Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TR.

NA

18

CENTRALE V. E. II

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

11 GEN 1938
RIVISTE

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 1
1-15 GENNAIO 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA . . .	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA	Marchi	20
INGHILTERRA	Lire Sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA	Franchi Sv.	35

L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi.

ABBONAMENTI PER IL 1938

Per l'ITALIA l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro

Conto Corrente Postale N. 1/1446 intestato

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

Per l'ESTERO l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

OMAGGIO AGLI ABBONATI PER IL 1938

IL DONO DI NATALE:

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

La serie delle nostre pubblicazioni straordinarie sui capolavori del Vaticano iniziata nell'anno 1934 con « Le Stanze di Raffaello », continuata nel 1935 con « La Volta della Cappella Sistina » e nel 1936 con « Il Giudizio Universale » si arricchisce quest'anno di questo nuovo volume in grande formato 30×38 stampato su carta di lusso in rotocalco. Contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che si susseguono nelle pareti e i particolari più preziosi riprodotti a piena pagina. Nello studio storico introduttivo e nelle didascalie delle diverse riproduzioni, M. Flugi d'Aspermont rivela con profondità di analisi e di pensiero il significato e il carattere artistico di questo complesso di figurazioni a cui han posto mano grandi artisti quali il Botticelli, il Perugino, il Signorelli, il Ghirlandaio, il Pinturicchio, ecc. Questo volume completa così la nostra serie delle pubblicazioni sulla « Cappella Sistina », pubblicazioni che i competenti stessi stimano di grandissimo valore documentario ed artistico.

IL DONO DI PASQUA:

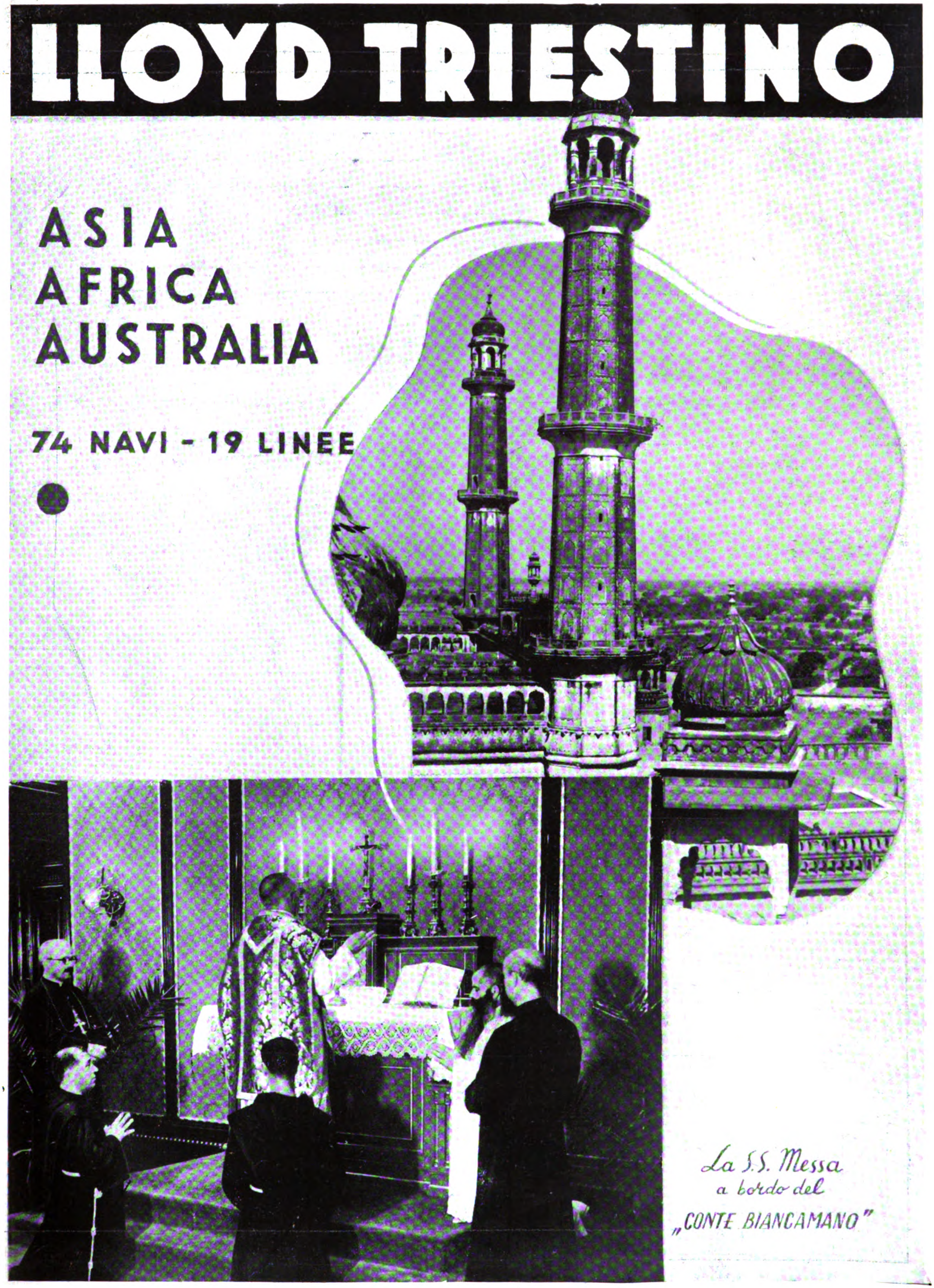
L'URAGANO ROSSO

di NICOLA BELINA-PODGAETSKY

Questa interessantissima opera, inedita in Italia, apparsa da pochi mesi nella « Collection Durendal » di Bruxelles, ha avuto un grandissimo successo ovunque ed è stata considerata come una delle più importanti documentazioni della tragedia del popolo russo. Libro che si distingue decisamente dalle altre numerose pubblicazioni su questo argomento, perchè chi documenta qui non è un « osservatore » ma un uomo che ha vissuto e sofferto quello che ci dice. Infatti il Podgaetsky ex ufficiale russo smobilitato in Francia e caduto nella miseria, entra fra le file dei comunisti francesi per poi ritornare in patria a dare la sua entusiasta e preziosa attività di propagandista. Dopo sette anni di intenso lavoro nella capitale della Russia-Bianca, ove può penetrare molti dei segreti che son nascosti alle masse, comprende e soffre tutta la triste realtà del doloroso dramma del popolo russo.

Assetato di giustizia, di carità e di verità trova nel dolore per tanta rovina la voce che lo richiama alla fede. La fuga gli darà la liberazione dalla dannazione bolscevica. Il Podgaetsky presenta e rivela uomini e cose con un senso di profonda umanità, e con una impressionante e potente evidenza ci attesta gli orrori che straziano lo spirito e la carne di tanti milioni di uomini.

Digitized by Google



Digitized by Google

19

Cosa sono 5 minuti? Nulla! **ma quando vien l'inverno** i primi 5 minuti dalla partenza sono un nemico in agguato e possono deteriorare la Vostra macchina più di una lunghissima gita. È ai primi giri che il motore si logora inevitabilmente se Voi non usate un olio molto fluido che, anche a temperatura molto bassa, sia scorrevole come il mercurio. RicordateVi che

OLIO SHELL

non teme il freddo . *invernale*

SINGLE SHELL per Fiat-Lancia-Bianchi

AEROSHELL LIGHT per Alfa Romeo

erberto carboni

Digitized by Google

Visitate l'AUSTRIA in inverno

● RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 40 % Passaporto turistico di L. 21 - Pensioni complete in albergo fin da 6 Sc. in avanti ● ●

ABBONDANTE NEVE, PRIMARIE SCUOLE DI SCI, NUMEROSE TELEFERICHE, RIFUGI BENE ATTREZZATI CON OGNI COMFORT

Varie manifestazioni sportive e mondane ◆ Feste popolari

Stagione invernale in VIENNA: Grandi Concerti, Opera, Carnevale di Vienna, Ballo dell'Opera 15 Gennaio, Ballo della Città di Vienna 3 Febbraio, Ballo a Schönbrunn 10 Febbraio e tanti altri

Per informazioni rivolgersi all' ENTE NAZIONALE AUSTRIACO PER IL TURISMO, Roma, Via del Tritone, 53 Telefono 61-476 e a tutti gli Uffici di Viaggi

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX | CITTÀ DEL VATICANO | Num. 1

Rivista Quindicinale | 1-15 Gennaio 1938 | Giuseppe Dalla Torre, Direttore

IL SANTO PADRE NEL SOLENNE CONCISTORO PUBBLICO IMPONE IL CAPPELLO CARDINALIZIO AI NUOVI PORPORATI

Digitized by Google

SULLA SOGLIA DELL'ANNO NUOVO

Il tramonto del vecchio, l'alba del nuovo anno, sono stati una volta ancora illuminati dalla parola del Pontefice; tanto più alta e compendiosa di idee e di insegnamenti quanto più risuonò non solo nella consueta allocuzione pel Natale, ma durante le solennità concistoriali; ed ebbe subito un'eco vasta e significativa.

Il Santo Padre conchiudeva il Suo discorso del 15 Dicembre, ai nuovi Cardinali così: "Noi vogliamo ben seguire il Divino Maestro, e seguirLo ripetendoGli con S. Pietro: quocunque ieris. *SeguirLo dovunque, fin dove, fin quando Egli vorrà: nella tranquillità della pace, nei travagli dei contrasti che sembrano la parte privilegiatamente riservata alla Chiesa di Cristo, alla Santa Sede.* Quocunque ieris; *e diremo di volerLo seguire sempre, il Divino Maestro, se non con l'efficacia di quanto vorremmo compiere, almeno col desiderio vivissimo di aiutare tutto il bene; di fare se non tutto il bene, di fare del bene a tutti coloro che si rivolgono a Noi, sì da poter ripetere al Signore benedetto: vogliamo anche Noi, come Voi, o divino Samaritano, porgere la mano a tutte le sofferenze, a tutte le miserie, nella speranza di tutte aiutarle o per lo meno di confortarle, di consolarle: vogliamo anche Noi aiutare tutti, purchè non Ci si domandi il minimo sacrificio della verità santa, che è la prima carità, che è la base e la radice di ogni vera salute, che è la possibilità e la misura della carità veramente benefica; purchè non ci si domandi di velare, anche menomamente con una qualsiasi confusione o alterazione di idee, la verità; purchè non Ci si chieda neanche la tacita connivenza o la tacita complicità del silenzio di fronte a superflue, troppo superflue ripetizioni di principii contrari ad ogni religione, ad ogni timore di Dio, e con ciò stesso contrari non soltanto a tutto quello che è cristianesimo nel senso genuino della parola, — e non in certi sensi contorti nei quali tutto trova posto fino alle più sconce contradizioni — ma contrari anche ad ogni vero bene della stessa società civile ed umana, a cominciare dalla famiglia".*

Un messaggio natalizio del Cardinale Verdier, ripetendo paterne confidenze del Papa, ne drizzava il raggio di carità e di sollecitudine pastorale su quel settore del mondo cattolico, la Francia, in cui il comunismo insiste a tender la mano ai cattolici, in nome di quanti soffrono, chiedono e attendono giustizia. Il venerando Arcivescovo di Parigi ascoltò dal labbro stesso del Santo Padre, queste paterne commoventi espressioni: "Alla vigilia del giorno in cui saremo chiamati a rendere conto a Dio della Nostra missione, vogliamo aggiungere a tutte le opere che la Provvidenza ci ha permesso di compiere, come un nuovo slancio di carità. La carita, la carità! è il grande bisogno dell'ora presente: si direbbe che gli uomini non sanno più amarsi. Su questa terra non si sentono più risuonare che parole di odio e parole di guerra; lotte di classe, guerra civile, guerra straniera, persecuzioni, massacri! Se Gesù Cristo ritornasse sulla terra non si curverebbe forse sopra tutte queste sventure, Lui che si rifiutò di spengere la fiammella che arde ancora, Lui che ha rivolto tante parole di affettuosa misericordia sulle masse: Misereor super turbam, *Lui che non ha mai trascurato un bisognoso? Anche la Chiesa conta tra le sue più belle tradizioni quella della carità per tutti, e, con una visibile predilezione, per i più disgraziati. Noi non tradiremo questa magnifica tradizione. Non si potrà mai rimproverare al Papato di aver trascurato in quest'ora di odio e di lotta di diffondere a profusione i suoi tesori di carità. Non dimenticate che Gesù non si è mai allontanato da coloro che tendevano verso di Lui le mani supplichevoli. Il buon medico non rifiuta la mano che gli è tesa dal dolore; il Buon Pastore del Vangelo ha maggiori preoccupazioni per la pecorella smarrita piuttosto che per le altre novantanove che sono rimaste nell'ovile. Sì, bisogna che nobilmente, cristianamente, con una infinita carità si risponda a coloro che ci chiamano anche da tanto lontano: « Nel nome di Cristo che vi ama noi vi salutiamo. Ma che cosa volete da noi, che cosa attendete da noi? Le vostre dottrine non sono le nostre. Le nostre dottrine sono quelle di Cristo e della Chiesa e voi ben sapete che i nostri martiri sono morti per difenderle e che noi, se fosse necessario, sapremmo fare come essi hanno fatto. La collaborazione? La nostra azione è penetrata di spiritualità, il materialismo informa la vostra. E questo elemento spirituale che per noi è l'anima e la sostanza benefica di ogni azione voi lo ripudiate. E' mai possibile allora collaborare? Noi vogliamo, noi cristiani, sollevare e consolare coloro che soffrono, aiutare l'operaio a rivendicare tutti i suoi diritti, preparare per domani nella giustizia e nella carità la riconciliazione di tutti gli uomini. Se il gesto della mano tesa esprime da parte vostra il desiderio di meglio conoscere i vostri fratelli cattolici, per meglio rispettare, con la religione che li ispira, le loro convinzioni, i loro sentimenti e le loro opere, la Chiesa non si rifiuterà di compiere quest'opera d'illuminazione... E voi non tarderete a constatare che essa può servire potentemente al benessere di tutti".*

Parole sì chiare nella loro dolcezza, che nessuno di buona fede avrebbe potuto immaginare la tendenziosa interpretazione ch'ebbero subito da sponde opposte.

Ad Arles, in pieno Congresso comunista, il Segretario del Partito parlò di "mano tesa" finalmente anche dai cattolici. La stampa tedesca denunciò un patto fra Roma e Mosca.

L'Osservatore Romano dimostrava subito la assurdità settaria dell'una come dell'altra pretesa illazione, con cui dopo di aver trasportato nel campo politico, ciò che apparteneva e dichiaratamente o quello religioso, se ne torceva egualmente il significato fino a far apparire rinuncia la santa intransigenza della verità; a lasciar credere che la carità avesse mai ammesso della giustizia.

Ma con tutta la autorità, che loro proviene dal sacro carattere, dalla dignità altissima, dallo studio e dalle opere illustri, ribattevano a lor volta i Cardinali Lienart e Gerlier.

Il Vescovo di Lilla dopo aver posto in rilievo la mostruosa accusa di intese fra religione e ateismo, spiritualità e materialismo, tra la Chiesa e i suoi distruttori, tra cattolicesimo e comunismo, ha ricordato che il Papa "non mancò di proclamare che la Chiesa è al di fuori e al disopra di ogni partito politico, ed è solamente preoccupata di sanare i dissidi e di predicare la concordia e la conciliazione fra gli uomini secondo i principii della legge cristiana della carità. Perciò la Chiesa ha steso ancora una volta come sempre la mano per aiutare ogni uomo, ogni anima, pur rimanendo inderogabilmente ferma in tutto quanto riguarda la fede e la disciplina, senza di che il suo aiuto non avrebbe ragione, possibilità, efficacia".

L'Arcivescovo di Lione affermò che il Papa ha ripetuto la Sua pastorale consegna in un momento in cui il mondo è profondamente turbato; pervaso di ansietà e di incertezza; minacciato dal pericolo di conflagrazioni sanguinose; ha ripetuto un solo pensiero: "l'amore e la carità, l'amore verso tutti gli uomini, verso i nostri fratelli nella fede, come pure verso coloro che l'hanno perduta o che si ostinano a dirci che ci stendono la mano". E continuava: "credono che parlando così il Santo Padre sogni ad una alleanza impossibile con ciò che è inconciliabile. Nei giornali d'oltre frontiera abbiamo letto che il Papa incoraggiava i capi cattolici ad un'intesa con il marxismo, con Mosca. Vi dichiaro, dopo aver inteso l'eco del pensiero profondo del Papa, che affermare questo significa tradire in modo indegno il pensiero del Sovrano Pontefice. C'è antinomia irriducibile fra il pensiero del Papa e la dottrina inspirata al materialismo e che tende a distruggere la dignità della persona umana, base essenziale della giustizia sociale. Certo noi vogliamo tendere la mano a tutti coloro che soffrono, purchè non ci si domandi di sacrificare la verità santa. Il Papa sostiene tutto ciò che ha detto nell'Enciclica Divini Redemptoris: *Se siete, figli miei, opposti all'errore, dovete essere instancabilmente fraterni verso le persone. La Chiesa non verrà meno alla sua missione. I cristiani prendano pure questa mano tesa, ma per attirare coloro che la tendono a venire verso la verità. Siamo fra coloro che vivono la carità cristiana, perchè la migliore garanzia di pace fra i popoli sarà Cristo vittorioso la cui Croce s'innalza sopra gli splendori della Città Eterna".*

E già il suggello a queste trionfali risposte lo avea già posto, sia pur preventivamente, lo stesso Santo Padre, quasi presagisse le consuete alterazioni del suo limpido pensiero. Nella allocuzione natalizia piangendo sulla dolorosa situazione della Chiesa in Germania, ov'è pretesto la politica così come la politica travia ogni retta comprensione dei Suoi propositi, proclamava: "Noi non facciamo della politica: al contrario, proprio per ritornare alle parole di Nostro Signore Gesù Cristo, se così fosse, la gente Nostra — e in tutto il mondo abbiamo gente Nostra: carissimi figli, devoti fedeli, credenti, adoratori di Dio — verrebbe in aiuto a Noi. Orbene nessuno di questi figli Nostri sparsi nel mondo, nessuno crede che Noi facciamo della politica; quando tutti vedono, invece e continuamente constatano che Noi facciamo della religione, e non vogliamo far altro. Certo vogliamo poi che anche nella vita civica, nella vita umana e sociale, siano sempre rispettati i diritti di Dio che sono anche i diritti delle anime. Certo, si deve affermare che il semplice cittadino deve conformare la propria vita civica alla legge di Dio, di Gesù Cristo. È quello che abbiamo sempre unicamente detto e fatto. Se altri ha pensato altrimenti e dice altrimenti, ciò è contro la verità. Ma è questo fare della religione o della politica? Non certo della politica!"

Con questo immutato programma Pio XI s'avvia al suo sedicesimo anno di felice Pontificato e la Chiesa prosegue sulla Sua guida gloriosa, il glorioso cammino.

Ad essa, ancora una volta, guarda il mondo, come all'unica forza che quaggiù non pieghi a sgomento in ora sì grave, fra previsioni più che incerte, impossibili. È la Sua verità, son le divine promesse cui piegano le procelle, che rassicurano la civiltà.

Giuseppe Dalla Torre

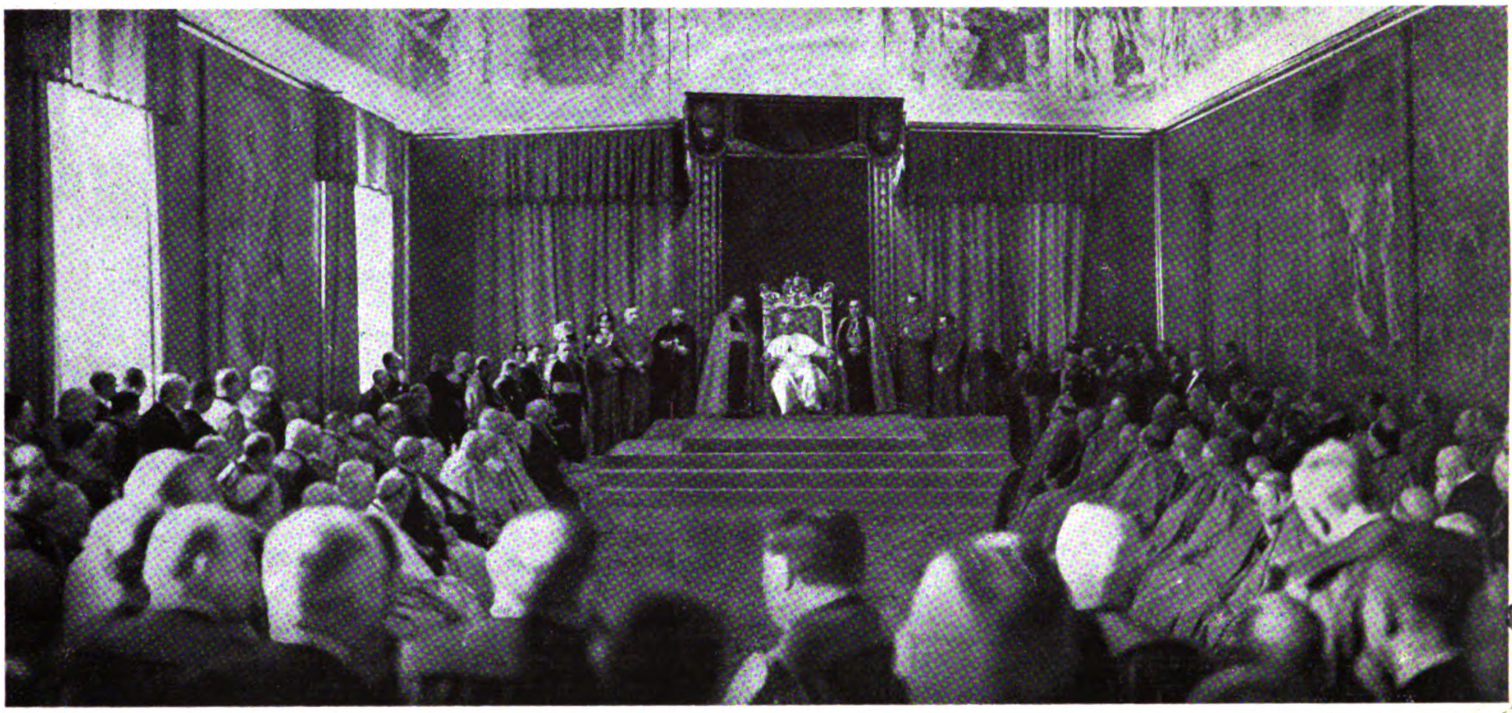
SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Sulla soglia dell'anno nuovo — Le nostre cronache* — Paolo Molajoni. *L'obelisco di Axum trasportato a Roma* — Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* — Spectator: *La Quindicina internazionale* — A. Lipinski: *La raccolta Guglielmi al Museo Etrusco Vaticano* — Piero Tomei: *Edifici del Rinascimento: Il palazzo del Cardinale Alessandrino poi dei Cesi* — Ottorino Cerquiglini: *Natale e Presepio nelle regioni della Germania* — C. Coppini: *Artisti d'oggi: Michele Cascella* — Giuseppe Agnello: *Il Duomo di Siracusa e il monumento all'Arcivescovo Carabelli* — Agostino Turla. *Confini* (Novella) — Raffaele Bagnoli: *Glorie dell'arte e testimonianze della storia lungo il viaggio del Po* — Lamberto Giannitelli: *La Missione tra gli italiani in Francia — "L'Illustrazione Vaticana" nel 1938 — Primi Piani:* M.: *Cinema*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

Ci risuonano ancora vive all'orecchio, e ne risente l'eco profonda il cuore commosso, le parole pronunciate dal Santo Padre nella dolce e soavissima cerimonia dell'imposizione della Berretta Cardinalizia ai cinque nuovi Porporati; e delle «giornate del Concistoro», rimarrà quella fra le più care e memorande in quanti vi presero parte. Nella dorata luce riflessa dall'aula, di fronte ad un'accolta così eletta di «cuori» festanti intorno ai cinque nuovi chiamati al Senato della Chiesa, parve a tutti che la voce del Padre, circonfuso di tanta maestà, trovasse nuovi accenti; sì che nuovo splendore si accendesse, mentre parlava, intorno alla venerata Augusta Persona. Egli volle fare l'elogio, specialissimo, personalissimo elogio di ognuno; quindi «compiuta la rassegna» ricordò che quello poteva essere l'ultimo Suo Concistoro. Non poteva dimenticare che Egli era entrato nella seconda metà dell'81° anno: che il momento era solenne per Lui perchè in tale momento della Sua età pur ripetendo quanto già disse Leone XIII di non voler mettere confini alla misericordia, alla pazienza divina, non è certo un calcolo forzato il pensare che l'attuale Concistoro possa essere l'ultimo Suo. Anche il numero dei Cardinali, infatti, sembrerebbe dirlo, poichè un solo posto è vacante. Ed ecco allora un altro grande pensiero che si impone e che si raccomanda e che risale al primo Papa, al primo Pietro, al primo predecessore dell'attuale Sommo Pontefice. Si potrebbe oramai nel Sacro Collegio ripetere le parole di Giovanni: *Medius vestrum est quem vos nescitis*. Ma subito subentra l'amabilissima parola del Divino Maestro rivolta a Pietro: *Quid ad te?*; è cosa che non ti riguarda, tu seguimi: *tu me sequere*. Dilettissimi figli — proseguiva con ammirevole elevatezza di pensiero e caldo accento Sua Santità — Noi vogliamo ben seguire il Divino Maestro, e seguirlo ripetendoGli con S. Pietro *quocunque ieris*. SeguirLo dovunque, fin dove, fin quando Egli vorrà: nella tranquillità della pace, nei travagli dei contrasti che sembrano la parte privilegiatamente riservata alla Chiesa di Cristo, alla Santa Sede.



Sua Santità, nella Sala del Concistoro, rivolge la sua paterna parola al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana in risposta agli auguri per il Natale e per il nuovo anno presentati in un devoto indirizzo del Cardinale Decano

La sera stessa del Concistoro Pubblico, vale a dire giovedì 16, furono rese note le nuove nomine della Segreteria di Stato, in seguito alla creazione a Cardinale di S. E. Monsignor Pizzardo. Al posto tenuto con tanta competenza ed abnegazione dal Cardinal Pizzardo veniva nominato Sua Ecc. Mons. Tardini che lasciava così il posto di Sostituto. A questo era chiamato Mons. G. Battista Montini. L'una nomina e l'altra hanno avuto un'eco di larghissima simpatia e di sincera gioia: chè rare volte si vide insieme premiare virtù di menti e di cuori elettissimi e provvedere insieme così pienamente alla necessità di importanti ed altissime cariche. Di S. E. Mons. Tardini già altra volta

I ringraziamenti dei nuovi Porporati al Santo Padre dopo l'imposizione della Berretta Cardinalizia

Digitized by Google

I nuovi Porporati, dopo il Concistoro Pubblico, si prostrano nella Cappella Sistina, mentre viene recitata dall'Em. Cardinale Decano l'orazione super creatos Cardinales

sacerdote degnissimo che unisce grandi virtù di mente e di cuore, esercitate nella continua disciplina della pietà e del bene. Lo designarono fin dal 1924 alle speciali delicatissime mansioni della Segreteria di Stato, una preparazione fatta di pietà, di virtù, di studio, che dalla nativa diocesi di Brescia, ove era stato ordinato sacerdote, lo fecero dai superiori chiamare a Roma, alunno esemplare del Lombardo prima, dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici poi. Una raccolta di ottime pubblicazioni, specie di lezioni di alta cultura religiosa, attesta quello splendido tirocinio: ma più ancora lo fa constatare la devota generosa attività da Monsignor Montini spiegata nella stessa Azione Cattolica — sull'esempio luminoso del Card. Pizzardo e dell'Ecc.mo Tardini — e segnatamente presso i giovani universitari, tra i quali non soltanto il nome e il ricordo permangono dell'amatissimo Assistente, ma gli insegnamenti, gli esempi suoi, fatti norma santa di vita per innumerevoli famiglie cristiane. Accompagnino i due eminenti Prelati, nell'alto adempimento del loro ufficio, i nostri devoti auspici.

in queste colonne fu tessuto il profilo e narrato il *curriculum vitae*: ai nuovi compiti ai quali è chiamato porterà il fervido intelletto ed il grande cuore già applicati, con tanta felicità di frutti, nell'ambito dell'insegnamento, oltrechè in quelli specificamente affidati ad una preparazione e ad una abnegazione a tutta prova, caratteristica precipua dell'insigne Prelato. Meno noto forse per il gran pubblico è S. E. Mons. G. B. Montini che la naturale modestia, schiva di ogni mondano rumore, trattiene più spesso nell'ombra. Ma nella sfera delle sue conoscenze, che sono tantissime anche nel campo del ministero e dell'apostolato fra la gioventù, la sua persona è da tempo stimata ed amata come quella del

S. E. il Cardinale Gerlier, Arcivescovo di Lione e l'E.mo Patriarca armeno dopo l'imposizione del Sacro Pallio

DOMENICA 19 dicembre alla presenza del Santo Padre è stato solennemente letto il decreto che proclama l'eroicità delle virtù del Venerabile Servo di Dio Carlo Giacinto di S. Maria sacerdote professo degli Agostiniani Scalzi. Vi intervennero i Cardinali Granito di Belmonte «ponente» della Causa e Camillo Laurenti Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti. Mons. Carinci Segretario di detta Congregazione diede lettura del Decreto dove è contenuta in sintesi la vita del Venerabile che dopo aver santamente vissuto fin da giovinetto prodigandosi in un mirabile apostolato di bene, seppe sopportare con eroico silenzio atrocissimi dolori di un male terribile per ben 14 anni fino alla morte che avvenne a Genova il 13 aprile 1721.

Digitized by Google

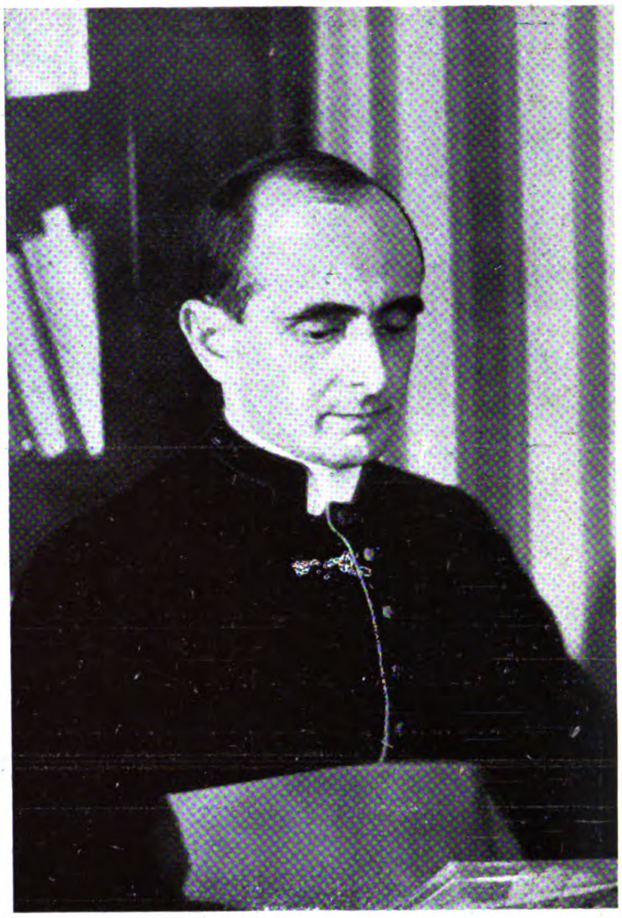
S. E. Mons. Domenico Tardini
Segr. della Sacra Congregazione degli Affari Eccl. Straordinari

Il Santo Padre ha voluto dare una prova della Sua stima e del Suo affetto all'Eminentissimo Cardinale Pizzardo di cui, in quindici anni di costante quotidiana collaborazio-

Medaglione di bronzo offerto dai componenti la Direzione Generale dei monumenti, musei e gallerie pontificie del Vaticano e del Laterano al Direttore Generale Comm. Bartolomeo Nogara in occasione del suo 70° anno di età

ne del governo della Chiesa, ha potuto apprezzare anche il fervore dell'apostolato, riconfermandolo a capo di quel movimento di Azione Cattolica che tanto sta a cuore a Lui come mezzo per aiutare il sacerdozio nel condurre e nel conservare le anime a Dio.

Una lettera dell'Em. Card. Pacelli comunica al Card. Pizzardo che il S. Padre gli assegna per questo l'appartamento al Palazzo delle Congregazioni che fu già del Card. Bisleti, affinchè egli si trovi nella migliore opportunità di accostare gli Ecc.mi Vescovi che frequentando spesso il Palazzo delle Congregazioni, hanno così più facilità di incontrarsi e comunicare con Sua Eminenza per questo ramo così importante del loro ministero pastorale.



S. E. Mons. Giovanni Battista Montini
Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità

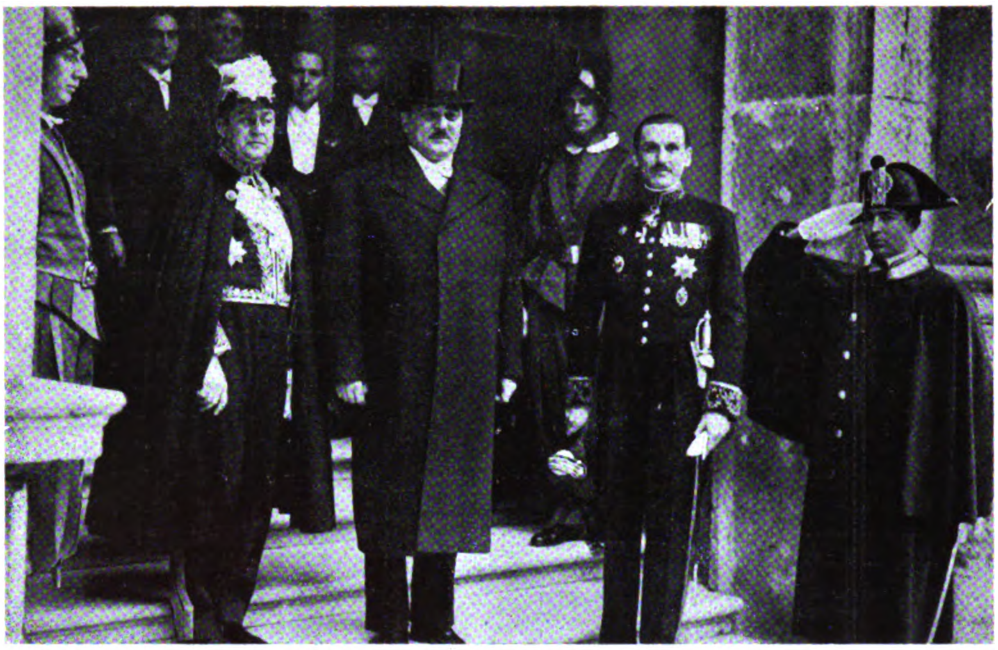
Nella solennità del Natale, il Santo Padre riceveva il Sacro Collegio, la Prelatura Romana, e tutta la famiglia pontificia per gli auguri e le felicitazioni natalizie e per il nuovo anno. La udienza solenne avvenne, come di consueto, nella Sala del Concistoro alle ore 12 della Vigilia e interpretò i sentimenti di tutti l'Em.mo Cardinale Granito di Belmonte, Decano del Sacro Collegio, con un nobilissimo indirizzo nel quale, espresso il compiacimento per la ripresa salute fisica del S. Padre, diceva: « Ma sopratutto è apparsa veramente prodigiosa l'energia spirituale con cui, pur nei periodi più aspri della malattia, avete assolta l'altissima missione di Vicario di Gesù Cristo, di Nocchiero esperto della Barca di Pietro, tanto violentemente sbattuta e tartassata; affermandoVi, come sempre, il Maestro supremo, universale, il Papa dalla mente acuta e dal petto di bronzo contro i conati di una barbarie devastatrice, contro le insidie velenose e le aberrazioni di un affiorante neopaganesimo, e contro i vari sistemi follemente negatori del soprannaturale, nonchè della morale cristiana »... Ricordava quindi l'Em.mo tutte le altre grandi sollecitudini del Sommo Pastore

S. E. Mons. Domenico Tardini procede alla consegna dell'Ufficio al nuovo Sostituto S. E. Monsignor Giovan Battista Montini

Digitized by Google

per il gregge; ricordava le Sue sofferenze morali a causa delle ribellioni, delle persecuzioni, della lotta subdola, inumana cui è fatto temerariamente segno Iddio stesso e la Sua Chiesa Santa, in talune nazioni, e concludeva ripetendo gli auguri filiali e la promessa delle preghiere.

Il Santo Padre, rispondendo, pronunciava un discorso sulla attuale condizione della Chiesa perseguitata sopratutto in Germania; denunciava le tristi manovre dei persecutori per avere pretesto alla loro opera iniqua; rivendicava la libertà della Chiesa che non fa opera politica ma religiosa nella sua materna sollecitudine per i figli di tutte le terre e di tutte le nazioni. Terminava raccomandandosi e tutti raccomandando alla misericordia di Dio.



S. E. Stojadinovich Presidente del Consiglio dei Ministri jugoslavo, dopo l'udienza pontificia

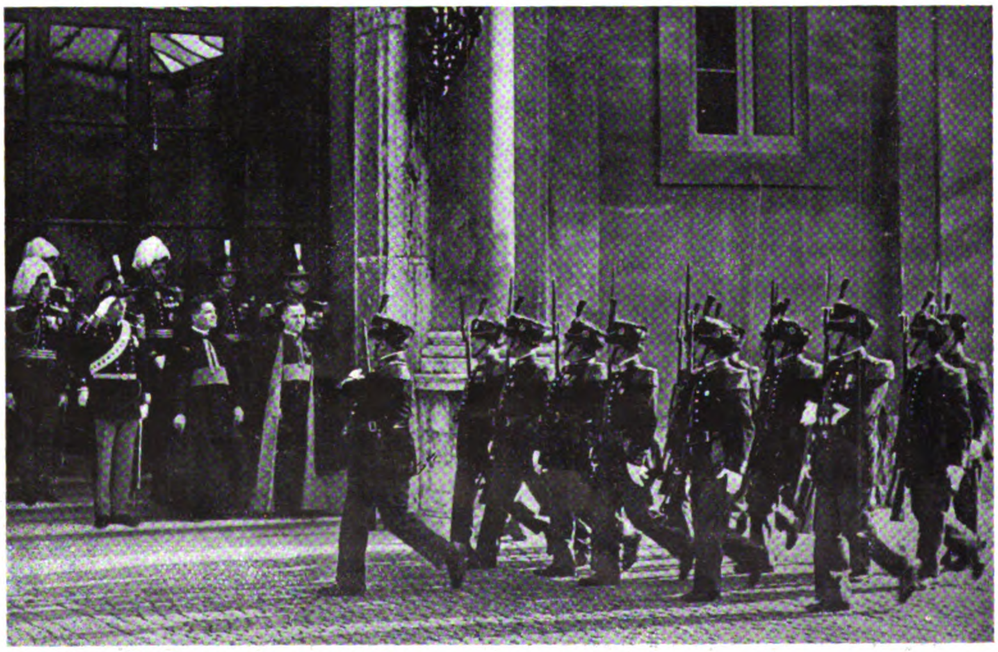
Si è spento improvvisamente a Roma l'Ambasciatore di Polonia Conte Ladislao Skrzynski, Ambasciatore presso la S. Sede. Nobilissima figura di gentiluomo e di diplomatico. Si era conquistata una larga e simpatica notorietà a Roma e in Italia che considerava la sua seconda patria. Nato nel 1873, fu primo Sottosegretario agli Esteri in Polonia, indi venne a Roma nel 1921, incaricato poi Ministro presso la S. Sede. Nella chiesa del Gesù hanno avuto luogo i solenni funerali con la partecipazione di una vera folla di personalità ecclesiastiche e laiche del mondo vaticano e del Corpo Diplomatico.

S. E. il Ministro della Guerra ungherese, dopo l'udienza pontificia

Mercoledì 29 dicembre il nuovo Ambasciatore del Brasile presso la S. Sede. S. E. il Dott. Josè Bonifacio de Andrada e Silva, ha presentato a Sua Santità in forma solenne le Lettere Credenziali. Con il consueto cerimoniale d'uso egli, rilevato da vetture pontificie, giungeva in Vaticano alle 12,30 ed era ammesso alla presenza del Papa nella Sala del Trono. Porgendo a Sua Santità le Lettere, l'Ambasciatore aveva espressioni di devoto omaggio per il Pontefice gloriosamente regnante. Il Santo Padre rispondeva con elevate parole, ringraziando l'Ambasciatore e formulando i migliori voti per la missione del Rappresentante della nobile e grande nazione del Brasile. Seguiva un colloquio nella Biblioteca privata del Papa. L'Ambasciatore faceva subito dopo visita di omaggio al Cardinale Pacelli e quindi scendeva nella Basilica di S. Pietro. Poco dopo il Cardinale Pacelli gli restituiva la visita.

In occasione delle sante feste natalizie e del principio del nuovo anno sono pervenuti al Sommo Pontefice Pio XI telegrammi di augurio da parte di Sovrani, Capi di Stato, Principi, Capi di Governo e Ministri, con espressioni di deferente omaggio e di fervidi voti per l'Augusta Persona del Capo venerato della Chiesa.

Imponente è poi stata l'attestazione di devotissimo amore, rinnovata nella lieta circostanza, dall'Episcopato del mondo intero, da enti ed associazioni, particolarmente dalle organizzazioni dell'Azione Cattolica, e di imperitura riconoscenza per il salutare insegnamento che Egli, nell'ora grave attuale, di continuo elargisce per il bene degli individui e dei popoli.



Dopo la presentazione dell'Incaricato ad interim del comando, Conte Contuli Silvestri, i fanti della Guardia Palatina d'onore sfilano davanti a S. E. il Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità

Digitized by Google

L'obelisco di Aksum trasportato a Roma

Panorama parziale di Axum visto dal lato occidentale

Aksum, la città che per arcaica monumentalità si può considerare la più notevole dell'Abissinia, ha concesso a Roma uno dei suoi vecchissimi obelischi. E non è questo uno dei suoi più grandi del genere; altri di non meno notevoli dimensioni si trovano tuttora sul suolo dell'antica capitale del regno aksumitico.

Anche questo, come tutti i monoliti aksumitici, si differenzia dal tipo del vero e proprio obelisco egizio; e non solo per forma architettonica ma anche per la cagione che ne indusse l'innalzamento originario. Per convincersene basta guardarne il vertice: a differenza dei monoliti egizi terminanti tutti a punta piramidale, esso mostra una forma curvoidale puramente decorativa. Si tratta di un motivo derivato da schematizzate foglie di palmette, già tanto comune sui vertici dei templi ellenici, per forma derivato da architetture più arcaiche.

L'arte persiana che già nel XII secolo av. Cr. penetrò verso Cipro e l'Ellade, influenzando poi anche l'Egitto, riuscì del pari a spingersi nel sud, fin verso il regno aksumita. Mentrechè in Egitto l'obelisco riuscì ad esprimere il culto solare, cioè l'intenzione di voler quasi otticamente concentrare in determinati punti la forza dell'« occhio solare » al fine di favorire l'ascensione del defunto, in Abissinia il monolite di per sè restò privo di ogni significato ottico e solare, divenendo solo monumento del culto dei defunti. Il culto dei morti lascia pervenire in Aksum fin dal 1200 av. Cr. una serie di diverse stele, talora alte poco più di un metro, di forma rettangolare, conica o cilindrica con superficie rozza o scolpita a mo' di edicola. L'obelisco attuale fa anch'esso parte del tipo « stele ».

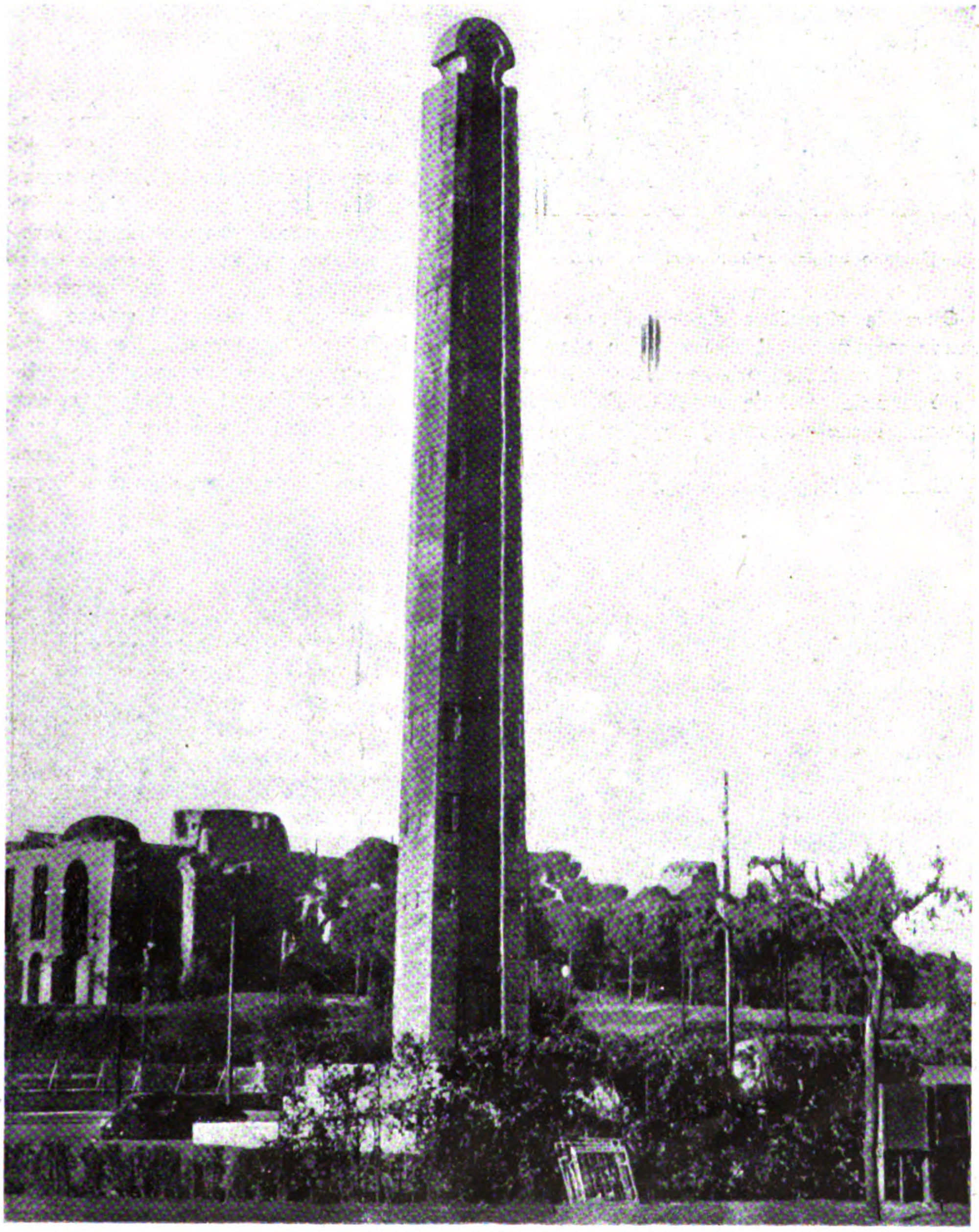
Ad Aksum, contrariamente a quanto per molti potrebbe sembrare, gli obelischi-stele non vennero di solito innalzati quali monumenti a sè, ma servirono di solito fin dall'inizio per indicare ed ornare le camere tombali di rimarchevoli defunti. La più notevole tra tali tombe fu quella scoperta alla distanza di circa trenta passi dalla grande stele ancora eretta; si notò allora la camera tombale coperta da una lastra gigantesca di m. 17,50/6,50 ca. E se a tali elementi si aggiungono le rovine delle architetture reali di Kaleb, Toakha Maryam e Gabra Maskal si avrà completato il quadro architettonico della Aksum monumentale come essa ancora ci si rivela tra le capanne dei suoi indigeni abitatori.

L'obelisco presenta costruttivamente una serie di sovrapposti bugnati a cui si alternano serie di alcune testate di travi in legno e motivi a finestra. Tale organismo ricorda vari esemplari di antiche architetture persiane donde il tipo si diffuse fin verso la Likia.

Si osserva tuttora un mirabile esempio di quella antica architettura a travi di legno incrociate a testate sporgenti nella chiesa paleocristiana di Debra-Damo.

Il monolite, spezzato in quattro, misura in diametro ca. m. 1×1,80, e dimostra ai due lati opposti più larghi una incanalatura profonda ca. m. 0,20, sì da venire a formare in sezione una doppia T.

L'obelisco elevato a Roma è il primo esemplare monumentale di arte dell'Etiopia che sia stato importato.



L'obelisco di Axum innalzato alla Passeggiata Archeologica

Paolo Molajoni

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Una discussione ai "Comuni,,

La Camera dei Comuni ha discusso ampiamente i problemi della politica estera inglese e il Primo Ministro e il Ministro degli Esteri hanno precisato l'atteggiamento britannico di fronte all'attuale situazione internazionale. Il Primo Ministro Chamberlain, dopo aver ricordato la recente visita ufficiale del Re del Belgio a Londra, visita che ha rinsaldato i vincoli di amicizia fra i due Paesi, ha affermato che le conversazioni di Lord Halifax in Germania hanno chiarito quali siano, secondo il Governo tedesco, quei problemi la cui soluzione è condizione pregiudiziale per il conseguimento della sistemazione europea da tutti desiderata. Ma a questa sistemazione si arriverà mediante semplici accordi bilaterali. Tali accordi non potranno segnare che un primo passo verso uno sforzo inteso a conseguire un accordo generale.

Quanto alla recente visita dei Ministri francesi a Londra, Chamberlain ha detto che essa ha riconfermato l'armonia di vedute fra i due Paesi; essa però non ebbe lo scopo di rompere o indebolire amicizie e intese preesistenti nè di costituire un blocco di Potenze opposte ad un altro blocco di Potenze. Occorrerà qualche tempo per lo studio ulteriore delle varie questioni; le conversazioni recenti non hanno segnato che lo stadio preliminare dal quale si sperano fruttuosi sviluppi nell'avvenire.

Circa la situazione in Estremo Oriente, il Primo Ministro ha rilevato che l'Inghilterra aspetta le prove della determinazione del Governo giapponese di impedire il ripetersi dei deplorati incidenti, ed ha assicurato che gli interessi britannici verranno adeguatamente protetti.

Il Primo Ministro ha anche alluso al ritiro dell'Italia dalla Lega delle Nazioni ed ha detto che esso è servito a mettere in rilievo che, nelle sue presenti condizioni, la Lega non è in grado di adempiere a talune delle funzioni che le vennero conferite quando fu creata. Tuttavia la Lega, ha concluso Chamberlain, può ancora prendere parte agli affari internazionali, a condizione però che fronteggi francamente la realtà.

Le guerra in Estremo Oriente: truppe giapponesi traghettano un fiume durante un'avanzata

Circa la situazione cino-giapponese, ha nuovamente parlato il Ministro Eden, rilevando che l'idea di infliggere sanzioni al Giappone è assurda perchè porterebbe alla guerra, dovendosi tener presente che oggi le due uniche Potenze navali rimaste nella Lega delle Nazioni sono l'Inghilterra e la Francia. In tale situazione la politica britannica resta guidata da questi tre principî: 1) fare tutto il possibile per ottenere il ripristino della pace; 2) fare tutto quanto è possibile d'accordo con le altre Potenze interessate per ottemperare agli obblighi internazionali; 3) proteggere gli interessi e naturalmente il territorio britannico in Cina.

Eden ha concluso affermando che il Governo britannico è in quotidiana consultazione, per quanto lo interessa, con il Governo degli Stati Uniti.

La neutralità svizzera

L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni ha occupato largamente l'interesse della stampa internazionale. I commenti giornalistici convengono in genere su una valutazione generale: l'uscita dell'Italia costituisce una grave scossa per la Lega la quale, mentre sente sempre più il bisogno dell'universalità, soffre del distacco di Nazioni che hanno un peso considerevole sulla politica internazionale.

Una prima, immediata ripercussione di tale ritiro è la decisione della Svizzera di rivedere la sua situazione in seno alla Lega. Si tratta di una tendenza, già rivelatasi in varie discussioni ginevrine, che hanno tutti i piccoli Stati a liberarsi dagli obblighi derivanti dal Patto della Società, e specialmente dal famoso art. 16.

La Svizzera, desiderosa di mantenere ad ogni costo la neutralità, che è la ragione stessa della sua esistenza, è stata la prima a sentire la necessità di trarre le logiche conseguenze dalla nuova situazione. Il Consiglio federale si è concordemente dichiarato favorevole a stabilire che per il futuro la Svizzera, in qualsiasi caso, manterrà la propria neutralità ed avrà il diritto di evitare ogni gesto che possa comprometterla. Per raggiungere questo scopo, non ritenendo doversi limitare ad una dichiarazione unilaterale, esso ha incaricato Motta di compiere tutti i passi che riterrà necessari. Il Capo del Dipartimento politico avvierà trattative diplomatiche per

Le opere della fede e della civiltà nell'Africa Orientale Italiana: un missionario colla sua scolaresca

Digitized by Google

ottenere un riconoscimento generale del diritto della Svizzera a rimanere estranea a qualsiasi rischiosa applicazione del Patto. L'iniziativa di Motta ha riscosso il plauso di tutto il Paese.

Oltre le precisazioni tecniche relative alla neutralità svizzera, il discorso Motta è un alto documento morale in quanto affermazione dei principî cristiani come principî informatori di un'etica internazionale.

Ricorderemo a questo proposito quanto egli ha detto sulla cooperazione fra i popoli. Il nobile e cristiano appello è stato con troppa facilità messo in disparte dalla stampa internazionale. « Non dimentichiamo — ha detto Motta — che la Società delle Nazioni ha voluto realizzare l'idea della pace per mezzo del diritto. Riconosco che non vi è riuscita che in parte. Il suo valore di simbolo rimane ugualmente intatto e resiste ad ogni critica obbiettiva. La collaborazione internazionale è uno dei bisogni del mondo. Si può sopprimere o cambiare la forma, ma non si può contestarne la necessità di sostanza. I popoli hanno sete di giustizia e di sicurezza. Desideriamo che le grandi Potenze non vivano da rivali, ma associno i loro sforzi per assicurare il benessere degli uomini. Tutti gli Stati devono avere una tribuna che loro permetta di farsi intendere. La funzione dei piccoli Stati, sopratutto quando sono animati da aspirazioni comuni, è una funzione efficace e benefica. L'umanità ha appreso a guardare le cose della guerra con una specie di *frisson sacré*. L'umanità non si rassegna ad ammettere che la guerra sia una malattia inerente alla specie umana, e che sia necessario quindi accettarla come un *fleau éternel*. Lavorare oscuramente, pazientemente, costantemente e creare sulla terra le condizioni di una pace duratura è l'onore dei saggi ed è anche la nuova dignità della creatura umana riscattata dal Cristo. Noi svizzeri siamo, nella nostra immensa maggioranza, conquistati da questi grandi principî della morale che aspira al perfezionamento ».

Tale richiamo alla dignità cristiana dell'uomo ed alla saggezza della cooperazione nella nobiltà del diritto non può non avere una eco profonda in tutti gli spiriti che non dissociano l'etica privata dalla pubblica, la morale degli uomini dalla morale delle Nazioni.

21 dicembre: lo scoprimento della lapide che ricorda nella Chiesa di S. Rocco a Parigi la conversione di Alessandro Manzoni, ivi avvenuta la sera del 2 aprile 1810

Il nuovo ordinamento dell'Irlanda

Il 29 dicembre è entrata in vigore la nuova Costituzione irlandese. In virtù di questa legge, che fu ratificata dal popolo in un solenne plebiscito svolto il 1. luglio 1937, la nazione irlandese afferma « il suo diritto a scegliere la sua forma di Governo, a determinare le sue relazioni con le altre Nazioni e a sviluppare la sua politica, economica e culturale, in conformità col suo genio e con le sue tradizioni ».

La Costituzione dichiara inoltre che, il territorio nazionale è costituito « dall'intera Irlanda, dalle sue acque territoriali e dalle sue isole ».

La Costituzione infine afferma che il nome ufficiale del Paese sarà *Eire* (in italiano: Irlanda), che la nazione si erige a « Paese sovrano e indipendente », che la bandiera nazionale è il tricolore verde, bianco e arancione, e che l'idioma irlandese è la lingua ufficiale della nazione, con l'inglese come lingua sussidiaria.

In un messaggio lanciato al popolo il Primo Ministro De Valera ha detto che l'entrata in vigore della Costituzione segna il pieno compimento di secoli di sacrifici e di lotte, e che la nazione è giunta alle soglie di una nuova èra. È questa infatti la prima volta, che dopo cinque secoli e mezzo di dominazione inglese, il popolo d'Irlanda può dirsi pienamente padrone delle proprie sorti e affermare in modo solenne la propria indipendenza e sovranità.

De Valera, rieletto Presidente del Consiglio dell'*Eire*, conta ora di provvedere al più presto alla completa applicazione della Costituzione. Entro l'anno venturo conta di indire le elezioni per la carica di Presidente, il quale resterà in carica sette anni, sarà eventualmente rieleggibile, avrà il potere di convocare e sciogliere le Camere su proposta del Primo Ministro, firmerà, promulgherà le leggi e sarà il Capo supremo delle forze armate dello Stato. Il Parlamento nazionale comprenderà due Assemblee: la Camera dei deputati, composta di 138 membri, e il Senato composto di 60 membri.

In quanto ai rapporti con l'estero, l'Irlanda possiede già proprie rappresentanze diplomatiche presso la S. Sede, a Berlino, a Parigi e a Washington, ed è rappresentata presso il Governo di Londra da un Alto Commissario. Con recente deliberazione la Camera irlandese ha votato una legge per l'erezione di una Legazione a Roma con implicito riconoscimento dell'Impero Italiano d'Etiopia.

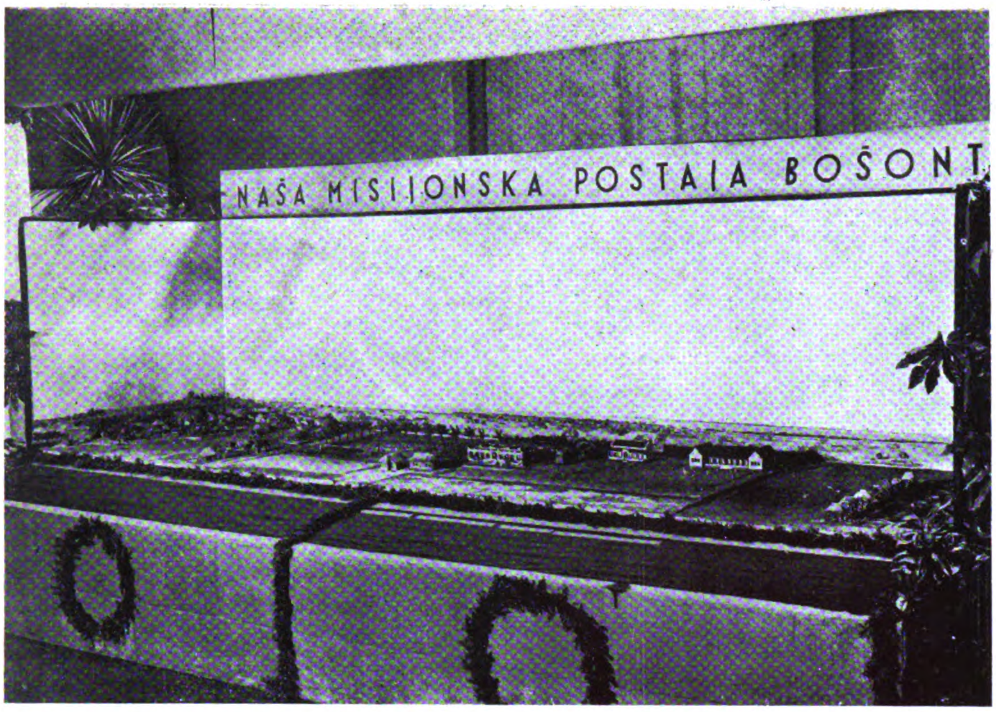
Grandi cerimonie civili solennizzarono a Dublino e in tutte le città di Irlanda l'entrata in vigore della nuova Costituzione.

Le solenni onoranze funebri a Mons. Antonio Bauer Arcivescovo e Metropolita di Zagabria

Elezioni e cambiamento di Governo in Romania

Dopo le elezioni romene, che hanno segnato uno scacco per i partiti favorevoli al Governo, Tatarescu ha presentato le dimissioni del Gabinetto liberale. La crisi è stata imme-

Digitized by Google



All'Esposizione Missionaria di Lubiana: plastico della Stazione Missionaria Basanti Bengal-Calcutta ove lavorano i Padri Gesuiti sloveni e croati

diatamente risolta con la formazione di un Gabinetto di destra, a capo del quale si trova il Capo del partito nazionalcristiano, Ottaviano Goga.

In occasione della prestazione del giuramento da parte dei membri del nuovo Gabinetto, Re Carol ha pronunciato un discorso nel quale ha dichiarato che non è senza aver profondamente meditato che egli ha confidato all'attuale Ministero il Governo del Paese in queste ore difficili. Ha posto in rilievo il faticoso lavoro che attende il Gabinetto e la necessità che i membri di esso siano animati da sentimenti incrollabili di patriottismo e fedeltà verso il Sovrano ed il Paese. Il Presidente del Consiglio ha affermato che il nuovo Ministero è deciso ad adempiere il suo compito con fermezza. Rispettoso delle forme costituzionali, il nuovo Governo intende fin d'ora che la vita statale, inquadrata nell'ordine e nell'autorità, si svolga in una atmosfera di lavoro e di fiducia. Come prime iniziative di immediata attuazione il nuovo Ministero ha disposto che siano sostituiti tutti i Prefetti del Regno e che alla stampa vengano applicate misure restrittive. Il nuovo Governo, che si chiamerà di « unione nazionale cristiana e contadina » ha un programma anticomunista, nazionalista e antisemita.

Gli avvenimenti in Romania sono commentati a Parigi con vivissimo interesse. Il capovolgimento della situazione appare tanto più sorprendente in quanto avviene a pochi giorni dal viaggio del Ministro degli Esteri Delbos a Bucarest, in seguito al quale un comunicato ufficiale aveva magnificato la saldezza dell'intesa franco-romena.

Il nuovo orientamento, secondo convinzioni dei giornali, sarebbe nettamente rivolto verso Roma e Berlino: molti giornali scrivono che uno dei primi atti del Ministero Goga sarebbe il riconoscimento dell'Impero Italiano di Etiopia e un accordo italo-romeno identico a quello italo-jugoslavo. Si nota pertanto il poco entusiasmo che simili prospettive suscitano in Francia: infatti verrebbero accentuate le divergenze che già esistono tra la Cecoslovacchia e le altre due Potenze della Piccola Intesa, senza contare, in fine, che gli avvenimenti di Bucarest rappresentano un nuovo colpo alle forme di Governo parlamentare. Anche a Londra l'improvvisa soluzione della crisi romena è stata accolta con senso di sorpresa. Il Capo del partito nazional-contadino ha dichiarato che il nuovo Governo è anticostituzionale e tradisce il risultato effettivo delle elezioni.

Francia ed Europa centrale

Il Ministro Delbos ha tratto le conclusioni dal suo viaggio di informazione in Europa centrale. In un comunicato è stato sottolineato che ovunque il viaggio ha permesso al Ministro degli Esteri di constatare la solidità dei legami che uniscono alla Francia i Paesi visitati.

I colloqui ai quali si è direttamente interessata l'Inghilterra hanno avuto per argomento i rapporti fra la politica francese e la politica dei Paesi centro-europei. I problemi sono assai complessi, anzi sono i problemi più delicati dell'equilibrio europeo. Non solo complessi e delicati ma anche di varia natura.

Più che il complesso delle relazioni fra la Francia e i Paesi centro-europei interessano alcuni problemi specifici nei quali tali relazioni vengono messe alla prova. Il punto cruciale della situazione centro-europea tende a subire spostamenti. Da Danzica si sposta al Corridoio polacco, dal Corridoio polacco alla Bessarabia, dalla Bessarabia all'Adriatico, dall'Adriatico alle minoranze tedesche della Cecoslovacchia, alle rivendicazioni ungheresi, all'indipendenza austriaca, ecc.

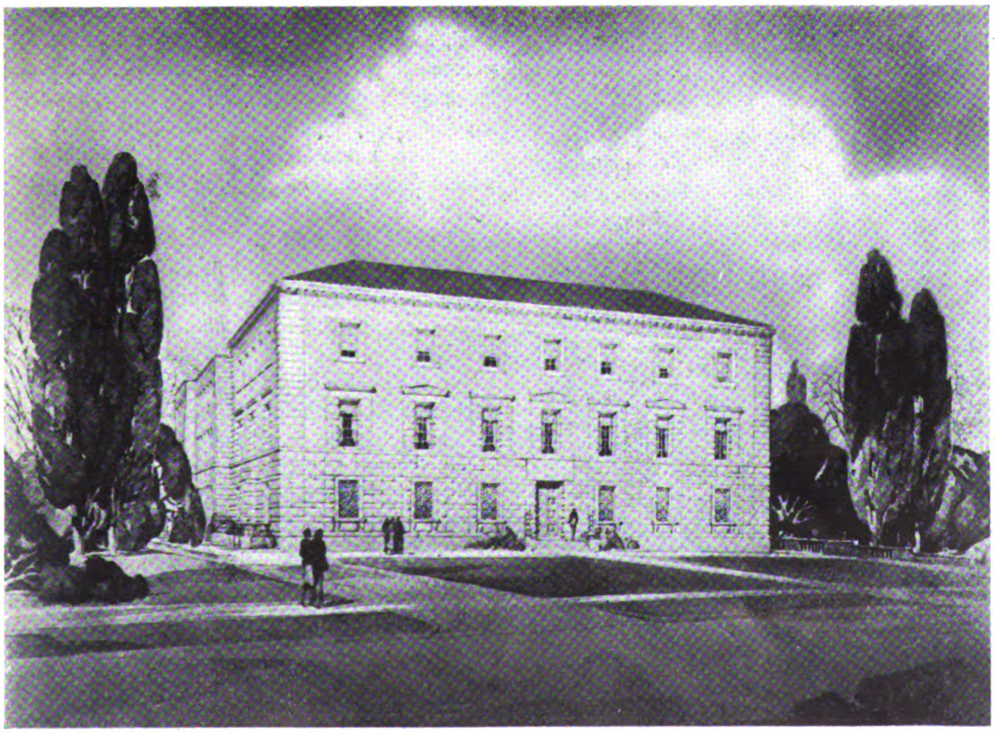
Attualmente tutta l'attenzione è attirata dallo « sperone cecoslovacco », cioè dalle rivendicazioni minoritarie dei tedeschi del sud.

È questa situazione della Cecoslovacchia che induce la Francia ad assicurarsi a Varsavia una amicizia attiva nel caso di un conflitto, che induce a persuadere la Romania e la Jugoslavia sull'opportunità di meglio rinsaldare l'amicizia con Praga e perciò di ricostituire, nel suo spirito originale, la Piccola Intesa sotto la minaccia di un espansionismo che, seconda la stampa francese, dovrebbe avanzare verso i Balcani.

Di fatto, Delbos si è mantenuto estraneo a negoziati specifici in materia di minoranze, ma appare evidente che i colloqui con vari Ministri degli Esteri non possono non essere stati influenzati dalle gravi preoccupazioni minoritarie. Ed è anche su questo argomento che si sono avuti i principali attacchi contro il viaggio di Delbos da parte della stampa germanica.

Per conoscere però gli effetti reali del viaggio di Delbos bisogna vedere fino a qual punto il sistema delle intese collettive, favorito dalla Francia, riuscirà ad imporsi contro il bilateralismo che, isolando le piccole Nazioni, rende più difficile la loro resistenza.

Gog



Un progetto per la nuova sede del Delegato Apostolico a Washington

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

L' "Unione Internazionale di studi sociali", ricostituita nel 1920 sotto la presidenza del cardinale Mercier come una continuazione della famosa "Unione di Friburgo di studi sociali", ha pubblicato come è noto il "Codice sociale", piccolo volume di grande contenuto, che sintetizza le direttive cattoliche sui problemi sociali, elaborate e formulate dai principali studiosi di cose sociali campo cattolico di Europa e di America.

Negli ultimi anni l' "Unione Internazionale" di Malines che ora è presieduta dal cardinale Van Roey, sentì la necessità di porre allo studio con lo stesso metodo anche i problemi internazionali, ed oggidì pubblica i risultati di questi studi in un "Code de Morale Internationale » (Parigi, Spes). *Nell'introduzione il Codice mette in luce una verità fondamentale troppo spesso trascurata, cioè che le regole della morale devono presiedere anche alla politica internazionale.*

La teoria che la sovranità dello Stato sia assoluta va respinta dalla coscienza cristiana. "Ciò che non è permesso nella vita privata, scriveva Leone XIII, non è lecito nemmeno nella vita pubblica". I diritti di ogni Stato sono condizionati e limitati dai diritti degli altri membri della società internazionale. Ciascuno deve rispettare nei suoi vicini i diritti che esso rivendica per se stesso. Certo nella pratica, ammette il Codice, fra i due diritti possono nascere dei conflitti difficili e delicati. Ad esempio il diritto all'esistenza ed all'eguaglianza dei popoli solleva oggidì la controversia coloniale. Ma qui il Codice osserva che non bisogna confondere la eguaglianza di diritto coll'eguaglianza di fatto. "Come il diritto di ogni uomo alla proprietà non porta con sè come conseguenza l'assoluta eguaglianza delle proprietà, così uno Stato non può prevalersi dell'eguaglianza dei diritti per esigere una parte dei territori dei quali altri Stati si sieno assicurati il giusto possesso nel corso della loro evoluzione".

Però alla giustizia supplisce la carità anche nei rapporti internazionali; ed è appunto la carità internazionale che impone agli Stati più riccamente dotati il dovere morale di lasciare agli altri un campo sufficente di espansione, sopratutto col libero accesso ai mercati stranieri. Ma la morale internazionale deve preoccuparsi delle popolazioni indigene, il cui benessere deve essere tenuto d'acconto in prima linea.

Il "Codice di morale internazionale" s'occupa poi delle istituzioni in difesa della pace, richiamando le linee direttive di Benedetto XV nel suo messaggio del 1 agosto 1917 ove si raccomanda la diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, l'istituzione dell'arbitrato obbligatorio e della sicurezza organizzata. Si viene così a parlare della Società delle Nazioni della quale il Codice mette in rilievo le insufficienze e le incoerenze, ma per la quale si deve desiderare che essa vada migliorandosi e perfezionandosi in un lavoro continuo di adattamento. I cattolici, dice il Codice, "hanno l'obbligo di cooperare con tutte le forze e con tutta la buona volontà perchè l'umanità realizzi un giorno questa magnifica unità che è nei disegni della Provvidenza".

"È meno l'istituzione che conviene di incriminare e più l'egoismo o la duplicità dei governi che si sottraggono al loro dovere"... "Nè le lacune dell'opera, nè la deficenza della volontà autorizzano i cattolici a condannare lo stesso principio della Società delle Nazioni, giacchè esso fa parte della tradizione cristiana ed ha trovato la sua applicazione nella cristianità del Medio Evo e venne richiamato in occasioni memorabili dalla stessa Santa Sede".

L'Impero del Giappone, cioè il Giappone propriamente detto, Corea, Formosa e Karauto, contano più di 90 milioni di anime, quasi tutti shintoisti o buddisti; i cristiani non sono che 272 mila, e di questi si professano cattolici poco più di 105.000. I sacerdoti giapponesi cattolici sono 78, gli stranieri 254; le stazioni missionarie col sacerdote sono 233 e senza sacerdote 206. Premettiamo queste cifre perchè non si commettano errori di prospettiva nel calcolare le possibilità e le conseguenze dell'atteggiamento della frazione cattolica di fronte al problema della guerra che tormenta ora l'estremo Oriente. Questa minoranza cattolica è però estremamente attiva. Oltre le opere direttamente pastorali, gli istituti scolastici i quali culminano nell'Università dei Gesuiti di Tokio, le grandi opere di carità tra cui importanti ospedali, come quelli di Tokio, di Jokohama, Sapporo, ecc., i missionari, seguendo le direttive pontificali, hanno creato in questi ultimi tempi anche le organizzazioni di Azione Cattolica, con una propria settimana sociale che si celebra ogni anno ed una propria stampa, per la quale nel 1934 per iniziativa di S. Ecc. il Delegato apostolico Mons. Marella, venne istituita una commissione nazionale di stampa con sede a Tokio. Un ufficio stampa diretto dal sacerdote Paolo Taguchi mantiene le relazioni con le pubblicazioni cinesi e con le agenzie estere.

Ora di questi giorni il "National Committee of the Catholics of Japan" (come si intitola nelle sue pubblicazioni inglesi di propaganda) ha diramato un opuscolo che si propone di interpretare il pensiero dei cattolici giapponesi sulla guerra in Cina. L'opuscolo si richiama alla classica argomentazione sulla guerra giusta o non giusta per concludere che la guerra del Giappone può considerarsi come un atto di necessaria difesa, considerando che i vitali interessi della popolazione giapponese, che ha l'assoluto bisogno di mercati esteri se non vuole perire, esigono che dei diritti di difesa si faccia uso anche per modum praeventionis.

* * *

Di fronte ai giapponesi, i cinesi cattolici sono circa 3 milioni e 400 mila su una totalità di 400 milioni. La loro cultura e la loro distribuzione demografica hanno assicurato loro un influsso proporzionatamente superiore a quello che competerebbe alla loro forza numerica. Anche i cattolici cinesi, oltre tutte le opere più specificatamente missionarie e di cura d'anime, possiedono già una organizzazione cattolica e dei giornali, tra cui due quotidiani, a Tientsin ed a Pechino. S. Ecc. Mons. Costantini, in una lucida conferenza sull'Azione Cattolica in Cina, tenuta a Roma nel 1933, ne descriveva gli inizi ed i progressi, rilevando i successi ormai raggiunti. Quando ad esempio si tentò nel 1931 di inserire nella Costituzione cinese certe clausole insidiose alla libertà religiosa ed all'educazione religiosa della gioventù, un capo dell'Azione Cattolica di Tientsin, che era stato designato membro della Conferenza per la Costituzione, riuscì a far togliere dal progetto tali clausole e nel 1932 Cian-Kai-Seng, indicendo la Conferenza nazionale per la ricostruzione della Cina, designò a farvi parte anche cinque membri dell'Azione Cattolica. "I cattolici cinesi, diceva allora l'eccellentissimo oratore, devono portare il loro leale e volontario appoggio alle autorità che si sforzano di riorganizzare le pubbliche amministrazioni; devono aiutarle in alcune riforme, che sono squisitamente cristiane... prendendo anche un posto in prima fila nella lotta contro i bolscevichi".

In occasione del 1° Congresso cinese di Azione Cattolica, Scianghai, 1935, il presidente della Repubblica scriveva al Delegato apostolico S. E. Zanin: Communis sensus adjuvandi gubernium centrale ad promovendam constructionem, quam maximum nobis est gaudium... Sancti et sapientes religionis vestrae subernium nostrum et societatem nostram adiuvantes, bene meruerunt antea...

A dirigere l'Azione Cattolica cinese venne chiamato allora Mons. Yupin divenuto poi vicario apostolico di Nanchino. È noto che Mons. Yupin ha fatto di questi giorni un giro nelle capitali europee per sostenere le ragioni della Cina contro il Giappone. Se vi è un paese fondamentalmente lontano dal comunismo, dice Mons. Yupin, è la Cina e per questo egli ritiene che l'opera di Cian-Kai-Seng, dedicata a creare nel suo paese la "vita nuova" con una politica di unificazione nazionale, avrebbe certamente spazzato i resti dell'infezione bolscevica. La collaborazione delle missioni cattoliche col Governo cinese nello sforzo ricostruttivo della Cina era, secondo il Vicario di Nanchino, piena di speranze. Le dichiarazioni in favore

Digitized by Google

del cristianesimo di Cian-Kai-Seng e dei suoi collaboratori aprivano la porta ai cattolici, che in molte riforme vedevano attuato un programma analogo al proprio. Per Mons. Yupin la guerra del Giappone non si può giustificare in nessuna maniera e può portare a conseguenze disastrose sia dal lato religioso che dal lato politico. Queste le dichiarazioni di Mons. Yupin fatte alla stampa di parecchi paesi europei e riassunte anche in un suo appello pubblicato dalla rivista belga Cité Chrétienne.

* * *

Nei circoli cattolici francesi si discute appassionatamente da oltre un anno sulla questione della «mano tesa», a proposito cioè dell'atteggiamento assunto recentemente dal partito comunista in confronto dei cattolici. Si ricorderà che alla vigilia delle elezioni legislative il deputato Maurice Thores offriva ai lavoratori cristiani "una mano tesa fraternamente". Lo stupore fu grande, la diffidenza universale, lo si considerò come uno stratagemma elettoralistico. Ma, nonostante tutte le ripulse, i capi comunisti insistettero. Il 26 ottobre 1937 il Thores, in un grande comizio nella Sala della Mutualità di Parigi, dichiarava: "Abbiamo il fermo proposito di perseverare nella nostra politica della mano tesa e abbiamo la certezza che il successo coronerà i nostri sforzi". Ma di fronte a tali parole i cattolici ricordavano i fatti e le atroci persecuzioni della Russia, del Messico e della Spagna e l'insuperabile antitesi fra le due concezioni della vita. Quale azione positiva sarebbe stata possibile tra coloro che vantavano il più brutale materialismo e coloro che si ispiravano alle idee cristiane? Numerose furono le pubblicazioni che uscirono sull'argomento: ricordiamo l'opuscolo di Marc Scherer della gioventù cattolica francese, il libro di padre Fessard, l'opera collettiva comparsa presso la Libreria Plon, gli articoli di Etudes, Vie Intellectuelle, Dossiers de l'Action populaire. *In questi ultimi il padre Delaye nota che prima di parlare di collaborazione, il comunismo dovrebbe accettare le norme di una morale universale, eguale per tutti. Venne poi l'enciclica papale contro il comunismo, recisa, severa, definitiva, e tuttavia l'*Humanité *fece le viste di non comprendere e, sfruttando invece il documento pontificio sulla Germania, continuò ad insistere sulla possibilità di un accordo con i cattolici. Nei circoli di destra tratto tratto qualche conservatore dava l'allarme accusando un gruppo o l'altro di patteggiare coi comunisti. Eravamo a questo punto quando* La Croix *pubblicò delle dichiarazioni che il Sommo Pontefice aveva fatto a undici arcivescovi e vescovi raccolti a Roma. Secondo queste dichiarazioni il Santo Padre avrebbe detto: "Si parla molto ai cattolici di Francia della "mano tesa"... questa mano che ci viene tesa, possiamo prenderla? Lo vorrei volentieri; una mano tesa non si respinge, ma ciò non potrebbe avvenire a detrimento della verità. La verità è Dio e Dio non può essere sacrificato... Vi sono nel loro linguaggio delle confusioni e delle oscurità che converrebbe dissipare. Prendiamo dunque la loro mano tesa, ma per tirarli alla dottrina divina del Cristo. E come condurremo a questa dottrina? Non semplicemente insegnandola, ma vivendola in tutto ciò che essa ha di benefico... È con la carità che Cristo ha guadagnato le anime, nè diversi sono i mezzi a nostra disposizione. Voi convertirete coloro che sono sedotti dalle dottrine comuniste nella misura in cui voi mostrerete che la fede del Cristo e l'amore del Cristo ispirano le opere di carità...".*

*Queste dichiarazioni comparse nei giornali il 14 e 15 dicembre vennero commentate da un trafiletto dello scrittore domenicano Padre Gorce nell'*Ordre, *che cominciava così: "Cattolici, prendiamo dunque la mano tesa dei comunisti. Non sono io che lo dico, ma è il nostro Santo Padre Pio XI...". L'autore spiega poi che il Papa ha parlato come Cristo sulla terra senza riferirsi alla politica e facendo una questione di carità... "La prima religione, egli diceva, e il più elementare cristianesimo è di non dire raca a un fratello che tende la mano...". Il padre domenicano rilevava tuttavia i pericoli che una qualsiasi cooperazione può recare e quindi la necessità di precauzioni. Ma terminava: "Prendete dunque la mano tesa e fate attenzione a non essere trascinati negli abissi!".*

A questa lettera rispondeva nello stesso giornale Gaetano Bernoville, autore di parecchi articoli sull'argomento, comparsi nelle pubblicazioni della Fédération Catholique, *presieduta da Castelnau, e di un opuscolo* La farce de la main tendue. *In questa sua lettera il Bernoville cita l'atteggiamento dei cattolici nella questione spagnola ed altre questioni concrete nelle quali una collaborazione coi comunisti appare impossibile.*

Ma già la stampa cattolica a troncare il dibattito annunciava un messaggio natalizio del cardinale Verdier, nel quale sarebbero state precisate le vedute del S. Padre. E difatti il messaggio comparve poco dopo e conteneva fra altro i passi riprodotti in questo numero nell'articolo "Sulla soglia dell'anno nuovo".

Anche le nuove dichiarazioni però non arrestarono le discussioni; ogni parte tra i cattolici tende a leggervi indicazioni per l'indirizzo pratico che vorrebbe tenere, mentre il Papa si è mantenuto al di sopra di ogni contingenza politica.

Chi pone l'accento sul contrasto dei principî e vorrebbe derivarne l'obbligo d'un atteggiamento di forza; chi invece accentua lo spirito di carità e vorrebbe dedurne addirittura la convenienza di un patto d'alleanza sia pure limitato a certi campi. Le divisioni politiche dei cattolici francesi, molti dei quali sono abituati politicamente ad accodarsi a destra o a sinistra, spiegano la vivacità della disputa.

*Il deputato comunista Ducloz nell'*Humanité, *continuando il suo giuoco, è tornato a commentare la dichiarazione papale in senso favorevole alla tattica comunista, precisando che i comunisti, senza abbandonare le loro concezioni laiche e materialiste, tendono praticamente a far entrare i cattolici nel "raggruppamento generale per la pace", nell'opera di soccorso alla Spagna rossa e nella lotta contro il fascismo, infine a rendere possibile la fusione dei sindacati cristiani colla Confederazione generale del lavoro. E nel Congresso del partito comunista in Arles diversi oratori fra i più autorizzati rinnovarono le dichiarazioni della mano tesa. Quello che è più significativo, dice il corrispondente del* Temps *da Arles, è che tale tendenza si manifesta non solamente nei discorsi dei capi, ma anche in quelli dei delegati locali. Ne risulta che nelle diverse regioni la maggioranza biasima spesso quei comunisti che per avventura cedono ancora alla tentazione di mettersi in urto coi preti e con la Chiesa. Ho la convinzione, egli conclude, che la tattica comunista provenga dalla paura del fascismo. Si tratta dunque sovrattutto di una preoccupazione internazionale.*

La stampa hitleriana ha parlato addirittura di collusione papale-comunista.

*A questo punto è intervenuto un articolo del direttore dell'*O.R. *per escludere esplicitamente la possibilità di alleanze o unioni colle organizzazioni comuniste. Per certe provvidenze sociali, ci potrà magari essere per qualche tratto una marcia parallela, ma mai un'intesa la quale persuada le folle comuniste che il cattolicesimo abbia consentito a velare o almeno tacere la verità e rinunciato a guardarla dall'insidia. Gaston Tessier, capo dei sindacati cristiani dice: fusioni, alleanze no; contatti intersindacali di caso in caso per interessi di classe o di categoria, come per il passato, saranno sempre possibili. Precisato l'atteggiamento dei cattolici francesi, sul quale vigilano la fermezza e la prudenza dell'Episcopato, resterà a vedere quali conseguenze intrinseche porterà entro il movimento comunista stesso l'insistenza nella tattica della porta aperta verso i cattolici. Qui interessano non i capi, i quali agiscono evidentemente per calcolo opportunistico e insidioso, ma la massa e specialmente i giovani della massa, nei quali fermentano in vario modo i germi dell'avvenire. Resteranno senza influsso su loro o su qualcuno di loro, dichiarazioni come quelle, p. es., di Cogniot nell'*Humanité *del 21 dicembre, il quale in nome della libertà di coscienza si dichiara favorevole alla scuola libera e a concedere che i lavoratori cattolici mandino i loro figli alla scuola cattolica? Penetrerà per tal modo nella massa in formazione un raggio della verità che metta in fuga ostinati pregiudizi? Nel dibattito la parola amorosa del Padre comune non raggiungerà dei cuori, che prima nemmeno la sospettavano?*

Spectator

Digitized by Google

La raccolta Guglielmi al Museo Etrusco Vaticano

Alcuni esemplari di "buccheri" di periodo arcaico: notevoli i due "cantharoi"

Nel 1837, il Pontefice Gregorio XVI fondò in Vaticano il Museo Etrusco, una raccolta di oggetti provenienti dagli scavi fatti sotto il Governo pontificio nell'Etruria meridionale e dell'alto Lazio, che ben presto si accresceva anche attraverso donazioni cospicue.

La celebrazione del centenario della collezione di antichità etrusche è venuta a coincidere con due altri avvenimenti, anche essi notevoli nella storia così varia dei Musei Vaticani. Il 70° compleanno del Direttore dei Musei e delle Gallerie Pontificie, il Comm. Prof. Dott. Bartolomeo Nogara, notissimo a tutti i cultori di archeologia etrusca per le sue dottissime pubblicazioni. Nella primavera di quest'anno, in una solenne tornata scientifica alla presenza del Sommo Pontefice, si onorò l'infaticabile Direttore e profondo scienziato, al quale era riservato il piacere di vedere ampliato il «suo» Museo Etrusco.

Un nobile romano, il Marchese Guglielmi, riunita una cospicua collezione di ceramica greca ed etrusca nel suo palazzo a Civitavecchia, ha voluto ora offrire questa sua raccolta al Sommo Pontefice, il quale munificamente ne ha fatto donazione al Museo, già in precedenza per la Sua munificenza ampliato e rimodernato.

In un Museo completamente riordinato, come lo è proprio il Museo Gregoriano Etrusco, doveva essere un compito estremamente delicato aggiungere una intera nuova collezione, senza rompere l'armonia una volta stabilita. Una fortunata circostanza aveva lasciato disponibili due grandi e ben illuminati vani in fondo alle sale delle terrecotte. La sistemazione avvenne secondo i criteri più moderni, in ampie vetrine, appositamente costruite, seguendo le esperienze pratiche già conseguite. Alla realizzazione di quest'impresa hanno collaborato oltre al Comm. Prof. Dott. Bartolomeo Nogara, il giovane e dotto assistente Dott. Maggi ed il Signor Fòngoli, restauratore di fama ormai diffusa anche oltr'alpe.

Grande "oinocoë" a rilievi

Tra la grande quantità di oggetti vogliamo anzitutto richiamare l'attenzione su un gruppo interessante di oggetti in bronzo. Si tratta di un cospicuo gruppo di armi, elmi, schinieri e qualche frammento di lance e spade ferree, tutti di ottima lega di bronzo, gli schinieri conservanti ancora la loro delicata elasticità.

Oltre questi oggetti guerreschi vi sono anche quelli di uso domestico. Risalta per la sua ampiezza un grande braciere a tre piedi in bronzo di forma che ricorda molto da vicino certi piccoli bracieri da sagrestia. Se già nella parte preesistente del Museo Etrusco figurava un bel gruppo di piccole brocchette di bronzo, le famose «*oinochoai*» dalle sagome di impareggiabile eleganza, anche in questa nuova sala abbiamo alcuni di questi oggetti, nei quali non si sa se si debba ammirare più la perfezione tecnica, oppure la incomparabile leggiadria della forma.

È qui il luogo di ricordare un altro oggetto bronzeo di particolare importanza, un «*thymiaterion*», ossia bruciaprofumi o incensiere, secondo altri una lampada da tavolo, del tipo a candeliere, di sagoma veramente elegante e complessa. Dalla base a tripode si distacca un'altra basetta triangolare, sulla quale poggia la statuetta di un ragazzo ignudo, recante

Digitized by Google

Grande anfora panatenaica a figure nere

al collo la « bulla » finemente cesellata. Mentre da una parte la patina dell'oggetto, un verde malachite leggermente azzurrino e lucido, è bellissima, dall'altra ogni minimo particolare del cesello è nettamente riconoscibile, testimoniando ancora una volta la grande abilità degli artigiani etruschi.

Oltre questo pregevolissimo tipo di candelabro ve ne sono anche altri più comuni, altissimi, noti attraverso tutte le migliori collezioni etrusche.

Le ceramiche sono state raggruppate in tre sezioni diverse. La prima comprende i cosidetti « buccheri », la famosa ceramica tipicamente etrusca, nera, a volte conservante la sua originaria metallica lucentezza, la quale più di una volta ha fatto pensare che originariamente si volesse imitare il vasellame metallico, e che solo in un secondo tempo essa divenne forma d'arte completamente autonoma.

Come già abbiamo detto, il bucchero è una creazione tipicamente etrusca, ed è invero un particolare degno di rilievo, che moltissimi vasi di bucchero recano non solo ornati graffiti, ma molto spesso anche lunghe iscrizioni, Diciamo subito che un piccolo vaso a due anse di questo tipo si trova nella collezione Guglielmi, illustrato a suo tempo magistralmente dal Micali.

Dalle sagome caratteristiche di questo vasellame originale, che poi continua a coesistere per un certo tempo con la importazione greca, si può desumere un fatto: l'abbondanza delle tazze, delle ciòtole ed anche dei piatti e dei calici testimonia la grande considerazione nella quale si tenevano i banchetti e le relative libazioni.

Abbiamo già accennato alle forme delicate del vasellame metallico. Mentre in questo l'abilità dell'artigiano trovava sempre un limite nella duttilità del metallo, il figulino poteva sbizzarirsi sulla malleabile creta a cavarne fuori tutti gli effetti che si desideravano. È così che troviamo *"cantharoi"* ad una e due anse allungatissime, che molto assomigliano ad alcuni recipienti rappresentati su vasi greci, con anse stranamente sagomate. Sulla tecnica del bucchero si è molto arzigogolato, ma sembra che essa fosse molto più semplice di quello che non sia apparsa a taluni. In un primo periodo si diede al vaso grezzo, non ancora cotto, un'ingubbiatura di resina, che bruciando nel forno lasciava la superficie completamente nera. In un secondo tempo si faceva un impasto di creta finissima e di carbone polverizzato, così detto « bucchero ad impasto ». Più tardi ancora si tornò a lasciare pura la creta ed a dare una vernice di colore metallico, a volte anche una foglia di argento. I vasi ad impasto venivano accuratamente levigati, ed è per questo che molti presentano quella superficie meravigliosa, che noi tanto ammiriamo.

Mentre gli Etruschi producevano questa loro ceramica caratteristica, subivano contemporaneamente l'influenza della ceramica greca, la quale fin da epoca remota costituiva un articolo di commercio. In ordine di tempo abbiamo anzitutto la cosidetta produzione protocorinzia, con forme robuste ed eleganti, con ricca decorazione policroma e graffita, detta una volta «orientalizzante». La collezione Guglielmi di questo primo periodo greco presenta alcuni interessanti esemplari, ma più particolarmente è ricca di vasi a figure nere che corrispondono al secondo periodo. Sono per lo più di provenienza attica, principalmente idrie, anfore e coppe, ma merita attenzione anche una coppa laconica e qualche oggetto tardo.

L'importazione di questi vasi per molti ha costituito sempre un punto di difficile comprensione, in quanto spontanea veniva la domanda: come mai mercanzia così fragile facesse viaggi così lunghi. Ebbene, ancor oggi questo genere di commercio esiste nella bassa Italia. Lo scrittore di queste righe ha visto ripetute volte i vasai della Sicilia arrivare con le loro barche a vela fin nel golfo di Napoli.

I siciliani li lavorano nella stagione meno favorevole alla navigazione, ed in estate, quando il mare è buono, fanno un vero e proprio piccolo cabotaggio, battendo sistematicamente un porticciolo dopo l'altro, esponendo sopra coperta o sulla banchina o più semplicemente ancora sulla sabbia la loro fragile mercanzia, dalla quale oggi purtroppo si è allontanata l'arte. Quando gli abitanti si sono fatte le provviste per il prossimo periodo, ed il commercio in quella località « non va » più, s'alza l'ancora, si spiega la vela, e si va fino al prossimo porticciolo. Vita raminga, piena di stenti e di rischi, con un tenore di vita ridotto all'essenziale ricordo di tempi remoti, omerici se vogliamo, con tutto il fascino della grande tradizione.

Tra i vasi a figure nere, nei quali cioè il disegno è riportato sul fondo rosso della creta con vernice scura, a volte arricchita con segni graffiti e colori, figura un bell'esemplare di vaso cosidetto panatenaico, premio proveniente cioè dai ludi panatenaici, celebrati in Atene durante le feste della dea tutelare. I premi modesti nella loro forma esteriore non erano meno ambiti per questo, come non si spregiava il serto di pino o di lauro o d'olivo, legato con benda di lana.

Passiamo ora alla ceramica a figure rosse. In questa tutto il fondo è coperto di vernice

Digitized by Google

Grande "hydria" a figure rosse attribuita a Euthymides

nera e solo nelle figurazioni e negli ornati traspare il colore della creta cotta. Fra questi vasi ve ne sono di quelli con un disegno delicatissimo, non solo, ma sono abbondantissimi quelli con le firme di artisti che compaiono già nella ceramica a figure nere. In pochi campi dell'archeologia lo studioso si trova tanto avvantaggiato, come in quello dei vasi, dove trova un'infinità di nomi d'artisti, che attraverso un'indagine sottilissima si possono benissimo classificare non soltanto in periodi, ma anche in scuole, benissimo localizzabili, e databili. Veramente interessante tra i pezzi della collezione Guglielmi è sotto questo aspetto un'idria di media grandezza, con una scena che mostra tre uomini in procinto di versare da un'anfora allungata il vino in un ampio cratere, evidenti preparativi per un « symposion ». Questa composizione, disegnata con grandissima attenzione ed abilità, è un'opera squisita che si attribuisce a Euthymides. Come questi artisti preparassero il loro lavoro, è chiaramente visibile dai leggeri tratti graffiti nella creta ancor tenera, tratti sicuri, da schizzo, che ci mostrano anche alcuni pentimenti, spostamenti di elementi della composizione. Solo dopo si iniziava il lavoro a pennello.

Un gruppo tutto particolare della ceramica greca è costituito dalle coppe dette nella loro forma più comune « Kylix ». Fin dal periodo a figure nere è stato desiderio di tutti i vasai ellenici di dare a queste coppe sagome sempre più eleganti, di tracciarne la curva esterna con un tocco così delicato, da raggiungere quella curva incomparabile dell'èchino del capitello dorico. E le vaste superfici, ben visibili e poco distorte, invitavano ad ogni genere di decorazione. Alcune tra le opere più belle di vasai greci sono proprio tra queste coppe, con un gran numero di accertati artisti.

Nel materiale del Marchese Guglielmi ve ne sono parecchie con iscrizioni, siano esse firme d'artisti, come un Nikosthenes, sia anche come saluti e parole augurali: *Chaire kai pie eu.* (Salute e bevi bene!).

Oltre i grandi centri produttori greci, in epoca tarda ne abbiamo anche nell'Italia stessa, i quali si staccano decisamente dalle tradizioni originali. Si hanno ancora sì, vasi a figure rosse, ma l'ornato è grossolano, ed alla deficienza del disegno deve sopperire la ricchezza dei colori. Nelle Puglie fiorirono diverse fornaci, le quali sono caratterizzate tutte da una produzione nella quale la quantità ha preso il deciso sopravvento sulla qualità.

In Etruria sono stati riprodotti vasi greci, ed a questa opera di imitazione sono certamente da attribuire quei prodotti nei quali è assai evidente il tirar via della produzione in massa, la trascuratezza del disegno, i colori applicati a strati spessi, la vernice difettosa. Uno dei centri di questa produzione sia con caratteri locali, come il bucchero, la ceramica grezza non verniciata, sia di imitazione, va certamente ricercato a Vulci. Così, agli accertati centri di produzione etruschi avremo da aggiungere anche questa località, fino ad ora poco esplorata, ma che serberà certamente grandi sorprese, come già ne ha dato in passato con le sue oreficerie filogranate, che nella vasta produzione etrusca occupano un posto caratteristico, tanto da poter forse ammettere anche per essa a Vulci degli artigiani, immigrati o nativi.

Il famoso vasetto con l'iscrizione illustrata dal Micali

Digitized by Google

Le notizie storiche che abbiamo dell'antica Volci o Vulcia sono quanto poche altre scarse ed incerte. Certamente era sede di una lucumonia etrusca e faceva parte delle dodici città maggiori confederate. Non fece parte delle città costiere come Caere e Tarquinii, ma era verso l'interno, sulle sponde del fiume Fiora, l'antico *Arnine*. Una delle poche notizie storiche accertate è che venne conquistata nel 290 a. C. dal Console T. Corunciano e che ebbe vita anche dopo la conquista come piccolo municipio in una zona prevalentemente agricola. Oggi a Vulci non esistono che gli avanzi della cosidetta Abbadia, già dei Cistercensi, la prima sede che ebbero in Italia, verso il 900 ca., poi sul confine tra lo Stato Pontificio e la Toscana, e sopratutto l'interessante ponte-acquedotto etrusco, rifatto dai Romani, ancora molto bene conservato, alto più di 30 metri.

Scarsi e poco esplorati gli avanzi dell'acropoli e della città vera e propria, della quale sono state riconosciute le mura e la posizione di alcune porte.

Invece la necropoli è conosciuta, fin troppo esattamente. Diciamo troppo, perchè la sua scoperta avvenne già nel 1828, e gli scavi fatti eseguire da parecchi privati, come per esempio da Luciano Bonaparte, Principe di Canino, non ebbero altro scopo che quello di fornire materiali per la vendita ai collezionisti. Quali fossero i criteri adottati allora, lo narra il Dennis, un autore inglese, resosi particolarmente benemerito dell'etruscologia per avere scritto allora un libro, che ebbe una grande fortuna: *Le Città ed i cimiteri dell'Etruria*, una specie di itinerario etrusco. Se nello scavo veniva in luce una tomba di apparenza povera, ossia la ceramica in essa contenuta non era bucchero o vasellame greco a figure, il capoccia che badava unicamente ai fatti suoi, dava inesorabilmente ordine di ridurre tutto quanto in frantumi e di ricoprire lo scavo per ritentare la fortuna in un altro sito.

Ai visitatori di allora, era rigorosamente vietato di portare con sè, quale ricordo, una di queste « sciocchezze ». È stata questa la disgrazia di tutte le maggiori necropoli della bassa Italia e dell'Etruria; di essere state scoperte in anticipo di un secolo, in un periodo in cui tutte le antichità sotterrate erano considerate proprietà indiscussa di chi le trovava nei suoi terreni. Che con queste distruzioni di suppellettili di secondo ordine siano stati recati danni incalcolabili alla scienza etrusca è fuor di discussione. Perchè è proprio dalle tombe di contenuto più modesto che ci viene luce inaspettata per i periodi più remoti.

Il "thymiaterion"

Esemplare di calice "bucchero"

Nel 1922 il Governo italiano riprese gli scavi, sia sulla vasta necropoli, sia anche nell'ambito dell'antica città. Le previsioni per la campagna di scavo nella necropoli non erano tra le più rosee. Si calcola infatti, che dalla scoperta casuale della vasta necropoli circa 6000 tombe sono state frugate e saccheggiate nel vero senso della parola. Molti dipinti sono andati interamente distrutti nei tentativi di staccarli dalle pareti delle camere sepolcrali, mentre altre pitture, tra le quali quelle della celebre tomba François, si trovano ora nel Museo Torlonia.

Più recentemente ancora un appassionato dell'archeologia vera e propria, quella che si fa colla zappa e col badile, con abnegazione e spirito di sacrificio, ma sopratutto con molto fiuto (e absit iniuria verba) da segugio volle chiedere di nuovo alle terre di Vulci la rivelazione dei loro misteri. Attraverso un quinquennio il Comm. Ugo Ferraguti ha ripreso gli scavi con i metodi più assottigliati della scienza moderna.

Il timore che la vasta necropoli dalla quale proviene una sì larga parte della raccolta Guglielmi, fosse ormai esaurita, e che il tumulo immenso della Cuccumella non potesse dir nulla più di interessante, si è mostrato infondato.

Mentre nel passato agli scavi vulcenti non si chiese altro che vasi e bronzi da mettere in commercio, gli scavi del Ferraguti, sotto l'egida del Governo, hanno rivelato alcuni aspetti ignorati della vita vulcentina. Nuove ed inviolate tombe nella necropoli, strane sale o cortili a gradinate per spettacoli sacri nella « Coccumella », vasti tratti delle mura urbane, un misterioso santuario con stipe votiva lungo il corso del Fosso dell'Osteria, sono stati i premi ben meritati.

E se intanto noi non possiamo che rallegrarci che la collezione del Marchese Benedetto Guglielmi abbia trovato una degnissima sede nel Museo Gregoriano Etrusco, noi formuliamo anche il voto d'augurio di vedere completato tutto quello che noi sappiamo su Vulci dalla grande pubblicazione che Ugo Ferraguti sta preparando sui risultati della sua campagna quinquennale di scavi, gli oggetti dei quali adorneranno una serie di sale nella nuova ala del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

È nostro dovere ringraziare la Direzione dei Musei e delle Gallerie Pontificie, per aver messo a nostra disposizione alcune fotografie dei cimeli più interessanti, che troveranno poi la loro illustrazione scientifica definitiva nella pubblicazione molto attesa nel campo degli studiosi, autori il Dott. Beazley dell'Oxford University e il Dott. Maggi.

Sua Santità Papa Pio XI, con l'aggregazione di questa raccolta non solo volle celebrare degnamente il primo centenario del rinato Museo Etrusco, ma ancora accrescerne il pregio e l'attrattiva.

Questo lo esprime anche chiaramente la semplice lapide marmorea, collocata al disopra della porta d'ingresso della nuova Sala Guglielmi:

PIUS XI PONT. MAX
ETRUSCIS VOLCENTIUM MONUMENTIS
QUAE CENTUMCELLIS ADSERVABANTUR
A BENEDICTO GUGLIELMI MARCHIONE V. CL.
MUNIFICE OBLATIS
MUSEUM GREGORIANUM ETRUSCUM
INSIGNITER LOCUPLETAVIT
ANNO P. CHR. N. MDCCCCXXXVII
SACRI PRINCIPATUS XV
AB IPSO MUSEO CONDITO C.

A. Lipinski

Esemplare di calice "bucchero"

Digitized by Google

La facciata del palazzo Cesi inquadrata tra le colonne del portico berniniano

:: EDIFICI :: DEL RINASCIMENTO

Il palazzo del Cardinale Alessandrino poi dei Cesi

Non sono frequenti in Roma, prima del '500, le ville e i giardini. Solo infatti nel XVI secolo, per opera specialmente di Pontefici e di Cardinali, cominciava a sentirsi in Roma quel desiderio della campagna e del giardino che è uno dei più notevoli apporti della civiltà del Rinascimento. Roma, per quasi tutto il corso del XV secolo, versò in tali condizioni politiche che, piuttosto che ville e giardini, continuarono a sorgere case munite, o palazzi merlati. Ma se tardi era entrato il gusto colto, cosciente, appassionato per la villa, in realtà mai nei Romani era mancato quel desiderio di un luogo nella propria casa, in cui poter trascorrere all'aperto dolcemente le ore; numerosissime erano infatti le altane, le logge, le torri-altane, e spessissimo dietro le case borghesi si apriva un orto-giardino, piccolo ma sufficiente a dare respiro a tutta la casa. Tutte forme diverse di quello stesso desiderio che in questo clima di Roma è sentito vivamente da tutti.

Ed è questa una particolarità che deve tener presente chi studii l'architettura civile a Roma.

Nei palazzi maggiori, quello che nelle case si esplica in forma modesta ed umile, si realizza invece in forme varie e ricche. Ed ecco, ad esempio, il bellissimo quadriportico che Paolo II aggiunse al suo palazzo di San Marco; ecco la bella torre-altana a dieci archi che dall'alto del palazzo Nardini guarda il vasto panorama di Roma, ecco lo stupendo giardino pensile chiuso tra le ali del palazzo dei Penitenzieri e così via.

Questa caratteristica che era nata come una esigenza di indole spirituale, diventa una necessità assoluta in una casa veramente confortevole, e la soluzione di questo problema offriva agli architetti un tema ricco di fascino e suscettibile di infinite varianti.

Un edificio che appunto presenta una delle più belle soluzioni architettoniche di questo problema è il palazzo del Cardinale Alessandrino che, oltre ad avere un bellissimo cortile porticato, data la posizione quasi campestre in cui sorge, aveva attorno a sè un ampio terreno a vigna e a giardino.

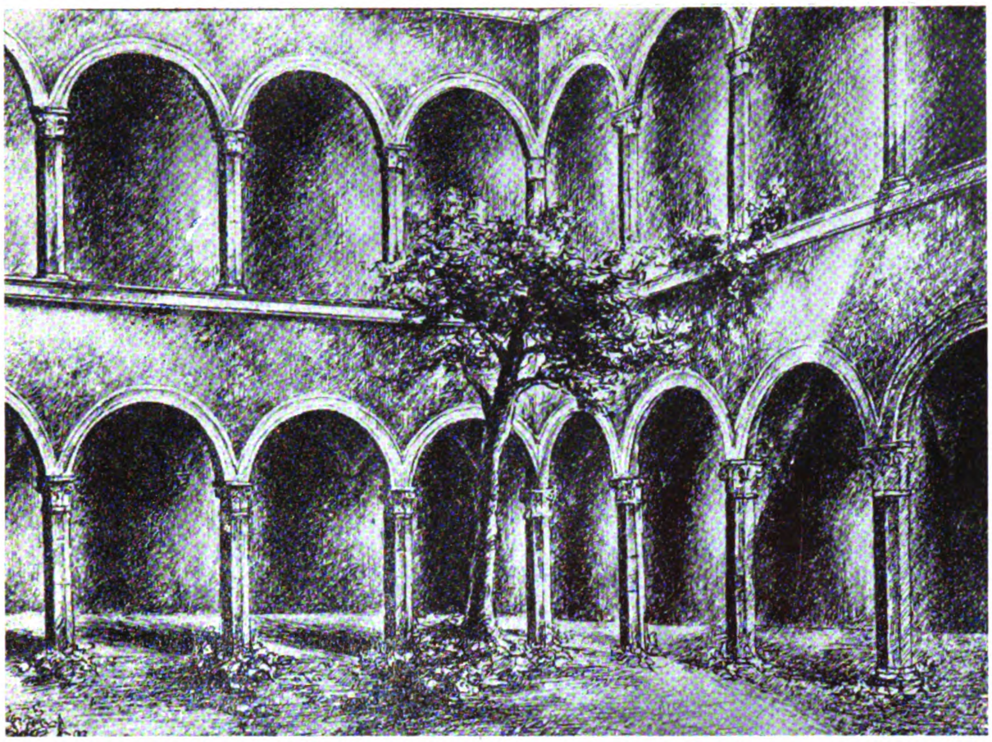
Scorcio prospettico con la vista del palazzo Cesi

Vicinissimo a San Pietro, tra l'odierno colonnato berniniano di sinistra e il tratto di mura urbane tra Porta Santo Spirito e Porta Cavalleggeri, sorge una piccola altura ancora ricca di verde e miracolosamente salvata dalla invasione edilizia.

In questo luogo apprezzato per la sua vicinanza al Vaticano e che alla fine del XV secolo doveva certamente apparire ancor più ridente e aperto, Giovanni Antonio Trivulzio da San Giorgio, detto il Cardinale Alessandrino, eletto alla porpora da Alessandro VI, volle una casa che avesse le forme di un bel palazzetto e nello stesso tempo i vantaggi di una residenza quasi campestre. Nel suo testamento del 1505 così ne parla: *palatium cum vinea et stabulo et aliis pertinentis suis* (Adinolfi: *La Portica di S. Pietro*, appendice). Poco però il Cardinale ne potette godere, chè nel 1511 moriva.

Nel 1517 il palazzo fu acquistato dal Cardinale Paolo Emilio Cesi che, venti anni dopo, lo lasciò al fratello, Cardinal Federico.

Digitized by Google



Il cortile del palazzo Cesi con le arcate immaginate aperte (Disegno di F. LOEWENBERG)

La casa rimase in proprietà dei Cesi per due secoli interi e la lunga appartenenza a questa famiglia ha fatto sì che si perdesse quasi la memoria del Cardinale fondatore. Infatti le piante e le guide cinque e seicentesche della città lo indicano sempre come palazzo, o meglio, *vigna Cesi* o *horti Cesi*.

Nella prima metà del XVI secolo il palazzo fu trasformato dai Cesi in uno splendido museo di antichità (Su la raccolta di antichità vedi D. GNOLI: *Il giardino e l'antiquario del Cardinal Cesi* - Bull. dell'Istituto Archeologico Germanico, XX, 1905, pag. 367), una delle più ricche raccolte private della Roma del Cinquecento, che pure aveva veduto quelle ricchissime dei Maffei, dei Della Valle, dei Santacroce, ecc. Una bella descrizione della raccolta di sculture antiche conservate nel giardino e nell'*antiquario* l'ha lasciata Ulisse Aldrovandi che visitò la casa intorno al 1540 (ALDROVANDI: *Delle statue antiche*, Venezia, 1156): « chi entra resta attonito e pieno di meraviglia e di piacere e gli pare di entrare in Paradiso ».

Ma un altro ricordo lega questo edificio ai Cesi. In questi stessi orti, ai primi anni del XVII secolo, Federico Cesi con i suoi pochi amici scienziati tenne alcune tra le prime celebri riunioni della Accademia dei Lincei.

Quando nel 1660 fu data esecuzione al grandioso progetto berniniano della sistemazione della Piazza di S. Pietro, si resero necessari vari lavori di demolizione e di spostamento di terra. Fortunatamente però il palazzo di cui ora parliamo potè salvarsi: fu solo necessario abbassare il livello stradale (per questo il piano del cortile è notevolmente superiore a quello della strada) e demolire il corpo anteriore della facciata.

Così il prospetto fu demolito e ricostruito a forma concava per seguire l'andamento del colonnato, qualche metro più indietro. Se ciò ha falsato la pianta dell'edificio quattrocentesco e se ci ha impedito di vederne l'antica facciata, ci ha però risparmiato il cortile che è, senza dubbio, la parte più notevole del monumento.

Dai Cesi il palazzo nel 1716 passò per acquisto ai Monaci Antoniani Armeni che nel 1870 lo affittarono alla Tipografia Regia; passato poi in proprietà di un privato, questi lo vendette nel 1881 agli Agostiniani per 183.000 lire. Tuttora è sede del Collegio Internazionale di Santa Monica. (Ringrazio qui pubblicamente i PP. Agostiniani del Collegio che con squisita cortesia mi hanno permesso di visitare accuratamente il monumento e di esaminare un loro registro di memorie).

Data questa rapida scorsa alle varie vicende cronologiche dell'edificio, converrà chiarire un fatto di grande importanza per la storia costruttiva del cortile. S'è detto come, al tempo dei lavori berniniani, si dovesse spostare indietro l'antico prospetto che veniva ad occupare lo spazio destinato al braccio sinistro del colonnato. Spostata indietro la facciata, divenne naturalmente necessario impiccolire anche il cortile; così che il suo fianco settentrionale fu demolito e ricostruito anche esso più indietro rispetto alla sua posizione originaria, riadoperando gli stessi pilastri ottagonali.

Ciò spiega come mai nel cortile si vedano ovunque gli stemmi del Cardinale Alessandrino, meno nel fianco settentrionale in cui appare invece l'impresa araldica della famiglia Cesi, cioè i cinque monti coronati da una quercia.

Inoltre nel fianco settentrionale si nota un arco ribassato assai largo poggiante su due coppie di pilastri che ha una linea inconfondibilmente seicentesca e che è certamente il frutto della riedificazione di quegli anni. Incastrati nei muri si scorgono ancora i pilastri, che appartenevano agli ultimi archi dei fianchi orientale ed occidentale, ora non più in opera e rimasti fuori per l'impiccolimento del cortile.

La pianta del palazzo, per quanto riguarda la parte verso il prospetto, è naturalmente ora del tutto irriconoscibile; negli altri tre lati però è intatta, ed è composta nel fianco destro e sinistro, oltre il portico, da una serie di stanze di cui alcune recano ancora le caratteristiche volte a crocera, proprie di quel periodo. Nel lato di fronte alla porta d'ingresso, cioè nel lato meridionale, il cortile era invece chiuso semplicemente dal portico e da nessun ambiente; ciò che contribuiva ancor più a fare della casa e del giardino un tutto unico.

Il cortile, purtroppo, non ostante che sia intatto nella sua struttura, è ridotto in condizioni tali che il suo aspetto ne è ora del tutto falsato. Gli archi sono tutti chiusi e murati, e ai due piani originari ne è stato sopraelevato un terzo, che ha distrutto la perfetta proporzione delle linee. Ma non è difficile immaginare con la fantasia queste arcate riaperte, e rivederle nel loro aspetto originario, o nel periodo in cui i Cesi li avevano decorati con statue e con frammenti antichi. Ambedue gli ordini del porticato hanno i pilastri ottagonali, più grossi e forti quelli al piano terreno, più alti e leggeri quelli al secondo ordine, in modo da dare un

Ritmi di archi nel cortile allo stato attuale

Digitized by Google

aspetto più aereo e leggero alla loggia superiore.

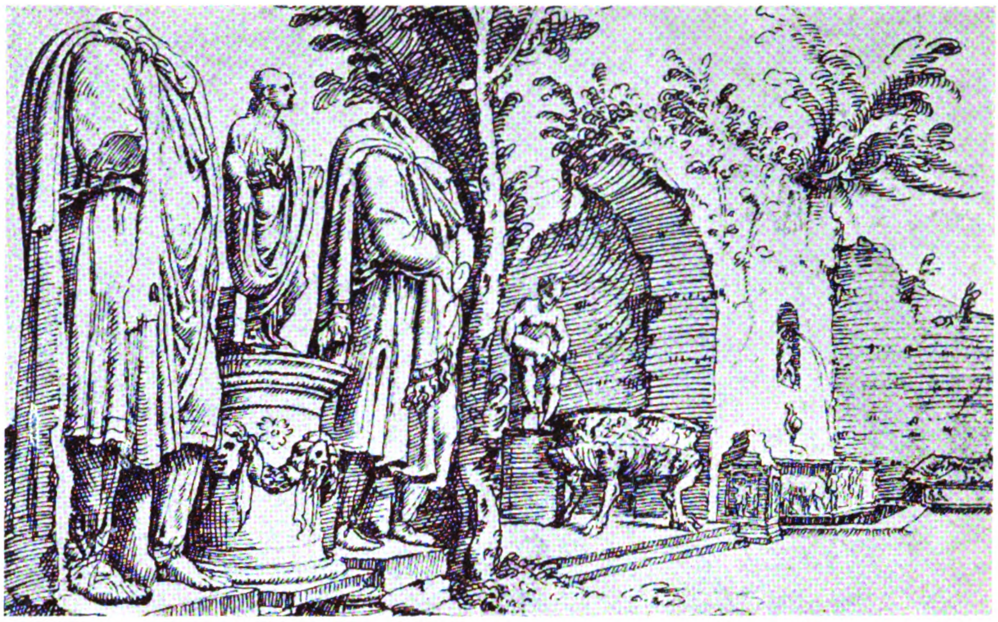
È frequentissimo nei palazzi romani di quegli anni scorgere questa forma caratteristica di pilastri a pianta ottagonale, i quali, però, acquistano qui una squisita eleganza ed una armoniosa simmetria, che invece non è affatto frequente nei palazzi coevi, più rustici ed irregolari. Piuttosto che al cortile dei palazzi Nardini e dei Penitenzieri, cui pure si avvicina per tanti elementi costruttivi ma da cui si distacca per una maggiore eleganza e regolarità, questo cortile nel suo aspetto e nel significato si avvicina piuttosto al giardino di S. Marco. Qui gli archi del secondo ordine sono sorretti da pilastri ottagoni e nell'edificio di Paolo II da colonne ioniche, ma a parte questa differenza è comune nei due edifici un aspetto di lieta ed elegante festosità, di aerea leggerezza. Del resto una viva somiglianza si ha anche nelle proporzioni, negli archivolti, nei pilastri del

Lo stemma del Cardinale Alessandrino in un capitello del cortile

primo ordine, nelle cornici; e non ci deve certo meravigliare se pensiamo allo stupore e alla ammirazione che destò al suo apparire lo splendido quadriportico di S. Marco, che fu largamente imitato dagli architetti romani di quegli anni.

È veramente una gioia dello spirito immaginare questo cortile nel suo aspetto originario, quando la luce giocava tra gli archi in vivi effetti di chiaroscuro, seguirne con gli occhi il perfetto ed armonioso disegno degli archi, sentirne tutta l'intima e preziosa raccoltezza. E non si può non sentire ammirazione ed invidia per quel Cardinale che ha voluto e per quell'architetto che ha realizzato una simile casa tanto ricca di fascino.

Come si è detto da principio, una casa o un palazzo che non avesse un luogo aperto o semiaperto, mancava di uno degli elementi essenziali per un'abitazione; è noto del resto come anche per tutto il Quattrocento il *lovium*, insieme alla torre, fosse una caratteristica delle famiglie nobili e benestanti, e come fosse il luogo preferito di riunione.



Il giardino Cesi nel 1500 (Da un disegno di M. v. Heemskerck)

Non bisogna quindi pensare che il cortile porticato rispondesse solo a delle esigenze pratiche; al contrario queste passavano in secondo ordine rispetto a quelle di indole spirituale. Era il luogo abbellito da fiori e da opere di scultura, in cui si vivevano tutte le ore che il clima permetteva. Nei cortili si recitavano le commedie, si conversava, spesso si desinava, si passeggiava, e si davano feste. Del resto non si meraviglia di ciò chi pensa all'importanza che aveva il peristilio nell'antica casa romana.

Non meno bello dovette certo essere il giardino nei suoi anni di splendore.

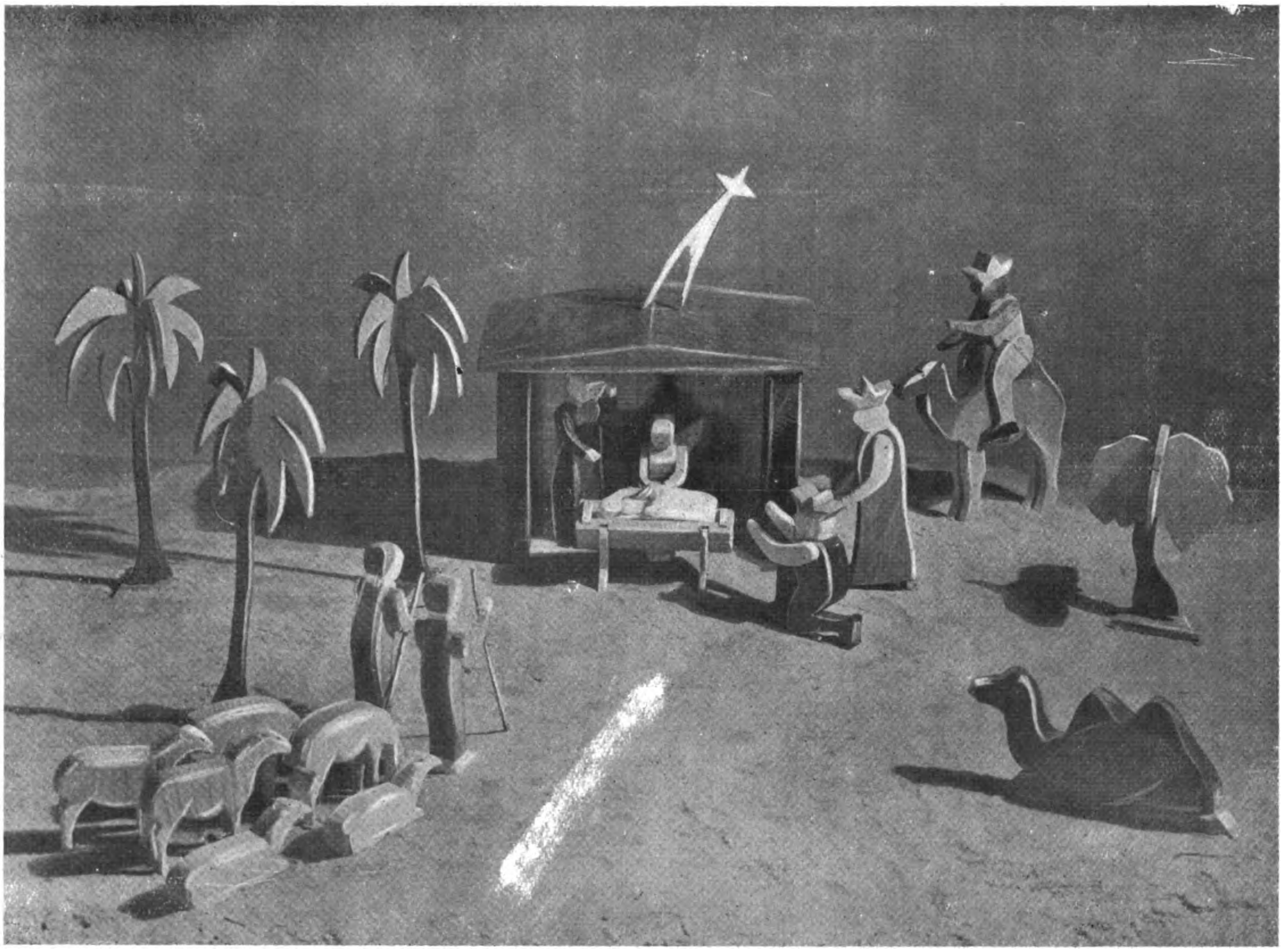
Ma l'edificio che tuttora conserva il maggiore interesse è il museo o *antiquario*, ambiente che sorge nel giardino, destinato ad accogliere le opere di scultura della raccolta. Del suo stato odierno di conservazione è meglio non dire; della sua splendida decorazione policroma e a stucco non rimangono più che miseri resti. Il padiglione dall'esterno è quasi irriconoscibile, perchè ai suoi muri sono state addossate piccole costruzioni moderne, ma nell'interno mostra ancora, nonostante i danni, la sua ricca veste architettonica. È a pianta centrale, coperto da una cupola scompartita da cornici in stucco, con le pareti arricchite da un mosso giuoco di nicchie.

Con questo mio breve scritto, ho voluto raggiungere due scopi: uno è quello di far conoscere un po' più di quel che non sia noto ora, questo interessantissimo monumento del Quattro e Cinquecento; perchè non sono molti i Romani e i non Romani che passando dietro il colonnato di Piazza San Pietro sanno che quella semplice facciata, immiserita dalla formidabile vicinanza dell'opera del Bernini, nasconde uno splendido cortile Il secondo è di far presente che questo monumento attende un restauro provvidenziale che lo restituisca al suo giusto valore; restauro non certo difficile, e che potrebbe rimettere alla luce un cortile ed un giardino che sarebbero una vera sorpresa per tutti gli appassionati di cose romane.

Piero Tomei

Motivi architettonici e decorativi nell'interno del "Museo"

Digitized by Google



Presepio di stile moderno della scuola di Seifert

Natale e Presepio nelle regioni della Germania

Fra tutte le stirpi germaniche, quella che festeggia il Natale con più palese amore della tradizione e con più sincero sentimento religioso è quella che popola i Monti metalliferi, o Erzgebirge: gente forte e semplice, di boscaioli, minatori, operai casalinghi. Vengono di là i merletti a tombolo, la passamanterie e molti tipi di giocattoli. E sono specialmente i villaggi denominati Olbernau, Seiffen, Grünhainichen che lanciano per il mondo interminabili armenti di pecorelle, di asini, di buoi, di cavalli a dondolo, di veicoli di ogni specie.

La materia prima a questa industria casalinga è data dall'abete.

L'abete, in questa regione, offre un legno compatto e tenero, che si presta mirabilmente a essere lavorato. Gli intagliatori dell'Erzgebirge lo tagliano a strisce, che piegano a cerchio, dalle quali ricavano poi, con rapidità straordinaria, figure di persone e di animali, frutto d'una perizia che i competenti giudicano unica al mondo.

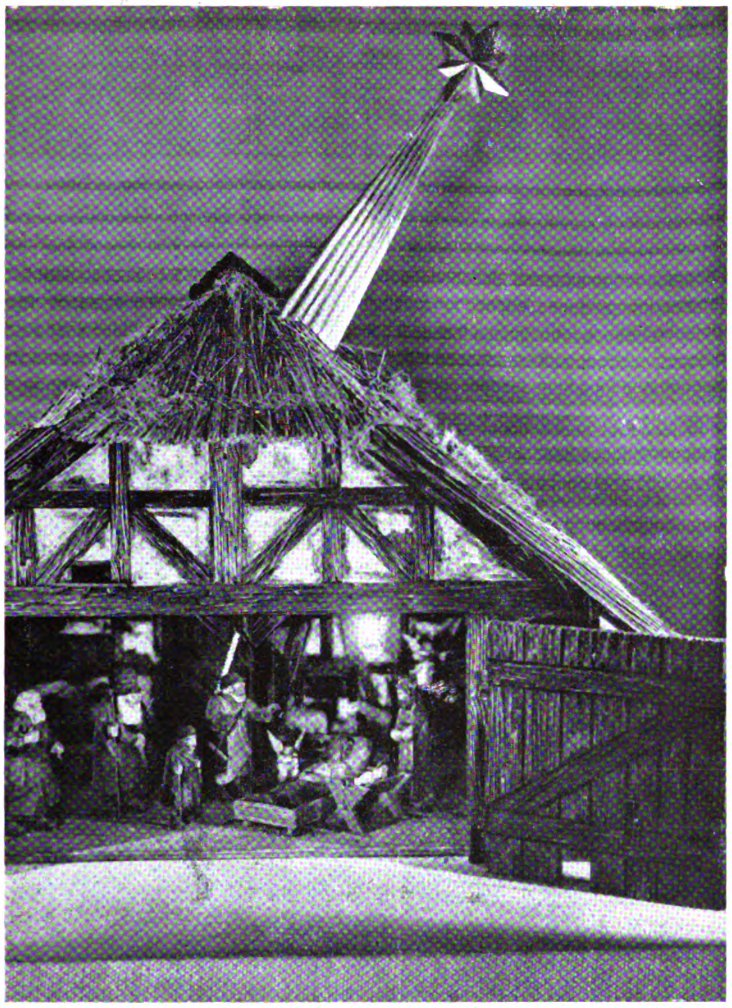
Si fa risalire al 1500 l'epoca in cui l'industria del giocattolo nacque in quelle montagne.

Venne tempo in cui le miniere d'argento e di zinco, che giustificavano il nome della regione, furono completamente sfruttate e non poterono più dare lavoro alla popolazione. Allora i minatori sostituirono al badile il coltello e il tornio. La nuova attività è riuscita a provvedere convenientemente, in luogo dell'antica, per quattro secoli. Ora attraversa anch'essa, purtroppo, la sua crisi, soffocata evidentemente dalla produzione meccanica dei grandi centri industriali.

Ma nessun industrialismo soffoca le poetiche usanze del luogo. Fin dai primi di dicembre, dai soffitti delle case pende la così detta « corona dell'Avvento », una ghirlanda di sempreverde, abbellita di nastri e di candelette. Quasi ogni famiglia costruisce la « piramide » (in dialetto: *dermett*), una specie di aerostato di carta a più sezioni sovrapposte, sulle quali sono ingenuamente dipinte scene religiose e che girano all'alito caldo delle candele.

Molti villaggi posseggono giganteschi Presepi, che la popolazione chiama «monti di Natale» e che vengono esposti al

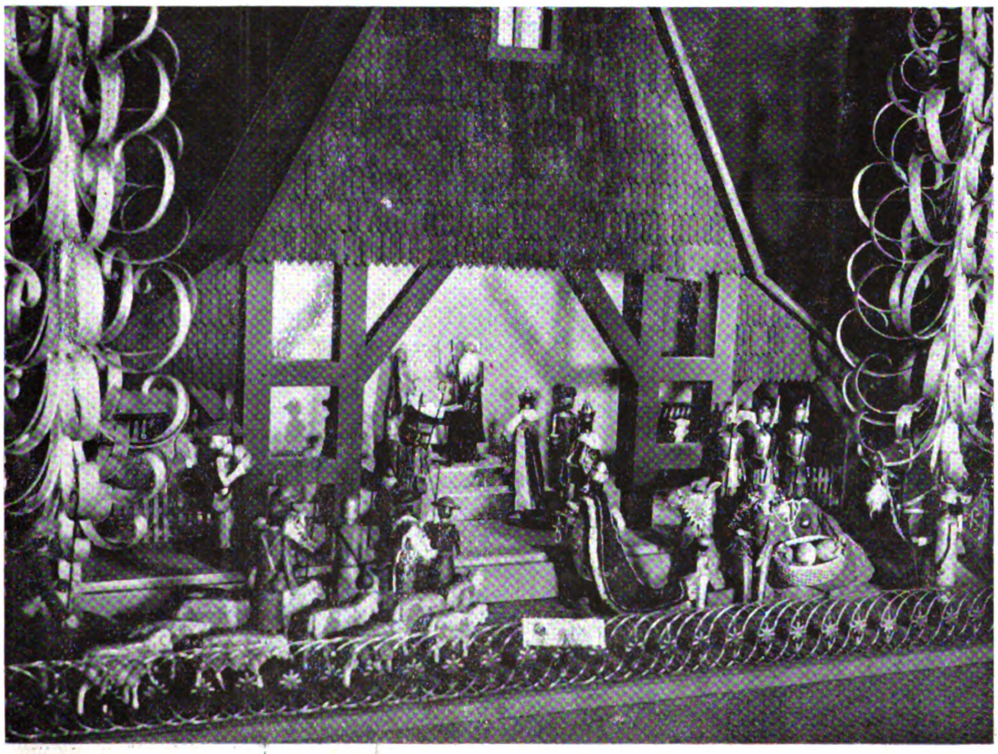
Presepio di O. Zehentbauer con figure alte la metà del vero



Presepio in una parrocchia di Dresda in stile locale

Presepio a Schneeberg degli artigiani dell'Erzgebirge

pubblico in punti tra i più centrali. Quello di Neustädel, presso Schneeberg, ha una circonferenza di venti metri su tre di profondità. Su questi « monti » sfila tutta intera la popolazione dell'Erzgebirge per ammirare la culla del Signore, in una cornice, peraltro, assai più tedesco-boema che palatinense. La statuetta della Madonna riproduce una merlettaia e porta, come tutte le montanare della regione, un fazzoletto colorato intorno alla testa. San Giuseppe è stato anch'egli, forse eccessivamente, umanizzato: privo della venerabile barbetta grigia della tradizione, è un aitante carpentiere. Intorno alla Sacra Famiglia sciama una turba di angeletti. I santi Re Magi vestono, invece dei paludamenti orientali, la semplice casacca del minatore e, di conseguenza, invece che incenso, mirra e oro, offrono al divino Infante i più bei pezzi di minerale trovato nelle viscere delle loro montagne. Dietro ad essi, i pastori intabarrati e le pecorelle intirizzite. In più largo cerchio, tutta la rimanente popolazione montanina: merlettaie, zoccolaie, carbonai, boscaiuoli, spazzacamini. Gli artigiani abilissimi hanno riprodotto in queste figure di legno quasi sempre persone del luogo, simili in ciò, del resto, ai grandi pittori e scultori.



Grande Presepio a Seiffen (Slesia)

Non deve recare meraviglia la presenza del nostro Presepio, nel paese della Riforma, poichè esso, a dir vero, non vi è stato mai in disuso se non per un breve periodo: quello della Riforma stessa. In Germania, molto tempo prima che nascesse il Presepio francescano, erano date rappresentazioni del Natale con personaggi viventi, da prima nelle sole chiese e poi anche fuori di queste. Tale usanza durò dal secolo IX fino al XVI.

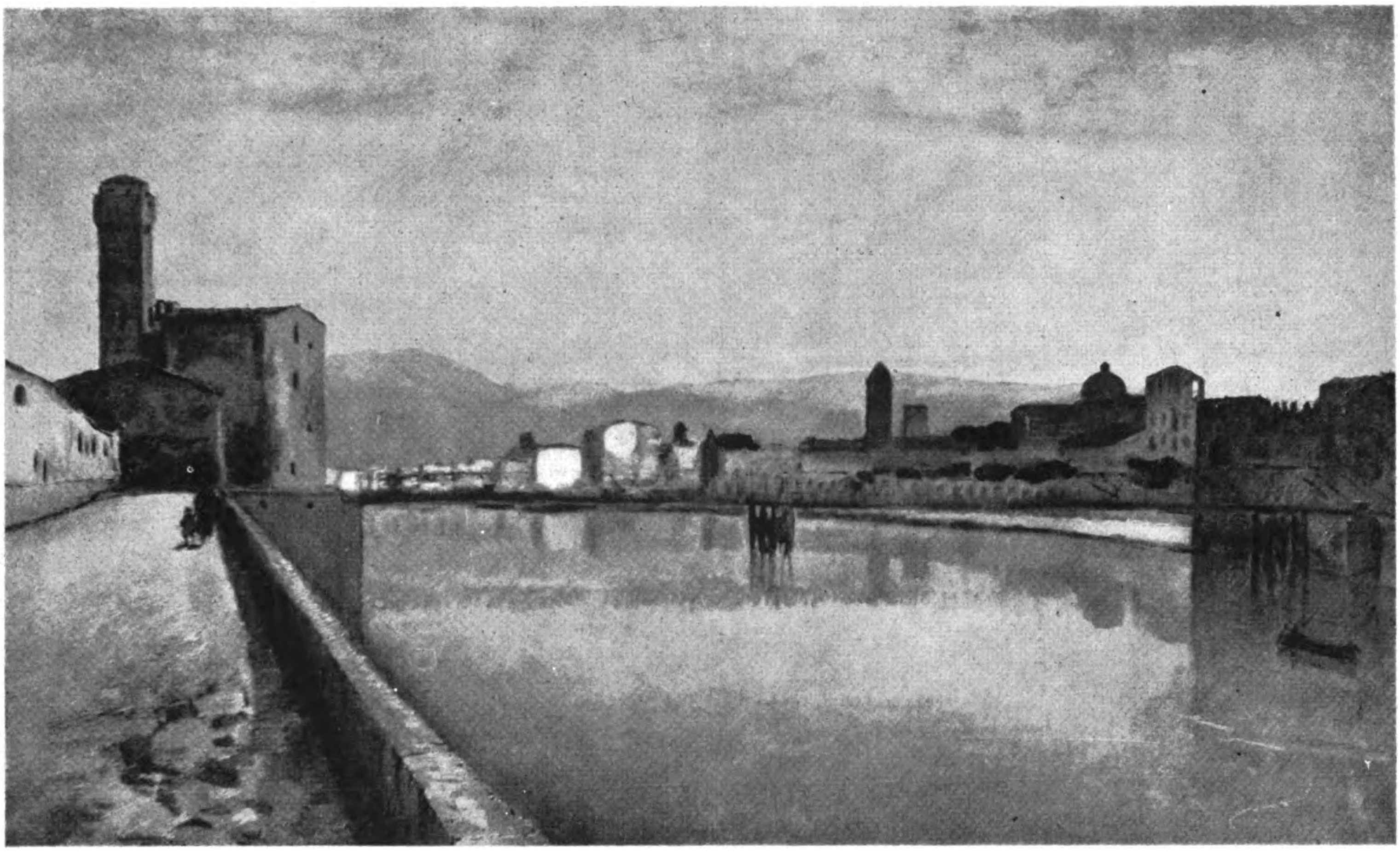
Subito ai primi del '600, il Presepio, attraverso il Tirolo, passò nella Baviera, lo Stato rimasto più immune dal contagio protestante, e dalla Baviera si estese a tutte le altre parti della Germania.

Quanto alla celebrazione del Natale, questa, nei paesi di cui parlavamo, incomincia ben presto. Alle quattro del mattino i locali « maestri cantori » si raccolgono dinanzi alla porta della chiesa e cantano in coro canzoni vecchie di secoli. Alle cinque, uomini donne e fanciulli, tutti, si recano alla Messa, e poichè a quell'ora l'oscurità è profonda, rischiarano il cammino con lanterne colorate, ciò che, fra il verde dei boschi, e il candore della neve, forma un quadro di mistica, indescrivibile bellezza.

Ottorino Cerquiglini

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Michele Cascella: *"L'Arno a Pisa"* (Proprietà Ing. Annibale Berretta - Milano)

Artisti d'oggi: Michele Cascella

« Vera nella sua poesia, poetica nella sua verità », scriveva Arsène Alexandre, in occasione di una mostra delle opere di Michele Cascella, ordinata a Parigi pochi anni or sono, dell'arte di questo singolare e personalissimo pittore. Nè parole che meglio di queste, del grande critico d'arte francese, ne definiscano il carattere, sapremmo, in verità, trovare.

Nei quadri del Cascella, infatti, ad una veritiera visione delle cose, vedute e ritratte nella loro semplice, umana realtà, sempre si accompagna e corrisponde una lirica interpretazione di esse; nei paesaggi, nelle marine, nelle vedute di città, ove la vita con veloce incessante ritmo si svolge e si rinnova, ovunque e sempre il pittore è ossequiente alla verità, ma nella verità sa trovare e da essa trarre, per farla evidente, l'intima essenza delle cose, che anche le più umili rende significative, e apportatrici di nuova emozione; sa, con delicata sensibilità, esprimere quelle sensazioni che la cosa veduta ha nel suo intimo suscitate, e con giusta misura, e pur con intenso sentire, porre in equilibrato rapporto le realtà del mondo esteriore con la spiritualità del suo mondo interiore.

È il Cascella, potrebbe domandarsi taluno, strettamente ligio alle forme d'arte del passato? È egli seguace delle correnti impressionistiche e post - impressionistiche? È un sentimentale od un intellettuale; un realista od un idealista? È, in una parola, un moderno od un tradizionalista? Nulla di questo, e pure, anche un poco di questo; chè egli, senza rinnegare le buone tradizioni del passato, nè rifiutare quanto di buono, di sano, di duraturo può esser contenuto nell'arte odierna, da entrambi traendo ciò che con il suo temperamento concorda, senza per nulla tradire il proprio pensiero nè abbandonare la propria personalità, ha fino ad oggi saputo mantenersi lontano da ogni gretta formula, libero da qualsiasi scuola e maniera, estraneo ad ogni chiuso circolo. Ed in ciò appunto sta il merito precipuo di M. Cascella: nell'indipendenza, che gli consente di perseguire, senza incertezza nè concessione di sorta, la propria intima visione; visione che alla realtà si attiene, ma non tanto da divenire aridamente realistica, non così da cadere nella illustrazione o nel fotografico; modo di arte al quale l'ossequio alle forme, costantemente mantenuto, non costituisce impedimento a penetrare più oltre di esse, a proseguir la sua ricerca in profondità,

Michele Cascella: *"Piazza S. Angelo a Milano"* (Raccolta on. Stefano Benni)

Digitized by Google

Michele Cascella: *"Ave Maria a Guardiagrele"*

onde rendere, unitamente alla realtà visibile, sensibile lo spirito che quella di sè informa e vivifica.

Evitate, dunque, così le forme tradizionali, come una voluta, ansiosa, forzata ricerca del nuovo ad ogni costo — e pure tanto del passato quanto del presente comprensivo, ad essi aperto per ciò che di eternamente bello e sanamente buono offrono — l'artista ci dà una sua particolarissima visione, quella che di volta in volta sorge e si concreta dinnanzi al soggetto che l'ha suscitata; una sua maniera, personale, istintiva, improvvisa, facile in apparenza, e pure profondamente meditata, coerente sempre al proprio temperamento, conseguenza di acuta indagine, di sottile analisi, di osservazione sagace; una forma d'arte, non solo frutto dell'esperienza largamente acquisita e conquistata, ma espressione, sopratutto, della emozione che ha dominato l'animo dell'artista, ne ha guidato la mano, ed alla quale egli si è in tutta sincerità abbandonato. Ecco perchè la pittura del Cascella risulta immediata, spontanea, comunicativa; ecco perchè la realtà, penetrata e compresa dal pittore, appare evidente a chi i suoi quadri osservi, mentre sale da essi la emozione stessa che dinnanzi al soggetto lo ha colpito; ecco perchè, in essi, la rappresentazione veritiera della natura e della vita assurge a commossi accenti di poesia.

Nato e cresciuto in un ambiente artistico, è nella sua stessa famiglia che Michele Cascella ha la rara fortuna di trovare, fin da fanciullo, consiglio, comprensione, incoraggiamento; doni preziosi che lo accompagnano e lo guidano sulla via prescelta. Abbruzzese — egli è nativo di Ortona a Mare — trae dal suggestivo paese, che si estende fra Pescara e la Majella, larga fonte di ispirazione. Agli insegnamenti del padre Basilio che fra i due figli Michele e Tommaso — pittore ben noto ed apprezzato anch'egli — li divide, ben rispondono l'ingegno pronto, la viva sensibilità del giovinetto. Nel 1907 — a quindici anni — espone per la prima volta, assieme al fratello, a Milano; ed il precoce talento dei due giovanissimi pittori si rivela al pubblico ed alla critica quale sicura promessa avvenire. D'ora innanzi sempre meglio si affermano le sue doti artistiche; accanto al padre instancabilmente lavora; la visione delle cose si fa più vasta, si estende il campo delle sue esperienze, nè l'attività ch'egli svolge si arresta durante la sua vita di combattente; chè egli, appena gli sia possibile, all'arte si volge ed è appunto durante questo periodo che M. Cascella inizia — nelle sue impressioni di guerra — quella particolare pittura ad acquarello nella quale con tratto rapido, incisivo, che potrebbe quasi apparir a prima vista frammentario ed istintivo, realizza e definisce, con nitida chiarezza, in una forma bene ordinata e meditata, la propria visione; pittura che è rivelata al pubblico da una mo-

Michele Cascella: *"Sera a Torcello"* (Raccolta privata - Milano)

Digitized by Google

Michele Cascella: *La Canonizzazione di Andrea Uberto Fournet*

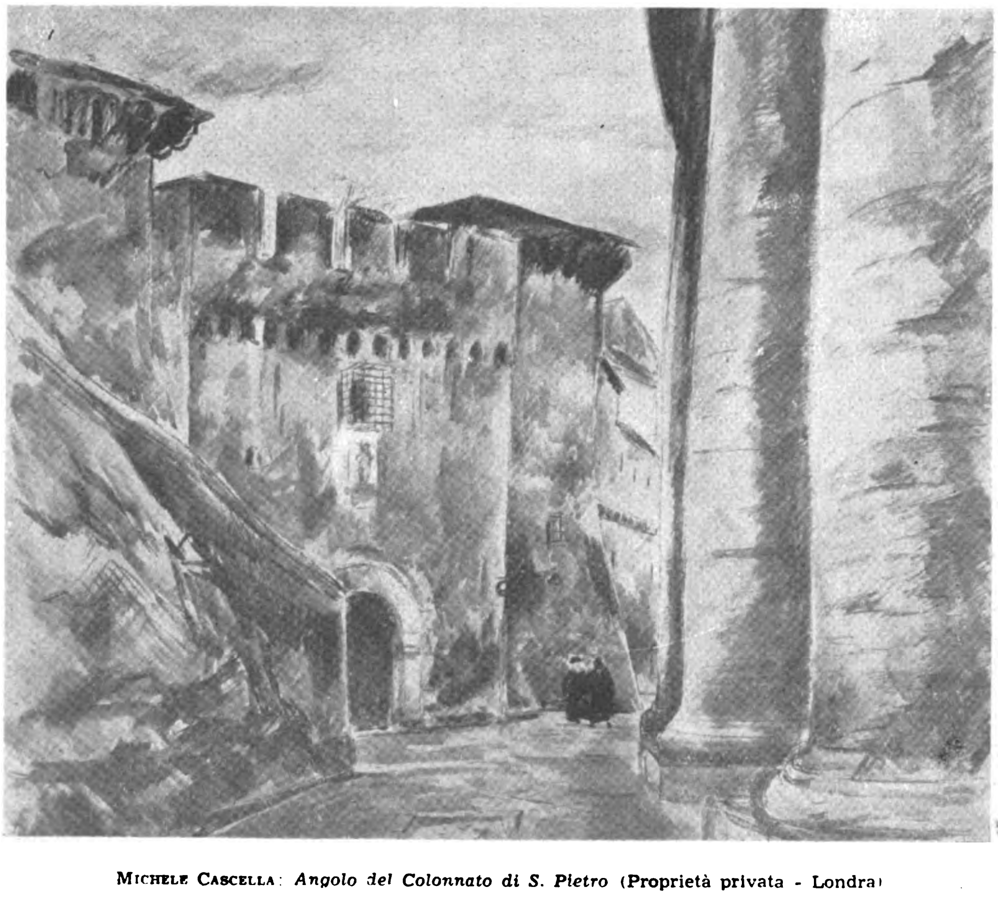
stra che, per invito di A. G. Bragaglia, il Cascella ordina a Roma nel 1919.

Alle prime esposizioni internazionali d'arte decorativa, a Monza, le maioliche da lui esposte, insieme a quelle del padre e dei fratelli, segnano un passo decisivo verso il rinnovamento di questo genere d'arte, al quale i Cascella hanno portato il loro importante contributo.

A Milano, ove il nostro pittore risiede, a Roma, nelle personali e nelle Quadriennali, a Torino, a Venezia, più volte espone; nè potremmo dimenticare, nell'ultima Biennale Veneziana, le tre grandi tele ivi esposte, poi che esse assurgono ad importanza non solo artistica ma anche, e più, spirituale. Oltre a mostrarci, una volta ancora, le doti pittoriche del Cascella, conoscenza della forma, qualità coloristiche, ariosità, senso di movimento e di vita che animano il quadro, esse ci rivelano un artista profondamente religioso il quale vuole e sa, con il suo pennello, esaltare la fede. Con la grandiosa visione dell'interno della Basilica Vaticana, vibrante del grido di fede e dell'applauso delle folle prosternate, splendente di luci, di ori, di porpore, mirabile nelle sue architetture maestose; con la rappresentazione della Piazza San Pietro, densa di fedeli accorsi a seguir lo svolgersi della solenne processione del «Corpus Domini», o popolata, durante la Settimana Santa dell'Anno Giubilare della Redenzione; di genti venute d'ogni parte a venerare la tomba del Principe degli Apostoli, con questi tre quadri: «Canonizzazione di Andrea Fournet», «Processione del *Corpus Domini*», «Settimana Santa», espressioni grandiose, veritiere, profondamente emotive della Roma Cristiana e Papale, Michele Cascella si afferma vigoroso pittore, esperto di ogni segreto della tecnica, dotato di alta spiritualità, e di quel senso del reale e dell'ideale, dell'umano e del divino insieme, di cui è pervasa ogni sua opera. Conosciuto all'estero, a Londra, a Bruxelles, a Parigi, ove è a più riprese invitato, apprezzato così che molte sue opere figurano in Gallerie private e pubbliche d'Europa e d'America, egli ha dedicato molta della sua recente attività alla rappresentazione dei più espressivi ed importanti monumenti della Roma imperiale e dei Papi. Dalle Colonie Italiane, delle quali ha saputo rendere con efficace verità il carattere ed il colore locali; dall'Italia meridionale, specie sulla Costa Calabra; dall'Abbruzzo, ove trovò le prime ispirazioni e d'onde sempre nuove ne trae; dalla Lombardia alla Sicilia, dal Veneto alla Campania, da Londra a Parigi, il Cascella trae motivo ad opere originali e pregevoli.

Siano rapide impressioni, o quadri lungamente meditati ed in ogni loro parte compiutamente costrutti, siano delicati acquarelli o pastelli, siano quei bellissimi disegni a penna, fortemente chiaroscurati, nei quali eccelle, sempre vediamo la sua arte esprimersi con quella sobrietà di linee e quella finezza di sentire che la rendono tanto nobile ed elevata. Non immemore delle fulgide tradizioni della pittura italiana, moderno di una sana modernità, vale a dire uomo ed artista del suo tempo, in quanto nel suo tempo vive, pensa ed opera, lontano da ogni artificio, schivo da qualsiasi manifestazione che non sia l'espressione genuina del suo sentire e del suo temperamento, Michele Cascella è artista in tutto degno della simpatia che lo circonda, del successo che lo accompagna, della stima e dell'ammirazione che alla sua onesta, nobile, indefessa fatica sono giusto e meritato compenso.

C. Coppini



Michele Cascella: *Angolo del Colonnato di S. Pietro* (Proprietà privata - Londra)

Digitized by Google

Il Duomo di Siracusa e il monumento all'Arcivescovo Carabelli

Del monumento a Mons. Giacomo Carabelli si cominciò a parlare, con fervore ed entusiasmo, subito dopo la sua morte, avvenuta nel luglio del 1932. L'improvvisa scomparsa del giovane Arcivescovo che, in soli dieci anni di attività pastorale, lasciava nella storia della Chiesa siracusana un solco profondo, aveva raccolto intorno alla sua salma un vero pellegrinaggio di popolo, in cui si confondevano persone di ogni ceto e condizione sociale: manifesta prova della risonanza di affetti, ch'egli era riuscito a suscitare coll'esempio di una vita intensamente operosa, instancabilmente varia, ricca di motivi umanistici, che impressero allo stesso svolgimento della missione religiosa un colorito quasi poetico.

Il monumento non appariva quindi come il risultato di una prassi, imposta da convenienze tradizionali o da motivi occasionali, ma scaturiva spontaneo, in un'atmosfera di intima commozione, di unanime rimpianto, dalla eredità operosa, dal lievito possente che il figlio della generosa Lombardia aveva saputo destare in questo estremo angolo della Sicilia.

Si pensò subito al Duomo come all'ambiente più adatto ad accoglierlo; qui, infatti, aleggia, più intensamente che altrove, il suo spirito nell'imponente ciclo dei restauri ch'ei volle attuati con ardimento inaudito; qui è segnata l'impronta più significativa di quel vivace temperamento che gli consentì di risolvere, con genialità, problemi religiosi ed artistici molto complessi. Restituire il monumento alla maggior purezza delle linee classiche — il Duomo, come si sa, è nato dalla trasformazione del tempio dorico di Athena — conservando ed armonizzando tutte quelle spiccate impronte artistiche che la fede vi ha impresso nel corso dei secoli, era impresa difficile e rischiosa sulla cui attuazione la convergenza di giudizio doveva palesarsi estremamente difficile.

Pasquale Sgandurra: *Statua dell'Arcivescovo Carabelli* (Duomo di Siracusa)

Mons. Carabelli ebbe la fortuna di essere guidato e sorretto da uomini veramente capaci, la cui educazione artistica, in materia di restauri, scaturiva da una ben provata esperienza. Animatore irresistibile, egli riuscì, in tal modo, a realizzare l'arduo proposito. Dove quindi potevasi trovare luogo più degno per accogliere, assieme ai suoi resti mortali, anche il monumento che ne tramandasse ai posteri la memoria? Ma questa soluzione che, dal lato sentimentale, appariva la più logica, praticamente urtava contro difficoltà ben gravi, previste ed affrontate colla dovuta ponderazione e con alto senso di responsabilità dalla Commissione diocesana per l'arte sacra.

Il Duomo di Siracusa, quale soprattutto appare nella luce della recente rinascita, è tale monumento che ogni tentativo di innovazione, anche se di semplice natura decorativa, può trasformarsi in una grave offesa, ove non sia guidato da una rigorosa disciplina e da un criterio di armonica contemperanza colle esigenze ambientali.

Queste esigenze si fanno addirittura insopprimibili, quando l'innovazione cada nel perimetro del tempio greco. L'introduzione di un candelabro, di un lampadario, di un'acquasantiera, che altrove può essere risolta con comuni criteri artistici, qui assume subito la complessità di un faticoso problema, la cui soluzione minaccia quasi sempre di apparire anacronistica, paradossale, incongruente.

Mons. Carabelli volle ridare alla nostra commossa ammirazione la visione del tempio nella sua austera, grandiosa nudità, liberandolo dall'ingombrante ammasso degli altari, che avevano oscurato la magnifica successione delle colonne del peristilio, dispo-

Digitized by Google

Il Duomo di Siracusa

gliando i muri della cella dall'avvolgente massa degli stucchi di cui il Settecento li aveva ricoperti: coraggiosa epurazione, attuata in un ambiente di diffidenze, tra pavide mormorazioni che lamentavano di veder sacrificate alle esigenze dell'arte quelle della liturgia, mentre, in realtà, si confondevano con queste ultime inqualificabili pervertimenti di gusto, che non sapevano dissociare la severa tradizione liturgica da una vieta ostentazione barocca. Ma il risanamento, nella sua ultima e definitiva espressione, apparve così suggestivo da destare un coro di entusiastici consensi, in mezzo a cui si disperveva la fievole eco di proteste degli scontenti e di coloro che, insanabilmente chiusi alla comprensione dei più elementari problemi d'arte, non sapevano e non volevano rinunziare al turgido fasto delle tarde decorazioni.

Ma così rigorosa disciplina, alla quale il tempio classico deve tanta parte del suo fascino attuale, si trasformava però in rigida norma, pregna di inderogabili esigenze. Non si potrebbe, difatti, turbare con inopportune introduzioni la solenne maestà delle colonne doriche, i tormentati muri della cella, senza recare offesa alla bellezza del tempio e, principalmente, senza porsi contro lo spirito stesso da cui l'opera del restauro è stata guidata. L'ubicazione del monumento diventava quindi assai difficile e molte soluzioni vennero prospettate prima di giungere ad una conclusione accettabile e definitiva.

Ferma restando la norma che nessuna innovazione deve esser portata nell'ambito del tempio dorico — fu perciò esclusa, fin dal primo momento, l'idea di collocare il monumento in uno degli intercolunni del lato settentrionale, in prossimità dell'absidiola bizantina, dedicata alla Madonna della Neve — la Commissione non aveva altra scelta che rifugiarsi in qualcuna delle vistose cappelle del Sei e del Settecento, elevate, per impellenti necessità di culto, dai nostri maggiori fuori del peristilio del tempio greco, nei lati orientale e meridionale. Quella del Sacramento, che accoglie in breve spazio capolavori insigni — dal ciborio del Vanvitelli agli affreschi dello Scilla — ha anche, sulla sinistra, un altare non bello, dei primi dell'Ottocento, la cui rimozione, restituendo all'ambiente la sua originaria armonia, avrebbe permesso di risolvere, con più perfetto accordo, il complesso problema. Ma all'altare non si volle rinunziare, perchè ritenuto indispensabile ai fini della liturgia.

Venuta a mancare questa possibilità e non potendosi pensare alla settecentesca cappella di S. Lucia, dove le ristrette esigenze di spazio si son fatte assillanti, altro non rimaneva che volgere l'attenzione alla cappella del Crocifisso, dove, con carattere provvisorio, era stata deposta la salma del defunto Arcivescovo.

Questa cappella, sorta sullo scorcio del Seicento colla distruzione dell'absidiola meridionale bizantina, resta in fondo come avulsa dall'organismo del tempio greco, formando, col suo carattere di assoluta autonomia, quasi una chiesetta a sè stante, di proporzioni relativamente vaste, ma di non grande interesse artistico, traendo un certo valore da un gruppo di monumenti sepolcrali del Sette e dell'Ottocento, ma, sopratutto, da due grandi altari barocchi, che accolgono le due pregevoli tavole di S. Marziano e di S. Zosimo, di scuola antonelliana. Solo qui era dato all'artista, senza eccessive costrizioni, spaziare con una certa libertà, solo qui la Commissione d'arte poteva indulgere, senza soverchio rigorismo, all'accettazione di un progetto che, dopo quasi due anni di studi pazienti e minuziosi, vede oggi la sua fortunata realizzazione. Pasquale Sgandurra, che ne è l'autore, è artista assai ben noto, sopratutto nel campo della scultura religiosa, perchè la Commissione potesse essere affaticata dal dubbio della scelta. Il sentimento di interiorità e di raccoglimento, che forma la nota dominante della sua arte, la istintiva probità, che lo tiene lontano dalla corsa verso l'avventura e ne fa quasi un solitario, il sincero attaccamento alle sane tradizioni della grande arte italiana, nella quale è venuto maturandosi attraverso una rigida disciplina di lavoro, costituivano una sicura garanzia di riuscita.

Lo Sgandurra, peraltro, si è apprestato al non facile compito con uno spirito di umiltà che non ha affievolito il suo talento istintivo e il lievito dell'ispirazione, ma è anzi servito a creargli un'atmosfera di serenità in cui ha potuto sentire più viva e profonda la gioia della conquista. Se fosse consentito di pubblicare qualcuna delle lettere in cui il travaglio dell'artista diventa vero e proprio tormento interiore, anche di fronte alla soluzione di problemi secondari, si potrebbe vedere a quale rigido costume egli venga elaborando la sua esperienza e quale conto sappia fare della benevola collaborazione, si traduca questa sotto forma di semplice suggerimento o si concreti in consiglio di parziale revisione. La densissima corrispondenza, che ha tenuto in diuturno contatto l'artista colla Commissione d'arte sacra, mentre sta a dimostrare il suo elevato senso di responsabilità, conferma anche di quali benefici risultati sia, in genere, feconda questa prudente collaborazione, quando l'artista riesca a non chiudersi in una sua visione particolaristica e la Commissione sappia, d'altro canto, usare, con debita discrezione, della sua facoltà di controllo e di giudizio.

Digitized by Google

Il monumento attuale è il risultato di un coscienzioso lavoro di riduzione o, meglio, di abile fusione di precedenti progetti, dall'artista presentati al giudizio della Commissione. Allo sfondo classicheggiante, dentro cui egli aveva collocato, in un primo tempo, la statua, s'è dovuto rinunziare, non tanto perchè la esecuzione avrebbe superato i limiti finanziari posti dal Comitato ordinatore, ma anche perchè la grave massa architettonica avrebbe disturbato la simmetrica distribuzione degli altari esistenti nella cappella. Questa massa troppo risaltante, che non avrebbe potuto non soffocare o soverchiare l'elemento scultoreo, si è attenuata e ridotta ad un semplice nicchione, chiuso da leggera cornice, nel quale la statua, più che un vero e proprio accoglimento, trova il suo sfondo decorativo, che ne fa risaltare, con pacato contrasto di tono, le linee austere. L'inquadratura architettonica è stata, come si vede ridotta al minimo, allo scopo di dare il necessario risalto alla statua, che costituisce il motivo dominante di tutto l'insieme monumentale.

Lo stesso sarcofago — d'ispirazione classica, ma tradotto in formole moderne, semplicissime e spiccatamente personali — si raccorda alla statua con carattere di pieno collegamento, in modo quasi da costituirne la base solenne. A questa fusione non poco contribuisce la felice contemperanza dei toni alla cui gradazione lo scultore ha atteso con cura meticolosa, con pazientissimi raffronti con ricerche vorrei dire logoranti. Il marmo nero-nube del sarcofago prepara, colla sua nobile ed austera pacatezza, lo slancio della massa bronzea, che staglia sullo sfondo del nicchione, rivestito di levigata pietra di Comiso, di calda trasparenza marmorea. Lo Sgandurra odia la chiassosa fastosità policroma che avvince lo sguardo, ma lascia freddo lo spirito; egli non ha voluto chiedere l'effetto pittorico all'artifizio dei comuni espedienti. La scelta dei marmi è stata perciò guidata da un criterio normativo molto rigido, non accettato come ripiego, ma rampollante da quella visione unitaria nella quale l'artista ha visto, sin da principio, lo svolgimento del soggetto. Ne risulta così un commento dignitoso, un'inquadratura suggestiva, che converge mirabilmente al trionfo pieno ed incontrastato della statua, per la cui interpretazione l'artista s'è prodigato con passione tenace.

Pasquale Sgandurra: *Particolare della statua dell'Arcivescovo Carabelli* (Duomo di Siracusa)

Mons. Carabelli ebbe un volto caratteristico, ma ebbe anche un'estrema mutabilità fisionomica. Una gioia, un dolore, un malessere fisico o morale ne attraversavano così bruscamente gli angolosi lineamenti da rendere talvolta perplessi anche i più esperti nel giudizio valutativo sull'uomo e sulla sua età. Da una distensione serena, che allargava la sua faccia ad un sorriso veramente giovanile, non era nè strano nè infrequente vederlo trapassare in oscuramenti improvvisi che ne annebbiavano l'espressione, ne invecchiavano i lineamenti. Ecco perchè nessuna delle fotografie, che di lui numerose ci rimangono, nè i vari ritratti, eseguiti in tempi diversi con pose esasperanti, ce ne danno l'espressione piena, uguale, ma ci appaiono così stranamente diversi, così irriducibilmente contrastanti.

Può da questo comprendersi quali difficoltà sia stato chiamato a risolvere lo Sgandurra, al quale, se non era lecito infliggere la mortificazione di una riproduzione fedele, ritrattistica, priva di quei suggestivi elementi di intuizione personale in cui consiste l'opera d'arte, non si poteva tuttavia consentire di trascurare quei caratteri di somiglianza in cui si appunta il primo e più inesorabile giudizio del pubblico. In tal senso i risultati ottenuti dallo scultore possono dirsi davvero sorprendenti, perchè, mentre la figura è vista in una luce ideale, in un'evidente intuizione ascetica, dove sembra di cogliere il fuoco di una missione grande, fascinatrice, vi sorprendiamo anche i tratti caratteristici, che furono propri dell'uomo e del pastore. Tale infatti egli ci apparve nelle sue calde omelie domenicali, quando nel Duomo, dall'alto del trono vescovile, dispensò, con ardore carismatico, la parola buona, incitatrice, mentre il suo volto si apriva ad un sorriso pieno, riposante, mentre il cuore si effondeva con un'esuberanza tutta meridionale.

All'artista che, con fondata preoccupazione, si studiava di conoscere e di fissare la *nota* più spiccatamente personale dell'estinto, era stato da più di una parte ripetuto che essa era data dall'*azione*. Mons. Carabelli fu, in realtà, l'uomo dei vasti disegni, delle audaci iniziative, che lo sospinsero in un campo di attività operosa svariata, con un così crescente ritmo di sforzi da infondere dei veri e propri turbamenti anche ai suoi intimi, che non riuscivano a valutare la prontezza e l'ampiezza delle sue impreviste risorse. Non si concedette riposi, non conobbe tregue: bisogni sempre nuovi, problemi sempre più ardui lo tenevano in continuo fermento.

Poteva lo scultore sottrarsi alla suggestione di tanti ricordi immediati, che sono vita vissuta, che formano il nostro più caro ed immediato patrimonio? Per la storia del monumento va difatti ricordato che il primo bozzet-

Digitized by Google

to, col quale lo Sgandurra si presentò al giudizio della Commissione, dava alla statua una soluzione diversa dall'odierna. L'atteggiamento interiore e raccolto si convertiva in un gesto largo ed irrompente. Con la testa reclinata un po' indietro, la destra protesa con movenza oratoria e quasi con impeto, come per liberarsi dal peso della cappa ingombrante che ne fermava lo scatto, la figura ci appariva in una posa alquanto declamatoria. Più che alla sincerità del proprio impulso, l'artista aveva obbedito all'imperativo di un tema che, se non gli era stato esplicitamente imposto, gli giungeva sotto forma di larga suggestione che ne imprigionava la libera iniziativa.

Si comprendeva però da chiari contrassegni il suo disagio, la sua insoddisfazione. Lo Sgandurra è artista amante dell'interiorità, della penetrazione religiosa e rifugge, quasi per istinto, dalla tortuosa ricerca di mezzi formali. Fenomeno strano, quantunque psicologicamente spiegabile — scrivevo tempo fa in questa stessa Rivista, occupandomi della sua produzione scultorea — quello di un artista che non riesce a tradurre la sua emozione estetica senza imprimere alle sue figure, anche a quelle di natura essenzialmente profana, una nota dominante di religiosità. Tratti egli la semplice figura devorativa o crei la statua simbolica, si abbandoni alla forte modellazione o rientri in una più limitata visione creativa, non riesce mai a dispogliarsi di quella sua intima personalità che proietta costantemente il soggetto in una calda luce religiosa.

P. SGANDURRA: *Progetto del monumento all'Arcivescovo Carabelli*

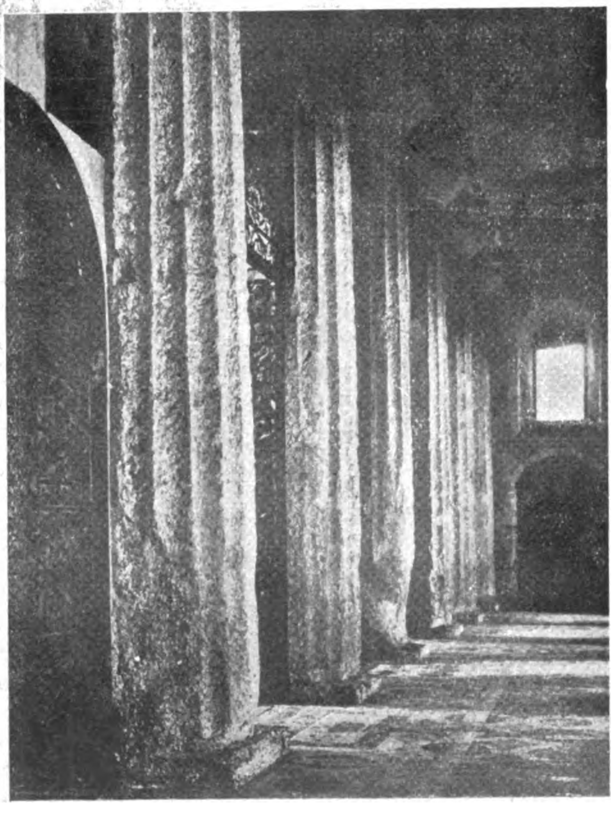
Proprio per questo la prima interpretazione non poteva piacergli; gli pareva che tra espedienti estrinseci e motivi ispiratori non vi fosse il giusto equilibrio, che la materia soverchiasse l'idea, che la ricerca di grandiosità fosse piuttosto apparente. La Commissione tuttavia non disapprovò; vi fu anzi chi vi trovò dell'ispirazione, dello slancio sincero. Ma quando, in seguito al suggerimento di modifiche formali, l'artista comprese che in fondo la Commissione non era legata da formole preconcette, allora ritornò su se stesso colla gioia istintiva di una liberazione, che gli permetteva di realizzare il suo sogno, senza costrizioni, senza bisogno di adattamenti. La sua visione si fa più intima, più approfondita, più consona allo slancio religioso. La figura mite e suadente del Vescovo è pervasa da una calma, da un equilibrio misurato che ce ne rivelano l'anima in quello stesso spiccato atteggiamento discorsivo, in quella stessa soffusa bontà con cui ci si schiuse nei momenti sereni che tennero dietro ai periodi di tempestosa irrequietezza, alla concezione degli audaci disegni. La tranquillità dello sguardo, la nobilità del portamento traducono uno stato di interna serenità, che è luce dell'anima, splendore dell'idea. Lo stesso solenne abbigliamento, che avrebbe potuto, con facile attrattiva, condurre l'artista alla ricerca di virtuosità tecniche, è contenuto in un rigore di linee di classica compostezza. Credo anzi che è proprio da questo equilibrio tra il contenuto ideale e la ricerca dei mezzi espressivi che la statua, una delle fortunate realizzazioni di Pasquale Sgandurra, tragga indubbiamente il suo maggior pregio.

Se la morte di Mons. Bignami — così si esprimeva S. S. Pio XI in un felice parallelo tra il giovane pastore e il suo predecessore — fu lutto per la diocesi di Siracusa, la morte di Monsignor Carabelli è lutto per la Chiesa universale.

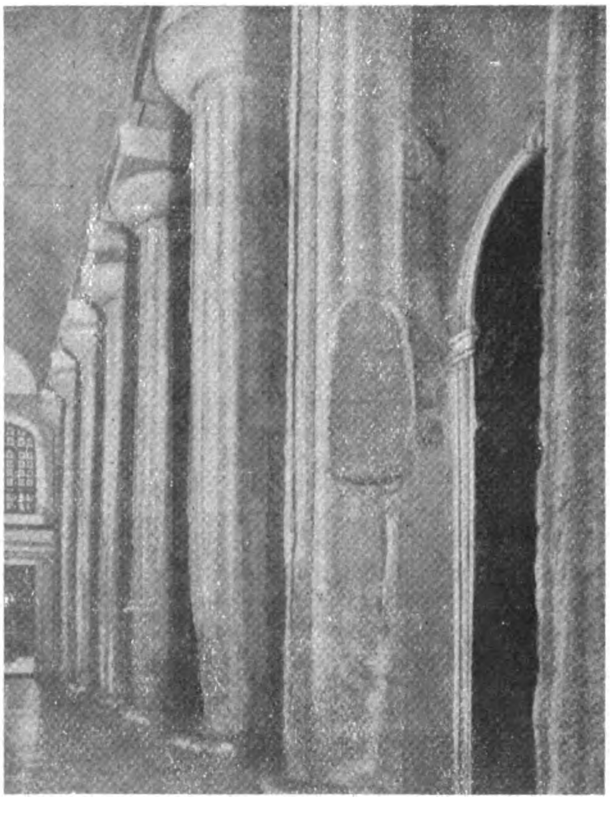
In questa valutazione, che definisce così mirabilmente la vastità della missione e la grandezza del compianto Arcivescovo, possono cogliersi i termini gravissimi del problema che lo scultore è stato chiamato a risolvere. Vi è egli riuscito?

Chi guardi all'arte colla mente sgombra di preconcetti, chi sappia ancor rinunziare alle seduzioni dell'ideale ritrattistico e dell'imitazione del modello, seguendo l'artista nella sua esaltazione lirica e in quello stesso processo di meditazione compositiva che ci fa rivivere il soggetto fuori dei termini di ogni esperienza formale, non potrà non compiacersi collo Sgandurra che del grande Scomparso ha saputo darci i motivi della più intima e più profonda umanità.

GIUSEPPE AGNELLO



Fuga di colonne doriche nell'interno del Duomo di Siracusa



Ritmi di architettura classica nell'interno del Duomo di Siracusa

Digitized by Google

La casa è quella che è. Mi fanno ridere coloro che s'ostinano a chiamarla villa. Come fanno a non accorgersi che la definizione sembrerebbe esagerata anche al meglio arrabbiato fumista? Si insiste egualmente? E allora si trasferisca codesto vocabolo, villa, alla sua origine lessicale o se ne cavi fuori, senza tanti inutili fronzoli, una semplice costruzione di campagna.

Del resto, se si vogliano trascurare quelle innocenti manie della signora Braccioforte, non è detto che siano in molti a gonfiare in iperbole quest'edificio tra il signorile ed il campestre a lato del quale strisciano in tocco due strade di confine e che, di conseguenza, non può neanche concedersi il lusso d'affacciarsi con le sue finestre principali sopra uno stremenzito campetto di podere.

Il signor Braccioforte, per esempio, l'ha sempre chiamato « la mia bicocca ». E bicocca è, senza dubbio. Ariosa, aperta ai quattro venti che la battono come una terra di conquista. Tutt'insieme, anche solenne; quanto meno, nella sua morigeratezza, distinta. Una di quelle case che vengon su da secoli andati, come talvolta si conserva un tarlato codice o una pergamena arrissecchita. I muri son diventati tutti croste; le tinte si sono sbiadite e sovrapposte secondo i gusti bizzarri di dieci o dodici generazioni; le ante, screpolate e corrose nell'intemperie fino a perdere la più parte di stecche. E qui fai murare una porta inutile, qui aprire un più comodo passaggio. Il tempo te le trasforma insomma imprimendo all'insieme il sigillo di lunghe stagioni. Gli passa poi su quella mano di tempera grigio-scura. Eccola qua l'iperbolica villa della signora Braccioforte. Il giardino s'è fatto orto; il bel cortile, sottocasa, spalancato alla luce e ai venti e a tutte le primavere rispicciantі nell'edere, è divenuto aia rustica che i contadini, un passo oggi un passo domani, si sono spinti sempre più avanti. Ci s'è messo anche il pozzo a menar danni e decadenze. Era un pozzo modello. Filtra scolaticcio da ogni parte e diviene, strada facendo, un'infetta pozzanghera.

Ma si ripara a tutto, chi voglia. La si rimette in sesto la casa, ne vale la pena. E coloro che ne dicono male, fermi a giudicare soltanto l'esterno, vengano a vederla questa fuga di stanze tutte ombra verde che d'estate non senti nè leone nè canicola e di sera, appena spalanchi le imposte, vengon giù di collina a invaderle profumi di boschi freschi e sapori di mature vallate. Non è l'apparenza che preme alla signora Braccioforte. E lo sa bene cosa valgono quelle stremenzite e pretensiose scatolucce dei villini moderni. Ci si soffoca. Gliene offrissero dieci in cambio, la sua casa non la cederebbe. Qui s'è signori, se Dio vuole. Là tentano di posare a signori, ma non lo sono nè possono riuscire ad esserli, gli arrivati dell'ultim'ora.

* * *

Convinta è convinta, della sua posizione privilegiata, la signora Braccioforte. Gli antenati della famiglia in cui l'hanno condotta da sposa sono vissuti anche per lei, han lavorato anche per lei. E se il fisco o i rovesci mettono a soqquadro una proprietà, si facciano avanti il fisco ed i rovesci a impedire che Falco, Bracco e Giovanni Ferruccio Braccioforte si chiamino anche oggi a questo modo. Questi son nomi! Uno li pronunzia e dalle tre cornici del salotto balzano in avanti da sfondi oscuri sagome cosiffatte che tutta la casa risuona anche oggi d'avventure e di gesta. Falco ha sposato, a suo tempo, una duchessa strania e gli ettari che le formaron la dote, almeno in parte, sono ancora qui d'intorno alla bicocca corrosa. Gli altri due han speso del loro, con le mogli, niente fortuna; ma fa lo stesso. Bracco è sempre Bracco. E Giovanni Ferruccio s'è coperto di gloria, non foss'altro, nell'esercizio delle armi. La signora Braccioforte non sa dire, oggi, in difesa di chi e contro di chi quelle armi siano state tolte dal fodero. Ma non era uomo Giovanni Ferruccio da battersi, poniamo, per uno di quei principotti che la decadenza se la portano nel carniere e una volta o l'altra ci cascano. « Dal momento ch'è uscito in battaglia, si sarà mosso certo per l'imperatore ».

La confermano nella sua convinzione d'indiscusso primato anche codeste splendide tre cornici, dunque. Ma intanto cosa pagherebbe a poter raggiungerlo almeno con un graffio quel signor Rocco Castagnoli... Abita, a due

Digitized by Google

— Gliela farei vedere io al signor Rocco, se non avessi per casa un uomo del tuo stampo...

tiri di fucile da lei, una villa come si dice villa. Com'abbia fatto non si sa, ma il certo è questo ch'è riuscito a sistemarsi sempre meglio in arcione.

— Gliela farei vedere io al signor Rocco, se non avessi per casa un uomo del tuo stampo. A te non importa nulla di nulla. Sei abulico ed apatico, sei assente. Per quel po' d'antico nome che porti, credi di poter prendere alla leggera gli interessi più vivi.

Bracco Secondo ribatte come può. Non ha tempo da perdere. I suoi antenati sposavan duchesse e se la posavan ad eroi. Lui non ha cercato blasoni e s'è ridotto a girovagar per mercati per quel po' di bestiame da comprare o da svendere. Cosa si pretende di più? Quanto a Rocco Castagnoli non è il caso di fargli veder proprio niente. Un galantuomo, in fondo. Ha forse mangiato del loro? No. E allora cos'è questo prurito d'attaccar brighe? I vicini di casa, anche se posseggono una villa propriamente tale e il loro giardino è giardino anzichè orto, si lavora per conservarceli buoni vicini di casa, e tutto finisce lì. Cosa crede, la signora Cornelia? che l'invidia, o che so io, sia sufficiente a mutar superbia in biglietti da mille? Senza contare che Castagnoli non è poi quel rintanato orco che la gente vorebbe far credere. Alto e grosso come un sancristoforo, questo sì; i contadini, scaltri come son scaltri e spavaldi la loro parte, di fronte a lui non ce la possono, questo sì; un muso che si rincagna, una fronte che s'increspa tutta al solo nominargli quattrini da dare e tutta si distende con quattrini da prendere, questo sì; i quattrini sono il va e vieni del suo tormento e della sua felicità. Nonostante tutto però, oh la volta che han dovuto sborsare all'improvviso quella bazzecola di tre bigliettoni da mille dov'è che sono ricorsi? Forse da quei bracchi o da quei falchi che se la spassano nelle loro cornici d'oro vecchio e continuano a credere che i tempi siano sempre fermi alla stagione delle belle avventure?

Bracco Secondo s'è presa la sua rivincita. E ci sarebbe anche di più. L'acqua, poniamo, chi s'è adoperato ed ha fatto miracoli per condurre l'acqua fino quassù? Raccoglievano lo sgocciolar delle gronde per morire di sete, o lucidati i gomiti contro la carrucola di quel pozzo infetto. Adesso è un'altra cosa. Igiene per tutta la casa. E lo si deve a Castagnoli, signora Cornelia Braccioforte dalle cento mila pretese...!

Non crederà Bracco Secondo di esser divenuto tutto in un *amen* convincente e dialettico. Non ha fatto che un buco nell'acqua con questo suo panegirico. Anzi, non è riuscito stavolta che a sollevarglieli davvero i fumi a donna Cornelia.

Tre mila lire? Ma con l'otto per cento di interessi. Un fior di strozzino. Quella dell'acqua poi! Che c'entra Castagnoli? Non è stato il Municipio a rovinarsi con quella spesa che nessuno ha mai voluto giustificare? E poi, acqua dove? Son rubinetti malati; sgocciolio e non zampilli o bei getti correnti. Quando poi non ci fossero altre ragioni da lamentarci, ecco qui: la loro casa è stretta da due strade che le tolgono il respiro e le impediscono di slargarsi in là d'una spanna. Il campo sul ciglio di una delle due strade è di Castagnoli. Ne hanno parlato tante volte. Cosa ha risposto Castagnoli? No e no. Ostinato come un disco di grammofono. Lo si affronti allora codesto generoso altruista e la si risolva codesta faccenda. Si tratta di pochi metri quadrati di terreno necessari per buttar la strada un po' oltre. La loro casa guadagnerebbe il cento per cento. Potrebbero finalmente fiancheggiarla d'un giardino, aprire un cancello, chiudere quest'ingresso che la fa parere di nessuno. Fare e disfare, insomma. In una villa ha il suo significato anche l'esterno; non foss'altro dal punto di vista del decoro.

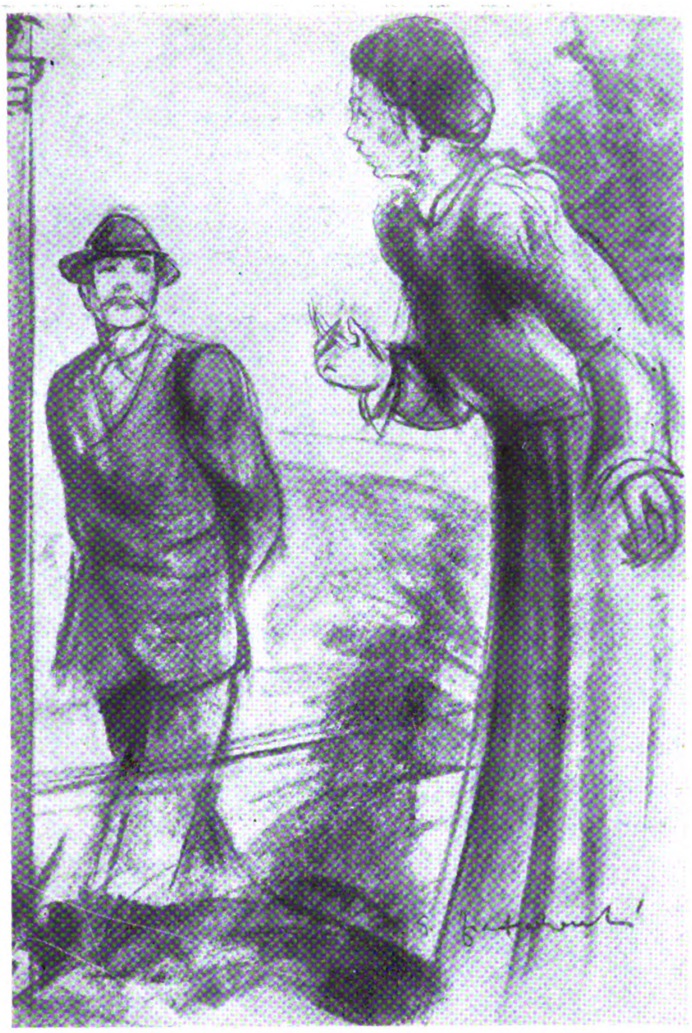
Poichè, sì, anche a Bracco Secondo la cosa, in fondo, non dispiacerebbe, quei metri quadrati son divenuti la ossessione d'ogni giorno. Ne parlano e ne discutono, fanno progetti, tracciano disegni come se si trattasse, loro due, di dar fondo al piano regolatore d'un'intera città. La signora Cornelia è convinta, del resto, che il sacrificio per Castagnoli sarebbe un sacrificio da ridere. Un cuneaccio di terra senza pretese. Si smussa e si ritaglia. Saranno dieci oppi a far molto, quattro chili d'uva stenta. L'avaro più incallito non esiterebbe un attimo a disfarsene. La casa, invece, (non sembrerebbe vero, ma è proprio così) la loro villa insomma acquisterebbe con quel po' di respiro sul davanti il cento per cento. Alberi e fiori, ombra e profumo: tanto di guadagnato per tutti.

Eccolo qui, giusto, Castagnoli. Torna a piedi dal mercato per risparmiare mula e calesse. La signora Cornelia si respira lo smorir del giorno al rezzo dei suoi noci che tutti le invidiano.

— S'accomodi, s'accomodi un attimo prima d'imboccar la salita. C'è tempo all'ora di cena.

Si son seduti una di di fronte all'altro. La sua felicità è nelle mani di quest'orso, pensa. Ne sarebbe indignata se la contingenza non le suggerisse di mostrarsi serena. Inghiotte anche questa. Cos'hanno da fare le mamme nella vita se non di sacrificarsi per i propri figliuoli? E lei si sacrifica per Anna. Una figliola di vent'anni ormai. Questa casa (ci sono anche due poderi d'intorno; ma Castagnoli quel campo di fronte non ha mai voluto cederlo: la signora Cornelia lo pagherebbe a peso d'oro) sarà la sua dote. Come fa quell'evanescente Bracco Secondo a

Digitized by Google



— *S'accomodi, s'accomodi un attimo prima d'imboccar la salita...*

non capire che far bella la casa significa far più bella la figlia? Non è mica vero che l'amore oggi vada liscio come ai tempi dei tempi. Con quell'aria più sorniona che innamorata i pretendenti non nascondon le loro mire più. Si fanno arditi fin da principio. Chiedono addirittura quanti sono i biglietti da mille.

Tutt'insieme, un po' di ragione deve averla anche Bracco Secondo però. O Castagnoli s'è invecchiato al punto da non connetter più negli affari, chè nelle sue risposte non s'ostina adesso con quel sistematico e irriducibile *no* d'una volta.

— Vedremo, signora Cornelia. Se si può, s'è qui appunto per darci una mano. Mi ci lasci pensare.

— Creda, signor Rocco, sarebbe una soluzione...

— Ma stia tranquilla.

— Confido molto nella sua compiacenza.

— Ma stia tranquilla.

— Vede, signor Rocco, qui ci verrebbe la cancellata; la strada si traccerebbe oltre quel ciglio, il piano attuale della strada lo si trasforma in giardino...

S'è tolta un peso dal cuore. È soddisfatta. Non vorrebbe però, ora, che di quel cuneaccio di terra Rocco Castagnoli non sapesse che farsene. Ha parlato in certo modo... Testardo e avaro al centesimo com'è, è capace di imbastirvi sopra una qualche segreta speculazione.

* * *

Si fa vedere, di sua iniziativa, alcuni giorni più tardi. Ha da parlare di cose serie e lo ricevono, stavolta, in salotto sotto la grinta oscura degli antenati.

— Un goccio di passito, prego; si tratta anzi di vin santo: avrà forse sett'anni... — fa cerimoniosa la signora Braccioforte.

— Buono. Ma vada piano, signora Cornelia. Quei saccenti dei dottori finiscono per farmi credere che bisogna rinunziare, ormai, perfino al bicchiere.

— Ma se è lo spirito della vecchiaia? E lei poi, signor Rocco, vecchio dove? Lei non ha passati i cinquanta.

Ridono insieme. Non è di vino e di vecchiaia o di malanni e acciacchi del resto che han da trattare.

— Sa che le dico? Le dico che glieli dò, signora Cornelia, quei metri quadrati. C'è riuscita eh? Batti e ribatti, ha portato le cose dalla sua...

— La ringrazio, signor Rocco; mi creda, le sono davvero riconoscente...

— Riconoscente di che? Gli affari sono affari, non siamo mica qui per far cerimonie. Dicevo, dunque, che glieli dò. Capisco bene che la loro casa ne trarrà gran beneficio. Bisogna comunque, caspita, che ci si metta d'accordo.

— Ma certo, che diamine! Le ho sempre detto che non è questione di danaro. Dica pure, si farà un sacrificio, si firmerà magari una cambiale alla banca...

— Niente sacrificio e niente cambiali, signora Cornelia. Il mio progetto, veda bene, il mio progetto sarebbe un altro. Con una mano si dà e con l'altra si prende, nevvero? Si potrebbe forse mettere in equilibrio la cosa con una rettifica di confini...

Prende a tirar fuori una certa storia che mette la signora Cornelia sul chivive. Dalle loro cornici d'oro vecchio gli occhi dei bracchi si fanno punte di spilli e gli orecchi s'aguzzano. Bracco Secondo si arrabatta a tenersi in arcione anche lui.

— Parlo di quel suo campettuccio alla Torre, che confina col mio; sa, signora Cornelia, quella duplice fila di cipressetti... Mi piacerebbero, sì. Per loro, lassù in mezzo al vento, mi sembrano veramente sprecati. Si spostano i confini, che so io, d'una diecina di metri più a sud, rettifico il tracciato d'ingresso e quella duplice fila è fatta apposta per formare un vialetto decoroso davanti alla villa. Non è altro che un cambio. Se è necessario, mettendoci d'accordo, potrò sistemare la faccenda io con una buona giunta in biglietti da cento.

Poichè la signora Cornelia si fa prima paonazza e poi pallida, Rocco Castagnoli è sicuro d'aver toccato un punto che duole.

— È un'idea come tutte le altre, questa mia, intendiamoci; nè pretendo che mi si dia una risposta così sui due piedi. Ci pensi su, signora Cornelia. Tempo al tempo. Col tempo, caspita, maturano le nespole...

A ripensarci, i giorni dopo, indispone la signora Cornelia più che mai quella conclusione banale. Ed aspira ad avere un viale coi cipressi davanti a quella sua catapecchia un villanaccio rifatto di questo genere! Le nespole... Le nespole...; cosa c'entran le nespole quando si parla con la signora Braccioforte? Fa ridere, Castagnoli. E nello stesso tempo fa stizza. Sono i tempi nuovi, anzi, che fanno ridere e fanno stizza. Si capovolgono valori. L'ultimo arricchito bifolco, pur andando a piedi che ha da risparmiare mula e calesse, calza tanto di stivali e si prende in mano il frustino. Ah se ne vedranno di belle! Chè intanto — è vero anche questo — i figlioli vengon su con arie spavalde come se i signori fossero loro. Sì, perchè la signorilità non consiste più, oggi, nei modi e nei gesti e nelle abitudini; credono che si sia rifugiata nei loro sonanti forzieri... Quanto a Bracco Secondo, Bracco Secondo al mondo che ci sta a fare? È superato da un pezzo se crede sul serio che quella rettifica di confini sia soltanto discutibile. Non se ne parla nemmeno, ecco la risposta di donna Cornelia. Castagnoli la sa lunga. Manda quel suo sgorbio di figlio all'università per cavarne un medico e frattanto vuol metterlo in sesto allungando le cavedagne dei suoi campi su quello degli altri. Poi tireranno fuori un gran matrimonio, grande nel senso dei quattrini, una di queste contadine rifatta anche lei: e prepariamogli il viale di cipressi per farli montare in superbia da non potergli vivere a contatto più.

Rinunzia a tutto, ecco. La strada resti dov'è, e i cipressi pure. Loro, in fondo, d'un pezzo di giardino non ne hanno bisogno per essere quel che sono. Li ha veduti mai, Castagnoli, quei tre bracchi nelle loro cornici d'oro vecchio? Antenati dei Braccioforte. Li metta in mostra

Digitized by Google

Rocco Castagnoli è sicuro di aver toccato un punto che duole...

lui, i suoi antenati, Castagnoli. Contadinacci da vanga e donnette così, dal fazzoletto con le cocche tirate sotto la gola. Quello sgorbio di figlio poi, se lo faccia veterinario se crede di laurearlo. Avessero un dito malato, i Braccioforte non andrebbero certo a cercar consigli da lui.

A Castagnoli, che viene a scrutar l'orizzonte tempo dopo, la signora Cornelia gliele dice le sue buone ragioni. Lo ringrazia lo stesso, ma non se ne fa nulla. È così affezionata a quei cipressi della Torre! Li hanno piantati giusto il tempo che ci venne sposa. Li ha veduti crescere. Le sembrerebbe di perdere un po' della sua vita se li sapesse trasferiti al di là del confine. Abbia pazienza, Castagnoli; ma la loro educazione — educazione da signori — è anche un po' sentimentale. Non sono sempre i quattrini che valgono nella vita. I quattrini sono il meno addirittura. Amici lo stesso, del resto. L'amicizia è tal cosa che con un pezzo di giardino davanti alla casa e con quattro cipressi davanti alla villa non ha proprio nulla a che fare.

— Gli ho data la lezione che si merita, finalmente. Speriamo che non si faccia vedere mai più...

* * *

Son passati pochi mesi, invece, e Castagnoli eccolo qui che domanda permesso. Son così semplici le cose del mondo. Ci s'affanna a complicarle con ripicchi e punti di vista, con rettifiche di confini e educazioni sentimentali. Due ragazzacci tramano alle spalle dei vecchi e le sistemano in quattro e quattr'otto. Tanto è vero che Castagnoli si fa avanti per chiedere, a nome di suo figlio, Anna in isposa.

È una sera primaverile che i monti si sciolgono in latte e miele. Tramonta un sole tenero dietro le cime alte. Sul suo cocuzzolo di collina, la bicocca corrosa è anche essa un incanto di tinte rosate. I noci della signora Cornelia mettono i primi bocci, così le siepi, così la bella campagna d'intorno che non sa come resistere ai succhi e alle linfe urgenti di dovunque contro la zolla.

Una gallina, sull'aia, s'è messa proprio oggi ad aprire le ali quasi a ventaglio vogliosa di farsi chioccia. La prima rondine s'è appesa alla gronda come un frutto tenero. Per la prima volta s'è sentita la campana della scuola così canterina nel cielo che i piovaschi han fatto largo a vasti squarci d'azzurro e poi l'azzurro s'è sovrapposto a tutto rivestendo di sè cose e pensieri. La terra è in pace con Dio. Dio cammina a rinverdirla, grande come un pellegrino miracoloso, potente come colui a cui obbediscono nei loro eterni ritorni, le stagioni.

Castagnoli ha fatto bene a sceglier questa stagione, chè la primavera mette in cuore alla signora Cornelia gentili sensi di condiscendenza. Sensi altrettanto convinti smuovono perfino quelle tre grinte degli antenati, che si mettono da dentro le loro cornici d'oro vecchio, se non proprio a batter le mani, almeno almeno a far cenni di consenso. Ed è soddisfatto Bracco Secondo: può constatare, finalmente, che il mondo e le cose del mondo non son poi così brutti come si dice.

Intanto, all'improvviso e per miracolo, quella strada del malaugurio, sotto casa, si butta in là facendo largo ad un giardino che s'estende; e i cipressi, a loro volta, si dispongono in duplice schiera davanti alla villa svelti come giovani che vogliano salutare una bella sposa in arrivo.

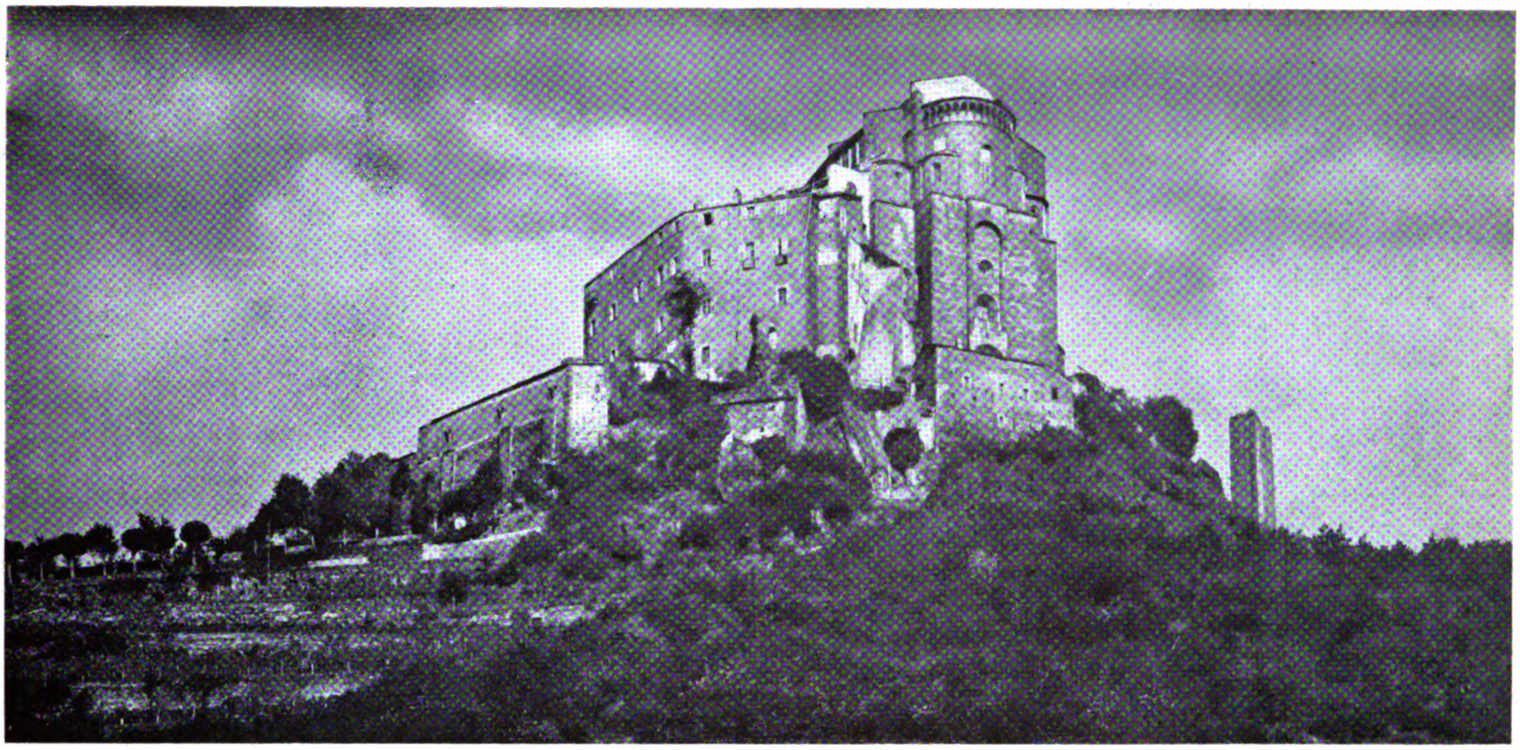
La signora Cornelia, Bracco Secondo e Castagnoli escono fuori a guardare.

Fanno: — Oh, questo? Ma il mondo è tutto mutato...!

Fingono un po' di sorprendersi; ma non bisogna credere: sono soltanto felici.

AGOSTINO TURLA

Digitized by Google



Valle di Susa - *L'Abbazia di S. Michele detta la "Sagra di S. Michele alla Chiusa"*

Glorie dell'arte e testimonianze della storia lungo il viaggio del Po

Tra le regioni d'Italia, quella compresa fra l'arco grandioso delle Alpi e la maestosa linea del Po è forse, tra le più belle e ricche della penisola, quella che ha maggiormente ispirato colla sua molteplice storia, le sue variopinte contrade, la magnifica vita delle sue campagne, la bellezza de' suoi monumenti, gli storici delle patrie bellezze e gli illustratori delle manifestazioni della nostra civiltà operosa.

Di studî, di « guide », di « itinerari », che illustrano questa regione ed esaltano i suoi valori, v'è una così densa bibliografia che ognuno può scegliere a gradimento, dall'opera erudita al semplice manuale d'istruzione.

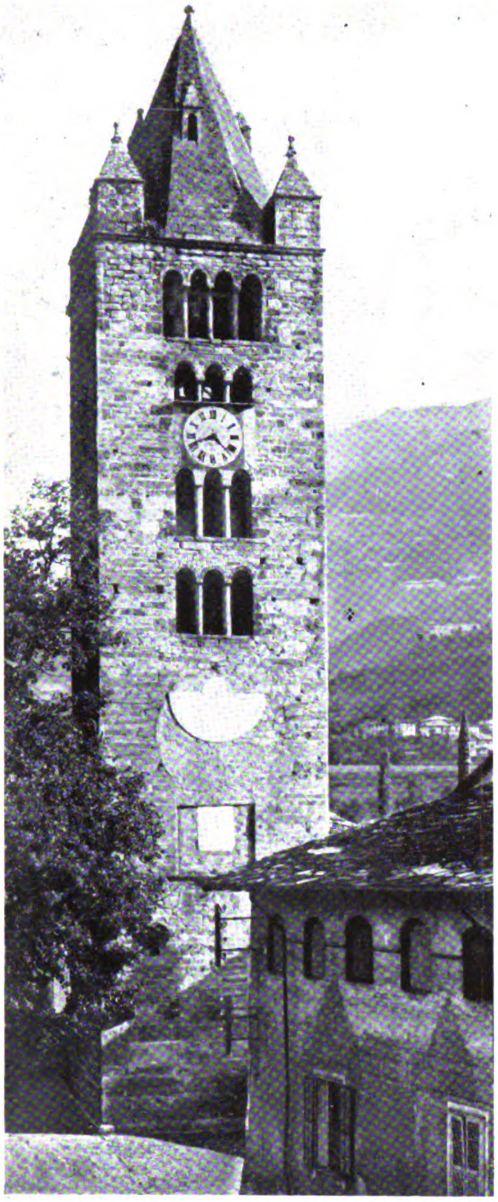
Ancora, crediamo, nessuna di queste opere — alcune sono compilate con dottrina e diligenza, altre, note pel carattere apertamente personale e lirico delle interpretazioni — si era preoccupata di dare al lettore, nel guidarlo alla visita dei monumenti, « un'idea generale sul processo evolutivo delle arti in Italia, sui principali fenomeni storico-estetici, etnici apparsi e radicati nelle città e nelle campagne ».

Questo nobile compito lo assolve ora con grande amore e con notevoli sacrifici il conte Cesare Jacini, pubblicando il primo grosso volume della sua utile opera: *Il viaggio del Po*, viva illustrazione dei monumenti dell'Italia superiore. In questo intelligente diario di viaggio — l'argomento di studio diventa esperienza di vita — l'indagine assurge « ad esaltazione della valle del Po, dei suoi monumenti », del suo « viaggio » intrapreso, sin qui svogliatamente, rispetto al viaggio « classico dell'Italia mediana e inferiore ».

L'autore ha creduto opportuno presentare l'opera con una chiara ed originale prefazione, che precisa l'indole dell'opera, ne illustra il « metodo » espositivo il quale mira a vedere ciò che altri autori hanno trascurato; « come e dove siamo nati, quali passi abbiamo fatto per arrivare al primato, come avvenne il popolamento delle campagne, e l'arricchimento della città, quali furono insomma gli elementi fondamentali, preparatori dell'evo moderno ». Cesare Jacini, dotato di un senso storico quanto mai vigoroso, e di una singolare attitudine a rivivere nella sua specifica individualità e fuori da ogni schema preconcetto il passato, risale, nel costrurre la sua grandiosa visione, al disegno romano. Vede « sulla scorta delle tradizioni, del folclore, dei frammenti architettonici e grafici, come si fondasse una città, prima ancora che venissero tagliate comode strade e dissodate le campagne circostanti; vede come la città altro non fosse, per i nostri padri, che una tappa della grande marcia colonizzatrice ». Preoccupato di completare e chiarire la visione del grande viaggio segue ogni manifestazione che valga a fissare i fenomeni estetici. Ecco perchè egli studia le vicissitudini dell'eredità imperiale passata ai cristiani, dopo il dissolvimento dell' Impero Romano, eredità che si divise da principio in due parti lasciando ai Vescovi le città, agli Ordini ed ai

Susa - *Porta romana*

Digitized by Google



Aosta - *La torre campanaria della chiesa di S. Orso*

venturieri le campagne (Abbazie e Castelli). « Due piani differenti, due momenti distinti, — si presentano — ambedue schiavi nel sorgere, di una determinata situazione geografica, strategica dei luoghi (alture, fiumi, nodi stradali), gravati quindi in corrispondenza agli stessi, di una particolare missione civile e militare ». Poichè sembrerebbe storicamente che il fiume considerato come via preceda la strada — la triangolazione del paesaggio nasce e progredisce coll'incrociarsi dei fiumi e delle strade; — le due vie di comunicazione, l'una naturale, l'altra artificiale dell'umanità, l'autore battezza il viaggio dell'intera Valle Padana col nome della sua massima arteria fluviale assunta a simbolo: il Po.

Fissate così nell'immenso quadro le tre grandi scene (la trilogia si compone della *Passeggiata Archeologica; Le Campagne* e *La Città* sono di prossima pubblicazione), esse appaiono legate da una ininterrotta catena di sviluppi storico-estetici, etnici. La continuità dei diversi quadri che compongono le scene, danno una magnifica visione unitaria e grandiosa al « Viaggio » compiuto dal fiume solenne ne' secoli.

Questo primo volume: *La Passeggiata Archeologica*, s'occupa del viaggio pagano e del viaggio cristiano compiuto dal fiume sino ai tempi che videro sorgere il Comune.

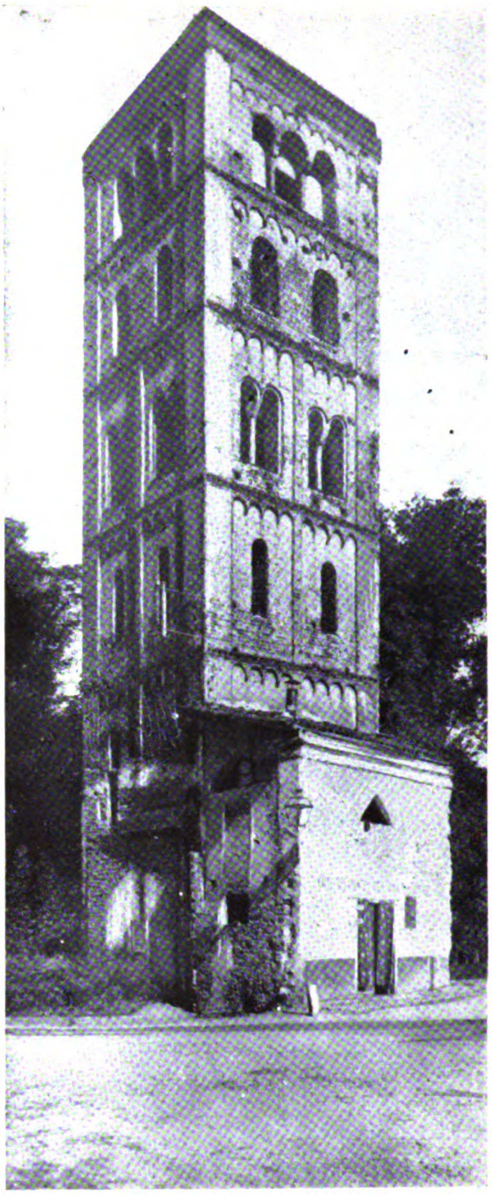
Quest'opera paziente di critica dotta e sicura, confortata da erudizione vasta, lettura vivace e serena per l'andamento spigliato del testo, che raggiunge talvolta toni di un delicato calore lirico per gli alti concetti dalla materia suggeriti, s'apre illuminando con visioni leggendarie, considerazioni storiche la regione popolata dagli Insubri, che andava romanizzandosi sotto il fatale spirito di Roma.

Col segno della civiltà di Roma fiorivano le opere: ponti, strade, città. Il Po segue il suo viaggio imperiale tra le rovine pagane e le scarse tracce conservatesi, toccando colla dotta guida del Jacini i centri della gran via romana.

Susa, Aosta, Milano, Verona, Aquileia, Pola, Ravenna, rivivono nei ricordi: si ricostruiscono le opere attraverso delicate rievocazioni, e con esse tutta l'organizzazione sociale romana della grande zona; ecco descrizioni della vita che rifioriva nelle campagne. nelle valli serene, sulle rive dei laghi inghirlandati di ville cesaree. A centro della grande Valle è Milano che rivive ne' suoi ricordi repubblicani ed imperiali; la *Mediolanum* gallica che rifletteva nel nome la sua fortunata posizione a cui confluiva, da cui si irradiava la vita.

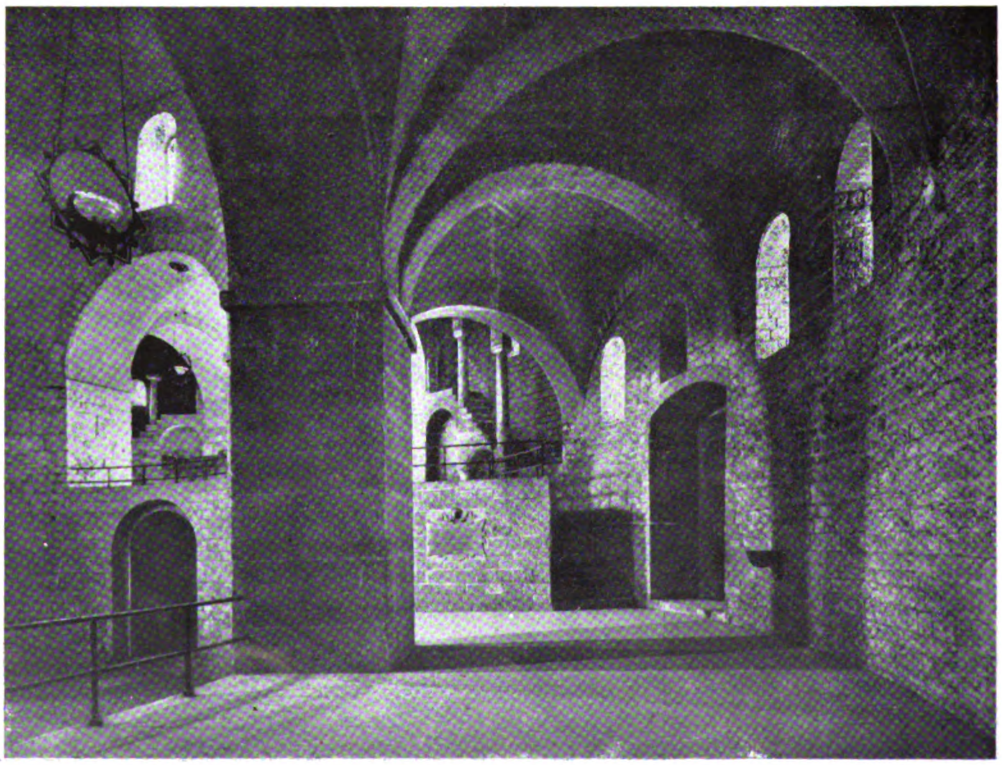
Dalla grande vallata il viaggio continua: scende alle città romane sulla Via Emilia e s'arresta all'Arco d'Augusto a Rimini, mèta della via imperiale. Chiuso il grande scenario del Po pagano s'apre la visione del Viaggio cristiano, che il Po dapprima romano, poi bizantino, compie da Milano a Ravenna, le due capitali ecclesiastiche.

L'analisi delle singole opere di questo fortunoso periodo, come la ricostruzione di personalità, offrono, attraverso l'indagine serena e diligente del Jacini, un vivo ed immediato riflesso di tutta la vita morale ed intellettuale del tempo. È da queste pagine, le più vibranti, che traspare lo sforzo di non imprigionare la realtà storica complessa ed infinitamente varia in formule ristrette; l'autore vuol spaziare sulla grande scena e vi riesce facendo rivivere in magnifica sintesi opere ed uomini.



Ivrea - *La torre campanaria della distrutta* ***Abbazia di S. Stefano***

Ecco nuovamente la Milano esaltata da Ausonio, famosa pei suoi edifici, ora cristiana



Uno dei più suggestivi interni del medioevo padano: arcate, ambulacri, scale nel Duomo Vecchio (Rotonda) di Brescia (XI-XII sec.)

Digitized by Google

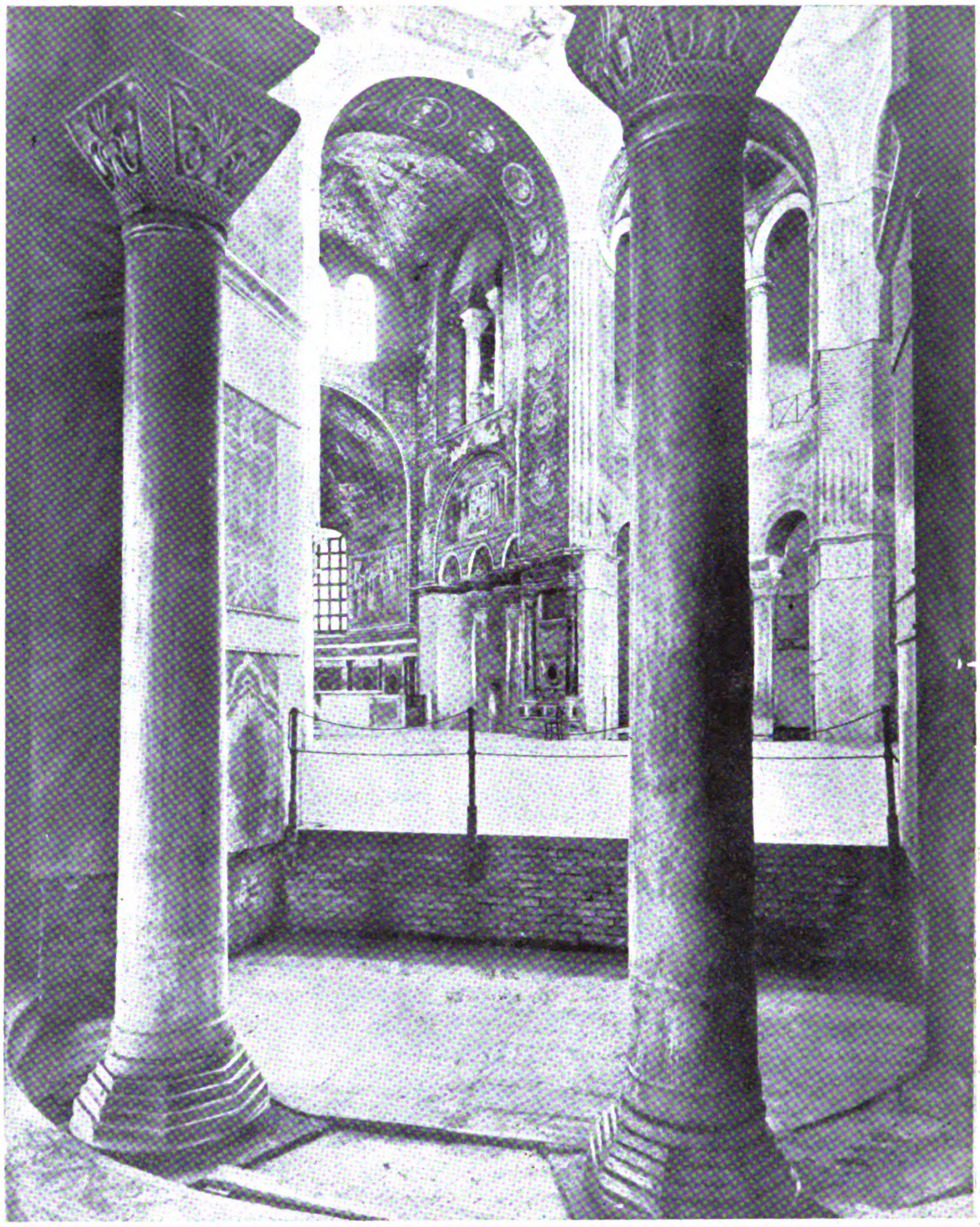
con le sue superbe basiliche latine: la Fausta, la Porziana dalle quali Ambrogio aveva parlato al popolo. Il Jacini studia in ogni particolare di maggiore interesse all'analisi del panorama estetico, anche i più lontani fenomeni che offrono elementi di maggior chiarificazione; ecco dunque che ci si presenta attraverso appassionate sintesi tutta la Milano ecclesiastica e civile, che nella sua storia riassume quasi tutte le vicissitudini della gran Valle.

Il viaggio, dopo questa minuta sosta milanese, riprende volgendo a Ravenna, il fatidico lembo di terra romagnola, la magnifica sede dell'Esarcato greco, fra gli ori dei suoi preziosi mosaici, lo splendore dei suoi monumenti: San Vitale e Sant'Apollinare. Poichè i personaggi danno riferimenti utili al completamento della visione, anch'essi sono evocati, colla loro travagliata esistenza che riassume tutto il periodo storico. Passano innanzi, in quel rigoglio di vita romana, resa ancor più veemente sotto l'impulso dello spirito greco, vivi co' loro difetti e le loro virtù: Teodosio, Onorio, Galla, Placidia, Giustiniano.

Il viaggio prosegue volgendo a nuove epoche in cui la storia della grande Valle seguiva nuovi destini. I nuovi eventi che si preparavano il Jacini li segue con le sue sintesi che risparmiano lunghe letture. Ecco il tempo della discesa dei Germani: Milano è distrutta da Uraia, Pavia cadeva in potere di Alboino, che già aveva espugnato Verona. Anche il destino di Ravenna mutava.

I Longobardi si fermarono nella grande Valle, si fusero colle popolazioni galliche romanizzate. L'ordinamento provinciale dei consolati fu sostituito col governo civile e militare dei duchi. L'influenza di queste nuove genti determinò lo sviluppo di un'arte nuova, nata dalla fusione fra il tipo romano dell'architettura e il bizantino.

Il viaggio prosegue lungo il fiume solenne e grande attingendo ogni tanto alla poesia manzoniana, ma sopratutto alla sapienza dei proverbi e delle leggende popolari.



Il capolavoro dell'arte bizantina in Ravenna: l'interno, con la vista dell'arco trionfale dell'abside, della basilica di San Vitale

Papa Giovanni I in carcere - Affreschi della scuola giottesca
(Ravenna - Chiesa di S. Maria in Porto fuori)

Questi sono i monumenti longobardici che l'A. ritiene più vivi ed evoca con maggiore soddisfazione nel capitolo dedicato al viaggio del Po longobardico, suddiviso in tre periodi: L'invasione (ossia Cividale) La Regina Teodolinda (Monza) Re Desiderio (Pavia).

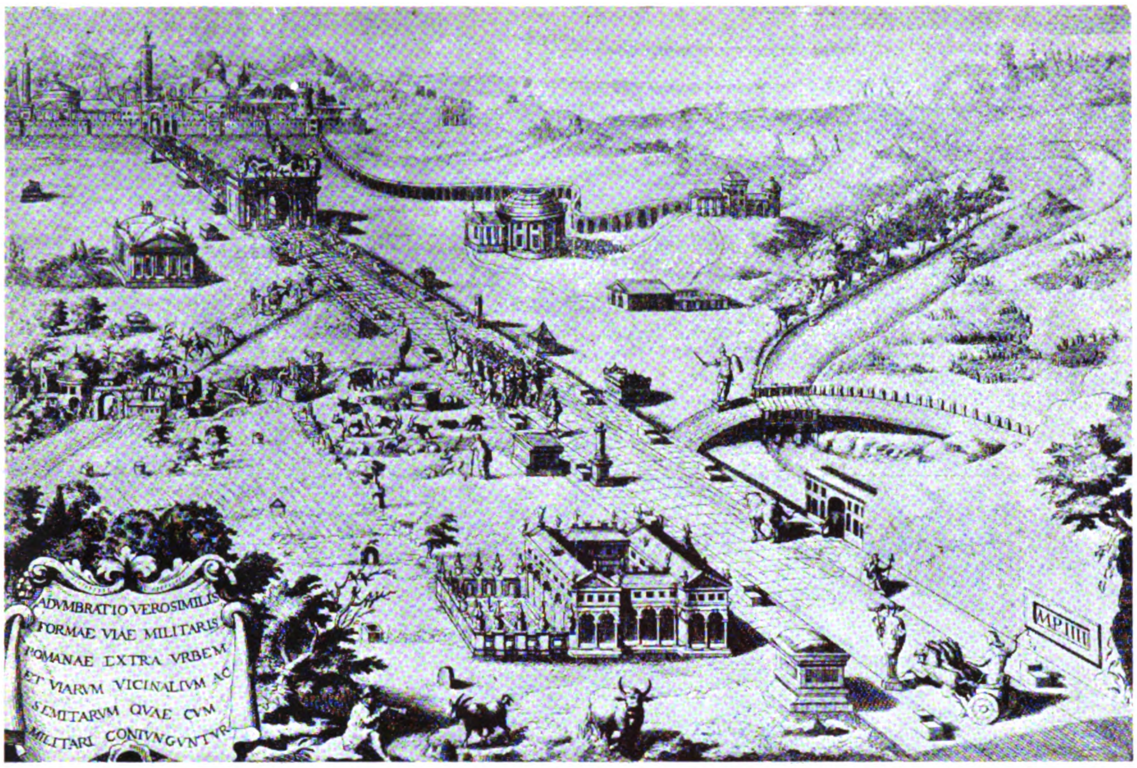
Tre momenti dunque si presentano, tre tappe di quella storia longobardica che è «regionale e nostra» come afferma il Jacini, perchè «l'infiltrazione franca e tedesca ebbero luogo con un processo non sempre simile a quello seguito da la romana nelle Gallie. Infatti, quei germi estetici e culturali che le stirpi sopraggiunte hanno trovato e cercato di accrescere, sono già così individuabili, così netti per se stessi, da togliere un poco il merito a chi li ha sviluppati».

Le tracce dell'arte di questo periodo sono scarse e discusse, perciò il Jacini si fa ancora più attento nel rintracciarne i labili segni, per studiarli e descriverli lungo le tappe del viaggio.

Ecco le raffinate oreficerie di Monza, il Sarcofago di Teodata, l'Altare di Rachis, il Battistero di San Callisto ed il tempietto di S. Maria in Valle a Cividale, la Basilica di San Salvatore a Brescia.

Il glorioso regno di Liutprando giunto al-

Digitized by Google



Rappresentazione settecentesca della marcia colonizzatrice romana in rapporto ad ogni opera stradale, fortificatoria, agricola o di abbellimento

l'apogeo della potenza longobardica nella Valle Padana volgeva ormai al tramonto: la fine era affrettata dalla calata dei Franchi di Pipino, di Carlo Martello e di Carlo Magno che invadono la Valle, permeando la vita realista e misurata di questa popolazione di un nuovo elemento, il «fantastico».

Mutando le condizioni di esistenza tutto il vivere sociale assumeva una minuta struttura feudale.

L'arte si avvantaggiava di questo spirito nuovo, che la discesa di Carlo Magno in Italia cementava e rendeva fattivo col suo programma di ricostruzione. È certo che Carlo, nel viaggio, dovette annotare gli esemplari più belli della nostra architettura, le fabbriche dell'Italia longobarda, le chiese di Pavia e di Como, il lavoro dei maestri comacini, sicchè il monumento transalpino spezzando la barriera tra Italia lombarda e Italia bizantina, ne riuniva i due caratteri in una sintesi universale.

Il Po, nel suo cammino, ora incontra le espressioni di quest'arte feudale, essenzialmente religiosa, frutto anche della rafforzata autorità del Vescovo.

Le città padane andavano assumendo uno spiccato carattere vescovile, sicchè esse presentavano l'embrione, il primo nucleo, delle future entità comunali.

In questo periodo in cui l'Episcopio era centro della vita cittadina sorgevano le sontuose basiliche in onore del patrono delle città: S. Omobono a Cremona, San Petronio a Bologna, S. Geminiano a Modena, S. Abbondio a Como. Ai re carolingi seguiva l'epoca degli Ottoni di Sassonia; ecco che s'iniziava l'epoca operosa che vide sorgere le più belle basiliche: Sant'Ambrogio a Milano, S. Michele Maggiore a Pavia. L'opera degli artisti non era solamente estetica ma volgeva anche ad espressioni di utilità bellica. Le chiese erano munite infatti di robuste torri atte alla difesa: Cattedrali di Ivrea e di Caorle, l'Abbazia di Fruttuaria.

All'orizzonte si delineava il cozzo tra il Papato e l'Impero, mentre s'affacciava la potenza della Casa Canusina.

Il viaggio volge ormai, nella sua prima parte, alla conclusione. Le prime entità cittadine si affermavano, favorendo il rafforzamento dell'opera di quei maestri comacini che portarono nel mondo il genio della stirpe. Questa scuola di artefici, che prende le sue radici dal ceppo e dagli insegnamenti romani — passata la foschìa longobardica che tali insegnamenti pareva avesse momentaneamente velato — in grazia di savi ordinamenti carolingi e tedeschi, germogliati anche questi beninteso dall'antico seme romano, riprende a vivere e ad operare, fiorisce e lavora per molto tempo, così da poter costruire sia il Battistero che la Cattedrale come il Palazzo del Comune.

In questa ultima scena il libro presenta quel grandioso periodo, che forma certamente «l'orgoglio maggiore di ogni italiano, perchè suole vedervi rappresentate in sintesi le proprie idee e le proprie ataviche qualità». Cesare Jacini sa fissare con perfetta aderenza storica e con vera opera di storico, sociologo ed artista, i tessuti connettivi di questa nostra vita medioevale, mostrando questa complessa vita in moto con tutte le sue forze in azione, con tutti i suoi germi in elaborazione.

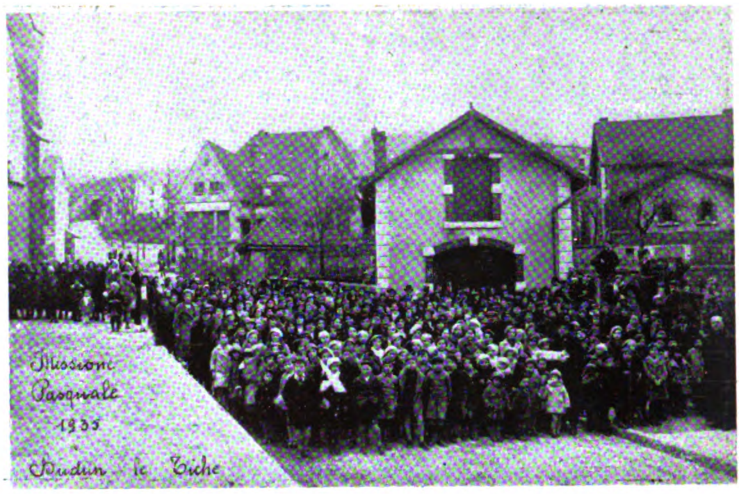
Giganti pètrei, che racchiudono tutto il destino dell'arte italiana, ci sfilano dinnanzi: i Battisteri di Cremona e di Parma, i palazzi comunali di Como, Milano, Brescia, Cremona, Piacenza, sono gli indici di questo periodo operoso.

Raffaele Bagnoli

S. Vito di Ravenna - *Antico ponte del Rubicone*

Digitized by Google

A La Bissorte (Savoie), 2000 m., la Messa prima del lavoro



Dopo la Missione pasquale ad Audun le Tiche (Lorraine)

La Missione tra gli italiani in Francia

L'emigrazione di lavoro italiana in Francia è fenomeno che fin dagli ultimi decenni del secolo scorso aveva assunto proporzioni rilevanti. La contiguità dei due paesi, la correlazione secolare di influenze culturali e politiche, cessioni anche di territori, avevano prodotto nel tempo uno scambio intenso di prestazioni di lavoro; ma segnatamente nella direzione verso la Francia. In nessun'altra nazione d'Europa l'Italia finì per avere come in Francia un numero tanto imponente di emigrati con dimora stabile. Il censimento francese del 1901 faceva ascendere gli italiani colà residenti al numero di 326.227: ed a quel tempo si calcolava poi che i naturalizzati francesi potessero essere intorno a 300.000. Dieci anni più tardi l'emigrazione stagionale dava un afflusso in Francia di oltre 50.000 emigranti, superando la cifra di quelli che passavano in Germania, ove solo l'emigrazione temporanea era eccezionalmente notevole. Assai prima che la guerra scoppiasse, nel solo distretto consolare di Briey, (Meurthe-et-Moselle) si trovavano con occupazione permanente negli alti forni e nelle miniere di carbone, più di 30.000 italiani. Alpi Marittime, Varo, Bocche del Rodano, Rodano, Savoia, Senna, sono i dipartimenti, oltre quello ricordato del grande bacino minerario dell'est, che già allora offrivano più largo campo alla occupazione italiana.

Nell'immediato dopo-guerra, le esigenze di ricostruzione nelle regioni devastate, al nord, e il bisogno di restituire le colture agricole nel sud-ovest, indirizzavano verso nuove vie e nuovi impieghi la stessa emigrazione di lavoro italiana. L'occupazione nelle regioni liberate finì presto per esaurirsi, mentre la ripresa nelle zone minerarie nel Pas-de-Calais e del Nord, richiamava operai prevalentemente polacchi e ceco-slovacchi. L'emigrazione operaia italiana si rivolgeva così preferibilmente verso i bacini minerari del mezzogiorno, conservando le posizioni dell'est, nella Lorena. L'intenso afflusso nelle regioni agricole del sud-ovest costituiva pure un fenomeno nuovo. Il Lot-et-Garonne, l'Haute-Garonne e il Gers, in più larga misura, divenivano le zone di impiego stabile di agricoltori italiani, emigranti in complete unità familiari, e segnatamente provenienti dal Veneto, dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Venezia Giulia. Ma, contemporaneamente, un po' dovunque, i lavori all'aperto, stradali e di vie ferrate in rinnovo, gli edilizi in generale, ed i lavori per impianti idroelettrici, sempre nelle zone montane, richiamavano diffusamente l'occupazione di lavoratori italiani.

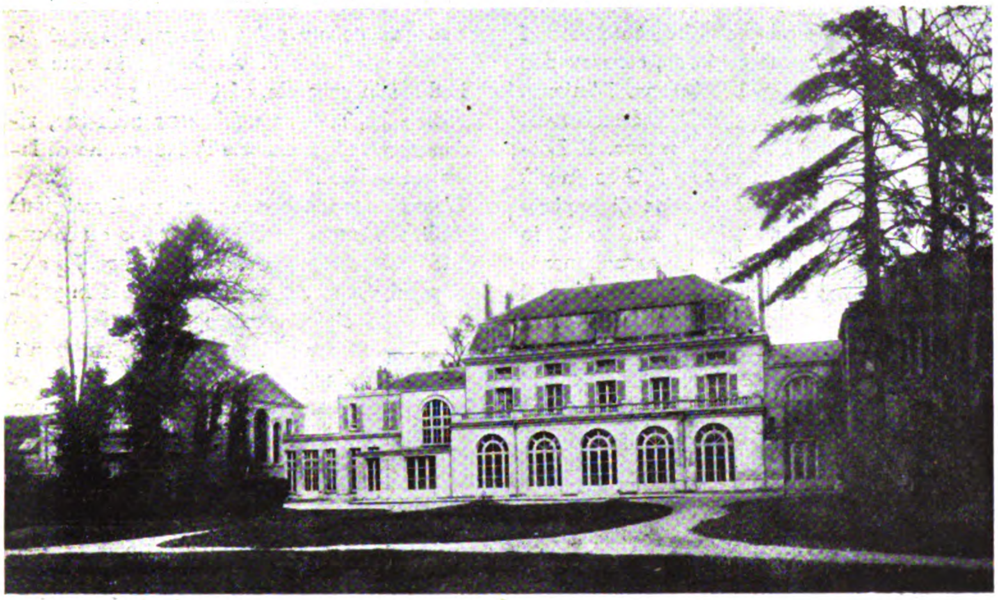
L'assistenza religiosa e morale agli emigranti italiani s'impose assai per tempo quale urgente problema pastorale da risolvere. Le sollecitudini del clero, di pochi tuttavia in principio, vennero a precedere l'interessamento per gli emigranti da parte delle autorità civili. Mons. Scalabrini nel 1887 aveva già costituito la Pia Società dei Missionari di San Carlo, allorquando l'emigrazione non era riguardata neppure quale fatto che assumesse un aspetto di polizia. Difatti, è di un anno dopo la legge 30 novembre 1888, che era ben lontana dal concepire una piena tutela dell'emigrante e si ispirava unicamente a criteri di pubblica sicurezza. Mons. Scalabrini si trovava già coadiuvato da una Società di patronato per gli emigranti; e più tardi, allorchè Monsignor Bonomelli fonderà, nel 1900, l'Opera di assistenza, con particolare riguardo alla emigrazione continentale (poichè la Società scalabriniana si rivolgeva massimamente all'assistenza della emigrazione transoceanica), non era ancora venuta, sul terreno giuridico, la prima vera legge di tutela dell'emigrazione. Verrà un anno dopo, e sarà la legge 31 gennaio 1901, poi migliorata nel '10 e nel '13, e riunite tutte nel testo unico del '19. Il Villari, il Fogazzaro, lo Schiaparelli ed altri grandi avevano già tutti conferito il loro apporto di cuore e di scienza alle opere di privata assistenza dai cattolici promosse. Indi verranno le sistemazioni e le costruzioni amministrative, con il Nitti, il Fusinato, il Colajanni, il Bodio, il Rossi, il

Il Card. Maurin tra gli italiani a Lione, riuniti alla Messa di giubilo per le nozze del Principe di Piemonte

Digitized by Google

Il Card. Verdier e Mons. Agostini sul portale di Notre Dame di Parigi (sinistra) *e l'Ambasciatore Cerruti* (**destra**) ***al chiudersi del pellegrinaggio italiano***

Cabrini. Nè gli emigrati italiani erano nel frattempo rimasti privi di assistenza. Molti



L'Orfanotrofio di Noisy-le-Grand (S.-et-O.), delle Suore della Ven. Cabrini (il palazzo fu residenza di Giuseppina Beauharnais)

del clero, nei paesi di loro nuova residenza, in Francia, nel Baden, in Svizzera ed altrove, avevano iniziata di fatto l'assistenza anche prima della costituzione dell'Opera bonomelliana.

L'assistenza religiosa e morale che oggi si svolge in Francia fa capo alla Sacra Congregazione Concistoriale; come è per tutti gli altri Paesi, europei ed extra, quanto all'emigrazione italiana.

Disciolta nel 1928 l'Opera Bonomelli, dopo un periodo breve di gestione governativa, e quando tutta l'assistenza privata doveva volgere forzatamente al declino (l'Umanitaria nel 1925 aveva tralasciato i suoi servizi per gli emigranti) — ma quando ancora tutta la stessa amministrazione statale, per la soppressione del R. Commissariato generale dell'Emigrazione, mutava attrezzatura ed obiettivi nei confronti degli italiani all'estero —, e finiva altresì la affrettata esperienza dell'Opera Cardinal Ferrari, veniva necessariamente ad imporsi una riorganizzazione dell'assistenza spirituale agli emigranti. Tale riorganizzazione cominciava precisamente in Francia: perchè più imponente la massa cui urgeva dare assistenza, e perchè, di conseguenza, più forte colà era stato risentito lo schianto della precedente assistenza. A Parigi veniva anzi fatto luogo alla sede del Superiore dei Missionari per gli emigrati italiani nei vari Paesi d'Europa. A codesto ufficio era chiamato, nel 1928 stesso, Mons. Babini, allora proveniente da Auch, nel Gers, in quel sud-ovest francese teatro del più recente aspetto dell'immigrazione italiana. La sede di rue de Montreuil, 46, in Parigi, è così centro delle Missioni agli italiani, non soltanto per la Francia e Colonie, ma per tutta l'Europa.

La sede della Missione è situata all'interno di un triangolo ideale, costituito, in Parigi, dalle piazze «Bastille», «Nation», «République», entro il quale più intensamente che altrove risiedono emigrati italiani. Ma questi, oltre che quell'11° «arrondissement», occupano il 5°, il 10°, il 12°, e ancora il 19° e il 20°, situati d'intorno al primo nominato, e procedendo verso l'esterno, ad oriente della metropoli. È tutta la zona che si distende in più immediata prossimità dalla stazione di Lione, punto terminale della più breve comunicazione ferroviaria dall'Italia. Ma altri grandi agglomerati d'italiani risiedono per tutta la regione parigina. I sobborghi conoscono tutti notevoli gruppi d'italiani, spesso raggruppati omogeneamente, per provincia o regione di provenienza. Così, alle colonie ormai tradizionali dei valdostani, degli ossolani, ecc., altre se ne aggiungono.

È facile immaginare quali siano le difficoltà cui deve far fronte la Missione per mantenere

Italiani in Algeri dinanzi al portale della Cattedrale, dopo la particolare Missione

Digitized by Google

il contatto ed i collegamenti con la popolazione italiana. Il fatto però che l'immigrazione italiana abbia raggiunto un carattere di stabilità può in qualche misura compensare il danno della immensa disseminazione. L'opera dei missionari si svolge con particolare zelo mediante corsi di missioni annuali date nelle chiese parrocchiali o in altri luoghi sacri. Nell'anno missionario 1936-37 le missioni predicate in tal guisa sono state in numero di 45, nella sola regione parigina, ed interessanti l'Archidiocesi e la Diocesi di Versailles. Il corso di missioni si apre con un grande pellegrinaggio generale alla Basilica del S. Cuore, a Montmartre, e si chiude con altro pellegrinaggio a Notre Dame.

Ora, se gli italiani in Parigi e nella immediata «Banlieu» sono circa 150.000, in tutta la Francia sono poco sotto il milione. Le Missioni stabili sono attualmente 22, compresavi quella di Parigi. Ciascun posto è provveduto tavolta anche di parecchi missionari.

In collaborazione con i missionari operano alcune Congregazioni di suore. Le Figlie della Carità hanno in Parigi un ambulatorio italiano; le Missionarie del S. Cuore, della Venerabile Cabrini, dirigono due orfanotrofi, femminile a Noisy-le-Grand, maschile a Vitry, e attendono di poter realizzare presto un progetto di ospedale per la stessa regione parigina.

Predica di Mons. Babini in zona mineraria

Pellegrinaggio italiano a N. D. de Myans (Savoie)

Altri istituti retti da suore italiane, in vari dipartimenti, sono quelli delle Giuseppine d'Ivrea, delle Giuseppine di Cuneo e delle Suore Poverelle di Bergamo, le quali attendono anche alla casa di Parigi della Missione.

La stampa missionaria italiana in Francia conta un settimanale, «Il Corriere», edito ad Agen (Lot-et-Garonne), diretto da Mons. Torricella, e diffuso anche fuori dei confini francesi; e altresì due mensili, «La Buona Parola», pubblicato a Parigi in tre edizioni regionali, e «La Parola del Missionario». Azione cattolica e Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli sviluppano bene.

In terra di Francia hanno ripreso mirabilmente le visite di Vescovi italiani tra i connazionali: come già fecero ai loro tempi Monsignor Scalabrini e Mons. Bonomelli, per diverse e lontane contrade. Mons. Bernareggi, Ausiliare di Bergamo, e Mons. Agostini, Vescovo di Padova, nel 1935 e nel 1937, compierono missioni che saranno indimenticate.

Il clero francese accoglie con simpatia la Missione Italiana. Si comprende quale vantaggio spirituale questa possa arrecare a tutto il popolo cattolico. Forse uno scambio di seminaristi e di sacerdoti, tra Italia e Francia, potrebbe raggiungere lo scopo di una più adeguata assistenza all'emigrazione.

I Congressi degli italiani all'estero in Roma, nel 1908 e nel 1911, posero in linea i missionari, accanto e forse prima di ogni altro, anche per la assistenza che non fosse esclusivamente spirituale. In Francia, con emigrazione stabile, e non più soltanto operaia, ma di ceti diversi, molto è tuttora da fare nell'ambito dei Trattati di lavoro; come fu per quello del 1904, primo del genere, così ancora sarà per l'altro del 1919, ch'ebbe i suoi completamenti, in materia di pensioni operaie e di assistenza medica ed ospitaliera, nei due atti del 1924: tra le molte, nobile fatica del De Michelis. E se, davvero, un giorno le rappresentanze delle collettività italiane residenti all'estero potranno avere maggior voce nella vita civile della Madrepatria — chi scrive interloquiva in argomento, alle sedute del gennaio 1925, nel Consiglio superiore dell'emigrazione — non v'è dubbio che i missionari sarebbero per dare altre e nuove risonanze morali!

Lamberto Giannitelli

Composta processione a N. D. de Charmaix

"L' ILLUSTRAZIONE

L'anno che sta per chiudersi ha segnato un'altra tappa nel fortunato cammino della nostra Rivista. Al favore dimostratoci dalla fedele famiglia dei nostri abbonati e lettori, noi siamo andati incontro con iniziative che hanno suscitato un sempre maggiore interesse in più vasti ambienti e consolidato il prestigio de L'Illustrazione Vaticana.

Il nuovo anno che ci attende — che sarà il nono di esistenza de L'Illustrazione Vaticana *— chiede a noi un nuovo contributo di opere, ed è in questa consapevolezza che noi ci accingiamo al lavoro sempre nuovo di imprimere i segni di una rinnovantesi vitalità a questa nostra pubblicazione che ha saputo affermarsi con un carattere tutto proprio tra le grandi consorelle del genere.*

Gli echi della sua esistenza ci confermano sempre più e da ogni parte che L'Illustrazione Vaticana *ha conquistato il suo degno posto tra le iniziative editoriali, ed ha conquistato ugualmente il favore di una numerosa famiglia di fedeli abbonati che trovano in essa una sorgente di alimento intellettuale e spirituale che invano si potrebbe chiedere ad altre pubblicazioni.*

Queste testimonianze ci confortano sopratutto perchè ci confermano sulla efficacia del contributo che modestamente vogliamo portare alla grande causa che intendiamo servire con fedeltà sempre più ferma, e che si assomma nella glorificazione della Suprema Cattedra e del suo infallibile Magistero.

Ogni iniziativa de L'Illustrazione Vaticana *continuerà adunque ad essere rivolta a realizzare sempre più e sempre meglio quel programma mirante a far partecipare i fedeli ai grandi e piccoli avvenimenti, sempre pieni di significati nell'uno e nell'altro caso, della vita del Papato e di questo ambiente unico del Vaticano nella suntuosa cornice del quale quegli avvenimenti si svolgono.*

Il disegno intanto, di presentare in una veste tutta nuova, approfittando delle progredite possibilità della tecnica, gli insigni capolavori d'arte che il Vaticano conserva, si compie anche quest'anno con una nuova realizzazione.

A Le Stanze di Raffaelo, *a* La Vôlta della Cappella Sistina *e al* Giudizio Universale, *succedutisi negli ultimi tre anni, segue ora la pubblicazione de* Le pareti della Sistina *a completare così la presentazione del più grande monumento pittorico che il mondo conosca.*

Come per i volumi precedenti, editi in questi ultimi tre anni, questa nuova

il Dono di NATALE

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

Sacrario glorioso dell'arte, la Cappella Sistina: veramente unico al mondo! Qui la visione michelangiolesca salita col genio e con la fede ai supremi vertici della Bellezza è così imperiosa nella luce della sua sovrumana originalità da respingere ogni altro segno d'arte in una zona inferiore d'ombra.

Eppure, anche quest'ombra, nella Sistina, è luminosa. L'ammirazione non può avvicinare i sublimi fantasmi michelangioleschi senza subire come la violenza di una scossa e di una folgorazione: è un mondo troppo superiore al comune e tale da esigere da chiunque un non sempre facile processo di adattamento. Ma quando si scenda verso la fascia quattrocentesca dei Perugino, dei Signorelli, dei Ghirlandaio, dei Rosselli, dei Pinturicchio, il palpito delle altissime vette sembra improvvisamente acquetarsi nella gioia del più nobile ed amabile incontro. Finalmente si è ripreso contatto con la terra.

È il Quattrocento italiano, questo, spesso nella pienezza dei suoi mezzi negli artisti più rappresentativi: toscani ed umbri; tutti ubbidienti per altro ad una ispirazione tematica dottrinale che all'estro inventivo del singolo lascia ogni libertà di tradurre, commentare, ornare, parafrasare, abbellire. Valori, quindi, di primissimo ordine accanto a mediocrità palesi: un Botticelli già magnificamente personale e creatore di un suo inconfondibile stile, gomito a gomito con un Rosselli dal respiro corto, dall'aria imbarazzata, dalla tecnica inabile, dalla composizione affastellata. Ma tale disuguaglianza, in cui facilmente primeggia l'autentico genio di un Sandro e l'immenso talento di un Perugino e di un Signorelli, non toglie che l'insieme costituisca un sempre meraviglioso poema d'arte sacra. E tanto più che da questa zona inferiore, ricca di sottili parallelismi e come ininterrotta armonia tra l'Antico e il Nuovo Testamento, Michelangelo trasse l'idea grandiosa della sua vôlta: il Cristo promesso da Dio ed atteso dai secoli, prima di rivelarsi in quella sua vita mortale di cui quella di Mosè è solo una figura e un annunzio.

Queste due vite sono il tema dei quattrocenteschi della Sistina. Cosa abbiano essi narrato e come, a traverso la singolare varietà della ispirazione e dello stile pur entro il medesimo clima spirituale ed artistico del secolo XV, lo dirà il prossimo fascicolo straordinario che la *Illustrazione Vaticana* offre anche quest'anno ai suoi abbonati e lettori.

Siamo sicuri che, non meno degli altri fascicoli dedicati all'Urbinate per primo e poi a Michelangelo, sarà gradito questo che, dovuto alla penna del medesimo autore: M. Flugi d'Aspermont, illustrerà nel testo e nei magnifici rotocalchi il più grandioso dei complessi pittorici del Quattrocento, quello che nella Sistina si può giustamente chiamare la necessaria prefazione al capolavoro buonarrotiano.

Digitized by Google

VATICANA" NEL 1938

*pubblicazione rappresenta l'*omaggio na*talizio che* L'Illustrazione Vaticana *offre ai suoi abbonati.*

*Ugualmente come negli anni precedenti, a quello natalizio seguirà l'omag*gio pasquale *che per il prossimo anno sarà rappresentato da un volume inedito in Italia:* L'uragano rosso, *dello scrittore Nicolas Belina - Podgaetsky, documento impressionante di una esperienza personale del regime di terrore bolscevico.*

Per le sante e solenni ricorrenze di Natale e di Pasqua, i fascicoli de L'Illustrazione Vaticana *continueranno a presentarsi sotto una specialissima veste. A quello dedicato al DUOMO DI MILANO, uscito nella ricorrenza della Pasqua dell'anno scorso, e che ha conosciuto tanto successo, ha fatto seguito nella ricorrenza del Santo Natale del 1937 un fascicolo interamente dedicato alla BASILICA DI S. MARCO.*

La ricchezza di questo fascicolo e il valore degli studi che hanno inquadrato le illustrazioni, le tavole fuori testo in tricromia e in rotocalco, sono riusciti ben adeguati allo splendore del glorioso monumento di fede e d'arte della città di Venezia.

Collocatasi L'Illustrazione Vaticana *sopra un piano così poco comune di iniziativa editoriale, doveva però, di fronte alle crescenti difficoltà create dagli aumentati costi delle materie prime e dei salari, trovarsi di fronte all'alternativa di impoverire la propria veste e limitare le proprie iniziative o aumentare l'importo dell'abbonamento.*

Il problema si poneva già lo scorso anno, ma l'amministrazione confidando in un incremento di abbonamenti, volle affrontare il nuovo anno senza gravare la quota di sottoscrizione. Se da una parte la sua fiducia fu ben riposta, dall'altra l'incremento dei costi non consente oltre di affrontare un nuovo bilancio senza portare un ritocco al prezzo di abbonamento il quale sarà quindi per il prossimo anno di lire centoquaranta.

L'aumento del costo delle pubblicazioni periodiche e quotidiane, da oltre un anno a questa parte, è la miglior dimostrazione della necessità della misura che soltanto ora la nostra Rivista viene a prendere per garantire la propria esistenza, e garantirla tale e quale in quella sua struttura che uno sforzo di costante elaborazione ha potuto conseguire, solida piattaforma sulla quale continuare quello sforzo onde perseguire senza sosta tutti quei perfezionamenti che la rendano sempre più degna del nome di cui le è concesso di onorarsi.

il Dono di PASQUA

L'URAGANO ROSSO

di NICOLAS BELINA - PODGAETSKY

Il volume che gli abbonati de *L'Illustrazione Vaticana* riceveranno come secondo *omaggio* per il 1938 è un'opera inedita in Italia; apparsa in questi ultimi mesi nella *Collection Durendal* di Bruxelles ha incontrato un successo che ha posto il libro tra i più importanti documenti della tragedia del popolo russo. La produzione in materia non è stata scarsa, in questi ultimi anni specialmente della terribile esperienza bolscevica; ma poche sono le opere che ci narrano di una vera esperienza vissuta, e non dal di fuori della tragedia, ma dal di dentro e quando, come nel caso del nostro autore, si è stati strumenti attivi nel quadro della medesima.

Il Podgaetsky infatti, ex ufficiale russo smobilitato in Francia e caduto nella miseria, è attratto dal miraggio comunista e si fa militante nel paese che lo ospita, per poi recarsi in Russia, ritornare in patria cioè, a diffondervi il suo entusiasmo di neofita. Avuto l'incarico di redattore del giornale comunista della capitale della Russia-Bianca egli vive quindi per sette anni intensamente la vita della nuova Russia, può penetrare molti dei segreti che sono preclusi alla massa dei militanti; ma nel contempo egli si trova in mezzo al popolo, al popolo della sua terra di origine.

Quale cambiamento, e quale terribile esperienza!

La sua metamorfosi sarà il prodotto del suo tormento morale che si fa più acuto mano mano che la sua esperienza si approfondisce, e da tale tormento nascerà in lui anche la fede.

La fuga sarà la sua liberazione, la sua salvezza dalla dannazione bolscevica.

Libro di profonda umanità, convince per la sincerità dalla quale è dettato, e per la semplicità della narrazione che fa partecipare alle minute vicende di quello sfortunato popolo. Minute vicende, ognuna delle quali è una spina dell'immane tormento che strazia anime e carne di un popolo.

Tutti gli aspetti dell'atroce ipocrisia del comunismo e della feroce tirannide moscovita sono concentrati in queste pagine. È un'opera che ha un valore documentario indiscusso, è un'opera salutare che merita di essere conosciuta e diffusa, perchè di una efficacia pronta e perchè spoglia di ogni leziocinio rettorico, nutrita di realtà, il più terribile nemico della tirannide rossa.

Digitized by Google

primi piani

cinema teatro radio

Il nostro Concorso Internazionale Cinematografico

IL NUMERO DEI PARTECIPANTI SI ELEVA A 362

Diamo l'ultimo elenco dei lavori partecipanti al "Concorso Internazionale Cinematografico" da noi indetto per un film a finalità morale. Tali lavori spediti in tempo ai termini della chiusura del Concorso non poterono essere compresi nella lista pubblicata nel fascicolo del 16 novembre essendo questo in corso di stampa.

BELGIO

Mamb

FRANCIA

La tentation de Sainte- Mastide
Le chemin de la vie
Claire-Marie
La neuvième Symphonie
Film russo

GERMANIA

Ernste Gedanken über die Welt
Ekkeard

ITALIA

L'invenzione della stampa
Donne e demoni
Il Collegio delle Stelle
Lux in Tenebris
Laboravi fidenter dum vivam et ultra
Uomini e ragazzi
La Repubblica di Roccasuina

OLANDA

Ter Kennsuraking

UNGHERIA

A XX szàzad mühelyéböl
Megvàlt ozott utinàny
As ezmel célk füzest a Eis ima mgabam fogdalja, ami az utoisò lapon var

AUSTRIA

Sänger Gottes

POLONIA

Mitry Beizniego
Ostatnie dni Europy

ROMANIA

Tema per scenario

INGHILTERRA

Dante in Exil

IRLANDA

The call of the cross

CINA

This war

Questi ventisei lavori, aggiunti ai centosettantatrè del primo elenco e ai centosessantatrè del secondo elenco, formano adunque un totale di trecentosessantadue lavori provenienti da diciannove paesi.

L'esame in corso dei copioni consente di prevedere che i risultati potranno essere resi noti alla fine di gennaio.

La « Società dell'Assistenza all'Infanzia » di New-York ha pubblicato ultimamente i risultati di una inchiesta fatta tra la gioventù della grande città americana. Le ricerche hanno dimostrato che la grande maggioranza dei giovani tralascia quasi del tutto le gioie della lettura, per il piacere della radio o per assistere alla proiezione dei film. Purtroppo, non si tratta di produzioni d'ordine intellettuale, nè della proiezione di pellicole documentarie, istruttive o morali che attirano la gioventù e per ciò si è organizzato negli Stati Uniti una campagna per il miglioramento dei programmi d'emissioni radiofoniche e la soppressione di film di soggetti criminali e di avventure di gangsters, che certamente tendono a dare un pericoloso sviluppo all'immaginazione dei fanciulli.

"Ultime notizie" (Prod. Metro Goldwin Mayer)

L'inchiesta ha dato occasione d'interrogare circa 10.000 ragazzi e fanciulle che frequentano i centri creati a New York dalla « Società dell'Assistenza all'Infanzia ». Questi ragazzi hanno l'età di 10 a 16 anni, e hanno dichiarato di non trovare nessun piacere nella lettura; 9167 hanno affermato la loro preferenza

"Il Principe e il povero" (Prod. Warner Bross)

per la radio e il cinema, e solamente 833 sono iscritti alle biblioteche pubbliche.

Quarantasette per cento dei ragazzi vanno al cinema due volte la settimana; quarantanove per cento assistono ad una rappresentazione cinematografica ebdomadaria; due per cento vanno al cinema ogni giorno e altri due per cento frequentano il teatro. Settantaquattro per cento vanno al cinema in compagnia di compagni; soltanto venti per cento sono accompagnati dai loro genitori. Se alla gioventù americana piace la radio, essa serba in ogni modo la sua predilezione per il cinema, perchè, dichiarò uno dei giovinetti, il cinema ci fa vedere delle cose che noi non conosciamo.

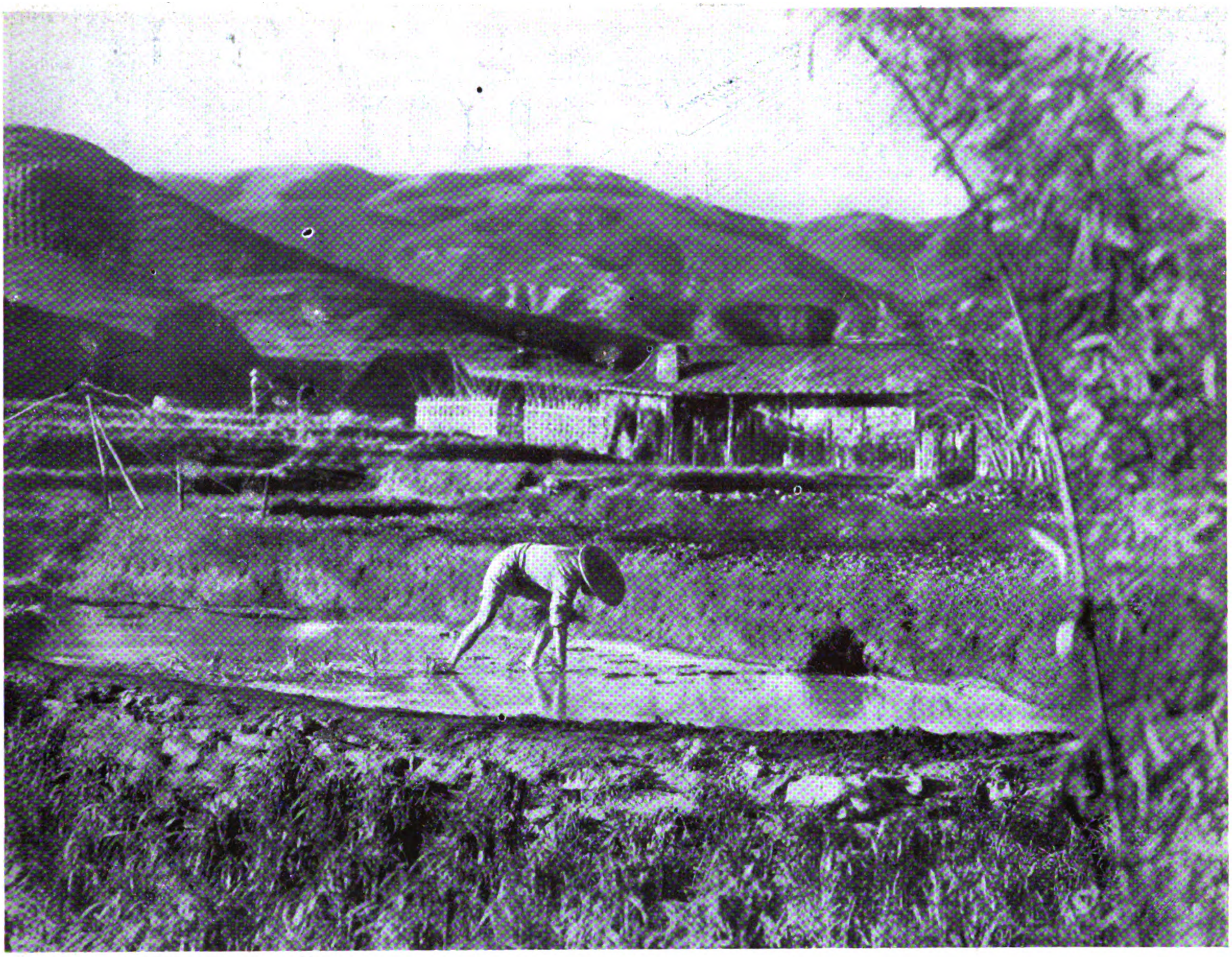
Siccome l'ingresso al cinema è di basso costo i ragazzi possono permettersi facilmente di acquistare un posto.

In genere vi consacrano i denari che prima spendevano per l'acquisto di dolciumi, ed in parte per l'acquisto di libri o riviste per ragazzi.

* * *

Sabato 8 gennaio, nella chiesa di S. Anna di Polangés a Toinville-le-Pont, S. Em. il Cardinal Verdier, Arcivescovo di Parigi, presiederà la tradizionale cerimonia commemorativa dei cinematografisti morti nell'anno 1937. Sua Eminenza pronuncerà un'allocuzione e impartirà l'assoluzione.

Digitized by Google



"*La buona terra*" (Prod. Metro Goldwin Mayer)

Questa cerimonia di commemorazione ha luogo dal 1934 per iniziativa dei signori Vignal e Druhot.

Luigi Lumière ha promesso di assistervi perchè quest'anno essa rivestirà una importanza particolare. Si spera infatti che per la commemorazione dell'anno prossimo la nuova chiesa di Notre Dame du Cinema possa prendere il posto di quella piccola attuale di S. Anna di Polangés.

* * *

Una serie di trasmissioni televisive di film ha avuto inizio recentemente da Alexandra Palace e nel numero di ottobre di *Te evision and Short Wawe Wordl*, sono dati i dettagli del metodo di analisi adottato.

Il film usato è quello di formato normale, 35 mm. completo con colonna sonora. Esso è preparato per la normale velocità di proiezione di 24 imm/sec., mentre l'analisi televisiva avviene con una velocità di 25 imm/sec. Il piccolo aumento di velocità è tuttavia inavvertito nella parte visiva e anche per la colonna sonora il leggero aumento di frequenza dei suoni riprodotti può essere tollerabile. I risultati sono abbastanza soddisfacenti sebbene sia opinione di molti che i film trasmessi col sistema Baird a 240 linee fossero di qualità superiore. In ogni caso non è escluso che un perfezionamento possa essere apportato usando invece che l'attuale proiettore a trasporto intermittente, un proiettore a trasporto continuo con compensazione ottica.

Un ricevitore televisivo è stato recentemente installato a bordo di uno dei piroscafi inglesi che fa servizio nel Canale della Manica. Grazie ad esso i passeggeri possono ricevere regolarmente i programmi radiodiffusi dalla stazione dell' « Alexandra Palace » di Londra.

* * *

Al Congresso delle sale familiari del Sud Est, che ha avuto luogo recentemente a Lione, il canonico Brohée, Presidente del « Office Catholique International du Cinéma » che ha sede a Bruxelles, ha tenuto una notevole conferenza della quale riferiamo alcuni brani tra i più rimarchevoli concernenti il problema di una produzione cinematografica cattolica.

« Quando si parla di produzione cattolica che cosa si vuol dire »? — si domanda l'oratore.

« Certo non si tratta di deviare il cinema dalla sua provvidenziale vocazione che è di ricreare. Non si pensi dunque a dei film predicatori o a delle collezioni di vite di santi. Non si tratta neppure di monopolizzare il film morale come se gli industriali del cinema fossero incapaci di produrre dei film onesti e moralmente impeccabili. Meno ancora bisogna concepire una lotta titanica da condurre contro l'industria del film. E allora?

« Si vuol dire molto semplicemente questo: Il cinema, essendo — secondo l'Enciclica *Vigilanti Cura* — il più potente mezzo d'influenzare le masse, non è forse evidente che la Chiesa debba servirsene per fare irradiare sul mondo il messaggio del Vangelo?

« Il cinema non è solamente un'industria, ma anche un'arte. Esso esprime un pensiero, una dottrina, una concezione della vita: infine esso possiede un'anima.

«Il problema dunque consiste nel dare al film un'anima cristiana. Senza deviarlo dalla sua vocazione provvidenziale che è di ricreare e di divertire, si tratta di penetrare il film con il pensiero del Vangelo, d'impregnarlo di questo a tal punto che, quasi all'insaputa, esso irradi il Cristianesimo.

« Vediamo il film moderno. Esso è pagano perchè la sua anima è pagana, e quindi irradia il paganesimo. Si tratta dunque di trasportare questa realtà sul piano cristiano. Bisogna produrre dei film che abbiano un'anima cristiana. Il problema non sta altrove.

« Non pretendo che l'industria del cinema sia incapace di produrre dei film di alto valore umano. Esiste il fatto che dimostra il contra io. Confessiamo anche che questi fatti sono troppo rari ed è più raro ancora, in questi casi eccezionali, che non siano frammisti a scorie.

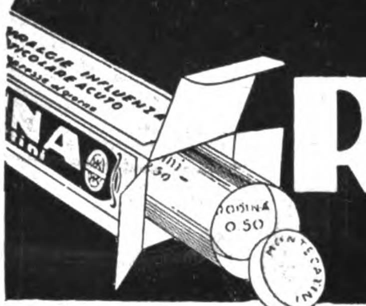
Digitized by Google

« Se si vuole assicurare una soluzione completa ed integrale al problema del fi m, non basterà che vi siano dei cinematografisti cristiani, fossero anche degli apostoli. Senza dubbio ciò sarebbe della massima importanza, ma bisogna avere la lealtà e il coraggio d'affermare che ciò non sarebbe sufficiente e non proporzionato allo scopo. Poichè in un'industria così complessa e così speciale qual'è quella del film, degli elementi sparsi e disseminati nelle squadre di un'organizzazione occasionale e momentanea, formata secondo le circostanze per la produzione di un film, non avranno mai altro che un irradiamento problematico, limitato e frammentario. L'esperienza lo prova abbastanza.

« Siamo dunque realisti. La natura stessa delle cose ci conduce alla necessità di costituire delle « unità », delle « formazioni industriali e commerciali » che si chiamino « un produttore », così come la natura delle cose esige le « formazioni industriali e commerciali » che si chiamino « un giornale ». Queste intraprese industriali e commerciali dovranno essere affidate a cattolici provati, abbastanza attaccati alle loro convinzioni per non deviare mai dal loro ideale. *Vigilanti Cura* insiste su questo punto con una chiaroveggenza significativa.

« Non preconizziamo una posizione di battaglia del cinema. Si tratta, al contrario, di farne parte integrale e di dargli così come lo preconizza l'Enciclica, tutte le risorse artistiche, culturali e morali che sono il tesoro della Chiesa ». M.

"*La legge della foresta*" (Prod. Warner Bross)



Contro: RAFFREDDORI, REUMATISMI, NEVRALGIE

Autorizzazione Prefettura Milano n. 9366 - 25-2-36-XIV

È uscito il n. 24 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno II - N. 24 - 25 Dicembre 1937

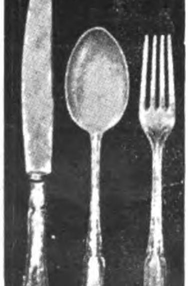
SOMMARIO:

« Nella Germania c'è la persecuzione religiosa » (Allocuzione natalizia di S. S. Pio XI).
Cronache internazionali.
Card. G. Verdier: La fonte della fraternità dei popoli.
Bilanci sulle guerra civile spagnola:
— Discorsi di Franco e di Negrin.
— La solidarietà degli intellettuali francesi con il nazionalismo spagnolo.
Roma-Ginevra-Mosca:
— A. Tardieu: La morte della Lega.
— L'Italia e la neutralità svizzera.
— Filiberto di Savoia-Genova: La pace europea.
— W. d'Ormesson: La potenza della menzogna.
— Il viaggio di Delbos nell'Europa centro-orientale.
Inghilterra:
Chamberlain ed Eden precisano alla Camera dei Comuni l'atteggiamento britannico nell'ora presente.
Politica intercontinentale:
— W. Churchill: Europa e Stati Uniti.
— P. Struye: Il Belgio e l'integrità del Congo.
Contradditorio:
Le due tesi opposte sulle cause, i modi e le finalità della guerra in Estremo Oriente.
— Un Vescovo cattolico cinese, P. Yu-Pin, dice perchè la Cina è stata invasa.
— Un ammiraglio cattolico giapponese, S. Yamamoto, illustra i motivi dell'azione nipponica.
— Una pagina postuma di S. Sandri: Guerra di conquista e guerra di difesa.
Testi e documenti.
Echi della stampa internazionale.
Libri e riviste.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali
● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio



26 modelli differenti

"MARCA MARTIN"
La posata di qualità in alpacca argentata
possiede tutti i requisiti l'aspetto la signorilità delle posate in vero argento
Dato anche il prezzo mitissimo è la migliore sostituzione de l'argento.

Dove l'articolo non è in vendita chiedere catalogo al Conc. Gen per l'Italia.
GUGLIELMO HAUFLER - Milano
Via Monte Napoleone, 34 ang. Via Gesù - Tel. 70-891

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina estiva ad Alassio - Prezzi miti

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento famigliare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Fondata nell'anno 1894
Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA
4 FILIALI E 14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI
I SERVIZI DI BANCA
ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Gratuitamente a richiesta il

VADE MECUM del RISPARMIATORE

aggiornato e interessante periodico quindicin.

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
22 GEN 1938
RIVISTE

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 2
16-31 GENNAIO 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL 1938

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA	Marchi	20
INGHILTERRA	Lire Sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA	Franchi Sv.	35

L' AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l' Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi.

Per l'ITALIA l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro

Conto Corrente Postale N. 1/1446 intestato

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

Per l'ESTERO l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

OMAGGIO AGLI ABBONATI PER IL 1938

IL DONO DI NATALE:

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

La serie delle nostre pubblicazioni straordinarie sui capolavori del Vaticano iniziata nell'anno 1934 con « Le Stanze di Raffaello », continuata nel 1935 con « La Volta della Cappella Sistina » e nel 1936 con « Il Giudizio Universale » si arricchisce quest'anno di questo nuovo volume in grande formato 30×36 stampato su carta di lusso in rotocalco. Contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che si susseguono nelle pareti e i particolari più preziosi riprodotti a piena pagina. Nello studio storico introduttivo e nelle didascalie delle diverse riproduzioni, M. Flugi d'Aspermont rivela con profondità di analisi e di pensiero il significato e il carattere artistico di questo complesso di figurazioni a cui han posto mano grandi artisti quali il Botticelli, il Perugino, il Signorelli, il Ghirlandaio, il Pinturicchio, ecc. Questo volume completa così la nostra serie delle pubblicazioni sulla « Cappella Sistina », pubblicazioni che i competenti stessi stimano di grandissimo valore documentario ed artistico.

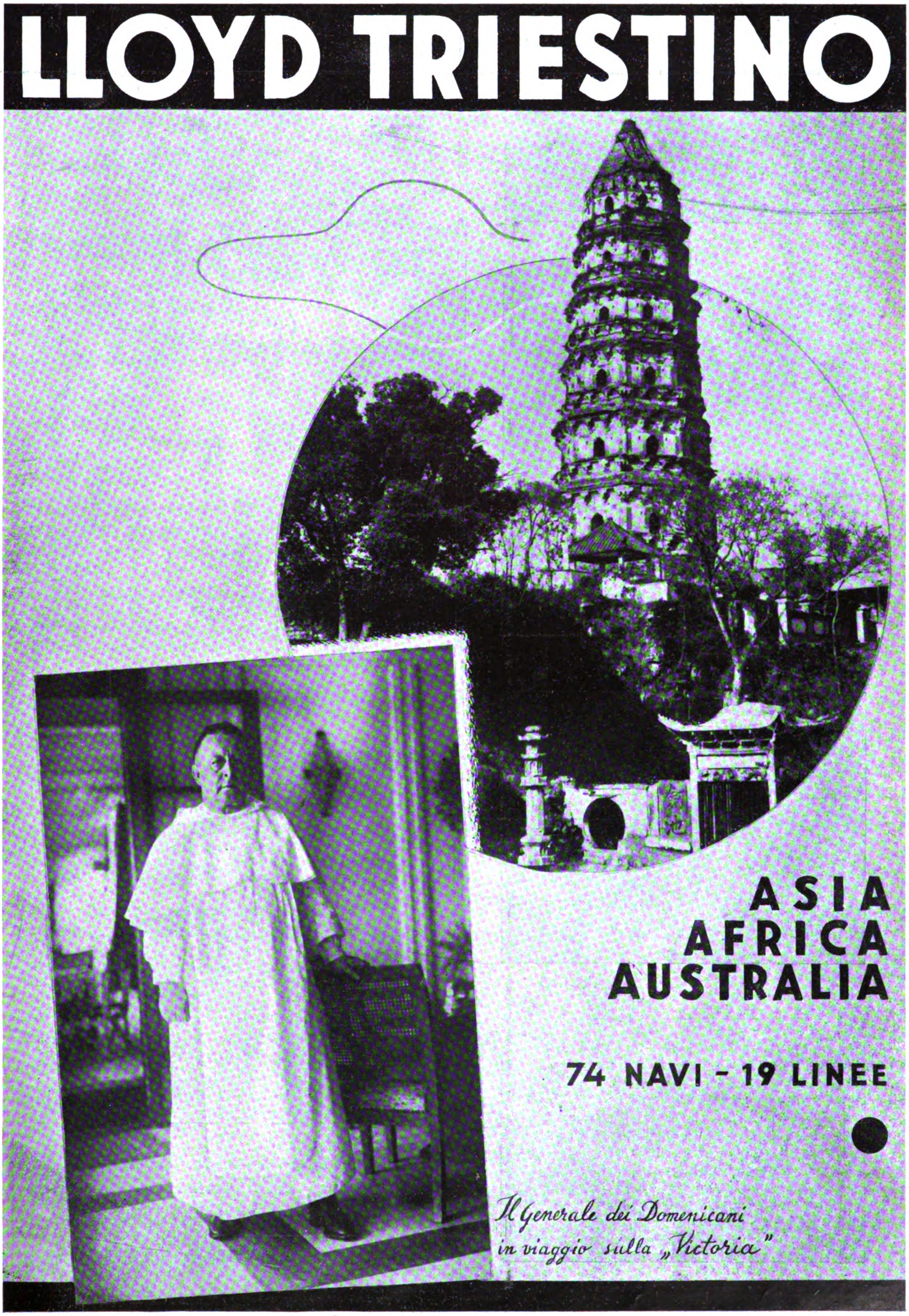
IL DONO DI PASQUA:

L'URAGANO ROSSO

di NICOLA BELINA-PODGAETSKY

Questa interessantissima opera, inedita in Italia, apparsa da pochi mesi nella « Collection Durendal » di Bruxelles, ha avuto un grandissimo successo ovunque ed è stata considerata come una delle più importanti documentazioni della tragedia del popolo russo. Libro che si distingue decisamente dalle altre numerose pubblicazioni su questo argomento, perchè chi documenta qui non è un « osservatore » ma un uomo che ha vissuto e sofferto quello che ci dice. Infatti il Podgaetsky ex ufficiale russo smobilitato in Francia e caduto nella miseria, entra fra le file dei comunisti francesi per poi ritornare in patria a dare la sua entusiasta e preziosa attività di propagandista. Dopo sette anni di intenso lavoro nella capitale della Russia-Bianca, ove può penetrare molti dei segreti che son nascosti alle masse, comprende e soffre tutta la triste realtà del doloroso dramma del popolo russo.
Assetato di giustizia, di carità e di verità trova nel dolore per tanta rovina la voce che lo richiama alla fede. La fuga gli darà la liberazione dalla dannazione bolscevica. Il Podgaetsky presenta e rivela uomini e cose con un senso di profonda umanità, e con una impressionante e potente evidenza ci attesta gli orrori che straziano lo spirito e la carne di tanti milioni di uomini.

Digitized by Google



Digitized by Google

UBICAZIONE E POSIZIONE (di fronte al mare)

VEDUTA LATERALE

VEDUTA D'INSIEME COL GIARDINO

LA SALA DA PRANZO

Splendida Villa a S. Remo

(di fronte al mare)

VILLA ALTY R. ODIN - SANREMO
(RIVIERA COSTA AZZURRA)

già il "VERONE" attigua al Castello Devachau (Conferenza Internazionale della Pace)

CARATTERSTCHE: la villa è costruita in cima al Berigo (Circonvallazione a monte) domina sul mare, con prospettiva incantevole. È orientata a mezzogiorno con visuale libera ed amplissima da ogni lato. Camere ariose e soleggiate.

È composta di pian terreno rialzato di due piani di complessivi 35 vani.

ELENCAZIONE DEI VANI

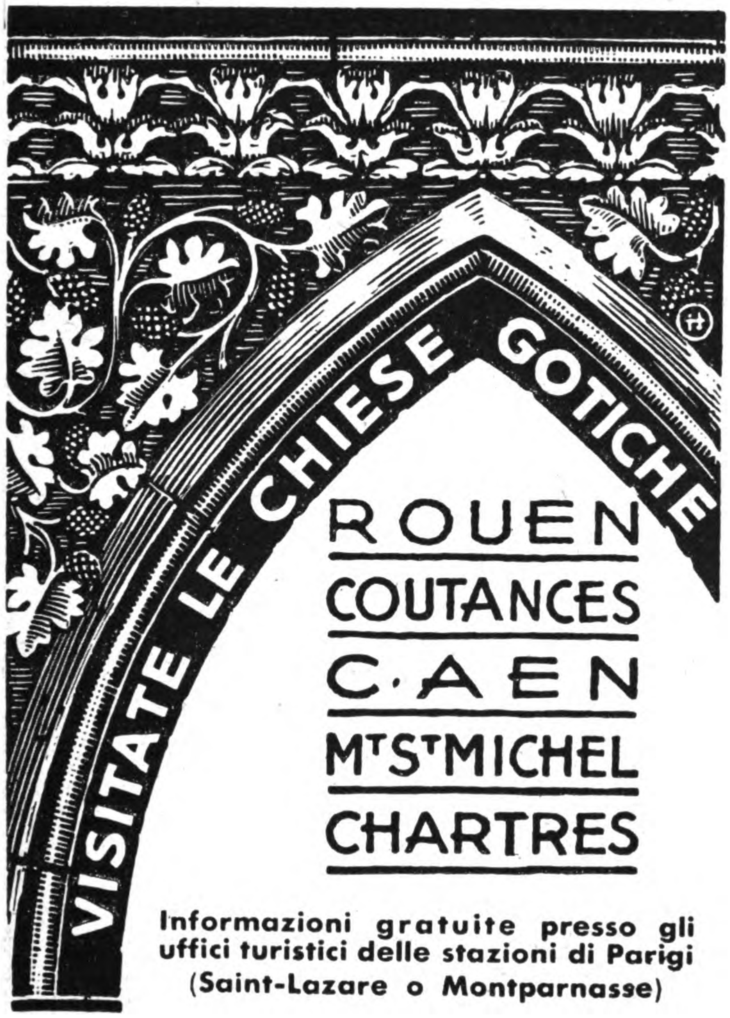
- Interrato: Cantina - Deposito legna - Intercapedini - Impianto riscaldamento centrale.
- Pianterreno: Vestibolo - Water closet - Biblioteca o salottino - Sala da pranzo o da bigliardo - Salettina o fumoir - Camera grande o laboratorio - 2 camere - Water per personale - Cucina - Dispensa.
- Costruzione separata per il personale - Garage.
- Primo piano: Salone - 4 camere da letto grandi - Bagno.
- Secondo piano: 4 camere grandi - 2 bagni - Galleria o giardino da inverno con colonne in marmo.
- Soffitta: 2 camere per servizio - Ripostigli.
- Giardino: Superficie mq. 2.300 (su strada provinciale) - Lavanderia - Orto.

Coloro che desiderassero trattare l'acquisto della Villa, esclusi intermediari di qualsiasi genere, possono indirizzare a:

S. V. Casella Postale 1223 - Roma

Digitized by Google

FERROVIE DELLO STATO FRANCESE



BANCA CATTOLICA DEL VENETO

SOCIETÀ ANONIMA
Capitale Sociale L. 50.000.000
Sede Soc. e Direz. Generale
VICENZA

Sedi

BELLUNO - MESTRE (Venezia)
PADOVA - ROVIGO - TREVISO
UDINE - VICENZA ★ ★ ★
— Filiali minori nei principali centri delle rispettive zone —

Capit. sociale e riserve	L.	54.308.920,31
Depositi fiduciari . .	»	274.155.757,02
Valori di proprietà .	»	109.608.575,35
Portafogli, conti cor. e anticipazioni attive	»	169.122.689,66

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
★ **ALLE MIGLIORI CONDIZIONI** ★

Aromatica
Fresca
Leggera

Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 2

Rivista Quindicinale — 16-31 Gennaio 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

SUA SANTITA' PIO XI PARLA A VESCOVI E A PARROCI D'ITALIA CONVENUTI A ROMA NELLA UDIENZA SVOLTASI IL 12 GENNAIO NELL'AULA DELLE BENEDIZIONI

Digitized by Google

LA VIGILE CUSTODIA

San Sebastiano, *di cui la tradizione pone il martirio fra il 19 e il 20 di gennaio del 288, lega il suo nome alla fede non solo per il suo apostolato in vita e in morte ma, oserei dire, dopo la sua stessa fine gloriosa, nel suo glorioso sepolcro.*

La sua biografia è nota. Il martirologio narra ch'era di Narbona nelle Gallie, crebbe a Milano culla dei suoi. Percorse la carriera delle armi per esservi apostolo. Sotto Carino, sostenne la vacillante virtù dei compagni Marco e Marcellino all'estremo supplizio. Capitano nella guardia pretoriana di Diocleziano, accusato dinnanzi a lui, si confessò cristiano e fu bersaglio alle freccie. Appena riebbe le forze ricomparve alla reggia e alla antica confessione aggiunse la difesa dei suoi fratelli di fede, l'invito a cessare la persecuzione e ne fu subito vittima.

Questo soldato di due imperatori. che converte carcerati e carcerieri, apre le porte delle prigioni di Stato e di quelle dell'errore, proclama che servire Cristo, non significa infedeltà e ingratitudine a Cesare, perchè a Cesare si deve obbedienza ed ossequio, a Cristo la fede e l'adorazione; questo soldato che pressochè risorto da morte, dopo il gioco degli arcieri di Mauritania, si considera sciolto, a prezzo del sangue, dalla milizia di Cesare per esser soltanto milite di Cristo; e in tal veste, per tale arma sorge e porta con il fervore di un apostolo, sì che è dannato al Circo, inabissato nella cloaca, sublimato all'altare della Catacomba; quest'eroe cui la religione decretò eterna fama e circondò di gentile poesia, ebbe e compì una missione ancora a difesa e ad onor della Chiesa. A San Callisto un secolo e mezzo prima ch'egli vi fosse sepolto, furono custoditi i corpi di San Pietro e di San Paolo, mentre, secondo la più attendibile supposizione, Papa Anacleto faceva erigere la "Memoria" della loro tomba in Vaticano, così come si usava fin dal tempo pagano a celebrare i morti più cari ed illustri. Altri pensò ad un trafugamento per l'improvviso pericolo che il primitivo sepolcro fosse profanato. Comunque sia, o eretta la "Memoria" o trascorso il pericolo, i sacri depositi ritornarono là ove la pietà del cristianesimo nascente li aveva venerati ed amava ritrovarli: nel luogo cioè del martirio del Vicario di Cristo. Là nella via Appia, cessarono i pellegrinaggi, le preghiere, i pii convegni. La Catacomba da tempio ritornò cimitero, finchè vi discese la salma di S. Sebastiano. Le grandi Ombre, l'attendevano, certo, in quella notte. "O Sebastiano — gli avran detto — tu starai qui ottimamente". Ed egli piantò la spada sul pio suolo e restò vigile e memore. L'antico ufficiale dell'Impero romano, pel brevetto del martirio eletto ufficiale dell'Impero cristiano, montò "la guardia" alla sotterranea reggia misteriosa dei Cesari dello spirito, come un dì nell'alto del Palatino a quella dei Cesari della terra. E questa sarebbe stata, molto più tardi, tanti secoli dopo rovina, quando quella avrebbe confermato con irrefutabile dimostrazione e splendor d'evidenza, la fede del cattolicismo, il primato di Roma per la presenza di Pietro. L'avrebbe confermato con i segni della morte, perchè sulle tombe che d'ogni vita sono la testimonianza solenne dei morti, s'accumulavano le testimonianze dei vivi. Nella "triclia" ove s'adunavano i cristiani della Catacomba per la Sacra Cena e le comuni preghiere, essi han lasciato sulle mura nomi e invocazioni agli Apostoli, che riposavano ivi accanto. Onde, allorchè la tenace fede di un umile laico francescano, scavò fino a rinvenirne la prova, ne trovò altresì la sua autenticazione: le firme a graffito dei contemporanei: qualche cosa che prelude all'ex voto; che tale era, anzi, nella sua più rozza espressione ma di cui la storia della Chiesa non conosce di più preziosi.

Tutto questo tesoro fu custodito da lui, sopravvisse principalmente per lui: per San Sebastiano; per la devozione che durò nel suo sepolcro, e fiorì, per secoli, così da inserire la sua Basilica fra le sette maggiori, e segnò il limite e serbò il tesoro a quelle ricerche che avanzarono, or son pochi anni, i desideri della fede e della scienza. Senza quella chiesa e quell'urna, chissà se la lontananza, le spaventose vicende di Roma, quella tremenda forza di gravità del passato che tende ad inabissare cose e ricordi, chissà se ci avrebbe lasciato intatta, leggibile, ostensibile la più decisiva pagina di apologia cattolica?

Si direbbe che la stessa festa della Cattedra di S. Pietro che si celebra alla vigilia della giornata sacra al Martire rientri nel ricamo provvidenziale di sì mirabili intrecci di disegni e di fatti. La ininterrotta testimonianza delle generazioni, faceva pur negare all'eresia e allo scisma che Pietro fosse giunto, avesse pontificato, fosse morto nell'Urbe, preparatagli da Dio a capitale del Regno di Cristo, glorificandola con la rinomanza e il lustro e il rispetto del regno d'Augusto. Impugnando questo fatto storico, tornava superflua la troppo difficile negazione del passo evangelico del primato: il passo sì chiaro, scultoreo, incontrovertibile in cui il mondo cristiano credette e s'unificò per tanti secoli, senza ombra di dubbio.

Ma fermo il primato, se Pietro non era stato in Roma, il primato non era di Roma, di Coloro cioè ai quali la cristianità, per virtù di ragione, di voce e culto secolari, vorrei dire per lume d'istinto spirituale, guardava e onorava come i successori del primo Pontefice. Dopo la prova che controllava due tradizioni: quella del Principe degli Apostoli Vescovo di Roma sino al particolare del suo temporaneo sepolcro a San Callisto, Pietro a Roma riconsacrava il primato romano. Coloro che avean sillogizzato prima in tal modo, non potevan poi concludere altrimenti. La critica si ributtò disperatamente sull'Evangelo, più granitico della pietra su cui leggiamo i graffiti a San Sebastiano e tenta e ritenta senza persuadere e persuadersi. Chi voleva la storia di fronte alle deduzioni e alle opinioni ritornava alle prese con queste: quella era passata ai cattolici documentanti con l'Apostolo la suprema fonte del Sacerdozio e dell'insegnamento: la Cattedra di San Pietro si erigeva come sulla fede, così sulla realtà.

"Del segno di vittoria incoronato", Colui ch'era stato incrollabile custode di quella fede fino alla morte, potea finalmente sulla antica via delle tombe, come su quella della vita, della tradizione e della storia, potea ripetere hic manebimus optime.

È pertanto facile comprendere perchè il suo nome e la sua virtù sian vessillo e scudo alle fedeli milizie papali. L'antico ufficiale dell'Imperatore, è oggi protettore di quel corpo di ufficiali, la "Guardia Nobile Pontificia", che della persona del Santo Padre è custode; e a lui s'intitola, insieme al suo grande compagno d'armi e di santità, Martino, la chiesa della Guardia Svizzera che, da quattro secoli, custodisce la dimora dei Papi.

Gliela eresse San Pio V, a pie' del bastione, che dal torrione di Nicolò giunge alla piazza e sostiene quell'ala del Palazzo Apostolico ove soggiorna il Pontefice. Dietro al Colonnato, appoggiata al Corridore, fasciata d'edera, sotto le mura ferrigne, controsegna uno di quegli angoli così caratteristici del Vaticano, ove le divise di Papa Giulio, se ti astrai appena dalla realtà e ti perdi un istante a sognare, ti riconducono a ritroso nel tempo, ma ancora e sempre ad un significativo segno di devota ricordanza. Proprio quest'anno, l'angolo medioevale, fu accuratamente restaurato come meritava il ritorno delle sacre funzioni per la Guardia da San Pellegrino, alla chiesetta originaria.

G. Dalla Torre

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *La vigile custodia* — *Le nostre cronache* — Api: *Una artista contemporanea nella miniatura: Casimira Dabrowska* — Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* — Spectator: *La quindicina internazionale* — Victor Von Hettlingen: *I mosaici ultimamente scoperti della "Hagia Sophia" a Costantinopoli* — Adrien Oger: *Un centro d'arte gallo-romana: l'Arte Mosana e i suoi sviluppi religiosi* — Paolo Ludovici: *Il Congresso Eucaristico Nazionale Indiano: Cinquant'anni di conquiste evangeliche in India* — Juan Ortega. *Il Seminario Messicano di Montezuma nel Nuovo Messico* — Fausto Montanari: *Pompeo nel Tempio* (novella) — Arnaldo Rava: *Architettura della cupola nell'arte neoclassica* — Lamberto Giannitelli: *Ad un nome, una chiamata missionaria: La Congregazione delle Dame di Nazareth* — Joseph Neumann: *Chiese di montagna in regioni di valanghe* — *Primi piani*: M.: *Cinema.*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

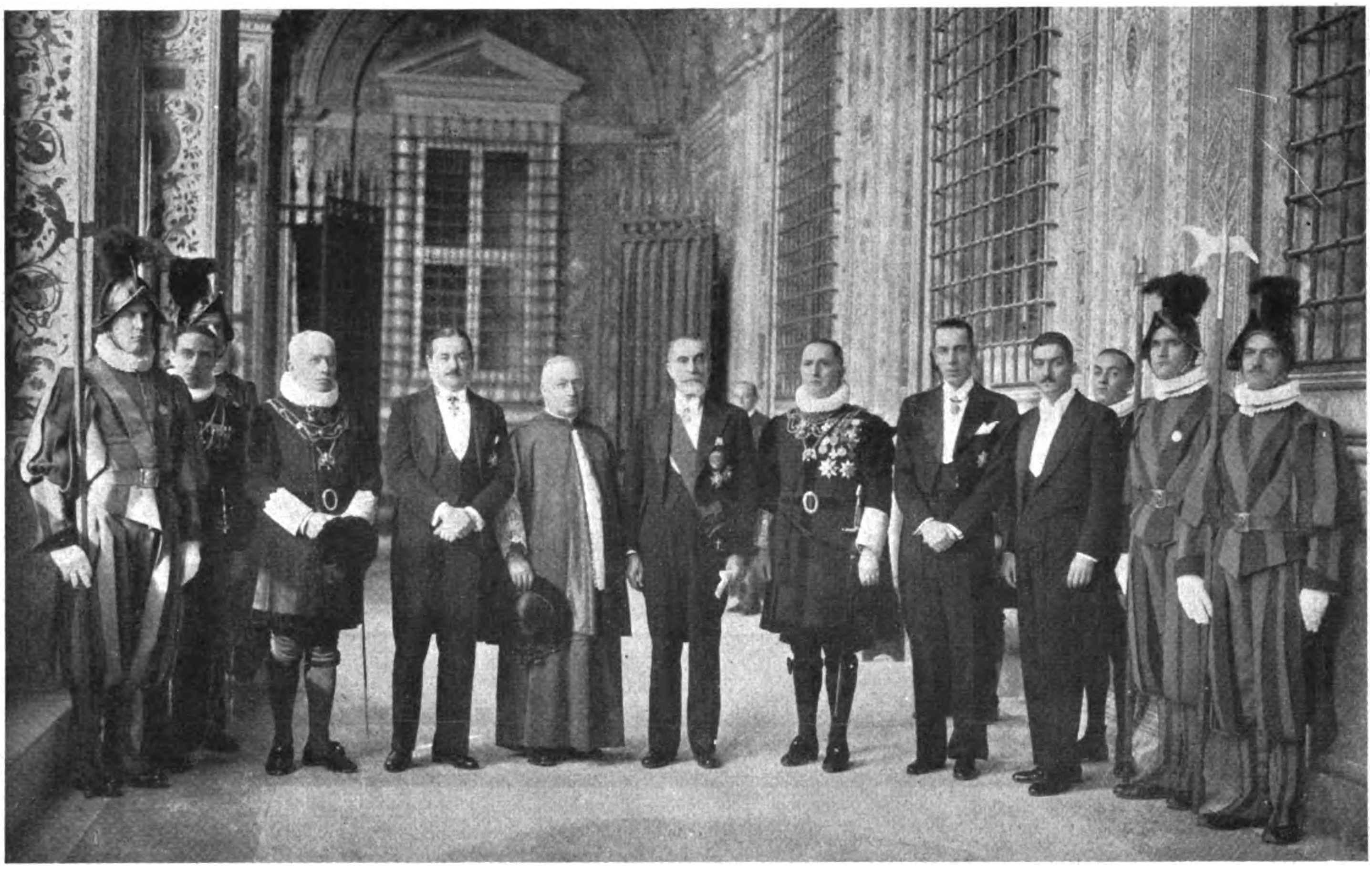
Le cronache di quest'inizio del nuovo anno, si impreziosiscono dell'eco delle mirabili parole con le quali al chiudersi del 1937 il Santo Padre trasmetteva per radio la Sua paterna benedizione ai cattolici dell'India, della Birmania, dell'Isola di Ceylon riuniti a Madras per il Congresso Eucaristico Nazionale. Il Santo Padre parlò in latino dal microfono installato nel Suo studio con voce segnata da pertanto, congiunte alle vostre, insieme s'elevano a Dio, affinchè il Sacramento Eucaristico sia per voi il fondamento e la fonte inesauribile della vita cristiana, augurando che vi ricorrano, per avere la vita, anche coloro che tuttavia "giacciono nell'ombra della morte". Ed ora vi impartiamo con tutto il cuore quella Benedizione Apostolica, che voi, come figli devoti, dal vecchio Padre piamente implorate ». dottor Ambrosetti, Monsignor Anichini e il comm. Bernardi. Il Santo Padre, fatto segno al suo apparire da vibranti acclamazioni, assisosi in trono rivolse con voce ferma e forte parole di augurio, di interessamento, di benedizione ai convenuti. Disse anzi tutto la Sua letizia per i « preziosi doni viventi » che essi portavano a Lui in occasione dell'Epifania: doni di bontà, di grazia, di esempi di vita

L'imponente aspetto dell'Aula delle Benedizioni in Vaticano in occasione dell'udienza pontificia alle maestranze degli Stabilimenti Marzotto di Valdagno, ai novelli sposi e numerosi fedeli

profonda commozione che pareva veramente attingesse dalla sublimità dei Cieli. « Udite popoli da lungi, e voi specialmente udite, abitatori delle vastissime terre indiane, convenuti al vostro primo Congresso eucaristico nazionale. Benchè separati da un immenso spazio di terra e di mare, Noi vi siamo congiunti mediante quella sollecita carità, che « non vien mai meno » e che supera ogni distanza. Nè soltanto vi siamo presenti per mezzo del Nostro Legato, che presiede in nome Nostro a codesto Congresso, ma, mediante quella scienza, che è ancella della fede, vi possiamo perfino parlare, così che le Nostre paterne parole, per la virtù mirabile della radiofonia, transvolano a voi, come portate sulle ali della carità. Le Nostre preghiere,

Il Santo Padre che si dimostra di uno zelo e di una resistenza mirabile al multiforme lavoro della Sua giornata, ha tenuto la vigilia dell'Epifania una importante udienza per la quale — data la qualità e la folla dei convenuti — è stata necessaria la grande Aula delle Benedizioni. Si sono qui raccolti oltre a varie centinaia di sposi, un imponente numero di fedeli, il gruppo di dirigenti delle Associazioni Universitarie italiane di Azione Cattolica, che hanno compiuto in Roma una Settimana di studio, e un gruppo di maestri e maestre delegati dalle varie diocesi, riuniti anch'essi in adunanze di preghiera e di studio in Roma. All'udienza erano presenti, con vari dirigenti di Azione Cattolica, il Presidente dell'Ufficio Centrale, avv. Vignoli, il cristiana vissuta. In particolare si compiaceva coi due gruppi di Azione Cattolica sapendo che essi fanno tanto bene in tutta la loro attività per sè e per gli altri, rispondendo pienamente al divino insegnamento di N. S. Gesù Cristo: non essere venuto Egli a portare, a promuovere un Regno politico, nel senso comune, volgare della parola, ma a portare nelle anime, in tutte le anime, in mezzo a tutte le anime il Regno di Dio: *Regnum meum non est de hoc mundo*. È questo Regno, il Regno di Dio, che il Divin Salvatore affidava agli Apostoli e alla loro attività — è quindi perciò l'attività stessa di coloro che sono chiamati a cooperare all'apostolato gerarchico —: è questo regno che essi quindi annunzieranno e porteranno dovunque arriveranno e saranno

Digitized by Google

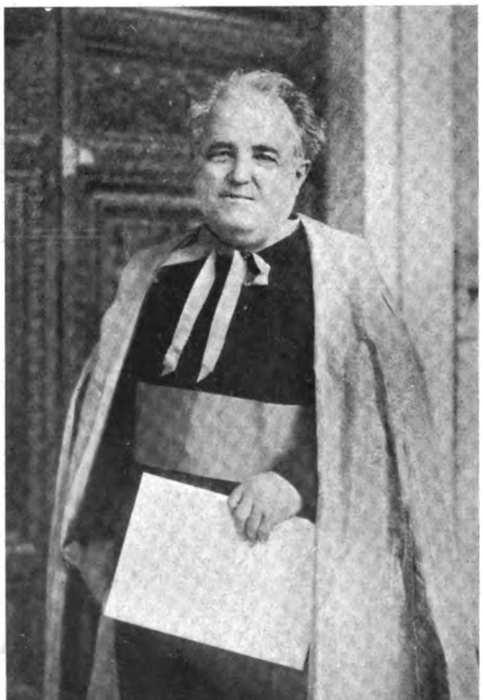


Il nuovo Ambasciatore del Brasile S. E. il Dott. José Bonifacio de Andrada e Silva ha presentato le Lettere credenziali a Sua Santità Pio XI

ricevuti, poichè dappertutto per essi vige il divino mandato di annunciare ovunque il Regno di Dio. Ecco la politica del Santo Padre, che è poi la politica stessa di Nostro Signore Gesù Cristo: la politica che dà alla *polis* dei cittadini con piena coscienza della loro dignità umana e cristiana; con la piena coscienza dei loro doveri, anche dei doveri che, essendo puramente umani e dipendenti da leggi umane vengono da essi appieno compiuti, così come vengono osservati quelli che provengono dalla legge divina e dei quali devono rendere conto a Dio stesso. Terminava auspicando ogni bene per le nuove famiglie che sorgono numerose, vigorose, durature, proprio come da germogliazione ed il frondeggiare di buone, salde, robuste quercie che sfidano il tempo, e tutti paternamente benediva.

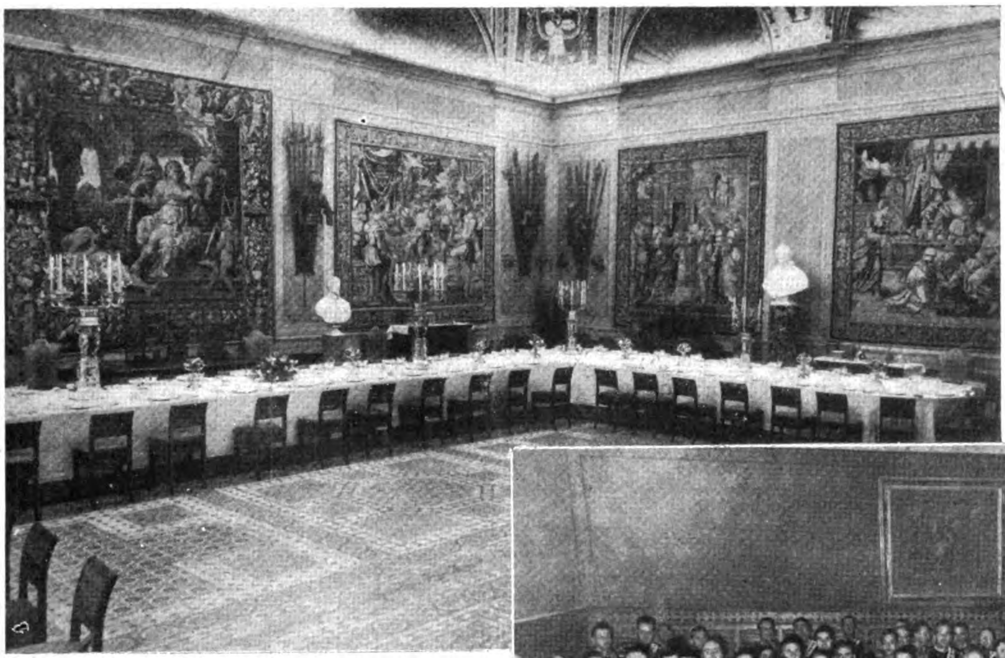
Un'altra udienza che le cronache amano rilevare è quella concessa dal Santo Padre, unitamente a 200 coppie di sposi, alle maestranze degli Stabilimenti Marzotto, di Valdagno in provincia di Vicenza. Con le maestranze, circa 1500 persone, erano il cav. di gr. cr. Gaetano Marzotto, il comm. ing. Masci, direttore generale, il col. Bortoli capo del personale, i rappresentanti del Podestà di Vicenza, dell'Unione degli Industriali e dei Sindacati. Cessato l'applauso che lo salutò al Suo apparire, il Santo Padre si assideva in trono e si degnava ammettere al bacio della mano il signor Marzotto, il quale Gli presentava un volume illustrante gli stabilimenti e un obolo filiale. L'Augusto Pontefice si intratteneva alquanto con il valoroso industriale.

S. E. Sean T. O' Kelly, Vice-presidente d'Irlanda, in visita al Santo Padre

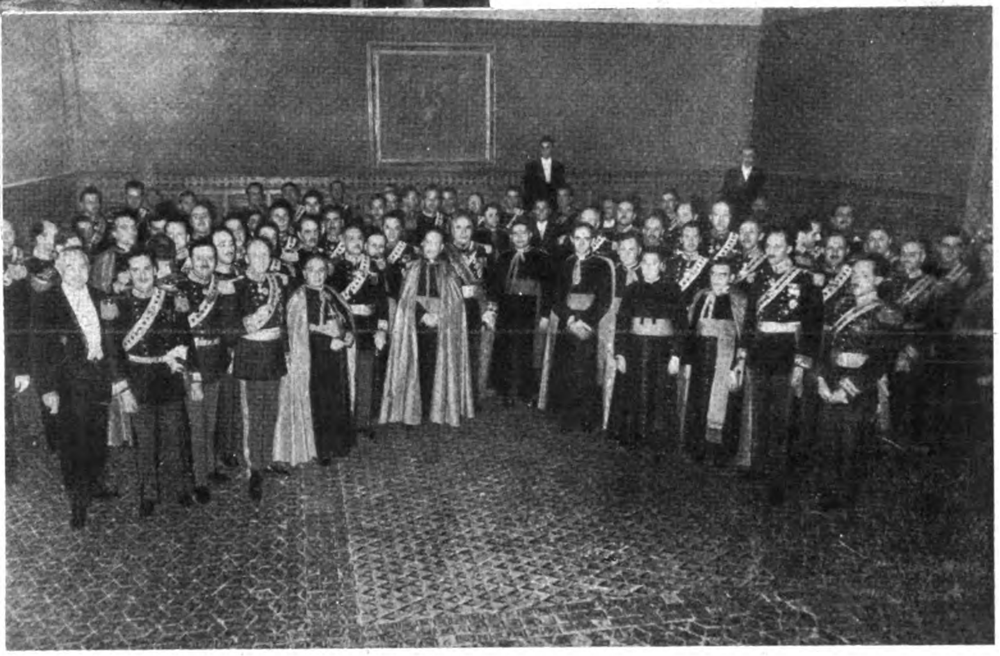


S. E. il M.o Mons. Lorenzo Perosi si reca in udienza dal Santo Padre per consegnargli gli originali della sua ultima composizione « Natalizia » eseguita per la prima volta alla Radio Vaticana

Digitized by Google



La Guardia Nobile di Sua Santità ha offerto un pranzo nell'Appartamento Borgia in Vaticano, in onore delle Loro Eccellenze i Monsignori Domenico Tardini e G. Battista Montini



S. S. pronunciava un paterno discorso esaltando la nobiltà del lavoro, con vero caldo particolare elogio al comm. Marzotto. Egli — diceva il Pontefice — ha veramente un grande primato in fatto di famiglia, sia come capo della sua famiglia domestica, che è già all'ottavo rampollo, e ciò non è poco vanto per la società, che ha estremo bisogno di nuovi e buoni cittadini, quanto per la Chiesa, che nelle nuove famiglie cristiane trova nuovi adoratori di Dio in terra, e futuri cittadini del Cielo.

Di veramente eccezionale importanza è stata poi l'udienza speciale concessa agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi ed ai sacerdoti venuti in questi giorni a Roma per la premiazione del Concorso nazionale della battaglia del grano. L'aspetto dell'Aula delle Benedizione era imponente.

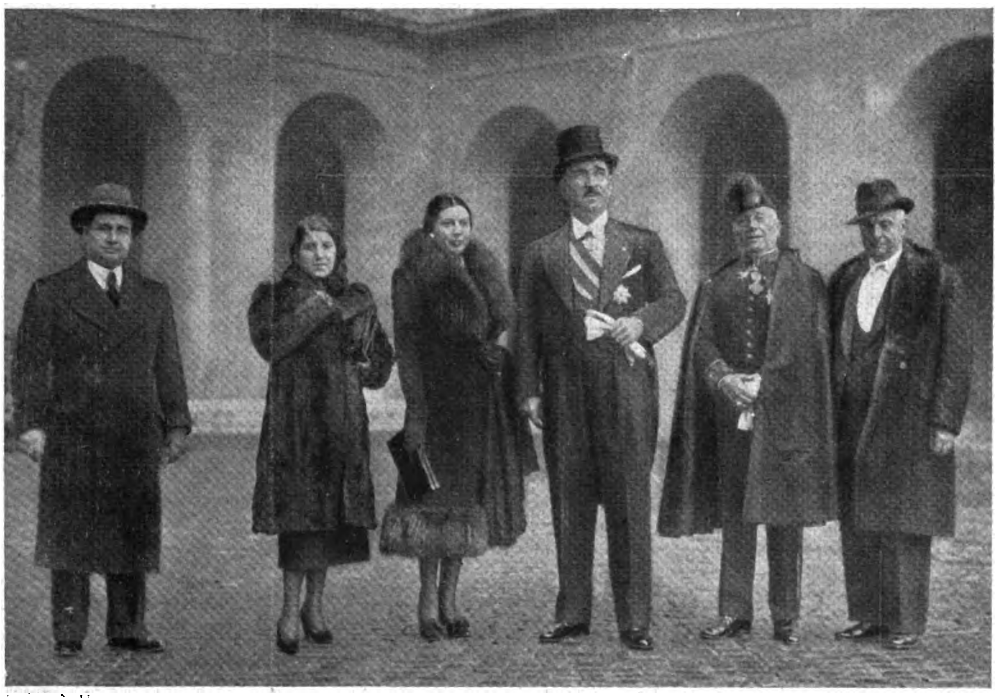
L'Augusto Pontefice manifestava subito la Sua compiacenza all'Arcivescovo di Udine, S. Ecc. Mons. Nogara, che era a capo del gruppo degli Ecc. mi Presuli, per l'offerta simbolica di una rilevante quantità di frumento, offerto dai sacerdoti d'Italia al Sommo Pontefice per la confezione di Ostie destinate al Divin Sacrificio.

Il Santo Padre iniziava il suo dire, rivolto all'eletta assemblea, assicurando di non voler tentare l'impossibile, perchè sarebbe stato realmente impossibile di manifestare la Sua consolazione nel veder così dilettissimi figli in quel momento; e tanto numerosi e in una così felice circostanza.

« Noi vi ringraziamo, dilettissimi figli — proseguiva l'Augusto Pontefice — di questa grande gioia che Ci procurate e con voi ringraziamo tutti quelli che l'hanno preparata, specialmente quelli che, da così alti posti e con così autorevole intervento, vi hanno onorati. Siamo loro particolarmente grati perchè — è ovvio ripeterlo — l'onore dei figli è l'onore del Padre. (*L'assemblea prorompe in vivissimi applausi*). *Gloria patris* — non è parola d'uomo — *filius sapiens*. E siete voi particolarmente reputati saggi e sapienti, carissimi figli, nella Nostra grande famiglia. Si aggiunge a ciò — ed anche questo accresce la Nostra gioia e consolazione e vorremmo dire fierezza — il pensare e constatare che voi questo onore l'avete così bene meritato, come — grande consolazione pur questa — fu così solennemente e lealmente riconosciuto.

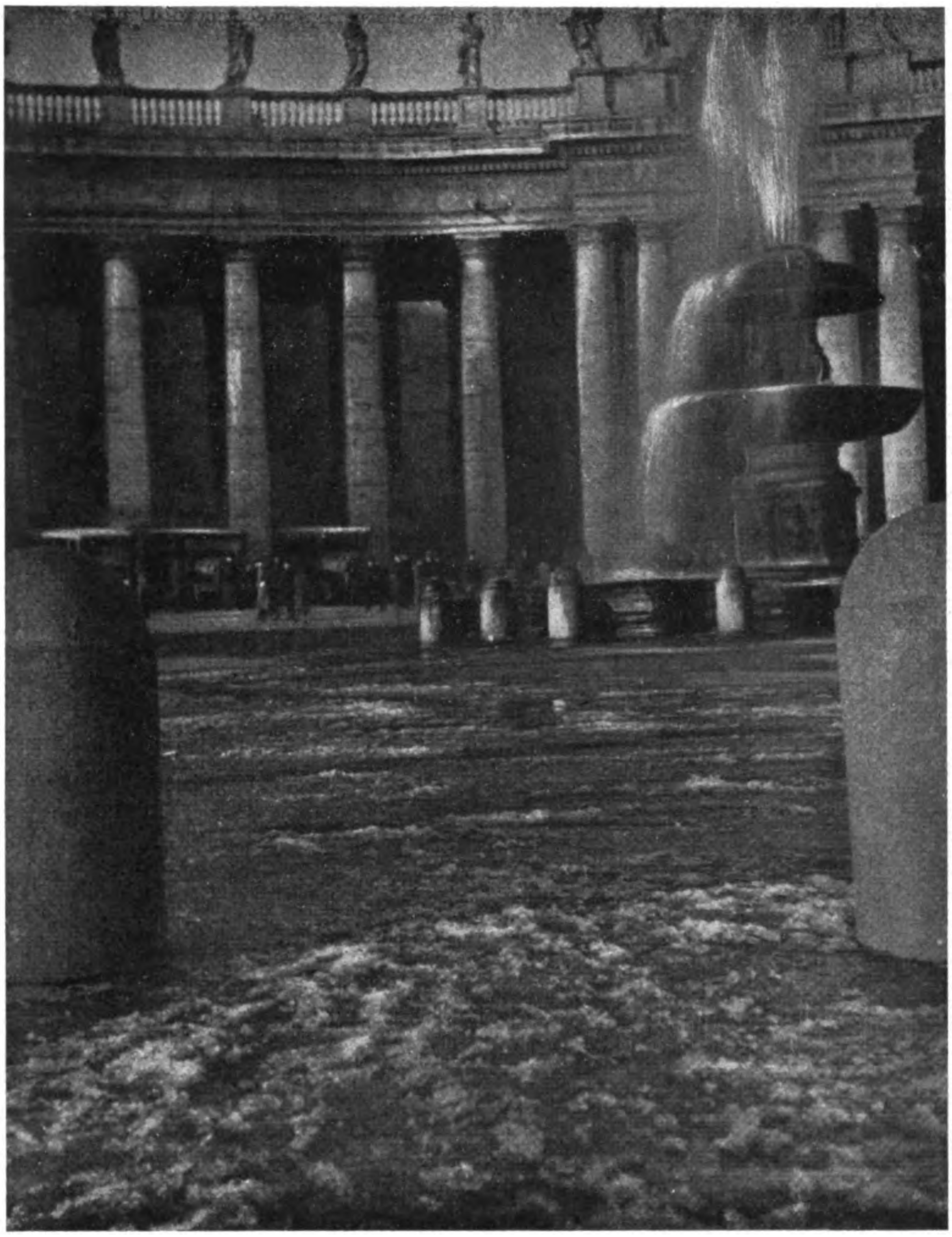
« Fu riconosciuto che tale è stato il loro merito anche nella battaglia del grano, dove avevano mantenuto il loro posto di padri, guide, consiglieri, modelli, maestri. Nessuna consolazione poteva essere più grande per il Santo Padre: ed Egli vuole dire che per Lui era anche più vera e grande tale consolazione, perchè vedeva quei Suoi sacerdoti al loro posto di sacerdoti, di educatori, di maestri. Giacchè, infatti, anche in questa battaglia del grano che avevano essi fatto? Avevano insegnato ai loro e Suoi cari figli della campagna proprio la migliore maniera di recitare il *Pater Noster*... *Panem nostrum quotidianum*: ecco veramente una maniera degna dell'uomo e della grazia di Dio, di Dio creatore e dell'uomo cooperatore e consumatore.

« E dobbiamo esprimere un'altra volta la Nostra paterna riconoscenza per un'altra consolazione che voi Ci avete procurato, porgendoCi l'occasione di udire, da così alti luoghi, delle parole così rassicuranti e così



I soprani Gianna Pederzini e Lisia Albanese, che parteciparono al concerto natalizio diretto dal Maestro Mons. Lorenzo Perosi, trasmesso dalla Radio Vaticana, e i comm. Marzotto, Ciani e Belli dopo l'udienza del Santo Padre

Digitized by Google



affidanti anche per questo avvenire che Dio sembra volerCi ancora concedere. (*Vivissimi applausi dell'uditorio*). Si è detta la verità quando si è detto che abbiamo voluto il grande benefizio della Conciliazione che tutti oramai riconoscono (*rinnovati applausi*). E si è detto ancora qualche cosa di supremamente consolante e rassicurante, quando si è detto che a quel grande atto ed agli altri atti che lo hanno accompagnato e compiuto, si vuole veramente, fermamente serbare fede. Noi non dubitiamo che a queste parole, a questi alti e veramente sovrani impegni la Benedizione di Dio risponderà copiosa, copiosa ». (*Vivissimi applausi*).

Il Santo Padre continuava a lodare l'opera dei Suoi figli e ad esprimere la gioia per quell'udienza e impartiva la Benedizione alla quale l'assemblea faceva seguire una calorosa acclamazione al grido di « vita! vita! ».

Riprendendo la tradizione interrotta lo scorso anno, venerdì 7 gennaio, il Patriziato e la Nobiltà Romana hanno presentato all'Augusto Pontefice devoti auguri per il nuovo anno. Nell'udienza erano anche vari Dignitari appartenenti alla Corte Pontificia. Molti i bambini biancovestiti, che si sono uniti ai loro genitori nell'ossequio augurale al Vicario di Gesù Cristo. Sua Santità, assisosi in trono nella Sala del Concistoro, si è compiaciuto ascoltare un indirizzo di filiale omaggio letto da S. E. il Principe D. Marcantonio Colonna, Assistente al Soglio Pontificio, nel quale si umiliavano al Pontefice auguri e voti. « Come a faro luminoso nell'oscurità della tempesta, gli occhi dei credenti si dirigono verso la Vostra Cattedra che, immota e splendente, è rifugio e speranza degli uomini di buona volontà. Con spirito elevato e sereno, tutti i componenti il Patriziato e la Nobiltà Romana sono fermi nel proposito di perseverare nella preghiera e nelle opere del bene a favore dell'umanità sofferente e travagliata ». Rispondendo, il Santo Padre esprimeva la Sua compiacenza più viva per i sentimenti manifestati nell'indirizzo; ricambiava di nuovo auguri e voti per tutti e sopratutto ringraziando per quelle preghiere che erano state innalzate e che si continueranno ad innalzare per Lui da un ceto così eletto, così vicino al Trono di Pietro e che, per la bontà divina, si riversano in altrettante benedizioni sopra la Sua vita e non solo sulla vita fisica, ma anche sulla vita sacerdotale, episcopale e pontificale.

La Guardia Nobile di Sua Santità ha offerto, il giorno otto, nella Sala detta dei Pontefici nell'Appartamento Borgia in Vaticano un pranzo in onore delle LL. EE. Rev.me Monsignor Domenico Tardini, Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e Mons. G. Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità. Vi hanno partecipato S. E. Monsignor Mella di Sant'Elia, Maestro di Camera di S. S., Cappellano della Guardia Nobile; S. E. Monsignor Migone; i Monsignori Camerieri Segreti Partecipanti e vari Prelati della Segreteria di Stato e i Comandanti dei Corpi Armati Pontifici.

L'Osservatore Romano ha dato notizia che con Sovrano *motu proprio* S. M. il Re e Imperatore Vittorio Emanuele III ha concesso il Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro a S. E. Rev.ma il Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario Generale di Sua Santità. L'altissima onorificenza è stata consegnata a S. E. dal Cappellano Maggiore di S. M. il Re Imperatore, Mons. Beccaria.

L'insolito aspetto di Piazza S. Pietro durante i recenti rigori della temperatura: strati di ghiaccio prodotti dalle acque dei fontanoni coprono parte del pavimento; ma basta che il sole si affacci perchè la stessa Piazza offra un motivo primaverile, come lo dimostra la fotografia qui sotto

Digitized by Google

Una artista contemporanea della miniatura: Casimira Dabrowska

Casimira Dabrowska, la fine e nobile artista della miniatura, nota, non solamente nella sua patria, la Polonia, ma anche all'estero e specie in Francia, per avere esposto i suoi apprezzati ritratti in successive mostre al Grand Palais di Parigi, appartiene, senza dubbio, alla categoria, sempre più esigua, degli artisti, i quali sanno eseguire con vero sentimento, con grande abilità, piccoli ritratti, nei quali somiglianza, colore, vivacità di espressione si armonizzano e si fondono. E' certamente un'arte nobile e difficile questa della miniatura, che richiede nel raro artista, che ad essa si dedichi, una tecnica profonda, una conoscenza del colore, un senso molto sviluppato delle tonalità, che solamente si acquistano attraverso laboriose prove, tentativi ripetuti, con paziente tenacia, senza risparmio alcuno di tempo.

« Acquerello di piccolissime dimensioni, eseguito con particolare delicatezza e tecnica perfetta, armonico e vivo in ogni suo più piccolo dettaglio », così fu definita, e giustamente, la miniatura, che non costituì, a tutto principio, una branca speciale dell'arte del ritratto, ma fu, fino dai tempi più antichi, l'arte di « alluminare » i manoscritti. Nei papiri egiziani si riscontrano i primi tentativi ed i primi esemplari di questo modo di dipingere ed uno dei più noti di questi papiri, che pare rimonti al II secolo avanti Cristo, si ammira al Museo parigino del Louvre. Il manoscritto, nel quale le antiche tradizioni dell'arte di miniare sono più evidenti ed appaiono meglio conservate, si trova in Vaticano. I manoscritti dell'evo di mezzo sono, quasi tutti, alluminati e questo si osserva in quelli francesi, inglesi, italiani, polacchi e tedeschi, il che mostra come questo genere di arte si fosse propagato in tutti i paesi e come incontrasse il generale consenso. Il decimoquinto secolo fu l'epoca aurea dell'arte di alluminare; i paesaggi e le figure, eseguiti con vera tecnica, sono, quasi sempre, ammirevoli per vivacità e colore. Col sorgere e coll'imporsi dell'arte della stampa, si ebbero

Kasimira Dabrowska: *Sua Santità Pio XI*

per questo genere di miniatura, le stesse conseguenze che per il manoscritto; il libro illustrato sostituì ben presto il manoscritto « alluminato ».

Nei secoli XVII, XVIII e XIX, appaiono i ritratti in miniatura, che, all'estrema raffinatezza della pittura, all'espressione artistica, veramente ammirevole, debbono il loro valore eccezionale e la loro rinomanza. In Francia, si affermano, come grandi maestri nell'arte del miniare, G. D. Habey, il notissimo ritrattista dell'alta società dal tempo del Direttorio al secondo Impero, Jean Petitol, F. Dumont, I. Guérrin; in Inghilterra, Hans Holbein e Richard Cosway; in Italia, il Tintoretto, Guido Reni, i Caracci, Rosalba Carriera; in Polonia, Stanislao Margralkiewicz; in Germania, Füger e Duffinger, per tacer d'altri.

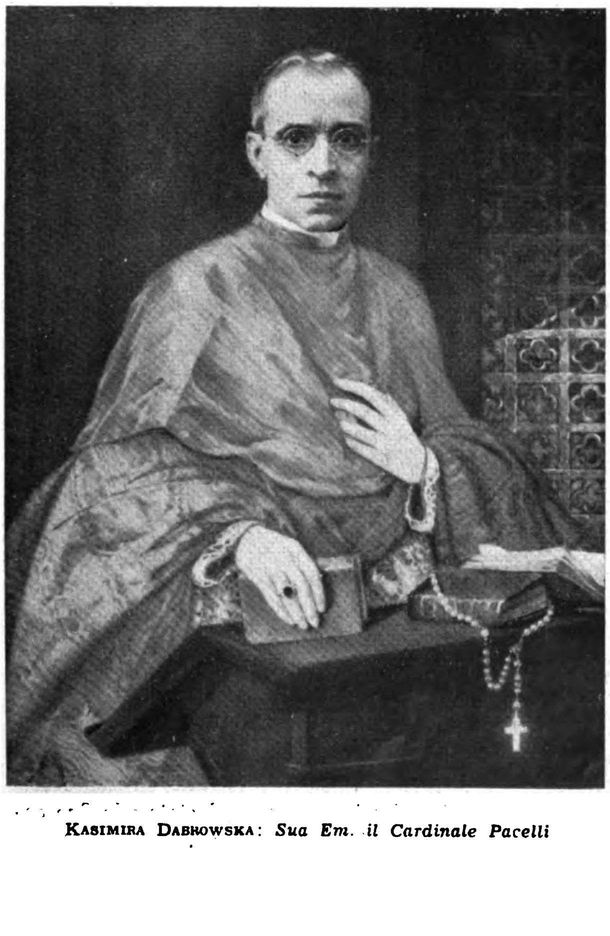
A così importante e nobile tradizione, si riallaccia degnamente l'attività artistica di Casimira Dabrowska, la miniaturista contemporanea, che si fa ammirare per il sentimento profondo dominante in ogni sua composizione, per la sicurezza, forte e delicata ad un tempo, per il grande equilibrio, per le sapienti tinte, frutto di attento e tenace studio, e pel gran numero di lavori eseguiti, che raggiungono la cospicua cifra di oltre cinquecento, e che l'artista ha fatti sempre in due differenti formati.

Auguste sembianze di principi, di Cardinali, di capi di Governo, di personalità della scienza, della musica, dell'arte, della cultura, di uomini politici, di ogni paese e continente, sono stati ritratti con fine arte ed abilità, nei loro tratti espressivi, dalla valente artista polacca, la quale ebbe anche l'ambito onore di poter miniare le auguste sembianze del Regnante Pontefice, Sua Santità Pio XI.

Ma la Dabrowska non eccelle soltanto nella miniatura applicata al ritratto. Moltissimi dei suoi lavori sono libere composizioni nelle quali la fantasia si esercita liberamente rivelando una genialità costruttiva ed una grazia di espressione pari all'abilità della sua tecnica. Tra gli ultimi di questi suoi lavori eccelle una Madonna col Bambino nella quale soavità e colore si fondono con mirabile effetto.

Se Casimira Dabrowska ricorda nei suoi lavori i grandi maestri del passato e, specialmente nelle piccole miniature, quelli francesi del XVIII secolo, essa manifesta evidente una personalità vera e propria, un temperamento artistico inconfondibile, che la rendono, assieme al suo talento ed alla sua vera abilità, uno fra i più apprezzati ed interessanti miniaturisti contemporanei.

Api



Kasimira Dabrowska: *Sua Em. il Cardinale Pacelli*

Kasimira Dabrowska: *Il Maresciallo Pilsudsky*

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Messaggi di Capodanno

Le vacanze natalizie e di Capodanno hanno provocato una stasi della politica internazionale.

Se si eccettuano i vari messaggi dei Capi di Stato si può dire che nessuna manifestazione che interessi la politica estera si è avuta nell'ultima settimana.

I messaggi per il 1938 non dicono molto; si limitano a riaffermare programmi ed a riconfermare propositi verbali di pace.

Il messaggio di Lebrun, in risposta ai voti augurali del Nunzio Apostolico, sottolinea le nobili parole del Decano del Corpo Diplomatico a favore di una «feconda collaborazione fra le Nazioni». «Nessun Paese — ha soggiunto il Presidente della Repubblica — attribuisce più della Francia valore alla solidarietà delle Nazioni».

Hitler ha riconfermato i capisaldi delle sue rivendicazioni internazionali, specialmente in materia coloniale. Benes si è soffermato a considerare panoramicamente gli svillppi della situazione internazionale.

Anche Roosevelt, nel suo messaggio al Congresso, manifesta un certo ottimismo sugli sviluppi della situazione. Infatti il Presidente americano constata che, malgrado i molteplici pericoli bellici, la pace è stata mantenuta fra le principali Nazioni. È necessario però, aggiunge Roosevelt, essere abbastanza forti per garantire la propria difesa, per assicurare la soluzione pacifica delle vertenze internazionali.

Su due punti il messaggio di Roosevelt particolarmente insiste: sulla fede nei trattati e sulla fede nel successo finale del sistema democratico.

Al di fuori di questi voti ben poco si ricava dai messaggi natalizi e di Capodanno. Si vede che i capi di Stato e di Governo preferiscono limitare la loro oratoria alle questioni generiche. I problemi specifici, quelli scottanti, vengono riservati per altra sede.

La politica italiana e la Conciliazione

Una importanza storica hanno le dichiarazioni fatte dal Capo del Governo italiano ai Vescovi e sacerdoti convenuti a Roma per la premiazione dei benemeriti della Battaglia del grano.

Alle parole del Capo del Governo italiano hanno fatto eco quelle del Santo Padre che riferiamo in altra parte della Rivista.

S. E. Mussolini, rispondendo ad un messaggio di devozione dell'Arcivescovo di Udine, si è detto contento di poter ricevere in quello storico edificio un così grande numero di Vescovi e di sacerdoti, in una adunata che, senza voler forzare il significato della parola, poteva chiamarsi evento, fatto saliente nella storia d'Italia. Un evento reso possibile da un altro di immensa portata, di cui fra un anno sarà celebrato il decennale: la Conciliazione.

L'eletto uditorio — continuava il Capo del Governo — non si sarebbe perciò stupito dell'invito, che egli rivolgeva in quel momento ai presenti, a rivolgere un pensiero al Sommo Pontefice, che il Trattato e il Concordato fermissimamente volle, superando gravissime difficoltà; (*l'assemblea sorge in piedi per una lunga devotissima ovazione*) a questo Trattato e Concordato il Fascismo ha sempre tenuto e sempre terrà fede in avvenire. Da quell'evento le relazioni tra lo Stato e la Chiesa venivano poste sul terreno di una cordiale collaborazione che ha dato e darà sempre i suoi buoni frutti.

S. E. Mussolini parla ai rurali convenuti in Roma per ricevere le ricompense meritate nella Battaglia del grano

Duemila parroci, benemeriti della Battaglia del grano, rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto

A questo punto S. E. Mussolini ha reso omaggio all'attività del Clero italiano, particolarmente benemerito, nel recente passato, in momenti difficili per la Nazione, ed ha posto in speciale risalto il suo contributo ai successi ottenuti nell'ambito dell'economia agricola, che così efficacemente concorre alla indipendenza economica del Paese. Il parroco infatti è quello che più direttamente e immediatamente può influire sui contadini correggendo le vecchie storture e incitandoli a migliorare la coltivazione dei campi con l'esempio e l'istruzione.

Il Capo del Governo ha quindi rivolto invito ai presenti a proseguire la loro zelante opera per la salvaguardia delle classi rurali dai pericoli dell'urbanesimo, allo scopo di mantenere sempre più alta la proporzione dei rurali nei confronti delle altre categorie della popolazione, perchè quando lo sviluppo della città diventa elefantiasi e una tendenza morbosa e non rispondente alle condizioni generali, si ha un peso che grava continuamente sulla Nazione, mentre la terra per quanto povera darà sempre qualche cosa, almeno i primi alimenti indispensabili.

I parroci sanno che la popolazione rurale è la più sana, solida e credente: così essa deve esser conservata, come devono essere sostenute le famiglie numerose, poichè la famiglia che non è feconda si esaurisce in se stessa in un egoismo che non può giovare a nessuno.

S. E. il Capo del Governo ha infine esaltata la missione dell'Italia, Nazione cattolica, baluardo inestinguibile del Cattolicesimo e della civiltà cristiana.

Il discorso, spesso interrotto da manifestazioni di fervido consenso, è stato alla fine coronato da vivissimi applausi.

Digitized by Google

Il Libro Bianco sulla Palestina

Un Libro Bianco pubblicato dal Ministero britannico delle Colonie rileva come l'esperienza di questi ultimi mesi di terrorismo in Palestina abbia indotto il Governo a riconoscere l'opportunità di soprassedere a decisioni definitive circa il futuro riassetto della Palestina stessa.

Il Libro Bianco viene pubblicato in rapporto alla prossima partenza per la Palestina della nuova Commissione tecnica che verrà nominata in armonia con l'impegno assunto in settembre dal Governo britannico davanti al Consiglio della Lega delle Nazioni.

Il Libro Bianco contiene soltanto il testo di un dispaccio in data 23 dicembre u. s. a firma del Ministro delle Colonie signor Ormsby Gore e indirizzato all'Alto Commissario britannico in Palestina.

Dal testo del documento risulta che il Governo britannico ritiene di non essersi per nulla impegnato ad approvare in via definitiva il piano di spartizione proposto l'anno scorso dalla Commissione reale presieduta dal defunto Lord Peel.

Per conseguenza la nuova Commissione avrà la facoltà di suggerire le modificazioni del piano di smembramento o anche di sconsigliarne l'esecuzione e di proporre una qualunque soluzione alternativa.

Il documento dice, in particolare, che il Governo britannico non ha mai accettato integralmente le proposte della Commissione reale e in particolare non ha mai consentito alla proposta di trasferire in date circostanze, obbligatoriamente, gli arabi dalla zona ebrea a quella che verrebbe loro assegnata.

« La Commissione dovrà pertanto, dice la lettera del Ministro delle Colonie, tener conto bensì del piano di spartizione suggerito nel rapporto della Commissione reale, ma con piena libertà di proporre modificazioni e variazioni delle zone che rimarrebbero sotto Mandato britannico.

Il Ministro prevede che i lavori della Commissione dureranno molti mesi, e conclude: « Se dopo le indagini della nuova Commissione tecnica un processo di ripartizione verrà ritenuto dal Governo britannico equo ed eseguibile, esso verrà sottoposto all'esame del Consiglio della Lega; e se il Consiglio lo approverà, sarà necessario un ulteriore periodo di tempo per la istituzione dei nuovi regimi di Governo sottoposti a Mandato nelle aree che saranno state fissate nonchè per la negoziazione di trattati per l'eventuale costituzione degli Stati indipendenti ».

Il Ministro non esclude che, in base alle risultanze della nuova inchiesta, il Governo britannico possa riprendere in esame la possibilità suggeritagli in settembre dalla Commissione dei Mandati a Ginevra, che la zona araba e la zona ebrea vengano, a titolo provvisorio, amministrate in base ad un sistema di « cantonizzazione » o sotto regimi mandatari distinti e separati.

« È dunque evidente, conclude il Libro Bianco, che per qualche settimana ancora non potranno essere prese circa l'avvenire della Palestina che delle iniziative di carattere « provvisorio ».

Il razionamento dei viveri a Madrid. Gli spacci di distribuzione difesi da un muro improvvisato

Negoziati di pace in Estremo Oriente

Mentre le truppe nipponiche continuano ad avanzare in territorio cinese, rendendo sempre più difficile la posizione del Governo cinese, il generalissimo Ciang Kai Scek, malgrado abbia rifiutato le offerte di pace fatte precedentemente dal Giappone, ha continuato in questi ultimi giorni le conversazioni con l'incaricato del Governo giapponese.

Le condizioni proposte dal Giappone sarebbero, secondo le informazioni dell' « International News Service », le stesse che furono proposte al generalissimo Ciang Kai Scek, ai primi del mese scorso, ma che allora furono rifiutate. Sembrerebbe che ora, malgrado il rifiuto di accettarle, tali proposte siano ritenute dal Governo nazionalista degne di considerazione per ulteriori trattative.

Una delle condizioni proposte dal Giappone, e che impedirebbe qualsiasi ulteriore proseguimento delle trattative, è la richiesta di poter mantenere delle guarnigioni in certe città cinesi, e di avere speciali facilitazioni per il commercio giapponese. Questa richiesta giapponese sarebbe dannosa per le altre Potenze più che per la Cina direttamente, e verrebbe in certo senso a intaccar il principio della « porta aperta ».

Quindi l'ulteriore sviluppo delle discussioni che ora avvengono fra il generale Ciang Kai Scek e l'incaricato del Governo giapponese interessano anche tutte le Potenze le quali hanno relazioni commerciali con la Repubblica celeste.

Spostamenti delle artiglierie pesanti dei nazionali sul terreno ghiacciato intorno a Teruel

Guerra nel settore di Teruel

La guerra civile in Spagna si è in questi ultimi tempi accentrata intorno alla città di Teruel.

La pressione nazionale continua ad esercitarsi con tutta la sua forza contro le superstiti linee dello schieramento avversario, per quanto le condizioni atmosferiche non abbia-

Digitized by Google

Come in tutte le capitali dove è in uso porgere al Capo dello Stato gli auguri del Corpo Diplomatico per il nuovo anno, anche a Praga il Nunzio Apostolico Mons. Ritter ha rivolto nella sua qualità di decano l'indirizzo d'occasione al Presidente della Repubblica Benes

no permesso il pieno svolgimento dell'azione diretta alla completa liberazione di Teruel e di tutto il settore circostante ancora tenuto dai repubblicani.

Per quanto riguarda il settore del centro, i comunicati da Barcellona del Ministero della difesa si sono decisi ad ammettere la caduta di Concud, ma affermano che gli attacchi dei nazionali contro le posizioni repubblicane sono stati respinti, mentre l'artiglieria ha continuato a battere le posizioni perdute.

Intanto le migliorate condizioni di visibilità hanno permesso in questi ultimi giorni alla aviazione di intervenire nella lotta, dando un forte contributo alle vittorie delle truppe nazionali.

Il nuovo regime rumeno

La sera di San Silvestro il Presidente del Consiglio dei ministri Ottaviano Goga ha pronunciato un discorso fissando il programma del nuovo Ministero, discorso in cui tra l'altro ha detto che il suo Governo è per la rinascita spirituale e morale del Paese e che esso non transigerà dall'applicare la formula «la Romania ai romeni». Goga ha quindi fissato in tre punti il programma ideologico del suo Governo: «Crediamo nella rinascita spirituale romena e nella fede cristiana del popolo; crediamo nella Monarchia e lottiamo per la sua gloria; crediamo nelle prerogative della superiorità della nostra razza e lottiamo per il predominio etnico di essa».

Il Presidente del Consiglio ha quindi annunciato lo scioglimento dell'attuale Parlamento che non dà alcun affidamento per poter legiferare.

Goga ha detto poi che il Governo esplicherà la sua azione senza riconoscere privilegi per alcuno e che le minoranze non saranno oppresse, anzi esse avranno tutte le libertà consentite dalle leggi.

«L'estero — ha continuato Goga — deve vedere in questo Governo soltanto quello che esso è: una forma legale di Governo che lavora nella piena pace di tutto un popolo laborioso e pacifico».

Per quanto riguarda la politica estera, Goga ha detto soltanto che la Romania rispetterà le alleanze esistenti e che le amicizie che essa ha saranno sofforzate. Poi il Presidente del Consiglio ha illustrato i provvedimenti già adottati dal Governo nei riguardi della stampa ebraica ed ha annunziato che i concessionari israeliti delle centomila licenze di vendita di bevande alcooliche saranno sostituiti con invalidi di guerra.

Il Presidente del Consiglio ha infine annunziato la romenizzazione delle imprese straniere che esercitano in Romania la loro attività ed ha infine annunziato i provvedimenti adottati per la diminuzione del costo della vita e dei trasporti in ferrovia per la sola terza classe.

Goga ha concluso il suo discorso dicendo che la giovinezza romena è quella che salverà e consoliderà lo Stato.

Re Carol, ricevendo per Cadopanno il nuovo Gabinetto, ha risposto all'indirizzo di omaggio alla Corona letto dal Presidente del Consiglio, ricambiando i voti espressigli e ha soggiunto di essere felice che il suo Governo sia deciso ad operare su una linea direttamente orientata con lo spirito che richiede innanzi tutto il consolidamento della Nazione e che deve far piacere a tutti perchè non è per nulla aggressivo essendo lo stesso spirito della giustizia.

Goga ha inviato un telegramma al Capo del Governo italiano assicurando della sua intenzione di realizzare una cordiale e franca amicizia fra le due Nazioni, così intimamente legate per la loro stessa discendenza comune.

S. E. Mussolini ha risposto ricordando anche gli altri fattori attuali che permettono di realizzare una feconda collaborazione fra i due popoli.

Dichiarazioni di Beck

Il Ministro degli Esteri polacco ha ultimamente parlato dinnanzi alla Commissione parlamentare degli Affari esteri e si è soffermato a sottolineare la profonda crisi che agita la Lega delle Nazioni, crisi divenuta irreparabile dopo l'uscita dell'Italia e dopo la dichiarazione germanica.

Il Ministro ha voluto riaffermare il suo punto di vista, specialmente in merito alla tendenza dimostrata in certi ambienti di non voler considerare nella sua giusta portata l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni e la dichiarazione della Germania di restar lontana da Ginevra.

Il Ministro su questo punto ha voluto dichiarare che la Polonia non si presterà al gioco di coloro che vorrebbero aggravare ancora più la situazione internazionale mantenendo in vita l'istituzione ginevrina al solo scopo di avere la possibilità di poter fare il processo all'Italia.

GOG

Il comm. Lo Pa Hong, Presidente dell'Azione Cattolica cinese, grande filantropo e attivissimo industriale, è stato proditoriamente assassinato da sconosciuti a Sciangai. Aveva consacrato tutta la sua vita alle opere di cristiana carità, era Cameriere di Cappa e Spada di S. S., Commendatore di S. Gregorio Magno, Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere della Legion d'Onore e della Corona del Belgio

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

La Reichspost attribuisce particolare importanza ed autorizzata ispirazione ad un articolo della rivista Relazioni internazionali che riassumeva obiettivamente la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa in Germania dopo l'avvento di Hitler. Questo riassunto dimostra la estrema longanimità usata dalla Santa Sede prima di pronunciare proteste contro le ripetute lesioni del Concordato. Il giornale viennese interpreta l'articolo come un invito rivolto indirettamente dai circoli italiani alla Germania affinchè cessi od almeno si attenui il conflitto con la Chiesa. Tale desiderio è messo anche in relazione con la prossima visita del Capo del governo germanico a Roma.

◆

Abbiamo riportato nel penultimo numero le dichiarazioni del Sig. Delgado creatore del movimento integralista nel Brasile. A questo proposito leggiamo nella rivista dei Gesuiti America del 25 dicembre un interessante articolo di Riccardo Pattee professore dell'università di Puerto Rico e ben noto come ottimo conoscitore della situazione politica latino-americana. In tale articolo egli sostiene che nel caso del Brasile non si tratta di trasferire le istituzioni totalitarie dell'Europa nel nuovo mondo. Egli mette in guardia contro l'uso esagerato del termine "fascismo" che ora dai suoi avversari viene usato universalmente per ogni indirizzo diverso di quello dell'estrema sinistra, "proprio. egli dice, come nel passato il comunismo era l'etichetta che copriva qualunque tendenza, dal rosso più pallido fino al cremisi più fiammeggiante". È chiarissimo che la paura del comunismo od almeno la paura di un "sinistrismo violento" precipitò la decisione del presidente Vargas il 10 novembre, ma è estremamente difficile il dire in quale misura il comunismo fosse attualmente presente nell'inquietudine e nel disordine che caratterizzavano il Brasile negli ultimi anni. "Ma comunque sia, argomenta il Pattee, il dedurne che la reazione contro tale pericolo rappresenti il fascismo, equivale ad ammettere che fuori dalle due soluzioni comunista o fascista non ne esistano altre. Ma tale dualismo è stato respinto dal Brasile. Infatti il colpo di Stato nel Brasile non è opera nè di un partito nè di un movimento nè di una ideologia, ma semplicemente una perpetuazione personale nel potere. Il nuovo regime non si identifica con l'unica organizzazione apertamente fascista che esistesse nella Repubblica, cioè l'integralismo, il quale, se si trattasse di un movimento analogo a quello europeo, avrebbe dovuto assumere la posizione del partito fascista in Italia o di quello nazional-socialista in Germania. In realtà invece gli integralisti vennero costretti ad abbandonare la loro attività politica. Anche considerando la situazione politica economica e psicologica, sarebbe difficile trovare delle analogie fra il Brasile, la Germania e l'Italia. Il colpo di Stato brasiliano è piuttosto tipico della America latina nella quale la dittatura in una forma o nell'altra è stata quasi la forma normale di governo. La distanza fra la democrazia teoretica delle costituzioni e la realtà della politica è sempre stata una delle contraddizioni permanenti in questo emisfero. Anche nei paesi nei quali prevalse il regime di sinistra, come nel Messico, nell'Equador e nel Cile, non si può parlare di comunismo all'europea. Nel Guatemala il generale Yorge Ubico governa personalisticamente, nello Honduras Tiburcio Carias legifera come un dittatore. La stessa autorità esercita Massimiliano Martinez nel Salvador, mentre nel Nicaragua, espulso il suo predecessore, ha preso il governo il generale Anastasio Tomoza. Tali governi possono dirsi fascisti? certamente no, perchè queste dittature non hanno sviluppato nè una dottrina dello Stato, nè un simbolismo, nè il corporativismo. Nessuno di questi dittatori è stato preceduto dalle camicie nere o da un movimento di protesta a la "Mein Kampf". Costa Rica e Panama conservano gli elementi di una democrazia politica, ma il presidente Cortes di Costa Rica venne accusato di volgersi verso il fascismo perchè represse le agitazioni anti italiane. L'unica repubblica dell'America meridionale che non ricorse ancora a dittature nè di destra nè di sinistra è la Colombia. L'Equador è dominato dalla sinistra che in questo caso vuol dire dall'antigesuitismo, perchè all'Equador i due poli sono ancora rappresentati dalla massoneria e dal gesuitismo. Il Perù un anno fa corse la stessa ventura del Brasile. Anche la Bolivia fu vittima di vicende militari dopo la conclusione della disastrosa guerra del Chaco. Nel Cile il presidente Alessandri governa nel senso della sinistra, in Argentina il generale Justo è molto più moderato, mentre nel piccolo Uruguay il Dr. Gabriele Terra acquistò molta notorietà denunciando complotti comunisti nel suo territorio e rompendo i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica. Durante la breve presidenza del colonnello Franco nel Paraguay, si parlò molto del suo "fascismo"; ma la sua caduta non lasciò di tale programma la minima traccia. Chi può dubitare che il crescente potere di Fulgenzio Batista in Cuba non sia il preludio ad un regime rigidamente personale? fascismo? comunismo? Si dirà forte: no, semplicemente Batistismo".

"Senza dubbio, conclude l'autore, anche il mondo ispano-americano, è scosso e in qualche misura penetrato dalle due ideologie in conflitto, ma bisogna guardarsi da classifiche irreali e antistoriche".

In un discorso tenuto alla radio dopo la promulgazione della Costituzione irlandese il primo ministro De Valera ammonì gli uditori a non perdersi nelle discussioni di dettaglio, ma a considerare del nuovo statuto nazionale sovratutto lo spirito. Lo statuto è la base legale della nostra libertà, egli disse, ma non sarebbe degno del nostro passato nazionale, se non fosse qualche cosa di più. La libertà politica dopo tutto è un mezzo e non un termine. Il fine è una comunità che viva rettamente e nobilmente. Lo Stato esiste per promuovere il benessere degli individui, il loro benessere tanto materiale che spirituale, e l'ordine sociale per essere giusto deve consistere nel mantenimento della dignità della persona umana e della facilitazione del suo destino soprannaturale.

"La filosofia cristiana della vita ha determinato il carattere del nostro popolo da più di un millennio. Il significato principale della nuova Costituzione sta in ciò, che essa è in pieno accordo colla coscienza tradizionale in tale materia e che essa porta, dalle prime parole del suo preambolo fino alla consacrazione del suo epilogo, l'impronta di una grande e cristiana democrazia. Questo carattere è più apparente in quegli articoli che salvaguardano gli imprescrittibili diritti dell'individuo e della famiglia, la santità e l'indissolubilità del vincolo matrimoniale e quegli articoli nei quali sono tracciate le linee direttive per muovere il Parlamento nazionale verso un giusto sistema economico e sopratutto in quelli che riconoscono la religione ed ammettono che è dovuto il pubblico culto a Dio onnipotente nel modi che esso ha dimostrato di volere".

◆

In occasione del Capodanno in tutte le chiese evangeliche austriache venne letta una lettera pastorale del superintendente Heinzelmann di Villacco, che in parte si rivolge anche ai fratelli di fede della Germania. "È vero, dice la lettera, che per voi non si tratta, come in Russia, di perdere la fede in Dio, perchè anche nel nuovo Reich si desidera credere nella divinità e inchinarsi al Creatore ed al suo ordine. Però coloro che ora comandano contestano la verità di quello che finora venne considerato patrimonio di tutta la cristianità e che è impresso incancellabilmente nella testimonianza apostolica: "non vi è salute fuori che nel solo Gesù Cristo". Da questo articolo fondamentale nessuno può discostarsi, poichè senza Cristo non vi è cristianità e senza la certezza di essere redento per mezzo del Cristo non vi è nessuna fede cristiana. Perciò, o fratelli, vediamo chiaramente il pericolo che vi minaccia e contro cui vi difendete con coraggio e fermezza".

◆

Il Sig. Zyromski che nel partito socialista francese rappresenta l'estrema

Digitized by Google

sinistra, la frazione cioè più vicina ai comunisti, prende la parola nel Populaire *per difendere la tesi della mano tesa e lo fa con queste parole: "Non ignoro che certe tesi recenti di propaganda del partito comunista hanno urtato e allarmato il partito socialista, e non senza giustificazione. Un partito operaio che nella sua propaganda non deve perdere mai di vista l'educazione politica dei suoi aderenti, non ha il diritto di impiegare formule equivoche, suscettibili di destare nelle masse dei sentimenti assolutamente contrari al nostro ideale internazionale ed umano. Siccome voglio discutere con una probità intellettuale assoluta, so bene che i commentari esplicativi costituiscono delle precisazioni indispensabili. Ma ciò non è sufficente e dobbiamo qui segnalare un pericolo grave che bisogna evitare... La laicità in tutti i settori della vita pubblica è retaggio essenziale del movimento operaio. Le conquiste laiche della Repubblica non si toccano! Ciò va affermato in modo incontestabile. Ma noi dobbiamo anche esaminare sul piano internazionale le condizioni della lotta contro l'Hitlerismo ed ora è ben certo che l'entrata in linea di forze così potenti come quelle della Chiesa cattolica merita di essere presa in considerazione, perchè esse sono in grado di far pesare la bilancia dalla parte antifascista. Niente deve essere trascurato e perciò, vista da questo angolo, la politica detta della mano tesa non merita troppo facili ironie".*

Dunque il difensore socialista della tattica comunista lascia chiaramente capire le finalità a cui questa si ispira: cercare alleati contro il pericolo hitleriano sul piano internazionale. Tali interessate speculazioni si fondano come è evidente su una concezione totalmente falsa della Chiesa, dei suoi metodi e delle sue mete. Essa non è un corpo politico che si schieri con l'una o con l'altra parte nelle competizioni internazionali. Essa combatte , è vero, certe dottrine del monismo statale, e se si volge anzi tutto contro il comunismo e riconosce in certe reazioni alcune cause legittime, non per questo cessa dall'affermare i diritti della personalità umana, dal consigliare i metodi della conciliazione e della legalità e dal promuovere gli interessi della pace.

Le sue "forze imponenti" però possono entrare in linea solo se le venga lasciata libertà di predicare i suoi principii e di svolgere la sua missione pacifica. Volete prendere tali forze in considerazione? E allora fate una politica di libertà religiosa e di rispetto alla coscienza. Ma il Zyromski s'affretta a disilluderci riconfermando le pregiudiziali di laicità che sarebbero "retaggio essenziale" del partito operaio e l'intangibilità delle conquiste laiche della Repubblica. Ciò vorrebbe dire — in contraddizione anche con qualche recente dichiarazione comunista che abbiamo segnalato — che non vi sarebbe nessuna speranza di veder abolita in Francia la legislazione eccezionale contro la Chiesa cattolica. Per i capi socialcomunisti dunque, machiavellici al 100 per 100, non si tratterebbe che di una troppo palese e troppo miserabile speculazione politica!

Tuttavia va rilevata la preoccupazione del Zyromski il quale teme che la propaganda comunista metta in forse "l'educazione politica" delle masse. Esiste dunque per loro "un pericolo" e per i cattolici una speranza che la tattica equivoca dei capi abbia come risultato non voluto l'effetto di attutire e forse paralizzare negli animi degli operai l'anticlericalismo di vecchia maniera. Il pericolo è grave, dice lo Zyromski; la speranza non è senza base, possono dire i cattolici e devono quindi proporsi da parte loro di contribuire, con un contegno ispirato alla carità cristiana, a non lasciarla soffocare.

◆

La celebrata conferenza del cardinale Verdier, tenuta agli "Ambasciatori" il 10 dicembre e che venne largamente riassunta anche dall'O. R., continua ad avere in Francia una buona stampa. Commentate sono sopra ogni altra le sue dichiarazioni sul terreno delle dottrine politiche: "Qualunque forma di governo, disse il cardinale, trova sempre buona accoglienza da parte della Chiesa; a tutte, quando esse siano legittime, essa richiede e impone rispetto e obbedienza; niente di più suggestivo a questo proposito dell'atteggiamento dei primi cristiani e di quello dei Papi del secolo XX.

"Gli insegnamenti e i voti della Chiesa su questo problema si possono riassumere nella formula seguente: in qualunque organizzazione politica salvaguardare prima di tutto la dignità della persona umana e la sua giusta libertà. In una parola, la Chiesa pone ancora la personalità umana al sommo dell'ordine politico; tutto deve convergere verso di essa.

"Le forme di governo, come tutte le istituzioni umane, non possono e non devono avere che un unico scopo: aiutare l'individuo e attraverso questo aiutare le famiglie e tutti gli altri raggruppamenti sociali a ben usare della loro libertà".

I fogli comunisti hanno seguito, anche di fronte alla conferenza Verdier la solita tattica sorniona di fingere che essa non li riguardasse affatto.

Di fronte al problema della libertà i comunisti hanno le carte in regola; in difetto sono soltanto i nazisti!

A farlo a posta proprio di questi giorni la Reichspost *pubblica un'istruzione segreta emanata dall'Ufficio centro-europeo del* Komintern *ai propagandisti sul modo di commentare ed esaltare i risultati delle recenti elezioni generali in Russia. L'istruzione, che porta tutte le stigmate dell'autenticità, è un documento del più spregiudicato machiavellismo che insegna ai propagandisti tre diverse maniere d'illustrare il plebiscito per Stalin, a seconda che gli uditori sono aderenti al partito, operai e impiegati simpatizzanti del Fronte popolare o, infine, intellettuali d'idee affini.*

"Di fronte a quest'ultima categoria — avverte l'istruzione — bisogna andar molto a rilento. Questo gruppo ha delle tendenze romantiche e nutre anche "le più ridicole illusioni" sulla libertà della persona umana e sulla libertà elettorale. Con costoro quindi, se cadesse il discorso sulle elezioni (quasichè queste fossero state indette per cancellare la impressione dei processi e delle fucilazioni) bisogna limitarsi a rispondere con un sorriso e a chiedere: Voi, che siete persone colte, vorreste forse lasciarvi prendere dalle fandonie della stampa borghese?

"Se invece il propagandista si trovasse in una cerchia di comunisti dell'estero e qualcuno di costoro osasse affermare che le elezioni in Russia non furono una cosa seria, "cotesto compagno verrà diffidato a ritirare entro 15 giorni le sue opinioni fasciste". Qualora entro tale termine il compagno non avrà dichiarato per iscritto "di deplorare il proprio atteggiamento fascista" e di essere convinto "che in ogni manifestazione comunista è sempre garantita la massima libertà, verrà proceduto contro di esso e contro i banditi trotzkisti della stessa specie coll'espulsione e, se si tratta di funzionari del partito, in base all'art. 12".

Noi non sappiamo in verità quello che preveda l'art. 12: si tratterà senza dubbio d'una formula di salvaguardia di quella libertà personale che in Francia i comunisti proclamano di difendere e che gl'intellettuali di cui sopra hanno la ridicola illusione di mantenere. E con tali precedenti i comunisti invitano i cattolici ad aderire al "fronte antifascista per la libertà personale"!

Spectator

La tradizione del Presepio esercita il suo fascino anche tra gli africani: ecco una suora che illustra il devoto scenario ai piccoli negri dell'Africa Orientale Italiana

Digitized by Google

Veduta generale del pannello nel vestibolo

I mosaici ultimamente scoperti della "Hagia Sophia„ a Costantinopoli

Già è apparso sulle pagine de *L'Illustrazione Vaticana* (numero 22 della quinta annata) uno studio intorno ai meravigliosi mosaici di S. Sofia, sul lavoro di penosa ed erudita ricerca, di grande successo dell'insigne direttore del «The Byzantine Instituts», Thomas Whittemore. S. Sofia fu definita, fin da Costantino Imperatore, come la più bella e più duratura chiesa del mondo. Tutt'oggi primeggia quale fulgida manifestazione d'una fioritura cristiana sul Corno d'Oro.

Noncurante delle condizioni agitate del mondo, l'indefesso scienziato americano si recava infinite volte per anni da Pera a Istambul, attraversando l'alto portale che conduce ad Agia Sofia; e saliva sulle impalcature, dando mano al lavoro di minuta indagine. Palpava, esaminava, misurava, osservava e confrontava allo scopo di far conoscere ad un pubblico amante dei tesori dell'arte l'evento scientifico rivelato poi nel suo ultimo lavoro: « The Mosaicus of Sophia at Istabul. Second Preiminary Repoit. Works done in 1933 and 1934 by Thomas Whittemore ».

Sappiamo che il sultano Abdul Medjid, temendo dopo l'invasione islamica uno scoppio di fanatismo, ordinò ai due artisti ticinesi Fossati, dopo che essi ebbero eretto l'ancora oggi sontuoso edificio dell'Ambasciata russa, di coprire con pitture tutti i ricordi cristiani esistenti nell'interno di S. Sofia. Tutta la decorazione musiva veniva pertanto coperta da un denso strato di vernice che nulla lasciava trasparire di quanto era celato. Tutto quanto ricordava Gesù Cristo e la sua Santa Chiesa doveva sparire allora, per riapparire fortunatamente oggi con smagliante ed incomparabile freschezza.

L'attuale governo di Istambul ha fatto eseguire rapidamente anche un secondo lavoro. Il primo scopriva la grande effigie di Cristo nel nartece, e il secondo ci dava la riapparizione dell'effigie della Madonna al portale principale di sud-est.

Il popolo credente seguiva la via « Per Mariam ad Jesum » mentre nel procedimento delle scoperte a Santa Sofia l'arte progrediva « Per Jesum ad Mariam ».

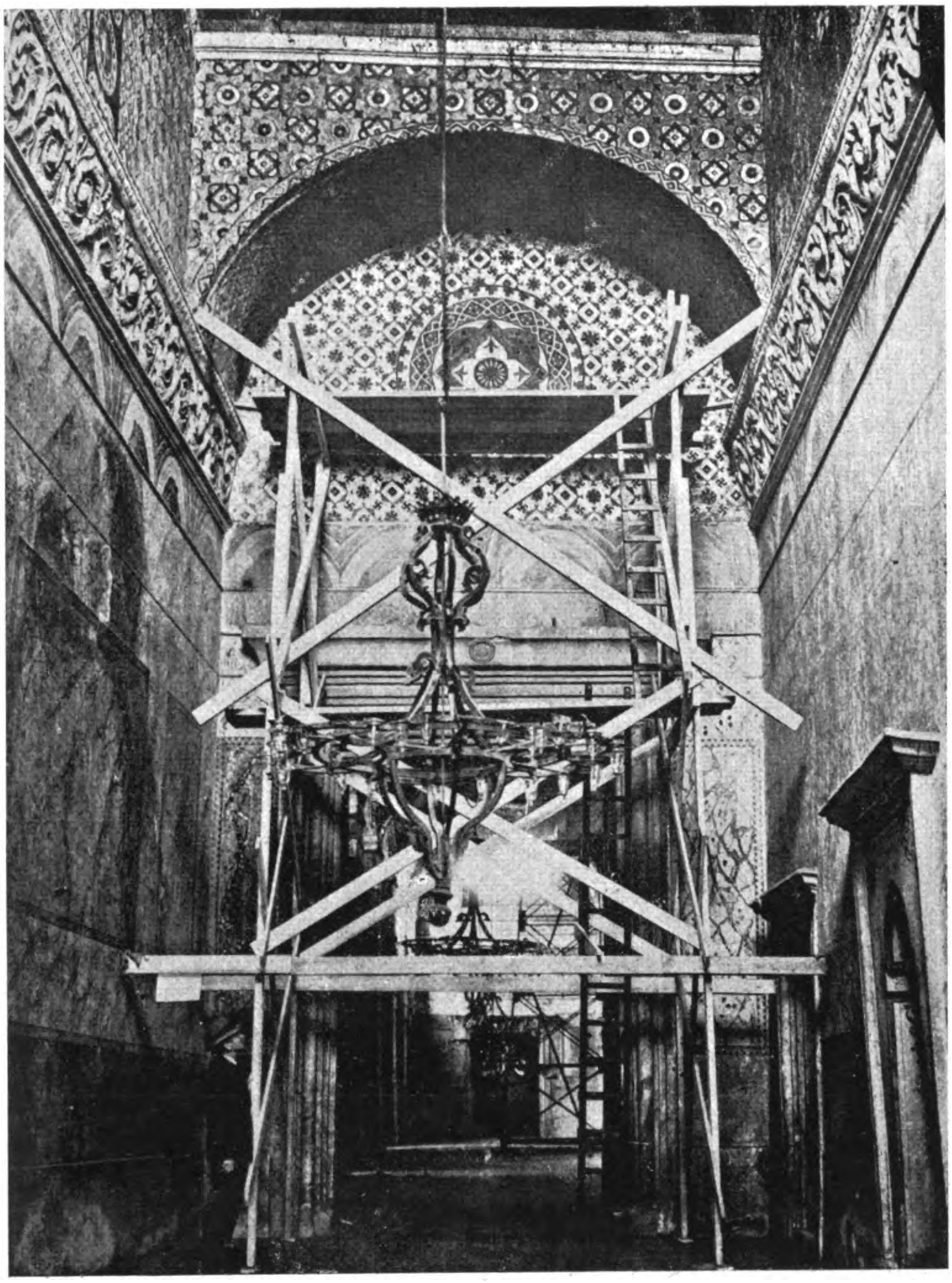
Nel XX secolo adunque il Bambino Gesù ha restituito l'effigie alla vetusta città che aveva veduto nella cinta delle sue mura tante violente lotte mariologiche.

Per raggiungere S. Sofia si procede all'ombra di giganteschi alberi e si arriva alla grande porta di bronzo che si apre sull'atrio lungo oltre tredici metri e mezzo che immette nel nartece. Al lato destro si trova quella lunga nicchia che il sultano Maometto II nella primavera del 1453 fece costruire all'ingresso della moschea per luogo della purificazione liturgica e di preghiera. Sopra quell'ingresso è collocata ad un'altezza di sei metri e quarantaquattro l'immagine a lunetta del diametro di un metro e ottantatrè della Madre di Dio « Theotokos », della quale il turista G. Grelot (XVII secolo), narra: «A deux extrémités de ce vestibule il y a deux entrées ou portails où l'on remarque encore plusieurs images en mosaïque » (Paris, 1680).

Lo scoprimento di questa superficie di 3,02 metri per 4,93 ha presentato spesso inaspettate, ma presto superate, difficoltà tecniche. Giudicando dai colori, ancora oggi ben conservati, specialmente da quelli della Vergine e del Bambino, si può indovinare lo splendore di cui rifulgeva una volta l'immagine della Regina dei Cieli con il Divino Fanciullo, manifestando il raggiante spirito e la dorata ricchezza dell'Oriente.

Fino dai più remoti secoli l'immagine sacra attrae ed ammalia lo sguardo del devoto visitatore. L'interesse principale è tutto concentrato nella figura della Vergine con il Bambino. L'austero e jeratico atteggiamento della Vergine di Nazareth è disposto con grande maestria, e la materna dolcezza è espressa con alta spiritualità tanto da invitare il visitatore ad una profonda e devota preghiera a Colei che è « benedetta tra le donne ». Il ricco e magnifico costume di imperatrice bizantina, con la preziosa stola di seta, e il maforio tutto intessuto d'oro e d'argento, è

Digitized by Google



Veduta generale del vestibolo con l'impalcatura prima della rimozione dell'intonaco

di un grande effetto pittorico e desta l'ammirazione del visitatore. La mano destra della Vergine di Nazareth posa teneramente sulla spalla del suo divino Figlio, mentre l'altro braccio, in un movimento più libero reso con perfetto equilibrio d'arte, copre il piede sinistro di Gesù.

Nella fisionomia della Madonna elaborata con mirabile finezza le occhiaie marcate esprimono ricordi di pianto e manifestano ai mortali d'oggi e di tutti i tempi, ricordi di dolore umano provato perfino dalla Consolatrice degli afflitti.

L'incarnato del delicato e verginale volto della piissima Vergine Madre, alla quale fu recato il saluto dell'Altissimo dall'Angelo Gabriele, ha dei toni rosei e lievi ombre verdastre. Gli occhi fermi e dolci riprendono la tonalità azzurra del manto. Si nota il contrasto della bocca piccola e spirituale con il naso pronunciato dalla linea classica. Il panneggiamento del manto, che dalla testa scende in morbide pieghe, è di sapiente e mirabile esecuzione.

L'artista ignoto ha modellato con cura il visibile polso della Madre di Dio, dando molta efficacia all'intarsio delle minuscole pietre.

Nel ricordo della dolcezza del tocco di una mano materna, quanto più ineffabile e consolante è la visione della santa mano di Maria!

Un pannolino d'argento intessuto di quattro fili scarlatti, e due d'oro, sapientemente attorcigliato intorno al pollice di Maria, elaborato con estrema finezza, narra delle commoventi cure materne. Fino nei più sottili dettagli l'ignoto artista ha cercato di rendere, con le minuscole pietruzze in una modulata gamma di colori, tutto un mondo di miracoli e di sogni. Specialmente espressive sono le lunghe sottili e spirituali mani della Vergine; la sinistra con le dita alquanto piegate. L'indice ha lasciato un po' di spazio nel quale s'intravede la tunica d'oro del Bambino, il pollice è bene in vista, l'ornamento sulla testa della Regina dei Martiri è una piccola croce, la croce di suo figlio; questa fulgida croce d'oro adagiata sulla seta del copricapo vorrebbe dimostrare a tutti i seguaci di Cristo che le croci si trovano dovunque nel mondo, ed insegnare di portarle con spirito di sopportazione cristiana.

La Madonna « Sedes Sapientiae » tiene il suo divino Figlio in grembo. Questo solleva con grazia la destra come per dare la benedizione ai visitatori del tempio e di tutto l'orbe terrestre. Nella sinistra stringe un rotolo di scritti. Mentre il ginocchio destro è alquanto sollevato, l'altro è nascosto dalla mano protettrice di Maria Vergine.

Un notevole contrasto esiste tra la statica calma del tronco e la vibrante vitalità delle gambe, senso di vita che si rivela nell'arte bizantina soltanto verso il XIV secolo. L'espressione del volto di Gesù Bambino è altamente spirituale ed intensa. In questa infantile e pure profonda fisionomia è notevole la diversità dei sopraccigli. Le orecchie sono composte da tre file diverse di quadretti di vetro non trasparente azzurro e roseo. Le gote del Fanciullo come della Madre hanno una sola tonalità rosea. Le ciglia superiori degli occhi riprendono lo stesso colore dei capelli, quelli inferiori sono studiatamente più bluastri. Il naso è piccolo ma robusto, il breve e chiaro spazio tra questo e la bocca rileva un punto ben illuminato. Le labbra atteggiate a un lieve e fermo sorriso sono di una modulata tonalità arancio-rosea. Lo sguardo è soave e diretto a sinistra. Sull'intera figura del Bambino è diffusa la luce massima di tutto il mosaico. Contemplandolo ci ricordiamo il pensiero di S. Giovanni (1. 1. 14) « *Erat lux vera, quae illuminat omnens hominem venientem in hunc mundum* »... e il mondo non lo ha riconosciuto!...

L'artista del Bosforo ha posto nell'aureola del divino Fanciullo una croce formata di nitidi quadretti verticali. Per adempire la santa volontà dell'Onnipotente e le profezie, il Figlio di Dio portò con la prima festa di Natale, la croce in terra che l'accompagnava durante la sua vita di redenzione fino al supremo martirio. Se potessimo dire anche noi come pazienti portatori di croci con l'Evangelista Giovanni (17. 4): « *Ego te clarificavi super terram* »... Allora la croce porterebbe anche noi alla gloria dei santi.

Ritornando all'effigie, l'aureola a croce si restringe nel centro. Lo scoprimento di questo punto dimostra che i due insigni artisti ticinesi hanno trattato con speciale cura le croci del Fanciullo. La larga manica del chitone lascia intravedere il polso libero del braccio destro. La mano sollevata alla benedizione non è diretta verso il visitatore; in proporzione con il resto del corpo questa è considerevolmente grande, e sembra racchiudere un'immensa ed ineffabile virtù di consolazione. Evidentemente l'animo nobile dell'artista intendeva dare in tal modo maggior espressione alla fede nella benedizione divina.

Pure i piedi appena scoperti dalla lunga tunica, sono grandi in proporzione al corpo del Bambino che è ricoperto dal chitone e dall'amitto che rifulgono di luce e d'uno splendore argenteo. La sapiente disposizione delle pieghe rivela lo stesso artista, che con grande ricercatezza ha dato forma di croce al panneggiamento del gomito destro. Così egli ha reso il simbolo della croce inseparabile dalla figura di Gesù. Dalla larga scollatura vediamo emergere il viso del soave Bambino e scorgiamo anche una spalla e parte del petto.

Madonna e Bambino siedono su un trono sostenuto da colonne, che prendono la luce da sinistra. Questa specie di decorazione dà alla singolare opera d'arte orientale un'immutabile espressione di forza. I globi finali delle colonnette sono sormontati da una de-

Digitized by Google

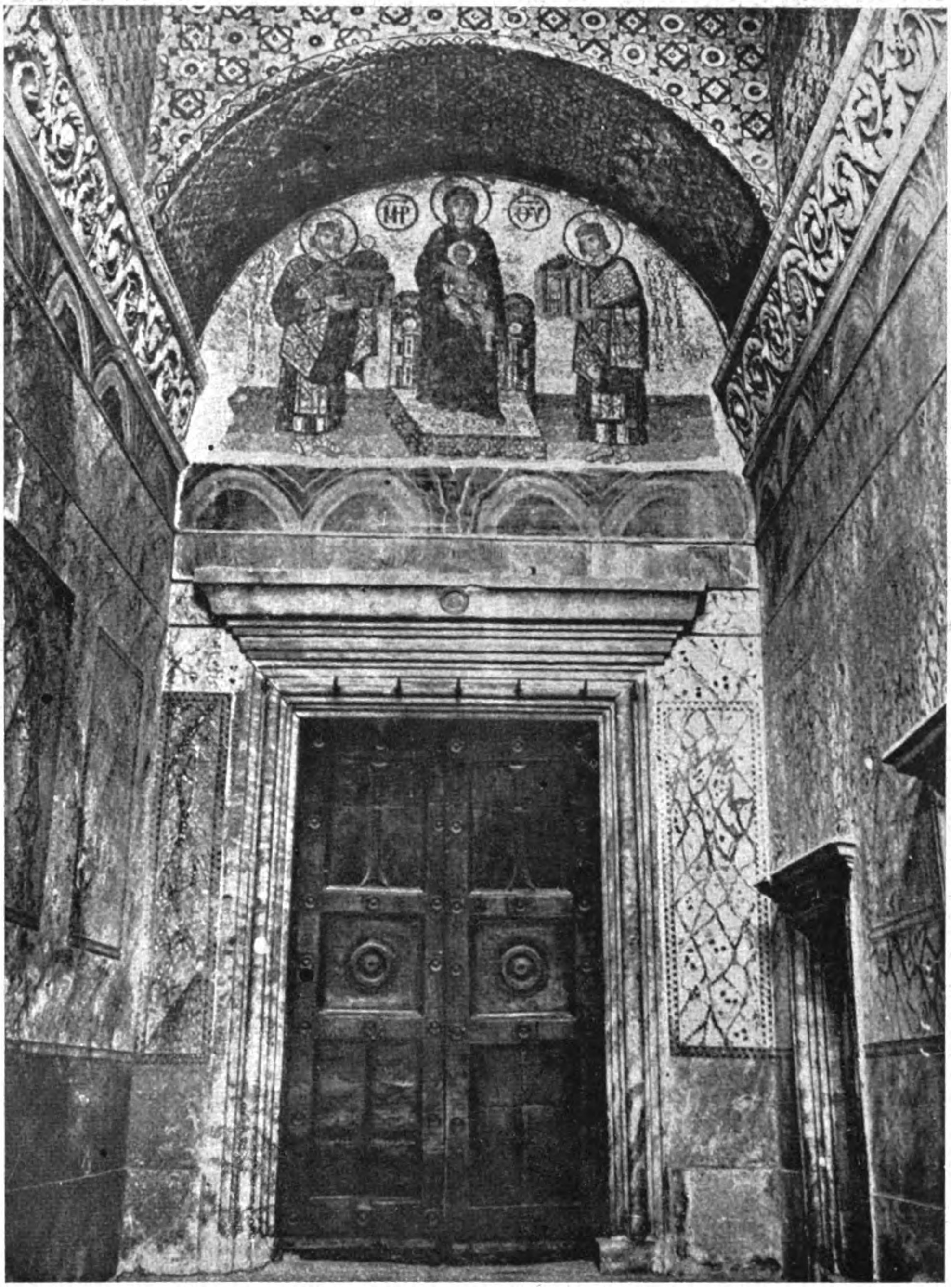
corazione di tre foglie. Queste colonne sono unite con il dorsale del trono. L'intenzione che il mosaicista aveva con i diversi e magistrali effetti di luce deve ancora essere esaminata. L'oro è il colore fondamentale del trono che sembra u nautonomo emanatore di luce. Non riceve la luce, bensì la diffonde con vivissimo splendore.

La Vergine con il Bambino in grembo, occupa tutta la larghezza del trono. I quadretti d'argento del piano a scalino scintillano d'uno speciale splendore. Le diverse e ricche decorazioni finali sono tempestate di perle e di gemme. Simili rifiniture bizantine troviamo in altri mosaici: a Saccara, a Ravenna e a Salonicco. Altri e posteriori esempi vediamo dello stesso mondo d'arte: nel tesoro di San Marco a Venezia.

Si trova un grande numero di perle trasparenti al lato anteriore del trono. Quelle alla sinistra del visitatore sono per lo più opache. L'intera composizione doveva risplendere una volta di preziosissime gemme. Forse le tre perle all'estremità del trono accennano al simbolo della Santissima Trinità? L'insieme dell'architettura del trono dà un'impressione di magnificenza. Questo mosaico attesta che i mosaicisti di quell'epoca non erano come oggi, artefici, ma erano anche pittori, decoratori, artisti ispirati da profondo sentimento religioso che miravano ad una creazione di suprema bellezza e ricchezza come offerta a Dio.

Il mosaico di S. Sofia, che una volta doveva essere uno splendido sole di gemme, ci insegna che nessun tesoro è abbastanza prezioso e nessuna opera d'arte abbastanza bella ed elevata per glorificare degnamente Dio onnipotente.

Le espressive figure dei due imperatori disposte simmetricamente ai lati del quadro sono in atteggiamento di avvicinarsi al trono. Un'altra quasi jeratica dignità forma una sola armonia tra essi, si assomigliano nella foggia della veste e perfino nell'espressione dei volti. Le loro teste caratteristiche sono lievemente inclinate verso le figure centrali. Le braccia, recanti le offerte, formano quasi gli stessi angoli. I due imperatori portano la tunica bizantina con manipoli, e sopra la dalmatica è gettato il loros. Tra Costantino e Giustiniano, i più potenti monarchi dell'Impero d'Oriente, si trovano evidenti diversità d'aspetto. La figura di Costantino è più spirituale, mentre Giustiniano ha una espressione più materiale. Il viso di Costantino è rivolto verso il visitatore. Lunghi ricci scendono sotto la corona romana d'Oriente, alla foggia bizantina. Grandi occhi a mandorla, gote scarne e solcate, un naso grande, una bocca piccola dalle labbra piuttosto sottili e il mento pronunciato formano il nobile ed espressivo volto del vecchio imperatore, che regnò in Bisanzio dal 306-337. Contrariamente ad altre effigi dell'antichità questa è rappresentata senza barba. Lo sguardo di Costantino, per quanto non sia diretto verso la Vergine con il Bambino, esprime una profonda devozione. L'imperatore Giustiniano (527-67) è rappresentato più vecchio del suo predecessore. Sul suo volto di colorito più scuro e macilento è diffusa una indefinibile tristezza, frutto forse delle preoccupazioni di Stato. La testa abbastanza inclinata mostra una fronte solcata di rughe e un mento assai pronunciato come pure lo zigomo sinistro. Il suo sguardo si



Il pannello scoperto del vestibolo visto dal basso

perde lontano nello spazio. Il fortissimo ed eloquente chiaroscuro dà alla figura dell'imperatore quasi l'aspetto di una statua.

Chi conosce l'effigie di Giustiniano a Kiev non potrà dimenticare la grande differenza.

Qui indubbiamente abbiamo davanti a noi magnifica e solenne l'effigie di un imperatore devoto. È espressa nell'atteggiamento delle mani dei potenti reggitori dell'Impero d'Oriente una muta preghiera per le fatali vicende di allora. Vediamo la mano destra assai graziosa di Costantino e la sinistra di Giustiniano più rude. Le altre due mani sono coperte dai doni. Le tuniche dei due imperatori, rette con fibbie azzurro-dorate, arrivano fino ai piedi. Il braccio di Costantino è coperto a metà dal loros di cui gli smaglianti colori sono ripresi sulla dalmatica, manto bizantino imperiale che scende fino sotto al ginocchio, tutta la tunica fino ai piedi. In questo mosaico, i loros, i più ricchi e solenni indumenti imperiali, larghe stole d'oro che involgono tutto il corpo in modo assai decorativo, sono eccezionalmente privi di pietre preziose, perchè l'artista probabilmente avrà ideato di concentrare il massimo splendore sulle immagini di Gesù e della Madre. Al solito questi caratteristici indumenti imperiali sono tempestati di pietre preziose.

La piega morbida del gomito di Giustiniano rivela una stoffa serica di grande valore. Le decorazioni delle corone imperiali sono quelle dei secoli X e XI, riportate nella storia dell'arte. Simili corone troviamo in piccolo nel « Menologion Basilius » II (963-69). In cima ad ogni corona si trova una croce di perle con altre gemme intorno che pendono da catene invisibili. Le pietre incastonate corrispondono perfettamente all'arte di oreficeria di allora. La corona di Costantino ha dodici perle, quella di Giustiniano sedici gemme, in ogni corona manca una perla. I calzari imperiali sono d'oro, come sta prescritto nel Libro delle Cerimonie di Costantino, da usare per la festa di Pasqua. L'imperatore Costantino dona alla Madonna e al Bambino Gesù la città del Bosforo: « Costantinopoli ». Egli regge nelle mani il progetto architettonico, con le sue mura di cinta a triplice fila di merli e le sue alte torri di cui la più piccola è la più evidente. Una singolarissima costru-

Digitized by Google

Giustiniano I

Il Bambino Gesù

Costantino il Grande

zione rivela la torre più vicina al trono. La città sembra divisa in due parti. Il massiccio modello forma un irregolare quadrilatero con la sua originale sagoma e attribuisce al mosaico una nota caratteristica di storia e di documentazione.

Si riconoscono facilmente due noti edifici della città nel primo piano. Il fondo è assai scuro. L'aureola imperiale sembra offuscare evidentemente il progetto della città.

Se pure il geniale donatore non avesse avuto affatto l'intenzione di demolire la città di allora per ricostruirne un'altra, riconosciamo ancora oggi la sua opera nelle gigantesche mura di cinta, tra il Mare di Marmara e il Corno d'Oro.

Chi mai può dimenticare la visione della Porta Aurea? Ancora oggi sussistono le mura di cinta lunghe Km. 19,500 con 400 torri e portali sormontati da croci. Ancora oggi vediamo le parti crollate nella mole di pietra, come tante ferite riportate dalle battaglie in difesa di «Costantinopoli», il dono dell'Altissimo. Nessuno può descrivere i sentimenti di gratitudine della città per la sua alta missione nella storia cristiana.

Ancora oggi Santa Sofia conserva la stessa sagoma che vediamo nel progetto offerto da Giustiniano sul mosaico. Ivi è rappresentato il lato della chiesa che si scorge giungendo dal mare. Sembra che il dono di Giustiniano sia più grave di peso che quello di Costantino. Forse l'artefice avrà voluto indicare con questo cenno l'importanza dell'opera colossale, alla cui esecuzione tutto l'Oriente contribuiva con idee e ricchezze. L'edificio è traforato da cinque finestroni. La chiesa è sormontata da una croce a braccia ineguali. Anche questo segno di redenzione è circondato da un'aureola sul mosaico. Alcuni segni di restauro del Fossati sono manifesti sulla cupola.

Il maestro ha inciso due portali, il lato destro all'ombra è meno chiaro. Non si può ammettere la fila di pilastri senza dedurre che appartenesse nei tempi antichi al Palazzo Patriarcale allora annesso alla Chiesa di Santa Sofia.

La significativa immagine si presenta come un mirabile dipinto, il mosaico è assunto alla pittura pura, contenendo decorazione e ornamento nello stesso tempo. Pittura pura filtratata al massimo, racchiudendo in grande unità di stile e in una sinfonia di forme e di colori quell'elemento profondamente umano che è la base della «pittura» propriamente detta; mentre ai tempi in cui fioriva il mosaico tutto era un problema d'arte ornamentale.

Nell'insieme la Chiesa sul moisaico dà una impressione di singolare chiarezza. Dio solo sa quanti infiniti sguardi in ammirazione quest'immagine ha attratto per essere poi confrontata con il vero. Santa Sofia era una volta la casa di Dio e della preghiera... «*Hic domus Dei est et porta coeli et vocabitur aula Dei*» (Gen. 28, 17).

La diversità dei due doni degli imperatori richiede attenzione e meditazione. Il progetto della città appare nella luce del giorno, il giuoco del sole e dell'ombra è accennato con mirabile arte. Mentre il progetto della Chiesa offre l'immagine d'una massa scura, il modello della città è inondato di luce esterna, la Chiesa invece porta la vera, l'inestinguibile, l'eterna luce nel suo interno consacrato. Le quattro iniziali con due cerchi dominano tutto il quadro. Nel primo cerchio leggiamo «Madre» nel seguente «di Dio». Dal punto di vista dell'arte queste iniziali possono essere considerate come le più belle decorazioni del mosaico. Le lettere sono azzurro-cupe, i cerchi di un chiaro celeste. La parola potente «Mater» incisa nel mosaico di Santa Sofia, sia accettata nell'alto senso spirituale da ogni visitatore e possa questa santa parola formare anche nella vita individuale un'aureola di idealità. Le quattro iniziali racchiudono tutta la storia di un culto, la devozione profonda delle generazioni cattoliche verso la Madre di Dio.

Anche intorno alle due figure d'imperatori vi sono delle iscrizioni: alla destra si legge disposto in tre righe: KOSTANTINOS O EN AGIOS MEGAS BASILEUS (Costantino il grande imperatore tra i Santi). Costantino il Porfirogenite (1912-959) lo chiama grande re. A lato alla figura di Costantino sta scritto: JOSTINIANOS O AOIDIMOC BACILEIE (Giustiniano l'imperatore dei benedetti ricordi).

Solamente pochi storici di quell'epoca dicono del titolo *aodimoi* che è stato attribuito a Sant'Ambrogio e a Costantino il Grande. Le iscrizioni sono disposte con pie-

Digitized by Google

Figura centrale del pannello nel vestibolo: Madonna con Bambino

trizze di un blu molto scuro, delle quali alcune sono state sostituite, nell'andare del tempo, con altre grigio-azzurre.

Non si è potuto stabilire precisamente l'epoca delle iscrizioni. Le singole lettere sono qua e là un po' sbiadite. Segni e iscrizioni simili si trovano spesso nel lungo corso dei millenni.

Lo scopo di tutta l'opera d'arte è la devozione per il Figlio di Dio fatto uomo e la magnificazione di sua Madre. Gli angeli pregano devoti, i saggi s'inchinano, i principi offrono dei doni al divino Fanciullo e alla sua Santa Madre. Secondo il critico Whittemore lo scopo, la speciale ricerca in quest'opera d'arte, è la glorificazione del dogma dell'incarnazione di Gesù Cristo.

Tutta Bisanzio ha la credenza che la città aurea di Costantinopoli stia sotto la particolare protezione della Vergine benedicente le popolazioni tra il Mare Nero e i Dardanelli e che la conduca alla sola e grande Fede.

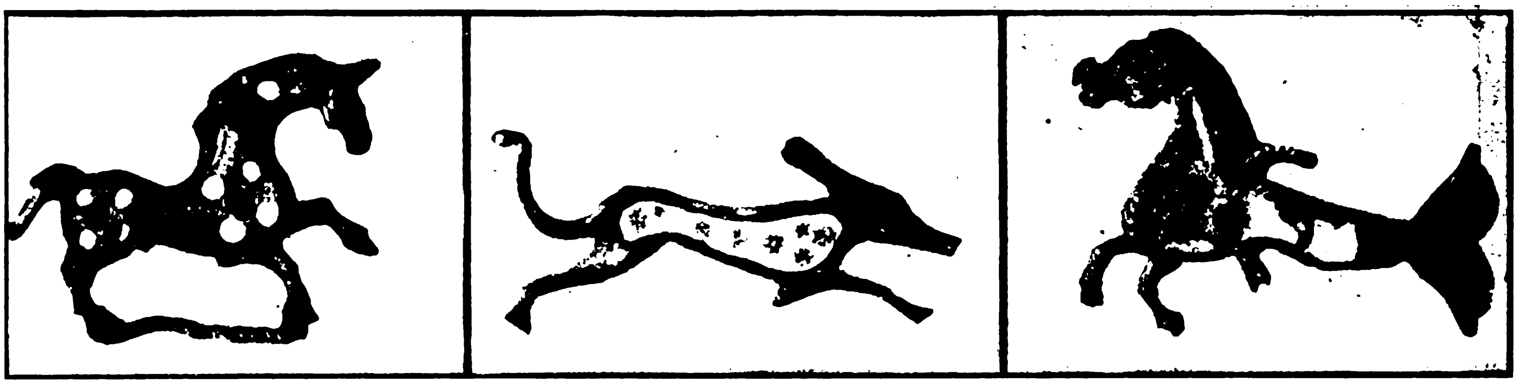
L'insigne direttore dei lavori di scoprimento alla fine della sua recensione scrive: « Il quadro di mosaico è un canto di glorificazione alla Madre di Dio, nella sua finezza come nella sua vita un *acathistos* splendido in colori e in luce ». Questa creazione in mosaico è una nuova attestazione del « *Beatam me dicent omnes generationes* » (1, Luca, 48).

Tre anni or sono, un sacerdote entrava, a vespero, nella Chiesa di Santa Sofia per prenderne commiato; s'inginocchiò commosso davanti alla gloriosa immagine della Madonna con il Bambino, venerata da una moltitudine di devoti nel corso di tanti secoli e pregò per tutta l'umanità, intonando i canti liturgici.

Possa questo lavoro essere simile ad una preghiera in lode alla Regina dei Cieli e stimolo ad invocare la sua materna intercessione per il ritorno alla Fede dei popoli che l'hanno per loro sventura perduta, e di quelli che non ne hanno mai posseduto il dono.

Viktor von Hettlingen

Digitized by Google



Esemplari di fibbie d'oro e smalto di Arte Mosana

Un centro d'arte gallo-romana: l'Arte Mosana e i suoi sviluppi religiosi

Un archeologo francese, Charles de Linas, colpito dalle numerose opere di oreficeria che aveva ammirate nelle provincie dei Paesi Bassi: di Namur e di Liegi, e affascinato dal loro particolare carattere artistico, le volle designare con un nuovo appellativo: quello di Arte Mosana.

La consistenza e il valore di questa nuova rivelazione si sono affermati senz'altro nei mezzi di ricerca e di comparazione che la nascente Federazione delle Società d'istoria e d'archeologia del Belgio metteva a disposizione dei suoi primi congressisti. Tuttavia, assai prima del 1888 e della scoperta dello scienziato francese, esisteva già in germe negli scritti inediti, fino allora ignorati, di pochi singoli conoscitori, ferventi regionalisti, i quali avevano il merito di preparare la via all'identificazione, oggi unanimemente riconosciuta, di uno dei più caratteristici centri d'arte medioevale.

Le sedute annue della Federazione archeologica non tardarono ad avviare le ricerche degli specialisti competenti verso un accurato studio della conservazione della geniale impronta artistica vallone. Affidandosi ai sapienti lavori fatti, sembrerebbe temerario voler aggiungere ancora altro alle valide affermazioni che il presente articolo mette in evidenza. Tutt'al più ci si potrà limitare a richiamare l'attenzione sulle fonti remote donde l'Arte Mosana ha tratto le sue origini e dato corso a un fulgido destino. Si evocheranno egualmente le cause fondamentali delle tendenze successive che hanno affermato l'evoluzione di quest'arte e che forse condurranno ad una classificazione più rigorosa dei capolavori ispirati dalla fede dei nostri avi.

La conquista del Belgio gallico da parte delle legioni romane aveva per rapida conseguenza di stabilire una perfetta pace nella regione sottomessa. Da questi fatti nacque un'agiatezza che si diffuse sempre di più tra i nostri avi, i quali, in breve tempo, adottarono dalla civiltà latina tutto ciò che poteva aumentare ancora il loro benessere.

Accanto alla classe patrizia che comprendeva funzionari e ricchi latifondisti, c'era la classe più numerosa dei piccoli possidenti, fattori, artigiani, operai che non poteva godere in pari modo di questo lusso meridionale e si contentava dei modesti prodotti delle industrie locali. È interessantissimo che proprio in questo ceto fu ritrovata l'esistenza di un'arte di essenza particolare ed integralmente indigena: lo smalto.

Per tre secoli i colonizzatori belgo-romani e specialmente le loro compagne si sono ornati di gioielli in bronzo smaltato, che in gran parte consistevano in spilli e fermali a dischi o a figure di animali, e in spilli di sicurezza o fibule.

La sede principale della fabbricazione di questi bei gioielli è stata scoperta nell'ampia villa di Anthée, situata a venti chilometri da Dinant, nella provincia di Namur. Questa industria nacque spontaneamente ad Anthée e tra la Sambra e la Mosa; però esisteva già in Gallia prima dell'invasione dei Romani. Quando furono fatti gli scavi del Monte Beuvray vicino a Autun, l'antica Bibracte, città forte gallica, si sono scoperte delle botteghe di smaltisti. I musei della Francia settentrionale possiedono dei gioielli e delle decorazioni smaltati di finimenti di cavalli. Però, a differenza degli smalti belgo-romani, l'industria gallica è rudimentale. Vi è applicato soltanto lo smalto rosso che si trova tanto sui gioielli quanto sugli oggetti di bronzo.

Se si volesse cercare la causa iniziale di questa industria, si potrebbe scoprirla nella ispirazione che provocò l'aspetto delle fortificazioni dette «vetrificate» nello spirito immaginoso degli antichi artisti galli.

Da un accurato esame della tecnica degli smalti belgo-romani, che si possono contemplare nella ricca collezione del Museo archeologico di Namur, risulta un più esatto apprezzamento e una giusta analisi degli smalti sui lavori di oreficeria del medio-evo, il vanto dell'Arte Mosana dei secoli XI e XII. Questo esame può anche intervenire nel problema che attende a sapere se questi preziosi smalti dell'Arte Mosana e renana, compresi quelli delle botteghe di Treviri, non siano in qualche modo tributari dei procedimenti tecnici che, fino dall'epoca belgo-romana, si era trasmessa, di epoca in epoca, fra le popolazioni della Lorena.

Una lunga collaborazione dai fruttuosi scavi delle ville e delle necropoli che datano dall'era romana e particolarmente dei cimiteri dell'epoca merovingica, scavi intrapresi dalla Società archeologica di Namur, sotto la direzione del suo eminente presidente fu Alfredo Bequet, ci ha dato l'occasione e il materiale sufficiente per ricostruire la sintesi tratta da queste esplorazioni. Così le notizie attinte alle arti industriali dai Franchi erano allora così nuove che sembravano concludenti in quel regno offuscato e confuso dai lunghi secoli.

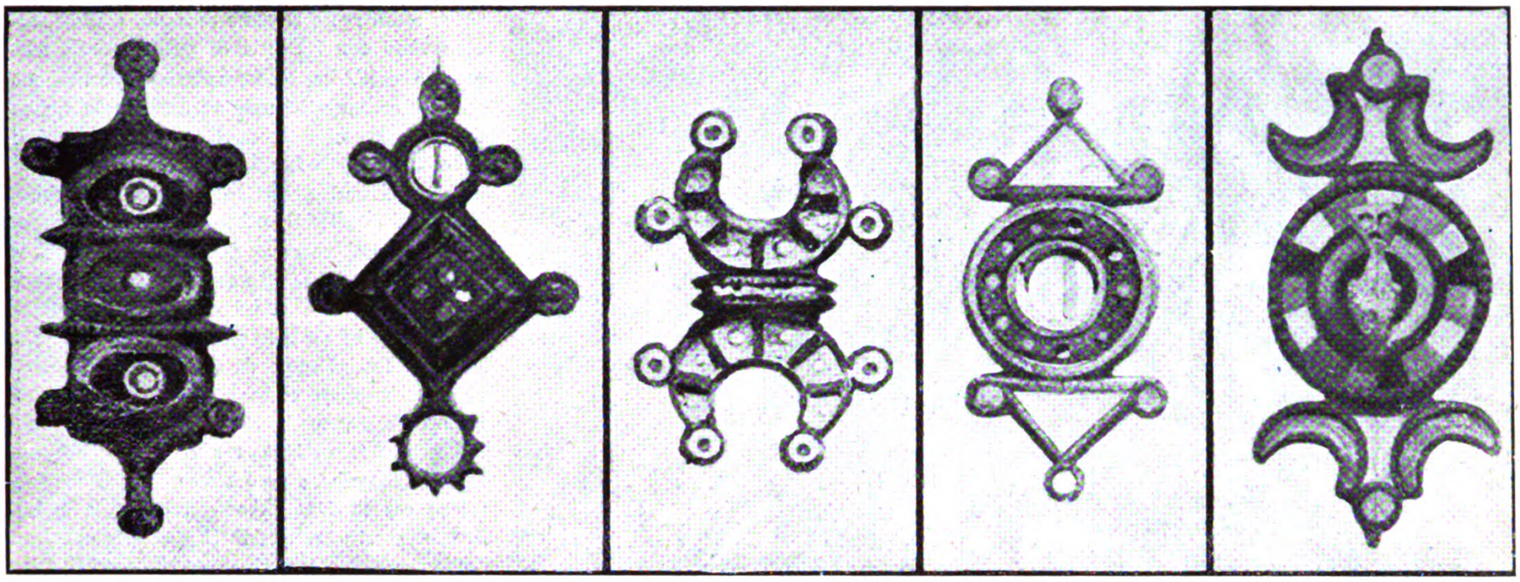
Non si aveva ancora nessuna indagine sulla situazione interna del nostro paese all'inizio dell'epoca merovingica, l'origine storica della potente razza dei Carolingi era avvolta da fitte tenebre. Le ricche spoglie raccolte nelle sepolture della provincia di Namur, bivio delle grandi invasioni, ebbero il raro merito di far conoscere l'arte e l'industria dei conquistatori barbari.

Nel vedere il lusso dei gioielli, delle armi e delle suppellettili, il loro stile e i loro procedimenti tecnici, completamente estranei alle tradizioni belgo-romane, diveniva naturalmente interessante di cercarne le fonti. Questo studio è stato il primo ad illuminare l'emigrazione dei popoli e le ultime immigrazioni ariane nel nostro territorio. Difatti Alfredo Bequet constatò in questi oggetti d'arte uno stile composto in parte di tradizioni che hanno subito l'influsso di numerose tappe percorse dall'Asia fino alle nostre regioni. Perciò, lo stile delle cesellature, delle niellature di certe fibbie è evidentemente asiatico; oggetti del tutto simili si ritrovano nell'antica arte persiana e moresca; quest'arte esiste tutt'oggi nelle provincie dell'Hindustan.

I gioielli d'oro con incastonatura di pietre preziose e di filigrane appartengono ad un'arte che ha pure origine dall'Orien-

Piccola cassa merovingica proveniente da Andenne esistente nella Cattedrale di Namur (VIII-IX secolo)

Digitized by Google



Esemplari di fibbie e gioielli d'oro a smalti e a filigrana con pietre preziose di Arte Mosana

te, dalle coste del Mare Caspio e del Mare Nero, paesi di antica civiltà, dove ancora sorgono delle città greche. I Goti che furono cacciati dalla Russia meridionale, invasa dagli Unni nel 376, avevano abbandonato sulla via che percorrevano, tutti questi tesori ispirati dall'Oriente, che poscia sono stati rinvenuti in Romania, in Ungheria e lungo le rive del Danubio. Questi Goti insegnarono ad altre popolazioni barbare l'arte delicata dell'oreficeria smaltata. Alle loro scuole i Franchi, i Burgundi, gli Anglosassoni e i Longobardi impararono a cesellare i gioielli.

In questi movimentati secoli si preparava un rinnovamento con il crescere della sensibilità e dell'immaginazione. L'arte cristiana impregnata di misticismo, ebbe più tardi il suo fiorente sviluppo. Si compì un'altra evoluzione nella quale il colore invase il campo dell'arte, imponendosi alla plastica: le invetriate, la tappezzeria, il mosaico, la pietra incisa e la pietra dura, l'oreficeria gemmata e smaltata, forme d'arte che si propagarono con la venuta di questi Goti, e di cui l'abbagliante ricchezza poteva risvegliare il gusto dei discendenti Goti e contentare quello dei Barbari.

Neil'arte come nella religione, fino dal IV secolo, « un'anima nuova si sostituisce all'anima antica ».

La nostra arte romanica conserva le impronte dei rapporti dovuti alle evoluzioni etniche che prepararono l'epoca merovingica. I più caratteristici motivi erano gli zigzag, le intrecciature, i serpenti a becco adunco (forma stilizzata del drago o del leone asiatico). Le chimere ornarono le pergamene dei manoscritti. Il ricordo degli animali che i Franchi avevano importato dalle coste del Mare Baltico riappariva nella fauna decorativa sui capitelli lungo le navate romaniche e sui fonti battesimali. Pietre preziose e vetri istoriati furono incastonati nei pannelli dei reliquari; le statue dei santi furono gettate con le forme degli orefici venuti dalla Germania nel nostro paese.

A poco a poco sparirono anche gli influssi stranieri quando, nel XIII secolo, gli artisti cercarono i loro modelli nella natura, principalmente nella flora.

Le lotte interminabili che accompagnarono l'affermazione della monarchia merovingica e la decimazione dell'impero di Carlomagno, non avevano soffocato nelle nostre regioni l'industria dei metalli preziosi.

Le tradizioni del periodo franco erano conservate, ma avevano subito dei nuovi influssi venuti da Bisanzio. A ciò dà prova un raro vestigio dell'epoca carolingica proveniente da Andenne, consistente in un minuscolo reliquiario esagonale con l'anima di legno ricoperto da lamine di rame dorato, con decorazioni d'intrecciatura a sbalzo. Attraverso l'influsso bizantino si possono notare ancora le impronte dei Merovingi. Queste sono rappresentate da linee sinuose come usarono i Longobardi, i Carolingi e gli Irlandesi nei loro manoscritti dei secoli VI e VIII.

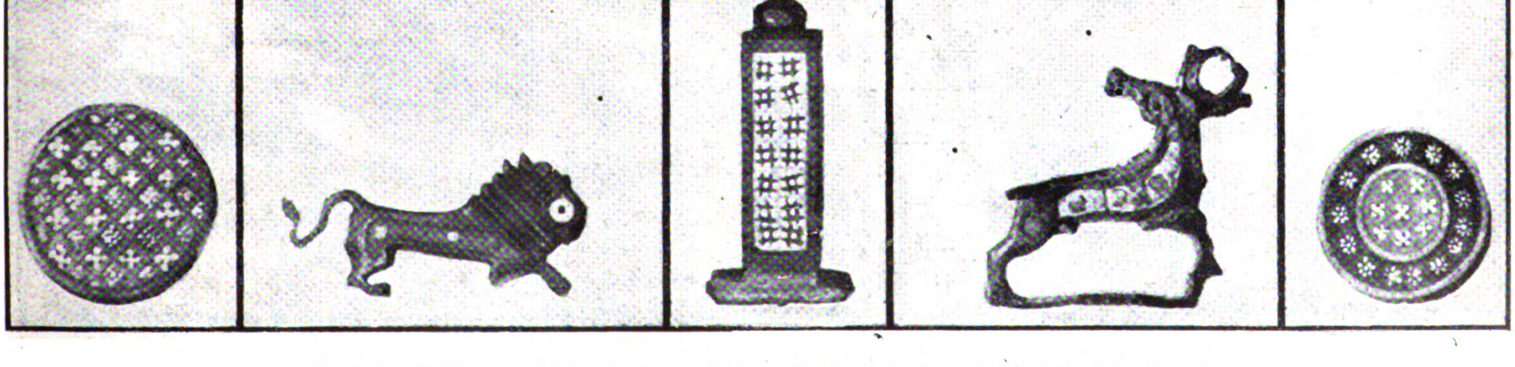
Il reliquiario di Andenne è stato confrontato a quello di Coira (Vallese), e a un altro minuscolo reliquario dell'epoca carolingica di Maeseyck. La stessa decorazione si riscontra sul calice di Tassillo che rimonta ai sec. VIII e IX. Bisogna considerare che il luogo dove fu conservato questo singolare oggetto d'arte, era già celebre nel sec. VIII per il monastero che fondò Santa Begge, madre del nostro Pipino di Héristal.

L'influsso orientale che subì a sua volta, l'arte cristiana primitiva di Roma, si estese su tutta l'arte d'Occidente e acquistò una considerevole importanza verso la fine del X secolo, quando si accentuò da noi un serio ritorno verso gli studi d'arte. Vennero artisti greci come maestri che erano tenuti in grande considerazione nelle nostre regioni.

Ottone II, che divideva l'impero d'Occidente con suo padre, Ottone il Grande, sposò nel 971, Teofania, figlia dell'imperatore di Oriente, Romano il Giovane, la giovane principessa che aveva imparato ad amare le arti belle nella sua patria, continuò a coltivarle in Germania, alla corte del suo consorte. Essa portò con sè una ricca dote, consistente in gran parte in oro e in magnifici gioielli. Inoltre, si può supporre che portò al suo seguito una schiera di artisti, tra i quali si trovarono orefici e smaltisti che si stabilirono a Treviri presso la corte dell'Imperatore. Con la cooperazione di artefici originari dall'antica Lorena, e formati sotto la loro abile direzione, questi artisti eseguirono numerosi capolavori.

Dalla fine del X secolo, la scuola di Treviri, diretta dall'abate Egbert (977-993), dava origine a diversi altri centri nei palazzi vescovili o nei monasteri. Willegis, arcivescovo di Magonza (976-1011), San Bernward, vescovo di Hidelschein (992-1011), si distinsero nel proteggere l'arte in Occidente.

Sant'Enrico, che governava l'impero d'Oc-



Esemplari di fibbie e gioielli d'oro a smalti e a filigrana con pietre preziose di Arte Mosana

Digitized by Google

Renier de Huy: *Fonte battesimale di Saint-Barthelemy a Liegi* (XII sec.)

cidente nel primo quarto del XI secolo (1002-1024), fu pure uno dei grandi protettori di questo risveglio artistico.

Il gusto dell'oreficeria si sparse nel Belgio al principio del XI secolo. Vi penetrò dalla regione mosana che comprendeva la diocesi di Tongres con Aquisgrana e Liegi, dove i vescovi rivestivano anche i poteri civili, dati dai principi germanici o dalla chiesa imperiale.

Notger, il più illustre dei principi di Liegi, contribuì largamente allo sviluppo delle arti belle, tantochè nel suo arcivescovado la scultura e l'oreficeria raggiunsero uno splendore mai sognato.

Il vigoroso movimento intellettuale che nel secolo XI animava il vescovado di Liegi e le diocesi di Metz, Verdun e Toul, affini tra di loro, era sorto da origini identiche. Quindi Liegi e gli altri tre vescovadi sostenevano una parte intermediaria tra la Francia e la Germania.

Le idee di riforma religiosa nell'Alta come nella Bassa Lorena, si affermarono con Riccardo di Vanne, detto anche di Verdun (morto il 14 giugno 1016). Il santo abate creò un possente movimento di riforma monastica. Dovunque le sue idee trionfarono e dettero nuovo impulso alla vita religiosa, e a un fulgido rinascimento dell'arte e della letteratura.

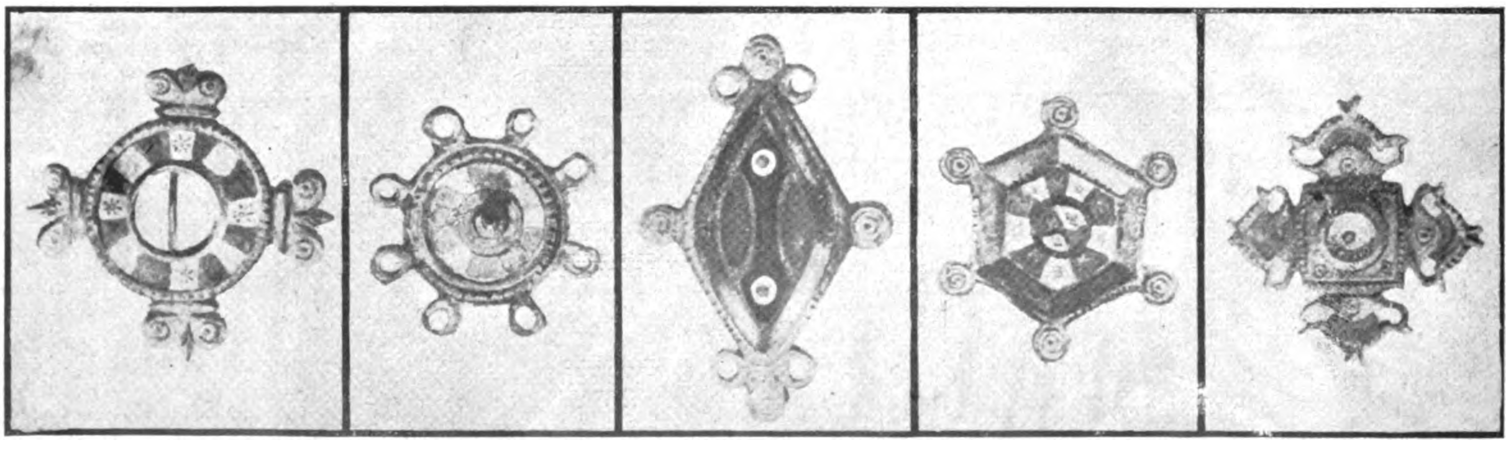
Gli studi nella regione mosana, a Liegi, sostenevano con i centri di cultura della Mosella e dell'Alta Mosa, relazioni permanenti tanto di ordine spirituale o intellettuale, quanto dal punto di vista degli interessi materiali.

Le abbazie di Liegi, di Hastière, Waulsort e Saint-Trond appartenevano al vescovado di Metz. Jupille, l'antico dominio dei Carolingi, era del vescovo di Verdun, mentre le case religiose di Liegi avevano delle proprietà nelle regioni dell'Alta Mosa e della Mosella.

Il lavoro in metallo predominava nell'Arte Mosana. Lo sviluppo di questa però fu preceduto da opere notevoli eseguite da celebri artefici: come la copertura di avorio dell'Evangeliario di Notzer e le Bibbie alluminate da Stavelot e da Floreffe, lavori che per i loro caratteri sarebbero sufficenti a stabilire le strette relazioni che esistevano fino dall'epoca romanica tra le arti industriali della scultura in pietra e la oreficeria, che era da noi un'arte nazionale.

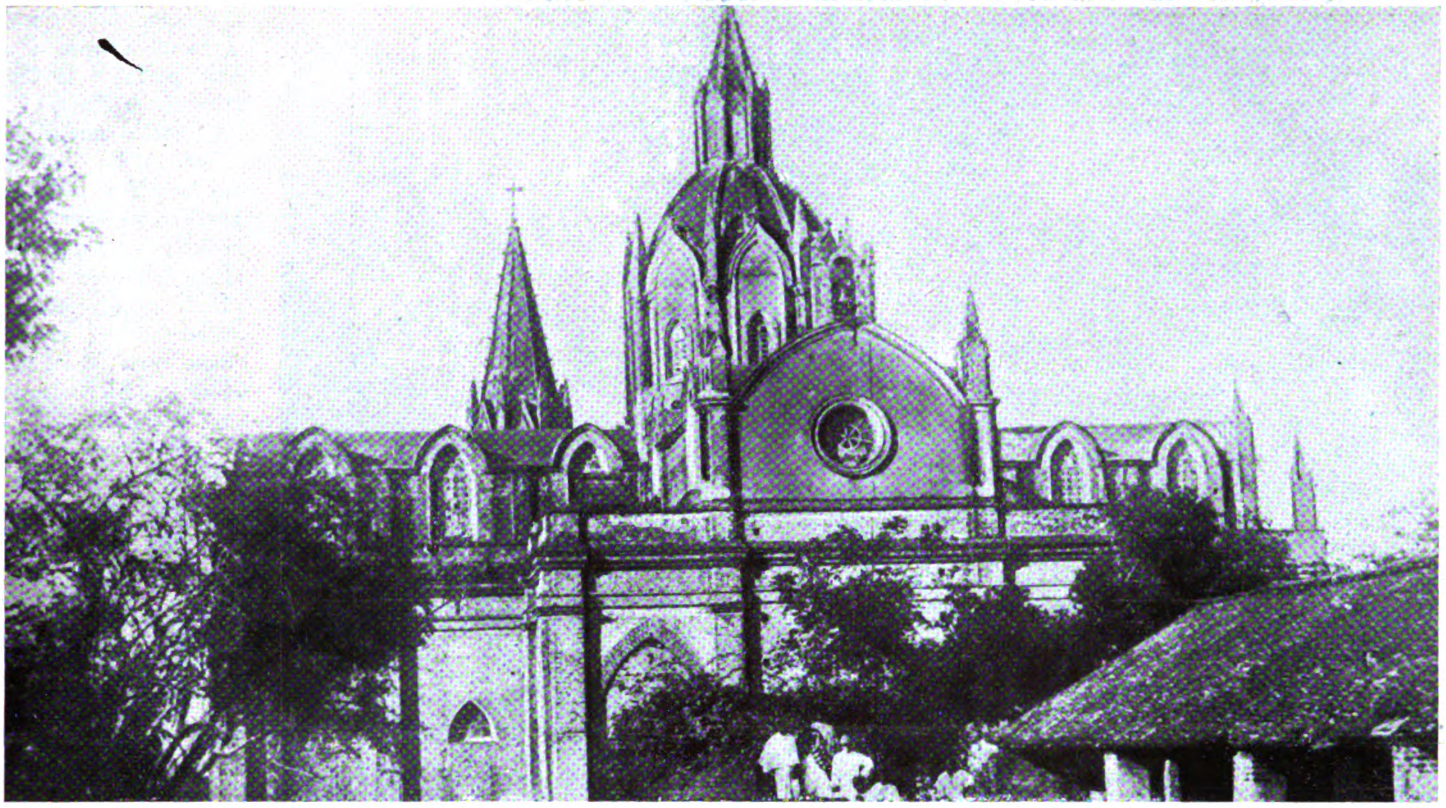
Riportandoci al principio di questo articolo pare che la oreficeria risulti da una esperienza secolare allorquando la regione del Entre-Sambre et Meuse era la sede di una industria del bronzo e dell'ottone. L'origine degli utensili di ottone nella vallata della Mosa non ha avuto probabilmente altra ragione che l'immigrazione di qualche artefice belgo-romano rifugiatosi nel borgo intorno ai ruderi della grande villa d'Anthée, distrutta dai Franchi nel corso del III secolo. Però Dinant non serbò il monopolio dell'industria del rame che si diffuse nel paese vallone e si affermò in molte opere d'arte, tra le quali il più pregevole capolavoro è un fonte battesimale della chiesa di San Bartolomeo a Liegi. Quest'opera è stata restituita da Goffredo Kurth al suo geniale autore, Renier di Huy. Gli altorilievi di questo monumentale fonte suscitano l'ammirazione per la loro bellezza, la perfezione di esecuzione e la purezza dello stile. La parte esterna del bacile in ottone fuso e cesellato è ornata da cinque gruppi di figure che rappresentano scene battesimali: il battesimo di Nostro Signore, la predicazione di San Giovanni, il battesimo di Catone il Filosofo e quello di Cornelio il Centurione. Intorno a questi gruppi sono incisi i nomi dei personaggi e le rispettive leggende. La modellazione sfumata, l'atteggiamento armonioso delle figure e la sapiente composizione rivelano le eccezionali qualità artistiche dell'autore di quest'opera creata tra il 1113 e il 1118.

Adrien Oger



Esemplari di fibbie e gioielli d'oro a smalti e a filigrana con pietre preziose di Arte Mosana

Digitized by Google



La monumentale chiesa di Nostra Signora di Lourdes a Chetput, presso Madras

IL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE INDIANO

Cinquant'anni di conquiste evangeliche in India

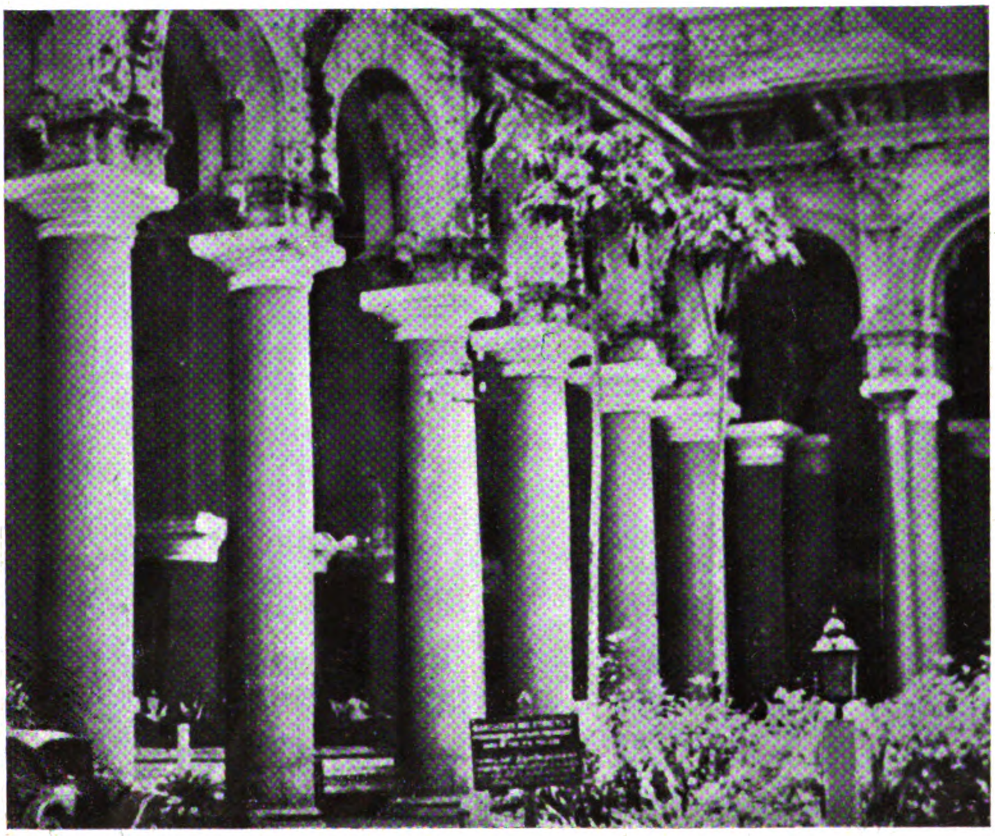
L'anno 1887 segna una data di grande importanza nella vita cattolica dell'India. In quell'anno infatti veniva decretata da Leone XIII la istituzione della gerarchia cattolica, il grande paese veniva diviso in otto arcivescovati e venti diocesi e, provvedendosi a nuovi invii di missionari in regioni non ancora raggiunte, si dava un nuovo e più sistematico impulso all'opera di evangelizzazione. L'India ha ragione di ricordare quella data anche per un altro avvenimento: è infatti nel 1887 che Disraeli proclamava la Regina Vittoria d'Inghilterra Imperatrice delle Indie.

I cattolici indiani hanno voluto celebrare il cinquantenario del primo avvenimento con un grande Congresso Eucaristico nazionale che si è svolto solennemente a Madras nell'ultima settimana dello scorso dicembre, dopo una intensa preparazione spirituale che ha rivelato ancora una volta la saldezza e il vigore della fede di quei lontani figli della Chiesa di Roma.

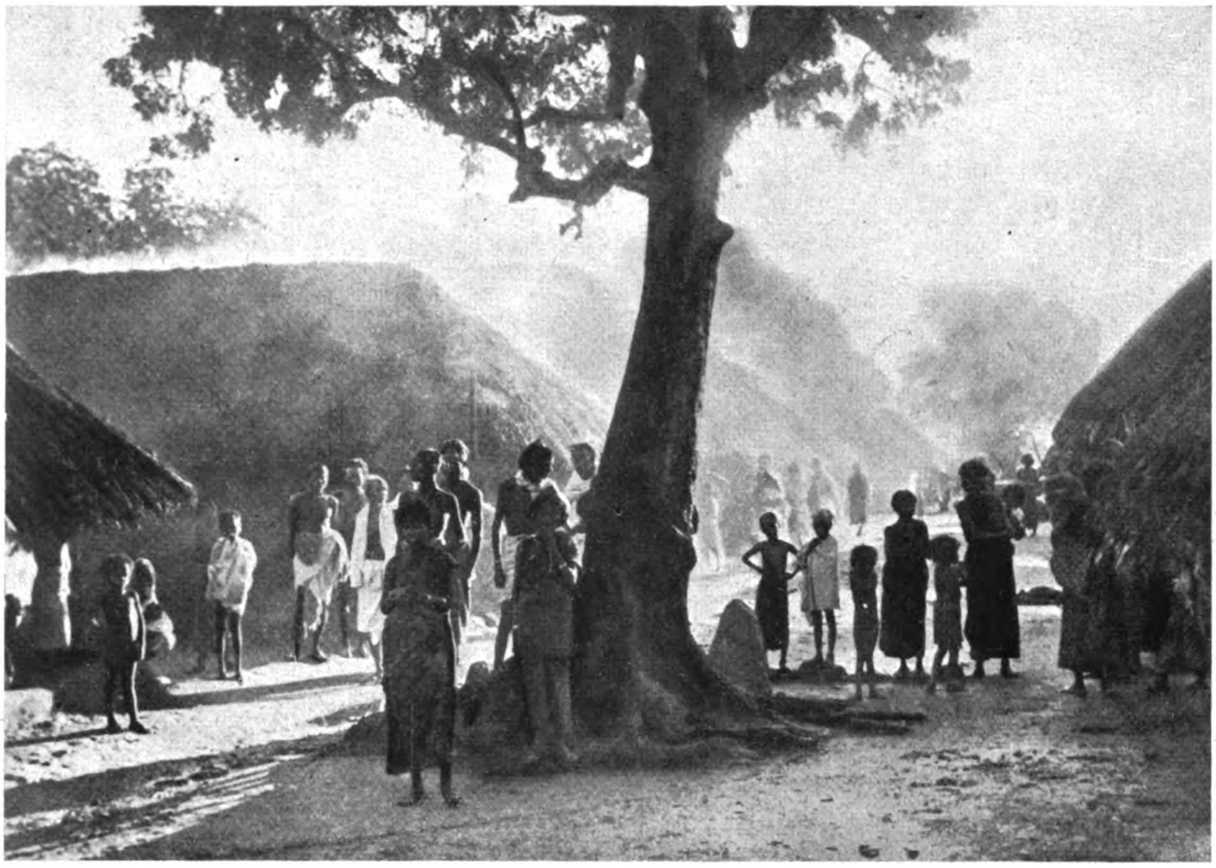
Madras è stata per questa solenne occasione il centro di attrazione di decine di migliaia di fedeli provenienti da tutte le parti dell'India, della Birmania e dell'Isola di Ceylon; la gerarchia cattolica, presente con una settantina di prelati e centinaia di sacerdoti, ha costituito una manifestazione di fede che non aveva ancora visto l'uguale nell'immenso continente. La varietà dei popoli e dei costumi offriva a questo spettacolo un aspetto originale ed unico. Madras è oggetto di speciale considerazione da parte dei cattolici indiani; essa infatti conservava la tomba dell'Apostolo S. Tommaso e il luogo è meta di continui pellegrinaggi. La varietà dei riti che ancora si conservano ha avuto modo di spiegarsi durante il Congresso, il comitato del quale ha voluto che tali riti tanto belli, come il Malancara e il Syro-Malabar, venissero celebrati. Mentre S. E. Mons. Mar Ivanios, Arcivescovo di Trivandrum, celebrava nel rito Malancara nella Cattedrale di Madras, Sua Ecc. Mons. Kalacherry, Vescovo di Changanacherry, celebrava nel rito Syro-Malabrese nella Cattedrale di Malapore, sobborgo di Madras che forma diocesi a parte.

Il Legato Pontificio S. E. Mons. Leone Pietro Kierkels, Delegato Apostolico in India, ha ricevuto al suo solenne ingresso a Madras accoglienze veramente grandiose da parte della popolazione cattolica e delle autorità civili, tra le quali il primo ministro Rajago Palachariar che rappresentava il «Congress Party» il di cui presidente, Pandt Tarvaharlal Neru, aveva inviato un messaggio di benvenuto al Legato.

È noto che questa grande manifestazione si è chiusa con la



Il palazzo dei Tribunali di Madras, costruzione italiana



Tramonto in un villaggio nei dintorni di Madras

benedizione che il Sommo Pontefice Pio XI si è degnato di inviare per radio dopo la imponentissima processione finale svoltasi trionfalmente attraverso le vie di Madras a conclusione delle giornate di glorificazione eucaristica. Grande manifestazione che ha voluto essere un'azione di grazia per i continui progressi compiuti dalla Chiesa in India, e nel medesimo tempo un'azione propiziatrice per i futuri frutti.

Il Congresso di Madras segna l'ultima tappa di uno sviluppo che anche recentemente l'Arcivescovo di Bombay considerava come sicuro indice di progressi ulteriori.

« Si può osservare — scriveva l'Arcivescovo Goodier — nella Chiesa Cattolica in India, una vita comune che si fa manifesta ogni anno più. È come se una nazione nuova venga formandosi gradualmente da sè, fuori dal groviglio che la circonda, conscia della sua unione e quindi della sua forza semplicemente e soltanto perchè è la Chiesa Cattolica dell'India ».

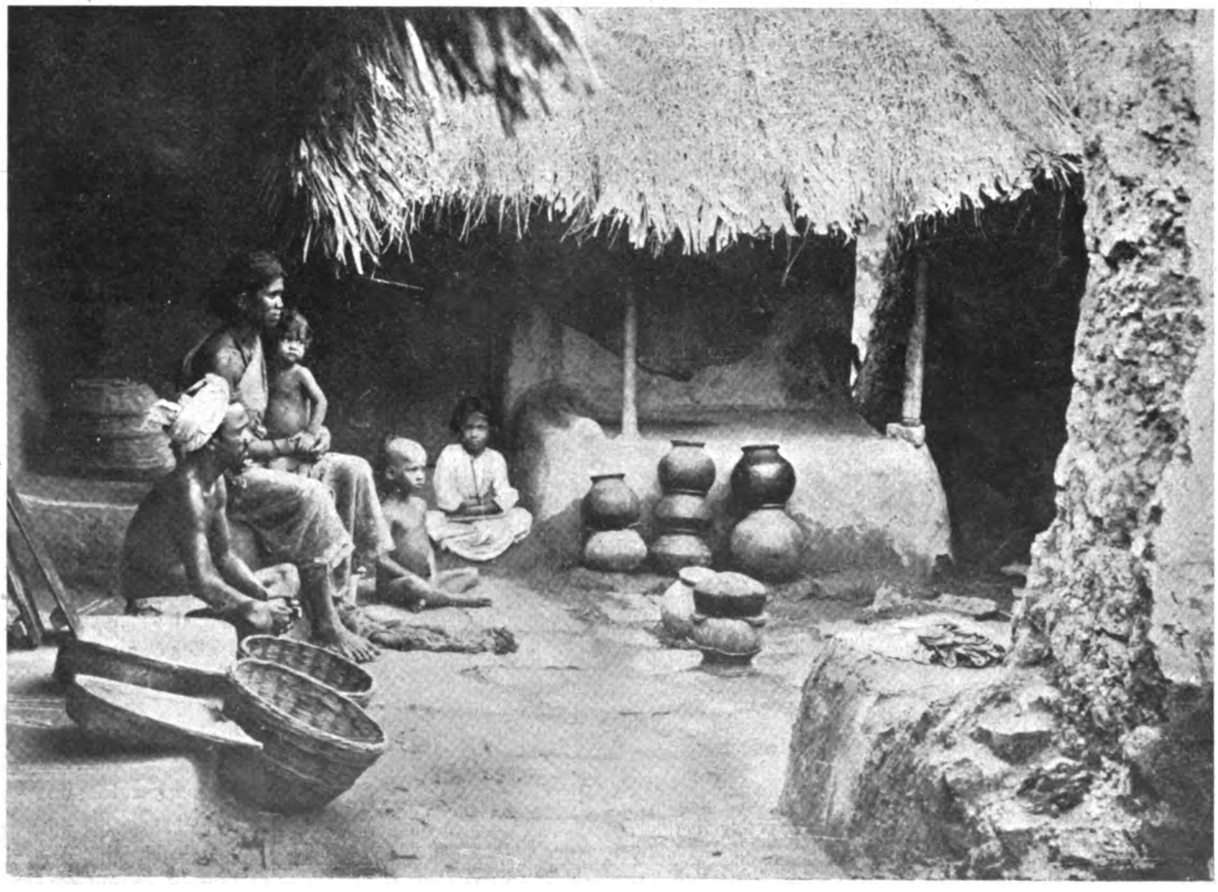
Se questo nuovo senso di solidarietà e di forza non ha origini molto lontane, remote sono le tracce della seminagione cristiana dell'India.

Nelle coste orientali ed occidentali del sud dell'India certi popoli conosciuti come « cristiani di San Tommaso » vantano una discendenza spirituale dall'Apostolo. Una antica tradizione vuole che San Tommaso Apostolo abbia portato il Vangelo ai loro antenati ed incontrasse il martirio a Malypore, nelle vicinanze di Madras.

Ben poco è dato conoscere intorno ai primi cristiani in India, salvo che un certo numero di Siriaci fuggendo dalla Persia trovarono rifugio presso quei cristiani nel quarto secolo e che un mercante greco raccontava nel sesto secolo di fiorenti comunità cristiane viventi a Ceylon e nel Malabar. Durante tutto il Medioevo ben pochi furono i contatti tra l'India e l'Occidente; un Vescovo indiano ricevette però il Pallio in Roma nel 1122 e nel 1330 un domenicano francese veniva consacrato Vescovo di Colombo. Con lo sbarco di Vasco da Gama nel porto di Calcutta il 20 maggio 1542 incominciava l'era della colonizzazione portoghese e dell'opera di evangelizzazione che avrà la gloria di un San Francesco Saverio che toccava Goa nel 1542.

Ai portoghesi seguirono i francesi e più tardi commercianti inglesi ai quali Madras fu aperta nel 1639. Già nel 1662 il possesso inglese poteva affermarsi essendo stata portata Bombay come dote dalla moglie di Carlo II, mentre Calcutta veniva comprata nel 1698. Non fu però che da quando la Francia divenne troppo occupata in Europa per difendere i propri interessi in India, che l'Inghilterra, portando aiuto ai principi indiani che chiedevano la sua protezione, gradualmente conquistava il controllo su tutto il paese nel corso dell'ultimo secolo.

Durante tutto questo tempo il progresso dell'opera missionaria procedeva molto lentamente. Scarsità di missionari, scomparsa dell'influenza portoghese, l'opposizione da parte dei principi indiani: tutto cospirava a restrin-



Famiglia di contadini indiani riunita nella corte della loro casa nei dintorni di Madras

Digitized by Google

gere la sfera di azione degli evangelizzatori. All'infuori dei centri commerciali, vi erano poche sparse comunità cristiane indigene mancanti di contatti con i sacerdoti. Si può calcolare che non più di un milione di cattolici esistessero nel milleottocentottantasette quando venne istituita la gerarchia cattolica.

Il valore lungimirante di questo fatto si può misurare dal numero delle diocesi che si eleva oggi a sessanta, dal numero quadruplicato di sacerdoti con circa duemila chiese, cinquemila scuole, cinquecento istituzioni caritatevoli, il tutto per quattro milioni di cattolici. Questo progresso è adunque una adeguata ragione di azioni di grazia come ha voluto essere il Congresso di Madras; e non solo da parte dell'India, ma da parte di tutto il mondo cattolico. La maggior parte di tali conquiste è stata fatta tra le popolazioni lontane dalle influenze indù e maomettane. Un esempio dei più brillanti di conversioni in massa è quello rappresentato dalla famosa Missione di Chota-Nagpur, la quale iniziatasi cinquant'anni or sono, dopo stentati progressi crebbe da centomila a quattrocentomila fedeli nel corso di questo secolo.

Riunione di cristiani per una solenne funzione religiosa a Madras

Cappella cattolica costruita col materiale di un tempio pagano distrutto

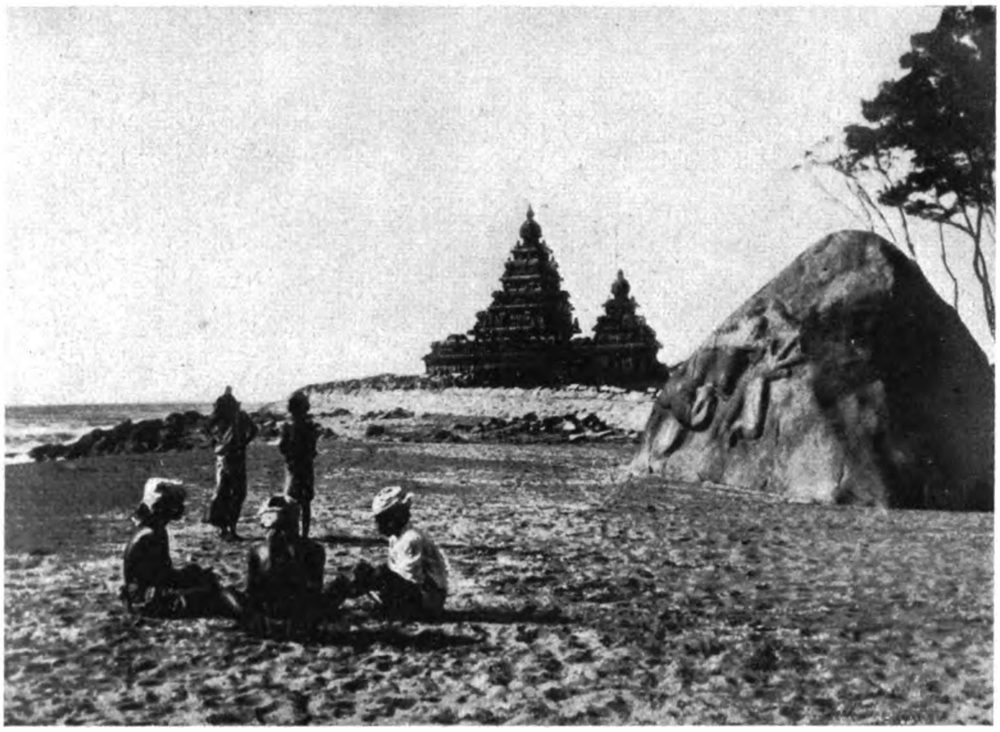
Padre Lievens fu il fondatore della Missione di Chota-Nagpur, l'attuale diocesi di Ranchi, e P. Van Den Bon, dal 1891 per 30 anni apostolo di quelle tribù, fu l'organizzatore della stessa. A loro dobbiamo il metodo sociale di evangelizzazione, metodo che ha creato un vero miracolo e una Missione modello, degna dello studio di ogni missionario dei tempi nuovi, specialmente per quelli che lavorano tra i paria dell'India o tra popoli poveri e di bassa cultura. P. Liebens intese profondamente queste verità ed egli ed i suoi compagni furono, diciamolo con la stessa espressione con cui gli indigeni dell'India chiamano il missionario, padre e madre dei loro convertiti.

La novità del metodo dei Gesuiti belgi a Chota-Nagpur consiste nelle istituzioni di carattere sociale e non vi è stazione distrettuale dove non siano organizzate e non fioriscano.

Tra esse è da rilevarsi la « Società coopera-ha la sua filiale. Questa banca dà dei prestiti ai cristiani bisognosi salvando così migliaia di convertiti dalle bramose mani di speculatori avidi e tiranni. Essa è potuto venire in aiuto di intere tribù, evitare la loro emigrazione, che spesso vuol dire dispersione dei cristiani, sfruttati e rovinati nello spirito e nel corpo.

La « Società di Mutuo Soccorso » a sua volta raccoglie fondi dai suoi soci costituendo un fondo con il quale pagare i prestiti della

Corteo di cristiani che riceve il Missionario in visita al villaggio



Le "Sette pagode", località famosa a trentacinque miglia da Madras

banca per un socio nella impossibilità manifesta di far fronte ai propri impegni.

Abbiamo poi fattorie modello condotte dalla Missione e nelle quali gli indigeni apprendono l'applicazione di tutti i sistemi moderni per il progresso agricolo.

La «Banca del riso» è una istituzione singolare esistente ormai in tutti i distretti.

Spesso la carestia o la scarsità del raccolto, nell'uno o nell'altro dei distretti, è causa di sofferenze al popolo che non ha di che nutrirsi. Ricorrere agli speculatori e agli usurai vorrebbe dire sottoscrivere la propria rovina materiale, diventare uno schiavo, perdere la libertà.

A salvare i cristiani da tanta servitù materiale e spirituale si è provveduto colla fondazione di quest'opera. Capitale ed azioni non consistono in denaro depositato o sottoscritto ma in una quantità di riso affidato dagli agricoltori alla Banca che, in tempi difficili, lo dà a prestito a chi lo richiede. In caso che non ci fosse richiesta, il riso viene posto sul mercato dalla stessa Società, la quale ripaga i prestatori in base al ricavo. Prestito ed interessi vengono soddisfatti a suo tempo, non in danaro, ma in generi, in riso.

Cooperative di consumo, scuole industriali con l'insegnamento dei diversi mestieri i più utili e necessari alla vita di queste tribù, sono dovunque. Una speciale organizzazione riguarda l'industria tessile. Nella stagione in cui i lavori dei campi per lunghi mesi tacciono, a dare lavoro e lucro ai cristiani i Padri di Chota-Nagpur hanno creato questa istituzione. La scuola che addestra i tessitori è a Ranchi: i tessitori sono sparsi in tutta la missione. La Banca, attraverso gli azionisti dei diversi Distretti, cura la coltivazione di una certa quantità di cotone, quanto può essere il fabbisogno della popolazione cattolica e poscia lo dà a tessere. La comunità si serve, con grande risparmio, di stoffe tessute da queste industrie organizzate. I missionari di Chota-Nagpur, prima che Gandhi insistesse colla sua campagna per le stoffe domestiche, avevano già risolto il problema praticamente.

Padre L. Claeskens ha poi creato un suo telaio semplice, molto pratico ed a buon mercato, che è diffuso in tutta la Missione.

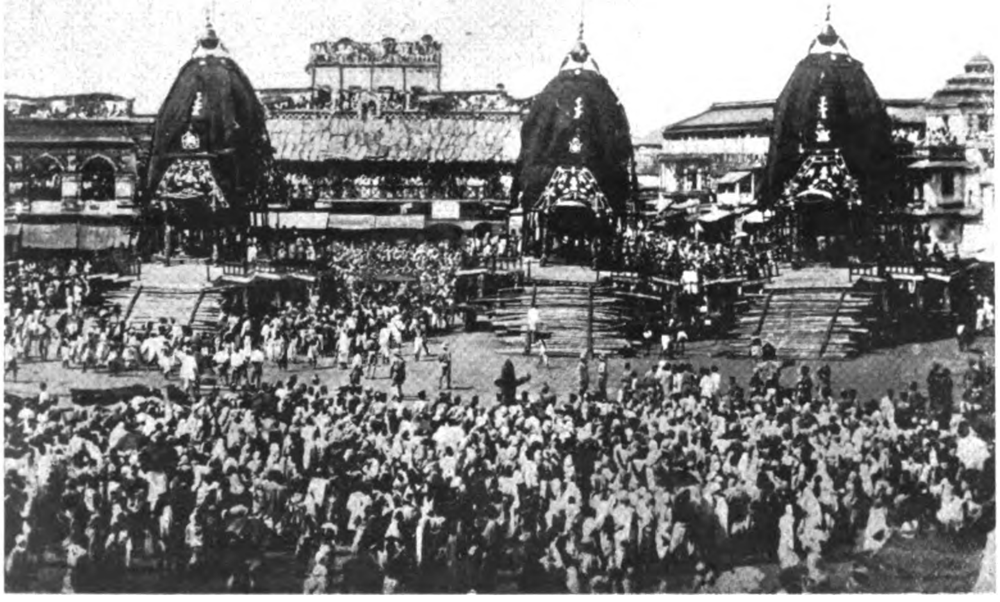
Tutte queste mirabili attività, create dai missionari, hanno dato dei grandi benefici e creato un'atmosfera di assoluta fiducia tra i missionari, che guidano e sorvegliano le benefiche istituzioni, e i cristiani: si è stabilito un contatto intimo, è aumentata la influenza e l'autorità dei missionari è apparso nella più pura e più ideale luce tutto il loro disinteresse e l'amore che li conduce al povero popolo.

Agli occhi dei convertiti e degli stessi pagani gli apostoli di Chota-Nagpur rifulgono di una vera luce provvidenziale. Un altro esempio della forza di attrazione del cattolicismo è rappresentato dalla crisi della Chiesa scismatica giacobita della quale già tre Vescovi e migliaia di fedeli sono entrati nel grembo della Chiesa Romana.

Gruppo di suonatori ambulanti di Trichinopoly

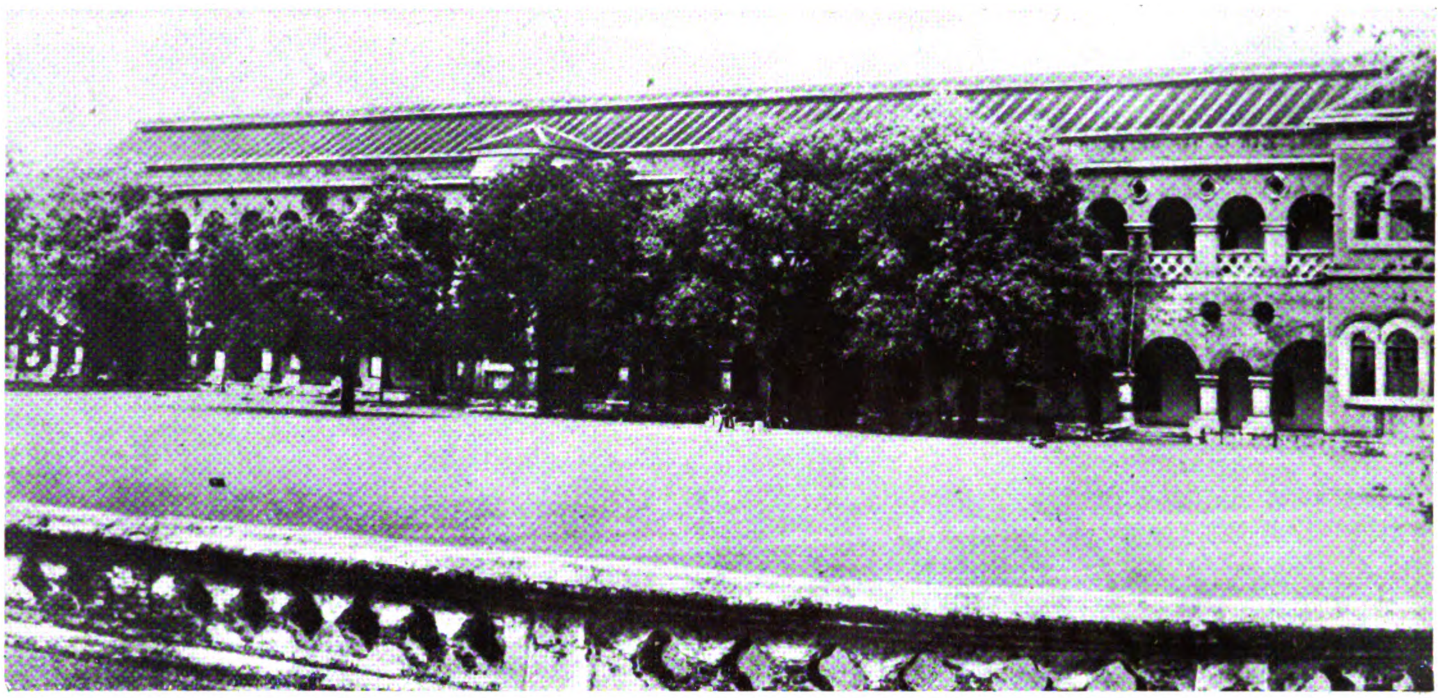
Nel 1930 l'Arcivescovo metropolita Mar Jvanois ed il suo Vescovo suffraganeo Mar Theophilis fecero la loro sottomissione seguiti da numeroso clero e da migliaia di fedeli. È di pochi giorni la conversione di un altro Vescovo giacobita, Mar Severios, metropolita della diocesi di Neranam, la più antica sede giacobita del Malabar che si vuole sia una delle sei fondate direttamente da S. Tommaso Apostolo. Dal 1930 circa venticinquemila scismatici hanno fatto ritorno alla fede di Roma.

Nello scisma giacobita del Malabar si è formata una sezione che va sotto il nome «Catolicato d'Oriente», praticamente indipendente da Antiochia: è a questa sezione che apparteneva Mar Severio. Del «Catolicato»



I carri della Tarimuti, cui si presta ancora un culto fanatico, pronti per il corteo a Calcutta

Digitized by Google



Il grande Seminario del "S. Cuore" di Poonamalie a Madras: vista generale del lato sud

rimangono ora soltanto due Vescovi, uno dei quali sembra si disponga a seguire presto la via di Mar Severios.

Il movimento dei giacobiti verso Roma è in crescente sviluppo; molti tentativi furono fatti dalla comunità scismatica per una riunione in corpo alla Chiesa Romana, ma le condizioni che i suoi capi pensavano di imporre, rappresentavano un ostacolo insuperabile a tale riunione.

Il nuovo dignitario giacobita che si è sottomesso all'autorità di Roma è un uomo di alta cultura laureato all'Università di Madras ed è oggi insegnante di siriaco alla stessa Università. Il suo ingresso nella famiglia cattolica non può non accentuare il movimento che, sia pur lentamente, ma costantemente, si afferma con un numero di conversioni che si aggirano intorno alle centomila all'anno, avendo molte ragioni di ritenere che il loro numero sarebbe molto superiore se un maggior numero di missionari fosse disponibile per l'opera di conquista. Un movimento tra il laicato cattolico si è già delineato da una ventina di anni per fiancheggiare l'opera missionaria e per far partecipare i cattolici alle attività nel campo sociale.

Il primo passo fu fatto al primo Congresso cattolico di Madras convocatosi diciassette anni or sono. Nel 1930 ebbe luogo il primo Congresso nazionale dei cattolici dell'India ed il suo successo diede luogo ad altre iniziative del genere che hanno portato un grande contributo alla coordinazione, di cui da tempo si sentiva la necessità, delle attività dei cattolici in tutti i campi.

Citiamo ancora, a questo proposito e a conclusione, l'Arcivescovo di Bombay, Mons. Goodier:

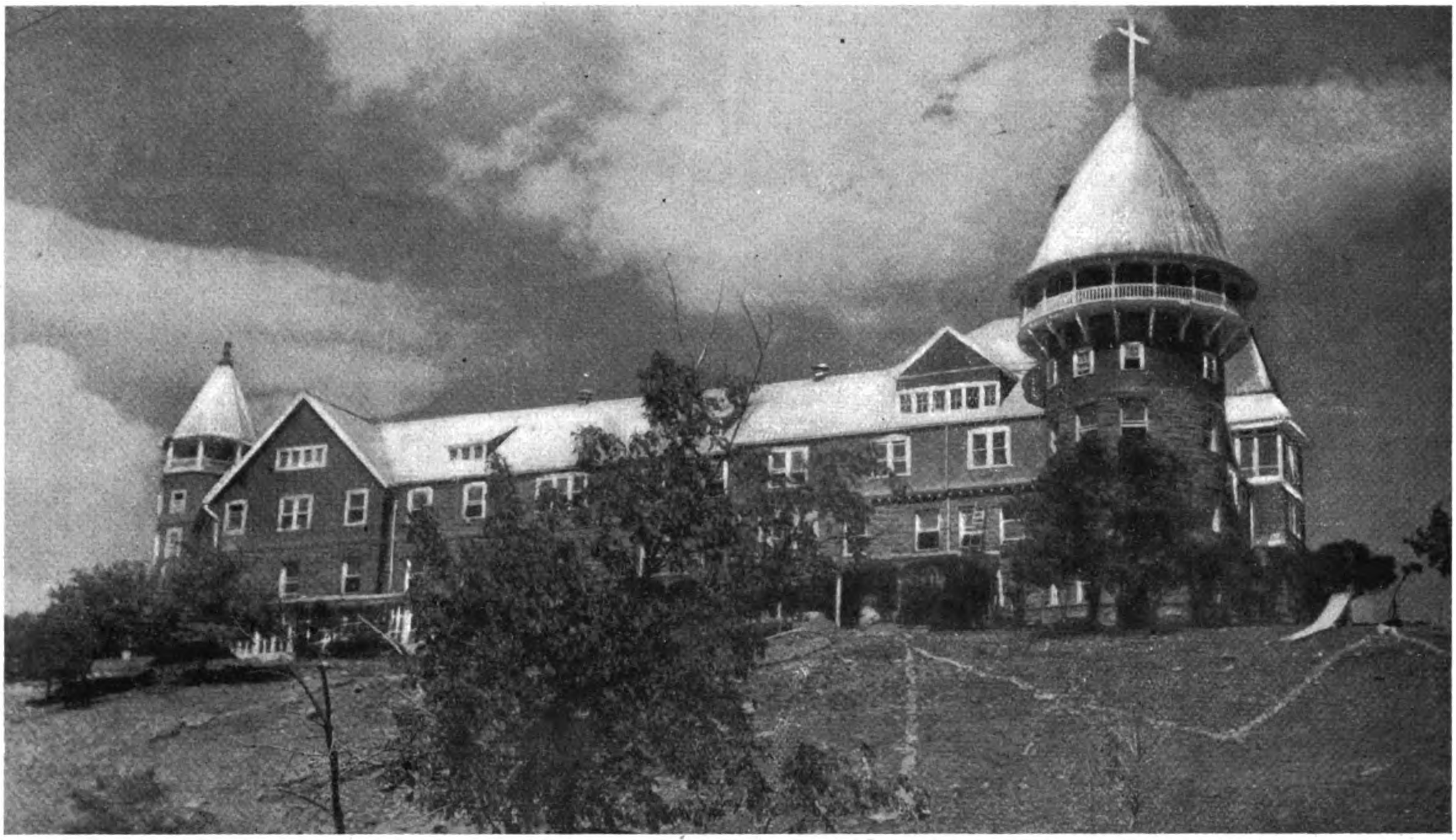
« Riunendosi per scoprire i mezzi di cooperazione i cattolici dell'India scoprono anche cosa possono fare di essi stessi. Essi hanno ora le loro diocesi interamente indiane, i loro propri Ordini religiosi, i loro propri orfanotrofi e ospedali, scuole, stampa, i loro studenti all'estero ad Oxford, Cambridge, in Germania e in America. Tutto ciò è cresciuto praticamente negli ultimi quindici anni ed è dovuto interamente al rafforzamento dell'apostolato laico. Quanto cammino possa fare ancora nel prossimo futuro, dipenderà unicamente dalla sua stessa perseveranza ».

Paolo Ludovici

S. E. Mar Severii, Vescovo giacobita ritornato recentemente alla Chiesa cattolica

S. E. Mar Theophilos accoglie il ritorno alla Fede di Roma di due giacobiti convertiti

Digitized by Google



Il complesso degli edifici del Seminario Interdiocesano di Montezuma

Il Seminario Messicano di Montezuma nel Nuovo Messico

Nei primi giorni d'aprile di quest'anno il Sommo Pontefice comunicava al Padre Generale della Compagnia di Gesù la sua decisione di affidare alla detta Compagnia la Direzione di un Seminario Interdiocesano per la formazione del clero messicano negli Stati Uniti. Il sogno da lungo tempo accarezzato dal Santo Padre, che era la fondazione di questa grande opera, si è dunque realizzato per merito della carità attiva e generosa dell'Episcopato nord-americano; di fatti per il mese di settembre Mons. Kelley, Vescovo di Oklahoma, e tesoriere della Commissione pro Seminario Messicano, annunciava l'inaugurazione di questa «Alma Mater» alla quale S. Santità ha inviato una specialissima benedizione ed elargito una somma per la fondazione.

La insidiosa persecuzione che da tanti anni affligge la Chiesa nel Messico, dopo avere assestato i primi colpi contro il Clero messicano e macchiatasi con il sangue di molti dei suoi membri, confiscò i Seminari convertendoli in scuole atee o in officine governative. Dopo, il suo intento è stato di inaridire le fonti della vita ecclesiastica e distruggere la gerarchia cattolica che si era mantenuta eroicamente di fronte a un popolo martire. Nell'anno 1925 centinaia di seminaristi furono sloggiati dal Seminario di Guadalajara. Nel 1929 il magnifico edificio del Seminario Conciliare della capitale fu convertito in una Scuola Secondaria n. 1. Più tardi, la stessa sorte toccò a quello di Puebla.

Tra questi dati si potrebbe enumerare la lunga serie dei misfatti che hanno fatto sparire, una dopo l'altra, più di trenta istituzioni nelle quali si sviluppavano le vocazioni ecclesiastiche, segno consolatore della vitalità della Chiesa del Messico perseguitata.

Per salvare l'avvenire del clero messicano il Santo Padre e i Vescovi dell'Episcopato nazionale presero delle misure. Molti seminaristi furono inviati a Roma al Collegio Pio Latino Americano, ad aumentare il numero di quelli che stanno facendo regolarmente gli studi nel detto Collegio. (Presentemente il numero dei messicani è di novanta).

Le condizioni critiche delle diocesi messicane, impoverite per la confisca dei loro beni, non permettono di affrontare le spese dei viaggi e della permanenza in Europa di un accresciuto numero di studenti. Così i prelati si rivolsero alla nazione limitrofa dove trovarono generosità ed accoglienza magnanime. S. E. Gannon, Vescovo di Erie, come presidente della Commissione fondata pro Seminario Messicano, appoggiato dall'Arcivescovo Gerken di Santa Fè, da Drossaerts di S. Antonio, e dai Vescovi Kelley di Oklahoma, Griffin di Springfield, e Ireton di Richmond, pubblicò una pastorale e uno statuto per la sottoscrizione nazionale in favore della nuova opera. La corrispondenza dei membri dell'Episcopato, del clero e dei fedeli nordamericani fu completa, e così si ebbe, in poco tempo, una somma sufficente per acquistare un edificio e finanziare la fondazione del nuovo Seminario Interdiocesano.

Il belvedere di una delle torri dell'edificio

A cinque miglia della piccola città Las Vegas nello Stato New Messico, sulle pendici di un'alta

montagna, s'innalza un solido edificio di pietra, costruito per albergo estivo, alcuni anni fa, dalla signorina Fe Railrŏad Co. La massiccia costruzicne di cinque piani con le terrazze, i finestroni e le finestre, offre un attraente aspetto; è circondata da altre costruzioni che formano un insieme assai pittoresco. Montezuma è il nome del luogo dove è situato questo fabbricato acquistato per la nuova casa di studi. Con qualche miglioramento è stato trasformato in Seminario, in pochissimo tempo. L'edificio centrale, occupato dalla Direzione e assegnato alla facoltà teologica, si stacca dal fondo scuro dei boschi. A destra è l'antico Ginnasio che è stato convertito in Cappella; sotto si trova il padiglione della facoltà filosofica, e più in là l'infermeria ed altre dipendenze tra le quali l'impianto elettrico. Questo impianto oltre ad essere propulsore di luce e di forza per tutto il Seminario muove le pompe che fanno salire le acque dal grande deposito della capacità di due milioni di galloni, poi vediamo la centrale con sei ampie caldaie. Di fronte, nella valle, si stendono i campi per più di quaranta ettari. Ivi la proprietà si perde tra i boschi della montagna che delineano l'orizzonte in sagome ondulate. In totale il terreno misura quattro Kmq. in parte coltivabile, in parte destinato per campi di giuoco. Dai boschi scende un piccolo ruscello le cui fonti zampillano dalle rocce della montagna che, secondo la tradizione del luogo, fu abitata, un tempo, da un santo eremita. Il fiumicello, cresciuto con le acque termali ricche di sali minerali, si versa nella grande piscina da nuoto che costituiva una delle attrattive dell'antica stazione estiva.

L'arrivo dei seminaristi per l'apertura dei corsi

I primi nuovi alunni del Seminario

Un gruppo di centosessanta seminaristi arrivò per il primo a Montezuma il quindici di settembre, il sedici e il diciotto arrivarono altri due gruppi pure numerosi, e finalmente un quarto ed ultimo gruppo, poco dopo. In totale trecentocinquantadue messicani provenienti da trenta diccesi della Repubblica Messicana.

I seminaristi del gruppo più numeroso andavano a continuare gli studi ecclesiastici interrotti dalla persecuzione, altri invece iniziavano questi studi. In tal modo si formava la Sezione teologica, con centosettantacinque studenti, quella di filosofia con altri centotrentanove, in più un corso preparatorio di trentotto. Appena la Direzione del Seminario fu affidata dal S. Padre alla Compagnia di Gesù, la provincia messicana dell'Ordine si disponeva ad affrontare degnamente il nuovo importante compito.

Al principio di settembre veniva già formato il collegio dei professori: Teologia fondamentale, Dogmatica, Morale, Diritto Canonico, Sacra Scrittura, Storia Ecclesiastica, Liturgia, Canto Gregoriano, Filosofia con le sue diverse discipline, Scienze e un corso preparatorio di latino e di greco, secondo le direttive attuali della Congregazione degli Studi dei Seminari. Accanto a questo collegio di quattordici professori, due Padri spirituali dirigono i giovani studenti nella loro formazione spirituale; un prefetto degli studi, un economo o procuratore, e un gruppo di Fratelli conversi per attendere ai lavori domestici.

La solenne benedizione della Cappella dell'Istituto

Digitized by Google

I maestri e gli alunni del Seminario

La Direzione ha curato in modo particolare la formazione di una ricca e scelta biblioteca per il nuovo Seminario, di un museo e di gabinetti richiesti per i corsi di scienze. Per contribuire alla fondazione della biblioteca hanno fatto a gara il clero e l'Episcopato, tanto nord-americano quanto messicano. Molti parroci e Vescovi si sono privati dei loro libri per donarli alla grande biblioteca del Seminario. Sono da citare alcuni esempi: S. E. Rehering, Vescovo di Cincinnati, inviò parecchie casse di libri; S. E. Echeverrìa, Vescovo di Saltillo (Messico), donò tre opere di Enciclopedia «Espasa», più settanta grandi volumi della collezione completa della rivista spagnola «Razon y Fe». Altre donazioni si sono ricevute da Illinios, Wisconsin, Pennsilvania; dai Redentoristi, dai Passionisti e da altri Ordini religiosi e congregazioni. Alla fine di ottobre arrivarono duecento casse di libri e furono terminati i lavori dei locali destinati alla biblioteca.

L'inaugurazicne dei corsi ebbe luogo la mattina del 23 settembre scorso. Dopo la solenne benedizione della Cappella, S. E. l'Arcivescovo Gerken di Santa Fe celebrò una solenne Messa pontificale con l'assistenza delle Eccellenze Drossaerts, Arcivescovo di Sant'Antonio, e Ruiz, Arcivescovo di Morelia, già Delegato Apostolico del Messico.

La Cappella del nuovo Seminario, diretta dal Rev. P. Nicanor Gonzales, S. J., cantò la Messa. L'affluenza fu numerosissima: gli alunni del Seminario, i professori, quasi tutto il clero secolare e regolare della Arcidiocesi di Santa Fe; i Fratelli della Società Cristiana e moltissimi religiosi e fedeli delle vicinanze. Il Rev. P. Balland della vicina città Las Vegas, in nome di S. E. Gerken, diede il benvenuto ai seminaristi con parole di benevolenza e di simpatia. Alla fine della Messa pontificale S. E. Monsignor Ruiz di Flores diresse agli alunni una breve allocuzione, invitandoli a corrispondere generosamente ai sacrifici fatti per il Seminario; la migliore corrispondenza sarà la completa dedizione per la loro formazione scientifica e religiosa, per diventare degni ministri dell'Altissimo.

Tale è con poche parole l'opera fatta per la carità e l'ubbidienza — opera benedetta da Sua Santità — che dovrà cimentarsi e sviluparsi a poco a poco per coltivare le numerose vocazioni nelle famiglie cristiane del Messico.

I primi trecentocinquantadue seminaristi hanno fatto l'inizio dei loro studi, però vi sono ancora molti altri ohe, con indicibile fatica, si preparano al ministero sacerdotale. Poco più tardi è stato costruito ancora un altro padiglione a Montezuma, dove si potranno raccogliere parecchie centinaia di seminaristi. Giacchè vi sono nel Messico più di mille seminaristi che desiderano poter continuare i loro studi ecclesiastici, lontano dalle persecuzioni, e quindi poter ritornare dopo qualche anno a diffondere il loro ministero sacerdotale come preziosa eredità della fede nel Messico cui si prepara da questi nuovi apostoli fortificati nella strenua lotta un migliore avvenire.

JUAN ORTEGA

Le LL. EE. i Monsignori Gerken, Drossaerts e Ruiz di Flores

L'altar maggiore della Cappella del Seminario

Digitized by Google

La mattina del sabato il muro settentrionale del Tempio era stato sfondato da un ariete romano e dalla breccia era entrato per primo il tribuno Cornelio figlio di Silla. Dopo tre mesi d'assedio Gerusalemme era tutta in mano dei Romani ben decisi a tenerla ferreamente.

Quando fu dentro al recinto e vide che non c'era più nulla di difficile, Cornelio lasciò fare ai suoi soldati e si fermò. Se da una qualche parte del mondo che noi non vediamo (sotto terra o su nel cielo, chi sa?) i morti ci vedono, suo padre, Silla, doveva essere fiero di lui. Questo contava più che la lode militarmente stilizzata del comandante Pompeo, e più di quella melliflua del console Cicerone, fra qualche settimana, a Roma. Uccidere, pronti ad essere uccisi e non tremare: questo era essere romani: e non sedersi negli scanni del senato in giornate d'ambigui discorsi. Anche suo padre aveva ucciso fieramente, stranieri e cittadini, in guerre al confine e in guerre civili; non c'era altro di grande forse a questo mondo se non battersi ferocemente.

E forse ora, da qualche parte, il padre Silla si rallegrava di vedere il suo Cornelio battersi fieramente: Silla che era morto triste dopo aver ridata l'antica potestà al senato rinunciando alla propria dittatura, e aver visto i senatori riprendere gli ambigui discorsi seduti sugli scanni.

— Il senato è il concilio degli dèi in terra — aveva detto Silla a Cornelio sbalordito, il giorno che aveva rinunciato alla dittatura. — Bisogna che regni il senato.

Poi per due anni era andato intristendo, parlando sempre meno.

Ma presso a morte, a Cornelio che gli domandava amaramente: — I nostri dèi saranno sempre il senato? — Silla non aveva risposto se non con un gesto vago della mano. Poi era spirato.

Ma questa generazione nuova voleva altri dèi. E molti, come Cornelio, combattevano in Oriente ansiosi di trovare qualche cosa di nuovo: altre terre, altri dèi: perchè lavorare e combattere per scendere poi nel buio della terra?

— La repubblica — dicevano i senatori. E questo era il loro Dio, per loro che ci vivevano sopra.

Ma per i soldati il loro Dio era la spada perchè su quella vivevano. E per nessuno poi quello era il loro Dio, perchè se bastava a vivere non bastava a morire. Perchè si vive se poi un giorno non resta che il buio dell'Ade?

— Nulla da parte degli dèi sapendo. — Dicevano i poeti greci. Forse il male dei dubbî lo avevano attaccato i greci: ma ora c'era. E non c'era rimedio.

Ora questa generazione andava volentieri in Oriente: nuove terre, nuovi dèi, nuovi misteri. Poi i più, quelli che non avevano morso la terra, tornavano a Roma con nuovo oro, accontentandosi di quello, scettici ormai di tutto, pronti ad addormentare ogni inquetudine nelle nuove ricchezze.

Questo andava rimasticando Cornelio tra sè nel pomeriggio, accompagnando Pompeo ad ispezionare il Tempio devastato e, ora, deserto: picchetti di soldati romani giocavano a dadi, sicuri, addossati alle colonne del portico, nella grande spianata dei gentili. Al sopraggiungere del comandante si levavano in piedi mollemente, con la disinvoltura del giorno di vittoria.

Pompeo e Cornelio attraversarono la grande spianata.

— Sei commosso! — disse Pompeo. Ma diceva così per distrarsi dalla trepidazione che suo malgrado lo prendeva: quello era il gran Tempio di questo strano popolo giudeo, riottoso e duro come le pietre dei deserti, che pretendeva di tenere chiuso nel suo Tempio l'unico vero Dio. E favoleggiavano di chi sa quali imminenti rivelazioni. Ora Pompeo voleva vedere bene tutto.

Dio. Gli dèi sapeva bene che cosa fossero: ogni città aveva il suo, ed era giusto che fosse così. Ognuno ha il proprio custode della propria pace e delle proprie guerre. Poichè la vita è tutta una lotta per chi vuol conservare

Digitized by Google

Cornelio lasciò fare ai suoi soldati e si fermò...

la sua pace. Lottare di fuori e di dentro: la vita della repubblica era sempre stato questo. La pace sarebbe bella. Ma forse non c'è. Ci vorrebbe anche un Dio della pace come ci sono tutti questi della guerra: della guerra di ognuno contro tutti.

Un Dio solo. Già, così dicevano i giudei. Ma poi essi pure facevano la guerra per Quello.

Cose terribili si dicevano di questo Dio dei giudei: qualche cosa di terribile, come questo popolo di straccioni che non faceva lega con nessuno: potevano campare secoli in terra straniera ed erano sempre giudei schietti come il primo giorno. E si diceva che essi, straccioni, avessero accumulato tesori immensi in questo Tempio.

Ora Pompeo avrebbe visto. Entrarono nel cortile delle donne, assai più piccolo. Qui era già una profanazione che entrasse un romano. Pompeo chiamò sei soldati e ordinò lo seguissero.

Allora si ricordò che Cornelio non aveva risposto e ripetè la domanda: — Sei commosso! — Cornelio sorrise e indicò alcuni cadaveri in un angolo, ammucchiati, tutti ancora vestiti dei loro preziosi paludamenti.

— Leviti uccisi stamane — disse. — Non da noi romani. Dai farisei venuti dietro le nostre pedate, per i loro odî religiosi. Io non li avrei certo uccisi: continuavano imperterriti le loro cerimonie come se noi venissimo a pagare il tributo. Era cosa vile ucciderli. E poi, avrei avuto paura. Non scherzo, Pompeo, paura: erano troppo tranquilli. Pareva che non ci vedessero e proseguivano le loro salmodie con le braccia levate, camminando. E gli altri intanto li sgozzavano. Così come ci hanno raccontato che stavano impassibili i nostri senatori durante l'invasione dei Galli.

— I senatori d'allora. Ci hanno raccontato — disse stringendo le labbra Pompeo.

— Già, ora tutto è cambiato. Che cosa farebbero i senatori se entrassimo con la spada noi ora?

Tacquero. Cornelio riprese: — C'erano gli dèi allora. Allora tutto era divino: anche il senato. Ora non c'è che la spada. E sbagliò mio padre a voler far tornare la divinità del senato.

— Cornelio! — l'ammonì Pompeo. Del resto, senza convinzione; perchè gli occhi gli brillarono e la mano corse ad accarezzare la spada.

Ed entrarono nell'ultimo cortile, degli uomini.

— Fantasiosi, questi orientali — disse Pompeo. Ma ogni parola suonava stonata.

Due giudei, accucciati in un canto, sfuggiti chi sa come alle ispezioni, li guardavano passare senza muoversi: abbrutiti e terribili.

Cornelio proseguì a parlare a voce bassa: — Ma qui forse c'è ancora qualche cosa di divino.

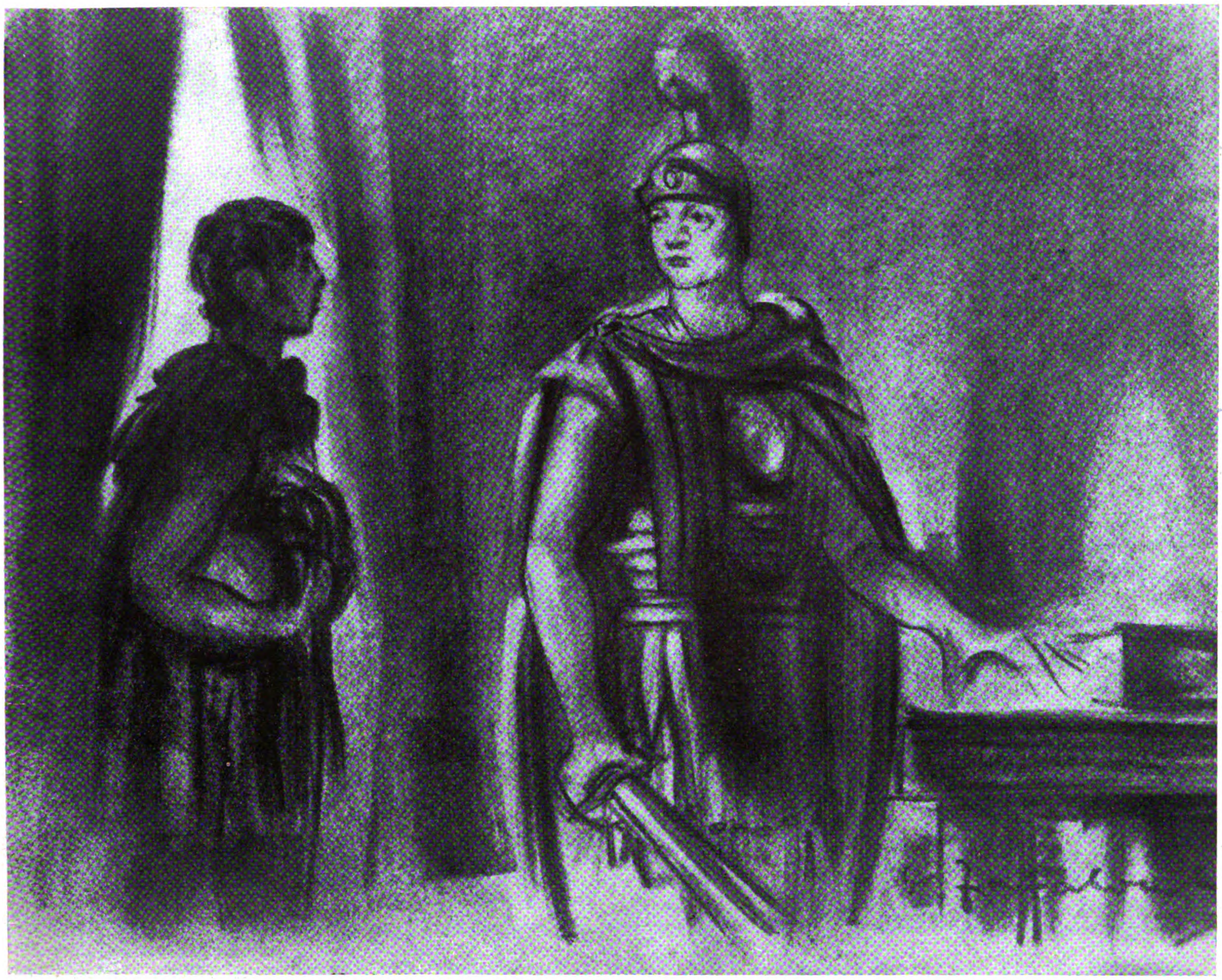
— Tu dici? — ribattè Pompeo con l'intenzione di motteggiare: ma la voce gli si inaridì stentata. — Del resto ora vedremo questa immagine e questo mistero.

L'ultimo cortile essendo assai piccolo essi erano già nel Tempio. La grande sala era scura e vuota; gli arredi tutti in ordine. Solo una gran pozza di sangue da una parte non si sapeva se di una vittima o di un sacerdote ucciso durante la celebrazione del culto. Di una vittima, in ogni modo, a questo Dio terribile.

In fondo si stendeva la cortina del Santo dei Santi,

Due giudei, in un canto, li guardavano passare senza muoversi...

Digitized by Google



Dopo un attimo di esitazione entrò anche Cornelio...

che era sacrilegio anche ai giudei toccare. Solo il sommo sacerdote una volta all'anno poteva aprirla; e al di là, lui solo poteva guardare.

Pompeo e Cornelio si fermarono in mezzo a guardare in fondo là quella cortina. Ma poi il comandante si scosse:
— Vedremo finalmente questo simulacro che neppure i giudei conoscono. Strana gente: che cosa conoscono se non conoscono neppure il loro Dio? Del resto, dicono che abbia la testa d'asino.

Ma Cornelio si turbò: — Taci — disse — io ammazzo e mi faccio ammazzare sorridendo, non è paura, lo sai: ma qui c'è qualche cosa di divino.

— Certo — disse Pompeo — riferivo quello che dicono; ma ora, in ogni modo, vedremo. Tu mi credi scettico. Ma invece, credi, sono più ansioso di te, di vedere. Ora vedremo questo mistero.

Si avanzarono. Cornelio taceva aggrondato. Se da qualche parte del mondo i morti vedono i vivi, chi sa se suo padre avrebbe approvata questa profanazione?

Pompeo afferrò la cortina. Poi si fermò ed impugnò la spada: — Ci potrebbero essere giudei nascosti. (— Ma contro Dio è sufficiente la spada? — pensò Cornelio. Però tacque).

Allora Pompeo in fretta tirò la cortina ed entrò. Dietro di lui, dopo un attimo di esitazione, entrò anche Cornelio. I soldati restarono sulla soglia.

Nella piccola cella la luce filtrava pallida, da aperture invisibili, diffusa, non si capiva donde. Ma dentro non c'era nulla. Un altare e basta. Vuoto. Tutto religiosamente in ordine, ma statua nessuna.

Pompeo si rivolse stupito a interrogare con lo sguardo Cornelio. Dimèntico del grado militare Cornelio gli afferrò un braccio; ma lo lasciò sùbito e rimase immobile.

— Bè — disse Pompeo. E giratosi sul tacco s'incamminò ad uscire. Cornelio lo seguì in silenzio.

— Sicchè, nulla — riprese Pompeo riattraversando il Tempio per uscire nel cortile. — È proprio un popolo bestiale. Venerano l'aria fresca insomma. È tutto lì la loro tremenda divinità.

Cornelio taceva. Pompeo del resto aveva molte cose da sistemare in quel giorno di vittoria. Con tatto e diplomazia, come si conviene a un accorto generale. Altro che dèi c'era ora da pensare. E Cornelio, buon soldato ma inadatto in politica, fu messo in libertà.

Cornelio a sera tornò nel cortile dei gentili e non osò andare più in là. Non bisognava profanare quella solitudine dove non c'era nessuna statua, ma c'era il vuoto dell'attesa. Che venisse un Dio; un Dio che si potesse vedere e non fosse come quella divinità degli stoici che a noi uomini non basta. Un Dio che ci dica il suo amore, un Dio vivo, come noi. Ma che sia davvero Dio.

Ed ora intanto non c'era che da lasciare un vuoto di attesa e pregare. E non sostituirlo con una statua, o con la divinità del senato, o con l'oro, o con la spada. Attendere e pregare in silenzio.

Come facevano i giudei. Che venisse e portasse la pace a tutti gli uomini, in questa vita e al di là, nel lavoro della vita, e nel buio misterioso dell'Ade.

FAUSTO MONTANARI

Digitized by Google

Pietro Bianchi: *Chiesa di San Francesco da Paola a Napoli*

Architettura della cupola nell'arte neoclassica

Il rinnovellarsi eterno dello spirito umano, e delle sue aspirazioni, determina nell'arte l'evoluzione stilistica: così, nei periodi più vicini a noi, dopo le forme aggraziate del Quattrocento, spesso arricchite da ampie decorazioni scultoree, si cercò, durante il Cinquecento, nelle masse immote, con rari partiti architettonici, il senso della forza, della solennità. La pittoricità palladiana, un desiderio vivo del chiaroscuro, fecero poi articolare le masse, arricchire di nuovo la decorazione. Il Borromini: incurvando i prospetti; immaginando nuovi schemi decorativi per gli esterni dei palazzi; sostituendo, all'interno degli edifici, la policromia marmorea con stucchi bianchi; diede le linee generali e molte volte i particolari, comunque l'energia sufficente per creare nuove forme stilistiche che si svolsero, a seconda delle regioni, nel Barocco, nel Rococò, o in aspetti intermedi. Si esaurirono infine anche quelle dopo aver dato opere d'una ricchezza smagliante, prodotte da fantasie vivacissime.

Dal Palladio si possono ritenere derivati due indirizzi artistici ben distinti. Uno di essi, partito dai motivi barocchi contenuti nell'opera palladiana, attraverso un'evoluzione abbastanza rapida, venne condotta dal Bernini alle conseguenze più alte. Un altro, invece, cercò nelle costruzioni palladiane l'applicazione de' canoni classici, a questi s'attaccò, dopo averli codificati con lo Scamozzi; non ebbe subito grande diffusione: anzi per un secolo e mezzo visse in Italia ristretto quasi al solo Veneto, mentre in Francia ed in Inghilterra aveva seguaci sempre più numerosi; ma poi, coll'affievolirsi dell'arte barocca, vittorioso anche in Italia, dove, sullo scorcio del Settecento, aveva ormai conquistato tutta la penisola, favorito anche dal rifiorimento degli studi classici e dalle indagini analitiche condotte sui monumenti greci e romani.

Giovanni Scalfurotto: *San Simeone Minore a Venezia*

Il Pantheon, fin dal Rinascimento, diede agli artisti il modello per il tempio cristiano con pianta a simmetria centrale. Anche il Palladio vi s'ispirò ne' progetti delle sue costruzioni, ma per quella libertà conservata sempre nell'interpretazione degli esempi classici, si distaccò dal modello in tutto quello che non era aderente alla sensibilità sua e a quella del suo tempo. Così se fece talvolta la cupola emisferica quasi, variò, rispetto all'esempio romano, i rapporti tra l'altezze della volta e del piedritto, come nel tempio della villa Barbaro a Maser; e aggiunse sempre il lanternino.

Altri architetti, venuti do-

Digitized by Google

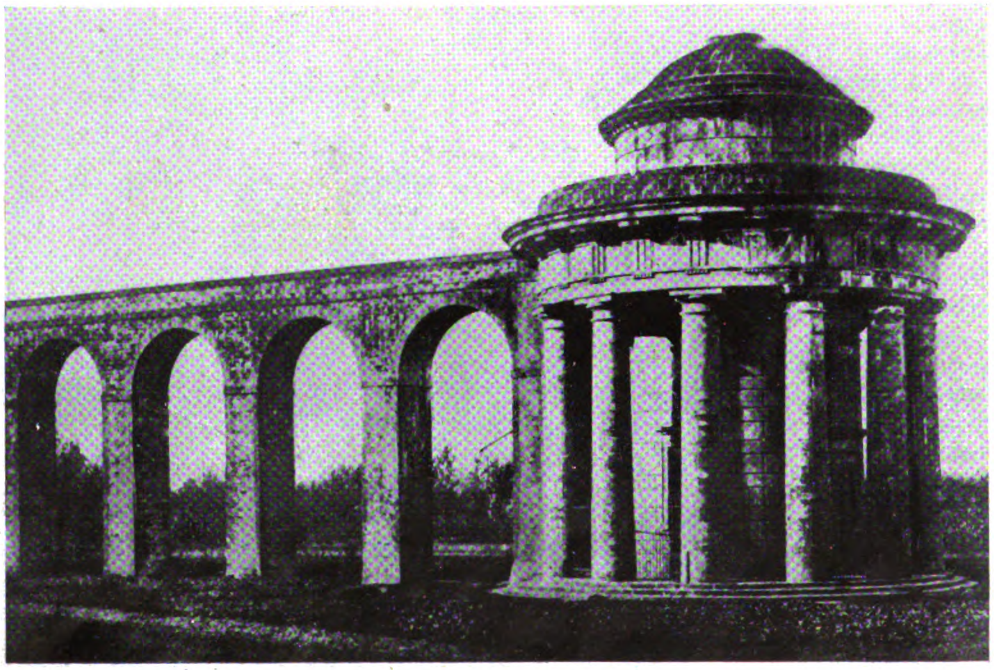
Carlo Amati: *Chiesa di San Carlo a Milano*

po, per edifici destinati agli usi ecclesiastici, si riannodarono talvolta al Pantheon, ma ne variarono anche più profondamente la iconografia, i rapporti volumetrici, la decorazione; come nelle chiese di piazza del Popolo a Roma; nella basilica di Superga; nel San Simeone Minore in Venezia, di Giovanni Scalfurotto, iniziato nel 1718 e compiuto un ventennio dopo: ivi la cupola esterna è stata sensibilmente rialzata; invece un discepolo dello Scalfurotto, il Temanza, nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Venezia si riaccostò decisamente al tempio romano.

Gli architetti della seconda metà del Settecento, seguendo la strada iniziata dallo Scamozzi, nell'interpretazione classica dell'opera palladiana, guardarono di nuovo al Pantheon, come fonte d'ispirazione principale nell'immaginare nuove chiese; questa volta però le caratteristiche del modello passarono quasi invariate nei loro edifici: non è raro, di fatti trovare costruzioni intimamente legate nella pianta, nella decorazione interna, nei rapporti tra altezza del piedritto e monta della calotta, alle disposizioni corrispondenti della rotonda romana; perfino il cupolino venne abolito, ricoprendosi l'occhio in chiave con un lucernario, certo non molto bello.

I monumenti dello stesso tempo, ma a sviluppo longitudinale, invece derivarono piuttosto dalle costruzioni termali o basilicali, di cui conservarono i caratteristici effetti spaziali, con volte a botte e a crocera, cupole emisferiche e semicalotte; e la sobria decorazione monocroma di stucco, a grandi riquadri, ovvero a cassettoni con rose nel centro.

Nella tecnica costruttiva delle cupole, al contrario, non fu ripreso il sistema romano a concrezione, come troppo costoso perchè richiedente fondazioni e sostegni enormi. Nel tempio canoviano di Possagno la cupola è sostenuta da otto piloni, fondati su archi rovesci; le strutture della volta sono eseguite con materiali scelti, legati da ottima malta, e all'altezza d'un terzo della monta è aggiunta una fasciatura di ferro, con l'ufficio di ridurre la spinta obliqua sui piedritti.



Lorenzo Nottolini: *Bottino dell'acquedotto di Lucca*

Digitized by Google

Filippo Juvarra: *La Basilica di Superga presso Torino*

Com'è naturale le forme barocche non furono abbandonate bruscamente; e di fatti gli esempi più antichi risentono dell' evoluzione ancora incompleta dello stile. Sono di questo tempo le costruzioni, ordinate da Pio VI, per la sede del museo Pio Clementino in Vaticano. Alcuni fabbricati, ideati da Michelangelo Simonetti, e già terminati verso il 1782, comprendono alcuni ambienti coperti a cupola: il vestibolo rotondo; la sala delle Muse e la grandiosa sala rotonda; quest'ultima appare all' interno col piedritto incavato in basso da nicchie profonde, e traforato in alto da finestroni; in chiave si apre l'occhio coperto dal lucernario; e l'esterno ha robusti contrafforti coronati da statue. Anche l'ingresso ai musei vaticani, detto dei Quattro Cancelli, opera di Giuseppe Camporesi, finito verso il 1792, risulta ornato all'esterno e soprattutto all'interno secondo i nuovi modi. La rotonda superiore, della Biga, è coperta a cupola con il solito lucernario in chiave.

Nel Vaticano, durante l'Ottocento, continuarono i lavori di ampliamento dei musei, ed il Braccio Nuovo, costruito su disegni dell'architetto Raffaele Stern, negli anni dal 1817 al 1822, offre un altro esempio di volte con forma e decorazione classica.

L'accostamento a disposizioni sempre più semplici e pure è continuo: ormai gli edifici a simmetria centrale, siano essi grandiosi o modesti, nel pronao, nel profilo della cupola, nella decorazione dei piedritti cilindrici, derivano strettamente dal Pantheon. A tale tipo appartengono la rotonda del cimitero di Brescia, di Rodolfo Vantini, del 1815; la chiesa di san Francesco di Paola a Napoli, iniziata nel 1815, opera di Pietro Bianchi da Lugano; la Gran Madre di Dio, in Torino, progettata da Ferdinando Bonsignore: prima pietra collocata nel 1818, consacrata nel 1831; il tempio di Possagno, cominciato nel 1818, e che alla morte del suo ideatore, il Canova, era giunto quasi all'altezza della cornice interna, oltre ad esser state poste tutte le fondazioni del portico: venne continuato secondo le sue direttive e compiuto nel 1830; la rotonda del cimitero di Verona, cominciata verso il 1828, architettura di Giuseppe Barbieri. A Venezia il padiglione nel giardinetto reale ha una cupola: piccola, elegantissima costruzione del principio del secolo XIX di Lorenzo Santi da Siena.

Offrono ben poche variazioni costruttive e formali allo schema generale derivato dal Pantheon, la chiesa di Ghisalba di Luigi Cagnola; il tempio nel parco di Saonara di Giuseppe Jappelli, compiuto tra il 1816 e il 1840; l'oratorio della Madonna del Rosario in Ge-

Andrea Palladio: *Villa Barbaro a Maser* (Treviso): *il Tempietto*

Digitized by Google

nova, consacrato nel 1826, di Carlo Barabino; la cappella de' Suffragi nel cimitero di Genova, principiata dopo il 1835: la cupola è felice modificazione di Giovanni Battista Resasco al progetto originario del Barabino, che quivi aveva divisato una piramide; la chiesa delle Sacramentine a Torino, di Alfonso Dupuy, ideata nel 1843.

Le impressioni derivanti dalla grandiosità delle volte, a botte o a crociera, unite a mezze calotte e a cupole, precipui delle costruzioni romane, ritornano in alcuni edifici a pianta basilicale degni di particolare menzione.

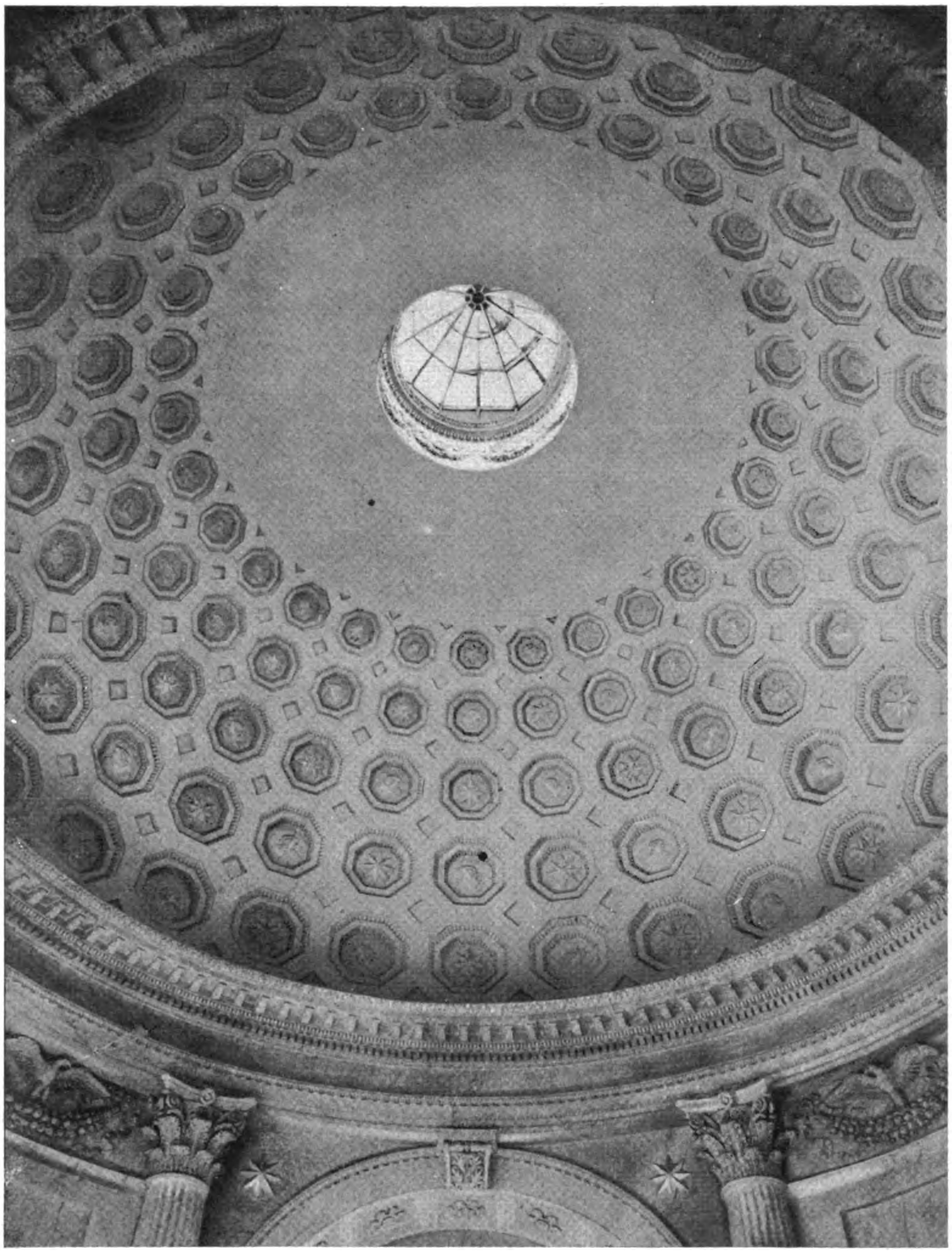
Il duomo d'Imperia, di Gaetano Cantoni, fu innalzato durante il lungo periodo di tempo che va dal 1781 al 1838, ma la pianta appartiene alla prima fase costruttiva, perchè nel 1786, quando i lavori vennero interrotti, già i muri sorgevano alti: dall'esser stato concepito mentre l'arte barocca non era ancora spenta del tutto, derivano i particolari effetti spaziali e i caratteri un po' scenografici delle masse. La cupola, edificata dopo il 1818 assai più alta dell'attuale, si sprofondò nel 1821 trascinando nella rovina i quattro cupolini laterali; tutto venne ricostruito negli anni successivi, riducendosi però la monta della cupola maggiore. La chiesa del Salvatore in Terracina innalzata da Antonio Sarti tra gli anni 1831 e 1845, ha volte ornate con cassettoni e riquadri, cupola mirabile per grandiosità di sviluppo ed armonia architettonica, assenza di qualunque decorazione policroma. Nel Sant'Antonio, eretto da Pietro Nobile a Trieste fra il 1826 e il 1849, l'interno impressiona profondamente coi suoi ritmi semplici e la limpida decorazione.

Accanto ai monumenti di carattere religioso, se ne possono ricordare altri destinati agli usi civili. Il palazzo Carciotti in Trieste, compiuto verso il 1806, di Matteo Pertsch: la cupola, rivestita di rame, patinata in verde, sta impostata su tamburo traforato da finestre e ornato d'altorilievi; al sommo un'aquila di bronzo si riposa dal suo volo. La rotonda d'Inverigo del Cagnola, eretta verso il 1830. Il bottino dell'acquedotto di Lucca, opera particolarmente elegante di Lorenzo Nottolini, compiuto negli anni dal 1823 al 1832: immaginato come un tempietto circolare, periptero, con la cella coperta a cupola; è dello stesso tempo il serbatoio dell'acquedotto di Livorno, con un grande nicchione nel prospetto, di Pasquale Poccianti, iniziato nel 1809 e compiuto nel 1842. Costruzioni tutte in cui l'arte romana è stata sentita e rivissuta con sensibilità assolutamente moderna.

Alessandro Antonelli: *Cupola della chiesa di San Gaudenzio a Novara*

Ferdinando Bonsignore: *Gran Madre di Dio a Torino*

Digitized by Google



Giuseppe Camporesi: *Sala della Biga in Vaticano; la cupola*

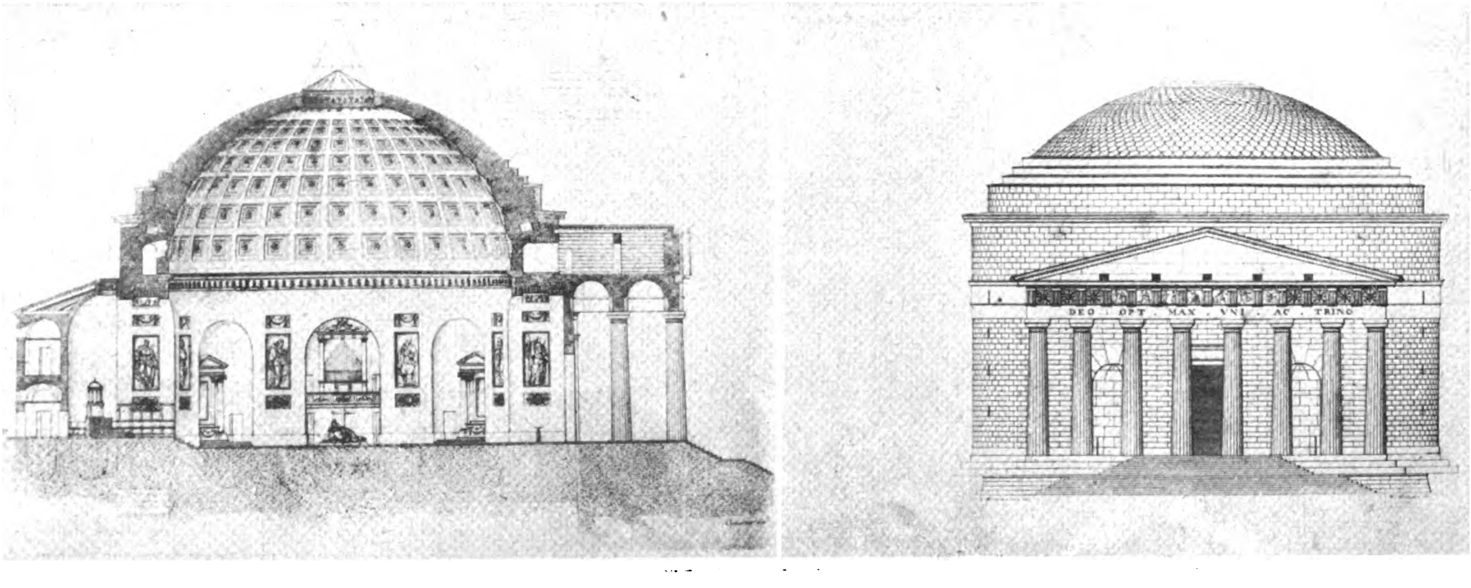
Mentre lo stile si svolgeva nelle sue forme più pure, la tendenza ad impostare la cupola sopra il tamburo, per darle slancio e renderla meglio visibile, veniva contrastata dal desiderio d'avvicinarsi quanto più fosse possibile all'architettura del Pantheon. Dopo il primo quarto del secolo XIX, il Romanticismo comincia a scardinare l'idea della superiorità assoluta dell'arte classica, quindi della necessità di riferirsi ad essa nelle nuove costruzioni, e s'innalzano le prime imitazioni gotiohe. La corrente artistica neoclassica, però, non si disperse tutta nelle fantasticherie romantiche, anzi continuò il suo corso fino a sboccare nell'Eclettismo. Durante la fase di transizione si assiste al progressivo arricchimento degli elementi architettonici e decorativi negli edifici, mentre si passa dalle forme derivanti esclusivamente dall'arte greca e romana, a quelle influenzate dagli esempi quattrocenteschi e cinquecenteschi. La cupola anche negli edifici a simmetria centrale è sollevata di nuovo sopra il tamburo: questo, a sua volta, viene incavato da nicchie o traforato da finestre; ed ornato da colonne, siano esse libere o sporgenti solo in parte dalla parete. L'occhio in chiave torna ad esser coperto dalla lanterna.

Alessandro Antonelli in un progetto, non eseguito, del 1831 per la sistemazione di piazza Castello a Torino, immagina una nuova cattedrale, di grandiose proporzioni, con una cupola semisferica, impostata su tamburo, circondato a sua volta da un peristilio nel quale è facile ravvisare la prima idea degli ordini di gallerie, sorrette da colonne, che l'Antonelli applicò in seguito nelle sue opere.

Tra i primi esempi, che seguono il nuovo indirizzo, ma effettivamente fabbricati, si possono ricordare la basilica di Santa Croce a Torino, di Carlo Mosca, degli anni 1835 e 1836; la chiesa di San Carlo in Milano, opera di Carlo Amati, cominciata nel 1838 e consacrata nel 1847: la cupola immensa, che però si sviluppa bene nell'ambiente creato davanti all'edificio; il San Massimo di Carlo Sada, sorto in Torino negli anni dal 1845 al 1854: bella costruzione in cui l'Eclettismo fa sentire chiaramente il suo influsso.

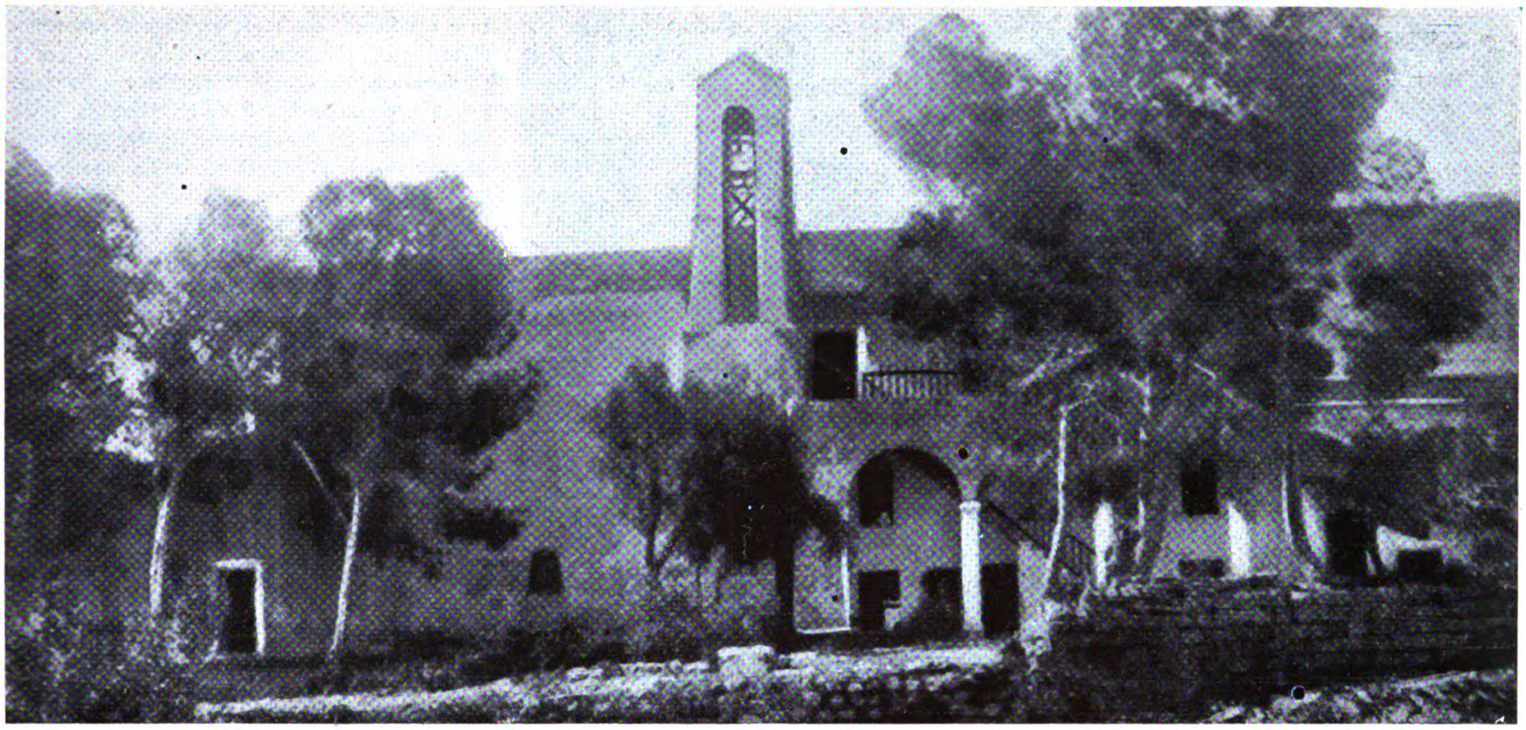
Seguono la cupola del San Gaudenzio di Novara, iniziata nel 1858, la Mole Antonelliana, in Torino, cominciata a fabbricare nel 1863, ambedue d'Alessandro Antonelli. In questi monumenti sono stati variati i modi costruttivi per l'introduzione di particolari sistemi elastici, che elidono le spinte e permettono la elevazione di moli tanto ardite; pure essi, per l'impiego degli ordini, la semplicità degli ornati, si riannodano ancora alla tradizione neoclassica, e la conchiudono degnamente.

Arnaldo Rava



Antonio Canova: *Tempio di Possagno, sezione longitudinale e facciata* (dal Missirini)

Digitized by Google



Levantine armonie di architettura e di vegetazione nel Convento di Cheffa-Amar

AD UN NOME, UNA CHIAMATA MISSIONARIA :: ::

La Congregazione delle Dame di Nazareth

L'ambiente fosco e perverso della Rivoluzione non aveva tutto travolto. Talune anime pie e forti erano state anche risparmiate; ma altre la Rivoluzione stessa, con i suoi orrori, le aveva suscitate dal sangue e dal fango.

Una di codeste anime risparmiate, Agostina Le Tellier de Louvois de Montmirail, duchessa di Doudeauville, aveva, tra le opere cui andava dedicandosi, disposto di raccogliere, nella cerchia delle sue possibilità, giovanette di famiglie diseredate, dai torbidi e dalla persecuzione, per tentare di dare daccapo una educazione che fosse confacente al grado d'istruzione desiderato. Così sorgeva, a Montmirail presso Châlon sur Marne, un educandato, affidato dalla duchessa di Doudeauville a religiose di famiglie diverse, che la tempesta rivoluzionaria aveva disperso. Ma la speranza di costituire su tali basi l'educandato cadde ben presto. La profonda differenza tra regole religiose tanto diverse non aveva consentito una fusione di pratici intenti.

È a codesto momento appunto che un'altra grande anima, questa suscitata dalla Rivoluzione, interviene per associare il suo zelo di cristiana pietà nel tentativo di portare a compimento l'opera disegnata. Elisabetta Rollat, assolto il suo compito di ricambiare alla madrina, ormai attempata e sofferente, le cure ch'ella aveva prodigate a lei ed alla sorella, allorchè erano state raccolte orfane, poteva bene, dopo il trapasso della sua benefattrice, la contessa d'Adhémar, interamente, con ogni dedizione, disporre della propria vita. Elisabetta Rollat, che bambina, durante i giorni del Terrore, aveva pur potuto ricevere, nel silenzio e nell'ombra, per le vigili premure della medesima contessa d'Adhémar la sua Prima Comunione; e che, per lunghi anni, aveva conservato in cuore una celata accoglienza alla chiamata di raggiungere il chiostro, non

Il dispensario di S. Giovanni d'Acri

Gruppo di donne palestinesi

Digitized by Google

Orfane, cristiane, ebree e maomettane, riunite in perfetta letizia

sere costituita, era stato ripetutamente tracciato nella corrispondenza intercorsa fra i confondatori: cercare di riprodurre, così al primo articolo la Costituzione religiosa, null'altro che « la vita povera, umile, laboriosa, obbediente di N. S. G. C. nella casetta di S. Giuseppe ».

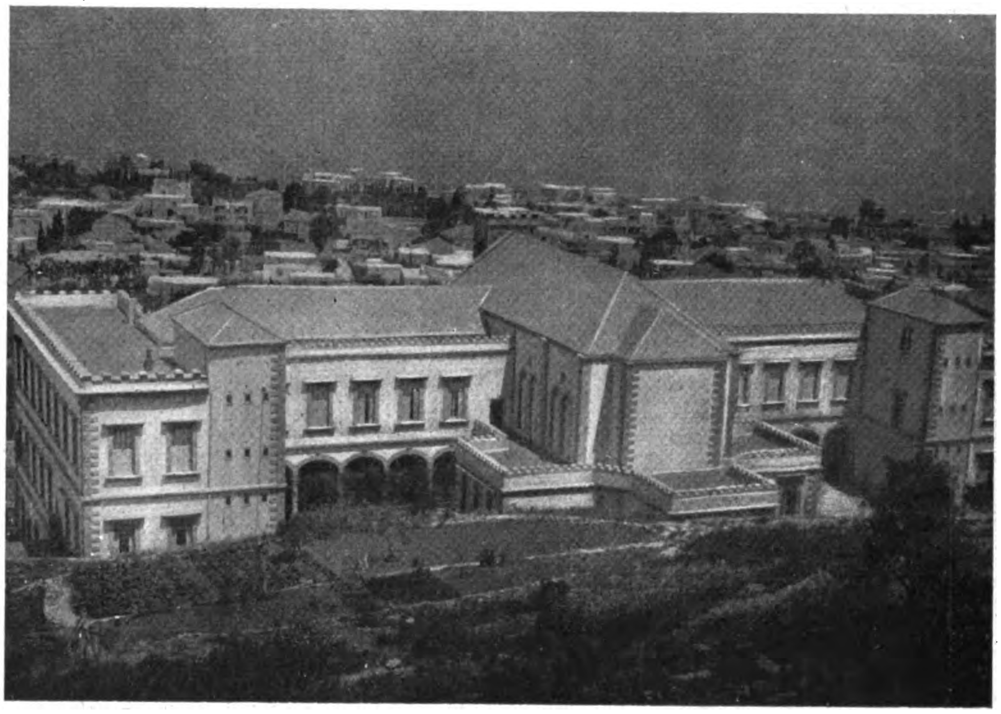
Il 3 maggio 1822 è il giorno che vede riunite per la prima volta in comunità, con la Rollat, le signorine Adelaide Mouroux e Camilla De Vaux, quest'ultima cugina di Alfonso de Lamartine. La duchessa di Doudeauville, benchè iniziatrice dell'Istituto, ed animatrice ognora della Congregazione, non ne potrà far parte per il suo stato coniugale. Anzi ella sopravviverà di qualche anno alla Madre Rollat, fondatrice e prima superiora della Congregazione, passata dalla vita terrena il 20 aprile 1842. L'aveva preceduta nel transito, il 15 gennaio 1839, il P. Roger, che era stato, fino a quel dì, guida intelligente ed esperta della Congregazione.

Non era ancora consolidata l'opera intrapresa allorquando, in meno di un ventennio, sciolta, dinanzi alla morte, la triplice accolta dei perseveranti confondatori, veniva a succedere, nella responsabilità della direzione dell'Istituto, la M. Vittorina Hélot. Ma, quantunque non consolidata nelle sue manifestazioni esteriori, la Congregazione delle Dame di Nazareth, aveva tuttavia rinsaldato fortemente, e posto ormai anche alle più dure prove, lo spirito della regola della nuova famiglia religiosa. Una famiglia di più, per la corona di rinunzie e di offerte di cui incessantemente s'inghirlanda la Chiesa: una famiglia nuova, ma sempre diversa da ogn'altra.

Giorno verrà in cui le religiose insegnanti, dall'appellativo di « madri », e le sorelle coadiutrici, vedranno la Congregazione uscire dalla oscurità in cui erasi volontariamente avvolta. « Vita di Nazareth, vita oscura e nascosta, giocondamente spesa ». Tale il testo della Costituzione, che M. Rollat e le prime consorelle avevano applicato in tutta la sua perfezione. Le religiose erano appena in trenta, e le case si limitavano, dunque, al prio-

ostante le seduzioni di quella società che, formalmente ricostituita, con il Consolato e l'Impero, aveva succeduto al disordine della Rivoluzione; ella, libera da quegl'impegni di riconoscenza, nell'offrirsi finalmente per una nuova vita, recava una preparazione spirituale non comune.

Della Rollat e della duchessa di Doudeauville, uno stesso confessore, il gesuita P. Roger, da eccellente direttore di coscienze, sa legarne inseparabilmente le sorti: nel riunirne le comuni volontà intorno a quell'opera di educazione femminile, che, nel ricordato tentativo, non era stata confortata da durevole esperienza. Il P. Roger concorre, direttamente, nella fondazione del nuovo Istituto. Egli, completamente edotto delle possibilità degli umani apporti, e più fiducioso nei disegni della Provvidenza, ne stabilisce le costituzioni e le regole di vita religiosa. I tre confondatori, senza essersi affatto consultati, ebbero una medesima ispirazione quanto alla scelta del nome. Nazareth è il nome che la nuova fondazione prendeva. Ed era come dire imitare la Santa Famiglia di Nazareth. Lo spirito della Congregazione, prossima ad es-



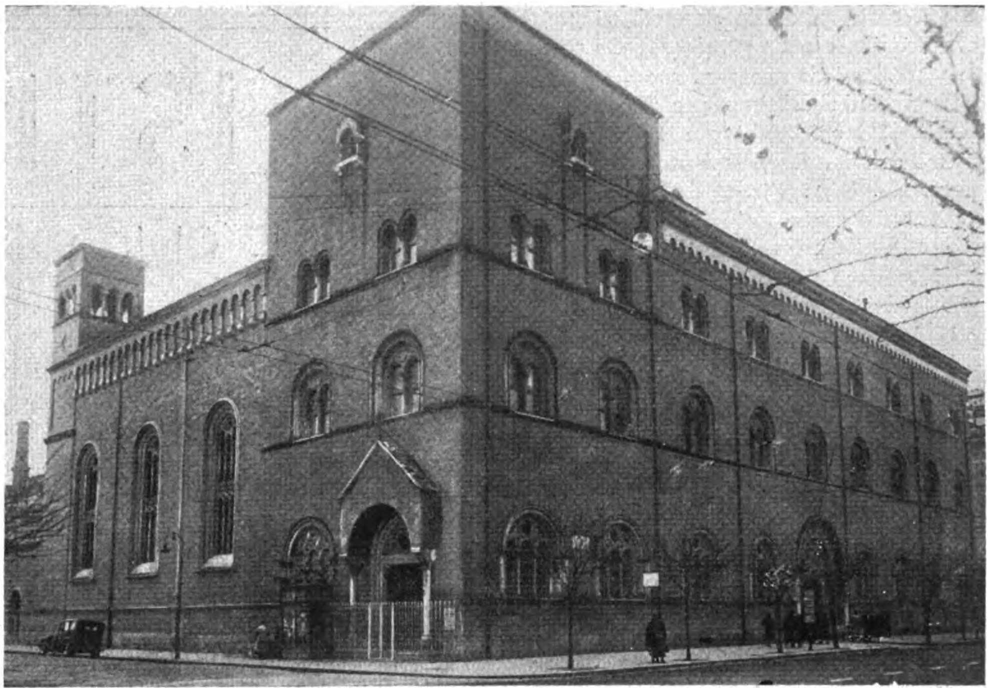
Il Pensionato di Caifa, in vista del Mediterraneo

Fanciulle che mondano il grano nell'Orfanotrofio di Nazareth

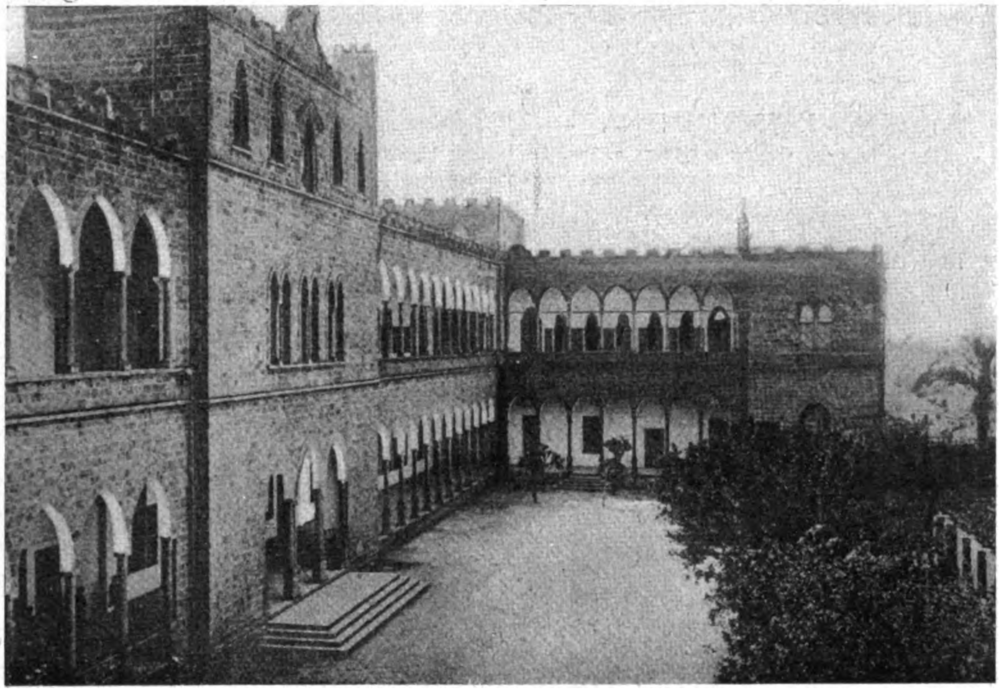
Digitized by Google

rato di Montmirail ed al pensionato di Lione, pure a quasi trent'anni dai voti di professione iniziali, quando, nel 1854, ecco che viene a dischiudersi, subitaneamente, con avvenimento impensato, la nuova fulgida strada che condurrà propriamente a Nazareth; e pertanto alla espansione ed al visibile rigoglio della Congregazione.

In quell'anno appunto, Mons. Valdega, Patriarca di Gerusalemme, recatosi ai piedi di Pio IX, domanda al Pontefice di potere avere un istituto di religiose per Nazareth e la Galilea. I Luoghi Santi non più avevano veduto ordini religiosi femminili dal tempo delle Crociate. La risposta che Pio IX faceva dare, per mezzo dell'Opera della Propagazione della Fede — la quale risiedeva a Lione —, era la seguente: « A Nazareth! per Nazareth! Ma occorre rivolgersi alle Religiose di Nazareth ». Così, provvidenzialmente, il nome dato dai fondatori alla Congregazione costituiva l'elemento occasionale della chiamata nei luoghi stessi che il Salvatore e la Sacra Famiglia avevano, con la loro augusta e divina presenza, resi benedetti e gloriosi per tutta l'umanità. Nell'accogliere il manifesto invito di Dio, invito che per le incognite ed i pericoli avrebbe, soltanto umanamente, fatto tremare i polsi anche agli uomini più intrepidi, la Madre Generale, la M. Hélot, che aveva, ancora giovane, ma matura per senno, e perfetta nello spirito religioso, raccolto dalla Fondatrice morente il gravoso pondo della Superiorità, pronunciava parole ammirabili, per fermezza e fiducia: « Andrò in Palestina piuttosto camminando sui miei ginocchi anzichè rinunciare a Nazareth »! La vocazione più compiutamente missionaria delle Dame di Nazareth era quindi definitivamente segnata.



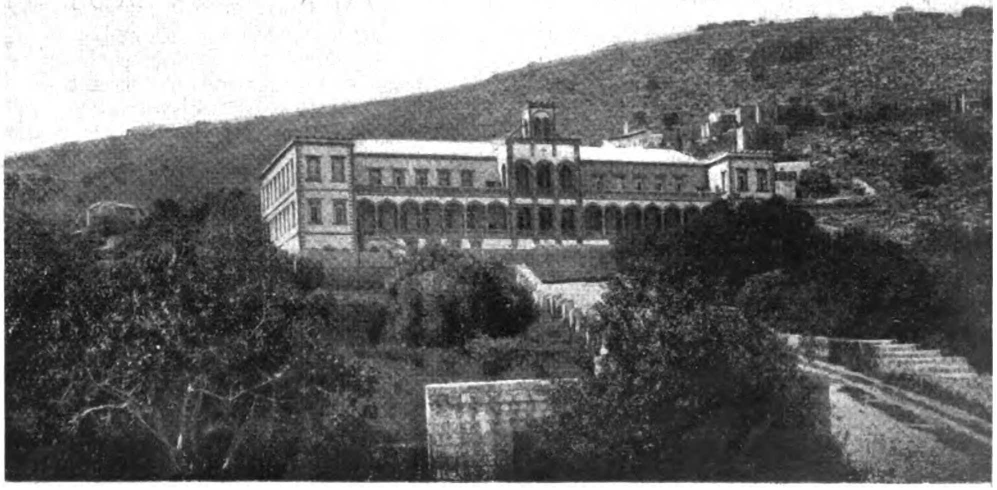
L'Istituto di Nazareth in Roma, anche sede della Procura delle Missioni



La facciata sul mare del Pensionato di Beyruth

A Nazareth, dopo pochi giorni a Gerusalemme, giungevano tre religiose di coro ed una suora conversa. Era il 26 gennaio 1855: non si era posto tempo in mezzo. Sceglievano una località, per la loro fondazione, suggerita dal Patriarca, e che secondo una pia tradizione racchiudeva in sè qualcosa di particolarmente santo. Le religiose studiano l'arabo ed insieme insegnano il francese. In breve aprono una scuola ed un dispensario. Dopo appena quattro anni è la volta dell'orfanotrofio, per accogliere i fanciulli orbati dei cari, vittime dei massacri avvenuti in quello scorcio di tempo. Anche allora, non meno di oggi, la Palestina era insanguinata, nell'urto violento delle nazionalità e dei nazionalismi!

Dicevamo di una pia tradizione, circa il preciso luogo scelto a Nazareth. Non distolte le religiose dalla esigenza di accrescere le opere con nuove costruzioni, esse restarono; senza badare ai sacrifizi, che il permanervi costava. Ma ne furono premiate, nel più inatteso, anche questa volta, dei modi. Fortuitamente esse pervenivano alla scoperta, per successivi gradi, poi, ampliata ed arricchita, della casa e della tomba di S. Giuseppe: scoperta che la critica archeologica ha finora avvalorato. Così, ancora, per divino disegno, le Dame dal nome di Nazareth fondavano le proprie opere in Nazareth, e sulla roccia ove poggiarono le mura della abitazione del Capo della Sacra Famiglia e nella quale veniva riposta la salma gloriosa di Lui.



L'Istituto di Nazareth a Caifa

Digitized by Google

La Congregazione, da Nazareth, si propagava a Caifa, con un pensionato che prende via via estensione maggiore con l'aumentare dell'importanza del porto; a Cheffa-Amar, ed a S. Giovanni d'Acri, con istituti scolastici, ambulatori e dispensari, nei quali simultaneamente è presa cura della salute dello spirito e del corpo, delle facoltà intellettuali come di quelle fisiche. E la Congregazione va oltre: e giunge a Beyruth, in Siria, ove costituisce scuole e pensionato, e le istituzioni di carità le cui propaggini di bene passano fin le frontiere del Libano.

Estese le opere, nel frattempo, anche nella nativa terra di Francia, la Congregazione

La fondatrice della Congregazione, M. Rollat

delle Dame di Nazareth veniva altresì chiamata a Roma dal Cardinal Vicario. Nel 1887 il Quartiere di Prati era un tracciato di piano regolatore. Il Cardinal Parocchi, presagendo il prossimo grandioso sviluppo edilizio della zona, vi stabilisce la Congregazione, perchè desse il consueto corso alle sue opere. L'Istituto riunisce, alla scuola ed al pensionato, una congregazione mariana ed opere di soccorso per gli indigenti.

Anche Napoli, con un Istituto situato in ameno luogo al Monte di Dio, ha veduto aprire una nuova casa della Congregazione, come sempre destinata primieramente a costituire un centro di alta educazione femminile ed un focolare di ardente carità.

Le Dame di Nazareth con tali energie e su tali vie percorrono il loro cammino. Le Costituzioni dai tre confondatori adottate, ed approvate una prima volta nel 1865 e definitivamente nel 1896, sono state largamente ed intensamente vivificate nella esistenza ormai ultracentenaria della Congregazione.

Quando M. Rollat, nel Santuario di N. D. di Liesse, nel 1826, pronunciava segretamente i voti perpetui, ed un gesuita, come tanto spesso nelle nuove Fondazioni è avvenuto, il P. Roger, ne rilasciava, benedicendo, le insegne, non altro brillava su loro, negli occhi e sul cuore, che i sacri nomi di Gesù, Maria, Giuseppe. Oggi, dall'Oriente e dall'Occidente, nel grande triplice nome, nel segno di Nazareth — J.M.J. —, le fervide speranze di un giorno sono divenute splendente realtà.

Lamberto Giannitelli

ISTITUTI

DELLE SUORE INSEGNANTI

MENZINGEN 1) SCUOLA MAGISTRALE: Abilitazione al diploma di insegnamento per scuole primarie e secondarie, per scuole di economia domestica, per lavori d'ago. — 2) PENSIONATO: Corso preparatorio per allieve di lingua straniera. Istituto tecnico. Corsi di lingue per allieve straniere. Baccalaureati. Corso di economia domestica e d'insegnamento di educazione fisica ortopedica, sistema Dr. Matthias.

RORSCHACH SUL LAGO DI COSTANZA **Istituto Stella Maris**
Esso si prefigge di dare alle giovanette di buona famiglia che gli sono affidate, una salda educazione religiosa e un'istruzione pratica. Corso preparatorio per straniere. Scuola commerciale con diploma. Scuola di economia domestica con corsi di cucina, taglio, cucito, lavori pratici e di lusso.

ZUG - "Scuola di Economia Domestica Salesianum"
Fondata 1898. Numero limitato di allieve. Corso di cucina: cucina casalinga e fine. Preparazione di cibi crudi. Confezione di biancheria e di vestiti. Economia domestica. Cura ammalati in casa. Contabilità, corrispondenza. Stenografia, dattilografia.

KRIENS PRESSO LUCERNA - **"Marienheim"** Ottima occasione di apprendere praticamente a dirigere la casa. Cucina casalinga e fine. Confezione biancheria, rammendo, confezione vestiti, eventualmente lingua tedesca, matematica e contabilità.

FRIBURGO - Accademia Saint Croix Solida formazione religiosa, intellettuale e pratica.
1) GINNASIO-LICEO con esame di Stato che dà diritto all'iscrizione presso una Università Svizzera e straniera. — 2) PENSIONATO: *a*) Corso di 2 anni per ottenere un diploma di lingua e letteratura francese; *b*) Ottima occasione per perfezionarsi oltre nella lingua francese, anche nella lingua tedesca e inglese, nella musica, nei lavori d'ago.

BULLE - Istituto Sainte Croix Vera religiosità, cultura profonda, comportamento decoroso in società sono gli scopi dell'Istituto. Corso di preparazione per principianti nella lingua francese. Scuola tecnica. Corsi di lingua e corsi commerciali con diploma. Corso di economia domestica. L'insegnamento viene fatto in lingua francese. Tennis, Gite.

BELLINZONA - Istituto Santa Maria L'Istituto comprende: Scuola primaria e tecnica, Scuola Magistrale per ottenere il diploma di: *a*) cura bambini, *b*) maestra di scuola primaria, *c*) maestre per l'insegnamento di lingue, *d*) maestre per l'insegnamento dell'economia domestica. Scuola di economia domestica. Lingua francese e inglese. Musica, stenografia, dattilografia.

LUGANO - L'Istituto Femminile "Sant'Anna" segue negli studi elementari e ginnasiali (sezione tecnica e letteraria) i programmi governativi del Canton Ticino; ha corsi linguistici, di dattilografia e stenografia, di musica, cucito, ricamo e corso brevettato di taglio e confezioni

MILANO - VIA CARDUCCI N. 30 **"Pensionato S. Croce"**
presso l'Università del S. Cuore. Offre alle Studentesse, anche quelle dlle Scuole Medie, Professionali, Commerciali, Industriali e d'Arte in Milano una CASA-FAMIGLIA cristiana, nella quale esse si possono tranquillamente dedicare ai loro studi. Retta mensile secondo la camera da Lire 280 a Lire 450. *Insegnamento privato*. Corso annuale (10 mesi) di lingue straniere: tedesco, francese, inglese. Lire 1000 per ogni lingua, per le interne L. 500. Corso trimestrale di taglio Lire 300, per le interne Lire 200. Corso annuale di ricamo Lire 500, per le interne Lire 250. Corso di cucina Lire 100 mensili, per le interne Lire 50. Lezioni di musica e pittura Lire 10 cadauna.

SONDRIO - Istituto S. Lorenzo Su altura soleggiata si erge l'antico Monastero *"San Lorenzo"* adattato a Pensionato femminile. Le scolare di lingua italiana possono seguire nel nostro Convitto tutte le classi primarie e secondarie secondo il programma di studi riconosciuti dallo Stato. Classi speciali. Programma d'insgnamento: religione, italiano, francese, inglese, tedesco, matematica, contabilità, storia, geografia e storia naturale. Cucito, musica, stenografia e dattilogr. Corso economia domestica.

Chiedere prospetti ed informazioni alla Madre Sup. dei singoli Istituti

Digitized by Google

Chiese di montagna in regioni di valanghe

Dato che oggigiorno il problema della costruzione di chiese nelle grandi città soggiace a lotte di carattere spirituale, anche quello delle chiese di campagna è diventato una questione da risolvere tanto più ardua quanto più vasta l'estensione della campagna stessa. Questo problema di costruzioni di chiese trova maggior difficoltà per stabilire le zone delle chiese di campagna che non quelle in mezzo ai quartieri di città.

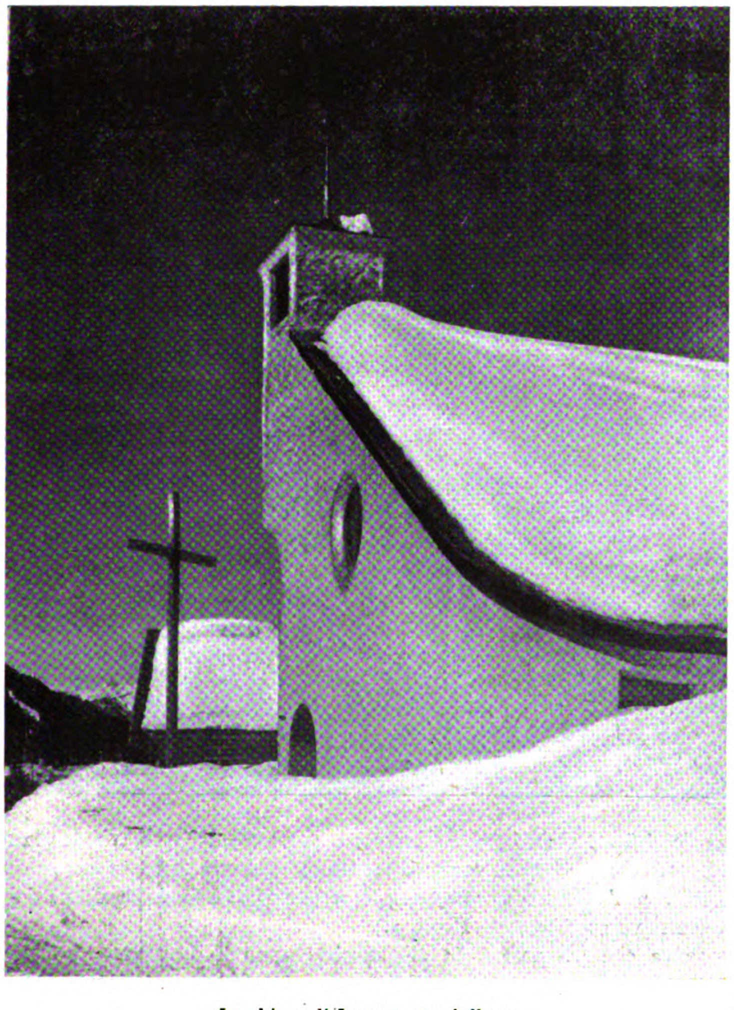
Lato specialmente importante e difficile del problema delle chiese di campagna è quello della costruzione delle chiesette di montagna che richiede dall'artista una straordinaria capacità di architettare, poichè la natura delle Alpi ha le sue leggi proprie.

Tra i giovani architetti dei paesi alpini austriaci emergono dei talenti che sanno superare tutte le difficoltà delle condizioni del terreno, rimanendo pure fedeli alle tradizionali e fondamentali leggi dell'arte costruttiva, giungendo a creare degli edifici che armonizzano con il paesaggio come manifestazioni della natura stessa. Uno di questi geniali costruttori è Hans Fässler di Vorarlberger che esercita oggi la sua arte ad Innsbruck. Egli ha donato alla sua patria alpina due chiese, l'una di S. Teresa a Langen am Arlberg che si può scorgere dalla strada ferrata, e l'altra a Zürs, una frequentata stazione sportiva. La chiesetta di Langen corrisponde a tutti i requisiti e le esigenze di una chiesa in alta montagna dove l'inverno è lunghissimo. La costruzione ha prima di tutto profonde fondamenta nel terreno. La zona di Arlberg è frastagliata da ripidi pendii che cagionano le valanghe. Questa è stata una delle principali e più difficili condizioni da ponderare e da superare nell'ardua costruzione. La chiesetta di Langen si conforma perfettamente a queste calate di valanghe. Rivela nelle sue sobrie linee una semplicità alpestre di grande effetto pittorico. La sua originale sagoma è irregolare, tuttavia è in armonia con l'interno perfettamente simmetrico. Ogni cosa di questa singolare costruzione ha il suo scopo. Le nicchie angolari nell'atrio attutiscono il rumore della sottostante e frequentatissima autostrada. Nell'inverno la sua ben indovinata posizione verso la vallata, a mezzogiorno, protegge all'epoca del disgelo dal pericoloso scivolare della neve dal tetto. Questo solido tetto e il campanile sono immuni dai gravi danni delle valanghe. Per scansare possibilmente l'urto delle precipitanti masse di neve il comignolo è quasi verticale. L'interno della chiesa si distingue per la savia ed estetica disposizione di spazio. Chiaro, ampio e suggestivo esso invita alla devozione. A questa eccelsa chiesetta nel solenne paesaggio alpestre si giunge per un'erta scalinata scavata nella roccia e sormontata da una croce di legno. Anche la seconda chiesa per il Comune di Zürs, sorge dalla roccia sul ripido pendio; è costruita nel suo edificio longitudinale come nel suo campanile con tutti gl'ingegnosi e providenti mezzi contro la continua minaccia delle valanghe. L'ingresso principale, a volta, si apre nella base del campanile. La costruzione della chiesa si conforma anche qui alle eccezionali condizioni di terreno e di clima. Con tali costruzioni il Fässler ha dato alle popolazioni e al paesaggio di Arlberg, due case di Dio.

Josef Neumann

Modello per l'erigenda chiesa a Zürs

Vetrata di Stolz nella chiesa di Langen am Arlberg



La chiesa di Langen am Arlberg

Digitized by Google

primi piani — cinema teatro radio

Un "record„ di documentazione cinematografica

Il film tratto in occasione dell'attacco della cannoniera americana « Panay » e del suo susseguente affondamento sullo Yangtse, è destinato a fare epoca nel *reportage* cinematografico.

Questa registrazione dell'attacco, risultata identica nella versione della Gaumont-British e British Movieton News, è un documento storico di grande importanza.

La spiegazione giapponese che l'oltraggio fosse da attribuirsi assolutamente alla nebbia o al velo di fumo, risulta chiaramente smentita. Il solo fumo è quello cagionato dall'esplosione delle bombe e dal violento incendio di due serbatoi di combustibile americani. Le stelle e i razzi fissatisi sulla pellicola ad una « presa », e bravamente lanciati da bordo, dovevano essere visibili a una considerevole altezza.

Si può immaginare la profonda impressione prodotta dal « Panay Films » negli Stati Uniti. Ma, indipendentemente dall'interesse documentario, questo film è una prova commovente di eroismo e di generosità sia da parte dei marinai come dei passeggeri.

Perfino nel culmine dell'attacco di bombe e dei getti d'acqua non si nota intorno il più lieve movimento di panico. Marinai, mezzi vestiti dopo il bagno, impostavano le mitragliatrici, puntandole verso gli aeroplani, troppo in alto però per essere veduti sullo schermo. Si vede un mitragliere girare la canna del castello appuntata verso un aeroplano come un cacciatore che segue col fucile il volo dell'uccello in alto. Contemporaneamente un marinaio è colpito, cade sul ponte ed è immediatamente portato al riparo.

La fulmineità e la gravità dell'attacco rendono impossibile ogni prolungata resistenza. Si vede lentamente calare il « Panay » e quindi una folla di passeggeri precipitarsi per dare soccorso ai primi feriti e fuggire verso terra.

Ora si vede un ferito che viene issato in una scialuppa; era questo il primo ad essere mitragliato così insistentemente, tanto da ferire altri cinque uomini, uno dei quali fatalmente. Si vede un oggetto scuro spinto dalla corrente, probabilmente un uomo che tenta di nuotare verso terra. Quindi il « Panay » è ingoiato dalle onde con la sua bandiera sventolante.

Le scene a terra sono drammatiche e commoventi ad un tempo. Mentre qualche fuggitivo cerca un riparo, altri cercano di porgere le prime assistenze ai feriti. Un uomo sdraiato sulla schiena, con le due mani fasciate, accende lentamente una sigaretta e rimette sistematicamente i fiammiferi nel taschino del panciotto.

Un altro, incolume, appare all'improvviso per prendere commiato dal suo amico moribondo, stringendogli la mano. I feriti vengono trasportati attraverso un villaggio cinese, vengono caricati anche dei feretri improvvisati sul « Oahu », l'incrociatore americano; e sul H. M. S. « Ladybird », che porterà i feriti a Sciangai.

In un colpo d'occhio generale lo schermo mostra Mr. Eric Mayelle, l'operatore inglese che ha preso il film, in una animata conversazione con l'ammiraglio Yarell, comandante supremo della flotta asiatica degli Stati Uniti, sulla sua nave di comando « Augusta ». Si vedono ancora la « Ladybird » e l'« Oahu » che passano in prossimità della nave ammiraglia giapponese « Idzuno » senza che questa faccia alcun segno di saluto.

Le scene del « Panay » sono state incorporate nelle pellicole d'attualità della Gaumont e della British Movietone, e sono state girate in tutto il paese.

La descrizione che riportiamo è presa dai giornali americani, i quali dicono che è stata questa documentazione a costringere il Governo giapponese ad accordare le soddisfazioni richieste dagli Stati Uniti, rendendosi vano, di fronte all'evidenza, ogni tentativo di attenuare la responsabilità degli assalitori del « Panay ».

In ciò consiste appunto la grande importanza del documento, che probabilmente porterà a studiare l'impiego del cinematografo

Pantomima esotica dei cinque aspetti dell'asilo italiano missionario nel mondo, rappresentata all'Istituto S. Angela Merici — (Sotto) Fantasia angelica - Ideazioni di M. R. Berardi

Digitized by Google

in un campo sin qui non aperto a questo genere di documentazione.

* * *

Sua Eminenza il Card. Verdier, Arcivescovo di Parigi, ha presieduto nella piccola chiesa di Sainte-Anne-de-Polangis, a Toinville-le-Pont, presso Parigi, la Messa celebrata in suffragio degli artisti cinematografici morti nel corso dell'anno.

Alla mesta cerimonia partecipavano Luigi Lumière, il deputato Aubert, presidente del gruppo per la difesa del cinema alla Camera; Delac, presidente della Camera sindacale, il Sindaco di Toinville, Fabre, presidente degli stabilimenti Pathé, Natal, direttore degli studios di Toinville, registi, scenaristi e molti artisti del cinema.

Alla fine della Messa, l'abbé Lachambre, curato della parrocchia, ha dato lettura della lista dei defunti.

Wallace Beery nella "Rivincita di Clem" (Prod. Metro Goldwyn Mayer)

Robert Spindola nella "Lucciola" (Prod. Metro Goldwyn Mayer)

Ha quindi pronunziato brevi parole di circostanza il Card. Verdier per dire che la Chiesa non si disinteressa a nessuna delle invenzioni moderne.

« Cerimonie come queste — ha detto il Card. Verdier — ci riconciliano, distogliendoci per qualche istante dalle preoccupazioni e dalle inquietudini.

« Il cinematografo — continua il Cardinale — è un suscitatore di anime. L'inventore del cinema ha singolarmente contribuito allo sviluppo dell'umanità. La vostra missione è incomparabilmente grande. L'anima popolare aspira sempre più ai miglioramenti in tutti i campi. Presto o tardi ciò porterà ad un ordine migliore a condizione di dare alle masse degli elementi che istruiscano e che elevino. Ecco precisamente il nostro compito. Voi siete forse gli artefici più potenti della fortuna del nostro popolo e del mondo. Quanto prima, una bella chiesa dedicata a Notre-Dame du Cinema, sorgerà qui, testimoniando che voi avete compreso il vostro dovere di lavorare sotto gli sguardi di Dio ».

* * *

Nei vasti, moderni ed eleganti locali dell'Istituto S. Angela Merici in Roma, Via Salaria 113, alla presenza di molte personalità del Vicariato, si è svolta la cerimonia della consegna della medaglia d'oro di primo grado a Mons. Prof. Cav. Giovanni Poli, per le sue alte benemerenze nel campo dell'educazione nazionale. Han pronunciato discorsi per illustrare i molteplici aspetti della figura del nobile educatore, Segretario generale per le Scuole del Vicariato e Preside della Scuola Magistrale Parificata « Giovanni Semeria », la direttrice dell'Istituto S. Angela Merici, la Prof. M. R. Berardi, il Prof. Bettacchi Preside nei Regi Licei ed il Vicegerente S. E. Mons. Traglia che ha ricordato con vibranti parole il caro maestro dei suoi anni giovanili.

Per l'occasione, le alunne di vari Istituti si sono prodotte in pantomime, danze a soggetto mistico, in *sketchs* folkloristici.

I lavori e la regia del piccolo e interessante spettacolo erano opera della scrittrice Maria Rosaria Berardi, la cui brillante attività artistica si svolge anche nel teatro e nel cinematografo per fanciulli, nonchè nella « ritmica » e nel « movimento classico » che ella intende come espressione della personalità del mondo piccino; espressione spontanea, lontana da quelle scimmiotterie del mondo degli adulti, o da quella vuota retorica declamatoria di cui purtroppo si abusa nel campo dell'arte scenica per ragazzi.

M.

Una "presa" del cortometraggio nella Casa della Divina Provvidenza a Torino

Presepi artistici

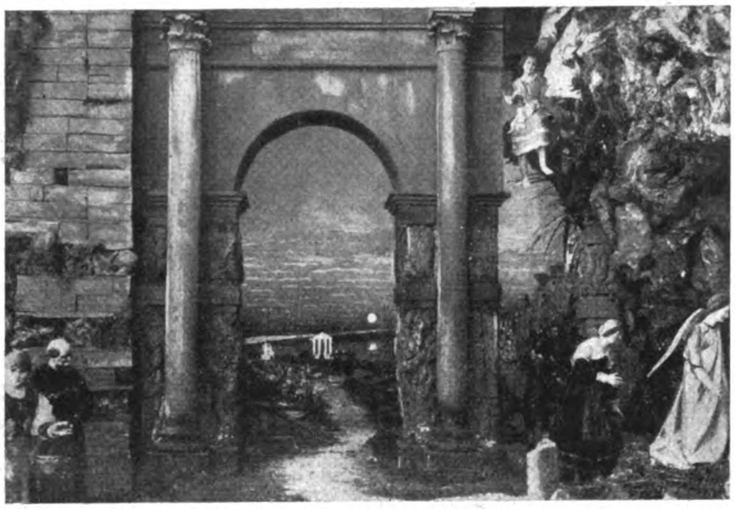
L'Oriente e l'Occidente convergono in un unico centro, fissano una sola luce, tendono ad un identico obbiettivo: a Gesù figlio del tempo e dell'eternità, figlio della purezza increata e della purezza creata.

Tale è il concetto che quest'anno hanno voluto svolgere gli studenti del Corso teologico e rappresentare nel presepe di S. Maria degli Angeli in Nocera Superiore, che, continuando la sua tradizione artistica, dona ai visitatori che affluiscono da ogni parte, lo spettacolo delicato della francescana e divina poesia del Natale.

Si vedono, attraverso un dedalo di grotte, pochi cammelli che stampano sull'arido e giallastro suolo le loro orme, e che danno la precisa impressione di trovarsi in pieno deserto asiatico.

Un arco spezza il paesaggio orientale e immette all'estremo opposto.

Gruppi di bellissimi pastori, sapientemente disposti, animano le due scene.



È uscito il n. 1 della

Rassegna internazionale

di documentazioni

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno III - N. 1 - 10 Gennaio 1938

SOMMARIO:

L'opera della Chiesa per i popoli (Allocuzione di S. S. PIO XI).

MUSSOLINI: Discorso ai Vescovi e Sacerdoti benemeriti della battaglia del grano.

Cronache internazionali.

F. LECLERQ: Un codice di morale internazionale.

K. TURMER: L'almanacco nazional-socialista.

Intese Danubiane: Italia, Austria e Ungheria riaffermano a Budapest la solidarietà della politica estera. - I brindisi dei tre Ministri degli Esteri: De Kanya, Ciano e Schmidt. — SIGNORETTI: L'Italia e la solidarietà danubiana.

Romania: I. ZINGARELLI: Intervista con Ottaviano Goga. - La rinnovata politica estera rumena: discorsi di Antonesco e Micesco. - Romania e Italia.

Egitto: M. PERNOT: Crisi di regime. - A. LOVATO: La vittoria di Re Faruk.

Palestina: La rielaborazione del piano tripartito - La lettera del Ministro delle Colonie.

Estremo Oriente: SUETSUGU: Gialli e bianchi. - PERTINAX: Gli interessi degli occidentali. - A. DE STEFANI: Chi avrà la chiave della porta? - Testo dell'ultima risposta nipponica.

1938: Messaggi di pace e fatti di guerra (Discorsi di: Lebrun, Hitler, Franco, Benes, Smuts, Avenol). — ROOSEVELT: Testo del messaggio al Congresso. - Commenti inglesi e italiani. — V. STEED: Che farà l'America? — BECK: Dichiarazioni ministeriali sui nuovi indirizzi della politica internazionale.

Testi e documenti. - Echi della stampa mondiale. - Libri e riviste: Recensioni, Bibliografia. - *Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.*

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali

● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina estiva ad Alassio - Prezzi miti

ROMA - ALBERGO GENIO

Via Zanardelli, 28 - Tel. 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno

RODINA
montecatini

Tronca i raffreddori e ne evita le conseguenze

RODINA Montecatini è prodotto italiano al cento per cento.
RODINA Montecatini sostituisce vantaggiosamente tutti i prodotti identici di importazione.

Il prezzo della RODINA non è aumentato:
In vendita in tutte le farmacie a:
L. 4.50 il tubetto di 20 compresse
L. 0.80 la bustina di 3 compresse

Autorizz. Pref. n. 9366 - 25-2-36-XIV

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Fondata nel 1894
Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA ▪ 4 FILIALI e 14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

GRATUITAMENTE a richiesta il

"Vade Mecum,, del Risparmiatore

AGGIORNATO e INTERESSANTE PERIODICO QUINDICINALE

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
7 FEB 1938
RIVISTE

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 3
1-15 FEBBRAIO 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL 1938

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO	Franchi B.	220
CANADA'.	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA . . .	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA	Marchi	20
INGHILTERRA	Lire Sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA	Franchi Sv.	35

L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi.

Per l'ITALIA l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro

Conto Corrente Postale N. 1/1446 intestato

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

Per l'ESTERO l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi

a L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

OMAGGIO AGLI ABBONATI PER IL 1938

IL DONO DI NATALE:

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

La serie delle nostre pubblicazioni straordinarie sui capolavori del Vaticano iniziata nell'anno 1934 con « Le Stanze di Raffaello », continuata nel 1935 con « La Volta della Cappella Sistina » e nel 1936 con « Il Giudizio Universale » si arricchisce quest'anno di questo nuovo volume in grande formato 30×36 stampato su carta di lusso in rotocalco. Contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che si susseguono nelle pareti e i particolari più preziosi riprodotti a piena pagina. Nello studio storico introduttivo e nelle didascalie delle diverse riproduzioni, M. Flugi d'Aspermont rivela con profondità di analisi e di pensiero il significato e il carattere artistico di questo complesso di figurazioni a cui han posto mano grandi artisti quali il Botticelli, il Perugino, il Signorelli, il Ghirlandaio, il Pinturicchio, ecc. Questo volume completa così la nostra serie delle pubblicazioni sulla « Cappella Sistina », pubblicazioni che i competenti stessi stimano di grandissimo valore documentario ed artistico.

IL DONO DI PASQUA:

L'URAGANO ROSSO

di NICOLA BELINA-PODGAETSKY

Questa interessantissima opera, inedita in Italia, apparsa da pochi mesi nella « Collection Durendal » di Bruxelles, ha avuto un grandissimo successo ovunque ed è stata considerata come una delle più importanti documentazioni della tragedia del popolo russo. Libro che si distingue decisamente dalle altre numerose pubblicazioni su questo argomento, perchè chi documenta qui non è un « osservatore » ma un uomo che ha vissuto e sofferto quello che ci dice. Infatti il Podgaetsky ex ufficiale russo smobilitato in Francia e caduto nella miseria, entra fra le file dei comunisti francesi per poi ritornare in patria a dare la sua entusiasta e preziosa attività di propagandista. Dopo sette anni di intenso lavoro nella capitale della Russia-Bianca, ove può penetrare molti dei segreti che son nascosti alle masse, comprende e soffre tutta la triste realtà del doloroso dramma del popolo russo.

Assetato di giustizia, di carità e di verità trova nel dolore per tanta rovina la voce che lo richiama alla fede. La fuga gli darà la liberazione dalla dannazione bolscevica. Il Podgaetsky presenta e rivela uomini e cose con un senso di profonda umanità, e con una impressionante e potente evidenza ci attesta gli orrori che straziano lo spirito e la carne di tanti milioni di uomini.

Digitized by Google

Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI / 136 AGENZIE

Dati desunti dalla situazione dei conti al 31 dicembre 1936:

Capitale sociale	L.	72.778.750.—		
Riserve	„	78.459.562.99		
			L.	151.238.312.99
Depositi fiduciari	„	891.843.460.16		
Banche e corrispondenti	„	1.020.014.448.63		
			„	1.911.857.908.79
C. C. corrispondenti in debito			„	467.124.295.65
Cassaforte, disponibilità, a vista			„	213.860.091.41
Portafoglio, e Buoni Tesoro sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			„	1.411.021.786.93

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

LA BANCA ANONIMA
DI CREDITO — TORINO

È IL PIÙ IMPORTANTE ISTITUTO LOCALE APPOSITAMENTE ATTREZZATO PER LA COMPRA-VENDITA DEI TITOLI CON UN RISERVATISSIMO SERVIZIO ED UNA PRONTA ESECUZIONE DI QUALSIASI ORDINE

VIA S. FRANCESCO D'ASSISI, 27

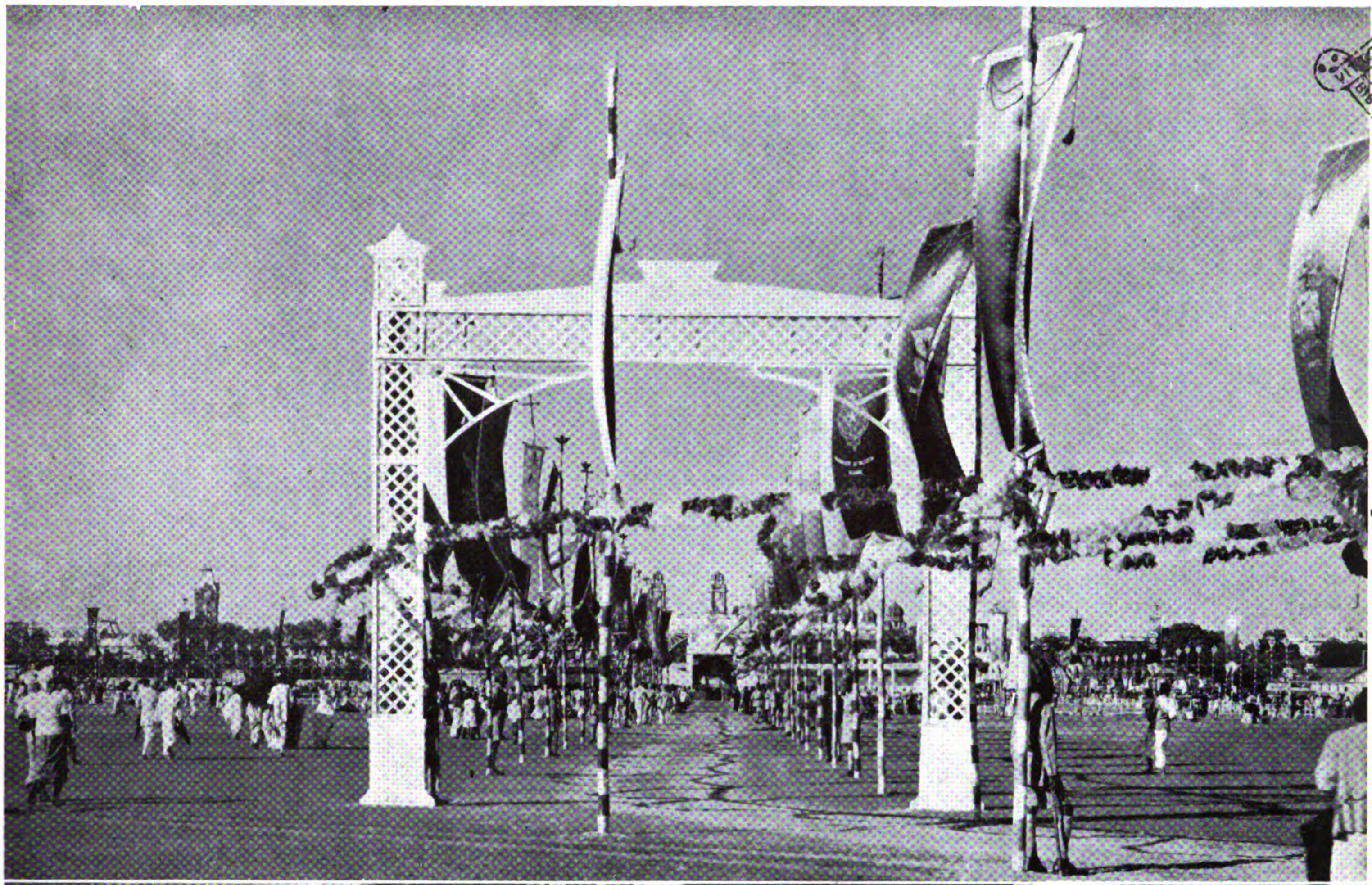
Digitized by Google

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 3

Rivista Quindicinale — 1-15 Febbraio 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore



IL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE INDIANO A MADRAS: IL LEGATO PONTIFICIO, MONS. LEONE KIERKELS, DELEGATO APOSTOLICO NELLE INDIE, PRONUNCIA IL DISCORSO D'APERTURA. IL GRANDE PARCO DELL'ISOLA (sopra) PREPARATO PER LE CELEBRAZIONI DEL CONGRESSO

Digitized by Google

SACRI PRINCIPATUS A. XVII

Il Santo Padre entra felicemente nel diciassettesimo anno del Sacro Principato.

Su duecentosessantuno pontefici, secondo la serie iconografica di San Paolo fuori le mura, Pio XI si appresta ad occupare il diciassettesimo posto, giusto alla pari degli anni che compirà nel febbraio 1939. Come si vede il suo s'inserisce di già tra i pontificati più lunghi.

È noto che, fin'ora, chi superò gli anni di Pietro, il quale fra Gerusalemme, Antiochia e Roma pontificò, precisamente, durante 25 anni, 2 mesi e 7 giorni, sono stati soltanto Pio IX, il quale eletto nel 1846 visse sino al 1878, governando la Chiesa per 31 anni, 7 mesi e 22 giorni e Leone XIII che gli successe toccando 25 anni e 5 mesi. Li seguono Pio VI (1175-1799) con 24 anni; Pio VII (1800-1823) con 23; Alessandro III Bandinelli (1159-1181) e S. Leone Magno (440-461) con 21; S. Leone III (795-816), Urbano VIII Barberini (1623-1644) e Clemente IX Albani (1700-1721) con 20; S. Damaso (367-384), Pasquale II (1099-1118), Innocenzo III dei Conti di Segni (1198-1216) e Giovanni XX d'Euse (1316-1384) con 18; S. Zefirino (203-221) e Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) con 17.

Compirono sedici anni Vigilio (528-555) e Gregorio IV (827-844). Due pontefici illustri nella storia della Chiesa che per Vigilio scrisse pagine altamente drammatiche e significative: di quelle che paion suscitate dalla Provvidenza nella storia per esaltare la grandezza del Pontificato romano, la divinità della sua missione e darne agli uomini, la confortevole sicurtà sulla eloquenza stessa dei fatti.

Questo pontefice parve infatti dapprima condiscendere alla soverchiante prepotenza dell'Impero che volea da Costantinopoli aver in sua mano, strumento di dominazione politica, la Chiesa. La sua esaltazione alla suprema Cattedra, per codesti suoi precedenti, sembrava fatalmente segnare per la indipendenza e la libertà del potere spirituale e quindi per tutta la cristianità un grave pericolo. Indicato come suo successore da Bonifacio II, che ne disdisse poi la designazione, vide salire al soglio pontificio S. Giovanni II e S. Silverio, due papi che davan ombra a Giustiniano e alla teologizzante imperatrice Teodora, perchè strenui difensori del Concilio di Calcedonia, contro gli eretici eutichiani ed acefali, favoriti dalla Corte. Vigilio assistette alle più dure violenze allorchè, per questo, fu deposto arbitrariamente prima, poi esiliato e forse ucciso Silverio. Solo allora, per amor di pace, egli fu eletto o confermato pontefice, non avendo mai rinunziato, per suo conto, alla designazione primiera di Bonifacio.

È da questo momento che la mano di Dio si manifesta superiore a tutti i disegni, le previsioni, le colpe e le debolezze degli uomini. Vigilio è un campione della irriducibile podestà della Chiesa; affronta con imperturbata serenità le persecuzioni che aveva visto scatenarsi sui predecessori e le vince. Alle speranze, alle lusinghe imperiali risponde infatti sostenendo i Concilii dell'età sua e confermando quel che i Papi aveano, contro ogni smodata pretesa, contro ogni illecita intromissione, decretato. Confermò contro Antimo, protetto da Teodora, la scomunica; rimise nella sede di Costantinopoli Menna osteggiato dall'imperatore, approvò le deliberazioni, in ogni modo impugnate, dei quattro ultimi Concilii, le lettere di S. Leone I che si voleano ripudiare, gli atti degli antecessori che si sarebbero voluti annullare. Per tali atti fu citato a Costantinopoli, con minaccia, in caso di diniego, d'arresto. Vi si recò, subdolamente accolto con allettanti onori che non fecero breccia nell'animo suo, come non lo avea fatto la certezza che laggiù non l'aspettava un trionfo ma una "via Crucis". Giunse alla scomunica contro la stessa imperatrice; dopo penose tergiversazioni e lotte asperrime, confortato da un Concilio da lui adunato proprio nella capitale dell'Impero dichiarò scismatico chiunque obbedisse ai decreti imperiali in contrasto con le decisioni della Chiesa. Ne seguì una volta ancora l'ordine di carcerarlo. Fu vilipeso e maltrattato. Resistette; riuscì a riparare in Calcedonia, fuggendo di notte nel 553, soffrendo i tormenti di San Silverio. Ai messi imperiali venuti a rassicurarlo perchè tornasse a Costantinopoli: "Vi dichiaro — disse — che seppure mi ci teneste schiavo, non terrete schiavo San Pietro!".

Motto e divisa di tutti i Papi perseguitati dal Carcere Mamertino a quello di Savona e di Fontainebleau.

E ritornò fra alternative di pace e di lotta, risofferse l'esilio, cedendo per amor di pace finchè non fosse compromessa la verità di cui era custode, respingendo ogni transazione quando corresse pericolo d'essere scalfita. Questa sua fermezza gli costò il non riveder più Roma, giacchè quando potè finalmente riporsi sulla via del ritorno, era troppo tardi per la scossa sua salute. Lungo il vaggio, a Siracusa, dovette sostare e vi morì il 10 gennaio del 555, poco dopo aver consacrati ottantun vescovi per provvedere alle sedi rimaste, in tali frangenti, vacanti e lasciando autorevoli scritti sul Quinto Concilio generale e molte Lettere. Ebbe prima sepolcro in Roma a S. Marcello sulla via Salaria e quindi in San Pietro.

SOMMARIO

Giuseppe Dalla Torre: *Sacri Principatus A. XVII — Le Nostre Cronache* — Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* — Spectator: *Quindicina internazionale* — Deoclecio Redig de Campos: *Il "concetto" platonico-cristiano nella Stanza della Segnatura* — P. Luigi Zambarelli: *L'omaggio dell'arte ai grandi santi: San Girolamo Emiliani, il Padre degli orfani* — Vincenzo Fraschetti: *Le pitture di Rodolfo Villani alla "Montanina"* — Don Marcello Horniak: *Le opere della fede e dell'arte: il Duomo di Kosice in Slovacchia* — F. Stella: *Il soprastante della Batìa* (novella) — J. Neumann: *Il progetto per la nuova Cattedrale di Sarajevo* — Giuseppe Vaisnora: *Il Santuario nazionale di Pazaislis in Lituania* — Lamberto Giannitelli: *Il cattolicesimo nel Giappone: Un Ordinario indigeno sulla Cattedra di Tokio — Georges Goyau "segretario perpetuo" dell'Accademia di Francia* — Francesco Casnati: *La rassegna letteraria* — Primi piani: r. b.: *"Margherita da Cortona" del Maestro D. Licinio Refice* - M.: *Cinema.* —

In copertina: *Le grandi statue del Redentore e degli Apostoli alla sommità della facciata della Basilica Vaticana.*

Il Baronio ne trae splendido argomento per illustrare la divina assistenza alla Chiesa, che mai si mostra così chiaramente come quando la sacra eredità di Cristo più ne ha bisogno. Mentre il mondo più teme e dispera, le promesse di Dio si attuano e il Pontificato si manifesta inderogabile maestro e tutore della verità. E ciò d'accordo con Pelagio II, che scrivendo di questo suo predecessore, ne rilevò la prodenza insieme alla fermezza, onde egli resta in esempio di longanime carità ma sopratutto della infallibilità pontificia.

Per giungere a Gregorio IV, bisogna varcare tre secoli. La grande famiglia benedettina, vigoreggia nel campo della Chiesa per la virtù e la dottrina dei suoi. Questo monaco di Fossanuova, cerca invano, nel riposto silenzio del chiostro, l'oblìo. La sua fama varca le mura dell'eremo, risuona e si esalta in Roma. S. Pasquale I lo elegge prima Diacono poi Prete del Titolo di S. Marco. La sua austerità, la sua carità, la pietà e la scienza vi splendono. Acclamato pontefice il 14 settembre dell'827, lo si trova nascosto nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano dond'è portato trionfalmente a San Pietro ad iniziarvi un pontificato pacificatore. È infatti al suo nome legata la riconciliazione della famiglia imperiale, ove la congiura dei figliuoli contro Ludovico il Pio minacciava con la tranquillità d'occidente il ricostituito impero che la Chiesa avea risuscitato ridando il corso alla storia della civiltà cristiana e romana. Fu in Francia per questo, ma solo a Roma, nella pienezza del suo prestigio, egli potè segnare il patto benefico. Ludovico fu ristabilito. Al suo governo religioso alcuni storici attribuiscono la promulgazione per tutta Europa della festa di Ognissanti, prima istituita da S. Bonifacio IV nell'Urbe, assegnandole il primo di Novembre. Il suo governo pastorale si vanta della creazione di centoottantacinque vescovi. Morì il 26 Gennaio dell'844, fu sepolto nella Basilica Vaticana, ed ebbe più tardi da Bonifacio VIII degno epitaffio allorchè Papa Caetani ne riunì la tomba a quella di S. Bonifacio IV.

Auspici più ammirandi non potrebbero adunque salutare Pio XI mentre di questi suoi gloriosi Predecessori raggiunge gli anni sì ricchi di esempi, di ammaestramenti e di conforti. La Provvidenza che guida così la vita della Chiesa di Cristo e ne scrive la storia, ama dunque riproporne le pagine più belle. La maestà della Cattedra, la fermezza delle sue difese, lo splendore dei suoi insegnamenti illustrati oltrechè dalla dottrina, dalla paterna carità, rifulgono, oggi ancora, in ore gravi sì per la religione che per la società, per opera di Colui che le persecuzioni affronta con fede invitta, persegue le ragioni della pace e della giustizia, e l'amore invoca ovunque siccome virtù benefica dei progressi civili.

Le opere caratteristiche dei Papi che superarono i diciassette anni del pio governo, non si sono esaurite nelle necessità e nelle aspirazioni del passato, così come in ogni èra, bisogni ed aspirazioni si rinnovano nella ascesa delle comuni conquiste, come nella fermezza tra le prove comuni.

Conservi Iddio, il Santo Padre, secondo i voti filiali di tutta la grande famiglia cristiana a ripetere sul soglio di Pietro nuove e fulgenti grandezze della Chiesa.

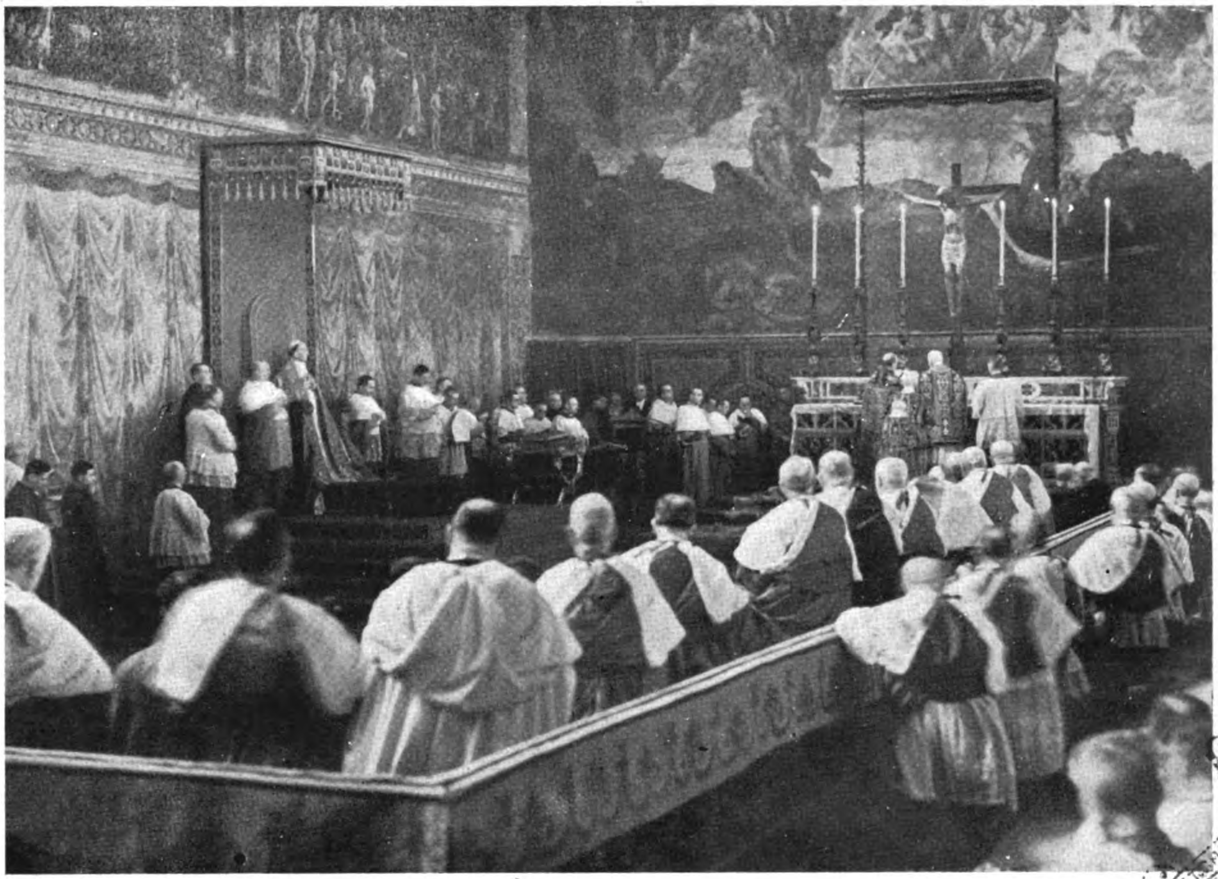
Giuseppe Dalla Torre

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

Il Santo Padre che la salda volontà del dovere conserva mirabilmente fresco di energie al quotidiano governo della Sua chiesa, ha continuato a ricevere, bisettimanalmente, gruppi di sposi, gruppi di pellegrini, fedeli isolati, bramosi tutti di non lasciare l'Urbe senza aver prima goduto del soave conforto di ricevere la benedizione del Pontefice. Segnaleremo le principali e le più significative di queste udienze, a cominciare da quella di 350 alunni appartenenti alle scuole di Don Orione, sia di Roma che di Novi Ligure. Per questi ragazzi, per questi bimbi l'augusto Pontefice riservava una benedizione specialissima anche per una ragione che essi non debbono mai dimenticare: sono infatti i prediletti del Cuore di Dio; sono i pargoli tanto cari al cuore di Gesù Cristo! Esortava, quindi, benedicendoli, i giovani sposi presenti a desiderare come una benedizione che il Signore conceda loro dei bambini: molti, buoni e forti.

Altra bella udienza è stata quella concessa a S. E. Mons. Ruffini, a Mons. Rampolla, rispettivamente Segretario e Sottosegretario della Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, unitamente a tutti gli ufficiali e impiegati della Congregazione stessa. Ai voti augurali presentati il Santo Padre rispondeva rilevando lo speciale gradimento col quale Egli aveva accordata quella udienza che Gli forniva l'occasione di impartire agli intervenuti per un titolo anche che gli è particolarmente caro: quello di Prefetto della Congregazione. A tutti gli intervenuti, tra i quali erano presenti le LL. EE. Mons. Giuseppe Rossino ed Ettore Castelli, donava una immagine ricordo della cara visita. Anche per i seminaristi ungheresi del Seminario centrale di Budapest che frequentano nell'Università della capitale ungherese il quarto anno di Teologia, ai quali si erano uniti gli studenti ungheresi del Collegio Germanico-Ungarico e di altri istituti religiosi di Roma, il Santo Padre aveva espressioni di particolare bontà. Essi venivano da una parte così eletta e così cara della grande famiglia cattolica, l'Ungheria, dalle tombe gloriose e così suggestive di santità, del Re Stefano, di Emerico; da una regione infine che si prepara ad aggiungere una nuova prova alle tante e così belle di attaccamento alla Chiesa e ai Papi e a difesa della fede; poi che si accinge a un Congresso Eucaristico che vuol essere e sarà un congresso modello. Tutti i Congressi Eucaristici lo sono, ma il Papa è sicuro che ancora una volta l'Ungheria darà speciale onore e gloria a Cristo Re.



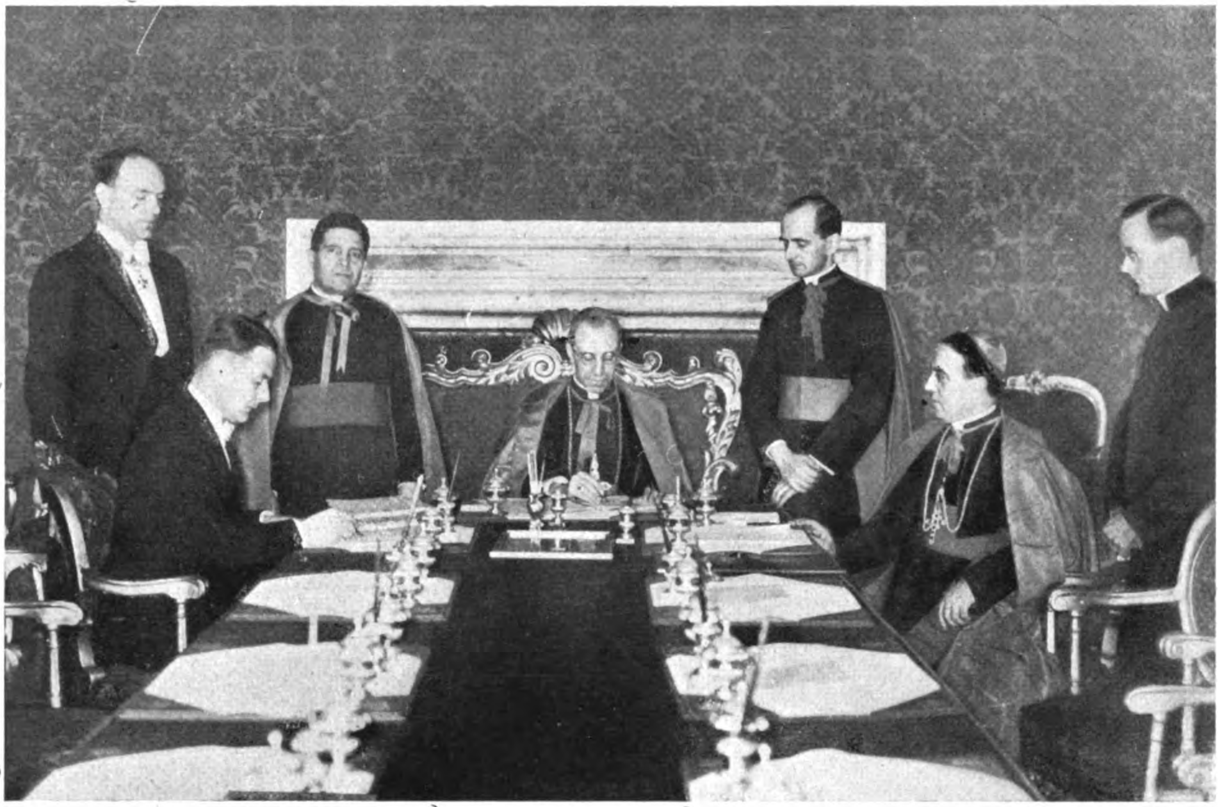
Sua Santità Pio XI assiste alla solenne "Cappella Papale" funebre in suffragio del Pontefice Benedetto XV

S. E. Munters accompagnato dal Nunzio Apostolico in Lettonia S. E. Mons. Arata in Vaticano per la firma del nuovo atto diplomatico

Come ogni anno, ricorrendo la festa di Santa Agnese, i Canonici del Capitolo Lateranense, nelle persone del loro Rev.mo Mons. Camerlengo Decio Botti e del loro Reverendissimo Mons. Giulio Fraudi, hanno presentato a Sua Santità due agnelli vivi in ceste di vimini adorne di nastri e di fiori. La lana di tali agnelli è destinata alla confezione

Il contrammiraglio Shinjiro Yamamoto, eminente cattolico giapponese, dopo l'udienza del Sommo Pontefice

Digitized by Google



L'Eminentissimo Cardinale Pacelli e S. E. il Ministro Munters, firmano la Convenzione addizionale al Concordato tra la Santa Sede e la Repubblica di Lettonia

dei Sacri Pallii indossati dallo stesso Pontefice e dai Patriarchi, Primati, Arcivescovi e dai Vescovi che ne hanno il privilegio. All'offerta assisteva il Decano della Sacra Romana Rota, il Prefetto delle Cerimonie Apostoliche ed altri.

Gli agnelli erano stati benedetti col consueto rito, nella Basilica di S. Agnese in via Nomentana e, dopo la presentazione, sono stati portati al Monastero di Santa Cecilia.

Nella ricorrenza della festività di S. Agnese sono stati offerti al Santo Padre gli agnelli benedetti con la lana dei quali si confezioneranno i Sacri Pallii

Ricorreva il 22 gennaio il XVI anniversario della morte di Papa Benedetto XV di S. M. e, come sempre, esso era celebrato con una solenne «Cappella Papale» alla Sistina e con fervore di preghiere nelle Grotte Vaticane accanto al sepolcro che custodisce le venerate spoglie.

La «Cappella Papale» ha avuto inizio alle 10,30 assistendovi il Santo Padre Pio XI che, poco prima dell'ora fissata, lasciava il Suo privato appartamento e accompagnato dalla Nobile Anticamera Ecclesiastica e Laica, scortato dalle Guardie Nobili, preceduto e seguito dalle Guardie Svizzere, si recava alla Sistina e assisosi in trono seguiva la celebrazione della Messa Pontificale del Decano del Sacro Collegio Granito Pignatelli di Belmonte.

Erano presenti ventisette Cardinali; numerosi Arcivescovi e Vescovi; le rappresentanze della Corte Pontificia coi camerieri segreti di numero Beccari e Conte Dalla Torre; dei Cavalieri di Malta, delle Guardie Nobili e delle Guardie Svizzere; dei Collegi della Prelatura Romana, i Generali e i Procuratori Generali degli Ordini Religiosi. E, in posti distinti, l'Ecc.mo Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede; il Patriziato, la Nobiltà e un eletto pubblico tra il quale il contrammiraglio giapponese Yamamoto.

La Cappella Musicale Pontificia, sotto la direzione del Maestro Direttore perpetuo S. E. Mons. Lorenzo Perosi, eseguì la *Messa Grande di Requiem* a 4 e 6 voci dello stesso Maestro.

Terminata la Messa, il S. Padre dava l'assoluzione al piccolo tumolo collocato davanti al trono.

Mentre la cattolica Spagna continua ad essere martoriata dal flagello della guerra ed il suolo della patria è conteso dai suoi figli ai negatori di Dio, la Chiesa con l'autorità augusta del Suo Capo celebra la virtù eroica di un nuovo fiore di incomparabile carità della sua terra. Domenica 23 gennaio, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre ha ordinato la lettura del Decreto che proclama l'eroicità delle virtù teologali e cardinali della Venerabile Maria Desolata Torres Acosta, fondatrice dell'Istituto delle Religiose Serve di

Sua Eminenza il Card. Schuster, Arcivescovo di Milano, si reca in udienza dal Santo Padre

Digitized by Google

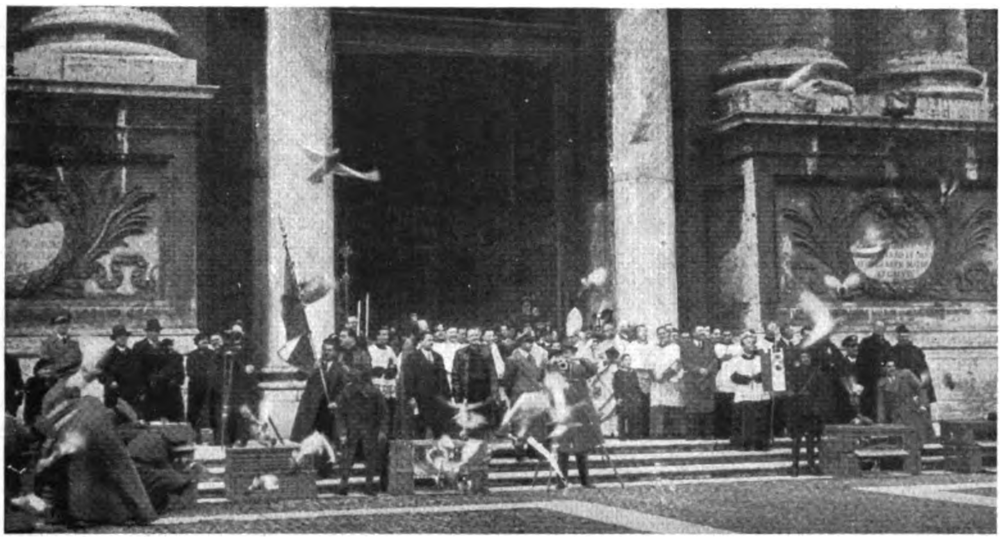
Maria Ministre degli Infermi. Nata da poveri genitori a Madrid il 2 dicembre 1826, rivelò singolari virtù di bontà, di carità, di fede, sì che da giovinetta già si affermava un carattere che avrebbe percorso la sua via. Non accolta fra le suore di S. Domenica perchè priva di dote, pensa di fondare una Congregazione per l'assistenza degli infermi a domicilio e insieme a sei compagne il 15 agosto del '51 emette i voti religiosi. L'Istituto progredisce rapidamente; essa ne è superiora e nel settembre del 1867 ottiene il Decreto di Lode. Nel '98 fu ottenuta l'approvazione definitiva della Costituzione. Già alla sua morte avvenuta nel 1887 l'Istituto contava 46 fondazioni sparse per la Spagna. Cuba, Puerto Rico; oggi esso stende le sue ramificazioni anche in Italia, Francia, Inghilterra e nelle Americhe.

Una Convenzione addizionale fra la Santa Sede e la Repubblica della Lettonia è stata firmata il 25 gennaio in Vaticano, nell'appartamento dell'E.mo Cardinale Pacelli Segretario di Stato. Plenipotenziari lo stesso Cardinale ed il Ministro degli Affari Esteri S. E. il signor Guglielmo Munters. Questa Convenzione viene ad integrare il Concordato del 1922 e riguarda la Facoltà di Teologia cattolica da erigersi presso l'Università di Riga e la nuova Circoscrizione Ecclesiastica della Lettonia. Nel 1922 non esisteva che la vasta Diocesi di Riga che solo nel 1937 era divisa per formare le nuove Diocesi di Liepaia con centomila fedeli sparsi in 52 parrocchie e 3 Decanati, mentre la sede arcivescovile di Riga veniva elevata alla dignità metroplitana.

Con il nuovo ordinamento ecclesiastico in quella Repubblica sorgeva naturalmente un complesso di questioni interessanti i rapporti fra la Chiesa e quello Stato, questioni che vengono appunto disciplinate con l'odierna Convenzione, guidata dal principio di estendere alla nuova diocesi le disposizioni concordatarie riferentisi all'antica Archidiocesi di Riga.

Erano presenti alla firma le LL. EE. i Monsignori Tardini e Montini; il Nunzio in Lettonia, Mons. Arata; Mons. Prettuer Cippico ed il signor Vilis Mesens Capo Sezione per gli Affari Occidentali al Ministero degli Esteri di Lettonia. Alla sera l'Em.mo Cardinale Pacelli ha offerto un pranzo in onore del Ministro Munster in una sala dell'Appartamento Borgia.

Sua Eminenza il Card. Pizzardo assiste alla distribuzione della Befana ai bambini poveri assistiti dall'Ospizio di S. Marta in Vaticano



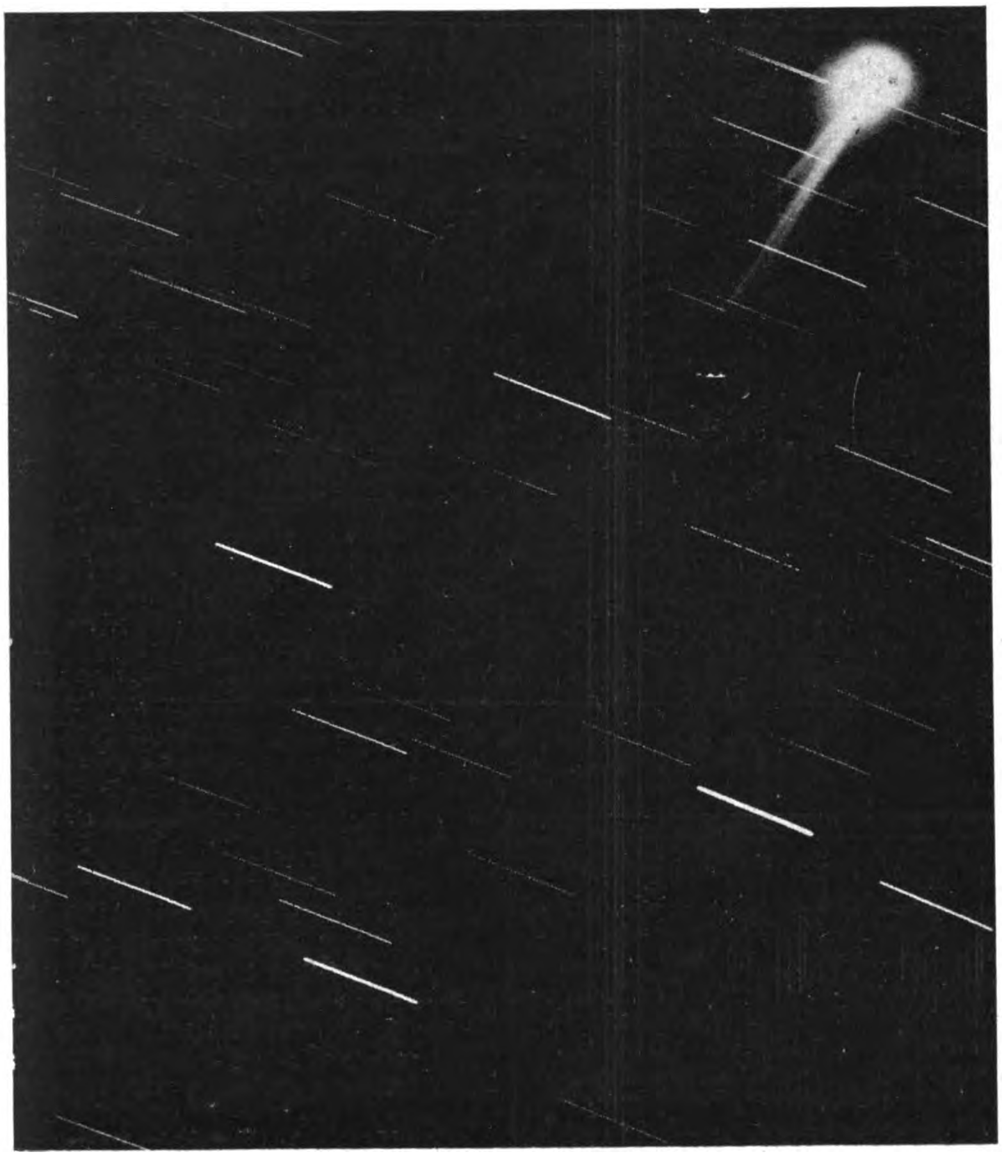
Nella ricorrenza della festività di S. Antonio Abate vengono benedetti a S. Giovanni i piccioni della colombaia militare di Roma, i quali, liberati doro la cerimonia, ritornano in volo alla loro sede

La Congregazione del Sant'Uffizio ha messo all'Indice dei libri proibiti il volume «Der Katholizismus. Sein Stirb und Werde». Edito a cura di Gustavo Meusching, Lipsia 1937. È questo «Il Cattolicesimo - Sua vita e decadenza», un libro della nuova Germania. il cui autore si nasconde dietro un gruppo di teologi e laici cattolici con l'insegna di un curatore professore dell'Università di Bon. Si tratta di idee balzane e pericolose, anzi nettamente eretiche: l'autore, assecondando le idee unitarie del Reich, vorrebbe fondere insieme protestantesimo e cattolicesimo, proponendo naturalmente una riforma generale della dottrina, del culto, della disciplina della Chiesa Cattolica!

Domenica mattina, 30 gennaio, il Santo Padre ha solennemente inaugurato il nuovo anno accademico della Pontificia Accademia delle Scienze che ha riservato tale veramente

Il Comandante e gli ufficiali della Guardia Palatina d'onore offrono un pranzo alle LL. EE. i Monsignori Tardini e Montini, nelle sale del loro Quartiere in Vaticano

Digitized by Google



Questa veduta fotografica presa dall'Osservatorio astronomico vaticano di Castelgandolfo dal direttore dell'Osservatorio, P. Stein, rappresenta la cometa Finsler, apparsa nei mesi di agosto e di settembre 1937. Si nota la straordinaria lunghezza della coda. Secondo un apprezzamento del Dott. Stobbe di Kiel, questa corrisponde ad una lunghezza di circa 10°. L'Osservatorio astronomico di Lojano in Bologna calcola la velocità da alcune vedute fotografiche, e stabilisce che la cometa ha percorso in nove giorni un semicerchio dello sviluppo di 38°. Le strisce verticali che si vedono nella fotografia del P. Stein corrispondono ai percorsi di altre stelle che passavano in questa zona, al momento della riproduzione fotografica. Dall'ottobre al dicembre si doveva trovare nel nostro cosmo la cometa di Encke, la quale però era visibile soltanto con più potenti telescopi. Queste notizie sono state gentilmente comunicate dallo stesso P. Stein, direttore dell'Osservatorio di Castelgandolfo. (Paolo Molajoni)

singolare tornata alla commemorazione di Guglielmo Marconi. Erano presenti diciotto Cardinali fra cui l'E.mo Cardinale Decano, il Segretario di Stato, il Vicario di Sua Santità. Erano pure presenti S. A. S. il Principe Chigi, Maestro del Sovrano Ordine di Malta, il Governatore dello Stato della Città del Vaticano; trentasei Accademici tra cui alcuni venuti dall'Austria, dal Belgio, dalla Polonia, dalla Norvegia. Numerosi ed eletti invitati della scienza e del mondo diplomatico nonchè la vedova Marconi.

Prima della inaugurazione, e precisamente alle 10,30 il Cardinale Pacelli ha celebrato la S. Messa nella Cappella Paolina seguita dal canto del « Veni Creator ».

Alle 11,30 precise, appena il Santo Padre si è assisto sul trono nella Sala maggiore — la nuova Sala — annessa alla Casina di Pio IV, il Presidente dell'Accademia, P. Gemelli, ha letto la relazione di rito esprimendo anzitutto la gratitudine di tutti gli Accademici per l'alto onore loro concesso di poter lavorare sulle nobilissime direttive contenute in quella Costituzione pontificia che dava nuova vita all'Accademia. Con lunghe citazioni del documento ne descriveva i compiti dimostrando l'alta utilità che può derivare da questi studi alla scienza e all'umanità. Accennato poi alla attività del primo anno accademico ricordò i tre lutti già lamentati e cioè le morti di Guglielmo Marconi, lord Rutherford e Paolo Luigioni.

Degli ultimi due dovranno tenere gli elogi i nuovi Accademici chiamati a sostituirli; ma a Guglielmo Marconi andava riservata l'adunanza odierna. Presi quindi gli ordini dal Santo Padre, il Padre Gemelli dichiarò aperto il secondo anno accademico e diede la parola all'Accademico prof. Vallauri.

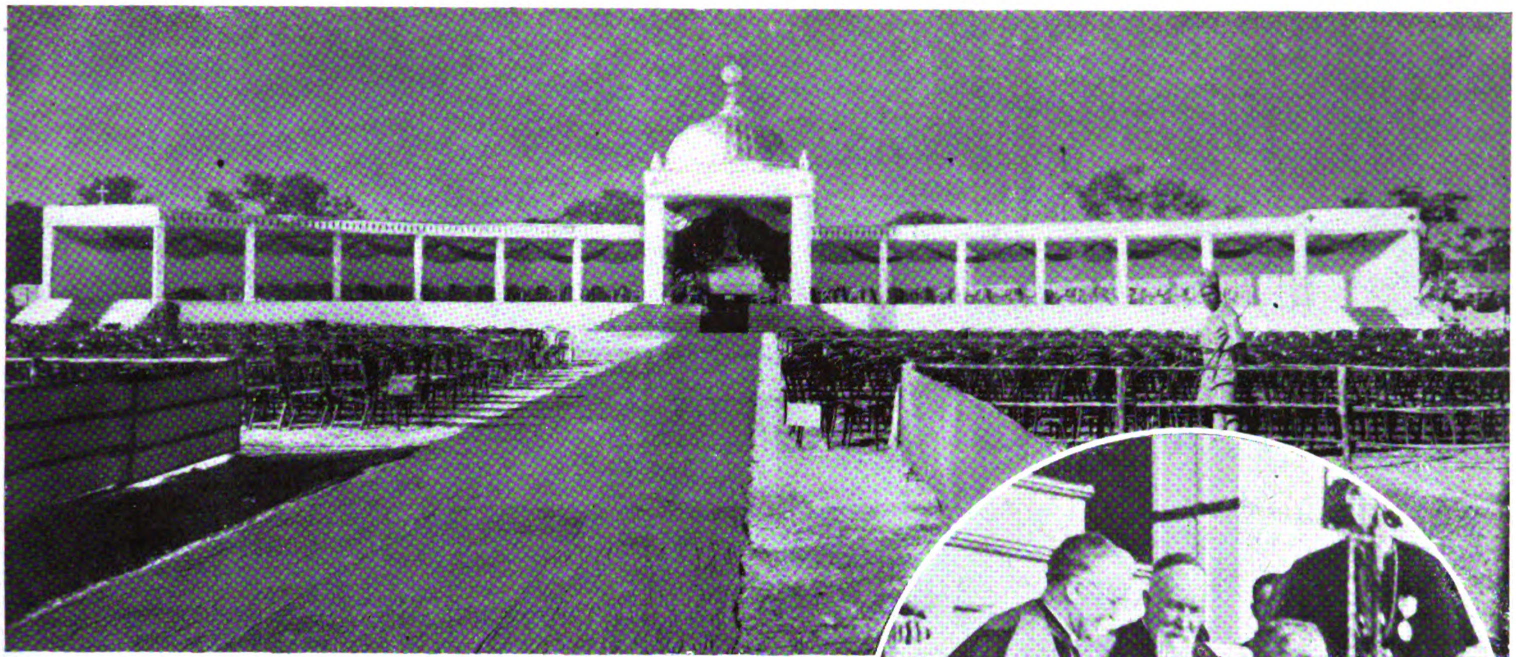
La rievocazione dell'insigne scienziato, gloria dell'Italia e dell'umanità, nelle parole del Vallauri, quindi del prof. Bjerknes, discepolo di Hertz di Oslo e nel ricordo del Santo Padre che, concludendo, portò il tono della commemorazione alle più alte vette, è stata di un valore e di una portata così grande che non ci è possibile darne qui resoconto adeguato mentre la rivista, già tutta composta, è pronta per la tiratura. Lo faremo in altro numero. Diremo solo che l'assemblea se ascoltò con profondo interesse il Vallauri, se udì dal Bjerknes una nuova autorevole testimonianza del genio di Marconi che mise a servizio dell'umanità quelle onde che Hertz aveva messo a servizio della scienza, fu profondamente commossa dal mirabile discorso del Santo Padre che mentre ricordò — come solo Lui poteva — il grande scomparso il quale Gli aveva detto ch'era felice di mettere le sue ricerche a servizio della Santa Sede perchè sapeva di metterle in tal modo a servizio della verità, sapeva valorizzare in modo incomparabile la eccelsa adunata.

Dopo aver dato la benedizione, Pio XI si intratteneva circa mezz'ora a conversare con gli Accademici.

Sempre nella Casina di Pio IV, gli Accademici tennero, nel pomeriggio, adunanza nella quale furono prese in esame, fra l'altro, le proposte contenute nella comunicazione prosidenziale sulla attività dell'Accademia, le norme regolamentari per la nomina ai seggi vacanti e le norme per il conferimento del « premio Pio XI ».

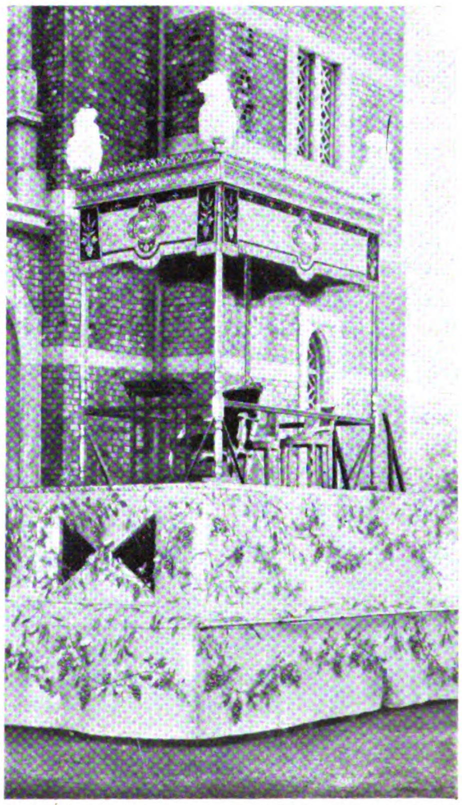
Sono incominciati i lavori per una nuova larga strada che aprendosi sull'area lasciata sgombra dall'ala di Palazzo Cesi, che sporge a sinistra, andrà a raggiungere il colonnato che si vede a destra

Digitized by Google



Il maestoso altare costruito nel grande parco dell'isola, a Madras, per le celebrazioni del Congresso Eucaristico nazionale indiano. Si calcola che centomila persone abbiano partecipato alle solenni cerimonie. Nella giornata dei bambini, diecimila di questi si accostarono alla Mensa Eucaristica

Il Legato Pontificio, Mons. Leone Kierkels, riceve l'omaggio di un cofano contenente il messaggio di benvenuto. (A sinistra) Il Legato Pontificio lascia la stazione d'arrivo per recarsi alla Cattedrale. (A sinistra, sotto) Il Legato Pontificio lascia il Municipio dopo il ricevimento in suo onore. (Sotto) Il grande carro-baldacchino per la processione eucaristica di chiusura del Congresso



Digitized by Google

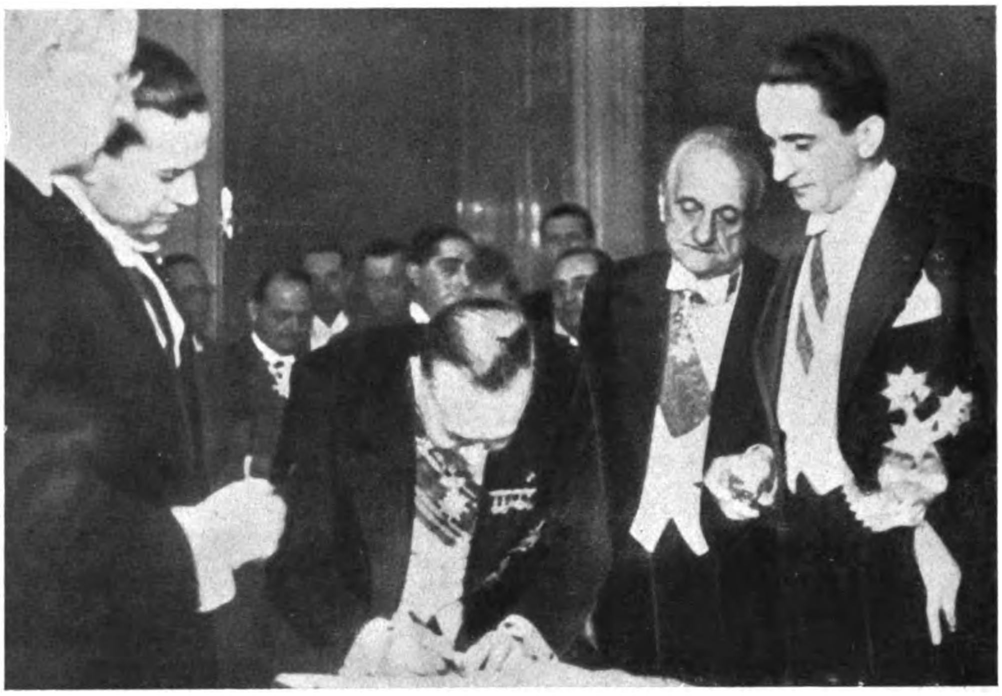
GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Tokio insiste

Le dichiarazioni del Primo Ministro, principe Konoye e quelle del Ministro degli Esteri, Hirota, hanno fissato in modo preciso gli obiettivi nipponici ed hanno dissipato, almeno in parte, i motivi di turbamento che all'estero avevano provocato le interviste di personalità quali l'ammiraglio Suetsugu, Ministro dell'Interno, e il generale Matsui, comandante in capo delle forze nipponiche nella Cina centrale.

Il Governo di Tokio ha atteso qualche tempo prima di rendere note le deliberazioni della Conferenza imperiale. Si voleva presumibilmente aspettare l'esito delle trattative col Governo nazionale cinese: infatti dopo il rifiuto delle proposte che per due volte furono trasmesse a Ciang-Kai-Scek dal Ministro di Germania in Cina, il Governo giapponese ha pubblicato un comunicato in cui è indicata la linea di condotta che si intende seguire verso la Cina.

Niente dichiarazione di guerra, nessun *ultimatum,* come da molti si temeva e si prevedeva. In conseguenza del persistere dell'opposizione del Governo cinese verso il Giappone — dice il comunicato — Tokio annuncia di aver deciso di non mantenere più rapporti con questo Governo e di attendere all'istituzione e allo sviluppo di un nuovo regime cinese che possa lavorare in armonia col Giappone. Con un tale regime il Giappone collaborerà permanentemente per regolare i rapporti cino-giapponesi. Il comunicato riafferma che ciò non comporterà nessuna modifica nella politica seguita dal Governo di Tokio, il quale resta fermamente deciso a rispettare l'integrità e la sovranità territoriale della Cina come pure i diritti e gli interessi che in Cina hanno le altre Potenze.



Il Presidente dei ministri ungherese, Daranji, firma il comunicato a conclusione della Conferenza di Budapest: a sinistra, il Cancelliere Schusschnigg e il Conte Ciano; a destra, il Ministro degli Esteri ungherese De Kanya e il Sottosegretario austriaco Schmidt

Il nuovo grande istituto scolastico « San Filippo Neri » inaugurato a Roma sulla Via Appia Nuova, dall'« Opera Don Orione »

Secondo l'Agenzia *Domei* le conseguenze immediate di queste decisioni saranno: 1) una modifica dello statuto dei diplomatici e funzionari consolari cinesi in Giappone; 2) un aumento degli aiuti che il Giappone dovrà fornire ai governi provinciali della Cina; 3) la ripresa delle operazioni militari in Cina; 4) una scissione nel Governo di Ciang-Kai-Scek.

Il nuovo atteggiamento del Giappone nei riguardi del Governo di Ciang-Kai-Scek è un ulteriore sviluppo della sua azione punitiva contro il Governo centrale nel proposito di isolare Ciang-Kai-Scek. In tale impostazione di cose il Giappone scorge forse prospettive ricche di nuove possibilità nel campo politico e diplomatico.

Infatti la vera, incontestabile volontà del popolo cinese vuole la resistenza, come pensa e pratica il Governo di Ciang-Kai-Scek, o accetta, o invoca, quell'appoggio, che il Giappone è più che pronto a dare, come di certo dirà l'annunciato Governo provvisorio? Se Tokio saprà combinare sagacemente la manovra di questi elementi sul campo diplomatico con la manovra delle sue truppe nel campo delle operazioni di guerra, potrà aver ragione — come nel passato — di non poche resistenze e di molte opposizioni e non solo cinesi?

Ad ogni modo Ciang-Kai-Scek non solo non si è mostrato sensibile alla «magnanimità delle condizioni del Giappone» — il giudizio è del Console generale giapponese di Ginevra — per la soluzione della controversia, ma attende con fervore a riorganizzare le sue armate e a rinsaldare la difesa e ha dichiarato anche recentemente la sua ferma volontà di persistere nella lotta e la sua profonda fiducia nello spirito patriottico del suo popolo.

Una vivace reazione si è avuta nella stampa internazionale per le dichiarazioni dell'ammiraglio Suetsugu, Ministro dell'Interno, alle quali hanno fatto seguito quelle non meno vivaci del comandante in capo delle truppe giapponesi nella Cina centrale, generale Matsui, anch'esse apparse sulla rivista *Kaiso* di Tokio.

Secondo l'ammiraglio Suetsugu l'azione nipponica sul continente avrebbe il fine di porre termine a qualsiasi influenza dei bianchi in Estremo Oriente. Anche dopo le precisazioni e le affermazioni che si sono avute rimanevano ombre non lievi ed una specie di monito diretto all'Inghilterra. Il generale Matsui ha dichiarato, fra l'altro, di non riconoscere in linea di principio la extraterritorialità delle Concessioni straniere e che quindi intende esercitare egli stesso la sovranità su tali Concessioni. «Non ho mai chiesto ordini — ha

Digitized by Google

detto — al mio Governo e tutto quello che avviene a Sciangai è fatto solo sotto la mia completa responsabilità ».

Le parole del Primo Ministro al Parlamento sono state di grande utilità per diminuire le apprensioni e le inquietudini suscitate dalle suddette dichiarazioni. Il principe Konoye riconfermando i vari punti del comunicato governativo circa le deliberazioni della Conferenza imperiale e aggiungendo che il suo Governo potrebbe eventualmente dichiarare la guerra all'amministrazione di Ciang-Kai-Scek se le circostanze renderanno necessaria tale misura, ha insistito nel dire che il Giappone non intende conquistare la Cina nè ostacolare in alcun modo gli interessi stranieri. Il Ministro degli Esteri ha svolto le stesse considerazioni aggiungendo parole che dicono il desiderio di una distensione con l'Inghilterra.

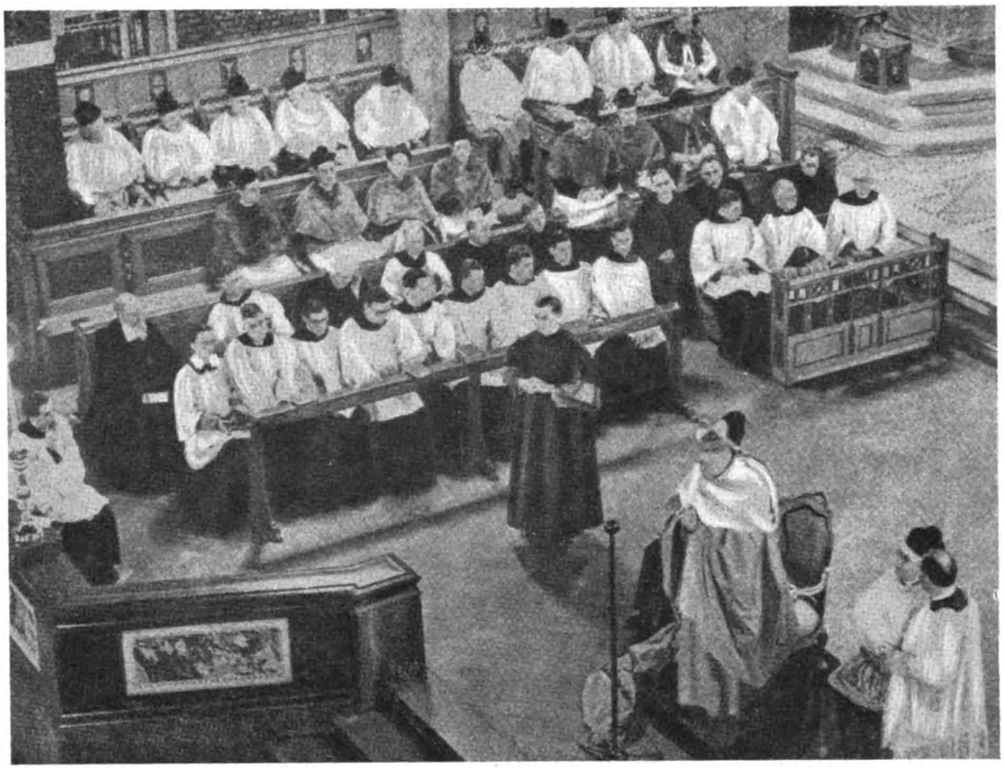
Il Gabinetto Chautemps N. 2

Il nuovo Gabinetto Chautemps, la cui composizione si restringe al gruppo radicale, ha trovato una base parlamentare estesissima: 501 voti favorevoli contro 1 contrario e 150 astenuti.

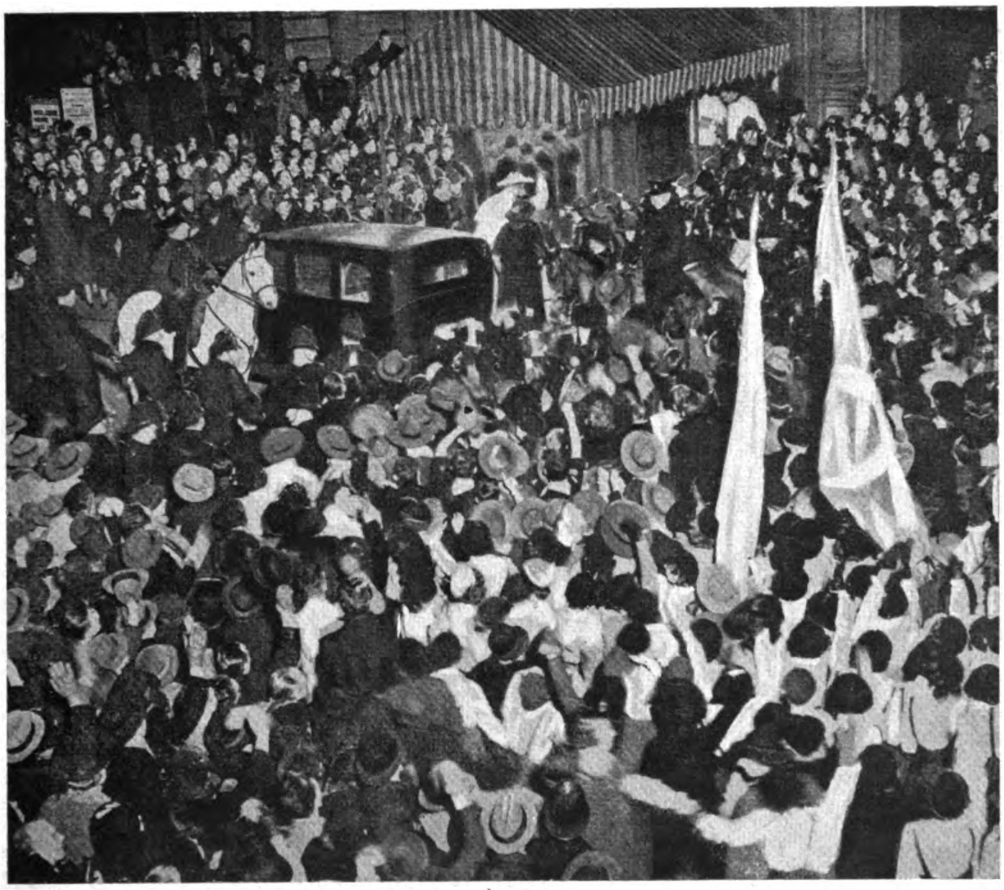
Per meglio comprendere il significato apparente e reale di queste cifre, e quale possa essere la vitalità e la validità del nuovo Ministero occorre ricordare le cause della crisi e il modo in cui si è svolta.

La saldezza del Fronte popolare e la sua unità nel primo Gabinetto Chautemps non erano certezze assolute. Anzi la realtà dimostrava il contrario; un contrasto profondo, insanabile, si era manifestato e si manifestava tra la necessità dell'ordine, della disciplina e del rispetto della legge, che il Governo doveva e voleva praticare nel Paese, e gli eccessi delle azioni degli estremisti che pur appoggiando il Governo nel Parlamento ne criticavano aspramente l'opera di fronte alle masse.

Il disagio negli ultimi tempi si era aggravato, le agitazioni e gli scioperi avevano provocato fenomeni di borsa preoccupanti: il tracollo del franco e la fuga dei capitali esigevano un'azione pronta ed efficace per ristabilire energicamente l'ordine e la fiducia. Chautemps dopo aver resistito alla continua e crescente pressione socialcomunista — che voleva anche piegare ai suoi desideri la politica finanziaria di Bonnet e quella estera di Delbos — un bel giorno ha parlato forte alla Camera dei deputati, specie contro gli agitatori delle folle, chiedendo la immediata rinuncia ad ogni forma di violenza e di illegalità e proclamando che la forza della legge si sarebbe abbattuta su coloro che avessero continuato a turbare l'ordine e la pace del Paese.



Grandi dimostrazioni hanno accolto il Cardinale Hinsley al suo ritorno a Londra: diecimila persone erano ad applaudirlo sul percorso dalla stazione alla residenza di Westminster. (Sopra): *Sua Eminenza nella Cattedrale di Westminster dopo il suo arrivo.* (Sotto): *La folla plaudente davanti alla Cattedrale*



Il deputato Ramette del gruppo comunista insorse protestando per l'attacco che egli avrebbe scorto nelle parole del Capo del Governo contro la classe operaia, invocando fedeltà da parte del Governo alla politica del Fronte popolare: dichiarava infine che se i comunisti non votavano contro l'ordine del giorno di fiducia lo si doveva alla sola preoccupazione di non rompere la compagine del Fronte popolare.

Chautemps di rimando: « Sono stato fedele alla parola data al Fronte popolare. Ma credo — aggiungeva — che non sia nella volontà del popolo francese di esigere che il suo Governo manchi alla dignità più elementare. Ramette domanda la sua libertà. Ne ha pieno diritto. Io gliela concedo ».

Il vaso già ricolmo ha traboccato. Mentre ancora durava la seduta i Ministri socialisti comunicavano al Presidente del Consiglio di ritirarsi dal Governo per il fatto che, avendo Chautemps, — in seguito alla dichiarazione dei comunisti di non associarsi alla maggioranza — concesso la libertà a questo partito, con ciò stesso era stato dato un nuovo orientamento alla politica del suo Gabinetto.

Dopo il tentativo di Bonnet e l'altro di Blum non riusciti nè ad ottenere l'inclusione dei comunisti nè a realizzare una larga concentrazione del « Fronte popolare a base nazionale », Chautemps riprendeva l'idea di Blum, ma il tentativo fallì per la mancata partecipazione del gruppo socialista il quale dal Consiglio nazionale ebbe solo l'autorizzazione di appoggiare un eventuale Gabinetto Chautemps però senza parteciparvi.

Si arrivò quindi all'attuale Governo radicale che in ragione delle circostanze e dell'atteg-

Digitized by Google

giamento del suo Capo — atteggiamento che portò alla caduta del Ministero precedente — ha meritato la benevolenza del centro e della destra ed ha avuto l'appoggio delle sinistre specie per il tono della dichiarazione che Chautemps ha fatto nel presentare alla Camera il nuovo Ministero.

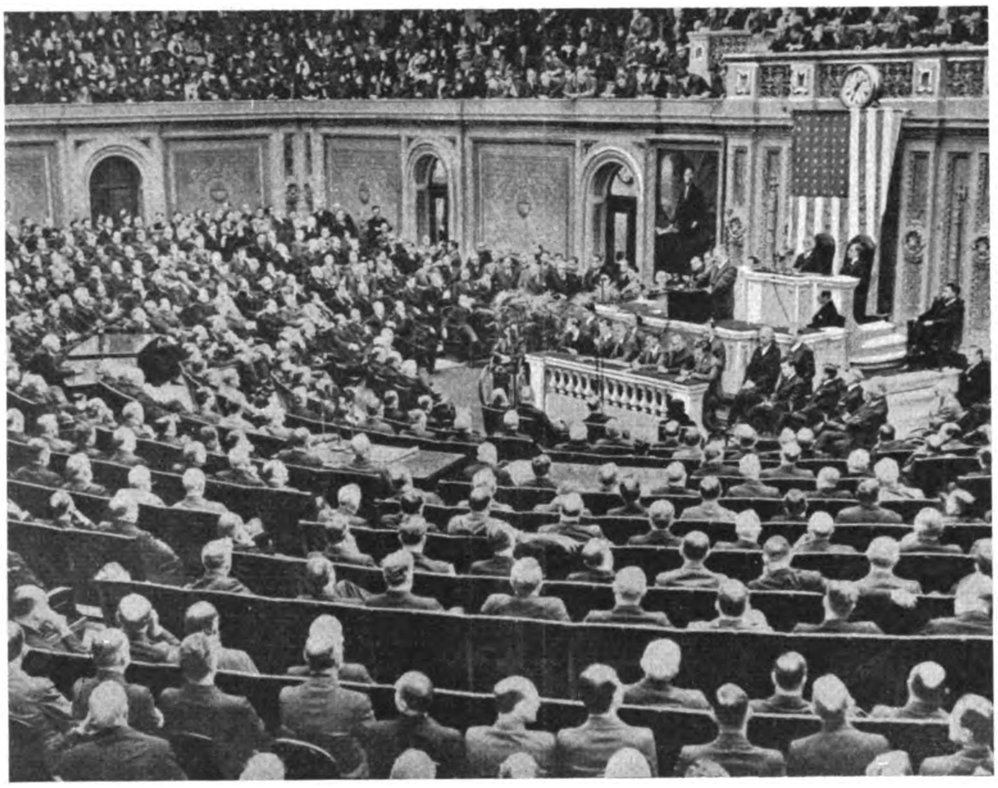
La maggioranza pressochè totalitaria ottenuta dal nuovo Gabinetto si basa, in parte, su motivi che si contrappongono l'uno all'altro e che sono un riflesso dei termini contrastanti della nuova formula di Chautemps «far prevalere la volontà del suffragio universale e conciliarla con le esigenze della salute nazionale».

Non mancano coloro i quali si felicitano di questo allargamento della maggioranza che se anche è destinato a non sopravvivere all'atmosfera di distensione del momento, presenta tuttavia il duplice vantaggio di mostrare che la formazione di una maggioranza di concordia repubblicana non è assolutamente esclusa dalle previsioni di un avvenire più o meno prossimo e di far vedere una volta di più, all'estero, che la politica tende a dare tregua alle sue passioni ogni qual volta la Nazione si sente in pericolo.

Per giudicare della stabilità o meno del nuovo Gabinetto, che rimane in balia dei socialisti, bisogna attendere quale sarà l'esito della composizione dei conflitti sociali. Quello che fu annunciato come il «nuovo codice del lavoro» verrà presentato, così si dice, come il «nuovo codice del lavoro e della pace»: se così sarà anche nella sua applicazione il Gabinetto Chautemps potrà vivere e lavorare.

L'anemia del non intervento

Dopo le laboriose e interminabili discussioni che portarono all'accettazione del piano britannico da parte di tutte le Potenze, compresa la Russia, facenti parte del Comitato di non intervento, i lavori hanno proseguito con grande lentezza e sono tuttora nella fase di preparazione per il ritiro dei volontari stranieri dalla Spagna.



La sessione del Congresso degli Stati Uniti ascolta il messaggio di apertura del Presidente Roosevelt

Ognuno ricorderà le difficoltà, le tergiversazioni, le sospensioni, e gli incidenti di ogni genere che ostacolarono insistentemente e per tanto tempo la definizione dell'accordo. Giornate e settimane di attività proficua e di attesa fiduciosa si alternavano a giornate e settimane di ostinato ostruzionismo e di nero pessimismo. Lo svolgimento dei lavori rimaneva a volte irretito nel groviglio dei cavilli più sottili e dei bizantinismi più estenuanti, a volte travolto nel turbine di roventi ed acri polemiche.

In questo strano clima furono finalmente risolte le questioni del riconoscimento o meno dei diritti di belligeranza; di precedenza fra ritiro dei volontari e riconoscimento di belligeranza e infine l'estensione di questo ritiro, vale a dire il suo significato più o meno simbolico.

A questa lunga e faticosa fase doveva seguire la realizzazione degli accordi. Si è avuto invece un'attività stanca ed anemica che non ha portato ancora a nulla di positivo.

All'invio delle Commissioni di inchiesta in Ispagna seguirono le poche riunioni saltuarie di questi ultimi mesi.

Alla fine del '37 non erano ancora incominciati i lavori preliminari, infatti alla vigilia di Natale un comunicato della Sottocommissione rendeva noto che era stata fatta la proposta di «iniziare i lavori preliminari necessari il 1° gennaio del 1938».

L'indole di questi lavori iniziati al principio del nuovo anno presenta purtroppo anche essa delle difficoltà non lievi; e la delicatezza di certi aspetti dei problemi dice subito come lo svolgimento delle cose non possa essere troppo spedito. Si tratta infatti, prima di tutto, di scegliere il personale che deve sovraintendere alle operazioni del ritiro dei volontari, personale che deve essere di gradimento di tutti i Paesi rappresentati nel Comitato londinese. In secondo luogo si tratta di studiare i procedimenti coi quali armonizzare il piano del ritiro dei volontari con le misure che diano la possibilità alle due parti in lotta di avere uno statuto che permetta loro di esercitare i diritti di belligeranza sul mare. Insomma oltre a dover contentare tutte le Potenze partecipanti al Comitato, questa volta si aggiunge la necessità di soddisfare le richieste delle due parti che, nella nota di risposta agli inviti di Londra, hanno fatto presenti le condizioni che esse pongono per mettere in pratica il piano che fu approvato dal Comitato.

Lo stato attuale dei lavori fa prevedere che l'attuazione del piano non sarà iniziata troppo presto e che anzi non sarà prossimo nemmeno l'accordo sulla procedura dell'attuazione. Infatti solo all'inizio della terza decade di gennaio il Sottocomitato ha esaminato un progetto definitivo di risoluzione nel quale sono state inserite le note inviate alle due parti in lotta in Ispagna e le risposte fatte pervenire a Londra dalle stesse parti nel mese di novembre.

Il testo concordato dal Sottocomitato, cioè il modo di applicazione del piano generale approvato il 4 novembre, è stato solo recentemente sottoposto ai Governi per averne il loro parere.

Se l'indole stessa di questi lavori diretti all'attuazione del piano concordato, poteva nella prima fase rendere comprensibile una certa lentezza, questo non si può ammettere nei momenti susseguenti.

Quali sono le cause di questa inerzia? Derivano forse dal fatto che l'attenzione delle Potenze è stata rivolta verso problemi internazionali del momento più urgenti della questione di Spagna? O queste cause ripetono la loro origine dallo scetticismo che sempre ha circondato la questione del ritiro, più o meno «simbolico», dei volontari stranieri? Oppure sono il frutto di una diffusa convinzione che il Comitato di Londra abbia già esaurito il suo compito coll'aver impedito l'estendersi del conflitto oltre i confini di Spagna?

Forse tutti e tre questi interrogativi hanno diritto ad una risposta affermativa.

E per l'avvenire?

Sarà lo svolgimento delle operazioni belliche che richiamerà forse il Comitato di Londra ad un lavoro più sollecito e più fattivo.

Goc.

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI E ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

Si annuncia che Henry Ford si è rifiutato di obbedire al decreto del ministero del lavoro americano (National Labor Relations Board) che in base alla legge Wagner gli impone di permettere ai suoi operai di organizzarsi nei sindacati che meglio preferiscono. Henry Ford ha fatto ricorso alla suprema Corte impugnando la legalità della legge che secondo una tesi giuridica molto diffusa dovrebbe venire deliberata dai singoli Stati e non dalla Confederazione. Lasciando da parte la questione meramente giuridica, interessa l'atteggiamento di Henry Ford, il quale come è noto non è soltanto un grande industriale ma anche un efficace scrittore di cose sociali. È inoltre, come si sa, uomo di larghe vedute, che ha creato numerosissime provvidenze per i suoi operai ed ha sostenuto anzi che la sua, come le altre industrie, può fiorire soltanto se gli stessi operai raggiungono un livello più alto di vita. Ma il Ford vuole essere padrone in casa sua ed anche la beneficenza che intende fare agli operai vuole che sia fatta di sua autorità. Egli ammette che il padrone possa e debba valersi nelle opere sociali del consiglio degli operai, ma egli non vuole che tali consigli gli siano imposti. Egli è convinto che la sua benefica dittatura è una necessità assoluta per il progresso dell'industria e quindi per il bene materiale di chi lavora. Spirito combattivo ed energico e fortunato organizzatore, egli non comprende nemmeno come gli operai possano esigere la libertà sindacale e sovratutto trova assai strano che taluno gli possa ricordare che tale libertà è in fondo un diritto naturale dell'uomo.

* * *

Ma dall'America si è ricordato recentemente un principio diverso. Chautemps, nel suo appello alla concordia diretto agli operai ed ai padroni diceva, rivolto a questi ultimi: "Vorrei ricordar loro una parola recente del Presidente Roosevelt che evocando un vecchio discorso del Presidente Cleveland sulla funzione pubblica, dichiarava che ai nostri tempi bisognava applicarlo anche alla stessa funzione privata, la quale non è che una missione compiuta in nome dell'intiera comunità... È impossibile oramai che un uomo abbia la pretesa di dirigere altri uomini in virtù del solo diritto di proprietà che si applica alle cose, ma che non si può applicare alle persone. Un capitano di industria deve vedere la sua autorità rispettata e riconosciuta dalla legge, ma nello stesso tempo ogni giorno, come tutti i capi che hanno l'onore di comandare ad altri uomini, deve sforzarsi di meritare il posto direttivo che il caso gli ha affidato".

La polemica era diretta in modo particolare contro i circoli rappresentati dal gruppo liberale moderato di Flandin. Questo infatti in uno degli ordini del giorno votati durante la crisi aveva messo come condizione, per una sua eventuale cooperazione, il mantener fede ai principi dell'89, sull'inviolabilità della proprietà, compreso il diritto di assumere e licenziare il personale.

Sarà interessante di vedere in qual modo lo "statuto moderno del lavoro", che la Camera francese si appresta a votare, risolverà la questione degli uffici di collocamento.

Per confronto ricordiamo che l'Italia, dopo aver esperimentato varie forme per regolare il collocamento, si appresta ora ad affidarlo ai sindacati dei lavoratori sotto la vigilanza di un Comitato cooperativo misto. La mozione approvata dal Comitato cooperativo misto nella sua ultima seduta suona come segue:

"Il Comitato Corporativo Centrale, ritenuto che la funzione del collocamento è funzione di prevalente interesse sindacale e che il suo esercizio è affidato — secondo le norme della Carta del Lavoro — alle Associazioni sindacali dei lavoratori, sotto la sorveglianza degli organi corporativi; esaminate le proposte contenute nella relazione sulla riforma del servizio del collocamento, riforma agevolata dalla istituzione degli schedari anagrafici e dalla distribuzione del libretto del lavoro; ritenuto che il grado di maturità raggiunto dalle associazioni sindacali dei lavoratori fa considerare l'opportunità dell'organica attribuzione alle associazioni stesse della disciplina del collocamento, sotto la vigilanza del Comitato di Presidenza del Consiglio provinciale delle Corporazioni alla periferia, e della Commissione Centrale da istituirsi presso il Ministero delle Corporazioni con la rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori ed integrata dalla rappresentanza del Partito e dall'Istituto Fascista della Previdenza Sociale che gestisce l'assicurazione contro la disoccupazione; dà mandato al Ministro delle Corporazioni di predisporre, d'intesa con i Presidenti delle Confederazioni e col Segretario del P.N.F., le nuove disposizioni legislative miranti ad attuare l'ordinamento dell'assunzione al lavoro dei prestatori d'opera in conformità dei principii sociali e corporativi della Rivoluzione Fascista".

* * *

E per completare il quadro sul terreno sociale, registriamo il nuovo progetto di legge presentato dal Governo cantonale al Gran Consiglio di Friburgo. Il progetto è composto di tre soli articoli e consiste nell'autorizzare il Governo sotto certe condizioni e premesse a dichiarare obbligatorio per tutta una determinata categoria professionale o per tutta una zona un contratto collettivo concluso tra le rappresentanze professionali degli operai e dei datori di lavoro. Le contravvenzioni sono punite con ammende fino a 5000 franchi e con l'esclusione per un triennio dagli appalti dei lavori pubblici.

Nella motivazione il Gran Consiglio osserva che i tentativi fatti finora per assicurare l'ordine corporativo sono stati paralizzati dal fatto che certi membri della professione noncuranti del bene comune si sono rifiutati di accettare i contratti collettivi approvati dalla maggioranza dei padroni e degli operai. Si trova dunque giusto di provvedere che le stesse associazioni professionali possano di qui innanzi chiedere al Consiglio di Stato di rendere obbligatorie per tutta una categoria o per una certa zona decisioni o convenzioni riguardanti le condizioni di lavoro e in genere lo sviluppo corporativo. Il Consiglio di Stato prima di dare forza obbligatoria a tali decisioni si assicurerà che esse siano veramente espressione della maggioranza degli interessati e veglierà affinchè siano conformi agli interessi della professione e non danneggino quelli generali. Ogni convenzione o contratto contrari alle convenzioni dichiarate obbligatorie dallo Stato saranno naturalmente considerati invalidi.

* * *

Paul Catrice pubblica la traduzione di una conferenza tenuta anni fa alla radio di Sciangai dalla moglie del generale Cian Kai Scek, capo del Governo cinese. La conferenza è intitolata: "La mia religione". Dopo aver parlato con accenti di commozione di sua madre che era religiosissima e al cui influsso si deve anche la conversione del generale al cristianesimo metodista, la signora descrive le varie fasi attraverso le quali il suo spirito è passato prima di giungere all'odierna concezione della vita.

Essa racconta che anni fa quando il Giappone minacciava la Manciuria, rivolgendosi alla madre le diceva: madre, voi siete potente nella preghiera, perchè non domandate a Dio di annientare il Giappone col terremoto o con qualche flagello del genere? La madre distolse un momento il viso da lei e poi, riguardandola negli occhi, le rispose: Quando voi pregate o quando mi domandate di pregare, non insultate l'intelligenza di Dio chiedendogli qualche cosa che sarebbe indegna perfino di voi semplice mortale! Questa osservazione, nota la generalessa, mi fece una profonda impressione e oggidì spesso prego per i giapponesi sapendo che tra loro vi sono di quelli che soffrono per ciò che il loro paese fa alla Cina...

E la conferenza finisce colle seguenti parole: "In conclusione, per me, la religione è una cosa molto semplice. È lo sforzarmi con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, con tutte le mie forze e tutto il mio spirito di fare la volontà di Dio. Sento che Dio mi ha dato un lavoro da fare per la Cina. In questa provincia del Kiangsi, migliaia di "li", di fertili risaie, sono ora devastate; centinaia di famiglie sono senza tetto. La minaccia dei banditi comunisti è assai

Digitized by Google

aumentata in qualche provincia della Cina nel corso degli anni. L'ostilità confessata dai banditi contro la legge e l'ordine obbliga il Governo a combatterli. Ma l'occupazione militare dei territori ripresi non è sufficiente. È necessaria una ricostruzione rurale per aiutare i fittavoli a ritornare alla terra e ad ottenere migliori condizioni di vita. Non è punto un compito facile. Difatti i problemi della Cina sono oggidì più gravi che mai. Ma lo scoraggiamento e la disperazione non sono da me. Mi volgo verso Dio che può far tutto, perfino più di quanto noi Gli domandiamo. Mentre scrivo, mi trovo con mio marito nel cuore del territorio comunista. Costantemente esposta al pericolo, non ho paura. So che nulla può succedere al generale o a me fino a tanto che il nostro lavoro sarà realizzato. In quanto al domani, perchè preoccuparcene?".

Certamente converrà fare qualche riserva sulle concezioni della signora Cian Kai Scek; ma, in complesso, quale differenza in suo favore fra questa signora cinese consigliera del primo generale della Cina e la signora Matilde moglie ed ispiratrice del testè scomparso generale Ludendorf! Come negare che la donna orientale è molto più vicina all'umanesimo ed al cristianesimo dell'altra dottoressa, prodotto universitario di un'antica cultura, invasa da un torvo spirito di razza e dal culto della forza?

* * *

Nel 1932, all'apertura della Conferenza del disarmo, le spese militari mondiali, calcolate in dollari oro non svalutati, erano di circa quattro miliardi e trecento milioni; nel 1937 esse assommavano a sette miliardi e cento milioni. E ancora bisogna considerare che in questa cifra che togliamo dall'Annuario della Società delle Nazioni non sono comprese le spese degli ultimi mesi e che se si dovessero calcolare i miliardi al prezzo anteriore alla svalutazione, in realtà dovrebbero essere dodici miliardi di dollari oro, cioè 360 miliardi di franchi francesi. Si spende dunque in armamenti un miliardo al giorno! Nè è tutto, perchè l'Annuario tiene conto solo delle spese preventivate nei bilanci delle forze armate; ma quante altre spese, pur comparendo nei bilanci dei lavori pubblici e delle ferrovie, non hanno carattere militare? Inoltre bisognerebbe aggiungere il costo delle guere svoltesi dopo il 1932, cioè la guerra cino-giapponese, quella sud-americana, quella d'Etiopia e la guerra spagnola. L'Europa sola spende circa il 65 % del totale e dal '32 al '37 ha aumentato le spese militari dell'80 %. Due cause hanno precipitato gli armamenti. Certo la causa prossima fu il riarmo della Germania hitleriana; ma la causa più profonda fu il fallimento della Conferenza del disarmo e il non aver mantenuto l'impegno dell'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni che obbligava le potenze vincitrici a ridurre simultaneamente le loro forze armate.

Diniz da Fonseca, giornalista e deputato cattolico portoghese, pubblica in una rivista viennese un interessante articolo sopra la situazione dei cattolici in Portogallo di fronte ai vecchi ed al nuovo regime. Egli descrive anzitutto la situazione del 1926, quando si iniziò la nuova èra. Il regime repubblicano del 1910 aveva avuto un carattere nettamente anticlericale: gli Ordini religiosi vennero proibiti e i beni ecclesiastici confiscati. Le libertà religiose in genere rimasero teoreticamente in vigore ma in pratica vennero talmente limitate che nella maggior parte del paese parevano abolite. Come pretesto di questa persecuzione valeva l'asserto che la Chiesa avesse favorito il partito soccombente, cioè i monarchici. Ora è vero, nota l'autore, che molti cattolici erano partigiani del regime monarchico e che nella difesa dei sentimenti e delle libertà religiose vedevano la possibilità di una efficace propaganda contro il nuovo regime. Tuttavia la vera causa della persecuzione era l'ideologia massonica che era professata dai più attivi e più influenti personaggi del regime repubblicano. Nonostante però questa situazione, molti cattolici sostenevano che convenisse assolutamente togliere ai persecutori il loro pretesto politico. I principii cattolici dovevano prevalere sulla questione del regime e consigliare una collaborazione coi repubblicani. Questo movimento incontrò la più violenta resistenza presso i monarchici ma venne appoggiato dall'episcopato in una serie di manifestazioni e dalla stessa S. Sede nell'enciclica di Benedetto XV inviata il 18 dicembre 1919 al Patriarca di Lisbona. Il collaborazionismo non ottenne successi importanti legislativi, appunto perchè indebolito dalle resistenze monarchiche; esso riuscì tuttavia a moderare la persecuzione e a poco a poco a restituire ai cattolici in via di fatto le loro libertà tanto che buona parte delle leggi anticlericali rimasero lettera morta. Tale era la situazione nel momento del pronunciamento militare del 18 maggio 1926. I generali che lo diressero avevano dei fini di ricostruzione nazionale e parte di coloro che li sostennero vennero certo lusingati anche dalla speranza di restituire definitivamente alla Chiesa le sue libertà. E difatti i cattolici praticamente ritornarono nel pieno godimento di tutte le libertà che erano state loro prese, anche se nella legislazione le modificazioni furono insufficenti. Questa modesta riforma sul terreno che più interessava i cattolici provocò presso di loro una certa sorpresa e grande malcontento, tanto più che fra i membri del Governo c'erano degli uomini noti per la loro attività cattolica. Il Diniz da Fonseca non crede però che le lagnanze fossero politicamente fondate perchè se è vero che non vennero intraprese riforme radicali in senso cattolico, ciò dovette avvenire perchè l'atmosfera non era favorevole nemmeno presso i difensori della dittatura, fra i quali non mancavano i vecchi pregiudizi. D'altro canto conveniva evitare di offrire pretesti ai politici decaduti che sottolineavano il carattere "clericale" della dittatura. Comunque, i cattolici poterono avere l'impressione che la nuova situazione politica non migliorasse la pratica libertà religiosa. Tanto più che parecchi sostenitori del regime si dichiaravano apertamente clericali. Ma in questo periodo a poco a poco attraverso la grande riforma finanziaria si fece largo la personalità del Salazar di cui erano noti i sentimenti cattolici. Dalle finanze il Salazar passò alle riforme sociali.

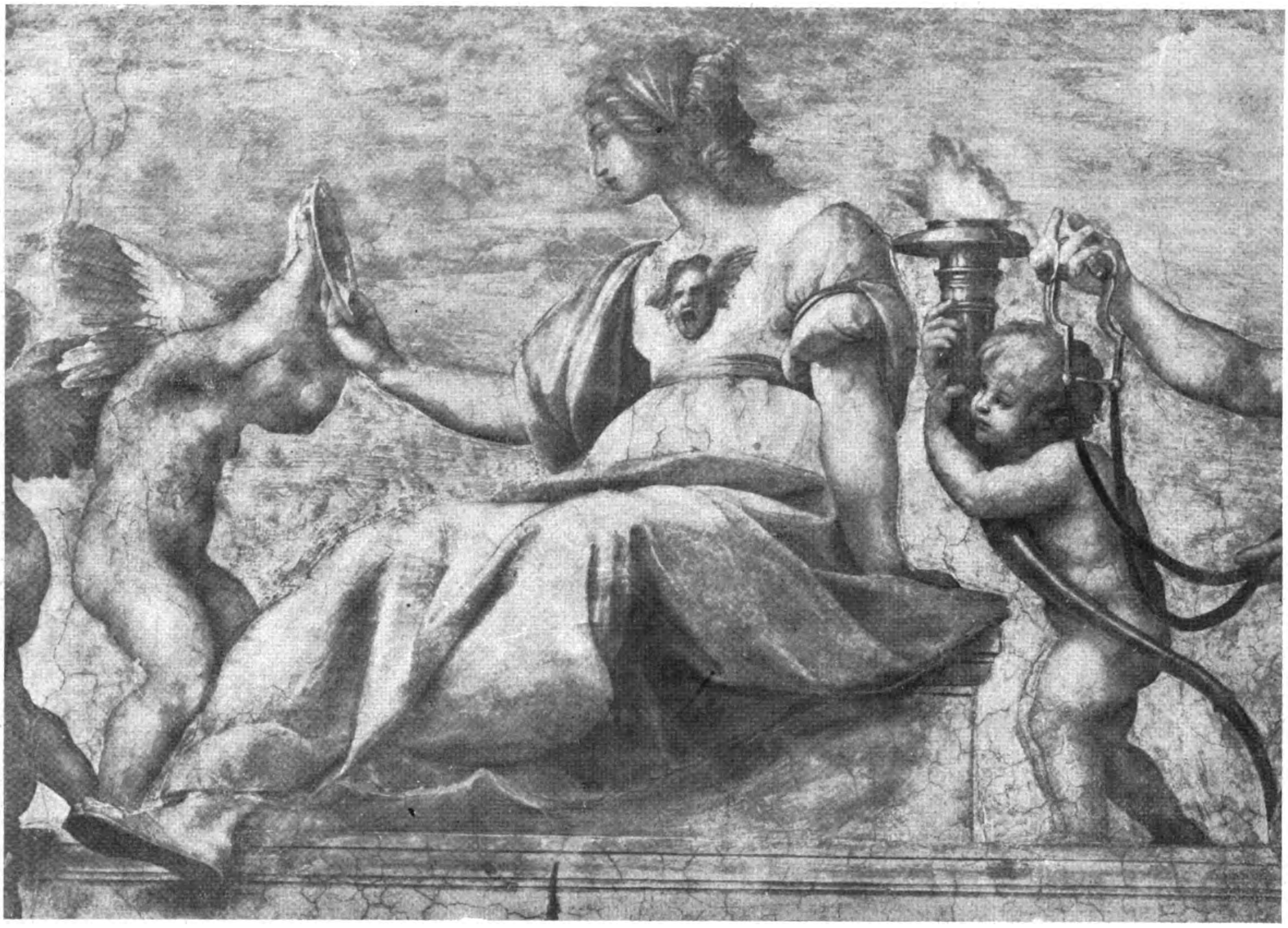
Su quale ideale, si domanda l'autore, sono fondate queste riforme? Evidentemente non su un ideale puramente laico. In un discorso politico che fece sensazione, Salazar pretese perfino dai cattolici che si tenessero lontani come tali da ogni attività puramente politica e nello stesso discorso confermò l'interesse di mantenere in vigore nel Portogallo il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, sempre però garantendo alla Chiesa le sue legittime libertà e prerogative. Ma se si segue attentamente il principio direttivo che anima le sue grandi leggi riformatrici, cioè le idee della nuova Costituzione, della Carta del lavoro, delle leggi corporative e amministrative e se si studiano le funzioni dello Stato e dell'autorità che in esse vengono circoscritte e regolate, si arriverà alla conclusione che niente di queste idee contraddice i principii della sociologia cristiana esposti nelle encicliche pontificie, che anzi questi principii hanno servito di guida al legislatore. Dollfuss dichiarò di mettere a base della Costituzione la Quadragesimo Anno, *ma ciò era stato fatto, senza dirlo, dal Salazar nella Costituzione approvata nel 1933. Dopo aver riportato in conferma di ciò alcune dichiarazioni dello stesso Salazar, l'autore conclude che nello stesso ritmo in cui lo spirito cristiano è penetrato nella Costituzione non è proceduta la cristianizzazione della vita sociale del Portogallo. Studiando questa situazione, converrebbe domandarsi "se i cattolici, dato il ritardo di tale rinnovamento, abbiano il diritto di lagnarsi dello Stato e delle sue insufficenti riforme, o se invece lo Stato e i circoli politici non possano lagnarsi dell'inazione dei cattolici che hanno colpa della scarsa efficacia delle misure legislative pur ispirate alla sociologia cristiana. Questi principii, infatti, influiscono in riguardo sociale più attraverso la coscienza dei cittadini che alla lettera della legge.*

* * *

Louis Le Fur, l'eminente autore di Grands Problèmes du Droit *e del* Précis de Droit international public, *della cui terza edizione G. G. nell' O. R. ha parlato con tanto elogio, pubblica nella "Vie Intellectuelle" (10 gennaio) un articolo sulla concezione cristiana dell' « ordine internazionale », che riassume e aggiorna in argomenti tutti gl'insegnamenti della Chiesa e dei Pontefici.*

SPECTATOR

Digitized by Google



Raffaello: *Personificazione della Virtù di Prudenza* (Particolare della lunetta nella parete della Giustizia)

Il "concetto" platonico-cristiano nella Stanza della Segnatura

« *Diese Zusammenhänge der Bilder unter sich sind wohl — bei noch so gelehrtem Programm — ohne tiefe Bildung nicht möglich* ».

Oskar Fischel

In questo breve saggio non si intende dare uno studio storico-critico, sulla scorta di documenti e di ricerche erudite, intorno alle fonti letterarie della Stanza della Segnatura, ma si è semplicemente cercato di desumere, dalle rappresentazioni che l'ornano, l'idea direttrice — o il « concetto », come allora si diceva — che dovette guidare Raffaello nell'ordinarne la complessa decorazione simbolica.

Per altissima perfezione di arte e di pensiero la Stanza della Segnatura è uno dei grandi santuarî dello spirito umano. Essa non è una creazione della maturità dell'Urbinate, anzi, è appena la prima delle sue opere monumentali, marcata ancora in parte con l'impronta della scuola peruginesca; e tuttavia dalle sue luminose pareti aperte sulla gloria del Paradiso e popolate da un'accolta gioiosa di santi, savî, dei, poeti e semidei, spira tale un misterioso e vivificante fascino, che negli altri suoi dipinti, quando anche siano di maggior perfezione formale, non sarà più dato d'incontrare con la stessa grandiosa intensità.

Come la Divina Commedia, la Sistina michelangiolesca, la Nona Sinfonia e pochissime altre creazioni elette, gli affreschi della Segnatura fanno pensare alla leggenda del Serafino intento a dipingere la Madonna dell'Angelico orante. Sembrano opere *acheròpite*, non fatte, cioè, da mano d'uomo, ma dalla mano stessa di Dio, e per questo son dette divine.

In quel fascino singolare che emana dagli affreschi della Segnatura e fa riverire il nome del pittore d'Urbino anche da chi ne ignora le opere, parte non esigua va, senza dubbio, data alla grande idea che ne è l'anima. Come l'Ariosto lo consigliò nella scelta per i personaggi della sua Disputa del Sacramento, così è probabile che anche il concetto degli altri dipinti di questa Stanza — la più mirabile — gli sia stato suggerito dalla dotta cerchia umanistica che fioriva allora alla Corte di Giulio II. Qui, tuttavia, conviene men che mai scindere l'idea dall'opera d'arte nella quale essa s'incarna e si esprime, poichè quest'idea altro non è che una vasta sintesi dello spirito umano nei suoi vari aspetti naturali e soprannaturali, e ciò che le dà un valore imperituro e un'esistenza come simbolo eterno dello spirito, è appunto l'arte intelligente con la quale essa è qui formulata — anzi, formata — e fatta vivente bellezza.

A quale uso fosse primitivamente destinata la Stanza della Segnatura non è dato sapere con certezza; taluni la credono ordinata fin da principio a sede del tribunale omonimo, altri ritengono fosse dapprima biblioteca privata del Pontefice. Certo è che la sua decorazione conviene piuttosto ad una libreria che a un tribunale, essendo, in tutto le sue parti, una apologia del libro.

In essa l'Urbinate ha illustrato in vario modo i tre aspetti fondamentali, o facoltà, dell'anima umana, i quali corrispondono alle tre supreme Idee o Essenze platoniche del Vero, del Bene e del Bello, Idee riprese, poi, da Aristotile, e adottate, infine, dal pensiero cristiano, che v'aggiunse la nozione del Vero soprannaturale, rivelato da Dio a complemento e corona di quello filosofico e naturale.

Alla facoltà conoscitiva o noetica, corrispondente alla Idea del Vero, sono qui dedicate, come alla più nobile, le due composizioni maggiori: la Scuola d'Atene e la Disputa del Sacramento, sulle pareti principali della Stanza.

Nella prima di queste « storie », come diceva il Vasari, Raffaello intese simboleggiare la conoscenza che naturalmente nasce dalla ragione umana, sia quando, con la filosofia, essa scruta se stessa e l'universo nella sua essenza e nelle cause prime, sia ancora quando, con la scienza, essa si limita alle cause seconde, ricercando l'ordinamento logico del mondo fenomenale e le leggi che ne governano il corso.

Digitized by Google

Raffaello: *Simbolo del Vero Soprannaturale o Teologia* (Volta della Segnatura)

Sotto una triplice arcata, che rammenta quelle della basilica di Costantino ed il bramantesco sostegno della cupola di Michelangelo, appaiono, nel centro della composizione, l'idealista Platone che indica il Cielo delle Idee, ed il realista Aristotile con la mano stesa fra il cielo e terra: gesti che sintetizzano mirabilmente il loro pensiero. Il grande Peripatetico era, secondo la comune opinione del Medioevo, la massima espressione filosofica della ragione umana: *Philosophus* lo chiama San Tommaso d'Aquino senz'altra determinazione, e *Maestro di color che sanno,* è detto nella Commedia di Dante. A lui s'aggiunge Platone, novellamente scoperto dal Quattrocento e cristianizzato dall'Accademia di Marsilio Ficino, letto con venerazione nella dotta cerchia del Magnifico Lorenzo ed alla corte d'Urbino, dove Raffaello ebbe la sua prima formazione. Si è notato come in questo affresco lo Stagirita dia la destra a Platone; è un segno dei tempi nuovi che anteponevano l'idealista al realista, e forse è pure da ritenersi che l'artista abbia voluto mostrare nel primo sopratutto la universale dottrina della natura, mentre raffigurava nel secondo più propriamente il filosofo puro, onorando il pensatore-poeta delle Idee qui glorificate dal suo pennello.

Intorno a questi due sono i più famosi tra i saggi e i dotti dell'antichità greca, come Pitagora, Archimede, Archita, Socrate, Diogene ed altri molti non identificati con certezza, in modo da figurare quasi una storia abbreviata del pensiero ellenico. Frammisti alla turba eletta si riconoscono i ritratti dei più eccellenti artisti contemporanei del Sanzio. Egli non ha osato — forse per non contrariare troppo la tradizione — di collocarli apertamente tra i saggi della Scuola d'Atene, ma lo ha fatto in modo velato, seppure non dubbio, col dare ad alcuni di questi i tratti di pittori ed architetti universalmente noti.

Sembra a noi una sottile e giusta — seppur personale — interpretazione della visione platonica del mondo, quella che indusse Raffaello a dar posto tra filosofi e scienziati a coloro che emersero nelle arti del disegno. Una interpretazione più platonica dello stesso Platone, il quale escludeva gli artisti dalla sua Repubblica ideale, sostenendo che l'arte, copia imperfetta della natura — che è già di per sè una infedele immagine delle Idee — allontana l'animo dalla contemplazione di quest'ultime, ossia dal suo vero fine. Per Raffaello, invece, l'artista parte sì dal reale obbiettivo, come lo scienziato, ma più che l'apparenza ne ritrae l'Idea o Essenza assoluta, nel senso dato da Platone a tale parola, entrando così nel regno spirituale del filosofo e collegando la terra al cielo nell'indissolubile unità dell'opera bella. Questa fusione tra il Vero e il Bello viene ancora più esplicitamente indicata dalle due grandi statue di Minerva e di Apollo che, entro le loro nicchie, dominano tutta la composizione.

Tra gli artisti della Scuola d'Atene si riconoscono il Bramante, sotto le spoglie di Pitagora a destra del riguardante, intento a tracciare figure geometriche su una tavoletta di ardesia; Leonardo da Vinci, ingegno universale, presta il suo maestoso aspetto all'evocazione del divino Platone, e Raffaello stesso s'è ritratto modestamente nell'estremo angolo destro, accanto al Sodoma, suo compagno di lavoro nelle Stanze.

È possibile che manchi Michelangelo in quest'areopago? Noi non lo crediamo. Non sarebbe, di certo, riuscito cosa grata al Pontefice committente l'esclusione ostensiva del suo artista prediletto e legato a lui dalle più profonde affinità spirituali, l'omissione dell'uomo che egli difendeva, quasi solo, contro gli odî e gli intrighi della Corte, umiliata dal disprezzo del meno cortigiano fra gli uomini. È ben vero che, appunto in quell'epoca, il Buonarroti affrescava la Volta della Sistina in contesa con l'Urbinate, ed è vero che la gelosia del Bramante faceva di tutto per acuire l'inimicizia fra loro due. Ma se Michelangelo aveva dell'avversione per Raffaello, non sembra che questi odiasse mai alcuno, e tanta era la sua innata gentilezza d'animo che non recherebbe maraviglia un omaggio reso da lui al triplice genio del grande rivale a cui tanto doveva la stessa arte sua.

Proprio in questa composizione incomincia più fortemente a farsi sentire l'influenza dello scultore fiorentino. Essa vi si manifesta quasi di colpo, inaspettatamente, in quella strana figura di pensieroso seduto solo al centro della scena, con la pesante testa poggiata sulla mano. Vi è qui una solidità plastica singolarmente diversa dalla vaporosa eleganza degli altri personaggi, e degna affatto di colui che, pur dipingendo la Genesi della Sistina, non cessava dal proclamarsi scultore! Nella stessa posa del filosofo solitario — che alcuni vogliono sia Archesilao pitagorico, altri Eraclito — si manifesta quell'armonia di elementi, ritmi, linee e piani contrastanti a traverso i quali si esprime l'anima tormentata delle creature michelangiolesche: sembra, nell'atteggiamento, nello spirito e nella fattura, un fratello del Geremia di Michelangelo, che, nella Cappella Sistina, accanto al primo atto della Genesi, piange in silenzio sulla nascita del mondo.

Come in Platone è personificato Leonardo, e Bramante in Archimede, secondo delle segrete affinità genialmente intuite, così crediamo che nel triste pensieroso Raffaello abbia voluto raffigurare il Buonarroti, imitando nel dipingere la sua maniera e dandogli i tratti del suo volto stesso. Si noti che non esiste nessun ritratto suo di quest'epoca, ma la faccia ossuta dalla larga fronte, dagli zigomi sporgenti, dalla rada barba nera e dal naso schiacciato è la sua, ed anche l'età dimostrata corrisponde al tempo in cui Michelangelo, trentacinquenne, affrescava la Volta della Cappella Sistina.

Questa potente figura manca nel cartone della Scuola d'Atene, conservato a Brera, e fu aggiunta posteriormente, per dare

Digitized by Google

Raffaello: *Ritratto idealizzato di Michelangelo* (Particolare della Scuola di Atene)

Digitized by Google

Raffaello: *Allegoria del Vero naturale o Primo Moto* (Volta della Segnatura)

alla composizione che vi si svolge attorno un centro chiaramente visibile. Vien fatto di pensare all'aneddoto, riferito dal Vasari, secondo cui il Bramante, profittando di un'assenza di Michelangelo, avrebbe segretamente condotto l'Urbinate a vedere da vicino le pitture incompiute della Cappella, le quali produssero sull'animo suo tale un'impressione da fargli cambiare interamente il proprio stile, onde Michelangelo soleva dire che Raffaello teneva da lui quant'egli aveva di buono nell'arte.

Il cambiamento è, difatti, evidente nelle composizioni della Segnatura che seguono, in ordine di tempo, quelle della Scuola d'Atene, cioè nelle pitture della Giustizia e del Parnaso.

La parete di fronte a questa è dedicata alla celebrazione del Vero nel suo aspetto soprannaturale, rivelato: alla teologia che completa la naturale filosofia.

Questa composizione è la sintesi dell'universo sotto il suo aspetto religioso. In alto si apre il Paradiso, dove la Chiesa Trionfante adora la Santissima Trinità, in basso la Chiesa Militante, riunita intorno ad un altare, adora Dio in terra, l'Eucaristia, incomprensibile mistero, verità rivelata a cui non giunge l'umana ragione, ma la sola Fede. Dante, che l'Età di Mezzo celebrò come teologo, e che Marsilio Ficino ci mostra *col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti,* si scorge insieme a San Tommaso d'Aquino, al Savonarola e ad altri pensatori e Dottori della Chiesa riuniti intorno all'altare.

Da quanto precede risulta chiaramente come il titolo di Disputa del Sacramento con cui quest'affresco è generalmente conosciuto, titolo dovuto alla superficialità del Vasari, non ne esprima bene il reale contenuto. Meglio assai sarebbe chiamarlo Trionfo della Chiesa, considerando quest'ultima come la intima unione di Dio con i fedeli.

Alla facoltà morale o etica, corrispondente all'Idea platonica del Bene, è consacrata la parete di fondo della Stanza.

Il Bene è qui rappresentato nel suo principio soggettivo: la Virtù — simboleggiata dalla personificazione delle Virtù Cardinali nella lunetta e nel medaglione soprastante — e nella sua espressione oggettiva: la Legge. Questa, a sua volta, viene mostrata sotto il suo aspetto civile nell'affresco con Giustiniano che consegna le Pandette a Treboniano — a sinistra del finestrone quattrocentesco — e nel suo aspetto ecclesiastico o canonico, nella composizione dall'altra parte della finestra dove il Papa Gregorio IX — con i tratti di Giulio II — rimette le Decretali ad un avvocato concistoriale.

Nella raffigurazione delle Virtù — che hanno un ritmo ed una parvenza scultorea tutta michelangiolesca, ma come ingentiliti e resi più soavi — desta interesse osservare con quanto tatto Raffaello ha saputo conciliare le esigenze didattiche del simbolo con quelle estetiche dell'opera d'arte, nel dipingere la figura della Prudenza. Questa, infatti, è raffigurata sotto le spoglie di una bellissima giovane che si mira in uno specchio, a significare la conoscenza di sè, ed è bifronte come Giano — con una testa di fanciulla davanti ed una di canuto vegliardo a tergo — ad indicare la conoscenza del mondo e l'esperienza del passato, utili alla prudente previsione dell'avvenire. Questo ingegnoso motivo allegorico sembra piuttosto convenire ad una rozza xilografia quattrocentesca che non all'arte consumata del Rinascimento; eppure l'Urbinate ha risolto genialmente il difficile problema col dare alla testa di vecchio la sagoma approssimativa di un'acconciatura femminile, sicchè solo a guardarla attentamente se ne avverte la vera natura.

Le altre due Virtù: Forza e Temperanza, sono rappresentate la prima con il ramo di quercia — allusione allo stemma dei Della Rovere — invece della tradizionale colonna, e la seconda con le solite redini. La Giustizia si vede fuori di questo gruppo, nel medaglione che sta al di sopra dell'affresco stesso, medaglione del quale si parlerà più innanzi.

L'ultima parete, infine, quella sopra la finestra, è consacrata alla glorificazione della facoltà estetica, rispondente alla Idea del Bello.

Intorno ad Apollo sono riuniti sul Parnaso le Muse, le Grazie e varî tra i poeti più grandi dell'antichità e dei tempi moderni: Omero, Saffo, Ennio, Virgilio, Dante, Petrarca, Sannazzaro, il Boccaccio e molti altri ancora, di identificazione più o meno certa. Sotto l'aspetto del contenuto ideologico delle pitture della Segnatura, l'affresco del Parnaso non offre, nella sua ammirevole semplicità e trasparenza d'intenzione, materia a particolari considerazioni. È tuttavia da notare come Raffaello abbia introdotta ancor qui la figura di Dante come poeta, quando di già l'aveva posta nella vicina Disputa come teologo. Sembra questo un fine accorgimento dell'artista per collegare ed unire le due composizioni; unione necessaria non solo esteticamente, come presupposto della bellezza che scaturisce appunto dal connubio tra l'unità e la varietà, ma pure quale simbolo di quella essenziale identità dello spirito umano di cui le facoltà sono i diversi armoniosi aspetti.

E, difatti, fra tutte le composizioni della Segnatura ritroveremo quest'accenno di legame: la statua di Apollo e gli artisti presenti nella Scuola d'Atene collegano questa al Parnaso; nella parete della Legge, Giustiniano è messo accanto alla Scuola d'Atene per mostrare la scaturigine del Diritto civile dalla retta ragione, mentre Gregorio IX, simbolo del Diritto canonico, rimane vicino all'apoteosi della teologia onde, con tale accostamento, renderne più sensibili le giustificazioni soprannaturali e divine.

La considerazione di queste preziose sfumature dell'arte e del pensiero di Raffaello nella Stanza della Segnatura, ci porta a fare

Digitized by Google

Raffaello: *Ritratto idealizzato di Leonardo (Platone)* (Particolare della Scuola d'Atene)

Raffaello: *Autoritratto* (a sinistra) *con il Sodoma* (Particolare della Scuola d'Atene)

un'altra osservazione, di un interesse tutto particolare per lo speciale argomento del presente saggio.

Sopra ognuna delle quattro composizioni principali, sulla volta, vi sono dei tondi con figure simboliche dipinte a fresco, come le rimanenti, e rappresentanti le facoltà illustrate in basso: la Filosofia, sopra la Scuola d'Atene, è una donna seduta su di un trono dove si vede scolpita la misteriosa Diana d'Efeso, figura della Natura, la veste sua è di quattro colori sovrapposti, come simbolo degli Elementi, un genietto accanto ad essa regge una tavoletta con la scritta: *causarum cognitio;* la Teologia, nel medaglione sopra la Disputa, troneggia sulle nubi e veste i colori tradizionali delle Virtù Teologali: bianco per la Fede, verde per la Speranza e rosso per la Carità, ad insegnare come la conoscenza del Vero rivelato senza la pratica delle virtù sia una scienza morta; un angioletto porta l'iscrizione: *divinarum rerum notitia.* Sopra la parete dedicata alla Giustizia è simbolizzata quest'ultima, secondo la tradizione, con la spada e la bilancia, accompagnata dalla scritta *ius suum unicuique tribuit;* finalmente, sopra l'affresco del Parnaso, la Poesia è raffigurata sotto le sembianze d'una leggiadra giovinetta alata, col libro e la lira, assorta a sentire una voce spirituale che ella sola intende: *numine afflatur.*

Tra questi tondi, sulle cantonate dei peducci della volta, sono ancora quattro altre composizioni rettangolari con delle storie tratte dal mito o dalla Scrittura e che si riferiscono alle medesime Idee già commentate nei tondi e nei grandi affreschi. Il Vero naturale è rappresentato da un angelo che dà il primo moto ad una sfera astrale: simbolo del principio divino nella serie delle causalità e simbolo dell'universo meccanico verso il quale si volsero le prime speculazioni dell'uomo. Al Vero soprannaturale corrisponde un quadretto con Adamo ed Eva, poichè con la *felix culpa* del Peccato Originale ebbe origine la Redenzione e la Rivelazione divina della maggior parte di quelle verità che sono l'argomento dei teologi. Alla Giustizia allude la scena del Giudizio di Salomone, esempio di quella perfetta conoscenza delle reazioni del cuore umano che consente al buon giudice di trovare, nell'inestricabile groviglio di sentimenti contraddittorî dell'anima, il fondamento solido per la sua sentenza chiarificatrice. Al Bello, simboleggiato nel Parnaso, si riferisce l'episodio della spietata contesa tra Apollo e Marsia, a mostrare come nel tempio dell'arte non vi sia posto per la mediocrità.

Queste figurazioni minori, dicevamo, hanno per noi un interesse molto particolare: infatti, se Raffaello, come sembra, ha impostato la decorazione della Segnatura su di un concetto fondamentalmente platonico, non si potrebbe immaginare una più geniale raffigurazione della teoria di Platone sulle Idee e sul loro rapporto col mondo fenomenale e sensibile, di quella che vien qui offerta. Le Idee, inviluppate e come poco percettibili nella quotidiana realtà della *Storia* rappresentata dalle affollate composizioni sulle pareti, si vanno chiarificando nei gruppi schematici delle *Allegorie* sui quadretti degli spigoli, fino ad apparire, in ultimo, personificate, come individui, in tutta la loro purezza essenziale, nei *Simboli* dei quattro medaglioni della volta: il platonico Cielo delle Idee.

E in questa mistica ascesa dell'intendimento, in questo crescendo di astrazione, in queste tre mirabili variazioni su quattro temi, sono unite sostanzialmente e in modo che ha del prodigioso, l'intenzione dell'arte e quella del concetto che l'ànima; sono unite come solo pochissime volte è concesso di fare agli ingegni più alti, in opere uniche in creazioni venerate religiosamente dall'umanità per tutti i secoli, come sovrumane manifestazioni, come sue massime e complete espressioni, col sentimento oscuro ma invincibile che esse non sono solo opere d'arte, ma insieme e indivisibilmente, opere di bellezza, di bontà e d'intelletto in grado ugualmente mirabile.

Come il divino Platone nei *Dialoghi,* dove non sapresti se egli è più grande poeta o pensatore, Raffaello ha qui fermato in forma di compiuta bellezza un atteggiamento vittorioso dello spirito umano nella sua lotta senza fine, in quella lotta che è l'essenza stessa ed il significato della vita, e che le generazioni si tramandano l'un l'altra come la face dei corridori lucreziani.

Chiaramente è impresso nella Segnatura il marchio di nobiltà che distingue il genio dal talento. L'opera d'arte vi oltrepassa il limite della propria specie, assurgendo ad un valore più elevato e più universale. Essa è una di quelle opere che dànno a chi le contempla un sentimento di salda certezza, che offrono un valore sicuro, un punto fermo d'appoggio e di riposo, che segnano una conquista e sono promessa d'infallibile vittoria; opere prodigiose veramente, il cui contatto purifica l'animo da ogni sfiducia e viltà, incitando l'uomo stanco a proseguire la corsa fino all'ineffabile mèta che vi si rispecchia come in un miraggio suscitato dalla bontà di Dio a confortare la debolezza della creatura.

Deoclecio Redig de Campos

Digitized by Google

Giandomenico Tiepolo: *San Girolamo protettore degli orfani*

L'OMAGGIO DELL'ARTE " AI GRANDI SANTI "

S. Girolamo Emiliani: il Padre degli orfani

Il dì 8 febbraio 1537 moriva Girolamo Emiliani: l'eroe che strenuamente aveva difeso la fortezza di Castelnuovo di Quero sul Piave; il patrizio della venerata Repubblica, da lui nobilmente servita e onorata; l'educatore geniale a cui si deve la prima istituzione e organizzazione a tipo moderno degli orfanotrofi in Italia; il fondatore di un novello Ordine religioso, quello dei Chierici Regolari Somaschi, il Santo che anche in vita aveva operato miracoli e che nella pestilenza di quell'anno, fattosi tutto a tutti, era caduto sulla breccia, vittima di cristiana carità. La fama che tanto valore e tanta virtù avevano suscitata specialmente nel Veneto e nella Lombardia non si attenuò, ma crebbe e si diffuse in tutta Italia e fuori dopo la morte di questo insigne benefattore dell'umanità, sicchè il suo sepolcro divenne ben presto mèta di preghiere e di devoti pellegrinaggi, là nel piccolo e ridente paesello di Somasca che tuttora ne serba le ossa venerate. E Dio glorificava quel sepolcro con novelli prodigi; la Chiesa decretava all'Emiliani il supremo onore degli altari e varie contrade e città d'Italia, fidando nella sua valida intercessione, lo eleggevano a loro celeste avvocato e protettore.

L'arte nelle sue varie espressioni volle anch'essa tributargli il suo omaggio nel corso dei secoli e narrò la vita di lui, le sue gesta, i suoi trionfi in accurate agiografie, e ne eternò la memoria nei ritmi della poesia, nei colori della pittura e nella plasticità delle forme scultoree, sforzandosi di ritrarne le sembianze o particolari episodi di quella mirabil vita, che, spesa più per altri che per sè stesso, fu davvero meritevole di entusiastici consensi e della finale apoteosi.

Ci limiteremo per brevità a far solo un cenno del ricco contributo dato dalle arti figurative alla illustrazione di San Girolamo Emiliani.

Nei 400 anni che decorrono dalla sua morte non poche tele e statue vennero ad arricchire il patrimonio artistico intorno al Santo: degno ed attraente soggetto, specialmente per le specifiche caratteristiche di Padre degli orfani e di figlio teneramente devoto della SS.ma Vergine.

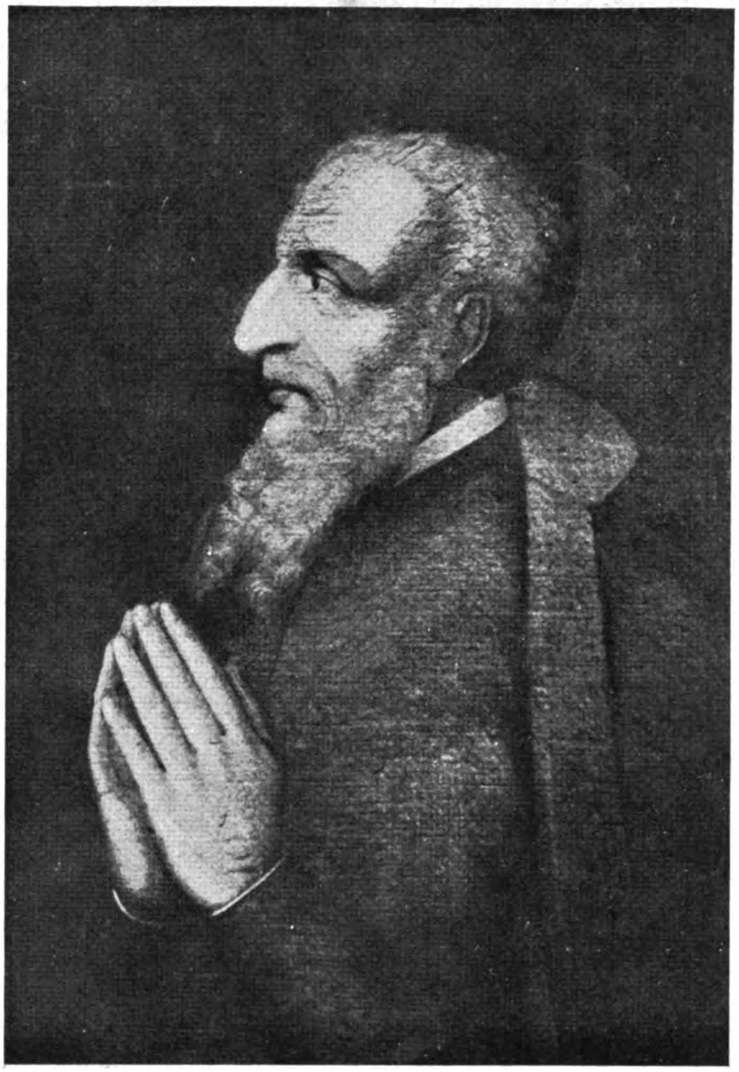
Di esse gran parte sono di autore ignoto, benchè talune siano pregevoli se non altro per la loro antichità, come il quadro della Vergine che libera l'Emiliani, dipinto tra il 1511 e il 1518, mentr'egli era ancor vivo, ed ora esistente a Treviso: e le belle tele che

Pietro Bocci: *Statua di S. Girolamo Emiliani* (Basilica Vaticana)

rimontano al secolo XVI o XVII e che ora si trovano nel refettorio di S. Maria Maddalena in Genova. Di altri quadri e affreschi sappiamo a chi attribuire la paternità; ma essendo quasi tutti del Seicento e del Settecento, risentono più o meno nella tecnica e nell'espressione dei difetti propri di quel tempo. Tuttavia per nobiltà d'invenzione e di colorito sono da eccettuare i dipinti di Gian Battista Piazzetta (1683-1754), insigne pittore veneziano, che seppe rappresentare con senso di alta spiritualità S. Girolamo nell'estasi della preghiera davanti al Crocifisso; di Daniele Crespi, detto il Cerano (1590-1630), uno dei più grandi pittori della scuola lombarda e allievo del Procaccini, che in una piccola tela a lui attribuita riprodusse con tanta verità soffusa di misticismo il transito di San Girolamo, mentre il suo corpo giacente è circondato da varie persone in atteggiamento di dolore, di contemplazione e di preghiera; l'ancona che si vuole di Carlo Carloni, pittore intelvese, o più probabilmente della scuola veneziana, ora nella chiesa del Collegio Gallio di Como, raffigurante l'Emiliani con alcuni graziosi orfanelli dinanzi alla Vergine; il quadro meraviglioso di Giambettino Cignaroli, pittore veronese (1706-1779), a proposito del quale scrive Augusto Prinetti « mai la dolcezza, mai la tenerezza e la soave intimità domestica furono forse espresse da un artista con tanto fascino di poesia, quanto nel S. Girolamo Emiliani con i fanciulli genuflessi dinanzi alla Vergine »; il S. Girolamo in gloria sorretto da un manipolo di angeli, opera di Jacopo Alessandro Calvi (1741-1815), che fu riprodotto in incisione ed è tra le più diffuse e popolari; e i due affreschi di Giandomenico Tiepolo, il figlio e il più valente discepolo di quel grande artefice che nel tramonto di Venezia, come scrive il Molmenti, fece rivivere le grandi tradizioni del Tiziano e di Paolo Veronese. Cotali affreschi, che ricordano S. Girolamo mentre dice il rosario coi suoi orfanelli in ginocchio, e lo stesso

Digitized by Google

Ignoto (1605 circa): *S. Girolamo Emiliani* (Biblioteca Ambrosiana)



Jacopo da Ponte: *Ritratto di S. Girolamo Emiliani* (Museo Carrer - Venezia)

Santo che fa scaturire l'acqua da una rupe, furono dipinti con giocondità di forme e di colori nella seconda metà del secolo XVII sulle pareti di una chiesetta attigua alla villa di Zianico, paesello presso Mirano nella provincia di Venezia.

Allo stesso autore si deve anche una pregevole lunetta ove S. Girolamo è raffigurato nell'atto di stringersi al petto un orfanello, mentre sorridente rivolge al cielo gli occhi pieni di serenità e di luce. Parimenti pregevole ma anacronistico è un quadro del Settecento dovuto al valente pennello di Pompeo Batoni, il quale rappresenta San Girolamo prigioniero, prostrato dinanzi alla Madonna che gli offre le chiavi del carcere, ma vestito già dell'abito religioso, il che però non avvenne se non parecchi anni dopo la sua prodigiosa liberazione. Nel sec. XIX e nel periodo più vicino a noi non pochi pittori ripresero a trattare con varietà e ricchezza questo medesimo argomento; ma primeggiarono e quasi gareggiarono fra loro i due insigni pittori romani Pietro Gagliardi (1809-1890) e Cesare Mariani (1826-1901): l'uno autore del quadro di S. Girolamo con la Madonna e gli orfanelli, tutto pieno di sentimento, di freschezza e di poesia, che ora si trova nell'Istituto Emiliani a Corbetta (Milano), nonchè dei due quadri laterali della cappella di S. Girolamo in S. Maria in Aquiro; l'altro autore della celebre tela che è sull'altare di detta cappella, raffigurante S. Girolamo (sebbene non rassomigliante al ritratto letterario tramandatoci dagli scrittori) che eccita i suoi orfanelli vestiti di bianco a pregare la Madonna, la quale apparisce loro con soave maestà e raggiante di luce in una chiesa di stile veneziano, presentandoci in tal modo con ispirazione e rara maestria la scena di una dolcezza incomparabile e forse la più bella e la più significativa di quanto l'arte pittorica abbia saputo darci finora intorno a San Girolamo Emiliani.

Domenico Mastroianni: *Il Santo del grano*

Del quale però deploriamo la mancanza di un vero ritratto che forse venne eseguito lui vivente e andò poscia smarrito, o più probabilmente non venne eseguito affatto perchè la sua umiltà così volle: e solo ci è rimasta la sua nobile e maestosa figura a mezzo busto in abito da senatore, dipinta da Jacopo da Ponte, detto il Bassano (1510-1592) ed ora esistente nel Museo Carrer di Venezia. Il pittore alla morte del Santo avrebbe avuto 27 anni e si discute se lo abbia o no conosciuto di persona, perchè l'Emiliani in quell'ultimo periodo della vita si trovò quasi sempre in Lombardia e il pittore sembra che non si movesse da Venezia; ma indubbiamente avrà conosciuto la famiglia del Santo, e questa o altri ammiratori o amici nel commettergli di effigiare le sue sembianze, avranno certamente concorso con le loro indicazioni a far si ch'esse riuscissero per lo meno le più verosimili; ed ecco perchè

Digitized by Google

G. B. Cignaroli: *S. Girolamo* (Chiesa di S. Leonardo a Bergamo)

io ritengo che il noto ritratto del Da Ponte sia — fino ad oggi e fino a prova contraria — il più probabile, se non il più autentico e rassomigliante ritratto di S. Girolamo Emiliani. Un altro di autore ignoto, ma evidentemente ispirato da questo (col quale ha in comune il profilo e l'atteggiamento delle mani nonchè l'espressione del volto, sebbene appaia meno giovane di età e meno nobile di sembianze, nè più in abito da senatore, ma già in veste talare) è il ritratto con la scritta: *S. Hieronymus Aemilianus Fund* che si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Come la pittura, così la scultura volle rendere omaggio al Padre degli orfani e scolpirne il profilo nel marmo, nel legno e nella pietra, offrendoci opere che se non assurgono all'altezza d'insigni monumenti e di capolavori dell'arte, tuttavia sono in parte pregevoli per la correttezza dello stile o per la religiosa indovinata ispirazione. Una statua dell'Emiliani scolpita dal fiammingo Giambattista Morlaiter troneggia sull'altar maggiore della chiesa della Salute in Venezia; un'altra sopra una delle guglie del Duomo di Milano, ma lo scrivente confessa di non averla presente alla memoria e d'ignorarne l'espressione e l'autore. Un'altra statua in marmo su disegno e modello del prof. Emilio Burlando, raffigurante S. Girolamo che volge il pietoso sguardo paterno ad un grazioso orfanello, fu collocata nell'anno 1912 sulla nuova facciata della chiesa di Santa Maria Maddalena in Genova; una di colossali dimensioni nella Basilica Vaticana, accanto a quella dell'amico S. Gaetano Thiene, fu scolpita nel 1750 da Pietro Bracci, il quale volle in essa rappresentare, più che il Padre degli orfani, il fondatore e il legislatore di un nuovo Ordine religioso. Ma forse la statua più artisticamente riuscita per la felice composizione e per la purezza delle linee è quella fatta nel 1856 dallo scultore Giovanni Antonio Labus che, semplice e vero nell'arte sua, seppe scolpire nel marmo San Girolamo Emiliani, dall'aspetto dignitoso e dall'atteggiamento paterno, che poggia teneramente la mano sull'omero di un povero orfanello scalzo e cencioso e gli addita, forse, con l'altra mano la buona via, quella dello studio e del lavoro, ov'egli stesso lo guiderà, per prepararlo alla vita e farne un onesto cittadino.

Altra opera che pur merita di essere segnalata, oltre il bel monumento al Santo guerriero eretto in memoria dei caduti nel Collegio Gallio di Como e la statua in legno egregiamente eseguita dallo scultore Canepa, è quella compiuta per felice iniziativa dei Padri Somaschi della Provincia romana dal Cav. Domenico Mastroianni, il quale nei venti quadri plastici ha richiamato le sembianze che riscontriamo nel S. Girolamo del Da Ponte.

Ma purtroppo il ritratto autentico di S. Girolamo Emiliani noi non lo conosciamo.

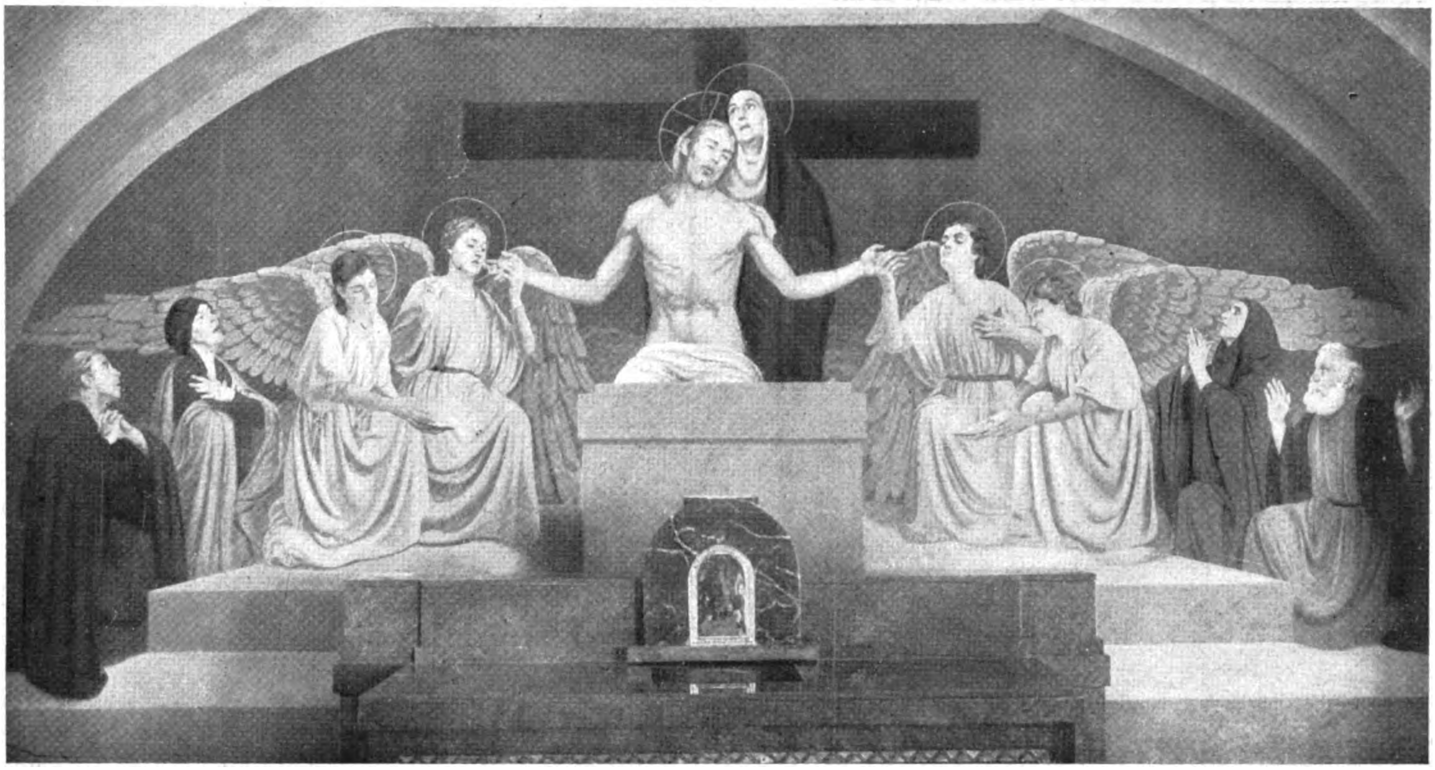
L'ultimo lavoro in ordine di tempo, dopo gli affreschi del Cocquio a Somasca e quello del Prof. Albertella nella Basilica del Santissimo Crocifisso a Como raffiguranti l'apoteosi e la gloria di S. Girolamo Emiliani, è il busto di lui in marmo bianco di Carrara dovuto all'abile scalpello del Comm. G. Tonnini già noto per altre pregevoli sculture e specialmente per l'insigne monumento a S. Francesco dinanzi al Laterano. Esso verrà quanto prima inaugurato in Roma al Pincio tra gli eroi della Fede e della Patria, e segnerà la chiusura delle feste solenni ad onore del Santo nel IV centenario della sua morte.

Però, sebbene l'arte abbia offerto e dedicato al Padre degli orfani una fioritura varia e ingente di opere, tuttavia — come già fu detto di S. Camillo De Lellis — quelle che più degnamente lo ricordano, perpetuandone la memoria gloriosa, sono i suoi evangelici esempi di carità e di amore che egli ha eternato nella vita e nella storia della civiltà cristiana.

P. Luigi Zambarelli C. R. S.

Cesare Mariani: *S. Girolamo Emiliani presenta gli orfani alla Vergine*
(S. Maria in Aquiro a Roma)

Digitized by Google



Rodolfo Villani: *La Deposizione dalla Croce* (Affresco nella Chiesa della « Montanina »)

Le pitture di Rodolfo Villani alla "Montanina„

Con una semplice ed austera cerimonia svoltasi quasi tutta all'aperto, sotto un cielo mutevole di primo autunno tra sprazzi di sole e opacità di nuvole in fuga, la Pro-Oriente di Don Francesco Galloni inaugurava nell'autunno scorso in Val d'Astico alla « Montanina » la cappella della sua sede coi grandi affreschi di Rodolfo Villani.

Cerimonia celebrata con una Messa di Mons. Dott. Carlo Rusticoni, Vicario Generale militare, con una Messa al campo di Don Galloni e con un discorso illustrativo dello scrivente sull'opera del pittore Villani. Ma la verdezza dei declivi a mezza costa sotto i dirupi del Prioforà, la luce dell'ora e del luogo, la cerchia ferrigna e solenne delle grandi cime — il Summano, il Priaforà, il Cimone, il Cengio e il Paù — sacre all'eroismo della resistenza italica della primavera del 1916, la musica corrente delle acque che scendono verso il Pòsina e l'Astico e dei grandi castagni stormenti ai primi brividi autunnali, i cori degli Alpini venuti in drappelli da ogni paese della provincia vicentina a rivedere la « Montanina » della guerra, avevano aggiunto alla mattinata già indimenticabile una cornice e un clima di vera, profonda suggestione.

Rodolfo Villani: *Gesù consola le donne*

« La Montanina » è la sede in Italia della Pro-Oriente: sede che invece di essere posta nel cuore di una grande, popolosa città, si annidà chiara, raccolta e serena, nella quiete di una delle più belle vallate del Vicentino, tra il Pasubio e l'Altipiano di Asiago, e precisamente nel territorio di Velo. La villa, già di Antonio Fogazzaro, venne ceduta a Don Galloni dagli eredi del poeta.

La guerra aveva travolto e distrutto anche la « Montanina ».

Il notissimo « castagno a candelabro » sotto la chiesina di S. Maria ad Montes mostra ancora, evidenti nella spoliazione autunnale, i segni delle sue gloriose mutilazioni.

Don Francesco Galloni, cappellano militare valoroso, reduce allora dalle pietose ricognizioni dei cimiteri di guerra nei Balcani, passa in Val d'Astico, si commove alla distruzione di questo bel rifugio e sogna di porre proprio in questo angolo della Valle il nido della sua Opera, di fare della « Montanina » risorta un centro di irradiazione e di luce, centro di memorie sacre alla guerra e di operosità cristiana.

Trascorrono alcuni anni e la « Montanina » è risorta, con l'aggiunta di un'ala nel fabbricato verso il dorso della montagna; nell'ala trova posto l'ambiente per una cappella, una cappella che resterà col suo nudo intonaco fino a quando Don Galloni non avrà scovato l'artista da lui ritenuto degno di legare il proprio nome alla « Montanina ».

L'artista è Rodolfo Villani. Il quale, oltre ad essere pittore di chiara fama, ha una purissima anima di credente, ha servito durante la guerra sull'Isonzo e sul Piave, è uno spirito di poeta, autore di una Madonna mirabile che è a Gerusalemme nella chiesa italiana, dei grandi cartoni per i mosaici della Basilica del Tabor in Palestina, degli affreschi luminosi del Palazzo reale egiziano ad Alessandria e al Cairo, dei mosaici nella chiesa romana di S. Patrizio al quartiere Ludovisi e nel Duo-

Rodolfo Villani: *Gesù cade sotto la Croce*

Digitized by Google

RODOLFO VILLANI: *L'Annunciazione*

mo di Messina; del ritratto di Pio X nella Basilica di S. Paolo di Roma, degli affreschi nel Camposanto militare di Aquileia, e di tante altre e varie opere d'arte.

Da uno stanzone rettangolare, con un modesto altare, Villani ricava, mutandone la struttura architettonica con sette archi che lo dividono longitudinalmente in quattro campate, una cappella che ha tutto il sapore della cripta romana o catacombale: sapore completato dai toni e dal disegno sobrio delle decorazioni murali. Tranne la vivacità di quel roseo chiaro delle fiammelle che nel soffitto segnano leggiadramente una serena ascensione aurorale verso l'alto, tutte le tinte sono mantenute in una gamma bassa, modesta, di raccoglimento, dentro una compostezza così armonica che rivela subito un gusto squisito e una significativa originalità: dai simboli che, nella parete soprastante alla porta-vetrata d'ingresso (anch'essa disegnata dal Villani), ricordano i Santi patroni della Chiesa cristiana di rito orientale — Cirillo e Metodio, veneratissimi in Bulgaria, dove come è noto, si svolge, in prevalenza finora, l'apostolato della Pro-Oriente, dai segni sintetici — una fiamma, un'aureola, un nome — che sui dodici spicchi d'arco che sostengono il soffitto ricordano i dodici Apostoli del Salvatore, i primi sostegni della cristianità, ai quattro Evangeli aperti alla pagina dove si esalta il compito della predicazione cristiana in tutto il mondo che campeggiano su i quattro spicchi dell'ultima rampata di fondo — quella che si rincurva sull'Altare — alle vetrate bellissime dei quattro grandi finestroni che si aprono verso il Priaforà, ove in quarantotto tondi dipinti a fuoco e legati a piombo è espressa con allegorie originalissime per semplicità e per gusto la teoria delle quarantotto Litanie della Vergine.

Ma sono le pitture figurative quelle che danno la completa rivelazione dell'artista.

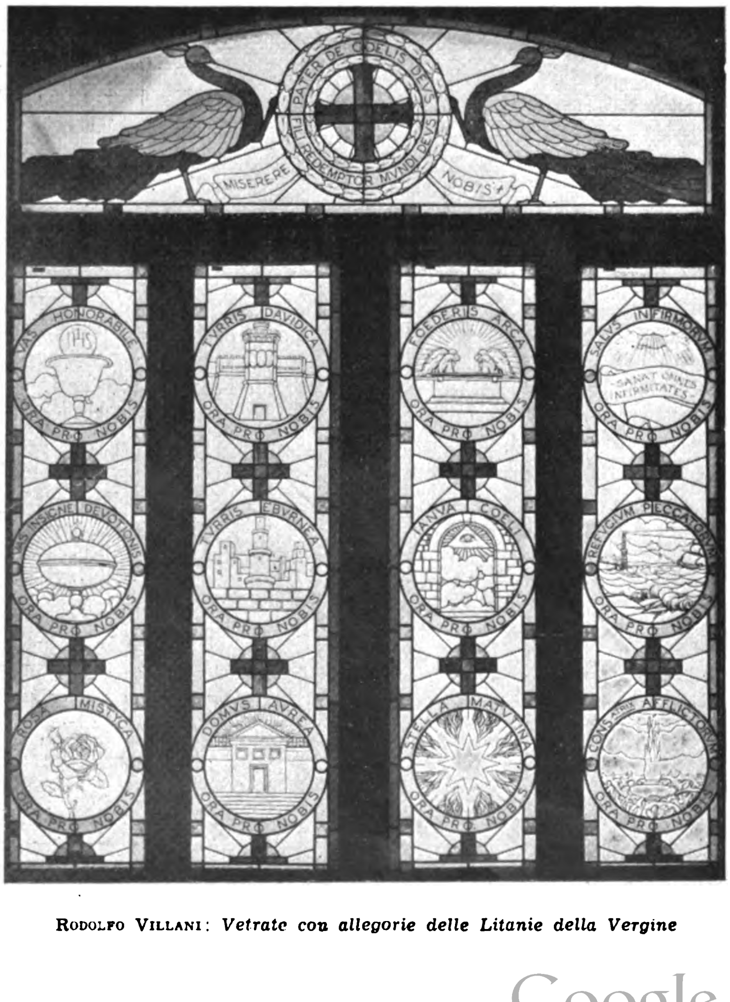
Ecco nello spessore dei sette archi divisori i quattordici episodi della «Via Crucis». L'originalità di questi affreschi è nella semplicità della concezione. Villani ha ridotto le scene alle poche figure veramente essenziali. Quattordici primi piani, ma con dentro un clima di composta stupefacente tragicità.

Ecco nelle tre campate della parete di sinistra entrando — di fronte alle vetrate, i tre affreschi rappresentanti i primi Misteri gaudiosi — l'*Annunciazione; la visita di Santa Maria Elisabetta* e la *Natività di Gesù;* tre composizioni piene di nobiltà e di forza espressiva.

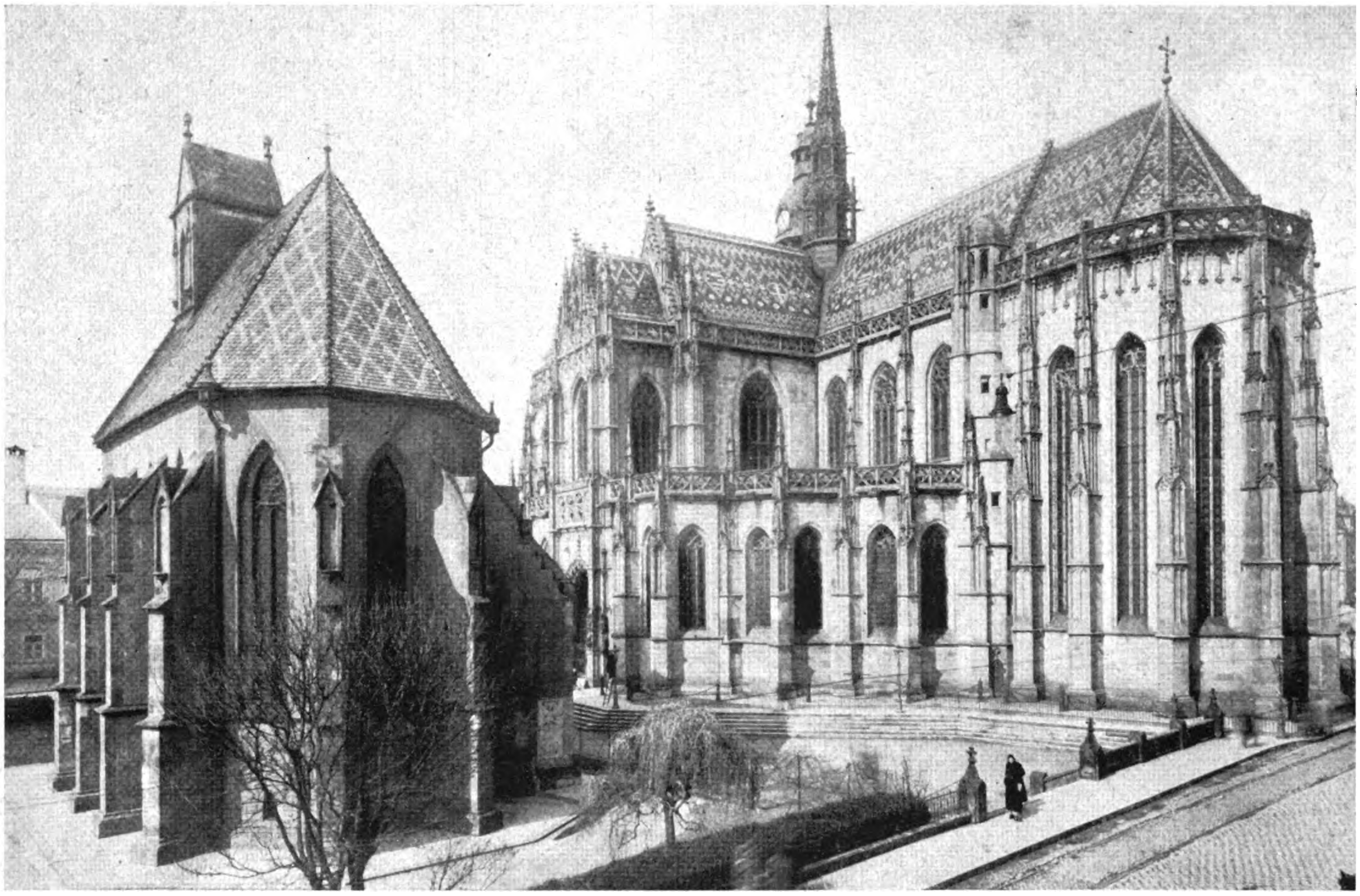
Ma gli occhi e l'anima sono polarizzati verso il vasto affresco che occupa interamente la parete di fondo — sopra l'Altare e che raffigura la *Deposizione dalla Croce*.

Il Villani si pone con questa Deposizione, sulla linea dei grandi Maestri accanto ai prosecutori dell'arte del buon affresco italiano, Francesco Podesti, Cesare Fracassini, Cesare Maccari, Adolfo de Carolis. Dinanzi alla intensa espressione divina e umana del Gesù morto dolcemente raccolto — sotto la Croce — contro il cuore della sua Madre divina; dinanzi alla purezza diafana degli angioli che baciano la mano del Cristo e depongono lampade ai piedi del suo Sepolcro; dinanzi alla adorazione dolorante ed estatica dei quattro Santi che completano l'affresco — Giovanni e Maria Maddalena a sinistra, Maria di Cleofa e Giuseppe di Arimatea a destra — che hanno assistito alla Crocifissione ed ora assistono alla tragica deposizione di Gesù nel sepolcro, non c'è che da esser grati a Rodolfo Villani il quale, dopo tutte le assurde deviazioni, tutte le aberrazioni che si commettono e si esaltano in nome di un rinnovamento estetico, ci fa credere ancora ad una bellezza divina ed eterna dell'Arte italiana che rimane custodita nella fede e nella sincerità di alcuni artisti e che nessuna moda riuscirà a sostituire, a modificare, nessuna stramberia riuscirà mai non solo a distruggere, ma neppure a offuscare.

VINCENZO FRASCHETTI



RODOLFO VILLANI: *Vetrate con allegorie delle Litanie della Vergine*



La parte absidale e laterale del Duomo di Kosice con la cappella di San Michele

Le opere della fede e dell'arte: il Duomo di Kosice nella Slovacchia

Tra le numerose opere che l'arte cristiana medioevale ha lasciato all'ammirazione dei posteri, nella regione delle montagne di Tatra e dei Carpazi, nella Slovacchia, parte orientale della Repubblica cecoslovacca, più d'ogni altra emerge il Duomo di Kosice. Le distinte e squisite qualità d'arte che l'ardente fede religiosa, il meraviglioso slancio popolare, l'alto consenso di principi e la tradizione soffusero di gentile spiritualità, accolgono tributi di ammirazione anche da quei numerosi visitatori e critici cosmopoliti, i quali hanno occasione di accostarsi ad opere del genere, non digiuni quindi di pretese e assai parchi di lodi.

Nella storia documentaria pervenutaci, Kosice appare un po' tardi. La prima menzione la troviamo nel documento del 1249, di Bela IV re di Ungheria, circa il comune di Svinna cui si concedono diritti che Kosice aveva già da tempo. Ora il fatto che Kosice vien citata come esempio di città dotata di speciali privilegi, dimostra che doveva essere ben nota e forse l'unica che li avesse in quella regione e fa presupporre la sua esistenza già da molto tempo perchè avesse potuto guadagnare quei privilegi. E questo ci porta a cercare le sue origini e il suo sviluppo assai prima del 1249. Per la sua posizione geografica, posta sul nodo principale di comunicazione delle vie che per i valichi delle Tatre e dei Carpazi conducono in Polonia e negli Stati balcanici, diviene un centro commerciale ed economico, che le dà anche una importanza strategico-politica su tutte le altre città. Ma nella devastazione causata nel 1241 dai Tartari è rasa al suolo, non rimanendone che alcune tracce di fondamenta. Ripopolata di coloni venuti dalla Germania, riacquista in breve tempo l'importanza già avuta, specialmente quando diviene sede del Ducato e nel 1297 centro regionale.

Il fonte battesimale del tredicesimo secolo

Questo risveglio non può non manifestare i suoi effetti anche nel campo dell'arte e della cultura. Infatti i nuovi coloni portano nella nuova patria, col commercio, colle industrie ed invenzioni tecniche, anche la nuova architettura gotica. Provenienti in maggior parte dalla Thuringia, patria di Santa Elisabetta, sorella del re Bela IV, come omaggio di gratitudine per l'ospitalità concessa loro dal re, ben presto si accingono alla fabbrica della nuova chiesa dedicata a Santa Elisabetta. Le prime notizie, che rimontano al 1283, dicono che la chiesa era di stile gotico e che gli architetti erano stati chiamati dallo stesso re dalla Francia per riparare anche gli edifici devastati dai Tartari. Alcuni pretesero affermare che in questo assestamento edilizio ed artistico del paese abbia preso parte anche Villiard d'Honnecourt,

Digitized by Google

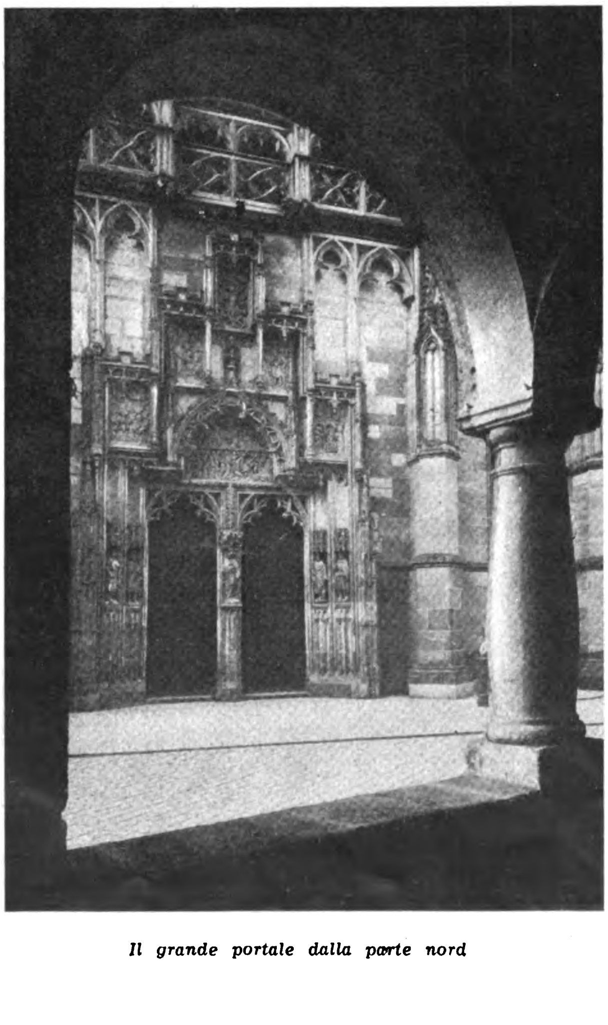
Una tavola dell'altar maggiore del Duomo di Kosice con una scena della vita di S. Elisabetta: "Il miracolo del manto"

Tavola dell'altar maggiore del Duomo di Kosice con una scena della Passione: "La coronazione di spine"

il quale contribuì con Pietro della Corbia alla costruzione della chiesa di Cambray. In tal modo la prima chiesa gotica del Regno ungherese sarebbe sorta nella Slovacchia e precisamente a Kosice e avrebbe servito di modello alle altre. Se ricordiamo che in questa città fu introdotto prima che nelle altre il culto della Santa sorella del re, che fu sede del Ducato del figlio Stefano e che ebbe una importanza strategico-politica eccezionale, sembra naturale che fosse tenuta in grande considerazione anche dallo stesso re, che fosse da lui protetta ed aiutata anche nella fabbrica della nuova chiesa.

Dopo la morte dell'ultimo re della casa di Arpad (1301) si susseguono sul trono dinastie straniere ed i mezzi finanziari vengono a scarseggiare, languida procede l'opera finchè sopravviene un violento incendio prima del 1379. Il re Sigismondo ritenne e propose il progetto di una più ampia e più ricca chiesa della quale alla morte del re, 1436, si era già costruito il presbiterio ed il coro come mostrano gli stemmi, l'aquila imperiale e lo scudo della casa di Lussemburgo, posti negli archi della chiesa.

Salito sul trono ungherese, Mattia Hunyadi detto il Corvino (1458-1490), ricomposta la pace ed assicurato il benessere ai sudditi, pose mano ad una azione edilizia più feconda d'ogni altro re. Nella chiesa l'architetto Stefano, cittadino di Kosice, seppe genialmente adattare il rafforzamento delle navi laterali con robusti pilastri posti nel mezzo delle navi, così che la chiesa ebbe cinque navate. Nulla egli tolse al concetto unitario che seppe assicurare con la fusione dell'elemento architettonico con quello ornamentale. Di questo tempo sono le cappelle della Madonna, l'oratorio, la scala regia, l'altar maggiore, le migliori opere che resistendo alle vicende più volte secolari anche oggi rallegrano l'occhio e sollevano l'animo.

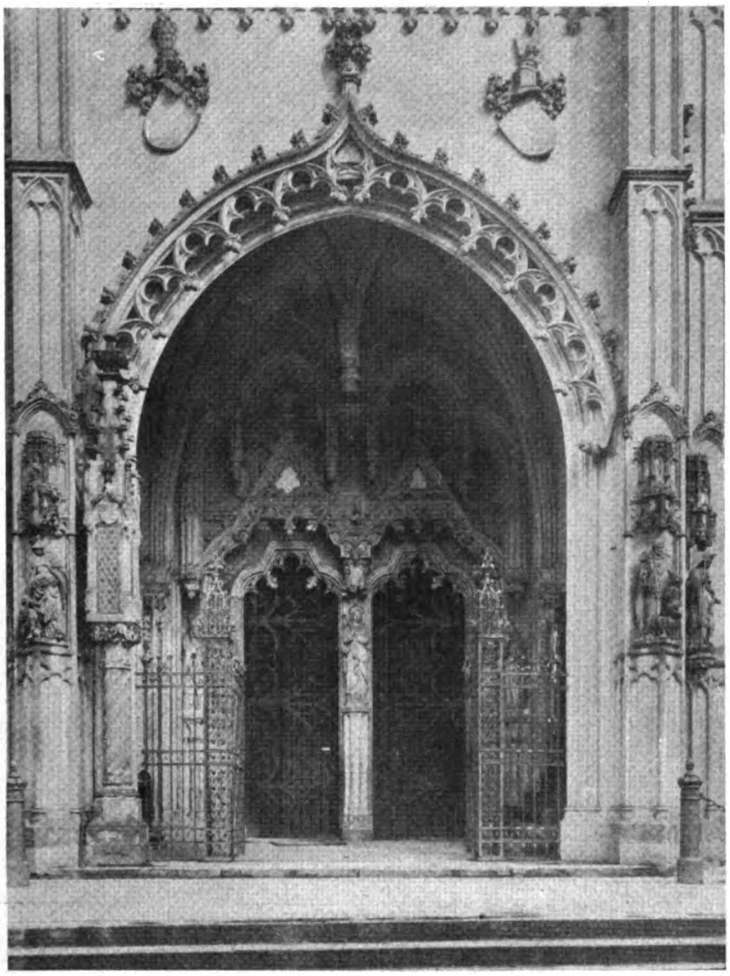


Il grande portale dalla parte nord

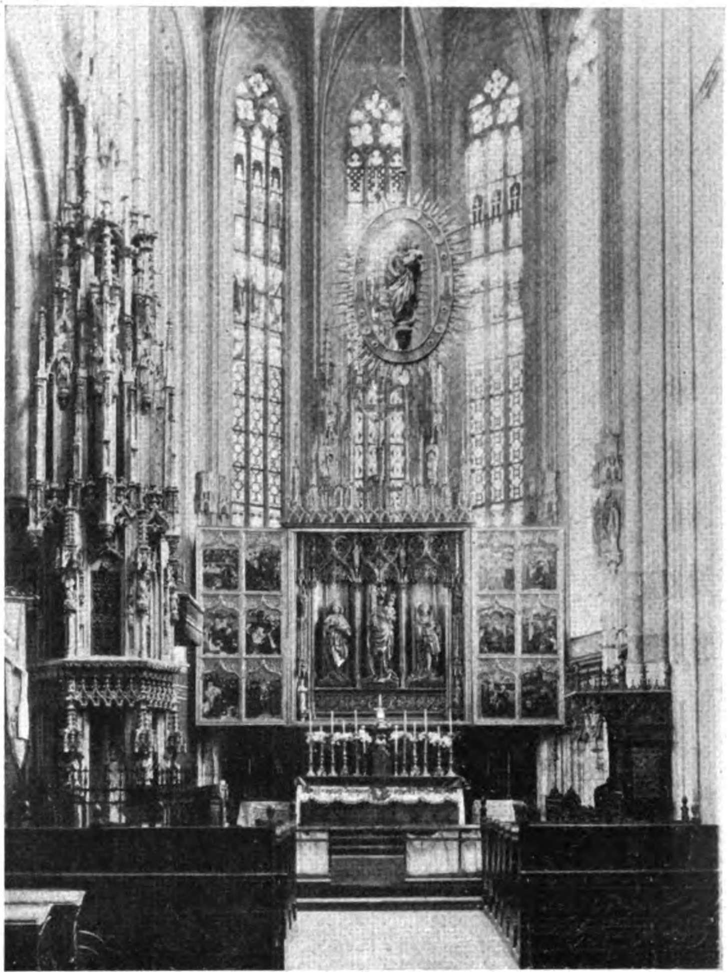
I tempi che seguono sono ben poco propizi per il proseguimento dei lavori.

Il nuovo re Vladislavo non ha pace neppure dal fratello Alberto re di Polonia, il quale pretende anche il trono d'Ungheria. Si viene alle armi. Ne riporta danno non lieve anche la chiesa colpita nel 1491 da una cannonata. Ma il Cardinale Ippolito d'Este, figlio di Ercole I, duca di Ferrara, e cugino di Beatrice consorte di Mattia, vescovo diocesano di Eger, prese a cuore la chiesa quasi fosse cosa di sua famiglia. Ottenne da Alessandro VI nel 1494 nuove indulgenze per l'opera danneggiata onde poter non solo riparare i guasti ma completare il tutto affidando l'opera ai maestri Krampholz e Venceslao di Praga. Le tensioni oligarchiche e religiose sorte dopo la morte di Lodovico II, sopravvenuta nel funesto incontro con i Turchi presso Mohác nel 1526, lasciarono profonde tracce in tutte le istituzioni ed imprese ecclesiastiche e così anche nel Duomo di Kosice. I Magiari costretti a fuggire dal territorio invaso e saccheggiato dai Turchi, trovano rifugio anche a Kosice. Aderivano in gran parte al Calvinismo detto «la religione magiara» e

Digitized by Google

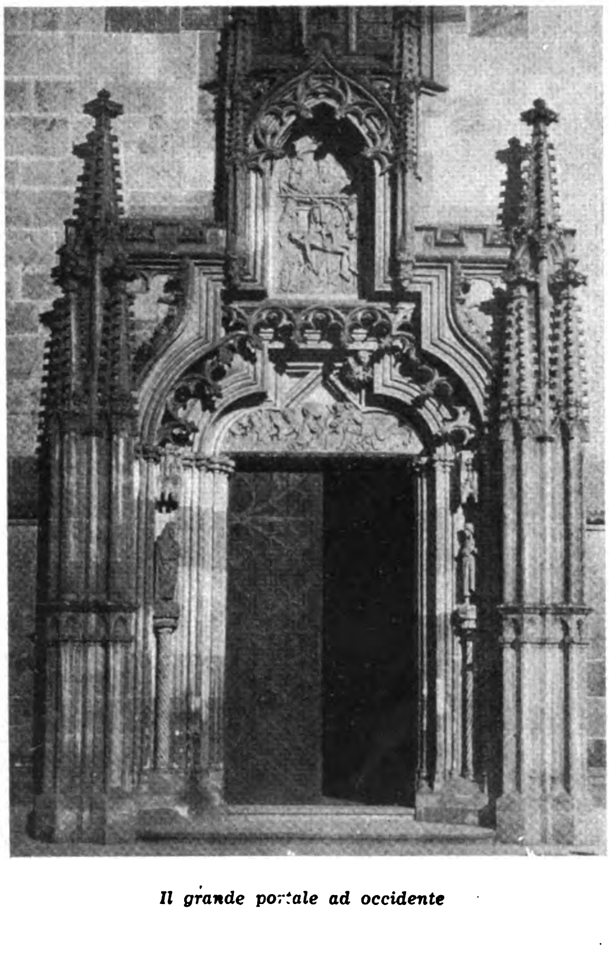


Il portale dell'atrio meridionale



L'abside con il ricco altare maggiore e il pastoforio

in esso vedevano una bandiera per l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo austriaco. Quando il Consiglio della città accettò la nuova religione passò anche la chiesa automaticamente ai Calvinisti. Se ne permise dapprima l'uso comune anche ai cattolici, ma per poco tempo. Di qui poi le incessanti contese, molte volte anche aperte, che con esito saltuario si protrassero per quasi due secoli. Nel 1556, la chiesa è in preda ad un nuovo incendio. Dei numerosi altari, veri capolavori, quattro soli si possono conservare. Al danno si ripara, per le parti più necessarie. Nel 1604 Bocskay, poi duca di Erdély (Transylvania), nomina pastore dei protestanti Pietro Alvinci fiero nemico della Chiesa e dei Gesuiti. L'odio acceso fino al sangue porta il suo frutto. Nel 1618 il P. Stefano Pongréc S. J. e Melchiorre Grodec S. J., incaricati della cura spirituale degli abitanti e soldati slavi e tedeschi nonchè degli ungheresi rimasti ancor fedeli alla Chiesa, presero alloggio nella casa detta regia, servendosi dell'unica cappella di questa casa ancora rimasta. Prestò loro aiuto anche il Can. Marco Krizan prefetto dei beni del Capitolo di Esztergom. La notte dal 6 al 7 settembre del 1619, entrata nella città la soldatesca di Gabriele Bethlen condotta da Giorgio Rákoczy, assalì l'abitazione dei sacerdoti cattolici e dopo averli crudelmente maltrattati li uccise senza pietà, gettandone le spoglie nella fogna. Ma le reliquie delle spoglie dei martiri gloriosi furono custodite con venerazione prima a Kosice poi a Tyrnavia fino alla beatificazione, 15 gennaio 1905, dove esposte nella chiesa dei PP. Gesuiti, ricevono ancor oggi l'omaggio di pietà dai numerosi pellegrini che vi accorrono. Varia la fortuna militare degli imperialisti e dei nazionalisti e secondo questa anche la sorte della città e della chiesa, che molte volte cambia culto. Solo nel 1710 torna la tanto sospirata pace. Ma il Duomo non l'avrà ancora nel 1766. L'incendio lo distrugge ed appena si giunge a provvedere ai ripari ed ai tetti, (è in questo tempo che il campanile del nord riceve il tetto a tamburo) che un altro incendio lo rovina quasi fino alle fondamenta. Le prime riparazioni eseguite nel 1857-63 hanno per scarsezza di materiale poca durata e si deve por mano ad una riparazione generale (1877-1896) condotta dal Henzelmann che conserva il concetto originario ed unitario cercando di riportarlo anzi allo stato primitivo. E vi riuscì. La storia del Duomo è qui abbozzata, ma su di essa l'indugio non sarà mai sufficiente se si vuol comprendere davvero qual posto competa a questo monumento d'arte che in sè racchiude le storiche vicende del paese.



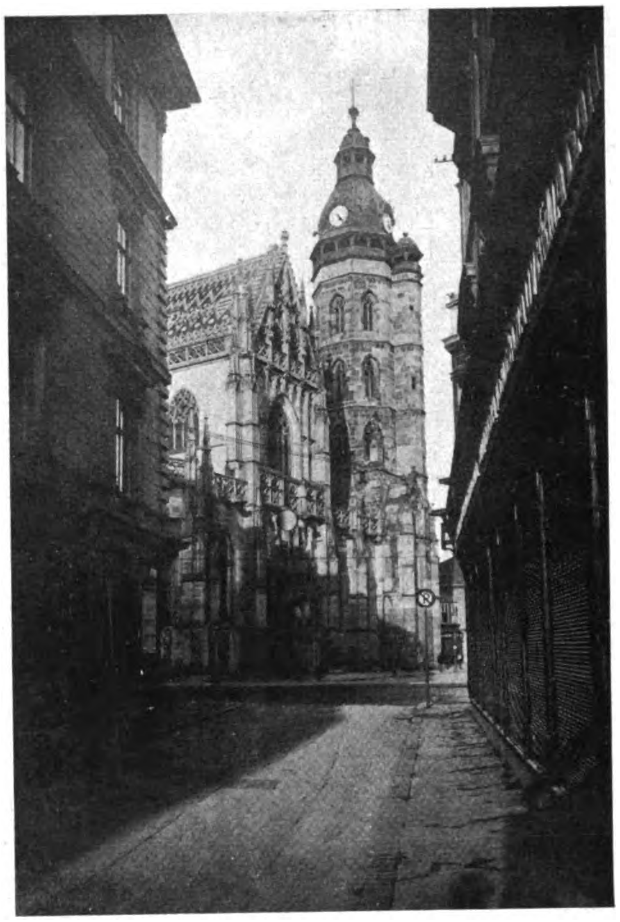
Il grande portale ad occidente

Dal principio il Duomo di Kosice aveva il presbiterio circondato da una raggera di cappelle ed era a tre navate con transetto di tipo basilicale; le navate furono poi portate a cinque dall'architetto Stefano.

L'impronta delle diverse generazioni di architetti non si manifesta che nelle facciate e segnatamente nella diversità dell'esecuzione delle torri. Esse hanno la base quadrangolare, ma quella del nord al secondo piano prende la forma ottagonale e sale ancora di tre piani con finestre a bifora coronate con un semplice ornamento quadrilobo. Questa torre, terminata contemporaneamente alla chiesa nel 1497, fu nel 1775 rico-

Digitized by Google

La facciata del Duomo con le torri campanarie

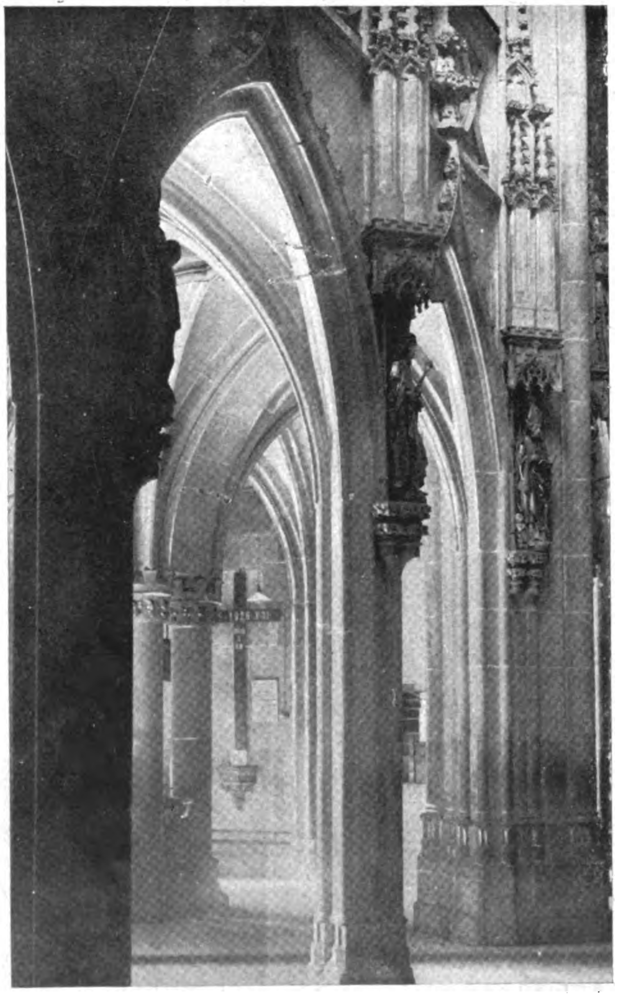


Fronte laterale verso oriente

perta col tetto a tamburo. È di linee semplici, ornata dalla nobile patina delle pietre più volte secolari e maestosa domina sulla città, testimone di epoche felici e gioiose, come pure di traversie e lotte sopportate e vinte, ricordando ai posteri la fede, il sacrificio e l'alta cultura degli avi.

L'altro campanile si differenzia non solo dall'architettura del primo ma anche da quella della chiesa. È del tempo del Corvino. Qui non si ha il verticalismo ascensionale tanto prezioso alla espressione mistica del gotico; è un gotico tardo che accetta ogni segno formale e tecnico del gotico fiorente, ma solo dal lato psicologico e lo adatta al rinascimento incipiente. L'esterno è bello ed attraente, ricco di guglie e di decorazioni plastiche. Le zone tra il frontone della navata centrale e i campanili ai due lati sono ingegnosamente riempite con tre ambulacri posti l'un sopra l'altro, terminato il secondo in un arco acuto, sormontato da piramide destinata a dominare al di sopra della galleria superiore che forma il terzo piano.

L'ornamento più prezioso della chiesa sono i tre portali, anche per la qualità della loro arte, ma più ancora per l'originalità, poichè i restauri li hanno lasciati intatti. Quello occidentale è inquadrato architettonicamente da fasci di piloni terminanti a guglie dominate nel coronamento dei motivi terminali dal pilone di centro più slanciato che divide in due il portale. Un arco abbassato a foglie di trifoglio sormontato da un timpano che porta decorazioni plastiche è l'elemento base attorno al quale si svolgono le linee e i motivi della complessa ed originale realizzazione di questi partiti architettonici. Nei rilievi sono raffigurati il Sudario della Veronica, la Pietà e Cristo orante nel Getsemani. Nonostante il concetto arcaico e l'esecuzione di carattere primitivo, semplice fino all'ingenuità, traspare un senso di profonda spiritualità che chiama al devoto raccoglimento. Al disopra del portale sta la finestra tripartita che è simmetrica con le finestre sulle due porte laterali. La parete della facciata è divisa in due parti per mezzo di una galleria con balaustrata a trafori polilobi e ad archi. Il muro di testata del tetto è separato dalla zona della navata centrale con una alta galleria che serve di punto di base all'insieme degli ornamenti dell'imponente timpano, composto di due archi doppi polilobi riuniti fra di loro e al centro da una grande mensola che porta la statua del re Corvino.



Piloni ed arcate nell'atrio del Duomo

La parte superiore del triangolo è compiuta con ornati che hanno più schemi dei circoli. Più ricco è il portale del lato nord, detto anche aureo perchè un tempo era dorato.

L'apertura è divisa ancora in due parti e il supporto mediano sorregge la statua della titolare. Gli stipiti, a strombo, con nicchie al medio dell'altezza del vano con statue, nelle loro linee hanno un andamento composto e semplice, riposante anzi nello svolgimento verticale, ma si arrestano al limite dell'apertura dove i motivi del coronamento del portale si innestano, sovrapponendosi in modo del tutto singolare e bizzarro. Solo una prima zona delle modanature, quella interna, ha una continuazione in un arco acuto nel campo del quale sono posti dei bassorilievi con scene del Giudizio Universale. Di fianco e al disopra di questo arco le modanature formano delle zone rettangolari, due di fianco all'arco e in corrispondenza degli stipiti, tre al disopra e una a coronamento terminale. Colonne e variazioni di tipo locale delle modanature gotiche incorniciano questi rettangoli che contengono preziosi bassorilievi. L'assieme è quanto mai imponente e ricco e a questi pregi si uniscono quelli di una interpretazione particolarissima, propria dello spirito dell'arte locale della ritmica e della decorazione del gotico.

Alquanto posteriore è il portale a mezzogiorno, che si scosta e nella concezione e nell'esecuzione dai suddetti. È preceduto da un atrio a volte, con cancellate di ferro battuto, riccamente ornate. La volta a reticolato ha la chia-

Digitized by Google

ve pendente a guisa di stalattite, di costruzione ardita ed ingegnosa. La parte rettangolare dell'apertura del portale è anch'essa divisa in due parti incorniciate superiormente da due timpani a cui sovrastano archi acuti, elementi decorati con motivi geometrici o a fogliame. La parte esteriore dell'atrio è ravvivata dall'arco acuto poggiante su beccatelli che raffigurano i corvi dello stemma del re Mattia detto il Corvino.

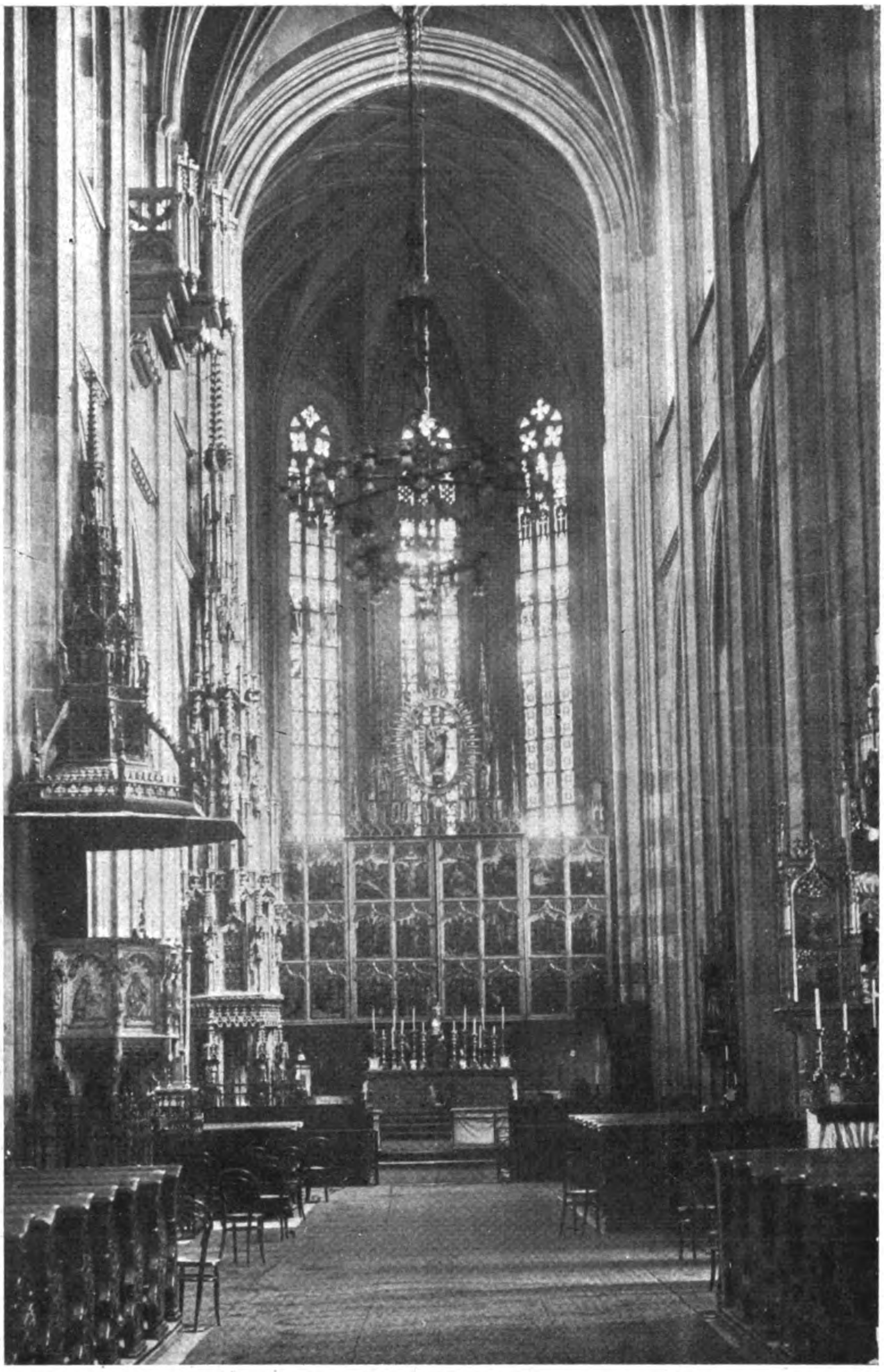
Chi varcata la soglia del portale principale, ed entra tra il maestoso colonnato leggiero e snello, nell'atrio, si trova avvolto nella penombra mistica data dalla luce delle vetrate istoriate e a colori. Suggestivo è l'effetto scenografico delle numerose colonne sorreggenti la fantastica successione di ben profilate arcate e le volte delle cinque navate. Il presbiterio si slancia verso l'alto e la verticalità quasi soverchia viene interrotta dalle loggette e dalle statue; e dai loro baldacchini, posti ai pilastri laterali, spiccano le belle volte a rete ed a stella della navata centrale.

Il tutto manifesta una grande armonia di stile e di ispirazione. Il presbiterio racchiuso da cinque lati del dodecagono, ed illuminato da cinque finestre a colori fa corona all'altare monumentale, opera di Stefano. La figura principale del trittico dell'altare è la Madonna che ha ai lati Santa Elisabetta regina e Santa Elisabetta del Vecchio Testamento; nei battenti del trittico sono 48 artistici quadri dipinti su tavole dorate di considerevole proporzione.

Nella parte interna sono raffigurati fatti della vita di Santa Elisabetta, dalla parte esterna pel tempo della Passione 24 scene della Passione di N. S. G. C. e pel tempo dell'Avvento 12 quadri della vita di Gesù adolescente. I primi sembrano della scuola di Herlin di Nördling del 1477. La composizione architettonica dei particolari, non ostante qualche difetto di prospettiva, ce li fa apparire intagliati piuttosto che dipinti. La composizione della Passione è opera di ignoti maestri. La diversità dei disegni e della colorazione, il modo di presentare Gesù Cristo e le altre figure nei singoli quadri, la viva fantasia, l'espressione drammatica degli avvenimenti, il modo di presentare i costumi, le armi, gli utensili, il mobilio come pure la tecnica della colorazione, son indici d'una scuola del XV secolo. Provengono da pittori di Kosice usciti dalle scuole di Vienna, di Buda, di Norimberga, di Cracovia e di Vratislava. Il valore artistico delle tavole del ciclo dell'Avvento non raggiunge quello del ciclo di Santa Elisabetta: ha somiglianza piuttosto con le tavole dell'altare della Natività di Gesù di Bardejor. Possiamo asserire che l'altar maggiore del Duomo di Santa Elisabetta di Kosice con le sue proporzioni, espressive e vivamente colorate e perfettamente eseguite tavole di pittura, con le statue genuine, la ricca e con vero senso d'arte

Due vedute dell'imponente massa del Duomo

Digitized by Google

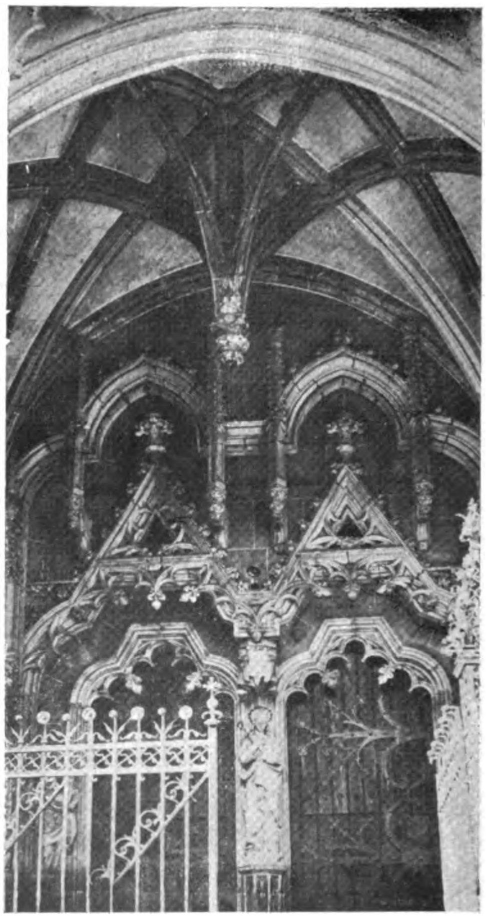


Il ritmo ascensionale delle linee gotiche del Duomo di Kosice

eseguita decorazione d'intaglio, per il valore artistico e per l'effetto imponente può essere posto nel numero dei più rinomati e distinti capolavori dell'arte gotica e vi spiccherà sempre. Il pastoforio alto 16 m., di tufo, è del più fecondo ingegnoso maestro, da noi già citato, cassoviense, Stefano, che vi lavorò per dieci anni, finendolo nel 1477. È un capolavoro non solo nella costruzione, ma perfetto anche nelle proporzioni. Anche artisti stranieri non esitano nel metterlo alla pari del pastoforio di Adamo Kraft in Norimberga. Non possiamo indugiare sugli altri undici altari, che pur sono di considerevole pregio artistico e su tanti altri particolari della chiesa. Da quello che abbiamo già detto risulta che il Duomo di Kosice per le sue qualità artistiche, uniche più che rare, potè ben servire di modello alle numerose chiese dei dintorni, della scuola di Kosice, specialmente nel versante superiore dei Carpazi. Basterebbe far menzione delle provincie di Spis e di Saris, e ricordiamo: Levoc, Bardejov, Kezmarok, Spisskà-Kapitula, Spis-Sobota, Spis-Stvrtok, Spis-Vlachy, Spis-Bela, Krig, Svàbovce, Vel'ka, e del versante inferiore la scuola di Banskà Bystrica, nelle città delle miniere d'oro e d'argento, come Kremnica, Banskà-Stiavnica, Hodrusa, Pukanec, la stessa Banskà-Bystrica con Lubietova e tante altre, nelle quali l'architettura, la plastica e la pittura profusero con abbondanza dei monumenti d'arte, non per mero diletto artistico, ma per pietà spontanea e sentitamente vissuta. Viaggiando nella Slovacchia vi sembra di rivedere la verde e ridente Umbria di San Francesco, così ricca di monumenti sacri. Il Duomo di Kosice con la sua storia è l'esempio classico delle espressioni artistiche del nostro Medioevo che per mezzo dell'arte gotica ha saputo esprimere con tanta efficacia e con tanta immediatezza il fermento religioso che era la maggiore ricchezza spirituale dei nostri antenati.

Vediamo questo stile interpretato qui secondo le esigenze e la sensibilità locale ed è per questo che la sua forza espressiva assume più potenza ed è per questo che la variazione nella ritmica della composizione e nella modanatura diviene più vivace, più sciolta, più originale, dovremmo dire più personale se questa parola non facesse, come spesso avviene, credere ad una sensibilità ed a mezzi espressivi individualistici, cosa da non potersi nemmeno sospettare nel nostro caso, e per tutta la grande arte monumentale religiosa del Medioevo. Infatti la caratteristica prima di questa arte, caratteristica che indica e costituisce al tempo stesso il suo carattere squisito e assoluto di arte sacra, anzi di arte liturgica, è quella di avere una portata universale, di avere un senso collettivo, di possedere cioè quell'elemento corale che la rende interprete e contemporaneamente ispiratrice dell'unità spirituale della comunità dei fedeli. Da ciò deriva la «cattolicità» di quest'arte, cattolicità così evidente, così luminosamente interpretata e realizzata dallo stile romanico e che troviamo ancora nel gotico anche se la tensione dello slancio ascensionale possa apparire, come qualcuno asserisce, alquanto diversa dalla concentrazione delle linee romaniche verso il santuario che deve essere il centro della chiesa e il punto su cui deve convergersi l'attenzione e la devozione dei fedeli. A chi osserva bene l'interno del Duomo di Kosice appariranno evidenti i mezzi efficaci coi quali sono state soddisfatte queste esigenze del culto.

Don Marcello Horniak



Particolare della volta dell'atrio meridionale

Digitized by Google

Non si poteva immaginare la Batìa senza di lui che ci viveva da trent'anni. La terra era di don Costantino Porrelli, il signore più ricco del paese, ma agli occhi di tutti il padrone vero effettivo era lui, massaro Ottavio, che d'ogni pianta conosceva il numero delle foglie e di ogni metro quadrato le zolle. A piedi o a cavallo sulla giumenta bianca, era sempre in moto, su e giù per la vasta tenuta, dal fondo valle al crinale della collina, dalla vigna al mandorleto. Ai suoi occhi acuti non sfuggiva nulla. Gli uomini dicevano che a quel vecchio sbilenco, tutt'osso e nervi, non l'avrebbe fatta neppure il diavolo in persona; le cose infatti filavano con la regolarità d'un orologio. Don Costantino lo sapeva e dormiva tranquillo su due guanciali.

— Vi dico che non voglio saper niente. Fate voi, fate voi! — e, battendogli la spalla, aggiungeva sorridente: — Avete carta bianca, Ottavio!

— E sta bene, ma il padrone è vossignoria.

— E io vi dico che ciò che fate ha la mia approvazione piena ed assoluta. Non siete contento? Ora eccovi questo paio di calzettoni di lana che la signora ha preso per voi. E non teneteli nel cassettone, capite?

Massaro Ottavio non riusciva a dir grazie. Confuso da tanta fiducia, il cuore gli si gonfiava come volesse scoppiargli. Con gli altri sì ch'era inflessibile e talvolta anche duro, ma per il padrone, per il suo padrone, si sarebbe lasciato scannare come un agnello. E così tutto era nelle sue mani e tutto egli amministrava meglio che se fosse stato roba propria. Del resto, chi non avrebbe amato la Batìa? la terra più fertile e bella dei dintorni, con la casa gialla nel mezzo, il magazzino di fronte, le stalle, il fienile, il pollaio e piante e frutti d'ogni sorta. Bastava che le piogge venissero in tempo e che lo scirocco, il maledetto scirocco se ne stesse lontano, perchè il granaio s'empisse come un uovo e allora lui, felice, giù a far conti e somme e raffronti per correre dal padrone a dirgli che quell'anno il raccolto aveva superato nientemeno che quello del 1912, l'annata più grassa di sua memoria. Prima di Natale, capitavano lassù i sensali per l'acquisto dell'olio e del vino. Massaro Ottavio, prima ancora che arrivassero, li fiutava con diffidenza.

— È gente — diceva — ch'ha sempre l'onesta intenzione di metterti nel sacco. Cantano come rosignoli e invece son falchi, falchi usciti dalla coda del diavolo. Guai a lasciarsi invischiare dalle loro chiacchiere! — e i sensali sapevano già che a voler concludere un affare bisognava per forza piegarsi come voleva lui.

— Corpo di Satanasso, — scattò su uno di loro una volta — è forse parola di re la vostra? E pazienza fosse vostro il vino, ma, nossignore, il padrone è in paese e non va certo in malora per un centinaio di lire di più o di meno.

Ah, no, a massaro Ottavio non si potevano fare que' discorsi, chè lui era giusto come le bilance del farmacista e quello della Batìa, lo sapete o no? non era vino ma succo di sole concentrato era. Quanto al padrone...

— Sentite, amico, — e si drizzò atteggiando il viso asciutto alla più grave serietà — appunto perchè non è roba mia voglio che sia pagata tanto quanto vale. Tenetelo a mente, chè così un'altra volta risparmierete a voi e a me di perdere il tempo in chiacchiere inutili.

L'altro non fiatò. Vide innanzi a sè, credendo di sognare, uno di quegli uomini tagliati con l'accetta da un legno antichissimo, raro più dell'oro.

Venne la guerra e gli portò via l'unico figlio maschio. La Carmela, l'altra figliola, si era sposata l'anno prima con un legnaiuolo d'un paese vicino. Tutte le sue speranze riposavano su quel giovanottone, diritto come una candela, robusto e allegro sompre, che in quanto a cuore gli rassomigliava per più d'un punto. Lo aggregarono ai granatieri e lo mandarono subito al fronte. Cinque mesi dopo cadde sul Pasubio. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'argento.

Un giorno di novembre che il cielo fermo e nuvolo pareva accogliere tutta la tristezza dei vivi e de' morti, salirono alla Batìa don Costantino Porrelli, i signori del Municipio, il maresciallo e un corteo di gente. Massaro Ottavio, col vestito nuovo di fustagno, un fazzolettone nero al collo, a capo scoperto e immobile come una statua, attendeva sulla spianata della casa. Aveva la faccia pallida, le labbra serrate da un terribile spasimo che ad ora ora le faceva rabbrividire, gli occhi socchiusi fissi in lon-

Digitized by Google

... appunto perchè non è roba mia voglio che sia pagata tanto quanto vale...

per un istante, per una suprema consolazione dell'anima? No, non era così, e il vecchio chiamava a raccolta tutte le energie per fugare dentro e fuori le ombre infide che lo assalivano. Portava una mano sul cuore, brancicava l'astuccio consegnatogli da don Costantino e allora, di colpo, la realtà gli si parava innanzi col suo volto duro e definitivo. La medaglia! ecco qua la traccia che cercava, la testimonianza del valore e del sacrificio del figlio. È caduto. Non verrà più. Chi sa su quale lembo di terra riposa? Gli sembrava che il sole si oscurasse e la terra, livida, si aprisse per ingoiarlo. Ma si riaveva subito, tornava al senso della vita che gli scoppiava intorno in un tripudio di colori, di effluvi, di voci innumeri. La Batìa lo salvava, gli restituiva parte di ciò che egli in anni ed anni d'instancabile lavoro le aveva dato. Portava dalla nascita l'istinto della campagna, quasi non sapeva immaginare una vita chiusa fra muraglie e soffocata da mille convenienze sociali, tuttavia ora soltanto gli pareva di scoprire il fascino più segreto della terra. E nella solitudine assaporò il dolore senza nulla mutare alla sua vita operosa. Un anno dopo morì don Costantino Porrelli. Fu un nuovo colpo

tananza, oltre i monti brulli carichi di piombo. Dentro, la moglie, circondata da un gruppetto di donne, singhiozzava col grembiule fra i denti. Ai margini della spianata stavano, muti e pensosi, i pochi contadini rimasti sulle terre. Ad uno ad uno, senza badarci, si scoprirono. All'intorno, mandorli e ciliegi spogli chiudevano quell'aria di mesta solennità. Non si udiva che il lamento della madre e il gridìo lacerante di qualche passera. Il piccolo corteo finalmente giunse. Il panciuto maresciallo stronfiava per la salita. Venne avanti don Costantino, consegnò al vecchio l'astuccio con la medaglia del figlio e l'abbracciò.

— Siate forte, Ottavio. È caduto da eroe. Ciò deve mitigare il vostro dolore.

Il vecchio disse di sì col capo. Aprì l'astuccio, baciò la medaglia e poi la mise nel taschino del panciotto, sul cuore. Gli occhi ora non reggevano alla pressione delle lagrime. Strinse le mani del padrone, agli altri che lo guardavano col fiato mozzo accennò un saluto e si avviò svelto verso la stalla. Aveva bisogno di star solo, lontano dalla casa, dagli uomini, dalle cose d'ogni giorno, anche dalla moglie che soffriva della stessa angoscia. Montò sulla giumenta e partì di galoppo verso il bosco.

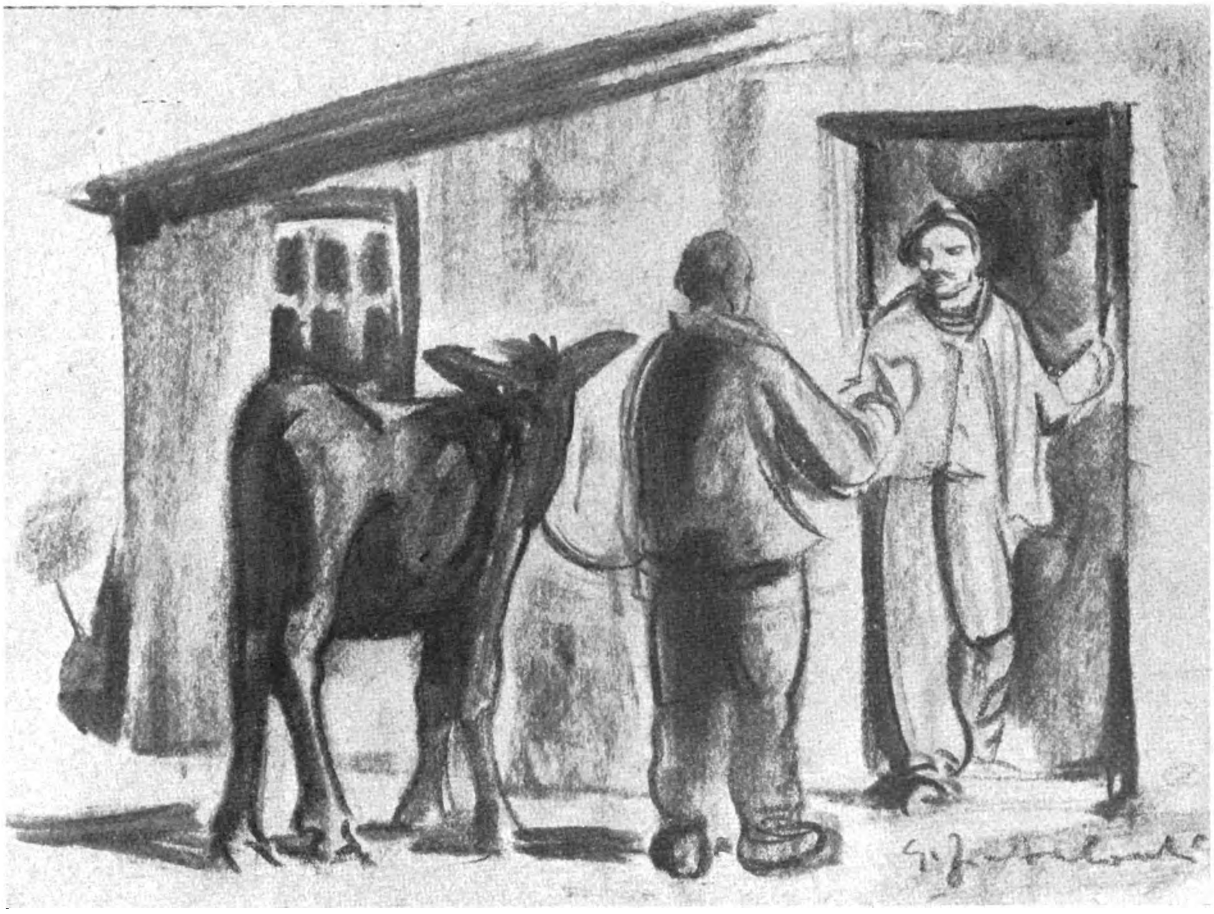
— Che uomo strano! — mormorò il maresciallo. Lo videro sparire tra gli alberi, curvo, stretto, divenuto all'improvviso una macchia nera sulla giumenta bianca.

Dopo quel giorno, massaro Ottavio visse un'altra vita. Ma era proprio morto il figliolo? ma proprio non l'avrebbe più visto seduto a tavola, fra la madre e lui, girare pei campi con la serena baldanza che dava luce e colore a tutte le cose, ridere del suo riso schietto che ringiovaniva la casa e il cuore? A volte credeva d'esser vittima d'un sogno crudele. Di solito i morti si vedono morire, si dà loro l'ultimo bacio, si accompagnano al cimitero, lasciano dietro di sè una traccia, una testimonianza. Nulla di tutto ciò era accaduto per il figliolo. Egli lo vedeva ancora come quella mattina di aprile quando lo lasciò al limite dalla Batìa, dopo di averlo serrato al petto senza una parola, senza un sospiro. Bello era il suo figliolo quella mattina, vigoroso e splendente come l'estate che avanzava. Sorrideva e alla madre che di su la porta lo seguiva con occhi di pianto, fece larghi saluti col cappello fino alla svolta della strada.

Quest'immagine dunque sarebbe ora un'illusione e nessuna forza al mondo potrebbe risuscitarla, fosse pure

Immobile come una statua, attendeva sulla spianata della casa...

Digitized by Google



... sta male assai il signorino e vuol vedervi...

terribile per massaro Ottavio, il quale vedeva spezzarsi così un altro dei suoi legami più solidi, dei suoi affetti profondi. Scese in paese, accompagnò la salma in chiesa e al cimitero e tornò subito alla Batìa.

— Non sembra più lui! — diceva la gente — È invecchiato di venti anni. Quest'altra botta non ci voleva, poverino!

Passato qualche mese, la padrona, donna Amelia, si ritirò in città presso il fratello per seguire gli studi del signorino. Al vecchio soprastante la cosa dispiacque assai, che gli parve di restar solo con tutto il peso della Batìa sulle spalle che non avevano più, ahimè, la saldezza di un tempo.

— Portar la croce e cantare, non è roba da ridere...

D'altra parte la Batìa ce l'aveva nel sangue lui, non poteva starne lontano. Vennero le vacanze e donna Amelia e il signorino tornarono in paese per la villeggiatura. Una settimana dopo salirono alla Batìa. Il vecchio capì dal primo incontro che la signora nascondeva per lui un pensiero importante. Certe occhiate compassionevoli, certi repentini silenzi, certe allusioni studiate al passato, alla stanchezza ch'è come il piombo depositato dagli anni sulla volontà d'un uomo, sopratutto certe affettuose premure per la sua salute, dicevano più di qualsiasi dichiarazione.

— Vuole che me ne vada, capisci? — confessò una sera alla moglie con un tono d'ineffabile accoramento — e non ha il coraggio di dirmelo...

— Ma che dici? Non capisco perchè lei non debba volerti più qui.

— Perchè? — e fece una smorfia amara.

— In fondo non c'è nulla di cambiato alla Batìa. Le cose vanno come prima, come da trent'anni e tu, certo, non ti risparmi, non stai con gli occhi chiusi sulle terre...

— Già... — e massaro Ottavio s'interruppe quasi non trovasse parole per esprimere il suo sentimento — Dimentichi però che nè io nè tu siamo più quelli di una volta. Vecchi siamo, capisci? e ai vecchi, con tanti bei complimenti, si dà la pensione. Anche a far miracoli, i padroni, specie se vivono lontano, pensano alla vecchiaia nostra come a una ragnatela ch'è meglio spazzar via. Così è, sai, così è...

La moglie non rispose. Lo guardò con occhi pieni di malinconica tenerezza e per la prima volta lo vide veramente vecchio. Egli, frattanto, dominando l'agitazione del cuore, prese la grande decisione.

— Non voglio essere un tollerato io. Meglio uscirmene a fronte alta che rimanere per misericordia.

Una sera che il signorino era fuori e donna Amelia si trovava sola nelle stanze, massaro Ottavio salì per dirle ciò che ormai gli serrava il petto come un nodo.

— È giusto che si facciano avanti i giovani. Vossignoria non ha che da scegliere tra quelli che si può dire sian nati qui, alla Batìa. Gente fidata e laboriosa che farà andare le cose meglio di me che sono una carcassa... — e mandò giù le lagrime.

— Ma no, massaro Ottavio, non parlate così. Avete lavorato molto, avete dato alla Batìa tutta la vostra vita, nè io nè mio figlio dimenticheremo, come non avrebbe dimenticato la bon'anima. Ora avete diritto di riposare, qui, in paese, dove volete...

Due giorni dopo il vecchio soprastante e la moglie scendevano in paese. Massaro Ottavio fece la strada sopraffatto da una folla di ricordi che gli venivano su dal fondo dell'anima con una perfida strana lucidezza. Messo piede nella casuccia che odorava di rinchiuso e di muffa, si sentì schiacciato da una grande tristezza.

— In fondo — disse timidamente la moglie — non è male esser tornati qui. Hai bisogno di riposo, non sei più giovane. L'hai detto anche tu...

La stagione non era ancora finita che una mattina, allo spuntar del sole, si presentò a massaro Ottavio un giovane della Batìa. Lo mandava la padrona.

— Su, ho qui la bestia per voi, non perdete un minuto. Per carità, venite. C'è bisogno di voi...

— Ma ch'è successo? Parla!

— Il signorino... sta male assai il signorino e vuol vedervi. Iersera disse al medico che guarirà solo se tornerete voi lassù. Capite? così ha detto e vi chiama per nome, e smania, e nel delirio della febbre ripete che la Batìa senza di voi è come un deserto... Per carità, andiamo, chè la padrona impazzisce se non vi vede...

Il vecchio fu preso alla gola dalla commozione. Non potè pronunciare una sillaba. Levò sul viso del giovane due occhi lustri e vividi che volevano dir tante cose, gli passò innanzi con impeto e d'un salto, come fosse tornato d'incanto ai bei tempi, fu in groppa al mulo. Il compagno gli tenne dietro a fatica.

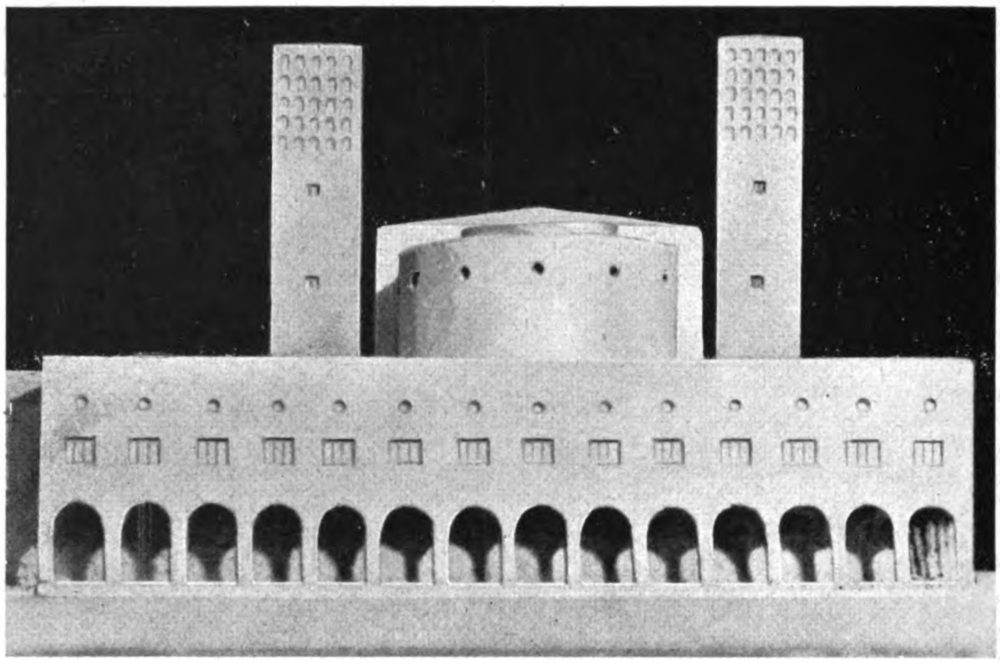
Quando il signorino se lo vide quasi ginocchioni accanto al letto basso, sorrise di gioia... Stese la mano bianca più del lenzuolo e gli carezzò la fronte, tutta bagnata di sudore.

— Grazie, Ottavio. Ora sto meglio... Guarirò subito, vedrete. Cos'è la Batìa senza di voi? — e serrò nella sua la mano ruvida del vecchio che piangeva, piangeva come se avesse ritrovato il figliolo caduto lassù, sul Pasubio.

Francesco Stella

Digitized by Google

Il progetto per la nuova Cattedrale di Sarajevo



Otto Schottenberger e Adolf Kantsky: *Bozzetto dell'esterno della nuova Cattedrale di Sarajevo*

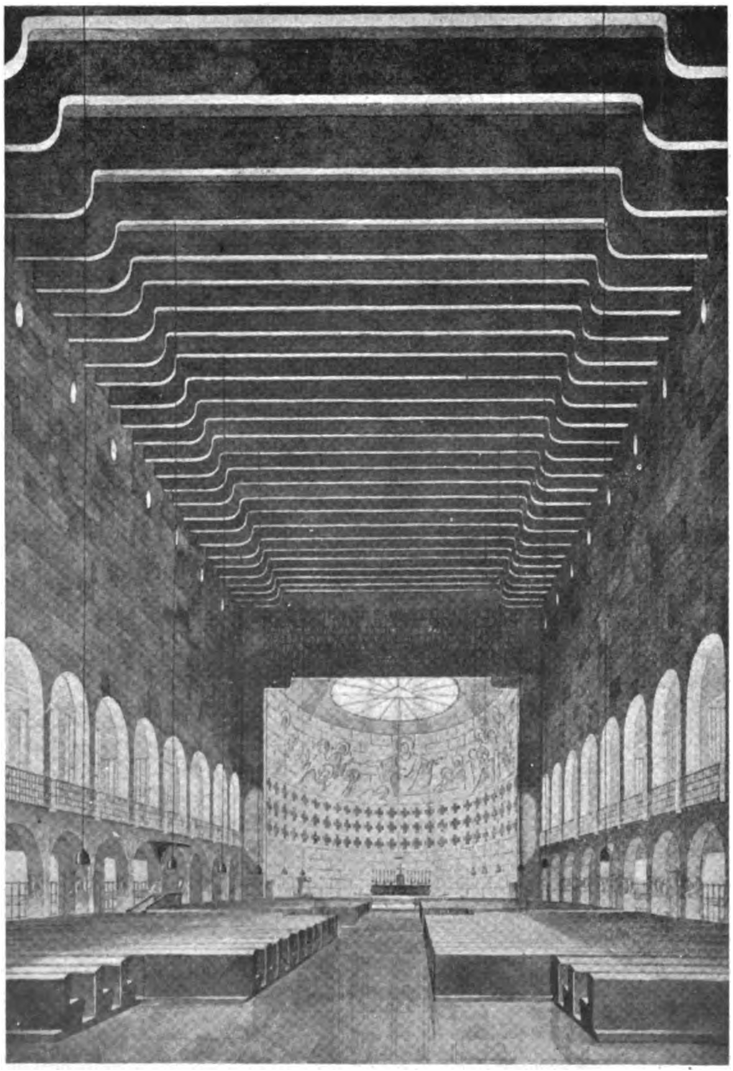
Gli architetti Otto Schottenberger e Adolf Kantsky di Vienna hanno avuto l'incarico da S. E. Monsignor Sario, Arcivescovo di Sarajevo, di costruire la Cattedrale e il palazzo arcivescovile. L'antica Cattedrale della capitale della Bosnia si trova nei pressi del ponte ove fu assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando. Questa chiesa, poco spaziosa, può contenere soltanto 400 persone; mentre il numero dei cattolici a Sarajevo è cresciuto, nell'ultimo cinquantennio, fino a 22.000.

Già prima della guerra mondiale si progettò una nuova Cattedrale, progetto poi fatto dimenticare, come tanti altri, dagli eventi fatali. L'incarico di edificare la Cattedrale è stato, per i giovani architetti, un compito grave e complesso. Non solo essi dovevano tener conto, nel progetto, in modo speciale dell'aspetto generale della città, ma anche ricordare i molti ed imponderabili influssi artistici che ha subìto questa città nel corso dei secoli ed affermati in tante opere preziose. Qui lo stile moresco si fonde con quello del Rinascimento italiano, e proprio in questa piccola regione l'arte orientale s'incontra e s'incrocia con quella occidentale. I tetti di rame e il rivestimento dei muri con lastre corrispondono al carattere edilizio del paese. Secondo le norme dello stile moresco, la luce penetra nella navata centrale attraverso le larghe zone traforate del muro esterno. Tutto l'edificio sacro progettato è circondato da portici ad arco che ricordano motivi del mezzogiorno, e questa fusione di motivi moreschi con i monumentali loggiati esprime una nuova armonia tra gli stili orientali ed occidentali.

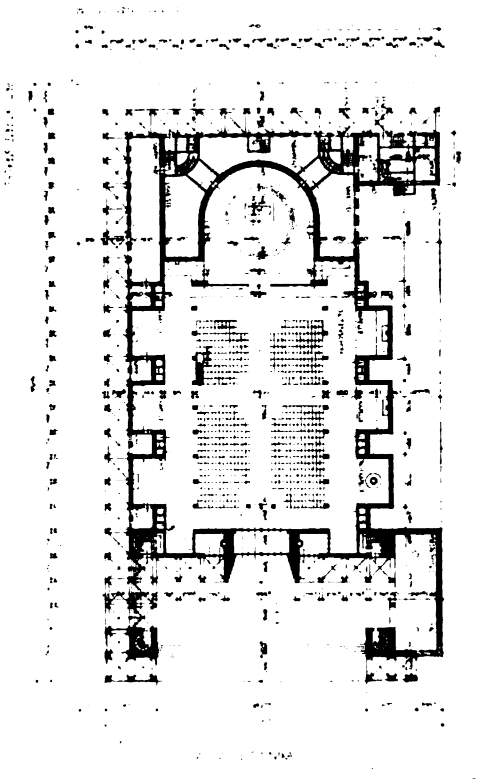
Il gigantesco portale centrale e i due campanili isolati, fiancheggianti la chiesa a tre navate, dominano la città e dànno all'edificio un aspetto imponente e solenne. Nell'interno, quattro altari sono disposti lungo le navate laterali, e sopra ai colonnati si svolge un matroneo capace anch'esso di un forte numero di persone, così che la chiesa può contare 700 posti nei banchi e 2500 posti in piedi. La luce indiretta che penetra attraverso le inferriate delle navate laterali illumina, in modo suggestivo, l'interno. La parte absidale, invece, riceve, da un artistico lucernario, un torrente di luce dall'alto. Dato che le pareti sono traforate dai finestroni ad inferriate, ogni decorazione, sia di pittura murale o di quadri, sarà eliminata. Tuttavia l'interno abbonderà di bassorilievi ed altre opere di scultura, tra le quali le stazioni della « Via Crucis ». In contrasto con le nude navate la parte absidale sarà riccamente decorata, non solo con rilievi, ma anche con pregevoli affreschi.

La nuova Cattedrale sorgerà ad ovest, nel quartiere nuovo della città, tra ville e palazzi moderni, fra i quali la sede dell'Accademia militare ed altri edifici; è in ragione dell'aspetto di questo quartiere che nel progetto troviamo forme architettoniche assai moderne che forse ancora attendono un giudizio definitivo circa la loro adattabilità alle costruzioni sacre. È evidente in questo progetto lo studio degli architetti per ottenere una disposizione planimetrica assai logica — e l'hanno ottenuta — come hanno saputo risolvere magistralmente le visuali e la razionale, anche suggestiva, disposizione delle fonti luminose; ma l'interno lascia pur sempre perplessi, come non convince del tutto lo schematismo architettonico esterno. Forse è effetto dei bozzetti di loro natura sempre sintetici? Speriamo che la costruzione riesca a dare un miglior risultato.

Josef Neumann



Il grande vano della chiesa con il coro e l'altare maggiore



La pianta del sacro edificio

Digitized by Google

Il Santuario nazionale di Pazaislis in Lituania

Quest'anno la Lituania celebra il 550° anniversario del suo definitivo ingresso nella famiglia cristiana, commemorando quel 1387 anno in cui i Lituani entrarono in massa nella Chiesa. Anche prima del 1387 vi furono dei tentativi per introdurre la luce del Vangelo in Lituania. Nella metà del sec. XIII il Granduca Mindaugas riuscì a imporsi agli altri principi. Egli ricevette il battesimo ed ottenne dal Papa Innocenzo IV la corona ed il titolo di Re della Lituania. L'iniziativa presa da Mindaugas per abbracciare il cristianesimo fu suggerita anche dall'intento di tenere a freno i cavalieri teutonici i quali avevano dichiarato di attaccare la Lituania perchè era uno Stato pagano. Ma la conversione di Mindaugas fu soltanto però il primo episodio della storia cristiana del Paese, poichè la massa del popolo lituano, appunto perchè il cristianesimo veniva da parte dei popoli teutonici che propagavano la luce e la pace del Vangelo con la spada e con il fuoco, era restata fedele alla religione pagana. Dovettero ancora passare molti anni prima che la Lituania, sotto il Granduca Vjtautas, abbracciasse la Fede.

Questa giovane figlia della Chiesa cattolica in Europa, rigenerata dal Battesimo, si attaccò con uno slancio assai generoso alla fede di Cristo. Quasi per dimostrare la sua fede e il suo amore verso la religione cattolica, disseminò e sparse i segni della Redenzione, cioè le croci, che ancor oggi si possono incontrare qua e là sui cigli delle strade e sulle cime delle verdi colline. Queste croci di legno scolpite ed ornate fantasiosamente ma con gusto, queste cappellette votive, nelle cui nicchie si pigia una folla di statuine rozzamente intagliate, fra le quali si può trovare quasi sempre il «Rupintojelis» o Cristo Pensoso, ove il buon Redentore è raffigurato seduto sopra un ceppo con il volto reclinato fra le palme delle mani ed i gomiti appoggiati sulle ginocchia in un atteggiamento profondamente meditativo, furono tutte fatte da umili ed ignoti artisti carpentieri, da semplici paesani, che erigendo una croce od una cappellina imploravano la protezione divina sopra se stessi e sopra i loro campi. I ricchi e i potenti del popolo lituano costruivano invece delle bellissime chiese e monasteri. E per renderli artisticamente pregevoli sapevano trovare degli ingegneri, pittori e scultori in Italia, in Francia e in Germania i quali hanno lasciato molti ricordi fra il popolo lituano.

Il Santuario di Pazaislis fra i boschi solitari delle rive del Nemunas

Fra queste la più bella chiesa di tutta la Lituania è quella di Bazaislis che si erge sulla riva destra del Nemunas, ad oltre nove chilometri da Kaunas, circondata da boschi solitari. È un vero gioiello dell'architettura lituana, edificato nella seconda metà del Seicento in stile barocco italiano da artisti italiani su pianta esagonale sormontata da un'alta cupola, con la facciata concava e fiancheggiata da due campanili.

Fondatore di questa bellissima chiesa fu il Cancelliere del Granducato della Lituania Cristoforo Sigismondo Pacas (1621-1684). La leggenda narra che egli, ancor giovane cavaliere, andando a caccia, nel luogo ove ora sorge la chiesa e il monastero, oltraggiò una fanciulla del paese. Commosso dalle lagrime della giovane si pentì e propose di far costruire in quel luogo un santuario ove le preghiere delle anime verginali avrebbero placato la divina giustizia.

Si sa che Pacas fu educato in Italia (a Perugia) ove ebbe occasione di conoscere la vita austera dei Camaldolesi la quale influì tanto sul giovane Pacas che, tornato in patria, volle fondare un monastero ed una chiesa per i Camaldolesi. E infatti nel 1664 chiamò dall'Italia un architetto veneziano, Ludovico Fredo. Si dice che al giovane Fredo piacesse tanto quell'incantevole tranquillità del luogo

La fronte con i campanili e la cupola

Particolare dell'abside e della cupola

Digitized by Google

Cristoforo Sigismondo Pacas fondatore del Santuario

La contessa Mailly Lascaus moglie del fondatore

(forse per questa tranquillità i fondatori hanno dato a quel monastero anche il nome di « Eremus Montis Pacis ») che dopo un certo tempo entrò in quel convento dove finì i suoi giorni.

Pacas ebbe cura e badò che la chiesa fosse costruita veramente bella e ricca. Per raggiungere questo scopo fu anche fatto venire dall'Italia un certo stuccatore e marmista Giovanni Merli, il quale adornò la chiesa con marmi colorati e con numerosi stucchi. Dopo che le lavorazioni di marmo e di gesso furono compiute, furono chiamati i pittori: Dalbene napoletano, Michelangelo Palloni da Campi (nato nel 1637 in Firenze e morto in Lituania nel 1700) e il veneziano Ferdinando della Croce; più tardi venne chiamato pure un architetto, Pietro Putini. Questi artefici con il loro genio artistico adornarono la chiesa con meravigliosi affreschi. Accanto alla chiesa fu costruito un palazzo per il fondatore e nel vasto eremo dodici casette per i monaci. Questo monastero per i Camaldolesi fu il primo nella Lituania, e benchè i monaci conducessero una vita austera, le vocazioni non mancarono mai.

La bellezza della chiesa e del luogo attirò la bramosia del Governo russo. Dopo l'insurrezione del 1831, con il pretesto che i monaci avrebbero partecipato all'insurrezione stessa, il monastero di Pazaislis insieme con la bellissima chiesa venne occupato dai monaci ortodossi, e i Camaldolesi furono allontanati. La chiesa fu trasformata in un santuario ortodosso e i preziosi affreschi furono alterati o raschiati.

Durante la guerra mondiale i monaci russi lasciarono Pazaislis abbandonando la chiesa ai soldati tedeschi, i quali rubarono tutto quello che poterono, gli ornamenti, il tetto di rame, le campane, i marmi più rari etc.

Nel 1920, dopo la conquista dell'indipendenza della Lituania, il monastero con la chiesa di Pazaislis fu affidato alle suore religiose della Congregazione di S. Casimiro.

Siccome la chiesa di Pazaislis venne costruita nella seconda metà del Seicento, così in tutto porta i segni dello stile barocco, il quale però a causa del lungo tempo impiegato nella costruzione e dell'influsso dei numerosissimi artisti che vi hanno collaborato, appare assai temperato nelle sue forme. Le armoniose linee del barocco sono in bellissimo accordo con l'incantevole tranquillità del luogo e con la pace silenziosa della chiesa. Dall'atrio quadrangolare s'entra nella chiesa che ha la pianta esagonale. Nei sei angoli centrali si trovano sei pilastri di marmo nero con sei preposte colonne su alte basi di marmo rossastro.

Al centro della chiesa s' innalza la cupola, tutta inondata di luce. Tutta la chiesa è ornata con marmi rossi e neri. Bianchi stucchi con il loro sfondo azzurrognolo ricordano il cielo lituano adornato dalle figure fantastiche di candide nuvolette, le quali vagano tranquille e leggiere, nella immensità delle lontananze, in paesaggi fantasiosi, simbolo della malinconia lituana e della nostalgia della vita libera ed indipendente.

Un vero tesoro artistico della chiesa sono anche i suoi numerosi affreschi. I più belli sono quelli di Dalbene e di Michelangelo Palloni come: « Il transito del Mar Rosso », « Il convivio di Baldassare », « La visitazione di Elisabetha », « Il sogno di S. Romualdo », « Gesù nel tempio fra i dottori » e molti altri della vita di Gesù e dei Santi.

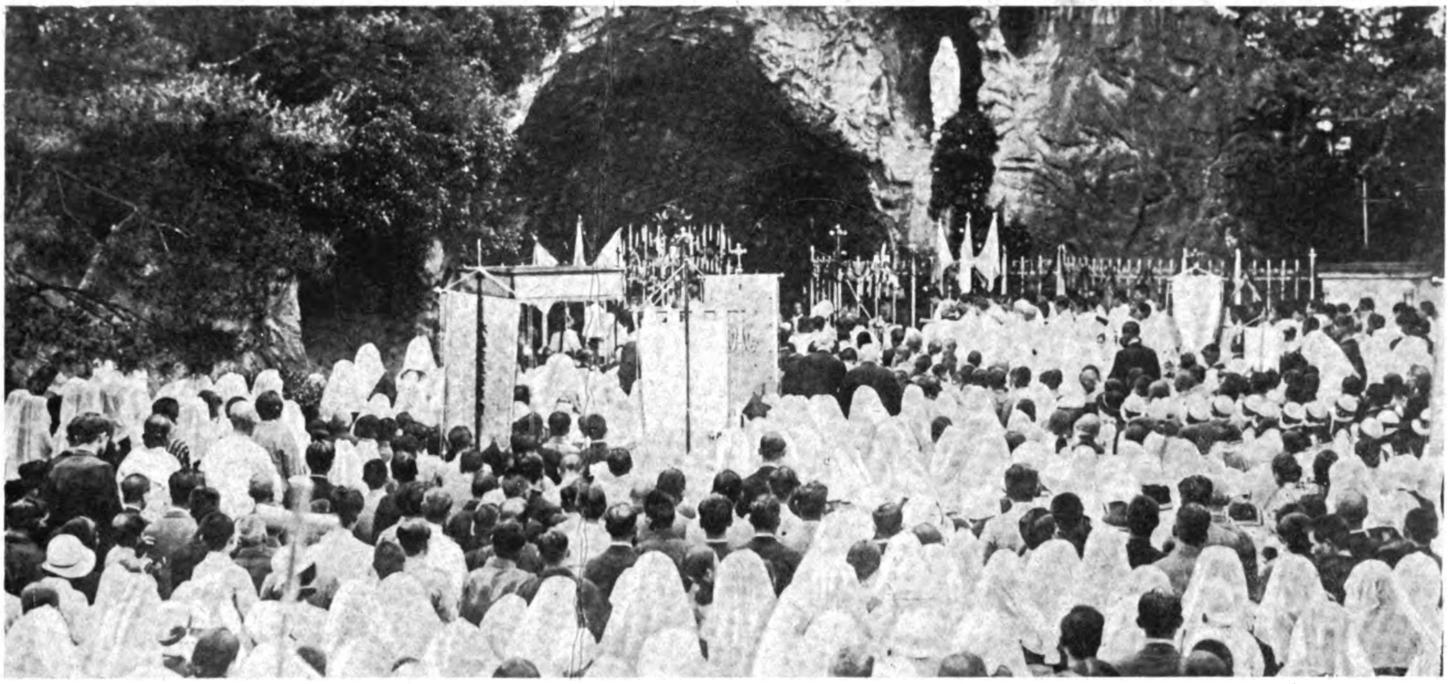
Ma ciò che maggiormente attrae i fedeli nella chiesa, è l'immagine della Madonna con il Bambino, vero capolavoro di un genio italiano sconosciuto. Si racconta che questo quadro fu donato nel 1661 da Alessandro VII a Pacas. Quest'immagine tanto venerata dal popolo, anche quando la chiesa fu occupata dagli ortodossi, fu presa dai monaci russi che fuggivano da Pazaislis e portata in Russia dove rimase fino al 1928, fino a che, per cura del Governo lituano, fu fatta restituire a Pazaislis e collocata in una cappella laterale della chiesa. Ora la Madonna di Pazaislis è ancora più amata dai fedeli di tutta la Lituania, specialmente delle giovani cattoliche.

La Madonna con il Bambino
donata da Alessandro VII a Pacas

Lo schema generale della chiesa riproduce quasi esattamente quello che ormai era stato consacrato dallo stile barocco per costruzioni sacre in genere e per santuari in ispecie. La pianta centrale stava alla base della concezione di questi edifici ed era quella che poi determinava l'andamento generale di tutto il complesso, che era costituito da quegli elementi ormai fissati dai canoni di quella architettura, e cioè corpo basamentale circolare o poligonale, come nel nostro caso, che costituiva il vano centrale, a cui si innestavano l'abside e le cappelle minori, e che era coronato dalla cupola in genere resa più agile e snella dal tamburo. Superfici concave giocate con le masse dei campanili realizzavano il motivo frontale. Nel santuario di Pazaislis ritroviamo tutti questi elementi inquadrati in una bella unità sia per l'aspetto generale, equilibrato e solenne, nell'assieme, sia per l'interpretazione dei particolari che hanno un sapore tutto proprio e che deriva dallo spirito della tradizione dell'architettura locale. È un po' la fortuna di queste costruzioni di poter riprendere i modelli già elaborati e precisati nei grandi centri e di svolgerli innestandovi tutto quello che suggerisce l'ambiente del luogo ottenendo così grande varietà di linee e di motivi che quando sono in mano ad artisti di profonda sensibilità producono preziose derivazioni con carattere particolare e nuovo.

GIUSEPPE VAISNORA.

Digitized by Google



Davanti alla Grotta della Vergine, riproduzione di quella di Lourdes, l'11 febbraio, anche anniversario della fondazione dell'Impero, i cattolici di Tokio sono riuniti in preghiera

IL CATTOLICISMO :: NEL GIAPPONE ::

Un Ordinario indigeno sulla Cattedra di Tokio

Un recente Decreto della Sacra Congregazione «de Propaganda Fide» divideva il territorio della archidiocesi di Tokio con la conseguente erezione della diocesi di Yokohama. La portata del provvedimento è duplice, poichè non solamente aggiunge una diocesi a quelle già costituenti la gerarchia ecclesiastica nel Giappone, ma affida l'archidiocesi di Tokio al clero indigeno. Per il che, il già arcivescovo di Tokio, S. E. Monsignor Chambon, viene trasferito alla nuova sede vescovile di Yokohama, pur conservando il titolo personale di arcivescovo, mentre arcivescovo di Tokio viene nominato il rev. Don Doi Tatsuo, del clero indigeno secolare.

Per il provvedimento in parola, che già ha avuto il suo pieno corso, con la consacrazione di S. E. Mons. Doi, si giunge pertanto nel Giappone ad una seconda diocesi affidata al clero indigeno. L'altra, che è Nagasaki, allo stesso clero indigeno veniva affidata nel 1927, con la consacrazione del primo vescovo giapponese.

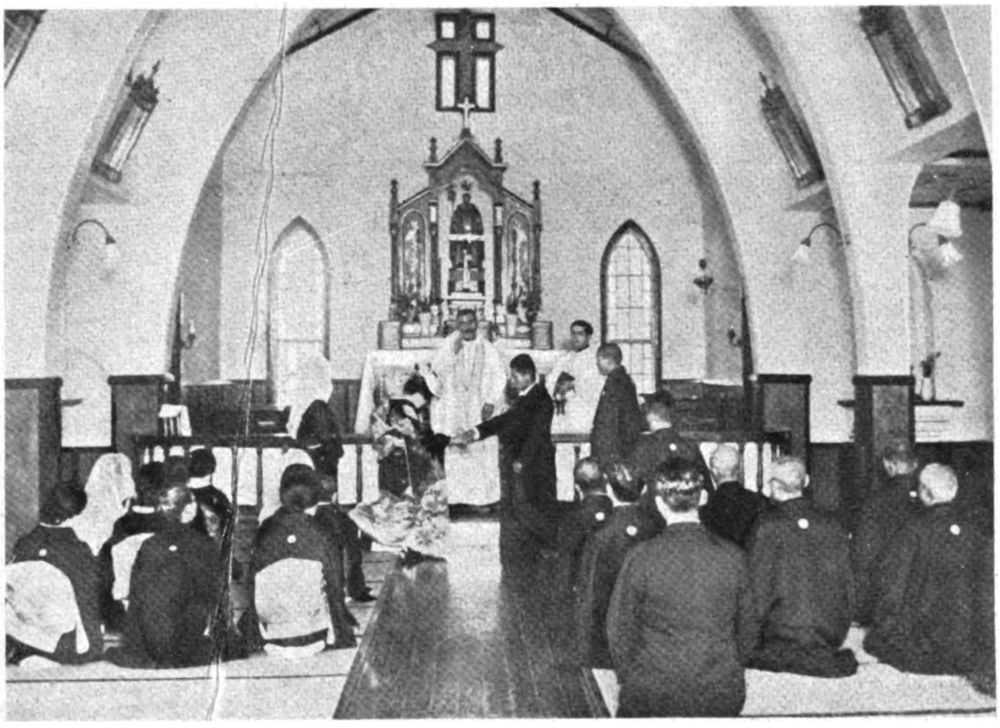
Nagasaki è la culla del cattolicesimo nel Giappone. Quando, nella breve tregua alle persecuzioni, nel 1863, si ricostruiva una chiesa cattolica nel Giappone, questa veniva eretta appunto a Nagasaki, dedicandola ai 26 Martiri giapponesi, dei quali l'anno innanzi era avvenuta la canonizzazione. Nagasaki, sulla cui immediata zona di entroterra aveva avuto luogo la iniziale propagazione del cristianesimo, subito dopo l'arrivo, nel 1549, di S. Francesco Saverio, sarà però anche la prima città a risentire gli effetti tragici e insieme gloriosi del decreto di proscrizione emanato dal Shôgun Hideyoshi, e che dieci anni dopo, nel 1597, darà le 26 crocifissioni. Era dunque giusto che Nagasaki avesse l'onore di ricevere il ristabilimento di una timida vita missionaria. Premio che, è ben noto, risultò quanto mai meritato, poichè due anni appena di poi venivano a manifestarsi quei gruppi notevoli di cristiani che avevano conservato in segreto il credo ed il culto cattolico, pur senza la presenza di un sacerdozio. Oltre due secoli di invitta fedeltà!

Però la ripresa della vita cattolica a Nagasaki, non poteva essere definitiva. Forse la scoperta dei cristiani di Urakami aveva potuto costituire un sufficente argomento ad una nuova persecuzione. E questa si riebbe per qualche anno a cominciare dal 1867.

Poi anche Tokio riceve la sua Missione, al primo nuovo spirare di un soffio di libertà religiosa: era l'anno 1875.

Non tardarono i frutti del ristabilimento delle Missioni di Nagasaki e Tokio, poichè nell'83 avveniva l'ordinazione dei primi tre sacerdoti indigeni.

Il periodo di una piena libertà religiosa si profilava ormai definitivamente, ed andava aprendosi sul solco della più larga partecipazione accordata agli europei, in ogni campo economico e culturale. Il trattato tra Francia e Giappone, concluso nel 1859, con cui si accordavano alcune guarentigie per l'attività degli europei, e che pareva fossero anche in materia religiosa, non aveva avuto il suo leale adempimento, nel proposito di continuare ad impedire giuridicamente, e occorrendo con la violenza, lo stabilirsi del cattolicismo nel Giappone. Si pensava ad ogni costo di opporsi, da parte delle sfere dirigenti e tradizionaliste, al ripetersi di una situazione gloriosa per la propagazione della Fede: si ricordava che, non ostante le cruente persecuzioni, l'alba del Seicento



La celebrazione di un matrimonio secondo il rito cattolico

Digitized by Google

Culto sulla via di seguaci di una delle tante sette religiose
(A sinistra) *Un corteo shintoista alla raccolta di offerte per il tempio*

aveva veduto nel cuore delle isole nipponiche circa un milione di cattolici.

Con il colpo di Stato del 1868 l'ordinamento feudale del Paese era stato abbattuto, instaurando una effettiva concentrazione dei poteri civili nelle mani dell'imperatore. Meiji, salendo sul trono, aveva dato subito un nuovo orientamento politico, che sboccava rapidamente appunto nel colpo di Stato. L'influenza del pensiero e dei costumi occidentali guadagnava ogni giorno terreno, però sotto ogni più diverso aspetto. È codesto il momento in cui il Giappone, traendo nettamente profitto dalle relazioni con l'Europa, ne assimila lo spirito innovatore, per destarsi in una nuova coscienza nazionale.

Una legge del 1884 dichiarava che il buddismo e il shintoismo non venivano più considerati quali religioni di Stato. E, finalmente, la Costituzione dell'undici febbraio 1889, al suo art. 28, sanciva solennemente la libertà religiosa. Libertà religiosa, come è chiaro, anzitutto per i giapponesi. In codesto nuovo ambiente politico la vita missionaria trova il favorevole terreno di sviluppo. Di un anno dopo è quel famoso Concilio di Nagasaki, che può essere ritenuto veramente fondamentale, per il rinnovarsi della propagazione missionaria nel Giappone.

Da quei giorni la conversione al cattolicesimo dei giapponesi, seppure lenta, perchè irta di gravi difficoltà psicologiche e culturali, ha dato però sempre frutti assai consolanti. Le città, anzi i maggiori centri, contano numerosi i cattolici: e questi, fuorchè in Nagasaki — che molto conserva provvidenzialmente della prima diffusione cristiana anche tra i minuti ceti sociali —, si annoverano piuttosto tra le categorie intellettuali. Notevole incremento alla penetrazione del pensiero cattolico ha dato l'apertura della Università, avvenuta nel 1919, cui attendono con alto intelletto d'amore i padri della Compagnia di Gesù, e che è aperta agli studenti di qualsiasi confessione religiosa.

Una particolarità degna di nota è data dallo spirito della legislazione scolastica giapponese. Ancora oggi il cristianesimo è considerato quasi prodotto di importazione. I missionari esteri non hanno per tanto la facoltà dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. L'insegnamento della dottrina cristiana non può avvenire che fuori della scuola formalmente eretta come tale. La religione invece può essere materia di insegnamento nelle scuole medie e superiori, allorchè queste siano riconosciute legalmente. Un effetto concreto, immediato, della applicazione dei suddetti principî legislativi nel campo scolastico, lo vediamo nei dati statistici relativi alle scuole cattoliche. Le scuole elementari nel Giappone sono in numero di appena 28, con 1.938 alunni. Viceversa le scuole medie e superiori sono nell'assai notevole cifra di 57 con 13.369 alunni. Ben diversa è la situazione scolastica in Corea, la cui legislazione in materia non è assimilata a quella del Giappone. Difatti le scuole elementari sono ben 117, con 12.293 alunni, di fronte ad una sola superiore, con 317 alunni.

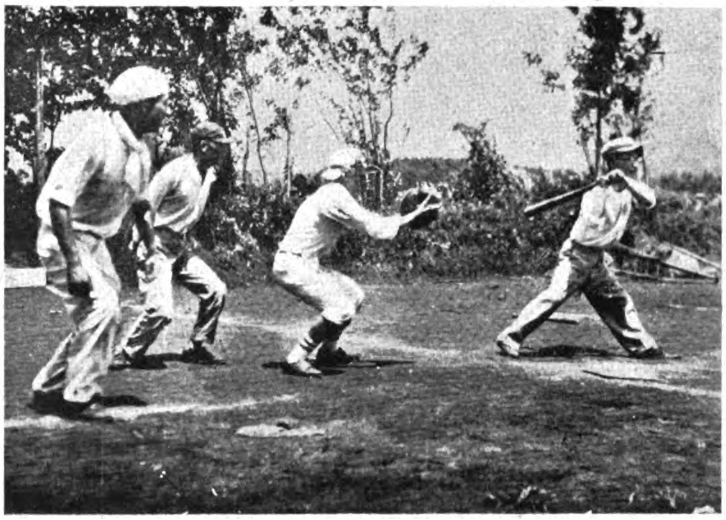
Nel campo della beneficenza le Missioni contano un cospicuo numero di istituti, assai maggiori per numero e per attività nel Giappone che in Corea. Rispettivamente, si hanno: 10 e 2 ospedali; 16 e 11 dispensari; 2, e nessuno, lebbrosari; 25 e 3 orfanotrofi; 8 e 2 ricoveri per vecchi. Altre opere di beneficenza sono poi a Formosa, come anche è per le opere scolastiche.

Notevolmente sviluppata è la stampa cattolica, con 12 periodici nel Giappone e 5 in Corea. Esiste in Tokio un ufficio centrale per la stampa cattolica, provvisto di servizi di informazione, ed avente una propria tipografia. Una rilevante diffusione ha l'organo cattolico di Tokio, il *Catholic Chuo Shuppan-Bu*, bilingue, in giapponese ed inglese.

Le Missionarie Francescane di Maria servono il tè ai poveri

Digitized by Google

S. E. Mons. Chambon, già Arcivescovo di Tokio, nel gruppo di una squadra di baseball al lebbrosario di Gotemba



I ricoverati del lebbrosario di Gotemba in una partita di baseball nel campo dell'ospizio

Le circoscrizioni ecclesiastiche nel Giappone contano, con i nuovi provvedimenti in principio accennati, una archidiocesi e cinque diocesi, due vicariati apostolici, quattro prefetture apostoliche e due Missioni « sui juris ».

La formazione del clero indigeno, alla cui assistenza presiede la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, si svolge sempre più intensamente. A questo proposito, può essere notato che i chierici, rispetto al numero dei cattolici — poco oltre cento mila nel Giappone, e circa centoquindici mila in Corea — sono proporzionalmente in maggior numero nel Giappone anzichè in Corea. Il che costituisce un sintomo circa l'ambiente prevalentemente intellettuale, come abbiamo rilevato, dei cattolici nel Giappone. I seminari minori sono sette nel Giappone, con 214 seminaristi, e tre in Corea, con 175 seminaristi. I seminari maggiori sono, invece, uno nel Giappone, con 115 seminaristi, e tre in Corea, con 54 seminaristi. Tale il riferimento al 1933. Ma, una statistica non più generale, epperò particolare della Pontificia Opera per il Clero Indigeno, con i dati dell'anno scolastico 1935-36, reca i seminaristi minori, in totale, nel numero di 480 e quelli maggiori nel numero di 189: con un aumento assai notevole rispetto ai dati precedentemente raccolti. Tra Giappone e Corea, i sacerdoti del clero secolare indigeno ordinati nel 1934-35 sono nella consolante cifra di venti.

Sulla consistenza del clero nel Giappone, tralasciando i dati della Corea e di Formosa, possiamo aggiungere che, di fronte a 251 sacerdoti esteri, vi hanno 73 sacerdoti indigeni, e che, in confronto di 96 fratelli laici esteri, se ne hanno 141 indigeni. Altrettanto meritevole di attenzione è la schiera delle suore missionarie, con 423 suore estere e 355 indigene. Il rapporto tra esteri ed indigeni, come si nota, è più favorevole per le suore che non per i sacerdoti, mentre i fratelli laici poi sono indigeni per circa tre quinti.

Lo stabilirsi di una gerarchia indigena nel Giappone fa riflettere seriamente sull'alto significato di tale moto liberatorio della Chiesa in ogni Paese di Missione, e segnatamente nelle regioni e tra i popoli che vantano antiche tradizioni e propria civiltà. Ora, parlando del passaggio della Cattedra arcivescovile di Tokio al clero indigeno, viene spontaneo rammentare che or non è molto, e precedendo, anche la Sede cattedrale di Nanchino, fino a pochi giorni addietro capitale della Repubblica cinese, veniva da « Propaganda » affidata alle cure pastorali del clero indigeno.

Avvicinare, raccostare, sia pure sotto codesto riguardo, Nanchino e Tokio, le due città, per dire i due popoli, è oggi, purtroppo, cosa quanto mai penosa. Mentre è aperto il sanguinoso conflitto che mena stragi e rovine sul suolo della grande e sventurata nazione cinese.

Ma, avendo in queste brevi note aperto con qualche richiamo ai fatti gloriosi della propagazione missionaria nel Giappone, pare altrettanto acconcio rifarsi, appena per un momento, onde giungere a semplici deduzioni, alle più antiche origini del popolo e della civiltà giapponese.

Fuori da quanto si insegna ai giapponesi, per la loro educazione nazionale, e per avvalorare un orgoglio di razza, circa la discendenza degli Imperatori, e del popolo stesso, dalla Dea del Sole, Amaterasu; fuori dunque dall'epoca mitica e da quella leggendaria, con Jimmu primo Imperatore, troviamo però che, sospinti e cacciati a settentrione gli aborigeni

S. E. Mons. Pietro Doi Tatsuo, nuovo Arcivescovo di Tokio

aino, dall'arco dell'arcipelago che esaurisce il continente asiatico a nord-est sul Pacifico, ebbero in quelle isole a stabilirsi durevolmente popolazioni tonguse, venute dall'ovest, e popolazioni malesi, risalenti dal sud. L'inizio d'un incivilimento si opera al contatto e per l'aperto influsso dell'antica civiltà cinese, ed immediatamente attraverso le relazioni con la Corea. I classici cinesi informano le prime pone; i caratteri cinesi sono adottati per il manifestazioni culturali sulle isole del Giapnuovo linguaggio che va formandosi; il nome stesso di Nippon non è che la designazione data dai cinesi a quell'insieme di terre emergenti dall'oceano, quale « regno dell'origine del sole », l'oriente rispetto ai cinesi.

Sono chiari e manifesti, più che le interferenze, i legami, di un'alba di secoli, tra la Cina e il Giappone. Poi, però, il corso della storia ebbe a segnare ben diversa sorte nel terribile giuoco delle parti fra i popoli protagonisti sulla scena dell'estremo mondo orientale. L'espansione russa, già dal suo affacciarsi sulle provincie marittime in Asia, fin dal Seicento, sembrò costituire grave motivo di allarme per cinesi e giapponesi, ma più per essere elemento perpetuo di discordia tra loro. Le guerre dell'ultimo scorcio di secolo e al cominciare del ventesimo stanno tragicamente ad ammaestrare come la competizione sia grave, e sia d'interessi e non propriamente di ideologie; e come la posta del giuoco, ieri come oggi, sia null'altro che la influenza e la stessa sovranità su regioni sempre più vaste del territorio cinese. La riscossa nazionale operata nel Giappone, con Meiji, s'è tramutata e compiuta in un movimento di impetuosa, crescente conquista, in una lotta violenta per l'egemonia, non più nazionale, ma di razza e di stirpe, sul continente e dal continente asiatico.

Ora, in tanto rivolgimento civile e politico sull'Asia, quale può essere il degno posto dei cattolici, nel momento in cui, per il loro provvidenziale propagarsi nei popoli stessi di antica cultura, essi giungono anche a posti di diretta responsabilità, con la partecipazione più viva ed immediata al formarsi delle correnti di pensiero e delle forze spirituali direttive della storia? Responsabilità tremende: nuove, forse, in qualche non lieve misura, nell'ascendente marcia missionaria della Chiesa.

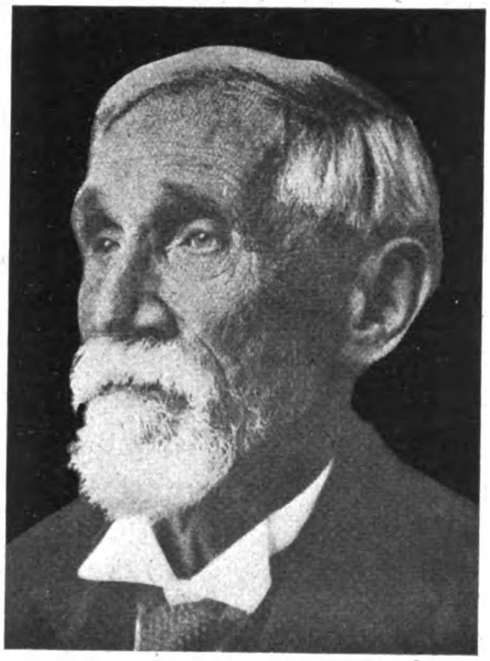
Lamberto Giannitelli

Digitized by Google

Georges Goyau "segretario perpetuo„ dell'Accademia di Francia

Umanista e cristiano nel più pieno e bello significato delle due parole, Goyau rappresenta oggi in Francia, con prestigio che la dolorosa scomparsa di Henry Bremond ha reso unico, la splendida tradizione degli studî religiosi che, senza cadere nella specializzazione a carattere universitario, lasciano un'orma nel campo intellettuale contemporaneo.

Nato ad Orléans nel 1869 non poteva assistere passivo alla profonda crisi di sistemi, di uomini e di idee che caratterizzò la fine del secolo in Francia, e portò un contributo entusiastico, ma non improvvisato, allo studio dei problemi sociali che agitavano le coscienze. La serie dei suoi volumi *Autour du catholicisme social* racchiude saggi, profili, chiarificazioni, contributi varî, il cui interesse è lungi dall'essere esaurito nei fatti contingenti che li occasionarono.



Georges Goyau

Tutti conoscono la sua opera sulla Germania religiosa e l'altra ancor più suggestiva su Ginevra e la sua storia spirituale; ma in altro settore doveva affermarsi e riuscire in breve maestro: la missionologia.

Titolare di Storia delle Missioni all'Istituto Cattolico di Parigi, l'opera sua lo pone tra i maestri della materia ed i suoi volumi sul Card. Lavigerie, su Mons. Angouard e la Mère Javouhey sono dei modelli di coscienziosità e di metodo. Non ultima benemerenza in questo campo la *Revue d'histoire des Missions* da lui, con la collaborazione di Jean Brunhes, fondata e diretta.

Già membro dell'Accademia da quindici anni — successe nel 1922 a Denys Cochin — il voto cordialmente deferente dei suoi colleghi lo ha elevato ora al posto ambito di segretario perpetuo, che non può non aumentare il suo prestigio e l'autorevolezza delle manifestazioni del suo pensiero.

È festa delle lettere e anche un po' — ci sembra — della Chiesa di Francia; sia lecito ad amici d'Italia associarsi all'una ed all'altra.

reds.

ISTITUTI

DELLE SUORE INSEGNANTI

MENZINGEN 1) SCUOLA MAGISTRALE: Abilitazione al diploma di insegnamento per scuole primarie e secondarie, per scuole di economia domestica, per lavori d'ago. — 2) PENSIONATO: Corso preparatorio per allieve di lingua straniera. Istituto tecnico. Corsi di lingue per allieve straniere. Baccalaureati. Corso di economia domestica e d'insegnamento di educazione fisica ortopedica, sistema Dr. Matthias.

RORSCHACH SUL LAGO DI COSTANZA Istituto Stella Maris
Esso si prefigge di dare alle giovanette di buona famiglia che gli sono affidate, una salda educazione religiosa e un'istruzione pratica. Corso preparatorio per straniere. Scuola commerciale con diploma. Scuola di economia domestica con corsi di cucina, taglio, cucito, lavori pratici e di lusso.

ZUG - "Scuola di Economia Domestica Salesianum„
Fondata 1898. Numero limitato di allieve. Corso di cucina: cucina casalinga e fine. Preparazione di cibi crudi. Confezione di biancheria e di vestiti. Economia domestica. Cura ammalati in casa. Contabilità, corrispondenza. Stenografia, dattilografia.

KRIENS PRESSO LUCERNA - "Marienheim„ Ottima occasione di apprendere praticamente a dirigere la casa. Cucina casalinga e fine. Confezione biancheria, rammendo, confezione vestiti, eventualmente lingua tedesca, matematica e contabilità.

FRIBURGO – Accademia Saint Croix Solida formazione religiosa, intellettuale e pratica.
1) GINNASIO-LICEO con esame di Stato che dà diritto all'iscrizione presso una Università Svizzera e straniera. — 2) PENSIONATO: *a*) Corso di 2 anni per ottenere un diploma di lingua e letteratura francese; *b*) Ottima occasione per perfezionarsi oltre nella lingua francese, anche nella lingua tedesca e inglese, nella musica, nei lavori d'ago.

BULLE - Istituto Sainte Croix Vera religiosità, cultura profonda, comportamento decoroso in società sono gli scopi dell'Istituto. Corso di preparazione per principianti nella lingua francese. Scuola tecnica. Corsi di lingua e corsi commerciali con diploma. Corso di economia domestica. L'insegnamento viene fatto in lingua francese. Tennis, Gite.

BELLINZONA - Istituto Santa Maria L'Istituto comprende: Scuola primaria e tecnica, Scuola Magistrale per ottenere il diploma di: *a*) cura bambini, *b*) maestra di scuola primaria, *c*) maestre per l'insegnamento di lingue, *d*) maestre per l'insegnamento dell'economia domestica. Scuola di economia domestica. Lingua francese e inglese. Musica, stenografia, dattilografia.

LUGANO - L'Istituto Femminile "Sant'Anna„ segue negli studi di elementari e ginnasiali (sezione tecnica e letteraria) i programmi governativi del Canton Ticino; ha corsi linguistici, di dattilografia e stenografia, di musica, cucito, ricamo e corso brevettato di taglio e confezioni

MILANO - VIA CARDUCCI N. 30 "Pensionato S. Croce„
presso l'Università del S. Cuore. Offre alle Studentesse, anche quelle dlle Scuole Medie, Professionali, Commerciali, Industriali e d'Arte in Milano una CASA-FAMIGLIA cristiana, nella quale esse si possono tranquillamente dedicare ai loro studi. Retta mensile secondo la camera da Lire 280 a Lire 450. *Insegnamento privato*. Corso annuale (10 mesi) di lingue straniere: tedesco, francese, inglese. Lire 1000 per ogni lingua, per le interne L. 500. Corso trimestrale di taglio Lire 300, per le interne Lire 200. Corso annuale di ricamo Lire 500, per le interne Lire 250. Corso di cucina Lire 100 mensili, per le interne Lire 50. Lezioni di musica e pittura Lire 10 cadauna.

SONDRIO - Istituto S. Lorenzo Su altura soleggiata si erge l'antico Monastero *"San Lorenzo"* adattato a Pensionato femminile. Le scolare di lingua italiana possono seguire nel nostro Convitto tutte le classi primarie e secondarie secondo il programma di studi riconosciuti dallo Stato. Classi speciali. Programma d'insgnamento: religione, italiano, francese, inglese, tedesco, matematica, contabilità, storia, geografia e storia naturale. Cucito, musica, stenografia e dattilogr. Corso economia domestica.

Chiedere prospetti ed informazioni alla Madre Sup. dei singoli Istituti

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

"Roma" di R. Schwob

Una vecchissima tradizione raccolta da Léon Bloy vuole che Roma sia stata fondata da una colonia di ebrei della tribù di Beniamino, e spiega la storia della lupa con la predizione di Israele morente: *Benjamin lupus rapax, mane comedet praedam et vespere dividet spolia.* Asiatici per asiatici, gli intraprendenti Beniamiti possono ben valere i compagni di Enea, e questa storia non è certo più imbecille di quella dei due ridicoli poppanti, che circola senza discrezione dall'Umanesimo in poi.

Non so se René Schwob, ebreo convertito, l'ha ricordata venendo a Roma. Ma essa avrebbe offerto un bel terreno di sviluppo a una frase rimasta solitaria come un grido nel libro in cui raccoglie le impressioni della sua visita (*Roma, grandezza dell'uomo*, edito dalla Morcelliana e tradotto con vittoriosa industria da Giulio Cenci, il quale sa che duro cimento sia il francese del suo autore). La frase è questa: « La nostra vocazione è di essere così divisi e straziati fra Roma e Grecia o, piuttosto, è la vocazione d'Israele, perchè ha gettato il pomo della discordia fra la terra e il cielo ».

Chi ha letto di questo interessantissimo scrittore *Moi, juif* e *Ni grec, ni juif*, ritrova subito un tono tenuto in bordone, sensibile però come un richiamo al quale è sempre attento il pellegrino che va « alla scoperta di sè stesso e delle proprie ragioni » nei punti del mondo dove: la santità più visibilmente si manifesta: a Lourdes (*Capitale de la prière*), in Terra Santa (*Solitude de Jésus-Christ*) ed ora a Roma.

Non ingannino le molte pagine in cui la curiosità sempre all'erta dello scrittore sembra disperdersi e attardarsi in molteplici direzioni, nè il suo molto arzigogolare e sottilizzare quasi per difendersi più a lungo che gli sia possibile da un'evidenza cui finalmente si arrende (San Pietro, le catacombe). In tutto il libro non c'è che un motivo unico sul quale egli costantemente ritorna e contro il quale continuamente urta: la scoperta della « terrestrità » romana, del realismo utilitario della civiltà romana, che si manifesta nelle opere d'arte ad essa sopravvissute.

Schwob è pochissimo sensibile alle rovine e biasima l'orgoglio che vuole ad ogni costo — è frase sua — incastonare o mettere in vetrina tutto quel che fu romano. « Per la mia sensibilità — dice — la storia romana è come preclusa ».

Questo è, nello Schwob, lo stato d'animo iniziale e, per così dire, potenziale di fronte a quell'immenso passato e ai segni che lo ricordano. Quando poi si mette a interpretare quei segni — segni di vita immediata, di forza temporale, di possesso delle cose — ne scopre subito (ed è naturalissimo per una sensibilità religiosa come la sua) la deficenza spirituale. « Durante tutta la sua lunga storia quel popolo fu così preso dal suo compito di durare e di sopravvivere, di estendersi nello spazio e nel tempo, che non potè pensare a mettere in rapporto col ciclo la sua potenza e la sua gioia ».

Nella densa pasta umana in cui Roma ha compendiato le diversità della terra (e tale è stata la sua missione), il Cristianesimo ha soffiato l'anima, ha inserito il levame spirituale. « Adesso possiamo intravedere qual genere di pasta Dio intridesse lavorando questo popolo per potergli affidare un giorno la sua Chiesa ». In Roma era, per così dire, l'antecedente umano, la sorgente sociale della religione, che vi ha calato lo Spirito. Era plastica terrena che il Cristianesimo modellò, quando alla Roma della lupa si sostituì la Roma dell'Agnello. « La belva è in ascolto della chiamata dell'Agnello: essa si nutrirà di lui, ma per questo sarà trasmutata ».

Tale è lo stupendo motivo in cui il libro ha la sua unità. Su di esso lo Schwob saggia, per continue adesioni e resistenze, la propria sensibilità, come credente e come artista. E la conclusione del grave esperimento è dolorosa e insieme umile: « In ciascuno di noi c'è un Ebreo, un Greco ed un Romano, e questi tre fra di loro si combattono e si straziano e finiscono solo per trovare l'accordo in un annientamento mistico in cui l'amore per l'umanità e l'amore di Dio si fondono per dare nel cuore novellamente vita a Cristo ».

Non è un po' la storia di questi duemila anni, la storia che continua?

"Poesie d'amore" di Fallacara

Un critico di molta ponderazione, André Thérive, scriveva l'altro giorno che « la poesia moderna muore, non soltanto d'anarchia, ma d'ignoranza »: *Absit iniuria verbo.* Il critico spiegava che questa poesia, dopo la punteggiatura, la prosodia, il vocabolario e la sintassi, aveva messo in libertà anche i « nudi del pensiero cosciente ».

È l'impressione che si prova sempre quando si apre oggi un libro di versi, e quest'ultimo di Luigi Fallacara, *Poesie d'amore* (edizioni del *Frontespizio*), non fa eccezione. Se leggo

Alla sorgente dell'ore vicina
sgorgante da un allontanarsi d'angeli
che lasciano così che il ciel si faccia
azzurro e nello spazio si consoli
stella di nostre misteriose sere,

provo con tutti gli espedienti che a scuola mi hanno insegnato a cavarne un senso logico, e non ci riesco. Alla poesia d'una volta, quando il senso ne sembrava oscuro, si applicava la così detta costruzione diretta, la riduzione in prosa, l'analisi logica (la quale si chiamava logica per qualche cosa) e il senso diventava chiaro, non solo, ma la malìa poetica resisteva all'arbitrario spostamento delle parole. Poesia restava, e poesia era perchè aveva un senso.

Non si opponga, perchè non sarebbe buon giuoco, la solita ragione (che ha tutta l'aria di un fragile alibi) dell'aconcettualità della poesia. Un tema, un motivo, un soggetto, uno spunto, un contenuto (chiamatelo come volete) si deve pur trovare dietro ogni accozzo verbale, il quale non può reggersi per sole ragioni foniche, molto arbitrarie anch'esse, del resto, e variabili da orecchio a orecchio. Anche in queste poesie, a leggerle bene, si trovano pastori, stelle, fiori, fanciulle, spettacoli di natura, sentimenti d'amore: punti concreti, cioè, intorno a cui si coagula e da cui irraggia, poi, un *senso*, sia pure allo stato larvale ed elementare. Dirò anzi che a un senso si giunge spesso per attimi saettanti, al cui percorso non si saprebbe trovare un tracciato razionale. Dirò, di più, che — come poesia d'amore — anche questa potrebbe mettersi in linea con tutta l'altra che, dai petrarchisti in poi, riga ininterrotta tanti secoli. Ma se nel nome stesso che le dà il titolo è ancora permesso, senza scandalo dei neo-puristi, cercare un contenuto, ossia un tema, un dato, un concetto sensibile e intelligibile sul quale il poeta ha provato la propria sensibilità, intorno al quale il poeta s'è aggirato tentando approssimazioni, penetrazioni, fusioni, possessi, trasfigurazioni, questo concetto, o senso, trapela appena per folgorazioni, fosforescenze, bagliori in mezzo a un cumulo di sovrapposizioni ornative che invece di aiutarlo a farsi limpido e chiaro, lo oscurano e lo sgominano.

In queste sovrapposizioni ornative si esercita di preferenza l'arbitrio della poesia nuova, che solo in esse ha la sua diversità. E sono sovrapposizioni di cui il concettismo e il preziosismo avevano già dato la formula, e di cui l'aggettivo frondoso e parassitario costituisce sempre il puntello più sicuro. Quando si trovano il *sorriso dorato delle resine*, e la *convinta dolcezza degli occhi*, e si pescano a piene mani un *veemente istante*, un *dissepolto sentire*, un *fiore intriso*, uno *sguardo riscosso*, un *mansueto vuoto*, una *clemenza disattenta* si è presto scoperta la chiave del trucco.

Trucco resta anche se sostiene, a volte, attimi indefinibili e fragili di poesia che indubbiamente incantano e lasciano sognanti (ma guai a rifletterci su; la vecchia poesia, invece, resiste tutta alla riflessione). È la poesia vera scappa fuori quando il trucco cade, in componimenti come *Bellezza mortale*, *Uccelli all'alba*, *Sera a Fiesole*. E poesia grande, — poesia eterna, — è in versi di questo limpido andare:

Lume dorato e caro
disteso dentro l'aria, sui capelli
delle fanciulle ch'escono improvvise
e sicure, tra specchi
d'acqua, al quieto raggio.

E in quest'altri versi:

E questa tenerezza per gli uccelli
e le fanciulle che, a catene lente,
abbandonando all'omero vicino
la guancia, cantan canzoni d'amore,

Digitized by Google

nella leggera tua presenza, quasi
un viver teco, un respirar la tua
compagnia, consolata, umana sera,
calma la nostra nostalgia del cielo.

Quando si ha fino a questo punto di miracolo il « dono », perchè, Fallacara, compiacersi nelle frascaie del concettismo?

Waterloo

Il romanzo che porta questo titolo e che l'editore Vallecchi ha pubblicato nella traduzione non molto perspicua di Lidia Manetti Barbieri, è il quarto e ultimo d'un ciclo di romanzi sulle guerre della Rivoluzione e dell'Impero scritti dal famoso binomio Erckmann-Chatrian.

Lo Stendhal ha messo l'episodio di Waterloo in un suo romanzo per mostrare come un soldato aveva preso parte alla storica battaglia senza capirne niente; l'Erckmann e lo Chatrian, al contrario, hanno fatto del loro eroe, umile fantaccino, non soltanto un valoroso, ma quasi uno stratega e uno storico, che vive tutte le fasi della gigantesca lotta e la giudica, anticipando. fra l'altro, quell'accusa di tradimento al maresciallo Grouchy, che la storiografia di più di un secolo non è ancora riuscita a confermare nè a smentire.

L'interesse del libro non è però solo nella minuta descrizione della battaglia che abbattè l'aquila sulla *morne plaine*. Esso è soprattutto nella psicologia del personaggio Giuseppe Bertha, mitissimo popolano, desideroso solo di quiete. di lavoro, di affetti domestici, di pacifico vivere, e che è invece trascinato nel turbine di quei grandi anni; animo segretamente maledicente alle ambizioni dei potenti e alla mutabilità degli entusiasmi nei popoli, e tuttavia rassegnato e ubbidiente alle chiamate, e sul campo bravo. Dal contrasto fra il buon senso non privo d'ironia del personaggio e il contradditorio svolgersi degli avvenimenti che lo sommergono e lo trascinano senza resistenza, viene a tutto il romanzo un tono di malinconia superiore che, a momenti, si accascia nella sfiducia e, in altri, si alza fino alla rampogna e alla condanna morale.

Quando rincasa dopo le campagne napoleoniche del '13 e la prima Restaurazione, Giuseppe Bertha osserva che la gente grida viva il Re, viva il duca di Berry, come aveva gridato prima viva l'Imperatore. I vecchi eroi, messi a mezza paga, sono disprezzati; i sentimenti generali capovolti; i profittatori d'ogni risma in prima fila, in politica e anche, purtroppo, in religione. (La fobia generale dei francesi per quello che dicono il *gouvernement des curés* ha le sue origini in quegli anni). E il buon popolano osserva: « È sempre per la nostra felicità che si fanno tutte le ingiustizie, mentre si beffano di noi e ci trattano proprio da stupidi ». È la sua filosofia della storia... Ma le cose col ritorno di Napoleone improvvisamente mutano, e quelli che più rumorosamente si scagliavano contro l'orco di Corsica ora chiamano Luigi XVIII il re pancotto. E lui a commentare: « È sempre la stessa cosa, gli uomini non inventano niente di nuovo per glorificare quelli che salgono e burlarsi di quelli che scendono ».

Poi la guerra ricomincia, e il mite popolano che deve lasciare nuovamente ogni cosa più diletta per tornare al fuoco, ne sente tutta l'insania e l'orrore. Lo spettacolo della guerra è reso con grandezza e, nelle imprese del personaggio, con fermo e cosciente eroismo. Qualche tratto del libro è di grande arte: quel cavallo che aspetta paziente e ignaro il suo cavaliere morto; Napoleone che passa grigio e curvo in una cavalcata di cavalieri brillanti d'insegne e uniformi; il suono delle campane una mattina di domenica sul pianoro di Waterloo; il brontolio del tamburo della vecchia guardia. « Quel brontolio sordo, in mezzo alla nostra sconfitta, era qualcosa che inteneriva e terrificava. Io singhiozzavo come un fanciullo... ».

Lagrime, dolore e terrore di uomini: questo vede della guerra, soprattutto, Giuseppe Bertha. « Io non ho mai sentito cantare nè a Lipsia, nè a Waterloo ». « La metà di quelli che dormivano con me dovevano lasciare la vita in quei villaggi e in quelle grandi pianure così ricche di granaglie d'ogni sorta: dovevano aiutare a far crescere il grano, l'orzo e l'avena ». Malinconia d'un grande animo che si rivela sotto la giubba del fantaccino; malinconia che si gonfia ed esplode nel severo giudizio morale: « La guerra!... quelli che vogliono la guerra, quelli che rendono gli uomini simili a bestie feroci, devono avere un conto terribile da regolare lassù ».

La frase finale del romanzo vuol essere un grido di speranza nel popolo che « comincia a comprendere i suoi diritti ». Scritta nell'800, essa si coloriva allora della generosa illusione di quel tempo; riletta oggi, atterrisce.

Cardinali nel romanzo

Appena un cenno; un appunto in margine alle molte letture. In due dei più grandi romanzi di questi anni, — entrambi di scrittori cattolici, — compare tra i personaggi l'alta figura del cardinal Pacelli. Uno dei romanzi è *Oro*, dello scrittore argentino Hugo Wast (tradotto nella collezione del « Grappolo », presso l'Istituto di Propaganda libraria di Milano). Il romanzo si chiude con lo spettacolo solenne del Congresso Eucaristico di Buenos Aires e vi domina la splendente porpora dell'inviato del Papa. L'altro romanzo ha per titolo *Gesuiti, borghesi, bolscevichi* (pure nella collana del « Grappolo ») dello scrittore austriaco Erik M. von Kühnelt-Leddihn. Del cardinal Pacelli, — Nunzio a Berlino al tempo della storia — appare di scorcio, in due punti, la fisionomia: « ... quell'aria di superiorità severa e benevola a un tempo che è comune alla maggior parte degli uomini di Stato e dei diplomatici cattolici, quella che Brüning aveva in mezzo al tumulto parlamentare, che sant'Ignazio mostrava chiara e ardita ai suoi contemporanei, quella che, con la fronte alta e segnata di acuta amarezza, Seipel, cancelliere della Repubblica austriaca, e il Nunzio Eugenio Pacelli opponevano ai loro avversari. Solo la bocca aveva qualcosa di conciliante e correggeva col suo sorriso la forte severità dei lineamenti ».

Anche il cardinal Merry del Val è diventato personaggio di romanzo in *Mission à Rome*, tomo XIII del ciclo *Les Hommes de bonne volonté* di Jules Romains. Ma è una brutta storia, al modo delle famigerate romanzerie di Eugène Sue e del padre Dumas, e il grande cardinale vi è trattato con criterio storico che ha per base l'arbitrio, la falsità, l'inebriata fantasia della taverna che scherza coi santi.

Francesco Casnati

Un Presepio vivente realizzato quest'anno dai seminaristi del Vicariato apostolico di Shohchow, nello Shansi (Cina), affidato ai Francescani tedeschi

Digitized by Google

primi piani — cinema teatro radio

"Margherita da Cortona„ del Maestro D. Licinio Refice

Il melodramma sacro ha arricchito il proprio repertorio di una nuova opera tra le più degne: « Margherita da Cortona » del Maestro D. Licinio Refice, su libretto di Emidio Mucci.

L'autore del libretto avverte nella prefazione che egli ha tralasciato le documentazioni degli studiosi per attingere la materia della vicenda drammatica dalle memorie tramandate da generazioni di pastori. Va notato però che la leggenda si trova a corrispondere fondamentalmente con quanto ci ha tramandato la *Leyenda da vita et miraculis Beate Margharite de Cortona,* del frate Giunta Bevignati, confessore della traviata che diventerà santa, e con quanto è raccolto negli *Annales Minorum* del frate Luca Waddiny. Anche gli studi moderni non hanno potuto allontanarsi dai tratti che così conosciamo della luminosa figura di Margherita e che il Mucci ha fatto rivivere per la musica dell'autore di « Cecilia ».

Il primo atto si svolge in una città di origine etrusca, dinnanzi al castello di un ricco signore, Arsenio, che ha raccolto la bellissima Margherita promettendole un amore costante. Mentre Arsenio si dispone a partire per la caccia, Margherita gli confida tutta la sua dolorosa preoccupazione per un sogno di cattivo presagio. Arsenio la conforta e parte; ma ecco che al suo sparire, Chiarella, una giovine pastora, rivela a Margherita di aver subito violenze da Arsenio e grida la sua maledizione. Non è ancora spenta l'eco di quell'invettiva, che i cacciatori portano il corpo del nobile signore ucciso da uno sconosciuto. Margherita giura di vendicare quella morte.

Nel secondo atto Margherita ritorna alla casa parterna in Laviano, ma vituperata dalla matrigna, scacciata dal padre, se ne fugge cedendo alle lusinghe di un signore, Uberto, che s'offre di accompagnarla a Cortona.

Al terzo atto, Margherita è a Cortona dove vive austeramente, benedetta dal popolo, dedicandosi ad opere di bene. Ma la sua infuocata parola scatena l'odio dei nobili, sicchè è costretta ad accettare l'ospitalità di Uberto, che gettata la maschera le rivela di aver ucciso Arsenio per cogliere il frutto dell'assassinio, cioè essa stessa: Margherita.

La morte di Arsenio (Atto primo)

Margherita corre dai giudici a gridare l'innocenza di Chiarella e dei suoi fratelli, che Uberto aveva accusati dell'omicidio, spingendo la sua generosità fino a tacere il nome dell'assassino. Liberati gli innocenti, i giudici chiedono ad Uberto la ragione dell'accusa. Uberto si rifiuta e tenta di rivoltare contro Margherita il sentimento popolare, dipingendola come visionaria e mentecatta pericolosa, e infine ribadisce l'accusa contro gli innocenti. Scoppia violenta la lotta tra popolani e signori mentre Margherita e Chiarella pregano perchè la pace ritorni nella città.

Nel quarto atto, Cortona, dopo strenua difesa, assediata dai nobili guidati da Uberto, cade. Uberto vittorioso esige dal popolo Margherita, ora rinchiusa nella chiesetta di San Cristoforo. Mentre Uberto sta per ordinare un nuovo assalto contro la barricata, ecco comparire sulla soglia della chiesuola Margherita che regge un'alta croce. Il suo volto raggiante splende di mistica luce. Si compie il miracolo!

Popolo e nobili toccati dalla grazia divina si scambiano il bacio della pace e si inginocchiano. Le campane suonano a festa sulla città rappacificata, mentre Margherita sale l'erta verso la rocca accompagnata da un mistico canto di lode.

La musica ora scorrevole e melodica, ora turgida e tumultuosa nella esasperazione delle passioni, ora solenne nei canti agresti, fiorita con naturalezza dell'intimo del Maestro, ha dato rilievo al carattere dei personaggi.

Il calore ed il fascino di questa sua arte musicale gli hanno procurato con la nuova opera un vivo ed augurale successo di folla. A tale successo si deve riconoscere che contribuirono tutti gli interpreti che si mostrarono all'altezza del compito loro affidato, a cominciare dal Maestro Capuana.

La parte di Margherita, affidata ad Augusta Oltrabella, fu sostenuta con fine accortezza, esprimendo con viva animazione il personaggio. Una lode speciale ha meritato il tenore Voyer che nella ingrata parte di Uberto ha

Margherita scacciata dalla casa paterna (Atto secondo)

Digitized by Google

L'accusa di Uberto (Atto terzo)

saputo dare al personaggio una marcata evidenza melodrammatica. Le scene e i bozzetti ideati da Michele Cascelia e dipinti da Ugo Serafini hanno dato poesia e suggestione in armonia col carattere pastorale-ascetico del soggetto.

L'opera del Maestro Refice ha dunque avuto un allestimento degno alla « Scala » di Milano e un successo di pubblico dei più confortanti, ma ha incontrato qualche riserva da parte della critica.

Se pertanto il valore dell'opera lo si misura attraverso il responso favorevole del pubblico, chiaramente espresso da ben trenta chiamate, alla prima rappresentazione del primo gennaio, il risultato è lusinghiero; se invece si dovesse scegliere un altro criterio di valutazione, prendere cioè il responso dei critici, non si troverebbe un rapporto equivalente tra la soddisfazione del pubblico e l'apprezzamento della critica.

Ora, se si deve notare che l'atteggiamento del primo non ha avuto che scarsa influenza su quello della seconda, occorre anche notare che assai meno ne ha avuto il contegno della critica per la successiva valutazione del pubblico. Chè, anzi, nelle rappresentazioni che sono seguite, quest'ultimo è sembrato reagire contro l'incomprensione della critica con applausi e chiamate che assumevano tutto l'aspetto di una manifestazione di entusiastica approvazione.

In « Margherita da Cortona », D. Licinio Refice si attiene agli stessi canoni seguiti nella composizione di « Cecilia ». La vena melodica si abbandona alla spontaneità ed alla chiarezza di una idea musicale che si trasforma in un sentimento che raggiunge immediatamente l'animo degli ascoltatori. È questa sincerità che conquista il pubblico, il quale tanto più entusiasticamente la acoglie tanto più di rado gli è concesso di sottrarsi alle suggestioni del vuoto cerebralismo della musica moderna in genere. Il problema evidentemente sta tutto qui.

Non è che a D. Refice si risparmi il riconoscimento delle sue eccelse doti di sapiente orchestratore e della grande maestrìa nella composizione e nell'uso dei cori, che qui ancora più che in « Cecilia » dispiegano una azione che li fa protagonisti del bel dramma. Si vorrebbe anzi tanto riconoscere queste doti da farle servire di sostegno ad una mancanza di espressione originale di grandi idee musicali.

Ora, la musica di Refice non vuole evidentemente entrare nell'agone di scuole moderne che sembran più fatte per l'esercitazione di una critica morbosa che per giungere a scuotere il sentimento degli ascoltatori. La sua, di Refice, è musica che va da cuore a cuore, in essa il suo autore non cela il proprio fine che è quello di trasfondere un senso intimo di bene; essa è una tensione insistente verso l'alto; un limpido e suadente richiamo verso sfere più pure dove le passioni si smorzano, vinte dalle arcane forze che la fede alimenta.

Tutto questo sentono le folle di fronte alla musica del Maestro Refice, e tale comprensione è la sola, certo, a soddisfare il Maestro quando si pensi che le sue composizioni sono fatte per portare dei santi a vivere sul palcoscenico.

r. b.

CINEMA

Crisi anche ad Hollywood?

Una ondata acuta di stretta economia si sta diffondendo negli studi delle grandi compagnie, come in quelli dei produttori indipendenti degli Stati Uniti.

È la *Motion Pictur Daily*, il più importante giornale cinematografico d'Oltreoceano, che ce ne informa.

Davanti alla scarsità di denaro che si fa sempre più sentire, le compagnie hanno cominciato a purgare le loro liste di contratti di tutte le passività e hanno perfino licenziato una parte del loro personale.

Queste misure sono apparentemente effettuate per ordine delle sedi centrali delle diverse compagnie. È così che uno studio ha licenziato più della metà del personale del suo dipartimento di scenaristi.

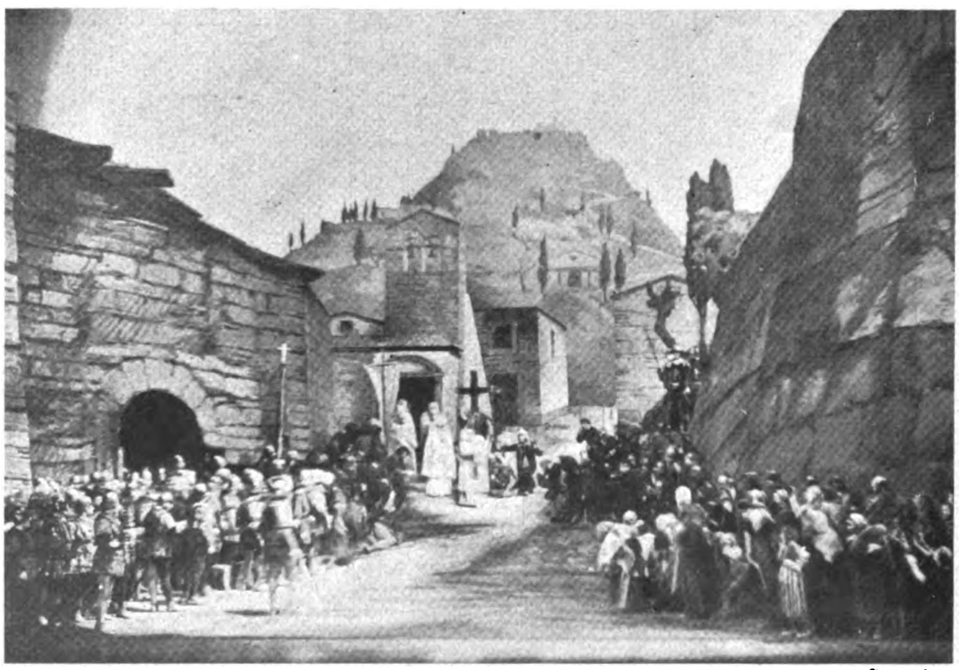
I registi, e anche gli attori, sono egualmente colpiti, poichè i contratti che scadono non sono più rinnovati.

Si suppone che alcuni studi sospenderanno tutta la loro produzione per le dodici prime settimane di quest'anno, data l'importanza e il contingente del personale che è stato licenziato.

Gli uffici dei sindacati registrano un numero eccezionale di disoccupati, a dispetto del numero elevato dei films in corso di realizzazione. Questa disoccupazione è cagionata dal desiderio di utilizzare il numero minimo di lavoratori autorizzati dai contratti collettivi.

L'aumento del dieci per cento dei salari accordati a cinque sindacati nella stipulazione dei contratti collettivi, qualche mese fa, ha cagionato un aumento formidabile del costo della produzione. Solo il contratto collettivo firmato con l'Unione degli artisti rappresenta, per l'insieme degli studi, un aumento di due milioni di dollari per anno.

Se si aggiunge l'improvvisa rottura delle trattative d'acquisto, da parte di un trust inglese della compagnia controllata da Mary Pickford, Charlie Chaplin e Douglas Fairbanks, si dovrà constatare che le cose, anche in quello che si dovrebbe considerare come



La pace fra le fazioni (Atto quarto)

Digitized by Google

il paradiso del cinema, non vanno troppo bene.

* * *

Merita uno speciale rilievo il discorso recentemente pronunciato al microfono della Società Radio-Canadà da S. Em. il Cardinale Villeneuve, Arcivescovo di Quebec, in cui l'eminente prelato traccia tutto il programma di azione in favore di un cinema migliore.

Il Cardinale Villeneuve illustra innanzi tutto l'importanza dell'enciclica *Vigilanti Cura*. Per valutare poi l'importanza del cinema nella vita moderna, il Card. Villeneuve fa sapere che vi sono stati, in un anno, sino a 108 milioni di spettatori nei cinematografi.

Il Cardinale Villeneuve spiega che quelli che si chiamano cattivi films lo sono perchè « essi esaltano le passioni e le rendono incantevoli, perchè dimostrano la vita sotto un falso aspetto, perchè distruggono l'amore puro e fedele, il rispetto del matrimonio, l'affetto per la famiglia e suggeriscono l'ambizione, l'avidità delle ricchezze, l'abilità nel delitto, la debolezza nell'amore, l'oblio e il disprezzo dei legami più sacri, la leggerezza della vita, invece d'insegnare il dovere. Fuori dei films insignificanti che disabituano il popolo da ogni sforzo di riflessione e dissolvono gli istinti spontanei dello spirito, gli altri sono quasi sempre di un irrealismo che inganna ed allontana dal vero mondo in cui ognuno deve lottare e progredire quotidianamente ».

(Sopra) *Una scena del film « La buona terra »* (Prod. M. G. M.)

(A sinistra) *Documentario dell'Istituto Nazionale Luce: Piante medicinali e velenose, fiori di stramonio*

(Sotto) *Una scena del film di ambiente algerino: « Itto »*

E tutto ciò a più forte ragione, soggiunge il Cardinale Villeneuve, in una provincia che deve prestare quasi tutte le sale alla produzione straniera: « È vero, purtroppo, che facendo vedere sullo schermo costumi stranieri, questi presto si tramutano nella vita. *Per una gran parte la nostra americanizzazione deriva dal cinema* ».

L'Arcivescovo di Quebec insiste sul fatto che nella proporzione di più di due terzi, gli individui presentati nei films sono dei degenerati o dei criminali. Avendo in tal modo accennato all'influsso considerevole e troppo spesso deleterio del cinema, il Cardinale Villeneuve espone i mezzi di lotta contro il cattivo film: una Lega come quella degli Stati Uniti, che già esiste anche nel Canadà tra arcivescovadi e vescovadi dell'Ontano; rafforzamento delle misure preventive, in particolar modo il divieto d'ingresso dei fanciulli al cinema, fatto al quale è stato attribuito una grande importanza; classificazione dei films, non sull'esempio canadese, essendo il territorio troppo vasto, ma con un ufficio provinciale e un'altro federale.

A questo punto il Cardinale fa osservare che pur tenendosi in collegamento con organizzazioni similari di altri paesi, la classsificazione dei films dovrà essere nel Canadà più severa secondo le circostanze locali. Certi films pure ammessi all'estero non possono essere tollerati « in una regione eminentemente cattolica quale la nostra, e dove le tradizioni di famiglia e di società possono essere diverse ».

A Quebec esiste già, fino dall'anno 1925, una Lega cattolica del cinema la quale tende a sviluppare e a costruire per la provincia un Centro cattolico, il quale costituirà una documentazione cinematografica tenendosi in rapporto con gli organismi d'Europa e d'America.

Digitized by Google

Il Bollettino di informazioni dell'O. C. I. C. (Office Catholique International du Cinéma) dice che la « National Legion of Decency », con una lettera in data 13 dicembre 1937, ha comunicato l'adesione ufficiale degli Stati Uniti all'O. C. I. C. Questa decisione fu presa in occasione del Consiglio generale dei Vescovi degli Stati Uniti dal Comitato episcopale sovrintendente alle questioni cinematografiche. Il presidente dell'O.C.I.C. ha vivamente ringraziato il Comitato episcopale americano e la « National Legion of Decency » per la fiducia dimostrata all'O.C.I.C. Inoltre egli ha espresso la convinzione che una intima collaborazione tra l'Azione cattolica cinematografica del vecchio mondo e quella del nuovo farà progredire grandemente l'opera comune alla quale, da ambedue le parti, si lavora con perseveranza e devozione.

Wallace Beery insegna alla figlia i primi elementi di cucina

Al Congresso del partito comunista, recentemente tenutosi ad Arles, è stata presentata una relazione sulle questioni di organizzazione a base dello sviluppo del partito stesso.

Il relatore ha ribadito in particolare « i sorprendenti risultati » ottenuti dalla propaganda cinematografica.

« La nostra propaganda per il film, egli ha detto, si estende ogni giorno di più. Il film *La vie est à nous* ha già fatto il giro in Francia. Altrettanto avverrà del *Temps de cerises*. Questo ultimo film è stato girato in 597 locali dal mese di settembre (data dell'inizio della proiezione). Un mezzo milione di spettatori ne sono rimasti colpiti; oltre 25.000 vecchi sono stati invitati a rappresentazioni gratuite. Più di 100.000 franchi di profitto netto sono stati divisi tra le regioni, sezioni, cellule e giornali del partito.

« D'altra parte, queste rappresentazioni hanno permesso di distribuire per 50.000 franchi di opuscoli di propaganda. Però questa propaganda cinematografica non rappresenta soltanto sicuro vantaggio finanziario. Noi tocchiamo degli uditori nuovi. I successi incoraggiano i nostri militanti che si danno al loro dovere con ardore rinnovellato. Noi creiamo e reclutiamo nuove cellule ».

RODINA
montecatini
Contro: RAFFREDDORI, REUMATISMI, NEVRALGIE
Autorizzazione Prefettura Milano n. 9466 - 2-2-36 XIV

Per questo il relatore ha lanciato un appello urgente, affinchè le regioni sviluppino largamente « questo metodo di propaganda in vista dei risultati così manifesti ».

E ciò si comprende. Quello che non si comprende è che i cattolici non si decidano a scendere sul terreno con gli stessi mezzi.

* * *

Si annuncia che verso la fine del mese di settembre di quest'anno avrà luogo a Vienna il quarto Congresso internazionale cattolico del cinematografo. La presidenza d'onore sarà tenuta dal Cardinale Innitzer e dal Cancelliere Schuschnigg.

I Congressi precedenti ebbero luogo nel 1928 all'Aia, nel 1929 a Monaco e nel 1933 a Bruxelles. M.

Il Prof. Dr. Martin Gusinde S.V.D. noto per i suoi studi di esplorazione dei popoli primitivi dell'America e dell'Africa, studi che comparvero sulla nostra rivista, è stato insignito dal Governo austriaco della Croce al merito di prima classe in riconoscimento dei suoi servizi scientifici

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera
Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina estiva ad Alassio - Prezzi miti

È uscito il n. 2 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno III - N. 2 - 25 Gennaio 1938

SOMMARIO:

Card. Verdier: La Chiesa, l'uomo e lo Stato.
Cronache internazionali.
Statistiche (Le costruzioni navali - Durata delle crisi ministeriali in Francia - Popolazione della Francia).
Mediterraneo: G. Volpe: La tesi italiana.
Zamora: L'orientazione internazionale della Spagna.
Hoover: Le cause dell'inquietudine americana.
G. Garrett: La politica del lavoro negli Stati Uniti.
Francia: C. Chautemps: Dichiarazioni del nuovo Governo.
Estremo Oriente: A. Konoye: « Prepariamoci per le necessità » - L. Romier: Il « pericolo giallo » viene dai bianchi.
Elementi fondamentali del Diritto internazionale cristiano: A. Verdross: Sintesi della concezione cristiana dei rapporti fra i popoli.
Politica e religione: 1) J. Maritain: Individuo, persona, società. - 2) « La main tendue »: Card. Gerlier: « Qualsiasi collaborazione è impossibile ». - Voti e proposte. - La libertà d'insegnamento. - Dichiarazioni di Thorez.
Evoluzioni degli ordinamenti costituzionali: P. Chimienti: Aspetti e sviluppi dei pubblici poteri in Inghilterra e in America. - La nuova Costituzione del Brasile (Testo dei passi fondamentali della Costituzione federale promulgata da Getulio Vargas).
Bibliografie sistematiche (Pubblicazioni sulla guerra civile spagnola).

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel. 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA
Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali
● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI
Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

LE PARETI DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Fondata nel 1894
Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA ▪ 4 FILIALI e 14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

■

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

■

GRATUITAMENTE a richiesta il

"Vade Mecum,, del Risparmiatore

AGGIORNATO e INTERESSANTE PERIODICO QUINDICINALE

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM.
16-28 FEBBRAIO

8
Per. It. 880
BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
25 FEB 1938
RIVISTE
Digitized by Google

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI / 136 AGENZIE

Dati desunti dalla situazione dei conti al 31 dicembre 1936:

Capitale sociale	L.	72.778.750.—		
Riserve	„	78.459.562.99		
			L.	151.238.312.99
Depositi fiduciari	„	891.843.460.16		
Banche e corrispondenti	„	1.020.014.448.63		
			„	1.911.857.908.79
C. C. corrispondenti in debito			„	467.124.295.65
Cassaforte, disponibilità, a vista			„	213.860.091.41
Portafoglio, e Buoni Tesoro sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			„	1.411.021.786.93

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

DESCLÉE & C. EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 2-4 (Palazzo Doria) - Roma (117) Tel. 64-395

OFFICIUM
MAJORIS HEBDOMADÆ
ET OCTAVÆ PASCHÆ

CUM CANTU
JUXTA ORDINEM
BREVIARII, MISSALIS ET PONTIFICALIS ROMANI
AD EXEMPLAR EDITIONIS TYPICÆ CONCINNATUM ET RHYTHMICIS SIGNIS
A SOLESMENSIBUS MONACHIS DILIGENTER ORNATUM

Un volume in-18 (17 × 10½ cent.) di 852 pagine. Testo rosso e nero con riquadratura rossa, su carta sottile: caratteri nitidi e grossi.

Questa edizione è perfettamente conforme all'edizione Vaticana. Essa comprende tutti gli uffici del Coro per la Settimana Santa e per l'Ottava di Pasqua, in modo che basta da sola, al Clero, durante tutto questo periodo liturgico. I rinvii sono limitati al puro necessario. Il canto è arricchito dei segni ritmici dei Benedettini di Solesmes.

Sciolto	L. 20,—
Legato in tela, taglio rosso (N. 2)	» 27,—
» in mezza pelle, taglio rosso	» 35,—
» in pelle zigrinata, taglio rosso (N. 1489)	» 40,—
» in pelle zigrinata, taglio oro (N. 1490)	» 44,—
» in zigrino nero, taglio rosso (N. 1812)	» 50,—
» in zigrino nero, taglio oro (N. 1813)	» 55,—

Aromatica
Fresca
Leggera

Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

Digitized by Google

LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE

LEO S. OLSCHKI

ROMA - Via del Babuino, 155 - ROMA

(Casa Centrale a FIRENZE)

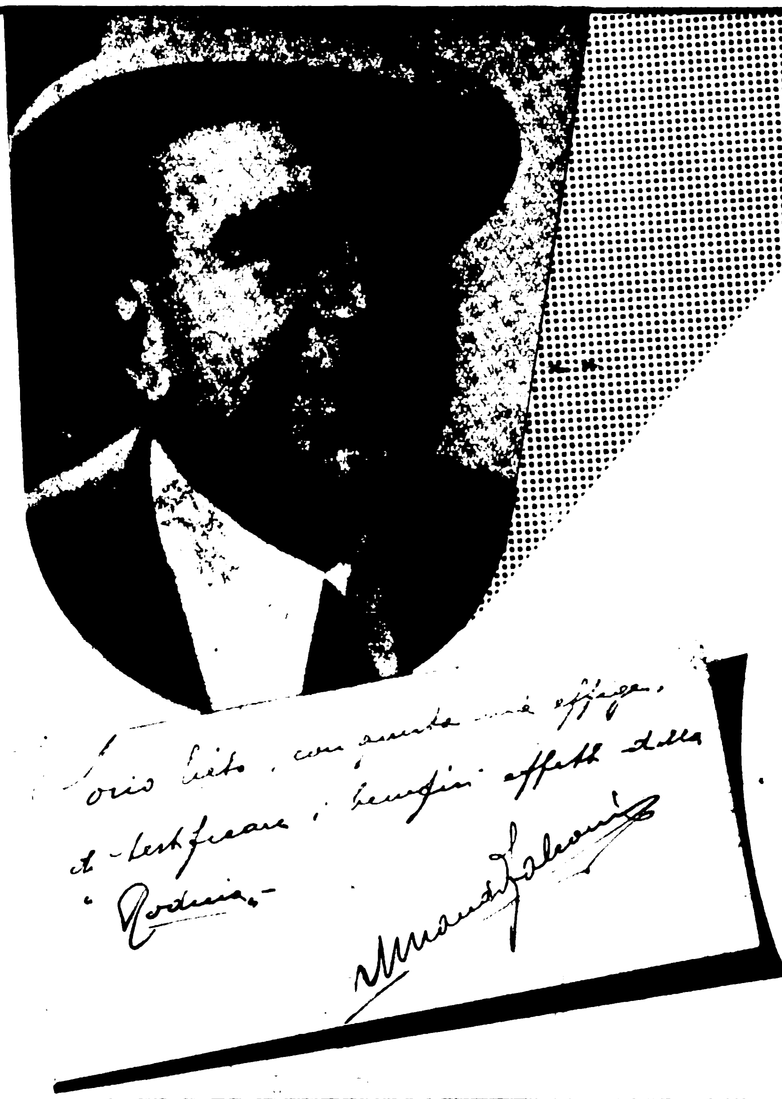
Messali, Pontificali, Libri d'ore, Graduali, Salteri manoscritti del Sec. XIV-XVII e a stampa (Sec. XV-XVIII). - Opere di Liturgia, Teologia, Patristica, antiche e moderne · Ricca raccolta di stampe decorative di soggetto sacro

Fornitura di Libri moderni e Riviste a Biblioteche e Istituti.

LE VISITE SONO SEMPRE GRADITE

Digitized by Google

pubblicità m



RODINA
montecatini
è rimedio insuperabile di sicura efficacia contro:
INFLUENZA
RAFFREDDORI
NEVRALGIE
REUMATISMI

Rodina "Montecatini"
è interamente fabbricata in Italia

Autor. Pref. Milano 9366 del 25-2-36-XVI

TERME di ACQUI
APERTE TUTTO L'ANNO

I FANGHI NATURALI TERMALI CURANO CON SUCCESSO
● ARTRITI, REUMATISMI, GOTTA
SCIATICA, POSTUMI DI FRATTURE

ALBERGHI E PENSIONI DI OGNI CATEGORIA

Per informazioni e letteratura scrivere: **Direzione Terme U. I. ● ACQUI**

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 4

Rivista Quindicinale — 16-28 Febbraio 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

SUA SANTITA' PIO XI ASSISTE ALLA SOLENNE CAPPELLA PAPALE ALLA SISTINA NEL SEDICESIMO FAUSTO ANNIVERSARIO DELLA SUA INCORONAZIONE

Digitized by Google

DA SAN ROCCO A SAN FEDELE

La lapide, testè murata a San Rocco di Parigi, a ricordarvi il ritorno ivi avvenuto, di Alessandro Manzoni "alla fede del suo battesimo", ha suscitato intorno all'iniziativa e più alla vita e all'arte cristiana di lui, un nuovo e vasto interesse.

Non mancò chi infatti, come ai tempi in cui dovette difendersene il Carcano, affermasse ch'era esagerazione parlar di miracolo: dimenticando che, come allora, quando l'episodio del 2 Aprile 1810 venne dall'amico del Poeta rievocato sulle rivelazioni del sacerdote Natale Ceroli, così adesso nessuno ne parlò; non mancò chi disse che San Rocco fu una tappa senza rilievo sulla via di Damasco, percorsa dal Gran Lombardo a poco a poco, in una lenta e ponderata evoluzione dello spirito e della mente verso la religione più che perduta, sepolta in fondo all'animo; e ciò dimenticando che in quella chiesa, per quella sua invocazione a Dio, non era entrato per chieder aiuto a trarsi dai suoi dubbi — il che sarebbe già stato abbastanza posto che ne uscì, come asserisce lo Zanella, credente — ma affranto dal pericolo mortale corso fra le strette di una folla invasa da panico, durante le feste nuziali di Napoleone e Maria Luisa; disperato per avervi perduta la moglie ch'egli dubitava ferita, forse morta; dimenticando finalmente che dell'influenza decisiva di quell'istante in cui si prostrò dinnanzi a Dio, da dieci anni ormai misconosciuto ed obliato, il Manzoni ne dà testimonianza diretta riconoscendovi "la grazia di Dio" come per la conversione di San Paolo, e confessando allo Zanella ancora, di avere in quel punto pensato all'Inno della Risurrezione.

Ma di fronte a quest'appunto, la cui inconsistenza balza agli occhi oggi come quando il Carcano stesso lo confutò, e che in ogni modo ha deciso per iniziativa dell'Editrice Vita e Pensiero la pubblicazione di un opuscoletto che ne dirà, speriamo, la parola definitiva, di fronte a quest'obbiezione, studi e iniziativa nobilissima, circondarono di un'eco benefica e feconda di ben più alte onoranze, la celebrazione di Parigi.

Don Antonio Coiazzi che la seguì e la illustrò con amore di sacerdote, di letterato, di manzoniano, sull'Italia di Milano, e poi in successive interviste ad altri giornali illustrò una sua proposta, simpaticamente diffusa su tutta la stampa italiana e da molti quotidiani esteri.

"Agli amici del Manzoni — così egli — auguro la benedizione del Cardinale Maffi che, massimo studioso manzoniano, aveva proposto qualche cosa di simile fin dal 1922. E ai medesimi, che mi auguro numerosissimi, specie fra gli studenti, vorrei proporre di chiedere a Dio una grazia: che si prenda in esame la convenienza e il modo d'introdurre il processo informativo sulle virtù del Manzoni".

Altra volta, nel dicembre 1933, feci simile proposta sull'Osservatore Romano. Chi potrebbe presentarsi come postulatore? L'Università Cattolica o l'Ordine dei Cappuccini che dal grandissimo cristiano ebbe santa gloria.

Il Manzoni può dirsi un poco allievo dei Cappuccini, anzi il primo loro allievo. Sappiamo infatti che da giovinetto, trovandosi a passar le vacanze a Saleotto, presso Lecco, nel tornare da passeggio con un vecchio domestico, sul tramonto, entrò nella chiesa dei Cappuccini a Pescarenico. Era l'ora della benedizione e il piccolo Manzoni entrò in sacristia. Il Padre che stava per uscire all'altare adocchiato il giovinetto, pulito e vestito signorilmente, tolse la candela di mano a un ragazzetto pescatore, sporco e malvestito e la diede a Sandrino. Come se la sarà cavata il piccolo improvvisato accolito? Pare benissimo, perchè da vecchio ne parlava spesso.

Per conto mio ho imbastito un tentativo di processo sulla vita del Manzoni. A ogni capitolo infatti del volume Manzoni Apologista (Torino, S. E. I., II ediz.) feci seguire documentazioni contemporanee per affermare che egli praticò nella vita tutte quelle virtù che fa muovere nell'arte e delle quali ragiona come solo fecero i Padri della Chiesa. Vicino a questi quattro volte fu citato da Pio XI in solenni encicliche.

Qualcuno si meravigliò della mia proposta. Mi fu facile rispondere che anche fra i cattolici vive ancora un concetto fantastico e archeologico della Santità, o, se volete, della virtù degna d'esser proposta ad esempio. Il santo stesso è figurato come un perfettissimo in tutto da coloro che dimenticano che tale è solo Iddio; è solo Cristo. La Chiesa invece presenta i suoi eroi un poco come i primi, i modelli per l'imitazione e l'emulazione di quelli che vengono, pigramente, nelle seconde file.

Vivere, scrivere, pensare, agire come fece il Manzoni, gli dà diritto d'essere proclamato il "primissimo della classe" nell'Italia dell'ottocento".

Affiorava frattanto qualche cosa che se non sugli altari vuol essere tuttavia presso a loro.

San Rocco di Parigi e San Fedele di Milano sono le due chiese che custodiscono ormai un ricordo manzoniano: quella rievoca il ritorno alla Fede, questa le opere spirituali che di là cominciarono, attingendo alla Mensa Eucaristica. Si può dire che nella monumentale chiesa milanese, Manzoni visse la "vita parrocchiale" del cattolico. Non lasciò che per avviarsi all'ultima tappa del pio cammino. S'ei trapassò all'eterna gloria dal suo letticciuolo nella vecchia casa, là nel tempio a lui sì caro, se ne dipartiva l'anima grande verso « il premio che i desideri avanza ». Questo dovrebbero utilmente ricordare i credenti. E lo direbbe con eloquenza più suggestiva del bronzo che ivi ricorda tanto esempio di pietà, la tomba di lui.

Infatti Mario Cattagni, direttore del settimanale cremonese Vita Cattolica, vi scriveva:

"E perchè non si pensa di portare la salma del Grande, proprio in S. Fedele? Chi visita oggi la tomba di Manzoni al Famedio del Cimitero monumentale? Nessuno o ben pochi. La salma di Manzoni in Milano a San Fedele richiamerebbe il continuo pellegrinare dei "manzoniani" all'avello venerato del cantore dei misteri cristiani e delle glorie patrie. Altri grandi laici non ebbero gloriosa sepoltura nelle chiese cattoliche tuttora officiate? Per non parlare dei grandi in S. Croce a Firenze, il maresciallo Diaz non è sepolto in Roma a S. Maria degli Angeli? Ed in Roma, all'Aracceli non è sepolto il mite poeta Giulio Salvadori? Ed in S. Francesco a Piacenza non ebbe di recente sepoltura il Senatore Manfredi? E Verdi non ha tomba nell'Oratorio della sua "Casa di riposo dei musicisti?". Manzoni sepolto in S. Fedele, vorrebbe dire in perpetuo un riconoscimento delle altissime sue benemerenze in relazione alla fede, all'arte, alla morale: gratitudine imperitura della Chiesa verso la memoria dell'uomo che ha tracciato è segnato a molti per quali vie si possa tornare dalla negazione di Dio e del magistero infallibile della Chiesa, alla contemplazione, al godimento della Fede religiosa: dolce tesoro che il mondo irride ma che rapir non può".

Anche quest'altra proposta... sta facendo la sua via. Gliela spianano già cordiali commenti, sino a quello del Resto del Carlino, in cui Umberto Ammirata, vi insisteva come per un plebiscito della città che diede i natali al Poeta.

"Quali e quanti contrasti nella vita degli uomini! — egli scrive. — Pensavo, appunto, giorni fa, passando dalla Piazza S. Fedele, in Milano, alle parole d'oro di quella lapide parigina, allorquando, fermatomi a riguardare la statua del grande Italiano, per la prima volta noto una stranezza enorme: essa volge le spalle proprio alla chiesa, che fu sua, che frequentò tutti i giorni per tante decine d'anni, pregando perchè il Signore eccitasse sempre con più gagliardi soffi la sua fronte per fare assurgere con le fatiche del pensiero quanto di divino era in lui, egli che sentiva che nel suo ingegno ispirato era una particella della grandezza di Dio! Se non si può ormai cambiar posizione a quella statua che guarda il profano, sebbene lo scultore facesse stupito quel suo sguardo, almeno si soddisfi il cocente desiderio di tutta la cittadinanza milanese e il suo grande voto di potere onorare i resti mortali del grande Poeta entro la stessa chiesa di S. Fedele. Nel Pantheon di Roma sono sepolti Raffaello, Vittorio Emanuele II, Umberto I; nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, a Roma, Armando Diaz; in S. Domenico di Palermo, Emerico Amari, Francesco Crispi, Domenico Scinà; in S. Croce, a Firenze, Ugo Foscolo... Perchè la chiesa di S. Fedele di Milano non dovrebbe ospitare i resti del Poeta degl'Inni Sacri e del primo vero romanziere della nostra letteratura?".

Ma a chi l'iniziativa?

Secondo quel che ne dice il quotidiano bolognese essa dovrebbe essere di tutti i Milanesi, quindi del loro Podestà. Della città potrebbe comunque farsi interprete la stessa Parrocchia di S. Fedele e lanciare un appello raccogliendo in Milano e in Italia adesioni autorevoli. Per me, sull'Osservatore Romano, non tacqui che l'Università Cattolica del Sacro Cuore, siccome centro di quel cristiano pensiero e sapere che Alessandro Manzoni rappresenta e sublima, potrebbe essere la realizzatrice naturale della nobile idea, così come per prima accolse e caldeggiò entusiasta, la iniziativa della lapide a San Rocco.

G. DALLA TORRE

SOMMARIO

GIUSEPPE DALLA TORRE: *Da San Rocco a San Fedele* — *Le Nostre Cronache* — *Un anno di Congressi Eucaristici in Bolivia* — GOG: *Gli avvenimenti del mondo* — SPECTATOR: *Quindicina internazionale* — ADRIEN OGER: *I capolavori nell'Arte Mosana nei suoi sviluppi religiosi* — P. FRANCESCO SAVERIO ZANON, dell'Istituto Cavanis: *Un secolo di vita dell'Osservatorio del Seminario Patriarcale* — LUIGIA PRIWIN: *La religiosità e l'originalità dell'arte barocca in Baviera* — MIECZSLAW STERLING: *Caratteristiche dell'arte popolare religiosa in Polonia* — FILIPPO PETROSELLI: *La partenza* (novella) — MARCO MARGOTTI: *Le vicende quindici volte secolari della chiesa di San Saba* — A. MABILLE DE PONCHEVILLE: *Il Santuario di Notre Dame de Boulogne* — P. AGAPITO LOURENÇO: *Le vocazioni sacerdotali a Goa e il nuovo grande Seminario* — *Primi Piani*. M.: *Per una produzione nostra*
In copertina: *All'interno della Sala della Biga nelle Gallerie Vaticane con la vista della cupola di San Pietro*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

Sedici anni fa — quale cammino e di quali avvenimenti contrassegnato! — i cuori di tutto il mondo gioivano in ispirito della solenne cerimonia con la quale, come oggi 12 febbraio, veniva incoronato nella Basilica di S. Pietro il nuovo Pontefice che, nato re-

Sua Santità riceve l'oblazione dei ceri nella festività della Purificazione di Maria Santissima - (Sotto) *I rappresentanti dei Capitoli delle Basiliche, delle Collegiate, delle chiese parrocchiali, dei seminari, degli Ordini religiosi e di altre istituzioni portano l'oblazione dei ceri al S. Padre*

gnante un Pio, chiamato a Roma regnante un Pio, volle chiamarsi Pio e fu l'undecimo dei Pii, e il 260° dei successori del primo Apostolo e Vicario di Cristo in terra. Nel fausto anniversario, reso più singolare e significativo dalla dolorosa parentesi dello scorso anno, si è rinnovato intorno al Vegliardo santo l'universale plebiscito di affetto e di attaccamento che ripete con immutato fervore: *Dominus conservet Eum et vivificet eum!* Da ogni parte del mondo — da potenti e da umili, da reggie e da case di derelitti — è giunta nella Casa del Padre la eco di questo plebiscito mentre in Vaticano, per la cerimonia religiosa commemorativa che, come sempre, ha avuto luogo nella Cappella Sistina, la folla degli intervenuti è stata enorme.

Il Santo Padre, accompagnato dalla Sua Nobile Corte, scendeva alle 10,30 nella Sala dei Paramenti; indossava quivi le sacre vesti e, assunto il Triregno, saliva sulla sedia gestatoria e usciva nelle Sale Ducale e Regia, per recarsi, preceduto dal Corteo dei dignitari della Corte Pontificia e della Cappella Papale, alla Sistina, ove doveva compiersi il sacro rito.

Il pittoresco corteggio era preceduto dagli Eminentissimi Cardinali. Erano presenti: Granito Pignatelli di Belmonte, Sbarretti, Gasparri, Marchetti Selvaggiani, Dolci, Ascalesi, Laurenti, Nasalli Rocca di Corneliano, Verde, Pacelli, Rossi, Serafini, Tedeschini, Sibilia, Marmaggi, Maglione, Cremonesi, Tisserant, Pellegrinetti, Pizzardo, Caccia Dominioni, Canali, Jorio, La Puma, Cattani, Massimi, Mariani, Boetto e Mercati.

Il Santo Padre, lungo il percorso, benediceva la folla raccolta nelle Sale Ducale e Regia e acclamante, con vivo slancio e fervido filiale amore, all'Augusto Pontefice. Erano presenti centocinquanta coppie di sposi e gli alunni del Collegio Pazmaneum. All'ingresso della Sistina i cantori della Cappella

musicale, sotto la direzione del M.° Mons. Lorenzo Perosi, hanno eseguito il « Tu es Petrus » del Maestro stesso.

Pontificava la Messa solenne il Cardinale Nasalli Rocca Arcivescovo di Bologna; e subito dopo il Santo Padre impartiva la Benedizione Apostolica.

Nelle rispettive tribune assistevano i Parenti di Sua Santità; Sua Eccellenza il Marchese Serafini, Governatore dello Stato della Città del Vaticano con i componenti il Consiglio Centrale; i componenti la Nobile Anticamera Segreta laica.

Del Corpo Diplomatico intervenuti le LL. EE. gli Ambasciatori di Argentina, Italia, Columbia e Brasile; le LL. EE. i Ministri di Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, Rep. Dominicana, Venezuela, Ordine di Malta, Principato di Monaco, Portogallo, Inghilterra e Jugoslavia; e gli Incaricati di Affari di Lituania, Spagna (Governo Nazionale di Salamanca), Perù, Cile, Polonia, Germania, Cuba e Nicaragua; nonchè tutti i Consiglieri, i Segretari e i Consiglieri Ecclesiastici.

Tra le rappresentanze quelle del S. M. O. G. di Malta e della Pontificia Accademia delle Scienze. Presenti anche i Comandanti dei Corpi Armati Pontifici.

La Cappella Musicale Pontificia, diretta da S. E. Mons. Perosi, Maestro direttore perpetuo, ha eseguito splendidamente la « Missa praeconium gloriarum Sancti Ambrosi » composta dallo stesso Maestro nel 1897 per il centenario del Santo Arcivescovo di Milano, a 5 voci; e l'Introito « Statuit ei Dominus » a 4 voci composto per l'attuale circostanza dal medesimo Ecc.mo Monsignor Perosi e l'« Oremus pro Pontifice » a 8 voci dello stesso Perosi.

L'anniversario della elezione, che coincideva in domenica, era stato solennemente celebrato nel pomeriggio a San Giovanni in Laterano, la Basilica *Caput et Mater*. Questa celebrazione, di un carattere particolarmente filiale e romano, promossa e organizzata dall'Azione Cattolica e dal Capitolo di S. Giovanni, richiamò come sempre una folla ca-

Digitized by Google

S. E. Mons. Perniciaro, Vescovo Tit. di Arbano, conferisce i sacri ordini ad alunni del Pontificio Collegio Greco in Roma

ratteristica ed eletta: quanto cioè di meglio ha Roma cattolica nelle sue rappresentanze. Vedemmo quindi con gli alti Dignitari di Corte ecclesiastici e laici, i presidenti dei circoli parrocchiali coi loro vessilli; vedemmo vicino ai Generali ed ai Procuratori degli Ordini, i seminaristi dei Collegi grandi e piccoli di Roma. E vedemmo anche il popolo, il buon popolo romano che per tradizione invitta sente l'attaccamento al Santo Padre e alla Santa Sede. Fu cantato il *Te Deum* a voce spiegata e impartita quindi l'Apostolica Benedizione.

PIÙ che a una promessa, teniamo fede ad un dovere sviluppando e completando la cronaca necessariamente affrettata e sintetica dell'inaugurazione del secondo anno della Pontificia Accademia delle Scienze e della commemorazione di Guglielmo Marconi: tanto più preciso e grave questo dovere, quanto più superficiale e negligente è stata in genere la stampa nel segnalare un fatto di importanza eccezionale: il solenne, categorico, ufficiale, possiamo dire, riconoscimento da parte della scienza del merito esclusivo assoluto ed inequivocabile di Guglielmo Marconi per la sua invenzione della telegrafia senza fili. Non si legge, senza commozione profonda, il discorso del prof. Wilhem Friman Bjerknes, discepolo di Enrico Hertz, nel quale si afferma e si dimostra che Marconi, solo Marconi non altri, ha messo a servizio dell'umanità le onde elettriche schiuse da Enrico Hertz alla scienza e ha dato loro capacità che *prima non si potevano immaginare;* un discorso nel quale uno scienziato di eccezionale valore si studia, con ammirevole senso di umiltà, di far comprendere ai profani come il solo genio di Marconi potesse darci quell'invenzione in servizio dell'umanità che è fuori e sopra di tutti gli altri precedenti studi di tutte le altre precedenti scoperte. « Si dice che un ingegnere si sia rivolto ad Hertz proponendogli di servirsi di queste onde per la telegrafia senza fili e che Hertz lo abbia sconsigliato, ha detto Bjerknes. Non ho potuto accertare se tale notizia è vera. Se però è esatto che tale domanda sia stata rivolta ad Hertz non ho il minimo dubbio che egli, al punto in cui stavano le cose, da uomo coscienzioso a bia deciso di sconsigliare... Non ci si era ancora trovati esattamente nel nuovo mondo fenomenico... Ben presto si aveva conferma di quanto il nuovo mondo fenomenico fosse incerto. I primi fisici che vollero ripetere o completare i tentativi di Hertz portarono più confusione che chiarezza... Ne seguì un periodo di sfiducia largamente diffusa. Nello splendore del risultato finale questo periodo è già andato dimenticato da tempo... Ma chi ha vissuto quel tempo non dimentica nè gli attacchi pubblici nè lo scrollar di spalle nei colloqui privati ed io mi ricordo tanto più di questo fatto in quanto ho iniziato i miei lavori nel laboratorio di Hertz a Bonn, proprio nell'epoca di questa sconfitta ».

L'Eminentissimo Cardinale Eugenio Pacelli celebra la S. Messa nella Cappella Paolina per l'inizio del secondo anno della Pontificia Accademia delle Scienze

Bjerknes ha quindi parlato delle sue esperienze fatte durante cinque anni, il primo presso Hertz e quattro in patria, per affermare che quando nel 1896, un anno dopo terminati i suoi studi, lesse sui giornali la notizia del primo brevetto di Marconi, restò tuttavia scettico. « Confesso che quando a proposito del mio lavoro guardavo innanzi e sentivo parlare i colleghi del bel sogno di una telegrafia senza fili, sempre scuotevo scetticamente il capo. Tanto più devo però glorificare Marconi per l'acume che gli fece scorgere le incommensurabili conseguenze di un eventuale successo ed ancora per l'entusiasmo dettato da questi studi e per il coraggio di iniziare un tale lavoro non ostante tutte le difficoltà. Glorifico queste caratteristiche sia nel giovane entusiasta Marconi che fece il primo inizio, come pure nell'uomo maturo che ha continuato instancabilmente sino agli attuali successi mondiali ».

L'assemblea rimane colpita sensibilmente dal discorso dello scienziato norvegese e visibilmente commossa anche specie nella secon-

Digitized by Google

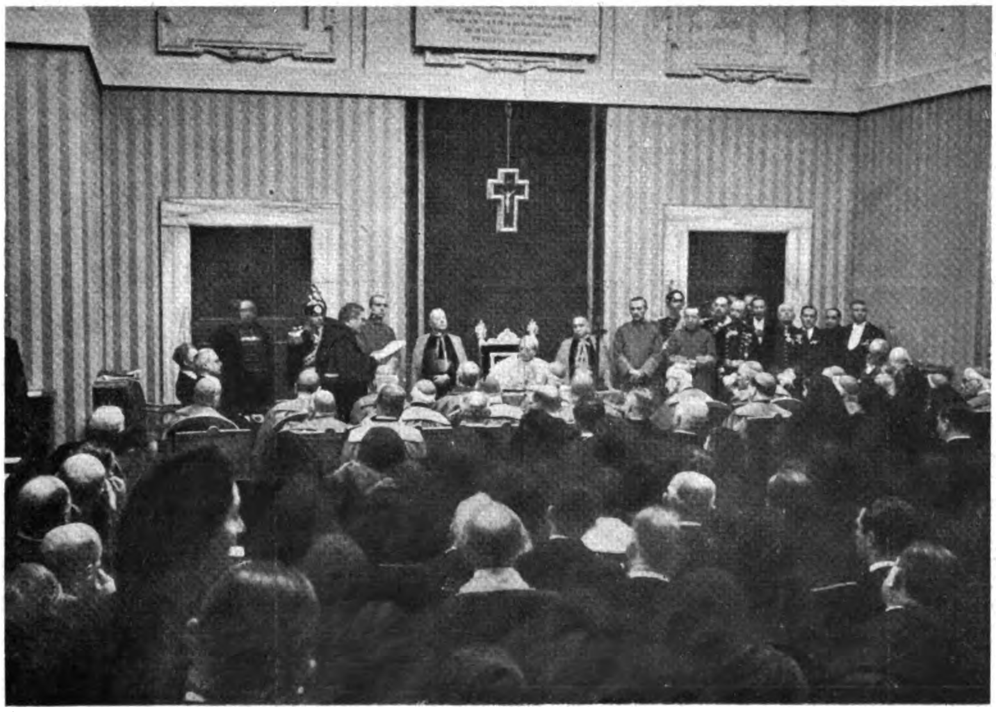
da parte quando egli sottolineò il bene fatto agli uomini, sopratutto ai navigatori, dall'invenzione di Marconi, domandandosi: « La storia dell'umanità conosce un progresso più alto di questo dal modesto manoscritto di Hertz alle trasmissioni mondiali radio, legate al nome di Marconi. che servono tanto il mondo ».

A seduta terminata il Santo Padre volle intrattenersi col Bjerknes, che si inginocchiò davanti al Pontefice dando così, dopo quella del discorso, un altro esempio di umiltà che solo le menti eccelse intendono e sanno praticare. Per tutti gli Accademici convenuti ebbe il Santo Padre una parola particolare. Qui vogliamo ricordare l'incontro con il professor Godlewski dell'Università di Cracovia che il Papa aveva conosciuto in Polonia ventun anni fa mentre come Nunzio rappresentava la Santa Sede nella Polonia non ancora ricostituita in Nazione. Ed ecco come. Mons. Ratti doveva consegnare un documento pontificio all'Amministratore Apostolico di Vilno, occupata dai tedeschi e segregata da ogni comunicazione coi polacchi. Saputo che il tenente Godlewski, allora incorporato nelle truppe austriache, era comandato di recarsi a Vilno, lo mandò a chiamare ed a lui, sincero cuore polacco pur sotto altra divisa, affidò il prezioso documento. L'incarico fu compiuto con sicura segretezza e pieno successo dal tenente che in pochi giorni tornò a Varsavia con la risposta.

Il due febbraio, festività della Purificazione, ebbe luogo l'oblazione dei ceri al Santo Padre. L'anno scorso la tradizionale offerta fu fatta nelle mani del Cardinale Segretario di Stato, chè proprio in quei giorni, riaperte ormai le sicure speranze alla guarigione, il Sommo Pontefice doveva imporsi speciali riguardi. Come di consueto, la mattina alle 9,30 il Maestro di Casa dei SS. PP. AA. presentava a Sua Santità un grande cero finemente dipinto, con fregi dorati e artistiche miniature, recante la riproduzione della soave Immagine di Santa Maria di Grottaferrata. Alle 11.30 il Santo Padre si recava nell'Aula Concistoriale e seduto in trono riceveva l'offerta dei ceri — spesso splendidamente dipinti, sormontati da ricche fioccature in seta e oro — che erano presentati singolarmente dai rappresentanti delle Basiliche Patriarcali e Minori, delle Collegiate, delle Chiese Parrocchiali, dell'Ordine di Malta, dei Seminari, dei Collegi, degli Ordini religiosi e di altre istituzioni ecclesiastiche.

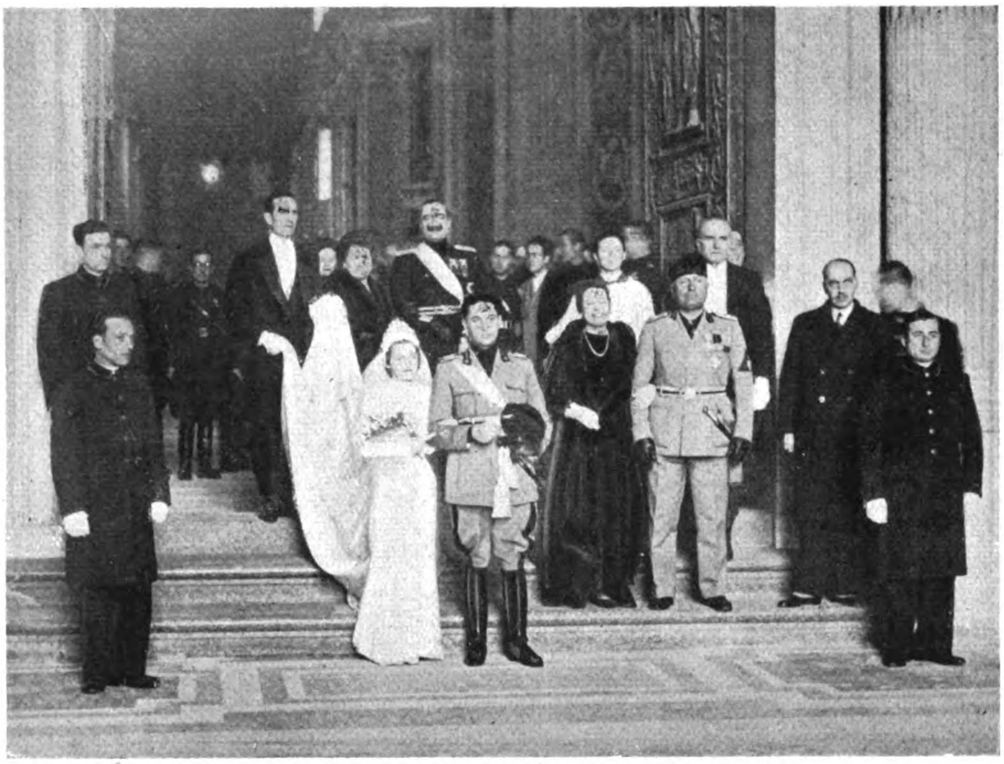
Seguendo le consuetudini il Santo Padre ha fatto distribuire in dono i ceri ricevuti e ha destinato: quattro ceri ai Capi di Missioni diplomatiche che hanno presentato le credenziali quest'anno, e cioè: del Brasile e della Columbia, della Jugoslavia e del Governo Nazionale di Salamanca. Ha inviato il cero del Capitolo di S. Pietro al Cardinal Serédi per il Comitato Centrale del Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest; due ceri al Cardinale Gérlier che il giorno 11 presiedeva a Lourdes la solennità dell'Assunzione; il cero del Capitolo di S. M. Maggiore, uno dei più artistici, al celebre santuario di Czestochowa che conserva l'Immagine taumaturga della *Regina Poloniae*; un altro alla Delegazione degli Stati Uniti di America e uno alla Pia Società Salesiana

Nella solenne inaugurazione dell'anno accademico della Pontificia Accademia delle Scienze alla presenza di Sua Santità l'Accademico Vallauri pronuncia il discorso commemorativo di Guglielmo Marconi



Il Presidente dell'Accademia P. A. Gemelli legge la relazione sul primo anno di vita dell'Accademia

Digitized by Google



S. E. Mussolini accompagna la nipote, novella sposa, nella visita alla Basilica Vaticana

in memoria del 50. anniversario della morte del Santo Fondatore.

Anche nella passata quindicina il Santo Padre ha concesso numerose udienze private e pubbliche, presenti in queste molte coppie di sposi. Ricordiamo quella in cui si trovarono uniti: un pellegrinaggio di 360 persone di Vienna e della bassa Austria guidato dal parroco Wagner e il Pontificio Collegio Nepomuceno col Rettore Mons. Roveda. Ricordiamo l'altra più recente, concessa agli alunni del Collegio «Pazmaneum» di Vienna, venuti in occasione del prossimo Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest, del IX centenario della morte di Santo Stefano, primo Re di Ungheria, e del III centenario della fondazione del Collegio e della morte del suo fondatore Cardinal Pozmany. Con i 46 alunni del Collegio erano presenti ex alunni e alunni del Collegio Germanico, il giudice sinodale e il vice rettore, tutti presentati dal Consulente Ecclesiastico della Legazione d'Ungheria presso la Santa Sede, mons. Franc. Luttor, ex alunno del Collegio stesso. Il Santo Padre, dopo aver, come sempre, salutato prima le coppie di sposi, aveva paterne parole per i seminaristi del Pazmaneum, che venivano dall'Austria e dall'Ungheria e si accingevano a sì grandi celebrazioni. Li benediceva tutti di cuore e con loro le loro intenzioni, le loro opere, i loro propositi.

Il pellegrinaggio austriaco si reca in udienza dal Santo Padre accompagnando un grande Crocifisso oggetto di speciale devozione sorretto da Guardie di polizia viennesi

Nei passati giorni compiva i cinquant'anni di professione religiosa l'Eminentissimo Cardinale Pietro Boetto ed il Santo Padre si benignava di inviargli una graziosa lettera di congratulazioni e di benedizioni. Si ricorda nella lettera che il Cardinale, piemontese di nascita, indossò la tonaca religiosa di Sant'Ignazio il giorno stesso in cui in Torino si celebravano le solenni onoranze funebri a Don Bosco che oggi, per la solenne canonizzazione del 1934, la Chiesa venera Santo.

Anche a S. E. Mons. Perosi è pervenuto un prezioso documento pontificio. L'Em.mo Cardinal Pacelli, a nome del Pontefice, gli ha scritto una lettera felicitandosi vivamente con l'illustre Maestro perchè il suo cantico *Natalitia* — il cui manoscritto fu offerto al Pontefice dallo stesso Maestro dopo il concerto natalizio tenuto nell'Aula delle Benedizioni — è ora omaggio filiale del Pontefice. Sua Santità — dice la lettera — è particolarmente grato del pensiero e più ancora del tributo glorioso che la vena ispirata del compositore ha deposto nella culla del Re delle Genti. La lettera termina con l'augurio che Gesù continui a benedire l'apostolato del Maestro Perosi.

Gli Eminentissimi Cardinali Marchetti Selvaggiani Vicario Generale di Sua Santità ed Enrico Sibilia hanno presenziato una bella significativa accademia che il Collegio austro-ungarico ha tenuto in onore di Santo Stefano Re, primo sovrano di Ungheria in occasione del IX centenario dalla sua morte.

È stato un avvenimento che, dal carattere familiare che si era proposto, ha assunto il carattere celebrativo di una grande festa di tutti gli ungheresi residenti a Roma. Il discorso commemorativo fu tenuto da un alunno: prima e dopo di esso furono cantati inni di circostanza fra cui quello ungherese e l'inno del Congresso Eucaristico Internazionale che si terrà nella capitale ungherese nel prossimo maggio.

Facevano corona agli Eminentissimi Cardinali le LL. EE. Arborio Mella di Sant'Elia. Pisoni, Fogar, Hudal, Smit; i Monsignori Giorgio di Baviera, Luttor e numerose personalità ungheresi tra cui S. E. Barcza Ministro presso la S. Sede.

Nel folto stuolo di studenti spiccavano gli azzurri vestiti degli alunni del Seminario Ungherese di Vienna.

Sabato sera dodici febbraio, nel piccolo appartamento che occupava nel palazzo delle Suore di San Carlo, si è spenta all'età di 76 anni la signora Teodolinda Banfi, antica domestica di Casa Ratti e per qualche anno governante del Papa.

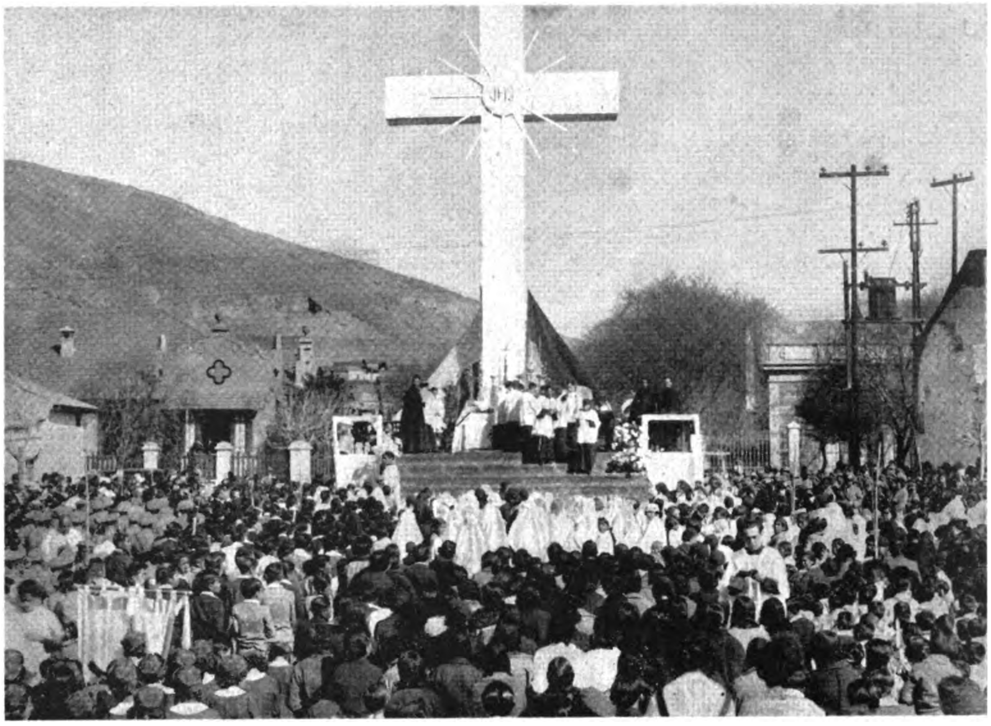
Il Card. Ratti divenuto Papa la prese con sè Era stata in Casa Ratti fin dall'infanzia ed aveva assistito con grande sollecitudine ed amore la madre negli ultimi anni della vita.
in Vaticano per dirigere il suo servizio personale e tenne tale ufficio finchè fu sostituita dai Terziari Francescani di Aquisgrana.

Congedata, le assegnò una pensione e la abitazione nella Città del Vaticano.

Si sono svolti i funerali nella chiesa di Sant'Anna e la salma è stata tumulata nel cimitero sottostante.

Digitized by Google

Un anno di Congressi Eucaristici in Bolivia



L'altare monumentale per il Congresso Eucaristico di Ozuro. Sul luogo della croce sorgerà un monumento commemorativo del Congresso

Nel corso del passato anno 1937 si sono svolti numerosi Congressi Eucaristici che hanno ridato fervore e nuova vita al movimento cattolico in Bolivia.

Se ne sono avuti quattordici in tutto, tra grandi e piccoli, svoltisi nelle capitali dei dipartimenti e delle provincie.

Fu il Nunzio Apostolico Mons. Federico Lunardi, Arcivescovo titolare di Side, a suscitare la prima scintilla col magnifico Congresso Eucaristico in Cochabamba, scintilla che divampò poi in tutta la Bolivia, dall'ardente Santa Cruz alle fredde e altissime città minerarie di Oruro e Potosì.

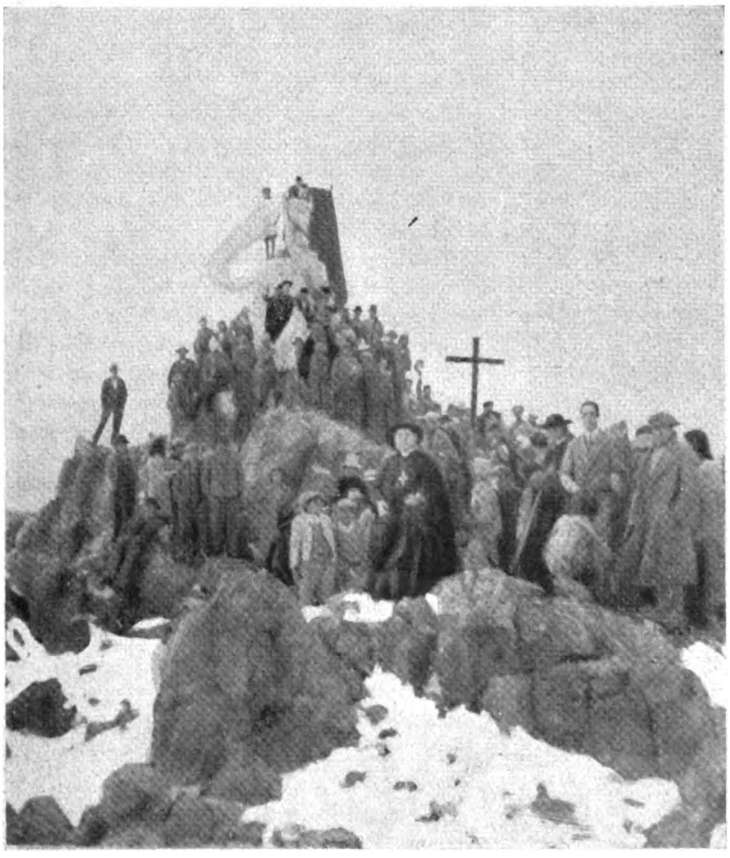
Così si ebbero immediatamente i Congressi magnifici di Santa Cruz e di Guarayos in giugno, quello di Tarija in luglio; poi quelli grandiosi di Oruro in agosto e di Potosì in settembre e quello sempre grandioso di Sucre nel settembre.

Seguirono poi gli altri della Missione del Chaco, a Cuevo e di Villa Montes, nella stessa Missione sempre nel settembre, molto interessanti, per essere questo territorio il più prossimo al teatro dell'ultima guerra. I soldati specialmente, abbandonati spiritualmente, ne ricevettero conforto e aiuto efficace.

Venne poi la volta della Missione del Beni, e così si ebbe il Congresso di Trinidad che riuscì importante per quella regione che ricorda le antiche Missioni gesuitiche dei Moxos, e che dopo la visita di Mons. Caroli, parimenti alle altre Missioni, non aveva più visto il Nunzio Apostolico. Sono invero queste regioni molto difficili a raggiungere.

Copacabana, antica colonia incaica posta sulle rive del Lago Sagrato, il Titikaka, possiede il santuario più venerato di tutto l'antico Perù; il santuario della SS. Vergine della Candelaria o Purificazione, detto di Copacabana. A questo volgono ogni anno numerosi pellegrinaggi; i più famosi nel novembre. Quest'anno specialmente, per la presenza del Nunzio Apostolico, i due pellegrinaggi del novembre, diretti dai Padri Francescani, furono più numerosi. In occasione di questi pellegrinaggi si svolgono cerimonie religiose accompagnate dagli antichi canti indigeni di triste melodia, ma che penetrano nel fondo dell'anima.

Il Nunzio Apostolico e il Vescovo di Potosì davanti alle bandiere spiegate ritornano dalla cima del Potosì



Sulla cima dei Potosì a 4880 metri, il Nunzio Apostolico ha piantato la croce e le bandiere pontificia e boliviana

Si hanno così delle vere e proprie Missioni, nelle quali si compiono numerose e grandi conversioni, specialmente di uomini, alcuni dei quali arrivano a fare la prima Comunione a quaranta o cinquant'anni di età.

Una processione grandiosa si svolse sul Lago Sagrato. Si erano fatte venire le più grandi barche da tutte le parti.

Una commissione di signore le adornò con fiori e bandiere. Sulla più grande e più comoda si elevò un maestoso altare. Giunto il Santissimo Sacramento alla riva, dove la barca stava preparata, i Ministri entrarono e deposero l'Ostensorio sopra l'altare. Gli accoliti, gli angioletti e molte autorità l'accompagnavano.

Nelle altre barche entrarono numerosi pellegrini.

Le barche si staccarono dalla riva e presero il largo formando una Processione Eucaristica su quest'antico lago, le cui acque per la prima volta vedevano riverberarsi la Santissima Ostia. Il sole brillava in alto, il lago era tranquillo e le acque, come uno specchio, parevano unirsi ai canti di gloria, riflettendo le immagini festose delle imbarcazioni che portavano in trionfo Gesù.

Il risultato di tutti questi Congressi è stato insuperabile. Si è risollevato lo spirito, e dentro i solchi aperti è ora più facile gettare i semi che daranno copiosi frutti.

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Mutamenti ministeriali in Germania

Radicali mutamenti si sono avuti nella diplomazia e nell'esercito germanico

Hitler ha nominato von Ribbentrop Ministro degli Esteri. Il Cancelliere ha richiamato e messo a disposizione i seguenti Ambasciatori: von Hassel, Ambasciatore a Roma, von Diercksen, Ambasciatore a Tokio, e von Papen, Ambasciatore a Vienna.

Il generale Goering è stato nominato Capo supremo delle Forze aeree, col grado di Maresciallo del Reich.

Il Führer ha poi diramato la seguente ordinanza:

« Assumo personalmente il comando delle Forze Armate. L'Ufficio militare del Ministero della Guerra, nella sua qualità di Stato Maggiore e con tutti i suoi compiti, viene posto direttamente sotto i miei ordini. Il Capo dello Stato Maggiore del Comando Supremo assumerà il rango di Ministro del Reich. È dovere dell'Alto Comando di organizzare sotto i miei ordini la difesa nazionale in tutti i campi ».

Un'altra ordinanza è stata pubblicata riguardante la creazione di un Consiglio privato segreto del Gabinetto del Cancelliere.

Il generale Keitel sostituisce (di fatto se non di rango) il Maresciallo von Blomberg. Inoltre, come era già stato precedentemente stabilito, Funk assume la direzione dell'economia germanica al posto del dottor Schacht già da tempo dimissionario. Tre capi nuovi alla testa degli affari esteri, degli affari militari e degli affari economici.

Secondo la stampa francese — smentita dalle agenzie germaniche — le ragioni fondamentali della crisi, da tempo latente, si devono ricercare in un contrasto fra l'esercito e la diplomazia da una parte, e fra gli uomini del partito nazionalsocialista dall'altra. Hitler — come scrive Romier — sarebbe stato l'arbitro di questo conflitto.

Secondo Pertinax le ragioni politiche si intrecciano con le ragioni personali. Il ritiro del Maresciallo von Blomberg si deve in parte riportare — dice *l'Echo de Paris* — al suo recente matrimonio per cui von Blomberg « è incorso nella censura dell'Alto Comando difensore delle tradizioni dell'esercito ». Il generale von Frisch (comandante supremo dell'esercito) avrebbe ottenuto un pieno successo nella campagna contro il suo Ministro della Guerra; però Fritsch stesso ha perduto il comando e segue la sorte del suo Ministro. Alle ragioni personali si aggiungerebbero le ragioni politiche. Secondo Pertinax, l'esercito — dopo il successo di giugno del 1934 — è considerato dall'estremismo del partito come « uno Stato nello Stato ».

Per queste ragioni la stampa aveva raccolta la voce di una possibile nomina di Goering o di Himmler a capo dell'esercito, mentre si considerava assai prossima la sostituzione di von Neurath, nazista onorario, ed uomo della vecchia diplomazia.

In rapporto a queste induzioni che significato ha per la stampa francese la risoluzione della crisi?

Significato della crisi

In genere non si tende ad attribuire importanza eccessiva alla concentrazione dei poteri militari nelle mani di Hitler il quale, già prima, come successore di Hindenburg, era capo supremo delle armate.

Secondo il *Figaro*, l'esercito avrebbe ottenuto un duplice successo: anzitutto ha mantenuto la sua indipendenza, poichè i due nuovi capi, (Keitel e Brautschisch, successori di von Blomberg e von Fritsch) sono espressione diretta della Reichswehr e garantiscono l'autonomia dell'esercito in quanto sono in diretto rapporto con il Capo dello Stato senza l'intermediario di uomini legati al partito (come in parte era ritenuto lo stesso gen. von Blomberg) o come poteva essere Goering. Invece Goering, pur essendo stato nominato Feld Maresciallo, resta a capo della sola aviazione.

In secondo luogo, osserva p. es. il *Temps*, i rappresentanti dell'esercito e della marina entrano a far parte del Consiglio segreto. Cioè per la prima volta l'esercito è chiamato direttamente a discutere i problemi di politica estera.

Anche alla Wilhelmstrasse avrebbero avuto ragione le tendenze più radicali. A von Neurath — di cui si riconosce la prudenza caratteristica della diplomazia di vecchio stampo — succede von Ribbentrop uomo di fiducia del nazismo, consigliere diretto di Hitler, ideatore del patto anticomunista, propugnatore dell'asse Roma-Berlino, ed infine inviato straordinario del Reich a Londra con la missione di preparare un avvicinamento anglo-germanico, avvicinamento il quale, malgrado la sopravvenuta missione di Lord Halifax, ha avuto un processo piuttosto lento.

La nuova politica della Wilhelmstrasse sarà controllata e diretta non solo da Hitler ma anche dal suo Consiglio segreto (presieduto da von Neurath) di cui fanno parte i capi militari.

Il Reggente d'Ungheria Ammiraglio Horthy, in viaggio ufficiale in Polonia, passa in rivista la compagnia d'onore a fianco del Presidente Moscicki

Gli incidenti mediterranei

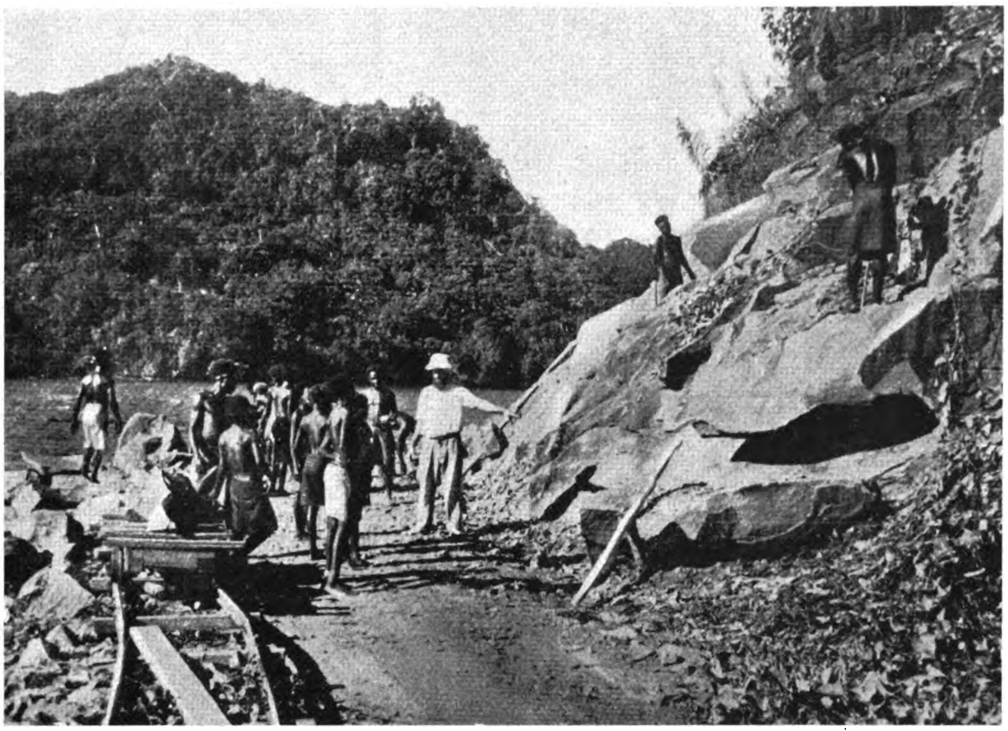
Due navi inglesi sono state affondate nel Mediterraneo, l'*Endymion* e l'*Alcira*. In seguito a questi gravi incidenti il Ministro Eden ha fatto delle importanti dichiarazioni ai Comuni.

Causa questa recente recrudescenza degli attacchi contro navi mercantili ad opera di sottomarini nel Mediterraneo occidentale, tutti coloro che possono averne interesse — ha detto Eden — sono stati informati delle decisioni del Governo inglese nei seguenti termini:

Le due parti in conflitto in Spagna sono al corrente che le Potenze navali che hanno speciali interessi nel Mediterraneo sono state autorizzate in base agli accordi di Nyon a prendere tutte le misure per la migliore protezione delle navi mercantili, non appartenenti ad alcuna delle due parti in lotta, da interferenze in alto mare in modo contrastanti con le regole sopra accennate.

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI & ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google



Il missionario Marista P. Lebreton intento a dirigere la costruzione di una strada nell'Isola Salomone settentrionale

La recente esperienza ha dimostrato che queste misure applicate attualmente non sono sufficienti a proteggere il traffico mercan-e contro attacchi illeciti. In tali circostanze, il Governo inglese è dovuto venire alla conclusione che al fine di assicurare l'adeguata protezione alle navi mercantili inglesi, nell'interesse della sicurezza di tali navi da altri attacchi è necessario procedere all'adozione di ulteriori misure oltre a quelle già contemplate negli accordi di Nyon.

Il Governo inglese ha quindi deciso di informare il Governo di Barcellona e le autorità di Salamanca che d'ora innanzi un sottomarino che sia scoperto mentre naviga in immersione nella zona del Mediterraneo occidentale in cui opera la flotta inglese — in armonia con la definizione di tale zona concordata a Nyon con i Governi italiano e francese — sarà considerato come contemplante un attacco a navi mercantili. Il Governo inglese non tollererà che i sottomarini navighino in immersione nella sua zona e pertanto le navi da guerra inglesi hanno avuto istruzioni di attaccare senz'altro tali sottomarini quando si trovino in queste condizioni.

Il Governo inglese ha informato i Governi italiano e francese dell'azione che si propone di svolgere ed è felice di dire che questi Governi hanno ora deciso di adottare un'azione simile nelle zone per le quali provvedono alle pattuglie di sorveglianza. Le altre parti aderenti all'accordo di Nyon sono state informate, come pure i Governi tedesco, americano e portoghese.

Da parte italiana l'*Informazione diplomatica* metteva in rilievo che appena avvenuto l'affondamento del piroscafo *Endymion* — affondamento che non si sa ancora con precisione se dovuto all'azione di un siluro o di una mina galleggiante — il Governo britannico ha fatto pervenire al Governo italiano e al Governo francese la proposta di rafforzare le misure di sicurezza navale nel Mediterraneo previste dagli accordi esistenti fra le tre Potenze. In pratica esso ha suggerito che i tre Governi siano d'accordo nel riservare ciascuno alle proprie navi da guerra il diritto di distruggere d'ora innanzi ogni sottomarino che venga trovato sommerso nelle zone del Mediterraneo occidentale, rispettivamente assegnate al servizio di sorveglianza da parte delle pattuglie navali delle tre Potenze.

Per il tramite del R. Ambasciatore a Londra il Governo britannico ha pregato il Governo italiano di volere esaminare questa proposta e di fargli conoscere il suo pensiero. Il Governo italiano ha accolto questa proposta e ha dato ad essa la sua immediata adesione. Le autorità navali italiane hanno quindi ricevuto istruzioni di applicare le misure proposte nella zona del Mediterraneo occidentale assegnata all'Italia a ponente del meridiano di Capo Caccia.

Re Faruk con la novella sposa

La risposta italiana è stata favorevolmente accolta all'estero. Il *Temps* rilevava che l'atteggiamento dell'Italia per combattere la pirateria navale ha prodotto buona impressione a Londra e certe informazioni lasciano intendere anche che esisterebbero le migliori prospettive per iniziare dei negoziati anglo-italiani di cui si parla dall'avvento di Neville Chamberlain al posto di Primo Ministro del Regno Unito e che malgrado varie prese di contatto di Grandi con Eden e di Lord Perth col Conte Ciano non hanno potuto essere ancora effettivamente intavolate. È chiaro che tali negoziati non possono svilupparsi utilmente che in una atmosfera di fiducia reciproca e se la situazione internazionale presa nel suo insieme non è seriamente chiarita. Il fatto che la questione sembra tornare di attualità per certi ambienti politici inglesi importanti tenderebbe a far credere che esistano attualmente delle nuove possibilità in quest'ordine di idee.

Il riarmo navale ed il Giappone

Inghilterra, Stati Uniti e Francia hanno inviato tre note al Giappone chiedendo di essere informati sui propositi nipponici di riarmo navale.

Le note delle tre Potenze occidentali ricordavano che con il trattato navale di Londra le tre Potenze erano impegnate ad una certa limitazione qualitativa e quantitativa del loro riarmo navale. È vero che il Giappone non ha aderito al trattato di Londra del 1936, però i suoi programmi navali di fatto non si scostavano molto da quelli fissati nell'accordo londinese.

Ora il fatto nuovo è costituito dalle informazioni (non smentite dal Governo nipponico) di costruzione di nuove unità della flotta giapponese aventi caratteristiche superiori ai limiti che le tre Potenze occidentali si sono impegnate di non superare con l'accordo di Londra. Se questa eventualità risponde al vero, le tre Potenze firmatarie dell'accordo di Londra si trovano in grado di non poter più arrestare il loro riarmo ai termini fissati dall'accordo londinese.

Praticamente si proponeva che il Governo imperiale, fino alla data del 1. gennaio 1943, prevenisse i Governi aderenti all'accordo di Londra per tutto ciò che si riferisce alle sue nuove costruzioni navali.

In ultima analisi la richiesta non significava intromissione nella politica navale del Giappone, come qualcuno ha detto. Aveva il solo fine di evitare che l'atmosfera di sospetto e di rivalità spinga il riarmo al parossismo. Infatti nella richiesta delle Potenze occidentali era implicito il proposito di conservare fede alla limitazione di Londra, qualora il Giappone — pur non essendo legato dagli impegni londinesi — comunicasse un programma di costruzioni non superiore a quello convenuto a Londra. Quindi un'accettazione dell'invito anglo-franco-americano sarebbe an-

Digitized by Google

data pure a beneficio del Giappone, il quale avrebbe avuta la sicurezza che le nazioni occidentali non intendono superare le limitazioni fissate nell'accordo del 1936.

La crisi romena

La causa fondamentale della crisi romena viene ricercata sul terreno puramente economico: peggioramento dei mercati e dei cambi sotto l'influenza della reazione della finanza ebraica.

Un Governo nazionalista ed autoritario, come ha voluto essere fin dal primo momento il Governo Goga-Cuza, non cade per una oscillazione dei cambi. La causa della crisi romena è ben più profonda e si può dire che le ragioni si devono ricercare in due ordini di fatti: nel *modo* in cui è salito al potere il Governo di Ottaviano Goga, nel *programma* governativo che si risolveva in una identificazione di nazionalismo ed antisemitismo, cioè portava il nazionalismo sul terreno della lotta contro la minoranza ebraica.

Il Governo Goga è andato al potere all'indomani di elezioni che avevano avuto un risultato non favorevole alla formazione politica capeggiata da Goga. Infatti l'esperimento elettorale aveva avuto questo duplice significato: ostilità alla coalizione governativa di Tataresco che non era riuscito a raccogliere il 40 per cento necessario per avere una maggioranza assoluta alla Camera; favore ai partiti antigovernativi sia di sinistra (nazionali contadini) sia di destra (ex-Guardie di Ferro).

Il partito nazionalcristiano di Goga non era che una formazione minore della grande coalizione governativa che usciva sconfitta dalle elezioni. Infatti Goga si era presentato alle elezioni come alleato di Tataresco e tutto faceva pensare che il suo movimento avrebbe seguito la sorte del movimento liberale.

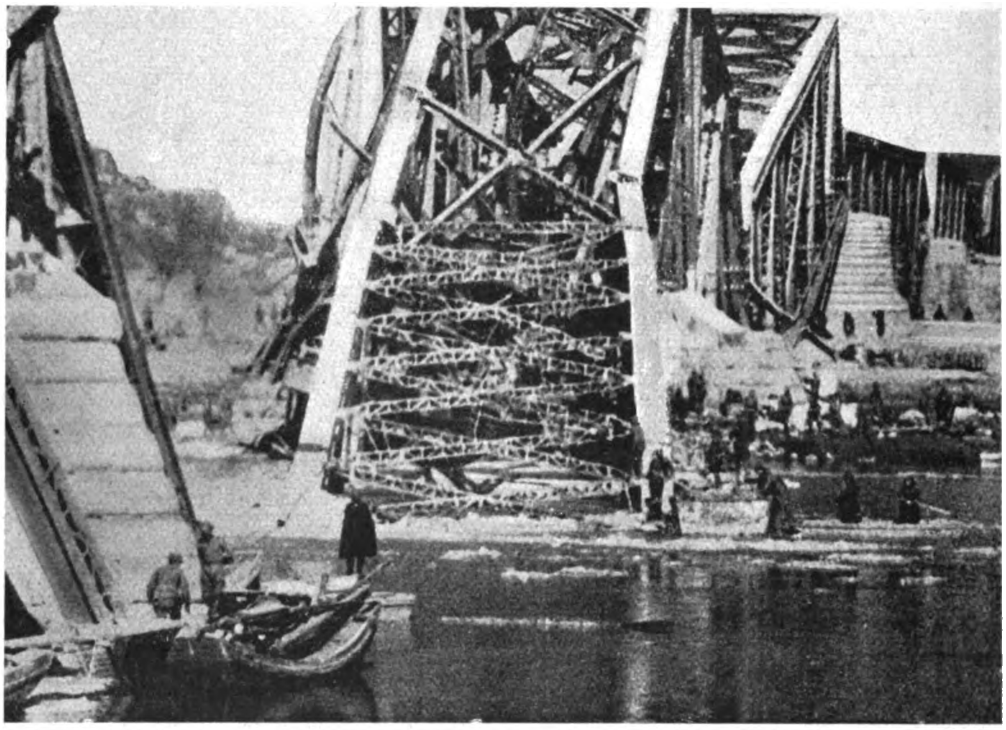
Le cose sono andate invece in senso opposto. Il Governo è stato dato totalmente nelle mani di un partito della coalizione sconfitta. Per questo si rilevò subito che il Governo nasceva sotto una cattiva stella, data la netta opposizione della compagine ministeriale ai risultati elettorali.

Goga infatti non poteva disporre nel Parlamento di più di 35 mandati, in opposizione agli 85 mandati dei nazionalcontadini di Maniu ed i 66 mandati delle ex « Guardie di Ferro » di Codreano. Maniu, in occasione della costituzione del Governo Goga, ebbe a dichiarare: « Si disprezza la volontà nazionale confidando il potere ad un partito che non è riuscito, malgrado la protezione evidente del Governo liberale, a raccogliere più del 10 per cento dei suffragi ».

I prodromi della crisi si sono avuti con la manifesta perplessità governativa a sciogliere il Parlamento e ad indire nuove elezioni. Infine, dopo vari tentennamenti, la Camera fu liquidata prima che si potesse riunire, e si stabilì la data per le elezioni. Il Governo fece ciò con assai scarso gradimento poichè non poteva non vedere i pericoli di un esperimento elettorale con molta probabilità sfavorevole al Governo.

In questa perplessità si deve vedere una delle principali cause dell'attuale crisi.

La rapida soluzione è ben lungi dall'attenuare le difficoltà e gli imbarazzi contro i quali ha urtato il Governo di Goga. Basta rilevare che i due partiti usciti vincitori dalle recenti elezioni (il partito di Maniu ed il partito di Codreano) non sono entrati nella nuova formazione governativa alla quale restano ostili.



La guerra in Cina: la distruzione del ponte di Tsinau-Fou sul Fiume Giallo per contrastare l'avanzata dei giapponesi

Quindi la nuova concentrazione ministeriale, che si è cercato di allargare il più possibile, è ben lungi dal raccogliere in unità le principali forze della politica romena. Restando esclusi i nazionalcontadini e le ex « Guardie di ferro », appare alla stampa quasi impossibile una normalizzazione della politica sul terreno parlamentare.

Il Principe Bernardo d'Olanda con la neonata Principessina eredit. Beatrice Guglielmina Armgard

Anzi la crisi si può considerare aggravata in seguito al sopravvenuto dissenso fra gli stessi partiti di Maniu e di Codreano che si presentarono uniti nelle recenti elezioni.

Il Sovrano, nel suo proclama, parla di « misure eroiche », e ciò fa ritenere possibile che si intenda attuare delle riforme radicali.

La difficoltà maggiore ora si deve ricercare nel carattere della stessa compagine governativa che dovrebbe attuare le riforme, compagine che non raggruppa tutte le forze della politica romena e che, di fatto (se non di nome), è guidata da Tataresco il quale è uscito sconfitto dalle recenti elezioni.

Austria e Germania.

Un avvenimento che ha prodotto molta sorpresa in tutti i Paesi è stato l'improvviso incontro del Cancelliere Federale austriaco Schuschnigg con il Cancelliere Hitler nella residenza di quest'ultimo a Berchtesgaden. Ai colloqui che hanno occupato una intera giornata assistevano il Ministro degli Esteri germanico von Ribbentrop, l'Ambasciatore tedesco a Vienna von Papen e il Sottosegretario agli Esteri austriaco Schmidt. I comunicati che venivano diramati dopo questi colloqui non lasciavano trapelare l'importanza delle decisioni che ne risultavano e che si rendevano palesi due giorni dopo con l'annuncio del rimaneggiamento della compagine ministeriale austriaca, operato dal Cancelliere Schuschnigg e dalla promulgazione di una amnistia generale per tutti i reati politici commessi prima del quindici febbraio che comprende anche i procedimenti in corso. Nel nuovo Ministero entra con le funzioni di Ministro dell'Interno e della Sicurezza il Dottor Seyss Inquart quale esponente della corrente filogermanica.

Sono state smentite da parte tedesca le notizie di una pressione militare sull'Austria per indurla a tali decisioni.

Gog.

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

L'episcopato cecoslovacco ha inviato alla direzione del Giornale radio in Praga un memoriale, nel quale si formulano i postulati dei cattolici riguardanti la radio. Già nel 1936 la Conferenza episcopale cecoslovacca aveva costituito una "commissione consultiva per la radio cattolica", nel quadro dell'Azione Cattolica dell'arcidiocesi di Praga. La quale prese contatto col "Giornale radio" riuscendo per un certo periodo a fare accogliere i propri desideri. Ma più tardi la radio interruppe tali contatti allegando che il regolamento interno non prevedeva la cooperazione di istituti estranei. Ora il memoriale polemizza energicamente contro tale rifiuto e afferma che la radio essendo uno dei mezzi più adatti per l'educazione e la propaganda, non può rifiutare la collaborazione della Chiesa che ha la missione di insegnare e di educare. La radio appartiene a tutto il popolo e perciò in prima linea ai cattolici. Perciò si presentano i tre seguenti postulati:

1) La direzione della radio vigilerà perchè nessuna trasmissione contenga offese al sentimento morale e religioso dei cattolici.

2) La radio, seguendo l'esempio di altri paesi, concederà ai cattolici almeno due ore la settimana per trasmettere conferenze e indicazioni di carattere religioso ed educativo.

3) I vescovi chiedono un rappresentante nella direzione della Società o almeno un delegato nella commissione consultiva.

Il memoriale che porta in testa la firma del cardinale Caspar chiude con le parole: "Noi attendiamo che tali nostri desideri vengano accolti e che non si costringano i cattolici a far valere i propri diritti in altra maniera". I vescovi cecoslovacchi hanno dinnanzi l'esempio della "Polskie Radio" la quale già nell'anno 1927 fece un accordo colla radio della Posnania, accordo trasferito poi alla radio di Varsavia. In base ad esso vengono concesse ai cattolici delle audizioni radiofoniche settimanali di carattere religioso e morale. Tali trasmissioni stanno sotto la diretta sorveglianza dell'episcopato e un rappresentante della Conferenza episcopale è membro della commissione consultiva della radio. Si tratta, come si ricorderà, di accordi e collaborazioni raccomandate anche dal Bureau catholique international de radiodiffusion che ha sede in Amsterdam ed al quale fanno capo 22 paesi.

Poche sono le nazioni nelle quali data la legislazione in materia, i cattolici possano possedere o tendere a possedere una propria stazione trasmittente. In Europa l'unica stazione trasmittente cattolica è quella di Hi'versum in Olanda; alcune altre vennero erette in America e un esempio degno di imitazione venne illustrato nella Mostra internazionale della stampa al reparto Uruguay, ove si celebrava la stazione Yackson di Montevideo, la più forte stazione emittente delle 13 stazioni private dell'Uruguay.

In occasione della Mostra, nel congresso dedicato particolarmente alla radio, si insistette perchè i cattolici si raggruppassero in associazione di difesa nei paesi, dove ciò si dimostrasse necessario. Così s'è fatto in Francia, ove di questi giorni era in programma un dramma: "Caterina di Russia". I delegati dell'associazione degli ascoltatori protestarono e riuscirono a convincere la direzione ad abbandonare tale spettacolo.

* * *

L'abate dei Benedettini di S. Andrea, la celebre abazia del Belgio, che ospita come è noto anche Padre Pietro Celestino Lou-Ceng-Ciang, già ministro degli esteri della repubblica cinese, pubblica nella stampa cattolica le sue impressioni sulla Cina. Egli vi dimorò dall'autunno 1934 fino all'estate del 1935. "Trovai tutto il paese, egli scrive, da Canton fino a Pechino, da Sciangai fino a Cieng-tu in piena riorganizzazione e la capitale di Nanchino mi si presentò come il volto moderno e attraente di un popolo, che ha trovato nelle forze vive della sua antichissima cultura il mezzo pacifico di superare tutte le difficoltà. Notai che il governo di Cian-Kai-Shen, godeva generale fiducia e che già allora si andava ricostituendo l'unità delle provincie cinesi. Il generale aveva arrestato con pieno successo la marcia del bolscevismo, opponendovi un lavoro sano e costruttivo. Sul terreno morale e spirituale notai gli sforzi del governo per lo sviluppo delle scuole e delle università, per la creazione del movimento "Vita Nova" al quale una donna di cuore e di intelligenza, la moglie del maresciallo, ha dato una impronta di grande elevazione morale. Sul terreno materiale ferveva il lavoro colla costruzione di strade e ferrovie". L'abate conclude coll'esprimere la speranza che dalla crisi presente il popolo cinese sortirà rinnovato e fortificato.

Il numero di gennaio della rivista Univers-Bulletin Catholique international, è tutto dedicato alla questione cinese: vi sono raccolti i discorsi, la pastorale, le interviste di Mons. Yupin, articoli di missionari e di religiosi cinesi, fra i quali: "La concezione confuciana della fraternità universale" di P. G. B. Kao, e altri sul movimento della "Vita nova" e sulla gioventù comunista.

* * *

Non conosciamo ancora il testo delle conferenze che Jacques Maritain fece recentemente nella Sala degli Ambasciatori a Parigi sugli "ebrei tra le nazioni" e non sappiamo quindi in quale misura l'illustre oratore abbia tenuto conto delle ragioni economiche e sociali che nel passato e nel presente hanno fatto nascere e ingigantire il movimento antisemita. Ma vanno rilevate frattanto conclusioni generali come queste. "Piuttosto che affrontare i grandi mali che fanno strage nel mondo, si preferisce di convogliare le ire degli uomini contro Israele. Come se una comunità potesse essere resa responsabile di colpe individuali e come se i delitti degli uomini venissero tutti commessi dagli ebrei; in Germania, al contrario, ove l'ebreo è assimilato, egli ha partecipato a tutte le colpe nazionali del dopo guerra e la Germania punisce in lui la sua cattiva coscienza".

Certo un problema antisemita esiste, ma poichè esso durerà quanto il mondo, il Maritain pensa che bisognerà trovarvi delle soluzioni approssimative nell'intelligenza e nell'amore. La Chiesa ha condannato l'antisemitismo fondato sull'odio di razza. Che cosa possono fare, ha concluso l'oratore, i cattolici degli altri paesi?

"Tutto, e sovratutto fare appello alla opinione pubblica, poichè è in noi che risiedono le fonti della storia e per uccidere tutti i germi dell'odio è necessario molto amore".

* * *

La nuova legislazione del lavoro che si sta preparando in Francia non è che un completamento e una messa a punto della legge del 24 giugno 1936. Data la mentalità e le tradizioni francesi, essa ebbe veramente una portata rivoluzionaria. La grande innovazione fu di stabilire che il ministro del lavoro possa rendere obbligatorie per tutte le professioni o per certe regioni le clausole del contratto collettivo. Questa novità giuridica, che ai francesi sembra straordinaria, non ha portato però nella pratica ancora un mutamento radicale; poichè sulle 5000 convenzioni che furono concluse soltanto una cinquantina vennero dichiarate obbligatoriamente estese a tutta la categoria e soltanto 809 furono le domande perchè tale estensione avvenisse. L'applicazione dell'intervento governativo si è dimostrato difficile, oltre che per le deficenze amministrative, anche perchè le premesse stabilite dalla legge per la proclamazione obbligatoria di un contratto collettivo sono abbastanza severe ed ampie. Infatti il contratto collettivo obbligatorio deve contenere delle disposizioni relative alla libertà sindacale ed alla libertà d'opinione dei lavoratori; alle istituzioni dei delegati operai; ai salari minimi; ai permessi pagati; all'organizzazione dell'apprendisaggio; alla procedura per regolare i conflitti sull'applicazione del contratto; alla procedura per rivederlo o modificarlo.

D'altro canto è vero che il funzionare degli altri 5000 contratti collettivi, senza intervento governativo, dimostra che tale istituzione fino a ieri bandita dalla Francia e esecrata dal tradizionale individualismo francese, è ora entrata nel costume nazionale.

Tuttavia la legislazione del 1936 mancava di sanzioni. Un contratto en-

Digitized by Google

trato in vigore obbligatoriamente per decisione ministeriale ha forza di legge, ma l'infrazione di esso non comporta che sanzioni civili, su richiesta di una delle parti; il che vuol dire che in via pratica non esiste alcuna garanzia. Bisognava dunque creare delle sanzioni ed è per questo che nei nuovi progetti sottoposti dal ministero Chautemps alla Camera si prevedono delle sanzioni penali contro chi contravvenga ad un contratto collettivo obbligatorio. Del pari nella procedura di conciliazione e di arbitrato bisognava introdurre una formula che stabilisse le sanzioni contro gli operai o i datori di lavoro che si rifiutassero di accettare la procedura prevista oppure non applicassero l'arbitrato, una volta deciso. È anche questa una delle preoccupazioni dei progetti governativi che stanno ora in discussione.

Il succo di tali progetti può essere ridotto a questo.

In caso di conflitto riguardante il contratto collettivo di lavoro, le trattative per l'accomodamento non possono essere trascinate al di là di un certo termine; la legge stabilisce che entro un mese dallo scoppio del conflitto e dal giorno che questo venne denunciato al ministro del lavoro, l'accomodamento debba essere raggiunto; se non lo sarà — e questa è la grande novità della legge — entrerà in vigore un contratto tipo provvisorio previamente elaborato, dopo consultazione cogli organi sindacali delle due parti. Questo contratto tipo imposto dal governo cesserà nel momento in cui l'accomodamento o una sentenza arbitrale avranno deciso della continuazione o modificazione del contratto collettivo libero, prima esistente. E qui è stata sollevata la prima grossa obbiezione da parte liberale. Questo contratto tipo che sta come in agguato a rappresentare il potere dello Stato per intervenire dopo un lungo conflitto, data la difficoltà degli accordi non finirà coll'imporsi in numerosissimi casi, fino a sostituire in pratica le libere convenzioni fra le parti? Gli ottimisti rispondono invece che il pericolo non esiste. Dopo la legge del giugno 1936 sull'arbitrato obbligatorio, su 4000 contestazioni, 3200 si accomodarono in via amichevole nel quadro del dipartimento e i superarbitrati furono soltanto 750, dei quali solo 53 non vennero applicati.

Comunque, per rendere più facile la procedura di conciliazione e d'arbitrato, il progetto governativo prevede una serie di tempestivi interventi statali e infine una sentenza, omologata dal Consiglio di Stato, diventa esecutiva di pieno diritto e non suscettibile di alcun ricorso. Tale sentenza rivestita di una formula esecutiva darà seguito ad una azione giudiziaria per danni contro la parte che non si sottomette. È stata ora proposta invece della sezione del Consiglio di Stato la costituzione di una apposita commissione della quale farebbero parte anche i rappresentanti delle parti in conflitto.

Inoltre avendo constatato che la maggior parte dei conflitti del lavoro dipendono dal collocamento e dal licenziamento della mano d'opera, ovvero dalle contestazioni intervenute per la attività dei fiduciari sindacali, i progetti del governo scendono ai più minimi dettagli per regolare il collocamento e la funzione dei delegati. Vengono istituiti in tutti i dipartimenti uffici di collocamento pubblici, con commissioni paritetiche, ma entro certi limiti ed a certe condizioni gli industriali stessi possono avere un ufficio proprio per gli stessi scopi. Una serie di disposizioni minute tenta di proteggere l'operaio da ogni licenziamento arbitrario, in particolare da ogni licenziamento fatto per ragioni politiche o sindacali, ma nello stesso tempo di salvaguardare la libertà per l'imprenditore di scegliere il proprio personale: linea media aurea, *difficilmente attuabile, che la commissione parlamentare ha già sconvolto.*

Un altro testo di legge fissa lo statuto dei delegati del personale in ogni impresa: il modo di elezione, le loro competenze, la procedura che devono seguire nel presentare le rimostranze e infine all'art. 8 si dice che i contratti di lavoro dei delegati non possono in alcuna maniera essere sciolti per fatti che si riattacchino all'esercizio della loro funzione rappresentativa.

Ma la novità assoluta dello "statuto moderno del lavoro francese" è costituita dal capitolo V nel quale si tenta di regolare e di limitare gli scioperi. In realtà se le cose procedessero secondo le previsioni della legge, sussistendo oramai l'arbitrato obbligatorio e in caso di protrazione del conflitto al di là di un mese, l'imposizione di un contratto provvisorio tipo, scioperi e serrate dovrebbero essere esclusi.

Ma sarebbe chimerico, disse Chautemps nella sua presentazione della legge, "di supporre che nelle grandi agglomerazioni operaie e nell'atmosfera torbida della nostra epoca non possa più prodursi alcun incidente. Se dunque a dispetto dei nostri sforzi scoppieranno scioperi o serrate, un altro progetto legge è proposto per impedire ogni violenza ed illegalità e farli cessare più rapidamente che sia possibile".

Secondo il progetto, appena scoppiato uno sciopero, il funzionario governativo competente dovrà convocare gli operai e farli votare a scrutinio segreto sulla continuazione o meno dello sciopero: tale votazione sarà rinnovata ogni settimana. Se la maggioranza di votanti si pronuncierà per lo sciopero, l'esecuzione dei contratti collettivi o individuali del lavoro sarà sospesa fino alla notificazione della sentenza arbitrale e durante questo tempo il datore di lavoro non potrà procedere a nessun nuovo ingaggio di operai.

Tuttavia se il funzionamento dello stabilimento in sciopero è indispensabile alla sicurezza o alla sussistenza della popolazione o alla vita di altre imprese, il governo prenderà le misure necessarie per assicurare il funzionamento dei servizi indispensabili, sia d'accordo coi padroni e con gli operai interessati o, in mancanza di accordo, intervenendo direttamente.

Le ragioni del conflitto verranno subito sottoposte in via d'urgenza all'arbitrato e la sentenza arbitrale sarà immediatamente esecutiva.

Qualora lo sciopero continuasse nonostante un voto favorevole, e dopo la notificazione della sentenza arbitrale, chiunque avrà con violenze, vie di fatto, minacce, manovre fraudolente, occupazione delle officine, difficoltato o reso impossibile la libertà di lavoro, sarà passibile di arresto da sei giorni a tre anni o di una ammenda da 16 a 3000 franchi.

Come si vede, queste disposizioni sullo sciopero hanno in sè un principio di contraddizione, che dà loro un sapore di pasticcio politico. Messe lì come valvola di sicurezza di tutto un sistema regolativo, possono nella pratica diventare la consuetudine che farà saltare tutto il meccanismo.

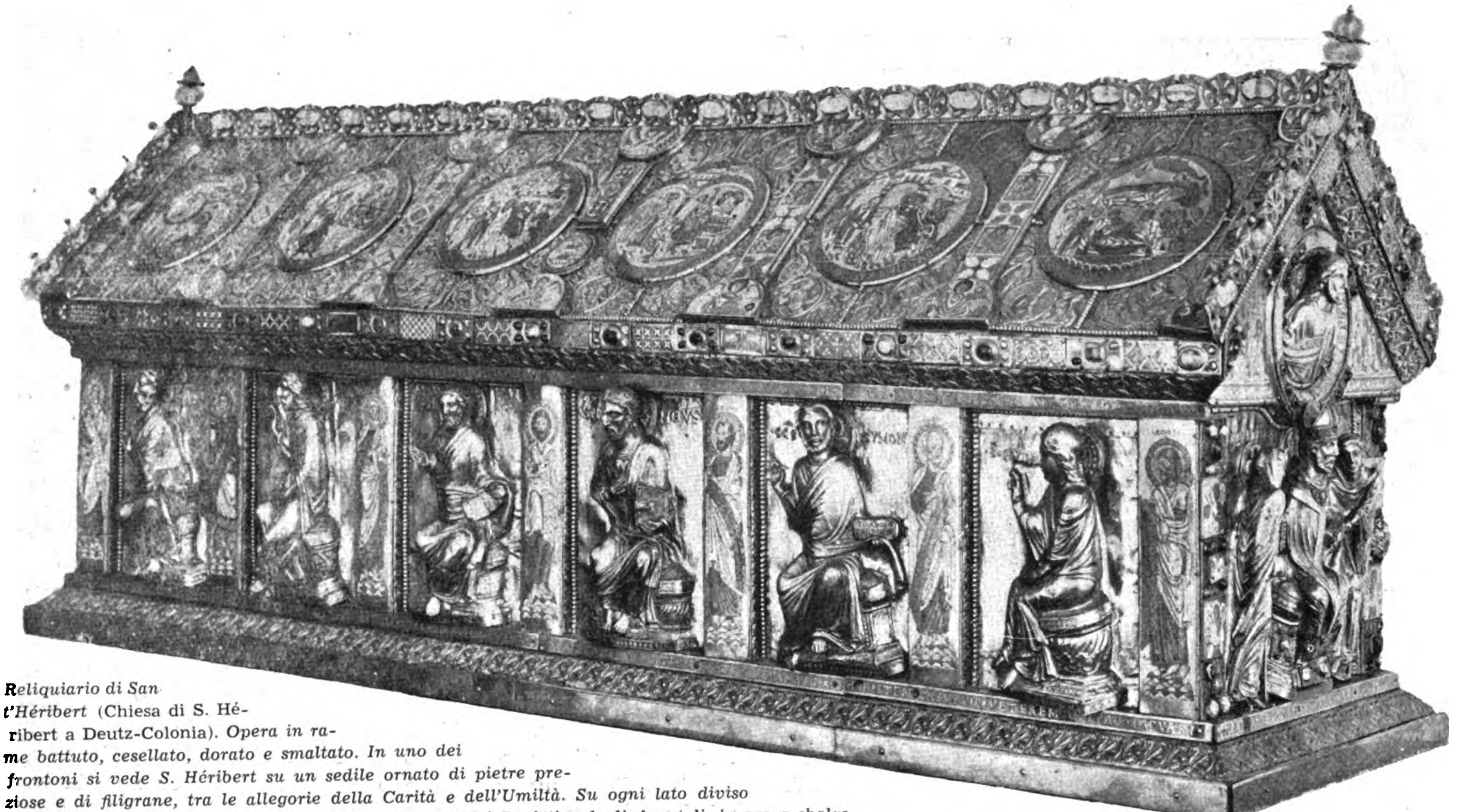
I delegati della Conferazione cristiana del lavoro, consultati dalla commissione parlamentare, hanno chiesto che sia salvaguardata l'autonomia delle forze sindacali, che il "sindacale" non venga sostituito dal "politico", come avviene nell'affidare il collocamento soltanto ai funzionari statali; che sia escluso il monopolio sindacale, a cui aspirano i socialisti, ma sia garantita la libertà degli operai di aderire al sindacato preferito. In queste e molte altre questioni si preannunziano vivaci dibattiti, tanto alla Camera che al Senato. La legge, se pur entrerà in porto, subirà certo notevoli modificazioni.

* * *

Il ritorno al sistema parlamentare in Bulgaria, sistema che era stato interrotto col colpo di Stato del 19 maggio 1934, avverrà nel prossimo marzo coll'elezioni per la Sobranye, in base al nuovo sistema elettorale. Questo prevede 160 collegi uninominali e permette la candidatura personale anche agli aderenti dei vecchi partiti, benchè essi non si possano presentare come tali. Il regolamento però pone a condizione "che il candidato non assuma un atteggiamento politico contro lo Stato", che non sia in rapporto d'affari con le amministrazioni pubbliche e che abbia una professione della quale possa vivere. Si sono cioè introdotte delle precauzioni per evitare i difetti e gli errori del vecchio parlamentarismo, travagliato dai partiti. Siccome però il materiale uomo assomiglierà all'antico, sarà interessante di esperimentare se le nuove formule costituiscano veramente un rinnovamento. Fino a qual punto la condizione "che i deputati non si dichiarino contro lo Stato" renderà possibile l'esclusiose di persone aderenti in via di fatto a tendenze rivoluzionarie o comuniste e in quale misura essa verrà applicata?

SPECTATOR

Digitized by Google



Reliquiario di Sant'Héribert (Chiesa di S. Héribert a Deutz-Colonia). *Opera in rame battuto, cesellato, dorato e smaltato. In uno dei frontoni si vede S. Héribert su un sedile ornato di pietre preziose e di filigrane, tra le allegorie della Carità e dell'Umiltà. Su ogni lato diviso in sei lastre di metallo smaltato, si vedono le figure dei Profeti e degli Apostoli, in oro a sbalzo e cesellato. Ogni piano del coperchio è composto da sei dischi convessi di 0,16 di diametro, con le scene della vita di S. Héribert in smalto. Lo stile manifesta due epoche diverse. I dischi con due scene appartengono alla più antica opera eseguita quasi interamente da Godefroid de Huy tra il 1155-1175, di m. 1,56 di lunghezza, m. 0,42 di larghezza e 0,62 di altezza*

I capolavori dell'Arte Mosana nei suoi sviluppi religiosi

Abbiamo visto in un precedente studio, come quell'Arte che fu chiamata Mosana, dalle sue origini gallo-romane, si sviluppasse sotto l'impulso dei Vescovi di Liegi, a cavallo del X e dell'XI secolo, con una larga partecipazione dei monasteri della regione, in una fioritura di arte religiosa.

La sede arcivescovile di Treviri, confinante con la diocesi di Liegi — come con quelle di Verdun e di Metz — subì, nel secolo XII, il suo influsso, tantochè dei sei prelati che si succedevano durante tal periodo, sul seggio arcivescovile di Treviri, tre erano di Liegi e un altro della Lorena.

Lo sviluppo dell'arte nelle nostre regioni si dovette a diverse cause di cui le principali furono la situazione economica favorevole, l'intensità del movimento intellettuale, la potenza e la ricchezza dei Vescovi, l'esistenza di numerose case religiose, di abbazie e di collegi, in possesso di considerevoli rendite, e l'innovazione monastica propizia.

A questo importante movimento artistico partecipava largamente Notger (972-1008), imitato pure dai suoi successori.

Nella seconda metà del X secolo fino al secolo XII, le costruzioni religiose ebbero grande incremento. Questi monasteri erano numerosissimi, e tutto quello che di essi è rimasto può attestare la magnificenza della loro architettura, la ricchezza del loro mobilio, e lo splendore dei loro tesori di oreficeria. Trattandosi di glorificare ed onorare Dio e i santi, il più grande lusso era concesso.

L'industria dell'oreficeria che doveva essere al sicuro, si era rifugiata negli stabilimenti monastici, sparsi nel Belgio meridionale, ivi esercitando largamente l'insegnamento. In tal modo uscirono, dalle scuole create all'ombra dei chiostri, una quantità di opere d'arte pregevoli, tanto per la esecuzione quanto per la ricchezza dei metalli e delle pietre prezicse.

Godefroid de Huy: *Reliquario di Papa S. Alessandro in argento dorato. Il collare e la base sono ornati di smalto a bulino in rame cesellato. Terminato nel 1145* (Musei Reali di Arte e di Storia a Bruxelles)

Fu il caso dell'Abbazia di Walsort, presso Dinant, dove esisteva una scuola d'oreficeria diretta dal monaco Erembert (1024-1033), il quale produceva delle opere di cui i cronisti parlano con ammirazione, per esempio di due bassorilievi in argento; l'uno ricopriva l'altare principale, e l'altro il reliquiario di S. Faliano a Fosses (1086), opere oggi smarrite.

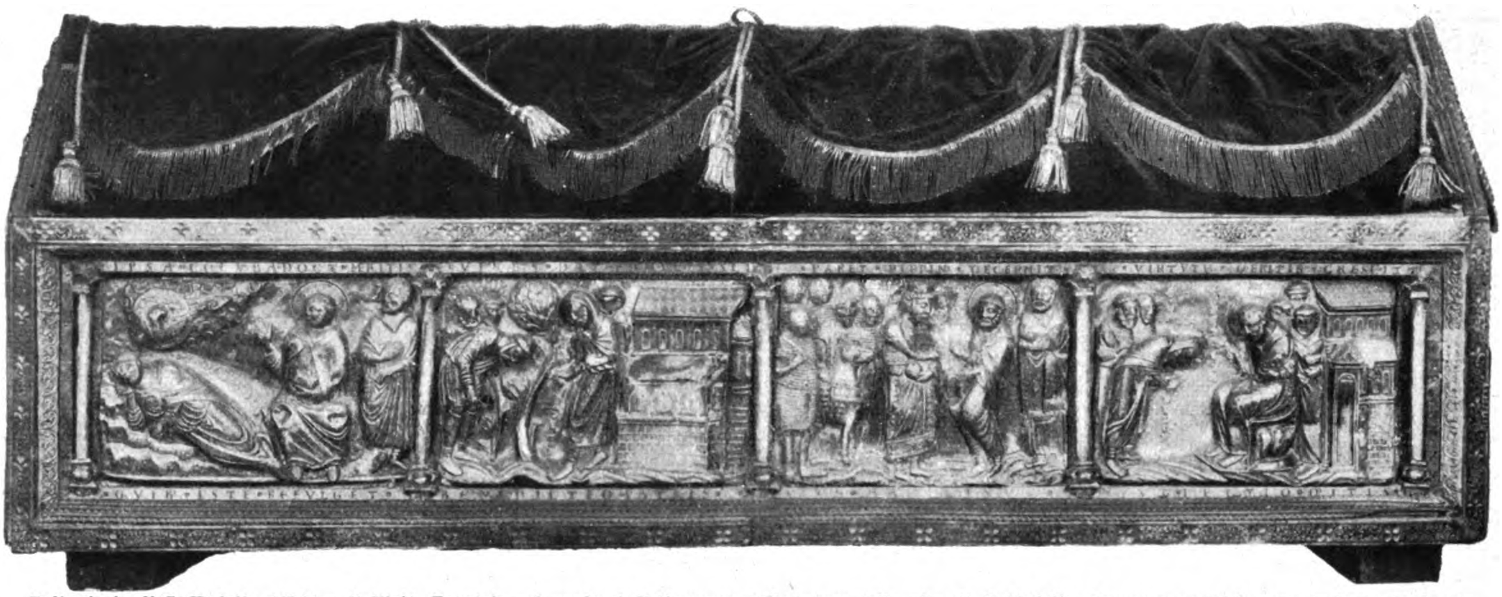
Altri abati dei grandi monasteri del XI secolo furono pure degli artisti. Adelard II abate di Saint Troud (1055-1092) si distinse nella pittura e nella scultura; Tithmar (1072-1092) uno dei successori di Olberto, egli stesso orefice, fornì l'Abbazia di Gembloux di bassorilievi di argento a sbalzo e cesellati, della copertina del Vangelo e del reliquiario di S. Exsuperanzio.

La produzione delle scuole monastiche si trovò ancora accresciuta nel secolo XI con le numerose reliquie importate dai Crociati, reduci dalla Terra Santa, le quali esigevano dei reliquiari degni dei miracolosi prodigi che queste compirono.

L'impulso dato alle arti da Notger — che fece per le nostre regioni ciò che per la Francia realizzò un altro illustre prelato, Suger — continuò a estendersi e a svilupparsi nel paese mosano e tra la Sambre e la Mosella.

L'oreficeria che prendeva, com'è noto, un più ampio ed importante sviluppo nel secolo XI, in seguito alla vasta riforma intrapresa da Riccardo di

Digitized by Google



Reliquiario di S. Hadelin (Chiesa di Vizè). *Frontale sul quale si distinguono delle scene della vita di S. Hadelin. Lavoro mosano in argento in parte dorato, attribuito a Godefroid di Huy* (XII secolo)

Verdun, avrà probabilmente trovato il suo centro principale a Metz, dove si sono conservate, meglio che altrove, le tradizioni carolinge che completano quelle importate dai Merovingi.

L'amore del lusso e la prodigalità inculcati con l'educazione alla gioventù, fino da quell'epoca, si diffondevano nelle grandi abbazie delle tre diocesi a cui abbiamo accennato, con gli stretti e costanti rapporti. Ne risultò che nelle botteghe d'oreficeria stabilite nelle più importanti comunità sotto la direzione dei monaci iniziati al lavoro del metallo, artisti rinomati, religiosi e secolari, si distinsero nel corso dei secoli XII e XIII. Tra i più famosi di cui il nome e le opere hanno sfidato il tempo, prevalgono due artisti: Renier e il prodigioso fondatore e cesellatore Godefroid, ambedue della scuola di Huy.

Si crede che Godefroid abbia studiato verso il 1130, dall'orefice Eilbert di Colonia, la tecnica dello smalto a bulino che non conosceva. Invece sapeva un'altra arte che era quella di creare belle figurine sul rame, piene d'espressione e di vita.

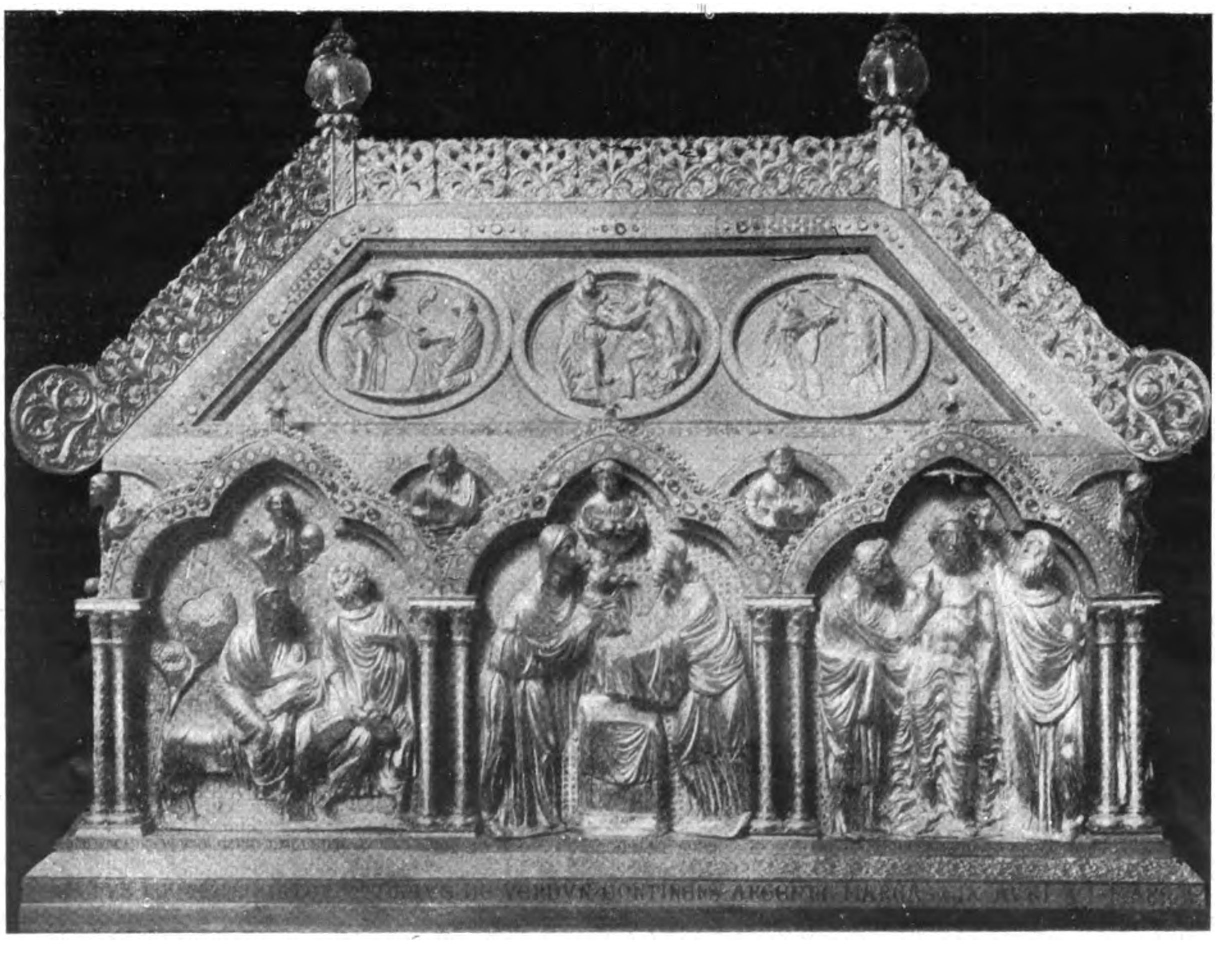
In breve egli superò il maestro e diventò celebre. Andò a Liegi, a Maestricht e in Inghilterra. Nel 1144 e 1147 fu chiamato da Sugar a Saint-Denis, dove rivestì di smalti la magnifica croce, alta sette metri, che si alza nel coro della basilica. Godefroid si perfezionò molto.

Sugar, suo maestro, il rinnovatore del simbolismo, gli insegnò ad opporre le scene del Vecchio Testamento a quelle del Nuovo. L'accordo dei due Testamenti diventò allora il soggetto principale della sua arte. Si trova nei suoi smalti più di un ricordo di Saint-Denis.

Inoltre egli vide all'opera gli scultori che Sugar aveva fatto venire dal mezzogiorno della Francia, e così s'ispirò anche alla loro arte.

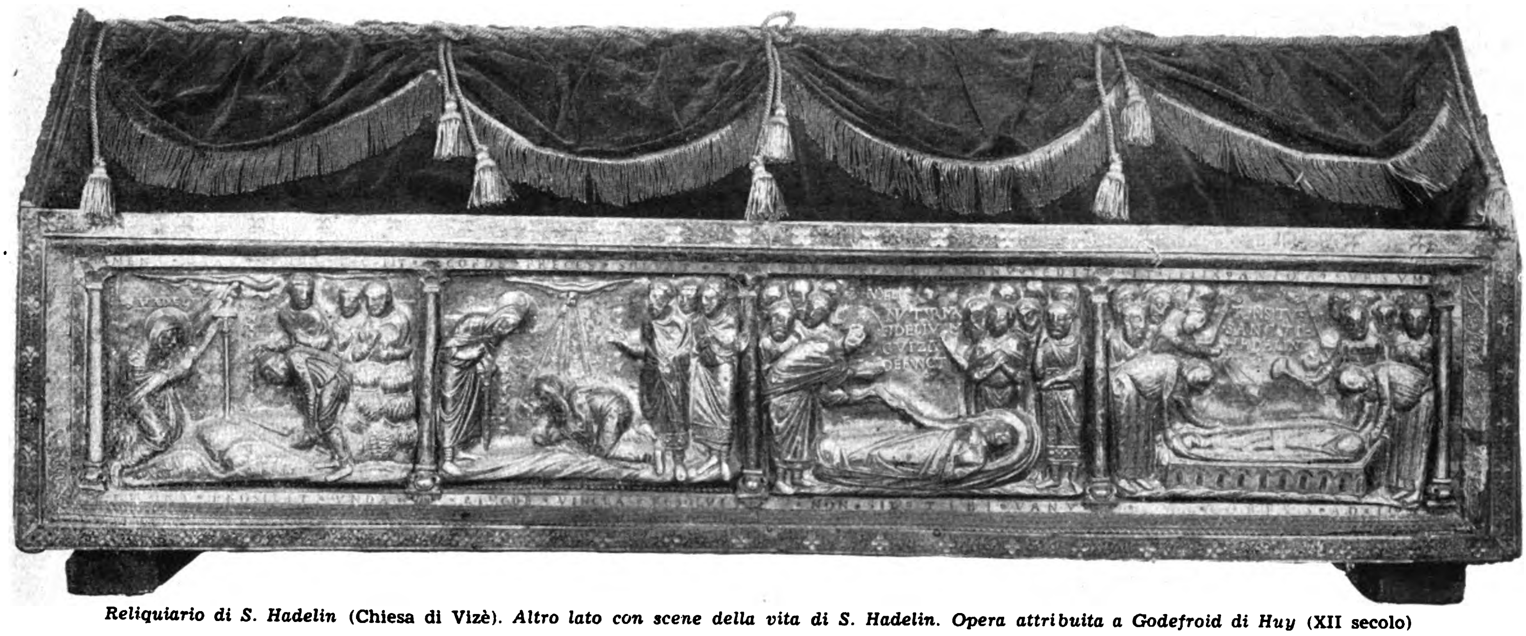
Il reliquario di S. Héribert, conservato nella chiesa di Deutz, che per lungo tempo passava per il capolavoro delle officine della Renania fu illustrato da Eilbert e da Godefroid di Huy. Un attento studio è stato corredato con una documentazione e munito di prove dallo scrittore O. von Falke, il punto di partenza del quale era il reliquiario dei Santi Mengold e Domiziano, conservato pure a Huy e attribuito dai rispettivi documenti a Godefroid. Riprendendo più tardi lo stesso soggetto citò tutti i caratteri dai quali si poteva riconoscere un'opera mosana, non trascurando di stabilire dei confronti tra il reliquiario di Deutz e le opere del paese di Liegi, e particolarmente: per le figure in rilievo, rappresentanti gli Apostoli, ai lati del reliquiario di S. Servais a Maestricht; per i bassorilievi del reliquiario di San Mengold; per gli smalti del reliquiario della collezione P. Morgan (già a Hanau), per il reliquiario del Petit-Palais (collezione Dutuit), e per l'importante reliquiario di Papa Sant'Alessandro.

Recandosi nuovamente in Renania verso il 1160, Godefroid di Huy vi portò delle idee e



NICOLA DI VERDUN: *Reliquiario di Notre Dame* (Cattedrale di Tournai). *Opera terminata nel 1205. Lato destro rappresentante la "Fuga in Egitto", la "Presentazione al tempio" e il "Battesimo di Cristo". Sugli altri lati: "Le apparizioni di Gesù a Maddalena e a S. Tommaso", la "Discesa al Limbo"*

Digitized by Google



Reliquiario di S. Hadelin (Chiesa di Vizè). *Altro lato con scene della vita di S. Hadelin. Opera attribuita a Godefroid di Huy* (XII secolo)

delle pratiche nuove e la sua superiorità ebbe per effetto di richiamare gli orefici di questa regione alla sua scuolà. Fridericus, che è stato considerato come l'autore del reliquiario di San Maurin, imitò allora Godefroid per la commissione dell'abbazia di S. Pantaleo.

Molti degli smalti, formanti dei quadri dai colori meravigliosi, e qualificati renani, sono stati riconosciuti di questo grande orefice vallone. Gli si devono anche dei capolavori dell'oreficeria eseguiti per l'abate Wibald de Stavelot, circa nel 1148: tra cui il capo, già segnalato, del Papa S. Alessandro, ai Musei d'arte e di storia di Bruxelles, finito nel 1145; due medaglioni al Castello di Sigmaringen, che provengono dal grande postergale di altare sparito, di cui il disegno è conservato negli Archivi di Liegi, come le altre opere indicate nei testi. Secondo il parere autorevole del Prof. Laurent, il reliquiario e i due medaglioni sono dello stesso autore.

Essi sono i più antichi e bei lavori dell'oreficeria mosana verso la metà del secolo. È dunque giusto attribuirli, con l'eminente scrittore, a Godefroid di Huy, basandoci su una verosimiglianza unanimemente riconosciuta.

Lo stile di Godefroid di Huy si ritrova anche negli amuleti del Museo di Namur come nelle copertine degli evangeliari che appartennero alle collegiate di Namur e di Dinant, l'una alla Biblioteca reale di Bruxelles e l'altra alla *Rylander Library* di Manchester.

I lati lunghi del reliquiario di Saint Hadelin conservato a Visé sono anche di questo grande Maestro. Di ritorno nella sua città natale, Godefroid vi avrebbe terminato, nel 1173, i reliquiari di S. Domiziano e di S. Mengold, che nel 1560 e più tardi ancora subirono delle mutilazioni e dei rimaneggiamenti da ignoti.

Dallo stato deplorevole nel quale si trovano oggi questi reliquiari è derivato il dubbio che Godefroid ne potesse essere l'autore; ma un testo prezioso e preciso a questo riguardo (Obituarii della Abbazia di Neufmpustier e la nota annessavi) e una accurata analisi tecnica del Prof. Laurent hanno fatto ritrovare in tre busti di angeli, in medaglioni sfuggiti allo zelo dei restauratori, le tracce di un abile mestiere al servizio di una elevata concezione.

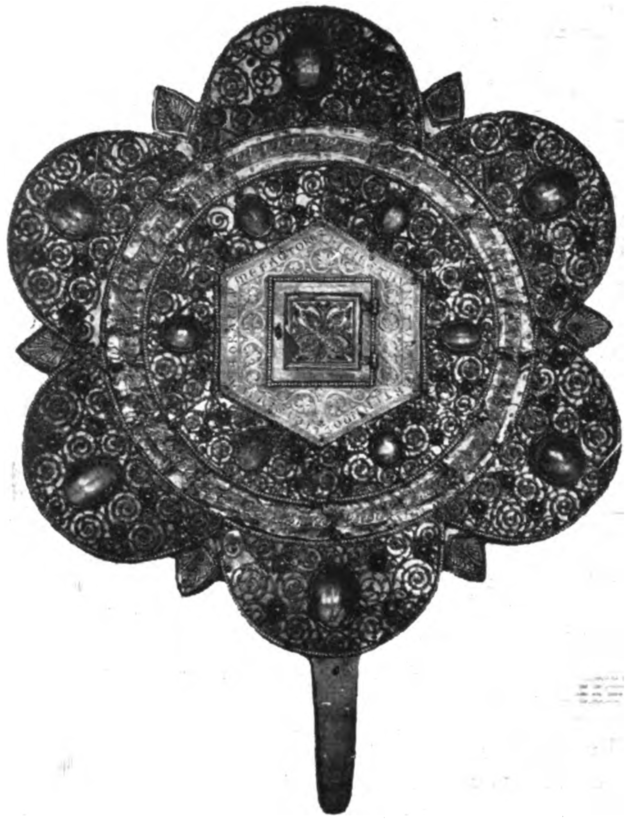
Nel 1174, il celebre orefice prese l'abito religioso all'Abbazia di Neufmpustier, vicino a Huy, e quivi finì i suoi giorni mentre continuava ad occuparsi nella pratica dell'oreficeria.

Fra i buoni artisti di quest'epoca si cita pure Jourdain, di Liegi, che fece un reliquiario di S. Berthuin per l'Abbazia di Malonne.

Godefroid di Huy lasciò dei discepoli degni

Reliquiario dei Re Magi (Tesoro della Cattedrale di Colonia). *Rappresenta una basilica. È stato eseguito tra il 1115 e il 1125 e restaurato alla fine del secolo XIX. Il lato frontale anteriore è decorato di soggetti a rilievo in oro puro. L'Adorazione dei Magi con Ottone IV e il Battesimo di Cristo. In alto il Redentore in gloria. In basso del lato frontale posteriore si vede il Profeta Geremia tra due scene rappresentanti la Flagellazione e la Crocifissione. Sul frontone è collocato il busto di Renaud di Dassel che fece venire a Cologna le reliquie dei Re Magi. Sulla parte superiore Cristo tra i martiri Filix e Nabor dei quali il reliquiario conserva le ossa. Le pareti laterali sono ornate di gemme e di cammei antichi, vi sono collocate delle figure di Profeti in nicchie: Mosè, Aronne, David, Salomone. In alto gli Apostoli e dei medaglioni con allegorie delle Virtù aumentano la ricca decorazione del pannello. Questa opera è dovuta in gran parte a Nicola di Verdun, e misura un metro di larghezza e 1,45 di altezza*

Digitized by Google



Ugo d'Oignies: *Grande reliquiario in rame filigranato, stampato e cesellato, a forma di disco contornato da sei lobi. Tutta la facciata è cosparsa di mezzi globi di cristallo e di pietre di diversi colori. Al centro, una lastra esagona, decorata di fronde incise, è perforata da una porta stampata in palmette che serve per l'introduzione delle reliquie. Nella parte posteriore è incisa, a tratti vigorosi, la Vergine col Bambino. Essa misura ottanta centimetri di diametro.* (Tesoro delle Suore di Nostra Signora a Namur)

Ugo d'Oignies: *Calice di argento dorato, decorato di niellature, di fogliame stampato e di filigrana. Il piede formato di dieci parti incrostato di niellature è una meraviglia di cesello. Esso si trova collocato tra due fascie di filigrana. Questo modello di pura armonia e di raro pregio è firmato Hugo, che l'avrebbe compiuto circa nel 1220* (Tesoro delle Suore di Nostra Signora a Namur)

di lui: Wibert, che cesellò le lastre della grande corona di luci sospesa sotto la cupola della Cattedrale di Aix, e Nicola di Verdun che, per non aver trovato nella sua Lorena natale il maestro che desiderava, si arruolò nella officina dell'orafo mosano.

Nicola è l'autore della magnifica icona di altare smaltata di Klosterneuburg, in Austria, firmata da lui e datata dell'anno 1181; così pure del reliquiario dei Re Magi, terminato nel 1200, e che raffigurava una basilica con la navata e il transetto (Cattedrale di Colonia), come del reliquiario della S. Vergine a Tournai, compiuto nel 1205.

L'icona di Klosterneuburg rivela l'insegnamento di Godefroid di Huy per la corrispondenza che si ritrova, nei soggetti rappresentati, fra l'Antico Testamento e il Nuovo.

Il disegno è di una potenza e di una finezza senza precedenza e qualcuna delle sue figure, Sansone che lotta con un leone, la Santa Vergine e la Natività, il gruppo della Annunciazione che si stacca con lo splendore dell'oro sopra un fondo di smalto azzurro, sono altrettanto belle quanto quelle dell'Antico.

Il reliquiario dei Re Magi, di Colonia, che non è interamente di mano del Maestro, mostra di questi delle figure di Profeti e di Apostoli, il cui nobile atteggiarsi e gli svelti drappeggiamenti ne fanno una delle più belle opere prodotte dal XII secolo e dalla quale traspare l'assiduo rapporto con l'arte francese. È noto che Nicola di Verdun ricevette numerose ordinazioni dalla Abbazia di S. Pantaleone e che molti reliquiari che furono compiuti dai monaci orefici portano i segni della sua maniera: ad esempio, il reliquiario di S. Albino, a Colonia e la cresta decorativa di grande stile che sormonta il reliquiario di S. Anna a Siegburg.

L'influenza profonda del prodigioso artista si ritrova ancora nei reliquiari dell'Entre-Sambre et Meuse: il trittico della Vera Croce di Florennes, esposto ai Musei Reali di Bruxelles, il celebre piede di Croce ed un altare portatile provenienti dall'Abbazia d'Oignies e i frontoni del reliquiario di San Mauro, proveniente anch'esso da Florennes, ma conservato oggi dal Duca di Beaufort nella cappella del suo castello di Petschau in Boemia.

Reliquiario di S. Mauro. Proveniente dall'Abbazia di Florennes (prov. di Namur). Arte mosana del principio del secolo XIII. Postergale di altare rappresentante il Salvatore seduto, benedicendo. Tecnica e stile rilevano l'influsso di Nicola di Verdun (Cappella gentilizia di S.A.S. il Duca di Beaufort, a Petschau in Boemia)

Se Nicola di Verdun, col quale è cominciato da noi il regno dello stile francese, non lasciò successori nella Renania, si ebbe nei paesi valloni un discepolo ammirevole nel quale il suo genio si perpetuò: frate Ugo di Oignies. Il confronto delle loro opere basta ad affermare questo legame.

Volta a volta fonditore, cesellatore, incisore e niellatore, praticava con ugual talento tutti i rami della oreficeria — ha esattamente detto di lui Alfredo Bequet.

Nei primi anni del XIII secolo, vi fu un genio innovatore come tutti i grandi artisti di questa epoca. Se durante il primo quarto ed anche durante la prima metà di questo secolo, i vasi sacri e gli strumenti del culto presentano ancora le stesse forme generali del periodo romano, il sistema di ornamentazione subisce delle modifiche importanti.

Ogni artista cerca le sue ispirazioni non più come dianzi nei soggetti bizantini o nelle stoffe orientali, ma nella flora del proprio paese: prende i suoi modelli dalla natura che lo circonda e si sforza di interpretarli artisticamente.

Le lastre smaltate e le incastonature di pietre, con un certo apporto di fronde filigranate, restano generalmente in uso fino a

Digitized by Google

metà del secolo XIII: esse continuano a fornire il motivo principale di decorazione per gli oggetti di grandi dimensioni, come i reliquiari e le parti anteriori dell'altare. Ne sono esempi principali i reliquiari di Nostra Signora, a Huy (1225 circa), quello di S. Remacle a Stavelot (1225 circa), e quello di S. Eleuterio a Tournai (1247).

Tuttavia si deve constatare che l'uso degli smalti policromi sparisce in una parte dal Belgio più presto di quanto non sia avvenuto in altri paesi.

La scuola dell'Abbazia di Oignies non morì con frate Ugo: l'insegnamento del grande artista doveva sopravvivergli pur subendo ora gli effetti dell'influenza, sempre più grande, dell'arte francese. Da parte sua, Ugo seppe imprimere all'oreficeria uno slancio nuovo che si estese fino negli studi del nord della Francia e probabilmente anche in Polonia, ove le vestigia delle due corone, eseguite da uno dei suoi allievi, sono state scoperte dalla Sig.ra Morelowski in una croce d'oro esistente in Cracovia.

La chiesa di Walcourt, piccola città dell'Entre-Sambre et Meuse, probabilmente il luogo d'origine di Ugo, possiede ancora qualche pezzo di oreficeria importante ove, oltre al carattere proprio dello stile del prodigioso artista, si notano certi procedimenti tecnici che gli sono estranei e che sotto questo aspetto sono di grandissimo interesse per gli studiosi e i cultori d'arte.

È il caso della grande croce-reliquiario della Vera Croce che offre, sotto questo rapporto, un soggetto di studio interessante. Essa è di colore vermiglio e rame dorato. Una rete di fronde cosparsa di gemme ricopre la parte centrale della Croce a doppia trasversale. L'altra parte è decorata in argento ossidato con figure d'oro che rappresentano i simboli dei quattro Evangelisti, l'albero di Jessé, la vita della Vergine e degli angeli

La base emisferica posantesi su tre lioncelli, è adorna di fronde cesellate e di tre medaglioni a figure d'oro. Come aggiunta posteriore figura un quarto medaglione con l'immagine di S. Uberto.

Nicola di Verdun: *"La Madonna e la Natività", una delle 51 scene su smalto che decorano il celebre altare trittico del 1181 e firmato dal suo autore che l'eseguì per l'Abbazia degli Agostiniani di Klosterneuburg. Questo trittico misura 1 metro e 8 centimetri di altezza e 2 metri 63 di larghezza con 27 scene sul pannello centrale e 12 scene sui battenti. È stato restaurato e completato nel XIV secolo*

Nicola di Verdun: *"Sansone lottante con il leone". Scena su smalto a bulino. Seguito delle altre 50 scene bibliche che compongono il trittico in rame, eseguito nel 1181, per l'altare dell'Abbazia agostiniana di Klosterneuburg, presso Vienna*

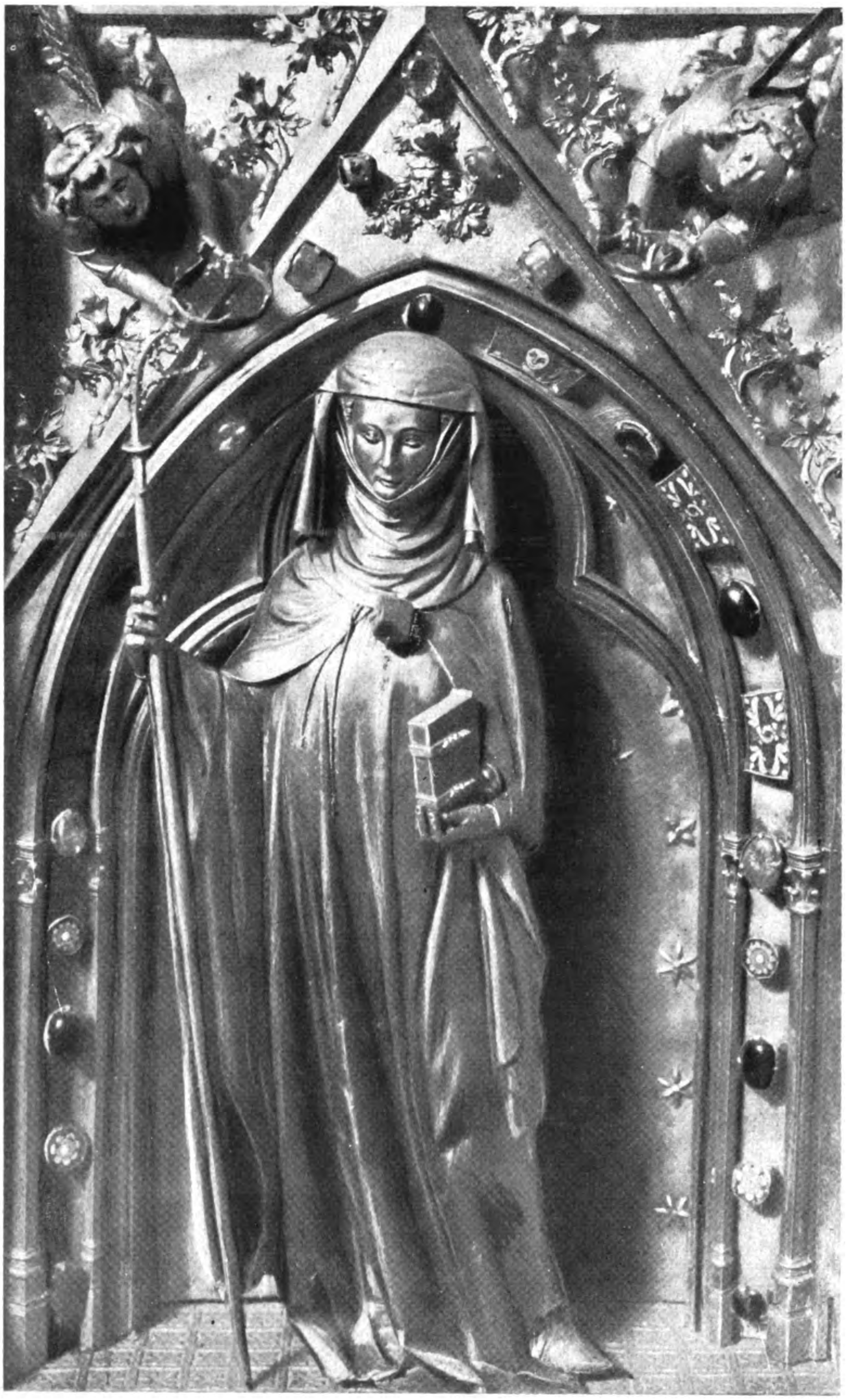
Il predominio sempre più grande che, dopo frate Ugo, la scultura francese esercitò sull'oreficeria vallone, si manifesterà nettamente nelle opere delle cattedrali di Francia. È una via nuova che si apre prima del XIII sec. e che sarà seguita fino alla prima metà del XV sec. Si osserva particolarmente questa evoluzione in una statuetta di Santa Geltrude che adorna uno dei lunghi lati del reliquiario dedicato alla patrona di Nivelles e che si trova nella collegiata di questa città del Brabante Vallone.

Il reliquiario, che misura m. 1,80 su 0,80 di alt. e 0,54 cm. di larghezza, ha la forma di un edificio religioso di architettura gotica a tre navate e fu eseguito dal 1272 al 1298 da Colars di Donai et Jacquemon di Nivelles secondo i temi forniti dal chierico Don Jacques, monaco di Anchin. Lo stile francese che durante la seconda metà del XIII sec. fioriva nell'Ile de France, la Champagne e la Picardia, ha segnato della sua influenza l'opera degli orefici Colars e Jaquemon. La maniera di questi artisti di trattare i drappeggi e i volti delle figure è evidente nella forma stessa del reliquiario.

Nicola di Verdun: *"Gruppo dell'Annunciazione"; pannello in rame smaltato, parte dell'altare-trittico eseguito nel 1181 per l'Abbazia degli Agostiniani di Klosterneuburg, presso Vienna, dove si trova tuttora*

Digitized by Google

Abbandonando le tradizioni divenute disusate dei vecchi maestri mosani, dimenticando gli insegnamenti di questi, gli allievi posteriori di Godefroid di Huy, di Nicola di Verdun, fino ai discepoli di Ugo di Oignies nell'Entre-Sambre-et-Meuse, si misero a seguire



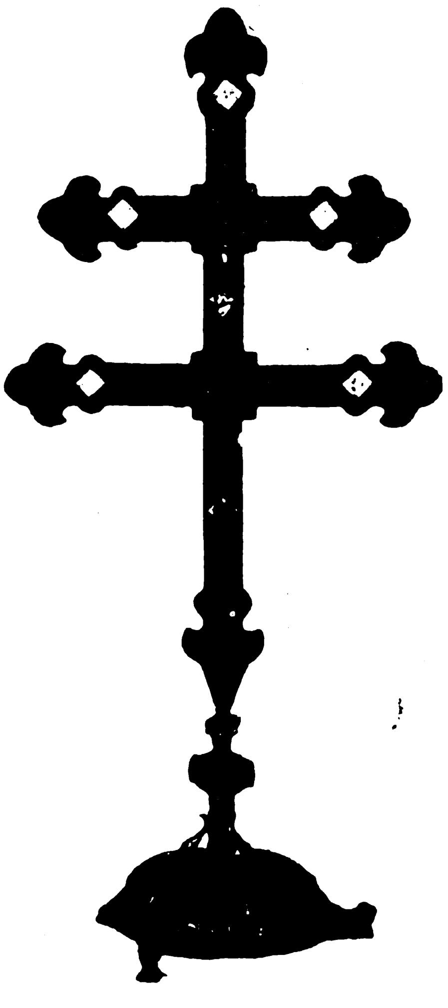
"Statuetta di Santa Geltrude", dettaglio del reliquiario di questa Santa conservato nella collegiata di Nivelles. Opera di Colars di Donai e di Jaquemon di Nivelles del 1272-1258. In questa è evidente il carattere e lo stile francese

definitivamente la scuola degli artisti francesi. I ricordi dell'epoca anteriore non sparirono completamente; essi continueranno per sempre ad esercitare sugli artisti futuri la loro influenza; e il reliquiario di Nivelles infatti, mostra ancora molte sopravvivenze, come la disposizione delle figure degli Apostoli lungo i lati che risale al VII sec., o il procedimento spesso adoperato da Godefroid di Huy e dai suoi allievi, consistente nello scolpire di arabeschi il campo delle lastre ornate di quadrifoglio.

La statuetta di Santa Geltrude che, per la sua eleganza, rassomiglia alla bella statuaria delle cattedrali di Francia, segna una delle ultime e più caratteristiche evoluzioni del gusto del grande periodo creatore del medio-evo. Succedendosi progressivamente nel tempo le une alle altre con una armonia ragionata, ogni evoluzione di questo gusto contribuisce a fare dell'oreficeria mosana un'arte completa che la fede ed il genio dei suoi interpreti conosciuti o anonimi hanno saputo elevare qualche volta a vette sublimi.

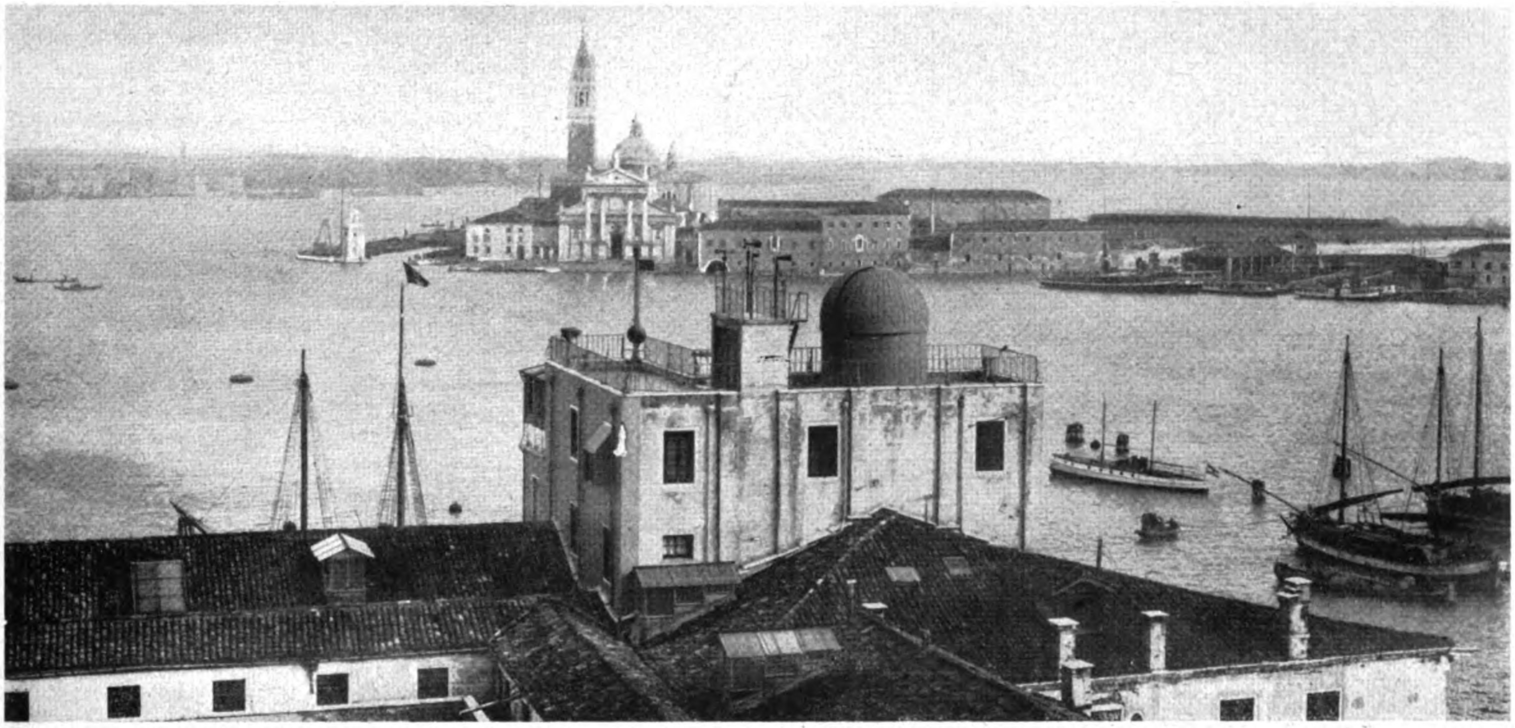
ADRIEN OGER

Piede di reliquiario a croce, eseguito in rame fuso, cesellato a giorno, tecnica di Nicola di Verdun. Il centro è decorato con i simboli dei quattro Evangelisti. La base che posa su tre draghi alati è ornata da due altri animali che si mordono le ali; da due leoni e da due basilischi, tra un fogliame mirabilmente disegnato. Fine del XII secolo. (Tesoro delle Suore di Notre Dame a Namur)



UGO D'OIGNIES: *Reliquiario della Vera Croce della chiesa di Walcourt*

Digitized by Google



L'Osservatorio elevantesi sulla punta della Salute con la vista di San Giorgio Maggiore e della Laguna

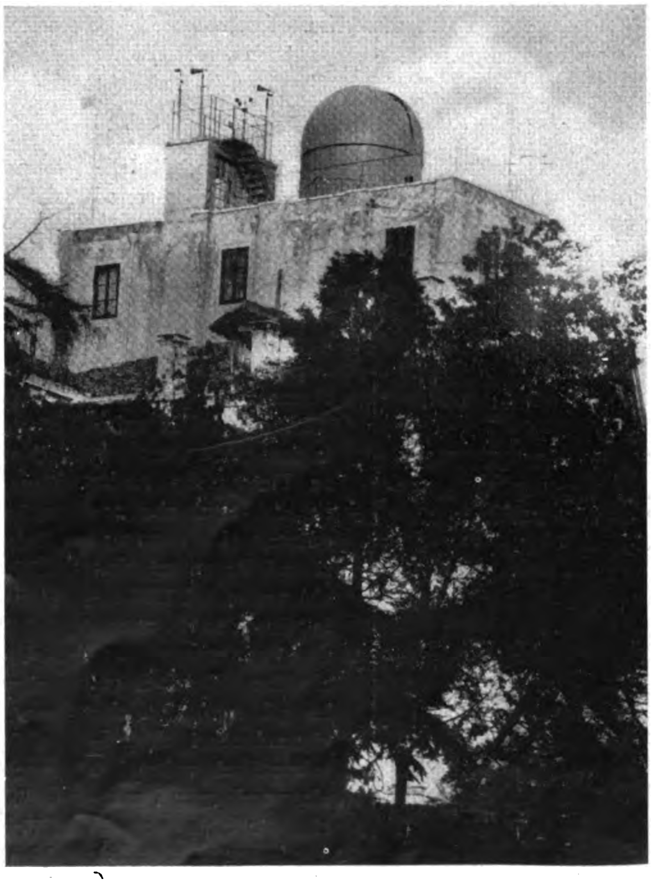
Un secolo di vita dell'Osservatorio del Seminario Patriarcale

Da poco si è chiuso un secolo della vita scientifica dell'Osservatorio del Seminario patriarcale di Venezia. Pochi sono in Italia, pochissimi fuori d'Italia, gli Istituti simili che vantino longevità più veneranda, sicchè mi pare un dovere segnalare il lavoro silenzioso, ma costante ed amoroso, che da un secolo il nostro Seminario offre in contributo alle grandi imprese della ricerca scientifica.

Situato nel posto più bello e più aperto di Venezia, all'altezza di 25 metri, l'Osservatorio è il centro fisico fortunatamente più adatto alle ricerche climatologiche interessanti ad un tempo stesso la città e la laguna; senza il danno di una chiusura in città che altererebbe le misurazioni degli elementi atmosferici, e senza un isolamento in laguna che fornirebbe misurazioni non applicabili alle caratteristiche speciali del clima cittadino.

Ebbe la sua origine rudimentale nel 1817 quando il Patriarca mons. Milesi trasportò il Seminario da Murano a Venezia nel locale magnifico che fu collegio dei PP. Somaschi alla Salute: una stanza ed una terrazza vennero destinate nei restauri del 1825 ad uso di Osservatorio meteorologico. Era rudimentale e dapprincipio più di intenzioni che di fatto. Incominciò il suo lavoro per non interromperlo più nel 1836, quando D. Antonio Traversi, provveditore e professore nell' I. R. Liceo di S. Caterina donò al Seminario i suoi strumenti meteorologici, pregando i Superiori di provvedere alla continuazione delle osservazioni da lui fatte nella sua scuola.

Così diligentemente, a cura del Rettore e del Vicerettore del Seminario coadiuvati dai migliori fra i loro chierici, incominciò la raccolta degli elementi meteorologici pubblicati ogni giorno nella Gazzetta Privilegiata di Venezia: unico indizio, per allora, di pubblicità del nostro lavoro. Questo incomincia a divenire ufficiale nel 1853 quando Carlo Kreil, già alunno del Seminario di Venezia, divenuto direttore dell'I. R. Istituto di Meteorologia e Magnetismo terrestre di Vienna invitava l'Osservatorio a far parte della rete di 60 stazioni della Monarchia austro-ungarica. Agli strumenti già in uso fu aggiunta una serie completa di strumenti nuovi, i migliori di quell'epoca, e col luglio del 1853 incominciò coi metodi di Vienna la raccolta dei nuovi dati, pure tre volte al giorno come tre volte al giorno si erano osservati negli anni precedenti. Pressione, temperatura, umidità, piogge, stato del cielo, direzione e forza del vento secondo la scala di Beaufort. Novità l'uso del psicrometro e le osservazioni dell'ozono atmosferico con la scala dello Schoenbein. E tutti i dati venivano comunicati mensilmente a Vienna, mentre continuava a Venezia la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dei bollettini giornalieri.



La cupola e gli strumenti acustici dell'Osservatorio

Poi l'ab. Francesco Zantedeschi affida all'Osservatorio un suo strumento per lo studio dell'elettricità atmosferica. Una punta ed asta di parafulmine isolata manda un conduttore in Osservatorio ad un sensibilissimo galvanometro di Nobili col secondo capo dell'avvolgimento posto a terra: si tentava uno studio del potenziale atmosferico, e uno dei primi tentativi fu fatto fra noi. Non è il luogo qui di discutere i risultati: segnaliamo invece una prima iniziativa italiana e veneziana sull'importantissimo argomento ancora così difficile ad esplorarsi.

Lo scambio dei bollettini delle osservazioni coi principali Osservatori d'Italia e di Europa diffonde intanto la nostra collaborazione scientifica fuori di Venezia e inizia la preziosa raccolta che nella biblioteca particolare dell'Osservatorio conserva quasi un secolo di osservazioni e di scambi di studi scientifici col rimanente del mondo.

Ma il contributo di soli numeri registrati è cosa quasi da nulla se questo materiale di studio non venga elaborato e coordinato. La scienza

Digitized by Google

L'Osservatorio dal lato nord-est dominato dalla maestosa cupola della Salute

mira alla unificazione sintetica dei particolari offerti dalle osservazioni e alla scoperta delle cause. E questo appunto è il primo contributo di scienza offerto dall'Osservatorio alla Patria. Fu uno dei più dotti medici di Venezia, primario all'Ospedale civile, alienista, letterato e naturalista, il quale fu poi assessore municipale e Senatore del Regno d'Italia, che comprese le intime connessioni tra meteorologia e medicina e fece il primo studio, perfetto per quei tempi, sul primo ventennio delle nostre osservazioni. È intitolato: *Sul clima di Venezia. Studi del dott. Antonio Berti tratti dalle osservazioni del ventennio 1836-1855 ed accompagnato da tavole numeriche e grafiche.* Condotto con metodo veramente scientifico, a differenza dei lavori più o meno superficiali e fantastici che del clima veneziano avevano trattato in precedenza, è la prima trattazione su basi positive e numeriche di un periodo non trascurabile in climatologia.

La direzione dell'Osservatorio, che prima era tenuta dai Rettori del Seminario, veniva affidata ad un giovane sacerdote professore Giovanni Paganuzzi, che vi dedicò le migliori sue energie di studioso e di organizzatore.

Il reparto sismico al pianterreno

Ampliata la sede, arricchito il materiale di nuovi strumenti di precisione, ottenendo allo scopo il contributo dei principali Enti cittadini, ampliate le relazioni con gli Istituti meteorologici ed esteri, e specialmente, appena annessa Venezia al Regno d'Italia, col R. Ufficio Meteorologico centrale che aveva allora sede in Firenze.

La sua valida spinta fece però prosperare l'istituzione anche nei sei anni che seguirono alla scomparsa del Paganuzzi, finchè arriva nel 1876 alla direzione il sacerdote professore Massimiliano Tono, di cui ho già scritto, e che circondandosi di collaboratori valenti e ricorrendo per i mezzi a tutte le autorità e ad una moltitudine di Enti, col lavoro suo personale e con la collaborazione dei suoi aderenti svolge un'opera scientifica, edilizia, divulgatrice e applicatrice della scienza alla vita cittadina della massima importanza.

La maggiore e classica opera scientifica del Tono è il *Clima di Venezia.* Riprende il tema trattato dal Berti e lo svolge per il ventennio seguente, cioè dal 1856 al 1875, ma con metodi nuovi.

Ma poi, oltre alle molte minori pubblicazioni meteorologiche del Tono elaboranti le nostre osservazioni, è molto importante l'impresa di volgarizzazione scientifica che eseguisce con la bellissima serie del suo *Annuario Astro-Meteorologico,* continuata per 21 anni (dal 1883 al 1903), dove alla penna sua si associa quella di scienziati e di studiosi, divulgando in forma dignitosa, ma accessibile anche agli intellettuali non specialisti, le conquiste del progresso moderno.

Questo per un rapido cenno sulla produzione pubblicata. Ma a rendere importante l'Osservatorio il Tono ne ottenne un rifacimento edilizio grandioso, con copiosa dotazione di strumenti di precisione, fra i quali i primi registratori, come l'anemometro del Denza, i barografi e temografi elettrici Hipp, e poi cannocchiali astronomici e terrestri, compreso lo strumento dei passaggi per la regolazione dei cronometri, e strumenti anche di invenzione sua, come il *pluviometro orario* e il *mareografo* dell'Osservatorio. Si moltiplicavano le osservazioni, oltre che dei soliti elementi meteorici, della temperatura dell'acqua in laguna ed in mare, dell'ozono, di analisi della composizione dell'aria, ecc.

Al Tono successe il professor sac. Emilio Hoenning O' Carroll, il quale pure offerse all'Osservatorio le migliori sue energie giovanili. Tenere al corrente del progresso scientifico un Osservatorio è un'impresa e il Direttore fu all'altezza della sua posizione. Un nuovo rifacimento edilizio dapprima, poi il rinnovamento degli strumenti, specialmente registratori, che l'Hoenning seppe ottenere dalla paterna munificenza del nostro Santo Padre Pio X e dalla generosità della casa costruttrice Hicks di Londra: quattordici strumenti di precisione, invidiabili. E quando viene istituito in Venezia, a continuazione dell'antico glorioso della Repubblica, il Magistrato alle Acque, il nostro Osservatorio viene presentato da Giovanni Magrini al R. Ministero come uno dei migliori d'Europa e diviene l'Ufficio meteorologico centrale per le provincie venete e per quella di Mantova, col relativo lavoro di coordinazione degli altri Osservatorii della nuova rete del Magistrato e con le relative pubblicazioni. E tutto ciò perdura finchè il medesimo Magrini ottiene di dare al Magistrato un'altra organizzazione, che poi al suo ritiro dal Magistrato diviene l'attuale potente organismo.

Mancava uno sviluppo all'Osservatorio: la sismologia. I primi strumenti del Cavalleri, del Bertelli, del Cecchi, si erano avuti fino dal tempo del Tono, ma il loro uso era stato saltuario e gli stumenti stessi non si prestavano ad uno studio razionale e soddisfacente. La vera sismologia nasce quando gli strumenti si fanno precisi nella teoria, precisi nella meccanica, precisi nella cronografia. E l'Hoenning ebbe la fortuna di ottenere dal Municipio uno dei primi microsismografi del Vicentini: da allora (1904) incomincia la serie delle registrazioni sismiche i cui dati re-

Digitized by Google

golarmente trasmessi all'ufficio centrale di Roma, sono pure regolarmente pubblicati nei Bollettini.

Ancora, la perenne ansietà della Scienza di studiare le correlazioni biologiche ed antropologiche della meteoroogia mette in corrispondenza Ceresole con Hoenning e se ne ha la stazione meteorico-medica del Lido, all'Excelsior. Hoenning e Ceresole pubblicavano il Bollettino climatico e i risultati venivano pure trasmessi alla Società Meteorologica Italiana e pubblicati nel suo periodico. La promozione dell'Hoenning a professore nel Seminario Pontificio Lateranense e la guerra poco dopo troncavano questa iniziativa.

La guerra ebbe la collaborazione dovuta anche da noi, e quando i nostri chierici assistenti partivano per prestare alla Patria il loro servizio nell'esercito, industriandoci attraverso grandi difficoltà, comprese quelle derivanti dall'oscuramento necessario e dalle incursioni aeree, non solamente non si sospesero le osservazioni, ma si poterono fornire ogni giorno al Comando Supremo le informazioni meteoriche che alla guerra occorrevano, specialmente nel periodo che andò da Caporetto fino al nostro glorioso trionfo.

Poi bisognò, si può dire, ricostruire l'Osservatorio, le cui condizioni statiche erano disastrose, e qui ebbi la fortuna di incontrare in mons. Piva amministratore del Seminario una competenza ed un attaccamento all'Osservatorio degni dell'intelletto d'amore con cui scrisse poi la storia della nostra Istituzione, e nell'indimenticabile Patriarca Cardinal La Fontaine. Abbiamo ancora bisogno di rinnovare molti strumenti, ma il reparto sismico si è arricchito da parecchi anni di un sismografo Agamennone che presta sempre ottimo servizio e di un microsismografo Vicentini di ultima costruzione per il quale mi soccorsero generosamente e la Provincia e il Comune di Venezia e il Seminario, cioè sempre il Patriarca La Fontaine. Ma intanto le registrazioni della radiazione solare di cui abbiamo un venticinquennio di dati pubblicati, ricavati dall'eliofanografo Campbell, si sono arricchite anche di quelle del solarigrafo Gorczinsky, uno dei primi che funzionarono in Italia. I dati che esso fornisce si pubblicano regolarmente e da essi ho già potuto ricavare i primi elementi per una valutazione del clima solare di Venezia. La stazione radio ricevente, anche questa una delle prime installate negli Osservatorii italiani, ci ha permesso di controllare fino al mezzo secondo e spesso fino al centesimo di secondo l'esattezza dei nostri dati sismografici, e i nostri sismogrammi sono frequentemente domandati non solo da sismologi italiani, ma anche da esteri, specialmente inglesi, tedeschi, americani.

Degli studi sismologici fa parte pure quello importantissimo dei microsismi di origine meteorica a cui mi sono dedicato, e che ha fornito finora risultati notevoli, specialmente in ciò che riguarda la causalità dei cicloni dell'Atlantico: studio che continua e di cui feci in questi giorni altra comunicazione.

Ma anche i nostri dati meteorici del clima veneziano sono stati elaborati in questo ventennio dacchè tengo la direzione dell'Osservatorio. Del cinquantennio seguente agli studi del Tono ho già pubblicato il riassunto con tutte le medie decadiche, mensili ed annuali, che servì anche allo studio magistrale sul clima di Venezia fatto dal Crestani sui dati principalmente del Magistrato alle Acque, al quale egli appartiene. E i nostri dati sono pure consultati da Cesare Fabris nell'altro studio importantissimo al quale egli attende attualmente sulla periodicità degli eventi meteorologici, come servirono al compianto Luigi Marini per la sua Meteorologia dell'Adriatico. Di tutto il secolo poi di osservazioni, considerevole periodo di studio, sto coordinando i dati per ricavarne i valori normali, o più prossimi ai normali, e spero che presto ne sarà pronta la pubblicazione. Intanto è già un decennio dacchè potei far risorgere l'*Annuario* sullo spirito di quelli del Tono, sebbene in mole assai ridotta, come le condizioni economiche di questo laborioso dopoguerra hanno finora richiesto. E farò pure un cenno della partecipazione dell'Osservatorio al Centro meteorico-medico della provincia di Venezia, che dovette però, purtroppo, presto sospendersi per esigenze economiche di un periodo difficile, ma che aveva già incominciato a dare i suoi risultati quanto mai promettenti.

Finisco accennando al numero delle nostre pubblicazioni, che sono assai più di duecento, compresa la pubblicazione periodica delle osservazioni, e senza considerare la pubblicazione dei nostri dati fatta dall'Ufficio centrale di Meteorologia di Roma, e dalla Società Meteorologica Italiana, articoli di giornali e per riviste.

I mezzi che abbiamo avuti a nostra disposizione furono sempre estremamente limitati, ma l'amore al lavoro, grazie a Dio, non ci è venuto meno, e con esso, nell'entusiasmo per la scienza e per l'onore della Patria nostra, abbiamo fatto produrre ai mezzi limitati tutto quanto era possibile.

P. Francesco Saverio Zanon
dell'Istituto Cavanis

La biblioteca dell'Osservatorio

La saletta geografica dell'Osservatorio

Digitized by Google

La chiesa di Wies nelle Alpi bavaresi presso Steingaden

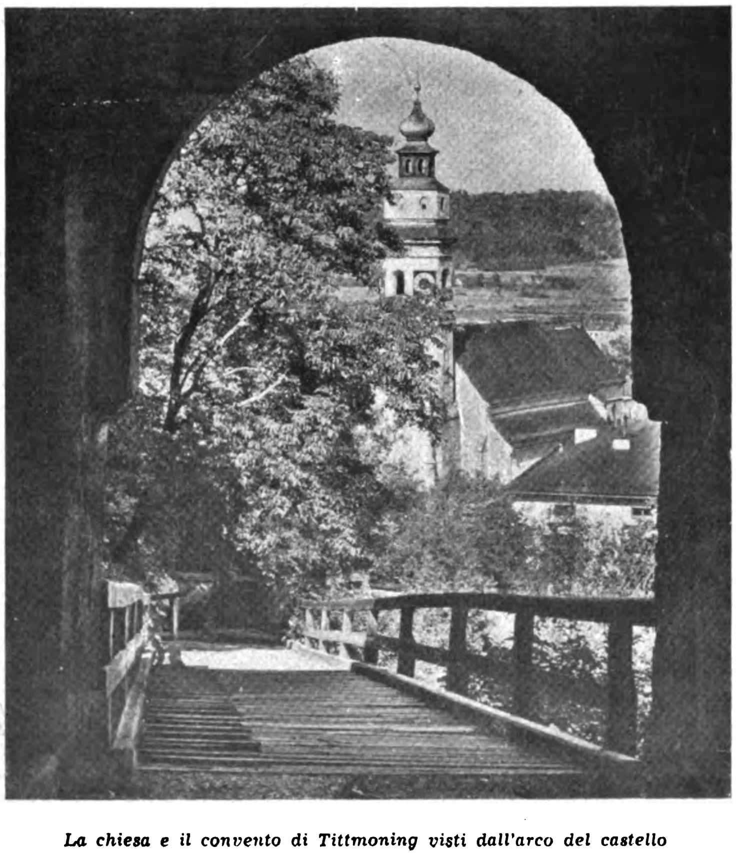
La religiosità e l'originalità dell'arte barocca in Baviera

Un viaggio in Baviera dovrebbe essere fatto possibilmente in automobile, per godere meglio i meravigliosi paesaggi di quella regione. Solamente in tale modo si potrà conoscere il suo popolo e i suoi costumi da vicino e in ispecie la sua arte. Non intendo parlare della grande arte delle capitali, e nemmeno delle maestose cattedrali, bensì di quell'arte nascosta nei paesetti e nelle loro chiese, che l'artista bavarese sapeva così bene armonizzare con la natura. Quest'arte è precisamente il barocco bavarese che incontriamo dovunque nella sua smagliante veste decorativa.

Il barocco bavarese ha costruito le sue chiese nell'aperta campagna assecondando nell'architettura le linee del paesaggio.

All'interno di queste chiese una grande luce penetra nel coro dalle cui vetrate si scorgono i filari degli alberi. Solamente il tardo barocco non sente più l'amore per la luce e l'attenua negli interni con le invetriate policrome.

La decorazione del barocco non è di una ricchezza solo formale ed esteriore e non è superficiale. Chi conosce la storia religiosa sa anche che gli artisti bavaresi col barocco tentavano di figurare immagini del Cielo. Per la fede i loro avi affrontarono il martirio e i figli continuarono a difenderla sui campi di battaglia per conservarla alla Baviera. Rendevano omaggio alla Chiesa protettrice dell'arte con la riforma architettonica tridentina, e scavavano ogni sorta di pietra dalle viscere della terra per realizzare, con grande devozione, con ispirata fantasia e grande genialità, immagini della celeste Gerusalemme.



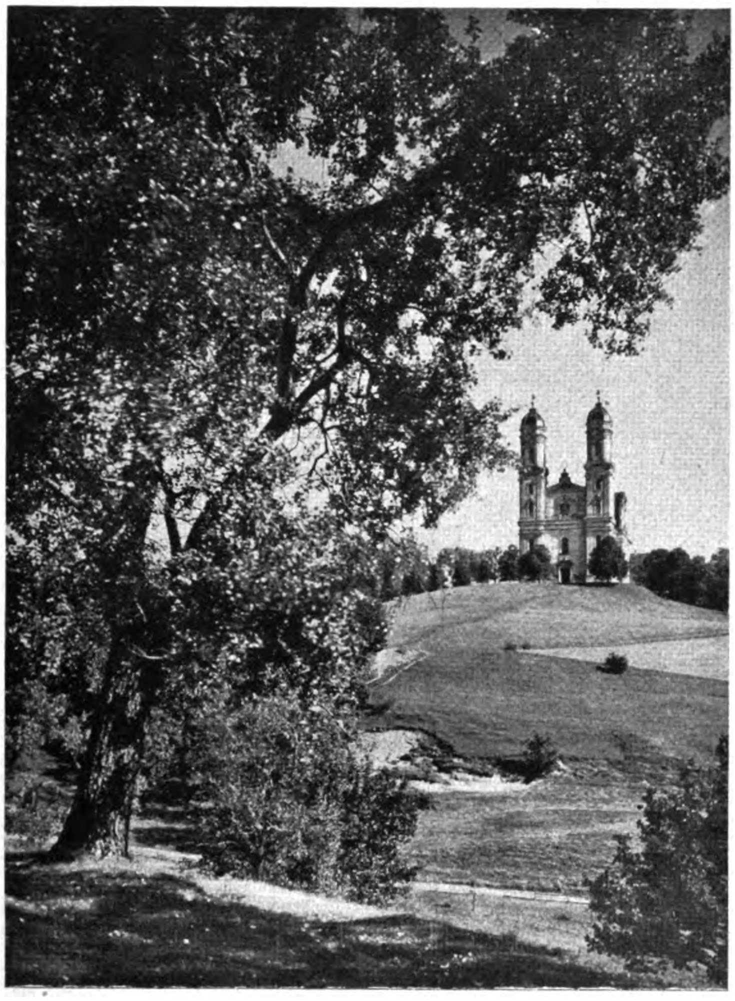
La chiesa e il convento di Tittmoning visti dall'arco del castello

Soltanto l'artista che sentiva intensamente la magnificenza del paesaggio bavarese poteva creare questo stile barocco in tutta la sua bellezza; nel fondere in una sola armonia le nuvole, la flora e la fauna e tutti i fattori di quella ricca natura con l'arte.

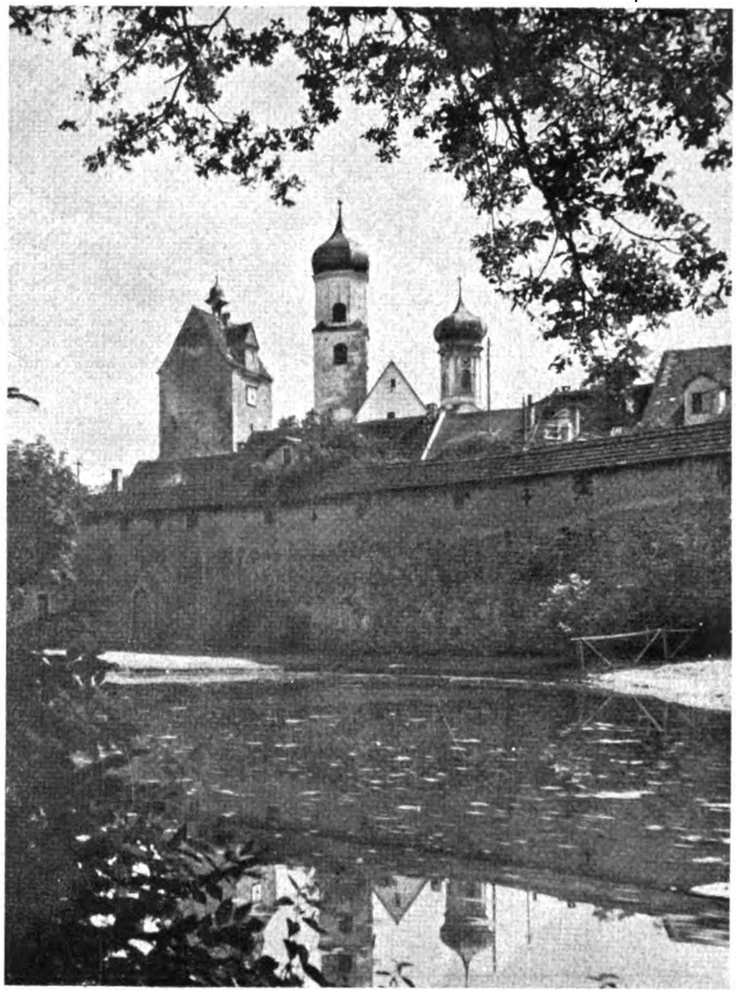
La chiesa di Tittmoning, che dal 1189 era sotto il patronato del convento delle Benedettine di Nonnberg a Salisburgo, fu completamente trasformata al principio del secolo XV. Il 9 agosto 1410 fu iniziato, secondo la scritta della lapide di Hans Weylhaimer, un nuovo fabbricato del coro. Non è però sicuro se il Weylhaimer era veramente un architetto o solamente un religioso di grande attività artistica ed amministrativa, e superiore del suo convento. La seconda ipotesi forse è più probabile, perchè il Weylhaimer rivestiva molte cariche anche nella città. Si possono pure considerare come costruttori gli scalpellini che hanno inciso le loro sigle nella lapide.

Il 31 maggio 1815 la chiesa fu danneggiata da un incendio, in seguito al quale crollò la volta dell'edificio principale, e l'interno fu completamente distrutto.

Digitized by Google



Il santuario di Schönenberg presso Ellwangen



Le antiche mura di cinta della città di Isny nell'Allgäu

Lo stile bavarese si slancia nello spazio con inesauribile forza. Le prime avversioni contro questa arte sono state vinte, ed è stata riconosciuta la sua ricca ed esuberante bellezza. Il suo sfarzo arriva al culmine negli anni dopo la guerra, tuttavia restavano ancora celati la sua natura intrinseca, la forza e lo stesso trionfo della vecchia Baviera.

Non esiste un barocco tedesco o dell'Europa centrale senza l'influsso di quello bavarese. Le indagini fatte nelle lunghe peregrinazioni dai Wessobrunner, da Versailles a Praga, da Sansouci ad Atene riguardavano i problemi della fonte di questa ascesa trionfale.

Si crede dover negare l'espressione religiosa allo stile barocco per la sua fantasiosa decorazione profana. Bisogna considerare che ogni epoca ha la sua forma d'espressione d'arte religiosa. Ogni uomo è legato al suo tempo. Ogni individuo risente del ritmo cosmico, secondo l'epoca in cui vive. Così lo stile barocco bavarese non sfugge il mondo, nè lo spirito di ricchezza del suo tempo, ma tutto assorbe e lo sintetizza e lo nobilita in una visione superiore.

Il sorprendente e trionfale successo del barocco bavarese in tutta l'Europa centrale è dipeso quasi esclusivamente dalla posizione geografica della Baviera. Consideriamo inoltre quanto sta appartata l'antica Baviera, quanto le naturali attitudini del bavarese stesso tendono alla tenacia, qualità che approfondisce ogni tratto del suo carattere. Dato questo isolamento il bavarese difficilmente esce, ancora oggi, dal suo paese, nè subisce influssi esterni.

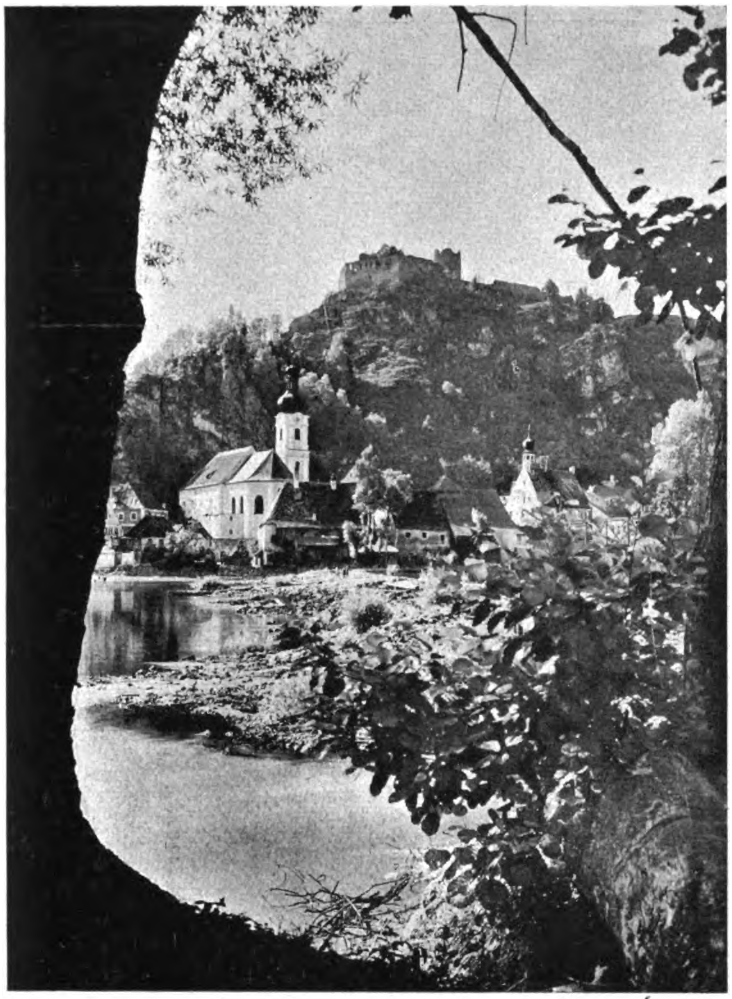
Un angolo suggestivo del magnifico parco claustrale di Ottobeuren

Il barocco bavarese rivela un pensiero ed una sensibilità profonda perchè ha avuto sviluppo in un paese cattolico, isolato, geograficamente e politicamente unito. E per questo potè costituirsi in un'arte perfetta ed assolutamente originale la cui forza fu attinta da quella stessa unità eroicamente difesa attraverso i secoli, con le cruenti guerre e i gloriosi martirii.

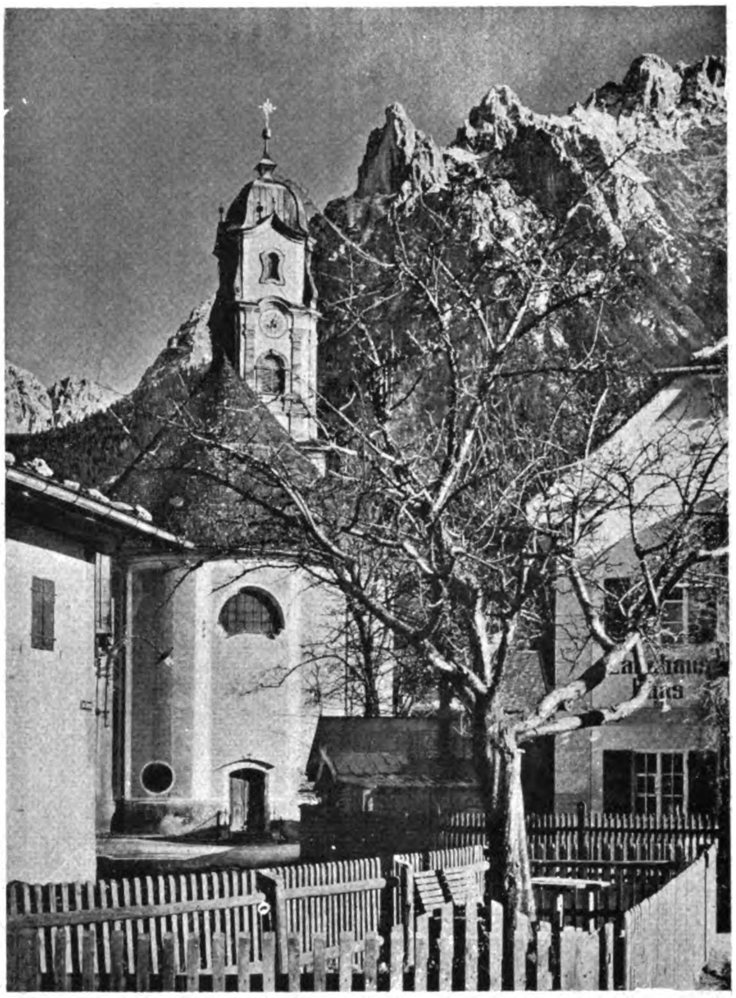
Più che altrove quest'arte esclusivamente religiosa si ammira nelle piccole chiese di campagna e nei santuari che sorgono in sorprendente numero, nascosti nelle vaste foreste, come gli antichi anacoreti, o inerpicati sulle ripide rocce a picco, o dominanti le valli e i paesi, o adagiate sugli altipiani testimoni della vita e delle glorie della fede cattolica così come lo sono nelle città le grandi basiliche.

La vita religiosa popolare si manifesta anche nei pellegrinaggi,

Digitized by Google



Le chiese di Kalmünz ander Naab, dominate dalle rovine del castello dello stesso nome costruito nel XIII



La chiesa alpestre di Midenwald sfida con la sua svelta e sobria torre le cime frastagliate dell'imponente macigno del Karwendel

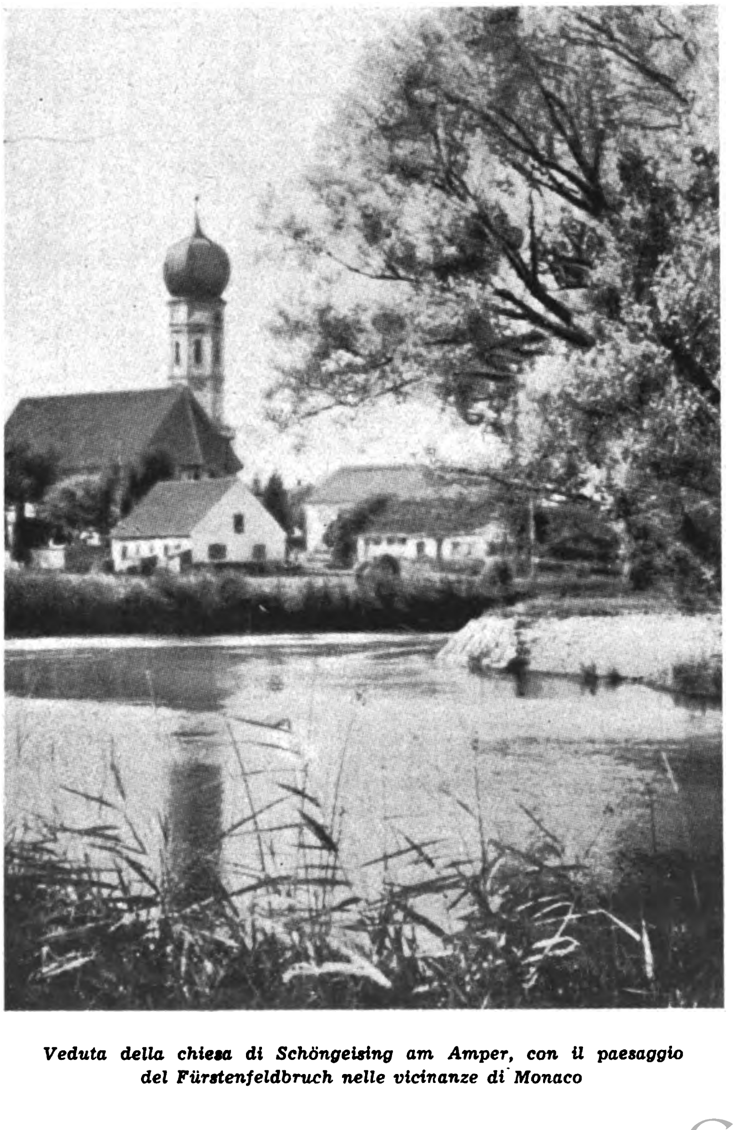
nelle processioni e nelle funzioni liturgiche che hanno caratteristiche e tradizioni tutte proprie fra il popolo bavarese.

Spesso l'origine di celebri santuari risale alla devozione per una immagine della Madonna attaccata al tronco di un albero in mezzo ai boschi e questo spiega come l'arte religiosa in Baviera sia tanto armonicamente unita al paesaggio.

Nella riforma del barocco bavarese il santuario ha una grande importanza, e manifesta dovunque il suo originale stile bavarese.

Il più bel santuario, quello di Wies, al quale si dirigono pellegrinaggi provenienti fino dalla Boemia, è strettamente e armoniosamente legato al paesaggio e al carattere popolare bavarese. È stato costruito secondo l'originale progetto dell'architetto bavarese Domenico Zimmermann, il quale non aveva mai passato le Alpi per recarsi a Roma o a Parigi, quindi il santuario è un prodotto di arte locale ed originale.

Il santuario sul Schoenberg, presso Ellwangen, è un'altra gemma della fede bavarese. L'erto sentiero tra i tigli secolari sotto la cui ombra sono sparse le cappelle della «Via Crucis», che conduce al meraviglioso santuario di Maria di Loreto, dai maestosi campanili che si annunciano da lontano, è quanto



Veduta della chiesa di Schöngeising am Amper, con il paesaggio del Fürstenfeldbruch nelle vicinanze di Monaco

mai suggestivo. La città stessa è mèta di amanti dell'arte, così migliaia di pellegrini si dirigono ogni anno al santuario. E nessuno di essi potrà dimenticare questo viaggio di poesia e di devozione. I boschi d'abeti si stendono per molte miglia intorno, l'aria e il vento si fanno più freschi; nelle vaste praterie incolte il silenzio è interrotto solo dal brusìo del vento. In lontananza si odono le campane del vespero, e non s'incontrano vestigia di civiltà umana all'infuori di alcuni vecchi crocifissi lungo il sentiero.

L'Ordine benedettino, che da lunghi secoli si era instaurato in Baviera, ha fatto sorgere i più importanti e meravigliosi edifici di stile barocco. Si ha anche qualche manifestazione dell'attività artistica ispirata dai Gesuiti.

Il primo progetto della celebre chiesa benedettina a Ottobeuren era di un artista indigeno, che l'architetto Fischer di Oberpfalz eseguì e portò a termine secondo il suo disegno personale. Il santuario di Liebfrauenkirche fu consacrato l'11 ottobre 1726.

La diversità fra il carattere dell'arte dell'Alta e Bassa Baviera si manifesta nello stile barocco. Quella dell'Alta Baviera è più sciolta, ha linee più varie e più libere nella costruzione delle finestre. Le statue della Bassa Ba-

Digitized by Google

La chiesa di Eschenlohe nei pressi di Garmisch-Partenkirchen, nel più caratteristico paesaggio bavarese

viera sono meno slanciate, e i baldacchini d'altare più pesanti. Le sue sculture in legno, eseguite dai geniali artisti di Salisburgo, completano la decorazione della volta, facendo maggiormente risaltare il cerchio soprastante. Simili motivi circolari sono stupendamente eseguiti sulle volte del soffitto della chiesa di Eschenlohe presso Garmisch. Si rivedono ancora nelle riche decorazioni dei confessionali di Wies che presentano motivi e ardite e fantasiose concezioni decorative.

Con una più profonda osservazione delle forme si scoprono ancora altri elementi che traggono la loro ispirazione dalla vita degli abitanti di quelle pittoresche regioni. Un esempio lo troviamo nelle ricche decorazioni dei confessionali di Eschenlohe, di Hoerner, di Stalvich e di Wild.

Come in nessun'altra regione della Germania, eventi e cause di profondo significato sociale contribuivano allo sviluppo dell'originale stile barocco bavarese. Così il paese di Fennfeck raccoglie, nella sua conca di colline, tali elementi e forze concentrandoli nelle espressioni d'arte.

La razza germanica si risveglia e viene scossa nelle sue più intime fibre. Anche nei

Digitized by Google

La chiesa Maria Gern presso Berchtesgaden

tempi moderni viene ripetuto ciò che è campagnolo.

La forte razza ha le sue radici nel popolo, nel quale è solidamente fusa, e sa custodire l'antica fede. Perciò lo stile barocco bavarese è infinitamente fecondo. Non prodiga solamente i suoi tesori d'arte nella propria regione, ma come punto centrale geografico dà anche all'intera nazione e a tutta l'Europa.

Nel Medioevo la Baviera era divisa in quattro regioni; così lo stile gotico non poteva affermarsi con opere originali, e la storia d'arte locale doveva rinunziare alle sue più preziose manifestazioni.

La Baviera appena unita politicamente e forte nella sue affermazioni primitive dello stile barocco, si rivolge all'arte pura e segue una via tutta propria e originale.

Dalla Baviera unita politicamente e religiosamente si irradia una singolare e formidabile potenza d'arte come da nessun'altra regione della Germania; essa si è manifestata da prima nella letteratura, ha trionfato nell'arte del barocco e ha trovato perfino un illimitato campo nella musica (Mozart-Reger); sempre derivata dalla potenza irradiatrice del barocco bavarese.

E non dimentichiamo che quest'arte è come la espressione del grido di vittoria contro l'oscuramento della Riforma minacciante nel nord; è una riaffermazione di unità, un nuovo aspetto della Chiesa militante, un nuovo atto di fede nella Chiesa trionfante.

Il barocco rispecchia il senso della grandiosità proprio del suo tempo; strettamente legato al popolo e per questo ricco di una vitalità inesauribile e di tanta varietà di forme espressive.

In Baviera questo stile ha sempre conservato la sua solidità e non arriva mai alle esagerazioni che si notano in altri paesi.

Lo stile barocco bavarese si manifesta anche nella vita e nel campo delle scienze, è profondamente umano e armonizza con la natura. Si ispira alla fauna e alla flora che rappresenta in forme stilizzate. In una sola armonia fonde l'arte con la natura, nessun campo della natura e delle manifestazioni dello spirito è dimenticato. Questo superbo stile trae dalla vita umana e da quella spirituale la sua forza e la sua tensione.

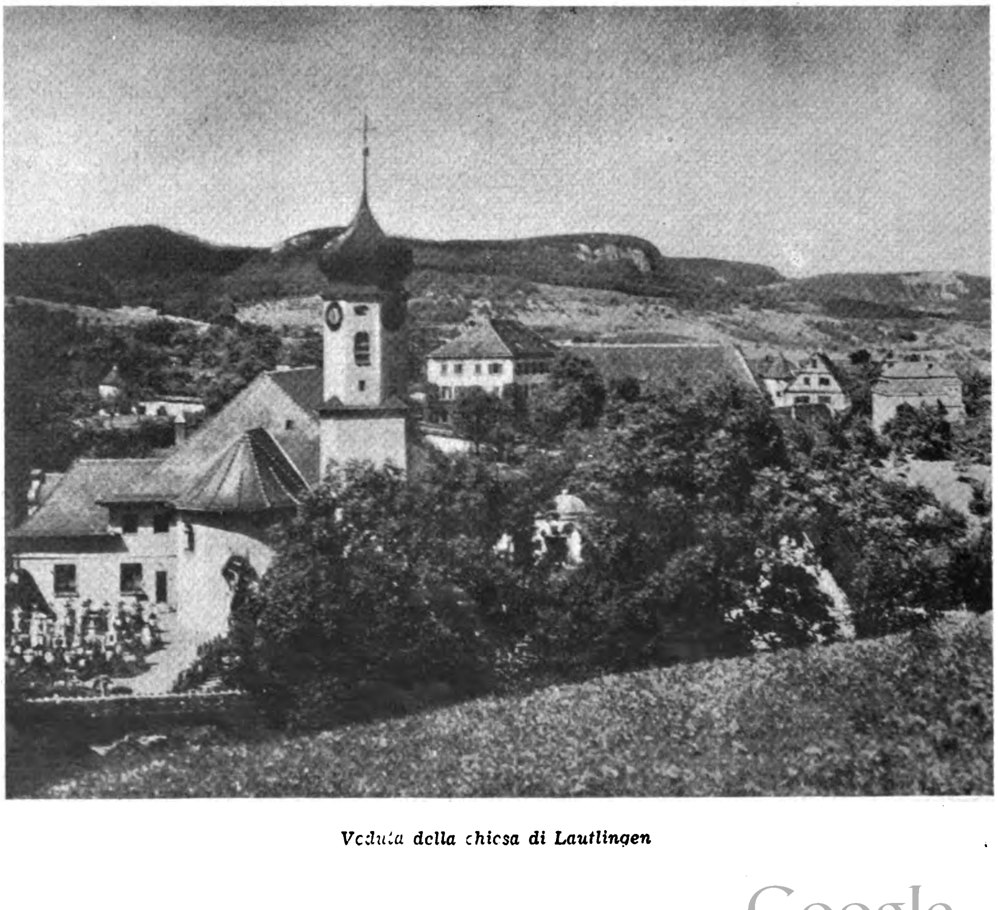
A considerare la costruzione delle chiese barocche bavaresi si vede sprigionare da queste un'infinita pienezza e profondità di pensiero, vibrante di vita e ricca di simbolismo. La chiesa del barocco bavarese tende nel vero senso ad essere la casa di Dio.

Iscrizioni ed affreschi di Jacopo Traum lo attestano: e singolarmente espressiva e significativa è la sua migliore opera: « Mosè davanti il rovo ardente ». Il barocco è sempre esuberante di idee religiose che si concretano mirabilmente nell'architettura e nella decorazione ed anche nelle arti minori.

Non già la sola musica di un Haydn fa vibrare queste chiese, bensì l'idea fondamentale di Franz Josef Haydn, il quale diceva che le sue opere musicali lo rendevano estremamente giocondo, giacchè il pensiero della religione è quello che dona la vera gioia.

Il barocco bavarese è eminentemente fecondo e ricco, dal punto di vista sociale scultoreo forma una corrente fortissima in tutte le epoche. E rimane esempio tipico e unico della razza germanica, perchè si è sviluppato dalla fusione di felici circostanze e diversi fattori. Così è profondamente radicato al suolo patrio. Chi non considera questo stile prettamente bavarese, ma romano o altro, non comprende il grande spirito della razza bavarese, nè scopre il suo innesto nell'arte barocca. Quindi colui che vuole conoscere la Baviera e il suo popolo deve penetrare lo spirito delle manifestazioni di questa arte.

Lucia Priwin



Veduta della chiesa di Lautlingen

Digitized by Google

Arte popolare polacca: *Crocifissione con Santi* (Pokucie)

Caratteristiche dell'arte popolare religiosa in Polonia

Nei paesi dove l'arte popolare ha una propria e profonda tradizione legata ad un passato storico non è facile distinguere nettamente la produzione del popolo da quella dell'artista. È difficile anche determinarne le differenze. Qualche studioso ritiene come attributo assoluto dell'arte popolare l'adattamento agli oggetti di uso quotidiano di una decorazione artistica; perciò — secondo questa maniera di giudicare — solo i recipienti, i cucchiai, i letti, i mobili, i costumi e gli oggetti di ornamento personale decorati, possono far parte dell'arte popolare.

Come dovremmo chiamare allora le immagini sacre fatte dai contadini? Può dirsi questa arte popolare? Per esempio i celebri Calvari che si ergono lungo le strade della Bretagna, belli nella loro forma un poco forse grossolana, ma commoventi per la ingenua e rozza espressione di dolore, dobbiamo o no considerarli come esemplari dell'arte popolare?

Si potrebbe osservare che anche essi, servendo la fede religiosa, sono di «uso comune» e per questa ragione appartengono all'arte popolare a condizione che non si allontanino nell'esecuzione da quelle particolari caratteristiche di tale arte.

Noi pensiamo tuttavia che nell'ambito dell'arte popolare entrano le opere fatte da artisti contadini nelle campagne, come pure quelle fatte da artisti nelle città ma riservate per l'uso del popolo rurale. Ci sembra molto importante non solo il problema d'origine, ma anche quello dello scopo. Per molto tempo consideravamo come opere d'arte popolare soltanto i lavori di gente del popolo necessari per la vita di ogni giorno, ossia i tessuti fatti in casa per i costumi regionali, i mobili e le sculture di vario soggetto. Tanto è vero che quando si parlava di esposizione di arte popolare il pensiero si riferiva esclusivamente a questi oggetti.

Madonna dipinta su vetro (Hza)

Ultimamente a Varsavia abbiamo veduto un'esposizione interessantissima e quasi intieramente dedicata alla pittura ed alla scultura popolare. Tutte queste opere a carattere religioso rappresentavano scene del Vangelo, Madonna col Bambin Gesù oppure (specie le sculture) «Gesù crocifisso» o «Gesù afflitto».

Questa esposizione ha meravigliato ed ha sorpreso molti. Occorre osservare anzi tutto che le pitture si distinguono per la loro colorazione chiara; esse sono eseguite nelle dimensioni di 50 per 45 centimetri prevalentemente su vetro ma anche su tela. Già il primo colpo d'occhio rivela che ciascuna delle regioni della Polonia sa esprimersi diversamente, ma tutte le opere sono egualmente policrome e nitide. Si può osservare che fra di esse esiste una grande rassomiglianza di tipi, ma bisogna pensare che gli acquirenti delle opere non cercano la diversità, ma il soggetto religioso espresso in maniera policroma, poichè si vuole dare testimonianza del sentimento religioso del padrone di casa e nello stesso tempo di-

Digitized by Google

Madonna dipinta su legno (Proch)

mostrarne l'agiatezza. Possiamo osservare che il contadino non disponendo di oro per far vedere ad altri la sua ricchezza ama sostituirlo con la vivacità dei colori e ciò non solo nei costumi, ma anche in tutto ciò che decora la sua casa.

Infatti, entrando nelle stanze delle tipiche case dei contadini polacchi agiati, troviamo una serie di immagini sante appese alle travi del soffitto. Quando di giorno a traverso le finestre generalmente piccole filtrano i raggi del sole, questi quadri si illuminano, rilucono e danno all'ambiente straordinaria vivezza e colore. Dal punto di vista decorativo questi quadri fanno tutto un insieme con gli armadi e le credenze dipinte, con le mensole che portano piatti decorati a fiori dalle tinte vivaci. Ancor oggi nella regione degli Uzuli non è difficile trovare delle case riccamente ornate nell'interno e i padroni che spiegano con orgoglio non celato il significato delle decorazioni e mostrano i quadri a soggetto religioso come una grande ricchezza di casa.

Per quel che concerne le sculture popolari occorre mettere in rilievo il fatto che esse ornano quasi sempre le cappelle lungo le strade oppure al bivio, più raramente esse si trovano nelle case contadine appese alle pareti. Gli scultori curano esclusivamente l'evidenza dell'espressione del dolore rozzamente concepita nell'anima contadina, senza preoccuparsi dell'esecuzione artistica: Cristo crocifisso od afflitto deve essere rappresentato conformemente all'immaginazione del compratore dell'opera.

Dapprima queste sculture e pitture erano opera di artisti locali. Come ogni villaggio ha un suo musico, un cantore, ecc. deve avere anche un suo pittore ed uno scultore. Questi ultimi, secondo il loro modo di sentire, hanno creato le forme primitive della pittura e della scultura popolare. Spessissimo influiva su questa formazione la possibilità di vedere i quadri dell'arte sacra nelle chiese delle città. Sorgevano così i vari tipi dello stesso soggetto improntati al primitivismo non di rado pieno di vero ingegno e caratterizzato anche da un senso buono della composizione. Col tempo nacque l'espressione schematica e si formarono le schiere dei pittori specialisti o dilettanti in questo genere di produzione artistica.

Ci sembra che in nessun altro paese quanto in Polonia si sia sviluppata così vigorosamente l'arte popolare.

Dobbiamo osservare che allo stesso modo come l'incisione in legno primitiva e popolare è diventata una sorgente fecondatrice della moderna xilografia polacca, così anche la pittura e la scultura popolari possono alimentare le loro consorelle moderne e in questo campo in Polonia si sa attingere dal patrimonio delle tradizioni popolari tutta la ricchezza che esse offrono.

Infatti l'architettura moderna in legno si è rivolta alle case contadine mentre le forme architettoniche in legno spesso hanno suggerito delle nuove realizzazioni in pietra od in cotto.

Del resto un classico esempio fornisce anche la musica che ha attinto larghissima ispirazione dal canto e dalle melodie popolari: l'esempio più tipico l'abbiamo nelle mirabili creazioni musicali di Carlo Szymanowski prematuramente scomparso or sono alcuni mesi. E nel campo della poesia basta ricordare il grande poeta nazionale Stanislao Wyspianski che ha creato il suo linguaggio poetico servendosi della freschezza delle espressioni popolari e, pittore insigne, non ha disdegnato rivolgersi all'arte del popolo per gettare le basi della nuova arte nazionale. Anche nel campo delle realizzazioni artistiche in tessitura, nel mobilio, ecc., l'inventiva popolare ha alimentato la fantasia degli artisti. Abbiamo degli artisti famosi come Sofia Stryjenska, come lo scultore Szczepkowski che seppero creare una loro espressione artistica individuale analizzando il primitivismo espressivo dell'arte popolare.

Nell'ultima esposizione varsaviana di pitture e di sculture a soggetto religioso abbiamo avuto una rivelazione delle fonti purissime di ispirazione che alimentano lo stile moderno. Ci sembra che anche gli artisti stranieri conoscendo più a fondo questi tesori spirituali del popolo polacco arricchirebbero la loro ispirazione. Non si può non essere colpiti dalla bellezza delle espressioni, del colore e della forma che hanno le loro radici nei profondi strati del popolo e che sono fiori nati fra le zolle della terra feconda.

L'ingenuità di queste manifestazioni artistiche è ben diversa da quella ricercata ed ostentata da certe correnti dell'arte ultramoderna che purtroppo contano al loro passivo troppe opere che dell'ingenuità e della semplicità non sono che una contraffazione od un artificioso gioco cerebrale che raggiunge l'eccentrico e il sensazionale, vale a dire che ottiene proprio il contrario di quello che si dovrebbe avere, e questo pel solo fatto che non vi è sanità e freschezza del sentimento.

MIECZYSLAW STERLING

Crocefisso e Madonna scolpiti in legno (rispettivamente di Wilno e dell'Alta Slesia)

Digitized by Google

Le solite esagerazioni...! — esclamò, con un sorrisetto agrodolce, il professore togliendosi gli occhiali e chiudendo la rivista che aveva finto di leggere ancora mentre il suo uomo, dritto davanti alla scrivania, aitante e saldo come tronco di quercia scapitozzata ed annerita dal fulmine, aveva parlato.

— Le solite esagerazioni di voi... di noi...! — ed alzò gli occhi per frugargli con una certa mal celata ansietà nello sguardo.

Con quel *voi* voleva certamente intendere contadini, pastori, carbonai, macchiaioli, campagnoli in genere... Con quel *noi*, cacciatori soltanto.

Il mobile sguardo del carbonaio che lampeggiava tra le nere ciglia cariche di polvere, come quelle degli attori, nella faccia buia di pulviscolo, si fermò e resse allo sguardo investigatore che lo scrutava come in notte di guerra un riflettore la montagna selvosa e malfida.

— Dunque... son calate!?... — interrogò il medico addolcendo fino allo scintillìo d'un sorriso mentre festosamente giocherellava con pollice ed indice col primo bottone del candido camice.

— Stamane ne ho viste rientrare sei o sette coppie!... sa bene che roba da penna non è per i miei denti... se c'era lei...! — ed assunse un'aria buffa di compunzione, abbassando le palpebre e diventando così tutto buio.

Il medico, abituato ai doppietti perfino ai beccaccini, aprì la faccia ad un bonario sorriso di commiserazione.

— Nelle *cacchiare* di quattr'anni ogni dieci passi, un frullo!.... — soggiunse l'informatore rialzando lo sguardo appassito — poi... stanotte ha fatto due goccie d'acqua e la foglia non fa chiasso... È come un tappeto!

— È caduta tutta!?

— Quasi tutta! E lei... lei non ne sbaglierà una! s'alzano così grosse e grasse... galline! non beccacce... volo da vergini!!!.

La faccia rosea, di uomo forte e gentile, del medico divenne lucente. Si tirò lo spazzolino dei baffi con manifesto piacere. Quel pezzo d'uomo piantato là davanti, che aveva tirato un paio di volte fuor della tomba ed al quale aveva regalato tanti rari campioni di medicinali per meglie, figli, parenti e conoscenti, no! non poteva ingannarlo!

— Piuttosto, signor professore, bisogna sbrigarsi... è mezzogiorno, giornate corte...

Chiuse in fretta nell'astuccio gli occhiali, e sfilatosi il camice mentre s'alzava, lo gettò al carbonaio che l'afferrò a volo, dicendogli: — Va di là! svelto! dì a Savina che prepari alla meglio in cucina, subito due uova al tegame per ciascuno... alla svelta!... un pezzo di formaggio, un bicchiere e si parte... Tu mangia subito... chè io intanto telefono al maestro... se no... poi... mi cambio e...

* * *

Mentre però il medico allacciava il microfono ove gorgogliando affogava l'ultima vocale dell'interlocutore, il campanello della porta squillò.

Divenne buio e restò a fiato sospeso in ascolto, con l'orecchio verso l'anticamera.

— Si accomodi!... favoriscano!

Con una smorfia di disappunto che ricordava quella del bracco quando in piena cerca s'imbatte all'improvviso con l'aspide a due palmi dal naso, cercò d'istinto il camice per indossarlo in fretta; ma il carbonaio se l'era portato via.

Appena la porta s'aprì, dopo uno sguardo fulminante alla cerimoniosa cameriera, ricompose la faccia ad un benevolo sorriso e si sedette alla scrivania invitando a due mani le clienti a sedere.

— Un po' di storia!...

— Uum!?... — Madre e figlia, la paziente, si guardarono come per interrogarsi.

— Voglio dire una storia... qualche notizia insomma delle malattie sofferte... della malattia attuale... breve!... brevissima!...

La ragazza arrossì vincendo in tutta la faccia il belletto e non riuscì a spiccicar le labbra che sembravano due petali di rosolaccio appena colto.

L'energica madre, dal naso adunco sempre in cerca della bocca, le venne in soccorso:

Digitized by Google

— Tu mangia subito... chè io intanto telefono al maestro...

— Suvvia! parla! parla! solo a casa sapete sciogliere lo scilinguagnolo!...

— Veramente, malattie vere e proprie non ne ho avute... — tacque.

La madre proseguì scolpendo la faccia di briglie:

— Vorrei sapere da chi hai preso tutta questa timidezza! Stupida! da me no davvero! forse da quel... di tuo padre... Stia attento! glielo dico io... da piccola ha avuto la scarlattina e la rosolia, a sedici anni l'influenza...

— Non l'influenza! — corresse balbettando la paziente — il medico disse febbre reumatica!

— E allora se lo sai meglio di me... parla! parla tu! l'hai capita?! tira fuori il fiato e non far la scema che altro non sei!

Visto che la faccenda della storia cominciava ad inasprirsi e ad andar per le lunghe, cercò di conciliare:

— Influenza o febbre reumatica, veda, signora, poco importa... null'altro, signorina?

— Non mi sembra...

— Ed allora mi dica in breve in che consiste l'attuale malattia e quando cominciò. Su! coraggio!

— Saranno tre mesi che soffre di vertigini, tremori, mal di capo, insonnia...

— ... E mi dica... vi fu una causa, per esempio uno spavento, un dispiaceruccio... — pronunciò il diminutivo sottolineandolo con un significativo sorrisetto.

— Sa... — interloquì la grinfiosa signora come per stornare la risposta mentre l'adunco naso quasi raggiungeva la bocca — ... lo sa che questa stupida non vuole più attraversare una piazza da sola, che bisogna prendersela sotto braccio e spingerla... Mi dica lei che razza di capricci!...

— Veramente non sono proprio capricci... signora... purtroppo! — corresse il medico guardandola un po' severo — faccia parlar la signorina stessa perchè è lei, solo lei che... dicevo dunque... Ecco vorrei sapere insomma se lei ha avuto qualche spavento o qualcos'altro del genere...

Silenzio sepolcrale di madre e figlia.

— Su! dunque, signorina, si sbrighi!... mi dica! mi dica!... ho un consulto urgente. Son le dodici e mezza...

Guardò l'orologio ed una tenue nube di rossore gli attraversò la faccia. La ragazza arrossì anche lei, e guardando un po' timorosa la madre come per avere il permesso di proseguire, pronunciò tra i denti tre sole parole: — Un pomeriggio... mentre...

— Parla! parla!... vorresti dire... seguita pure! e se non seguiti tu, parlo io... — soggiunse la madre fiammeggiandola con gli occhi — te l'avevo pur detto tante e tante volte: « Non voglio che tu stia alla finestra!... » e vedrai se il signor professore, che è padre di famiglia, mi darà non una, ma cento, centomila ragioni...

— Sia! Parli allora lei! ma breve! sia breve! le ricordo che ho fuori un impegno... — E battè con un tacco il pavimento.

— Vorrebbe... ecco, insomma, questa sciocca farle credere... — guardò la figlia. Ma quella, ormai fuor d'impaccio, tolto su specchietto, piumino e matita dalla borsetta, s'andava ritoccando con ogni disinvoltura.

— Vede a che son buone le ragazze d'oggi!... lo vede?! dica lei!... dice che lo fa perchè è pallida per l'anemia... e questa anemia, secondo lei, dipenderebbe da quell'improvviso...

Si frenò e tacque.

— Dunque?!... — invitò il medico non molto incuriosito, poichè friggeva, friggeva sentendo lontano, oltre le porte, l'uggiolare ed il guaire dei cani che, avendo visto il carbonaio e sentito il suo odor di bosco, sapevano per esperienza ciò che significasse per loro dopo quindici giorni nell'angusta terrazza dalle sbarre di ferro come una prigione.

— Un improvviso?... — incalzò afferrando lo stetoscopio e picchiando sul tavolo.

— Come dirle?!...

— Dica! dica come vuole!... come crede meglio!... ma si sbrighi! le ripeto, ho fuor di città un consulto urgente. Le diede uno schiaffo?

— No.

— Ma che cosa altro mai?!...

— Uno... — esclamò, buffamente, imbarazzata nel viso diventato più serio e grinzoso.

— Uno!?... Suvvia! su svelta! le ripeto... ho...

— Uno sculaccione!... — disse la parola in fretta, come per liberarsi le spalle da una pietra. Quindi, riprese ardire, ripetè: — Sì, un sonoro, sonorissimo sculaccione...

Il medico non potè resistere ad un sorriso che nè figlia, nè madre avvertirono. Questa, ritornata fiammante, stava considerandosi la ragazza la quale, riposto in fretta piumino e matita, e diventata color dell'arcobaleno, sfuggiva lo sguardo un po' pungente del medico che s'alzava di scatto.

Le ascoltò pochi attimi il cuore, saggiò col martellino i riflessi dei ginocchi, la tenne un po' sull'attenti ad occhi chiusi, le fece fare un breve andirivieni, le tirò in basso le palpebre inferiori; ma tutto ciò alla svelta, chè, da lontano, incalzava il duetto dei cani ansioso e gioioso che assolutamente nulla diceva a quella madre ed a quella figlia.

— Niente! Signora! Signorina, guarirà perfettamente in breve... Prenda prima dei pasti un cucchiaino di... Ec-

Digitized by Google

cole la ricetta! È un ottimo preparato! rasserena f... fuga le nubi...

E, ritornato a sedere, scrisse in fretta, asciugò e porse il foglietto, staccato con ruvido gesto dal ricettario, alla madre.

Per sbrigarsi non suonò alla cameriera e s'alzò per accompagnarle lui stesso alla porta; ma la madre indugiava presso la scrivania frugando nel portamonete e borbottando: — Faremo così, professore, tempi difficili! nessuno paga... la campagna dà poco...

— Faccia come vuole! faccia come crede! — incalzò un po' ruvido, non guardandola nemmeno — ... sa che ho un... — e s'avviò alla porta con la figlia.

Ma la madre, raggiungendolo, cominciò a tempestarlo di domande: — Quella medicina è roba buona? le farà proprio bene? è sicuro?...

— Su, dunque, signorina, si sbrighi!...

Il medico, senza rispondere, le aprì. La figlia, sgusciata fuori, cominciò ad esortarla:

— Andiamo, mamma! non vedi che il professore ha fretta?... È tardi! È sonata l'una e un quarto. E' ora di pranzo...

Il medico allora, con dolce fermezza, la premette quasi fuori, rassicurandola con duri, ma persuasivi sorrisi: — Ottimo preparato! stia tranquilla, signora! l'ho provato mille volte...

E mentre l'altra sul pianerottolo tentava ancor di parlare e la figlia ardiva tirarla delicatamente per una manica, accostò con un'indefinibile smorfia la porta e la chiuse senza rumore.

* * *

Volato in camera, si svestì con cinematografica fretta e vestì di frustagno verde, calzò scarpe chiodate e gambali lucidi di sugna; e filò brontolando in cucina ove nel tegame aspettavano, ormai gelate, le due uova come due grandi occhi gialli attoniti.

I cani satollati e pronti, alla battuta delle scarpe chiodate del padrone avevano cominciato un'assordante fanfara d'impazienza e di giubilo.

Si sedette e spezzati i due rossi con una crosta di pane, cominciò a mangiare con fretta vorace.

* * *

Ma un nuovo squillo imperioso di campanello gli fermò le mandibole. E restò col gonfio del grosso boccone nella guancia destra, ad occhi sbarrati e sperduti, come se fosse sonata per lui la misteriosa campana della morte.

— Il signor conte!... — annunciò, con voce quasi canora, la cameriera compresa dell'importanza della visita, affacciandosi alla porta.

Il medico alzò al cielo gli occhi supplici, poi gonfi d'ira ed a stento riuscì ad ingollare. Quindi incenerendola con occhiate, l'investì: — T'ho detto mille volte che così — si considerò da cima a fondo nello stinto vestito di frustagno qua e là sfregiato da strappi ricuciti — ... che così non ricevo più nessuno! nessuno!... fosse pure...

E quella, ad occhi bassi: — Ho provato... si figuri!... ho detto... ho cercato... ma quello niente! m'ha risposto con energia che aveva appuntamento con lei... che lui non...

Si frenò. Affondò tutte le rughe della fronte come per spremer fuori dalla testa tutti i profani pensieri; quindi addolcendo gradatamente la voce: — È vero!... non ricordavo!... ma no all'una e mezza, per Diana! no all'una e mezza!... ma è un vecchio!...

S'alzò, come spinto da una molla. Si considerò ancora una volta da capo a fondo; poi sollevando con violenza la spalla destra, afferrò il camice posato sur una sedia, se l'infilò in fretta ed abbottonatolo fino al collo, in punta di piedi s'avviò brontolando allo studio.

* * *

— Maledetta pressione! pressione maledetta! di quanto mal sei madre!... — brontolava tra i denti, nel va e vieni dello stantuffo.

Per far presto, il più presto decentemente possibile, gli aveva, contro il consueto e malgrado i dinieghi, tirato la giacca, sbottonato con premura il polsino e rimboccata con sveltezza la manica della camicia. Ed ora considerava l'afflitto vecchietto dall'aristocratico pizzo bianco che, a testa un po' china fissava, d'una fissità strana e penosamente interrogante la lancetta dell'oscillometro che avanzava un po' a scatti, avanzava, avanzava sempre...

— Non la guardi, conte! non la segua! s'impressionerà... sa bene che noi viviamo molto d'impressioni... sa bene che questi son ordegni oggi in gran voga... ma non dicono che solo approssimativamente la verità...

— Lo so, lo so bene! non la guardavo affatto... osservavo, si figuri! quella mano nera nella sua manica... stavo anzi per domandarle...

Sospese le battute: e lo stantuffo respinse il pollice inerte. Il medico fissò, a fiato sospeso ed a bocca semiaperta, la mano tenebrosa stampata sul candido camice dal carbonaio.

— Fi!..! fi!..! fi!..! fi!..! fi!...

Il frettoloso fischietto, dolcemente insinuante, che salì dalla strada tra il tintinnio dei vetri, lo scosse. Il compagno, il maestro di musica, si annunciava, aspettava, esortava.

— Fi!..! fi!..! fi!..! fi!..! fi!...

Il convenuto segnale del compagno nei momenti solenni — solenni naturalmente per i cacciatori di sangue — in cui l'allegro campanello finora squillante a distesa per il bosco, dopo qualche rintocco serio, lento, sempre più lento, tace ad un tratto. Il cane è rigido. Una statua di carne nella vaghezza d'una cornice di sterpaglie d'oro. Il dolce frullo della beccaccia che scatta è da un istante all'altro per far vibrare il bosco color di rame, estatico ed odoroso. Il compagno chiama...

Una smorfia amara gli guastò nel volto la nascente beatitudine e riuscì arrossendo a balbettare: — Non saprei proprio, conte, questa mano, questa mano nera... queste domestiche...

Digitized by Google

E si considerava il vestito di frustagno e i villosi cosciali...

E riprese in fretta a spingere lo stantuffo.

— Allegro! allegro, conte! andiamo benone! è scesa di dieci! seguiti con la solita prescrizione... è un ottimo preparato...! — esclamò con entusiasmo, sciogliendo in fretta il bracciale ed alzandosi.

Gli riabbassò, malgrado le sue proteste, la manica della camicia, gliela abbottonò, gli porse la giacca aiutandolo ad indossarla ed in punta di piedi gli fece strada verso la porta.

Ma l'altro, carezzandosi il pizzetto, voleva parlare, voleva dire, voleva ancora conforti e spiegazioni: — La sera, scusi, va bene il latte solo?...

— Va benissimo!

— Ed a mezzogiorno una minestrina?...

— Fi!.. fi!..! fi!..! fi!..! fi!..!

Il dolce fischio incalzava inquieto, tenero, velato d'ansia.

— Va benissimo!... ma non bisogna esagerare!... e sopratutto non lasciar passare le ore dei pasti... per carità! se no è peggio... scommetto che lei da stamattina se ne sta con una tazzina di caffè d'orzo...

— Verità! ha indovinato! *pardon!*.. anche lei... vada!...

Il medico non disse nè sì, nè no; ma in punta di piedi seguitò a fargli strada verso la porta, con ogni cautela sul pavimento lucido di cera.

* * *

Al nuovo squillo di campanello, la faccia divenne di fuoco. Strinse i denti. La mano restò sospesa in aria con la mela divorata a metà, senza sbucciare, malgrado le proteste della signora, con la scusa che nella buccia vi è la maggior parte delle vitamine; ma in verità per non confessare la fretta febbrile. Ascoltava ad orecchie diritte. Moglie, figli, carbonaio si guardarono sgomenti.

— Son due contadini, moglie e marito, per una visita... mi sembran villani grassi... ho detto che lei non era in casa, che ad ogni modo, andavo a vedere... che tornassero domani... ma quelli duri! Sa che i villani sono tenaci... tenacissimi... — La cameriera parlò in fretta ed a voce un po' tremula. Poi tacque ad occhi chini.

Silenzio sepolcrale.

Si considerò con un buffo sguardo pietoso il vestito, ed alzò gli occhi al carbonaio che, dritto e contegnoso, taceva, nerissimo. Fu uno sguardo quasi implorante.

— È tardi!!... non si potrebbe meglio domani?!...

— Sa... — replicò quello con franchezza e senz'ombra di crudeltà — ... lei, meglio di me, sa che razza di bestie matte sono! stasera tante... proprio tante!... domattina non ce n'è più una!... non vorrei poi che lei...

— Di' loro!... di' loro.. — mugolò a scatti tra un digrignio di denti — tutto quello che vuoi... che sono occupato... che sono uscito... che ho un febbrone... e magari... sì, di' loro che sono morto!

A quest'ultima nerissima parola, detta con si' rabbia e pallore, figli e moglie impallidirono.

S'alzò di scatto e quasi pattinando in un sibilio di chiodi, raggiunse la camera degli impicci ove si affibbiò i villosi e rossastri cosciali di capra che salivano a coprirgli il petto; si buttò a tracolla il carniere e ghermì la doppietta.

Quindi, seguito dal cogitabondo carbonaio, scese tre per tre le scale con la chiave della rimessa già brandita in mano, mentre l'impetuosa avanguardia dei cani, arrivata in fondo, cancellava con l'allegra fanfara il fischietto dell'amico che incalzava sempre più frettoloso.

* * *

Al rombo del motore, moglie e figli, dimentichi del pranzo da tempo freddo, eran corsi alla finestra.

Videro l'auto sbucare, far quattro, dieci, venti, trenta passi; poi con costernazione la videro fermarsi dinanzi ad un'altra macchina che malgrado i raschi insistenti ed affannosi del *klacson* con prepotenza le aveva sbarrato la strada.

E videro una donna scarmigliata saltarne giù, aprir lo sportello, scrutar dentro tutto e tutti, e quasi in ginocchioni prender la mano del medico, invocando: — Venga giù! venga! ci vuole un altro suo consulto! muore! me la salvi! in nome di Dio! in nome dei suoi figli! salga! lo sa... son pochi chilometri...

Lo videro sbucar fuori e discendere quasi trascinato a due mani da quella pallida donna disfatta dal dolore, videro la sua occhiata per il malinconicissimo arrivederci all'amico maestro che rincantucciato in fondo nel sedile, diventando verdognolo, aveva sospeso il mangiucchiare mentre il sangue gli mormorava una mortale sinfonia nel cuore. Videro quindi il gesto del capo al garzone che voleva dire: « Rientra! ». Sentirono la sua voce che cercava, smorzata smorzata, di persuadere la povera donna mentre tentava trascinarlo nell'altra auto: — Non così però! non così! un momento! si calmi! faccio subito... — E si considerava il vestito di frustagno ed i villosi cosciali.

Mentre col rombo del motore s'allontanava il lugubre ululio dei cani disillusi, lo sentirono risalire a tonfi pesanti, scalino a scalino. Brontolava: — Triste vita! sempre, sempre tra guai! sempre tra dolori! tristissima vita poi se ti capita sulle spalle la fama di taumaturgo!

E nei suoi occhi, ogni tanto passava, fuggitivo, qualche riflesso di quelli di Giobbe.

Appena fu su, chiamò nello studio il figlio maggiore e, dopo uno sguardo falciante librerie e strumenti, gli prese la rosea faccia tra le mani. E fissandolo con occhi supplici, penosamente interroganti, gli domandò:

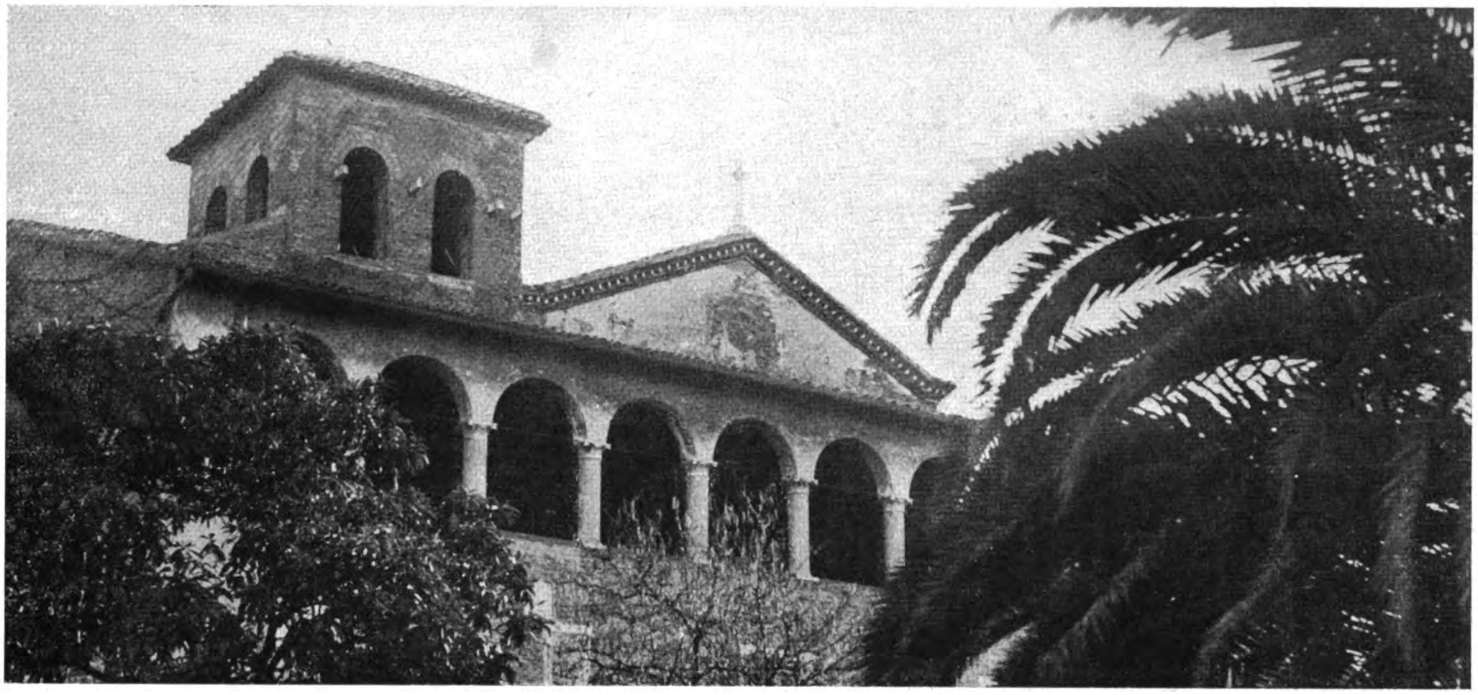
— Quando sarai grande, che vorrai fare!?

E quello, sorridente e meravigliato, scoprendo un gran candore di denti:

— Oh! bella! Il dottore come te!

Filippo Petroselli

Digitized by Google



La loggia cinquecentesca che corona la facciata della chiesa di S. Saba e la restaurata torre campanaria

Le vicende quindici volte secolari della chiesa di San Saba

A poca distanza dall'Aventino — che fu il quarto Colle di Roma — si eleva il suo contrafforte detto un tempo Piccolo Aventino. Sotto la Repubblica esso ebbe importanza strategica essendovi vicina la Porta Rauduscolana, e lo riprova il fatto che vi risiedette la IV Coorte dei Vigili di città. Perdette in seguito gran parte della sua importanza e negli anni dell'Impero la collinetta fu abitata da gladiatori che avevano anche ivi il loro cimitero.

Quasi sul posto che occupò la IV Coorte, è una chiesa dedicata a San Saba, una delle più antiche di Roma, che arieggia quelle di S. Maria in Cosmedin, di S. Giorgio al Velabro e di Santa Sabina.

Non è essa la prima chiesa che ivi sorse in epoca non potuta precisare. Questa prima chiesa occupò allora l'area dell'Oratorio di Santa Silvia, madre di San Gregorio, già là esistente.

Il P. Grisar ritiene che quella prima fondazione divenisse monastero dei monaci greci sotto il papa Teodoro (anno 642-649), il quale vi avrebbe dato ricetto ai monaci Sabatini cacciati nel 614 dalla Palestina quando Gerusalemme fu espugnata dai Persiani e il loro monastero « Nova Laura » invaso e quarantaquattro monaci uccisi: conferma questa congettura l'uguaglianza del nome « laura nova » con « cella nova » che ha il medesimo significato, e che fu il nome del monastero nel Medio Evo.

I monaci greci fecero ritrarre sulle pareti del loro oratorio scene evangeliche e graziosi bozzetti: pitture pregevoli, che si possono benissimo confrontare con quelle di antichissime chiese romane e specialmente con quelle scoperte in Santa Maria Antiqua al Foro Romano; si può dire anzi che esse appaiono una viva protesta contro la barbarie degli Iconoclasti che a quel tempo perseguitavano e distruggevano le sante immagini.

L'abside e il ciborio dal recinto presbiteriale

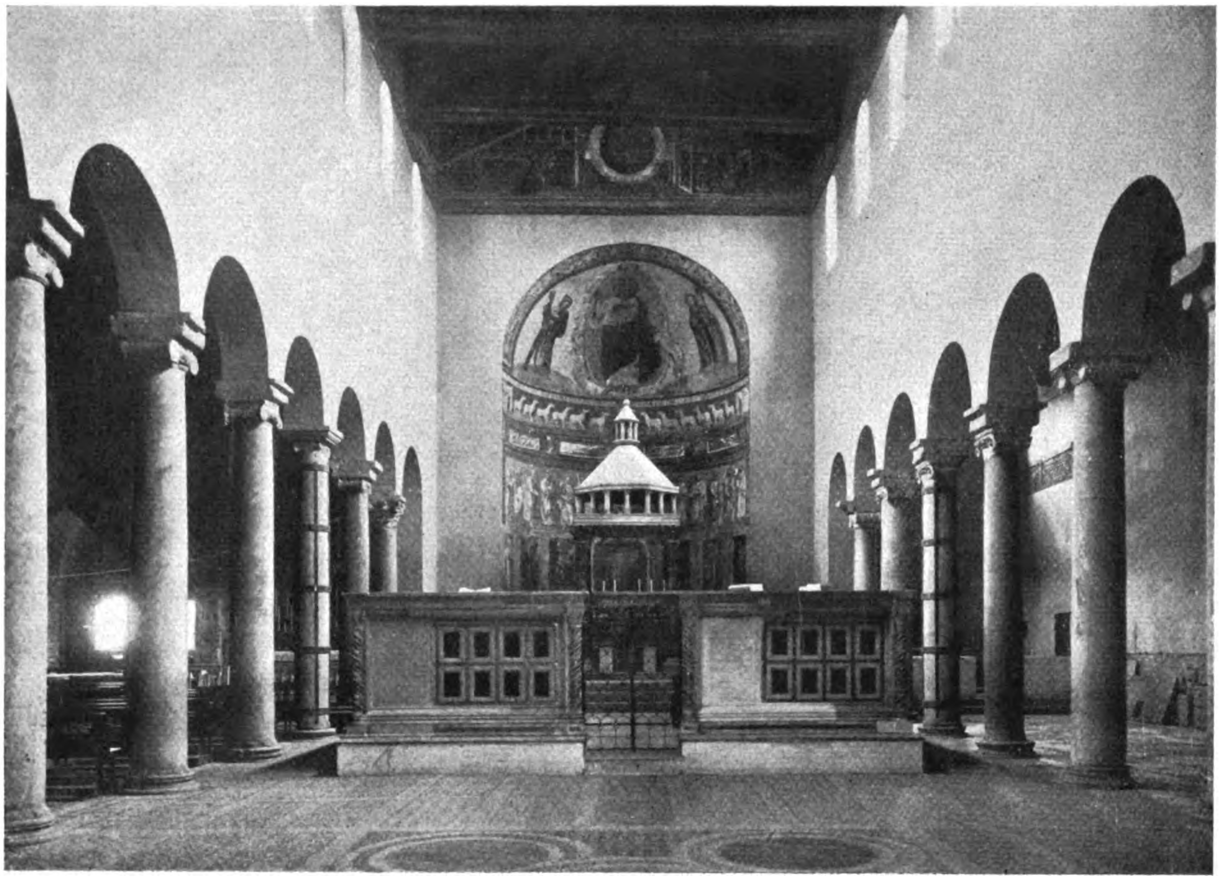
Giovanni Damasceno, il santo che propugnò con tanto zelo l'antico uso delle immagini, era monaco della « Laura Nova » di S. Saba presso Gerusalemme.

Così pure sono reliquie degne di considerazione i frammenti di marmo dove si ammirano i soliti nastri e strisce intrecciate con rosette, uccelli, croci e simili, che ci riportano al tempo dei monaci greci dell'VIII e del IX secolo.

Sono lavori di rifiorimento carolingio nell'arte che portò a Roma un soffio di vita artistica per opera dei Franchi, specialmente sotto Adriano I e Leone III che con la loro grande iniziativa e munificenza sapevano resistere all'invadente barbarie e ci conservarono così gli antichi monumenti cristiani.

I pareri sono rimasti tuttora alquanto discordi sulla data o epoca in cui al piccolo oratorio di Santa Silvia si sovrappose la grande costruzione basilicale che tuttora vediamo. Il Gavini crede che la

Digitized by Google



L'interno della chiesa di San Saba

chiesa basilicale con la sua *schola cantorum* sia stata costruita approssimativamente nel IX secolo e che i Cosmati, incominciati i lavori nel 1205 con la porta recante il nome di Jacopo, figlio di Lorenzo e con il pavimento in *opus tessellatum*, proseguirono la loro opera fino al prospetto della recinzione già esistente della *schola cantorum*. Più tardi poi i Vassalletto (forse dopo aver restaurato S. Lorenzo nel 1225), vennero a San Saba, tolsero la vecchia *schola cantorum*, forse malandata, e la ricostruirono secondo la loro maniera sulla stessa pianta.

Nel possesso dell'Abbazia, ai monaci greci successero, nell'XI secolo, i monaci latini. Ad essi si devono le iscrizioni sibilline, le quali potrebbero forse accennare ai saccheggi delle soldatesche di Roberto Guiscardo (1084) e allo stato miserando di Roma.

Poco vi durarono i Cassinesi, chè Celestino II vi chiamò i Cluniacensi. Ma, morto nel medesimo anno Celestino II ed eletto Lucio II, questi morì lapidato dopo l'assalto dato da lui al Campidoglio, e i Cluniacensi, suoi amici, furono nel 1144, dai seguaci di Arnaldo da Brescia e dai popolani, cacciati a frustate da S. Saba.

Dall'assalto, l'Oratorio deve avere ricevuto danni rilevantissimi e forse tali da farlo in gran parte rovinare, sicchè, dopo la regolare costituzione del nuovo monastero cluniacense, tutta la chiesa con gli edifici annessi fu dovuta rifare.

La nuova basilica cosmatesca risulterebbe essere stata completata cinquantacinque anni dopo la morte di Lucio II. L'unica data positiva che riguarda la basilica si rileva dalla iscrizione esistente sulla porta cosmatesca, opera di Giacomo dei Cosmati, figlio di Lorenzo, capostipite della celebre famiglia dei marmorari.

AD · HONOREM · DOMINI · COSTRI · IESU CHRISTI · ANNO · VII · PONTIFICATUS · DOMINI INNOCENTII · III · P.P. — HOC · OPUS · DOMINO IOHANNE · ABBATE · JUBENTE · FACTUM · EST P. · MANUS · MAGISTRI IACOBI

La chiesa dunque fu restaurata sotto Innocenzo III dai Cosmati non solo, ma vi lavorarono anche i marmoristi Vassalletti come si deduce da un'altra iscrizione. Nel 1400 l'Abbazia fu assegnata da Pio II (1458-1464, Enea Silvio Piccolomini), al Card. F. Piccolomini, il quale nel 1463 fece rifare il tetto e la magnifica loggia sopra il porticato della chiesa.

La striscia affrescata tutt'intorno alla sommità della navata centrale e l'Annunciazione sovrastante l'abside sono pure di questo tempo, come si vede dall'iscrizione sotto il suddetto quadro.

Nel 1503 l'Abbazia passò ai Cistercensi che vi rimasero solo dieci anni sotto Giulio II, venendo nel 1513 affidata da Leone V ai Canonici

Fuga di archi della navata di sinistra

Digitized by Google

La facciata con il portico cosmatesco e il loggiato cinquecentesco

Regolari che la ufficiarono fino al 1573. Il Pontefice Gregorio XIII con bolla del 7 agosto 1573 donava la chiesa e il monastero di S. Saba al Collegio Germanico Ungarico e poco dopo, nell'anno di Giubileo 1575, i nuovi proprietari facevano spicconare le cadenti pitture trecentesche dell'abside maggiore lasciandone solo una piccola parte centrale. Essa è composta di un affresco, rappresentante

La sedia episcopale

Gesù crocifisso con Maria e Giovanni, sotto al quale è ricordato il nome del donatore. Meno qualche altra parte in affresco, tutto il resto del muro, compresa la calotta, fu ricoperto di nuovo intonaco sul quale fu rappresentata a buon fresco in maniera sgraziata una composizione che doveva richiamare l'antico stile ma ben lontana dall'averne quella grazia e quell'ingenuità.

Pompeo Ugonio, che visitò la chiesa poco dopo l'anno giubilare, trovò l'abside, come egli dice, dipinta da non molto tempo od almeno rinfrescata nei colori, e la *schola cantorum* e i pulpiti e i tre cibori conservati ancora nella loro integrità.

Un altro documento posseduto dai Padri del Collegio Germanico, consistente in una pianta della chiesa e del monastero che rimonta al 1651, è venuto a testimoniare come per altri settantacinque anni i nuovi proprietari resistettero alla manìa invadente di rimodernare. Vi troviamo infatti segnate al loro posto le colonne del portico, più tardi asportate, l'intero recinto presbiteriale ed i tre cibori.

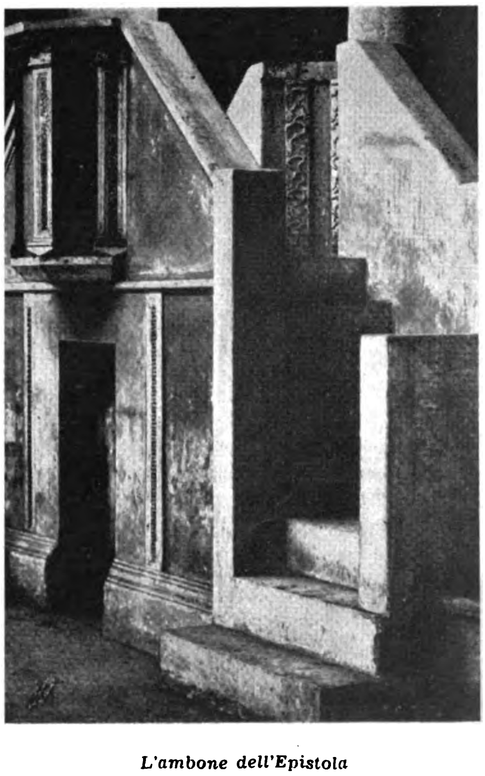
Non è dato sapere precisamente in quale anno tutte queste parti del monumento venissero scomposte liberando alfine la chiesa da tutto ciò che si riteneva vecchiume ingombrante; ma possiamo ritenere con grande probabilità che il rinnovamento dei tre altari avvenisse nella seconda metà del diciassettesimo secolo.

Prima di venire a parlare dello stato nel quale è stata riportata la chiesa dopo le ultime due serie di grandi restauri, vogliamo ricapitolare schematicamente le vicende di essa nei successivi stadi di trasformazione:

I) Aula romana e successivamente oratorio di S. Silvia fino alla fine del VI secolo.

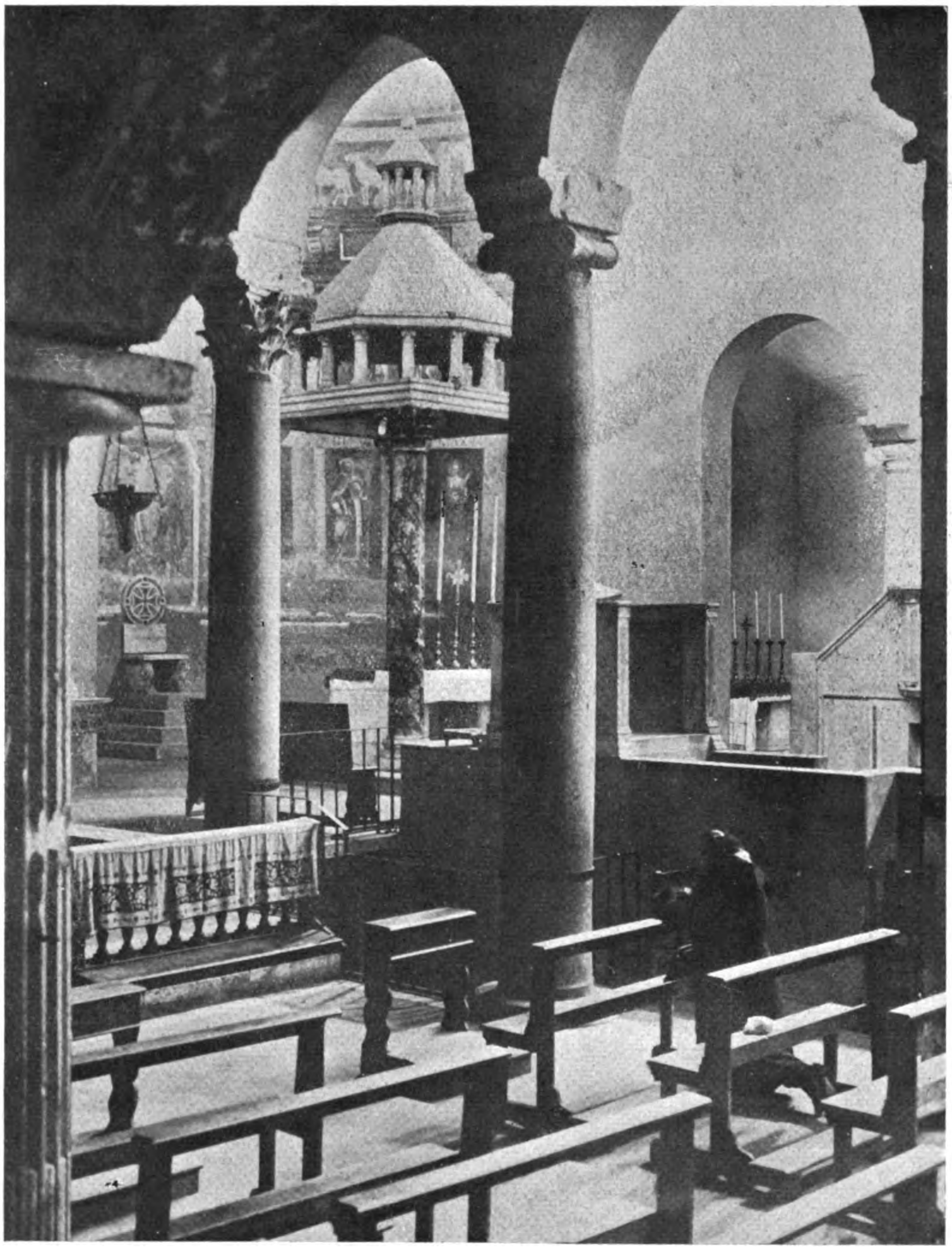
II) Basilica dei monaci Sabatini dal VII al IX secolo. Iscrizioni e pitture greche.

III) Distruzione e riparazione della basilica nel X secolo per opera dei Benedettini. Iscrizioni e pitture latine.



L'ambone dell'Epistola

Digitized by Google



Vista della parte presbiteriale dalla navata di sinistra

Saba, il venerato abate orientale. Sotto queste figure ricorrono in giro le solite pecorelle, notissima reminiscenza degli antichi mosaici basilicali, cara a tutto il medioevo.

La *schola cantorum* fu ricostruita nel 1909 coi frammenti dell'antica ritrovati ai Parioli nella villa del pittore Villegas, acquistati dal Collegio Germanico insieme colla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti.

Nel 1909, dietro le indicazioni dell'Ugonio, fu pure ricostruito con materiali provenienti dallo studio Villegas e con altri ritrovati nell'interno della chiesa l'attuale ciborio.

Il problema della ricostruzione della *schola cantorum* si presentava molto arduo. I pezzi ritrovati, insieme a quelli in precedenza riconosciuti di fattura cosmatesca, formavano un bel nucleo di materiale, ma di tanti solo pochi avevano conservata la loro integrità. Quei blocchi di marmo con le loro facce elegantemente scorniciate e intarsiate dai vaghissimi mosaici, caratteristici di questo splendido periodo d'arte romanica, avevano subito tristi vicende. Tanto quelli entrati a far parte degli altari barocchi della chiesa, come gli altri, che nel villino dei Monti Parioli decorarono fantasticamente una parte dello studio Villegas, quasi tutti erano stati sottoposti a nuova lavorazione che ne aveva alterato la grandezza e la forma.

La descrizione dell'Ugonio e l'antica planimetria in palmi romani furono ottima guida per la disposizione generale e le dimensioni approssimative.

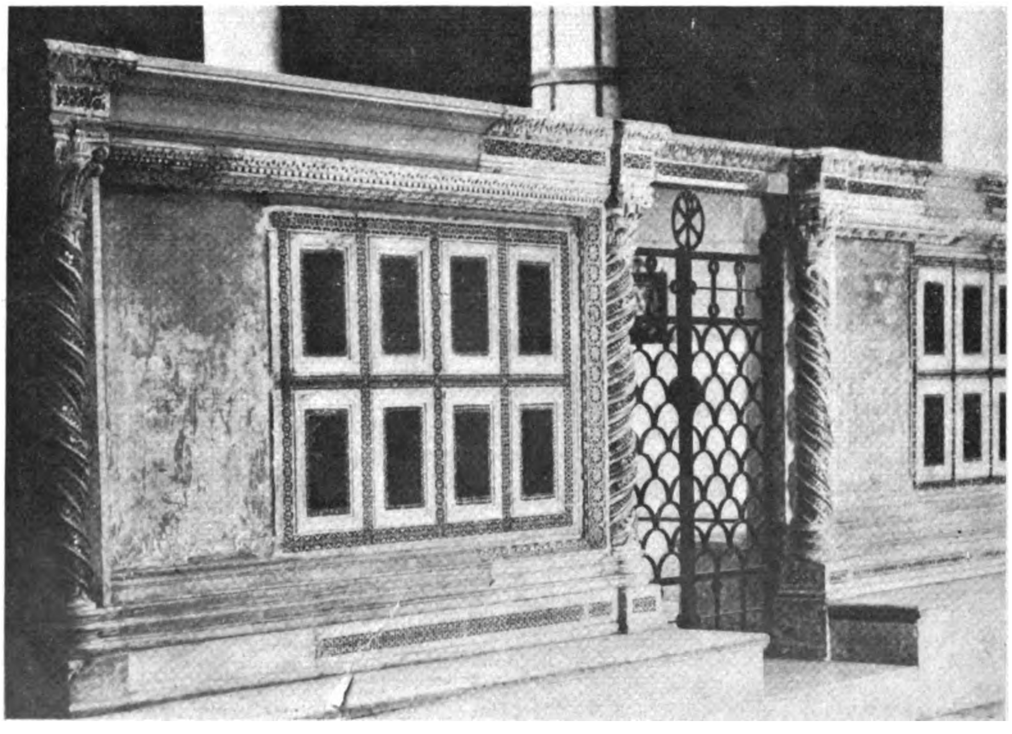
Essendo discorde in alcuni punti la descrizione dell'Ugonio dall'antica planimetria, la ricomposizione del grandioso prospetto del recinto fu affidata totalmente alla misura e alla forma dei marmi che erano a disposizione. Per la ricostruzione dei due grandi plutei esistevano tutti gli elementi: due lastroni accorciati dalla stessa parte quando furono posti nella zoccolatura di un altare barocco; molti pezzi di riquadratura; le colonnine tortili dei quattro spigoli aventi ciascuna annessa la fiancata della riquadratura vagamente intagliata; la zoccolatura e la cornice di coronamento in più pezzi. Così ciascun

IV) Arrivo dei Cluniacensi e costruzione della basilica superiore circa l'anno 1100.

V) Lavori dei marmorari romani dal 1205 al 1235 circa. Pronao, portale, pavimento, recinto presbiteriale, cripta e cibori.

Nel 1900, all'inizio dei radicali restauri, la chiesa si trovava come l'avevano lasciata le trasformazioni dell'età barocca. Liberato lo scheletro murale da ogni sovrastruttura si venne alla ricostruzione sistematica degli elementi primitivi.

Due file di sette colonne, sparsi avanzi delle rovine di antichi monumenti, dividono le tre navate della basilica: alle colonne sovrastano capitelli di epoche e di stili diversi. Tra il capitello e l'arco sono collocati dei pulvini di marmo non lavorati, grossolane deformazioni di una caratteristica forma architettonica che troviamo in altre chiese di Roma anteriori a questa di San Saba e specialmente in Santo Stefano Rotondo. L'impalcatura del tetto è libera ed aperta, cioè spoglia del tavolato e soffitto che era uso quasi generale in tali edifizi. Nella conca dell'abside è dipinto un grande Salvatore col rotolo aperto nella sinistra e con la destra in atto di benedire: ha ai suoi lati l'Apostolo Sant'Andrea e San



La fronte della chiusura presbiteriale con i ricchi plutei (XIII secolo)

Digitized by Google

pluteo cominciava a comporsi, senonchè l'avvicinamento simultaneo dei marmi non conduceva ad alcun risultato circa la lunghezza dei plutei. A forza di tentativi si vide che ai lastroni divisi in otto formelle su due ordini mancavano due formelle per ogni ordine; e che conveniva riportare a dodici il numero delle formelle di ciascun pluteo.

Rimaneva ancora a studiare la porta. Il pittore Villegas nella villa dei Monti Parioli aveva disposto due blocchi della cornice di coronamento a formare un timpano spezzato nel centro della parete; e sembrò a prima vista che i due marmi potessero conservare in S. Saba il loro ufficio di timpano nell'ingresso del recinto, pure escludendo che il concetto della spezzatura si dovesse all'opera dei Vassalletto. Un esame particolareggiato dei blocchi portò alla conclusione che in origine i due marmi erano destinati a giacere in piano formando un architrave che collegava i due plutei continuando le linee della cornice.

Il problema della ricomposizione degli amboni si presentò irto delle maggiori difficoltà per la scarsezza dei marmi ricuperati. La pianta del 1651 si era trovata perfettamente corrispondente alla descrizione di Pompeo Ugonio: « Sorgono poi uno per parte due pulpiti o amboni: uno per l'Epistola a destra dell'altare maggiore con i suoi gradini marmorei da una parte e sopra un leggio marmoreo; l'altro per l'Evangelio, a sinistra, avanti al qu le s'innalza un bel candelabro per il cero quando si legge l'Evangelio. Gli amboni hanno una porticina al di sotto e sono ornati da intarsiature in parte di pietre a vari colori, in parte di vetri ricoperti d'oro ».

I rari frammenti di questi amboni bastarono fortunatamente a provare che il tipo intraveduto nella breve descrizione dell'Ugonio era stato indovinato. Così pure ci si indirizzò per la ricomposizione del ciborio alla descrizione benchè molto incompleta che ne fa l'Ugonio. Fu compilato un bozzetto in cui le singole parti erano rappresentate nel loro giusto rapporto e il ciborio tornò a coprire della sua ombra mistica la pietra santa dell'altare. Vi furono impiegati tutti i materiali antichi e cioè: le quattro colonne risarcite dei danni sofferti, i due capitelli di serpentino, le sei colonnine dell'attico e l'ottagono di base della lanterna. Il gradino dell'altare, le quattro basi attiche e i due capitelli mancanti furono suppliti con marmi provenienti da altri monumenti e le altre parti mancanti ricostruite.

La suggestiva massa esterna dell'abside

Per completare il presbiterio fu ricostruita la cattedra episcopale nel mezzo dell'abside dove rimaneva la traccia dell'attacco della spalliera marmorea. Il lastrone, superiormente foggiato a disco e riccamente intarsiato di musaici ad opera tessellata policroma e di madreperla, fu trovato infisso nella cripta sopra l'altare delle reliquie.

I lavori di restauro, condotti da I. C. Gavini, si chiusero con la pavimentazione alla veneziana. La porta di Jacopo di Lorenzo, il pavimento tessellato, forse dello stesso autore, i plutei ricchissimi dei Vassalletto, le fiancate del recinto con i lunghi sedili per i cantori, gli amboni, il grande ciborio e la cattedra episcopale sono oggi la sintesi della genialità artistica dei nostri marmorari, il ritorno di un pensiero mistico che accompagna i fedeli dal pronao all'altare dei Confessori.

MARCO MARGOTTI

***Teste di monaci in un frammento delle antiche pitture* (X secolo)**

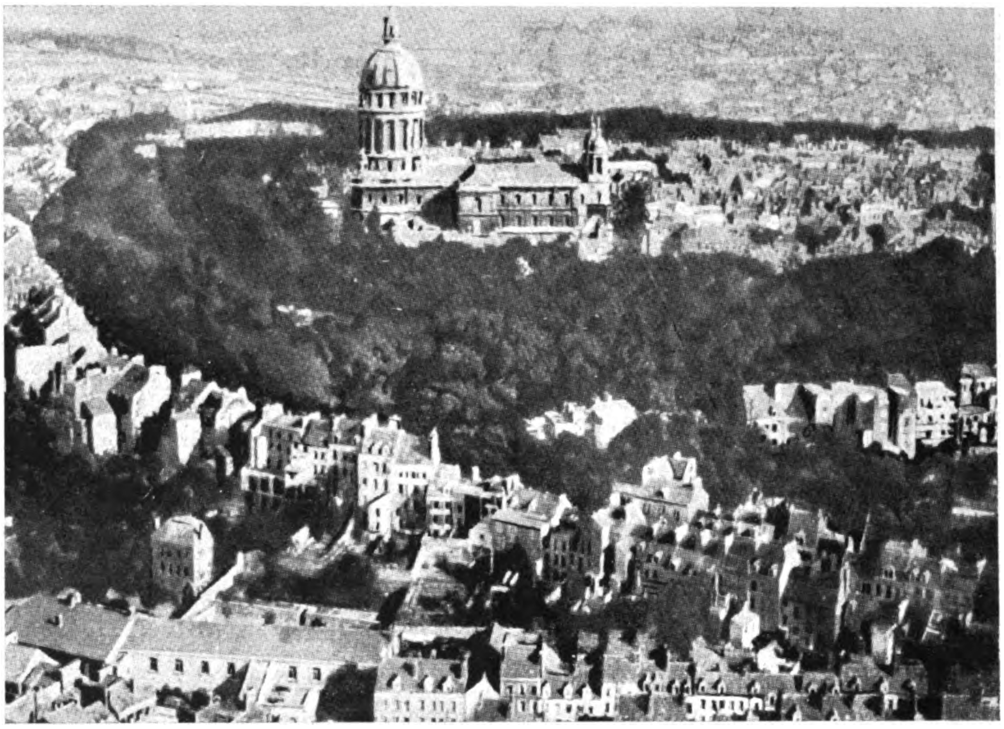
Digitized by Google

Il Santuario di Notre Dame de Boulogne

I Santuari della Vergine, in Francia, non si possono contare tanto sono numerosi, ma uno dei più celebrati è quello che è stato eletto da S. S. Pio XI a sede del Congresso mariano nazionale nell'anno 1938: quello di Boulogne-sur-mer.

Fin dal tempo di Jagobert, le folle non hanno cessato di affluire presso l'immagine della Madonna, apportata dai flutti del mare sopra un fragile naviglio. Nel corso dei secoli, migliaia di credenti si sono rappresentati così la Vergine, navigante sul mare, poichè i primi versi dell'antica leggenda, ricamata sui decorativi arazzi, una volta attaccati alle pareti della Cattedrale dicevano nel vecchio francese:

« Comme la Vierge à Boulogne arriva
Dans un bateau que la mer apporta,
En l'an de grâce, ainsi que l'on comptoit,
Pour lors, au vray six cens et trente trois ».



La maestosa mole della Cattedrale di Notre Dame de Boulogne

Nell'anno 1212, come testimonia Giovanni di Ypres, abate di Saint-Bertin e cronista di questo monastero « avvennero, nella città di Boulogne, numerosi miracoli, per la gloria di Gesù Cristo e della sua Santa Madre, i quali attirarono grandi folle da ogni parte del regno ». L'anno seguente, Filippo Augusto offrì a Notre Dame « *une très belle image de vermeil doré au cœur effigié en or* ». Questo cuore diveniva in seguito l'omaggio tradizionale dei sovrani di Francia alla Madonna del mare. Così si dovevano vedere successivamente San Luigi, Filippo il Bello, Filippo V il Lungo e Luigi XI, manifestare la loro devozione mariana a Boulogne, e quest'ultimo riconosceva pure Maria come sovrana della città e della contea.

Più tardi Francesco I, Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV, fino a Luigi XVIII, all'indomani della Rivoluzione, s'inginocchiarono tutti al suo altare.

Ma parliamo dei fatti miracolosi che, dal medioevo ai giorni nostri, diffondono una vera aureola di grazie intorno a Notre Dame, tanto a Boulogne-sur-mer, quando a Boulogne-sur-Seine.

Il manifesto per il Congresso Mariano Nazionale

Poco dopo la morte di San Luigi, Riccardo Laban, ex capo forestale del Re, andava nel principale porto della Manica per ottenere la guarigione di una ferita. Implorò la Madonna con tutto il suo cuore, ma da principio non risentì nessun miglioramento. Lasciò il luogo alquanto deluso, serbando però la speranza che la dolce Madre di Dio lo esaudisse ed alleviasse il suo male; difatti a Saint-Denis ne fu guarito.

Come oggi la Vergine di Lourdes, quella di Boulogne non porta sempre rimedio ai mali fisici, essa si contenta allora di operare sulle anime. Nel XIII secolo il Signore di Harecourt, avendo ferito il suo ciambellano De Tancarville alla gamba, e cavatogli un occhio, fu condannato nel 1296 a recarsi « prima a Notre Dame de Boulogne », in seguito a Saint Thibaut in Auxois e da ultimo a Notre Dame du Puy. Così, dalle sponde dell'Oceano ai monti di Velay, egli ebbe il tempo per riflettere e pentirsi. Si contava adunque sulla Vergine Maria per pacificare il violento cavaliere.

Il Libro dei miracoli di San Luigi attesta che la devozione verso la Vergine della barca, era profondamente radicata nelle regioni settentrionali del regno, compreso l'Ile-de-France. Un'altra testimonianza è la grande quantità di insegne di pellegrinaggi alla miracolosa immagine di questa Madonna, trovata nella Senna durante i dragaggi fatti per la costruzione del Pont-au-Change.

Verso la fine del XIII secolo, una umile cappella in legno era stata dedicata alla Vergine di Boulogne, senza dubbio da qualche pellegrino riconoscente per grazia ricevuta, sui bordi della Senna, e all'ombra dei querceti della foresta di Rouvre, in un luogo che richiamava molto alla memoria i boschi del Boulonnais e della Manica.

Nelle prossime vicinanze, tra Auteil e Saint-Cloud esisteva un villaggio, Menus, che ben presto doveva cambiare nome. L'affluenza dei fedeli cresceva in tal modo che sull'iniziativa di Girard de la Croix, magistrato di Châtelet di Parigi e membro della confraternita mariana con sede a Boulogne, si decise di sostituire l'oratorio primitivo con un edificio più importante costruito in pietra. Il terreno fu donato da Giovanna de Rapenti, badessa di Montmartre, e Filippo V detto il Lungo, non soddisfatto di accordare le lettere di fondazione della nuova chiesa nel febbraio 1319-1320, secondo il nostro attuale modo di fare volle posare egli stesso la prima pietra, servendosi di una cazzuola d'argento.

Menus, o Boulogne-la-Petite, come in seguito fu chiamata, essendo stata elevata a parrocchia da una bolla di Papa Giovanni XXII, vi fu costruita in dieci anni la chiesa, e fu consacrata la prima domenica di luglio 1330, come pure i suoi fonti battesimali. È essa l'attuale chiesa di Boulogne-sur-Seine, della quale solamente la facciata è di stile moderno. Divenne quindi la sede di una « confraternita dei pellegrini e delle pellegrine di *Notre Dame de Boulogne sur la mer*, di cui i membri si radunavano la domenica nell'ottava dell'Assunzione a Saint-Jacques de l'Hopital come per constatare l'importanza mondiale che andava assumendo il Santuario che si poteva classificare ormai subito dopo quello di Compostella ».

Una delle grazie più frequentemente ottenute in questa chiesa sulle rive della Senna,

Digitized by Google

Monumento commemorativo dell'omaggio di sovranità fatto a Maria da Luigi XI nel 1478

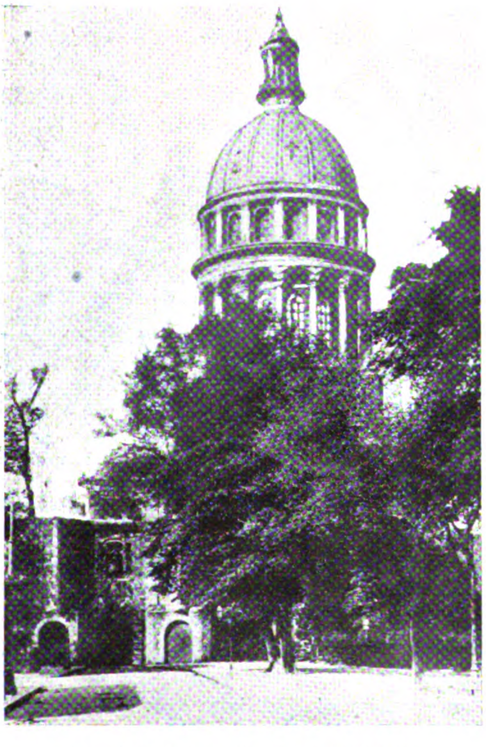
era il ritorno alla vita di bambini morti o creduti morti, prima che fosse loro somministrato il battesimo.

Camillo Eulart, il celebre archeologo, che fu membro dell'Istituto, ha notato che precisamente nel medioevo il Santuario di Boulogne era rinomato per i suoi miracoli, come Lourdes lo è ai giorni nostri. Ma anche i tempi moderni hanno conosciuto tale fioritura di prodigi, chè nel porto della Manica e fin dal secolo XVII le guarigioni erano ufficialmente controllate nella stessa forma oggi adottata dai medici dell'ufficio di constatazione di Lourdes.

A titolo d'esempio ecco il rapporto di una guarigione registrata sotto Luigi XIV da Antonio Le Roy, uno dei primi cronisti di questo Santuario: « Marie Sergeant, figlia di Filippo Sergeant ex giureconsulto della città di Calais, tormentata da cinque anni da morbi complicati che tutti i rimedi umani non facevano che aggravare, pose in fine tutta la sua fiducia nella Madonna di Boulogne, alla quale già era riconoscente per alcune grazie ricevute nella sua infanzia. Ella fece celebrare una novena di Messe davanti alla immagine miracolosa e volle perfino assistervi contro il parere dei medici, che non la giudicavano in grado d'intraprendere questo viaggio.

« L'ottavo giorno della novena, che era il 13 Settembre 1674, quando si accingeva alla Santa Comunione nella Cappella, dove si era fatta trasportare, si meravigliò che dopo un repentino fremito dei suoi dolori acuti, seguito da un sudore e da una eccezionale debolezza, tutte le sue infermità la lasciarono sull'istante. I nervi e i muscoli dell'anca, di cui ella soffriva da lungo tempo una fatale contrazione, diventarono flessibili e la gamba che si era accorciata di un mezzo piede, ritornò di pari lunghezza all'altra. L'occhio destro che era impiccolito e rigirato per la violenza dei movimenti convulsivi che aveva subito, riprese le sue forme naturali; tutti gli altri membri ritornarono normali e ricuperarono il loro antico vigore; i vomiti di cui l'inferma era continuamente tormentata cessarono fino da quel giorno; e ciò che parve più singolare a coloro che avevano esaminato le circostanze di questa guarigione, era che un cauterio che ella aveva alla gamba si seccò e si chiuse immediatamente, senza lasciare altra traccia che la cicatrice.

« Nessuno dubitò che una guarigione così repentina non fosse l'effetto di una virtù soprannaturale. Nondimeno, per togliere ai nemici della nostra religione ogni sospetto di una credenza troppo facile, Monsignore Francesco Perrochel, allora Vescovo di Boulogne, la di cui memoria è benedetta, ne ordinò una informazione esatta da parte di M. Oudard Hache, canonico e tesoriere, allora arcidiacono di questa chiesa, e, sull'avviso di Porcher, Grandin, Dumetz, della Planche e di Boulogne, dottori in teologia della facoltà di Parigi ai quali fu inviata l'informazione, con la dichiarazione dei medici e dei chirurgi, fece pubblicare questa guarigione per tutta la sua diocesi, come un vero ed incontestabile miracolo, ottenuto dall'intercessione della Vergine di Boulogne, ordinando perfino che se ne facesse una solenne azione di grazie nella Cattedrale con il canto del Te Deum, preceduto da una processione generale ».



La Cattedrale e la porta di Calais

Ora quel giorno, il 1. Dicembre 1675, avvenne un secondo miracolo: Jacqueline Courtois, povera vedova del villaggio di Echinghen, era venuta alla cerimonia con la sua nipotina di nove anni in braccio perchè paralitica in tutte le membra, fino dal giorno della sua nascita. Sentendosi ispirata di mettere la bambina a terra, questa camminò fino alla balaustra dell'altare, poi seguì la processione insieme con sua madre che era al culmine della gioia.

Tutt'oggi la Vergine si manifesta frequentemente a coloro che l'invocano sotto il nome di Notre Dame di Boulogne.

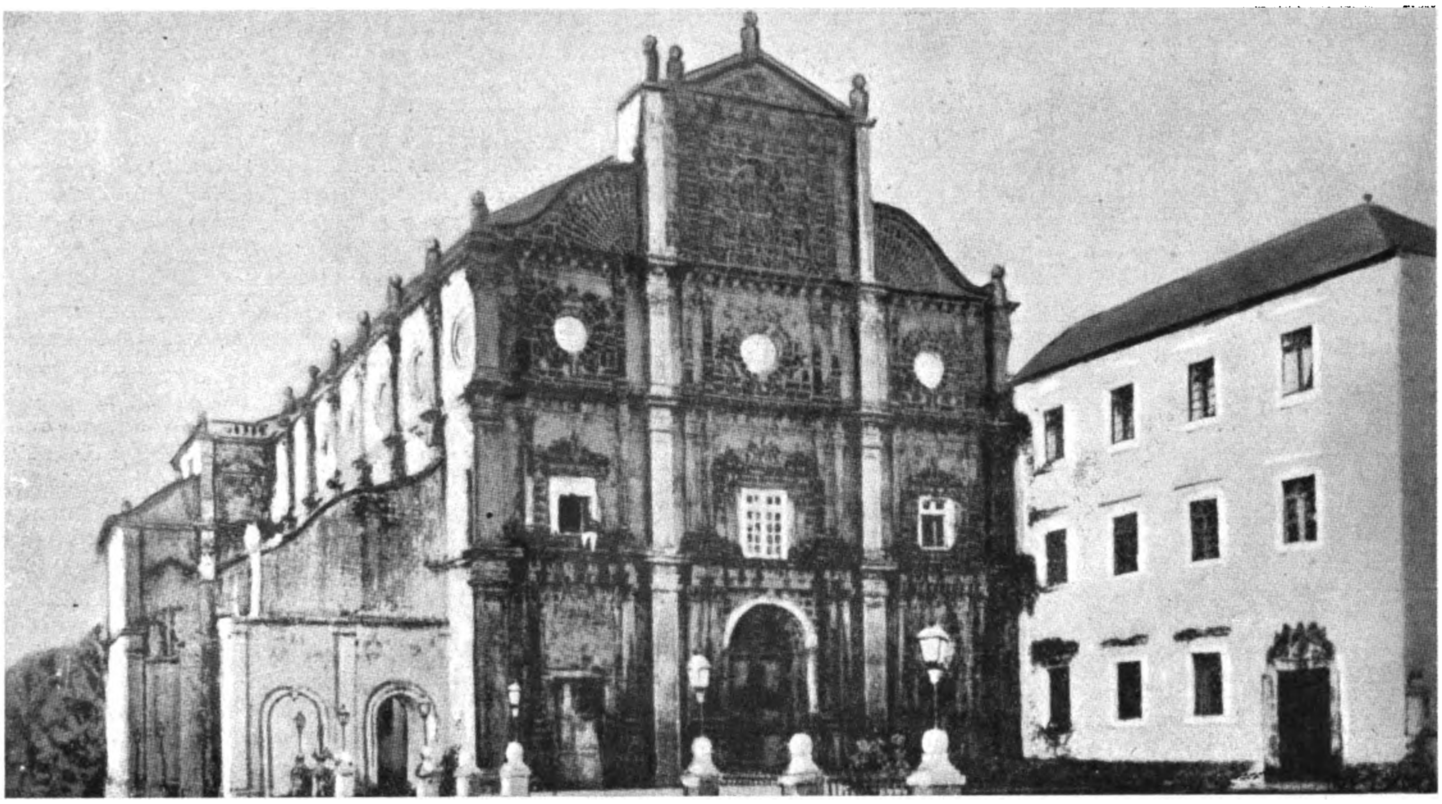
Il comandante della nave-ospedale *Notre Dame de la Mer,* dove la cappella di bordo ha sull'altare la statua della Madonna, ha fatto questo rapporto a Mons. Lejeune, Arciprete della Cattedrale ed il più recente cronista del luogo di pellegrinaggio: « Il 19 Giugno 1911, mi trovai nelle vicinanze di Aberdeen, circondato da una tale nebbia che mi era impossibile, sia di continuare la mia rotta in buone condizioni, sia di entrare in porto. Sapevo poi che si trovavano non lungi di là degli scogli ed avevo ragione di temere che la corrente vi spingesse la *Notre Dame de la Mer.* Allora invocai l'immagine della Madonna con fede, supplicandola d'ispirarmi la rotta da percorrere. Appena terminata la mia preghiera, mi sentii come comandato di fare prendere immediatamente, alla mia nave, una rotta in assoluto contrasto con le mie previsioni. Obbedii. Qualche minuto più tardi la nebbia dileguò e potei rendermi conto che, se non avessi seguito l'ispirazione ricevuta, la mia nave si sarebbe trovata sulle secche e certamente in perdizione ».

La gente di mare che più di ogni altra appartiene a Notre Dame di Boulogne, continua a sentirsi sempre protetta dalla miracolosa Vergine. È per questo che i pescatori, quando escono dal porto a capo scoperto, si vedono voltarsi, con simultaneo movimento, verso il Calvario della scogliera e verso la lanterna del Duomo dove appare la statua della Vergine.

A. Mabille de Poncheville

La porta Gayole a Boulogne sur Mer

Digitized by Google



La chiesa del Buon Gesù, nella Città Vecchia di Goa, che conserva la tomba con il corpo incorrotto di S. Francesco Saverio

Le vocazioni sacerdotali a Goa e il nuovo grande Seminario

L'Archidiocesi di Goa è la più antica nell'Oriente, essendo stata eretta nell'anno 1533 ed elevata alla dignità metropolitana nel 1557. Essa abbracciava dapprima tutto l'Oriente conosciuto, compreso l'immenso territorio della Cina. Ma nel decorso dei tempi essa fu successivamente divisa, distribuendosi il suo territorio nelle varie diocesi che venivano mano mano fondandosi. Attualmente, dopo l'ultimo Concordato del 1928 concluso tra la S. Sede ed il Governo portoghese, essa si estende sul territorio portoghese di Goa, Damào e Diu, e sulle regioni di Gates e Canara settentrionale, le quali ultime sono sotto la sovranità dell'Inghilterra.

Secondo i risultati del censimento del 1933 la popolazione cattolica risultava allora di 342.805 fedeli, mentre quella pagana ammontava a 919.100 individui.

L'opera di evangelizzazione dell'India cominciata con ammirabile slancio, superando ogni sorta di difficoltà, dai bravi missionari portoghesi, fu dopo continuata dai sacerdoti goanesi, ai quali si aggiunsero da un secolo a questa parte i zelanti missionari inviati da Propaganda Fide.

Fu sopratutto nell'isola di Ceylon che si rivelò lo zelo del clero goanese quando nel secolo XVII gli olandesi impadronitisi degli stabilimenti che in essa occupavano i portoghesi, cioè nel 1653, con sommo rigore e barbarie si iniziava la persecuzione contro i cattolici. Così violenta fu tale persecuzione che i cattolici più non osavano radunarsi pubblicamente. Ma per lo zelo veramente straordinario e le incessanti fatiche apostoliche del valente missionario P. Giuseppe Vaz, fondatore della Congregazione di S. Filippo Neri in Goa, giustamente chiamato l'Apostolo di Ceylon, ed il cui processo di Beatificazione si sta svolgendo a Goa e a Ceylon, coadiuvato in tale opera di coraggiosa e santa difesa dai suoi confratelli, la religione, quantunque sempre ostacolata e odiata dal Governo olandese, vi si mantenne e vi si ravvivò. E quando Ceylon passò al dominio inglese e furono abrogate le leggi inique in odio ai cristiani, la religione si è potuta propagare così am-

Il Ven. Giuseppe Vaz, fondatore degli Oratoriani
(Quadro di pittore indiano del XVIII sec.)

mirabilmente per zelo degli stessi Oratoriani, che se nel 1806, allorquando furono abrogate le suddette leggi, i cattolici contavano una popolazione di 66.000 anime, nel 1834, data dell'erezione di Vicariato Apostolico affidato alla cura degli stessi sacerdoti, il loro numero era giunto a circa 200.000.

La residenza arcivescovile e il convento di S. Francesco nella Vecchia Città di Goa

Digitized by Google

La formazione del clero secolare goanese per la durata di circa tre secoli restò affidata alle cure degli Ordini religiosi, meritando speciale menzione i P.P. Gesuiti e la Congregazione degli Oratoriani; ma dopo il decreto di soppressione di tutti gli Ordini religiosi in Portogallo e nei suoi possedimenti, che fu posto in esecuzione in Goa nel 1835, il vecchio Seminario di Rachol fu affidato al clero secolare goanese che da allora lo regge. Una cosa degna di considerazione è l'abbondanza delle vocazioni che sempre si manifestò a Goa.

Attualmente il clero goanese conta circa settecentocinquanta membri dei quali duecento circa esercitano il loro ministero fuori del territorio della diocesi di Goa.

È da notarsi infatti che il clero di Goa si reca a svolgere il suo ministero in molte regioni dell'India dando un grande contributo alla evangelizzazione di quelle terre.

Le rovine dell'antico seminario di Chorão

L'Arcivescovo di Goa benedice la posa della prima pietra del nuovo Seminario

Dopo la chiusura del Seminario di Chorão, per motivi di igiene, tutti gli aspiranti al sacerdozio dovettero entrare nel Seminario di Rachol. La casa però non poteva contenere tutti gli allievi che ogni anno domandavano di esservi ammessi. A seicento circa annualmente ammontavano gli alunni e la maggioranza di essi era tenuta ad abitare nei collegi ecclesiastici stabiliti nelle vicinanze del Seminario.

Lo zelante Patriarca Mons. Theotonio De Castro, dopo maturo studio dei bisogni della Archidiocesi, lanciò un caldo appello a tutti i goanesi per aiutarlo a fondare un nuovo Seminario ed incaricò appositamente un Comitato di persone di tutte le classi sociali per secondare i suoi sforzi. È consolante constatare come tutti i goanesi abbiano accolto l'idea del loro Patriarca con grande entusiasmo, e, trascorsi pochi mesi, si sono potuti registrare donativi ammontanti a settantamila rupie, ossia circa mezzo milione di lire. È ben vero che la spesa totale è prevista in circa tre milioni di lire, ma si conta che nonostante la grave crisi economica che grava sul paese ben presto si sarà raccolta la somma richiesta ed in breve tempo il nuovo grande Seminario sarà un fatto compiuto.

Intanto, il giorno otto dello scorso dicembre è stata benedetta solennemente la prima pietra dallo stesso Patriarca S. E. Mons. De Castro, con l'assistenza del suo Vescovo Ausiliare Mons. Ferreira. Erano presenti l'Incaricato del Governo, autorità civili e militari, Capitolo, Clero, Seminario ed una immensa folla di popolo. Il nuovo Seminario potrà ospitare cinquecento alunni del corso preparatorio, continuandosi poi nel Seminario di Rachol i corsi di Filosofia e Teologia.

Per la costruzione del nuovo grande istituto fu scelto l'altopiano di Saligão-Pilerne, luogo molto igienico e ben appropriato per lo studio, e ad esso sarà imposto il nome di Seminario di Nostra Signora.

L'Arcivescovo Mons. De Castro sta risvegliando lo zelo missionario sopratutto dei giovani sacerdoti ed essi con vero entusiasmo ed alta comprensione del loro compito, si danno al lavoro di conquista tra gli infedeli. È sopratutto nel territorio di Danão che si sono avute in questi ultimi anni numerose conversioni; le ultime statistiche ne registravano quasi duemila. Anche tra i laici si può segnalare un risveglio di attività tendente a favorire l'opera di conquista di nuove anime a Cristo, in questa terra che fu degna di ricevere la luce del Vangelo dal grande Saverio e che si gloria di custodirne le spoglie.

P. Agapito Lourenço

Mons. De Castro, Patriarca delle Indie Orientali, consacra il suo terzo successore nella Diocesi di Milapore

Digitized by Google

primi piani
cinema teatro radio

Per una produzione nostra

Il problema della partecipazione dei cattolici alla soluzione pratica dei quesiti che pone il cinematografo, è sempre vivo, ed è confortante constatare come si facciano sentire con maggiore insistenza voci autorevoli per orientare i cattolici verso la considerazione sempre più seria del problema maggiore; quello cioè della produzione, e di una produzione da essi ispirata ed in grado di affermarsi per valore artistico e tecnico a fianco di quella puramente commerciale.

Mons. Guglielmo Grassi porta ora il suo contributo con un articolo comparso su *L'Osservatore Romano* e nel quale dopo aver considerato l'inadeguatezza dei mezzi di difesa contro i danni di una produzione inquinata, pone in chiari termini il problema di una produzione di iniziativa cattolica.

« Oggi il cinema — scrive Mons. Grassi — è diventato il pane quotidiano, o almeno un companatico indispensabile. E sia pure! Ma questo pane, o questo companatico indispensabile, non si potrebbe fare in casa, dal momento che il gran commercio ci offre generi avvelenati?

« È qui appunto la nostra grande questione. Tuttavia, non possiamo aspettarci dagli altri la *nostra* produzione. I profani non riusciranno mai a darci quello che esige la dottrina cattolica e la vera morale, unite, naturalmente, alla grande arte ed alla tecnica ineccepibile. Con tutta la buona volontà non possono diventare apostoli quelli che non ne hanno la vocazione. Non capiranno mai la *Divina Commedia* o i *Promessi sposi* coloro i quali non riescono ad entrare nello spirito dell'Alighieri e del Manzoni.

« Abbiamo visto quale scempio sia stato fatto di alcuni soggetti, anche presi dalle vite dei santi e dalle sacre pagine del Vangelo.

« Dunque fare da noi. E ci vogliono anime eccelse e talenti poderosi. Ma ne ha mai difettato la nostra Chiesa?

Un film con Ignazio Paderewsky: "Ardente fiamma" (Distr. E.N.I.C.)

« Forse fino ad oggi non fu abbastanza considerato il cinema come un campo degno dell'operosità di anime grandi. Ma fu un errore. Se si disse giustamente che S. Paolo, vivendo oggi, fonderebbe un giornale, si può anche aggiungere che si occuperebbe di cinematografo.

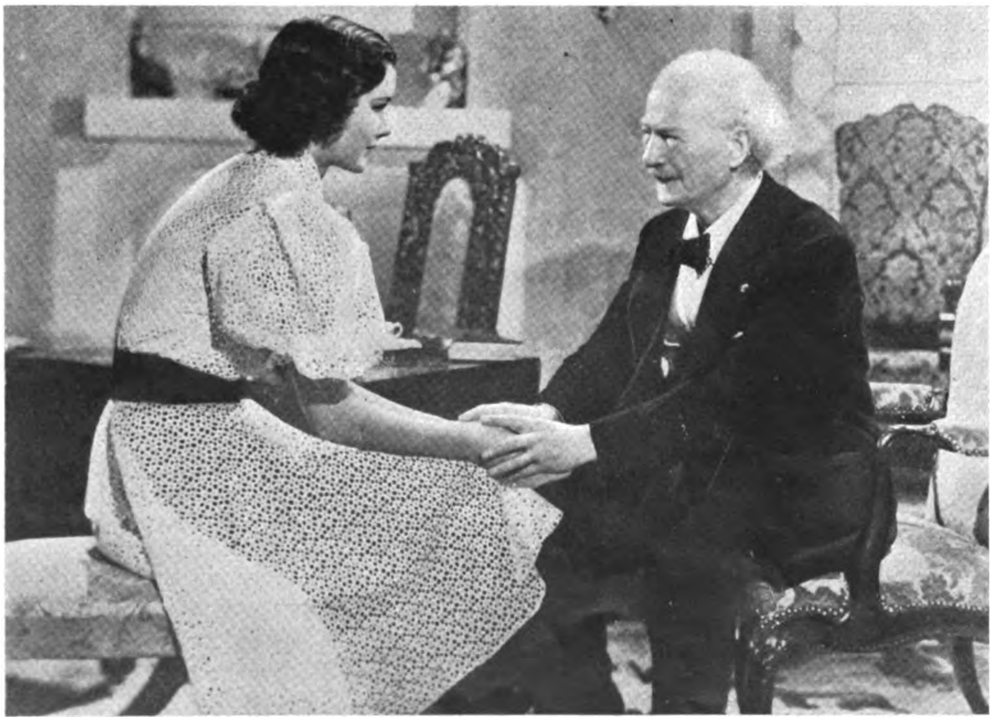
« Un'ultima difficoltà: i mezzi! A chi ci rivolgeremo per trovare i molti milioni, dal momento che simili produzioni ne ingoiano tanti? Non tanti, in verità, quanti ne sperperano e ne fanno sperperare le Case e tutti gli altri Enti interessati. Ma molti sì, quando si vuol fare sul serio.

« Ora, i cattolici non hanno mezzi? Per le opere apostoliche si son sempre trovati. Mi pare di veder sorridere dall'alto S. Giovanni Bosco e il Cottolengo...

« Sono gli uomini che mancano; uomini di cuore e di iniziativa. Senza dubbio anche questi si manifesteranno. Ma ahimè! non facciamo troppo tardi, perchè il male diventa ogni giorno più spaventoso ».

Il problema come viene posto da Monsignor Grassi ai cattolici merita da questi la più seria meditazione e... azione.

* * *



I. Paderewsky nel film "Ardente fiamma" (Distr. E.N.I.C.)

Ha destato speciale interesse nella stampa francese l'eccezionale film che il dottor Vallancien ha presentato all'Accademia delle Scienze ed al Congresso di laringologia.

Si tratta di una sorprendente applicazione del cinema a colore, e si giudica che essa sia l'origine di un metodo generale. Un grande numero d'operazioni o di studi di medicina, così realizzati da uomini insigni, come i dottori Trussert e Vallancien, dovrebbero essere proiettati e messi in seguito a disposizione degli studenti nelle scuole di medicina.

Il vantaggio del film sull'operazione reale è evidente: inoltre si può farlo ripassare più volte, e questo riesce tanto più facilmente

Digitized by Google

Una scena del film "La Lucciola" (Produzione Metro Goldwyn Mayer)

poichè si trovano attualmente in commercio delle pellicole a colori, ciò che ha permesso ai praticanti di realizzare questa meraviglia senz'altro soccorso esterno, a forza d'ingegno facendosi essi stessi cinematografisti.

Non bisogna credere però che il lavoro sia stato facile per essi. Rischiarare l'interno di una laringe di un uomo o di un cane ha posto dei veri problemi che sono stati invero brillantemente risolti. A quando la generalizzazione del metodo Trussert e Vallancien, il cinema operatorio, l'operazione fatta senza dolore, ripetuta mille volte nelle scuole di medicina?

* * *

Da una intervista che Philippe Roland ha avuto con il Prof. Barthelemy, che dirige gli studi di televisione per conto del Ministero delle Poste e Telegrafi francese, e pubblicata nel *Figaro*, risulta che i progressi fatti in tali ricerche sono notevoli, nel senso che attualmente è possibile trasmettere le immagini con un'onda di m. 6,53 avendo eliminati tutti gli inconvenienti di tremolio e di offuscamento. Queste trasmissioni però possono soltanto raggiungere una distanza non superiore ai sessanta chilometri.

— Ma allora — ha domandato il giornalista — la televisione è in tal modo condannata a non esistere che allo stato di isolotti attorno ai posti di emissione?

— Fino a pochi anni fa — risponde il Barthelemy — la trasmissione per filo di frequenze così elevate come quelle utilizzate in televisione era ancora impossibile. Oggi la questione è risolta. Il corso di modulazione che congiunge lo studio dove sono le nostre « camere elettroniche » al posto emissivo della Torre Eiffel lavora con una corrente portatrice di una frequenza di due milioni e mezzo. Sotto certe condizioni si è arrivati a trasmettere delle frequenze di un milione di cicli per secondo mediante semplici conduttori telefonici. Perchè non mirare alla possibilità che la televisione venga distribuita per filo a degli abbonati partendo da una centrale di televisione, mentre il suono giunge per via radio elettrica?

— E il telecinema?

— Chi può il più, può il meno. Trasmettere le immagini di un film, immagini alle quali si può dare una luce potente quanto si vuole, è un problema molto più facile di quello della televisione diretta. È perchè esistono sistemi di televisione con i quali si gira prima la scena che si vuole « televisionare » poi, come nelle macchine per fotografie d'identità, il film è sviluppato in un minuto e « televisionato ».

Questa televisione indiretta è utilizzata in Germania. In Francia, negli Stati Uniti, in Inghilterra, il problema della televisione è stato ormai investito completamente. Il telecinema non è dunque che un caso particolare della televisione.

M.

Una scena de "La Lucciola" (Produzione Metro Goldwyn Mayer)

Società Cattolica di Assicurazioni

GRANDINE - INCENDIO - FURTI - VITA

Anonima Cooperativa Fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale in VERONA, Via Francesco Emilei, 43 - Palazzo proprio

Capitale sociale	L.	2.349.165,00
Riserve patrimoniali	»	12.706.805,05
Riserve tecniche dei rami elementari	»	10.763.145,00
Riserve tecniche del ramo vita	»	50.055.2[illegible]5,12
Premi dell'esercizio 1936	»	40.845.569,89

LA « CATTOLICA » ASSICURA:

A) *contro i danni della GRANDINE:* avena, canapa, fagiuoli, fava, foglia di gelso, frumento, granoturco cinquantino, lino, menta, pomodoro, ricino, riso, segala, tabacco, uva, ecc.;

B) *contro i danni dell'INCENDIO:* fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, chiese, teatri, negozi, mobilio di casa, merci in genere, attrezzi e macchine agricole, bestiame, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco, granaglie in covoni, ecc.;

C) *contro i danni del FURTO.* arredi di casa e valori nei locali d'abitazione, arredi e paramenti sacri, quadri, gioielli e preziosi nelle Chiese, Oratori, Chiostri, mobili ed arredamenti d'ufficio, merci nei negozi e magazzini, valori nelle Banche, pegni nei Monti di Pietà, ecc.;

D) *sulla VITA dell'Uomo:* capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni, ecc.

Per notizie, rivolgersi alla Direzione in Verona od alle Agenzie Generali. - L'Agenzia Generale di ROMA ha la sua sede nel palazzo di proprietà della Società in Piazza Borghese, N. 91 - Telefono 64-793.

È uscito il N. 3 della

Rassegna Internazionale

di documentazione

richiedetelo in tutte le Edicole

TECNICI

senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

FRIBURGO

SVIZZERA

Scuola d'ingegnere - specialista

Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

MARCA MARTIN

LA POSATA DI QUALITÀ IN ALPACCA ARGENTATA

SU OGNI PEZZO È IMPRESSA LA MARCA DI FABBRICA

MARTIN

CIÒ SIGNIFICA:

PER IL COMPRATORE: **UNA GARANZIA**

PER IL PRODUTTORE: **UNA RESPONSABILITÀ**

In vendita nei migliori negozi di argenterie ed articoli affini e presso il

CONCESSIONARIO GENERALE PER L'ITALIA

GUGLIELMO HAUFLER - MILANO

VIA MONTE NAPOLEONE, 34 (Ang. Via Gesù) Tel. 70-891

CATALOGO A RICHIESTA.

Collegio femminile St. ORSOLA

BRIGA (Sempione)

SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali

● **Clima salubre e secco - Vasto giardino - B[illegible] passeggiate - Scuola di commercio - [illegible] di lingua tedesca e francese - Scuola di [illegible] domestica - Ogni conforto - CAMERE [illegible] VATE A RICHIESTA - PREZZI MO[illegible]**

Chiedere informazioni alla Direzione del Co[illegible]

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO

(Opera di S. Giovanni Bosco)

Ticino **LUGANO** Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina estiva ad Alassio - Prezzi miti

ROMA - ALBERGO GENIO

Via Zanardelli, 28 - Tel. 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento famili re - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Fondata nell'anno 1894
Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA
4 FILIALI E 14 BANCHE
AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN
TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI
I SERVIZI DI BANCA
ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Gratuitamente a richiesta il

VADE MECUM del RISPARMIATORE

aggiornato e interessante periodico quindicin.

EDIZIONE ITALIANA

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
9 MAR 1938
RIVISTE

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 5
1-15 MARZO 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a

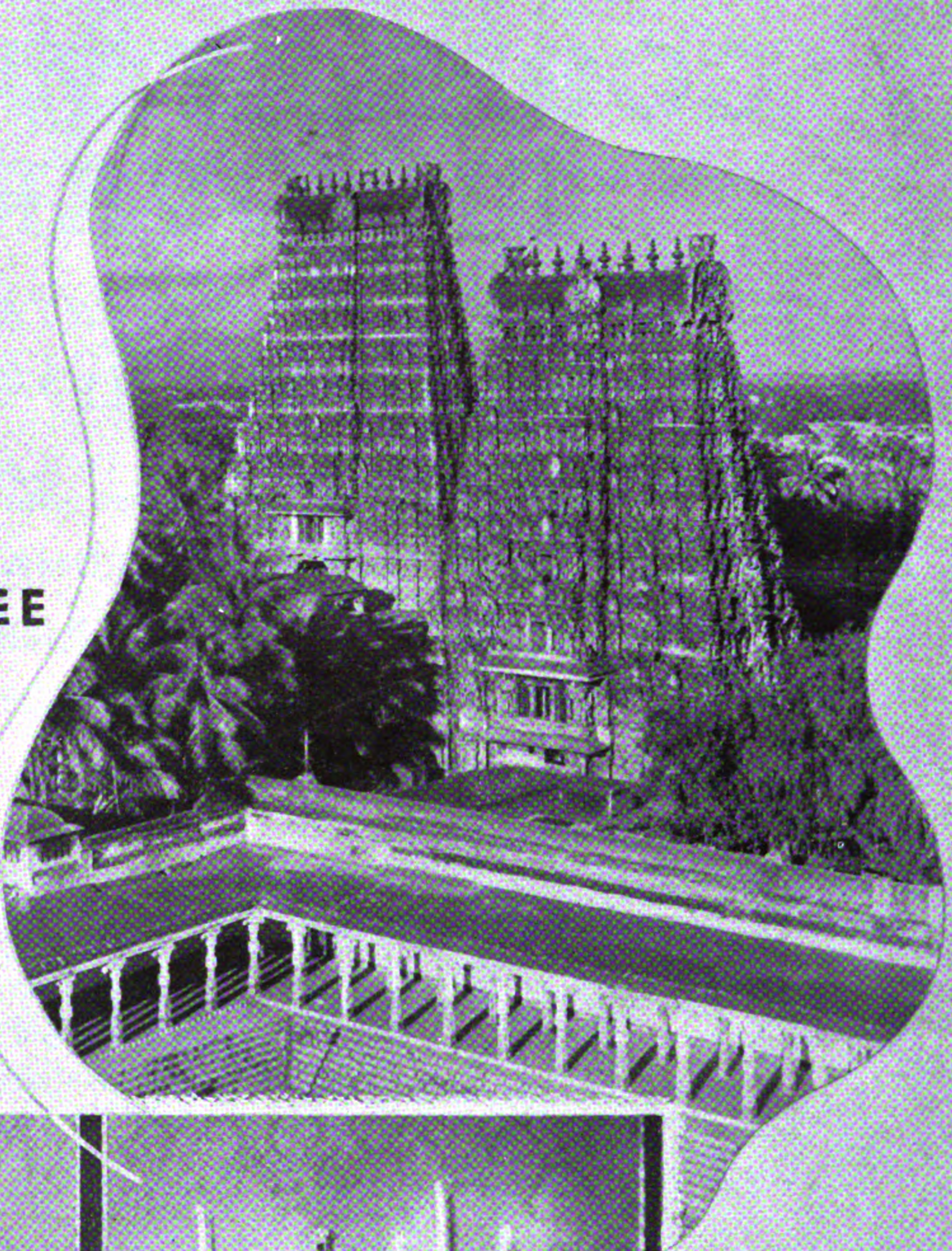
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google

LLOYD TRIESTINO



ASIA
AFRICA
AUSTRALIA
74 NAVI - 19 LINEE

La S.S. Messa a bordo del „CONTE BIANCAMANO"

Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO -- FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI / 136 AGENZIE

Dati desunti dal Bilancio al 31 dicembre 1937:

Capitale sociale	L.	73.448.350.—		
Riserve	L.	81.926.554.61		
			L.	155.374.904.61
Depositi fiduciari	L.	931.725.157.81		
Banche e corrispondenti . . .	L.	988.524.931.86		
			L.	1.920.250.089.67
C. C. corrispondenti in debito			L.	644.720.017.87
Cassaforte, e disponibilità, a vista			L.	129.674.822.40
Portafoglio, Buoni del Tesoro, sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			L.	1.420.486.765.14

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

TERME di ACQUI

APERTE
TUTTO
L'ANNO

I FANGHI NATURALI TERMALI CURANO CON SUCCESSO

● **ARTRITI, REUMATISMI, GOTTA**
SCIATICA, POSTUMI DI FRATTURE

ALBERGHI E PENSIONI DI OGNI CATEGORIA

Per informazioni e letteratura scrivere: **Direzione Terme U. I.** ● **ACQUI**

Digitized by Google

Bagdad
(IRAK)

Giggiga
(A.O.I.)

LE NUOVE FILIALI DEL BANCO DI ROMA

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 5

Rivista Quindicinale — 1-15 Marzo 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

COME SI VEDE LA NUOVA « VIA DELLA CONCILIAZIONE » E LA ZONA CIRCOSTANTE DALLA CUPOLA DELLA BASILICA VATICANA

Digitized by Google

UN POETA NOSTRO

Bisogna risalire ad oltre venticinque anni addietro, quando venivo a Roma per quell'Azione dell'Unione Popolare dei Cattolici d'Italia, che m'era stata affidata alla morte di Lodovico Necchi. Per questo eran frequenti le mie visite all'Osservatore Romano, a Piazza Mignanelli, ove Francesco Zanetti era entrato da poco. Mi fu guida insuperabile in Roma, ch'egli conosceva già, con amor di cattolico e di artista; quantunque da poco vi si fosse fermato dopo le sue peregrinazioni nei nostri giornali di Milano, di Bologna, di Torino, di Catania. Giornalista per forza, poeta di elezione. E non appena avea un'ora per sè, ed era particolarmente di sera, si tuffava nella sua poesia, con un desiderio, una voluttà che nulla più valeva a staccarnelo.

Lo ripenso proprio a questa stagione, mentre si commemora già, e par ieri, il trigesimo della sua scomparsa di quaggiù, quando nelle più belle giornate dell'ultimo inverno, ch'è a Roma sì mite vigilia primaverile, l'urbe gli appariva, com'egli soleva dire, più festosa sotto il sole dei "chiari meriggi di Marzo", tra i mazzi delle viole a Piazza di Spagna e ad ogni angolo di via, tra le trine bianche dei primi rami di mandorlo in fiore. Si vagava per certe strade più solitarie, già invase dalla penombra del vespero, come le nubi lassù nel cielo luminoso ancora; si vagava fino a tardi, allorchè i pleniluni impregnavano di riflessi verdi tutte le cose, e lo stesso "romito, aereo, gentile astro d'argento", comparendo di sopra una cupola o tra la chioma di un pino, accendendo una fiamma spettrale sulla punta di un cipresso, avea la pallida cera di un'acquamarina.

Zanetti parlava della sua poesia, del suo sogno e della sua vita. È come dire che parlava dei suoi monti, della sua terra che gliela avevano ispirata e la nutrivano, rinnovandola perennemente.

— E la Canzone del monte?

— La Canzone del monte continua a cantare, ma dentro qui — e immergeva la piccola mano ossuta nella chioma scarmigliata e brinata qua e là.

— "Continua a cantare" — voleva dire che andavan sbocciando i suoi episodi, per quella disordinata costruzione, cui l'avea, sin da principio dannata. "Il poemetto — mi spiegava — è tutto già nato e fatto adulto. Dieci canti. Argomento ben diviso, distribuito così ch'io lo vedo, anatomizzato nei versi, nei suoi versi". Perchè egli avea creati per quest'opera il settenario e il novenario accoppiato, robusto, sonoro, narrativo, capace di batter la diana epica e di stormire flebilmente nel palpito lirico. "Non ho che da mettermi al tavolo: in una notte, in una di queste quiete notti, forse due, è fatto, è finito. E declamava:

Curve, rotonde, cuori contenti di un'umile vita
stan le colline presso la bocca del fiume fruscianti
inginocchiate a i piedi de i monti in sommessa
[preghiera.

Ma eravamo sempre al "mettersi al tavolo"; seduti, impugnando la penna, vergando le carte, mai. Quando le domande incalzavano si tornava a stabilire, tutt'al più, ove si era giunti da anni ormai. La Canzone dovrà cantare le glorie dell'Appennino, fin da quando, nella genesi dell'universo,

... da il fondo torpore de i secoli eterni
trasse la forma prima e il seme di tutte le cose,

su, su col salire della storia, lungo le vicende che le vecchie chiese e gli antichi castelli avean visto dalla notte di Canossa alla rivoluzione francese, attraverso i ricami delle leggende, passate dall'una all'altra generazione chiacchierando nell'aia d'estate, attorno ai camini d'inverno. Il primo canto fu pubblicato nel maggio 1903 per la festa della "Giovane Montagna" alla rocca della Gran Contessa, ma il quinto la "Primavera d'amore a Selvapiana", avea visto la luce in aprile, nell'ottobre il sesto in cui s'esalta la cristiana libertà dei montanari. Il secondo canto "In principio" uscì dopo nel 1905. Poi parlava, giusto, come se li vedesse sotto gli occhi e li leggesse, degli altri: Città dell'Umbria, Velleia, Signorie, Castelli, Tempi Nuovi, Emigrazione, *e le rivelazioni si interrompevano con subite armoniose rievocazioni,*

O tremuli al sospiro dei venti bei salici in fila
lungo il segreto piangere dei fossi e de l'acqua nei
[campi

Oppure

Montanine fontane! Ben voi conoscete il mio volto
chino sul fresco specchio d'acqua, certo sentiste
dentro le ghiacce polle il caldo tremar de le mani
immerse a ricercar il cor de la fonte nel fondo.

Ma, ripeto, da anni si era allo stesso punto. Il poeta sentiva che il tempo gli sfuggiva e con il tempo l'ardore e la facilità di riprender la trama. Scriveva sì, ma a pezzi, cogliendo un'idea, uno spunto, un episodio, che poi metteva da parte come un mosaicista, per questo o quel canto, quando era pur venuta la volta. Ma a stringerlo troppo sgusciava. E poco gli bastava per liberarsi. Per esempio il muricciuolo di un giardino; lo scroscio di una fonte nascosta fra i rosai; e... "Senta questa"! Giardino d'autunno

È un odor salmastro e amaro
che si leva dal giardino
e si sperde via pel chiaro
autunnal, freddo mattino,
un odor che quasi pare
fatto d'alghe e di mirtillo
un odor d'acqua di mare
nel risucchio più tranquillo.
Palme d'oro, tutte d'oro
son le acacie del giardino
chine e intente sul canoro
stelo d'acqua cristallino.
Il lontan monte dorato...

e guardava in lontananza, i Colli Albani e pareva ne improvvisasse la pennellata,

Il lontan monte dorato
pare un drappo di velluto
tutto quanto arabescato
di un disegno sconosciuto...

— Avanti; e poi?

— E poi e poi. Poi basta. Poi...

fra le cose e le parole
è una guerra di mistero,
sulle cose piange il sole
entro al cuore è un velo nero.

Le vicende l'avean portato a questo reclinare melanconico, anche nelle cose sue più vive e vivaci. Se, ad esempio ancora, per non tornare al discorso della Canzone che non cantava più coglieva un suon di campane, tornava pronto il ricordo, la ritorsione, il velo nero.

Il poeta avea sofferto dure prove. Nato sessantott'anni fa a Carpodosco tra i monti parmensi ove da mill'anni abitavano i suoi vecchi, li avea dovuti abbandonare con un accoramento che gli ghermì l'anima e del suo pianto e della sua nostalgia, fece di lui il forte e delicato cantore delle cose amate, della natura che ovunque gliele ricordava, dei più intimi affetti che lo richiamavano in seno alla famiglia dispersa: onde tornava, riviveva per

veder lungi svariare le terre degli avi, le case
nereggiar, dove arrise la lieta puerizia lontana...
e biancheggiar tra un ciuffo di quercie contorte e
[di cerri
quel che ti resta al mondo, la tomba de i padri,
[sul colle.

Il velo nero tornava anche alla solenne o garrula voce delle campane. Avea cantate quelle "delle terre degli avi" nelle sue, tra le più ispirate, rime Voci di campane, *voci che finivano nel* Contrasto, *nella gara fra i tre bronzi che cantavano nell'"esile torre" i differenti uffici: l'Angelus del mattino, l'Ave Maria della sera, il richiamo della festa.*

Ma un mirto giù basso, nell'orto
guardando su in alto gridò:
inutil contesa chè a morto
pur or vostra voce sonò!

Trentaquattr'anni dopo la Giovane Montagna egli pubblicava un'eco lontana di quella contesa e così simile nella più profonda vecchiaia.

Campane di Contile
che a festa il battesimo un giorno
di luglio, sonaron per me,
campana che a morto, a San Rocco
tintinnerà per me!

Il velo nero, s'avvicinava, l'avvolgeva. Mi mandò codesti versi a settembre, perchè constatassi che

lento il pensier si snoda
da l'algida stretta degli anni
ma i monti lontani se penso
de l'aspro Appennino nativo
ancor balena e sprizza.

Poco dopo, a dicembre, ritorna con l'anima alla vecchia casa che i pur venerati e cantati "lauri di Roma stormenti — non mi fanno scordare" e nel sogno vi trascorre solo l'ultima, deserta veglia di Natale, e ripete, e insiste mentre "il cor martella dentro l'angoscia di tutti i ricordi".

Brevi si fanno i giorni del vivere tardo mio stanco
ma l'ala batte ancora e anela le cime native.

Un mese dopo l'ala non batteva più. Ma l'anelito estremo alle cime native, sarà pago ben presto. A primavera il poeta dormirà nella tomba dei padri, la sola cosa che gli restasse al mondo aspettandolo, e la campana di San Rocco tintinnerà per lui.

Le campane di Contile, rievocando il festevole doppio battesimale, udran nel mesto silenzio salire una preghiera, che la fede di quel battesimo era giunta intatta alla mèta, come lo spirito del pellegrino della "Piccola saggezza", il poema in prosa che rimase, anch'esso, chiuso nel geloso genio del poeta. Udran la preghiera ultima ch'egli inviava ad una immagine di Maria, eretta dai suoi, su un valico tra Carpadosco e Solignano

Fa che il mio core, in flamma
d'amore sempre arda, pirogo
fulgente, d'innanzi al rupestre
tuo santo sacello montano.

G. Dalla Torre

SOMMARIO

Giuseppe Dalla Torre: *Un poeta nostro — Le Nostre Cronache — La celebrazione del XV centenario di San Giovanni Grisostomo ad Istanbul* — Gog: *Gli avvenimenti del mondo* — T. W. C. Curd: *L'organizzazione dell' "Azione Cattolica" in Inghilterra* — Spectator: *Quindicina internazionale* — Francesco Semi: *La pala d'altare: dai massimi fulgori al suo tramonto* — Viktor von Hettlingen: *Le vie dell'Apostolo delle genti in Grecia* — Oscar Doering: *Un artista bavarese del ritratto. Peter Hirsch* — C.: *L'Abbazia cistercense di Marienstatt e le sue vicende secolari* — Carlo Pastorino: *I luoghi maestri* (novella) — *I nuovi mosaici della Cappella del Calvario* — Cesare G. Marchesini: *L'Abbazia di San Clemente a Casauria* — Giuseppe Antici-Mattei: *La Rocca del d'Estouteville a Frascati e i ricordi del Cardinale d'York* — Lamberto Giannitelli: *La Missione cattolica polacca in Francia* — Primi Piani M.: *Arte e tecnica nei progressi cinematografici* — In copertina: *Scorcio prospettico di cupole sulla terrazza della Basilica Vaticana*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

DURANTE la passata quindicina il Santo Padre ha concesso, come di consueto, le udienze private e pubbliche. Ricordiamo tra le prime quella del Conte Generale Domenico Siciliani Comandante del Corpo d'Armata di Roma, che è stato ufficialmente ricevuto in Vaticano con tutti gli onori dovuti al suo grado; e quella concessa ai novelli sacerdoti del Pontificio Seminario Romano e dell'Almo Collegio Capranica, accompagnati da S. E. Mons. Luigi Traglia Vicegerente di Roma. Ai novelli leviti il Pontefice rivolgeva un paterno discorso di congratulazioni e di augurio perchè tutti i giorni avvenire fossero per i novelli sacerdoti uguali a quello. Anzi c'è un senso in cui devono cercare di non assomigliare, perchè debbono cercare di superarlo, di essere migliori. Ciò vuol dire che tutti i giorni che verranno dovranno aggiungere qualche cosa a questo giorno, sì che la sua preziosità si accresca in un crescendo vertiginoso — in proporzione non solo aritmetica, ma geometrica — fatto di cui non vi è spiegazione se non nell'infinita bontà e misericordia del Divino Sacerdote. Tra le udienze pubbliche, una delle più belle fu l'ultima concessa a ben 400 coppie di sposi che ancora una volta diedero motivo al Santo Padre di illustrare la santità del Sacramento del matrimonio.

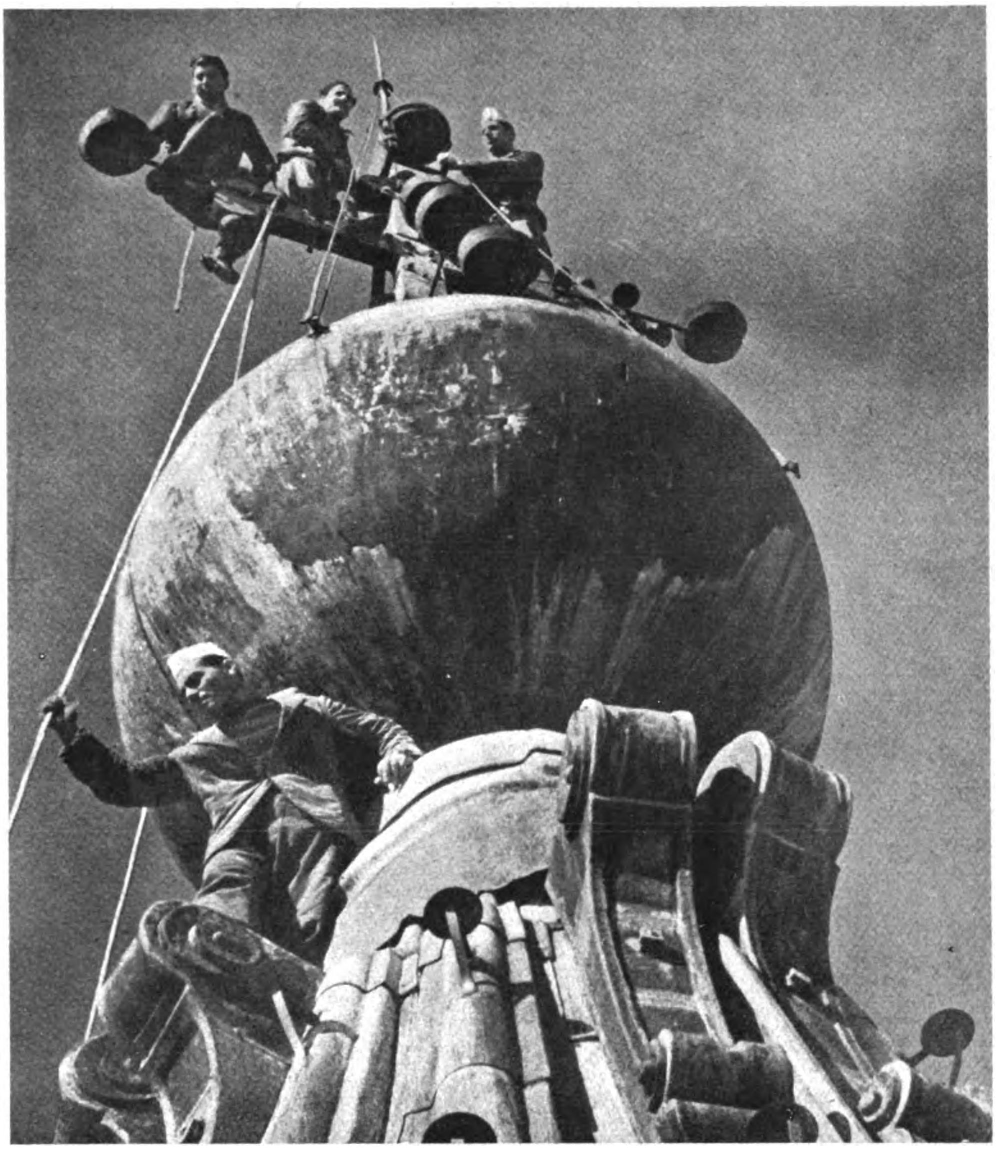
Sua Eminenza il Cardinale Eugenio Pacelli con le Loro Eminenze i Cardinali Tedeschini e Caccia Dominioni dopo la Consacrazione Episcopale di S. E. Mons. Forni, Nunzio Apostolico nell'Equatore

DOMENICA 20 febbraio ebbe luogo nello studio privato del Pontefice la lettura del Decreto che approva due miracoli, operati da Dio per intercessione del Beato Giovanni Leonardi, Confessore, fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, miracoli proposti per la Canonizzazione dello stesso Beato. La Congregazione *Antipreparatoria* per l'esame di tali miracoli si ebbe il 19 maggio 1936, la *Preparatoria* il 25 maggio 1937, la *Generale* all'augusta presenza del Sommo Pontefice, l'8 del corrente mese di febbraio. Alla solenne cerimonia, erano presenti i Cardinali Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e Raffaello Carlo Rossi, Ponente della Causa; Mons. Alfonso Carinci, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti e Mons. Salvatore Natucci, Promotore Generale della Fede. Il magnifico documento che apre la via alla Canonizzazione del Beato Leonardi ci mostra in rapida sintesi la figura di questo Servo di Dio fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, nato a Diecimo di Lucca nel 1543 e morto in Roma il 9 ottobre 1609. Egli appartiene alla schiera di quei campioni della Chiesa che lottarono con le parole e con le opere per vincere le eresie luterana e calviniana: Gaetano da Thiene, Antonio Maria Zaccaria, Ignazio di Lojola, Carlo Borromeo, Roberto Bellarmino, Pietro Canisio, Giuseppe Calasanzio, Girolamo Emiliani, Filippo Neri. Iniziò la sua opera di riformatore del clero in Lucca e la completò successivamente in Roma, dove si incontrò amato poi e riamato, con S. Filippo Neri. Fu proclamato Beato da Pio IX nel 1861. La Canonizzazione è prevista per il giorno di Pasqua.

La presa di possesso dell'Em.mo Cardinale Pellegrinetti a San Lorenzo in Panisperna

DAL 27 aprile al 1 maggio prossimo si terrà in Firenze la V Settimana di Studi per l'Oriente Cristiano. Durante la Settimana saranno svolti numerosi temi da eminenti oratori tra cui il Card. Lavitrano, Arcivescovo di Palermo ed il Card. Dalla Costa Arcivescovo di Firenze. Il Cardinale Dalla Costa ne ha dato notizia al S. Padre con un indirizzo nel quale, tra l'altro, è dett oche le celebrazioni si svolgeranno coi caratteri della più alta spiritualità. A mezzo del Cardinale Segretario di Stato il S. Padre si è degnato esprimere il Suo compiacimento più vivo per l'iniziativa; il Suo augurio per la prosperità dei lavori. A Sua Santità — dice il Cardinale — riesce sempre oltremodo gradito quando può favorire e predisporre l'auspicato ritorno dei fratelli separati delle comunità orientali alla Chiesa Cattolica. E ancora: È desiderio del Santo Padre che essa ecciti lo spirito di preghiera, invitando i buoni a rivolgere calde suppliche al Redentore per la nobile causa, che opportunamente diffonda la stima e la conoscenza delle comunità cristiane orientali, la cui storia è costellata di Santi, e che desti a loro favore, sopratutto verso quelle gementi sotto il peso di terribili mali sociali, le molteplici industrie della carità evangelica.

Digitized by Google



Si incominciano, dalla sommità della cupola di S. Pietro, i lavori per la illuminazione che avrà luogo in occasione delle solenni canonizzazioni della prossima Pasqua

Il 23 febbraio, nel Palazzo Apostolico Vaticano, si è adunata la Sacra Congregazione dei Riti « Preparatoria », con l'intervento degli Em.mi Cardinali, dei Prelati Officiali e dei Consultori teologi, per discutere su due miracoli che si asseriscono operati da Dio ad intercessione della Venerabile Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nella clinica delle Suore Inglesi a Santo Stefano Rotondo in Roma, è morto il Cardinale Luigi Capotosti, Datario di Sua Santità. Era nato a Montegiberto (Marche) nel 1863 e dopo aver passato i primi venti anni di sacerdozio nel Seminario e nella Curia di Fermo, fu nel 1908 nominato Vescovo a Modigliana e nel maggio del '14 chiamato a Roma al posto di Segretario della Congregazione dei Sacramenti. Creato Cardinale nel giugno 1926, fu nominato Pro-Datario e quindi Datario alla morte del Cardinale Scapinelli. Alla salma, trasportata dalla clinica alla Dataria, furono state rese solenni onoranze con un funerale di suffragio nella Chiesa di S. Ignazio. Erano presenti in apposita bancata nel presbiterio venticinque Cardinali. In altri speciali reparti le rappresentanze della Corte Pontificia, della Real Casa del Sovrano d'Italia, dell'Ecc.mo Corpo Diplomatico, della Segreteria di Stato, del R. Governo d'Italia, delle Sacre Congregazioni Romane; l'Ecc.mo Nunzio Apostolico in Italia; i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi e le altre personalità. La Messa è stata pontificata da S. E. Mons. de Romanis, Sacrista e Vicario di Sua Santità per la Città del Vaticano. La Cappella musicale pontificia, sotto la direzione del Direttore perpetuo S. E. il Maestro Mons. Lorenzo Perosi, ha eseguito magistralmente la Messa grande di *Requiem* dello stesso Perosi. Terminata la Messa il Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte ha dato l'assoluzione al tumulo.

Una brigata di formazione al comando del Generale Forgiuele, con bandiera e musica, dall'esterno della chiesa ha reso gli onori.

Si annuncia per il giorno di Pasqua la canonizzazione dei Beati Andrea Bobola, Salvatore de Horta e Giovanni Leonardi. È desiderio del Santo Padre di procedere a questa grandiosa cerimonia che corona i meravigliosi processi terminati intorno a questi grandi Servi di Dio. Per il 17 marzo è annunziato il Concistoro Segreto, nel quale sarà fatta relazione sui tre nuovi Santi; per il 7 aprile è fissato il Concistoro per la consultazione dell'Episcopato: vi prenderanno parte tutti i Vescovi residenti in Roma.

Per la sera di Pasqua avremo la grande illuminazione della facciata e della cupola di San Pietro.

In questi giorni l'amministrazione delle Opere di Religione ha lasciato la vecchia e da cinquant'anni sede provvisoria alla prima Loggia del Palazzo Apostolico e si è insediata nei nuovi sontuosi locali approntati nel Bastione di Nicolò V. Anche qui, la paterna sollecitudine di Pio XI ha voluto dare prova che sta fedele alla massima più volte espressa che la Santa Sede vuol essere all'avanguardia del progresso. Un senso di grande proprietà e ricchezza si nota ovunque: marmi, luci diffuse, posta pneumatica; e per la conservazione dei valori una camera corazzata, al di sotto della quale, all'altezza di una decina di metri dal livello esterno, è stata ricavata una galleria di ronda per la sorveglianza a qualunque ora del giorno e della notte. Oltre la cassaforte dell'istituto, si è fatto un impianto di cassette di sicurezza — 350 — e sono state approntate cinque cabine isolate che permettono ai possessori dei valori, di attendere con piena discrezione alle diverse operazioni sui loro titoli.

I solenni funerali del Card. Capotosti: il feretro sormontato dal Galero rosso lascia la Chiesa del Gesù

Digitized by Google

La celebrazione del XV centenario di S. Giovanni Grisostomo ad Istanbul

Sua Ec. Mons. Roncalli, Delegato Apostolico, all'uscita dalla Basilica di Santo Spirito dopo la celebrazione del Pontificale

Quest'anno l'Ottavario per l'unione delle Chiese, che usualmente si tiene in gennaio, rivestì un carattere di particolare grandiosità ad Istanbul perchè si volle celebrare con magnifica e concorde fusione di animi il XV centenario della trionfale Translazione delle Sacre Spoglie di S. Giovanni Grisostomo da Comana nel Ponto, luogo del suo esilio e della sua morte da Confessore della fede e della libertà della Chiesa, a Costantinopoli, dove ebbe trionfale sepoltura trent'anni dopo (438).

Il trionfo di questa Traslazione, cui prese parte lo stesso Imperatore, la sua Famiglia, i Dignitari del Patriarcato e del Governo imperiale, assieme alla folla del buon popolo che non aveva dimenticato i benefici del Pastore buono, fu vero atto di riparazione all'iniquità commessa contro il Santo, quando lo si volle lontano dal suo gregge fedele.

Nella chiesa *"Aghia Triada"* dei Greci cattolici si tenne come di consueto lo speciale Ottavario, presieduto da S. E. Mons. Dionisio Varuchas Ordinario dei Greci-uniti di Turchia. Il giorno 18, festa della Cattedra di S. Pietro, S. E. Mons. A. G. Roncalli Delegato Apostolico, iniziava il ciclo delle prediche, che si succedettero nei giorni seguenti in varie lingue e da vari oratori.

S. E. Mons. Varuchas, assistito dal suo Clero, e presenti i membri degli altri riti cattolici della città (latino, armeno, siriano e melchita) celebrava, il 23, un solenne Pontificale in rito greco, colla splendida liturgia di San Giovanni Grisostomo, nell'ampia Basilica di S. Antonio in Pera. Nel presbiterio assistevano S. E. il Delegato Apostolico coi suoi Canonici, Mons. P. Kiregian, Arcivescovo degli Armeni cattolici in Turchia, Mons. Fakir Vicario patriarcale siriano. Numeroso popolo di fedeli gremiva la bella chiesa e molti di essi partecipavano alla S. Comunione dispensata da S. E. Mons. Varuchas, che tenne pure in lingua greca una bella Omelia sulla celebrazione centenaria. Il giorno 30, nella Basilica Cattedrale di S. Spirito aveva luogo il solenne Pontificale latino di S. E. l'Arcivescovo Delegato Apostolico, attorniato dal suo Clero secolare e regolare e dagli Ecc.mi Vescovi e Clero degli altri riti. Al Vangelo letto in lingua turca, S. E. faceva seguito con l'Omelia in francese e in italiano celebrando le glorie del Santo Padre della Chiesa, che si mostrò in tutto il Buon Pastore del suo popolo fedele. Al termine annunciava la parte presa dal Santo Padre Pio XI alla celebrazione centenaria e ne leggeva il bel telegramma di benedizione e di augusto compiacimento. Concludeva annunciando la benedizione papale che avrebbe impartito a coronamento della celebrazione. Il Pontificale si svolse con tutta la maestà del rito, mentre sotto le vôlte della Basilica echeggiavano le voci dell'organo fuse con quelle della Corale che cantava musiche del Perosi.

Il giorno 6 febbraio nella chiesa dedicata a S. Giovanni Grisostomo presso il Taxim, e officiata dagli Armeni, si svolgeva un solenne Pontificale in tale rito, celebrante S. E. Mons. Kiregian Arcivescovo per gli Armeni cattolici di Turchia. Numerosi fedeli gremivano la bella chiesa e seguivano devoti l'azione liturgica accompagnata da un'artistica esecuzione di canti sacri e antiche melodie

L'immagine di S. Giovanni Grisostomo venerata nella Basilica di Santo Spirito Istanbul

armene. Nel presbiterio, come nelle cerimonie precedenti, assistevano le Autorità religiose dei vari riti e numeroso Clero, in concorde e vera unità cattolica di cuore e di spirito.

S. E. il Celebrante rivolgeva al popolo la sua parola in lingua turca, parlando sul Santo e sull'unità della Chiesa. Al pomeriggio infine, nella Basilica Cattedrale si conchiudevano le celebrazioni seguite con grande interessamento dai fedeli d'ogni rito, nonostante l'assenza di ogni propaganda, oggi impossibile, con un solenne *Te Deum* di ringraziamento per l'anniversario dell'elezione del Sommo Pontefice Pio XI.

Sua Ecc. Mons. Roncalli circondato dai Superiori degli Ordini regolari di Istanbul

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Radicali mutamenti della situazione europea

La serie degli avvenimenti accaduti nelle prime tre settimane di febbraio ha un'influenza considerevole sugli sviluppi della politica europea.

Dal 4 febbraio al 20 febbraio molte cose sono mutate in Europa. La sostituzione degli alti comandi dell'esercito e della diplomazia germanica, la nuova fase dei rapporti austro-germanici segnalata dall'incontro di Berchtesgaden, il rimpasto del Governo austriaco, gli sviluppi delle direttive della politica nazista segnate da Hitler al Reichstag, la maturazione del dissenso Chamberlain-Eden e le conseguenti dimissioni del capo del Foreign Office costituiscono una catena di fatti capitali i quali caratterizzano questa fase di rapida evoluzione della politica internazionale.

L'incontro di Berchtesgaden ed i successivi mutamenti intervenuti nella politica austriaca hanno seminato — come Hitler stesso riconobbe nel suo discorso — molto panico nella stampa internazionale la quale non vedendo alcuna contropartita germanica delle concessioni che l'Austria ha fatto alle correnti nazionaliste e filonaziste, ha parlato non di negoziato bilaterale ma di un ultimatum, ed ha visto nei rapidi mutamenti avvenuti in Austria nient'altro che la manifestazione di una politica costretta a seguire il principio del male minore.

Cerchiamo ora di caratterizzare, sulla base dei principali discorsi e documenti, le novità della politica europea.

Il discorso di Hitler

Il Cancelliere Hitler ha fatto un'ampia rassegna di tutte le realizzazioni tedesche nell'ultimo anno. Venendo alla politica internazionale ha ricordato sopratutto le rivendicazioni coloniali.

« Se l'Impero britannico — egli disse — si dissolvesse e l'Inghilterra dovesse disporre soltanto del suo territorio nazionale, avrebbe certo più comprensione per i bisogni della Germania. Anche in avvenire sarà compito del Governo nazionalsocialista di mettere tutti i tedeschi in guardia dalle illusioni. Di anno in anno la rivendicazione tedesca delle colonie diventerà sempre più forte; di quelle colonie che furono strappate alla Germania e che oggi sono, per le Potenze mandatarie, presso a poco inutili, mentre sono indispensabili al popolo tedesco ».

« Fin d'ora — ha soggiunto Hitler — io voglio distruggere la speranza che le nostre rivendicazioni coloniali possano essere tacitate mediante crediti. Noi non vogliamo crediti, bensì possibilità di vita, tali da assicurare l'esistenza alla nazione. Respingiamo la tesi che a noi possa essere possibile acquistare ciò di cui noi abbiamo bisogno ».

Quanto al delicato problema delle soluzioni con l'Austria, Hitler si è così espresso:

« Recentemente è stata raggiunta una ulteriore intesa con la nazione che per molte ragioni ci è particolarmente vicina, dove vive lo stesso popolo, avente la nostra stessa storia e la nostra stessa civiltà, cioè l'Austria tedesca. Le difficoltà che si verificarono nell'attuazione degli accordi dell'11 luglio ci costrinsero a tentare di eliminare i malintesi e gli ostacoli ad una conciliazione definitiva. È chiaro che una situazione, divenuta insostenibile, avrebbe potuto un giorno o l'altro, volenti o nolenti, condurre ad una catastrofe. Non è sempre in potere degli uomini di fermare il corso del destino. Ma io sono felice di potere dire che anche il Cancelliere federale austriaco è giunto a quella medesima constatazione durante una visita da lui fattami in seguito a mio invito. Vi era il proposito di attuare una distensione dei nostri rapporti facendo sì che a quella parte del popolo austriaco che segue le idee nazionalistiche, fossero accordati, nel quadro delle leggi vigenti in Austria, gli stessi diritti già riconosciuti a tutti gli altri cittadini. Questa azione di pacificazione doveva essere inaugurata da una migliore intesa tra i due Governi con l'istituzione di stretti, amichevoli rapporti, nel vero campo di una collaborazione politica personale ed economica. Ciò non era che un completamento degli accordi dell'11 luglio ».

I progressi della costruzione della nuova grande Cattedrale di Liverpool. La parte più avanzata è la Cappella della Vergine; una delle torri è per tre quarti costruita

La risposta di Schuschnigg

Una risposta alla politica germanica si è avuta nello storico discorso tenuto da Schuschnigg a Vienna. A proposito dell'incontro di Berchtesgaden, Schuschnigg ha detto:

« Il Cancelliere e Fuehrer del Reich tedesco mi ha invitato ad una conversazione che ha avuto luogo il 12 febbraio sull'Obersalzberg. Il noto accordo dell'11 luglio 1936 destinato ad assicurare e regolare gli amichevoli rapporti fra i due Stati tedeschi aveva mostrato nella sua applicazione difficoltà, che, sussistendo non risolte, rappresentavano un'acuta fonte di pericoli. Il fatto che questa presa di contatti personali è stata considerata un fatto politico sensazionale ben oltre i confini dello stesso Paese e del Reich tedeschi, mostra da solo, per se stesso, che malgrado tutti gli sforzi, non si era riusciti a por fine a tensioni le quali gravavano da anni sulla zona tedesca; sull'Austria e sulla Germania; situazione questa, secondo la nostra ferma convinzione, non dovuta a nostra colpa, nè desiderata, nè alla lunga sopportabile perchè assolutamente anormale. Ogni anormalità significa un controsenso ed ogni controsenso nasconde senza dubbio dei pericoli. Il fatto che il mondo ne fosse conscio, è rilevato dalla partecipazione e dal forte interesse mostrati per l'incontro nella vicina Berchtesgaden, partecipazione e interesse che, altrimenti — dato il principio oggi generalmente rispettato e assai saggio degli scambi di vedute personali per risolvere questioni pendenti tra Stati — sarebbero riusciti inspiegabili ».

Il punto centrale del discorso del Cancelliere austriaco è stato la riaffermazione della politica di Dollfuss.

« Quando Engelbert Dollfuss il 27 di maggio 1932 assunse il Governo provvisorio, nel fare una solenne dichiarazione governativa ebbe a pronunciare la frase: « Il mondo intero deve capire che noi, Stato indipendente

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI & ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

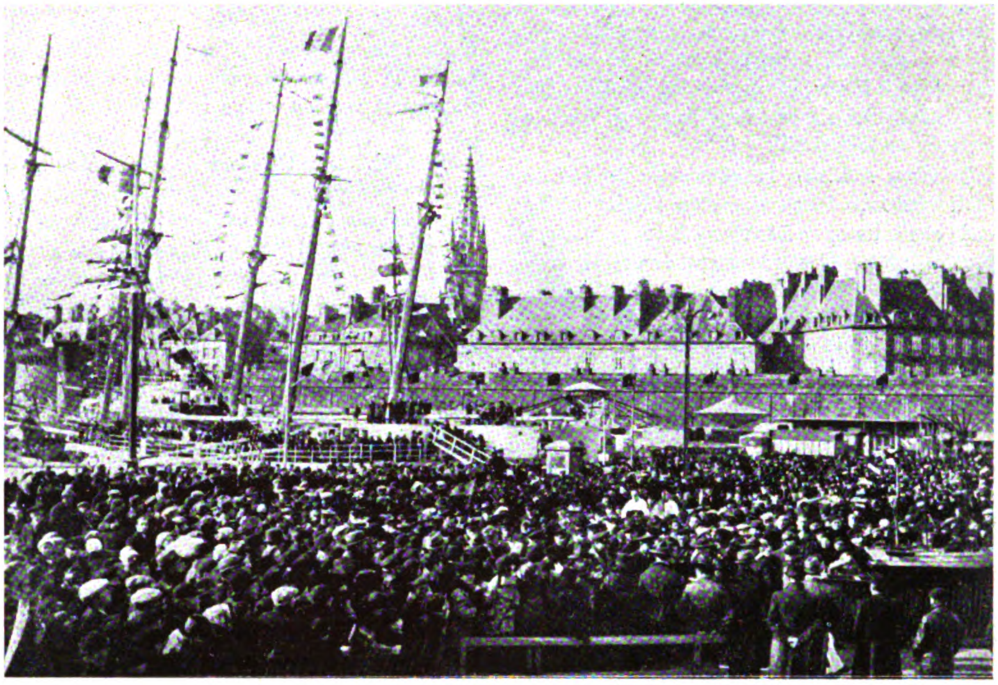
tedesco quale lo esigono il sangue, la storia e la situazione geografica della nostra Patria, siamo coscienti degli intimi legami e dell'amicizia col Reich tedesco, una amicizia che crea diritti e obblighi ». Ciò nonostante — ha osservato il Dott. Schuschnigg — si venne ad una guerra fratricida con tutti i suoi dolori ed orrori, una guerra fratricida che, malgrado i ripetuti tentativi per realizzare un pacifico compromesso, è durata cinque anni, Ora è necessaria una pace onorevole e giusta per le due parti, una pace che deve porre fine alla lotta troppo a lungo combattuta con armi disuguali, lotta che non poteva giovare a nessuno e poteva soltanto distruggere e negare e mai più costruire e affermare. Senso e scopo dell'incontro di Berchtesgaden del 12 di febbraio di quest'anno è stata la conclusione di questa pace, dopo cinque anni di lotta fratricida. Non ritengo opportuno riaprire in questo momento ferite appena chiuse o ancora aperte, nè discutere sulla questione delle responsabilità e nemmeno ricordare tutto quello che da parte nostra potrebbe essere ricordato per porre in chiara e non dubbia luce l'onesto sforzo del nostro Paese per chiudere la fase di discordia. Ricordo solo le ultime parole del morente Cancelliere Engelbert Dollfuss: « Io non ho voluto che la pace. Noi non abbiamo mai attaccato, abbiamo dovuto sempre difenderci, Iddio li perdoni ».

« Un moribondo non mentisce mai: dice sempre la verità ».

Schuschnigg ha quindi ricordato che la base di ogni intesa con la Germania è l'autonomia austriaca: « L'accordo dell'11 luglio, dalle due parti concordemente considerato base dell'intesa di Berchtesgaden, contiene in primo luogo — ha rilevato Schuschnigg — la esplicita constatazione del Fuehrer del Reich tedesco che il Governo del Reich riconosce la piena sovranità dello Stato Federale Austriaco. Esso contiene altresì la constatazione che ambedue i Governi considerano l'assetto politico esistente nell'altro Paese, compresa la questione del nazional-socialismo austriaco, una faccenda interna dell'altro Paese, sul quale essi non influiranno in nessun modo ».

In un momento storico nel quale i destini dell'Austria sono ritornati ad essere delle rivendicazioni razziali, il successore di Dollfuss ha saputo dire una parola che riassume tutta la volontà di resistenza della nuova Austria; dal programma di Dollfuss non si torna indietro. Austria indipendente, autonoma, tedesca e cristiana.

Austria indipendente significa che il popolo austriaco non intende subire ingerenze o imposizioni che diminuiscano e tentino diminuire la sua autonomia statale. Austria tedesca sì, ma nell'ambito dell'indipendenza, cioè Austria Stato Tedesco: ciò significa che il popolo austriaco non intende essere considerato « minoranza nazionale » di nessun'altro Paese, non intende offrire materia agli irredentismi altrui, non intende che la sua indipendenza sia considerata come una delle criticate conseguenze del trattato di Versailles, essendo essa una indipendenza di secolare storia. Austria cristiana, significa che il popolo austriaco fedele ad una millenaria tradizione religiosa, vuole che il Cristianesimo continui ad essere il fondamentale principio ispiratore della sua politica. Vuole che la Nazione veda nel Cristianesimo non un nemico da perseguitare ma la piattaforma spirituale della vita pubblica e privata, non in ordine di valori da posporre ai valori razziali, ma una insurrogabile spiritualità alla quale deve essere categoricamente subordinata l'antropologia razziale.



Nel porto di Saint-Malo ha luogo tutti gli anni la benedizione (le grand pardon de Terre-Neuvas) delle barche che partono per la pesca nei mari di Terranova

La vasta eco internazionale del discorso di Schuschnigg si deve non solo alla riaffermazione della politica di Dollfuss, ma al modo ed al momento nel quale questo programma viene riaffermato.

Assai opportuna è stata la smentita del Cancelliere relativa ad un mutamento di rapporti con l'Italia. Tra i due Paesi vi è continuità di cooperazione e di amicizia e l'Austria conserva vivo il ricordo di quanto l'Italia ha fatto nei momenti in cui l'indipendenza austriaca è apparsa particolarmente minacciata.

In conclusione il discorso di Schuschnigg chiarisce molti equivoci, mette nella loro giusta cornice gli avvenimenti recenti, e sopratutto è un monito severo verso quanti o con le parole o con i fatti intendono minacciare il programma di Dollfuss, al quale il popolo austriaco conserva fedeltà: Austria indipendente, tedesca, cristiana.

Sua Eccellenza Mons. Yu-Pin, Vescovo di Nanchino, tra i bambini cinesi di New-York riuniti nella Chiesa di Notre-Dame di quella città

Le dimissioni di Eden

Le dimissioni di Eden hanno dato luogo ad un dibattito alla Camera dei Comuni nel corso del quale Eden ha giustificato la sua politica. Sostanzialmente egli riteneva che i tempi non fossero maturi per i negoziati in Roma.

Data questa situazione, egli disse, si cerca se sia questo il momento di resistere piuttosto che avventurarsi senza preparazione in negoziati, con la consapevolezza che il principale

Digitized by Google

ostacolo al loro successo non è stato ancora rimosso quando una delle due parti intima che bisogna negoziare ora o mai più. Eden ha osservato che nel passato la Gran Bretagna non ha mai consentito a negoziare in tali condizioni. Ha dichiarato poi che all'infuori di questa situazione esiste, fra lui e il Primo Ministro, una divergenza fondamentale anche su altre questioni, divergenza di punti di vista e di metodi, mentre è nell'interesse del Paese che il Primo Ministro ed il Ministro degli Esteri abbiano lo stesso punto di vista e seguano metodi simili.

Il Primo Ministro ha risposto che intende subito iniziare i negoziati con l'Italia ed ha così continuato: « Se riusciremo a portare queste quattro Nazioni ad amichevoli discussioni per la soluzione delle loro divergenze, avremo salvata la pace europea per una generazione. La comunicazione fattami dall'Ambasciatore Grandi, del desiderio manifestato dal Governo italiano che le trattative comincino subito, desiderio al quale ho risposto nello stesso senso, segna un passo importante verso il conseguimento di tale scopo. Noi non vogliamo lasciare che le Potenze dell'asse Roma-Berlino da un canto e la Gran Bretagna e la Francia dall'altro seguitino a guardarsi

Sue Eminenza il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, alla cerimonia della posa della prima pietra della nuova chiesa dei S.S. Guido e Cattaneo, una delle tante che sorgeranno alla periferia di Milano

in cagnesco e a scambiarsi vociferazioni attraverso le frontiere, col pericolo che un giorno scoppi un conflitto che travolgerebbe la civiltà. Noi possiamo e vogliamo condurre queste Nazioni ad un'intesa, vogliamo che ciascuna intenda lo scopo delle altre, che tali discussioni conducano a una soluzione definitiva. Se vogliamo mantenere la pace non possiamo farlo rifiutandoci perfino di parlare di pace. Io non sono mai stato più completamente persuaso di avere imboccato la strada giusta di quanto lo sia ora, per quanto concerne la decisione presa a questo riguardo dal Consiglio dei Ministri di ieri ». L'opinione pubblica inglese si è manifestata favorevole a Chamberlain.

Nuovi orientamenti

La dettagliata discussione alla Camera dei Comuni ha confermato in pieno quelle che furono le prime impressioni. Il disaccordo Chamberlain-Eden aveva radici ben più profonde di quelle che si potevano sospettare. Dalle dichiarazioni fatte in Parlamento è emerso chiaro che non si trattava semplicemente del metodo, dei modi o del momento di iniziare un negoziato con l'Italia, ma addirittura di una politica di avvicinamento o di opposizione fra i due gruppi di Stati nei quali è divisa l'Europa.

Le conclusioni delle nuove direttive della politica britannica sono queste: 1) nomina di Lord Halifax al Foreign Office. Il Visconte Halifax — il quale appartiene ad una grande famiglia britannica assai nota per austerità di tradizioni religiose — è considerato come il più fedele interprete della politica di Chamberlain, e per questo la nomina di Lord Halifax è ritenuta come una garanzia di unità di vedute, fra il Primo Ministro ed il Ministro degli Esteri; 2) inizio immediato delle conversazioni fra Londra e Roma. L'Ambasciatore Lord Perth è stato richiamato a Londra per prendere istruzioni sul modo di intavolare i negoziati con l'Italia, negoziati i quali, pur avendo ora un'atmosfera più favorevole, conservano tuttavia delle innegabili difficoltà. Tali difficoltà non se le è nascoste neppure Chamberlain il quale di fronte al Parlamento si è impegnato di negoziare e non specificatamente di arrivare ad un accordo; 3) ripresa di scambi di vedute con la Germania. È noto che le trattative anglo-germaniche si sono arenate dopo il bombardamento del « Leipzig » che, fra l'altro, ebbe per effetto la sospensione del viaggio di von Neurath a Londra. Da allora le relazioni fra i due Paesi hanno avuto una pausa di arresto e la missione di Ribbentropp non è valsa a superare il punto morto; anzi sembra avere riconfermate le difficoltà. Il passaggio del Ministero degli Esteri nella mani di Lord Halifax è destinato a facilitare l'avvicinamento, e si parla già di un viaggio di Ribbentropp a Londra il quale, in occasione della consegna delle lettere di richiamo, avrebbe importanti colloqui con il nuovo capo del Foreign Office.

Quindi il programma immediato della nuova politica inglese è questo: conversazioni anglo-britanniche a Roma, conversazioni anglo-germaniche a Londra.

La Francia solidale con l'Inghilterra

A conclusione di un vivace dibattito svoltosi al Parlamento francese hanno parlato il Ministro degli Esteri Delbos e il Presidente del Consiglio il quale fra l'altro ha detto: « Ci troviamo certamente in un'ora difficile. Bisogna realizzare fra noi un accordo basato su concezioni chiare che difenderemo risolutamente. Quest'accordo, necessario, non fu mai più difficile a realizzare che alla fine di questa seduta. Quali sono le soluzioni che respingiamo? Anzitutto quelle che ci chiedono di rinunziare alla sicurezza collettiva, di abbandonare le nostre posizioni, di intenderci con gli Stati totalitari... Il nostro scopo — ha continuato poi Chautemps — non è quello di formare due blocchi antagonisti che condurrebbero ad una guerra fatale. Al contrario, il nostro scopo è quello di riavvicinare le Nazioni pacifiche in vista di impedire la guerra.

« La Francia è unanime nel nutrire verso il popolo italiano sentimenti di amichevole

Il monumento nazionale irlandese a S. Patrizio che sarà inaugurato il diciassette marzo sopra un altare dominante il fiume Slaney alle bocche del quale il Santo approdò nel 432 per evangelizzare l'Irlanda

simpatia. Essa sarebbe stata felice di annodare col Governo italiano degli accordi nuovi: ma dei conflitti sono sopravvenuti, che la Francia augura sinceramente di veder risolti. Se essa ottiene garanzie sufficienti per la non intromissione negli affari di Spagna e per il mantenimento della situazione del Mediterraneo, sarà felice di riannodare le relazioni coll'Italia.

« La Francia intera è attaccata alla pace ma, per quanto sia risolutamente pacifica, ha il dovere di parlar chiaro. Io affermo, dopo Delbos, che la Francia non può sottrarsi al suo dovere di proteggere le Nazioni dell'Europa Centrale e la Cecoslovacchia ».

In sostanza dai discorsi di Delbos e Chautemps si è rivelato che la Francia è disposta a seguire la politica britannica nelle sue nuove iniziative. Il Parlamento francese ha votato la piena fiducia a questa politica, e la diplomazia del Quay d'Orsai non mancherà di seguire tale direttiva.

GOG

Digitized by Google

L'organizzazione dell' "Azione Cattolica„ in Inghilterra

Quantunque da molti anni esistano in Inghilterra moltissime associazioni cattoliche che adempiono a funzioni le quali rientrano nella sfera dell'Azione Cattolica, si può affermare che l'Azione Cattolica, nel senso delle definizioni papali, ha fatto la sua prima apparizione in Inghilterra il giorno di Pentecoste del 1934, con la pubblicazione della « Lettera Pastorale Collettiva della Gerarchia dell'Inghilterra e del Galles sull'Azione Cattolica ».

Uno o due estratti della Pastorale Collettiva sarà utile citare alla luce dei successivi sviluppi. La Lettera incominciava con la frase seguente:

Sua Eminenza il Cardinale Hinsley
Arcivescovo di Westminster

Il nostro Sovrano Pontefice, il Papa Pio XI, indicando il rimedio del nostro attuale stato di insoddisfazione nella torbida situazione del mondo dopo la guerra, ha parlato della necessità dell'Azione Cattolica con una frequenza, un'insistenza ed una solennità che si impongono alla nostra massima attenzione.

Dopo aver affermato l'urgenza del problema, trattato dell'indifferibile necessità di una unità di azione attraverso al coordinamento dell'opera delle varie associazioni esistenti e sottolineato l'essenziale carattere nazionale di questa proposta « potente organizzazione per formare l'opinione pubblica e per affermare e difendere i nostri diritti cattolici », la Lettera concludeva con un appello ai cattolici del Paese, invitandoli a « dare una pronta risposta » a questa esortazione « entrando a far parte, secondo le direttive dei loro Ordinari, di questo moviment onazionale di Azione Cattolica ».

Ciò avvenne il giorno di Pentecoste del 1934. Non è a dire che da allora alla pubblicazione, ora avvenuta del programma, nulla si sia fatto.

Molto è stato fatto, ma prima di proseguire con la storia di quanto si è fatto può essere utile considerare uno degli ostacoli a un rapido progresso, un ostacolo che a qualcheduno potrà sembrare banale, ma che servirà a chiarire la natura delle difficoltà che sono sorte e che hanno dovuto essere affrontate prima di fare un altro passo avanti. Il termine stesso « Azione Cattolica » diventò oggetto di molte discussioni e di una certa opposizione, e per conseguenza un motivo di ritardo. Per i cattolici più istruiti, naturalmente, il concetto del Santo Padre è chiarissimo; ma la parola « Azione » tradotta in inglese non significa necessariamente la stessa cosa che in italiano. Per conseguenza, l'espressione « Azione Cattolica » venne spesso male interpretata, da critici benevoli o meno. E gli argomenti avanzati intorno alla *parola* produssero naturalmente dei ritardi nella realizzazione della *cosa*.

La parola « Action » in questo senso particolare, significa certamente quello che il Papa intende con « Azione »; ma per un non cattolico (e, bisogna ammetterlo, per qualche cattolico) può significare altre cose. Può significare una lite; può significare (e questa interpretazione è popolare in certi ambienti anticattolici) l'inizio di una lotta. Una batteria di cannoni « entra in azione »; una nave da guerra « si prepara all'azione ». Per la maggior parte degli inglesi non cattolici questa parola significherebbe molto di più di quanto è nelle intenzioni del Santo Padre; e i nemici della Chiesa non hanno tardato a scoprire in essa un significato politico, perfino un'alleanza attiva con qualche partito o idea politica; naturalmente, sempre quel partito e quell'idea politica da cui dissentono maggiormente.

Di fronte a questa vasta, e spesso deliberata, distorsione del suo vero significato, era sorta la questione se sarebbe saggio usare il termine « Action » in Inghilterra. L'opposizione a questa parola assunse tanta importanza che per un certo periodo di tempo vi fu la tendenza ad abbandonare questa espressione e a sostituirla con un'altra: « apostolato del laicato ». Ma nonostante che questa nuova definizione sia stata usata in manifestazioni ufficiali, e, in particolare, nella seconda Lettera su questo oggetto, la Pastorale Collettiva dell'Avvento del 1936, essa non diventò mai popolare. E quando l'Arcivescovo di Liverpool pubblicò il programma per la sua Archidiocesi, il fatto che egli avesse lasciato cadere la nuova denominazione in favore dell'espressione generale fu accolto con sollievo da molti.

Durante tutto il periodo di queste discussioni, era esistita una forte corrente di opinione a favore del mantenimento del titolo « Azione Cattolica », qualunque fosse l'opposizione allo stesso. Questi militanti sostenevano che tale era la traduzione esatta in inglese delle parole del Santo Padre, e che modificare queste parole proprio perchè gli avversari potrebbero alterarne il significato, sarebbe un dar prova di debolezza di fronte alla prima iniziativa dell'avversario.

Nonostante tutto, uno spirito militante non sembrerebbe una qualità indesiderabile in quelli che hanno il compito di combattere la battaglia per la Fede in Inghiterra ai nostri giorni, e molti ritengono che il mantenimento della forma primitiva sia un segno buono ed incoraggiante.

La malattia e la morte del Cardinal Bourne nel gennaio del 1936 impedirono una pronta esecuzione della sua intenzione di costituire un Ufficio Nazionale dell'Azione Cattolica, come era stato espresso nella Lettera Pastorale Collettiva di diciotto mesi prima. La differenza di opinione sulla consigliabilità di usare il nome « Azione Cattolica » indubbiamente contribuì a ritardare ancora questa realizzazione.

Spesso nelle riviste cattoliche e in articoli e lettere pubblicate nei settimanali cattolici era stata espressa preoccupazione per i pericoli derivanti da questo ritardo. Esisteva un reale timore che già potesse essere troppo tardi perchè l'Azione Cattolica salvasse l'Inghilterra per il pensiero cristiano, e che la tragedia che ha colpito la Spagna potesse essere destinata anche all'Inghilterra, e per cause analoghe. E con risultati disastrosi, non esistendo in Inghilterra alcuna forza che abbia unite le caratteristiche nazionali e religiose che possa eventualmente portare a salvamento il Paese.

Sua Eccellenza Monsignor Downey
Arcivescovo di Liverpool

Vista sotto questa luce, l'impazienza di coloro che si irritano di questi ritardi è comprensibile e scusabile.

Quasi in risposta a questi timori, gli avvenimenti stavano ad indicare un progresso maggiore di quello realizzato prima e lasciavano sperare, perciò, che le esortazioni del Santo Padre e l'appello delle Pastorali Collettive del 1934 e del 1936 si stessero avvicinando alla loro attuazione.

Il 23 ottobre 1936 venne dato il grato annuncio che il Papa si era compiaciuto nominare l'Arcivescovo di Westminster Presidente dell'Ufficio Nazionale dell'Azione Cattolica per l'Inghilterra e il Galles. Nella sua allocuzione nella Cattedrale di Westminster del 29 aprile 1935, l'Arcivescovo Hinsley aveva dichiarato che la sua « politica interna » sarebbe stata una politica di « Azione Cattolica », e perciò la decisione della Santa Sede giunse come un grande incoraggiamento a quelli che vedevano

Digitized by Google

in una vigorosa politica di Azione Cattolica il mezzo di salvare il loro Paese al cristianesimo e di istituire un ordine sociale cristiano.

Il 30 ottobre dello stesso anno venne annunciata la composizione del Comitato Nazionale, come segue: Presidente, l'Arcivescovo di Westminster; Assistente Ecclesiastico, l'Arcivescovo di Liverpool; Segretario Generale, il Vescovo di Nottingham; e Presidente laico, il Dr. W. J. O' Donovan.

Nella riunione dei Vescovi, tenutasi nell'ottobre 1937, il posto di Segretario Generale venne trasferito al Vescovo di Menevia.

Sua Eccellenza Monsignor Mc Grath
Assistente Ecclesiastico

« Questo Comitato », fu dichiarato, « studierà attentamente le varie definizioni della Santa Sede sull'Azione Cattolica. Esso suggerirà e determinerà in che misura possiamo adattare il programma dell'Azione Cattolica ai bisogni ed al temperamento dell'Inghilerra, e di questa Diocesi in particolare. Questo Comitato avrà la facoltà di aggregarsi altri membri, in rappresentanza delle varie Società esistenti ».

Verso la stessa epoca, si iniziò un movimento analogo nell'Archidiocesi di Liverpool. Venne costituito un Ufficio Amministrativo, presieduto da Sir John Reynolds, e dentro un anno questo Comitato fu in grado di comunicare che il movimento si era diffuso a tutta la Diocesi colla formazione di Consigli Parrocchiali di Azione Cattolica, affiancati da Consigli di Decani, nei quali era stata coordinata l'azione delle varie associazioni esistenti. Questi Consigli Parrocchiali sono stati costituiti in più di cento parrocchie, e l'opera del Consiglio Arcidiocesano ha spianato la strada al primo Congresso di Azione Cattolica in Inghilterra, il grande Congresso tenutosi a Liverpool dal 5 all'8 dicembre 1937.

Questo Congresso si tenne nella più vasta sala della città, la storica St. George's Hall; venne presieduto dall'Arcivescovo di Liverpool, e due altri Arcivescovi vennero invitati a prendere la parola, l'Arcivescovo di Westminster e quello di Birmingham. Il primo non potè poi dare corso all'invito, essendo stato chiamato a Roma a ricevere il cappello cardinalizio dalle mani del Papa.

Al Congresso prese parte un gran numero di sacerdoti e molte migliaia di laici, ed è certo che tale avvenimento ha segnato un gran passo avanti della causa dell'Azione Cattoleica in Inghilterra. È stato giusto che il Congresso si sia tenuto nella contea più cattolica dell'Inghilterra, e la stessa città di Liverpool offre un grande campo per l'attività futura, particolarmente nella sfera sociale. Che ciò sia stato riconosciuto, è dimostrato dalla fondazione di un Collegio Cattolico di Studi Sociali, che ha sede propria in Scotland Road. Il principale obiettivo di questo Collegio è di istruire nei principii cattolici sociali, e di incoraggiare gli studenti a prendere il diploma ed il certificato intermedio rilasciati dalla Ghilda Sociale Cattolica di Oxford.

L'attività di altre diocesi mostra che Liverpool non era sola a riconoscere la necessità di affrettare l'organizzazione dell'Azione Cattolica. Molte Pastorali dell'Avvento sono state dedicate a questo soggetto. Il Vescovo di Brentwood scriveva:

« È nostra intenzione stabilire prossimamente, d'accordo con le altre diocesi del Paese, l'apostolato laico di Azione Cattolica... Per essere efficace, l'apostolato laico dev'essere organizzato, e noi chiediamo insistentemente la generosa cooperazione del clero e del laicato, cui presenteremo il nostro programma integrale ». Il Vescovo chiedeva pure che la Confraternita della Dottrina Cristiana, costituita in ogni parrocchia, fosse « un'organizzazione viva ed efficiente ».

Sulla necessità di ferme basi per l'Azione Cattolica si è espresso pure il Vescovo di Soutwark, il quale scriveva: « L'Azione Cattolica è l'apostolato dei laici, ma se noi dobbiamo aiutare gli altri nella vita soprannaturale dobbiamo incominciare a santificare noi stessi... Per questa ragione noi riteniamo che l'opera dell'Azione Cattolica sarà efficacemente compiuta se prima di tutto eseguiamo gli ordini della legge canonica costituendo in ogni parrocchia le Confraternite del Santissimo Sacramento e della Dottrina Cristiana ».

Il Vescovo di Middlesbrough, accompagnando l'invio ad ogni parroco di un piano organizzativo per tutta la diocesi, esprimeva « la speranza che prima della Quaresima del 1938 l'intera diocesi avrà la sua organizzazione, e ogni parrocchia avrà le sue organizzazioni, e tutte le organizzazioni verranno collegate tra di loro in mutua interdipendenza ».

La pubblicazione del programma generale di Azione Cattolica per l'Inghilterra e il Galles, seguita al ritorno da Roma del Cardinale Hinsley, programma approvato dal Cardinale Pizzardo, compie questo voto.

Nell'Archidiocesi di Westminster molto lavoro che è essenziale dell'Azione Cattolica è già compiuto dalle molte associazioni cattoliche e dall'Ufficio Informazioni esistente presso l'Arcivescovado. La organizzazione completa di Azione Cattolica in questa Archidiocesi sarà perciò sopratutto un'opera di coordinamento delle opere esistenti, aumentandole ed intensificandole nelle parrocchie. Un primo e importante passo sarà compiuto quando le parrocchie ubbidiranno al desiderio espresso da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo. Al banchetto annuale della Federazione Cattolica di Westminster del 25 ottobre 1937, ha espresso il desiderio che in ogni parrocchia dell'Archidiocesi « venga costituito un Consiglio di Azione Cattolica ».

Già nella *Clergy Review* (Rivista del Clero) del marzo 1936, Sua Eminenza esponeva le grandi linee del programma; perciò l'opera da compiersi nelle parrocchie dovrebbe risultare chiara, quantunque molto dipenda dalla iniziativa locale.

Il compito che si presenta ai cattolici in Inghilterra attraverso l'Azione Cattolica è formidabile, e noi siamo stati lenti nell'accingerci a tale compito. Ma ora che le direttive sono state date così chiaramente ed insistentemente non si può più scusare un ritardo.

Il Dott. W. J. O' Donovan
Presidente dell'Ufficio Nazionale di Azione Cattolica

Nella Pastorale Collettiva del 1934 i Vescovi ci ammonivano che « i pericoli peculiari per la cristianità storica del periodo in cui viviamo esigono una grande vigilanza dal punto di vista cattolico ». Questo era detto quattro anni fa, ed è certo che « i pericoli peculiari » non sono da allora diminuiti.

Talvolta si dice che i cattolici in Inghilterra sono troppo pochi e per conseguenza troppo deboli per poter fare molto; ma è vero che ogni grande movimento è cominciato con una minoranza, ed il miglior tributo che possiamo offrire al nostro Presidente dell'Azione Cattolica per la sua elevazione al Collegio Cardinalizio, come pure il miglior ringraziamento che possiamo dare al Santo Padre per l'onore che ha fatto al nostro Paese, sarà di pensare e di agire in conformità delle parole del Cardinale Hinsley nella Lettera Pastorale per l'Avvento 1937: « Dio spesso sceglie i deboli di questo mondo per confondere i forti ».

Ed infine ascoltiamo il messaggio che Sua Grazia l'Arcivescovo di Liverpool, Monsignor Downey, si è degnato di affidarci per questo scritto:

« Confidiamo che i cattolici di questo Paese, una volta resisi conto del significato e della funzione dell'Azione Cattolica, fedeli alle loro alte tradizioni di lealtà alla Santa Sede, converranno entusiasticamente alla chiamata del Santo Padre per restituire la società ai principii cristiani ».

T. W. C. CURD

Londra, febbraio.

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

Ripensando alle ore di angoscia che Vienna ha di nuovo vissuto e risalendo alle origini della sua ultima vicenda, scopriamo ch'esse non sono così remote, come potrebbe credere l'odierna gioventù, abituata a dare alle idee, che l'agitano, quasi una derivazione mistica ed esoterica. Verso il 1890 comparvero sulla scena politica Lueger, Schoenerer, Vergani, Pattai, Schneider, Psenner, Liechtenstein, i quali strinsero un patto di alleanza per combattere il liberalismo economico-politico e l'ebraismo. Gli alleati si chiamarono i « Cristiani Uniti » *(Vereinigte Christen) e i nemici comuni venivano designati nell'aspra propaganda col nomignolo dispregiativo di* Judaeoliberalen. *Le varie correnti non si fusero in un blocco ideologico compatto; anzi poco dopo Schoenerer, il pantedesco, al suo radicale antisemitismo aggiunse l'odio contro Roma. La sua parola d'ordine "Los von Juda" e "Los von Rom" risuonò nelle città provinciali delle due Austrie e portata in trionfo da Wolf ebbe eco e successo specialmente fra i tedeschi, in qualche parte anche protestanti, della Boemia. Carlo Lueger invece, il principe Luigi Liechtenstein e lo Psenner temperarono ben presto il loro antisemitismo colla dottrina cristiana e a grado a grado, dispiegando la bandiera cristiano-sociale, considerarono l'antisemitismo solo come una politica necessaria di difesa economica, imposta dalle condizioni ambientali del momento, mentre l'opera di ricostruzione positiva e duratura doveva essere la riforma sociale cristiana, a Vienna insegnata e propugnata dal loro comune maestro, il Vogelsang. Su questa linea a poco a poco vennero portati anche gli altri come il Vergani, ch'era un protestante e pubblicava il primo quotidiano popolare antisemita, il* Deutsches Volksblatt, *e gli altri due. Il cristianesimo ammansiva codesti feroci antisemiti: caratteristica anzitutto fu la evoluzione dell'industriale Schneider che nei primi anni tuonava contro gli Ebrei nello stile che usa oggidì lo Streicher a Norimberga, ma che poi fu condotto a dedicare la sua opera e la sua eloquenza alla riforma corporativa e alla rioganizzazione delle arti e mestieri secondo l'ideale cristiano.*

Ma quest'ideale cristiano era forse localizzato a Vienna e sprizzava, come oggi si vanta di altri ideali, dalla terra natia, promanava dal sangue della razza in misteriosa fermentazione? Tutt'altro! I viennesi si accorsero presto che quest'ideale alimentava la sua fiamma anche in altri paesi. A Vienna aveva stretto amicizie e presi contatti il marchese La Tour du Pin, addetto militare all'ambasciata francese, e il conte Francesco Kuefstein, discepolo e amico del Vogelsang aveva sposato una patrizia romana. Attraverso questi canali le correnti cattolico-sociali di Parigi e di Roma si scambiarono forza e direttive: nacque l'Unione di Friburgo, i cui lavori ebbero la loro più ambita sanzione nella Rerum Novarum. *Ecco come il movimento cristiano-sociale austriaco, alimentato alle origini dalla reazione antisemita, puntò verso la meta d'una nuova palingenesi sociale. Roma, la cattolicità, lo aveva salvato e universalizzato.*

Gli altri si sprofondarono invece sempre più nella carraia opposta. Alla svolta del secolo le forze universitarie austriache trovarono il loro maestro dottrinario in Houston Stewart Chamberlain, un razzista tedesco di derivazione anglosassone, scolaro di Nietzsche e di Wagner. Il suo famoso libro "Le basi del sec. XX" divenne la bibbia dei circoli pantedeschi. Il movimento Los von Rom *e* Los von Jerusalem *aveva trovato la sua dottrina che lo ricongiungeva da una parte al luteranesimo, dall'altra al paganesimo razzista che sboccherà nel "Tramonto dell'occidente" dello Spängler e nel "Nuovo pagano tedesco" in lotta contro cristianesimo e giudaismo di Alfonso Steiger. Certo un'immensa tragica avventura, la guerra mondiale, parve spezzare ogni legame tra le due età e le due generazioni. Ma non fu vero! La guerra accelerò ed esasperò fino al parossismo l'evoluzione, ma non la mutò.*

A Vienna raccolse le prime impressioni anche il giovane Adolfo Hitler, che fu nei suoi anni giovanili un antisemita, un pantedesco austriaco. È vero che più tardi ammaestrato dall'esperienza e coll'animo proteso verso la unità del suo popolo, che vorrà lanciare contro Versailles, ispirerà la sua campagna soltanto al « Los von Juda », *rinnegando anzi espressamente nel suo "Mein Kampf" il* Los von Rom; *ma sembra che una logica interiore, contro il suo stesso dichiarato proposito, abbia spinto il suo movimento a cozzare contro Roma, benchè egli stesso abbia in Roma concluso un accordo di collaborazione. Accanto a lui altri uomini incaricati ufficialmente di preoccuparsi della formazione del popolo tedesco, riprenderanno in esame la parola d'ordine dello Schoenerer e di Houston Chamberlain e troveranno nella coppia Ludendorff alleati formidabili. Questo capo della Germania in guerra, questo commilitone di Hitler nella marcia di Monaco, passò i suoi ultimi anni a forgiare armi e a studiare i piani di battaglia contro gli Ebrei e contro i Gesuiti, contro il cosmopolitismo semita e contro l'universalismo cattolico, accusati di voler ammosciare e imbastardire la forza primigenia della pura razza germanica.* Los von Rom, *dunque e* Los von Juda. *Bisogna salvare da questi due pericoli quella che nell'ultimo discorso il Führer chiamava "Blutsubstanz"* (**sostanza del sangue**) *del popolo tedesco. Quand'è così, non ci venite a dire che si tratta solo di frontiere "politico-giuridiche". La frontiera che si difende a Vienna è una frontiera di idee, di aspirazioni, di* Weltauschauung, *per usare la parola tedesca.*

Ci auguriamo anzi sinceramente che essa, in base anche al componimento recentemente concluso, non possa essere che lotta d'idee, condotta colle sole armi dello spirito.

Voi che scendete in campo per il trionfo della razza avete per arena l'Europa e potete scegliere l'avversario in tutte le parti del mondo. Lasciate dunque che la piccola Austria continui la sua esperienza a cui l'ha destinata la storia della sua civiltà. Anche a Vienna si segue sempre il filone, messo in luce cinquant'anni fa. Il partito cristiano-sociale è scomparso per le esigenze d'un regime autoritario imposto dalle circostanze, ma l'idea vive e s'incarna. Si vuol costruire, secondo il testamento di Dollfuss, sulla Quadragesimo Anno. *Ciò non è naturalmente per quanto riguarda il regime, perchè le encicliche non forniscono abbozzi di statuto politico; ma ciò vuol essere per quanto riguarda le direttive e le riforme sociali: autorità temperata da libertà, controllo statale temperato da autonomia corporativa, nazionalismo equilibrato dall'universalismo cattolico, gioventù educata ad una missione storica, che ha trovato la sua formula definitiva in un libro di Schuschnigg, ove l'epopea degli avi appare come una crociata.*

Non è un caso che in questi giorni i primi ad accorrere come alle supreme difese fossero gli operai cristiano-sociali, organizzati dal vecchio Kunschak. Negli anni dell'ascensione cristiano-sociale il Kunschak faceva l'apprendista sellaio e dopo aver faticato tutto il giorno veniva ad alimentare la fiamma dell'idea presso il focolare dei capi ora scomparsi: poi crebbe e fu egli stesso un capo, un tenace apostolo di quella riforma cristiano-sociale ch'egli cerca anche oggi di attuare al di là e al di sopra di ogni regime: prototipo di quella massa operaia cristiano-sociale che, attraversando colla sua fede un mondo politico, ingombro di rovine, continua a sperare e a preparare la risurrezione sociale.

"Non siete sorpresi anche voi, signore e signori, — così concludeva recentemente una sua conferenza l'eloquente rettore dell'università cattolica di Tolosa, Mons. Bruno de Solages — della stupefacente allegrezza che dopo la guerra si è impadronita della vecchia Chiesa del nostro paese? Essa toccherà ben presto i 19 secoli, e si direbbe che non abbia più di 19 anni. Tutto sembra andar male, e non saranno le statistiche che possano contraddire a tale affermazione: meno cattolici, meno sacerdoti, povertà, disordine all'interno del paese, irrequietudine all'esterno, una civiltà della quale ci si può chiedere, se non sia alla vigilia della cata-

Digitized by Google

strofe. E tuttavia non c'è da sorprendersi che trattandosi di un'opera spirituale l'imponderabile giuochi sì gran parte.. Il fatto è che mai da tanti anni e forse da secoli è passato attraverso la Chiesa di Francia tale brivido di speranza, tale dinamismo che va dal jociste al professore universitario, dal piccolo curato di campagna al cardinale di Parigi ed al giovane primate della Gallia. La Chiesa si sente più leggera e come rigonfia della grazia divina ottenuta dalle generazioni precedenti che hanno sofferto la persecuzione. Essa comprende in una misura forse come non mai nel tempo passato, perchè si tratta d'una conoscenza sperimentale e non più solamente di una conoscenza teoretica, che la sua forza sta nel suo atteggiamento spirituale e che il maggior servizio che essa possa rendere al cattolicismo, e per riflesso alla politica, è di rimanere così, distaccata dalle ricchezze, dal potere, dai partiti e più che possibile al di fuori del temporale per poterlo meglio animare del suo spirito...".

Si potrebbe anche aggiungere che questa liberazione della Chiesa di Francia è dovuta in prima linea all'eroica decisione di un santo Pontefice che respingendo gl'insidiosi accomodamenti proposti nel momento della separazione proclamò in S. Pietro: Meglio la povertà che la servitù.

* * *

Il deputato cattolico Le Cour Granmaison, *che siede alla destra della Camera francese ed è vicepresidente della* Fédération National Catholique, *ha preso la parola nella discussione generale sullo statuto del lavoro. Meritano di essere segnalati i seguenti periodi:*

"I diversi regimi si caratterizzano per lo scopo che assegnano all'attività economica. Il regime liberale non gli assegna che il profitto — arricchitevi! — Fu questa la consegna che venne seguita e il risultato per l'operaio è la disoccupazione, per il contadino la diserzione dei campi, per il risparmio la rovina, tutto questo per profitto di pochi che del resto vengono alla loro volta spogliati dalla crisi. La stessa esperienza dunque condanna il regime liberale.

"Le altre dottrine economiche hanno per comune carattere quello di mettere la produzione al servizio dell'uomo. Tra esse figurano tanto marxismo che cattolicismo. Infatti sullo scopo siamo d'accordo, ma siamo irriducibilmente divisi dalla diversa concezione dell'uomo. Tuttavia studiando il problema come cattolico potrei mostrare che vi possono essere delle basi d'accordo più larghe di quelle che generalmente si supponga...

"Noi diciamo che bisogna lavorare per vivere, ma prendendo la parola vivere nel senso più ricco, cioè vita del corpo, dello spirito e del cuore, vita individuale ma anche vita famigliare e sociale; vita collettiva, ma anche vita personale. Vivere è per l'uomo il mezzo di sviluppare la sua personalità ed è per questo che noi mettiamo la libertà alla base di ogni organizzazione del lavoro. Noi non intendiamo con ciò di ritornàre al liberalismo che sotto la maschera ingannevole della libertà ha asservito l'uomo all'uomo e il lavoro al denaro. In un mondo di naturale ineguaglianza, bisogna sempre ricordarsi delle parole di Lacordaire: fra il forte e il debole è la libertà che opprime, è la legge che affranca".

L'oratore, esaminando lo sviluppo del sindacalismo, trova che esso è la conseguenza legittima e naturale degli eccessi del liberalismo; ma, comunque, non si tratta di ritornare indietro; bisogna invece coronare l'opera costituendo una rappresentanza degli interessi nella officina, nella professione e nella collettività. Tuttavia sarebbe inutile organizzare la professione, se nello stesso tempo non la si emancipa dal giogo dell'oro. Il mondo del lavoro in tutti i gradi della gerarchia è esasperato perchè si vede alla mercè dell'arbitrio, dell'ignoranza, della cupidigia dei detentori anonimi e irresponsabili del capitale.

L'oratore rivolge quindi un appello ai vari settori della Camera perchè si uniscano onde attuare queste riforme di struttura che dimostreranno agli operai essere possibile di migliorare definitivamente la loro sorte facendo economia d'una rivoluzione.

È la seconda volta che la voce di destra trova applausi su vari settori e lascia i comunisti in qualche imbarazzo, che essi dissimulano sotto un sorriso di incredulità.

* * *

Quanto siamo lontani oramai dal liberalismo manchesteriano! Ecco una nuova conferma nelle seguenti parole di Chautemps, rappresentante della borghesia radicale dominante. In uno dei suoi discorsi durante la discussione gli venne fatto di dire: "Dopo tanti sforzi per comporre i conflitti e migliorare la condizione operaia, è sconfortante constatare l'incomprensione e la collera di coloro ai quali consacriamo i nostri sforzi. Ma se ci si lasciasse prendere dallo scoraggiamento, se si volesse ritornare a questa pretesa libertà che dei ciechi reclamano con una stoltezza aggressiva e che non sarebbe che una forma barbara dei rapporti umani basati sulla brutalità e l'ingiustizia della legge del più forte, a quali eccessi si potrebbe arrivare?".

Uno dei progetti del governo, quello cioè sull'arbitrato, ha passato oramai la trafila della Camera e verrà ora discusso al Senato. Qui si riprenderà con maggior speranza di riuscita la proposta dei sindacati cristiani di introdurre la rappresentanza proporzionale di tutti i sindacati nelle commissioni di conciliazione, non riconoscendo così il monopolio della Confederazione del lavoro socialista. È notevole intanto che anche il ministro ex socialista Marcello Deat propugna nel Homme Libre *la formula: il sindacato libero nella professione organizzata. Chi l'avrebbe detto ad Alberto De Mun, a La Tour Du Pin ed ai loro compagni nei primi circoli di studi sociali, che tale formula hanno elaborato e sostenuto cinquanta anni fa!?*

* * *

Si deve ammirare la situazione della stampa cattolica nel Belgio, ove su 64 quotidiani, i cattolici ne posseggono circa la metà. Ma d'altro canto non si può a meno di deplorare la dispersione delle forze, quando si pensa alla molteplicità e all'improvvisazione di parecchie imprese giornalistiche. A lungo andare la fioritura lussureggiante non assumerà l'aspetto della vigna di Renzo? All'Esposizione internazionale della stampa il Belgio era presente con trenta quotidiani cattolici, ma ancora durante la mostra essi erano cresciuti già a trentadue, perchè accanto al cattolico fiammingo Standaard *venne fondato il* De Currant *e per i democratici cristiani si aggiunse agli altri* La Cité Nouvelle, *diretta dall'on. Bodard. Senonchè di questi giorni si annunzia che il Bodard per disaccordi col comitato di redazione della* Cité Nouvelle *ne è uscito ed ha immediatamente fondato un altro quotidiano dal titolo* La Justice Sociale. *Bel titolo, che ricorda il Pottier, ma il male è che queste scissioni giornalistiche corrispondono ad uno stato di crisi spesso fomentato e certo sempre inasprito dalla questione linguistica. Chi ne soffre è specialmente l'organizzazione dei cattolici. Il blocco cattolico composto di un partito fiammingo ed uno vallone e di altre rappresentanze delle zone miste, non si diffonde e non si consolida specialmente in queste ultime regioni, appunto per le difficoltà nazionali. Mentre i socialisti riescono più facilmente a tenere assieme il loro partito, non si può dire che gli sforzi dei cattolici per ricostituire l'antica unità, siano ancora coronati dal successo completo.*

* * *

La luminosa longevità del Pontefice ricorda alla rivista America *altri ecclesiastici ottuagenari in piena freschezza di spirito. Il card. Newman (1801-1890) scrisse a 82 anni uno dei suoi più sottili articoli sull'interpretazione della S. Scrittura; il vescovo Ullathorne arrivò a 83 anni e si dice che avesse il carisma di comunicare la longevità imponendo le mani, perchè molti sacerdoti da lui consacrati passarono anche essi gli 80. Il card. Manning (1808-1892) intervenne nel famoso sciopero dei dockers a 82 anni, e che dire delle famose encicliche di Leone XIII scritte fra i suoi ottanta e i novanta?... A Londra il P. Thurston S.J., sull'ottantina, raccoglie ancora al British Museum il materiale per le sue polemiche.*

Spectator

Digitized by Google

Palma il Vecchio: *L'Adorazione dei Magi - Particolare della parte inferiore* (Milano, Pinacoteca di Brera)

La pala d'altare: dai massimi fulgori al suo tramonto

Il Carpaccio aveva sentito un periodo nuovo della pala d'altare; Giorgione (1478-1530) lo espresse pienamente col suo poderoso genio d'artista.

Nella pala di Castelfranco Veneto, ch'è una maestà, tutto si può dire, è innovato. Non l'alto trono, ma la divisione del dipinto in due zone distinte e la totale posizione dei Santi Liberale e Francesco sullo sfondo della parete (o drappo che possa essere) sono i motivi del nostro stupore, per la novità non formale, ma eminentemente coloristica: l'illuminazione dello sfondo.

La scena si tramuta in alcunchè di mistico e di soprannaturale, cogli effetti psicologici che derivano da queste posizioni diverse alle singole figure. Se avessimo trovato la sola divisione dello sfondo in qualche artista di molto anteriore a Giorgio Barbarelli lo avremmo senza dubbio ritenuto incapace di costruire un ambiente; e difatti l'abbiamo detto per l'Angelico (tavola per la Chiesa di San Marco a Firenze). Ma qui il motivo d'un tale fatto trova la spiegazione nello studio degli effetti di luce.

Iacopo Palma il Vecchio (m. 1528) ora scelse i suoi argomenti tra gli episodi evangelici («Adorazione dei Magi», Milano, Brera), ora diede dei concerti (pala in Santo Stefano a Vicenza), ora, infine, si confermò ai modelli delle maestà, dando però a quest'ultime un tema e una consistenza più profondi: il San Pietro in trono dell'Accademia di Venezia è piuttosto una lezione del principe degli Apostoli agli altri Santi, se, come pare, egli legge loro le massime cristiane dal libro del Vangelo.

Grande pittore di pale fu Tiziano Vecellio (m. 1576), il quale nei suoi numerosi lavori d'altare usò tutte le forme e tutti i soggetti, cercando di scostarsi sempre più dalla linea tradizionale e di lasciare il più largo posto alla sua forza creativa. L'Assunta (Venezia, Frari), la Madonna di Casa Pesaro (Venezia, Frari), San Pietro (Venezia, Salute), il S. Girolamo (Milano, Brera), la pala di San Sebastiano (Roma, Vaticano) ed altre opere che, pur non trovandosi sugli altari, a questi erano destinate, testificano a meraviglia la portata del suo spirito innovatore.

In seguito tutti i pittori veneziani dell'epoca, siano stati essi scolari di Giambellino, oppure di Tiziano, abbiano imitato Giorgione o si siano rivolti ad altra fonte d'ispirazione, tutti sentirono la travolgente ondata di realismo che ormai s'imponeva nell'arte. Chi insiste sugli schemi tradizionali, ma vi apporta nuovo ardore di vita e di religiosità è Lorenzo Lotto, che a Recanati (Municipio)e a Bergamo (San Bartolomeo e San Bernardino) si afferma per la squisita sua sensibilità. Invece nella seconda metà del secolo. Paolo Veronese, Iacopo Tintoretto, Sebastiano del Piombo e Iacopo Bassano sono assertori convinti dell'episodio e nel dipingere le loro pale diventano tutti eloquenti e magari ciarlieri narratori. Dopo i massimi anche gli altri scendono su questo terreno di verità. Il Pordenone e Rocco Marconi ne sono buoni esempi.

Le altre scuole dell'Italia settentrionale più o meno dipendono moralmente da Venezia. A Brescia s'impongono Girolamo Savoldo (m. 1548) e Girolamo Romanino, le cui composizioni risaltano, specialmente la pala al Museo civico di Padova, per gli effetti di grandiosità. Più delicato espositore di scene mistiche e più vicino al realismo dei veneziani fioriti alla metà del secolo decimosesto è Alessandro Bonvicino detto il Moretto (m. 1522). Essi non ricordano più i lombardi della prima parte del secolo quali il Bergognone (m. 1525) e il Butinone (m. 1510), amanti della finitezza e rigidamente schematici, seppure pieni di sentimento e di nobiltà e neppure ricordano Vincenzo Foppa (m. 1516?), tipico capostipite della scuola lombarda.

Digitized by Google

Raffaello Sanzio: *Madonna di S. Sisto* (R. Pinacoteca di Dresda)

Giorgione: *La Madonna col Figlio e due Santi* (Castelfranco Veneto)

Chi a noi invece interessa è Bernardino Luini (m. 1532), i cui lavori, di mirabile soavità (pala a Milano, Brera), ci portano alla sua fulgida derivazione dal sommo Leonardo da Vinci (m. 1519). La Vergine delle Rocce (Louvre) di questi è sorprendente per originalità di concetto e d'esecuzione. L'ambiente fantastico e singolarissimo conferisce, grazie alla sua particolare e bizzarra illuminazione, eccezionale profondità di sentimento alle figure, disposte secondo lo schema piramidale, caro a Leonardo. Si direbbe che le ombre modellino, determinino, avvìvino le figure, la cui azione strettamente unitaria si definisce chiaramente nella dolcezza del colloquio da poco incominciato.

Dopo Leonardo, allievi e seguaci di lui ripresentarono con finezza di tratto ed eleganza di modi vari episodi nelle loro pale; tali ad esempio Andrea Solario (m. 1525?) e Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma (m. 1549).

Nell'Emilia, fiorisce fulmineo il genio d'Antonio Allegri da Correggio (m. 1534), le cui composizioni più belle sono propriamente pale d'altare. Per il Correggio maturo ogni schema e ogni influsso tradizionale son morti e l'azione domina sugli spazi con un alone di vita e di giocondità. Nelle prime sue pale (Madonna di San Francesco, Dresda, Pinacoteca) egli ripete le costruzioni precedenti d'architettura umana, ma innovato è lo spirito e più elevato il sentimento. La sua completa liberazione dagli influssi anteriori si trova in quei miracoli di luce che sono la Natività e Notte (Dresda, Pinacoteca) e la Madonna di San Girolamo (Parma, Pinacoteca). Quest'ultima rappresenta una visita mattutina del vecchio Dottore e di Santa Caterina alla Vergine e al Bimbo, mentre colla Madonna della Scodella (o meglio Il riposo nel ritorno dall'Egitto) abbiamo nuovamente l'interpretazione episodica. Ma non per questo l'Allegri ha del tutto abbandonato le maestà (Madonna di San Sebastiano e Madonna di S. Giorgio, ambedue a Dresda, Pinacoteca), senonchè il gruppo ha movenze affatto ignote precedentemente e vive in una atmosfera sublime di Paradiso.

Carlo Maratta: *Il Battesimo del Redentore* (Roma - S. Maria degli Angeli

Nel calcare le orme del Correggio, vari emiliani caddero nell'affettato e nell'eccesivo: sorte toccata anche a Francesco Maria Rondani che si pose sulla via segnata dal maestro, ma non riuscì a continuarla, e tornò a forme vecchie, prive di spirito innovatore.

A Ferrara l'Ortolano (G. B. Benvenuti, m. 1527) e il Garofalo (Benvenuto Tisi, m. 1559) si distinguono nell'episodio, con pale che, ricche di varietà, si fanno ammirare anche per la bontà della composizione.

La scuola fiorentina intanto sviluppa i modelli quattrocenteschi, aggiungendovi, con carattere di intimità, ciò che il cinquecento aveva recato di nuovo e di bello. Fra Bartolomeo Della Porta (m. 1517) è un innamorato dei concerti coi puttini suonatori, ch'egli riprodusse nelle pale di Lucca (Cattedrale) e della Galleria Pitti di Firenze. Pale d'altare lasciò anche il suo discepolo Mariotto Albertinelli (m. 1515) il quale preferì l'episodio biblico (Visitazione, Firenze, Uffizi).

Digitized by Google

Leonardo da Vinci: *La Vergine delle Rocce* (Parigi - Museo Nazionale del Louvre)

Digitized by Google

TIEPOLO: *Santa Lucia* (Venezia - Chiesa Santi Apostoli)

TIZIANO: *L'Assunzione della Vergine* (Venezia - Chiesa dei Frari)

L'altro grande pittore fiorentino della prima metà del secolo, Andrea del Sarto, (m. 1531) lasciò una maestà nella Madonna delle Arpie (Firenze, Uffizi) e un episodio nell'Assunzione della Vergine (Firenze, Pitti), Francesco Granacci (1554), suo contemporaneo, diede una gloria (Il Redentore Angeli e Santi, Volterra, Pinacoteca), dov'è palese la propensione per Michelangelo.

Eccoci così giunti a Raffaello Sanzio (m. 1520), che nelle sue infinite creazioni amò alternare tutti i tipi di pala, con particolare predilezione per la narrazione evangelica e per le maestà. Ma le sue maestà sono tali puramente per lo schema e per il tipo, mentre la genialità dell'invenzione e la dolcezza delle figure le sollevano sopra ogni possibile classificazione e inquadramento. Se giusta e logica appare a mente fredda una divisione schematica e un'argomentazione critica della produzione artistica, spesso di fronte all'opera d'arte lo studioso sente una naturale ripugnanza pel suo lavoro d'analisi e di indagine, mentre è rapito nella contemplazione del capolavoro. Davanti alla Madonna di San Sisto (Dresda, Pinacoteca), alla Trasfigurazione, all'Incoronazione della Vergine (Città del Vaticano, Pinacoteca) alla Santa Cecilia (Bologna, Pinacoteca) non è possibile pensare diversamente.

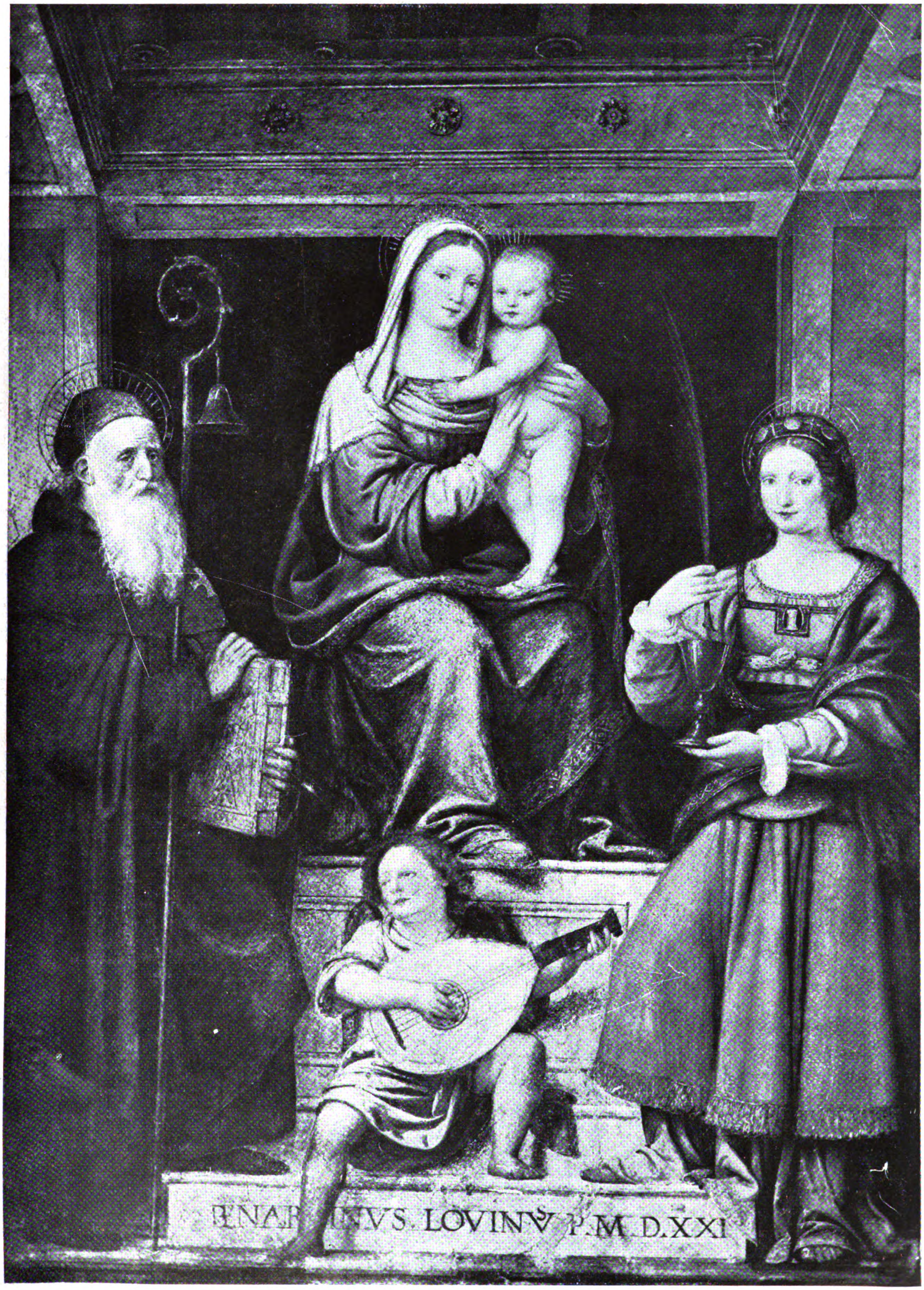
Raffaello rappresenta ad un tempo le due scuole fiorentina e romana e con lui si può chiudere la rassegna degli autori di pale nel secolo decimosesto quando non si voglia ancora ricordare il genovese Luca Cambiaso (1644) che lasciò un buon lavoro nella Cattedrale della sua città. Più fugacemente ci soffermeremo ai secoli che seguono, i quali nulla hanno innovato in questo genere pittorico, riducendosi sempre all'episodio o alla maestà.

La prevalenza dell'episodio evangelico si manifesta tuttavia sempre maggiore, per la realistica visione ch'esso recava e perchè, quindi, era maggiormente sentito dagli artisti. La maestà e il concerto erano più adatti per secoli di classicismo, di rinascenza. È poi molto facile rendersi conto dei motivi per cui la pala d'altare andò decadendo nei secoli posteriori al decimosesto. Anzi tutto, il numero rilevante di chiese costruite rendeva superflua l'edificazione di nuovi templi, e con ciò il fabbisogno poteva dirsi esaurito; si aggiunga poi il cambiamento di gusti, che non rendeva più opportuno il ritorno a imitazioni del passato.

Dopo una maestà di Annibale Caracci (m. 1609) (Bologna, Pinacoteca) sarà difficile trovare abbastanza presto delle pale di questo soggetto.

Ludovico (m. 1619) e Agostino Caracci (1602) e Giovanni B. Cignaroli (m. 1770) — nei lavori della Pinacoteca di Bologna i primi e il terzo in alcune pale, ma specialmente in quelle dell'Abbazia di San Benedetto Po e di San Leonardo a Bergamo — affermano la predilezione per il racconto pittorico e per le scene più vicine alla realtà; nè diversamente si può dire di Francesco Albani (Battesimo, Bologna, Pinacoteca). Assai di moda furono nei secoli decimosettimo e decimottavo le Comunioni.

Digitized by Google



Bernardino Luini: *La Vergine col Figlio, S. Antonio e S. Barbara* (Milano - R. Pinacoteca)

Digitized by Google

DOMENICHINO: *La Comunione di S. Girolamo* (Roma - Pinacoteca Vaticana)

LORENZO LOTTO: *La Madonna in trono e Santi* (Recanati - Palazzo Comunale)

La visione degli ultimi momento del Santo, per motivi ch'è facile comprenre, produceva effetto notevcle sulla fantasia d'allora, amante di scene tenebrose e impressionanti, lontane dalla dolcezza del tardo quattrocento.

Grande successo si potè conquistare in tal modo il Domenichino (Domenico Zampieri, m. 1641), la cui Ultima Comunione di San Girolamo (Città del Vaticano, Pinacoteca) si distingue dal modello caraccesco per la maggiore spontaneità e la più viva ricchezza del sentimento.

Altro argomento allora molto ricercato è pure la rappresentazione del Martirio, usato dallo stesso Domenichino (Bologna, Pinacoteca) e dal Guercino (Giovan Francesco Barbieri, m. 1666) nella Santa Petronilla (Roma, Pinacoteca Capitolina): imitazioni queste di un'opera di Tiziano.

Lavori destinati all'altare sono pure la Madonna del Rosario di Gian Battista Salvi detto il Sassoferrato (m. 1680) (Roma, Santa Sabina), dove l'azione si concreta nella consegna ai Santi laterali della mistica Corona da parte della Vergine e del Bambino; e il Battesimo di Carlo Maratta (m. 1713, Roma, Santa Maria degli Angeli), che s'impone per la bontà del colore. Un'altra pala degna di rilievo trovasi tra la produzione di Giovan Battista Crespi detto il Cerano (m. 1633), il quale nella sua Vergine del Rosario (Milano, Brera) introdusse stranamente, a puro scopo decorativo, evidentemente, un puttino musicante. Nella stessa collezione milanese vedesi una pala di Daniele Crespi (m. 1630), col Martirio di Santo Stefano.

Nel seicento, non diede splendide pale neppure la scuola veneziana; dopo aver inaugurato il periodo d'oro della pala d'altare, si può dire ch'essa conclude nobilmente l'epoca dello stesso genere pittorico, con alcune opere di Giovan Battista Tiepolo (m. 1770): la Madonna e quattro Sante (Venezia, Gesuati), quadro di concezione vigorosa, pieno di dolcezza e di mistico ardore, la Comunione di Santa Lucia (Venezia, SS. Apostoli), che nuovamente ribadisce una delle predilezioni del tempo, l'Immacolata (Vicenza, Museo Civico), Il miracolo di Sant'Anna (Milano, Chiesa parrocchiale).

Ma ormai l'esaurimento è avvenuto. Nulla contano le pale, che in verità talora non mancarono, in questa o in quella scuola, lavori di nessuna risorsa e certamente insignificanti rispetto a quelli dei secoli antecedenti. Di innovazioni e di capolavori non è più il caso di parlare. E così, come il barocco aveva segnato il tramonto, il neoclassicismo segnò la fine della pala d'altare, o almeno segnò la fine di quella produzione di pale, che abbiamo storicamente esaminata nella sua linea d'evoluzione.

Che cosa ci prepara l'arte moderna?

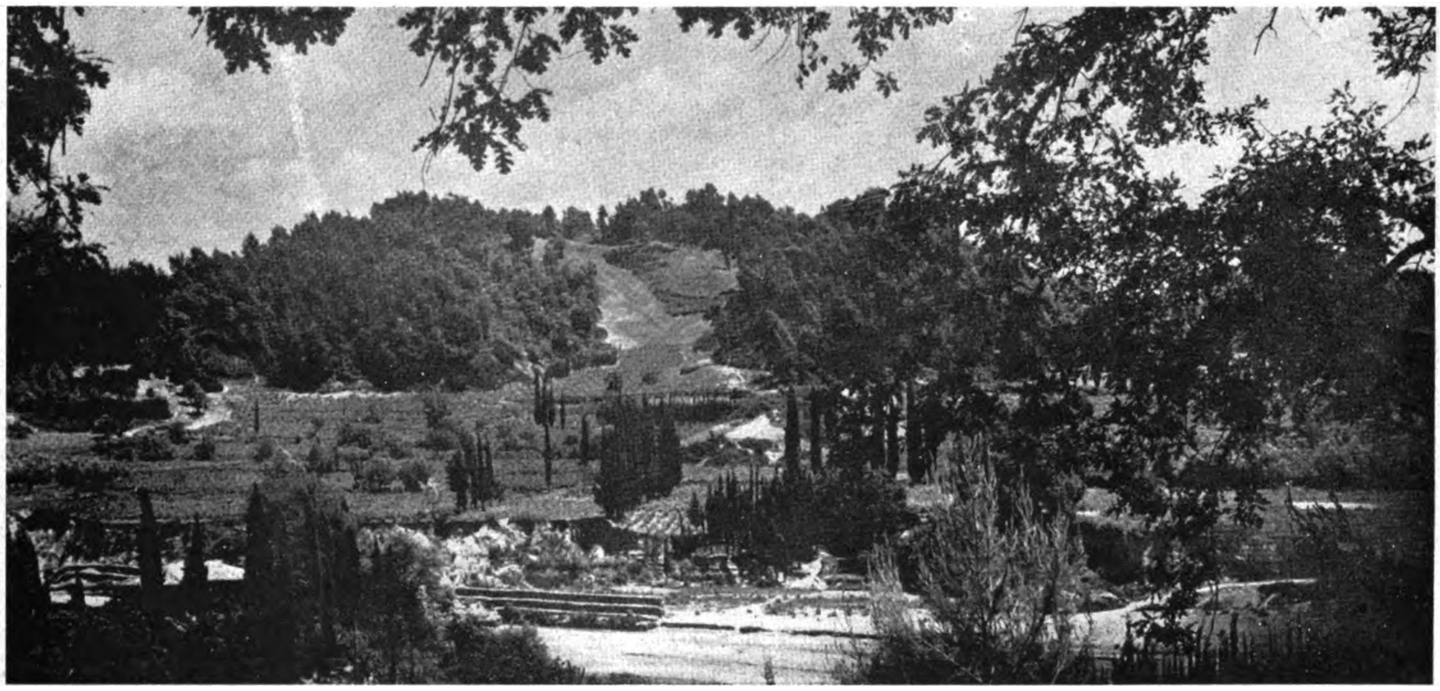
Lo potremo forse dire fra trent'anni con maggiore sicurezza di quanto oggi non lo si possa affermare. Vedremo innanzi tutto e senza dubbio ancora prima, se pale si riterrà che occorrano nel nuovo tipo di chiesa, che i possenti mezzi dell'architettura odierna sapranno innalzare, per lasciar traccia ai posteri della nuova, fulminea civiltà.

Ma sarebbe forse male porre la questione se le realizzazioni dell'architettura moderna escludano o meno la pala come compimento dell'altare. Di fatto si preferisce l'uso di sistemi decorativi diversi dalla tela dipinta, e con tale constatazione non intendiamo portare un giudizio nè sull'uso nè sugli stili di tali sistemi decorativi.

Il problema vero però risiede nella mancanza di grandi artisti che si siano rivelati capaci di realizzare delle opere degne; è questo il vero problema della crisi dell'arte contemporanea, al quale soggiace anche la sorte della pala d'altare.

FRANCESCO SEMI

Digitized by Google



Veduta del paesaggio di Olimpia

:: ITINERARI SPIRITUALI

Le vie dell'Apostolo delle genti in Grecia

Nell'ottobre dello scorso anno fu appagato un mio grande desiderio, cioè visitare la Grecia cristiana.

Il piroscafo greco su cui viaggiavo, insieme ad una comitiva, approdò nella meravigliosa isola dell'Arcipelago Jonio: Corfù. Questa, celebre per la storia e per l'arte, fu ispiratrice del pittore svizzero Boeklin per la creazione del suo quadro « Isola della morte ».

Nella cappella palatina dello storico castello, già dell'imperatore di Germania, si trova una mirabile pittura della « Stella Maris » che l'imperatrice d'Austria aveva portato all'Achileon. La detta opera d'arte è la visione di ciò che aveva cantato, in un poema, il poeta Aiblinger:

« Fedele e dolce accompagna la barca,
o Maria, attraverso le onde
e nella tempesta quando i marosi,
come cavalli furenti incalzino,
o Maria, o Maria aiutala! ».

A Patrasso, terza città della Grecia, per importanza, riposa la salma dell'Apostolo S. Andrea, chiamato « Frater Petri » nella preghiera del Breviario. Secondo il detto di Giovanni Battista: « Ecce Agnus Dei », Andrea condusse suo fratello Simone « l'uomo di roccia » a Gesù. Al seguito di Gesù sul mare di Galilea vi era il pescatore Andrea con suo fratello, e ad essi Gesù disse: « Seguitemi, voglio fare di voi dei pescatori d'anime ».

Dopo la risurrezione del Signore, Andrea venne in Tracia, dove convertì innumerevoli persone alla fede di Cristo. Condotto Andrea al luogo del martirio e vedendo la croce da lontano, esclamò: « O buona croce, che ricevesti splendore dalle membra del Signore, così lungamente desiderata ed amata, così senza tregua desiderata, e qualche volta con ardente animo preparata, accoglimi di mezzo agli uomini e rendimi al mio Maestro, affinchè per tuo mezzo mi riceva Chi per mezzo tuo mi redense ». (Breviario Romano).

Tali pensieri occupavano la mia mente e quella della mia guida, un Padre gesuita francese, quando ci incamminammo, nel tardo crepuscolo, come pellegrini, verso la tomba dell'Apostolo.

Chi ha avuto la ventura di passare l'istmo di Corinto ne serba un incantevole e perenne ricordo. Vediamo vestigia storiche dell'anno 67 d. C., ed ammiriamo i solenni ruderi che attestano la civiltà romana e l'ardita opera eseguita per evitare la pericolosa navigazione del Peleponneso, con l'apertura del canale.

Davanti a noi, nello splendore del sole di Oriente, si vede come un ampio mare di case Atene, la città di S. Paolo, che si stende fino al porto del Pireo.

Dove sorgeva il Tribunale al quale si presentò S. Paolo

Leggemmo negli Atti degli Apostoli, che Paolo, commosso e meravigliato, abbia detto: « Signore, cosa vuoi che io faccia? Alzati, parti per la città; ivi ti sarà detto quello che dovrai fare, gli rispose il Signore ».

Emozionati, contempliamo le opere dell'antica Grecia, potenti testimoni della consistenza delle idee attraverso la inconsistenza della materia. Quante mai volte Paolo sarà passato per le vie che conducono all'Acropoli! Il Santo di Tarso venne nella città dei Propilei, del Partenone, dell'Eretteo: « *et incitabatur spiritus ejus in ipso* ». E mentre Paolo attendeva in Atene, si affliggeva in lui il suo spirito, veggendo quella città abbandonata all'idolatria. (Ap. XVII-16). Quale concetto possiamo farci oggi delle capitali della terra? Perciò Paolo andava dicendo: « Disputava egli pertanto nella Sinagoga con i Greci e coi Proseliti, e nel foro ogni giorno con chi si incontrava ». (Ap. XVII-17).

Non è possibile stabilire con precisione il luogo della Sinagoga paolina. Però non doveva trovarsi molto lungi dall'edificio romano di Agora e dalla magnifica biblioteca dell'imperatore Adriano. Ogni giorno Paolo predicava sul mercato, prodigando la sua parola ai presenti di ogni ceto. Anche oggi egli agirebbe nella stessa maniera.

Ai piedi dell'Acropoli, nelle logge del mercato greco e romano si trovano le rovine dello Stoa di Attalo. Era questo il luogo dove Paolo s'incontrò con

Digitized by Google

L'Acropoli di Atene

Il Partenone e i Propilei

gli Stoici e con gli Epicurei. « *Disserebant* »... E alcuni filosofi Epicurei e Stoici lo confutavano e alcuni dicevano: « Che vuol significare codesto chiacchierone? ». Però l'Apostolo delle genti non si offendeva per simili giudizi circa le sue prediche. Ed altri dicevano: « E pare che sia annunziatore di nuovi dei, perchè annunzia loro Gesù e la risurrezione ». E presolo, lo condussero all'Areopago dicendo: « Possiamo noi sapere quel che siasi questa nuova dottrina, di cui tu parli »? (Ap. XVII-19).

Il tratto di strada dallo Stoa al centro distava circa venti minuti. L'ameno colle, consacrato ad Ares, l'uccisore di Halirrogos, domina la città di San Dionisio e tutt'oggi è secolare testimone d'innumerevoli mutamenti storici. Questo luogo, nelle sue singolari costruzioni, è simile al Foro Romano. Dalle sue centoquindici prominenze si gode un grandioso panorama che abbraccia la città e il mare.

I raggi del sole di levante inondavano in una profusione d'oro la città e il mare, quando leggemmo le seguenti parole di Paolo: « Voi uomini Ateniesi io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi ». Con profonda perspicacia l'Apostolo delle genti comincia il suo discorso: « Imperocchè, passando io, considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara sopra la quale era scritto: *Al Dio ignoto*. Quello dunque che voi adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi. (Ap. XVII-23).

Circa l'anno 50 d. C. Paolo disse: « Dio, il quale fece il mondo, e le cose tutte, che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manufatti. Ed ei non è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni, egli, che dà a tutti la vita, il respiro, e tutte le cose. E fece da solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta la estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi, e i confini delle loro abitazioni. Perchè cercassero Dio. Imperocchè in lui viviamo, e ci innoviamo, e siamo: come anche taluno de' vostri poeti ha detto, imperocchè di lui eziandio siamo progenie. Essendo adunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare, che l'essere divino sia simile all'oro o all'argento; o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiuso gli occhi, intima adesso agli uomini, che tutti in ogni luogo facciano penitenza. Conciossiachè ha fatto un giorno, in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ha fatto fede a tutto, con suscitandolo da morte ». (Ap. XVII, 24, 31).

Nessun linguaggio umano arriverebbe ad esprimere l'ineffabile impressione che queste parole suscitano, dopo 2000 anni, nel luogo stesso dove con tanta potenza sono state proferite.

E noi proseguimmo: « Sentita nominare la risurrezione de' morti alcuni ne fecero beffe, altri poi dissero: « ti ascolteremo sopra ciò un'altra volta. Così Paolo si partì da loro ». (Ap. XVII-32).

« Alcuni però insinuatisi con lui credettero: tra i quali Dionigi l'Aeropagita e una donna per nome Damaride e altri con questi ». (Ap. XVII, 33, 34).

Si ignorano i nomi di coloro che deridevano il Santo di Tarso.

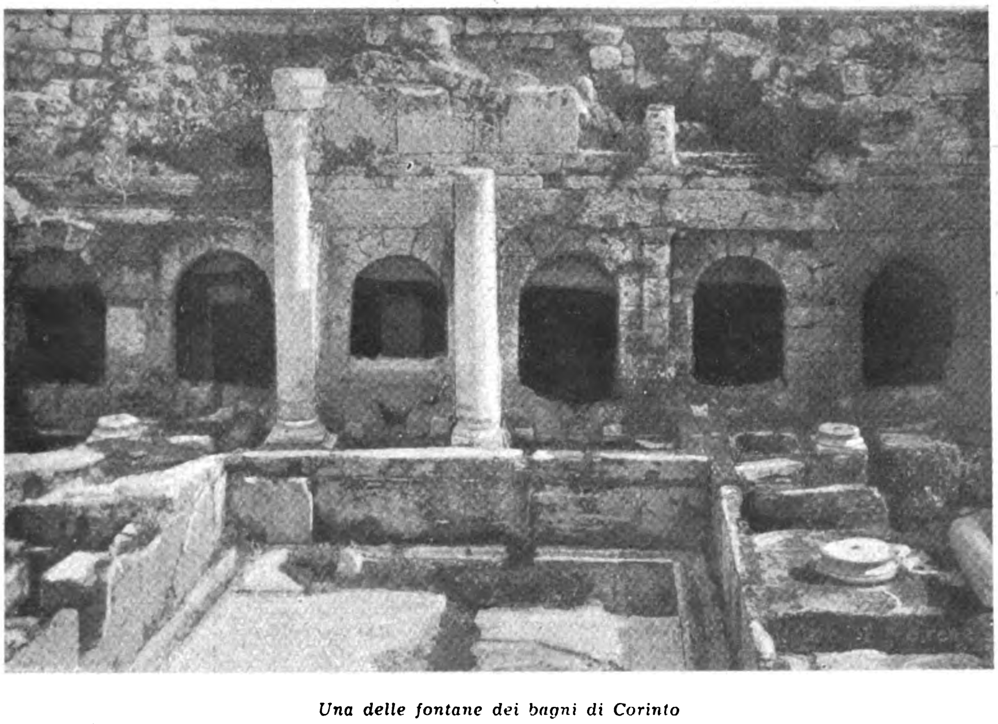
La cattedrale cattolica di Atene è consacrata all'Areopagita che ritroviamo patrono di molte chiese elleniche. Il grande « Boulevard de Denys l'Arèopagite » congiunge il magnifico Odeon di Erode attico con la strada principale.

Fuggendo il mondo s'impara meglio a conoscerlo; considerando ciò proseguiamo ancora nella nostra lettura. Dionisio dice della magnifica preghiera del Breviario: « *Vir omnis doctrinae genere instructus* ». Quale contemporaneo di Cristo doveva avere esclamato il primo Venerdì Santo all'eclisse del sole: « Quando soffre il Figliuclo di Dio il mondo è in perdizione ».

Paolo riconosceva Dionisio capo della Chiesa di Atene. Papa Clemente lo mandava poi come propagatore del Vangelo in Gallia.

Il XVIII Cap. A. Ap. riporta: « di poi partito da Atene andò a Corinto ». Nessuna tappa di questo viaggio dell'Apostolo è nominata e si suppone che abbia intrapreso la via per mare. Se così fu, allora Paolo poteva ammirare la ricca e storica Isola Salamina e le scogliere frastagliate del Peleponneso.

Passiamo davanti alle celebri terme di Lutraco, al grandioso gruppo di muraglie dell'istmo e contempliamo l'antichissimo Poseidone giungendo all'alba a Patrasso. Prima visitammo la meravigliosa regione di Olimpia, dai paesaggi incomparabili e i solenni ruderi. Al luogo dove una volta si trovava la scuola del sommo Fidia sorgeva nell'antichità l'ara massima (En Koino) poi sostituita nel V secolo, dopo la vit-



Una delle fontane dei bagni di Corinto

Digitized by Google

Un tratto della Via Egnazia

toria del Cristianesimo, da una chiesa bizantina sul di cui più alto rudero stanno ancora, salde ed intatte, tre magnifiche croci bizantine.

Il Padre, mio compagno, in un slancio di entusiasmo esclamò: « *Credo in unum Dei* ».

In seguito egli trovò lo Stadio, e così fu appagato un suo desiderio. Con grande sicurezza i lavori di scavi, diretti da archeologi tedeschi, hanno stabilito i due punti estremi dello Stadio che misura m. 212 per 30. Tra gli intercolunni di una pista lunga 11 metri si radunavano venti corridori. Prima dello spettacolo il loro piede poggiava sui podii per aumentare lo slancio. Forse anche San Paolo era spettatore, a quell'epoca, dato che egli si espresse nel seguente modo nella sua prima lettera ai Corinti: « Non sapete voi che quelli che corrono alla lizza corrono veramente tutti ma un solo riporta la palma? *Sic currit ut comprehendatis* (correte in guisa da far vostro il premio). Or tutti quelli che pungono ai giuochi di forza sono in tutto contenti: ed eglino per conseguire una corona corruttibile; ma noi per una incorruttibile ».

Nella piccola Corinto nuova prendemmo un'automobile che, in breve tempo, ci portò nel meraviglioso mondo delle rovine. Eravamo bene preparati a questa visita dalle notizie attinte nella guida. Mummio, il forte romano, fondò nell'anno 146 la capitale, oggi in rovina, Giulio Cesare la fiorente colonia Laus Julias Corinthus, e Nerone il 28 novembre 67 proclamò la Grecia, Provincia Romana, come fece Flaminio per i giuochi istmici del 196 a. C. In tal modo questa città diventò sede del Proconsole di Acaia.

Gli imperatori romani Adriano e Erode hanno fatto di Corinto la più bella città della Grecia.

San Paolo, di poi partito da Atene, andò a Corinto.

« E avendo trovato un certo Giudeo, per nome Aquila, nativo del Ponto, il quale era venuto di fresco dall'Italia, e Priscilla sua moglie e (essendo, che Claudio aveva ordinato, che partisser da Roma tutti i Giudei) andò a star con essi. E perchè avesse lo stesso mestiere, abitava in casa loro, e lavorava perchè l'arte loro era di far le tende. E disputava nella Sinagoga ogni sabato, interponendo il nome del Signore Gesù, e convinceva i Giudei e i Greci ».

« Ma quando furono arrivati dalla Macedonia Sila e Timoteo, accudiva assiduamente Paolo alla parola, seguitando a protestare ai Giudei, che Gesù era Cristo. E contradicendo quegli, e bestemmiando, scosse egli le sue vesti e disse loro: Il vostro sangue sul vostro capo: io non ho colpa, da ora in poi andrò ai Gentili ». (Ap. XVIII, 5, 6).

Nella nostra gita culturale ci fermammo davanti alla Porta Romana dalle colonne corinzie. Contemplammo e meditammo.. Le nostre menti commosse rammentarono le parole dell'Apostolo per confrontarle all'ordine del Divino Maestro. « *ad gentes vadam* » (andate dunque a istruire tutte le genti). (Matteo, XXVIII, 19).

Era questo il luogo della culla di tutte le missioni, donde si propagava la semenza cristiana nel mondo intero per raccoglierne i frutti meravigliosi.

L'Apostolo: « uscito di lì andò in casa d'uno chiamato Tito Giusto che onorava Dio, la di cui casa era contigua alla Sinagoga. E l'archisinagoga Crispo credette al Signore con tutta la sua famiglia: e molti dei Corinti ascoltandolo credevano ed erano battezzati ».

« E il Signore disse, la notte, a Paolo in una visione: Non temere, ma parla, e non tacere: io son teco, nessuno si azzarderà a farti del male: poichè io ho un gran popolo in questa città. *"Dicens apud eos verbum Dei"*. E si fermò un anno e sei mesi, insegnando tra loro la parola di Dio » (Ap., XVIII, 7-11).

Boeklin - L'isola dei morti

Un tratto della Via Egnazia

Quante mai volte l'Apostolo sarà passato davanti al tempio di Apollo, del XI sec. a. C., che era uno dei più degni monumenti dell'antichità in Grecia! Egli vide pure il primo teatro, le antiche fontane dalle sorgenti, di cui tuttora persiste il secolare mormorio. Forse egli predicava in quel luogo, dove oggi si trova un antichissimo sacrario eterodosso della « Hagios Joannis ».

Sugli architravi del tempio di Apollo, retti ancora dalle colonne, leggevamo la seguente scritta: « Imperocchè la parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, ella è la virtù di Dio ». (I. Cor. 1-18).

« *Ostensio spiritus et veritatis* » di Paolo ancora oggi parla da queste gigantesche rovine. Ci diletta la visita di tante bellissime piante verdeggianti tra i ruderi. « *Dei agricultura estis* » (I Cor. III, 9). Camminando tra gli intercolunni leggemmo le seguenti suggestive parole: « Così si consideri ognuno come servo di Cristo » (I Cor. IV, 1).

Ancora palpitano sotto il terso cielo di Grecia le significative e sempre vere parole: « Che possiedi tu che non lo abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria, come se non lo avessi ricevuto? » (I Cor. IV, 7).

All'Odeon di Erode Attico leggiamo ancora queste parole: « E tutto io fo nel Vangelo; al fine di avere ad esso parte ».

La città, una volta tanto fiorente per il suo commercio non esiste più, tuttavia le potenti parole di San Paolo si sono diffuse per tutto l'orbe, infondendo fede e forza a milioni di sacerdoti, sostenendo i gravi compiti di tutti i missionari. Ai fedeli siano conforto le parole di Paolo: « Per la qual cosa chi crede di star in piedi, badi di non cadere » (I Cor. X, 12).

Edificare una nuova chiesa cattolica, una cappella paolina è il sogno dei pochi, ma ferventi cattolici di Corinto nuova, onde aver il grande conforto di poter assistere alle sacre fun-

Digitized by Google

Il Canale di Corinto

zioni, descritte dal loro grande Apostolo. « Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è esso comunicazione del sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è comunicazione del corpo del Signore? ».

Possa dunque realizzarsi il pio sogno dei Corinti di avere una cappella paolina! « *Ubi est mors victoria tua?* » (dov'è, o morte, la tua vittoria? dov'è, o morte, il tuo pungiglione? » (I Cor. XV, 55).

« Essendo poi Gallione, Proconsole dell'Acaia, si levarono su, tutti d'accordo i Giudei contro Paolo, e lo condussero al tribunale, dicendo: Costui persuade la gente di adorare Dio contro il tenor della legge. Mentre che Paolo cominciò ad aprir bocca, disse Gallione ai Giudei: Se veramente si trattasse di qualche ingiustizia, o di delitto grave, io, o Giudei, con ragione vi sopporterei. Ma se sono questioni di parole e di nomi intorno alla vostra legge, pensateci voi; io non voglio essere giudice di tali cose. E li mandò via dal tribunale.

« Ma quelli, avendo tutti preso Sostene, principe della Sinagoga, lo battezzarono, dinanzi al tribunale: e Gallione non si prendeva fastidio di niuna di queste cose.

« Paolo fermatosi ancora per molti giorni, detto addio ai fratelli, navigò verso la Siria (e con lui Priscilla e Aquila). Poi si tosò il capo in Cencrea, perchè aveva voto. Arrivato ad Efeso quivi li lasciò ». (Ap. XVIII, 17-18).

Dovevamo pertanto lasciare anche noi questi luoghi così pieni del ricordo dell'Apostolo, e proseguimmo la nostra strada con l'automobile che ancora solleva lo stupore degli abitanti.

Poche rovine stanno a rammentare l'importanza del lontano passato. Ci abbandonammo quindi a lunghe meditazioni, in quel paesaggio sfolgorante di colori, mentre seguivamo le tracce del viaggio che conduceva Paolo di Tarso sino ad Efeso.

Gli ultimi raggi del sole al tramonto incendiavano l'Acropoli di Corinto elevantesi a mezzo migliaio di metri, potente mole di una circonferenza di due chilometri a cui bizantini, franchi, veneziani e turchi lavorarono nel succedersi delle vicende secolari.

Il tempo ci concesse di leggere ancora la seconda lettera ai Corinti e meditarla sul luogo delle sue origini: « Imperocchè noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro » (II Cor. IV, 5).

E gettando un ultimo sguardo sull'indimenticabile mondo di rovine, proseguimmo la lettura del V cap.: « Imperocchè ci è noto che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, non casa manufatta, eterna nei cieli ».

Mentre il tempio dell'Apostolo sparisce dalla nostra visuale, leggiamo ancora le parole rivolte da Paolo alla sua famiglia cristiana: « Imperocchè io sono geloso di voi per lo zelo di Dio. Dappoichè io ho sposato per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo, a Cristo » (II Cor. XI, 2).

Leggendo poi il passo: « Dai Giudei, cinque colpi ricevei, quaranta colpi meno uno » (II Cor. XI, 24), ricordai la bella iscrizione funeraria di S. Francesco Saverio a Goa. Il grande missionario gesuita fu cacciato dalla città a colpi di bastone e di sassi. Ferito a morte tentò di trascinarsi ancora. Sopra l'immagine è la scritta: « *Nihil horum vereor* » (Non temo nulla di tutto ciò).

Nessuna tempesta della vita perverrà mai ad affievolire l'impressione della vista magnifica di Corinto. Pure Delfi, nell'ameno paesaggio, serba evidenti vestigia di S. Paolo. Si vedono qua e là in quel suggestivo mondo classico, delle croci bizantine che ricordano ai visitatori: « Nella croce è la salvezza ».

« E le chiese si assodavano nella fede, e diventavano ogni giorno più numerose ». (Ap. XVI, 5).

Procediamo lungo la Via Egnazia.

Senza dubbio anche S. Paolo avrà percorso la Via Egnazia, la quale congiungeva l'Adriatico con Bisanzio. Il Cap. XVII narra: « E passando per Anfipoli e per Apollonia, arrivarono a Tessalonica, dove era la Sinagoga dei Giudei. E Paolo, secondo il suo solito, andò da loro, e per tre sabati disputò con essi sopra le Scritture ».

« E alcuni di essi credettero e si unirono con Paolo, e Sila, come prima e una gran moltitudine di proseliti, di Gentili e non poche matrone primarie » (Ap. XVII, 4).

Giungiamo a Salonicco in Tessalonica per una breve visita. Qui dobbiamo ricordarci della importanza storica di questo centro il di cui grande sviluppo nell'epoca romana si dovette alla grande via militare, la Via Egnazia, per la quale i Romani raggiungevano la città diretti in Macedonia. Essa aveva inizio dove ora è Durazzo e passando per Pella e Salonicco raggiungeva Filippi ed infine il Corno d'Oro.

Per quanto non vi sia una chiesa consacrata a S. Paolo in tutta la città, il suo ricordo si è eternato gloriosamente nell'arte bizantina. Chi non ricorda la mirabile chiesa di S. Demetrio e quella di S. Giorgio, ed, anzitutto, la « Hagia Sophia » di Salonicco, meditando le parole di Paolo rivolte a questa città: « Imperocchè qual'è la nostra speranza, o il gaudio, o la corona di gloria? Non lo siete voi forse dinanzi al Signore nostro Gesù Cristo, per quando egli verrà? » (I Tess. II, 19).

Cammin facendo per la Via Egnazia, tanto animata verso sera, e passando l'arco romano di Galero, ricordavo ancora il detto: « Badate che nessuno renda altrui male per male: ma cercate sempre di far del bene e tra di voi e verso tutti ». (I Tess. V, 15).

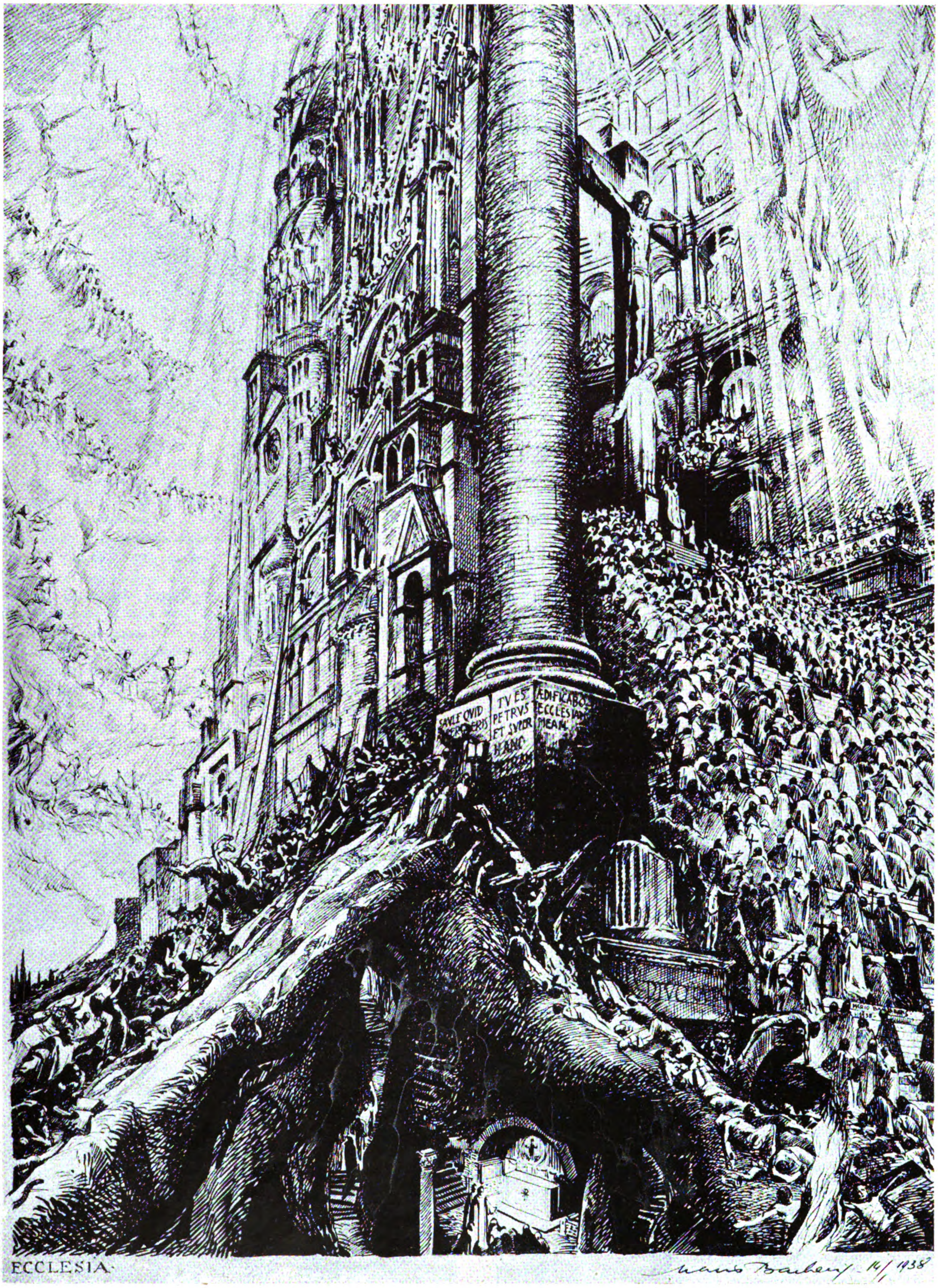
Ascoltando una messa solenne, nel suggestivo ambiente della Cattedrale, il mio pensiero si riportò ancora alle lettere ai Tessalonicesi. « Del rimanente, fratelli, pregate per noi; affinchè la parola di Dio corra, e sia glorificata, come già tra voi » (I Tess. III, 1).

Le parole piene di amore di S. Paolo invitano a pregare per i fratelli dell'Ellas, affinchè la città di Paolo possa, con la grazia di Dio, riunirsi con Roma e portare i suoi frutti alla Santa Chiesa: « Il Signore poi governi i vostri cuori con la carità di Dio, e con la pazienza di Cristo » (II Tess. III, 5).

Viktor von Hettlingen

L' "Agora romana" di Corinto

Digitized by Google



In questo disegno il geniale artista Mario Barberis ha voluto sintetizzare la "Ecclesia" perchè in esso si adunano nello spazio e nel tempo tutte le chiese. Dalle catacombe si innalza sulla pietra angolare, incisa dell'investitura di Pietro e del richiamo a Saulo, la colonna romana del tempio sulla cui sfuggente prospettiva si profilano in un circuito di cuspidi, di aneliti marmorei tutti gli stili di tutte le chiese, dal romanico al gotico, dal rinascimento al barocco, dalla cupola del Battistero di Pisa e di Santa Maria del Fiore a quella di Michelangelo. Ma sotto la pietra angolare su cui sono scolpite le parole di Gesù: "Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam" vi è Pietro crocefisso. Egli è sull'orlo più alto di un dirupo disseminato di martiri, e dalle loro spoglie si innalzano i nuovi sacerdoti che, all'ampio gesto di Costantino eretto sulle rovine dell'Impero pagano, iniziano l'ascesa della grande scalea che sale verso l'interno del tempio. Addossato alla pietra angolare è Paolo; dietro il suo capo si leggono le parole: "Saule, Saule, quid me persequeris?". E sono infatti i nemici della Chiesa che su questo lato del clivo precipitano, mentre fra ampi movimenti di nuvole si architetturano cerchi concentrici sul cui svolgersi appaiono, oltre l'orizzonte compressato della valle di Giosafat, e della Porta d'oro di Gerusalemme, i Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli, e poi i Martiri, i Santi, le Vergini, gli Angeli, i Cherubini, i Serafini osannanti verso le Luci superne dell'Empireo.

Digitized by Google

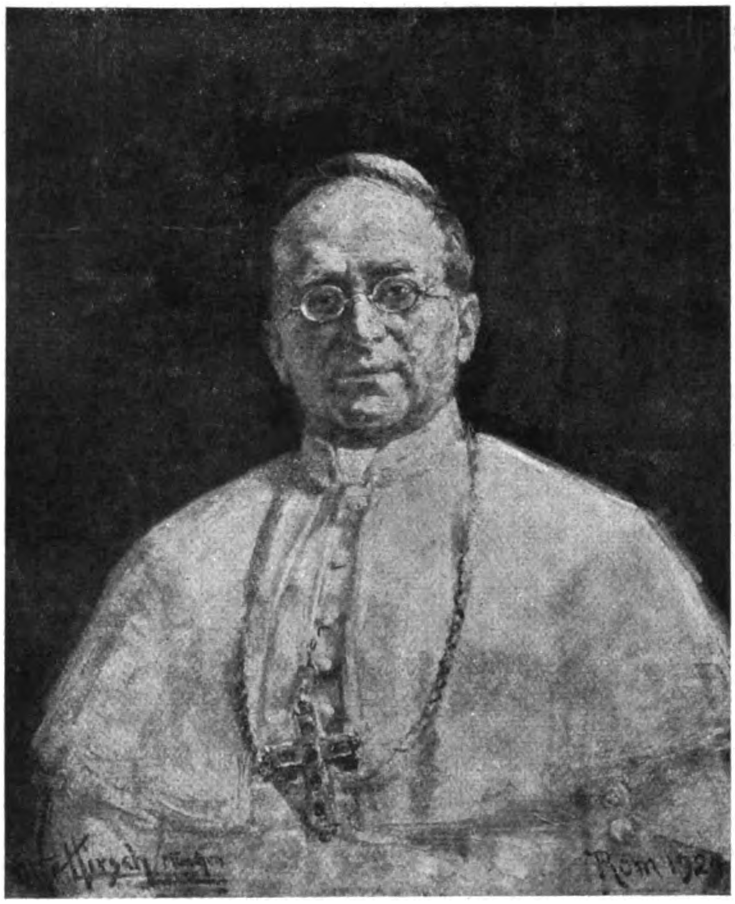
Un artista bavarese del ritratto: Peter Hirsch

Uno dei più valenti artisti cui sia stato concesso l'alto onore di ritrarre Sua Santità il Pontefice Pio XI, è il pittore Peter Hirsch. Nei suoi ritratti si ammirano l'acuta osservazione e il chiaro e profondo concetto spirituale.

L'Hirsch ha dovuto ripetere diverse volte il riuscitissimo ritratto del Pontefice, di cui una copia si trova al Vaticano, un'altra al Collegio dell'Anima, ed una presso S. E. il Cardinale Faùlhaber, Arcivescovo di Monaco. Pure alti dignitari della Chiesa devono i loro eccellenti ritratti all'arte di Hirsch, fra i quali lo stesso Cardinale Faùlhaber che ha posato per diversi ritratti. Uno di questi eseguito e portato a termine in soli quaranta minuti sta ad affermare la grande sicurezza artistica del pittore.

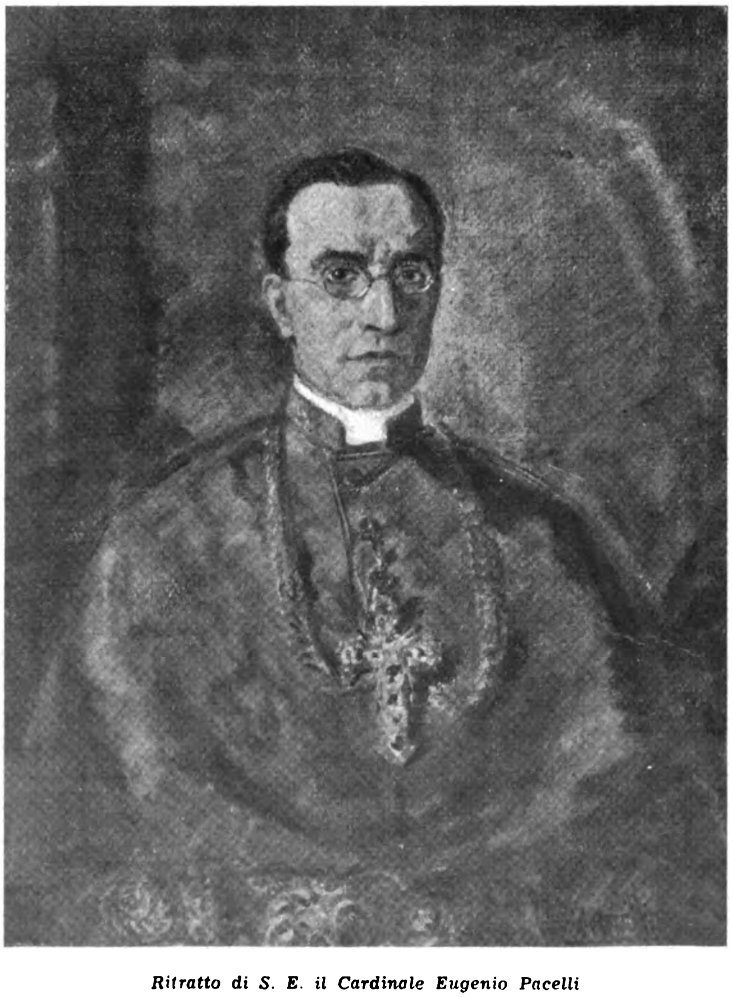
L'Hirsch ha anche eseguito il ritratto del Nunzio a Monaco, Sua Ecc. Vasallo di Torre Grossa. Questo dipinto che ritrae l'aristocratico siciliano nel suo spiccato carattere e nobilissimo portamento, è un vero capolavoro, sia per la sua profonda psicologia, sia per il colore e la sapiente disposizione della luce.

Un bellissimo studio è rappresentato dall'effigie di San Pietro Canisio. Dal volto duro, ma espressivo, si vede quanto il pittore Hirsch sappia approfondire il carattere dei suoi modelli. L'artista nacque il 24 agosto 1889 a Monaco, di famiglia oriunda austriaca. Già in età precoce rivelò il suo eccezionale talento. I suoi primi studi furono autodidatti, orientati specialmente al disegno e alle arti grafiche. In seguito, frequentò, dal 1920-1922, l'Accademia di Belle Arti a Monaco, dove studiò con i maestri P. von Halm e K. von Marr. La sua tenace applicazione lo portò presto all'affermazione personale della sua arte. Già nel 1923, ad Aquisgrana, una esposizione di molte sue opere ebbe grande successo; a questa seguivano poi altre numerose mostre personali.



Peter Hirsch: *Sua Santità Pio XI*

Peter Hirsch è un artista eccezionalmente eclettico. I suoi paesaggi e le sue marine stanno alla pari con i quadri di figura, storici e di genere. Ma in questo vasto campo dell'arte le sue opere migliori restano sempre i ritratti che rappresentano anche la sua maggior produzione. I suoi modelli dell'uno e dell'altro sesso provengono in genere dalle più alte sfere sociali. Egli è affascinato dalle finezze dei tratti dei volti, ai quali sa infondere il soffio della vita a tal punto da renderli quasi parlanti e dare l'impressione di vecchie conoscenze a chi li contempla, pur trattandosi di persone estranee. Le fisionomie espressive, gli occhi vivaci, le mani nervose sono tutti singoli segni del carattere che fanno in-



Ritratto di S. E. il Cardinale Eugenio Pacelli

Ritratto di S. E. il Cardinale Faùlhaber

Digitized by Google

"La Nona di Beethoven"

"Devozione"

travedere le profondità della vita umana e sono tanto più suadenti quanto ignari dell'osservazione altrui.

Questi ritratti sono generalmente di una sola figura, rare volte di gruppi.

Un gruppo assai interessante è quello dei personaggi ecclesiastici e civili che contribuirono alla conclusione del Concordato bavarese.

Tra i capolavori di Peter Hirsch si contano anche dei quadri religiosi: numerose Madonne a Sacre Famiglie, opere di vero e profondo spirito religioso.

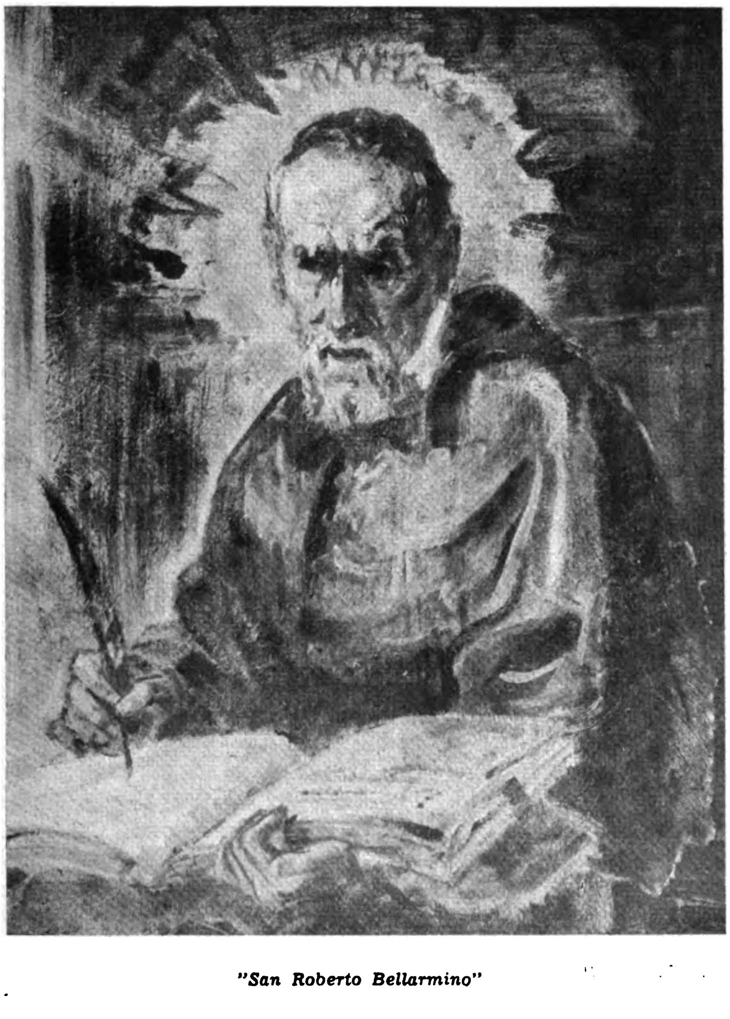
Le eminenti qualità e l'intrinseco valore di queste opere si fondono con i magistrali effetti pittorici, tanto che lo spirito e la forma hanno per l'artista lo stesso valore. Egli non si ferma alla sola impressione, ma la sua tecnica moderna gli serve unicamente di mezzo per esprimere i più profondi pensieri.

E gli serve con prontezza poichè è veramente una tecnica, vale a dire che Peter Hirsch conosce il suo mestiere, ha studiato ed ha studiato con amore e con pazienza, perchè per dipingere bene occorre — cosa che troppi giovani scapigliati moderni dimenticano o fanno conto di dimenticare per comodità — imparare bene e questo non si ottiene che con fatica e con duro studio. « Il genio è pazienza » diceva Leonardo il quale se ha doduto praticare la pazienza ha dimostrato che ne valeva la pena.

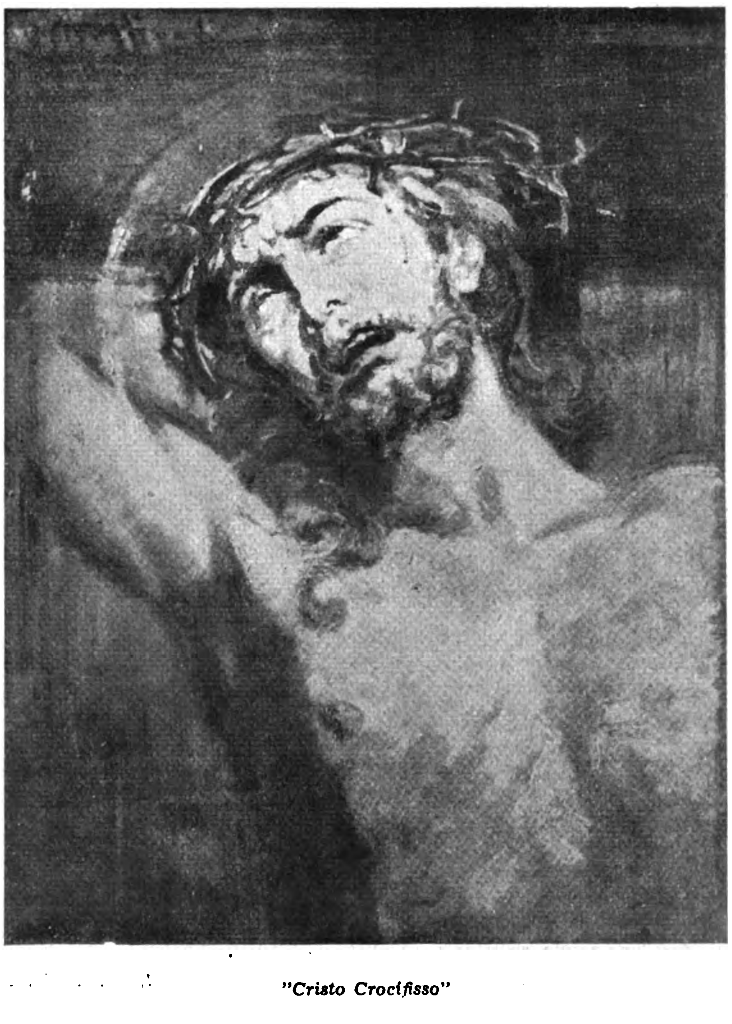
Solo quando l'artista possiede la padronanza completa dei mezzi di espressione e solo quando questi sono sempre pronti e atti a dare forma concreta al pensiero dell'artista sarà possibile l'opera d'arte.

Nonostante queste grandi qualità Peter Hirsch conserva un animo modesto e schivo degli onori che la sua opera gli farà però meritare sempre più.

Oscar Doering

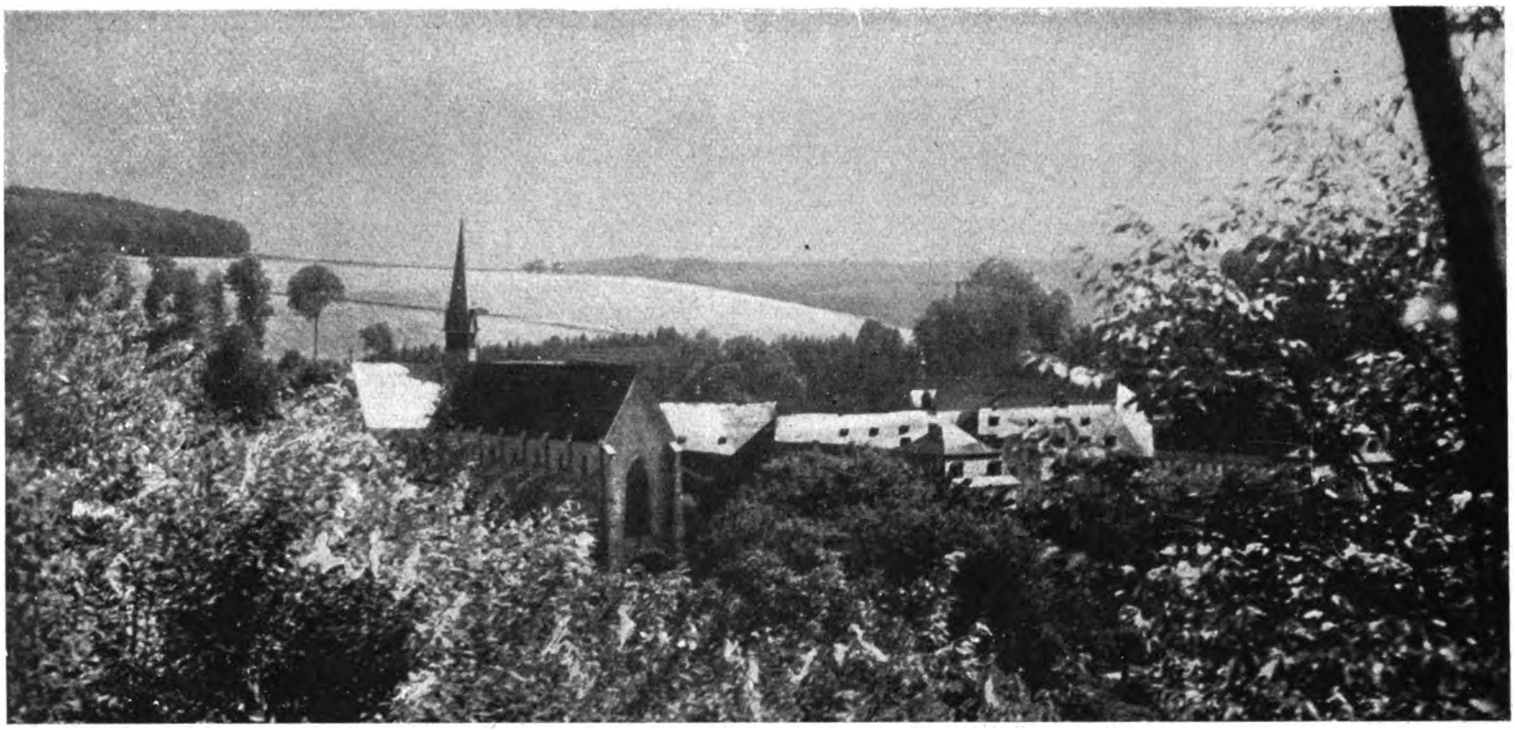


"San Roberto Bellarmino"



"Cristo Crocifisso"

Digitized by Google



Veduta generale del convento di Marienstatt presso il corso del Nister

L'Abbazia cistercense di Marienstatt e le sue vicende secolari

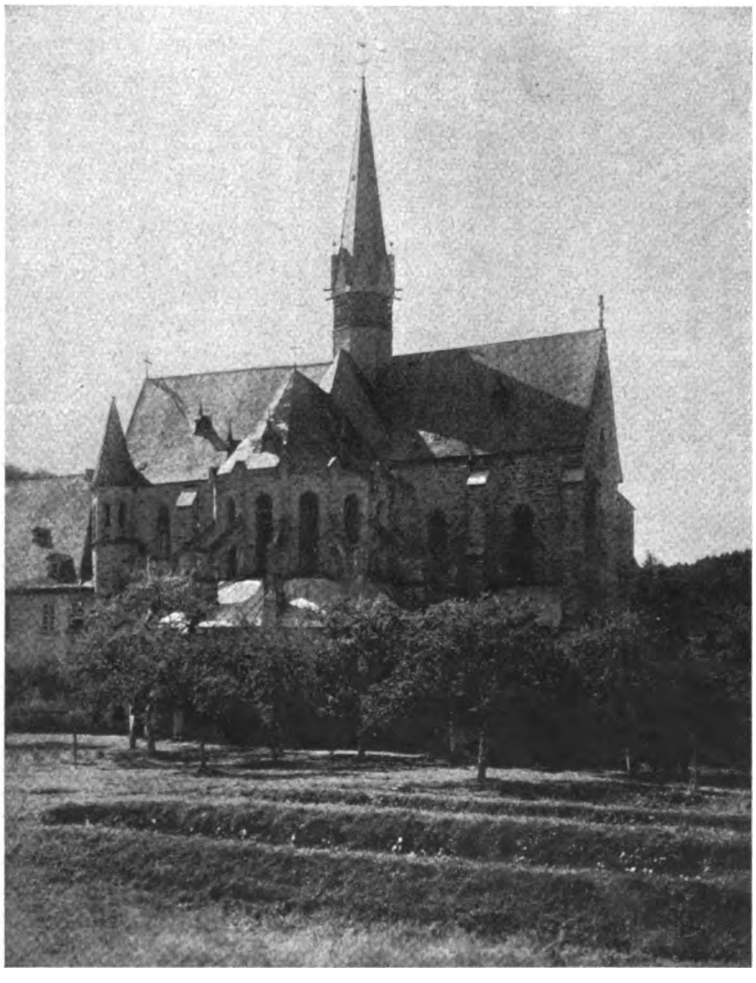
Dagli eremi, tra gli abeti,
Sopra gli abissi e gli orridi burroni,
Dominanti le valli e i piani,
I primi antichi anacoreti,
Con laudi e fervide orazioni,
Con dura ed aspra penitenza
Propagavan, nei cuori umani,
Di Cristo le leggi e la gran semenza.

In tal modo saranno apparsi i primi Cistercensi nell'Occidente, più che sette secoli or sono. Venti monaci, che erano considerati i solitari del paese, iniziavano nell'anno 1098, la più austera vita monastica; e in ubbidienza, penitenza e povertà, sotto la guida di San Roberto, si stabilirono nella deserta contrada di Citeaux, presso Dijon, nella Diocesi di Chalon.

La piccola comunità aumentava rapidamente, così come un ruscello che diventa fiumana.

Questo ramo più giovane dell'Ordine benedettino, dopo aver accolto tra le fila dei monaci San Bernardo di Clairvaux, era destinato ad adempiere, nell'Europa centrale, una importantissima missione morale, culturale e nobilmente sociale.

Il nuovo Ordine dei Cistercensi si diffuse con quella rapidità che caratterizza le opere sostenute dalla Provvidenza, perchè ispirate dalla Fede, tanto che nell'anno 1200 già possedeva circa duecento conventi, sparsi nella Francia, nell'Inghilterra, nella Scandinavia, nella Spagna e nella Germania. Sono stati i Cistercensi che hanno liberato, nell'Europa centrale, le preziose forze dei popoli oppressi e guidato la conquista spirituale dell'Oriente tedesco nell'amore di Cristo. Tra le novantotto abbazie che allora esistevano in Germania, ve ne eran non poche che, mediante le loro missioni, propagavano la nuova civiltà germanica cristianizzata. Deberan, Oliva e Lehnin sono da ricordare tra i migliori pionieri. E quando il visitatore percorre i vasti ed abbandonati conventi di Hainrischau e di Camenz nella Slesia, sentirà tra l'eco dei suoi passi una forza ormai irrigidita nella mole di pietra e ancora un riflesso delle alte potenze spirituali, che l'Ordine irradiava nelle regioni germaniche del sud-est.



La chiesa dell'Abbazia di Marienstatt

Tra le poche abbazie dell'attuale Germania, dove i monaci vivono ancora secondo le regole di S. Bernardo, il convento di Marienstatt incorpora nel più evidente modo l'ideale dei Cistercensi.

Dopo le lotte e le conseguenti soppressioni che nell'anno 1803 subivano i conventi in Germania, questi restavano abbandonati per molto tempo. Solamente nell'anno 1888 i Cistercensi potevano ritornare in possesso delle loro antiche proprietà, e da allora l'influsso spirituale, che il convento di Marienstatt già prima esercitava sulla vita religiosa delle popolazioni della Renania, si diffondeva di nuovo nella Diocesi di Kimburg, e ciò fino ai giorni nostri.

Guardando dall'altura del Westerwald giù nella vallata del grande Nister si vede biancheggiare l'edificio del convento attraverso i cupi boschi dei pini. In basso, il fiume restringe le sue rive in una stretta gola coperta da folte macchie. Il convento è in perfetta armonia con il magnifico paesaggio, e sta ancora ad attestare la perspicacia con la quale i monaci di una volta sceglievano i luoghi più singolari per erigere i loro eremi.

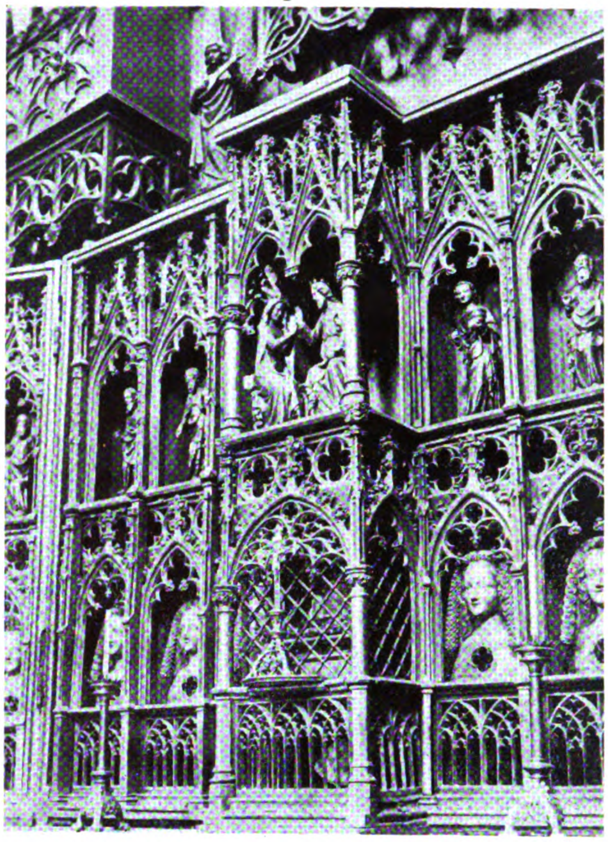
Non era questo, però, il luogo di origine del convento. Prima esso sorgeva sull'altura del Westerwald nell'antico Kirchspiel a Kimburg. Il convento di Marienstatt deve la sua fondazione alla

Digitized by Google

L'abside e il coro

fatte nella stagione invernale, i monaci trovarono tra la neve e il ghiaccio un ramo di biancospino fiorito. Allora questo luogo fu destinato alla nuova costruzione del convento. Per ricordo, l'Abate aggiunse al suo stemma un ramoscello di biancospino fiorito per dimostrare che il convento era consacrato in modo particolare alla Madonna.

Poco tempo dopo la donazione dei Conti Sayn, i monaci iniziavano la costruzione del convento e della chiesa. La chiesa fu eretta nel puro spirito dell'ordine di allora e costruita con grande semplicità ed economia, affinchè l'edificio potesse esprimere, con le sue rozze pietre, l'ideale della povertà. Il divieto emanato dal Capitolo generale di



L'altare di S. Orsola

generosa donazione del Conte von Arenberg e della sua concorte Aleydis di Molsberg per avere essi intestato nel 1215 all'Abate Enrico von Hensterbach il terreno di Kirchspiel Kirchburg, che apparteneva al loro feudo di Frensburg, su cui l'Abate fece erigere il detto convento.

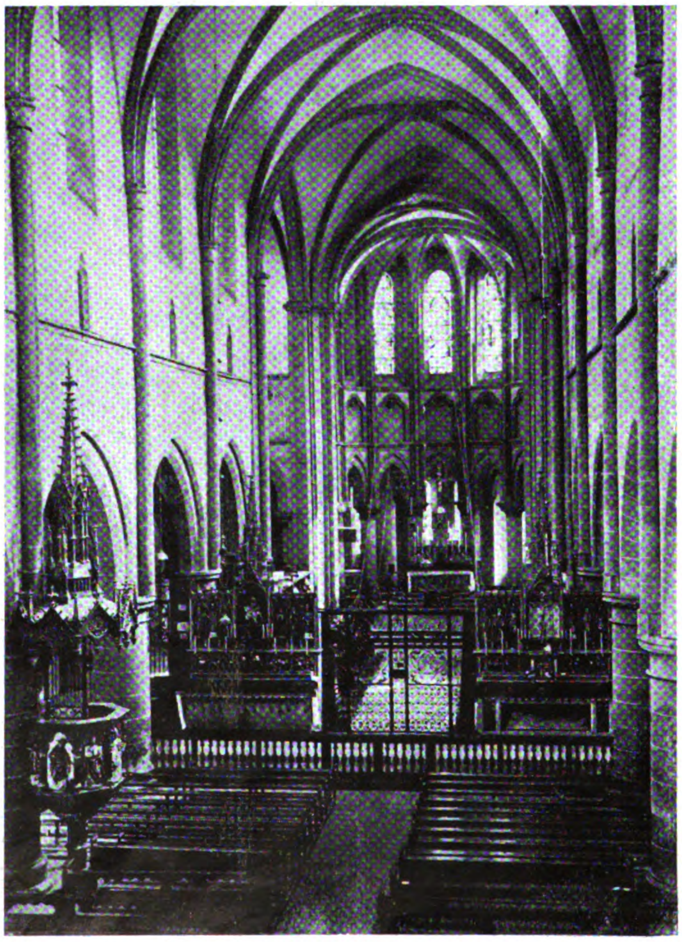
Dopo la conferma delle donazioni dell'Arcivescovo di Treviri, dodici frati da Heisterbach si stabilirono, sotto la guida del dimesso Abate del convento Himmerod, nella regione di Eifel, sul luogo destinato per la costruzione del nuovo convento. Questo distava mezz'ora da Kirchburg ed è ancora chiamato oggi, per ricordo, *Hof Altenkloster* (cortile dell'antico convento).

L'altura sul Westerwald fu presto abbandonata; le oppressioni dei parenti del donatore essendo il vero motivo dei trasferimento dei monaci. Fu quindi scelto per una nuova costruzione il terreno sul Nister, donato dal Conte di Sayn e dalla di lui consorte Mechthildis von Lansberg. Questo terreno, nella giurisdizione dell'Arcivescovato di Colonia, era un'eredità della Contessa. Il 27 febbraio 1222 l'Arcivescovo Engelbert di Bery confermò la donazione, dopo di che fu definitivamente deliberato il trasferimento del convento nella nuova Diocesi.

Intorno a questa peregrinazione dei monaci la tradizione ha tessuto una bella leggenda riguardante l'Abate Hermann. La leggenda narra come al pio Abate fosse apparsa in sogno la Vergine Maria che, mostrandogli un ramoscello di biancospino fiorito, gli comandò di cercare sulle rive del fiume Nister un ramoscello simile al suo. Dopo lunghe ricerche

Citeaux di ogni lusso e decorazione nella chiesa del monastero, fu coscienziosamente osservato. Però col permesso del su detto Capitolo furono innalzate delle basse torrette sui tetti.

Tuttavia questa grande e rozza semplicità della costruzione di Marienstatt non è valsa a soffocare le espressioni dell'arte, che appunto si rivela grandiosamente nelle linee semplici ed armoniose. In tal modo il pregio dell'edificio non sta nella plastica, bensì nelle perfette proporzioni architettoniche delle linee e dei piani, ed è perciò un modello dello stile cistercense di quell'epoca.



L'interno della Chiesa

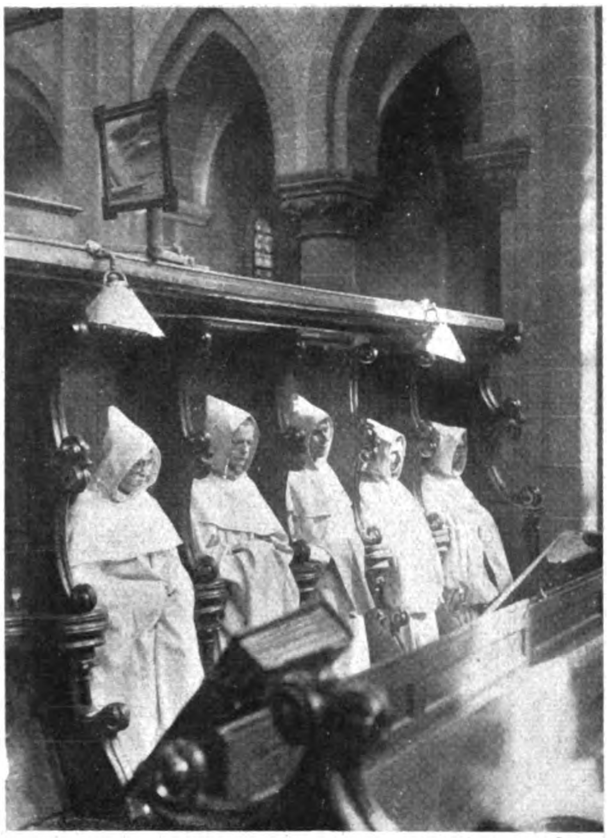
L'esterno della chiesa, decorato con ardesie di Wolferlingen, è una costruzione assai armonica. Una fila di contrafforti circonda da ogni lato la chiesa, unendosi sul lato di levante al semicerchio delle cappelle e formando con queste una costruzione del tutto originale. Nelle navate laterali i contrafforti sostengono con i pilastri della navata centrale una stretta volta a botte. La facciata di ovest termina in ardito slancio con la sagoma piramidale del tetto. Il largo piano di questa parete è interrotto soltanto dal grande finestrone a quattro invetriate nel suo ampio rosone di puro stile gotico. Le diverse forme della copertura culminano in una torretta di legno a guglia, alta diciotto metri.

Questa costruzione risale, nella storia dell'arte, circa all'anno 1243, in base alle notizie attinte dal Necrologio di Marienstatt.

Invece P. Wellstein afferma, secondo le più antiche fonti e da un accurato esame delle forme di costruzione, che l'origine debba risalire ad alcuni anni prima. Egli distingue tre diversi periodi di costruzione. Il primo dell'anno 1222-1227; nel quale anno avvenne pure il trasferimento del convento di Altenkloster presso Kirchburg nella valle del grande fiume Nister.

Contemporaneamente fu benedetta una chiesa a Marienstatt, che risulta essere stata la definitiva inau-

Digitized by Google



L'ora del coro

La sala del Capitòlo

gurazione del convento, come lo afferma Padre Wellstein, secondo le sue prove, per combattere i concetti fino allora sostenuti.

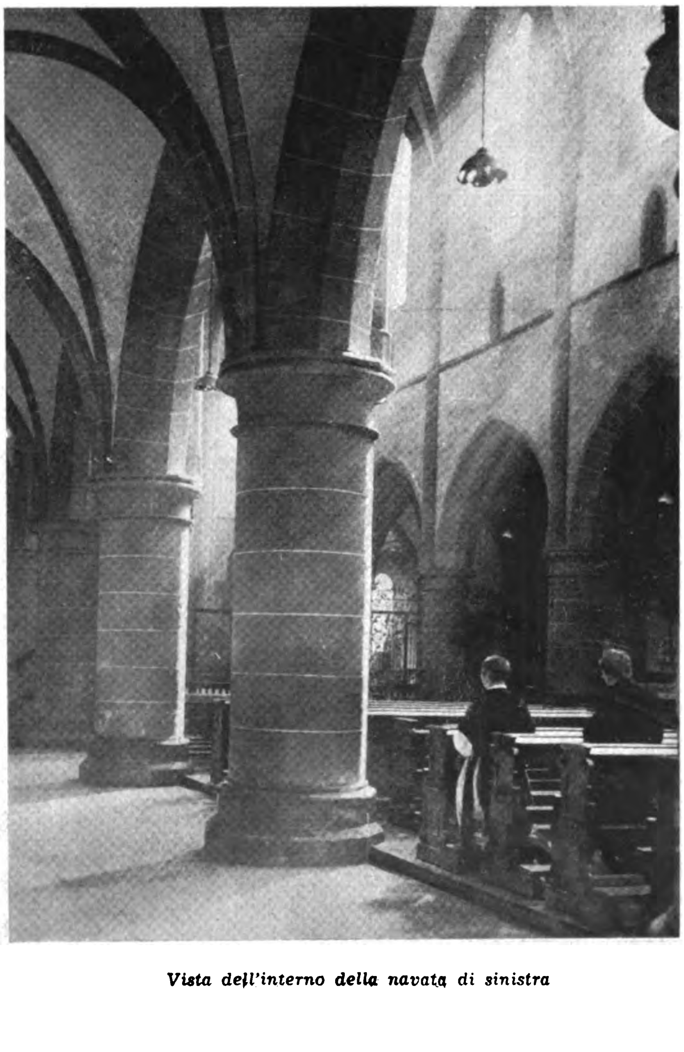
Dunque l'epoca in cui fu ultimata la costruzione del coro doveva coincidere precisamente con l'anno 1227. Perciò la chiesa dell'Abbazia può essere considerata come la più antica di stile gotico sul territorio della riva destra del Reno. Dopo l'anno 1227 la grande attività costruttiva ebbe, per un po' di tempo, una sosta. Soltanto alla fine del sec. XIII si iniziò un altro periodo di costruzioni. A quell'epoca risale il coro di uno stile semplice, perfettamente in armonia con la chiesa.

Sotto la direzione dell'attivo Abate Wingand di Greifenstein (1296), furono terminate le costruzioni dell'edificio longitudinale della chiesa, e costruiti, nell'anno 1322, tre altari. Due anni dopo, il 27 dicembre, tutto l'edificio fu solennemente consacrato dall'Arcivescovo di Colonia, con grande affluenza degli abitanti del Westland.

Nel 1324 circa, Gerardo Nagel di Hachenburg, morto nel 1360, con il suo dono di cento marchi all'Abate Schultheiss, fece costruire l'altare di Santa Orsola, uno dei più decorativi monumenti dell'arte plastica nella Renania. I busti di eguale dimensione (40 cm.) collocati nell'ordine inferiore sull'altare, lungo metri cinque e alto metri due, rappresentano le dodici Vergini. Sui delicati e verginali volti delle Sante è diffuso un sorriso di celestiale beatitudine. I fini profili sono circondati da fluenti chiome, e l'oro scintillante dei drappeggi spicca mirabilmente sul fondo scuro delle nicchie. Sopra la fila dei busti si trovano le statue dei dodici Apostoli. In atteggiamento movimentato queste circondano la statua di Maria Incoronata, posta in una nicchia più sporgente. La Vergine è seduta accanto al suo divin Figliuolo, con le mani giunte in atto di preghiera. Cristo alza la destra a benedire, mentre posa la sinistra sull'Orbe. Prima che l'oro della cornice architettonica fosse sbiadito, l'aspetto totale di questo gruppo doveva essere di un mirabile e splendente effetto.

Tra gli altri monumenti della chiesa i più pregevoli sono: il mausoleo del Conte Gerhard II von Sayn (1493) e della sua consorte Contessa von Syrk; i tre altari di stile barocco, ordinati dall'Abate Benedetto Bach (1718). Nella stessa epoca sono stati costruiti, probabilmente, i due confessionali di stile barocco, riccamente intagliati, ed una immagine votiva della Pietà, espressiva e movimentata scultura in legno di grande sentimento religioso.

Il terzo periodo di costruzioni portò l'ampliamento della chiesa. Terminati i lavori, il portale di ovest fu sormontato da una statua della Madonna. Mentre nel XV secolo le opere d'arte aumentavano il pregio artistico del convento, le successive, invece, non meritano menzione. Sotto l'Abate Emons (1734-51) furono riprese con fervore nuove costruzioni. Dopo la completa demolizione della vecchia Abbazia ne venne costruita una nuova, in stile Rinascimento, con due cortili. L'estetica dell'Abbazia, semplice e nitida, è conforme allo spirito austero dell'Ordine; essa comunica con la semplicità e la severità delle sue linee un senso di profonda spiritualità.



Vista dell'interno della navata di sinistra

Tra le opere accessorie è da notare la balaustra della monumentale scala del convento tutta in legno di quercia.

Per deliberazione del Consiglio del Regno nel 1803, l'Abbazia fu soppressa, e conferita al Principe Guglielmo di Nassau-Weilburg, dopo aver spietatamente scacciati i monaci. Nel 1864 gli edifici del convento passavano al fondo dell'Arcivescovado di Kimburg e nell'anno 1888 i bianchi monaci poterono far ritorno al loro eremo.

Ricorre adunque quest'anno il compimento del mezzo secolo da che questo ritorno si è compiuto, mezzo secolo nel quale gli splendori spirituali di questo luogo hanno riconsacrato una tradizione sette volte secolare, rimasta sempre viva, nonostante le interruzioni imposte da disgraziate vicende del tempo.

La delicata leggenda cui è legata l'Abbazia di Marienstatt continuerà ad aleggiare sul paese e a propiziarvi i favori della Vergine.

C.

Digitized by Google

Per quanto io faccia non so ricordare un moto in avanti dello spirito senza vedervi legato insieme un luogo; e non come fattore occasionale, ma come effettivo operatore, come reale costruttore, con sue composizioni chiare, precise e indistruttibili.

Maestri perciò, alla loro maniera, sono anche i luoghi, a cominciare da quello nel quale siamo nati, tanto che il suo volto è non raramente identificato col nostro. Di essi e del loro modo di operare nello spirito sarà qui scritto.

E qui anche potrei dire quali occupino i primi posti. Preferisco tuttavia che ognuno li scopra da sè; e credo che a chi abbia qualche dimestichezza con le scritture che vanno sotto il mio nome, sia facile lo scoprirli, perchè ad essi mi rivolgo sempre con quella compiaciuta indulgenza che rivela l'amore.

In ciascuno di questi luoghi mi sembra che saprei trovare a ogni tempo pienezza di vita; e potrei chiudervi gli occhi quasi fossi nella mia stessa terra natale. Il numero di essi non è alto; tuttavia le dita delle mani non bastano a enumerarli. Cari luoghi per i quali io non potrò mai avere ringraziamenti adeguati al tanto che mi hanno donato.

Pino Villetti aveva una sua terra d'origine, ma un giorno, già oltre i vent'anni, giunse, portato dalle opere d'una fornace, nella terra che a me è più cara, perchè in essa nacqui. Rimase cinque anni. Era giunto con la polvere delle lunghe vie e col cuore chiuso da una tristezza precoce. Non aveva mai udito voci che annunziassero pace e amore, e le sue labbra erano use a parole che chi le oda, è percosso da orrore. Il luogo del suo lavoro richiedeva che egli non vi si allontanasse troppo; e così a cento passi vide un ciliegio e al suo piede costruì la sua capanna. Davanti alla capanna correva la via della valle ed egli vedeva come nei giorni di festa passassero i valligiani vestiti con l'abito nuovo e come tutti movessero chiamati dal suono di una campana. « Dove andate dunque? » chiese una domenica alla fanciulla che abitava la casa più prossima. « Andiamo — rispose arrossendo la timida — là dove voi non siete mai andato ». Allora egli si procurò un vestito festivo e la domenica appresso si mise con l'onda dei valligiani. Si giunse a una chiesa dove ardevano ceri; e seguì le mistiche funzioni; e quando vide che i volti si volgevano all'alto, anch'egli si volse. E un sacerdote pallido e vecchio cominciò a dire quelle parole di pace e d'amore che il giovane non aveva mai udito; e pareva che Iddio stesso parlasse per la bocca del sacerdote. Il giovane cominciò a tremare così forte che i vicini gli chiesero: « Vi sentite male? ». Egli si sentiva realmente male e fu accompagnato all'aperto e fu fatto sedere sotto gli olmi nella piazza. Ma più tardi volle che lo riaccompagnassero là dove aveva udito le parole meravigliose; ma ora la chiesa era vuota. E gliene rimase un desiderio che tutta la settimana sospirò la domenica; e prima che l'alba festiva spuntasse, egli era già pronto per mettersi in cammino. Così le altre feste, e nessuno in quel tempo fu più assiduo di lui. Ma anche cominciò ad amare d'un amore nuovo il suo lavoro, la sua capanna, i luoghi intorno e tutta quella terra benedetta; sì che all'autunno, quando la fornace fu chiusa, e tutti i mattoni furono raccolti, non esclusi quelli che erano serviti alla costruzione della sua capanna, ed egli dovette provvedere al suo ritorno al luogo d'origine, sentiva tanto dolore che le gambe stentavano a muovere i passi. Andò tuttavia, perchè occorreva andare. E stette lontano quarant'anni. Ora era quasi vecchio, ma le sue forze erano addirittura di vecchio, perchè un male lo rodeva internamente. Ripartì in tal modo dal suo lontano paese e tornò alla terra che aveva veduto la nascita del suo spirito buono. Cercò il ciliegio noto, e v'era ancora. E pregò che gli permettessero di costruirsi lì una capanna come quella di allora; e gli fu permesso. Anzi, poichè lo vedevano così debole e distrutto, i giovani gareggiarono fra loro per porgergli aiuto, e la capanna sorse bella, comoda e riposante. Ma visse ancora tre anni. Ogni mattino egli vedeva sulla sua finestrella una ciotola di latte, un pane, frutta e altre cose; e apriva e, volgendo il suo pensiero a Dio, cominciava a mangiare. Ma usciva anche per i campi e per i boschi. E guardava tutto e tutti; e del latte, del pane, della frutta e delle altre cose non seppe mai chi ringraziare, perchè i valligiani portavano di notte nascostamente. Ai quali valligiani pareva di aver nella loro terra non un uomo come sono i comuni uomini, ma un mandato da Dio, un buono e caro romito simile a quelli che un tempo vivevano nei deserti. Egli soleva parlare con amorose parole; e diceva che in tutti i quarant'anni di assenza aveva sempre ricordato il suono di queste campane e il profumo della chiesa e la linea dei monti e i boschi e le acque e la direzione del vento e l'apparizione delle stelle alla sera e che ne aveva sempre sentito un desiderio da soffrirne. E poichè aveva loquela sciolta e intelletto vivace, sapeva mostrare come il desiderio non fosse per i luoghi in sè e neppure per il suono delle campane in sè; ma perchè qui aveva avuto quel nutrimento che nessun altro luogo gli aveva dato. Morì nel giorno anniversario della lontana domenica, proprio nell'ora che un altro sacerdote dallo stesso pergamo predicava le stesse eterne parole.

Ancora una volta mi sono lasciato portar lontano. Rieccomi a me.

Digitized by Google

... un buono e caro romito simile a quelli che un tempo vivevano nel deserto...

La bellezza dei miei luoghi maestri, ch'io sappia, non fu mai cantata da alcun poeta e il loro nome non ha la chiarità di Capri o di Venezia; ma per questo appunto o fors'anche per quel senso che ci spinge a scoprire, a trovar da noi, a faticare per giungere, essi ti sono entrati più addentro e ti si sono fatti inscindibili. Hanno il valore di una conquista.

Deliziose certamente le mattinate sul golfo: ecco Portofino a mare, ecco Santa Margherita, Rapallo e la via di Zoagli. Io vi cammino nelle mattine di primavera, quando sulle montagne le nevi biancheggiano ancora; ma qui splende il mare e sul mio capo ondeggiano ulivi, aranci, cameri e palme. Non meno deliziose le camminate lungo il Viale dei Colli e « le convalli popolate di case e d'oliveti, mille di fiori al ciel mandano incensi »; ma la loro bellezza è troppo di tutti, troppi ammiratori precedono o seguono i tuoi passi; troppo, prima di esservi, la sentisti risonare e il suono tante volte ripetuto te ne ruppe l'incanto.

I luoghi maestri giunsero a noi in ben altro modo. Erano ignoti o quasi, e il primo contatto, generalmente, fu freddo e quasi ostile.

L'arrivo fu in un giorno nebbioso o troppo assolato, e non vedemmo che mani battessero a mani per l'applauso del benvenuto. Eppure noi amammo quei luoghi soprattutto per i doni che ci vennero dagli uomini, perchè i luoghi maestri non hanno presa duratura su di noi se gli uomini siano assenti. La terra per sè è muta se non la illuminano occhi di amici e se coi fiori delle sue zolle non sbocci l'umano fiore dell'amore.

Se in una terra noi fossimo assolutamente soli ed essa fosse in ogni parte splendida e felice, e ci offrisse di frutti e di acque e di luci e di canti e di profumi tutto quanto è offribile, noi a cagione della solitudine non potremmo dilettarcene a lungo; perchè ameremmo che altri fossero partecipi e altre voci si levassero a ringraziare il Creatore. Ci pare di essere così fatti che senza la vicinanza dell'onda di un altro respiro, noi illanguidiamo e a poco a poco periamo. Desiderabile, sì, la solitudine: necessaria anzi alla vita dello spirito, e noi facciamone ricerca e amiamola; ma non perdiamo tuttavia di vista il rosso tetto della casa dell'orizzonte e la lucerna che illumina la sua finestra; così che, venuta la sera, i nostri passi che ora errano nel deserto si dirigano verso di essa; e sarà riposata la notte nella casa dei tuoi; e allora i tesori che durante la solitudine hai raccolto, spontaneamente si moltiplicheranno e nessuno sarà di te più ricco.

Così nasce anche la poesia. Essa nasce sempre e solo nei luoghi maestri. Ma le occorre la cooperazione dell'onda di un altro respiro: triplice onda vitale di te, della terra e dell'altro respiro: prodotto che i biologi direbbero essere ottenuto per simbiosi.

È illusione quella di coloro che sostengono come l'uomo possa far se stesso centro della vita e chiudervisi come il filugello nel bozzolo; perchè se egli ha beni, essi sono amareggiati dal senso di fine a sè, beni incomunicabili, tesori sotterrati e vigilati da un drago geloso e avaro; perchè non v'è gioia più grande di far dei nostri beni partecipi gli altri. La gioia solitaria corrode chi la possiede più del cupo dolore. Essa non è gioia, ma tormento.

Anche dei beni materiali.

Sono noti il Brun e Pelun. Il Brun partì per le terre di oltre oceano e in un luogo dell'Argentina visse trent'anni. Tornò solo, con molti denari; e nella sua terra offriva ai vecchi amici e amava le compagnie delle cene tranquille. Così consumava le rendite della sua fortuna. Ma il capitale rimaneva intatto. E andava pensando a quali mani sarebbe passato, dopo la sua morte. E per quanto pensasse, non veniva a capo di vederlo in mani che gli fossero assolutamente amiche. Voleva pensare a qualcuno che lo amasse di devoto amore, che fosse quasi la continuazione di se stesso nella vita. Con questo pensiero un giorno camminava per la campagna e cominciò a salire su per una strada dei monti e giunse a una gola dove il passaggio era aperto fra due rocce a piombo; e sopra le rocce sorgevano alberi che rivestivano di qua e di là tutto il crinale. Si sedette un poco e si voltò a misurare il cammino percorso, e vedeva la valle col suo fiume, vedeva i campi della valle e di là del fiume, a mezza costa, apparivano le case dei coloni con gli orti verdi e gli alberi del bosco. Il cielo era tanto splendente e la terra tanto bella e lieta! E spingendo lo sguardo ai monti più lontani, scorse il campanile di un santuario noto; e si ricordò che il luogo ove egli sedeva era detto « La Salve » per il fatto che i contadini dei monti, passando e voltandosi al santuario, recitavano il « Salve Regina ». Egli si meravigliò di aver dimenticato una cosa che tutti ricordavano, chè era come insita nella loro stessa natura; e si alzò sollecitamente e si segnò e come per espiazione recitò la preghiera non una volta sola, ma dieci; poi, rappacificato, si sedette una seconda volta. Ma il pensiero della sua fortuna che sarebbe passata in mani ignote, lo riprese. E stando così, vide passare un'orfanella piccina, coi piedi ignudi e le ginocchia ignude; e lei non si dimenticò di essere in cospetto del santuario della Madonna, e si segnò devotamente e pregò volgendo gli occhi al luogo benedetto. Finita la preghiera, egli le parlò e le disse qualcosa che la piccina subito non comprese. Allora le domandò dove fosse la sua abitazione; e la piccina rispose che una volta, al tempo dei suoi, aveva, sì, un'abitazione; ma che ora stava con altri che non le erano parenti, e l'avevano raccolta per pietà. Diceva cose sensate e commoventi, essa; e il Brun l'ascoltava, e si alzò e camminò con lei fino all'abitazione di quelli che non le erano parenti; e stando sul piazzale parlò alla donna dalla finestra: : « Vorreste che venisse a casa mia? Sarà la mia figliola ». La donna rispose: « Ho otto figli e, con l'orfanella raccolta, nove; e voi non ne avete alcuno e siete ricco: oh, sì, portatela alla vostra casa e siate benedetto insieme con lei ». Ora cominciò una nuo-

Digitized by Google

va vita per il vecchio Brun. Le sue labbra cominciarono a conoscere il suono di certe parole amorose che esse non avevano conosciuto prima; e la casa ricca, ma fredda, si riscaldò di un calore che anche i muri ne godevano. Egli non usciva più alle cene con gli amici; e alla sera rimaneva lì accanto al focolare, mentre la piccina leggeva i suoi piccoli libri di scuola e poi, insieme con lui, recitava le belle preghiere della sera. Lei dormiva in una chiara cameretta bianca; e lui, prima del sonno, passava a rimboccarle le coperte; poi entrava nella sua camera per un riposo che più sereno non aveva gustato mai. E così, venuta l'ora, potè andarsene riposatamente al Signore, perchè i suoi beni passavano alla bimba che egli s'era fatta sua.

... alla sera rimaneva accanto al focolare, mentre la piccina leggeva i suoi libri di scuola...

Simile fu il caso di Pelun: solo che Pelun non era stato in America ma nella Valle Polcevera a servizio presso un mugnaio, ed era uomo tanto forte che portava un sacco di grano di un quintale sotto il braccio destro e uno sotto il sinistro, e così saliva la scaletta della tramoggia e vuotava i due sacchi per la macinatura. Un uomo che in tutta la valle dall'origine alla foce era noto per questa sua straordinaria forza. Ma anche lui era solo e parsimonioso e raccolse una certa fortuna. Anche con scommesse, a fondo delle quali era la sua forza, guadagnava.

Il suo sogno era di tornare nel luogo dov'era nato; e come tornò il Brun, così tornò Pelun. Ma era quasi vecchio. Si costruì tuttavia una casa di due piani, e vi aperse un piccolo giardino a lato. Per chi, se era solo? Anche lui cominciò a guardarsi attorno e, fors'anche portato dall'esempio del Brun, fissò la mente su un'orfanella da mettere nella casa come fosse sua. Per lui non vi fu il colpo improvviso della Salve, dei piedini nudi e delle ginocchia nude, ma meditò a lungo, con una certa freddezza. Si consigliò anche; e fece ricerche. Non mancò di fare una capatina all'ospizio dell'infanzia abbandonata; e vide alcune bambine e le fece parlare. E un giorno nella casa a due piani una fanciulletta entrò ed egli la tenne come la sua reginella. E visse tanto, il buon vecchio, che la reginella venne all'età da marito; e lo sposo entrò in casa, e il vecchio udiva le voci di: papà papà. Poi nacquero i piccini, ed egli fu il nonno. Egli non aveva costruito invano, e poteva chiudere i suoi occhi nella serenità

* * *

Uno grida: — Felicità felicità! — È parola assai nota a fanciulle, a diciotto anni. — Che cerchi? — Rispondono: — La felicità. — E un giorno scrivono all'amica: — Cara, sono felice. Ho trovato la felicità. — Parole! Non l'hanno trovata. La felicità esiste, sì; ma non è quella che esse immaginano. Essa ha la sua dimora nelle verità più semplici, nei sentimenti più naturali e quieti. Le verità più semplici le insegnò a ciascuno la mamma; e anche se indotta, la mamma possedeva il segreto di tutte le scienze. E i sentimenti più naturali e quieti entrano in te nelle ore più riposate e buone; e tu non scacciarli. Essi sono dono di Dio. Li preannuncia il suono di una campana o la luce di una stella: sono portati dal colore delle erbe, dal sapore dell'aria, dalla voce di un bambino, dal canto di un pastore. Non chiedere l'eccezionale e l'irreale. Chi possiede l'amore della terra ha in sè i tre quarti di tutta la felicità terrena; e l'amore dell'uomo per l'uomo è parte esso stesso della felicità che dà la terra.

Non è quasi concepibile amore di giovani se dà presso non sbocciano fiori e non si agitino fronde e non mormorino acque di ruscelli. Pena è a pensare che vi siano uomini i quali non furono mai fuori delle mura cittadine; e danno sgomento e suscitano pietà non meno del paralitico dall'infanzia e del cieco nato. Lo stesso sentimento proviamo per coloro che non conoscono il nome degli alberi e delle erbe, e che tremano al pensiero che potrebbero trovarsi soli in una campagna: che essi sentono ostile e dura.

Alcuni ricordano Arduino e Letizia. Lei aveva venti anni e Arduino ventidue. Lei veniva dalla città, ma egli era nato nella campagna; e non se ne allontanava che a lunghi intervalli. Così venne un'estate che essi si conobbero. Si conobbero che lei coglieva fiori di là del fiume e lui era di qua.

Poi avvenne questo: che il giorno successivo tutti e due sentirono la necessità di cogliere altri fiori: e lei di là, lui di qua, coglievano alla stessa ora. Venne il terzo giorno, e fu lo stesso. Ma sulla parte del fiume dove coglieva Letizia pare che i fiori fossero più belli, perchè Arduino disse: — Certo costì sono più belli. — Furono le prime parole, e lei non rispose. Ma il giorno dopo egli disse: — Il guado è poco più in giù. Lo sa? — Lei non lo sapeva, ma rispose: — Difatti i fiori da questa parte sono più belli. — Per cui egli cercò il guado e passò di là. Poi colsero fiori insieme. Per tutti i mesi della stagione buona colsero fiori; e quando venne l'autunno, lei disse: — Io devo tornare alla mia città. — Egli si propose di seguirla perchè si amavano. Ma nella città dovevano camminare fra le case e non c'era mormorio d'acqua di fiume e per dirsi le parole più care dovevano chiudersi fra le pareti d'una casa. E l'uno e l'altra sentivano quanto fosse desiderabile la riva del fiume e non avevano pensieri che non fossero fusi con essa. E vi tornarono che era gennaio; il fiume era ghiacciato e gli alberi erano carichi di galaverna e il luogo dei fiori non era che una spera di nevischio duro e tagliente. Pure si curvarono su questo nevischio duro e vi applicarono i loro baci; e così poterono dirsi le care parole e parevano loro commiste con la terra, col vento, con questo fiume gelato e con gli alberi curvi e desolati. Non tornarono più nella città ed eressero la loro casa non lontano dal fiume: lui maestro nelle scuole del villaggio, lei figlia del banchiere Assarotti sposa cara del maestro: sposa, diciamo la parola anche noi, quasi felice.

Carlo Pastorino

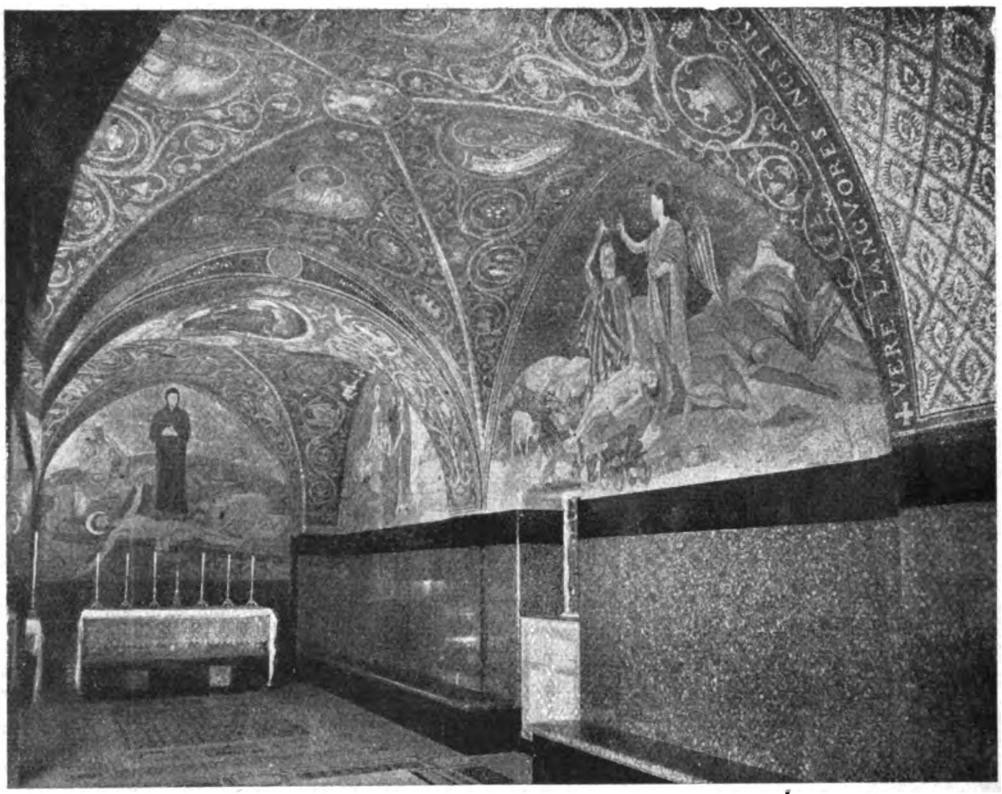
Digitized by Google

I nuovi mosaici della Cappella del Calvario

Per un nuovo merito dello zelo dei Padri Francescani, custodi ufficiali dei Santuari del Vangelo in Palestina, l'angusta ma preziosissima Cappella dei Latini, che occupa la parte destra del Calvario, si presenta ora tutta rimessa a nuovo, felicemente tappezzata di marmi e di mosaici con una aristocratica sobrietà di linee e di tinte che si intonano a meraviglia coi tragici ricordi del Dramma che ebbe il suo epilogo sulla roccia di questo avventurato colle in miniatura. L'armonia della nuova decorazione col luogo sacro e con le sue memorie è dovuta ad Antonio Barluzzi, già tanto noto per le sue Basiliche del Getsemani e del Tabor.

Il vecchio altare della *Stabat Mater* è stato sostituito con uno più raccolto e la venerata icona è stata racchiusa in una nicchia nera.

La rimozione del suo primitivo basamento ha avuto, inoltre, l'auspicatissimo risultato di mettere a nudo una parte della roccia del Calvario, che venne provvisoriamente racchiusa entro una teca di vetro, in modo da poter essere contemplata in maniera diretta dai pellegrini e dai fedeli.



Vista d'insieme dei nuovi mosaici della Cappella del Calvario

La nuova decorazione musiva della volta con l'antica figura del Redentore

Il soggetto centrale della Cappella è costituito dal punto culminante della *Via Crucis* con la scena di Gesù inchiodato sulla Croce del suo Supplizio. Questo tema è raffigurato a mosaico sulla parete contro cui s'appoggia l'altare principale, dove lo stesso episodio era stato rappresentato finora da un quadro. Più indietro, sul muro di fianco, campeggia il gruppo delle Pie Donne. Sempre dal medesimo lato, ma più lontano ancora, è raffigurato come simbolo precursore dell'immolazione di Cristo il Sacrificio di Isacco. Queste tre scene di una evidenza che ha addirittura del plastico sono state ideate da Luigi Trifoglio e realizzate dalla Ditta Monticelli di Roma. Le volte, invece, sono del pittore D'Achiardi, già favorevolmente noto in Palestina per i suoi mosaici del Getsemani.

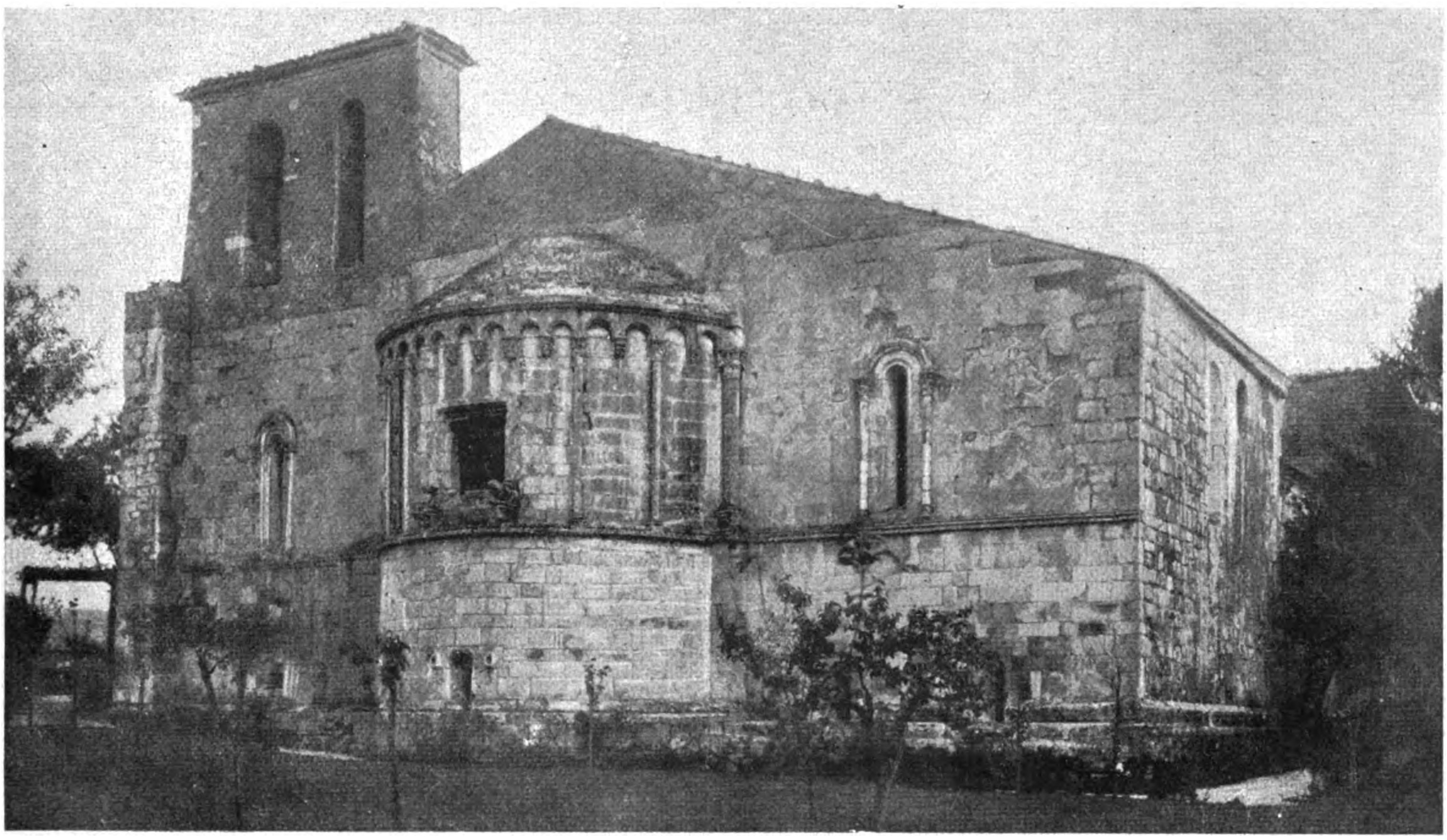
In tutta la nuova decorazione musiva del Calvario abbondano i richiami biblici della Passione con soggetti, simbolismi e citazioni dell'Antico Testamento.

Appaiono, così, fra l'altro, le figure di Daniele, di Isaia, di David e di Zaccaria, i quattro cantori dei futuri patimenti del Messia, con versetti tolti dai loro rispettivi scritti: *Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus — Oblatus est quia Ipse voluit et non aperuit os sum — Foderunt manus meas et pedes meos — Et adspicient ad me quem confixerunt.*

Altri motivi epigrafici strettamente collegati col Sacrificio del Golgota si rincorrono tra le arcate e le volte. Tra essi se ne leggono alcuni notissimi come i seguenti: *Vulneratus est propter iniquitates nostras — Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit — Et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo et humiliatum — Sicut ovis ad occisionem ducetur.*

Al centro del soffitto spicca ora con più viva efficacia di colori il vecchio frammento musivo del Redentore, rimesso a nuovo con un minuzioso e paziente lavoro di ripulitura.

Digitized by Google



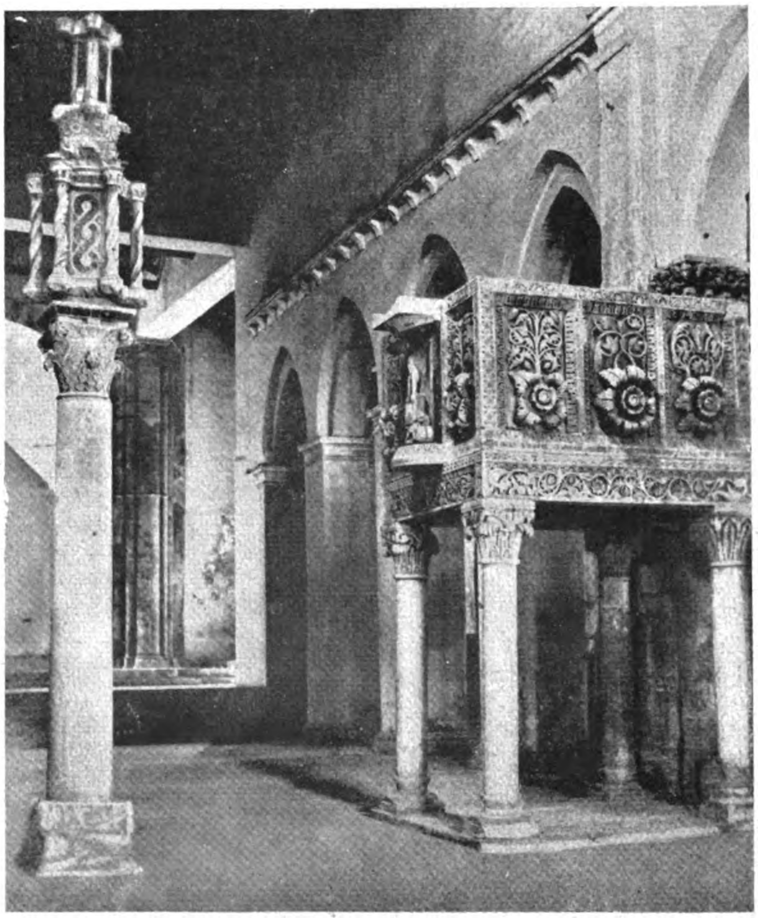
Abbazia di S. Clemente a Casauria - L'abside della chiesa

UNA GEMMA DELL'ARTE CRISTIANA

L'Abbazia di San Clemente a Casauria

Fra il più bel verde dell'Abruzzo, nella florida valle del Pescara, l'antichissima Abbazia di San Clemente a Casauria rammenta oggi, dopo secoli di gloriosa storia e di fatali vicende, il passato splendore e la perduta grandiosa opulenza. L'ossatura del tempio e molti dei magnifici lavori plastici, che l'ornavano, sono rimasti a testimoniare l'incantevole bellezza di giorni lontani. Del convento, però, non vi è più traccia. Prima gli uomini, poi il terremoto, lo hanno inesorabilmente abbattuto, non lasciando nemmeno un più minimo ricordo di quello che fu uno dei più sapienti cenobi dell'Italia meridionale. La chiesa, quindi, ora è muta. Non s'odono preghiere qui dentro ed anche il campanile si è fatto silenzioso.

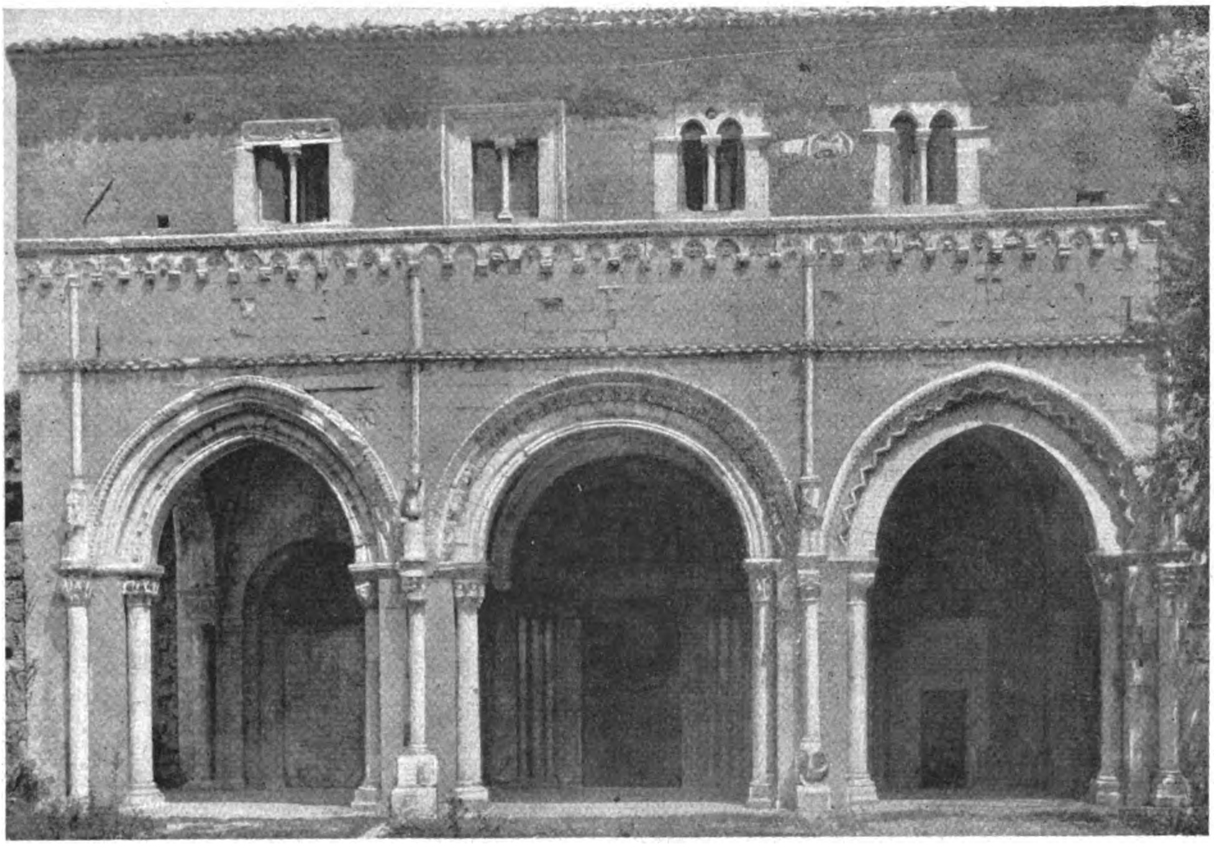
Eppure le splendide memorie, sopravvissute quasi per miracolo a tanti tristi avvenimenti, hanno il potere di ricostruire davanti agli occhi del visitatore la vita di un tempo, quando l'Ordine benedettino salvava il patrimonio spirituale della nostra civiltà dal satanico vandalismo degli invasori barbari. La ricercatezza delle marmoree sculture, la ben studiata forma architettonica di tutto l'edifizio e la stessa posizione naturale prescelta, testimoniano il gusto e la cultura di chi diede alla costruzione della splendida Abbazia tutta la propria raffinata esperienza di studioso ed il proprio mistico affetto per la Casa del Signore. La grandiosa Abbazia venne eretta dall'Imperatore Lodovico II, che assolveva così ad un suo espresso voto. Assalito, per opera di una congiura, nel suo castello di Benevento il pio sovrano, fu fatto prigioniero, l'edificio venne bruciato ed egli potè scampare alla morte solo per l'interessamento del Vescovo locale, che l'obbligò a giurare solennemente di non togliere mai vendetta dell'offesa e di non entrare armato nelle terre beneventane. Scampato al brutto pericolo l'Imperatore assieme alla consorte Angelberga, che con lui aveva subito la stessa sorte, per ringraziare Iddio della riacquistata libertà, fondò senz'altro un cenobio, dove un buon numero di monaci benedettini, desiderosi di solitudine, potevano attendere placidamente e con ardore ai propri divini uffici.



Interno della Basilica con il magnifico ambone finemente intagliato

Sorgeva per ciò nell'871, in onore della SS. Trinità, la famosa Abbazia di San Clemente a Casauria, custode, oltre che di un bel gruppo di religiosi, delle ossa di San Clemente, Papa e martire. Tutt'attorno era una fertilissima terra, che bagnata dal Pescara, formava come un'isola notevolmente feconda; e questo stupendo appezzamento, assieme ad altri campi e castelli vicini, dono munifico del benefico Imperatore Lodovico, costituiva, con altri privilegi, la ricca proprietà, che doveva assicurare una prospera e feconda vita al convento. Per questo l'Abbazia accrebbe sempre più la sua importanza anche nel campo civile, tanto da formare un serio ostacolo all'espansione dei Normanni, che dimen-

Digitized by Google



La facciata della Basilica

porticato, dalle linee semplici, severe ed eleganti. La facciata è ornata da bei fregi, che a guisa di cornice corrono per tutta la sua lunghezza, da quattro finestre, delle quali le prime due a sinistra sono divise da una sottile colonnetta a bei capitelli, mentre le altre, di figura rettilinea, sono binate. Sempre sulla parete esteriore appaiono le bellissime croci, con fini e leggiadre decorazioni, che stanno ad indicare la consacrazione della Abbazia. Le colonne, che sostengono i tre archi del porticato basano su leoni, e sui loro capitelli si vedono scolpiti lo scettro abbaziale ed i quattro simboli degli Evangelisti. I capitelli dell'arco di mezzo portano invece delle piccole figure con le immagini dei dodici Apostoli, e tutto in giro fra le curve dell'arco stesso, volti di Santi e di Profeti. I detti tre archi, che mettono nell'ampio vastibolo, fanno riscontro alle tre porte di accesso della Basilica. Sulla porta laterale di destra è una scultura raffigurante San Michele, mentre in quella di sinistra s'ammira una Madonna col Bambino tra le braccia. L'ingresso centrale è senz'altro il più importante. Ampio e maestoso, è formato da tre archi a tutto sesto, sostenuti da sei colonne rotonde, adorne di capitelli. Su questi un artista dell'epoca (1080 circa) scolpì uccelli, animali con sembianze umane, ippogrifi, simboli, fiori, foglie e festoni vagamente intrecciati di bellissimo effetto. L'arco maggiore è ornato da un fregio di pietra scolpito a fogliame, che corre tutt'attorno. Nei due larghi stipiti, sostenuti da piccole e semplici basi, si trovano collocate le figure di quattro personaggi regali, con corona in testa e lunghi paludamenti che possono considerarsi rappresentanti, senza dubbio, i sovrani e principi protettori del monastero.

Ma la parte migliore è formata dalla storia della fondazione della Badia, nonchè della traslazione nella stessa delle ossa di San Clemente, che l'umile artista volle scolpire, con singolare verità e grazia, in tre comparti nell'architrave e nella lunetta dell'arco. Il ciclo plastico si inizia con la raffigurazione di una città merlata, su cui si legge *Roma*. Appresso è seduto, cingendo la tiara in capo, Adriano II, il quale consegna all'Imperatore Lodovico una cassetta, ove son custodite le ossa di San Clemente. Quindi si vede il sovrano che segue un giumento, trasportante nella Basilica il prezioso carico, raccolto in un vaso di alabastro.

Al monastero, scolpito con realistica precisione, sono ad attenderlo due religiosi, ai quali nell'atto di affidar loro la sacra reliquia, dona pure la cessione temporale del circostante territorio.

Sull'architrave, nello spazio della lunetta,

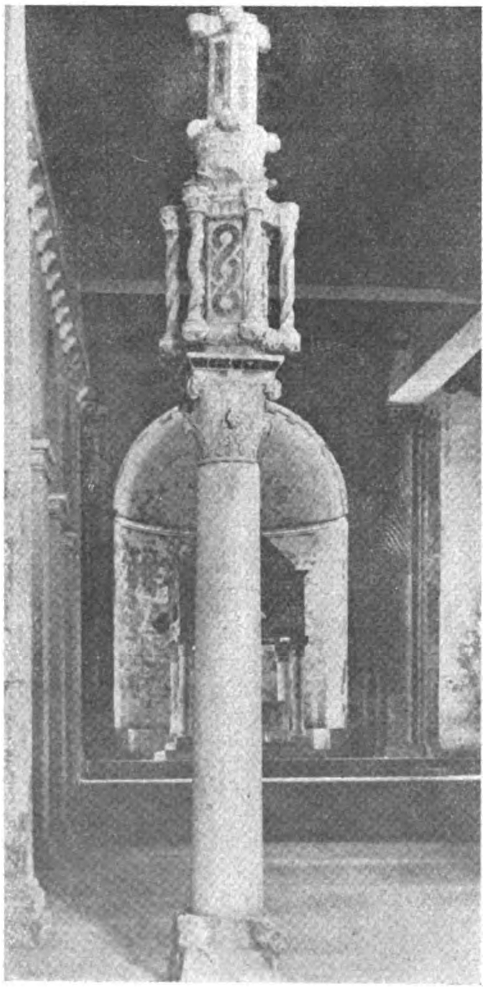
ticati i diritti dei frati di San Clemente occuparono nel 1078 il privilegiato territorio, fugandone i religiosi, imprigionando l'Abate ed impossessandosi del luogo. La scomunica raggiunse d'un subito i tristi invasori e dopo brebissimo tempo il sacro edifizio riprendeva la sua vita normale.

Anzi fu proprio in quest'epoca che l'Abbazia di San Clemente a Casauria raggiunse, per merito del colto ed intraprendente Abate Leonate, il massimo del suo splendore. Purtroppo questo sprazzo di radiosa luminosità ebbe breve durata, per un infinito numero di diverse circostanze. La Badia cominciò a decadere, perdendo fin'anche buona parte dei propri beni, mentre la giurisdizione spirituale fu pur essa collo svolgersi dei secoli in gran parte diminuita. Le concessioni ed i privilegi passarono ad altre chiese e sul finire del settecento, allorchè i padri Celestini del Morrone, ultimi commendatari, abbandonavano al regio patronato la illustre Abbazia, essa ormai più non era che una melanconica memoria di un glorioso passato. La bufera della invasione francese le diede il colpo fatale, togliendole addirittura i suoi secolari ospiti. Spersi i monaci, la Badia rimase senza ufficiatura religiosa, cosicchè, passata nelle mani delle autorità locali il sacro edifizio veniva adibito fra l'altro a magazzino.

Solo una quarantina di anni or sono alcune intelligenti persone del luogo, innamorate dell'arte e della terra natia, liberarono la storica Abbazia dalla barbara schiavitù, iniziando pian piano i lavori di restauro, mettendo in luce, come oggi è possibile vedere, gran parte degli splendidi capolavori, che ornavano l'originale edifizio, nonchè la ossatura architettonica, interessante pur essa, per avere nella sua semplicità di forme un aspetto di signorile maestosità.

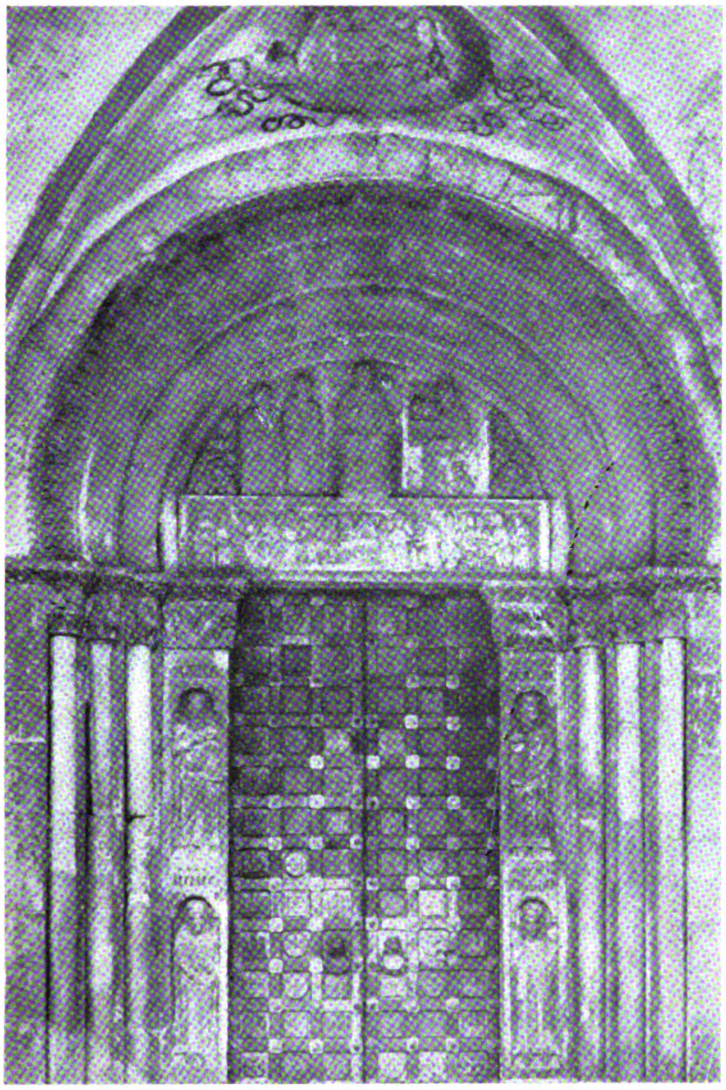
L'opera sapiente dell'Abate Leonate riprende così la sua antica veste: la cripta millenaria, l'altare scultoreo, l'ambone magnifico e la facciata cosparsa di plurime primitive sculture, tornano a rifiorire sotto il prodigioso sole abruzzese.

La Basilica, dichiarata monumento nazionale, è a tre navi ed ha sul davanti un ampio

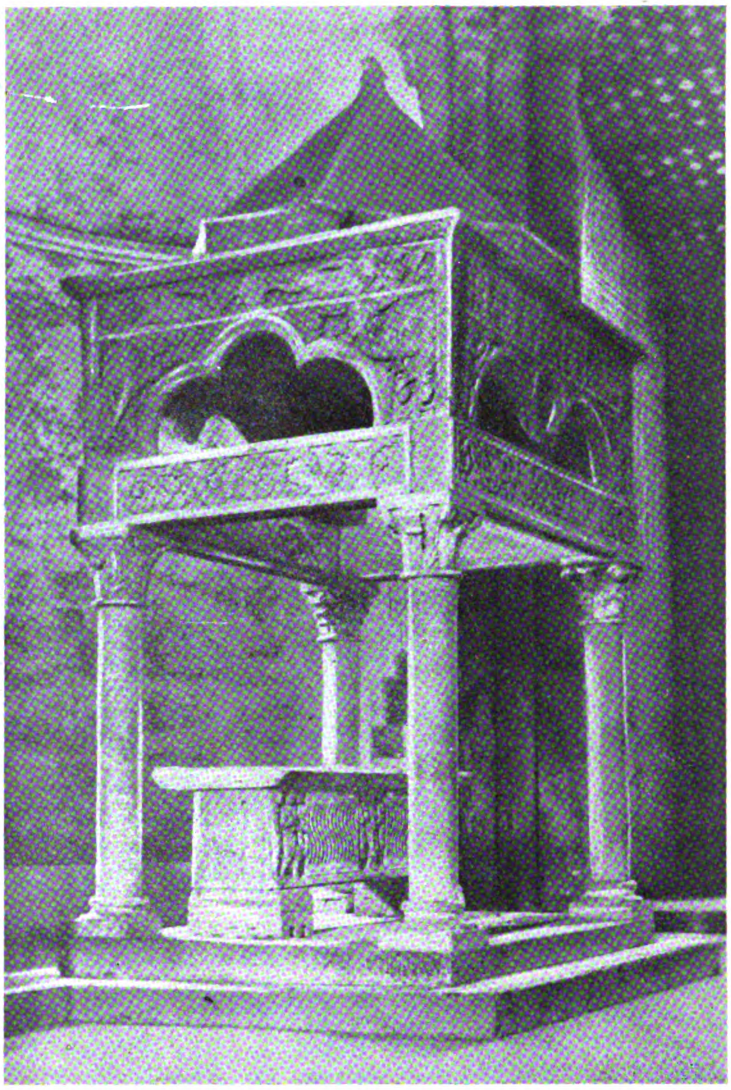


Il candelabro pasquale

Digitized by Google



L'ingresso centrale



L'altare maggiore

in figure molto più grandi, appare San Clemente, seduto in cattedra, avendo alla sua destra San Febo ed il Vescovo Cornelio; più lontano appare l'Abate Leonate, in abito cardinalizio, che tiene fra le mani il tempio di San Clemente a Casauria.

Le porte bronzee della Basilica casauriense salvate per caso dalla dispersione, sono pur esse una insigne opera di arte cristiana. Fuse nel 1191, durante la reggenza dell'Abate Joele, hanno servito per lunghi secoli al loro ufficio. Divise in vari comparti, in ognuna d'esse si legge il nome delle chiese e dei castelli, sinteticamente raffigurati, che erano soggetti all'Abbazia.

Sul centro sono i grossi anelli della immunità, che concedevano, a chi li toccava, il privilegio di liberarsi dalle proprie colpe, per quanto esse si fossero gravi.

L'interno della Basilica è ampio e solenne. Sul centro della navata di mezzo è l'altar maggiore, che ha forma di sarcofago cristiano ed è adorno di un bel tabernacolo, sul cui fronte tricuspidale è scolpito a piccolo rilievo una figura orante con le braccie levate in alto, sostenute da due angeli. Nell'interno del sarcofago le ossa di San Clemente riposano in perfetta tranquillità. Da un lato è il ricco ambone, a forma quadrata, sostenuto da quattro magnifiche colonne. Tutt'attorno ai lati sono scolpiti fregi, rosoni, animali ed un'infinità di fantasiose e vaghe decorazioni. Nel prospetto s'ammira l'evangelico leone alato, che fra le zampe tiene un libro aperto, mentre al di sopra di questo è la audace aquila. Un largo fregio circonda l'armonioso monumento, portando incisi in gotici caratteri alcuni versetti, che racchiudono un severo ammonimento per

Anello di immunità delle porte di bronzo

coloro che annunciano la parola divina. Entro i meandri di un rosone è la firma dell'autore: Frate Giacomo da Popiro, che si vuole nativo di Popoli.

Un'altra opera non meno interessante è il candelabro pasquale, che poggia su grandiosa base. Lo adornano magnifici capitelli ed è tutto un rincorrersi di agili colonnette a spirale formanti un piccolo tempietto. Assieme alle sculture marmoree appaiono in questo mirabile gioiello dei bellissimi mosaici variamente colorati, che sul bianco del calcare formano un simpatico contrastante effetto, pieno di suggestione.

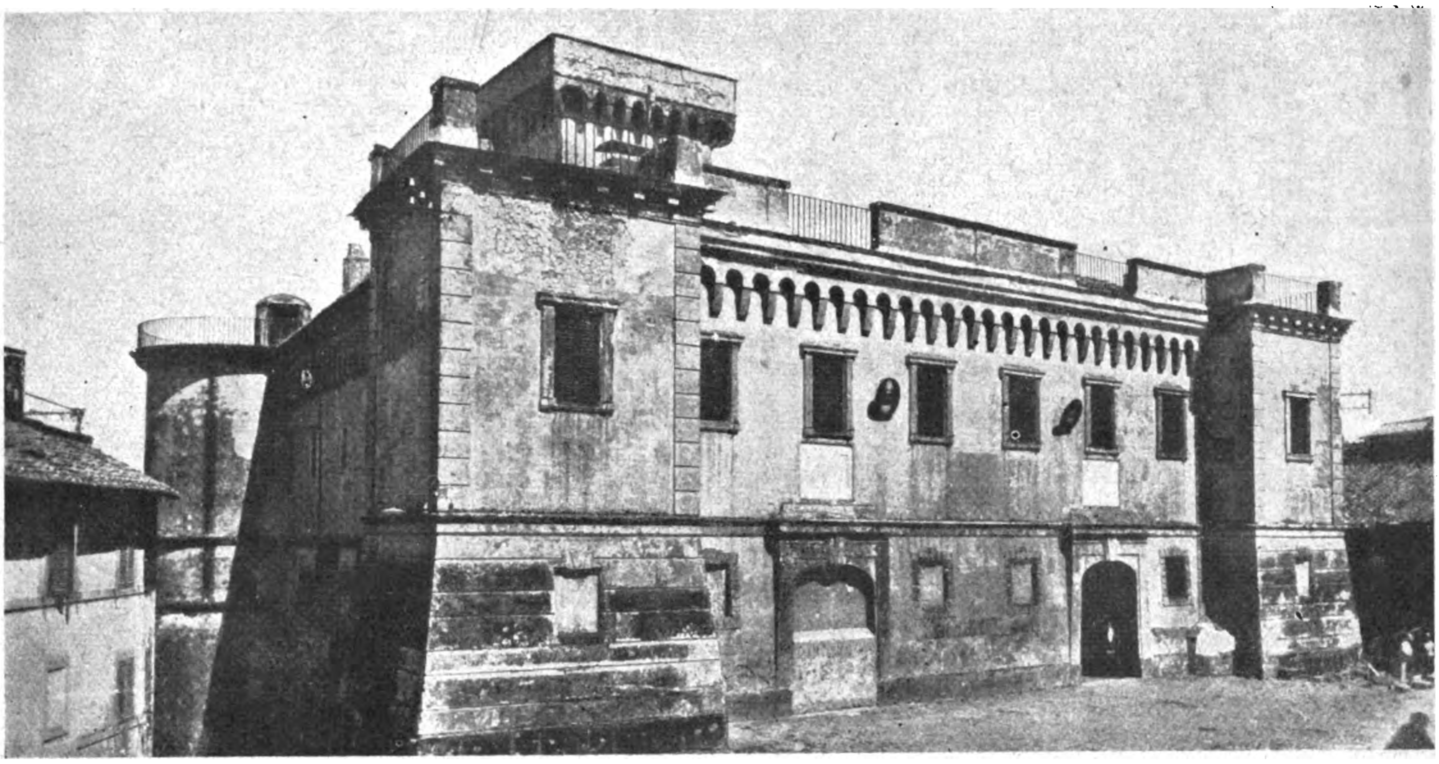
La cripta sotterranea è ornata da molteplici colonne sostenenti dei ricchi capitelli romani, avanzi di un tempio pagano, che doveva essere nei pressi.

Anche tutte le pareti esterne sono decorate da molteplici sculture, che ci testimoniano della ricchezza di questo insigne tempio, che si può definire il più bello dell'intero Abruzzo ed uno dei più importanti per lo studio della storia dell'arte cristiana, che nell'Italia meridionale conta ben numerose gemme di notevole grandezza.

Ma un sentimento al quale non ci si può sottrarre, ammirando questa magnifica mole che ci testimonia la storia di oltre un millennio, è quello della desolazione che si comunica per non sentirla più animata dalla preghiera e non più dedicata allo scopo per cui fu innalzata.

Cesare G. Marchesini

Digitized by Google



Frascati - *La Rocca dei d'Estouteville* (Episcopio) - *Fronte di levante*

La Rocca del d'Estouteville a Frascati e i ricordi del Cardinale d'York

Il Cardinale normanno Guglielmo d'Estouteville di Vallemont, soprannominato il Rotomangese (Tuttavilla), già Arcivescovo di Rouen, imparentato con la famiglia regnante di Francia, divenuto signore del Castello di Frascati, per cessione fattagli da Sisto IV nel 1478, vi eresse una Rocca. Sorse questa là ove esistevano alcune fabbriche, fatte ridurre a fortilizio da Pio II. Le spese furono sostenute per la massima parte dalla Camera Apostolica.

Ma la costruzione corse il rischio di fare la stessa fine del « Cassero » di Ancona.

I castellani, temendo se ne volesse fare un baluardo per tenerli in soggezione, protestarono vivamente, minacciando distruggere il già fatto.

Solamente col dar a credere che la nuova fabbrica aveva scopi umanitari, e, cioè, doveva essere adibita ad ospizio od ospedale, si poterono calmare i loro animi esacerbati.

In realtà, solidamente costruita, sul ciglio occidentale del colle su cui sorgeva il castello, utilizzando ruderi della villa di Lucullo, là presso il suo Vivarium, ove sorse poi la chiesa di S. Maria del Vivario, detta, in seguito, di S. Rocco, (si vuole da un'immagine del Santo, che, con quella di S. Sebastiano, ambedue patroni della città di Frascati, fu trovata affrescata su di un vecchio muro quando Guglielmo D'Estouteville, signore di Sarno, nepote del Cardinale, la ridusse a forma basilicale, o, anche, dal Santo stesso che si ritiene discendesse da una famiglia tuscolana, profuga a Montpellier, all'epoca della distruzione di Tuscolo) fiancheggiata da torrioni, con una torre più alta, quadrangolare, nel mezzo, per maschio, essa servì ottimamente al d'Estouteville ed ai suoi successori per dominare la popolazione soggetta.

Enrico duca di Jork a 15 anni
(Da una pittura di Nicola Largellière nella Gall. Naz. dei Ritratti in Londra)

La validità della Rocca crebbe poi, quando Paolo III, che molto amava quel castello, e ben ne comprendeva l'importanza per la sua vicinanza a Roma, lo cinse di mura: mura che si congiungevano alla Rocca stessa e che in seguito furono ampliate da Innocenzo X.

Lo stesso Paolo III, a dimostrare ancor più la sua predilezione per luogo sì ameno e salubre, che anche tanti ricordi ridestava nella sua colta mente, volle nel 1538 elevare il castello di Frascati al grado di città, con speciale stemma, portante in campo incrociate le Chiavi, simbolo del potere papale, e dispose si chiamasse *Tusculum novum* (« ... quod oppidum deicemps esset Civitas Tusculana, cum restitutione pristini nomini Tusculani »), quale erede e già borgo agreste della celebre antichissima città di Tuscolo, prima alleata, e poi rivale di Roma, che la distrusse nel 1191.

Molti Pontefici alloggiarono nella Rocca, e specialmente Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), che trovava giovamento alla sua malferma salute dal clima saluberrimo. E tanto quel Pontefice si affezionò al luogo, che, negli ultimi anni di sua vita, vi eresse quella che è ritenuta la regina delle numerose, cardinalizie e principesche ville frascatane.

Vi aveva già alloggiato anche Lucrezia della Rovere, nel suo non breve periodo che governò Frascati, dopo la morte di Marcantonio Colonna, suo marito, il quale aveva dato nel 1515 al castello il primo statuto.

La dimora di così illustre dama, nepote di Giulio II, ci è ri-

Digitized by Google

Frascati - ***La Rocca dei d'Estouteville*** **(Episcopio)** - ***Fronte di ponente***

cordata, tra l'altro, dalle bellissime porte, contornate da un intarsio a fogliami, ivi esistenti.

Hanno esse scolpite sui quattro pannelli maggiori la Clepsidra e la Rovere, stemma di Lucrezia — e su due cartelle rilevate su i pannelli più piccoli, nella parte superiore, il nome ed il cognome della celebre castellana.

Benedetto XIV, con chirografo del 13 novembre 1756, donò la Rocca ai Vescovi tuscolani, perchè servisse per loro abitazione, coll'obbligo però di un annuo canone.

Così, da residenza di dominatori, si trasformò in Episcopio, donde, come è tuttora, i Presuli governarono le anime della estesa ed importante diocesi.

Nella seconda metà del luglio 1761 vi prendeva alloggio il Cardinale Enrico Benedetto Maria Clemente Stuart, duca di Jork, proclamato, appena trentaseenne, Vescovo tuscolano da Clemente VIII, nel Concistoro tenuto in Roma il quindici luglio dello stesso anno.

Figlio di Giacomo III, pretendente al trono di Inghilterra, noto col soprannome di Cavaliere di S. Giorgio, e di Maria Clementina Sobiesky, pronipote del celebre liberatore di Vienna, egli fu l'ultimo della illustre famiglia.

Aveva avuto il cappello cardinalizio all'età di ventidue anni in SS. Apostoli, il tredici luglio del 1747 da Benedetto XIV, col titolo di S. Maria in Portico, a Campitelli.

Pio, caritatevole, munificentissimo, ancor più elargì del suo, quando, già orfano di entrambi i genitori, rimase unico superstite ed erede della famiglia, per la morte del fratello primogenito, Carlo Edoardo conte d'Albany, pretendente a sua volta, col nome di Carlo III, e deceduto in Roma nel Palazzo Muti Papazzurri (che era stato offerto dal Pont. Clem. VI quale alloggio a Giacomo III e suoi, ed ove entrambi i fratelli erano nati) il trentun gennaio del 1778, nonchè della nepote, Carlotta d'Albany, che cessò di vivere in Bologna, in casa Lambertini, il quattordici novembre 1789, e gli lasciò tutte le sue sostanze.

Il Cardinale duca di Jork assunse allora il nome di Enrico IX, e, pur reclamando i suoi diritti alla corona d'Inghilterra, non ristette dalle cure della sua diocesi, per la quale, anzi, ancor più diede la sua opera e profuse il suo denaro.

L'annunzio che un grande prelato, principe reale inglese, era destinato quale nuovo Vescovo, aveva colmato di gioia tutti i diocesani, ed il loro affetto e la loro ammirazione per l'illustre Presule andarono, man mano, crescendo. Essi, che l'avevano trionfalmente accolto al suo arrivo, ora, in tutti i modi, cercavano dimostrargli il loro amore, la loro riconoscenza, per le sue premure, per le sue cospicue elargizioni e per la sua pietà.

Tutti vedevano nel principe della Chiesa, capo della loro diocesi, una vera Provvidenza divina; tutti ne portavano alle stelle il nome, benedicendolo.

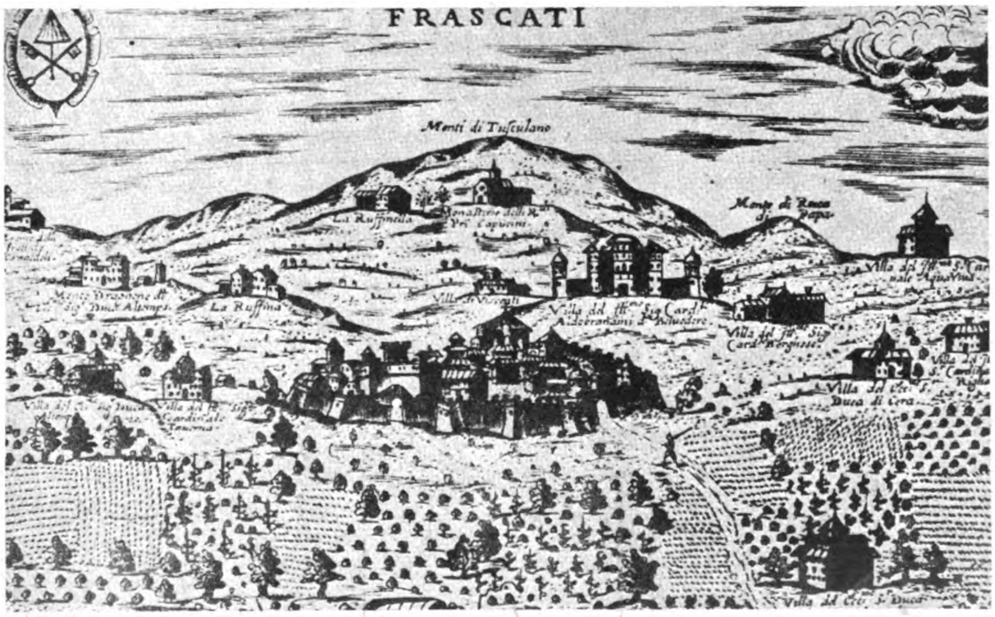
Ma un triste giorno poco mancò che tanta gioia dei diocesani si tramutasse bruscamente in acerbo dolore.

Per un tragico avvenimento, come molti anni dopo accadde a S. Agnese a Pio IX, l'illustre porporato corse rischio di perdere violentemente la vita.

Era il due settembre 1775, e, mezz'ora dopo il mezzogiorno, il Cardinale di Jork, compiuta una consacrazione nella chiesa del Gesù, la bella chiesa, affrescata dal Pozzo e con facciata di Pietro da Cortona, già dei Gesuiti, e per interessamento del Cardinale stesso, annessa al Seminario Vescovile — che tanto a lui deve — con Breve di Clemente XIV dell'ottobre 1772), era rientrato con la sua Corte all'Episcopio, e si era seduto a mensa con altri venti commensali, tra i quali il Cardinale Orsini.

Di fuori la folla non cessava d'acclamarlo, ed egli si era affacciato al balcone, per benedirla, ed aveva, quindi, ripreso il suo posto a tavola.

La letizia era sul volto di tutti, ed il pranzo si svolgeva regolarmente, quando, un improvviso, pauroso scricchiolio si fece udire, e, prima che alcuno degli astanti se ne potesse dare



Pianta di Frascati **(da una stampa del Sec. XVII)**

Digitized by Google

ragione e potesse, eventualmente, porsi in salvo, il pavimento della sala da pranzo, per rottura di una trave, sprofondò nel sottostante vasto locale a terreno, adibito a rimessa delle carrozze del Cardinale.

Busto in marmo del Card. Enrico d'Jork, esistente nella Biblioteca *del Seminario Vescovile Tuscolano*

Fu un vero groviglio di commensali e domestici, tra tavoli, sedie, stoviglie, mattoni e calcinacci, in un nuvolo asfissiante di polvere.

Il frastuono della rovina e le invocazioni di aiuto riscossero e sgomentarono la folla all'esterno.

Altra ne accorse da lungi, anelante, ansiosa: chè la notizia della sciagura si era diffusa in un baleno.

Tutti temevano specialmente per la vita dell'amato Vescovo.

Alcuni più animosi, prontamente fattisi largo tra la càlca, abbatterono la porta esterna della rimessa, non essendo stato possibile aprirla regolarmente per il molto materiale accumolatosi dietro, e vi s'introdussero per soccorrere.

Ma quale non fu la loro sorpresa allo scorgere il Cardinale, che, tranquillo, stava a cavallo sull'imperiale di una carrozza, sulla quale era così caduto? Egli li incitava a soccorrere gli altri infortunati, non preoccupandosi di lui, che non si era fatto alcun male.

Il Cardinale Enrico di Jork (Enrico IX) - Da un quadro del pittore Pompeo Battoni nella Galleria Nazionale dei Ritratti in Londra

Meno che per il segretario del Vescovo, Mons. Gandolfi, che soccombeva pochi giorni dopo, le conseguenze furono relativamente lievi. La trave, che spezzandosi, aveva provocato il crollo, era stata fermata dalle carrozze sottostanti.

La popolazione, riavutasi dallo sgomento, espresse, al lieto annunzio, tutta la sua gioia per lo scampato pericolo dell'amato Presule.

Questi, ringraziato solennemente il Signore, e rese degne esequie all'infelice suo segretario, rivolse le sue cure ai restauri della Rocca e vi costrusse una cappella.

Il Conca, pittore che già altri lavori aveva eseguiti per Giacomo III e per altri della Casa Stuart, vi dipinse le Virtù teologali, e ornò anche di sue pitture le altre camere.

Il Cardinale fece pure rifare il fronte della Rocca verso la Piazza, ora intitolata a Paolo III, e portare nella Rocca stessa l'acqua, donatagli dal Principe Aldobrandini.

Su lapidi affisse all'esterno ed all'interno della Rocca è ricordata l'opera del Cardinale.

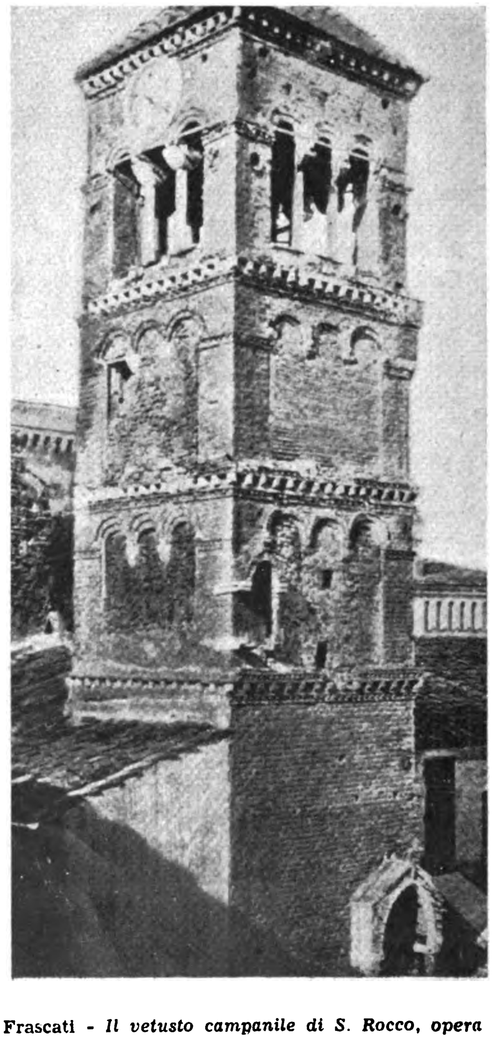
Negli ultimi anni di sua vita, decano del Sacro Collegio, per la morte accaduta il 15 settembre 1803 del Cardinale Albani, e Vescovo di Velletri e S. Rufina, ritornò spessissimo e si trattenne a lungo nella amata città già sua residenza per ben 42 anni, ed ove si spense il lunedì 13 luglio 1807.

Era in quelle occasioni ospite di Mons. Angelo Cesarini, suo fedele coadiutore per circa 32 anni, e poi suo erede, fiduciario, universale, che gli offriva alloggio nell'appartamento di sua proprietà, nella villa Rocchi, poi dei Marchesi Muti. Ed amava ricordare la sua vita passata e le sue opere nella diocesi tuscolana, e narrare, anche, tra l'altro, il grave pericolo corso.

Chiesa del Gesù - Altare maggiore - Prospetto architettonico e figure affrescate dal gesuita P. Pozzo

Allora soggiungeva: «Ero tanto abituato a cavalcare per le mie frequenti visite episcopali, che la Provvidenza Divina volle che, cavalcando, restassi immune».

Giuseppe Antici-Mattei



Frascati - *Il vetusto campanile di S. Rocco, opera del XV secolo*

Digitized by Google

Il cimitero di guerra a La Targette, presso Arras, che racchiude salme di volontari polacchi

Allieve, insegnanti ed autorità alla Scuola di economia domestica di St. Ludan (Alsazia)

La Missione cattolica polacca in Francia

La fondazione della Missione cattolica polacca in Francia si riallaccia agli anni lontani della prima emigrazione politica, di quando, fin da oltre un secolo addietro, pensatori ed uomini di azione, che vagheggiavano la ricostituzione dell'unità nazionale polacca, dovevano trovare scampo all'estero. A codesti esuli la terra di Francia fu particolarmente ospitale.

Già a breve distanza dalla tragica insurrezione polacca del 1830, tra i rifugiati a Parigi, su iniziativa di Adamo Mickiewicz, che sarà il più grande poeta della Polonia, sorgeva un centro unificatore, spirituale e religioso: insieme animatore della indipendenza patria e custode vigile delle virtù cristiane individuali nonchè delle tradizioni più nobili del popolo tripartito e disperso. Il 17 febbraio 1836 vede l'inizio formale della Missione. Sono con il Mickiewicz tutti i maggiori e chiari compatrioti rifugiati. Scrive il poeta che quello « deve essere un focolare sempre ardente della fede, della carità, della speranza cristiana, una muraglia contro le avversità ». Janski, « convertito egli stesso, convertirà gli altri », secondo la espressione di Witwicki, della Missione sarà l'infaticabile apostolo, ricercando per ogni angolo di Parigi quegli ancora lontani, non esitando a rintracciarli nelle taverne, e loro offrendo tutto ciò che possedeva.

La Missione tosto operava così la costituzione della Congregazione della Risurrezione, cui la Santa Sede dava una sua approvazione già dal 1842. Il Pontificio Collegio Polacco in Roma trae più tardi origine dalla Missione. La Santa Messa speciale per l'emigrazione polacca allora celebravasi in S. Rocco, al centro stesso della vecchia Parigi. Sotto il rettorato del P. Jelowicki la Missione ottiene per propria definitiva officiatura e sede la Chiesa dell'Assunta, che dal 1850 ad oggi, ha veduto via via passare generazioni di figli della Polonia, da quelle che profughe ivi trovarono scampo ed asilo, nel tormento di un ideale patriottico, a quelle che, più tardi, sarebbero state delle schiere dei cercatori di lavoro e di pane.

Appunto, con l'andar del tempo, e con il mutare delle condizioni economiche e sociali della Francia stessa, l'emigrazione polacca da politica si trasforma in emigrazione di lavoro, nella sua grande espressione. A Parigi rimangono però germi sempre rinascenti sui residui di una emigrazione intellettuale.

I polacchi, sotto la dominazione germanica, fin dal 1886, per una legge proposta da Bismarck, con cui si dava vita alla « Ansiedelungs-Kommission », avevano subìto una specie di interdizione a costruire case, anche di modesta abitazione operaia e semirurale. La commissione di colonizzazione non ne dava l'autorizzazione, riservando questa ai prussiani. In tale stato di soggezione schiere numerose di lavoratori polacchi trovarono più conveniente trasferirsi, per intanto, nella Westfalia, e particolarmente nel bacino della Ruhr, trovando facilmente lavoro nelle miniere di carbone.

Ma bisogno altresì di braccia, e possibilmente di lavoratori specializzati, nelle opere di fondo delle miniere, si manifestava in Francia. Nei primi anni del nuovo secolo tutto il bacino carbonifero del Nord andava rapidamente costituendo nuovi impianti. I lavoratori italiani, che già passavano la frontiera francese, in ben cospicuo numero, per migrazioni stagionali, non trovavano, salvo minime eccezioni, rispondente al proprio temperamento il lavoro del fondo delle miniere. Altri aggruppamenti nazionali di immigrati preferivano parimenti lavori all'aperto o i minuti mestieri artigianali. L'appello ai minatori polacchi in Westfalia giungeva in buon punto. Così, nel 1909, a Barlin giungeva un contingente notevole di polacchi. In breve le « cités » minerarie di Lallaing, Guesnain, nel Nord, e di Billy-Montigny e Lens, oltre Barlin, nel Pas-de-Calais, vedevano frammisti agli abitatori nativi gli immigrati polacchi. Ai connazionali subito rivolgeva la propria assistenza la Missione cattolica polacca, iniziando la creazione dei cappellani, sul luogo stesso del sorgere delle colonie. La vita nazionale polacca, anzichè intristire e correre pericolo di spegnersi, come era in Germania, poteva intensamente prosperare, in una organizzazione completa, scolastica e familiare.

La vigilia della guerra mondiale aveva visto cementarsi una salda amicizia franco-polacca, su tutta la robusta, antica pianta della emigrazione. Parrà alquanto spiegabile che,

Festa giovanile a Barlin (Pas-de-Calais), primo centro dell'emigrazione operaia polacca

Digitized by Google

in tale atmosfera di reciproca simpatia, tanti e tanti polacchi, forse duemila, chiedessero di arruolarsi volontari nell'esercito francese. L'invasione militare tedesca toccò quelle stesse zone del Nord.

I polacchi immigrati videro, al cessar della guerra, ricongiungersi profughi e smobilitati. Ed avevano, mentre provvedevano già alla ricostruzione delle proprie case distrutte dalla guerra, la consolazione grande di sapere, finalmente, la Polonia restituita in nazione libera ed indipendente!

Qualche anno ancora, e, dalla regione della Ruhr, come già, in quel 1909, riprenderanno le partenze dei minatori polacchi verso il bacino carbonifero del Nord della Francia. Questa volta sarà un movimento di grandi masse, che per la sua imponenza ricorda quasi le migrazioni generali di lontane epoche.

La sezione delle esploratrici cattoliche a Marles-les-Mines (P.-d.-C.)

Costumi e musiche nazionali per il ballo della mazurka

La guerra mondiale aveva lasciato, tra le altre calamità, la grave controversia sulle riparazioni germaniche. Il bacino minerario della Ruhr, saldamente occupato dalle truppe interalleate, aveva finito per costituire il pegno delle riparazioni stesse. Sembrò quello il momento giusto per effettuare in pieno l'evacuazione dei polacchi dalla Ruhr. Essi peraltro non si sentivano tranquilli per il giorno in cui la piena sovranità germanica fosse rientrata nella regione. L'esodo, di intiere unità familiari, fu superiore a 150.000 anime. Uno degli artefici più illuminati, di tale trapasso in Francia, fu Michele Kwiatkowski, il quale, capo influente e stimato tra i suoi connazionali, aveva, fin dal 1909, in Herne, nella regione westfalica, costituito, con il giornale « Narodowiec », uno dei più sensibili strumenti di difesa religiosa e nazionale tra i polacchi emigrati. Il « Narodowiec », che vedemmo alla Esposizione mondiale della stampa cattolica in Vaticano, passò pertanto a Lens, come l'altro quotidiano polacco, il « Wiarus Polski », anche esso antecedentemente in Westfalia, passò a Lille.

Nelle « fosses » del bacino carbonifero francese non furono poi soli a scendere i polacchi provenienti dalla Ruhr; ma altri se ne aggiunsero, provenienti direttamente dalla Polonia. I polacchi così oggi rappresentano all'incirca il 70% dei minatori esteri in Francia. Sono accentrati prevalentemente nel Nord e nel Pas-de-Calais, ivi salendo all'80% degli esteri in miniera, e spesso, presso molte compagnie, superando, nei lavori di fondo, il numero dei francesi occupati. Gruppi notevoli sono anche nei dipartimenti della Saône-et-Loire, della Moselle, della Loire, e ancora in altri, fin nel bacino carbonifero del Mezzogiorno. Fuori della occupazione mineraria, l'emigrazione polacca è irrilevante. Le zone agricole del Sud-Ovest conoscono però anche coltivatori polacchi.

L'assistenza della Missione si svolge con ciò sovra una popolazione polacca di circa 600.000 anime. La Missione stessa, per le istruzioni della Santa Sede, e per la volontà dell'Episcopato polacco, ha assunto il carattere di una Delegazione del Primate di Polonia. Questi nomina il rettore della Missione di Parigi, il quale sovraintende alla direzione di tutti i posti missionari in ogni regione della Francia. Dopo i rettori Szymbor, Lagoda, e poi Paulus, succedutisi dal tempo del nuovo ordinamento, e che coincide con il rapido ingigantire dell'emigrazione nell'immediato dopoguerra, oggi è la volta del P. Cegielka, pallottino. Il rettore Szymbor già provvide a dare alla Missione un proprio organo di stampa, il « Polak we Francji »; mentre il Paulus ne completava l'attrezzatura con propri mezzi editoriali, che permettono la pubblicazione anche libraria su vasta scala. Del periodico cura vigorosamente le sorti il P. Muller.

La sede della Missione, in rue Saint-Honoré, 263 bis, come dicevamo, presso la Chiesa dell'Assunta, è il centro spirituale di tutta l'emigrazione polacca, permeando l'assistenza religiosa le più intime fibre di ogni movimento educativo e culturale, in tutte le colonie sparse per la Francia. Il P. Cegielka dirige così pressochè sessanta posti di Missione, con un complesso di un centinaio di missionari. Questi sono ripartiti in quattro decanati, di cui Parigi e la Banlieu è il primo: non più per importanza numerica, benchè gli assistiti siano oltre 150.000, ma per gli stretti legami con la vita francese e per la priorità storica. L'Archidiocesi di Parigi, con un Ordinariato per gli esteri residenti, retto da Mons. Chaptal, coordina l'assistenza alle rispettive naziona-

Minatori polacchi nel fondo di una galleria ad Homecourt (Moselle)

Digitized by Google

La visita del Maresciallo Rydz-Smigly alla sede della Missione

lità. E quindi ad esso Ordinariato anche la Missione polacca fa capo.

Gli altri decanati sono: a Bruay-en-Artois, per il Nord, e che s'estende alla grande zona mineraria, e si ramifica nelle Diocesi di Arras, Cambrai e Lille; un terzo è per tutta la regione dell'Est; un quarto è infine per tutti i dipartimenti del Midi, in cui non si è più in presenza di compatte masse polacche, ma di una disseminazione di piccoli gruppi di famiglie.

Come in principio i Risurrezionisti, così man mano i Lazzaristi, i Salesiani ed altre Congregazioni religiose recarono il loro contributo alla assistenza religiosa polacca. Peraltro una n'è sorta con il preciso scopo di curare gli emigrati. E' la Congregazione di Cristo, fondata a Potulice, in Archidiocesi di Poznan. Ma numerosissimi sono anche i posti missionari cui attendono Congregazioni di suore, di fondazione o dalla provincia polacca: tali quelle della Carità, del S. Cuore, fondata da Mons. Pelczar, Vescovo di Przemysl, quelle di Nazareth, le Orsoline, le Servite; circa trenta posti missionari in immediato contatto con i bisogni più delicati ed urgenti del popolo. Nelle sue forme consuete l'Azione cattolica è potentemente addestrata alla sua funzione. Essa agisce in istretta comunione con le opere francesi, ed a Lens, nel cuore della emigrazione polacca, ha trasferito una grande centrale organizzativa.

La vita cattolica promossa dalla Missione è intensa: periodiche predicazioni, corsi di esercizi, adorazioni notturne, di cui l'ultima a Montmartre ebbe per particolare intenzione la santificazione del clero e del popolo, e, ancora, sabati sacerdotali, settimana di misericordia cristiana, con intenzioni di bontà per l'aiuto spirituale alle opere di carità. Il che sta tutto a dimostrare quanto sia elevato e diffuso il senso cristiano nell'emigrazione polacca.

Le posizioni più fortemente cattoliche sono però prese di mira, com'è di solito, dalla propaganda avversaria. I comunisti hanno cercato di largamente profittare del momento favorevole. Emissari polacchi, ebrei e ruteni di origine, sono al lavoro, in perfetta unione di intenti con i comunisti francesi. Si valgono di tutte le arti politiche, penetrando abilmente con le ricreazioni e le feste; per poi, nel serpeggiare di un malcontento, raggiungere l'effetto di affermare propria stampa e propri sistemi di vita. Per dire di codeste arti: i comunisti, a Sallaumines, in cui sono all'amministrazione comunale, amavano, nei giorni della mia visita, farsi in quattro per organizzare fiere in onore di S. Cecilia e di S. Barbara. Grave è che i sindacati operai rossi vedano ormai affluire i lavoratori polacchi. Con astuzia, la C. G. T. ha costituito sezioni polacche.

Autorità e rappresentanze, a Varsavia, in attesa di emigrati tornanti in patria

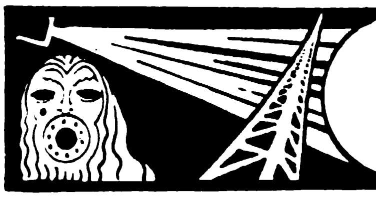
La Missione cattolica e le singole istituzioni cattoliche, con fermo impegno, sapranno certamente fronteggiare la situazione. Soltanto, nel facilitare il compito dei sindacati cristiani, troppo si è lasciato correre: e riparare è sempre più difficoltoso che prendere l'iniziativa.

In complesso si può pensare che l'assistenza agli emigrati polacchi in Francia sia destinata al più tranquillante avvenire. Essa vale ad esempio, in quanto colà si svolge fra gli esteri, e d'ogni ceto e condizione.

Lamberto Giannitelli

Corteo in costume nazionale ad una festa polacca a Lens

Digitized by Google



primi piani

cinema teatro radio

Arte e tecnica nei progressi cinematografici

Il progresso della tecnica nelle realizzazioni cinematografiche ha presentato in qualcuno dei maggiori lavori, recentemente apparsi sullo schermo, degli sviluppi molto interessanti.

Senza esaminare particolarmente i singoli lavori, e le manifestazioni del talento dei singoli registi, si può affermare che molte volte questi nuovi mezzi tecnici contribuiscono potentemente ad accentuare i valori di espressione interiore, avvicinando l'opera a vera e propria espressione artistica.

Ma pochi spettatori, e forse ancora più pochi critici, tendono a stabilire presentemente una distinzione necessaria di fronte ai lavori cinematografici: quella dell'arte e quella della vera e propria tecnica. Che cosa è l'arte del cinema?; si domanda a tale proposito Michel Collinet nell'*Aube*.

È la bellezza creata mediante il movimento d'immagini espressive.

Che cosa è la tecnica? Sono i mezzi materiali messi a disposizione dell'arte.

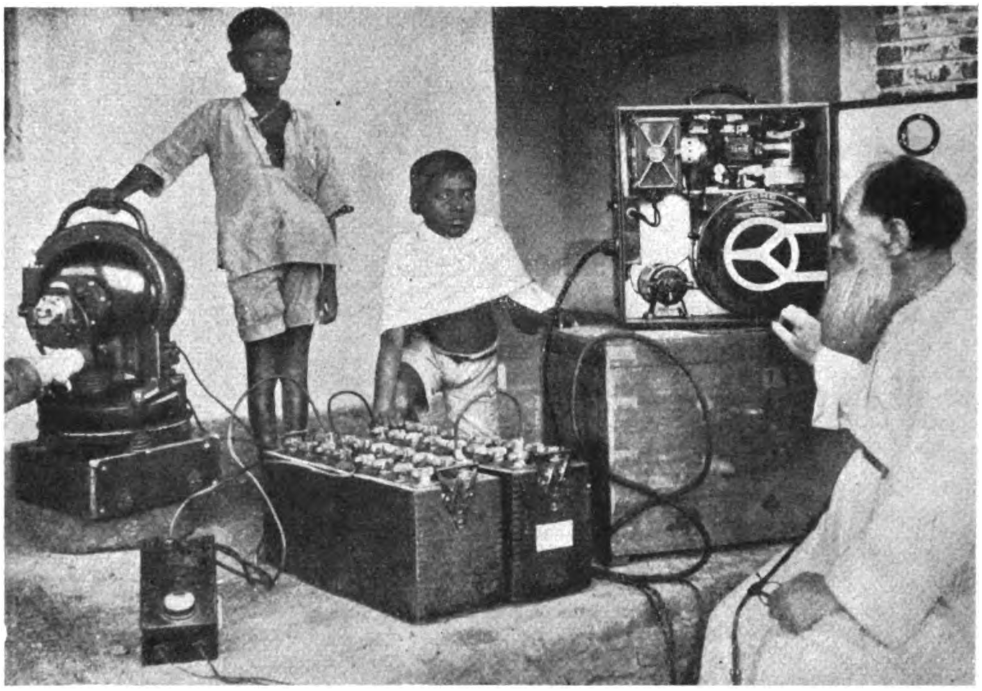
Ora, l'arte sarà sempre la stessa considerata nel suo concetto: ma i mezzi tecnici sono in continuo progresso.

Così vi sono due modi di riuscire materialmente per un film: il primo, raggiungere un apice dell'arte; il secondo, trovare un rinnovamento tecnico.

I due modi possono unirsi perfettamente, ed è questa pratica che particolarmente fa il successo dei films di René Clair. Consuetudinariamente avviene questo: l'impressione prodotta dagli effetti artistici, sussiste, nel mentre la tecnica si trova ad essere molto presto superata.

Quando un'arte è tanto distante dal definitivo, certamente non bisogna esserle parchi degli appoggi critici di spettatori competenti; ma è logico e necessario di considerare questa arte, anzitutto in quello che essa apporta di più sicuro, cioè l'emozione intellettuale e morale; più o meno rafforzata dall'emozione estetica. Noi non sappiamo precisamente ciò che il cinema di oggi viene ad aggiungere al patrimonio artistico dei popoli: noi siamo certi però che il suo influsso è considerevole, ed è appunto questo influsso che deve essere studiato.

Epperò, quando noi tentiamo — conclude il Collinet — di avviare il cinema verso una espressione autentica della società; di renderlo consapevole e custode delle grandi leggi dello spirito che non si infrangono impunemente, siamo sicuri che noi aumentiamo le possibilità delle sue potenti realizzazioni artistiche.



Il cinema nelle Missioni: un missionario francescano di Mount Poinsur in India mostra ai suoi piccoli aiutanti il funzionamento di un apparecchio di proiezione

È questa una verità fondamentale sulla quale si dovrà sempre insistere, poichè è dalla sua accettazione che dipende il superamento di una produzione che, quando anche non dannosa, diventa monotona e spoglia di qualunque capacità comunicativa.

Conviene insistervi sopratutto perchè non si può non constatare che l'espressione sembra tendere ad avvicinarsi a tale verità, per quanto molto lentamente.

L'esperienza fatta negli Stati Uniti per avviare le produzioni cinematografiche verso soggetti più nobili e più umani è riuscita incontrando un successo tanto artistico quanto morale.

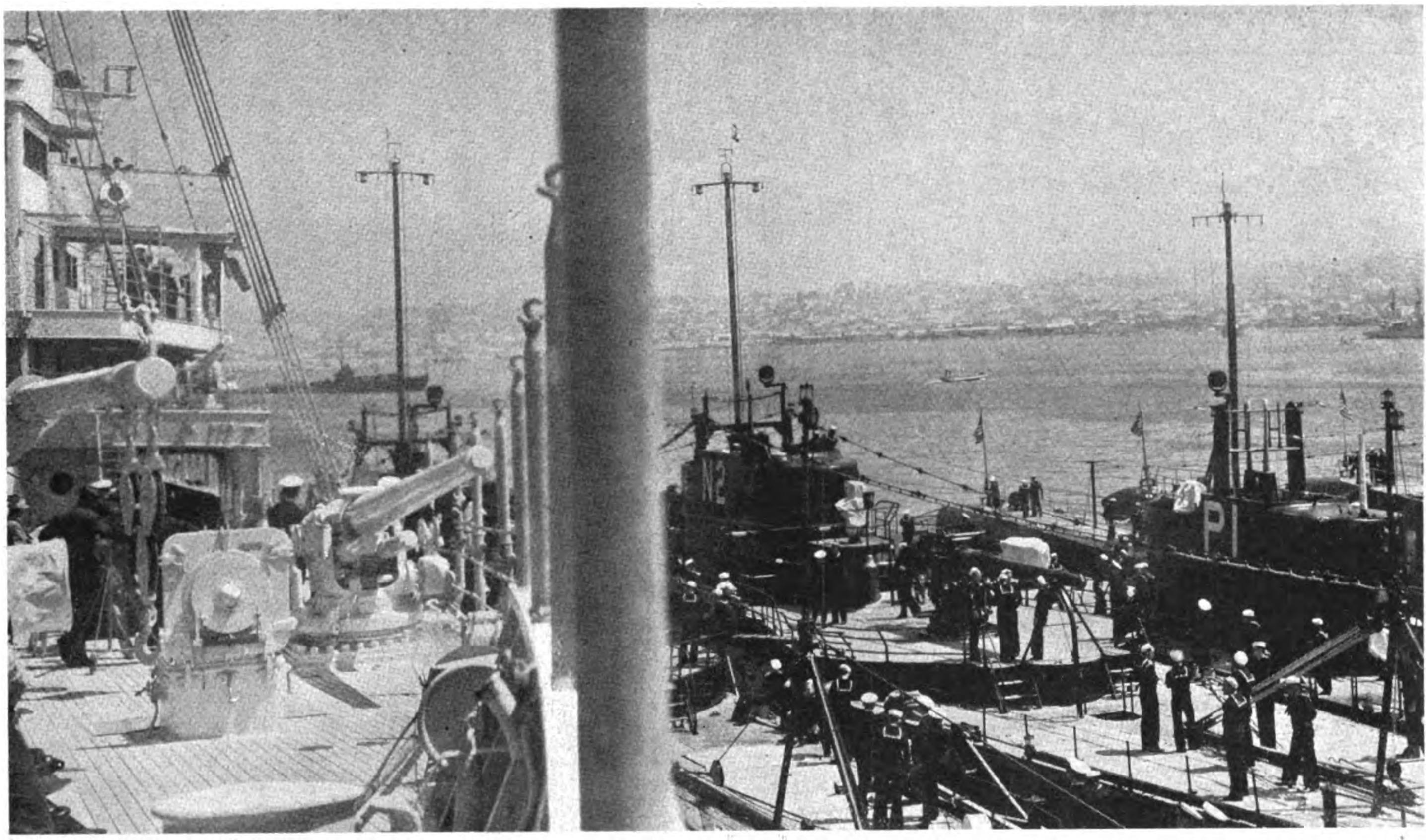
Il signor Herold Smith dice nella « Cinématographie Française » che il 90 per cento dei films prodotti nel corso di questi ultimi anni, figurano sulla lista dei films accettati da tutti i Comitati che lottano per migliorare la qualità morale dei films; e questi films, egli potrebbe aggiungere, già ammirevoli in sè stessi, sono maggiormente pregevoli per le loro qualità classiche, letterarie e storiche che fanno sì che essi possano considerarsi come grandi valori didattici.

Sappiamo che in America è stato provato che esistono, entro i limiti del buon gusto e della morale, delle possibilità illimitate, tanto dal punto di vista della creazione, quanto da quello artistico e drammatico, affinchè il cinema attinga il più alto livello.

Cerchiamo dunque il bene, giacchè è pos-

Una scena del film "La grande città" (Prod. Metro Goldwyn Mayer)

Digitized by Google



Una scena del film "Il Sottomarino D-1" (Produzione Warner Bros. First National)

sibile, e finiamola con la pretesa necessità dell'arte di essere distruttiva e demoralizzante.

* * *

Il borgomastro di Oberammergau ha confermato ufficialmente che il *Sacro Mistero della Passione* verrà rappresentato nel 1940 secondo l'antica tradizione e senza mutamento alcuno. La direzione è nuovamente affidata allo scultore Giorgio Giovanni Lang, la parte musicale ai signori Rutz e Laumer. Sono stati eletti, come nuovi membri del Comitato organizzatore, il parroco di Oberammergau, dottor Bogenrieder, Aloys Lang, che nel 1934 interpretò il personaggio del Redentore, il regista Georg Lang e il pittore prof. Zeno Diemer. I lavori preparatori sono già incominciati e consistono sopratutto nell'assicurare la partecipazione di giovani interpreti. Presidente del Comitato è il primo borgomastro del celebre villaggio, Aloys Lang, fratello del regista Georg Lang.

Questa comunicazione ufficiale smentisce adunque le voci circa un preteso rinvio delle rappresentazioni sacre, voci che avevano sollevato ovunque una penosa impressione. Sarà bene accolta anche la notizia che il *Sacro Mistero* non subirà cambiamenti di sorta, resterà cioè fedele a quella tradizione che lo volle come atto di pietà e che lo zelo di artisti di fede rese celebre.

* * *

La nuova produzione di Walt Disney, *Biancaneve e i sette nani*, conosce un successo senza precedenti. Questo film proiettato nel più grande cinematografo di New York, tiene il cartellone da cinque settimane, mentre i *records* precedenti non avevano mai superato le tre settimane e ciò era avvenuto soltanto per due films.

Gli spettatori non abbandonano la sala che dopo aver visto due o tre volte di seguito la proiezione. Ma, malgrado questo particolare che si ricorda come un caso unico negli annali cinematografici, il volume degli incassi è aumentato di settimana in settimana, battendo tutti i precedenti.

Come è noto, questo è il primo film a lungo metraggio di Walt Disney, il geniale creatore di *Mickey Mouse*, la delizia dei piccoli, non meno che dei grandi, di tutto il mondo.

Il film è composto di 250.000 cartoni animati ed è costato trenta milioni di lire e tre anni di lavoro a settantacinque disegnatori.

Anche chi conosce la celebre favola di Grimm, potrà difficilmente immaginare a quale ricchezza di fantasia abbia potuto abbandonarsi quel grande artista che è Walt Disney.

Ma il successo del suo lavoro sta ancora una volta a dimostrare che il pubblico ama le produzioni sane ed anche ingenue, come le favole che tali vogliono essere, meglio di quelle che pur non volendo essere tali presentano la vita sotto aspetti falsi dando solo il peggio delle sue realtà.

Ben venga adunque *Biancaneve e i sette nani* a rompere la monotonia e il tetro della produzione che passa sugli schermi di tutti i giorni.

M.

Una scena di ambiente spagnuolo del film "La Lucciola" (Produzione Metro Goldwyn Mayer)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Kempis (Tommaso da): *Della imitazione di Cristo.* — Libri quattro. Volgarizzamento di Cesare Guasti con proemio e note di G. M. Zampini, 4ª edizione riveduta da Monsignor Giovanni Galbiati, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, con aggiunta nelle Note di passi tolti a San Bonaventura e col corredo di un indice per argomenti ascetico-mistici. 1938, di pag. LII-524, rilegato in tutta pergamoide e oro, L. 25 (Ulrico Hoepli, Editore - Milano).

È questa la quarta edizione della *Imitazione* che esce con i tipi della Casa Hoepli, in una veste veramente degna della grande opera di elevazione spirituale.

Indipendentemente dagli altri pregi che arricchiscono il volume, l'aggiunta di un indice per argomenti ascetico-mistici si presenta assai opportuna per indirizzare il pio lettore a rintracciare i singoli punti della ricca materia spirituale che contiene.

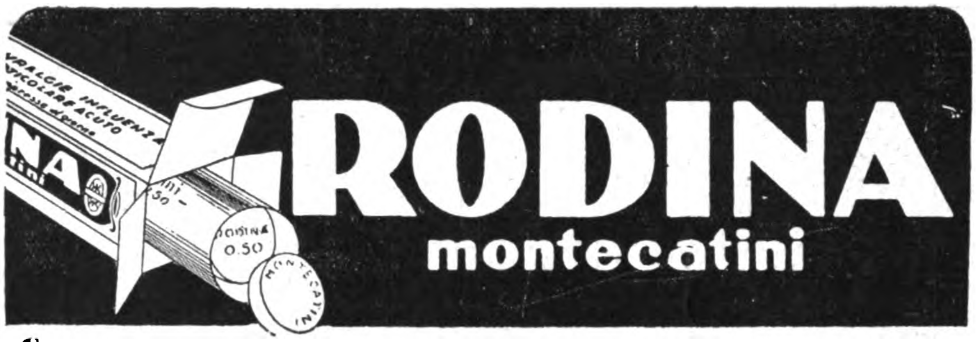
Renée Zeller: *Le feu sur la montagne ou l'Evangile d'Assise.* — Un volume in 8° di 224 pagine. Fr. 12 - Edizione Spes - 17, rue Soufflot, Parigi.

L'autore di *Lacordaire* e di *Vie Dominicaine*, non ha voluto tracciare una nuova vita di S. Francesco d'Assisi, egli preferisce chiamare affreschi queste sue pagine. Si tratta invero di una sintesi potente dei valori francescani in un quadro vivo e palpitante del tempo del Serafico dal quale, vigoroso, si sprigiona il mirabile esempio del Poverello.

Joseph Ageorges. *La Vierge sur le Fleuve.* — Un volume in 8° di 220 pagine - Fr. 18. — Editons Denoël, 19, rue Amèlie - Parigi.

Questa nuova opera dell'eminente scrittore cattolico francese ci richiama le belle pagine di *Sur le chemin de Rome;* ne è anzi la continuazione; ed altre ne annunzia che l'Ageorges sta preparando come un ciclo da lasciare eredità spirituale di sè. Ricca eredità spirituale, dove tutte le esperienze del suo e del nostro tempo sono passate attraverso un filtro fatto di una sensibilità finissima, ma che sopratutto conquista perchè soffusa sempre in un'onda di intensa carità cristiana. Libri ricchi di insegnamento che la limpidezza di uno stile scintillante meglio imprime nell'animo con impronte durature.

Libri sopratutto di fede, e di fede vittoriosa di fronte a tutti i sistemi moderni.



Contro: RAFFREDDORI, REUMATISMI, NEVRALGIE
Autorizzazione Prefettura Milano n. 9366 - 25 2-36 XIV

È uscito il N. 4 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno III - N. 4 - 25 Febbraio 1938

SOMMARIO:

Card. Dalla Costa: I fondamenti dell'ordine civile.

Cronache internazionali: Mutamenti radicali in Europa - Due situazioni migliorate - Le dimissioni di Eden - Schuschnigg nella scia di Dollfuss - L'Austria agli austriaci.

Una svolta della politica inglese: Il dilemma di Londra: isolamento o cooperazione? - Le fasi del contrafra il Primo Ministro e il Capo del "Foreign Office".

— La tesi di Eden — La tesi di Chamberlain — Il Primo Ministro si difende contro gli attacchi dell'opposizione — Un duello Chamberlain-Lloyd George — Halifax, il successore di Eden, parla alla Camera dei Lords.

Austria indipendente, tedesca, cristiana: Schuschnigg riafferma la politica di Dollfuss alla Dieta federale austriaca. — Hitler illustra al Reichstag le vicende della politica nazionalsocialista.

Francia: Il dibattito al Parlamento sulla politica estera del Governo.

Echi della stampa mondiale.

Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.

TECNICI

senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE
FRIBURGO
SVIZZERA
Scuola d'ingegnere - specialista

Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali
● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corsi di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina festiva ad Alassio - Prezzi miti

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento famili re - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Fondata nell'anno 1894
Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA
4 FILIALI E 14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Gratuitamente a richiesta il

VADE MECUM del RISPARMIATORE

aggiornato e interessante periodico quindicin.

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX- NUM. 6
16-31 MARZO 1938

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
[illegible] MAR 1938
RIVISTE

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

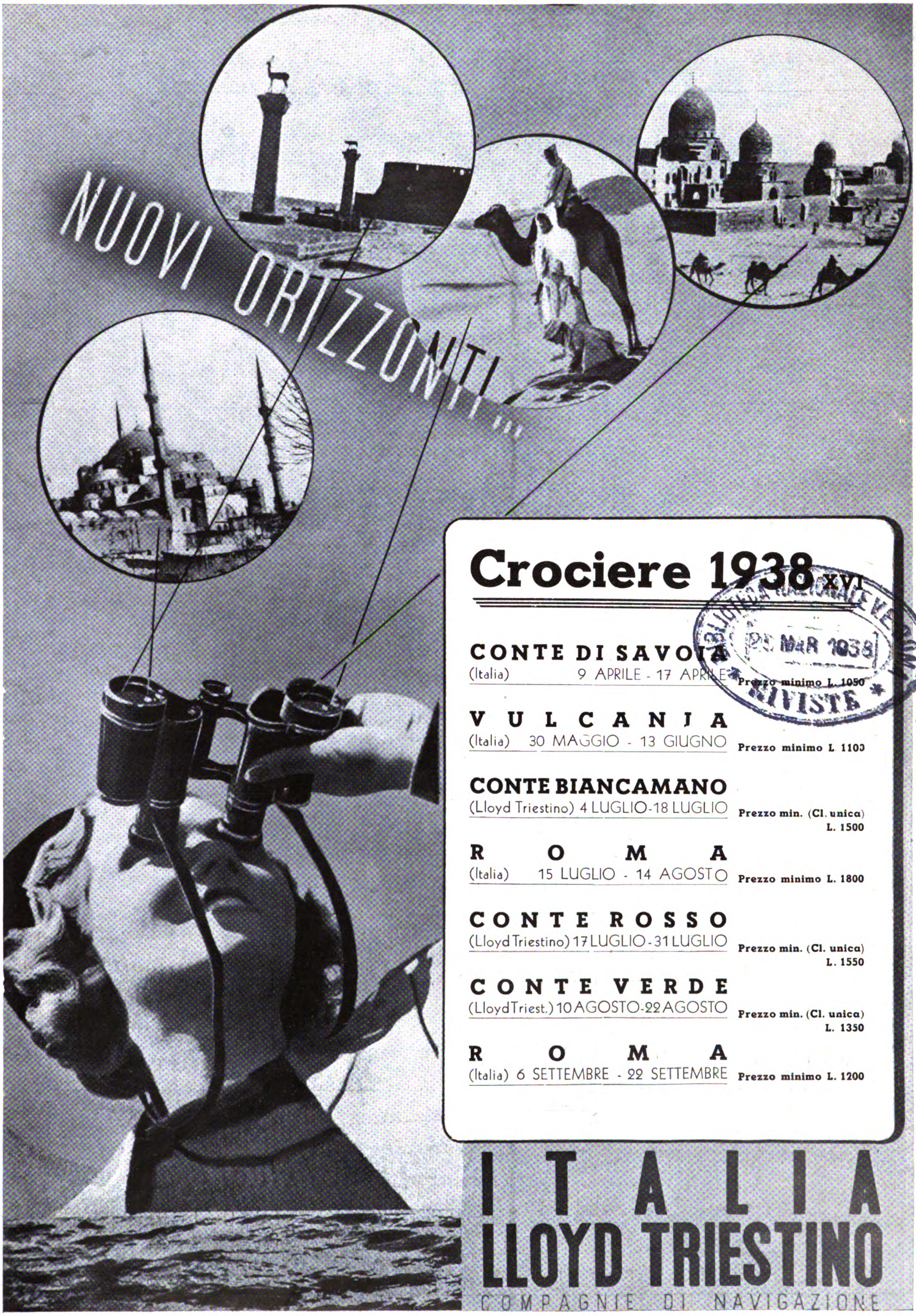
AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

● **L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei ●● cambi ●●**

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google



Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO -- FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI / 136 AGENZIE

Dati desunti dal Bilancio al 31 dicembre 1937:

Capitale sociale	L.	73.448.350.—		
Riserve	L.	81.926.554.61		
			L.	155.374.904.61
Depositi fiduciari	L.	931.725.157.81		
Banche e corrispondenti	L.	988.524.931.86		
			L.	1.920.250.089.67
C. C. corrispondenti in debito			L.	644.720.017.87
Cassaforte, e disponibilità, a vista			L.	129.674.822.40
Portafoglio, Buoni del Tesoro, sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			L.	1.420.486.765.14

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

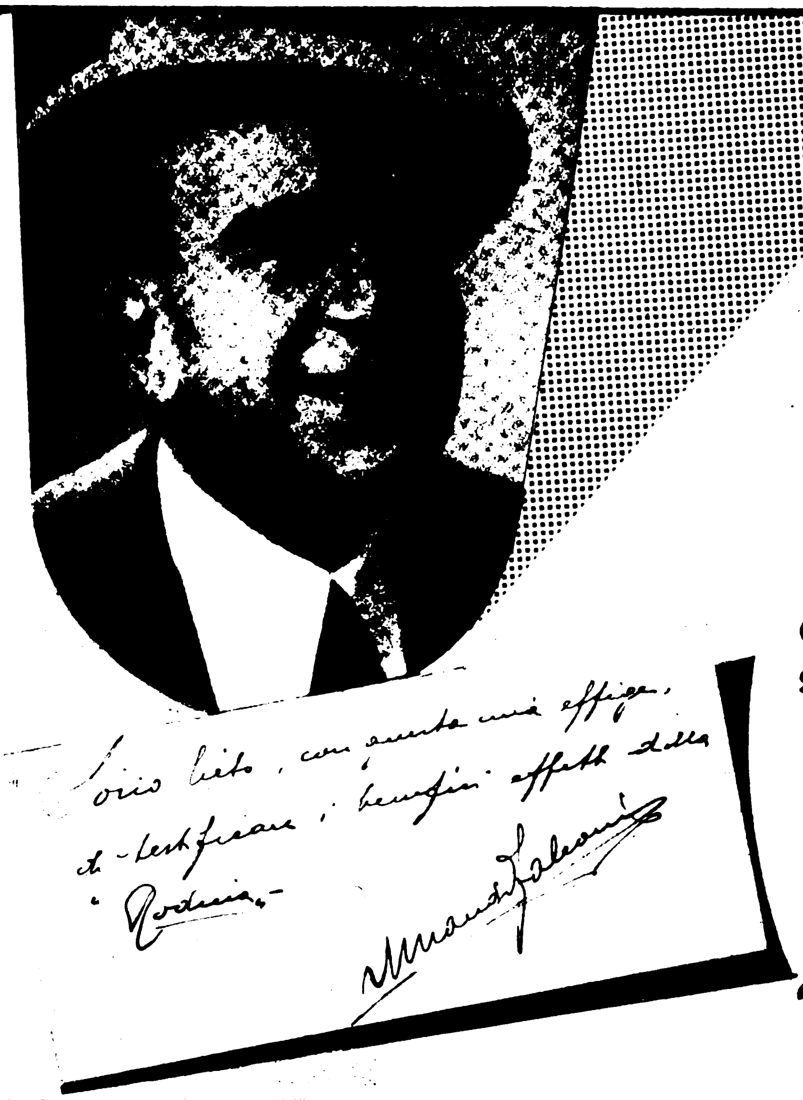
Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

pubblicità m



Autor. Pref. Milano 9366 del 25-2-36-XVI

RODINA
montecatini

è rimedio insuperabile di sicura efficacia contro:

INFLUENZA
RAFFREDDORI
NEVRALGIE
REUMATISMI

Rodina "Montecatini"
è interamente fabbricata in Italia

TERME di ACQUI

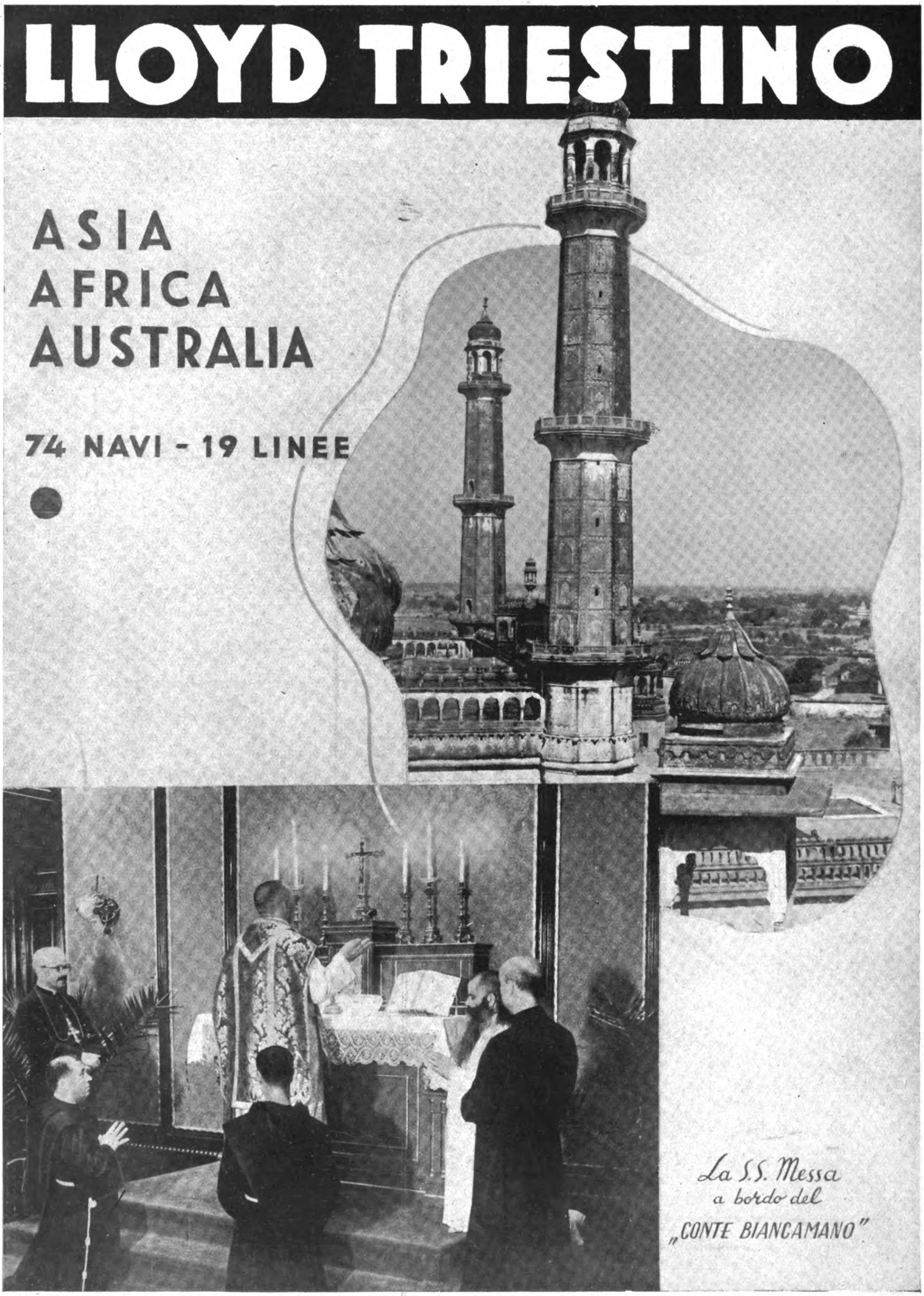
APERTE TUTTO L'ANNO

I FANGHI NATURALI TERMALI CURANO CON SUCCESSO

● ARTRITI, REUMATISMI, GOTTA SCIATICA, POSTUMI DI FRATTURE

ALBERGHI E PENSIONI DI OGNI CATEGORIA

Per informazioni e letteratura scrivere: **Direzione Terme U. I. ● ACQUI**

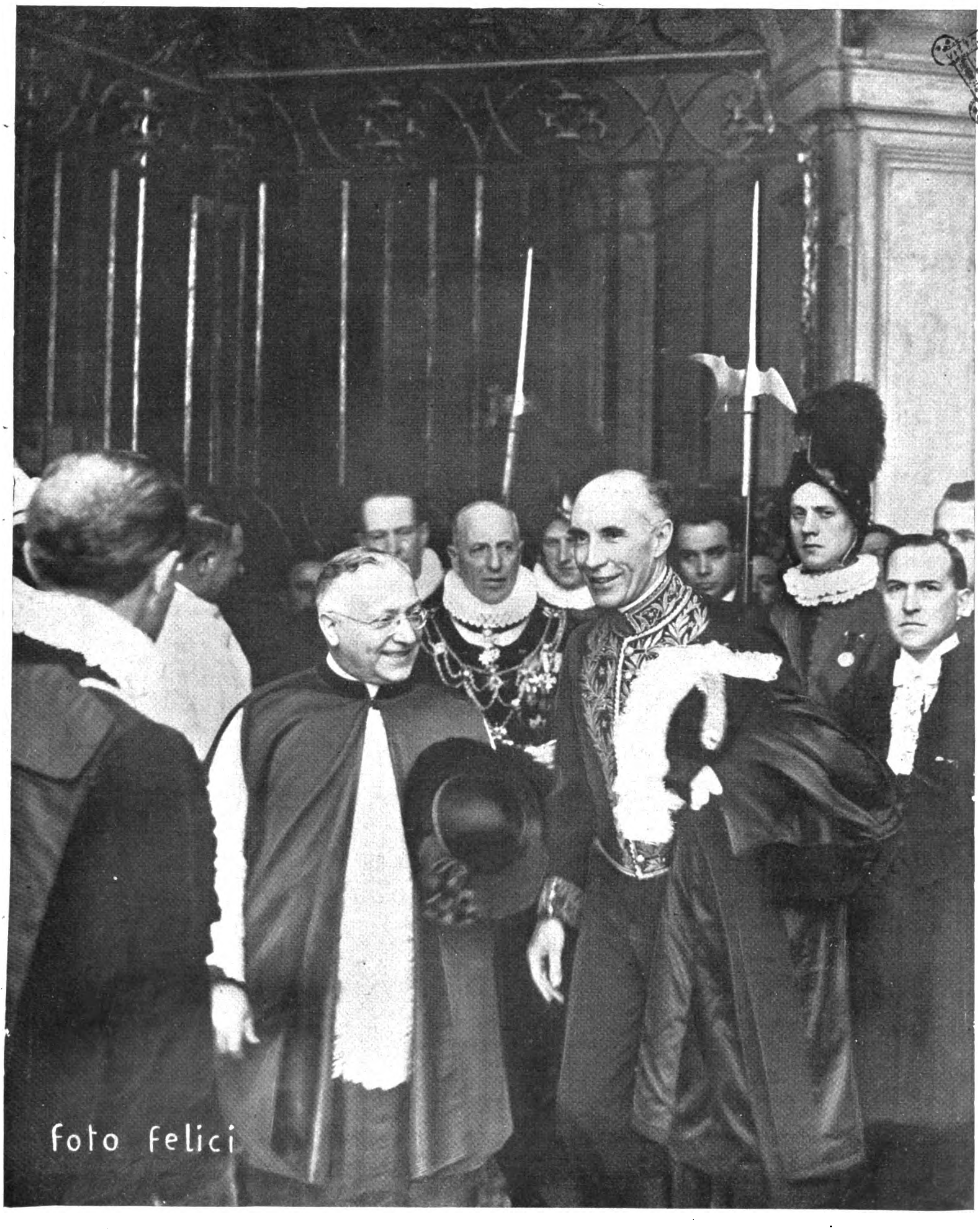


Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 6

Rivista Quindicinale — 16-31 Marzo 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore



S. E. IL PROF. DON CARLOS ALDUNATE, NUOVO AMBASCIATORE DEL CILE PRESSO LA SANTA SEDE, LASCIA IL VATICANO OSSEQUIATO DAI DIGNITARI DELLA CORTE PONTIFICIA DOPO LA PRESENTAZIONE DELLE CREDENZIALI A PIO XI

Digitized by Google

GUGLIELMO MIKLAS

Se la Repubblica austriaca, dopo vent'anni di vita tormentata, è finita; se la terra che fu feudo dei Babenbergh, Arciducato degli Asburgo, cuore del Sacro Romano Impero Germanico e di quello d'Austria, è diventata, da signora, provincia del Reich, non finirà sì presto la memoria degli uomini che ne sentirono e vi rappresentarono la tradizione cattolica inseparabile dal suo patriottismo, dalla stessa sua cultura e civiltà tedesca.

Dollfuss, Schuschnigg, Miklas. Ai primi due, posti dagli eventi e dalla loro missione in un alto rilievo politico, la morte tragica dell'uno, dell'altro la drammatica improvvisa caduta valse una notorietà ed interesse mondiale. Per Miklas, che come Capo di Stato, la pur nobile e dura missione fu meno appariscente e quindi men conosciuta, rievocare oggi la sua bella figura è tanto più doveroso, quanto più nell'ultimo giorno dell'Austria indipendente si rivelò, tutto quale era, di adamantino carattere, degno del rispetto degli stessi avversari.

Guglielmo Miklas, secondo Presidente della Repubblica, non ha sessantasei anni. È nato il 15 ottobre 1872 a Krems. Era entrato giovanissimo nella vita politica, giacchè a trentacinque anni era già deputato al Reichsrat, dopo di essersi dedicato all'insegnamento letterario fin dal 1895 a Trieste, a Prossnitz, a Horn ed esser stato preside liceale nel 1903. Nel 1908 fu deputato alla dieta della Bassa Austria, e dieci anni più tardi, caduto l'Impero, fu eletto tra i membri dell'Assemblea Nazionale. Subito Sottosegretario e poi Segretario di Stato pel Culto, nel 1923 fu nominato presidente del Parlamento e quindi il 5 dicembre 1928 Presidente della Repubblica succedendo a Michele Hainisch, che era stato il primo a salire alla suprema magistratura dello Stato.

Chi pertanto rievoca la storia di questi ultimi dieci anni, riassume esattamente l'opera grave che ha fatto capo a quest'uomo: la nuova Costituzione dello Stato che portò alla concezione ed all'organizzazione cooperativa; la lotta contro le correnti rivoluzionarie di sinistra e le agitazioni nazionalsocialiste; la disciplina data a tutto il popolo perchè, all'infuori d'ogni lotta politica, si dedicasse a rassodare la vita economica del Paese; le conseguenti reazioni che portarono alla tragica fine del Cancelliere Dollfuss, al profondo turbamento di tutto quanto si era fin allora costruito, finalmente quella ripresa, per quanto faticosa, che avea pur dato allo Stato un carattere degno di quelle tradizioni che facevano dell'Austria la più genuina rappresentante della civiltà cristiano-tedesca, e baluardo dell'Occidente contro gli ultimi conati mussulmani.

Se la personalità di Guglielmo Miklas, lo ripeto, non poteva, pur agendo efficacissimamente, campeggiare nel campo politico, in codesto campo religioso e civile, nella luce della storia e nel rifiorire della nuova vita, apparve e fu assolutamente dominatrice. L'alto intelletto, la coltura storica, l'anima dell'educatore, la profonda fede cattolica in quella integrità che non disgiunge l'idea dall'opera, la vita privata da quella pubblica, il padre di famiglia dal primo cittadino, il credente dal magistrato, il figlio devoto della Chiesa dal Capo di un popolo e di uno Stato cristiano, ne fecero una guida, un maestro, un esempio. Egli è l'uomo dell' "Austria cristiana". Tale la volle. La volle proclamata di fronte al trionfo della moderna laicizzazione, di fronte ai nemici del nome di Cristo: tale nelle leggi, nel costume, nello spirito e nelle cose. Innamorato di questo ideale, come un poeta, non solo lo cantò nelle sue splendide orazioni, degne dei nostri arrenghi medioevali, allorchè Cristo e Maria eran gridati capi delle repubbliche, ma lo visse nella modesta sua vita, nella preghiera sotto le volte del tempio, confuso coi concittadini, sotto il tetto domestico in mezzo ai suoi figli.

Lo ricordo nella Corte Imperiale, sotto un fulgente sole di settembre, quello stesso che splendeva su Vienna alla vittoria di Sobieski, e splendeva in quel giorno in cui, or sono cinque anni la si commemorava, presente il Legato Papale e tutte le rappresentanze delle Nazioni partecipi della grande battaglia, sotto il vessillo del Sacro Romano Impero. Dinanzi all'altare il Presidente che pur aveva esaltato le virtù degli uomini, dei politici e dei cipitani, allorchè volle trovare dal passato il monito pel presente, affermò:

"Questa festa non può non richiamarci alla memoria la protezione di Maria Santissima, allora e tante volte sperimentata, e l'assistenza straordinaria che la Santa Madre di Dio, augusta protettrice dell'Austria, ha sempre largito alla nostra patria. Dal profondo del cuore noi imploriamo dal Cielo che la Beatissima Vergine e Madre di Dio "aiuto dei cristiani" continui ad essere anche in avvenire la nostra augusta protettrice. Con umiltà cristiana e fiducia in Dio, noi promettiamo di assolvere il nobile compito che Dio ha assegnato alla nostra patria; noi regoleremo la sua vita, non già seguendo le idee effimere della presunzione umana, ma seguendo le leggi di Dio; conformandoci alle verità e alle direttive che ci comunica il Successore di Pietro".

Questa visione che si elevava al Signore dei dominanti e dei popoli, dai brevi confini austriaci, si estendeva a tutto il consorzio civile, in un tempo, in un'ora così decisivi per le sue sorti, ben prima che politiche, spirituali. Era l'ultimo, ma il più alto riflesso, dell'antica "sacra" grandezza imperiale, onde la sua patria fu centro per secoli di una virtù universale, accanto a quella perenne e divina di Roma.

Al Congresso Eucaristico di Innsbruck, l'11 ottobre 1930, egli avea detto "La preghiera, il sacrificio, l'espiazione del Tirolo non restano limitati al nostro Paese. Secondo la mente del Santo Padre, secondo lo spirito della Chiesa cattolica, compreso dell'amore cattolico che abbraccia il mondo intero, il Tirolo innalza preghiere e suppliche al Signore degli eserciti per tutti gli uomini e particolarmente per quei popoli e quei paesi nei quali più terribili che mai alzano ora la testa la incredulità e la furia della persecuzione e dove la perfidia satanica distrugge tutto quanto anche lontanamente ricordi il nome di Cristo".

E salutando un gruppo di Missionari austriaci, il 17 giugno 1936, fiero che l'Austria desse i suoi figli alla espansione della verità e della civiltà cristiana, siccome privilegio proprio della sua fede, ripeteva:

"Nessuna legge ci può dispensare dalla giustizia e dall'amore che dobbiamo a tutti gli uomini, anche agli erranti. Tutti i popoli della terra devono tener presente in questo momento decisivo per la storia del mondo questo dovere che Dio impone a tutti gli uomini. Più che mai però questo storico invito è rivolto ai popoli dell'Occidente che si dice cristiano e che ora è posto dinanzi al dilemma o di sperperare il millenario retaggio cristiano per ripiombare nell'antico paganesimo oppure di attingere all'idea cattolica delle Missioni forze nuove per guidare gli altri continenti. L'idea missionaria abbraccia oggi le sorti d'Europa come quelle dei popoli lontani. Possa l'Occidente superare i molteplici errori che lo distraggono dalla divina missione del mondo".

Fra le ultime sue parole nella vita politica, quasi fosse presago della prossima fine, ai giovani cui restava l'avvenire, così diceva il 1 maggio dell'anno scorso:

"Non dimenticate che vi attendono doveri grandi e santi, il dovere innanzi tutto di essere puri e forti. La Chiesa e la Patria vogliono cuori nitidi. Giovani sani, operai fedeli e pieni di abnegazione. Le vostre istituzioni vi domandano di fare ogni giorno una buona azione. Non dimenticate mai questo dovere. Ma pensate ch'esso innanzi tutto consiste nell'applicazione della carità e bontà cristiana, nello spirito di sacrificio che sa offrirsi per il prossimo specialmente per coloro che hanno più bisogno di luce e di aiuto".

E passando, alcuni mesi dopo il 5 ottobre, dall'azione individuale, su cui posa quella collettiva, al pensiero che questa deve costantemente dominare, il buon padre, il cristiano educatore, lasciava quello che oggi resta il testamento dell'uomo politico e del Capo di Stato:

"Non è la forza il fondamento degli Stati. Essi devono fondarsi su dei valori eterni"

Onde accennando al suo Paese soggiungeva:

"L'Austria in particolare è basata su una sintesi di cristianesimo e di germanesimo. L'Austria sarà sempre ad un tempo cristiana e tedesca. Vale a dire essa sarà sempre l'Austria".

A tale vita pubblica, a tali pensieri ispirò i suoi ultimi atti. Si è lasciato che la stampa ne documentasse la dignitosa condotta sino alla abdicazione del potere. Fu un nobile riconoscimento anche da parte di coloro che segnavano la sua fine politica.

Il Cavaliere di Cristo, cui Pio XI non diede invano l'elezione e le insegne del Sacro Ordine, rientrava così nella sua modesta vita privata, certo ripensando alle sue parole di Salisburgo al Congresso Internazionale di Cristo Re del 1935, "Il nuovo regno di Cristo, malgrado ogni ostacolo, è in marcia. I popoli dell'Occidente cristiano non hanno altra àncora di salvezza".

G. Dalla Torre

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Guglielmo Miklas* — *Le nostre cronache* — *Le celebrazioni religiose pel 150° anniversario dell'Australia* — Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* — Spectator: *La quindicina internazionale* — Jacob Hess: *La Biblioteca Vaticana: Storia della costruzione* — Eugenio Albini: *La musica nel pensiero e nella poesia dell'Alighieri* — Don Ippolito Boccolini, O. S. B.: *La figura di San Benedetto nelle opere di pittori italiani* — Vincenzo Mangano: *I grandi maestri del Diritto Cristiano: S. Panteno e la prima Università cristiana* — Giacomo Ottello: *La sfinge del Ponte* (Novella) — Lamberto Giannitelli: *A cinquant'anni dalla canonizzazione di S. Pietro Claver* — Primi Piani: P. Morlion, O. P.: *I cattolici e il cinema nel campo internazionale.*

In copertina: *Cortile della Biblioteca o della Stamperia*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

Fra tanta eccitazione di animi e tensione di spiriti, giunge quanto mai bella e consolante la notizia di un gesto di professata amicizia e di pace: le Repubbliche Dominicana e di Haiti hanno scambiato le ratifiche di un

Il Santo Padre parla ai quaresimalisti e ai parroci di Roma presentati da S. E. il Cardinale Vicario

accordo felicemente raggiunto mercè l'opera intelligente, amorosa e premurosa del Rappresentante della Santa Sede.

Nello scorso ottobre uno scoppio improvviso di ostilità mise in serio pericolo la pace fra le due Repubbliche; e fu vano ogni tentativo di accordo diretto, come pure l'offerta mediazione di pace dei Governi degli Stati Uniti, Cuba e Messico. Vecchi rancori tornavano a galla col prolungarsi del conflitto, reso ancora più acuto dall'intrusione di interessi politici ostili al regime attuale dei due Paesi ed avidi di pescare nel torbido. Quando, cogliendo lo spunto del messaggio natalizio che il Capo dello Stato di S. Domingo inviava al suo collega di Haiti, il Nunzo presso i due Governi Mons. Maurilio Silvani intervenne nel nome augusto del Pontefice, con una parola di pace richiamando le parti ad un vicendevole orientamento verso quel giusto mezzo su cui appunto si basano la giustizia e la pace. Dopo laboriosi colloqui con l'una e con l'altra parte Mons. Silvani ottenne l'accordo che fu raggiunto e firmato il 31 gennaio a Washington. Come segno di riconoscente deferenza al Rappresentante del Papa, per lo scambio delle ratifiche fu scelta la stessa residenza del Nunzio in Porto Principe (Haiti). In questa occasione il Presidente della Repubblica Dominicana S. E. il Generale Raffaele Trujillo ha così telegrafato al Papa: «Ho l'onore di informare Vostra Santità che oggi, nella sede della Nunziatura Apostolica a Porto Principe, è avvenuto lo scambio delle ratifiche dell'accordo, mediante il quale la Repubblica Dominicana e la Repubblica di Haiti hanno liquidato pacificamente e definitivamente gli incidenti occorsi negli ultimi mesi del 1937 fra cittadini dei due Paesi. In tale circostanza mi è grato di esprimere a Vostra Santità, insieme alla mia filiale devozione, la riconoscenza del mio Governo per il valido contributo che Sua Eccellenza il signor Nunzio Apostolico Mons. Maurilio Silvani ha prestato alle due Nazioni, facilitando il felice esito dei negoziati diretti, culminati nell'accordo del 31 gennaio 1938. Il Governo ed il popolo dominicani, dei cui sentimenti sono l'interprete, sono lieti che l'alto intervento della Chiesa Cattolica nella detta vertenza abbia patrocinato il trionfo dei più sani principii del diritto internazionale, che debbono servire di norma invariabile nelle relazioni fra i Paesi cristiani. - Raf-

I quaresimalisti di Roma all'iniziare delle predicazioni prestano il prescritto giuramento nelle mani di S. E. Mons. Traglia, Vicegerente di Roma

Digitized by Google

S. E. il Cardinale Federico Tedeschini nuovo Datario di Sua Santità

faele L. Trujillo, Presidente della Repubblica Dominicana ».

Il Santo Padre ha così risposto: « A S. E. Raffaele L. Trujillo - Ringrazio vivamente Vostra Eccellenza per i sentimenti di soddisfazione che Ella Ci esprime nell'occasione dello scambio delle ratifiche avvenuto fra le Repubbliche Dominicana e di Haiti e siamo felici che l'intervento del Nostro diletto Rappresentante abbia grandemente contribuito a tale risultato. Formulando i voti migliori perchè il riconoscimento dei principii della giustizia cristiana presieda sempre alle relazioni fra cotesti Stati, e vi mantenga una pace duratura, auguriamo a Vostra Eccellenza ed al suo nobile Paese la più completa prosperità e le benedizioni celesti. - Pius PP. XI ».

Il primo giorno di marzo, martedì avanti le Ceneri, alle 12,30 il Santo Padre ricevette nella Sala del Concistoro, come è vecchia consuetudine, i Parroci ed i Predicatori della Quaresima presentati dall'Em.mo Cardinal Vicario Francesco Marchetti Selvaggiani, col quale erano anche S. E. Monsignor Luigi Traglia Vice-gerente e S. E. Mons. Francesco Pascucci, Segretario del Vicariato. Il Santo Padre, fatto segno a una particolare affettuosissima dimostrazione, ha rivolto ai Parroci ed ai Predicatori la Sua sollecita, amorosa, luminosa parola tutta ispirata a squisita sollecitudine e bontà. Dopo essersi detto lieto che la cara circostanza Gli dava modo di ringraziarli per le preghiere fatte e procurate durante la Sua malattia; dopo avere detto che era ben lieto di dare loro quella particolare benedizione che erano venuti a chiedere, rilevava come essi Gli facessero venire in mente che c'è un orgomento che Egli ha avuto sempre presente nei Suoi pensieri come nelle parole indirizzate ai Suoi figli — parole, diceva perchè da molto Egli ha rinunciato a fare dei lunghi discorsi — buone parole del vecchio Padre ai buoni Suoi figli; un argomento che ora un fatto nuovo richiama con l'eloquenza della vita e della morte, o meglio proprio della morte. Voleva dire il Santo Padre che questo pensiero della morte Egli lo ha sempre presente, e Gli era stato fatto particolarmente sentire, anche quella mattina stessa, per sopravvenuta coincidenza, nel conoscere cioè la delicatezza delle disposizioni lasciate dal buono e santo Cardinale Capotosti, così come un po' prima l'aveva sentito per la morte del Cardinale Bisleti. Da que-

S. E. il Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, Arcivescovo di Genova, morto domenica 13 marzo

sto pensiero della morte del Card. Bisleti, risaliva il S. Padre a quello della Congregazione che presiedeva i Seminari: di qui l'ammonimento a curare le vocazioni ecclesiastiche, il buon avviamento, il buon proseguimento, il buon coronamento di queste vocazioni. Terminava con una « grande Benedizione » sopra ognuno e su tutto: opere, persone, cose, parrocchie, uffici: tutto e tutti così come ciascuno di essi portava nel pensiero e nel cuore e desiderava che della Benedizione paterna fossero partecipi.

Martedì 8 alla presenza del Santo Padre si è tenuta nella Sala del Trono la Congregazione generale dei Riti per discutere e dare il voto sul « tuto » per procedere alla Canonizzazione del Beato Giovanni Leonardi Sacerdote fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio. Erano presenti i Cardinali Laurenti Presidente della Congregazione dei Riti, Rossi Ponente della causa di Canonizzazione del Beato Leonardi, Granito di Belmonte, Dolci, Verde, Salotti, Canali e Boetto della stessa Congregazione con il Segretario Mons. Carinci, il Promotore generale della fede Mons. Natucci e i consultori.

Domenica 13 ha poi avuto luogo, alla presenza del Pontefice, la lettura del Decreto del *tuto*, con cerimonia solenne svoltasi tuttavia nello studio privato di Sua Santità con l'intervento dei Cardinali Laurenti e Rossi; di S. E. Mons. Carinci e di Mons. Natucci, rispettivamente Segretario dei Riti e Procuratore Generale della Fede. Il Decreto ricorda la nascita del Leonardi in quella nobilissima città di Lucca che diede i natali

S. E. Mons. Perosi, Accademico d'Italia, dirige alla Sala Borromini un concerto di nuove sue composizioni sacre

Digitized by Google

ad Alessandro II e a Lucio III, a Santi come i Vescovi Frediano ed Anselmo; a Venerabili come G. B. Cioni e Cesare Franciotti, alla Beata Gemma Galgani e alla Serva di Dio Elena Guerra; ricorda la sua laboriosa apostolica vita delle cui virtù furono testimoni Filippo Neri, Giuseppe Calasanzio, il Cardinale Baronio; ricorda i precedenti processi canonici per la Beatificazione ed i miracoli proposti per la Santificazione e conclude che fu unanime il voto ultimo se cioè si possa procedere con sicurezza alla solenne Canonizzazione di lui.

S. E. Aldunate, nuovo Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede, dopo la presentazione delle Credenziali a Pio XI

Nel pomeriggio di domenica i Chierici regolari della Madre di Dio, fondati dal Beato Leonardi, fecero pervenire al Santo Padre, a mezzo del Generale Padre Giuseppe Forcellati, un indirizzo di fervida e devotissima riconoscenza.

Il 17 marzo prossimo il Santo Padre terrà Concistoro Segreto per la provvista delle Chiese e per la causa di Canonizzazione dei Beati Andrea Bobola S. J., Giovanni Leonardi e Salvatore da Horta Cappuccino.

Giovedì dieci marzo, il nuovo Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede S. E. il Prof. D. Carlos Aldunate ha presentato a Sua Santità le Lettere Credenziali, in forma solenne, con il prescritto cerimoniale. La presentazione ha dato motivo ad un nobile indirizzo di devozione al Santo Padre da parte del Ministro; e ad affettuose gentili parole del Pontefice verso di lui ed il nobile Paese rappresentato. Il nuovo Ambasciatore del Cile appartiene ad una delle più antiche e distinte famiglie patrizie cilene tradizionalmente cattoliche, che ha dato alla patria numerose personalità nel campo politico, culturale, religioso. Fu professore di Diritto nell'Università di Santiago per vari anni. Eletto Deputato al Parlamento Nazionale nel 1924, nel 1931 fu nominato Ministro degli Affari Esteri. Nel '34 entrò a far parte del Senato ed in quell'alto consesso portò il contributo della sua dottrina e della sua esperienza, occupandosi specialmente di questioni educative ed economiche. S. E. il Prof. Aldunate si è anche interessato di giornalismo, ed ha svolto una vivace campagna a favore della libertà dell'insegnamento. È inoltre fondatore del Direttorio dell'Associazione dei Padri di Famiglia. Le sue attività personali nel campo dell'agricoltura e dell'industria hanno non poco contribuito alla sua efficace preparazione politica e diplomatica, mettendolo e mantenendolo in contatto con molti Paesi.

S. A. R. la Principessa di Piemonte visita i lavori per la sistemazione dei Borghi

In questi gorni ha compiuto il 70° anno il Direttore del Museo Missionario Etnologico Lateranense Padre Guglielmo Schmidt che, a Vienna sua patria, ha avuto grandi onoranze. P. Schmidt è un valore universalmente conosciuto nel campo etnologico e antropologetico, fondatore e direttore della rivista scientifica « Antropos ». Legato di amicizia, per ragioni di studio, con Mons. Ratti mentre era Bibliotecario, fu dal Papa chiamato a Roma quando, dopo il 1925, egli volle dare carattere permanente all'Esposizione Missionaria dell'Anno Santo, sistemandola al Laterano.

Nel pomeriggio di domenica 13 si spegneva a Genova l'E.mo Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, amato e venerato Pastore della Diocesi. Ammalato da oltre un mese, prima per un attacco di arterio-sclerosi e quindi di paralisi, da due giorni dava

Digitized by Google

La processione della stazione quaresimale a San Giorgio in Velabro

segni di visibile miglioramento quando la fine è giunta rapida e quasi del tutto improvvisa.

Aveva ricevuto i Santi Sacramenti e più volte era stato confortato della benedizione del Santo Padre che vivamente si interessava al suo stato.

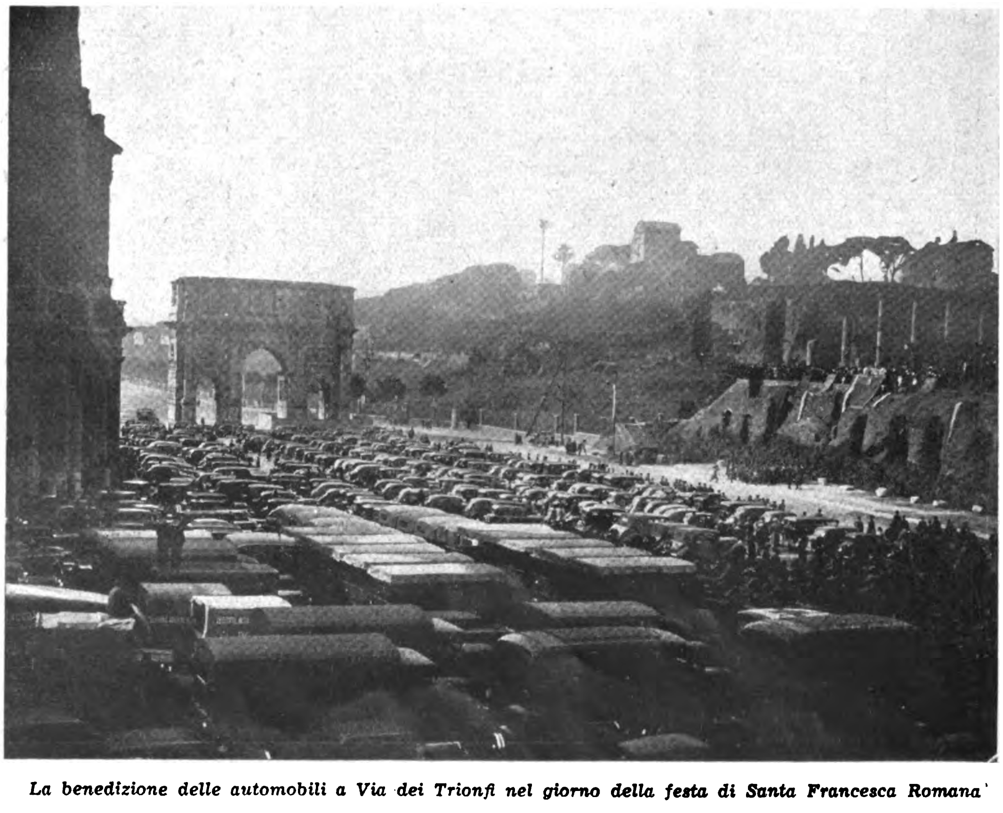
Il Card. Minoretti, nato a Cogliate San Dalmazio, diocesi di Milano, il 17 settembre 1861, aveva iniziato i suoi studi nel Seminario di S. Pietro Martire a Milano, continuandoli poi in quello di Monza per completarli ancora a Milano. Di ingegno aperto, vivace, quadrato, fu invitato ad insegnare che ancora non era sacerdote: fu ordinato nell'83 e nell'87 gli fu affidato l'insegnamento della filosofia nel Seminario di Lugano. Passò quindi a Monza e poi a Milano professore di teologia dogmatica nel Seminario Maggiore. Ma la popolarità del suo nome il sacerdote Minoretti e poi il prevosto di Seregno, dove rimase dal 1909 al 1915, e quindi il Vescovo di Crema, la deve sopratutto alla sua rara competenza in materia di studi sociali: competenza di cui è documento, più che i due volumi intitolati *Appunti di economia sociale*, le sue lezioni ed i suoi discorsi attesi e intesi col più vivo interesse dai cattolici sopratutto, in ogni parte d'Italia. Della scuola di Giuseppe Toniolo fu seguace, interprete, divulgatore, assertore intelligentissimo ed acuto; nei Congressi cattolici la sua presenza dava autorità e prestigio sì che vi fu quasi sempre acclamato presidente, ascoltato ed applaudito. Nominato Arcivescovo di Genova nel 1925, fu creato Cardinale nel Concistoro del 16 dicembre 1929 col titolo di S. Eusebio.

Pio, zelante, caritatevole lascia legato il suo nome oltre che ad una vita esemplare di pastore di anime ad una fiorita multiforme opera di carità e di bene.

NELLA ricorrenza della festa di Santa Francesca Romana ha avuto luogo, nel vasto piazzale del Colosseo, la tradizionale benedizione delle automobili. Quest'anno la benedizione è stata impartita dal Vicario di Sua Santità per la Città del Vaticano, S. E. Mgr. De Romanis, Vescovo di Porfireone. Dopo la benedizione, i veicoli, in numero veramente imponente, hanno compiuto in ordine perfetto una sfilata per via dei Trionfi.

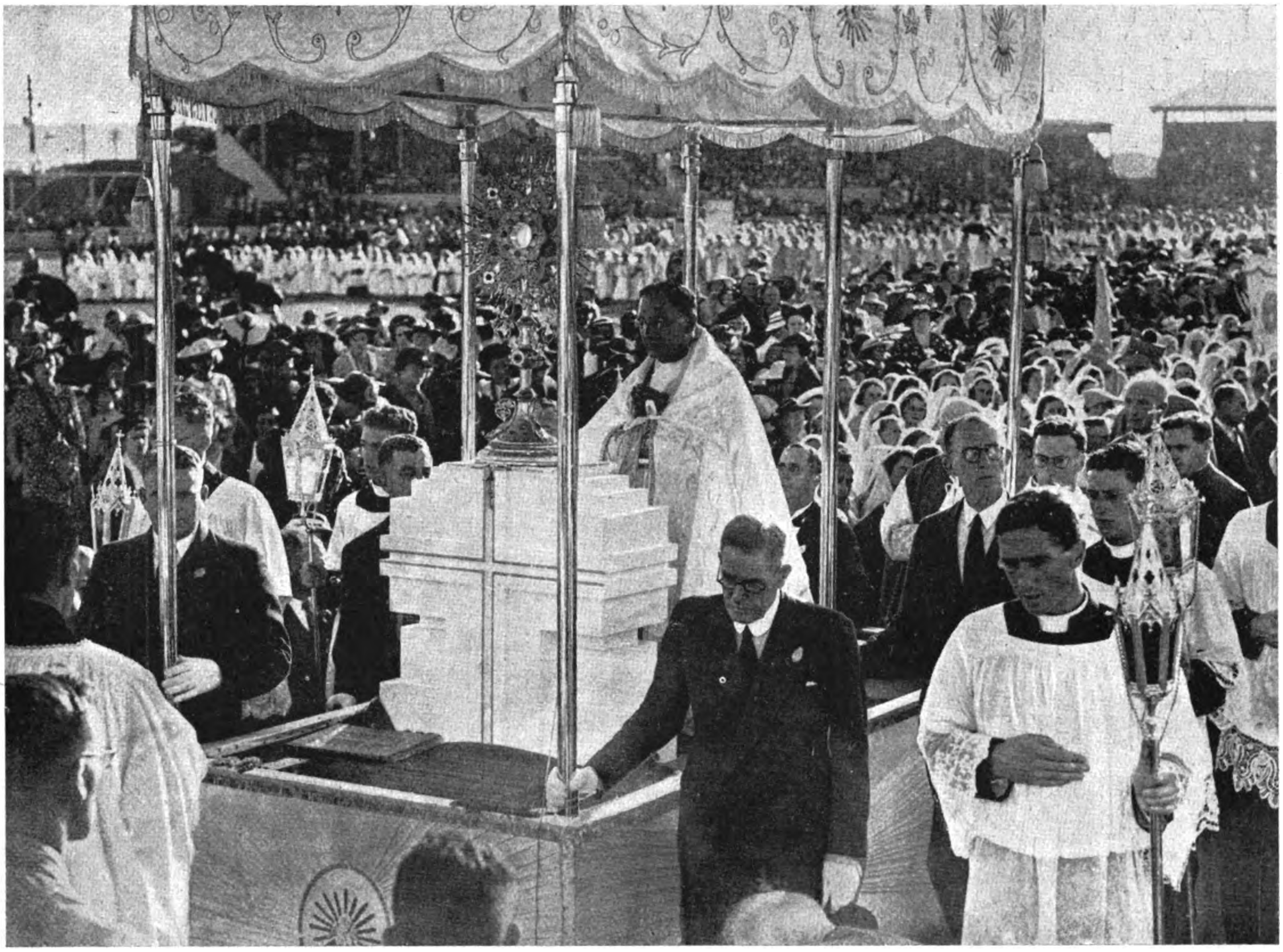
PER l'anniversario della sua incoronazione il Papa ha inviato alla Sua Biblioteca un codice siriaco di inestimabile valore. Il magnifico dono viene così ad aumentare il cospicuo fondo dei manoscritti orientali di recente arricchito dai preziosi codici regalati dal Card. Tappouni. In questo fondo il nuovo codice rappresenta l'arte cristiana del secolo XIII. Il manoscritto consta di 476 fogli, cm. 44 per 32, a due colonne, con 23 righe per colonna; e reca intercalate al testo cinquantaquattro miniature eseguite con rara perizia.

La legatura moderna è in cuoio nero decorato con croce sui due piatti esterni. Le miniature illustrano il testo degli Evangeli, da Natale a Pentecoste, secondo il rito siriaco orientale dei Nestoriani. Esso fu trascritto e miniato nel convento di Mar Mattai al monte Alfaf, presso Ninive, da un certo Moubarak, nel 1220.



La benedizione delle automobili a Via dei Trionfi nel giorno della festa di Santa Francesca Romana

Digitized by Google



La solenne processione col Santissimo Sacramento a chiusura del Congresso Eucaristico e Missionario a Newcastle in occasione del 150° anniversario dell'Australia

Le celebrazioni religiose per il 150° anniversario dell'Australia

La partecipazione più solenne della Chiesa cattolica alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Australia, dopo le manifestazioni religiose svoltesi a Sydney e alla baia di Botary, è costituita dal Congresso Eucaristico Missionario tenuto a Newcastle. Il Congresso, promosso dal Delegato Apostolico Mons. Panico e dal Vescovo di Maitland, ha avuto il fine di ringraziare Iddio per l'assistenza data all'attività della Chiesa cattolica nell'Australia e di studiare i mezzi per rendere sempre più ampia ed efficace la diffusione della fede cattolica nell'Australia e nelle regioni delle Missioni che dipendono dalla Delegazione apostolica locale.

Il Santo Padre ha fatto giungere ai congressisti con un Suo Augusto Autografo la sua parola di incitamento e di benedizione per un'operosità sempre più intensa, alacre e benefica e tra i fedeli e tra le popolazioni di Missione. Al Congresso hanno preso parte oltre alle Gerarchie e rappresentanti delle comunità religiose dell'Australia e della Nuova Zelanda, alcuni Vicari e Prefetti Apostolici venuti dalle lontane Missioni del Pacifico ed il Vicario Apostolico di Heroshima nel Giappone.

L'Esposizione missionaria, organizzata per l'occasione, ha ottenuto un successo veramente straordinario, da far richiedere e dalle personalità religiose e dai fedeli di ripeterla nelle città più importanti; cosa purtroppo impossibile o almeno difficilissima causa le grandi distanze. Per ora è stato solo deciso che il materiale sarà trasportato e riordinato a Sydney.

Nell'ultima giornata a Newcastle erano presenti ben 25.000 cattolici che hanno partecipato alla solenne processione eucaristica svoltasi su un percorso di oltre sei chilometri. L'ampia distesa dello Stadio rappresentava un colpo d'occhio meraviglioso quando a sera la Benedizione di chiusura è stata impartita su l'immensa folla dei fedeli.

S. E. il Delegato Apostolico Mons. Panico riceve l'omaggio del sindaco di Newcastle

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

La fine dell'indipendenza austriaca

L'avvenimento che ha polarizzato l'interesse di tutto il mondo negli ultimi quindici giorni è la fine dell'indipendenza austriaca.

Il pretesto dell'azione germanica è stata l'iniziativa del Cancelliere Schuschnigg di indire un plebiscito per riconfermare la volontà del popolo a favore dell'indipendenza. La prima fase dell'azione è caratterizzata dagli « ultimatum ».

Gli avvenimenti austriaci - L'arrivo di Hitler alla sua città nativa

La « Reichspost » del 12 così racconta l'atteggiamento di Miklas di fronte all'ultimatum con cui si chiesero le dimissioni del Cancelliere austriaco:

« Nel pomeriggio arrivò con un aeroplano, per incarico del Governo del Reich, il Segretario di Stato Keppler e si presentò alla Cancelleria Federale consegnando la richiesta, ultimatum, del Governo germanico, per il rinvio del plebiscito, perchè fosse congedato il Governo Schuschnigg e fosse affidato il Governo a Seyss-Inquart.

« Il Presidente Federale Miklas respingeva questa richiesta.

« Dopo qualche tempo si presentò alla Cancelleria Federale, per ordine del Generalfeldmarschall e Presidente dei Ministri Goering, l'addetto militare dell'Ambasciata tedesca a Vienna, tenente generale Muft, e notificò al Cancelliere e al Presidente un ultimatum del medesimo tenore, limitato alle ore 19,30 della stessa sera. In caso di non adempimento il tenente generale dichiarava che 200.000 soldati germanici avevano l'ordine di varcare la frontiera austriaca.

« Il Presidente Miklas ricusò nuovamente di disporre mutamenti di Governo sotto la pressione di questo ultimatum e disse:

« Io cederò alla violenza, io cadrò sotto la violenza, ma non farò quello che voi da me chiedete. Io non voglio violare i doveri giurati del mio ufficio ».

« Il Presidente non accettò perciò le dimissioni già presentate dal Cancelliere Schuschnigg.

« L'ingresso delle truppe germaniche, annunciato per le ore 20, non era avvenuto. Le voci dell'arrivo di truppe germaniche a Salisburgo risultarono infondate.

« Questo fatto alleviò la situazione politica, potendo il Presidente Miklas agire senza cedere all'uso immediato della violenza.

« All'1,18 del giorno 12 un incaricato del Presidente Miklas comunicava dal balcone dell'Ufficio presidenziale la formazione del nuovo Ministero, nominato dal Presidente Federale ».

Il nuovo Cancelliere Federale, appena avuto il potere, invitava le truppe germaniche ad entrare nel territorio austriaco.

Entrate le truppe, lo stesso Hitler varcava il confine e veniva accolto dal nuovo Governo prima a Linz e poi a Vienna, lanciando appelli al popolo austriaco.

L'Anschluss

Il giorno 13 veniva proclamata l'*Anschluss* con una legge che stabilisce:

« Articolo 1): L'Austria è una provincia del Reich tedesco. — Articolo 2): Domenica 10 aprile 1938 avrà luogo un plebiscito libero e segreto sull'unione col Reich al quale potranno partecipare tutte le donne e tutti gli uomini tedeschi d'Austria che abbiano compiuto venti anni. — Articolo 3): Il plebiscito viene deciso in base alla maggioranza dei voti. — Articolo 4): Le norme per l'esecuzione ed il completamento di questa legge verranno prese dal Governo mediante ordinanza. — Articolo 5): Questa legge entra subito in vigore. Il Governo federale è incaricato della esecuzione della Costituzione ».

L'atteggiamento delle Potenze

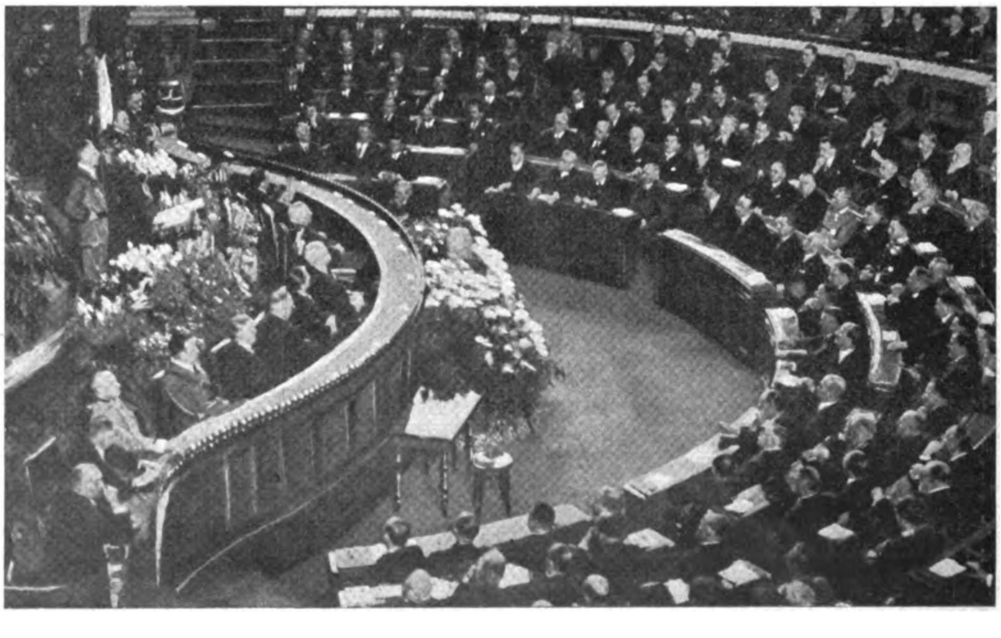
Questi fatti hanno determinato un'energica protesta dei Governi francese ed inglese a Berlino.

L'Italia fissava il suo atteggiamento in un ordine del giorno del Gran Consiglio. Tale ordine del giorno dice fra l'altro: « Il Gran Consiglio considera quanto è avvenuto in Austria come il risultato di uno stato di fatto preesistente e l'aperta espressione dei sentimenti e della volontà del popolo austriaco, confermati in modo non equivoco dall'imponenza delle manifestazioni pubbliche con le quali gli avvenimenti sono stati salutati.

« Il Gran Consiglio prende atto col più profondo interesse di una lettera che in data 11 marzo il Führer ha diretto al Duce concernente gli avvenimenti austriaci in relazione ai rapporti italo-germanici, lettera che sarà resa di pubblica ragione.

« Il Gran Consiglio prende atto inoltre della ripulsa opposta dal Governo fascista all'invito francese per concertare un'azione, che per essere senza basi e senza scopo sarebbe valsa soltanto a rendere più difficile la situazione internazionale, e approva la linea di condotta adottata dal Governo fascista di fronte agli avvenimenti austriaci, ispirata a una realistica valutazione della situazione in rapporto agli interessi nazionali italiani ».

La stessa direttiva è stata confermata dal discorso tenuto da Mussolini alla Camera dei deputati.



Schuschnigg parla all'ultima seduta della Dieta federale austriaca

Digitized by Google

Gli avvenimenti austriaci hanno avuto una larga eco all'estero.

Il Premier inglese, parlando ai Comuni, ha posto in rilievo che il Governo inglese dovrà essere sempre interessato negli sviluppi dell'Europa centrale, particolarmente dopo gli avvenimenti come quelli che si sono in questi giorni verificati e anche solo per la ragione, che oggetto della politica inglese è sempre stato di aiutare lo stabilimento di un senso di maggiore fiducia e sicurezza in Europa, fine che non può essere o migliorato o peggiorato da avvenimenti che si succedono in qualunque parte del continente.

I metodi impiegati durante tutti questi avvenimenti — ha soggiunto Chamberlain — richiedono la più severa condanna, perchè hanno dato una forte scossa a tutti quelli che sono interessati alla conservazione della pace europea. Ne segue che quello che è successo non può non avere pregiudicato la speranza del Governo di S. M. di rimuovere le incomprensioni tra le nazioni e di promuovere la collaborazione internazionale.

Il Ministro Alfieri annuncia ai giornalisti il comunicato del Gran Consiglio sugli avvenimenti austriaci

Valutazioni

« L'Osservatore Romano », commentando gli avvenimenti osservava:

« Sebbene i fatti compiuti non possano non influire sulla tensione degli spiriti, sull'instabile equilibrio della situazione internazionale, sul pessimismo crescente, e non certo in modo da rasserenare l'orizzonte e da rafforzare il principio della reciproca fiducia su cui pur riposano l'ordine cristiano e la causa della pace che la Chiesa guarda come il più grande tesoro della civiltà; i problemi religiosi, sia per i precedenti in Germania a tutti noti, sia per dolorosi incidenti già sopravvenuti in Austria, ed anche questi di pubblico dominio, suscitano nell'animo di tutti i cattolici penosa preoccupazione...

«Ora ci domandiamo: tale persecuzione, ispirata pur troppo ad una dottrina e ad un'azione che agita e tormenta milioni di cattolici di Germania nella pace delle loro coscienze, nelle loro libertà religiose, nei doveri verso i figli, nell'amore e nell'attaccamento alla fede degli avi, nelle speranze cristiane, si arresterà al di qua dei vecchi confini, mentre li varca l'idea, il programma unitario e totalitario che, secondo l'interpretazione di elementi estremi pur troppo influenti, vuol essere indivisibilmente filosofia e politica, sociologia e religione?

« Risparmierà essa proprio un popolo, come l'austriaco, così cattolico per tradizioni gloriose, da aver per secoli dimostrato, contrariamente a quello che si vuol sostenere, come e quanto il cattolicismo sia anche dall'anima tedesca compreso, assimilato, fatto vita della sua vita; come e quanto la sua indole, i suoi caratteri, le sue virtù siano dalla religione di Cristo potenziate e nobilitate; come e quanto la civiltà cristiano-germanica abbia per questo contribuito e possa contribuire ai progressi e alle conquiste umane? Di tutta questa armoniosa e feconda bellezza di spirito e di opere che cosa sarà dunque fra poco, se dobbiamo attenerci alle esperienze incontestabili deplorate fino a quest'ora?

« Dio volesse, che dinanzi a sei milioni di cattolici i quali, per fatto ormai compiuto, entrano in forma più stretta a far parte della comunità nazionale germanica, spuntassero senza ritardo, segni di vera e reale pacificazione religiosa, sulla base dei principii sanzionati nei Concordati vigenti! La materna bontà della Chiesa, i cattolici di tutto il mondo ne sarebbero felici, perchè è della cristiana carità obliare ogni prova, purchè si restauri e fiorisca la pace spirituale.

« Ma è lecito sperarlo di fronte a sintomi ben diversamente significativi?

« Le perquisizioni tosto avvenute nella Curia Arcivescovile di Salisburgo; le perquisizioni e la chiusura della Sede centrale e di altre dell'Azione Cattolica austriaca, garantita dal Concordato, gettano una triste ombra sul sorgere stesso del nuovo ordine di cose. Possa avverarsi il voto di tutti i sinceri fautori della pace e del progresso spirituale e civile dei popoli, i quali augurano che quell'ombra venga quanto prima a dissiparsi ».

Si deve ricordare che il Cardinale Arcivescovo di Vienna, Innitzer, ha lanciato il seguente appello ai fedeli: « I cattolici dell'arcidiocesi sono esortati a pregare domenica 13 per ringraziare il Signore Iddio che il grande rivolgimento politico è avvenuto senza spargimento di sangue e ad invocare per l'Austria un felice avvenire. Evidentemente va prestata pronta e volenterosa ubbidienza a tutti gli ordini delle autorità ».

S. E. il Ministro degli Esteri polacco Beck parte da Roma salutato dal Ministro Ciano

Riflessi internazionali

I riflessi internazionali della nuova situazione dell'Europa centrale si possono considerare su un duplice piano: sul piano degli interessi nazionali di ciascuno Stato europeo, sul piano dei contrasti o delle adesioni di carattere ideologico nei confronti della politica nazista.

Uno sguardo sintetico ai commenti della stampa internazionale ci rivela immediatamente il duplice criterio di giudizio di questa fulminea mutazione dell'equilibrio europeo.

Vi è chi giudica in base all'interesse che ha la propria nazione allo stabilimento di una potente unità statale che va da Amburgo a

Digitized by Google

La salma di Gabriele d'Annunzio viene tumulata al Vittoriale

Vienna, e vi è invece chi giudica in base alla simpatia per sistemi politici o per regimi, indipendentemente dalla considerazione degli specifici interessi nazionali. Questo secondo criterio di giudicare la situazione tende a prevalere sul primo.

I giudizi si possono ancora distinguere per ciò che riguarda il metodo dell'azione germanica e per ciò che riguarda la sostanza del fatto nuovo. Mentre la reazione psicologica della stampa anglo-francese è stata vibrante, più meditate sono le considerazioni sul nuovo fatto della costituzione di una Mitteleuropa che significa espansione del germanesimo nel bacino danubiano. In un secondo momento si ritorna sulla realtà della nuova situazione per considerare il radicale mutamento che è avvenuto nell'equilibrio danubiano in rapporto alla situazione della Piccola Intesa e dell'Ungheria.

Infine, sempre restando sul terreno delle impressioni generali della stampa, si può dire che in genere è unanime il riconoscimento della fine di una fiducia reale in un sistema della sicurezza collettiva e nella stessa garanzia di terzi.

La conseguenza di questa sfiducia è una sola, ed è stata espressa nel discorso tenuto dal Ministro Chamberlain ai Comuni: nuova spinta al riarmo, variazione del programma degli armamenti per affidare al solo riarmo la difesa del diritto, non del diritto degli altri, ma del proprio. Riarmo ed alieanze, secondo il sistema prebellico.

Tali sono le impressioni assai diffuse nei giornali di Parigi e di Londra, impressioni che sono tutte polarizzate attorno ai predetti motivi.

Echi della stampa

Se si considera specificatamente la stampa dei diversi Paesi si notano variazioni più o meno ampie sui predetti temi.

La stampa italiana sviluppa i suoi editoriali commentando le deliberazioni del Gran Consiglio che prende atto della nuova situazione austriaca non risparmiando critiche alla politica di Schuschnigg. Un secondo motivo di commento è dato dal telegramma di Mussolini ad Hitler, telegramma il quale precisa che l'atteggiamento della politica italiana è stato determinato dall'amicizia con la Germania.

La stampa francese considera l'avvenimento come un fatto di estrema gravità. D'Ormesson nel « Figaro » lo definisce « il mutamento più grave e più carico di conseguenze che si sia avuto dopo la guerra. Una specie di nuova divisione della Polonia si è compiuta davanti all'Europa paralizzata ». Di tono assai più grave sono i commenti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra la quale insiste in modo particolare nella sua polemica antinazista.

Lo stesso tono ha la stampa belga ed inglese. Specialmente il « Times », in contrasto con la sua tradizionale misura, usa espressioni assai energiche per stigmatizzare l'accaduto. Si può dire che buona parte dei commenti della stampa anglo-francese, dopo la reazione psicologica del primo momento, è dedicata a discutere in quale maniera possa essere garantita l'integrità territoriale della Cecoslovacchia, cioè della nazione che ha una forte minoranza tedesca.

La stampa in ciò riflette le stesse preoccupazioni della diplomazia la quale, dopo la protesta presso il Governo di Berlino per la occupazione dell'Austria, si è orientata verso gli scambi di vedute per garantire la Cecoslovacchia la quale, come ha ripetuto il Presidente Hodza nel suo ultimo discorso, è pronta a difendere fino in fondo la sua integrità territoriale.

In sintesi si può dire che il tono dei commenti è riassunto nella frase di Chamberlain: « La verità cruda è che nulla avrebbe potuto fermare questa azione tedesca a meno che noi e altri con noi fossimo pronti ad usare la forza per impedirlo ». Questa politica della forza non è voluta nè da Londra, nè da Roma, nè da Parigi. Tale è la constatazione principale della quale si deve tener conto negli sviluppi della politica nell'Europa Centrale.

Gog

A Kien-An (Tonkino) il Padre Gillet Maestro Generale dei Domenicani ascolta indirizzi di omaggio in occasione del battesimo di 230 catecumeni

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI & ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

Ad interpretare e giudicare il processo di Mosca si parte nella stampa europea da diversi punti di vista: ma il più ingenuamente ipocrita ci sembra quello dei socialdemocratici sul tipo di Vandervelde e del Populaire. Questi protestano contro le accuse e dichiarano assurde le confessioni anche per quello che riguarda il terrorismo dei mezzi a cui gli accusati sono ricorsi, i delitti di cui sono incriminati e i complotti o "la rivoluzione di palazzo" che avevano organizzato. Inorriditi di tali sistemi, essi affermano non potersi trattare che di assurde e diaboliche invenzioni. E tuttavia non siamo invece sull'antica direttrice del socialismo rivoluzionario e sotto l'ispirazione della pura dottrina marxista? Prendiamo ad esempio il caso di Bukharin. Non sono molti anni che si diffondeva tra le masse anche in Italia, in un volumetto dalla copertina bianco-rossa con tanto di falce e martello di color sanguigno, il "catechismo del comunista", scritto appunto dallo stesso Bukharin. Questo a.b.c. diffuso non soltanto dal partito comunista, ma anche dalle imprese editoriali dell'Avanti!, si vantava di riassumere e volgarizzare la genuina dottrina di Carlo Marx. Ora in questo opuscolo, parlando dell'urto colla borghesia, inevitabile per riorganizzare il comunismo, il Bukharin affermava che la dittatura del proletariato è incompatibile colla libertà della borghesia ed aggiungeva: "Più la resistenza della borghesia è grande, più i suoi sforzi sono disperati e pericolosi, e più la dittatura proletaria dovrà essere dura e spietata ed arrivare nei casi estremi fino al terrore".

"Si dirà, obietta l'autore stesso, che noi ragioniamo male o che ragioniamo come gli Ottentotti. L'Ottentotto infatti dice: quando io rubo la donna del mio vicino, è ben fatto; ma quand'egli ruba la mia, è mal fatto. Così i bolscevichi proprio come i selvaggi dicono: quando la borghesia violenta il proletariato è male; ma quando il proletariato violenta la borghesia è un bene".

Bukharin non si spaventa di questa obiezione e risponde che questa differenza è giustificata. Si duo faciunt idem, non est idem. Solo il proletariato lotta per un mondo nuovo e tutto ciò che vuole sbarrargli la via è nocivo.

Con questi principii e con un passato pieno di congiure e di attentati terroristici che in Russia corrispondono oramai ad una lunga tradizione nazionale, in una atmosfera storica nella quale gli assassinii dei potentati e le rivoluzioni di palazzo sono quasi diventati uno stile normale, come escludere, quasi fosse assurdo e inconcepibile, l'atteggiamento di un uomo che usi oggidì contro la fazione imperante del suo partito i mezzi che egli tranquillamente consigliava contro la borghesia?

* * *

Umanamente parlando, il caso più sconcertante è quello dei medici che chiamati a prolungare la vita dei principali uomini della nazione tradiscono il più sacro dovere umanitario amministrando, invece dei mezzi di vita, quelli di morte. Appena fu noto il capo d'accusa contro il dottor Levin, che avrebbe accelerata la fine di Massimo Gorki, un illustre collaboratore scrisse al Temps per dimostrare l'assurdità di una simile accusa. Massimo Gorki era tubercolotico fino dalla sua gioventù e il suo soggiorno a Mosca non fece che peggiorare lo stato dei suoi polmoni, tanto che nessuno avrebbe sperato che egli potesse vivere fino a 68 anni, cioè fino al 18 giugno dell'anno 1936. Ora, due giorni dopo la morte, l'Izvestia di Mosca pubblicava un necrologio dello stesso Dr. Levin. Ecco alcuni suoi periodi: "Era infinitamente penoso di veder lottare il grande scrittore contro la sua crudele malattia, egli che voleva appassionatamente vivere. Per 17 giorni e 17 notti abbiamo dovuto far uso di tutti i mezzi per sostenere l'attività del suo cuore e fummo obbligati di fargli parecchie dozzine di iniezioni al giorno. Grazie a questa lotta energica riuscimmo a ristabilire l'attività del cuore e a migliorare il polso... A cinque riprese il suo robusto organismo ci diede la possibilità di riportare la vittoria. Era uno di quegli uomini che avrebbero dovuto vivere fino ad età molto avanzata, se una tubercolosi maligna non avesse già 40 anni prima intaccati i suoi polmoni...". Il dottore descrive poi in termini patetici le ultime ore di Gorki, ricordando che tutti i suoi pensieri erano rivolti alla cosa pubblica tanto che s'interessò vivamente del progetto della Costituzione di Stalin, pubblicato in quei giorni, e si fece promettere che l'indomani gliene sarebbe stato preletto il testo...

"Ai dolori fisici s'aggiungevano i dolori morali. Egli era torturato dal pensiero che molto restava ancora da fare. Ne parlò i primi giorni della sua malattia e fu questa la preoccupazione delle sue ultime ore avanti la morte. Così morì il grande, l'inobliabile Massimo Gorki, il geniale scrittore, il vero amico dell'umanità lavoratrice".

Ora, argomenta il collaboratore del Temps, è possibile che un uomo il quale sia stato davvero complice del suo assassinio, abbia descritto in tal modo gli sforzi fatti per salvare l'uomo confidato alle sue cure? "Se la sua complicità fosse effettivamente provata e confermata dalle sue proprie confessioni, saremmo in presenza di un caso psicologico spaventoso e di un'anima eccezionalmente nera".

Ma ecco che durante il dibattimento il Levin, pur riconfermando la sua grande ammirazione per Massimo Gorki, confessa di averne accelerato la fine per suggestione e imposizione del terribile Yagoda, capo onnipotente della G.P.U. "Ho 68 anni, dichiara il dottor Levin, e non temevo per la mia vita, ma per la mia famiglia che lo Yagoda minacciò di distruggere. Ho ceduto per viltà, non per simpatia col complotto, ma per "paura animale", per la famiglia". Fu per questo che egli praticò fino a 40 iniezioni di canfora in 24 ore e iniezioni di stricnina, caffeina e digitalina in dosi inoffensive per un individuo normale, ma nocive per un uomo come Gorki, che era tubercolotico.

Tutta l'esposizione di Levin, conclude il corrispondente del Temps, porta l'impronta d'una evidente sincerità. Bisognava essere eroi per resistere ad un uomo come Yagoda. "È per questo che l'articolo citato dal Temps e pubblicato dall'Izvestia in morte di Gorki non costituisce affatto una prova d'innocenza per il medico sciagurato che non è un'anima eccezionalmente nera, ma un povero uomo ingaggiato contro voglia in un affare tristissimo nel quale non badò che a salvare i suoi".

Quale ambiente d'infamia e di viltà!

* * *

Innegabilmente esiste in molti paesi un accostamento ai cattolici. La borghesia intellettuale o economicamente provveduta si rivolge con le sue speranze alla Chiesa cattolica. Ve la inducono o le delusioni del culto della scienza, o le preoccupazioni sociali ed economiche o il disgusto e l'orrore del caos politico, tutte cause istintive che spingono gli uomini verso una istituzione che in mezzo a tanta labilità rappresenta qualche cosa di solido e di permanente.

Come si devono accogliere questi avvicinamenti di una classe che fino a ieri fu negatrice o persecutrice?

Certo i cattolici di ogni resipiscenza, di ogni avvicinamento, di ogni ritorno devono godere e non far nulla che abbia il carattere o l'apparenza di una ripulsa o anche solo d'incomprensione. Tuttavia fino che al di là della barricata non si ridesterà la fede, fino che la concezione della vita seconda non eserciterà la sua impronta sulle menti e sui costumi, fino che questa massa disorientata non avrà ritrovato la sua strada verso Cristo, è nocivo, è pericoloso di abbandonarsi a eccessive speranze e cadere nell'errore che l'abisso sia facilmente colmabile o superabile. Registriamo pure le ammissioni e le parole di ammirazione di uomini che furono fino a ieri o detrattori o scettici, ma non diamo loro il significato di una palingenesi spirituale che, se mai, è appena agli inizii.

In altre epoche, sotto l'impressione di particolari avvenimenti o per timore di disastri sociali, si ebbero dei fenomeni simili di riaccostamento. I discepoli del profeta del positivismo, Augusto Comte, narrano che l'ultimo anno della sua vita, nel 1857, egli inviò uno dei suoi discepoli, Alfredo Sabatier, in piazza del Gesù a Roma per proporre

Digitized by Google

ai Gesuiti un'alleanza "contro il deismo, il protestantesimo e tutte le forme dell'anarchia intellettuale le quali mantengono la società in uno stato permanente di fermentazione". Si è poi saputo che l'incontro con un padre gesuita non ebbe alcun seguito e che il messaggero non fu preso sul serio dai rappresentanti della Chiesa. Ma è certo che Comte ebbe negli ultimi anni della sua vita idee consimili e scrisse difatti una volta: il faut maintenant presser tous ceux qui croient en Dieu de revenir au catholicisme, au nom de la raison et de la morale; tandis que, au même titre, tous ceux qui n'y croient pas, doivent devenir positivistes.

Lo stesso appello rifaceva più tardi nella Gazette de France, *dell'anno 1898, Maurras, il quale nella sua scuola e nel movimento politico-sociale da lui creato tentò di unire credenti e non credenti in un fascio d'ordine e di conservazione. Anche il fallimento di questo tentativo dimostra che è ben possibile la collaborazione fra uomini di diversa tendenza e di diversa fede per uno scopo precisato e su un terreno limitato, ma non è possibile con tali elementi discordanti di attuare delle riforme profonde e sovratutto di creare un rinnovamento sociale e politico, al quale non corrisponda l'unione intima e fervente delle fedi.*

* * *

Elizabeth Coll Millson è una cugina di Eamon De Valera, Presidente del Consiglio della Repubblica irlandese. Essa pubblica, nella rivista cattolica Commonweal, *un articolo che ricorda le umili origini dell'uomo di Stato. Egli è nato nel 1881 a Nuova York da un modesto emigrante irlandese che morì poco dopo la sua nascita. Il piccino, a due anni e mezzo, venne portato dallo stesso marito della signora Coll Millson in Irlanda presso i nonni e qui crebbe e fece i suoi studi. Le sue lettere arrivavano alla madre rimasta in America e ai suoi parenti regolarmente nelle grandi occasioni delle feste e degli onomastici, finchè nel 1916 giunsero le notizie della sua eroica partecipazione all'insurrezione irlandese contro la Gran Bretagna. Eamon venne colto con un pugno dei suoi colle armi alla mano e condannato a morte. Ma la madre e i parenti americani, con l'intervento di due senatori, riuscirono a metter in moto la diplomazia degli Stati Uniti, la quale ottenne che per il De Valera la condanna a morte venisse commutata nel carcere. E qui la scrittrice descrive la prigionia del De Valera e le arti a cui ricorse per fuggire dal carcere.*

La scrittrice ricorda poi la sciagura avvenuta due anni or sono al figlio del De Valera, Brian, che si uccise, cadendo da cavallo. L'angoscia del padre fu tremenda, egli sedette per ore in silenziosa preghiera presso il letto del morente, ma poco dopo la morte egli presiedette e parlò in un comizio dimostrando una perfetta padronanza di se stesso.

* * *

La fine dello Stato Federale austriaco cominciò la sera del 9 marzo nella "sala civica" d'Innsbruck, quando Schuschnigg annunziò ai fiduciari che per la domenica seguente, il 13, era indetta una consultazione popolare. La parola d'ordine doveva essere: "Per un'Austria libera, tedesca, indipendente, cristiana e sociale e per l'equiparazione di tutti coloro che si professano per il popolo e per la Patria!". "Noi vogliamo mantenere la pace di Berchtesgaden — aggiungeva il Schuschnigg — Ma intanto io voglio e ho bisogno di sapere se il popolo austriaco vuole quest'Austria e quanti veramente accettino l'equiparazione di tutti coloro che si professano per il popolo e per la Patria". E, rincalzando, insisteva sui fiduciari perchè prendessero alla lettera e lealmente la pace di Berchtesgaden, in modo che nessuno potesse imputare a loro la minima colpa, se mai fosse mancato il successo. "La stessa lealtà, la stessa esattezza dev'essere pretesa anche dall'altra parte. Assumo, concluse, la piena responsabilità per quanto venne deciso a Berchtesgaden, ma più in là nemmeno una virgola. Chi era prima membro del partito nazionalsocialista può entrare nel Fronte patriottico, a condizione di perfetta parità, purchè rinunzi al terreno illegale. È evidente che ciò deve valere anche per chi una volta era iscritto al partito socialista nè è lecito parlare di bolscevizzazione del Fronte patriottico, quando accoglie ex socialisti, mentre questi stessi, quando si mettono all'occhiello una croce uncinata, vengono subito considerati buoni nazionali. L'equiparazione deve valere per tutti quelli che accettino le basi del Fronte e abbandonino i vecchi partiti".

Riassumendo così il discorso di Schuschnigg, abbiamo toccato tutti i punti principali della polemica. L'equiparazione sarà infatti la parola che tornerà poi più frequente nei proclami e nei discorsi posteriori di Hitler. Nel manifesto letto alla radio il giorno 12 il Führer lamenta che "uomini appartenenti allo stesso popolo venissero perseguitati e imprigionati solo a causa della loro origine o del loro attaccamento a una idea"... "Il Reich non tollererà che da ora in avanti vengano perseguitati dei tedeschi... per la loro adesione a determinati modi di vedere". E più avanti si rimproveravano i reggenti austriaci di aver indetto il plebiscito "allo scopo di procurarsi un alibi per le loro continue infrazioni contro la parità dei diritti dei tedeschi austriaci"; e a tali reggenti si fa colpa nello stesso manifesto d'aver introdotto fra i cittadini una discriminazione, cioè una distinzione fra cittadini di primo e secondo grado! Anche nella lettera al Duce, Hitler riferisce di essersi accontentato a Berchtesgaden dell'assicurazione che "tutti gli abitanti di questo paese (l'Austria) venissero ugualmente trattati, ugualmente favoriti o ugualmente svantaggiati".

Gleichberechtigung, *equiparazione, è la parola che Hitler ha usato con grande fortuna nella sua lotta contro Versailles, ed era un argomento* ad hominem *quando era accampato contro la mentalità delle democrazie, che tutte si richiamano ai principii di eguaglianza giuridica, civile e internazionale.*

Però il nazionalsocialismo nella sua politica interna si fonda appunto sulla "discriminazione" fra cittadini ariani e cittadini semiti, fra cittadini nazionalsocialisti e chi abbia "altri modi di vedere" o sia "attaccato a un'altra idea". La discriminazione è garantita da tessere, e stabilisce precedenze o porta ad esclusioni. Tale il sistema in Germania e tale sta già applicandosi anche in Austria. "D'ora in poi — ha già proclamato il maggiore Klausner — la volontà politica sarà formata soltanto dal nazionalsocialismo... in Austria vige oggi un regime di totalità". E subito i giornali annunziarono che i cittadini austriaci di razza semita saranno esclusi dal plebiscito. Nè meno si potrebbe invocare, come accenna a fare qualche giornale tedesco, la lotta contro il comunismo. Dollfuss aveva dovuto arrivare ad una repressione sanguinosa e sulle rovine del socialismo si andava organizzando uno Stato corporativo.

Converrà invece ammettere che, in buona parte, si trattava di un conflitto, fra il principio nazionalista e quello storico, nel senso che abbiamo esposto che recentemente in queste cronache.

Prima del nazionalsocialismo gli austriaci non rifiutavano l'Anschluss perchè nel sistema decentrato e confederale germanico speravano di salvare la propria individualità storica come aveva fatto, ad esempio, la Baviera; ma col centralismo nazionalista la missione storica parve loro inconciliabile, tanto più che il contrasto s'inasprì per il conflitto fra Stato e Chiesa: ecco perchè si ebbe una vivace ripresa dell'antico spirito austriaco. A quest'ideale gli uomini come Dollfuss, Schuschnigg, Miklas rimasero costantemente fedeli, nè per questa lealtà può loro venir meno il rispetto anche dei vincitori.

Ecco perchè è da augurarsi che Hitler (com'egli fece già sperare in una intervista) contenga e impedisca ogni politica di rappresaglia: "i forti, dice Adelchi morente a Carlo, contro i caduti son molti...".

I cattolici degli altri paesi intanto che al sistema corporativo cristiano guardavano come ad un esperimento prezioso, anche se tutti non tutto di esso accettassero, s'inchinano davanti a tanta personale sfortuna, e si augurano che le idee fiorite sulle rive del Danubio, passato il travolgimento dei primi giorni, possano fruttificare anche entro l'unità della nazione germanica.

SPECTATOR

Digitized by Google

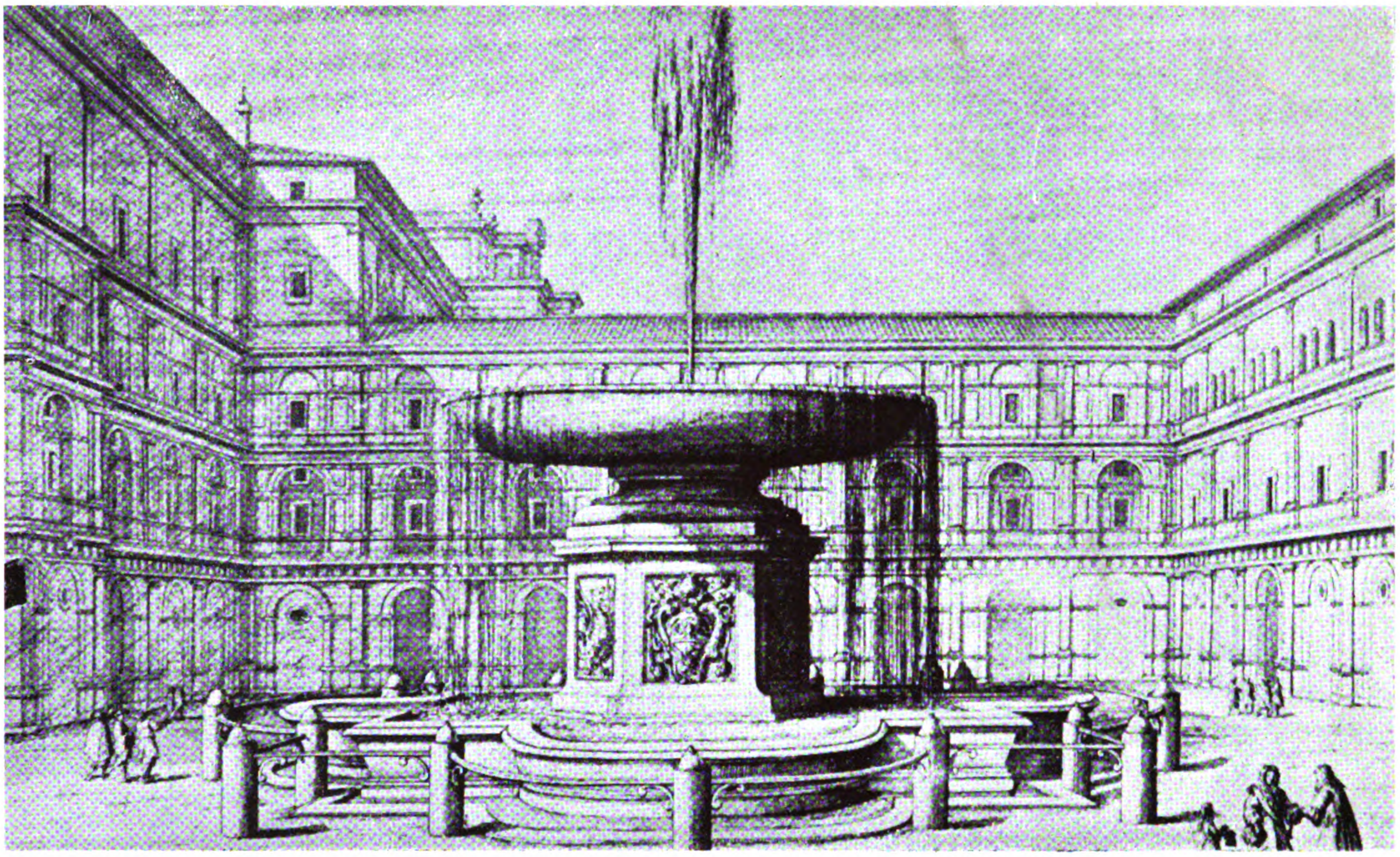


Fig. 1. - Giovanni Battista Falda: *Particolare del cortile del Belvedere con in fondo la Biblioteca* (da « Le Fontane di Roma », 1675 circa)

La Biblioteca Vaticana: Storia della costruzione

Può sembrare strano che la sede di uno più importanti istituti di scienza di tutto mondo non sia ancora stata fatta segno a uno studio approfondito. Infatti, benchè trovino, cosparse qua e là, informazioni di grande interesse riguardanti l'edificio della Biblioteca Vaticana e la sua decorazione, ci manca ancora l'apprezzamento complessivo e critico (ved. *Enrico Stevenson*, Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana [Al Sommo Pontefice Leone XIII, omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana] Roma 1888. [*Stanislas le Grelle*], Guida delle gallerie di pittura [Musei e Gallerie Pontificie V], Roma, 1925; The Vatican Library, two papers by Mons. Eugène Tisserant and Theodore Wesley Koch, Jersey City U. S. A. 1929; *Eugène Tisserant*, Bibliothèques Pontificales, Paris, 1936). Lo stesso architetto, *Domenico Fontana*, nel suo libro composto da lui e dedicato alla sua attività architettonica (v. Del trasporto dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di S. S. Papa Sisto V, Roma, 1590) non esaurisce l'argomento, così che rimangono incerti molti particolari, senza parlare poi dei cambiamenti avvenuti in seguito. Il vasto compito certo non può trovare nel presente articolo una soluzione definitiva, ma soltanto un trattamento provvisorio con l'accennare agli aspetti decisivi del tema.

La storia dell'edificio della Biblioteca forma un capitolo di quella del cortile di Belvedere, storia che anch'essa non ha ancora trovato una trattazione esauriente, nonostante ci siano contributi interessanti, fra i quali si distinguono quelli forniti da *Dagobert Frey* (Michelangelo-Studien, Vienna, 1920) e da Adriano Modigliani (Disegni inediti di Pirro Ligorio, in Riv. del R. Ist. d'Arch. e Storia dell'Arte, IV, 1932, p. 211 ss.). Quando *Giulio II* (*della Rovere*, 1503-13) concepì l'idea di unire, per mezzo di un corridoio, la dimora papale vaticana con la villa del Belvedere, situata in cima al colle, forse pensava a qualcosa di simile al « corridoro » che unisce Castel S. Angelo col Vaticano. L'architetto prescelto però, *Donato Bramante*, nel suo progetto andò ben oltre e affrontò il problema di fondere in un insieme artisticamente unitario la massa degli edifici vaticani, costruiti in vari tempi e perciò diversi tanto nella pianta quanto nell'alzato. Una simile funzione, regolatrice e rappresentativa, fu quella delle Logge, nel tratto più antico del cortile di S. Damaso (ved. *Ill. Vat.* 1935, p. 1270). Ma nel caso attuale il problema era molto più vasto e difficile, e non solo per le dimensioni, ma sopratutto per i dislivelli del terreno.

Invece di un corridoio il Bramante ne progetta due, i quali, quanto all'alzato, non seguono semplicemente il terreno in salita, ma portano

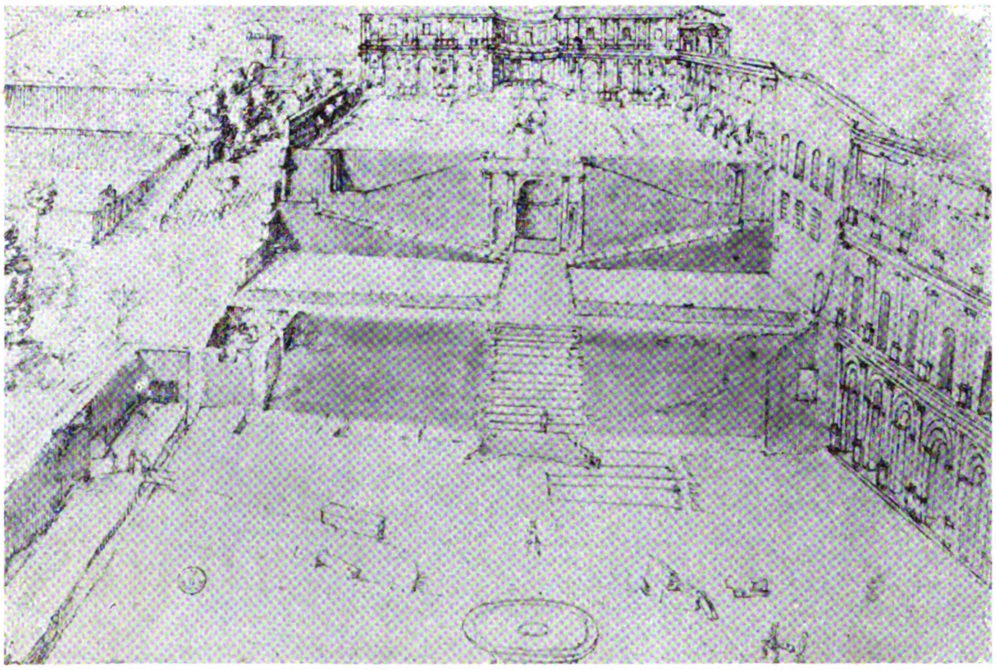


Fig. 2. - Giovanni Dosio: *Il cortile di Belvedere in costruzione* (Gab. delle Stampe, Firenze; 1560 circa)

Digitized by Google

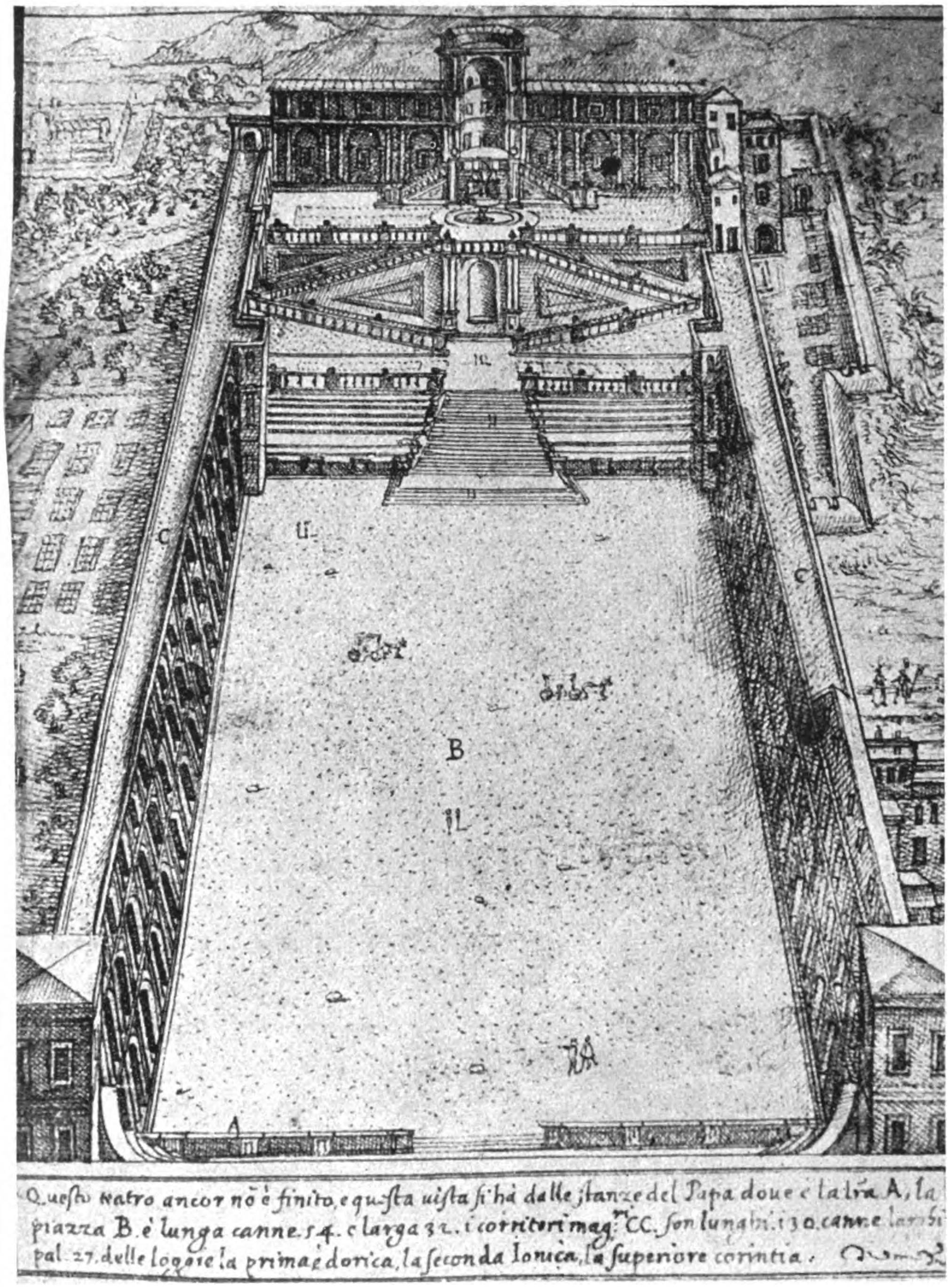


Fig. 3. - E. DUPÉRAC: *Il cortile non finito, nel 1560 circa* (Disegno della collez. Dyson-Perrins a Londra)

La ricostruzione dell'alzato è meno facile di quella della pianta. Dei due corridoi soltanto uno, quello verso Roma, che reca l'iscrizione di Giulio II, fu condotto dal Bramante almeno allo stato da poter servire; però anche questo era ancora lontano dal compimento quando avvenne la morte dell'architetto (1514). Iscrizioni col nome di *Leone X* (*Medici*, 1513-21) e di *Paolo IV* (*Carafa*, 1555-59), affreschi recanti il nome e lo stemma di *Giulio III* (*del Monte*, 1550-55) indicano l'esecuzione di certi lavori nel corridoio di destra, dei quali si parlerà in seguito; ma una volta stabilito il collegamento desiderato fra Vaticano e Belvedere pare che il compimento del progetto grandioso fosse messo da parte e forse persino giudicato ineseguibile. Si erano verificati difetti di costruzione che esigevano delle opere di rinforzo; nel 1531 una parte del piano superiore era caduta (v. *Pastor*, Storia dei Papi, vol. IV, p. 526), e nel secondo corridoio le difficoltà del terreno erano ancora più grandi perchè oltre il dislivello longitudinale era da superare quello laterale che cagionava una forte spinta dalla parte dei giardini. Dunque non c'è da meravigliarsi se i Papi a Giulio II succeduti abbiano preferito di rivolgere ad altre imprese il loro interesse e le loro possibilità finanziarie. Soltanto *Pio IV* (*Medici*, 1559-65) ritornò al progetto del Bramante, probabilmente in rapporto alle nuove sale create da lui nel Belvedere.

In un disegno eseguito verso la metà del Cinquecento — attribuito da alcuni a Giovanni Dosio (1533-1609), da altri, forse con minore ragione, a Girolamo da Carpi (1504-1556) — il cortile è rappresentato durante i lavori (fig. 2; ved. Alberto Serafini, Girolamo da Carpi, Roma 1915 p. 337; *Hermann Egger*, Roemische Veduten, Vienna, 1932, vol. I, tav. 51 e p. 32). Il corridoio destro ha nel tratto inferiore e in quello superiore i loggiati bramanteschi, mentre il tratto di mezzo, al fianco delle due scalinate, si trova ancora in uno stato provvisorio del quale parleremo in seguito. A sinistra vediamo le fondamenta del nuovo corridoio; la scalinata inferiore è soltanto abbozzata, quella di sopra è più avanzata, colla nic-

una cornice e un terrazzo a livello; per arrivare alla sommità del colle in forma di pianterreno, i due capi di fabbrica devono avere tre piani nel punto di partenza, così che qui hanno l'importanza di palazzi, mentre nella vicinanza del Belvedere fanno l'impressione di un muro di giardino che chiuda il cortile gigantesco in forma di esedra.

La differenza di quota del terreno nel senso longitudinale era vinta da due dislivelli non ancora sistemati, dai quali il Bramante trasse motivo per la costruzione di due ampie scalinate. Così la vasta area risultò divisa in tre zone; da un rettangolo lungo a pie' del colle si giungeva mediante una scalea disposta in senso longitudinale al primo terrazzo che aveva la forma di un rettangolo meno vasto, con i lati minori paralleli agli edifici, dal quale si saliva all'ultimo terrazzo, maggiore del secondo, per una doppia cordonata trasversale. Nella pianta i corridoi mantenevano la stessa larghezza per tutto il percorso; solo vicino alla gradinata inferiore è probabile che il Bramante intendesse ottenere due sporgenze di forma quasi quadrata.

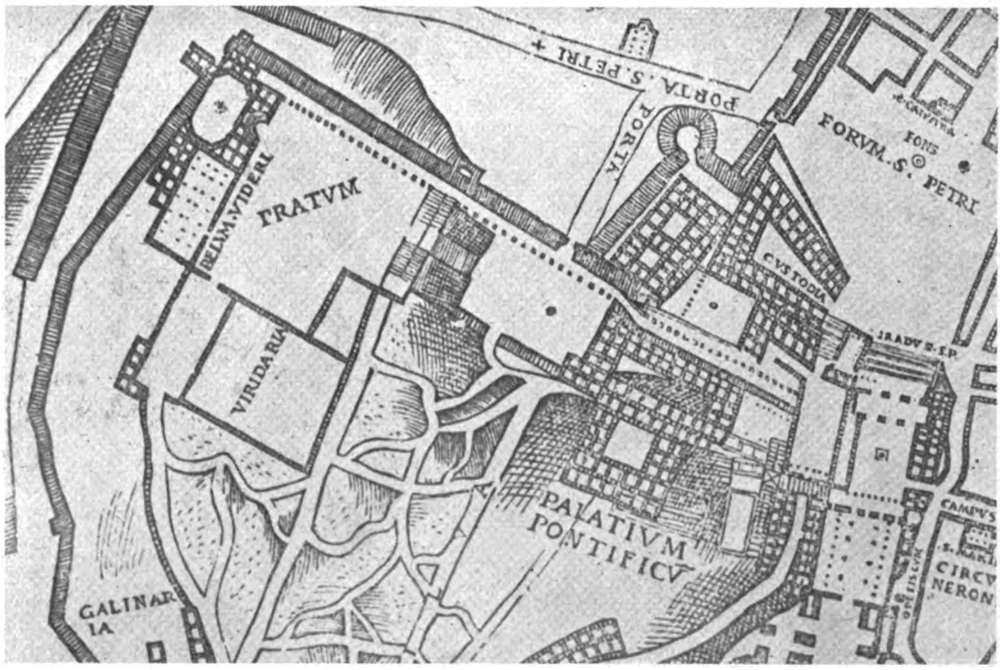


Fig. 4. - *Il cortile di Belvedere prima della costruzione del corridoio di Pio IV* (Dalla pianta del Bufalini, 1551)

Digitized by Google

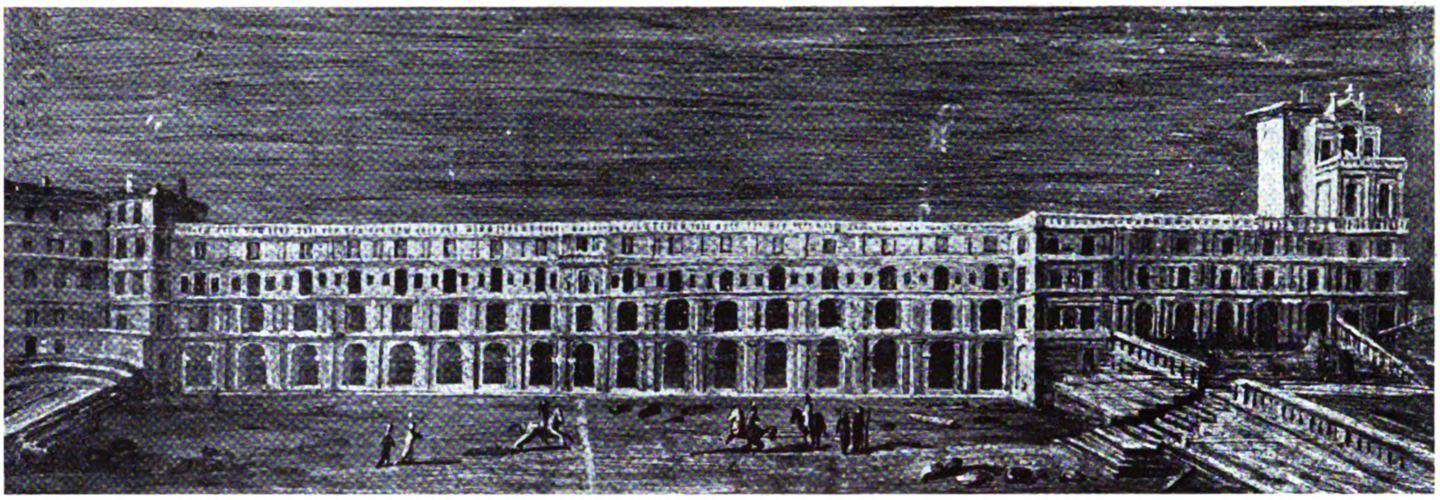


Fig. 5. - Matteo Brill (?): *Particolare di affresco nella Torre dei venti* (1580 circa) (Archivio fotografico Musei e Gallerie Pontificie)

chia in mezzo alle due cordonate, che hanno due rampe suddivise da portoni. Quanto al tratto verso il Belvedere, non ha più la forma progettata dal Bramante, di portico ad un solo piano; le logge risultano già chiuse nella pianta del Bufalini, del 1551 (ved. Roma al tempo di Giulio III; la pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551, riprodotta dall'esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana a cura della biblioteca medesima, con introduzione di Francesco Ehrle, S. J., Roma 1911; fig. 4), e nelle stanze ottenute in questo modo, Giulio III fece eseguire lavori di stucco e di pittura in parte conservati e contrassegnati collo stemma di casa del Monte. Rimane incerta l'epoca precisa della costruzione del primo piano — e perciò ipotetica l'attribuzione a Girolamo da Carpi — incominciata, se mai, sotto Giulio III, presto tralasciata a favore della villa in via Flaminia, ripresa poi e compiuta sotto Pio IV — il quale fece apporre il suo nome in grandi lettere nei due corpi laterali e il suo stemma nella decorazione delle stanze — aggiungendo il catino del nicchione e la loggia che gli fa corona, lavori che nel 1562 erano terminati come si può dedurre da una iscrizione pubblicata dal *Taja* ma non conservata (v. Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano, Roma 1750, p. 377). Nel 1565, per le nozze di *Ortensia Borromeo*, nipote del Papa, con *Annibale Altemps*, in questa splendida cornice fu organizzato un torneo e una girandola, e la memoria di queste festività ci è stata tramandata da *Étienne Dupérac* con due incisioni bellissime e ripetutamente pubblicate.

Però, queste stampe, benchè molto interessanti, si devono adoperare con molta cautela per la ricostruzione dello stato degli edifici; una fonte più ricca e più pura ci è offerta a questo scopo dall'incisione di *Mario Cartaro*, del 1574, e nella quale vediamo la fabbrica terminata (fig. 6).

L'incisore non ha saputo resistere alla tentazione di spostare il palazzo vaticano e il cortile delle statue dalla loro posizione obliqua a vantaggio d'un ordinamento rettangolare e senza dubbio desiderabile; altre piccole inesattezze gli sono sfuggite involontariamente, come per esempio il corridoio nuovo troppo basso nel tratto del giardino di sopra, più tardi chiamato della Pigna — il quale in realtà ha la stessa altezza del pianterreno del palazzo del Belvedere — e lo stesso si dica per il colonnato della loggia sopra il nicchione che ha le colonne troppo vicine. L'insieme però, complicatissimo per la questione dei dislivelli, pare riprodotto con sufficente fedeltà come dimostra per esempio il numero delle arcate.

L'architetto molto probabilmente fu *Pirro Ligorio* (1500-1583), personaggio non ancora abbastanza apprezzato, il cui alto valore spicca con ogni chiarezza nella deliziosa casina di Pio IV (ved. *Walter Friedlaender*, Das Kasino Pius' IV., Leipzig, 1912; *Adriana Modigliani* in Riv. del R. Ist. di Storia dell'Arte e Archeologia, 1931, p. 184 ss., 1932 p. 211 ss.). Torna tutto a suo onore che fino ai tempi recentissimi il cortile del Belvedere, compreso il nicchione, sia stato ritenuto senza riserva opera di Bramante, mentre in questi ultimi anni si è fatto persino il nome di Michelangelo, l'opera del quale è soltanto provata per la doppia scala davanti al nicchione (vedi: Karl Tolnai, Beitraege zu den spaeten architektonischen Projekten Michelangelos, in Jahrbuch der preussischen Kunstlegen 1930 p. 29 ss.; fig. 3). In verità il Ligorio non si è tenuto strettamente alla pianta bramantesca, la quale forse non era più possibile identificare ne' suoi particolari. Gli archi e le finestre avevano, nel corso dei lavori di consolidamento, cambiato di forma — il loro aspetto primitivo fino ad oggi non si conosce con precisione — e furono costruiti nei piani superiori del corridoio di Pio IV indipendentemente da quelli del corridoio opposto; all'edificio che doveva chiudere il cortile all'altezza del colle, ideato con un solo piano dal Bramante, ne fu aggiunto un secondo, ed è caratteristico il fatto di trovarne una diretta ispirazione nel palazzo della Cancelleria il

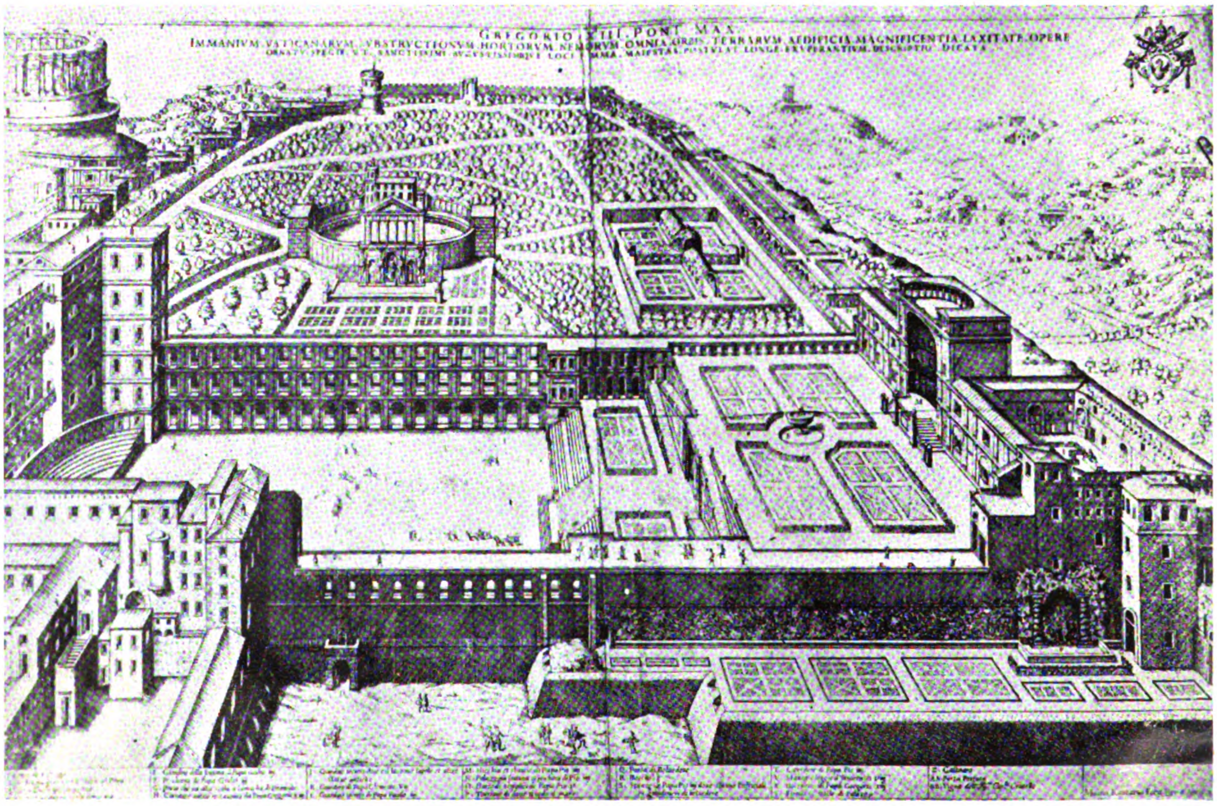
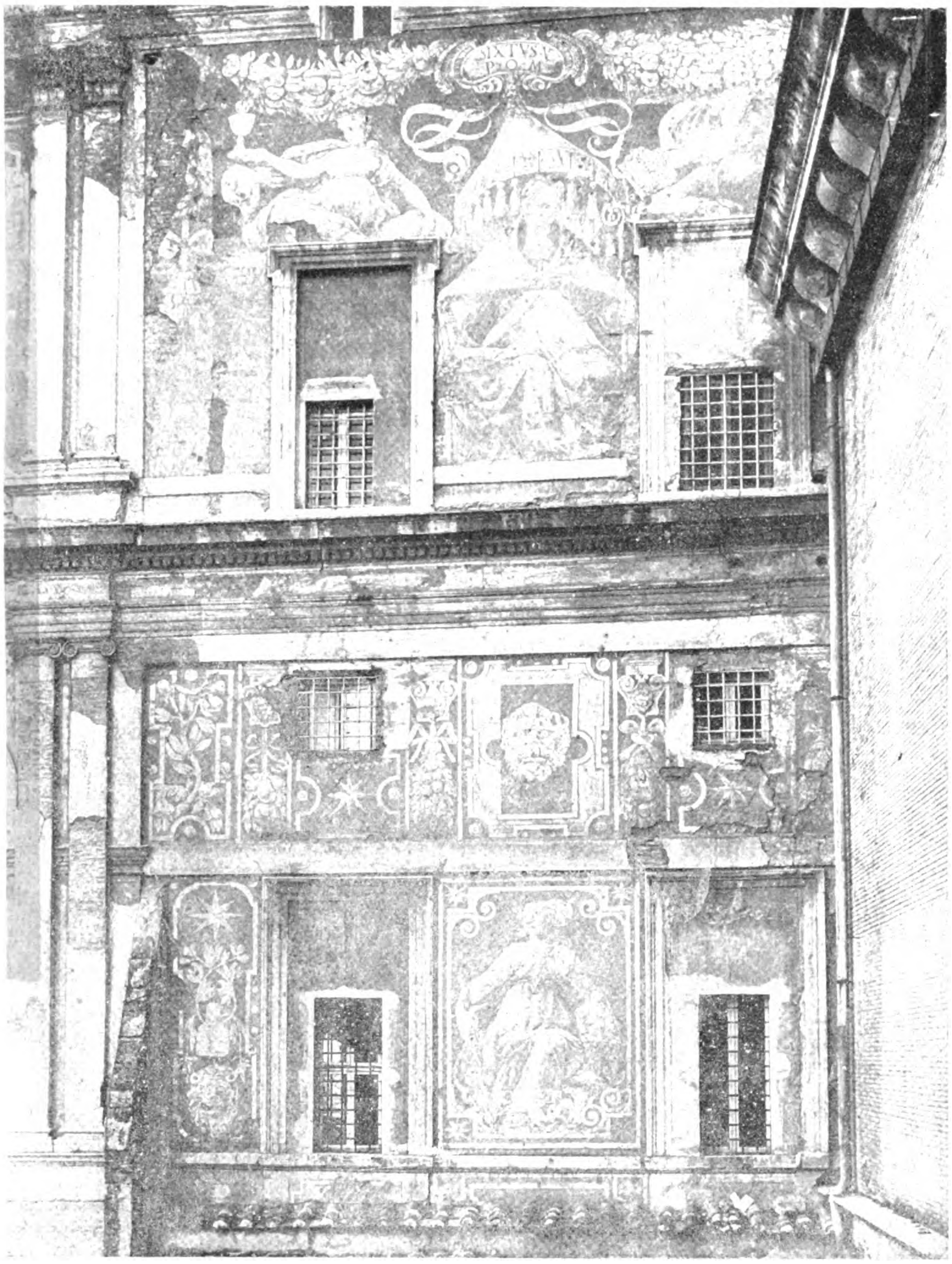


Fig. 6. - Mario Cartaro: *Il cortile di Belvedere* (stampa del 1574)

Digitized by Google



Cortile della Biblioteca, affreschi murali (1590 incirca)

gigiorno sono visibili, nella parte esterna, due contrafforti che sono avanzi di una scala demolita, come ci ha dimostrato il Frey (l.c. 44 e ss.). I cinque scomparti che stanno sopra il terrazzo hanno nell'alzato doppi pilastri nella solita disposizione degli ordini architettonici e mostrano, tanto nel tratto a sinistra come in quello a destra sopra gli archi del pianterreno lo stemma di Pio IV; frammenti tuttora conservati nello stato primitivo — un muro straordinariamente forte e avanzi della cornice — forniscono la prova che, dietro al risalto, il corridoio di Giulio II una volta proseguiva con uguale larghezza. Ma nonostante la libertà più o meno consapevole nell'interpretare le idee bramantesche si può dire che il Bramante trovasse nel Ligorio un continuatore se non altrettanto geniale almeno intelligente, che peraltro gli rese omaggio introducendo parecchie delle sue architetture in un affresco nell'oratorio di S. Giovanni Decollato. La base per questa comprensione era fornita dall'amore appassionato che tutti e due portavano all'arte della Roma antica e che seppero esprimere nell'opera di cui parliamo (ved. *Christian Huelsen*, Bramante und Palestrina, in Hermann Egger Festschrift Graz, 1933, p. 57 ff.).

Però il magnifico cortile rimase pochissimo tempo in questo stato. Ancora sotto il pontificato dello stesso *Gregorio XIII* (*Boncompagni*, 1572-1585) il cui stemma è portato dall'incisione del Cartaro, fu costruita la Torre dei venti che si alza sopra il corridoio di Pio IV, vicino alla cordonata, e il corridoio ebbe un terzo piano, la galleria delle carte geografiche, la quale però fu condotta soltanto fino alla torre, essendo suo compito evidentemente di procurare al Papa un accesso coperto a quelle sale dove si lavorava alla riforma del calendario da lui ordinata. L'aspetto primitivo di queste nuove costruzioni ci è tramandato da un piccolo affresco (figura 5) esistente nella Torre dei venti, eseguito forse da *Matteo Brill* (1550-1583) il quale, come sappiamo, lavorò in questo ambiente (ved. *Pastor*, Storia dei Papi, vol. IX, p. 920). L'affresco è stato in parte ridipinto, ma gli elementi architettonici sono intatti e rappresentati esattamente, eccezione fatta del loggiato che fiancheggia l'odierno giardino della Pigna, indicato troppo basso; particolare che ha la sua importanza perchè, siccome la stessa inesattezza si è constatata nell'incisione

quale evidentemente, cinquant'anni dopo la morte del Bramante, era ritenuto ancora opera sua (le disgraziate finestre negli spazi minori saranno state aperte dopo, come vogliamo ammettere in favore del Ligorio). La concavità del muro fu sviluppata in altezza, ottenendo così il nicchione; la scalinata davanti al nicchione, originalmente di forma semicircolare fu cambiata probabilmente già nel 1550 in una doppia, somigliante a quella michelangiolesca del palazzo del Senatore. Importanti, sopratutto in riguardo al futuro edificio della biblioteca che forma propriamente il nostro argomento, sono i due risalti i quali, secondo l'intenzione del Bramante, dovevano fiancheggiare la scala inferiore e invece adesso si estendono, rientrando un poco, per tutta la profondità del terrazzo mediano. Essi sono caratterizzati dal trattamento diverso dell'alzato come tre distinte zone verticali e nei loro due ultimi scomparti muoiono le cordonate le quali, pregiudicate così nella loro funzione e ridotte a un motivo quasi solamente decorativo, vennero sostituite per l'uso comune da quelle, inserite nei corridoi, tuttora esistenti benchè murate. Il compito dei risalti sarà stato soprattutto di genere statico, come risulta dal fatto che si trovano nel tratto più pericolante dei corridoi, dove le fondamenta hanno diversa profondità perchè poggianti sul terreno in salita, dove si era verificato il disastro nel 1531 e dove ancora og-

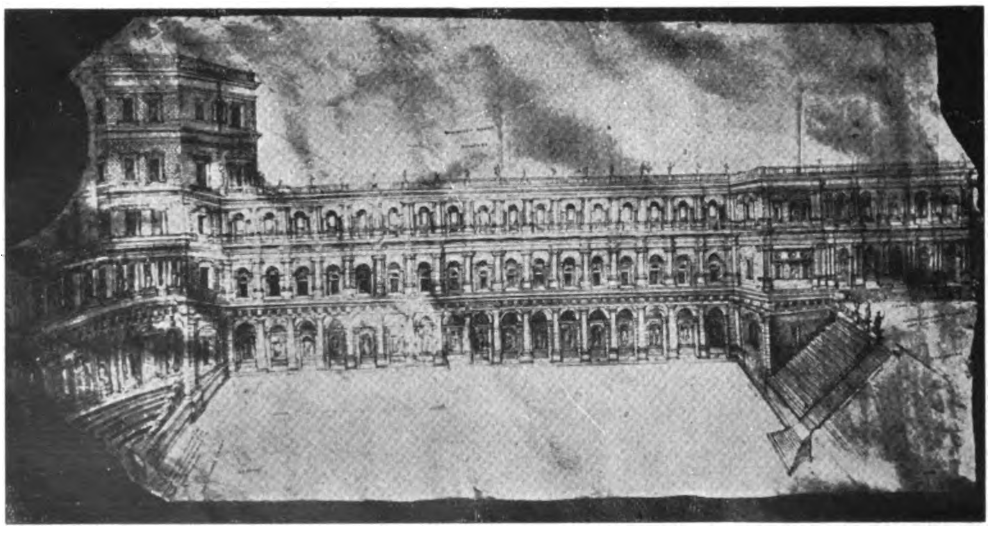


Fig. 8. - *Il corridoio di Pio IV come era ideato da Pirro Ligorio*
(Disegno dell'architetto, proprietà del R. Istituto di Arch. e Storia dell'Arte)

Digitized by Google

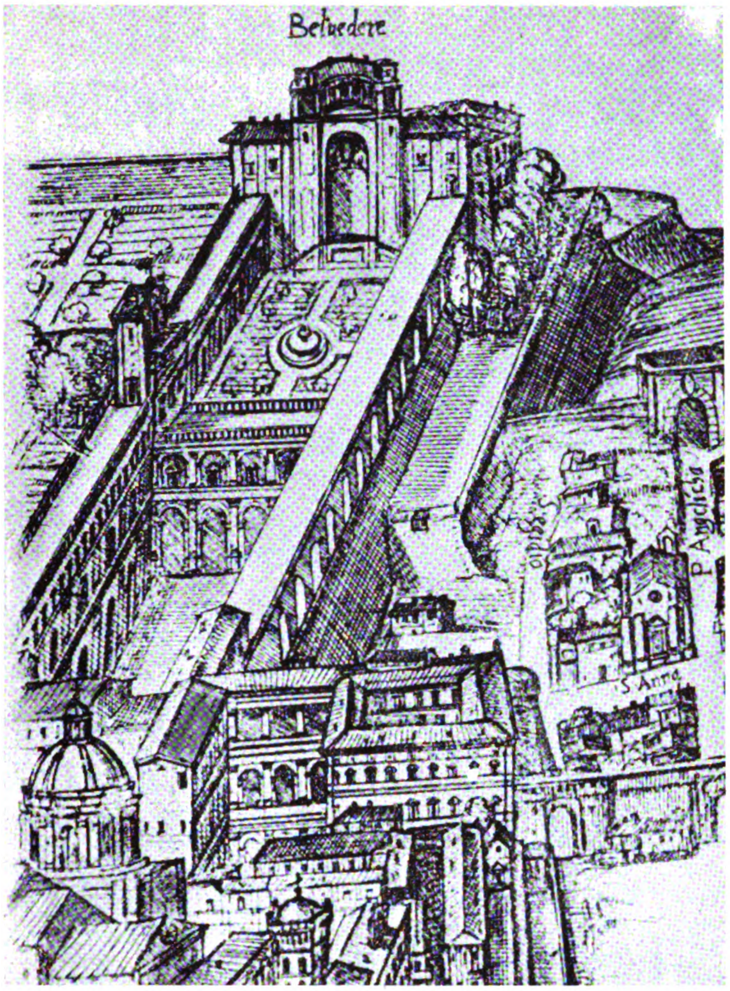


Fig. 9. - *Il cortile di Belvedere* (Dalla pianta di Antonio Tempesta disegnata nel 1593, pubblicata nel 1606)

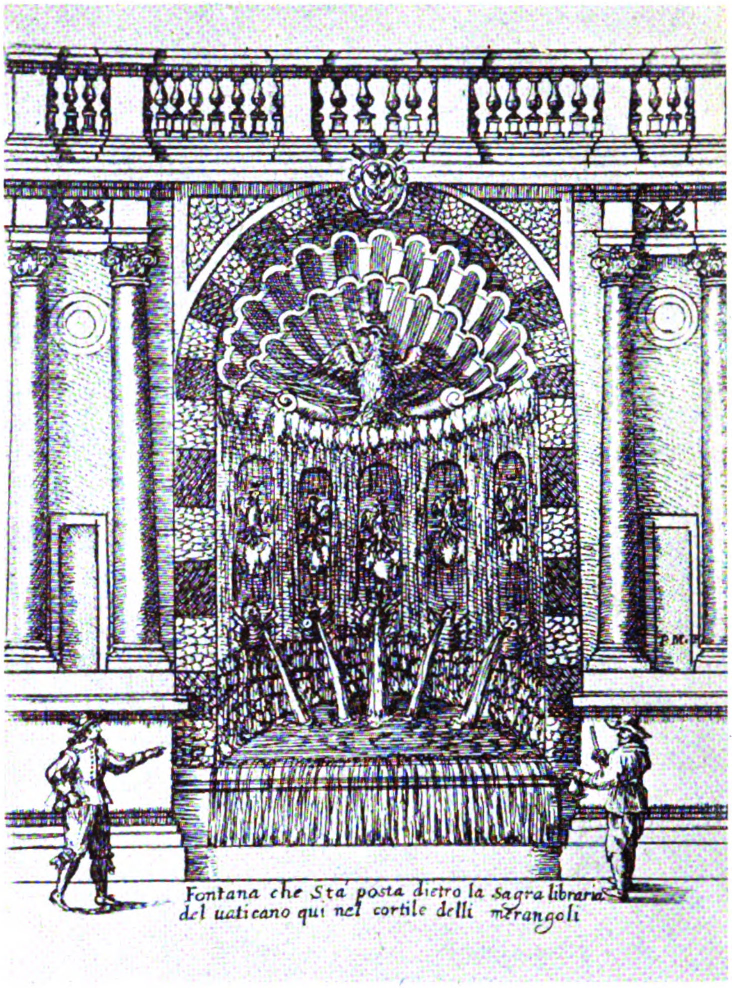


Fig. 10. - Carlo Maderno: *Fontana con emblemi araldici di Paolo V* (Da Domenico Parasacchi: « Raccolta delle principali fontane », Roma, 1647)

del Cartaro, rimane incerto se il corridoio nuovo veramente arrivava in quest'epoca fino al Belvedere. Senza dubbio il corridoio di Pio IV, vista la sua smisurata lunghezza, ha molto guadagnato con l'aggiunta del terzo piano; gli archi aperti e le balaustre del tetto, concetti pieni di un alto idealismo architettonico, conferiscono alla mole imponente il carattere di sovrana signorilità, conveniente alla residenza del sommo Pontefice. Anche la torre ha dei particolari molto attraenti — le logge, una volta aperte, adesso murate, i terrazzi eleganti in due piani — benchè non sia ben riuscito il collegamento fra la facciata e il corpo che contiene le sale chiuse. L'attribuzione al bolognese *Ottaviano Mascherino*, architetto preferito dal Papa (1527-1606; v. *Pastor* l. c. p. 905) viene confermata dalla somiglianza delle forme architettoniche con quelle della torre nel palazzo del Quirinale, la quale doveva servire al medesimo scopo.

Ma c'è una circostanza che non trova la sua espressione nel piccolo affresco, cioè che la simmetria armoniosa del cortile fu rotta dalle costruzioni di Gregorio XIII, e prive di questo legame unificatore che dava forma artistica all'insieme gigantesco, le singole parti incominciarono a farsi indipendenti. Il concetto del balcone in mezzo alla galleria delle carte geografiche, di poco rilievo in sè stesso e perfino mal riuscito nelle proporzioni troppo modeste, ha la sua importanza quale timido tentativo di togliere al tratto inferiore del corridoio di Pio IV l'orientazione esclusivamente longitudinale e di dargli invece il carattere di un palazzo terminato nelle sue estremità da risalti, e con un centro accentuato. Seguiranno presto altre trasformazioni.

Il terreno sul quale doveva sorgere l'edificio della biblioteca di *Sisto V* (*Peretti-Montalto*, 1585-1590) si può dire che era preparato in ogni senso. I venticinque anni precedenti avevano apportato importanti cambiamenti spirituali, ed è molto significativo che la ricchissima decorazione di sculture antiche, progettata e parzialmente messa in opera dal Ligorio (fig. 8) non sia stata rimessa al suo posto dopo le trasformazioni eseguite sotto Gregorio XIII; i marmi, raccolti con tanto amore sotto Pio IV, furono tolti e in parte fatti trasferire in Campidoglio nel 1566 dal suo successore, *S. Pio V* (*Ghislieri*, 1566-72; ved. E. Rodocanachi, Le Capitole romain, Paris, 1904, p. 148). Oramai non significava più nulla l'avere a disposizione un teatro così grandioso per delle festività mondane; era passato il tempo dei tornei — si può dire che già quello del 1565 fu un anacronismo — e al Papa non sarà dispiaciuto di cancellare dalla memoria quell'avvenimento con altre impressioni. La circostanza che dava urgenza al progetto forse non fu unicamente l'accrescimento della massa dei libri ma sopratutto il desiderio di dare alla biblioteca in grado maggiore il carattere di un luogo di studio. Infatti il nuovo edificio presto si svelò come insufficiente per il primo scopo — e malvolentieri immaginiamo il Papa e il suo architetto sorpresi di questo fatto — mentre ancora oggi offre spazio sufficiente quale centro di studi. La scelta del terreno occupato dalla scalea inferiore si poteva ritenere particolarmente felice, e nel Vaticano certamente era il più adatto. Non soltanto era facilmente accessibile dagli appartamenti delle personalità vaticane che dovevano frequentare la biblioteca, ma sopratutto vi *si potevano incorporare importanti gruppi di edifici già esistenti*, in modo da assicurare un sensibile risparmio nella spesa e nel tempo, circostanze che sicuramente non mancavano di impressionare il Papa. Le difficoltà del terreno, già in parte superate nella costruzione della scala, non preoccupavano il Fontana che ne aveva affrontate delle maggiori nel costruire i nuovi palazzi del Vaticano e del Quirinale. Gli edifici esistenti, che certamente si dovevano trasformare per servire allo scopo nuovo, erano i risalti menzionati sopra, aggiunti dal Ligorio ai corridoi nel tratto del terrazzo mediano e che contengono oggi, da una parte la sala arredata con gli armadi della biblioteca Barberini e l'attigua sala dei manoscritti, con al di sopra la sala degli scrittori e l'odierno deposito dei codici manoscritti, dalla parte opposta la già sala Mai, al di sopra della quale è il vestibolo, e finalmente le sale dell'archivio in tre piani. Il fabbricato da costruire *ex novo* consisteva dunque in un corpo di sole sette finestre in lunghezza e di poca profondità, il quale conteneva nel pianterreno un loggiato (fig. 12) e, dietro a questo, una cantina scavata nel terrapieno (qui sono conservati alcuni gradini della scalea preesistente); nel primo piano, suddiviso in altezza da un soffitto, stanze e sale di studio per gli impiegati della biblioteca, e nel secondo piano la celebre sala Sistina la quale si apre in due lati con sette finestre e la cui decorazione sarà descritta in un secondo articolo.

Digitized by Google

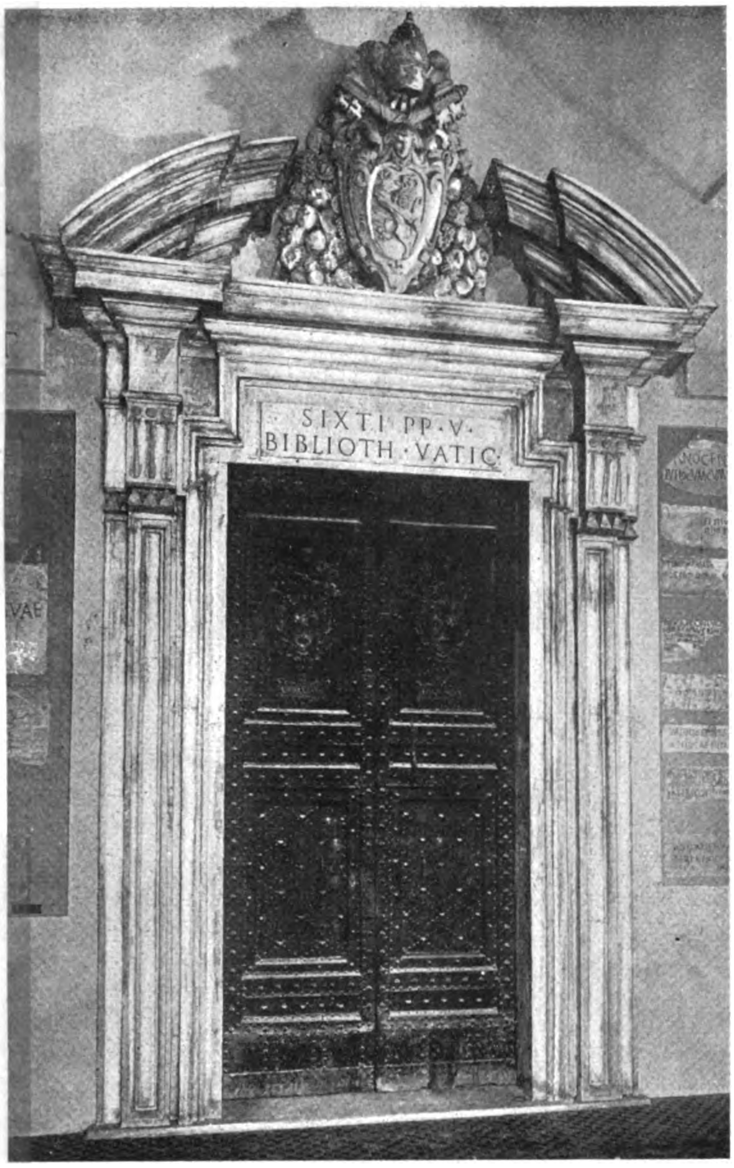


Fig. 11. - Domenico Fontana: *Ingresso principale della Biblioteca* (1590 circa)

I lavori di costruzione, incominciati nel 1587, furono terminati nel 1590 (ved. *Stevenson*, l.c. p. 7). L'aspetto esterno del nuovo edificio nella sua forma primitiva ci è tramandato in un modo incompleto. È vero che il Fontana ha riferito della sua operosità architettonica sotto Sisto V nel volume citato, munito di molte tavole incise, e infatti la decorazione interna della Biblioteca vi è descritta minutamente (l.c., p. 72); ma tanto la descrizione dell'architettura quanto l'incisione aggiunta (fig. 12) lasciano all'oscuro molti particolari. La facciata verso il cortile del Belvedere è stata quasi copiata dal corridoio di Pio IV il quale da parte sua, almeno per gli ordini di pilastri, è conforme a quello di Giulio II, ed anche la cornice poco sporgente è copiata su quella del Bramante. Ma al di dentro di questo sistema classico regna, se possiamo prestar fede all'incisione del Fontana, il manieristico *orrore del vacuo*: la superficie del murato è divisa in molteplici scomparti di forme variate e incorniciati in modo complicato, ricoperti di una decorazione ornamentale eseguita probabilmente in pittura a chiaroscuro. L'intervallo centrale è accentuato da una lapide con iscrizione, sovrapposta alle metope del fregio, e dallo stemma del Papa fissato sotto il cornicione; però l'ingresso principale contro ogni supposizione non fu mai da questa parte, ma nel corridoio destro, l'odierna galleria lapidaria, dove il portone monumentale è tuttora conservato, mentre i battenti di bronzo, evidentemente sostituiti sotto Urbano VIII (1623-44), recano le Api di casa Barberini (fig. 11).

Un'altra incoerenza si svela nel fatto, già accennato, che il primo piano, dietro i suoi archi maestosi, era diviso in due, probabilmente all'altezza dell'imposta degli archi, da un soffitto intermedio. Conteneva, secondo l'informazione del Fontana, otto vani al di sotto e quattordici al disopra, accessibili e lumeggiati, come si può dedurre da una incisione di *Giovanni Falda* (morto nel 1678), dal loggiato, aperto verso il cortile del Belvedere (fig. 1; la forma attuale della fontana, colla seconda tazza e cogli zampilli salienti è di data recentissima), mentre era diviso in lunghezza da un muro diritto molto grosso il quale doveva essere identico con quello esistente ancora nella sala di consultazione.

La facciata posteriore, poggiante sul terrazzo e perciò più bassa di un intero piano, non ha ordini di pilastri ma è articolata soltanto dalle tre file di finestre — due intere e una di forma quadrata in mezzo —, nelle quali la divisione dei piani si esprime con più grande chiarezza che non nella parte opposta. La superfice calma dei muri era coperta di affreschi a chiaroscuro — dei quali si riconoscono soltanto deboli tracce —, e di una decorazione simile furono ornati i muri superiori dell'archivio e della torre de' venti, dove figure allegoriche femminili si alternano colle imprese del Papa, infinitamente variate (fig. 7). Il piccolo cortile della biblioteca, chiuso all'altezza della doppia cordonata dal muro poco alto del giardino di sopra, allora chiamato delli melangoli, offriva sempre, coi muri affrescati, dominato dalla torre che sale in terrazze e con in fondo la vista del palazzo di Belvedere, un colpo d'occhio molto suggestivo, anche se alquanto pregiudicato nell'armonia dell'insieme dall'alzato asimmetrico dei muri laterali, alti tre piani da parte della torre de' venti e solo due nella parte opposta (ved. copertina). Ancora sotto *Paolo V* (*Borghese;* 1605-21) furono eseguiti degli abbellimenti in questa parte, costruendosi dentro la grande nicchia in mezzo alle due rampe una fontana disegnata probabilmente dal Maderno, decorata di aquile e di draghi, tramandataci soltanto in una stampa del Miotte (fig. 10; ved. «Raccolta delle principali fontane dell'Inclitta Città di Roma dessegnate, et intagliate da Domenico Parasacchi. Con la nova agiunta dis. da Girolamo Felice Romano et intag.^e da Pietro Miotte Borg.ne. In Roma l'Anno 1647»; «La grande veduta Maggi-Mascardi [1615] del tempio e del palazzo Vaticano, con introduzione di Francesco Ehrle S.J., Roma 1914, n. 64 e nota).

Anche il cortile di Belvedere formò, pure dopo la chiusura, un bell'assieme architettonico, e questo grazie alla bellezza dell'alzato bramantesco. Anzi il Fontana pretende di essere stato lui a portarlo a compimento; come nel cortile di S. Damaso egli si crede il custode e il continuatore della tradizione classica (v. *Ill. Vat.*, 1935, n. 23, p. 1271) mentre non fa altro che ripeterne, un po' freddamente, le espressioni artistiche. Siamo lontani oramai dalle trovate ingegnose del Ligorio, congedato per essersi allontanato dai disegni di Michelangelo, cosa strana se consideriamo quanto liberamente furono interpretati da Giacomo della Porta, venti anni dopo del Li-

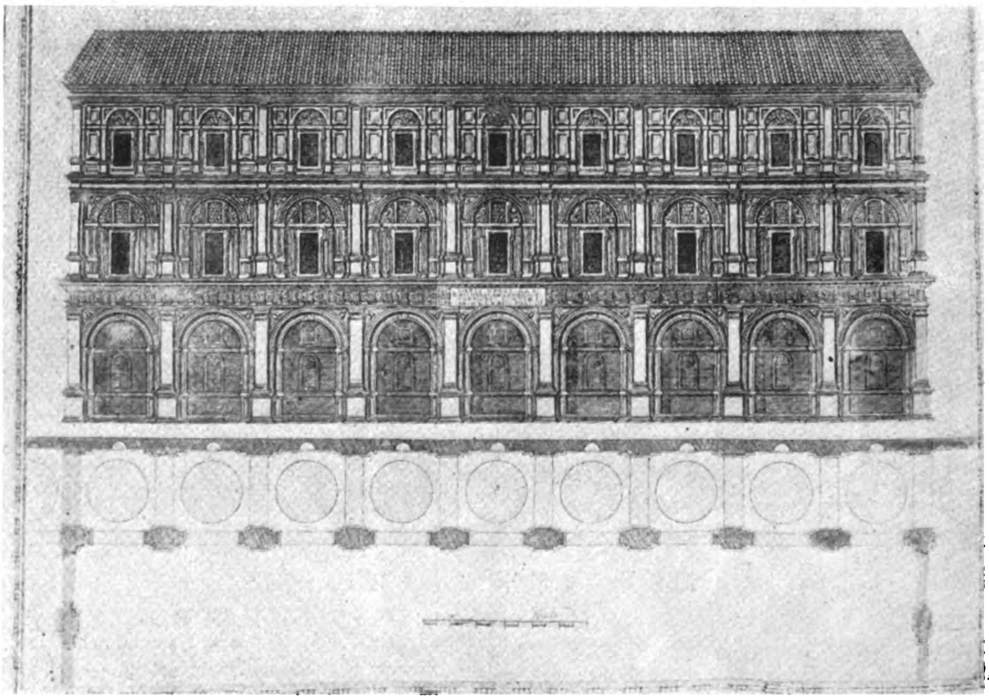


Fig. 12. - Domenico Fontana: *La Biblioteca di Sisto V nello stato primitivo* (1587-1590)

Digitized by Google

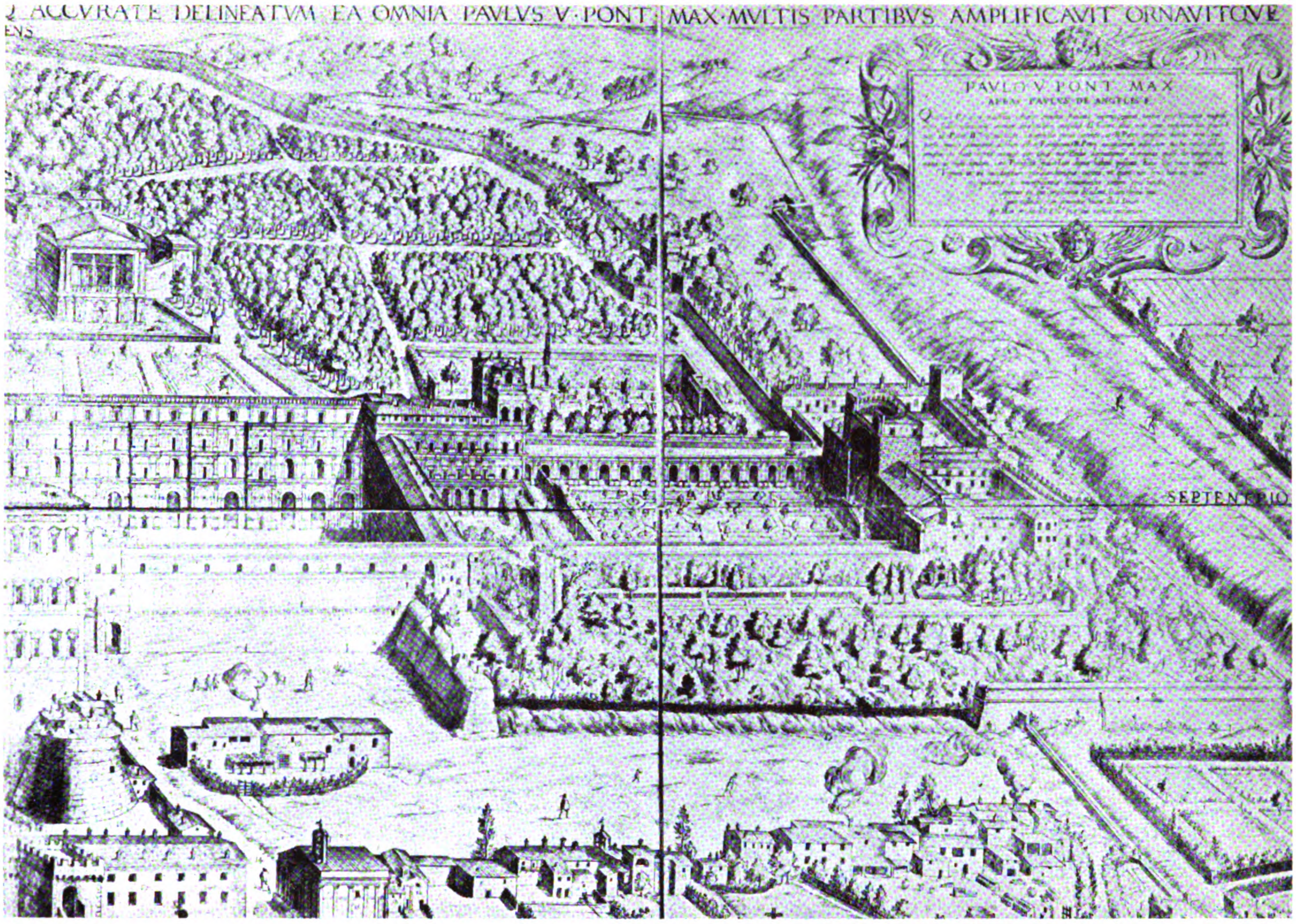


Fig. 13. - *Il cortile di Belvedere e il giardino della Pigna* (Dalla veduta di Giovanni Maggi, 1615)

gorio. Certamente un architetto dotato di più feconda inventiva che non fu il Fontana, avrebbe potuto immaginare una soluzione più originale, partendo dall'idea di trarre profitto dalle particolarità del dislivello invece di mascherarlo con forme tramandate. Il Fontana usava pigliare quella soluzione che gli si offriva bell'e pronta e più sbrigativa, ed era appunto questa capacità che gli assicurava il favore del Papa, la cui corta pazienza non permetteva agli artisti di stare nello studio e lasciar maturare i loro concetti. Per nostra fortuna il Fontana poteva attingere ad una tradizione architettonica molto ricca — preferibilmente si serve di quella pre-michelangelesca, chè Michelangelo gli fa paura — in modo che le sue opere, prive come sono di dinamica e di un ritmo forte, si mantengono però onoratamente; il fatto è che quando, emigrato a Napoli, gli fu affidata dal Vicerè la costruzione della nuova Reggia, non potè immaginare cosa migliore che ripetere la facciata della Biblioteca Vaticana, rinunziando soltanto in un secondo tempo e dopo certe rimostranze, coll'introduzione del portone centrale, al susseguirsi regolare delle arcate, e apponendo in un pilastro del pianterreno la sua firma, contrassegno della propria soddisfazione (ved. Alfonso Miola: *La Facciata della Reggia di Napoli*, in Napoli Nobilissima I, 1892, p. 14 ss.).

Volendosi ricostruire l'aspetto del cortile nella sua nuova forma con delle vedute del tempo, si deve eliminare per la sua inesattezza quella fornita da Antonio Tempesta nella pianta di Roma del 1593 (fig. 9), benchè cronologicamente la più vicina (v. *La pianta di Roma* di Antonio Tempesta del 1593... con introduzione di Francesco Ehrle S. J., Città del Vaticano, 1932). Infatti presenta la Torre de' venti troppo vicina alla biblioteca, alla quale poi è dato, al di sopra del pianterreno, erroneamente solo un altro piano, terminando in una balaustrata mai esistita. Due vedute eseguite quasi contemporaneamente riproducono la biblioteca in uno scorcio così violento che non si distinguono i particolari; una di queste, dovuta a *Giovanni Maggi*, già menzionata e portante la data 1615 (fig. 13) ci fa conoscere invece per la prima volta, oltre la Pigna, proveniente dall'atrio della vecchia Basilica di San Pietro e collocata nel Nicchione da *Paolo V*, una trasformazione importante del corridoio di Pio IV: i risalti o contrafforti i quali in seguito, nello spazio di quasi duecento anni, furono sovrapposti ad ogni seconda arcata attorno

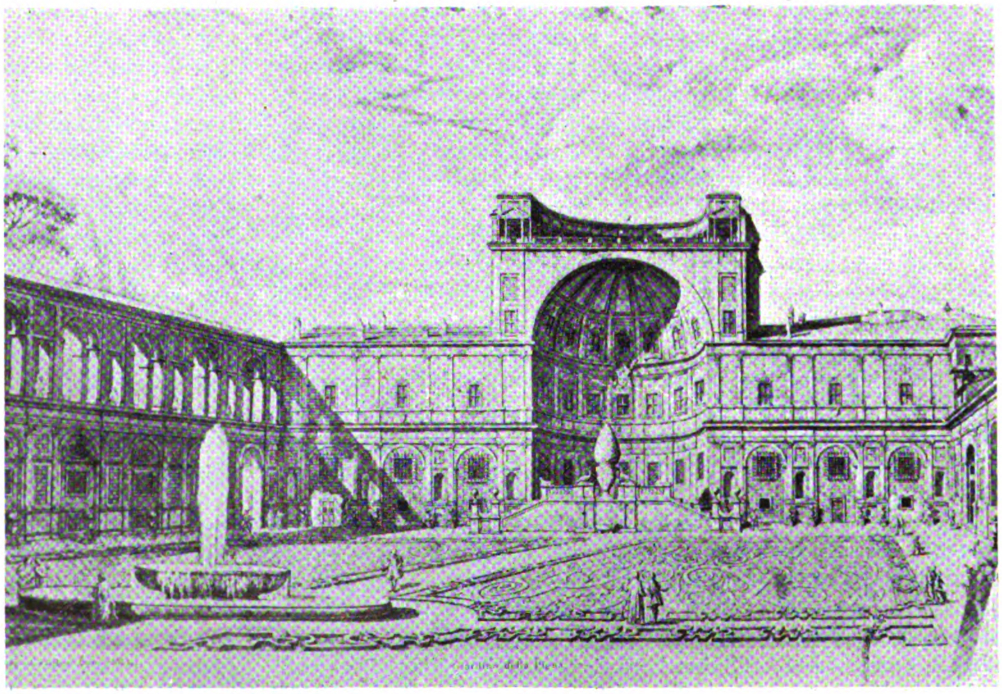


Fig. 14. - Francesco Pannini: *Il giardino della Pigna* (1780 circa)

Digitized by Google

Fig. 15. - *Il cortile di Belvedere verso l'appartamento Borgia*

a tutti i tre lati del cortile e ne hanno cambiato completamente il carattere. La storia di questi risalti si può dedurre chiaramente dagli stemmi attaccati a ciascheduno di essi.

La decisione di erigere alcuni di questi contrafforti pare sia stata presa in conseguenza alla costruzione della galleria di Gregorio XIII per la quale le condizioni statiche dell'edificio erano alquanto compromesse; sappiamo che il Fontana venne pagato il 23 ottobre 1586 per l'esecuzione di 34 zoccoli, altrettanti pilastri e 17 archi corrispondenti, *fatti sotto la galaria di Nostro Signore nel Teatro, fatti per fortificazione del detto* (ved. J. A. F. Orbaan: *Dai conti di Domenico Fontana*, in Boll. d'Arte, 1914, p. 59). La supposizione è appoggiata non soltanto dalle circostanze cronologiche ma anche dal fatto che tale provvedimento, al contrario di quello che sostiene il Frey (*l. c.*, p. 54) prima fu ristretto a questo lato. È degno di osservazione che la tendenza di accentuare l'intervallo centrale, accennata, come si è visto, timidamente per il balcone, adesso si trova aumentata considerevolmente: infatti i quattro risalti più antichi, ornati dallo stemma di Clemente VIII (*Aldobrandini*, 1593-1605) fiancheggiano simmetricamente il portone centrale; ad essi ne veniva aggiunto un altro da ambo le parti sotto Paolo V, e questo è lo stato riprodotto dalla veduta del Maggi (fig. 13).

I risalti sporgono di m. 1,75 incirca e salgono fino alla cornice del secondo piano al di sopra del pianterreno; in quest'ultimo sono chiusi ad eccezione di una piccola porta e di una finestra tonda al livello dell'imposta, nei due piani sovrastanti hanno finestre rettangolari ricavate entro archi murali, mentre le aperture — archi e finestre — delle rientranze si presentano sensibilmente rimpicciolite o addirittura murate. L'alternarsi delle sporgenze e delle rientranze, dei vuoti e dei pieni, sottolineato dal giuoco di forti ombre, produce l'impressione di un movimento che, provenendo da tutte le parti e aumentando verso il centro si arresta soltanto nell'ultimo piano interpretato come attico. Il mutamento dalla serenità tranquilla del Rinascimento alla pesantezza e gravità barocca, prodotto dalla trasformazione qui descritta corrisponde in un modo così perfetto alle intenzioni stilistiche dei primi del Seicento da far credere che le necessità statiche si siano presentate molto a proposito per giustificare questo rimaneggiamento. Quanto alla persona dell'architetto, le forme costruttive non hanno quel grado di originalità per sostenere o rifiutare l'attribuzione a *Giacomo della Porta* (v. Frey, *l. c.*, p. 54) o a *Carlo Maderno*.

Nel Seicento l'impresa non è stata proseguita, ma ci si è accontentati di ottenere un insieme approssimativamente simmetrico col murare in parte le logge del pianterreno nel corridoio di Giulio II e nella biblioteca (fig. 1). In questo periodo di tempo il Vaticano viene, quanto alla vastità dei lavori architettonici, in un certo modo posposto al Quirinale; qui un ambiente adatto alle esigenze moderne di una corte sontuosa era in parte già creato o incamminato, mentre le riserve spaziali del Vaticano vengono sempre più utilizzate per i bisogni dell'amministrazione. Così si spiega la deturpazione del cortile di Belvedere per la costruzione di mezzanini — visibili nell'incisione del Falda (fig. 1) — e ai quali sono stati sacrificati i magnifici terrazzi. Al principio del mezzanino sopra la galleria delle carte geografiche si trova ancora oggi il nome e lo stemma di *Urbano VIII* (*Barberini*; 1623-44) in un vano, chiuso verso il corridoio da un cancello di ferro battuto e che probabilmente servì come cappella. Certi pagamenti fatti negli anni 1629-30 e pubblicati dal Pollak si riferiscono ai lavori qui compiuti e proseguiti nel 1631 col restauro delle carte geografiche nella sottostante galleria (v. Oskar Pollak, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII*, vol. I, Vienna-Augsburg, 1928, p. 381).

Nella parte opposta, cioè nel corridoio di Giulio II, le cose stanno molto peggio. Già verso la metà del Cinquecento, cioè in un periodo in cui non si pensava al completamento del cortile monumentale, un successore del Bramante — forse *Antonio da Sangallo il giovane* (1483-1546) — aveva incominciato a costruire un terzo piano al di sopra del pianterreno, lavoro arrivato fino al quarto intervallo e riconoscibile esternamente dai pilastrini di peperino, proseguito poi a semplice muratura fino all'ottavo intervallo (fig. 15). Queste stanze, terminate da una loggia aperta e accessibili dalle logge di Raffaello e dalla sala di Costantino, furono decorate con affreschi sotto Giulio III il quale, come grande amante della natura e delle vedute panoramiche, avrà goduto da lassù, prima della costruzione delle Logge di Gregorio XIII e del palazzo di Sisto V, un panorama stupendo. Gli affreschi eseguiti per Giulio III, in parte conservati, portano il suo nome e lo stemma di casa Del Monte; in parte furono distrutti quando *Paolo IV* (*Carafa*, 1555-59) si fece adattare queste stanze per sua abitazione, costruendo al posto della loggia una cappellina privata la cui absidiola si scorge dalla parte

Digitized by Google

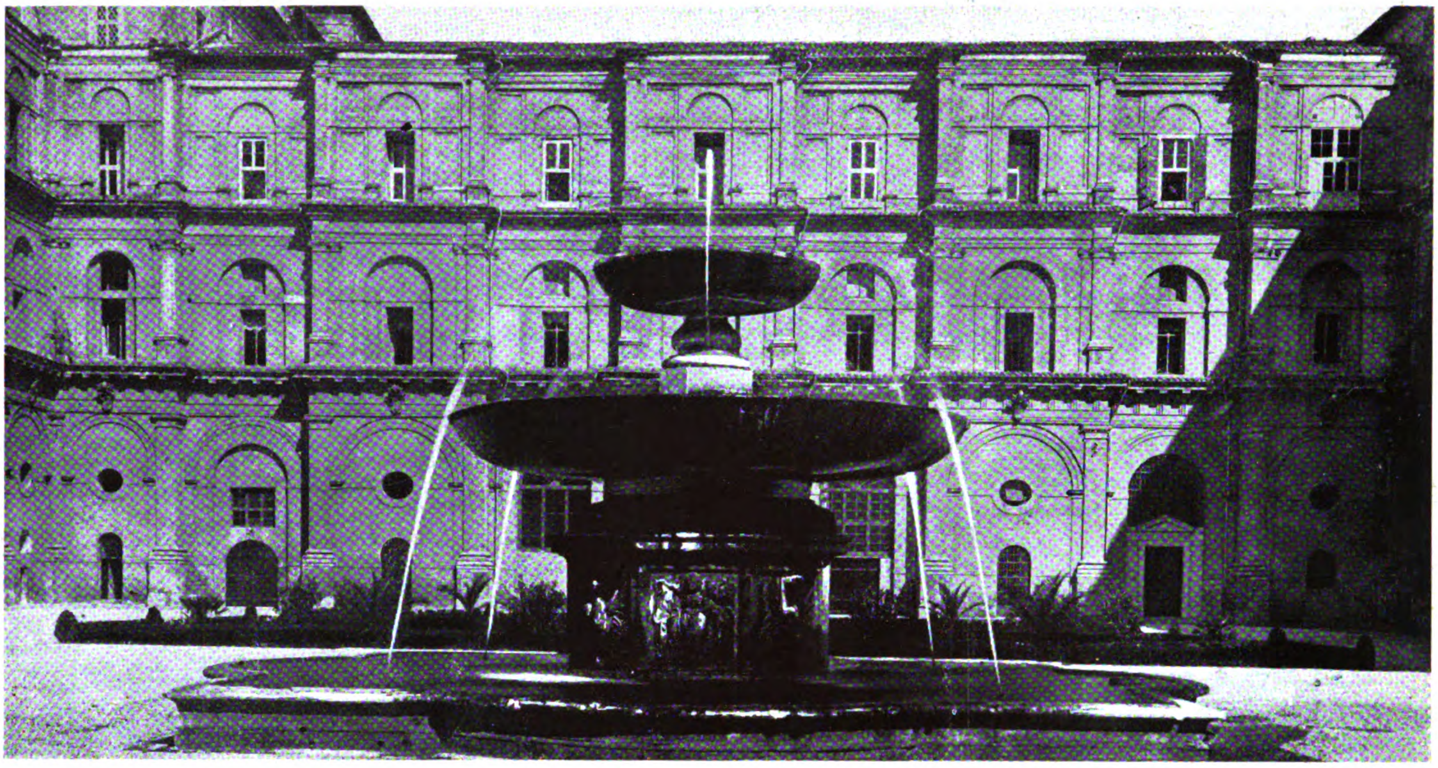


Fig. 16. - *La Biblioteca con il nuovo ingresso prima dell'apertura dei finestroni*

di Roma in forma di piccola sporgenza semicircolare (v. fig. 6; D. René Ancel, *Le Vatican sous Paul IV*, in « Revue bénédictine », 1908, p. 48 ss., con qualche inesattezza). Probabilmente nello stesso periodo fu eseguito un sovralzato poco decoroso per alloggiarvi la corte del Papa. I successori di Paolo IV non tornarono a stare in questo appartamento, giudicato con ragione troppo modesto; soltanto sotto Urbano VIII, colla creazione del contiguo appartamento della Contessa Matilde (v. *Ill. Vat.*, 1935, p. 241) le stanze furono restaurate e gli affreschi in parte ridipinti, avendo il Papa l'abitudine di passare di là quando si recava al Belvedere (v. Gio. Passeri, *Vite*, ed. Hess, Leipzig-Wien, 1934, p. 236). Sotto *Alessandro VII* (*Chigi*; 1655-67), e precisamente nel 1658, come risulta da un'iscrizione (v. Forcella, *Iscrizioni*, vol. VI, p. 158), quel tratto fu condotto in forma di mezzanino fino al corpo della Biblioteca (v. fig. 1); attualmente queste stanze sono occupate dalla Guardia Nobile (fig. 15).

Non prima del Settecento fu ripresa la costruzione dei contrafforti, come risulta dagli stemmi apposti a ciascuno di essi. La serie incomincia con Clemente XI (*Albani*, 1700-21) e, proseguendo con Benedetto XIII (*Orsini*, 1724-30) e Benedetto XIV (*Lambertini*, 1740-58), termina con Clemente XIII (*Rezzonico*, 1758-69). In un primo tempo, sotto Clemente XI, evidentemente si ebbe l'intenzione di costruirne sei nel corridoio di Giulio II, cioè tre da ogni lato dell'ingresso centrale, come nel corridoio opposto; soltanto dopo si decise di metterne anche nella facciata della biblioteca, e finalmente i contrafforti furono condotti con un ritmo ininterrotto per i tre lati del cortile, passando così dal modo barocco di accentuare il centro al ritmo regolare del classicismo. Purtroppo nell'edificio della biblioteca questa misura ha creato uno stato non molto felice, perchè, in assenza di un piano attico i contrafforti salgono fino alla cornice principale, la quale, di forme modeste, non riesce a coprirli con la sua sporgenza. Il muramento completo delle logge nel pianterreno della biblioteca sarà avvenuto quando Leone XII (*della Genga*, 1823-29) vi istituì uno studio per il restauro di sculture antiche, cioè nel 1823, come risulta da una lapide che immeritatamente occupa il posto centrale della facciata. Da quel tempo pare che l'interesse per il cortile di Belvedere sia venuto meno, svegliandosi soltanto cento anni dopo, sotto il pontificato del regnante Papa Pio XI con lavori importanti (Tisserant, ll. cc.; Gino Borghezio in *Bibliofilia* 1929, p. 210 ss.; Igino Giordani in *Ill. Vat.* 1932, p. 947 ss.; 1139 ss.).

Quasi contemporaneamente, sotto il pontificato di Pio VII (*Chiaramonti*, 1800-23) si svolsero cambiamenti fondamentali nel terrazzo superiore del cortile, chiamato il giardino della Pigna, il quale tuttavia da molto tempo non si trovava più nello stato riprodotto dalla stampa del Cartaro. Già sotto Sisto V, chiudendo le logge del corridoio di Pio IV, si incominciarono a creare nuove sale per la biblioteca in continuo aumento, e con tale procedura sotto Clemente XII (*Corsini*, 1730-70) si era arrivati fino al Belvedere. Dal medesimo lato si costruì sotto Pio VI (*Braschi*, 1775-99) un secondo piano, col quale fu completata la galleria di Gregorio XIII che si era fermata alla Torre de' venti. Questo edificio, leggero e arioso, trattato come una loggia aperta da tutti e due i lati, era riuscito benissimo come si può giudicare da una stampa del tempo (fig. 14), e non si sa perchè non fu ripetuto nel lato opposto come certamente si intendeva fare. Il colpo d'occhio verso il giardino purtroppo andò perduto quando le logge furono murate per ottenere gli ambienti necessari alla collocazione dei marmi antichi.

Lo spunto per la creazione del museo di scultura — il quale rimarrà per sempre legato al nome di Chiaramonti — era fornito dal ritorno da Parigi dei marmi esportati da Napoleone, ed il desiderio di offrire ai visitatori della collezione un giro completo condusse alla costruzione del braccio nuovo, dall'architetto Raffaello Stern (1822). Anche a questa creazione, non meno che a quella della biblioteca, spetta un'importanza che fa epoca; importanza sentita in tutta la sua estensione dai promotori e che conferisce loro, come si vede anche al tempo d'oggi, la forza di vincere qualunque ostacolo, o di non tenerne conto. Così anche il braccio nuovo fece una vittima: il cortile della biblioteca. È vero che già alla metà del Settecento si trovava, come riferisce il Taja (*l. c.*, p. 414) in uno stato trascurato; però di questa circostanza si trasse non il dovere di ripristinarlo, ma al contrario il diritto di abbandonarlo completamente. Lo Stern, interessandosi soprattutto alla facciata del braccio nuovo rivolta verso il giardino della Pigna, non si curò di procedere in forma decorosa alla chiusura del piccolo cortile, e da quel tempo la cordonata del Bramante, ultimo avanzo di un'opera grandiosa si trova abbandonata, come un'ombra del passato.

Spesso si rimprovera a Sisto V di avere sacrificato il bel cortile bramantesco, e in queste pagine si è cercato di interpretare la situazione storica dalla quale è sorta la serie delle trasformazioni che hanno prodotto lo stato attuale. Il Vaticano non è soltanto un monumento soggetto alle leggi della conservazione, ma è sempre stato, ed è tuttora, in primo luogo, la residenza di un Sovrano, dimora di una Corte numerosa ai vari bisogni della quale si deve adattare. Sono di grande interesse le parole usate dal Dupérac nella didascalia del suo disegno (fig. 3): *questa vista si ha dalle stanze del Papa*, cioè dalle stanze di Raffaello; infatti una vista splendida, una concezione quasi barocca che ha fecondato la fantasia di più di un architetto del Seicento. Dopo la costruzione del palazzo di Sisto V, questo ambiente sontuoso aveva perduto la sua anima e non aveva più ragione di essere, perchè privato della presenza del Sovrano.

Jacob Hess

Digitized by Google

Andrea Orcagna (?): *Il Trionfo della Morte* (Camposanto di Pisa)

La musica nel pensiero e nella poesia dell'Alighieri

Giovanni Boccaccio nella *Vita di Dante* così scrisse di lui. « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore fu amico ed ebbe a sua usanza: ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevol e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire ».

Come gli antichi poeti e sapienti, anche Dante infatti non potè immaginare la poesia disgiunta dalla musica e fin da giovane seguendo le orme del « *savio gentil che tutto seppe* » volle apprendere tutto quanto era possibile nel suo secolo senza trascurare l'arte della musica rendendosela gradita e famigliare. Per quanto nel « De Vulgari Eloquentia » egli abbia scritto di ritenere la poesia « nihil aliud quam fictio rethorica in musicaque posita », tuttavia nella « Vita Nova » si sentì obbligato a chiarire il suo concetto, dichiarando che col rimare sotto veste di figura o di color rettorico non si può impedire a chi legge di denudare le parole di tal veste in guisa che abbiano *verace intendimento*.

Perciò la musica dei suoi versi, o meglio l'effetto fonico di essi, deve avere una ragione estetica, quella di aggiunger loro bellezza e ciò affinchè coloro che non riescono a penetrare nel *senso ascoso* abbiano almeno *a gioire come di cosa bella*.

Tale concetto lo avvertiamo di frequente in Dante come in nessun altro poeta, perchè egli è sempre riuscito nella più geniale maniera a trovare versi melodiosi, propri e convenienti a ciascuna passione. Ma noi non potendo studiare fino a qual punto la musica sia giunta ad aiutare e ad avvalorare la poesia di Dante, dobbiamo accontentarci di vedere come sia sorto in lui l'interesse per quell'arte, come egli l'abbia conosciuta, amata, apprezzata diventando un fervente lodatore di essa nel suo Poema ed in varie e nobili comparazioni.

La musica aveva cominciato a rinnovarsi cento e più anni prima della nascita di Dante in seguito al sistema dell'aretino Guido Monaco di fissare in modo sicuro i suoni mediante la scrittura, e l'epoca dei Trovatori era giunta nel XIII secolo al suo terzo ed ultimo periodo in cui la parte del vocalizzo aveva preso il suo ritmo dal piede del verso, indubbiamente il più bello e più fecondo. Presso varie Corti italiane avevano trovato asilo e protezione molti Trovatori nordici e così a poco a poco erano sorti anche da noi imitatori a scrivere canzoni e sirventesi che musicavano alla foggia dei provenzali. Fra questi imitatori non va dimenticata *l'anima lombarda altera e disdegnosa*, il Sordello di Mantova, che Dante scelse come guida nella *Valletta amena* forse perchè egli con il famoso *pianto* in morte del prode cavaliere *ser Blacas*, in cui invita i signori d'Europa a cibarsi del cuore del prode per guarire la loro viltà, aveva inteso colpire i Principi del suo tempo.

Per tutto il XIII secolo fiorirono la poesia e la musica provenzale nel campo profano, mentre la poesia e la musica religiosa prosperavano in Umbria in una forma di lirica chiamata « *laude* » in cui l'ispirazione sacra, come in Jacopone, non era tuttavia sempre scevra della maniera profana. A Firenze, la città che a noi maggiormente interessa, l'Ars nova aveva reso popolari forme di musica profana quali il Madrigale, la Pastorella, la Ballata. Il Casella fu uno dei primi compositori di Madrigali come ci viene documentato da un Codice (n. 3214) della Vaticana che contiene un Madrigale di Lemno da Pistoia del 1300 con la seguente indicazione: *Casella diede il suono*, e cioè Casella musicò le parole di Lemno. Il Casella fu amato dai fiorentini e particolarmente da Dante che volle onorarlo dopo la morte immortalandolo con la narrazione del suo incontro nel Purgatorio dove gli fa cantare la canzone che già in vita lo stesso Casella gli aveva rivestito di note. Dal fatto che per tre volte Dante tentì di abbracciarlo e da tutto l'episodio si rileva quanta stima ed amicizia il Poeta nutrisse per il suo concittadino tanto da lasciare supporre che il Casella gli fosse stato maestro nella musica. Dante, desideroso di riudire la sua voce, dimentico del luogo, si accende d'entusiasmo per lui e gli rivolge queste parole:

Se nova legge non ti toglie
Memoria e l'uso a l'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia...

e...

« Amor che nella mente mi ragiona »
Cominciò elli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro a me sona.

La canzone « Amor che nella mente mi ragiona », Dante l'aveva scritta verso il 1294

Digitized by Google

e commentata nel trattato terzo del *Convivio* e così egli descrive l'effetto di quella musica sulle anime del Purgatorio che si erano poste ad ascoltarla e a gustarla come se a loro non stesse più altro a cuore:

Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui parevan sì contenti
Come a nessuno toccasse altro la mente.

Già un'altra volta Dante si era espresso press'a poco nella stessa maniera in riguardo all'effetto prodotto dalla musica e nel *Convivio* dice: «La musica trae a sè gli spiriti umani che sono quasi principalmente vapori del cuore sicchè cessano da ogni operazione: sì è l'anima intera quando l'ode e la virtù di tutti (gli spiriti) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono». L'altra forma di musica profana prediletta nel '300, la Pastorella, non differiva dalla *Pastourelle* francese da cui era derivata.

La Pastorella di Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, comincia:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella, bella al mio parere.

La *Pastourelle du roi Thibaut de Navarra* (1201-1245) che riproduco tradotta in italiano, si inizia anche nello stesso modo:

Per giardini e per boschetti
Me n'andava un bel mattino,
Incontrai nei verdi prati
Pastorella assai gentil.

Il testo rimane simile anche in seguito in ambedue le composizioni, giacchè il tema si aggira sempre fra il bel cavaliere che si reca in campagna in cerca di svago e la pastorella che incontra, la quale nelle schermaglie, risponde furbescamente ai suoi inviti:

Cavalier tu sei gentile
Ma seguirti non poss'io
Che son nata pastorella...

Questa forma di poesia non poteva certo interessare Dante che preferiva invece la Ballata, composizione assai diffusa in Firenze, in cui la poesia, il canto, il suono, la danza si facevano bella compagnia, tanto che il nome di Ballata assunsero anche elevate poesie sue, del Boccaccio e più tardi del Petrarca. Donne e uomini a suon d'istrumenti, cantando ballavano e Dante ci racconta come facessero ciò danzando in giro e scambiandosi talora arguti motti fra loro per far crescere l'allegria. Così nel Canto XIV del *Paradiso* leggiamo.

Come da più letizia punti e tratti
Alcune fiate quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegran gli atti.

Quel *vanno a ruota* significa proprio il ballare in tondo, come nel famoso girotondo ancora in uso fra i ragazzi. E quando Dante nel Canto X del *Paradiso* dice:

Donne mi parver non da ballo sciolte
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Finchè la nove note hanno ricolte

egli ci descrive la regola da seguire durante lo svolgersi della Ballata in cui le donne *non da ballo sciolte*, e cioè senza smettere di ballare ma interrompendo per un momento il canto, dovevano attendere a riprenderlo fin quando le nuove note, ossia il motivo nuovamente si sarebbe ripetuto come un ritornello. È interessante forse di ricordare qui ciò che pensava della Ballata il Carducci per il quale

Il ritratto di Dante nel R. Museo Nazionale di Firenze

essa allo svelto e gaio epodo, al facile svolgersi della strofe per due mutazioni medie, nella volta finale, dove torna sempre la stessa rima ed armonia, mostra che dovesse essere cantata dai danzatori stessi *in ballando* o cantata da un altro dovesse temperare i giri del ballo. Le similitudini scelte spesso da Dante nel campo della musica ci provano altresì come egli fosse in essa versato e come il suo amore e il suo gusto per quell'arte rimanessero sempre vivi nella sua memoria.

Nell'VIII Canto del *Paradiso* con i versi:

E come voce in voce si discerne
Quando una è ferma e l'altra va e riede

egli ricorda un modo di cantare a più voci, quello che più tardi si chiamò un contrappunto misurato o *discanto* in cui erano in giuoco due o tre voci e mentre una teneva il canto fermo, le altre si movevano in un ritmo indipendente. Un'altra volta invece ci parla di una diversa foggia di cantare e cioè del cantare all'*unissono* con l'organo, come si usa tuttora nelle nostre chiese per alcuni inni sacri:

Io mi rivolsi attento al primo tuono
E Te Deum laudamus mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

Ciò mi offre l'occasione di fare un cenno anche su quanto Dante ci fa conoscere intorno agli strumenti musicali usati ai suoi tempi. L'organo — che nel '300 era ancora un piccolo ed imperfetto istrumento ad una sola tastiera e senza pedaliera chiamato «positivo» perchè non era fisso ma invece trasportabile da un luogo all'altro — viene da Dante nominato più volte nella «Divina Commedia», il corno soltanto nell'XI Canto del *Paradiso*, la cetra e la zampogna sono ricordate nel XX del *Paradiso* e la trombetta appare come prima ed unica volta con questo nome nel XXI Canto dell'*Inferno*. Un comico confronto fa Dante con il liuto parlando di messer Adamo da Brescia:

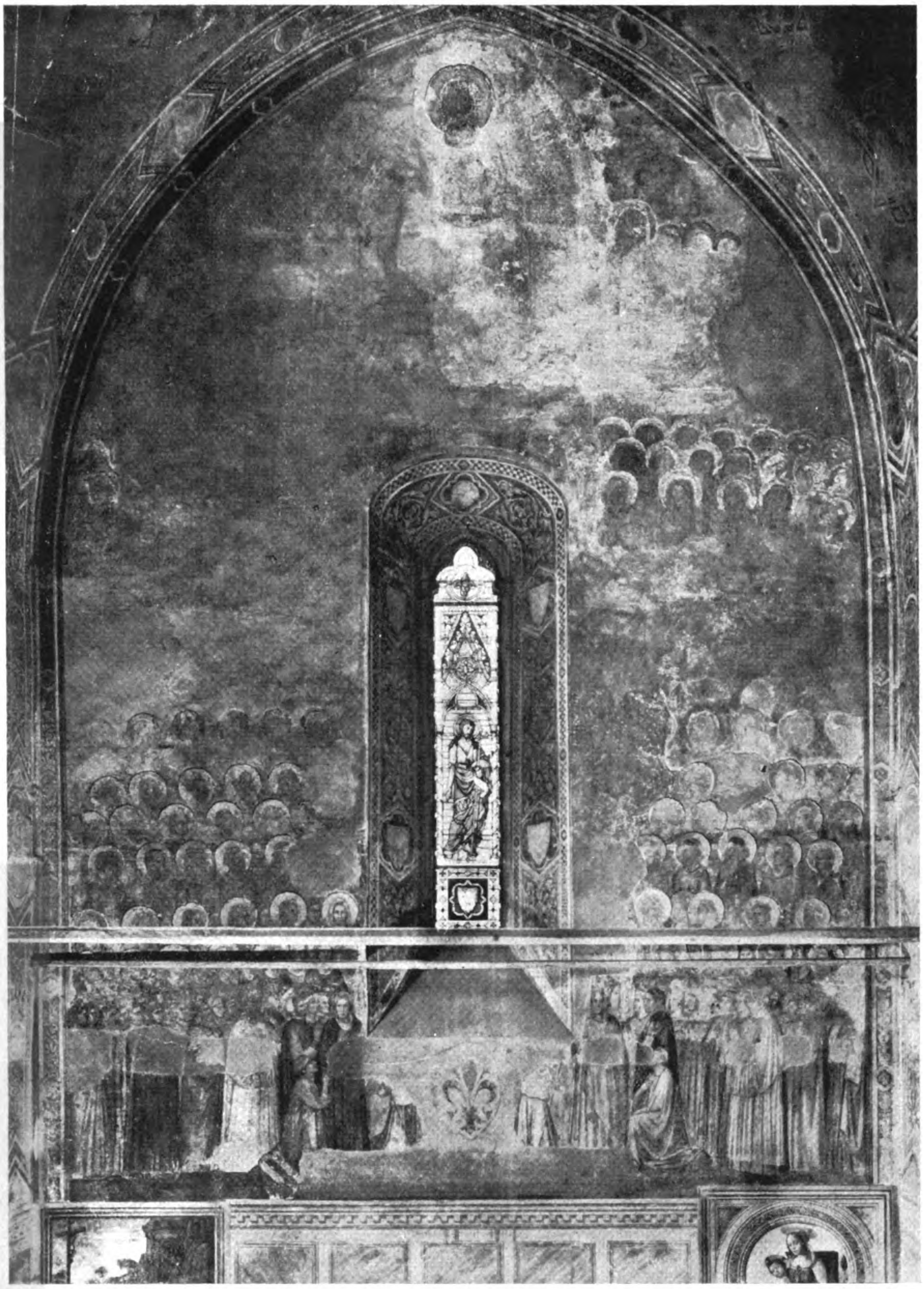
Io vidi un, fatto a guisa di leuto

determinando un paragone fra l'istrumento dalla grossa e gonfia cassa armonica e dal manico sottile, con il ventre enorme e il lungo collo dell'idropico falsario. Al liuto, Dante accenna ancora nel Canto XXVIII del *Purgatorio* quando entrando nel Paradiso Terrestre dice che gli augelletti

Con piena letizia l'ôre prime
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime.

Egli vuole cioè far intendere che gli augelletti respiravano le prime aure tra le foglie che mormorando tenevan loro *bordone* e cioè accompagnavano il loro canto. Il paragone

Digitized by Google



Giotto: *Affresco raffigurante "il Paradiso"* (Firenze - Museo Nazionale)

calza a meraviglia perchè *bordone* è la corda più bassa del liuto, corda di accompagnamento che con la sua lenta vibrazione dà appunto l'impressione di un continuato mormorio.

Nel Canto VIII del *Paradiso,* Dante nomina altri due istrumenti:

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa.

Forse i suoni dei due istrumenti negli accordi di varie note (*a tempra tesa*) non facevano sempre intender chiara *la nota* e cioè la melodia. La giga ai tempi di Dante era uno strumento del genere della *viéle* dei Trovatori ma più piccolo e ad arco con due o tre corde, simile alla *rebecca* o al *rebecchino* (nomi derivati dal *rebab* arabo) e che un teorico del XIII secolo descrive così: «Est rubeba musicum instrumentum habens solum duas chordas, sono distante a se per diapente (*e cioè accordate per quinta*) quod sicut et vielle (la vielle ad arco, si ritrova nell'affresco: "Il Trionfo della Morte" che è qui riprodotto), cum arcu tangitur». L'arpa nella piccola forma *romanica*, poichè la *gotica* appare solo nel '400, non aveva che poche corde e fu poco usata nel medioevo. Ma Dante col nome di arpa vuol certamente alludere al classico, antico *salterio*, strumento a varie corde tese su una larga cassa piatta di forma trapezoidale che era diffusissimo nei secoli XIII e XIV e si suonava col plettro o con le sole dita. In questa grande forma lo vediamo rappresentato nel celebre affresco dell'Orcagna detto «La Brigata del Decamerone» o «Il Trionfo della Morte», al Camposanto di Pisa.

Ma è nel *Paradiso,* dove si celebra il Sommo Vero, che Dante parla continuamente di musica, di una musica che considera più beata e più alta di quella nostra umana. Dal canto degli angeli è accompagnato l'apparire di Beatrice e con i canti della corte di Beatrice viene egli presentato a lei. Piccarda e l'amorosa Cunizza dimostrano la loro felicità cantando, Cacciaguida è incontrato fra i Martiri che cantano; e cantano S. Bonaventura, S. Tommaso e i teologi:

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a sè l'anima tira
Parrebbe nube che squarciata fosse
Comparata al suonar di quella lira.

Dante cita la *lira* per ricordarne la dolcezza del suono, ma egli non voleva certo alludere alla lira classica greca che non appare mai nel medioevo, e piuttosto a quell'istrumento ad arco a forma di pera, in uso ai suoi tempi, di importazione francese o provenzale perchè, secondo il Gérold, lire ad arco medioevali si vedono riprodotte soltanto in una scultura della Cattedrale di Chartres, sul portale dell'Abbazia di Moissac e nell'*Hortus deliciarum* di Herrad di Landsberg.

Questo ricorrere di Dante nelle sue comparazioni alla memoria e alle citazioni dei vari istrumenti musicali usati al tempo suo, ci fa pensare che egli avesse avuto interesse anche per un'altra arte affine alla musica, all'arte della liuteria che proprio a Firenze era pervenuta ad un alto grado e potrebbe confermarcelo l'avere egli voluto ricordare nel Poema quel bel tipo di Belacqua che interroga con frase ironica e scherzosa mentre dimostra bonariamente di compiacersi nel ritrovarlo in Purgatorio.

Che Dante amasse la compagnia degli artisti e li onorasse anche della sua amicizia lo possiamo apprendere oltre che dal Boccaccio, dai rapporti che si svolsero fra lui e Giotto. Mentre il primo peregrinava in conseguenza delle sue sventure politiche, l'altro percorreva tutta Italia chiamato a decorare i sontuosi edifici di signori e di principi, ma ciò offrì loro l'occasione d'incontrarsi e di parlare insieme di arte e di patria.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui si oscura

E così Dante pensò di Giotto quando lo vide bandire il verbo di un'arte nova determinante il principio di un vero e grande risorgimento, tanto da ritenerlo suo degno coadiutore nel risveglio della vita del suo tempo.

Eugenio Albini

Digitized by Google

Raffaello Sanzio: *Particolare dell'affresco "La Trinità e santi" tra i quali S. Benedetto* (Perugia - Monastero di S. Severo)

La figura di San Benedetto nelle opere di pittori italiani

Il secolo in cui visse S. Benedetto non ci ha lasciato di lui un vero ritratto che ci dia i tratti fisici della sua persona, nè l'aspetto del suo volto; tutte le opere che pretendono di dare la vera effigie del Santo sono molto posteriori e non si basano su seri fondamenti.

Per la statura del Santo si ha una pia tradizione a Roiate, presso Subiaco, secondo la quale San Benedetto riposando una notte, sopra una pietra, vi lasciò impressa la forma del suo corpo, il quale misurava m. 1,95 di altezza.

S. Gregorio Magno, il primo biografo di S. Benedetto, è tutto intento a raccontare i fatti mirabili operati dal Santo, e non dice nulla della sua persona. Dai suoi racconti però balza fuori la figura venerabile e maestosa di Benedetto, che fu ripieno dello spirito di tutti i giusti, arricchito da Dio del dono della profezia e dei miracoli; che scrisse una Regola, che è di per sè un miracolo, miracolo di discrezione e di saggezza, nella quale si deve ricercare la vita ed i costumi del Santo, poichè questi non scrisse se non quanto nella vita aveva egli stesso praticato.

Seguendo il suggerimento di S. Gregorio possiamo facilmente ritrovare nella Regola il ritratto morale del Santo, da lui stesso delineato.

Nel duodecimo grado di umiltà S. Benedetto vuole che il monaco non solo conservi l'umiltà del cuore, ma che la dimostri anche con il portamento a tutti coloro che l'osservano, cioè in coro, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, nella via, nei campi; dovunque, sia sedendo, sia stando in piedi, sia camminando, abbia sempre il capo chino e gli occhi fissi al suolo. Nell'undecimo grado di umiltà, parlando del modo di conversare, dà queste norme: « Il monaco parli soave e severo, umile e grave, con poche e sensate parole e non alzi troppo la voce, ricordandosi quello che è scritto: « l'uomo saggio si conosce dal poco parlare ». (Regola, Capo VII).

Dal racconto poi della vita appare manifesta la bellezza, la maestà del suo volto. Basti ricordare gli episodi di Zalla che non può resistere alla forza del suo sguardo e cade in terra alla sua presenza, di Riggo, lo scudiero di Totila, e di Totila stesso, che saliti sulla cima del monte, trovano Benedetto seduto all'ingresso del monastero e vinti dalla maestà della figura del Santo Abbate, da lontano si gettano in terra e non ardiscono avvicinarsi a lui.

Bene a ragione quindi la santa Liturgia canta nell'ufficio del 21 marzo: « Erat vir Domini Benedictus vultu placido, moribus de-

Signorelli: *Coro dei Dottori* (Duomo di Orvieto)

Digitized by Google

"S. Benedetto" - *Affresco in S. Sebastiano al Palatino*

"S. Benedetto e il lebbroso" *nella Basilica sotterranea di San Crisogono*

coratus angelicis; tantaque circa eum claritas excreverat, ut in terris positus in coelestibus habitaret ». « Era l'ucmo di Dio Benedetto di volto sereno, decorato di angelici costumi ed intorno a lui tanto splendore si diffondeva, che, sebbene ancora in terra, sembrava che già abitasse nei cieli ».

S. Geltrude, in una celebre visione avuta nella festa del 21 marzo, vide il S. Patriarca tutto pieno di gloria stare con molto onore al cospetto della SS. Trinità; egli era d'aspetto maestoso e di bellezza straordinaria. Sebbene non si possano prendere come fondamento per la ricerca del tipo iconografico di un Santo le visioni, pure vediamo che tutti i pittori di ogni tempo hanno rappresentato S. Benedetto pieno di maestà e di bellezza. Si riconosce sempre il « venerabilis vir » di San Gregorio, il legislatore del monachismo e condottiero della milizia monastica, l'asceta austero ed il dolce maestro di spirito, il pio padre dei monaci.

Generalmente San Benedetto è rappresentato come un vecchio vigoroso di alta statura, con folta barba bianca scendente più o meno fluttuante sul petto, rivestito dell' ampia cocolla monastica, la testa a volte coperta dal cappuccio, altre volte che lascia scorgere la tonsura. Ha in questo molta somiglianza con i Santi Abbati, come Antonio, Bernardo, Romualdo, tanto che spesso, se non si hanno altri indizi e non si conosce dalla storia quale Santo il pittore abbia voluto rappresentare, ne è difficile la identificazione.

S. Benedetto ha come attributi propri che lo rendono facilmente riconoscibile, il libro, il fascio di verghe, il pastorale, la mitra, il piviale, il corvo ed il vaso dal quale esce un serpe.

Il più antico ed il più costante di questi segni particolari è il libro in mano del Santo; il libro rappresenta la Regola che il legislatore presenta ai suoi figli come il codice della vita monastica. Il libro spesso è chiuso e mostra la bella rilegatura coperta di pietre preziose nelle opere più antiche e di artistiche impressioni in quelle del Rinascimento; altre volte è aperto verso chi guarda o verso il Santo. Nel primo caso vi si leggono quasi sempre l'inizio del Prologo: « Ausculta, o fili, praecepta Magistri, et inclina aurem cordis tui et admonitionem pii Patris libenter excipe et efficaciter comple, ut ad eum per oboedientiae laborem redeas, a quo per inoboedientiae desidiam recesseras ».

In una tavola di Bartolo di Fredi all'Accademia di Siena sulle due pagine del volume si legge l'inizio del Cap. VII « Dell'umiltà ». Il pittore ha creduto opportuno scegliere alcune righe di quel capitolo ammirabile in cui S. Benedetto, profondo conoscitore della dottrina evangelica e dell'anima umana, getta le basi della vita religiosa.

D. Lorenzo Monaco nel trittico della Galleria di Prato ha preferito invece le ultime parole del Prologo « Passionibus Christi per patientiam participemur ».

Quando il libro è aperto verso il Santo, il quale vi legge attentamente, potrebbe rappresentare la Bibbia ed anche i soli Evangeli, degli insegnamenti dei quali la Regola è, come dice Bossuet, un dotto e mirabile compendio.

Il libro accompagna Benedetto già nelle più antiche rappresentazioni del Santo, come in San Pietro di Assisi (secolo IX), in San Crisogono a Roma (sec. X-XI), in S. Sebastiano al Palatino in Roma (sec. XI).

Il fascio di verghe posto in mano a Benedetto è più un simbolo che un ricordo

Subiaco - *Miracolo di S. Benedetto* (Sacro Speco - Chiesa inferiore)

Digitized by Google

Andrea Orcagna: *Dettaglio del "Paradiso"* (Firenze - Chiesa di S. Maria Novella)

della vita del Santo. Le verghe significano la fermezza ed il rigore della disciplina monastica, l'autorità dell'Abbate sulla sua famiglia religiosa. In questo senso sono state usate dagli artisti anche per altri fondatori o riformatori di Ordini religiosi.

S. Benedetto nella sua Regola ricorda più volte l'uso delle verghe come mezzo di correzione e di castigo. Prescrive all'Abbate (Reg. Cap. II) di riprendere con battiture e penitenze corporali i cattivi, i duri di cuore, i superbi e i disubbidienti e gli ricorda quello che è detto nella Sacra Scrittura: « lo stolto non si corregge con le parole » (Proverbi, XVII-1) ed anche: « batti il tuo figlio con la verga e libererai l'anima sua dall'Inferno » (Proverbi, XXIII-14).

Quando un fratello, frequentemente ripreso di qualche colpa ed anche scomunicato, non si vuol emendare, gli si applichi più aspra correzione, si proceda cioè contro di lui alla pena delle battiture. (Reg. Capitolo XXVIII).

Al Cap. XXX poi parlando del modo di correggere i fanciulli dice: « Se i fanciulli, o gli adolescenti o coloro che non comprendono quanto sia grande la pena della scomunica, commettono errori siano puniti con lunghi digiuni, o raffrenati con aspre battiture fino a che non si sian corretti ».

S. Gregorio ci assicura che S. Benedetto eseguì per il primo quello che raccomanda nella Regola. Rileggiamo il fatto nel libro secondo dei « Dialoghi »: « In uno dei monasteri (di Subiaco) c'era un monaco che, come vedeva i fratelli mettersi in orazione, uscito di coro, se ne andava bighellonando. Ammonito, non dava retta e Pompeiano, il suo Abbate, lo denunziò a Benedetto, che gli fece una paternale. Per due giorni parve emendato, poi tornò a far lo stesso. E l'Abbate di nuovo da Benedetto: « Padre, siamo alle solite ». Lui pensa un momento, poi dice: « Ora lo medico io ». « Va al monastero e vede che, finito il coro, mettendosi gli altri monaci in orazione, un fanciullo, nero come la pece, agguantato il monaco per una cocca dell'abito, se lo tirava dietro fuori di chiesa... Il giorno dopo Benedetto trovato il monaco al solito a ciondolare piglia una verga e giù come dare in terra. Da allora in poi il monaco durò in orazione, e il morino (le aveva avute lui le botte), non gli dette noia più» (S. Gregorio M.: « Vita e miracoli di S. Benedetto » volgarizzati da A. Fiorini - Montecassino, 1904).

Beato Angelico: *Dettaglio della "Crocifissione"* (Firenze - R. Museo di S. Marco)

Questo episodio fu più volte rappresentato dai nostri pitto-

Digitized by Google

Antonello da Messina: *S. Benedetto*

ri. Al Sacro Speco di Subiaco si vede S. Benedetto seduto in cattedra che percuote con un grosso bastone il monaco «vage mentis» che gli è inginocchiato davanti; a Monte Oliveto il Sodoma ha rappresentato con forte realismo il Santo non seduto ma in piedi, con in mano il fascio delle verghe lunghe e sottili che lasciano sulle spalle denudate del monaco inginocchiato dei buoni segni.

A S. Severino di Napoli invece l'artista ha idealizzato la scena, S. Benedetto non batte severamente il colpevole, il quale non è inginocchiato, ma gli tocca leggermente la testa con una lunga bacchetta.

Si è voluto vedere nel fascio di verghe anche un istrumento di penitenza corporale del Santo; ma questa interpretazione sembra meno esatta, poichè non pare che S. Benedetto se ne sia servito a questo scopo. S. Gregorio racconta che, per vincere una tentazione sorta nel primo periodo della vita eremitica a Subiaco, al ricordo di certe impressioni provate da giovane a Roma, il Santo si gettò nudo in un roveto e ridusse il corpo tutto una piaga, uscendone però sanato nell'anima, da averne totalmente domato il fomite del piacere.

Che le verghe significhino più l'autorità dell'Abbate, rigido nell'osservanza della Regola, che non lo strumento della penitenza corporale del Santo è dimostrato dal fatto che molti artisti hanno raffigurato S. Benedetto con le verghe anche in quei quadri dai quali esula completamente l'idea della penitenza e regna invece la gioia e la felicità.

Così lo vediamo nel Paradiso dell'Orcagna (Firenze, S. Maria Novella).

L'uso di raffigurare S. Benedetto con le verghe è proprio degli artisti italiani dal sec. XII in poi.

Alcuni pittori invece delle verghe hanno posto in mano al Santo il pastorale, simbolo dell'autorità abbaziale (Bartolo di Fredi, Andrea di Niccolò, Siena).

Non mancano nemmeno esempi di S. Benedetto in cocolla e mitra ed anche in abiti pontificali invece di quelli monastici. (Antonello da Messina, Paolo Veronese, ecc.).

Cola dell'Amatrice ha rappresentato il Santo che legge attentamente avendo inforcato gli occhiali sul naso.

Altro attributo iconografico del S. Patriarca è il corvo; l'uso però di esso non ha avuto presso di noi grande sviluppo, si trova più spesso nelle sculture che nelle pitture e non è molto antico.

Trae la sua origine dal racconto che ci fa S. Gregorio di un corvo che recavasi ogni giorno nella grotta di Subiaco a ricevere del pane dalle mani del Santo eremita, ed anche dal fatto, narrato da Marco poeta e discepolo di S. Benedetto, di tre corvi che accompagnarono il Santo da Subiaco a Monte Cassino.

A Subiaco il corvo ebbe un giorno uno strano servizio da rendere al suo benefattore. Prete Fiorenzo, a cui la santità di Benedetto non piaceva molto, cercato invano il modo di screditare la fama del Santo, tentò di avvelenarlo. Gli mandò sotto forma di elemosina un pane avvelenato; Benedetto accettò il pane ringraziando, ma non gli fu nascosto che il pane era avvelenato e a vedere fino a qual segno poteva l'odio in quell'anima, n'ebbe dolore meno per sè che per lui... Anche quel giorno il corvo fu puntuale, e Benedetto, messogli davanti il pane del prete, gli disse: «Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo prendi questo pane e portalo in luogo che nessuno mai lo possa trovare».

Il corvo col becco e con le ali aperte cominciò a girare intorno al pane e gracchiando pareva dicesse: «Ubbidire ti voglio, ma ho paura a toccarlo». Benedetto ripete il comando, il corvo tentenna un pezzo, all'ultimo piglia il pane e va via. Tornò dopo tre ore e mangiò come al solito.

Questa scena è una delle più frequentemente rappresentate; a Subiaco Magister Conxolus vi consacra due affreschi, nel primo si vede la serva di prete Fiorenzo offrire al Santo il pane avvelenato, nel secondo S. Benedetto seduto a tavola comanda al corvo di portar lontano quel pane.

A Monte Oliveto il Sodoma in un solo affresco rappresenta i vari momenti del fatto, prete Fiorenzo che consegna ad un servo il pane, sotto uno splendido porticato Benedetto che riceve il pane, quindi nel refettorio che ordina al corvo di portarlo in luogo ove nessuno possa trovarlo. La stessa suddivisione si ritrova nel chiostro di S. Severino a Napoli, in cui però la parte centrale è riservata al bel refettorio monastico, dove il Santo, seduto a mensa coi confratelli, dà al corvo il famoso comando.

Tra le mani del Santo si trova alle volte rappresentato un bicchiere infranto o dal quale esce fuori un serpe, ricordo di un altro triste episodio accaduto in Vicovaro. Alcuni monaci avevano pregato Benedetto di essere il loro Abbate; il Santo accettò, lasciò Subiaco e si mise a governare quella comunità. La sua vita santa non piacque ai cenobiti di Vicovaro, i quali un bel giorno gli misero del veleno nel bicchiere, il Santo prima di bere fece, com'era suo uso, su di esso il segno di croce ed il bicchiere si spezzò subito come se fosse stato colto da una sassata. Si accorse Benedetto dell'inganno e lasciò immediatamente quei monaci e ritornò a Subiaco nella solitudine della sua grotta.

Un'altra volta a Monte Cassino gli fu presentato un uomo al quale era stato propinato da un avversario del veleno, ed era diventato tutto macchiato nella pelle da sembrare un lebbroso. Benedetto col solo toccarlo lo guarì.

Gli storici si son domandati di che colore fossero gli abiti di Benedetto e de' suoi primi

Digitized by Google

discepoli. Molto si è scritto e disputato su ciò. La Regola dice semplicemente: « circa il colore e la qualità di tutte queste cose (cocolla, tunica, scapolare, calze, ecc.) i monaci non si diano pensiero; ma siano quali si trovano nel luogo di loro dimora e che si possano avere a minor prezzo » (Cap. LV).

Questa libertà lasciata dal Santo legislatore ha prodotto una grande varietà del colore e della forma delle vesti monastiche.

Probabilmente Benedetto ed i suoi primi monaci vestivano abiti fatti con panno di lana grezza, non tinta, di colore più o meno bianco a seconda che prevaleva la lana bianca o nera. Quando poi i monaci, producendo essi stessi la lana, col selezionare l'allevamento delle pecore, ottennero un colore completamente bianco o nero, si venne all'uso costante ed uniforme di uno dei colori. Non mancano esempi dell'uso contemporaneo dei due colori nello stesso monastero, alle volte la tunica e la cocolla erano bianche e lo scapolare nero, altre volte si usò anche un colore intermedio, il bigio. Una uniformità completa come l'abbiamo oggidì almeno per le varie congregazioni monastiche è impossibile ricercarla nei tempi antichi. I monaci vestivano di ciò che trovavano nel luogo della loro dimora, secondo il consiglio del Santo legislatore. Anche il taglio dell'abito non è stato mai uniforme in tutto l'Ordine o nelle famiglie religiose che professano la stessa Regola benedettina.

Il colore nero prevalse però nei primi secoli del monachismo benedettino; le riforme dei Camaldolesi e dei Cisterciensi adottano l'abito bianco, preso poi anche dagli Olivetani. Ne nacque così la distinzione di « Monaci neri e Monaci bianchi ».

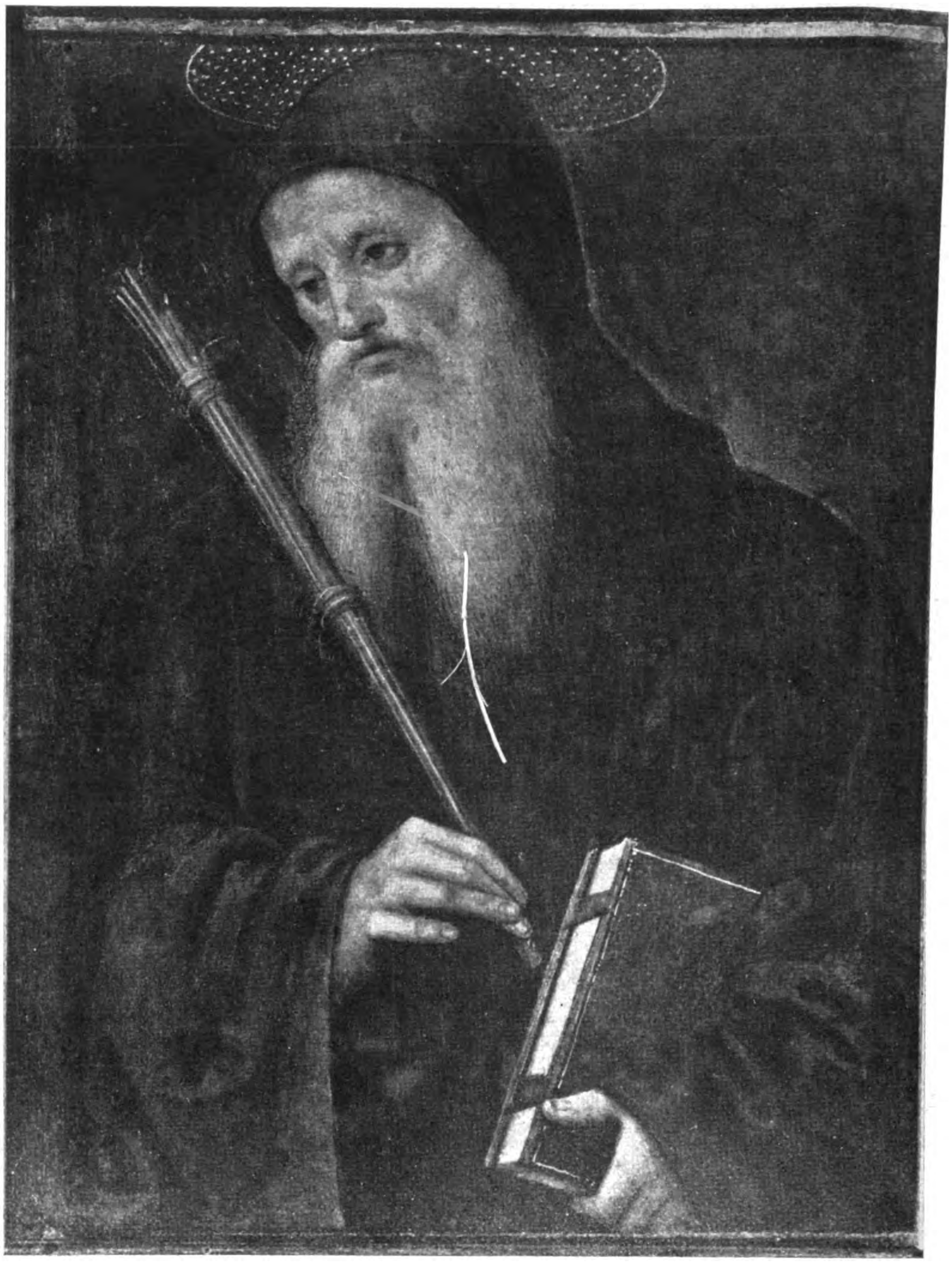
Gli artisti, quando ebbero da rappresentare S. Benedetto ed i suoi discepoli, risolsero la questione vestendoli del colore dei monaci che ordinavano il lavoro o che ne suggerivano il tema, a seconda che avevano più simpatia per i neri o per i bianchi. Così Spinello Aretino, Luca Signorelli ed il Sodoma, lavorando per gli Olivetani di S. Miniato e di Monte Oliveto, adottano il colore ed il taglio delle vesti olivetane; come pure il monaco camaldolese Lorenzo usa il colore ed il taglio della sua congregazione, mentre i pittori del Sacro Speco e quelli del chiostro di S. Severino a Napoli usano il nero.

Altri artisti usano indifferentemente ora l'uno ora l'altro colore; così il B. Angelico che nel Giudizio finale (Firenze, Accademia) veste S. Benedetto di bianco, ponendolo tra gli Apostoli, nella Crocifissione (Firenze, San Marco) lo veste di nero.

Anche il Signorelli che a Monte Oliveto e nel Duomo di Orvieto usa il colore bianco, in una tavola della Pinacoteca di Perugia veste il Santo di nero; lo stesso fa il Pinturicchio che a S. Gemignano (Pinacoteca) ha lasciato una bellissima figura del Santo inginocchiato ai piedi della Madonna, vestito completamente di bianco, mentre è in nero in una tavola del Museo di Berlino.

La vita del Santo legislatore del monachismo occidentale con i suoi episodi pieni di fresca e schietta poesia, non ha mancato di ispirare grandiosi cicli di ammirabile bellezza; Subiaco, Monte Oliveto, S. Miniato, S. Severino di Napoli, Monte Cassino conservano gioielli di arte dovuti ad artisti famosi.

È sempre il racconto di S. Gregorio che dà



Perugino: *S. Benedetto*

il tema a queste composizioni. In generale si può osservare che sono più sovente riprodotti gli episodi del primo periodo della vita del Santo, quali il primo miracolo del vaglio sanato, dell'incontro con il monaco Romano, della tentazione superata, dei monaci di Vicovaro, di Placido salvato da Mauro, ecc.

Roma conserva nella Basilica sotterranea di S. Crisogono due frammenti di affreschi (Sec. X-XI) nei quali facilmente si riconosce S. Mauro che trae Placido dalle acque del lago, e S. Benedetto che risana il lebbroso.

Nel Sacro Speco di Subiaco, il luogo stesso testimone della vita eremitica del Santo, delle sue penitenze, de' suoi primi miracoli, Magister Conxolus (Sec. XIII) narrò con arte fresca e spigliata, semplice e piacevole, otto episodi della vita del Santo. Altri pittori di scuola umbra del sec. XV-XVI completarono con altri otto affreschi questo ciclo.

Nel monastero olivetano di S. Miniato a Firenze un altro gruppo di sedici affreschi, dovuti al pennello gentile di Spinello Aretino, riproduce episodi della vita di Benedetto.

Spinello lavora per Olivetani, veste quindi di bianco i monaci e Benedetto; le sue scene vive e palpitanti sono allietate da edifici e paesaggi ingenuamente ritratti, ispirate da una fantasia vivissima, pervase da un profondo sentimento religioso.

Da Firenze passando a Monte Oliveto (Siena) troveremo uno dei cicli più belli e completi. Due grandi artisti, il Signorelli ed il Sodoma, svolgendo i temi loro suggeriti dai monaci, hanno creato lungo le pareti del grande chiostro una magnifica opera, ricca nell'ispirazione, varia nei tipi, accurata nell'esecuzione. Il Signorelli lavorò a Monte Oliveto nel 1497-98 chiamatovi dal Generale Domenico Airoldi, compì un solo lato del chiostro, lasciando il monastero, chiamato altrove per altri lavori. Sono suoi soltanto otto dei trentacinque affreschi del chiostro, in essi ha narrato la vita del Santo dalla partenza da Subiaco al colloquio con Totila.

Il Sodoma completò nel 1505 con 26 affreschi il ciclo lasciato incompiuto dal Signorelli. La serie s'inizia con la partenza di Benedetto dalla casa paterna per recarsi a Roma a studiare e segue poi quasi fedelmente la narrazione di S. Gregorio.

Ricco di splendida fantasia il ventiseenne

Digitized by Google

Bartolo di Fredi: *S. Benedetto*

pittore riempì le pareti del chiostro di una moltitudine di monaci biancovestiti, tra i quali sovrasta sempre la figura veneranda di Benedetto, ora assorto in preghiera od in lettura, ora intento al governo del suo monastero.

Una folla di personaggi riempie le scene, i pastori nella grotta di Subiaco, i monaci di Vicovaro, i suoi discepoli sparsi nei dodici monasteri, le cattive donne inviate da Fiorenzo; non manca di comparire anche il demonio, che cerca i vari modi di disturbare il Santo ed i suoi discepoli. Sempre lussureggianti paesaggi o snelle prospettive architettoniche formano lo sfondo alle scene; alle volte sono rocce ripide dalle quali spuntano esili piante, o verdi praterie, o ridenti campagne, od il lago, sulle cui acque cristalline, solcate da barche di pescatori, si specchiano severi castelli; altre volte sono splendidi fabbricati quattrocenteschi, nell'interno dei quali non manca mai, pur nella loro austerità, una nota gaia, gatti che presso la tavola consumano il loro pasto, pavoni che si profilano sopra le arcate di un portico, rondinelle che, posate su di una catena che rinforza le volte del refettorio, assistono alla mensa dei cenobiti. Le scene sono così tutte piene di vita, di movimento, le figure hanno forti espressioni, gli abiti bianchi ed ampi dei monaci accrescono leggiadria; ovunque si scorge la fantasia accesa e bizzarra del pittore e la sua abile mano, riproducente in luci e colori tutto un mondo meraviglioso.

Ma un altro chiostro c'invita a lasciare la Toscana ed a recarci a Napoli, nel monastero dei Santi Severino e Sosio, dove 20 affreschi formano un'altra larga e sapiente glorificazione del Patriarca del monachismo. Il ciclo non è nemmen qui completo, vi mancano molti episodi degli ultimi anni del Santo.

Autore di questi affreschi si ritiene comunemente Antonio Solaro, pittore veneziano, soprannominato lo Zingaro, vissuto tra la fine del sec. XV e l'inizio del XVI; della vita ed opere di lui ben poco si sa di preciso.

Alcuni storici pensano invece che il lavoro sia stato eseguito da un gruppo di pittori le cui tendenze si avvicinano alla scuola umbro-toscana, altri li attribuiscono ad artisti veneziani.

L'affresco rappresentante S. Benedetto che accoglie Mauro e Placido conserva forse nel gruppo di sinistra di chi guarda il ritratto di tre di questi pittori. Le scene, piene di figure vive e palpitanti, tanto da sembrare veri ritratti, si svolgono nei più incantevoli paesaggi o all'ombra di maestose architetture, in un ambiente di poesia e di sogno.

Cola dell'Amatrice: *S. Benedetto*

Andrea Mantegna: *S. Benedetto*

Anche in tempi più recenti l'arte non ha mancato di onorare il Patriarca dei monaci, spesso la sua figura ritorna nelle chiese e nei monasteri benedettini, ora austera ed ammonitrice, ora paternamente benedicente. La fama di questi lavori rimane sovente tra quelle mura; le pitture eseguite a Monte Cassino dagli artisti beuronesi sono però ben note, e formano un monumento degno del Santo Patriarca e della tradizione artistica che è sempre onorata degnamente tra i suoi figli.

Come la Regola di S. Benedetto sarà sempre norma certa di altissima perfezione, così la sua nobile figura, dolce e paterna e gli esempi mirabili di sua vita saranno ognora fonte di sempre nuova e viva ispirazione artistica.

Don Ippolito Boccolini, O.S.B.

Digitized by Google

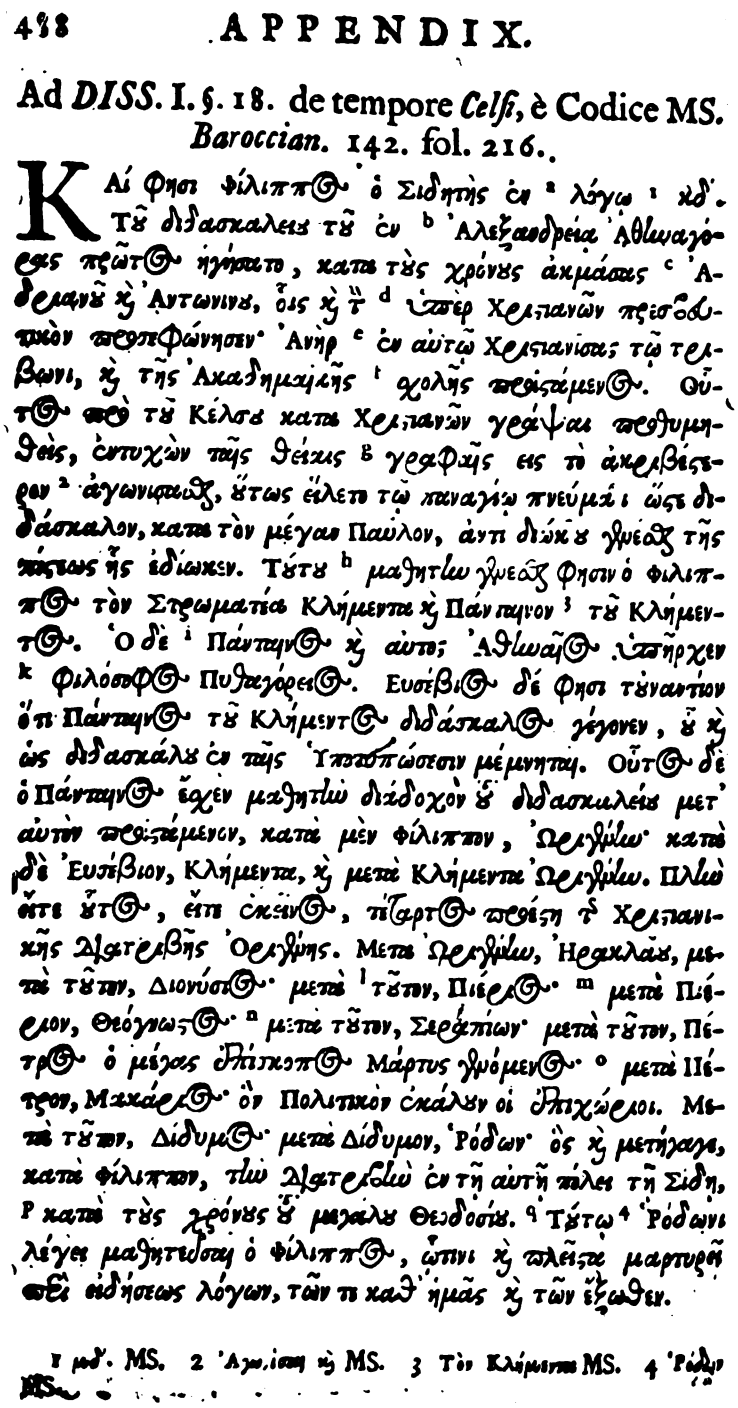
I GRANDI MAESTRI DEL DIRITTO CRISTIANO : :

S. Panteno e la prima Università cristiana

Del siciliano S. Panteno non ci sono pervenute le opere; ma la menzione sempre ammirativa, che ne troviamo in tutti gli scrittori del primo periodo della cultura cristiana, ci fa veramente lamentare la perdita di studii che devono essere stati di grandissimo valore e che sono stati tenuti in grandissima considerazione. Ma qui conviene ricordare l'uomo e le tracce lasciate dalle sue opere, sia perchè si tratta di un infaticabile apostolo e predicatore della verità cristiana, che osò spingere le sue peregrinazioni sino all'India brahamanica, sia perchè a lui fa capo una potente corrente culturale, che è quella della Scuola di Alessandria, dalla quale uscì Clemente Alessandrino e che deve essere considerata come la prima Università cristiana.

Con l'opera di San Panteno pertanto noi troviamo ancora più nettamente ed ancora più completamente la scienza, e specialmente la filosofia, messe a servizio della Fede cristiana e fatte servire a quelle dimostrazioni di ordine razionale, le quali culmineranno nell'opera della scolastica e negli scritti di S. Tommaso di Aquino. La scienza profana e la filosofia non vengono asservite (come a qualcuno piacerebbe pensare senza alcun fondamento storico) alla Teologia, ma a questa servono di propedeutica e valgono a preparare quella mentalità raziocinante che saprà vedere la congruità per la ragione umana di ammettere tutto quello che deriva dalla Rivelazione. Non si tratta soltanto di una ragione di metodo, ma sopratutto della cura sollecita e sagace di rimuovere apparenti contrasti e di mostrare che la cultura della mente non poteva costituire un ostacolo alla accettazione della fede cristiana; il Cristianesimo nelle sue prime conquiste era stato la religione degli umili, dei deboli, dei bisognosi, ma ben presto era diventato anche la fede di uomini forti e di uomini colti ed anche dottissimi; lo abbiam visto a proposito degli Apologisti, tutti uomini di alta cultura. Si trattava adesso di sistemare e di organizzare questo aspetto culturale della propaganda e della difesa del Cristianesimo.

Così si vengon formando ed affermando le «Scuole», centri di cultura oltre che cenacoli di alta spiritualità e di vera pietà cristiana. In queste remote fasi della affermazione del pensiero cristiano nel campo intellettuale, si trattava di un grande e grave problema, quello cioè di evitare infiltrazioni e confusioni col pensiero e colla cultura del paganesimo politeista, panteista e fatalista; abbiamo visto che a Roma, anche per quella magnifica costruzione che è stata il sistema del Diritto Romano, i cristiani si sono limitati ad una osservanza passiva; lo stesso doveva presto avvenire sul terreno filosofico e per una ragione non meno concreta ed imponente, poichè moltissimi dei punti fondamentali delle filosofie del paganesimo portavano a conseguenze e ad applicazioni che il Cristianesimo non poteva accettare e che anzi doveva combattere; e poichè morale e diritto derivavano dalla filosofia, anzi la stessa religione era un complesso filosofico-rituale e niente altro, si faceva sempre più grave il disagio, anzi si presentava sempre più grave il pericolo di dannose influenze da evitare. Il Cristianesimo alla sua volta veniva elaborando faticosamente una sua filosofia, ed abbiamo visto come lo sforzo di S. Giustino abbia meritato la corona del martirio; ma certamente i cristiani colti non potevano disarmare nè cedere terreno su questo settore, e poichè una concezione filosofica porta seco una concezione giuridica, non è fuori luogo qui ricordare il filosofo siciliano S. Panteno, il quale certamente nelle sue opere, ed a ragione della materia in esse trattate, ha dovuto formulare principii giuridici e sociali, dei quali lamentiamo la perdita in quanto testo originario, ma non la scomparsa, poichè certamente essi sono stati conservati negli scritti dei discepoli e della Scuola, alla quale essi dettero lustro e fama; primo tra tutti Clemente Alessandrino, il quale perciò va considerato come il continuatore ed anche il trasmettitore del pensiero di S. Panteno.


418 APPENDIX.

Ad DISS. I. §. 18. de tempore Celsi, è Codice MS. Baroccian. 142. fol. 216.

Καί φησι Φίλιππος ὁ Σιδήτης ἐν [a] λόγῳ [1] κδ'. Τοῦ διδασκαλείου τοῦ ἐν [b] Ἀλεξανδρείᾳ Ἀθηναγόρας πρῶτος ἡγήσατο, κατὰ τοὺς χρόνους ἀκμάσας [c] Ἀδριανοῦ καὶ Ἀντωνίνου, οἷς καὶ τὸν [d] ὑπὲρ Χριστιανῶν πρεσβευτικὸν προσεφώνησεν· Ἀνὴρ [e] ἐν αὐτῷ Χριστιανίσας τῷ τρίβωνι, καὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς [f] σχολῆς προϊστάμενος. Οὗτος πρὸ τοῦ Κέλσου κατὰ Χριστιανῶν γράψαι προθυμηθεὶς, ἐντυχὼν ταῖς θείαις [g] γραφαῖς εἰς τὸ ἀκριβέστερον [2] ἀγωνίσασθαι, οὕτως εἵλετο τῷ παναγίῳ πνεύματι, ὥστε διδάσκαλον, κατὰ τὸν μέγαν Παῦλον, ἀντὶ διώκτου γενέσθαι τῆς πίστεως ἧς ἐδίωκεν. Τούτου [h] μαθητὴν γενέσθαι φησὶν ὁ Φίλιππος τὸν Στρωματέα Κλήμεντα καὶ Πάνταινον [3] τοῦ Κλήμεντος. Ὁ δὲ [i] Πάνταινος καὶ αὐτὸς Ἀθηναῖος ὑπῆρχεν [k] φιλόσοφος Πυθαγόρειος. Εὐσέβιος δέ φησι τοὐναντίον ὅτι Πάνταινος τοῦ Κλήμεντος διδάσκαλος γέγονεν, οὗ καὶ ὡς διδασκάλου ἐν ταῖς Ὑποτυπώσεσιν μέμνηται. Οὗτος δὲ ὁ Πάνταινος ἔσχεν μαθητὴν διάδοχον τοῦ διδασκαλείου μετ' αὐτὸν προϊστάμενον, κατὰ μὲν Φίλιππον, Ὠριγένην· κατὰ δὲ Εὐσέβιον, Κλήμεντα, καὶ μετὰ Κλήμεντα Ὠριγένην. Πλὴν εἴτε οὗτος, εἴτε ἐκεῖνος, τέταρτος προέστη τῆς Χριστιανικῆς διατριβῆς Ὠριγένης. Μετὰ Ὠριγένην, Ἡρακλᾶς, μετὰ τοῦτον, Διονύσιος· μετὰ [l] τοῦτον, Πιέριος· [m] μετὰ Πιέριον, Θεόγνωστος· [n] μετὰ τοῦτον, Σεραπίων· μετὰ τοῦτον, Πέτρος ὁ μέγας ἐπίσκοπος μάρτυς γενόμενος· [o] μετὰ Πέτρον, Μακάριος ὃν Πολιτικὸν ἐκάλουν οἱ ἐπιχώριοι. Μετὰ τοῦτον, Δίδυμος· μετὰ Δίδυμον, Ῥόδων· ὃς καὶ μετήγαγε, κατὰ Φίλιππον, τὴν διατριβὴν ἐν τῇ αὐτῇ πόλει τῇ Σίδῃ, [p] κατὰ τοὺς χρόνους τοῦ μεγάλου Θεοδοσίου. [q] Τούτῳ [4] Ῥόδωνι λέγει μαθητεῦσαι ὁ Φίλιππος, ὥστινι καὶ πλεῖστα μαρτυρεῖ περὶ εἰδήσεως λόγων, τῶν τε καθ' ἡμᾶς καὶ τῶν ἔξωθεν.

1 κδ'. MS. 2 Ἀγωνίσαι καὶ MS. 3 Τὸν Κλήμεντα MS. 4 Ῥόδων MS.

Frammento della storia di Filippo di Side

Situazione curiosa ed interessante insieme, perchè se si son perduti gli scritti del fondatore, ci sono stati conservati quelli dei successori e dei migliori discepoli, i quali assai presumibilmente hanno seguito in molti punti il pensiero del Maestro.

Così lo affermarsi delle prime Scuole cristiane, come baluardo per la difesa anche scientifica della fede cristiana, si trova sparso in parecchi punti; ma tre saranno i centri principali, che costituiscono per questa primissima epoca il trilatero: Alessandria, Roma, Lione. Ed è di grande interesse considerare il fatto che dei fondatori di questi centri due sono asiatici ed uno italiano; ma vi ha di più: gli asiatici dall'Asia litoranea si dirigono verso l'occidente, il siciliano invece si dirige verso l'oriente.

Simbolo, e più che simbolo significato altissimo di un altro fatto storico che il Cristianesimo aveva provocato: mentre Roma pagana era stata e cercava ancora di essere il centro di una cosmocrazia, adesso si avvia a diventare una Cosmopoli; pochi dei grandi uomini del periodo aureo della storia di Roma erano stati dei romani di nascita, la maggior parte sono stati dei provinciali, ed asiatici sono stati parecchi dei maggiori giureconsulti. Si trattava di provinciali che il regime cosmocratico induceva o costringeva a romanizzarsi, e con questo ad entrare in una stretta cerchia di conformismo ufficiale; gli stessi giureconsulti si trovano presi nelle spire della filosofia stoica e quando ad essa intendono sfuggire incontrano la sorte di Papiniano. La scienza, la cultura non erano e non potevano essere libere col paganesimo, il quale necessariamente affogava l'individuo nello Stato e quindi, attraverso questo comodo schema, lo faceva schiavo addirittura della oligarchia dominante.

Col Cristianesimo le cose mutano radicalmente e non solo si ha una nuova concezione magnificamente finalistica del mondo e della vita; ma si ha altresì la grandiosa affermazione di quei diritti dell'individuo, che lo Stato non può ledere; nascendo così il pro-

Digitized by Google

blema della libertà, che prima non poteva neanche venir posto; nasceva per la vita culturale una fase nuova per la quale il mecenatismo non aveva più alcun valore, nè un Virgilio era costretto a svolgere argomenti proposti da Augusto. Era nuova ed era di libertà, libertà costosa ed anche pericolosa per lungo tempo ancora; ma la via era aperta e così la prima affermazione della cosmopoli noi la ritroviamo nella comune concezione che porta al riconoscimento del primato della sede romana ed in quella diffusione della cultura per la quale vediamo magnificamente incrociarsi gli itinerarii dei primi fondatori dei nuovi centri della nuova scienza cristiana. S. Panteno siciliano giunge in India e poscia si ferma ad Alessandria; San Giustino asiatico viene a Roma, S. Ireneo pure asiatico si spinge verso occidente sino alla Celtide e dopo di avere evangelizzato i popoli delle valli del Rodano e della Saona, fonda a Lione la sua Scuola. Per il Cristianesimo la cristianizzazione dei Celti è opera di un siriano. La grande impalcatura della grandiosa Cosmopoli è fatta, senza legioni, senza consoli e senza proconsoli rapaci.

Non occorre fermarsi a dimostrare quanto questa nuova concezione di una Cosmopoli cristiana, che incentra il nuovissimo concetto dell'universalità della Chiesa, abbia influito, immediatamente e mediatamente, sulla formazione, sullo sviluppo e sulla diffusione del Diritto Nuovo, cioè del Diritto Cristiano, il quale nasce da basi delle quali abbiamo cercato di determinare il valore e la importanza razionale, ma ha altresì un carattere suo proprio, unico e specialissimo, quello cioè di essere e di tendere a diventare sempre più generale e cosmopolita, sicchè non è limitato alle frontiere degli spazii politici o alle forme della potestà legislativa. Si tratta di valori fondamentali nuovi del tutto, ai quali nessuna corrente di civiltà, nessuno sviluppo di cultura potranno sottrarsi; vedremo che lo stesso Islam è stato costretto ad un composto fittizio per cercare di includere quanto non urtava troppo col Qoran e dando come risultato quel così detto Diritto Islamico, al quale presta un ordine ed un valore sistematico la sola buona volontà di coloro che credono che esso abbia o possa avere un qualche valore di originalità.

La Scuola di S. Ireneo fu sopratutto teologica e mirò principalmente a combattere lo gnosticismo penetrato in occidente; quella di S. Giustino abbiamo visto che è stata essenzialmente filosofica, e per essere stata antistoica ha visto coronato dal martirio l'opera del suo fondatore.

La Scuola di S. Panteno ad Alessandria suol essere chiamata «allegorica» perchè vedeva nel Vecchio Testamento una allegoria del Nuovo; il dottissimo siciliano dal suo grande discepolo Clemente di Alessandria è chiamato «Sikelikée mélita» cioè «ape siciliana» per usare un delicato paragone circa l'uso che sapeva fare delle Sacre Scritture e siccome in queste abbiamo visto quanto siano copiosi ed importanti i principii giuridici ed i concetti sociali derivati dal Decalogo, la perdita delle opere di S. Panteno riesce ancora più lamentevole per il campo degli studii giuridici.

"S. Cecilia" - Pittura indiana di Ninî (sec. XVI)

Se non ci fosse il pericolo di ingenerare equivoci, si potrebbe chiamare «biblica» la scuola e l'indirizzo scientifico instaurati da S. Panteno; però questo indirizzo non è esclusivo e vedremo che a lui spetta anche il merito di essere stato il primo a far servire le scienze alla difesa della religione. Intanto la sua eccezionale conoscenza dei Libri Sacri lo indusse, come si è detto, a viaggiare per la Palestina acquistando una rinomanza che egli combatteva colla sua umiltà, mantenendosi in una vita quasi occulta e tutta dedicata allo studio e all'insegnamento.

Ma i mercanti indiani che frequentavano Alessandria fecero conoscere ai cristiani del loro lontano paese la esistenza di questo dottissimo uomo; essi mandarono una delegazione ad invitarlo per un viaggio collo scopo di andare a difendere il Cristianesimo contro le dottrine dei brahmani. Verso il decimo anno del regno di Commodo e probabilmente nel 189, quando nella sede vescovile di Alessandria il vescovo Giuliano succedeva a Demetrio, a questo insistente invito delle cristianità indiane si aggiunse l'incarico datogli dal vescovo, incarico che probabilmente ebbe anche missione episcopale, perchè S. Atanasio Sinaita lo chiama «sacerdote e pontefice degli alessandrini». Nello insegnamento fu sostituito dal discepolo Clemente.

Purtroppo non abbiamo particolari su questo lungo e faticoso viaggio, si sa soltanto che in India egli ritrovò l'Evangelo di S. Matteo in lingua ebraica, che si diceva portatovi dall'Apostolo San Bartolomeo; questo prezioso libro egli portò ad Alessandria e custodì religiosamente sino alla morte, della quale non si conosce con precisione la data, ma deve essere posteriore al 211, anno della morte dell'imperatore Severo, poichè S. Girolamo dice che Panteno insegnava ancora ai tempi di Caracalla, figlio di Severo.

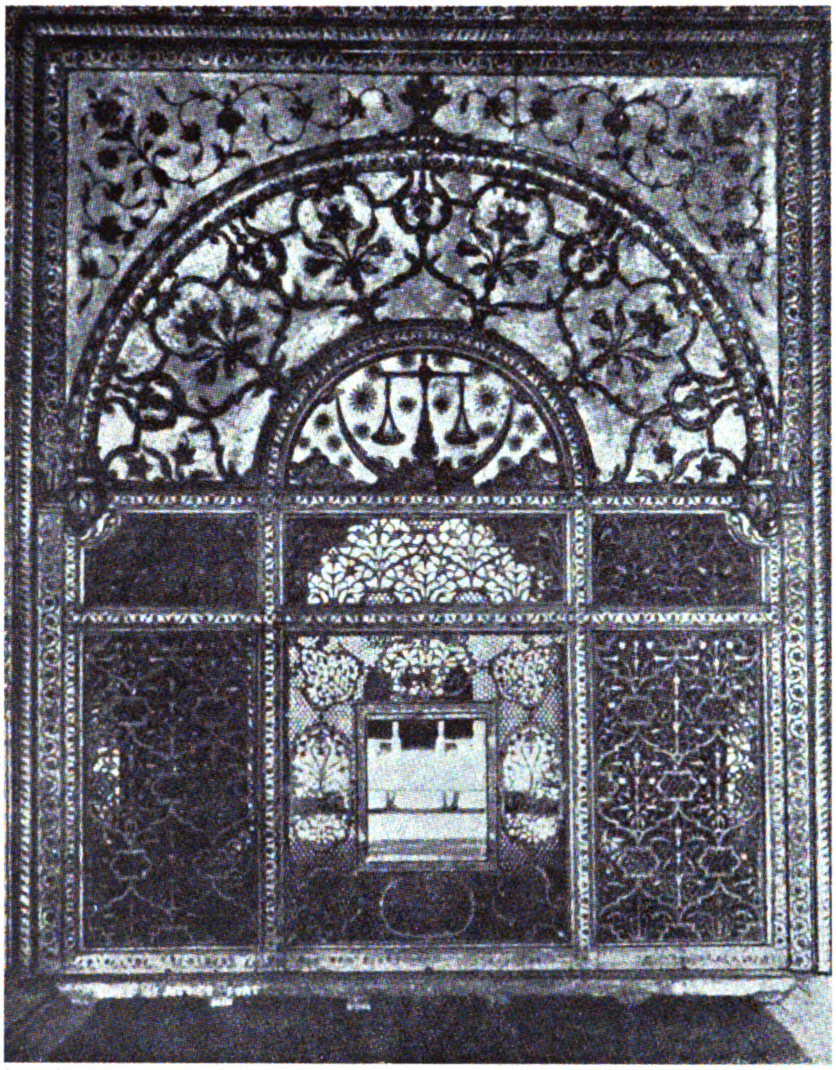
Un frammento di Filippo di Side, scrittore del quinto secolo, ci dà notizie di San Panteno (Pàntainos); ma si tratta di uno scrittore poco esatto ed attendibile, tanto che fa di Clemente Alessandrino il maestro invece che lo scolaro del dotto siciliano. Questo frammento è stato pubblicato dal Dodwell come appendice alle «*Dissertationes in Irenaeum*» (Oxford 1689) traendolo da un Codex Baroccensis della Biblioteca Bodleiana.

In mezzo a tanta scarsità di notizie un fatto rimane quasi accertato, che cioè San Panteno sia stato il primo italiano a giungere in India e tutti coloro che hanno scritto e scrivono sui pionieri italiani in Asia non danno alla figura del siciliano il rilievo che essa merita; la scarsità di notizie dovrebbe esser di stimolo ad una maggiore intensità di ricerche, anche perchè è suggestivo veramente il notare che la serie degli italiani che son giunti all'India lontanissima si apra con l'apostolato di un dotto piuttosto che con le gesta di un conquistatore o di un avventuriero.

E questa considerazione presenta pure un altro aspetto importante, in riferimento a quelle influenze italiane in India che sono state messe in rilievo: missionari ed esploratori, mercanti ed artefici, medici ed avventurieri italiani ce ne sono stati molti in India e nei palazzi imperiali di Agra, di Delhi e di Fatehpur Sikri sono rimaste testimonianze bellissime dell'opera di artefici e di artisti nostri.

Digitized by Google

Il medio evo indiano ebbe nella dinastia dei Moghul una sistemazione unitaria che pose fine alle incursioni nemiche ed alle lotte interne, ed è in questo periodo che testimonianze non dubbie di arte italiana si riscontrano in quell' India dove S. Panteno aveva ritrovato il prezioso Vangelo ebraico, e per quanto può interessare in questo nostro esame, non sembrerà fuor di luogo ricordare un quadro del pittore indiano Nînî, artista stipendiato alla corte di Jahângîr e che rappresenta S. Cecilia, la martire dell'epoca aureliana, e nel quale è evidentissima la ispirazione ad un modello italiano. Ed è pure non inutile ricordare che nella sala delle udienze del palazzo reale di Agra si ha una raffigurazione del simbolo della Giustizia, che non è quello orientale del potere punitivo, ma quello di ispirazione prettamente cristiana della bilancia. Il dotto ed infaticabile Panteno non poteva certamente pensare che dopo molti secoli alla corte musulmana di Akbar e del figlio Jâhanghîr ci sarebbero stati posti ed occasioni per espressioni artistiche cristiane, per quanto permesse e favorite dalla politica sincretista della nuova dinastia dominatrice ed unificatrice dell'India. Non poteva certamente pensare a questo, ma avrà pensato e riflettuto profondamente al Vangelo ivi ritrovato ed alle cristianità che era andato a confortare colla sua dotta parola.



La bilancia della Giustizia alla corte del Gran Moghul

Data però la incertezza della toponomastica antica, si è pensato da alcuni ad un viaggio di S. Panteno in Arabia; ma allora, come in certo modo anche adesso, l'Arabia, colle sue comunicazioni carovaniere, non poteva rappresentare una distanza eccezionale ed un viaggio di difficoltà eccessiva.

Altri invece hanno pensato alla Etiopia, ed in tale ipotesi, il siciliano S. Panteno sarebbe stato il primo italiano a giungere nell'impero della famosa regina Maqeda.

Ma qui per quanto riguarda S. Panteno non è di primaria importanza il fatto che egli sia stato il primo italiano giunto in India; è questo un importantissimo dato biografico, ma a noi interessa di più, per gli scopi particolari di questo esame, determinare il valore dell'opera scientifica di S. Panteno e la influenza di essa, sopratutto perchè la mancanza degli scritti da lui lasciati rende assai difficile una valutazione diretta, sicchè in mancanza di questa dobbiamo accontentarci di quella indiretta, senza per questo deporre del tutto la speranza che un fortunato ritrovamento od il frutto di pazienti ricerche possano restituire agli studiosi quelle opere panteniane, che sono andate perdute, o almeno dei frammenti di esse che permettano un apprezzamento diretto. Si sa che in questa materia non si deve mai deporre ogni speranza perchè non sono pochi nè rari i casi di fortunatissimi esiti di ricerche pazienti e sistematiche oppure di ritrovamenti che non si possono dire del tutto fortuiti quando derivano da indagini e da ricerche metodicamente condotte.

Pertanto con l'opera di S. Panteno, benchè perduti gli scritti, sappiamo che è cominciata la difesa scientifica della fede cristiana; si trattava di rimuovere ostacoli dottrinali e di spianare la via della fede alle menti colte; questa è stata l'opera delle Scuole ed in prima linea di quel Didaskalejon di Alessandria che in S. Panteo riconosce il suo fondatore, il quale ha dato quell'indirizzo che doveva essere poscia esteso e perfezionato.

Questa Scuola di Alessandria per la sua stessa posizione topografica veniva a rappresentare il ponte tra l'oriente e l'occidente, tra il bacino del Mediterraneo, che già in Roma aveva la sua nuova Cosmopolis, ed il prossimo oriente siriano e persiano, e quello lontano sino all'India sconosciuta ed alle altre regioni estreme. Queste stesse ragioni topografiche influiranno sulla formazione e sullo sviluppo di altre scuole asiatiche, come quelle di Pergamo, di Berito, di Edessa. Così la grande area conquistata dal Cristianesimo si svolge tra la provincia d'Asia e quella della Gallia; Roma è già il centro riconosciuto e venerato, in forza di una idea e non per la potenza di una conquista armata. Che se di una battaglia e di una conquista ci sarà bisogno, non saranno legioni, ma Scuole, le grandi forze intellettuali che la compiranno. Di valore giuridico fondamentale anche questo fatto perchè le legioni conquistavano colla vittoria delle armi, mentre la conquista fatta dalle Scuole avveniva per libertà di adesione.

È questa una nuova «Pax Romana» ben diversa da quella pagana.

La Scuola di Alessandria secondo S. Girolamo è stata fondata dall'Apostolo San Marco e la scelta di questa sede, oltre che per le ragioni topografiche sopra accennate, diventava quasi una necessità perchè la città nilotica aveva un potente apparato culturale a servizio della filosofia e delle scienze del paganesimo; per questo la scuola cristiana dovette assumere un carattere fortemente filosofico, ma non esclusivamente tale, perchè si trattava di combattere il pensiero e la scienza del paganesimo nella stessa loro ben munita cittadella.

Ed il metodo instaurato da S. Panteno consistette appunto nel fare servire la filosofia alla teologia, spiegando e difendendo colla scienza profana la dottrina del Cristianesimo, facendo di questa la sintesi ed il vertice di tutto lo scibile; ma ciò non avveniva per una via meramente estrinseca, ma con un metodo che si potrebbe dire intrinseco, cioè attingendo dalla filosofia le prove della veracità della dottrina nuova e servendosi della Rivelazione come fiaccola che illumina il cammino e guida i passi della filosofia, verso un punto di riferimento che è rappresentato da quella trascendenza e da quel finalismo, che la filosofia ha già dimostrati attendibili ed accettabili. Compito veramente colossale e che non può essere messo a confronto nè col comodo e semplicistico sincretismo dei Romani, nè coi tentativi ellenistici di rinsanguare il decrepito politeismo con prestiti giudaistici od orientali. Alessandria non per nulla sarà la sede del neo-platonismo, che, dopo il giudaismo del Sinedrio e lo stoicismo di Roma, sarà il più fiero avversario del Cristianesimo, provocando anch'esso delle persecuzioni crudeli, quando ha visto perduta ogni possibilità di vittoria sul terreno delle libere ed aperte lotte della ragione.

La scienza del ragionamento sarà perciò l'arma potentissima della nuova fase di lotte e da Alessandria S. Panteno affronta le grandi difficoltà superandole in maniera da assicurare al Cristianesimo il grande profitto ed il grande vantaggio di una nuova e forte arma di difesa. S. Girolamo nel suo libro «*De Scriptoribus Ecclesiasticis*» (c. 36) ci ha testimoniato che Panteno, benchè abbia lasciato molti commentarii sulle Sacre Scritture, non ha servito meno la Chiesa colla parola che colla penna, ed Eusebio nella «*Historia Ecclesiastica*» (V. 10) ci ha fatto sapere che il siciliano aveva fama di uno dei più grandi uomini del suo tempo, e ciò specialmente ad Alessandria che alla sua volta era allora il

Digitized by Google

"S. Marco Evangelista" del Pinturicchio che trovasi nella Chiesa di S. Maria del Pópolo a Roma

principale centro di cultura con quel contrasto di correnti che lo facevano più importante ancora.

E riesce ancora più importante ed interessante la personalità di S. Panteno quando si pensa che egli era stato uno stoico e che era passato al Cristianesimo attraverso una profonda conoscenza delle Sacre Scritture, apprese forse direttamente dai discepoli di San Marco.

In questa maniera egli potè accoppiare la cultura pagana a quella scritturale e trovarsi in condizione di poter vedere meglio e più che altri la necessità e la utilità di fare servire la scienza profana e pagana, in primo luogo la filosofia, alla difesa ed alla dimostrazione di quelle verità cristiane che al tempo stesso sapeva difendere colla conoscenza delle Sacre Scritture.

Ed è da ritenere, che abbia per questo suo indirizzo metodico, nuovo, difficile ed audace, incontrato qualche critica, perchè il suo discepolo Origene, per giustificarsi dalle critiche di troppo dedicarsi alla cultura greca, si difendeva portando l'esempio del suo maestro che tanto giovamento aveva potuto trarne.

Si aveva infatti la situazione paradossale che i pagani disprezzavano i cristiani come ignari della cultura greca, mentre parecchi cristiani esageravano il giusto timore di contaminazione astenendosi completamente dallo studio di questa e facendo quasi un merito dell'ignorarla.

Situazione difficile e delicata insieme, ma che S. Panteno non esitò ad affrontare e vittoriosamente, gettando e consolidando le basi di un indirizzo metodico e di una Scuola, che dovevano avere il più largo e fiorente sviluppo.

Non basta quindi considerare come semplicemente catechetica la Scuola di Alessandria; ad essa spetta il merito di avere affrontato in pieno il problema della cultura integrale nel Cristianesimo ed a difesa di esso; si pensi a quali difficoltà si sarebbe andato incontro se la cultura cristiana si fosse barricata dentro la cerchia di poche conoscenze e di poche discipline, se si fosse estraniata da tutto il resto della vita e della cultura.

E che l'opera di S. Panteno, per il suo indirizzo filosofico oltre che scritturale, deve avere avuto un valore del quale si deve tener conto nella Storia del Diritto Cristiano, va dedotto immediatamente dal fatto che sul terreno filosofico appunto dovevano sorgere quei problemi che costituiscono la materia della Filosofia del Diritto, motivo anche questo che maggiormente fa lamentare la perdita degli scritti panteniani. Anche nella sola opera della quale non conosciamo il titolo, ma abbiamo una indicazione del contenuto, non deve essere improbabile che egli abbia messo delle affermazioni e delle considerazioni di valore giuridico.

Atanasio Sinaita infatti menziona S. Panteno tra coloro che avevano scritto: «Sulla creazione del mondo applicandone la storia a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa» (Contempl. Anag. in Exam. VII); ora a parte la deduzione ovvia che dal punto di vista creazionistico doveva naturalmente scaturire una concezione finalistica dell'uomo e della società, è legittimo pensare che accanto alla interpretazione allegorica ci abbia potuto e forse anche dovuto esserci qualche elemento riguardante il valore finalistico dell'uomo singolo e dell'uomo sociale e già con questi soli due punti saremmo sul terreno dei concetti giuridici e dei principii sociali, senza dire che parlando del Decalogo e del Deuteronomio, che non avrà certamente trascurati, non poteva mancare di dare proposizioni giuridiche assai interessanti, perchè ricollegate a quel metodo che abbiamo cercato di illustrare e che fa della filosofia uno dei maggiori strumenti in difesa della nuova dottrina e quindi anche di quel Diritto Nuovo, che non poteva sfuggire allo acume delle sue considerazioni.

Comunque, per quanto doloroso, dobbiamo qui accontentarci dei soli dati positivi che possediamo; essi, benchè scarsi, ci assicurano però del largo uso fatto della filosofia, in contrasto colla filosofia pagana, e così quello che S. Giustino aveva fatto a Roma, lo ritroviamo nel metodo nuovo del Didaskalejon di Alessandria per opera di un siciliano, che da filosofo stoico diventa banditore ed assertore della filosofia nuova, la quale avrà servito a lui, come ha servito a tutti gli altri per illustrare ed assicurare le basi razionali del nuovo Diritto Cristiano.

Vincenzo Mangano

Giovanni Santi: *S. Girolamo* (Pinacoteca Vaticana)

Digitized by Google

Ogni sera nei mesi invernali, dalle nove alle undici, l'ingegnere Alessio Ulianov si recava alle Officine, si chiudeva a chiave nel suo ufficio e dopo aver passeggiato una decina di minuti avanti e indietro, con lo sguardo al pavimento, tormentandosi la barbetta nera con la mano sinistra, di scatto sedeva allo scrittoio e traendo da un cassetto certi fogli rettangolari irti di cifre, di schizzi, stava a osservarli immergendosi in una profonda meditazione. Poi afferrava la matita, completava gli schizzi lasciati incompiuti la sera precedente, ne tracciava altri, affastellava calcoli su calcoli, con mano rapida, nervosa, muoveva le labbra mormorando di tanto in tanto:

— Non può essere che così. Qualunque altra soluzione è impossibile, anzi assurda.

La sua tozza persona si agitava facendo scricchiolare la sedia, l'ombra della sua testa, proiettata sulla parete dalla lampada dello scrittoio, pareva ingrandirsi e acquistare maggior fierezza.

In certi momenti un dubbio lo assaliva d'improvviso. Allora, distogliendo lo sguardo dalle carte, accendeva una sigaretta con mosse convulse, e aspirandone avidamente il fumo restava immobile a fissare cupamente nel vuoto. Ma dopo qualche istante, come folgorato da una nuova idea e da chissà quale rivelazione, buttava la sigaretta e riafferrando la matita seguitava a far calcoli con una crescente agitazione. Così, tra frequenti alternative di trionfi e di inattesi scoramenti, espressi dai contrapposti atteggiamenti della persona e del volto angoloso, egli proseguiva nel suo lavoro. Una cosa persisteva immutabile: la fede nella conquista. Sarebbe giunto il momento in cui la soluzione dell'enigma matematico che lo tormentava avrebbe rivoluzionato la meccanica, e allora l'ingegnere Alessio Ulianov, da vice direttore delle Officine Meccaniche, sarebbe di colpo balzato alla notorietà, alla fama, alla ricchezza. Era questo l'ambizioso sogno al quale da anni egli sacrificava ogni altro pensiero e desiderio.

Al termine della sua fatica l'ingegnere camminava di nuovo avanti e indietro nel vasto ufficio continuando a far calcoli con le dita, stava un momento ad ascoltare il rombo monotono proveniente dalla cabina elettrica di trasformazione, quindi, infilato il cappotto e calatosi sul capo arruffato il cappello a cencio, scendeva rapidamente le scale e usciva sul Corso alberato dirigendosi a casa.

Sulla strada tornava ad essere un uomo qualunque, dall'aspetto insignificante d'un piccolo borghese. Anzi, appena fuori dal suo ambiente meccanico, staccato dalle cifre astruse, egli stesso si sentiva lontano dall'elemento indispensabile a quella forma di vita superiore alla quale si sentiva indissolubilmente legato, come sbalzato d'improvviso oltre il traguardo delle proprie possibilità intellettuali, in un mondo agitato e pulsante che egli non capiva e non si curava di capire.

Di solito avendo la mente perennemente occupata da una ridda vertiginosa di cifre, di segni algebrici, rifuggiva dall'accostarsi a problemi che non avessero attinenza con la meccanica. Ma allorchè certi concetti filosofici sulla vita umana in funzione della società e del tempo riuscivano a far breccia e a imporsi alla sua attenzione, tosto scomponeva frasi e parole, plasmava il contenuto secondo le esigenze fisse del proprio cervello ragionante sulle vie dell'astratto, riducendo i concetti medesimi a semplici categorie verbali d'una grande meccanica che, secondo lui, governava la materia come le nazioni.

Passando sul ponte del fiume l'ingegnere Alessio Ulianov vedeva quasi ogni sera poggiato al parapetto, nel punto appena rischiarato dai riflessi d'un lontano lampione, un mendicante avvolto in un ampio mantello, con un cappellaccio calato sugli occhi e il volto interamente nascosto da una folta barba brizzolata. Al suo passaggio il mendicante tirava fuori lentamente la mano dal mantello e la tendeva in silenzio, senza muovere un passo.

La prima volta non vi fece caso e senza curarsi affatto di quella mano che si era tesa timorosa abbassandosi subito dopo senza aver nulla ricevuto, egli proseguì il cammino gesticolando con le dita secondo il solito e ripetendo mentalmente:

— Ogni diversa soluzione è impossibile, assurda...

La sera successiva alla medesima ora, allo stesso punto scorse di nuovo il mendicante poggiato al parapetto del ponte, immobile nella nebbia, simile a una sfinge. Subito l'ingegnere fu preso da una sorda irritazione e involontariamente pensò alla miseria colpevole, alla miseria in generale sempre dovuta, secondo lui, all'ozio, al vizio, alla miseria che è sempre il prodotto della colpa e che ciò nonostante la società tollera invece di punire coloro che si mostrano pubblicamente vittime d'un simile malanno.

— La miseria — brontolò a denti stretti — non ha ragione di sussistere. E se tuttora, nonostante i grandiosi progressi della scienza, della meccanica in particolare, e conseguentemente ad onta della sovrabbondante produzione d'ogni genere di prodotti vi è chi osa mostrare sulle pubbliche vie cittadine il proprio stato di animale primitivo alla caccia del nutrimento, offendendo il senso morale dell'onesto cittadino, è perchè il malcostume non è stato sradicato. Nel qual caso — concluse — una cosa sola resta da fare: togliere dalla circolazione tutti codesti vagabondi e mandarli a imparare la vita in carcere.

La mano dell'ignoto mendicante nuovamente si tese e si abbassò invano, mentre l'ingegnere passò oltre senza nemmeno volgere lo sguardo. Giunto a casa trovò nel sa-

Digitized by Google

... vedeva quasi ogni sera, appoggiato al parapetto, un mendicante avvolto in un ampio mantello...

lotto alcune signore di sua conoscenza che dopo la visita fatta alla moglie stavano per prendere commiato. Premessi i convenevoli d'uso e celiando intorno alla grande fama che le signore gli profetizzavano imminente, a cagione della scoperta che davano già per certa, con fantasioso linguaggio adulatorio, d'un tratto egli mutò argomento e disse, provocando un'immediata perplessità nelle ascoltatrici:

— Scusate un momento: io non ammetto che nella società moderna esista la miseria, intendo dire la miseria moralmente giustificabile, che assolva chi ne è colpito da ogni colpa. Ebbene, voi che ne pensate?

Detto questo tutto d'un fiato, con insolita animazione negli occhi e nella voce, s'arrestò in attesa. Seguì un momento di silenzio. Dopo il quale la signora Leydi, più disinvolta e spiritosa delle altre, rispose con sicurezza proponendo a sua volta un interrogativo:

— Cosicchè se disgraziatamente l'azienda di mio marito, per cause commerciali imprevedibili, dovesse subire un rovescio e fallire, se per colmo di sventura mio marito, in seguito al verificarsi d'una così catastrofica ipotesi, dovesse ammalarsi e morirne di crepacuore, senza possibilità di lasciarmi un patrimonio tale da consentirmi di mantenere con dignità e decoro il mio rango in società, se dopo tutto ciò io perdessi ancora la mia dote per il fallimento, poniamo, della Banca che ne ha il deposito e restassi in tal modo priva di ogni base finanziaria, secondo voi la mia miseria non andrebbe disgiunta dalla colpa? E quale colpa da parte mia in questo caso?

Mentre la signora Leydi procedeva nelle sue argomentazioni logiche, l'ingegnere provava la sensazione di essersi appena svegliato da un torpore cerebrale, e ogni parola pareva un urto che lo spingesse dal buio verso un cerchio di luce. Alla fine egli, abbagliato dalla semplicità d'un'ipotesi tanto grave quanto verosimile, si stupì molto tra se medesimo di non aver riflettuto prima su tali fatti della vita reale, e trovandosi affatto disarmato dinanzi alle obiezioni interrogative della signora, amareggiato, anzi, per aver così male ragionato, col rischio d'una qualifica tutt'altro che lusinghiera da parte delle signore presenti, decise subito di lasciar cadere l'argomento. Pertanto, riservandosi di riesaminare tra sè il problema, disse in tono conciliativo:

— Riconosco volentieri che un uomo immerso nella astrazione del calcolo infinitesimale non si trova nelle migliori condizioni di spirito per trattare argomenti di sociologia. D'altra parte mi compiaccio — e qui fece un leggero inchino — nel constatare ancora una volta che la donna possiede un mirabile intuito sui problemi della vita.

Le signore sorrisero del complimento e, poco convinte delle sue parole, ma un po' stupite, viceversa, sia per la domanda improvvisa, sia per la conclusione evasiva, presero commiato e se ne andarono. Egli le accompagnò sino al fondo delle scale, poi risalì lentamente, col fare cascante d'una persona molto stanca. Tornato nel salotto si lasciò andare su una poltrona e chiuse gli occhi.

— Allo stesso modo — disse tra sè — che la signora Leydi potrebbe cadere in miseria al verificarsi delle sinistre ipotesi avanzate, così mia moglie, la mia stessa famiglia potrebbe un giorno trovarsi spogliata di ogni bene di fortuna se le avversità, le malattie ed i rovesci ci dovessero piombare addosso imprevisti. In tal caso, senza alcuna colpa, noi saremmo condannati dall'avversa sorte a toccare il fondo dell'infelicità.

* * *

L'indomani sera tornando all'ora solita dalle Officine Alessio, con un senso inconsueto di commiserazione, cercò con lo sguardo il mendicante e scorgendolo nel medesimo luogo s'arrestò, trasse una moneta d'argento da cinque lire e tenendola tra il pollice e l'indice proseguì. A pochi passi dall'ignoto solitario notò un lieve movimento del mantello, poi una mano spuntò di sotto e si tese titubante, quasi compresa d'una segreta vergogna. Allora l'ingegnere Ulianov, rallentando ancor più il passo, lasciò cadere la la moneta nella mano tesa. Il mendicante, che evidentemente non s'aspettava l'elemosina, ebbe un sussulto, chinò il capo in segno di riverenza e mormorò con voce stranamente accorata:

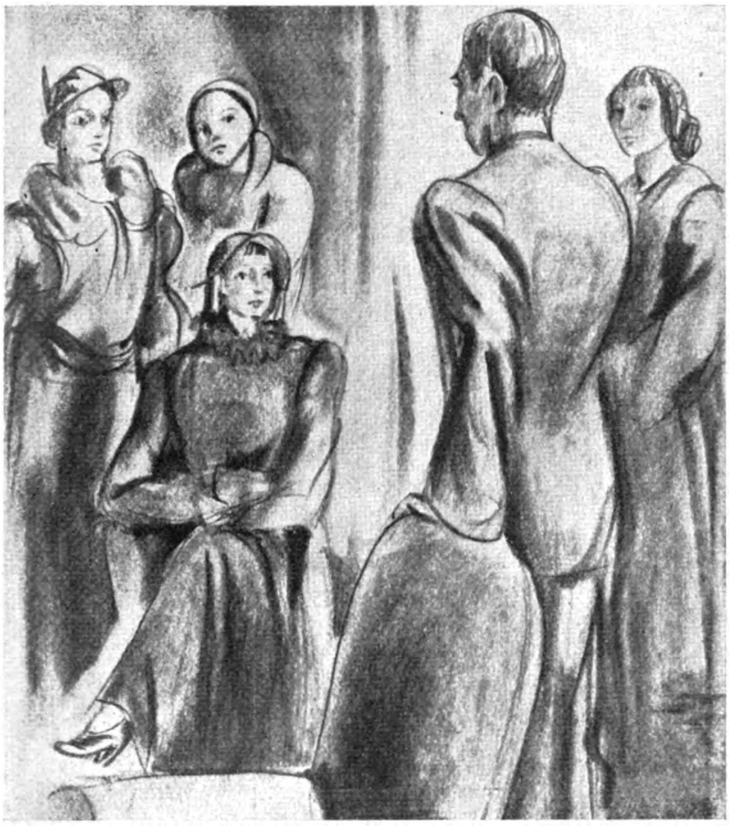
— Grazie e che Iddio vi renda il bene.

Alessio si sentì correre improvvisamente un brivido per tutta la persona. Non per le parole udite, comuni del resto a tutti i mendicanti, ma per il tono quasi profetico con cui erano state dette, e sopratutto per il timbro così umano e sincero di quella voce.

— È strano quello che mi accade — pensava l'uomo di scienza sforzandosi di controllare con il rigore del ragionamento che gli era abituale le sensazioni tumultuanti che lo agitavano — È strano davvero che una frase mille volte intesa da tanti miserabili incontrati sui gradini delle chiese, per le strade, o all'ingresso dei cimiteri, possa acquistare in bocca a quella sfinge del ponte un sapore così arcano da impressionarmi a questo modo.

Più che mai assorto entro se stesso cercò di evocare minutamente tutti i particolari dell'episodio e si persuase che non le parole avevano potuto provocare in lui tale effetto, ma la voce, quella voce, assolutamente diversa da ogni altra voce umana udita, che sapeva insinuarsi e penetrare nel cuore dei passanti. Staccandosi completamente dai pensieri inerenti alle sue ricerche scientifiche, l'ingegnere Alessio Ulianov quella sera meditò lungo tempo in attesa che il sonno più volte invocato, venisse a disperdere, come il vento disperde i suoni, quel groviglio di idee e di sentimenti. L'eco di quella voce gli risuonava dentro senza tregua, ora sommessamente, ora con intenso calore, poi si perdeva lontano, per tornare subito dopo a ripresentarsi alla sua anima con nuove e sempre più suggestive tonalità d'una tristezza indicibile. Gli rammentava certe notti montane durante la grande guerra, quando in seguito allo scoppio d'una granata di grosso calibro s'udiva

Digitized by Google



... io non ammetto che nella società moderna esista la miseria...

il rombo dapprima ripercuotersi contro le pareti dei monti, poi correre via urlando per le valli, arrestarsi un attimo quasi da parer cessato, quindi tornare al punto di partenza e di nuovo diffondersi per le valli simile a un lungo sconsolato lamento di innumerevoli spiriti penitenti; così più volte, sempre più debolmente, ma in maniera variabile all'infinito, e con tale segreta potenza di malìa e di orrore da far impazzire di sgomento. Avrebbe voluto che quella voce cessasse, oppure si rivelasse interamente. In essa vi era qualcosa che si perdeva forse nella lontananza dell'oblio, che tentava di richiamare, a somiglianza d'un motivo sinfonico, d'un profumo, antiche, ma non spente immagini; in essa vi era un alito nuovo per il giorno volgente, ma decifrabile e riconoscibile dallo spirito che non misura la sua storia sui meridiani del mondo. .

* * *

Al mattino l'ingegnere Alessio Ulianov si alzò tardi, ma non riposato. Ricostruendo a mente fredda la cagione del turbamento trascorso e dei sogni della notte trovò nulla di straordinario che potesse valere come giustificazione. Gli parve anzi assai strano che un uomo come lui, assuefatto a interpretare ogni manifestazione della vita dal punto di vista positivo, si fosse lasciato suggestionare semplicemente dal suono d'una voce. Cercò di allacciare lo stato d'animo della sera innanzi coi ragionamenti fatti prima sul tema della miseria, credette di scorgere tra i due fatti una connessione e riconoscendo che la sua teoria della miseria colpevole altro non era che un sofisma assai comodo per chi vivendo nell'agiatezza, chiuso nel cerchio del proprio egoismo, vuol esonerarsi persino dal riflettere seriamente sulle altrui sofferenze, da uomo onesto e, in fondo, sensibile, quale era, nonostante che l'esercizio della sua professione e la costante tensione nervosa applicata agli astrusi calcoli matematici lo avessero reso burbero, propose di emendarsi e di riparare ai propri torti. Un po' rinfrancato da queste riflessioni, come una persona che avendo confessato i peccati sente d'aver riacquistato una posizione di equilibrio, Alessio si abbandonò alle solite occupazioni e non pensò più alla sfinge del ponte fino alla sera.

Più per abitudine, questa volta, che per disposizione mentale a procedere nelle sue ricerche, alle nove si recò all'ufficio, camminò avanti e indietro, sedette allo scrittoio, trasse meccanicamente dal cassetto i fogli irti di cifre e di schizzi, accese una sigaretta e stette lungamente inerte con gli occhi fissi. Nel suo cervello pareva si fosse all'improvviso scavato un gran vuoto e dentro il vuoto il monotono rombo dei trasformatori della cabina elettrica si ripercuoteva con intensità crescente. A tratti il rombo cessava. Allora l'uomo di scienza tendeva l'orecchio e pensava alla possibilità d'un guasto nella cabina. Illusione! Dopo brevi istanti di sosta egli riudiva nel cervello quel rombo.

Irritato contro se stesso, ripose i fogli nel cassetto, si alzò rapidamente e uscì.

La nebbia impregnava ogni cosa del suo alito viscido: i platani del viale gocciolavano e le strade, debolmente rischiarate dai lampioni che apparivano di tratto in tratto come torce rossastre sospese nel vuoto, erano umide e sporche. Era una di quelle buie sere in cui la vita turbinosa della città attenua il suo frastuono, mentre gli uomini, consci della loro piccolezza al cospetto della grandiosa potenza della natura, fuggono le vie cercando nella propria casa, accanto al focolare, umili gioie altra volta trascurate. Anche l'ingegnere Alessio Ulianov, appena fu sul viale, provò il disagio della solitudine e pensò al suo appartamento riscaldato. Nel medesimo istante, però, una visione apparve al suo sguardo: fra le cortine della nebbia un uomo avvolto in un nero mantello andava perdendosi nel buio sempre più fitto...

Giunto sul ponte del fiume scorse di nuovo il mendicante. Egli si avvicinò e, sospinto da un singolare senso di pietà, gli rivolse la parola dicendo:

— Scusate, brav'uomo, ma questo non mi sembra un luogo adatto per sostarvi in queste tristi sere.

A queste parole il mendicante fu scosso da un sussulto, alzò il mento, fissò in silenzio Alessio, infine afferrandosi al parapetto piegò lentamente le gambe e si accasciò a terra, mentre un singhiozzo gli moriva in gola.

— Vi sentite male? — esclamò trasecolato l'ingegnere cercando di risollevarlo. Ma non ricevendo risposta pensò subito che bisognava fare qualcosa per soccorrere quell'uomo. Fermò una macchina pubblica e facendosi aiutare lo spinse dentro. Poi salì egli pure sedendogli accanto.

— Dove, signore?

— In via Alessandro Volta, 22 — Senza riflettere l'ingegnere Ulianov aveva dato l'indirizzo della sua abitazione.

Appena la macchina si mosse il mendicante si riscosse, fissò nuovamente l'ingegnere con insistenza, i loro occhi d'un tratto s'incontrarono sgomenti e supplichevoli e tosto un grido sfuggì simultaneo dal loro petto.

— Alessio!...

— Dimitri!...

Il rombo del motore e le cortine della nebbia celarono quel grido con l'angoscia e la perplessità di due cuori.

— Fratello, mio povero Dimitri, io ti piangevo da anni e ti ritrovo. Ma come può essere· sogno o deliro?

— No, non è nè sogno nè delirio: io sono Dimitri Ulianov, ovvero il fantasma, come vedi, di quel Dimitri che salutasti l'ultima volta alla stazione di Mosca nel settembre dell'anno 1917.

Alessio, dapprima come annientato dalla commozione, poi invaso da una specie di febbre nervosa che gli metteva un fremito delirante in tutto il corpo, condusse su per le scale il fratello, sorreggendolo sotto l'ascella. Egli stesso barcollava e doveva afferrarsi alla ringhiera a ogni passo per non cadere.

Entrato nello studio volle che Dimitri si sdraiasse sull'ampio divano turco, nonostante la riluttanza che questi opponeva affermando ripetutamente di essersi rimesso. Poi si precipitò dalla cameriera ordinandole di preparare subito un thè molto forte. E intanto — agitatissimo, con gli occhi infuocati — afferrata una bottiglia di liquore, con due bicchierini, tornò nello studio ordinando:

— Bevi, ti farà del bene. Adesso verrà il thè.

Dimitri era già seduto. Con mano tremante prese il bicchierino. Entrambi bevvero d'un fiato. Seguì un momento di imbarazzo. Poi quella voce che tanto aveva impressionato Alessio il giorno innanzi disse:

Digitized by Google

... fratello, mio povero Dimitri...

— Vedo che sei ben sistemato e sono contento. Suppongo tu sia sposato e abbia figli.

— Ma sicuro, Dimitri, ho moglie e due figlie, una di sedici, l'altra di diciott'anni. Entrambe in collegio. Mia moglie questa sera è stata chiamata dai suoi per una festicciola. Forse tornerà domani. Quanto a me non ho da lagnarmi: sono vice-direttore alle Officine Meccaniche. Spero di poterti giovare.

Negli occhi di Dimitri errò un'ombra.

— Ma ora — riprese Alessio — raccontami di te, dimmi come ti sei ridotto così...

— La mia storia è simile a quella di tanti altri compatrioti che, come me, non vollero rinunciare a essere uomini pensanti, fedeli alla promessa di un'evasione spirituale oltre il mondo e la vita, per sottoporsi ai bestiale rullo compressore del Bolscevismo negatore dell'uomo, della natura, di Dio stesso. Spogliato di quanto possedevo e confinato ai lavori forzati della Siberia dovevo cadere là, mezzo nudo, fra le tormente di neve, come tanti altri poveri confratelli, se la mia resistenza fisica non mi avesse sorretto. Furono dieci anni di inaudite sofferenze. Poi, attraversando foreste, steppe e acquitrini, fuggendo gli uomini e le abitazioni umane, come la belva inseguita dai cacciatori, riuscii a evadere... Il seguito non ha importanza. Sulle libere vie del mondo, l'uomo che ha veduto raccapriccianti orrori sanguinari, può rassegnarsi, persino con una certa accorata dolcezza, a stendere la mano per ricevere dagli ignoti fratelli che ancora credono alla fecondità del bene, la carità d'un tozzo di pane.

Tacque, mentre grosse e copiose lacrime gli calavano sulle gote scivolando sulla folta barba coi riflessi di piccole perle.

— Ah, basta, basta! — proruppe Alessio con pietà e furore — Il fratello ha teso la mano al fratello. Ebbene il tuo calvario è terminato. Bisogna rifare tutto da capo? Sia pure: io ti aiuterò e tu potrai tornare l'uomo di prima.

— Grazie. Ma è troppo tardi. Dieci anni di Siberia non sono trascorsi invano, come tu stesso puoi vedere.

Così dicendo alzò il volto quasi volesse col gesto invitare il fratello a osservarne l'aspetto disfatto Poi soggiunse:

— Del resto è ormai deciso — Ma Alessio non comprese e continuò lungamente a dimostrare, accalorandosi, che nonostante tutto era possibile riacquistare quanto era stato perduto.

* * *

A tarda ora, quando già la città aveva cessato di far udire il suo pesante respiro, entrambi estenuati dalle forti emozioni provate, si separarono per riposare. Dimitri restò nello studio sul divano turco, mentre Alessio andò nella sua camera. Egli si buttò sul letto e silenziosamente diede libero sfogo al pianto che aveva tenuto fino allora nascosto nell'intimità del cuore. Finchè i suoi nervi rilassandosi lo piombarono in un sonno greve come la morte...

Alle otto del mattino, svegliatosi di soprassalto, fu subito preso da un pensiero affannoso che gli metteva nell'animo un misto di gioia e terrore: nello studio, sul divano turco, giaceva il mendicante del ponte, il fratello Dimitri.

— Un momento — disse a sè stesso alzandosi a sedere sul letto e premendosi le tempie con le palme. Poi continuò il soliloquio:

— Già, ieri sera, sul ponte...; la sfinge era mio fratello Dimitri...; e io mi ero indignato...; avevo proclamato che non vi può essere miseria senza colpa...; oh, Dimitri non è colpevole del suo stato, non è colpevole...; ma com'è invecchiato, Dio mio! Ebbene non importa, egli dovrà ricominciare la vita, sul suo volto dovrà tornare il sorriso d'un tempo.

Esaltato dal pensiero d'esser chiamato ad assolvere un compito così nobile e generoso verso il fratello sofferente, riparando in tal modo al torto di aver pensato e agito male in passato con tutti i miserabili incontrati per le strade, balzò dal letto e vestitosi in fretta si diresse allo studio. Picchiò nella porta vetrata e attese: silenzio. Picchiò una seconda volta più forte, ma nessuno rispose. Abbassò la maniglia e spinse la porta, piano, supponendo che Dimitri dormisse ancora, guardò sul divano turco: Dimitri non c'era più.

— Che cos'è dunque tutto questo? — mormorò. E stette a fissare qualche tempo il lettuccio intatto. Poi guardò tutto intorno, persino negli angoli e dietro la libreria per un bisogno puerile di accertarsi che veramente Dimitri non c'era più. Infine il suo sguardo inquieto cadde su un foglio disteso sullo scrittoio. Si precipitò, convinto di trovarvi la chiave dell'enigma. Difatti era uno scritto del fratello.

— Sarà uscito un momento — pensò Alessio — ma tornerà.

— Entrando in questa casa — diceva lo scritto — ho avuto la sensazione della felicità e della pace che la Provvidenza ha concesso a te e alla tua famiglia e ho capito che la mia presenza turberebbe questi supremi doni che ti rendono gioiosa la vita. Per questo ho deciso di riprendere il mio cammino. Credo alla sincerità e generosità della tua offerta di aiutarmi a tornare l'uomo che ero, e te ne sono grato. Ma è troppo tardi. Un uomo prossimo ai sessant'anni, che ha toccato il fondo del disinganno e della sofferenza, un uomo, come me, colpito dal male che non perdona, non può illudersi più. Ti supplico di non ricercarmi e di non amareggiarti per me. Torno sui miei passi con una nuova luce nell'anima: quella che tu hai acceso col tuo ultimo abbraccio. La mia tappa finale non poteva essere questa. Più oltre, mio caro, più oltre la porta d'un monastero dovrà rivedere il pellegrino affranto che bussa desideroso di varcare la soglia e piegare il capo nel silenzio. Staccato dal mondo e dalle sventure di questa vita perdonerò a tutti quelli che mi hanno oppresso e benedirò la sorte che mi ha avvilito e gettato nella polvere per propiziarmi la misericordia divina.

Addio, Alessio mio caro, e che una pace pari a quella del mio cuore sia con te e con la tua famiglia ora e sempre.

Finito che ebbe di leggere il foglio, Alessio si sentì come flagellato a sangue, la vista gli si oscurò e, abbandonando la testa confusa sulle braccia intrecciate, non seppe far altro che singhiozzare...

Giacomo Ottello

Digitized by Google

Il sorgere della vocazione del Claver nelle conversazioni con S. Alfonso Rodriguez (Quadro del Palombi al Museo Missionario Lateranense)

A cinquant'anni dalla canonizzazione di S. Pietro Claver

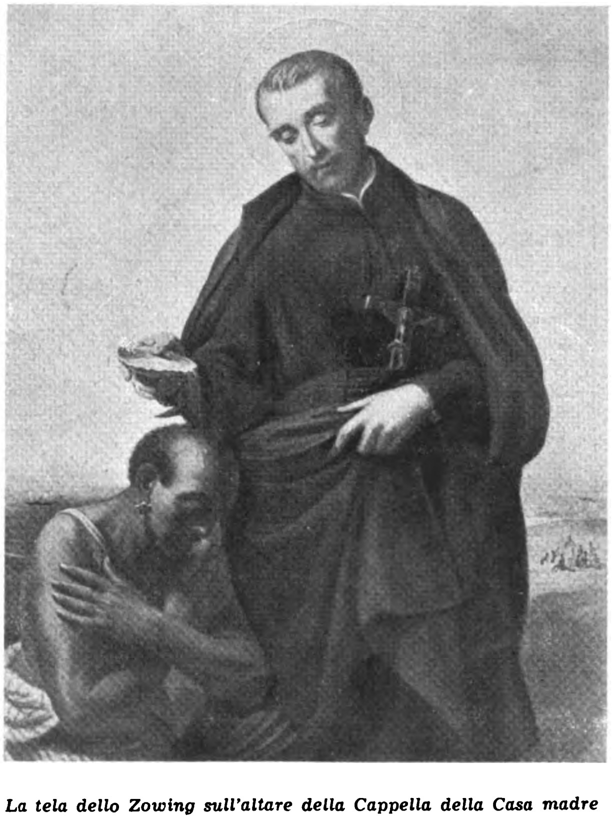
La vocazione missionaria di S. Pietro Claver ebbe ad essere subito non una vocazione generica, ma specifica: per l'apostolato tra i negri. E tra i negri che erano recati schiavi in America.

La scoperta delle Indie Occidentali aveva prodotto un rivolgimento profondo, così nello spirito di avventura e di intrapresa degli audaci, come nella condotta dei reggitori e dei principi, quanto alla utilizzazione economica e politica delle nuove terre scoperte, in confronto della concezione avuta per il passato nelle relazioni con gli altri due continenti del mondo antico.

In America, tosto, lo spirito di conquista aveva trasmodato in una diretta ricerca di lucro. Gentiluomini e notabili, inviati stessi di Spagna e di Portogallo, non mancavano di esercitare in prima persona un'opera direttamente colonizzatrice. Apparve così, ben presto, che nelle piantagioni tropicali i negri (con i quali i conquistatori avevano fatto conoscenza nei viaggi e nelle occupazioni, lungo le coste africane, fino alla grande impresa del volto di rotta sull'estremo lembo del Capo) avrebbero potuto dare un rendimento assai maggiore che non gli indigeni indiani, sui quali peraltro si era andato abbattendo il proposito del più crudo sterminio.

Il « reale assiento », con cui Carlo V iniziava, nel 1517, le autorizzazioni per far luogo al triste carico negro, verso il Mar dei Caraibi, costituiva, nel dono della tratta, il ben visibile regalo di un privilegio personale della elargizione sovrana.

A Cartagena, fondata nel 1533, nel Nuovo Regno di Granata, sul suo capace porto, il mercato degli schiavi si compieva con particolare intensità. I negri, di varie razze, dei due sessi, e provenienti in massima parte da Angola, ma comunemente denominati etiopi, vi giungevano accalcati nelle stive, fino a poco meno di mille per carico. Le navi si succedevano quasi di mese in mese. I cristiani partecipavano al mercato, non soltanto perchè ad essi venivano rivenduti; ma anche perchè essi non si distinguevano dai mussulmani, nel comperarli e trarli all'imbarco verso i lidi d'oltre Atlantico. I poveri negri, che scampavano alle tempeste dell'oceano ed alle insidie del vaiolo e di altre gravi malattie, vi giungevano esausti per il gramo cibo, o perchè ostinati nel non mangiare, temendo gli orrori della vita di poi. Pensavano anche che con il loro sangue si carenavano le navi. Una volta, oltre il Mare delle Antille, toccata terra, a Cartagena, attendevano il turno della cessione nelle mani dei coltivatori, contro un prezzo anche di duecento pezze. Il compratore acquistava, sulla persona dello schiavo o della schiava, il diritto di vita o di morte.



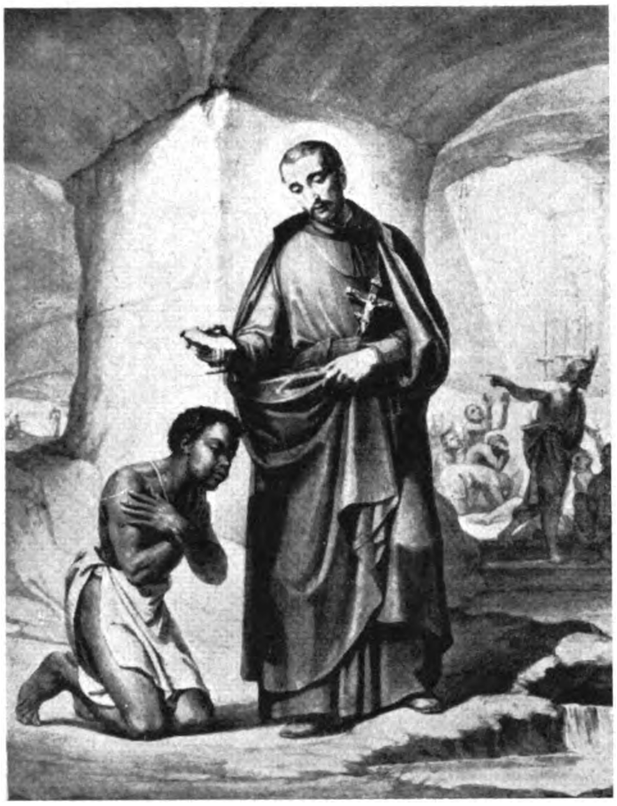
La tela dello Zowing sull'altare della Cappella della Casa madre del Sodalizio di S. Pietro Claver in Roma

Nella vecchia Spagna potente, di rado coscienze davvero delicatamente cristiane si turbavano al pensiero della schiavitù e dello schiavismo. Del resto non mancavano servi negri per le case degli uomini di buona reputazione, ed erano segno di prestigio, tra spagnoli non meno che tra portoghesi.

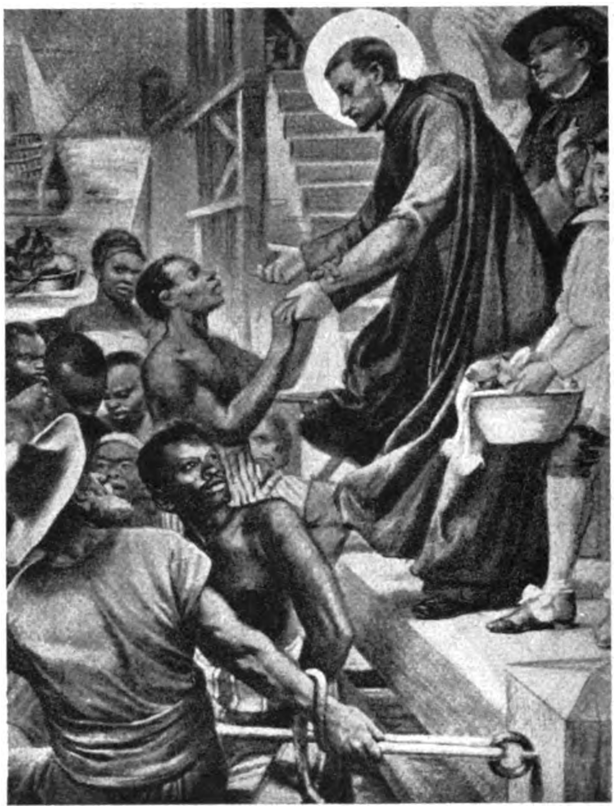
Frattanto sorgevano però i primi sintomi di un diverso stato d'animo. Già Bartolomeo de Las Casas, partito con incarico di governo, aveva, assai per tempo, sentito il disgusto della sua stessa funzione, e, denunciati gli eccessi dei conquistatori, aveva dato il magnifico esempio di volere abbandonare ogni ufficio regio per darsi all'apostolato sacerdotale e missionario.

Egli, di poi vescovo, nel 1536, assumerà in pieno il peso della responsabilità di voler dissociare l'opera della Chiesa da quella dei colonizzatori. Ma

Digitized by Google



Il grande quadro del Gagliardi nella circostanza della Canonizzazione



Una ricostruzione artistica dell'accoglienza ai negri schiavi sul porto di Cartagena

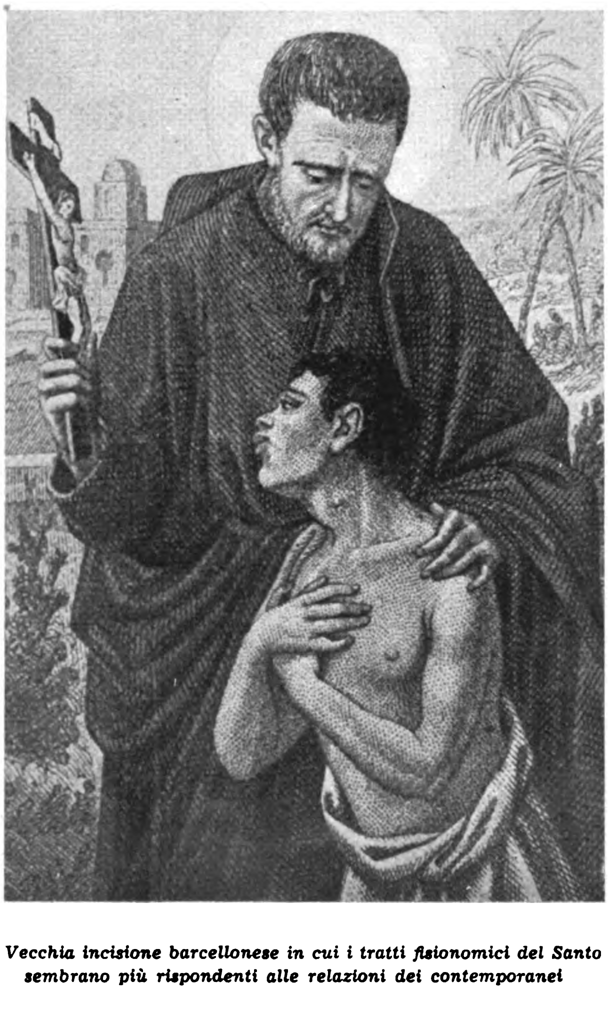
si denunciava la « destrucción de las Indias »; non era ancora giunto il momento della difesa e della assistenza dei negri.

Qualche decennio più tardi la Compagnia di Gesù, sorta nell'impeto di profonda « riforma » di anime ardenti, ed in quella medesima terra iberica che allora deteneva il comando del mondo, inviava da ogni provincia di Spagna al nuovo continente i suoi missionari. E questi, nelle relazioni che andavano spedendo alle case provinciali, tenevano minutamente informati sulle condizioni dei coloni, come anche degli indigeni e dei negri.

Nacque così, appunto, la vocazione di Pietro Claver. Dalla sua Verdu, in Catalogna, dopo aver studiato, novizio della C. d. G., a Tarragona, e quindi a Girona, per le umane lettere, il Claver è finalmente a Palma di Maiorca, per il corso di filosofia. Sarà quivi che, nelle edificanti conversazioni con il santo portinaio laico del collegio, Alfonso Rodriguez, già ricco mercante in Segovia, il giovane Claver sentirà piamente infiammarsi dal desiderio di portare la carità della Fede tra gli schiavi. E Alfonso Rodriguez, canonizzato un giorno, lontano di secoli, precisamente con il Claver, sentirà di predire al fervido novizio tutta la messe di bontà e di bene ch'egli tra i negri sarebbe andato a compiere. Difatti, dopo il corso di teologia a Barcellona, il Claver parte, con lettera del provinciale di Tarragona. È il 1610, e dalle rive del Guadalquivir, con altri compagni, salpa verso Cartagena.

Nel golfo di Darien, poco sotto le sponde del fiume Maddalena, egli è in vista di Cartagena, oggi nello Stato colombiano. Tocca la terra che sarà il campo delle sue spirituali conquiste; ma presto ne ripartirà per Santa Fè, onde completare gli studi ed il terzo anno di probazione. A Cartagena torna per essere ordinato sacerdote, dal vescovo Pietro della Vega, O. P.

Ormai stabilmente, il Claver è alla assistenza dei negri. Ma il Claver stesso era stato preceduto nella cura degli schiavi a Cartagena. Il P. Alfonso di Saudoval, nativo di Toledo, e della C. d. G. anch'egli, era stato antecedentemente, e fin dal 1605, a quella cura particolare. Il Padre preposito generale della Compagnia, Muzio Vitelleschi, disponeva per il cambio insistentemente richiesto dal P. Claver: onde il P. di Saudoval rientrava al Perù. Esisteva quindi una Missione per i negri: e si vedrà che la Missione resta pure con la morte del Claver. Ad ogni arrivo di nave dal carico di schiavi, l'apostolo dei negri è pronto a riceverli, loro offrendo, per primo atto di carità, cibarie e bevande, e provvedendo a soccorrere i malati ed i piccoli nati durante la traversata; per tutti gli infermi riesce a procacciare le carrette atte al trasporto agli alloggi, o meglio ai ricoveri, ove i mercanti sono soliti trattenerli in attesa della vendita. Rinfrancati con un bacio di pace, al loro toccar terra, i negri vedono subito nel P. Claver un amico, che, con vere finezze di amor fraterno, si fa d'intorno per lenire le piaghe, confortare le sofferenze. Curato il corpo, egli ne curerà le anime. La carità ricevuta fa che vi si predispongono le coscienze. Così il Claver, valendosi di interpreti tratti fra i negri stessi da tempo residenti, può dare i rudimenti del più essenziale catechismo. Segretamente ne compie il battesimo, dopo aver accertato, con mille industrie e confronti, che non lo avessero eventualmente di già ricevuto. Taluni erano indotti dai mercanti a lasciarsi credere ormai cristiani: perchè un prezzo maggiore spesso dai compratori si rilasciava. Ad ogni dieci battezzati il Claver tornava a dare uno stesso nome, onde facilitarne il riconoscimento. E passava da un ricovero all'altro, con due bisaccie sulle spalle, per svolgere in ogni canto il suo apostolato. Nei ricoveri stessi aveva innalzato semplici quadri raffiguranti il Crocifisso ed un negro genuflesso, nell'atto di ricevere l'acqua lustrale. Quando avveniva la partenza degli schiavi verso l'interno egli con maggior frequenza li visitava, anche di notte, e loro lasciava ricordi cristiani. A tutti prometteva di averli nel cuore, e di raccomandarli a Dio. Poi con gli altri sopraggiunti, tornava a svolgere il medesimo apostolato, ad ogni arrivo di nave. Negli intervalli più lunghi il Claver passava a rintracciare gli schiavi nei lontani villaggi delle piantagioni, intrattenendosi con essi alla sera, nel ritorno dai lavori, e restandovi la notte nelle capanne, perchè non fosse tolto alcunchè del tempo per le opere.



Vecchia incisione barcellonese in cui i tratti fisionomici del Santo sembrano più rispondenti alle relazioni dei contemporanei

Dura quarant'anni l'apostolato del P. Claver fra i negri, e quasi esclusiva-

Digitized by Google

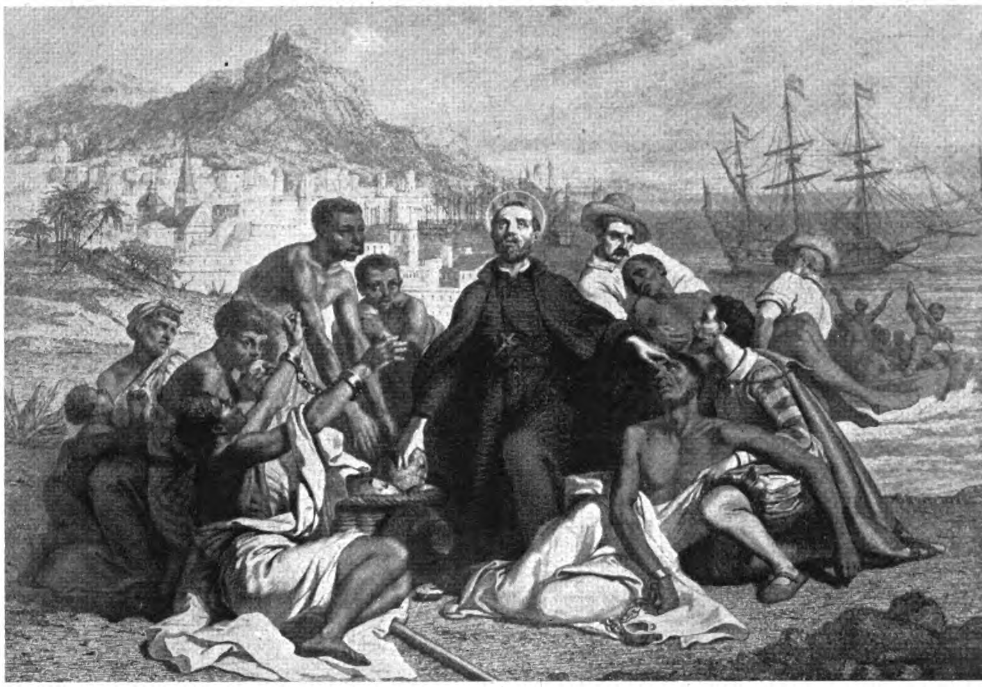
mente per essi. Perchè, quando la fama delle sue virtù finisce per guadagnare anche le anime di molti europei, egli sempre antepone la cura dei negri, come nel chiedere al confessionale la precedenza degli schiavi sui padroni. La di lui carità raggiunge tutti negli ospedali di S. Sebastiano e di S. Lazzaro; come lo fa correre fra gli eretici inglesi ed olandesi, colti da peste e riuniti nelle isole S. Cristoforo e S. Caterina. Durante il Giubileo del 1650 egli giunge al vertice del suo apostolato. Quattro anni di grave infermità fanno seguito. Nella lacerazione delle carni, nei più atroci spasimi, trova di che affinare il suo amore.

Il P. Claver può ancora esultare di gioia al vedere, recata di Spagna, una vita stampata del B. Alfonso Rodriguez, suo maestro ed amico, ed al giungere, in sostituzione nella Missione, come accennavamo, del P. Diego Ramirez Farigna. Il successore del Claver, dianzi predicatore del Re, arrivava giusto in tempo per raccogliere l'eredità dell'apostolo dei negri. Questi, a 69 anni, e con 52 di permanenza nella Compagnia, raggiungeva il Cielo l'8 settembre 1654.

Le onoranze funebri raccolsero, d'intorno alla salma, notabili e popolo. Vi fu gara nel raccogliere minimi brandelli di oggetti personali. La mano che si era levata a rigenerare nella vita cristiana forse trecentomila negri era ora baciata con venerazione da ognuno della città e di lontane campagne. I negri vollero che si celebrasse un terzo funerale. Don Pedro d'Estrada, tesoriere maggiore del Re, aveva recato, sulla salma, una palma in segno di raggiunta vittoria: e dissesi che la sinistra del morto, sempre schivo di onori in vita, si aprisse al ricevere tanto omaggio.

La gloriosa esistenza del Claver era stata intieramente spesa per la redenzione dei negri schiavi. Ond'è che fu veramente rispondente alla realtà la predizione di S. Alfonso Rodriguez prima, e la promessa del novizio Pietro poi.

Promessa che era stata confermata nella professione solenne del voto di dedicare la vita agli schiavi. Di sua mano egli aveva firmato, in tale occasione, nel 1622, « Petrus Claver Aethyopum semper servus ». Pertanto quel profumo di santità, che subito con la morte si era sparso, veniva dalla Chiesa raccolto in prosieguo, nell'esame canonico delle di lui virtù, che, dichiarate eroiche nel 1747, condussero alla beatificazione nel 1851, e quindi alla canonizzazione, il 15 gennaio 1888.



Altra raffigurazione artistica di una scena dell'assistenza ai negri al loro arrivo

È d'uopo ora rifarsi, per un attimo, al tempo in cui la Chiesa elevava sul capo dell'umile, infaticabile apostolo dei negri l'aureola della santità.

Quando, sotto il pontificato di Benedetto XIV, la Chiesa, chiudendo il processo di beatificazione, dichiarava eroiche le virtù del Claver, non molto si era posto mente alla peculiare figura del missionario dei negri condotti in schiavitù. Si era piuttosto riguardata la eroicità di una delle tante forme di possibile apostolato. Ma un secolo appresso, allorchè Pio IX innalza il Claver agli onori degli altari, la proclamazione di Beato prende una propria significazione: è la dichiarazione di una grandezza che si misura sovratutto nell'amore portato ai reietti, agli schiavi. Leone XIII, nella solennità massima della canonizzazione, propone l'esempio del nuovo Santo a tutto il mondo cristiano, ed in particolare ai missionari nel continente nero e dovunque la schiavitù risultasse ancora, se non protetta, semplicemente tollerata.

Quadro di S. Benedetto di Filadelfo, il santo moro
(Cappella del Sodalizio di S. Pietro Claver)

Il movimento abolizionista della tratta dei negri aveva segnato notevoli passi, nella legislazione interna di parecchi Paesi e in alcune convenzioni internazionali. Considerato crimine di pirateria il fatto del trasporto di negri a bordo di navi, si istituiva il diritto di visita marittima. Il Card. Lavigerie, Primate d'Africa, nella sua personale esperienza di missionario nelle regioni flagellate dalla tratta dei negri, sotto l'impulso del Papa, stava conducendo una vivace crociata antischiavista. Egli si poneva in relazione con gli ambienti dell'alta cultura, con le sfere governative nei vari Paesi, facendo appello al cuore di ognuno ed ai sentimenti di dignità civile.

Precisamente in codesto momento storico la santità di Pietro Claver viene proclamata dalla Chiesa, ed il Pontefice costituisce San Pietro Claver Patrono di tutte le Missioni della Nigrizia. Tutti, anche i non cattolici, hanno la percezione esatta della piena tempestività del grande atto solenne del 15 gennaio 1888, il quale diviene un segno ed un simbolo augusto e trionfale della crociata in favore della libertà dei negri.

Ed ecco che gli effetti del movimento antischiavista si estendono, nelle iniziative private ed in quelle pubbliche, tanto più nel campo del diritto internazionale: convocazione del Congresso di Lucerna, lettera del Lavigerie a Bismarck, mozione Windhorst approvata al Reichstag, firma della Convenzione anglo-italiana, lettera di Leopoldo II alle Potenze, per la convocazione della Conferenza di Bruxelles, lettera del Lavigerie alla Conferenza. Un crescendo di fervore negli spiriti e di maturazione nelle opere. E, più e meglio, nel Brasile, la « legge dorata », promulgata appena nel maggio del 1888, dava la libertà agli schiavi, senza alcuna restrizione. Leone XIII rivolgeva così all'Episcopato brasiliano l'Enciclica « In plurimis maximisque », di compiacimento e di augurio. Ancora: all'Atto generale alla Conferenza di Bruxelles, 2 luglio 1890, fa eco dal Vaticano la nuova Enciclica « Catholicae Ecclesiae », del 20 novembre seguente, mentre il Discorso ai Cardinali, del 2 maggio 1891, ribadisce e conferma l'invito della Chiesa per l'abolizione della schiavitù.

La canonizzazione di S. Pietro Claver resta come al centro di quel periodo e di quel movimento veramente civile, e trova, di lì a poco, un altro grande fermento di zelo religioso per l'assistenza ai negri nella costituzione del Sodalizio che dal nome del Santo prenderà titolo.

Lamberto Giannitelli

Digitized by Google

primi piani
cinema teatro radio

I cattolici e il cinema nel campo internazionale

È appena superfluo accennare alla necessità che l'attività cattolica nei riguardi del problema cinematografico sia internazionale quando voglia risultare efficace. Il mondo cinematografico è nella sua essenza e nella sua organizzazione internazionale, ed il principale scopo della Enciclica « Vigilanti cura » è stato quello di dare una ampiezza di carattere internazionale ai metodi che, in America soprattutto, furono coronati da pieno successo.

"*L'Isola delle perle*" (Prod. Paramount)

In Europa l'azione cattolica per la moralizzazione del cinematografo esisteva già dapprima che si iniziasse l'azione americana, ma si è diversamente sviluppata. In Europa infatti non si incominciò con un movimento improvviso di masse con il proposito di esercitare il boicottaggio dei film riprovevoli; ma si fondarono nei diversi paesi delle centrali, le scopo principale delle quali era l'esame dei lavori dal punto di vista morale. In Francia, in Germania, in Austria, in Italia, Belgio e Olanda esistevano già sin dal 1930 queste centrali; più tardi esse sorsero anche in Spagna, in Inghilterra e nella Svizzera. Venne quindi accolta dovunque con vero giubilo l'Enciclica del giugno dell'anno 1936, ed in seguito ad essa i paesi cattolici d'Europa che ancora non si erano congiunti al movimento vi si unirono.

Molti quotidiani cattolici e riviste hanno oggi la loro pagina del film, nella quale i lavori vengono esaminati non solo dal punto di vista artistico bensì anche da quello del loro valore morale.

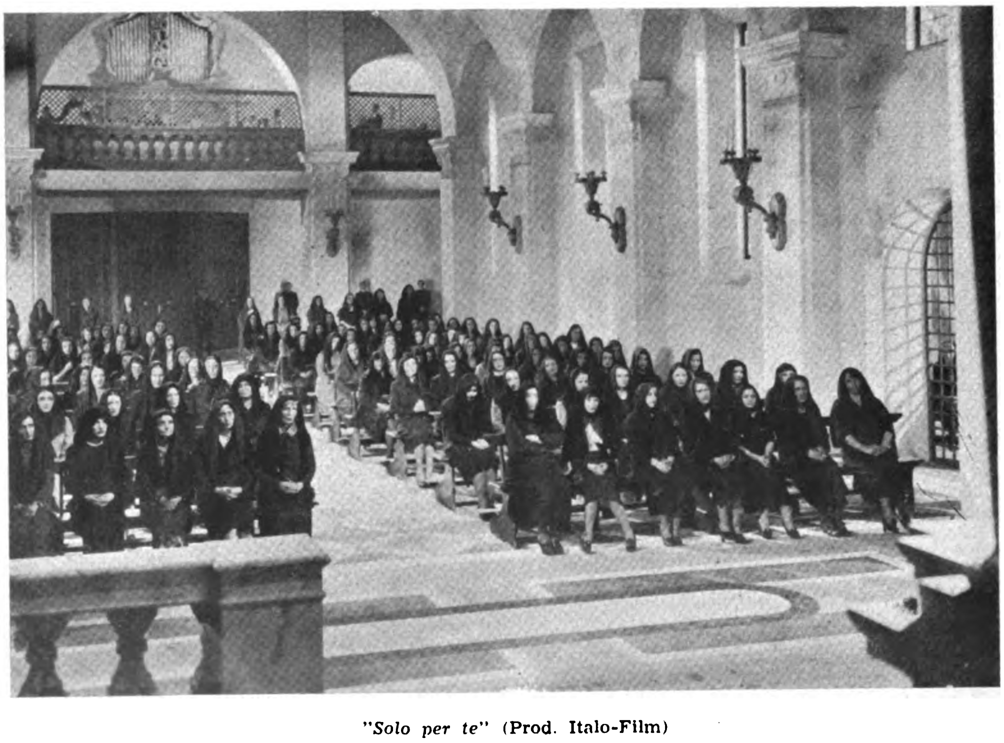
È quindi oggi ai cattolici assai facilitato il compito di una utile scelta per la loro frequenza al cinematografo. Il tempo però è oramai giunto che questa azione personale assuma delle forme più solidali onde poter influire più direttamente sulla produzione. Il pubblico cattolico deve, sul terreno cinematografico, formare un fronte e non più agire in forma anonima.

Occorre aprire gli occhi. Quando noi alla sera vediamo le masse che sempre là si dirigono dove i cartelli più attraenti esercitano il loro richiamo, noi pensiamo istintivamente ad un branco di pecore che anch'esse seguono sempre il pastore ed il cane che le guidano. La comunità cattolica deve dimostrare di « sapere » prima che si metta al seguito di questa massa; essa deve conoscere il valore morale del programma cinematografico prima di acquistare il biglietto d'ingresso.

Il lavoro negativo è naturalmente il più facile: trascurare ogni film che si conosce come improprio. Ma dopo questo incomincia il lavoro positivo: sostenere ogni film il quale non sia soltanto innocuo, ma che attraverso una sana atmosfera rilevi una buona tendenza o che nell'assieme, per valori artistici e spirituali, meriti la nostra attenzione. Quando anche non si possa consigliare, specialmente alla gioventù, una più assidua frequenza dei cinematografi, vi sono pur tuttavia nel corso di una annata un certo numero di film che, sia per lo spirito di solidarietà che manifestano o per i principii morali cui si ispirano, meritano di essere visti.

Quando i 330 milioni di cattolici del mondo, unitamente coi molti altri uomini i quali pure credono agli alti ideali, si potessero unire, non ci causerebbe più la produzione cinematografica nessuna grave preoccupazione.

Fate buon uso della vostra parola. I film che hanno successo, l'ultimo avvenimento filmistico offrono, spesso, una buona materia per le conversazioni. Quando in tal caso il cattolico manifesta apertamente e pubblicamente la sua preferenza per il film di profondo significato e che si presta ad un innocente divertimento, noi possediamo in questo mezzo un vivo ed afficace apparato reclamistico. Quando anche in conferenze o prediche si accenna all'importanza del problema cinema-



"*Solo per te*" (Prod. Italo-Film)

Digitized by Google

"*I filibustieri*" (Prod. Paramount)

tografico, anche allora l'influsso cattolico sulla produzione filmistica possiede un mezzo efficace di pressione.

E non usate soltanto le vostre mani per elevarle in segno di protesta o come comodo mezzo per disturbare la calma, ma, con convinzione, servitevene per sottoscrivere alle promesse che il Santo Padre vi domanda: incoraggiare i buoni film e combattere i cattivi.

Quale forza se tutti gli uomini che rispettano se stessi e vogliono che sia rispettato questo nuovo potente mezzo di propaganda, fossero membri di una lega di milioni che si diffondesse in tutti i paesi, e in ogni contrada manifestasse la propria esistenza ed attività con propositi decisi e programmi costruttivi!

Noi dobbiamo acquistare una coscienza cinematografica e formare una formidabile diga contro la ondeggiante massa assente da questo movimento.

Questo semplice programma è nelle possibilità di ognuno. Il lavoro tecnico che da qualche gruppo di convinti viene qua e là praticato è ugualmente della massima importanza. Da questo lavoro si possono trarre importanti conseguenze rappresentate da posizioni che si possono conquistare nel mondo cinematografico. È triste purtroppo dover constatare come tanti cinematografi che si trovano nelle mani di cattolici non dimostrino tale loro appartenenza dalla scelta che viene fatta dei programmi che vengono poi presentati in questi medesimi cinematografi. Ciò va detto, per quanto in misura minore, per diverse case di noleggio e di produzione.

Quanti cattolici non vi sono anche tra gli attori, i registi e gli autori? Noi potremmo a questo proposito ricordare desolanti esempi: veri talenti che offrivano le migliori speranze pel campo cattolico, riuscirono soltanto troppo presto a finire nelle mani di imprese completamente neutrali.

Poichè ora l'azione cattolica è venuta formando una nuova generazione di uomini, si può sperare che sia facile trovare più solide e sicure coscienze.

L'avvilimento può essere fatale. Però quando noi non trovassimo nessuna straordinaria forza in pieno sviluppo, che nell'industria cinematografica e in tutte le circostanti attività dell'arte cinematografica sapesse difendere i proprii principii, allora si dovrebbe purtroppo dire che non varrebbe la pena di avere una attività cattolica in questo campo. Ma quando qualcuno dei migliori, con ferma risoluzione, e in base ad un ben predisposto piano potesse riuscire a guadagnare una considerevole posizione nel nuovo dominio, e quindi aiutasse anche il cattolicesimo a conquistare in esso una padronanza di indirizzo, allora e soltanto allora si vedrebbe fiorire il nostro pensiero anche nella produzione cinematografica.

Questo è il compito della nuova generazione che già oggi il lavoro prepara per il domani; questa è la buona semente che noi decisamente dobbiamo gettare nel mondo cinematografico.

P. Morlion, O. P.

"*I filibustieri*" (Prod. Paramount)

Digitized by Google

È uscito il N. 5 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno III - N. 5 - 10 Marzo 1938

SOMMARIO :

Card. A. G. Piazza: La mistica del sangue.
Cronache internazionali: L'inizio dei negoziati dell'Inghilterra - Pronostici sulle conversazioni - Londra-Berlino - Settore danubiano - Benes e Hodza - Da Budapest a Vienna - Il Belgio e la sistemazione europea - Janson e Spaak.
P. Claudel: Compiti di una generazione.
Trotzky: Il processo di Mosca.
P. E. Janson: Nuovo orientamento della diplomazia belga.
S. Cattan: Il Califfato, l'Egitto e il mondo islamico.
Il dovere dei cattolici in terra d'Islam.
G. Ciano: Roma e Berlino.
F. Guarneri: Esportare: imperativo categorico.
La collaborazione fra l'Italia e la Polonia:
R. Suster: Aspetti della politica polacca.
La visita del Ministro degli Esteri polacco a Roma (Il saluto di Ciano - La risposta di Beck - Il comunicato dei colloqui).
Intervista di Wysocki.
Praga e Berlino: Il discorso del Presidente Hodza alla Camera dei Deputati.
Una fase decisiva della politica austriaca:
Il Cancelliere Schuschnigg indice il plebiscito per l'indipendenza dell'Austria.
Seyss-Inquart si appella alla « garanzia germanica ».
Zernatto insiste sulla formula dell'assoluta indipendenza.
La Jugoslavia archivia il Concordato con la Santa Sede.
Balcania: La conclusione del Convegno di Ankara (Discorsi di Rustu Aras e di Metaxas - Il comunicato ufficiale).
Testi e documenti: Riunioni del Gran Consiglio del Fascismo - Dichiarazioni di Chamberlain alla Camera dei Comuni, ecc.
Echi della stampa internazionale.
Libri e riviste: Recensioni (Questioni economiche) - Bibliografia.
Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.

BIBLIOGRAFIA

Annuario Pontificio 1938 di 1248 pagine legato in tutta tela con impressioni in oro. — Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano - Per l'Italia L. 30, per l'Estero L. 35: franco di porto.

Riteniamo superflua la presentazione di questo utilissimo ed interessantissimo Annuario alla massima parte dei nostri lettori, che certamente ne conoscono i rari pregi, dovuti all'importanza ed alla varietà della materia, alla diligente compilazione portata fino agli ultimi giorni dell'anno 1937, alla chiarezza e praticità della distribuzione delle parti, tale da renderne facile la consultazione anche ai meno esperti.

Ci limitiamo pertanto a segnalare la nuova edizione, che riuscirà gradita a quanti, per qualsiasi motivo, hanno interesse a seguire gli sviluppi e le variazioni della vasta gerarchia cattolica in tutto il mondo.

Per chi, tuttavia, non conoscesse ancora l'indole dell'*Annuario pontificio*, diamo qui, in un abbreviatissimo sommario, i titoli delle materie ivi trattate. La Gerarchia cattolica: Sommo Pontefice - Sacro Collegio dei Cardinali - Patriarchi - Arcivescovi e Vescovi residenziali - Arcivescovi e Vescovi titolari - Abbazie e Prelature *nullius* - Amministrazioni Apostoliche - Vicariati e Prefetture Apostoliche - Missioni e Distretti *sui iuris* - Religiosi (con gli elenchi delle rispettive curie generalizie). Segue la Curia Romana. Sacre Congregazioni - Tribunali - Uffici - Rappresentanze della Santa Sede - Commissioni permanenti - La cappella pontificia - La famiglia pontificia - Uffici e amministrazioni palatine. Vien poi lo Stato della Città del Vaticano e quindi il Vicariato di Roma e il Vicariato della Città del Vaticano, l'interessante elenco degli Istituti, Accademie, Seminari, Collegi, Ospizi pontifici esistenti a Roma con le notizie relative. Seguono, infine, i dati statistici sulla gerarchia cattolica, la distribuzione geografica delle Sedi residenziali, ecc., i nomi latini e volgari delle curie, le protettorie, gli elenchi alfabetici dei membri della cappella e della famiglia pontificia, ecc.

L'Annuario, come ognun vede, riesce così una eloquente esposizione di tutto l'ammirabile ordinamento della Chiesa cattolica nell'Urbe e nell'Orbe, ciò che spiega il crescente favore acquistatosi dall'elegante volume nel mondo intellettuale.

F. Funck-Brentano: *Recits pour le temps de Noël.* — Volume in 16° con copertina e numerose tavole fuori testo in rotocalco. — Fr. 3,95 - Collezioni « Les Bonnes Lectures », Editore Flammarion - 26, rue Racine, Parigi.

È una rassegna storica che presenta il Natale nelle diverse grandi epoche dimostrando la fedeltà alla tradizione storica della solennità cristiana.

René Gobillot: *Architecture moderne e contemporaine* - Bibliothèque Catholique des Sciences Religieuses - Un volume 12×19 di 216 pagine, illustrato. Fr. 12 - Blond et Gay, rue Garancière, Parigi.

Studio delle differenti fasi attraverso le quali è passata l'architettura religiosa degli ultimi cinque secoli e derivazione delle grandi idee generali che ne hanno formato la sua ispirazione.

A. D. Sertillanges, O.P.: *Le croyant devant la vie* - Un volume in-16, Fr. 2,25 - Ernest Flammarion, editeur, 26, rue Racine, Parigi.

È una guida spirituale per gli uomini di fede, ma anche per quelli tormentati dall'incognita per i quali la dimostrazione della fede illuminante non può non dare ad essi la più profonda emozione.

TECNICI

senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

FRIBURGO
SVIZZERA
Scuola d'ingegnere - specialista

Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali

● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina festiva ad Alassio - Prezzi miti

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

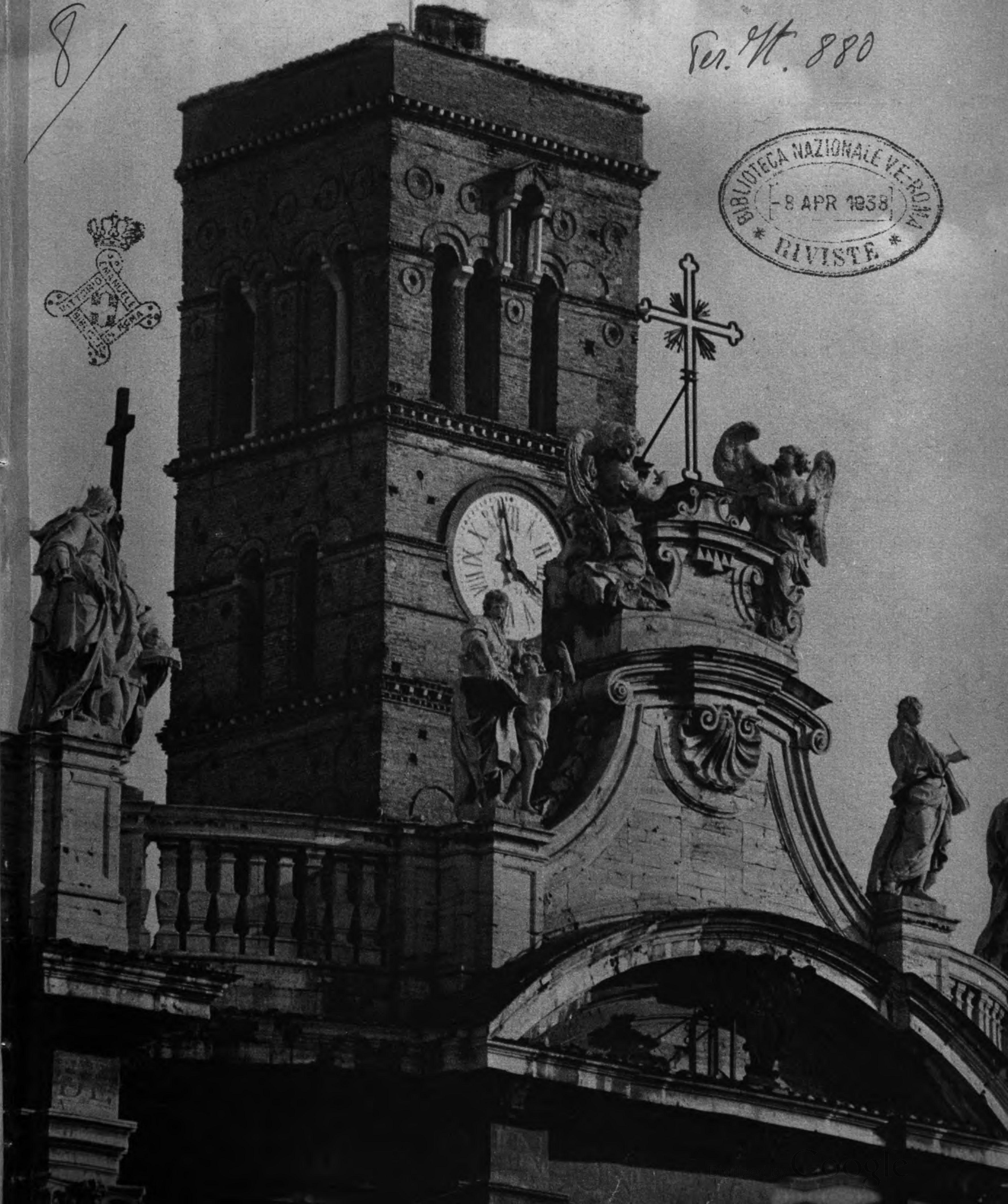
Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 7
1-15 APRILE 1938

8/
Per. It. 880
BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
-8 APR 1938
RIVISTE



L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

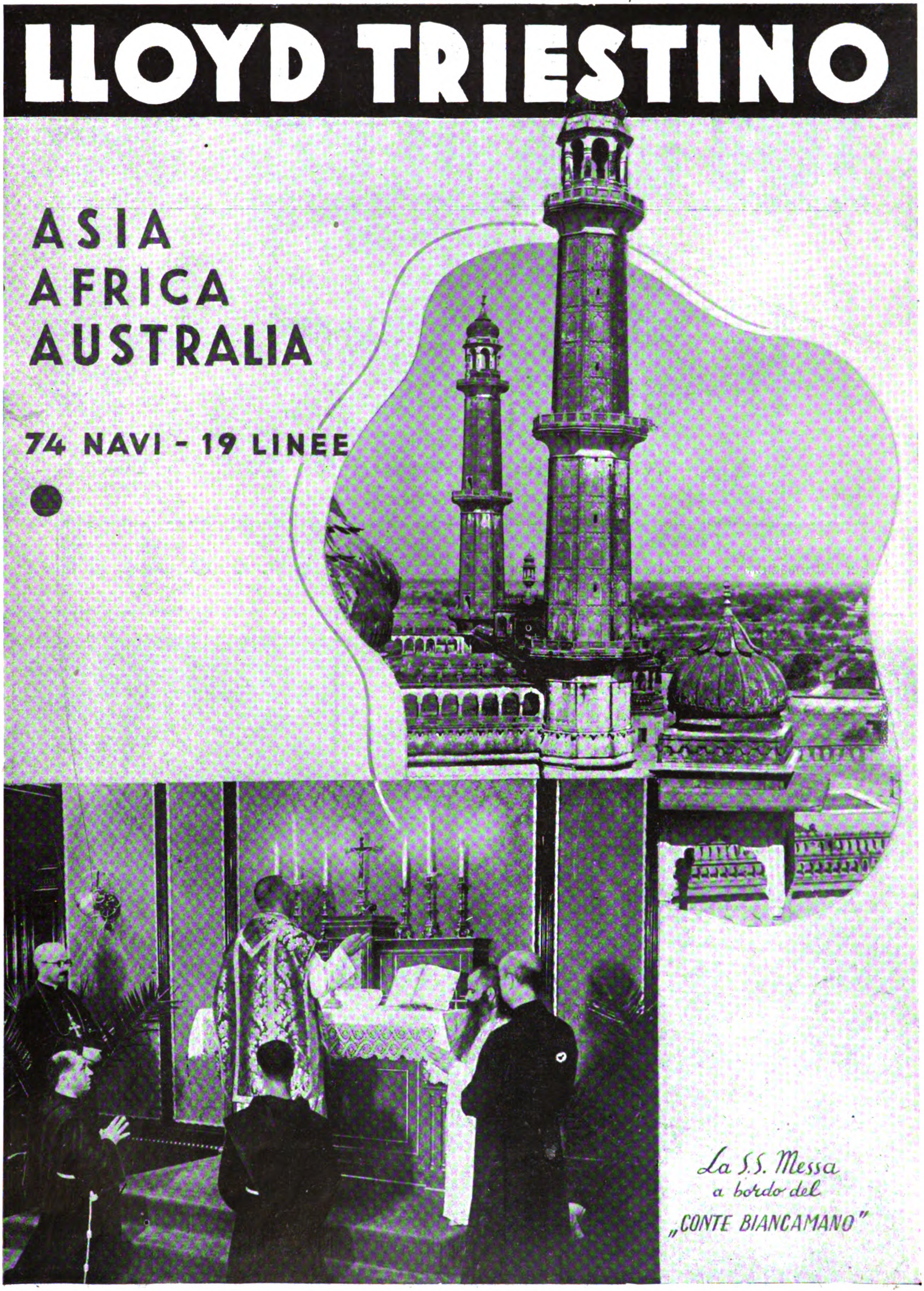
AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

● L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei ●● cambi ●●

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google



Digitized by Google

TERME di ACQUI

APERTE TUTTO L'ANNO

I FANGHI NATURALI TERMALI CURANO CON SUCCESSO

● ARTRITI, REUMATISMI, GOTTA SCIATICA, POSTUMI DI FRATTURE

ALBERGHI E PENSIONI DI OGNI CATEGORIA

Per informazioni e letteratura scrivere: **Direzione Terme U. I. ● ACQUI**

Digitized by Google

Bagdad
(IRAK)

Giggiga
(A.O.I.)

LE NUOVE FILIALI DEL BANCO DI ROMA

Digitized by Google

tornano i fiori...
0
30
...e vi ricordano che, col salire della temperatura, è urgente provvedere al cambio dell'olio. I lubrificanti Shell, raccomandati anche dalle grandi marche italiane ALFA-ROMEO e MOTO GUZZI, vi assicurano a qualsiasi temperatura elevata il perfetto funzionamento del vostro motore
1Kg
TRIPLE SHELL
(semi-denso)
MOTOR OIL
SOCIETÀ NAFTA GENOVA
La fascetta di sicurezza sul tappo garantisce il prodotto originale
OLIO SHELL
per l'estate
NON È SUPERATO
5-38

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 7

Rivista Quindicinale — 1-15 Aprile 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

LA SACRA CERIMONIA DELLA BENEDIZIONE DEGLI « AGNUS DEI » CELEBRATA NEL MONASTERO DI SANTA CROCE IN GERUSALEMME DA S. E. MONS. ALFONSO DE ROMANIS, SACRISTA DI SUA SANTITA'

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

Digitized by Google

LE CANONIZZAZIONI DI PASQUA

Il Santo Padre, il giorno di Pasqua, con la consueta solennissima funzione, in San Pietro proclamerà tre nuovi Santi. L'attesa, per questa commovente cerimonia, tra le maggiori della Sacra Liturgia, è come sempre vivissima. Sono annunziati pellegrinaggi di lontano e numerosi, e si prevede una folla di fedeli, quale la grande Basilica ha rare volte veduto.

E' un po' l'ora che volge; è il desiderio di rivedere il Papa. L'ora è grave e lo spirito preoccupato e turbato anela ad elevarsi di quaggiù ove tutto è sì poco consolante guardando alla patria dei Santi, ove è la promessa e l'attesa suprema dei pellegrini di quaggiù; sull'esempio confortevole di coloro che "hanno vinto il mondo" con la forza, la giustizia, la pace di Cristo e salirono al premio. L'ora è grave e rivedere il Vicario di Cristo, che del Redentore ricorda gli insegnamenti e le speranze, la serenità invitta, la vittoria sicura, rivedere il Papa, Pio XI, per sì lunga età, dopo tante prove ed imprese, vieppiù venerando, rivederlo Padre benedicente, nel momento in cui riflette sulla Chiesa militante la gloriosa luce di quella trionfante, è per i fedeli una di quelle visioni, che valgono come viatico spirituale negli affaticati cammini, nei quali, troppe volte, par di dover sostare e soccombere.

Le Canonizzazioni degli eroi del Signore suscitarono sempre, del resto, una singolare attrattiva per la cristianità. Questo esaltare in Dio, le creature che lo servirono e ci insegnarono a servirlo, fino alla dedizione, fino al sacrificio, questo ricordarsi che la Santità, la perfezione, il poter meritare la grazia e la misericordia divina, è, dunque, nella possibilità di tutti gli umani, ha sempre trionfato dalle disperazioni, ha sempre confortato le fiducie. E fu sempre un impeto di gratitudine a Dio e ai suoi Servi più degni, quello, che infine, sospinse le anime ad accorrere intorno all'altare e ne contrasegnò la festa, di sì viva e profonda letizia.

Non solo, se ben guardiamo, il popolo che faceva ala al passaggio dei vincitori, il popolo che ne avea decretato il trionfo, non pensava, non sentiva altrimenti: quei suoi plausi, quei suoi allori, quei fiori di cui spargeva il cammino del trionfatore, eran di congratulazione non solo per il grande e benefico concittadino, ma ancora per sè, per lo Stato, per la patria che glorificando, ci glorificava, per aver dato vita a quella virtù e per saperla in quel modo onorare.

Il corteo delle Canonizzazioni che si svolge maestoso, qual altro mai, nel maggior Tempio del mondo cattolico, è un trionfo della Città di Dio, in cui i vittoriosi, i trionfatori incedono raffigurati nei labari, che lo precedono e che poi, dalle grandi tribune, assistono alla proclamazione che li innalza nel seggio della gloria più pura e indeclinabile: l'eterna e santa gloria dell'altare. I credenti, la repubblica cristiana, tutta la Chiesa rappresentata dai Vescovi, dal Sacro Collegio, dal suo Capo, il Sommo Pontefice, plaude nei suoi inni di lode e di ringraziamento a Dio, e sente che glorificando glorifica sè stessa "Madre dei Santi", viva "immagine della Città superna", in cui non muore mai, nutrita della Verità custodita e difesa inderogabilmente, il vigore della Santità, arma e scudo contro il male, base e leva del bene, unico segreto vitale del mondo, fra il cadere d'ogni miraggio, il cedere d'ogni altra forza, il rovinare di ogni altra grandezza.

Fu dei primi tempi il grido, l'acclamazione popolare; il martire si poneva sotto l'altare; egli era l'altare. Nel quinto secolo coloro ch'eran passati, come Gesù, benefacendo, ebbero egual culto. Ma come i martiri, i Santi non appartenevano ad una particolare chiesa, ad una particolare famiglia. Essi erano i figli prediletti, i protettori propizi di tutta la Chiesa cattolica, di tutta la famiglia cristiana. A poco, a poco, via via che l'organismo della Chiesa vigoreggiava, per gli ognor più stretti vincoli degli umani progressi e delle civiltà, via via che l'autorità coordinatrice e unificatrice di Roma potè giungere invocata e obbedita ovunque, alla Chiesa madre, a Roma, alla Sede Apostolica fu dato di esaltare i Santi e proporli al culto ed alla imitazione del mondo credente. Alessandro III, con la sua decretale Audivimus *sanzionò non questo privilegio, ma questo dovere e diritto dei Successori di Pietro. Se, da allora, la Canonizzazione non si celebrò in Roma, vi ebbe però il suo supremo suggello. Figlia della Verità, la Santità accendeva la sua aureola là ove la fiaccola del vero è, per divino mandato, ravvivata. Nè mai prima il culto dei Santi fu più unanime, convinto, fervido per la sentenza glorificatrice del Maestro infallibile; mai come da quel giorno si intensificò il voto che in Roma, ancora, si celebrasse il pio trionfo.*

Celebri fra le Canonizzazioni, pur compiute dai Papi, fuori della eterna città, sono quelle di San Francesco d'Assisi, nel 1228 e di Santa Elisabetta nel 1235 in Perugia; di Sant'Antonio da Padova in Spoleto nel 1232, di San Domenico in Rieti nel 1234, tutte di Gregorio IX; quelle, proclamate da Innocenzo IV, di S. Edmondo nel 1248 e di San Guglielmo nel 1253 in Lione; di San Pietro Martire in Perugia; di S. Stanislao in Assisi, l'anno stesso; le altre di Santa Chiara in Anagni nel 1255, per parte di Alessandro IV, e di San Riccardo in Viterbo nel 1261 per autorità di Urbano IV, ove pure sei anni dopo Clemente IV canonizzò Santa Edvige. Così Bonifacio VIII esaltava agli altari in Orvieto S. Luigi IX il 1297; il 1313 Clemente V, San Celestino in Avignone; ove pure il 1317 Giovanni XXII canonizzò San Ludovico da Tolosa e San Tommaso di Erford, e nel 1328 San Tommaso d'Aquino, e Clemente VI San Irone nel 1347.

Tornati i Papi di Francia a Roma, si stabilì in Roma per sempre anche questa loro facoltà. Ma se fino a Benedetto XIV le Canonizzazioni potevan celebrarsi, e lo furono, in tutte le principali basiliche, dopo Papa Lambertini, che die' l'ultima mano alle accuratissime cause dei Santi, come durano tuttodì, esse ebbero sede esclusiva in San Pietro. Si ricordò allora che Bonifacio IX, nel 1390, ammalatosi la notte innanzi alla Canonizzazione di S. Brigida, avendola voluta celebrare egualmente nella cappella del Vaticano, guarito d'improvviso, scese nella Basilica al mattino e vi cantò la Messa solenne della nuova Santa.

Ma questo segno, pur così significativo, si accompagnava ad una ben ovvia considerazione, che giustifica appieno questa esclusiva preferenza. Come di fronte alla cattolicità Roma non poteva non essere la città di sì pii trionfi, San Pietro non poteva non esserne il sacro Campidoglio. Là ove è la tomba del Principe degli Apostoli, di Colui donde sorge come si legge sui pilastri immani che sostengono la cupola, l'unità del Sacerdozio e risplende tutta la luce della fede nel mondo, là affonda le sue radici, come ad unica fonte di magistero e virtù incorruttibile la Santità e ne vigoreggia. Là, adunque, su quel vertice dell'umanità redenta, là si assida, si proclami, si acclami il vincitore; si intrecci nei secoli la ghirlanda dei fiori più eletti ed adorni i nuovi padiglioni d'Israele, ove il Gran Sacerdote prega ed opera, ininterrottamente, nei millenni cristiani, accanto all'Arca della nuova alleanza.

Nello splendore di questa Pasqua d'aprile, vi saliranno, adunque, il martire Andrea Bobola e i confessori Salvatore da Horta, Giovanni Leonardi: i primi dopo Tommaso Moro e Giovanni Fischer; non gli ultimi, certo, di una serie che sale, in un albero genealogico di divina nobiltà, sino alle Catacombe, agli eremi, alle reggie, tra gli umili ed i grandi, nei campi di battaglia e negli ospedali nel chostro e nelle scuole, nella preghiera, nella penitenza, nell'azione ovunque penetrò, dissodò, fecondò e rifulse la forza e la luce del Vangelo.

La grande Basilica è tutta vestita a festa come la sposa in attesa dello sposo; miriadi di luci la muteranno in un firmamento; di sopra la Cattedra, di là donde sfolgora nei dorati vesperi romani, il sole, sfolgora la Trinità Santissima; sulla Cattedra si assiderà Pietro redivivo in Pio XI.

E a notte, al tocco della campana, a un lampo di luce sull'aerea croce della mole michelangiolesca, il Tempio e il colonnato, dalle fondamenta ai fastigi, saran tutti una fiamma.

Se le ombre dei persecutori risorgessero, rievocherebbero il grido tremendo: "i cristiani incendiano Roma"; o la tragica scena in cui i martiri bruciavano fiaccole ardenti.

È l'epilogo di quella medesima istoria.

G. DALLA TORRE

SOMMARIO

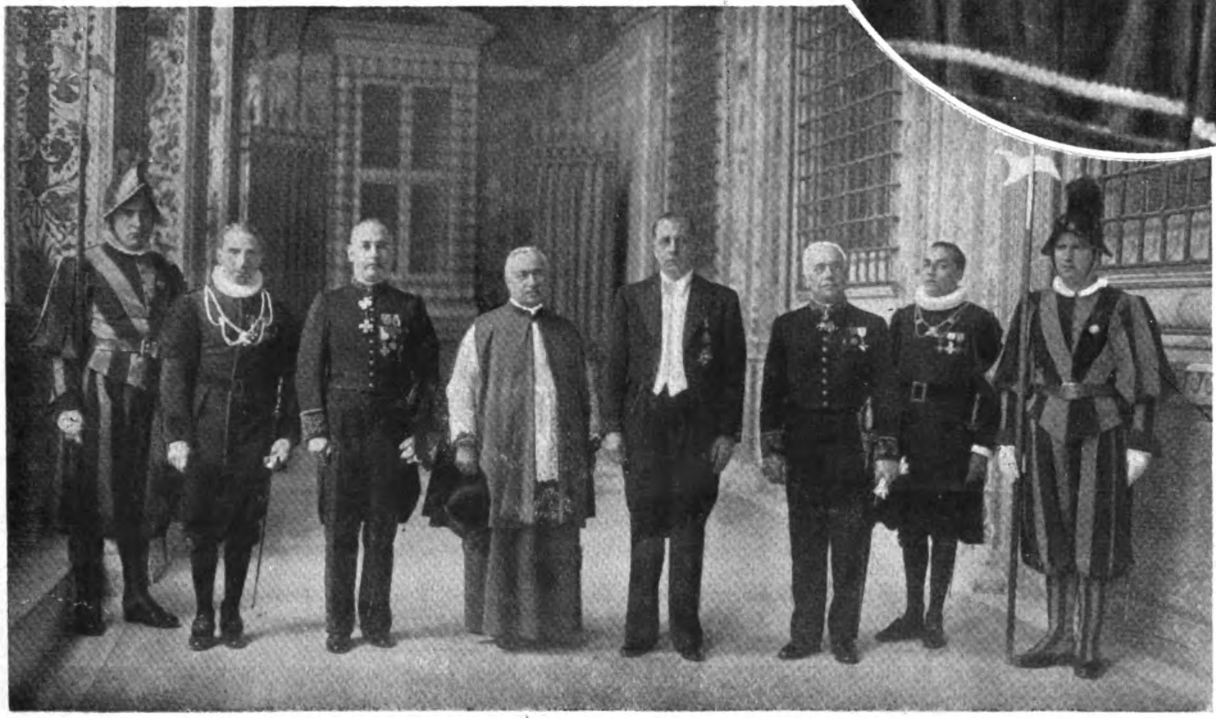
G. DALLA TORRE: *Le Canonizzazioni di Pasqua — Le nostre cronache* — D. LIPINSKI: *Due curiosi cimeli del Tesoro di S. Pietro in Vaticano* — GOG: *Gli avvenimenti nel mondo* — SPECTATOR: *La quindicina internazionale* — P. G. MORETTI: *Il ritratto di S. Francesco di Paola nell'arte* — R. BAGNOLI: *Le opere della fede e dell'arte: l'Abbazia di Chiaravalle Milanese — Le Canonizzazioni della prossima Pasqua: Andrea Bobola, Salvatore da Horta e Giovanni Leonardi* — L. OZZOLA: *Tre secoli di pittura napoletana: Mostra nel Maschio Angioino* — L. CAMPORA: *Resurrezione* (novella) — H. J. BERGMANN: *Studi intorno ad un raro codice miniato boemo del XIII secolo* — M. P. GILLES: *L'apostolato tra i ghiacci: King Island ribattezzata Christ the King Island* — Primi Piani - M.: *il nostro Concorso cinematografico e il problema della produzione cattolica* — In copertina: *Il coronamento della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

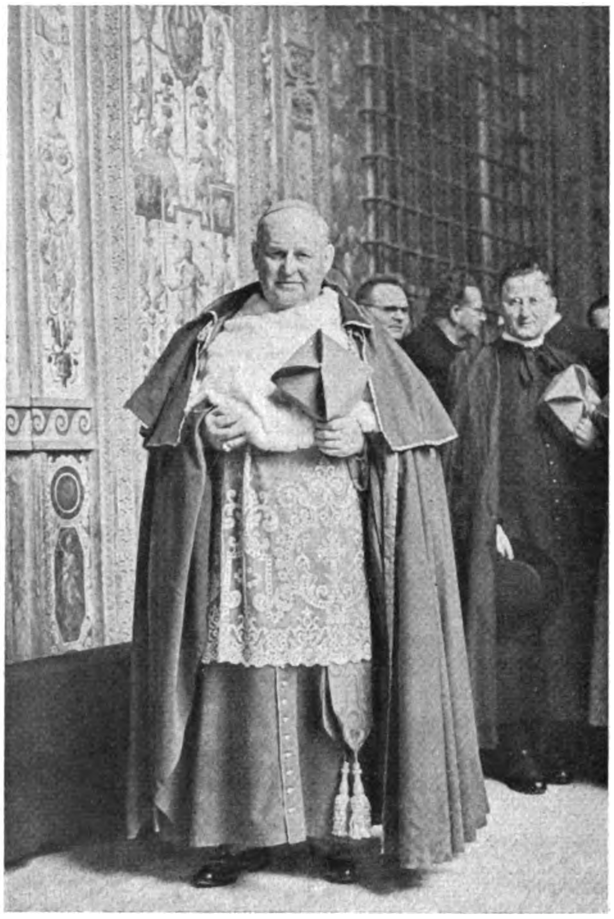
La solennità della Pasqua si annunzia quest'anno di inconsueto splendore. Essa ci riporterà all'indimenticabile Pasqua del 1934 quando la Canonizzazione di S. Giovanni Bosco richiamò a Roma pellegrini da tutto il mondo. Si annunziano infatti — e già procedono alacri i preparativi nella Basilica rivestita di serici damaschi e rallegrata da miriadi di lumi dagli splendidi lampadari (13.000 fiamme in 800 lampadari) — tre Canonizzazioni, tre glorie nuove della Chiesa immortale: il Gesuita Padre Bobola; il Beato Giuseppe Leonardi fondatore dei Missionari della Gran Madre di Dio; il Beato Da Horta Cappuccino. Giovedì scorso 31 marzo intanto ha avuto luogo nell'Aula delle Benedizioni il Concistoro semipubblico — l'ultimo dei Concistori indetti per le Canonizzazioni — nel quale il Papa ha chiesto il voto all'Episcopato in merito alle Canonizzazioni stesse. L'*intimatio* è stato trasmesso all'Episcopato residente in Roma e nel raggio di cento chilometri, non solo, ma anche a quanti Vescovi avevano preannunciato il loro arrivo. È stato pure inviato agli Abbati di Montecassino, San Paolo fuori le mura, e Subiaco avendo quegli Abbati ottenuto il privilegio del voto al Concistoro. La sera di Pasqua poi avrà luogo l'illuminazione della Basilica: avvenimento sempre straordinario e che costituisce ogni volta una meraviglia per tutti. Anche per questo spettacolo da oltre un mese è interamente impegnato il corpo dei sanpietrini ed altri operai specializzati; e dalla Piazza di San Pietro già si vedono sporgere dalle pareti della cupola, come tanti aculei, le padelle pronte a recare le fiaccole accese. La illuminazione consta, diremo così, di due parti costituite dai lanternoni e dalle fiaccole. I lanternoni — cartocci sorretti da una base di legno al centro della quale è piantato un candelotto — vengono accesi mentre è ancora giorno; sì che le loro luci, che seguono le linee della Basilica, appaiono piano piano — con un effetto ineffabile — al calare delle ombre. Le fiaccole

Nuovi rappresentanti diplomatici presso la Santa Sede: (sopra) *S. E. Luis Dobles Segreda Ministro di Costarica;* (nel tondo) *S. E. il Dott. Bernard de l'Escaille Ambasciatore del Belgio;* (sotto) *S. E. il Dott. don Juan Modesto Larreo Jijón Ministro dell'Equatore*



Digitized by Google

S. E. il Card. Giuseppe Pizzardo
Presidente del nuovo Ufficio Centrale per l'Azione Cattolica



S. E. il Cardinale Pietro Boetto
preconizzato dal Santo Padre Arcivescovo di Genova

sono accese, con una rapidità prodigiosa, ad un'ora di notte e sono esse che dànno l'impressione d'un incanto. Tutta l'illuminazione si compone di 4033 lanternoni e 832 fiaccole.

Martedì 15 marzo il Santo Padre riceveva in solenne udienza per la presentazione delle Credenziali il nuovo Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario del Belgio, S. E. il Dottor Bernard de l'Escaille. L'incontro avveniva nella Sala del Trono con le norme consuete del prescritto cerimoniale. Ad un devoto indirizzo dell'Ambasciatore, il Santo Padre rispondeva ringraziando e beneaugurando alla migliore prosperità di Re Leopoldo, di coloro che lo coadiuvano per ben governare il popolo e di tutto il carissimo Belgio. Invitava quindi l'Ambasciatore a privato colloquio nella Sua biblioteca privata. Dopo l'udienza pontificia S. E. Bernard faceva visita al Cardinale Segretario di Stato e alla Basilica Vaticana per l'omaggio alla Tomba del Principe degli Apostoli.

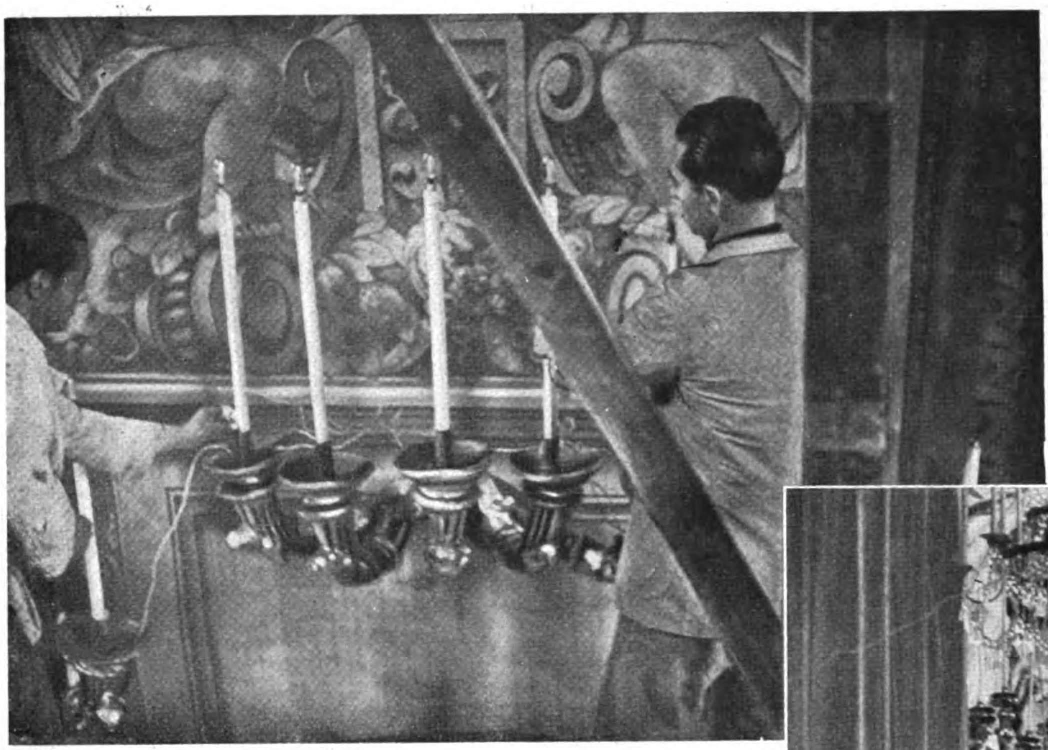
Venerdì 18 presentava le Credenziali al Santo Padre l'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario della Repubblica dell'Equatore, S. E. don Juan Modesto Larrea Jijón. Cerimonia solenne anche questa al pari della precedente; ma di particolare rilievo giacchè si tratta del primo Ambasciatore che, dopo mezzo secolo di interrotte relazioni diplomatiche, viene accreditato presso la Santa Sede dopo che la Santa Sede, con il pieno compiacimento dello Stato, aveva inviato presso la Repubblica del Centro America un Nunzio Apostolico nella persona di S. E. Mons. Cento che presentò le Lettere credenziali il 6 agosto dello scorso anno. La ripresa dei rapporti diplomatici fra Repubblica dell'Equatore e Santa Sede è stata salutata con visibile gioia e unanime plauso in tutto il paese dove mai era stato dimenticato il centro della cattolicità e trascurato l'amore verso il Suo Capo Augusto.

Il giorno 24 presentava le Credenziali il Ministro Plenipotenziario di Costarica, S. E. Dott. Luis Dobles Segreda. Anche questa presentazione è avvenuta in forma ufficiale. Il nuovo Ministro giungeva in Vaticano alle 12 precise; e dopo la cerimonia era ricevuto dal S. Padre nella Sua biblioteca privata. Seguiva la visita al Cardinale Pacelli e alla Basilica di San Pietro.

P. Gemelli parla all'Università Gregoriana sulla "Giornata Universitaria"

Il Santo Padre segue con grande interessamento e trepidazione gli avvenimenti gravissimi dei quali è teatro l'Europa e sempre fa pervenire dove può e come può la Sua altissima parola di bontà, di conforto, di monito. Non possiamo omettere di segnalare a questo proposito una nota dell'*Osservatore Romano* circa l'atteggiamento della Santa Sede di fronte ai bombardamenti aerei di città in Ispagna. Il gior-

Digitized by Google



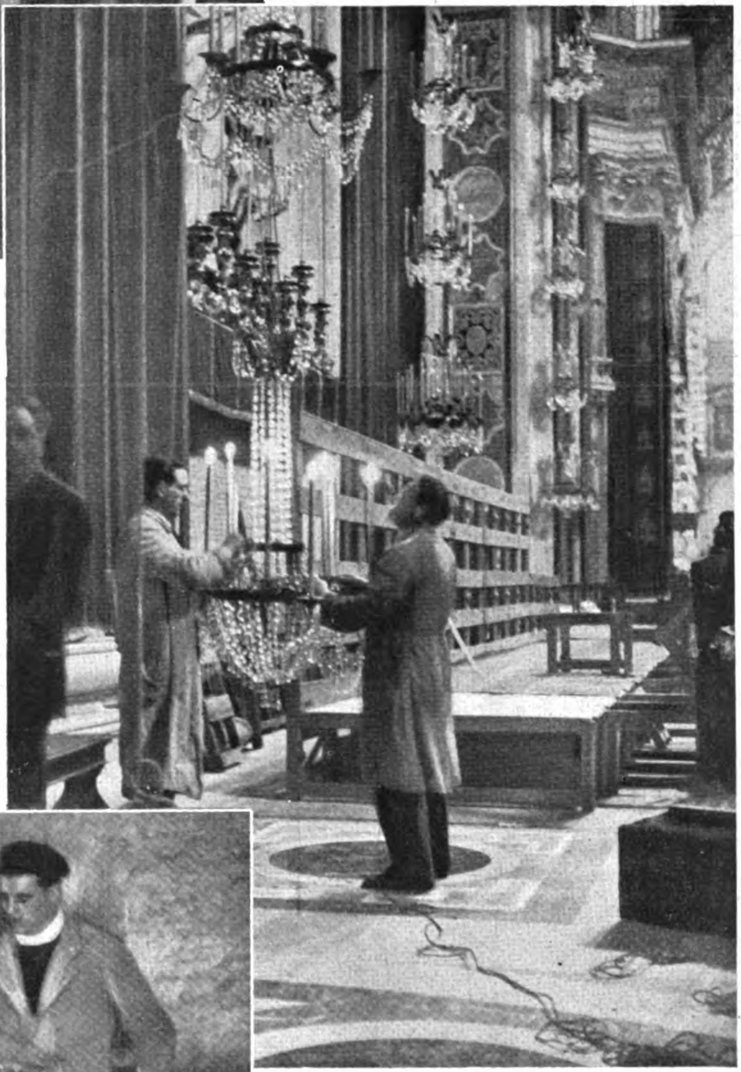
I preparativi per l'illuminazione interna della Basilica Vaticana in occasione delle prossime Canonizzazioni: la massa di luce è data da 13.000 fiamme distribuite in 800 lampadari

nale ricorda l'opera svolta dalla Santa Sede in favore dei fanciulli baschi; il suo interessamento per lo scambio degli ostaggi, la liberazione dei prigionieri e il suo intervento del febbraio scorso presso il Gen. Franco perchè desistesse dai bombardamenti delle città. La nota quindi prosegue:

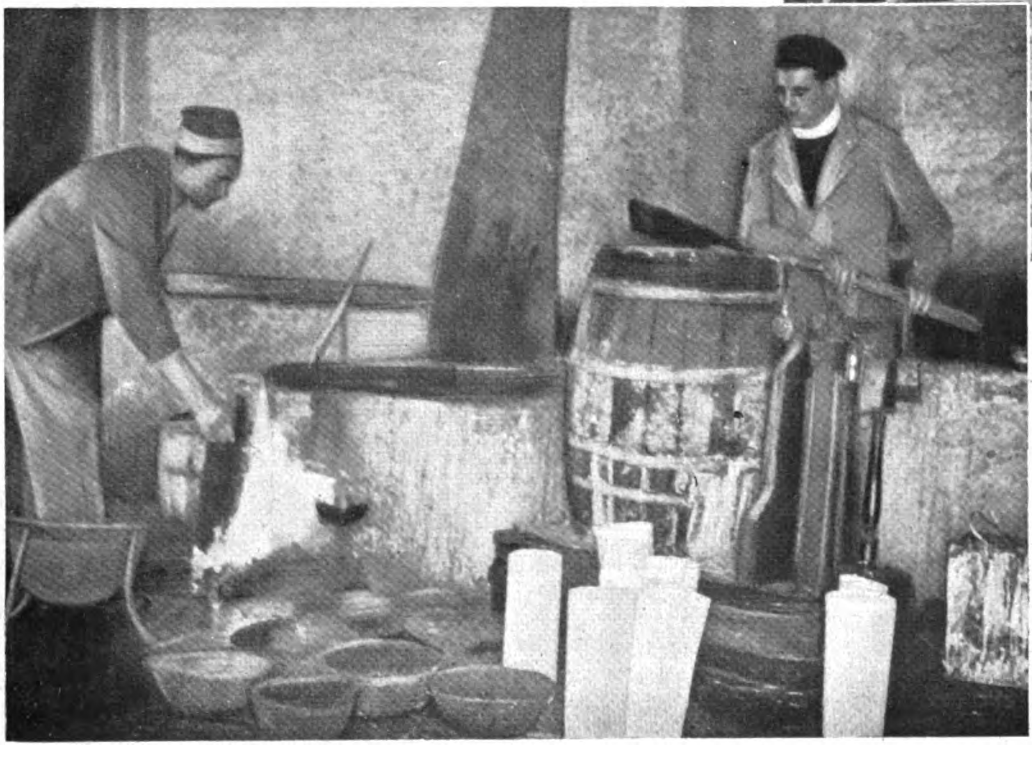
« Il Generalissimo Franco si mostrò assai sensibile al paterno interessamento di Sua Santità in favore delle vittime innocenti della guerra, e per il tramite dell'Incaricato d'Affari della Santa Sede, S. E. Mons. Antoniutti, faceva pervenire al Santo Padre filiali e rassicuranti spiegazioni e dichiarazioni.

« Eppure mentre la Chiesa compiva tale opera caritatevole, nuove ferite (per tacere delle antiche) crudeli e sanguinose le venivano purtroppo anche di recente inferte particolarmente in Teruel, dove tra l'altro, secondo notizie attendibili, dei 65 sacerdoti e religiosi che vi si trovavano il 6 gennaio u. s., 27 saecrdoti, usciti verso la zona repubblicana, furono massacrati dai comunisti nei dintorni della città, e le sole due chiese dei sobborghi, rimaste immuni dagli orrori della guerra, furono dai medesimi sacrilegamente profanate e spogliate di tutto.

« A tante vittime se ne sono aggiunte ora delle altre, causate questa volta dai recenti bombardamenti aerei di Barcellona: vittime innocenti che la Santa Sede più che mai rimpiange, mentre, fedele alla sua missione, continua a far giungere parole di moderazione e consigli di mitezza per attenuare il più possibile gli orrori della



guerra. Ed è per ciò che l'Augusto Pontefice, sempre di Sua iniziativa ed indipendentemente dall'azione di altre Potenze, il 21 corrente ha incaricato lo stesso Monsignor Antoniutti di fare a tale scopo un nuovo ed urgente passo presso il Generalissimo Franco ».



Alla sera della prossima Pasqua, a coronamento delle solenni celebrazioni per la Canonizzazione dei Beati Andrea Bobola, Salvatore da Horta e Giovanni Leonardi, sarà illuminata la fronte e la cupola della Basilica: nella foto vediamo i sanpietrini che attendono ai lavori per preparare i 4033 lanternoni e le 832 fiaccole che disposti secondo le linee principali della potente architettura, trasformeranno San Pietro in una fantastica montagna di luce

A Santa Croce in Gerusalemme, per speciale benigna autorizzazione del Santo Padre, il Suo Sacrista e Vicario per la Città del Vaticano Mons. Camillo A. De Romanis Vescovo titolare di Porfirio, ha proceduto il 29 corrente alla benedizione degli « Agnus Dei » i dischi di cera cioè impressi di Sacre Immagini che, così benedetti, hanno la virtù di fugare le tentazioni e di proteggere contro i pericoli della morte improvvisa, dei viaggi, dei fulmini, delle tempeste. Tra le Sacre Immagini ricorrono quest'anno quelle della Ma-

Digitized by Google

La Stazione quaresimale a Santa Sabina

donna del Pilar, di Santa Teresa del Bambin Gesù, di Santa Luisa di Marillac, di S. Giovanni Bosco, di S. Antonio, di S. Venanzio di cui quest'anno ricorre il centenario.

Risale al 1935 l'ultima benedizione degli « Agnus Dei » fatta dal Santo Padre. La cerimonia ha le sue origini nei primi secoli della Chiesa quando, nel Sabato Santo, si spezzava il cero pasquale dell'anno precedente e se ne distribuivano i frammenti ai fedeli.

S. E. Mons. De Romanis ha benedetto l'acqua contenuta in una grande conca d'argento e vi infondeva — mentre recitava le apposite preghiere — il balsamo e il Sacro Crisma. Benedetti quindi gli «Agnus Dei», li immergeva nell'acqua per essere poi disposti su candidi lini.

Erano presenti alla cerimonia S. E. Monsignor Maestro di Camera, i Monsignori Biasotti Decano dei Prelati della Reverenda Camera Apostolica; Lazzari, Sottoguardaroba; il Maestro di Casa; l'Abate ed i monaci di S. Croce.

La preparazione delle Palme

Sua Eccellenza Monsignor Ottaviani, Assessore al S. Uffizio, ha presentato al Santo Padre la prima copia della nuova edizione dell'« Indice dei libri proibiti » aggiornato al mese di febbraio di quest'anno. In questa edizione è stata conservata la bellissima prefazione del compianto Card. Merry del Val già apparsa nella precedente edizione e che illustra magistralmente la ragionevolezza e la necessità della censura ecclesiastica della stampa. Vi è inoltre l'istruzione del S. Offizio sulla letteratura sensuale e una interessante trattazione storica su la condanna dell'*Action Française*. I libri sono poi divisi in dodici categorie. Un libro è per sè proibito, anche se non nominato, quando rientra in una delle categorie contemplate. La condanna dei libri è di tre specie: solenne, quando è fatta con Lettere Apostoliche; generale e più comune quando è espressa con la formula *opera omnia;* minore quella che porta la clausola *donec corrigatur*.

I cattolici romani, in occasione del prossimo Congresso eucaristico internazionale, doneranno ai cattolici di Budapest una riproduzione in fac-simile del crocifisso del Carcere Mamertino. Il lavoro è stato affidato a Fernando Conti, l'autore del coro della basilica di San Francesco di Assisi, il quale consegnerà l'opera alla fine del mese d'aprile. Il crocifisso sarà poi esposto, vicino all'autentico, al Carcere Mamertino dove ai primi di maggio saranno celebrate grandi funzioni ed un solenne triduo

Viene comunicato che il Santo Padre — e di questo Suo proposito si ebbe notizia a suo tempo con la lettera indirizzata dal Cardinale Segretario di Stato al Cardinale Pizzardo pochi giorni dopo la sua elevazione alla Porpora — ha disposto in questi giorni per la costituzione dell'Ufficio Centrale per l'Azione Cattolica affidandone la Presidenza alla prelodata Eminenza.

L'Ufficio che avrà sede appunto, come allora fu annunziato, nel Palazzo delle Congregazioni Romane a S. Callisto, sarà un centro di studio e di consultazione a disposizione dei Vescovi e di ogni parte del mondo. Esso raccoglierà una documentazione completa su tutte le attività che vanno sotto il nome di Azione Cattolica e sulle loro possibilità di sviluppo e di adattamento secondo i bisogni, le diverse contingenze e le situazioni dei vari paesi.

I Vescovi, che con tanto zelo pastorale hanno anche in questo settore del loro governo delle anime attuato i voti augusti di Sua Santità Pio XI, troveranno nel nuovo organismo un prezioso elemento di coordinazione informativa e tecnica, una pronta possibilità di mutuo aiuto e di vicendevole consiglio in quello spirito ardente di carità fraterna e di missione apostolica che informa e vivifica tutti gli istituti e ogni attività della Chiesa. cattolica.

Il Comm. Paolo Pericoli all'inizio del suo ottantesimo anno di età ha ricevuto dal Santo Padre, mediante una lettera del Suo Cardinale Segretario di Stato, l'augusta Sua parola di felicitazioni, di auguri e di benedizione. Ai paterni sentimenti di Sua Santità di uniscono i sentiti voti dei cattolici italiani e specialmente della gioventù di Azione Cattolica che il Comm. Pericoli ha diretto per tanto tempo con grande intelligenza e con zelo apostolico e della quale ancor oggi è il Presidente onorario

Digitized by Google

Due curiosi cimeli del Tesoro di S. Pietro in Vaticano

Le sfere aperte con la sospensione cardanica per il congegno di riscaldamento

Molti visitatori del Tesoro di San Pietro in Vaticano, dopo aver ammirato le opere grandiose del Gentili da Faenza, del Bernini, i cimeli del famoso Tesoro medievale, del quale ci siamo intrattenuti già altre volte su queste colonne, avranno notato nella grande vetrina della seconda sala due oggetti caratteristici. Sono due sfere di circa 15 e 10 cm. di diametro, lavorate a traforo, sull'uso delle quali non si trovano tanto facilmente notizie attendibili.

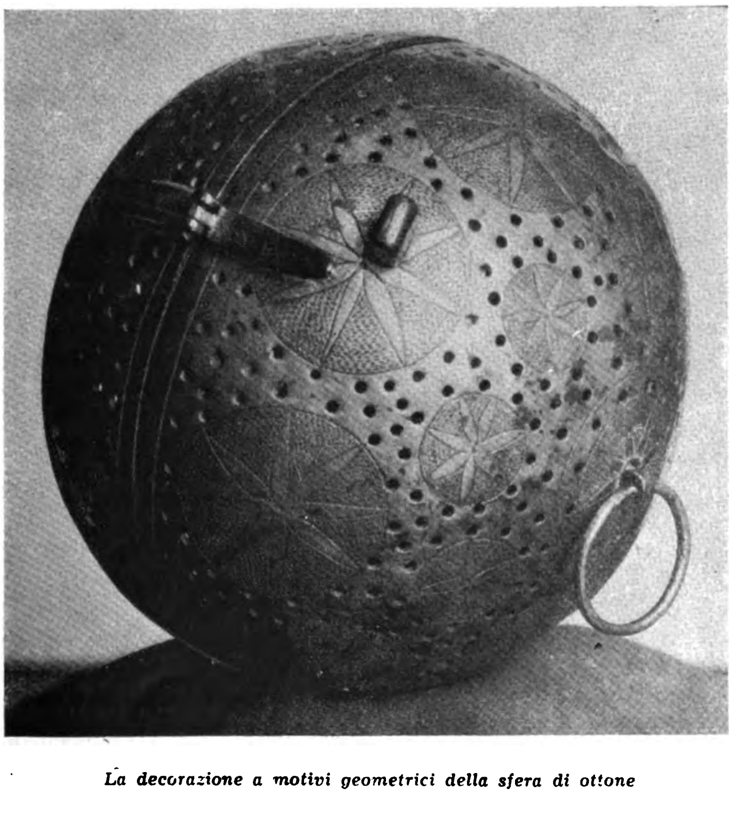
Gli antichi inventari, a volte così aridi nella loro semplice elencazione dei pezzi, hanno dato informazioni precise. Erano dei veri e propri scaldamani, che contenevano internamente una piccola bacinella, nella quale si trovava il fuoco acceso. Secondo alcuni vi si poneva un pezzo di ferro arroventato, forse nel braciere della sagrestia, altri hanno pensato che vi fosse una fiammella, alimentata forse con olio. La curiosa sospensione cardanica all'interno rende molto più probabile questa seconda applicazione.

Il più antico inventario che ricordi queste due sfere di matello, è quello del 1436: *Duo poma de ere ad califaciendum manus.* Nel 1455 leggiamo: *Duo poma erea deaurata ad califaciendum* (*unum in Sancto Petro*), e nel 1849: *Pomum ereum deauratum ad califitiendum* (sinc) *manus.*

È stato però notato che la lavorazione delle due sfere non può senz'altro assegnarsi alle botteghe degli artigiani italiani. La sfera maggiore in verità non offre alcun elemento artistico che possa in qualche modo aiutarci per una esatta interpretazione stilistica. La sfera si apre in due valve riunite a cerniera, che si chiudono con un semplice congegno a gancio. Tutta la superficie è cosparsa di circoli grandi e piccoli, dentro ai quali sono disegnate stelle su sfondo punterellato. Lo spazio tra questi dischi poi è traforato con semplici bucherelli tondi. Da una valva pende anche un anello per sospendere l'oggetto. L'altra sfera minore presenta un lavoro molto più ricco. Una serie di dischi di varia grandezza è disposta con abilità, in maniera da lasciare libera solo una minima parte del fondo, lavorato poi a traforo con tipici disegni gotici. I tondi recano tutta una serie di immagini di santi a mezzo busto, tra i quali spicca per la sua accuratezza una bella Madonna.

I caratteri di questa seconda sfera sono meglio identificabili ed hanno portato alla conclusione che ci troviamo di fronte ad opere di maestranze nordiche e più precisamente tedesche.

Nasce ora spontanea la domanda come mai questi cimeli si trovino nel Tesoro di San Pietro, tanto più che, mentre in Italia questi cimeli sono molto rari (se ne troverebbero a Venezia, uno anni fa era nelle botteghe degli antiquari di Roma), nei paesi nordici sono invece piuttosto frequenti? E questo ci è una preziosa indicazione per il miglior apprezzamento di essi. Queste sfere di metallo si trovavano nelle sagrestie e servivano effettivamente per riscaldare le mani del celebrante, quando questi si apprestava a celebrare la Messa. Ed è anche probabile che nei Pontificali se ne servissero i Vescovi, come sappiamo che se ne servivano gli imperatori, quando la loro incoronazione doveva avvenire in stagioni fredde. Che queste sfere per alcuni centri della Germania costituissero poi nel passato un vero e proprio articolo di esportazione, lo sappiamo da tutta una importante serie di elenchi doganali della Compagnia commerciale di Ravensburg, riferentisi a merci inviate verso la fine del Trecento e gli inizi del Quattrecento in Ispagna e particolarmente in Catalogna. Si legge infatti una volta *Poms per calfar les mans,* quasi la traduzione letterale delle indicazioni dell'inventario più sopra riportate.



La decorazione a motivi geometrici della sfera di ottone

Un'altra notizia preziosa la ricaviamo dagli inventari dell'antico Tesoro del Sacro Romano Impero, che era anticamente custodito gelosamente nella Cattedrale di San Lorenzo in Norimberga. Fino al 1425 vi si trovavano due sfere di bronzo, anche esse destinate a riscaldare le mani. È però notevolissimo il fatto, che dopo il 1425, ossia dopo l'inventario che reca questa data, gli inventari non ne fanno più menzione e le due sfere sono così sparite.

La sfera in rame dorato con l'immagine della Vergine

Molte volte si è tentato di spiegare, come questi cimeli da Norimberga abbiano potuto trovare la strada per Roma. Si è pensato ad una delle ultime incoronazioni in Italia. Ma l'unica data più vicina è quella del 1443, quando Eugenio IV incoronò l'imperatore Sigismondo e nel 1425 gli oggetti erano ancora a Norimberga, mentre compaiono già nel 1436 a Roma. O vi è forse da fare una distinzione tra i due gruppi di cimeli, quelli di Norimberga e quelli di Roma? O si deve ammettere che già diversi anni prima dell'incoronazione ufficiale le insegne del potere imperiale erano state inviate a Roma, e che solo dopo lunghe tergiversazioni l'imperatore si decise a venire a Roma?

È impossibile per ora rispondere a questi interrogativi, così che l'origine dei due oggetti rimane ancora avvolta nel mistero.

Angelo Lipinsky.

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

L'Inghilterra e la politica europea

Il discorso di Chamberlain si può considerare l'ultima e definitiva parola sulle prospettive della politica inglese nei tre settori: mediterraneo, renano, danubiano.

Per il settore mediterraneo nessun nuovo elemento è offerto dalle dichiarazioni del Premier inglese. Infatti la fiducia in una conclusione positiva dei negoziati con l'Italia ha sempre animato le direttive di Chamberlain che di tali negoziati è sempre stato convinto ed attivo sostenitore. Importa solo sottolineare l'ottimismo del Capo del Governo britannico e la soddisfazione per i risultati dei colloqui in corso i quali avrebbero già portato all'accordo su varie questioni.

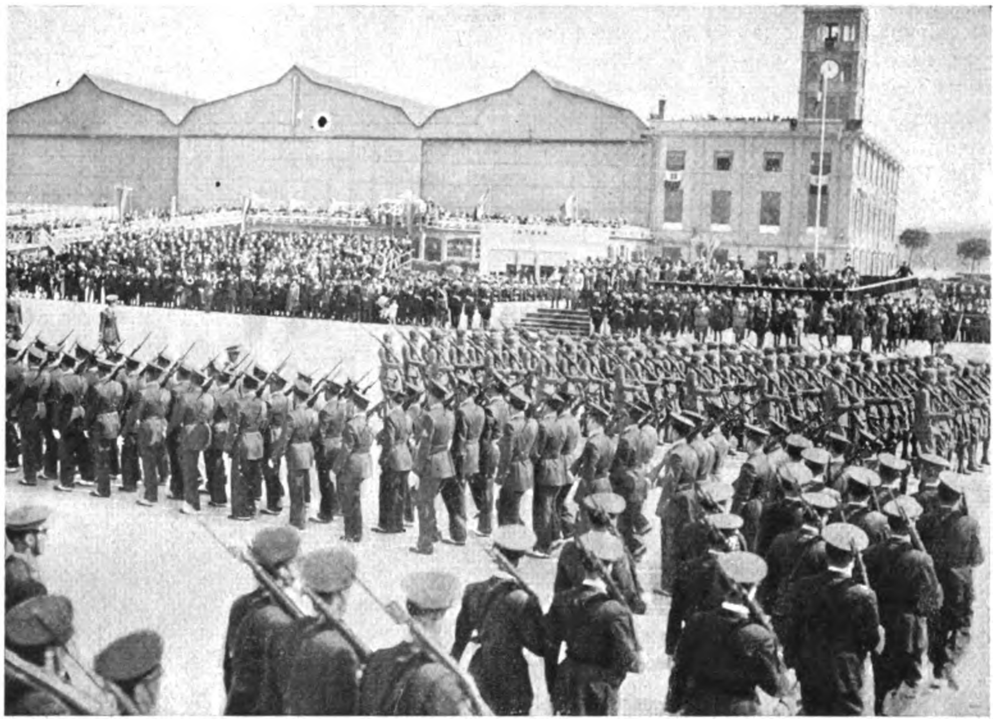
Anche per la Spagna nulla di nuovo, contrariamente a quanto la stampa, specialmente di sinistra, aveva congetturato negli ultimi tempi. L'Inghilterra, dice Chamberlain, è per il non-intervento, anche se il non-intervento è violato dagli altri. Esprime solo il desiderio che la situazione spagnuola non venga mutata con l'invio di nuove truppe straniere, ma non chiede espressamente che ora i volontari italiani siano ritirati, nè si illude che sia possibile ed attuabile un'operazione del genere. Insiste invece sulle garenzie ottenute dall'Italia in fatto di intangibilità del territorio continentale della Spagna nonchè delle isole.

Dal Mediterraneo all'Europa centrale

La politica inglese nel settore danubiano è una chiara ed esplicita riconferma degli impegni che l'Inghilterra si è assunti con il trattato di Locarno: portare aiuto sia alla Francia che al Belgio nel caso in cui queste due nazioni siano vittime di un'ingiusta aggressione.

Questa riconferma delle garanzie inglesi della frontiera renana fa sì che in questo settore le posizioni siano ben più chiare di quanto non lo fossero nel 1914: si sa esplicitamente che l'Inghilterra interverrà automaticamente a favore sia della Francia che del Belgio se questi due Paesi saranno aggrediti.

Le cose si complicano quando si passa al settore dell'Europa centro-orientale. Sono ormai universalmente note le cause delle preoccupazioni per questa delicata zona della politica europea.



La celebrazione della Giornata dell'Ala all'aeroporto del Littorio alla presenza del Capo del Governo

Infatti la zona critica dell'equilibrio europeo non è più, come nel 1914, ad occidente ma ad oriente. (Del resto non si può dimenticare che le occasioni della conflagrazione mondiale furono offerte dai contrasti fra grandi e piccoli Stati proprio nell'Europa danubiana).

Tranquillizzate per 10 anni (Patto decennale germano-polacco) le controversie fra Berlino e Praga per il corridoio polacco che divide la Prussia orientale dalla occidentale, liquidata la questione austriaca con l'occupazione del territorio dell'Austria, i punti nevralgici restano due: la Lituania a nord, la Cecoslovacchia al centro.

Le controversie germano-lituane furono in passato assai animose, ma nel momento attuale sono in una fase di calma: il contrasto si è spostato fra la Lituania e la Polonia oramai in via di composizione.

La questione cecoslovacca

Resta invece sempre aperta e viva la questione cecoslovacca. Infatti il Reich ha dato garanzie di rispettare la neutralità del Belgio e della Svizzera; ha pure dichiarato che nessuna controversia territoriale è viva con la Francia e che i confini con l'Italia sono intangibili. Invece nessuna specifica garanzia è stata data a Praga. Al contrario, l'agitazione delle minoranze tedesche offre motivi a serie preoccupazioni.

Diplomaticamente la situazione della Cecoslovacchia è chiara. Nessun Patto di assistenza Praga ha concluso nè con la Germania, nè con la Polonia, nè con l'Ungheria. Alla Romania è unita per mezzo delle garanzie piccolo-intesiste. Con la Francia e con la Russia, Praga ha impegni positivi concretati in due Patti di mutua assistenza.

In funzione di questi Patti, se la Cecoslovacchia è attaccata, la Francia e la Russia dovrebbero muovere in suo aiuto. È noto che nè la Francia nè la Russia hanno frontiere in comune con la Cecoslovacchia. Quindi, se l'assistenza dovesse essere militare, la sua attuazione potrebbe far scoppiare almeno tre focolai di guerra in Europa.

Di fronte a queste prospettive l'Inghilterra è rimasta sempre perplessa. Londra non è unita con Praga da alcun Patto di assistenza: ha verso Praga solo i doveri che ha un membro della Lega verso un altro membro. Questi doveri sono precisati dall'art. 16 del Patto e possono arrivare fino all'assistenza militare.

La guerra civile in Ispagna: reparti delle truppe di Franco durante la recente avanzata

Digitized by Google

Però l'obbligo non è automatico. Anche se il Consiglio dichiara che vi è aggressione e delibera le sanzioni sia militari che economiche, dipende sempre dall'arbitrio di ciascun Paese l'applicazione o no dell'assistenza deliberata. Nessun automatismo è previsto dal Patto.

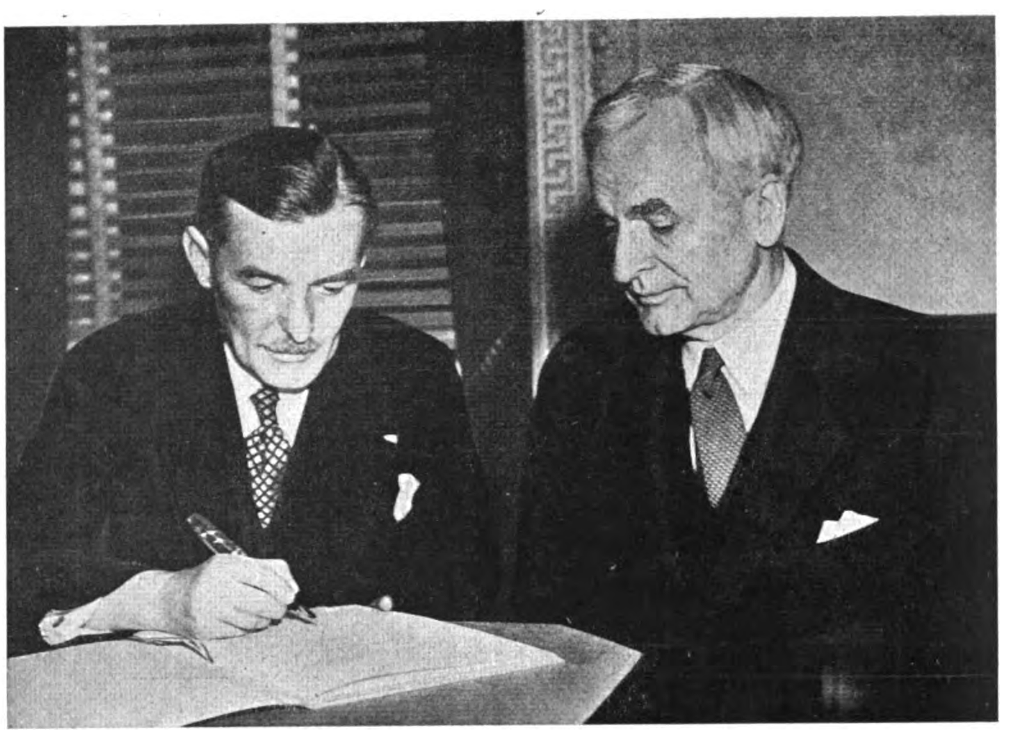
Chamberlain, nel suo discorso invece di fissare un programma della politica britannica nell'Europa centro-orientale, ha preferito ricordare quali siano gli impegni di Londra verso Praga, ed in questo modo ha prospettati i possibili atteggiamenti della politica inglese di fronte alle ipotetiche controversie centro-europee.

Parigi aveva chiesto a Londra che cosa farà l'Inghilterra nel caso in cui la Francia entri in guerra per portare aiuto alla Cecoslovacchia aggredita. Londra risponde che non ha alcun obbligo di portare aiuto alla Cecoslovacchia, non essendo legata a Praga da alcun Patto d'assistenza, e non essendo automatici gli impegni di assistenza previsti dal Patto. Quindi l'Inghilterra non seguirebbe necessariamente la Francia in una guerra che avesse per obbiettivo l'assistenza della Cecoslovacchia contro gli aggressori. Potrà intervenire o non intervenire a lato della Francia. Cioè si riserva piena libertà d'azione nel giudicare se il conflitto sia tale (per le sue cause e le sue forme) da rendere opportuno un intervento.

Tutto ciò dipende dal crollo (non a parole ma a fatti) della politica societaria che solo con un'azione collettiva in difesa di uno Stato aggredito potrebbe rialzare il suo prestigio. Chamberlain ha ripetuto varie volte anche nel suo discorso che l'Inghilterra entrerà in guerra solo per difendere la sua integrità territoriale e le sue vie di comunicazione. Una sola eccezione si fa per le frontiere renane' (le quali — come disse Baldwin — sono frontiere inglesi). Quindi le garanzie di carattere societario, data la carenza di ogni automatismo, possono restare — come si è visto nel caso dell'Austria membro della Lega — lettera morta. La politica europea è ormai ritornata in pieno alla politica prebellica delle alleanze, politica di cui il riarmo universale è la più diretta ed inevitabile conseguenza.

Londra e Roma

In merito alle conversazioni anglo-italiane, Chamberlain ha esplicitamente dichiarato ai Comuni: « Le conversazioni con l'Italia hanno percorso una distanza considerevole verso l'accordo ed i risultati già ottenuti sono di vivo incoraggiamento a tutti quanti considerano la pacificazione dell'Europa come lo scopo al quale debbano tendere gli sforzi di tutti gli uomini di buona volontà. Io ho insistito presso il Governo italiano sulle necessità che esso contribuisca, per quanto può, al ritiro dei volontari dalla Spagna e che intanto non modifichi sostanzialmente la situazione spagnola mediante l'invio di altri rinforzi. Il Governo italiano si è nuovamente dichiarato disposto a contribuire lealmente alla esecuzione del piano britannico ed ha rinnovato la dichiarazione che l'Italia non ha scopi territoriali, politici od economici nella Spagna o nelle Baleari. Il Governo inglese ha fiducia nelle buone intenzioni del Governo italiano di ottemperare a tali assicurazioni e ritiene che con uno spirito di reciproca fiducia sarà possibile giungere ad un accordo completo ».



Il Ministro di Cecoslovacchia negli Stati Uniti e Cordel Hull firmano un trattato commerciale

La politica italiana

L'orientazione della politica italiana nell'ora presente è stata precisata dall'*Informazione diplomatica*, la quale, fra l'altro, dice: « Per quanto concerne i rapporti italo-britannici e le attuali negoziazioni in corso, nei circoli responsabili italiani si è proclivi a condividere l'ottimismo del Primo Ministro inglese, del quale si apprezza con simpatia la forma e la sostanza delle dichiarazioni dedicate all'Italia.

« Per quanto riguarda le forze legionarie italiane in Spagna, è noto che l'Italia manterrà il suo impegno di ritirarle quando i franco-russi saranno disposti a fare altrettanto e ad applicare lealmente in tutte le sue parti li piano inglese.

« D'altra parte è noto che non essendo più inviati complementi da molti mesi, le forze legionarie italiane in Spagna sono molto ridotte di numero e questo lo si sa benissimo tanto a Parigi quanto a Londra ».

La direttiva francese

Dinanzi alla Commissione senatoriale degli affari esteri il Ministro Paul Boncour ha fatto una esposizione della situazione precisando l'atteggiamento del Governo di fronte ai più attuali problemi internazionali e particolarmente agli avvenimenti in Austria ed alla situazione della Cecoslovacchia.

Il Ministro ha ricordato le circostanze del conflitto lituano-polacco, esprimendo soddisfazione per il suo regolamento pacifico. Quanto alla situazione attuale nel Mediterraneo e nella Spagna, ha poi precisato la posizione del Governo francese, ricordando la importanza vitale degli interessi francesi in tale regione ed esprimendo la speranza di un prossimo ritiro delle truppe straniere che combattono sul suolo spagnolo. Al termine della riu-

S. E. il Cardinale Verdier, Arcivescovo di Parigi, serve il pranzo ai ricoverati presso le Piccole Suore dei Poveri a Levallois

Digitized by Google

Le rovine prodotte da un ciclone che ha agito con grande violenza per un raggio di 20 chilometri nello Stato del Missuri

nione è stato diramato un comunicato nel quale è detto tra l'altro: « Ricordando l'importanza vitale degli interessi francesi in questa regione, interessi la cui salvaguardia richiede la più fervida vigilanza, il Ministro degli Affari Esteri ha espresso il desiderio di vedere le trattative attualmente in corso tra i Governi inglese e italiano, accompagnate o almeno seguite da una evacuazione reale delle truppe straniere che combattono in Spagna.

« Circa la politica fissata dai Governi precedenti e seguita dall'attuale Governo, essa non potrebbe in nessun momento e sotto nessuna forma modificarsi nel senso di un indebolimento della posizione della Francia, nè permettere l'instaurazione durevole o temporanea di forze non spagnole in prossimità del territorio francese o sulle nostre linee di confine ».

Paul Boncour ha chiesto alla Commissione di impiegare la sua autorità per convincere l'opinione pubblica che essa deve, al di fuori di ogni questione di partito, non prendere in considerazione che gli interessi del Paese e della pace per affrettare la situazione alla quale deve far fronte la Francia nell'Europa centrale e nel Mediterraneo.

I cattolici austriaci

La nuova condizione politica dell'Austria ha avuto l'effetto di mutare radicalmente la situazione delle organizzazioni e delle opere cattoliche.

Il « Kolpinghaus », la benemerita Casa dei giovani artigiani cattolici, è stata confiscata; sacerdoti, suore, giovani hanno dovuto lasciarla. Così pure la Casa del Preziosissimo Sangue è stata perquisita ed il denaro sequestrato.

Sono state sciolte le organizzazioni delle Donne cattoliche e della Gioventù femminile cattolica nell'archidiocesi di Salisburgo.

Sempre a Salisburgo sono stati occupati gli uffici per l'erigenda Università Cattolica, mentre tutti i cattolici praticanti, che occupavano cariche elevate, sono stati destituiti.

Il P. Gerardo Donovan di 34 anni, della Società per le Missioni estere di Maryknoll (Stati Uniti), il 5 ottobre 1937 è caduto vittima dei banditi in Manciuria nella Prefettura apostolica di Fushun. Il suo cadavere è stato ritrovato l'11 dello scorso febbraio con vicino un pezzo della sua cinta, i gemelli dei polsini, gli occhiali ed anche la corda di cui i briganti probabilmente si servirono per strangolarlo

La stampa cattolica austriaca non esiste più; in una notte è divenuta nazista, essendo licenziati ed anche incarcerati i principali redattori. Così la "Reichspost" scrive un articolo di fondo intitolato: « Il cattolico del nuovo Reich » descrivendo l'atteggiamento del nazismo in tal modo che l'Enciclica « Mit brennender Sorge » non avrebbe ragione di essere; il "Kärntner Tagblatt" definisce la sua vecchia redazione un « centro istigatore della Carinzia ». Commissari del Reich vanno insediandosi in tutte le redazioni dei giornali cattolici e nelle sedi delle varie case editrici. Così si possono leggere sui giornali già cattolici anche gli avvisi pubblicitari delle Società per la cremazione delle salme.

Il matrimonio religioso in Spagna

Mentre le armi procedono vittoriose in Aragona, la Spagna nazionale offre con i fatti l'esempio del nuovo clima spirituale nel quale intende ambientarsi la politica nazionale.

Ridare alla famiglia il suo fondamento cristiano, la sua vita religiosa, la sua finalità educatrice. La famiglia si risana risanando anzitutto l'istituto matrimoniale, ponendo il Sacramento del matrimonio alla base della società famigliare.

Per comprendere il significato della nuova legge di Franco e dei decreti che fissano le norme transitorie, è necessario tenere presente due ordini di fatto: anzitutto l'impronta che il laicismo aveva dato alla sua legislazione matrimoniale; in secondo luogo le ragioni in nome delle quali la Spagna ristabilisce il riconoscimento del matrimonio cristiano abrogando le leggi divorziste. La legislazione repubblicana ha tre date significative: 9 dicembre 1931 (nuova Costituzione repubblicana), 2 marzo 1932, 28 giugno 1932 (leggi sul matrimonio civile e sul divorzio). Sono le tappe del laicismo che si incunea nella famiglia per sviluppare la sua azione corrosiva e dissolvitrice.

Tutto ciò appartiene ormai al passato. Un passato che si ricorda solo per mettere nella sua giusta luce il presente. Il Generale Franco nella sua legge che ristabilisce il regime matrimoniale conforme al sentimento religioso degli spagnoli chiarisce le ragioni etiche e storiche dei nuovi provvedimenti legislativi. Infatti la legge divorzista del 1932 è definita « una delle aggressioni più gravi della Repubblica contro i sentimenti cattolici degli spagnoli ». L'illusoria libertà di opinioni del laicismo ha aggredito la coscienza dei fedeli, istituendo un matrimonio civile che ora è definito una « finzione in lotta violenta con la coscienza nazionale » in quanto misconosce « l'aspetto religioso intrinseco dell'istituto ».

Il preambolo della legge non potrebbe essere più chiaro nel condannare il passato non in nome di idee astratte ma di realtà viventi (la coscienza cristiana del popolo), e nel riconoscere che l'istituto matrimoniale è intrinsecamente di natura religiosa.

Gos.

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI E ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

La torre — scriveva Domenico Gnoli — è il monumento della disgregazione sociale lasciato dagli avi nostri lungo la via de' secoli. Essa vuol dire che si lasciava libero campo alla prepotenza... Sola rimaneva la forza: e colla forza si risolvevano le contese... Non appena si minacciava di venir alle mani, si offrivano alle due parti i soldati di ventura, pratici d'incastellar la torre, d'asserragliare il portico e la strada... e questo offrirsi si diceva nel gergo popolare: Fare del bene!

Che cosa si farà di qui innanzi in Europa? Si tornano ad elevare le torri degli armamenti, prove terribili della disgregazione europea, si asserragliano le strade e si sbarrano le frontiere. Milioni d'uomini si apprestano a 'fare del bene"!

Non rimarrà dunque che la cupa rassegnazione di Adelchi:

non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà.

In quest'epoca di civiltà — scrive un articolista della Liberté *di Friburgo — l'esistenza della maggior parte degli uomini potrebbe essere dolce. Coltivare i campi sotto il sole del buon Dio, fabbricare nelle officine prodotti di scambio... e pagare imposte leggere, perchè non gravate degli armamenti; tale potrebbe essere il destino della generazione che ha già attraversato una guerra immane e sanguinosa.*

E questo è invece un sogno che si allontana giorno per giorno, come una fata morgana. Fu così anche per il passato? È vero: guerra, violentazione, rivincita composero spesso un ciclo inesorabile. Ma oggi, dati i progressi tecnici, la guerra è un male immensamente più terribile e più universale. Rassegnarsi alla sua ineluttabilità, sarebbe affidarsi al demone della distruzione.

Bisogna reagire, dunque, e se le intese internazionali hanno mancato, bisogna crearne delle altre. Se certi uomini hanno fallito, bisogna sostituirli con uomini di profonda coscienza cristiana.

Preghiamo Dio perchè faccia tornare tra gli uomini la saggezza. Poichè non sono le istituzioni che la creano, ma è la saggezza che migliora e rende efficaci le istituzioni.

* * *

Giuseppe Tzöbl ha pubblicato nel 1936 un volumetto fitto di cifre e di statistiche per dimostrare che i popoli dell'Europa centrale, anzi di tutto il continente, sono talmente mescolati fra loro, da rendere impossibile (senza violentare qualche minoranza) l'integrale applicazione del principio nazionale nella formazione degli Stati. Anche concedendo che le frontiere stabilite dopo la pace di Versailles possano, come già avviene, essere ulteriormente rettificate, rimarranno sempre delle oasi, delle isole, delle zone miste, per le quali permane la necessità di creare un diritto delle minoranze nazionali. Il Tzöbl calcola che ben 12 % della popolazione europea vive oggi come "minoranza nazionale"! In Germania le minoranze nazionali — delle quali la maggiore è quella polacca con 900 mila ab. — assommano a 1,651,000; in Francia 1,650,000 sono di origine germanica, 600 mila italiana; in Italia, se si volesse tener conto di tutte le minoranze, anche di quelle culturalmente assimilate, si arriverebbe a circa 900 mila; in Polonia di fronte a 20,210,000 polacchi, tutte le minoranze assieme — i soli ucraini toccano i 4,500,000 — oltrepassano i 9 milioni; i 12 milioni di rumeni stanno di fronte a quasi 5 milioni di minoranze; i 7,250,000 di magiari hanno 1,250,000 cittadini di minoranza; in Jugoslavia di fronte al blocco serbo-sloveno-croato stanno 2,610,000 abitanti delle minoranze, compresi 600,000 tedeschi; in Cecoslovacchia 9,610,000 cecoslovacchi hanno di fronte quasi 5 milioni di minoranze, di cui 3,5 tedeschi. La stessa Austria che oggi apporta alla Germania 6,600,000 ab., vi comprende però 1/2 milione di minoritari, dei quali 350.000 ebrei.

Fu per questa insuperabile commistura nazionale che nei trattati del 1919 venne tentato d'introdurre delle garanzie giuridiche per le minoranze. È noto che ciò non riuscì, se non per gli Stati minori e per la Germania. Nella maggior parte dei nuovi Stati però le garanzie giuridiche vennero inserite nelle Costituzioni e riguardarono l'uso della lingua nelle scuole inferiori, nei tribunali, nelle istituzioni religiose e caritative. Tali garanzie dovevano essere salvaguardate dalla Società delle Nazioni. A poco a poco però le dittature introdotte in diversi di questi Stati abolirono indirettamente buona parte tali garanzie.

Da notare ancora che questo nuovo diritto minoritario riguarda l'uso della lingua e l'eguaglianza giuridica e civile, non l'autonomia amministrativa, la quale mira ad assicurare alla comunità minoritaria come tale un organismo amministrativo indipendente entro il quadro dello Stato. Così, ad esempio, è vero che i tedeschi in Cecoslovacchia hanno proprie scuole in tutti i gradi fino all'università, propri comuni e proprie rappresentanze distrettuali, in quanto i distretti siano abitati in maggioranza da tedeschi, ma questi non posseggono un organismo nazionale proprio che tutti li rappresenti ed amministri. Tale autonomia è sempre stato l'ideale dei ceki entro la vecchia monarchia absburgica e diventa ora quella dei tedeschi in Boemia. Le obiezioni di: "Stato entro lo Stato", "anticamera del separatismo" ecc. vengono ora ribattute di rimbalzo dall'altra sponda.

* * *

Il partito cristiano-sociale dei tedeschi in Cecoslovacchia non ha resistito all'ondata che ha sommerso l'Austria e si è fuso col partito Henlein affermando che la "situazione politica interna ed esterna assieme al mantenimento della nostra concezione filosofica del mondo, esige l'unità della rappresentanza dei diritti vitali del nostro popolo tedesco". Lo stesso manifesto annunzia che in seguito alla fusione dei gruppi parlamentari, anche l'attività del partito cristiano-sociale nel paese rimane sospesa. Gli avvenimenti diranno se questa sospensione in via di fatto non diventerà la morte.

Tuttavia, l'aspetto della questione è in Boemia del tutto particolare. Qui siamo ancora in regime democratico costituzionale; ciò vuol dire che anche se scomparisse del tutto l'organizzazione politica dei cattolici, rimarrebbero intatte le loro società culturali, sindacali ed economiche ed in modo particolare le associazioni di Azione Cattolica, i giornali e i periodici d'ispirazione cristiana, tutti gli organi insomma che hanno lo scopo di "mantenere la nostra concezione filosofica nel mondo". La vita cattolica associativa rimane protetta dalla Costituzione oltre che dai rapporti fissati nel modus vivendi *fra Stato e Chiesa.*

Comunque, scompare o sembra presso a scomparire l'ultima frazione dell'antico partito cristiano-sociale austriaco, che dopo la guerra si era ricostituito attorno al senatore Hilgenreiner, dell'Università di Praga e aveva tentato di resistere al partito nazionalista tedesco. La maggioranza slava si troverà a sciogliere un problema capitale per l'esistenza dello Stato cecoslovacco; più difficile ancora di quello ch'era diventato per gli Absburgo, perchè i tedeschi rappresentano la pattuglia di punta di un grande impero.

* * *

Il corrispondente viennese della Liberté *di Friburgo inviando al suo giornale le impressioni sul capovolgimento austriaco, scrive:*

"I quattro primi giorni dell'Austria nazificata sono fatti per offrire ampia materia di riflessione ai moralisti. I misantropi professionali andranno declamando una volta di più i loro versi sulla instabilità del genere umano e sulla debolezza d'animo del volgo. Nè avrebbero torto, perchè queste novantasei ore hanno rivelato tante bassezze, tanto servilismo, tante lamentevoli defezioni da farci allontanare nauseati da simile spettacolo. Si comprende che la massa del popolo sia impressionabile e corra dietro il successo; si comprende che certi o cert'altri individui riconoscano sinceramente i loro errori e li confessino senza vergogna; si ammette che altri restino fedeli alle loro convinzioni, ma le ricaccino in fondo a sè

Digitized by Google

stessi per timore di rappresaglie o per salvare il loro pane e quello della propria famiglia. Ma ci si rivolta e si rimane interdetti alla vista di quegli infelici che hanno consacrato una attività febbrile e talvolta fanatica alla lotta contro il nazismo e che oggi gridano più forte degli altri: Sieg Heil, come se la vittoria del Führer fosse dovuta ad essi. Un po' più di discrezione, signori! Noi vi risparmiamo la vergogna di dire i vostri nomi, ma siate sicuri che i trionfatori autentici, i nazionali socialisti di ieri e di oggi, vi disprezzano altrettanto che vi disprezziamo noi e che a niente vi servirà lo scoprire il vostro cuore tedesco, dopo la sconfitta dei vostri antichi padroni! Un giornale cattolico deve dire la verità: è particolarmente doloroso per noi di constatare che anche molti dei nostri correligionari meritano il rimprovero che noi formuliamo. È vero, chi ha vissuto a Vienna gli idi di marzo, deve trovare naturale questo totale mutamento d'opinione. Quali ragioni può avere ormai un austriaco autoctono di non sentirsi altrettanto tedesco di un abitante di Monaco o di Hannover o di Königsberg? Ora che l'Anschluss è fatto, non esistono più vie di ritorno; chiunque è realista deve riconoscere il nuovo stato di cose e tentare di adattarvisi. Ciò non impedisce che molte persone in faccia al loro passato farebbero meglio a starsene zitte!".

* * *

Un articolo commemorativo di Leone XIII, pubblicato da F. Meda nella "Scuola Cattolica" (febbraio), sintetizza in modo magistrale l'opera e la figura del grande pontefice.

L'autore, nato alla vigilia del 1870, "si trovò nel periodo della sua formazione intellettuale a vedere il mescersi ed il cozzare di ideologie, di tendenze, di esagerazioni in opposto verso" e "libero da preconcetti di liberalismo e da rancori reazionari", può testificare "che le encicliche di Leone XIII ebbero la efficacia di restituire gradualmente fra i cattolici, ed anche in alcune menti di non cattolici, un ordine pacificatore e chiarificatore. Fu così che, dissepolte dalle macerie di tante crisi sociali. sgombrate dalle nebbie di tante aberrazioni teoriche e pratiche concomitanti a quelle crisi, ripresero linea e consistenza le idee antiche della filosofia cristiana nella difficile materia: e noi, — dico noi per dire i cattolici in genere — messe da parte le polemiche astratte sul diritto divino, sulla sovranità popolare, sul legittimismo, abbiamo potuto sistemarci in una serie di proposizioni cardinali ed organiche, che hanno delineato con sicurezza di confini l'ambito del nostro pensiero e della nostra azione...

"Vero è quindi, in un certo senso, quel che alcuni a lode, altri a spregio della dottrina cattolica dissero e dicono: che la Chiesa è indifferente alle forme, e che si trova bene con qualunque costituzione monarchica o repubblicana, aristocratica o democratica; ma ciò non si saprebbe ammettere da noi se non completando colla constatazione, essere questa indifferenza però condizionata a che qualsiasi forma per sè accettabile non si fondi sulla lesione di uno dei principî cardinali dell'ordine, dell'autorità, della giustizia, della libertà cristianamente intesi; intesi cioè in conformità alle leggi naturali, che sono leggi divine, Dio essendo della natura unico autore e legislatore.

"E nessuno vorrà contestare che queste proposizioni divenute nell'ultimo ventennio del secolo XIX il patrimonio comune dei cattolici sono il succo vitale dell'ammaestramento che promana dalle encicliche e in genere dagli atti di Leone XIII".

In altro punto del sullodato articolo il Meda esamina l'atteggiamento di Leone XIII nella questione romana. "Che il dovere indeclinabile di non abbandonare una posizione di diritto, abbia posto Leone XIII troppo spesso in antitesi collo Stato italiano, ed abbia frustrato i voti e le aspirazioni alla pace religiosa, è cosa che addolorava tanti buoni italiani; ma nessuno potrebbe dire ch'egli abbia fatto mai questione di dominio terreno, anzichè di garanzie reali della sua indipendenza, o meglio della indipendenza della Santa Sede; il fatto stesso che per qualche anno si potè pensare ad un proposito in lui di conciliazione colla monarchia italiana venuto meno per la constatata impossibilità di avere le condizioni necessarie al suo realizzarsi, è la prova migliore che la storia, nella equità e nella giustizia della sua sentenza, non avrà titolo a diminuire per questo lato la grandezza di Leone XIII".

Meda ritiene che tale giudizio possa mantenersi anche dopo i documenti pubblicati dal Salata nel 1929 (le lettere a Francesco Giuseppe).

"Sebbene, conclude l'illustre autore, questi documenti lascino tuttora imprecisate quali in concreto fossero le garanzie di sovranità effettiva a cui Leone XIII pensava, e non provano che il Papa, sia pure nel primo decennio del suo regno, concepisse la risoluzione del dissidio coll'Italia possibile soltanto col ritorno a prima del XX settembre 1870, non esito a dire che la devozione alla memoria di Leone XIII, e l'alta considerazione della sua opera politica nel mondo, non ci impedirebbero di rallegrarci che la divina Provvidenza non abbia assecondato il suo piano di un indebolimento diplomatico dello Stato italiano e il suo transitorio progetto di abbandonare Roma; certamente chi, come tanti di noi, ha vissuto in Italia il decennio 1880-90 ed ha presente alla memoria l'asprezza a cui erano giunte le ostilità cosidette anticlericali, si dà una ragione dello stato d'animo del pontefice, e del favore che presso di lui avevano trovato per un momento i fautori di propositi estremi; ma sia lecito pensare che se tali propositi si fossero attuati, il danno sarebbe stato ugualmente per l'Italia e per la Chiesa: non vedo perchè, noi cattolici, non lo si debba dire francamente oggi, come sempre lo pensammo, anche se la saggia disciplina conformista ci consigliava, anzi ci imponeva il silenzio".

* * *

I sei vescovi austriaci hanno comunicato al signor Bürckel, incaricato per il plebiscito, il testo di un appello destinato ad essere letto dal pulpito in occasione del plebiscito. L'appello, che infatti fu preletto domenica 27 marzo in tutte le chiese, dice: "In occasione dei grandi avvenimenti storici che si compiono nell'Austria tedesca, noi riconosciamo con piacere che il movimento nazional socialista, sul terreno della ricostruzione nazionale ed economica, come pure su quello della politica sociale, ha compiuto delle cose rimarchevoli per il Reich e il popolo tedesco e particolarmente per gli strati più poveri della popolazione.

"Siamo anche sicuri che l'opera del movimento nazional socialista ha allontanato il pericolo del bolscevismo ateo e distruttore.

"I vescovi accompagnano quest'opera coi loro migliori voti e benedizioni ed esortano in tale senso anche i fedeli. Nel giorno del plebiscito sarà per noi, vescovi, dovere incontestabile di unirci come tedeschi al Reich tedesco e attendiamo da tutti i fedeli cristiani che abbiano coscienza di ciò che devono al loro popolo".

Nel preambolo poi i vescovi osservavano "di poter fare tale dichiarazione con tranquillità, perchè l'incaricato per il plebiscito — il gauleiter Bürckel — ci ha fatto conoscere la linea leale della sua politica che avrà per motto: Dare a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio".

Dichiarazione ed appello vennero pubblicati colle firme in facsimile sul Völkischer Beobachter, *e si manifestò subito in certa stampa germanica il tentativo di mettere i vescovi austriaci in contraddizione coll'atteggiamento dell'episcopato germanico e coll'enciclica* Mit brennender Sorge.

Senonchè l'O.R. rilevò subito che nella grande stampa non compariva un'ulteriore, chiamiamola così, clausola di salvaguardia che, per ordine degli stessi vescovi, era stata pure preletta dai pulpiti e che suona: "Ad evitare ogni malinteso circa il contenuto della dichiarazione da farsi domenica, bisogna notare ch'essa avviene, beninteso, sotto la piena riserva dei diritti di Dio e della Chiesa".

Il giorno 2 aprile poi lo stesso O.R. era autorizzato a comunicare "come constatazione di fatto e prescindendo da qualsiasi considerazione o questione di ordine politico" che la dichiarazione dell'Episcopato austriaco "fu formulata e sottoscritta senza alcuna previa intesa o posteriore approvazione della Santa Sede, e sotto la unica responsabilità dell'Episcopato medesimo".

Spectator

V. Danti o A. Tempesta: *S. Francesco di Paola passa miracolosamente lo stretto di Messina sul proprio mantello* (Vaticano, Gall. delle carte geografiche)

Il ritratto di San Francesco di Paola nell'arte

La figura di San Francesco di Paola, il Santo dal grande cuore, dalla carità ardente, che il Cielo gli dà per emblema, dalla umiltà profonda e dalla mortificazione più rigida, che egli pone come programma del suo apostolato, è veramente gigantesca.

Egli fu — secondo l'autorevole giudizio di Leone X, che lo canonizzò — « l'inviato da Dio ad illustrare quasi mistica face, le tenebre del secolo ». La cui vita ed operosità si svolsero in un periodo storico che — come ha ben rilevato uno dei più autorevoli biografi, il nostro P. Roberti; — va annoverato così per il male, come per il bene, tra i più memorandi della civiltà umana, quando ai vivi splendori delle lettere e delle arti, che per il rinascimento del classicismo ellenico-romano illustravano l'Italia, facevano contrasto le ombre funeste dello scetticismo religioso e della depravazione morale, che avvolgevano e deprimevano le coscienze delle varie classi della società. Col rinascimento delle lettere e delle arti, rinasceva pure il paganesimo nei costumi e si ponevano i germi della grande ribellione protestantica.

Quand'ecco elevarsi maestosa sulla corruzione del secolo la figura dell'Apostolo nuovo che dovrà risanare con l'esempio, più che con la parola, ed anche con i prodigi, che furono molti e stupendi, i mali del suo tempo.

Nato da umile famiglia in un oscuro paese della Calabria, dalla solitudine del deserto, dove il Signore l'aveva condotto fanciullo per formarlo egli stesso alla santità, Francesco di Paola esce a diciannove anni per dar principio alla sua missione, che sarà feconda di grande rigenerazione morale nelle sue terre calabresi, nella Sicilia, nell'Italia, in tutte le nazioni d'Europa. L'attività sua non è soltanto limitata al popolo, a favore del quale però saranno quasi tutte le sue beneficenze ed i suoi prodigi che sono molti e stupendi; ma l'eremita entra perfino nelle Corti dei potenti e dei re, sempre umile ma aperto, e talvolta fiero difensore dei calpestati diritti del povero e dell'oppresso.

G. Bourdichon: *S. Francesco di Paola* (da una riproduzione del Villamaior)

Pur sfornito di lettere e di umane risorse, egli diviene fondatore e legislatore di un Ordine religioso molto illustre nella Chiesa. Sparge i suoi conventi nell'Europa, quasi altrettanti propugnacoli della fede contro l'invadente riforma protestante.

La fama delle sue virtù e dei suoi prodigi varca i confini della patria: e il più potente re d'Europa lo chiama presso di sè.

I grandi e gli stessi sommi Pontefici lo richiedono di consigli o di cooperazione per delicati incarichi.

Potenti geni, storici, poeti, artisti furono ispirati a consacrare a sì gran Santo le opere loro. descrivendocelo egregiamente, e rappresentandocelo nel suo grande apostolato di carità.

« S. Francesco di Paola era di statura superiore alla mezzana, di portamento umile ma dignitoso. Ricordava nell'aspetto S. Antonio Abate (quale lo si vuole dipingere), la faccia alquanto bislunga, era un po' scarna ma fresca e colorita. La fronte ampia, e solo negli ultimi anni rugosa, rivelava la larghezza delle idee e la serenità dell'animo. Il naso aquilino ed allungato ma non sottile, i capelli biondicci in gioventù, si erano incanutiti nella vecchiaia; e bianchissima ma non molto lunga era la barba che gli copriva il mento e le labbra.

« I suoi occhi brillavano sotto l'arco dei folti sopraccigli e sembrava che penetrassero nell'intimo della coscienza, ma spesso

Digitized by Google

Rubens: *I miracoli di San Francesco di Paola* (Museo di Haarlem)

Rubens: *S. Francesco di Paola riceve il Bambino Gesù dalle mani della Vergine* (Museo di Haarlem)

avevano tale espressione di tenerezza e di bontà da far palese a tutti la fiamma dell'anima sua così ardente d'amore per Iddio; così disposta a commuoversi alla vista dell'altrui sventure ». — Così scrisse un artista contemporaneo al Santo che fu suo amico, suo confidente e suo fedele discepolo; lasciandoci in una autorevolissima vita, la prima che si conosca, questa efficacissima descrizione non soltanto il ritratto fisico; ma un'espressiva pittura dell'animo del Santo della Carità, quale alcuni artisti del pennello e dello scalpello ci hanno tramandato.

Il più antico ritratto si vuole eseguito nel 1483, quando il Santo non ancor settantenne, era di passaggio a Napoli, alla Corte del re Ferdinando, per recarsi in Francia.

Il re napoletano lo fece eseguire da un abile pittore — di cui non conosciamo il nome — e nel 1516, nove anni dopo la morte di S. Francesco, fu donato da Ferrante, figlio del re e duca di Montalto Uffugo (Cosenza) alla chiesa dei Minimi di quella città dove tuttora si venera.

Egregiamente disegnato sopra due tavole di legno di noce, il Santo è in piedi, sostenuto dal suo indivisibile bastone; ha l'abito color marrone scuro, molto sdrucito. Il fondo del quadro, color cenere, finisce sur un grande arco, sul capo del Santo che è circondato da tredici stelle.

L'effigie, che pienamente risponde alla descrizione dell'autore della prima vita, rassomiglia non poco ad alcuni ritratti, quasi coevi, che possediamo. Primo e più autentico fra tutti, quello che Giovanni Bourdichon, amico personale di Francesco, pittore di Corte di Luigi XI, eseguì in Francia e che nel 1519, l'anno in cui Francesco fu dichiarato Santo, fu inviato in dono dal re Francesco I, a Leone X, il Papa che precisamente canonizzò Francesco.

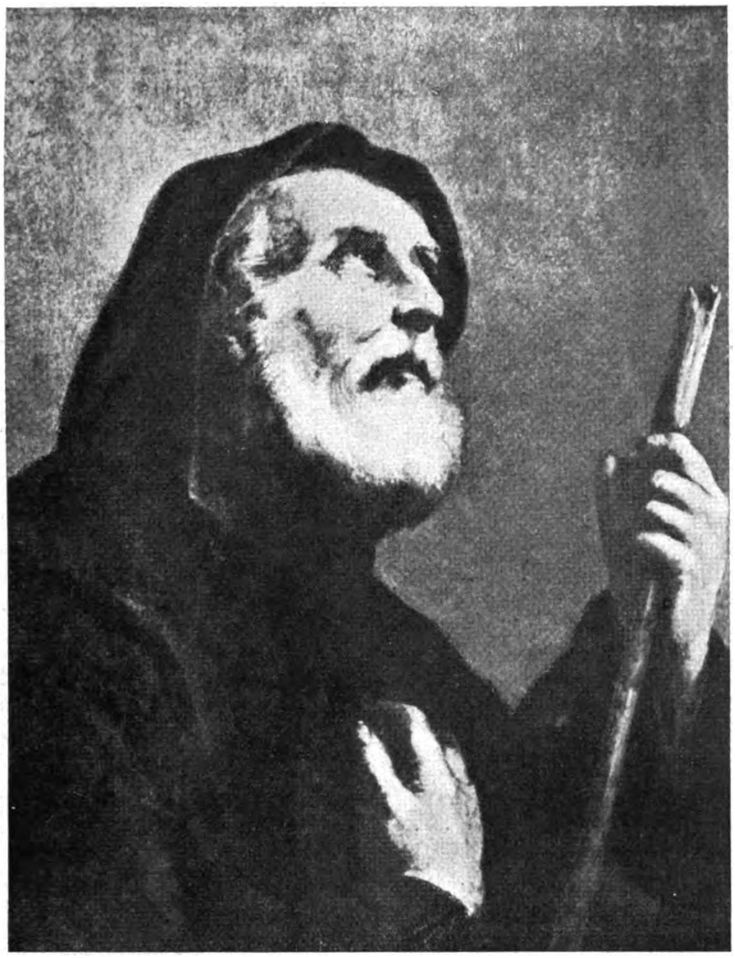
Goya: *S. Francesco di Paola* (Incisione)

Il ritratto doveva essere somigliantissimo al vero; il Bourdichon, ripeto, era stato amico personale del Santo, visse con lui a Corte, ne calcò la maschera alla sua morte ed abilissimo qual'era non poteva non darci un'opera perfetta.

Dov'è l'originale? Nessuno ce lo sa dire. Ai tempi del biografo del Santo, Mons. Giuseppe Perrimezzi (un illustre Minimo da Paola che visse dal 1670 al 1740) era conservato ancora nella cappella del Pontefice Clemente XI, che era amantissimo protettore dell'Ordine e assai divoto del Santo, attesta il Perrimezzi, aveva assai caro tal dipinto: lo fece chiudere in una preziosa cornice d'oro, ed usava tenerlo sempre nel suo gabinetto segreto, sia che dimorasse al Palazzo Vaticano o al Quirinale (Perrimezzi: *Vita S. Francisci de P.*, Cap. VIII, n. 3, Romae typis Bernabò 1707 pag. 132).

Diligenti ricerche da me fatte in Vaticano, mi hanno fatto perdere quasi ogni speranza di rintracciare

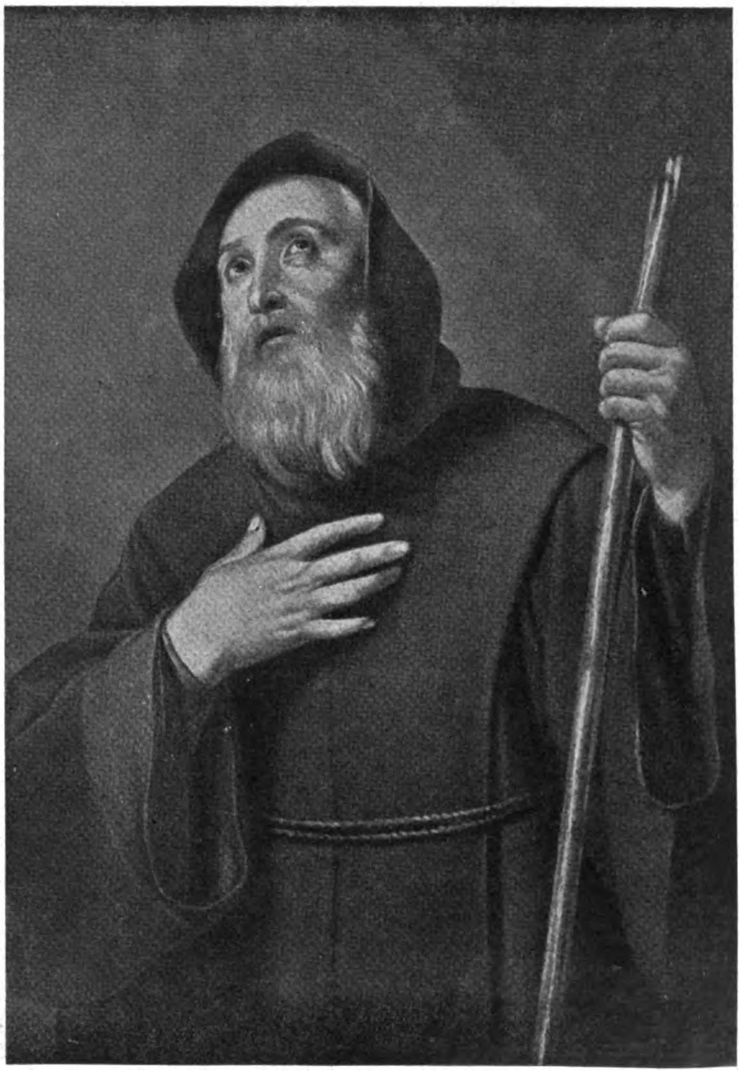
Digitized by Google



Luca Giordano: *S. Francesco di Paola* (R. Museo di Napoli)

Mattia Preti: *S. Francesco di Paola* (Malta, Chiesa di S. Francesco)

Alonzo Cano: *S. Francesco di Paola* (Barcellona, Collegio Greses)



Guido Reni: *S. Francesco di Paola* (Bergamo, Accademia Carrara)

Digitized by Google

Ignoto: *Il primo ritratto di S. Francesco di Paola* (Montalto Uffugo)

il quadro. Per fortuna esistono delle stampe; ma tra le innumerevoli riproduzioni, alcune troppo male eseguite, sarà difficile trovare la più conforme all'originale. Ve ne sono delle pregevoli, e questa che noi qui riproduciamo è del Villamaior.

Altri tre dipinti di molto valore storico ed artistico ci riproducono l'effigie assai simigliante ai due già ricordati.

Uno è venerato sull'altare della chiesa dei Minimi alla Trinità dei Monti, in Roma. Venuto dalla Francia, la tradizione vuole che i tre assi su cui è dipinto fossero le tre tavole del letto su cui riposava il Santo. Anche qui la figura risalta sur un fondo celeste, cosparso di stelle, appoggiato al suo bastone. Il legno è un po' deteriorato.

L'altro, pur esso portato dalla Francia, in cui il Santo è effigiato alla stessa guisa, con ugual fondo celeste e con le stelle, è a Monopoli, nelle Puglie; oggi nella Cattedrale (dov'è pure un artistico dipinto antico che rappresenta S. Francesco sul letto di morte, e l'effigie è molto simile), prima era nella chiesa conventuale dei Minimi e passò lì soltanto dopo la soppressione. Da antiche memorie manoscritte del Minimo P. Corona, storico del Convento, si rileva che il quadro non è copia di quello di Montalto, ma originale (vedasi: *Charitas,* Boll. del III O. Min., aprile 1930).

Invece è una copia di quello di Montalto il quadro in S. Francesco di Paola ai Monti, qui a Roma.

Originale però, ma simile nell'atteggiamento è il quadro che adorna la monumentale Cappella berniniana di S. Francesco di Paola in S. Andrea delle Fratte a Roma.

Ne è autore Paride Nogari, valente pittore nato a Roma nel 1530, molto stimato al tempo suo. Egli ha lasciato lavori a S. Maria Maggiore, nelle Logge Vaticane e a S. Giovanni in Laterano.

Qui, a differenza di tutti i precedenti dipinti, l'artista ha messo nello sfondo della ieratica figura del Santo, piena di nobiltà, un paesaggio, appena accennato, perchè immerso nelle ore vespertine, su un cielo d'un azzurro oscuro, che volge al tramonto, molto bene equilibrato, come nota un critico, con il bel tono «terra d'ombra bruciata» della tunica, e con i colori delle carni che spiccano chiare e pure sul resto del dipinto. (Vedi Bollettino Parrocchiale di S. Andrea delle Fratte, Gennaio 1937).

I ritratti fin qui ricordati ci garantiscono, a mio modesto parere, la vera fotografia del Santo. Gli artisti, quasi tutti contemporanei a lui, si devono essere ispirati al vero; certo l'effigie risponde ai caratteristici lineamenti tracciati dallo scrittore della prima vita; e hanno colto S. Francesco nel suo abituale atteggiamento, in cui egli appariva a tutti, come attesta lo stesso biografo, «grazioso, dolce, perfettamente benigno». A me, che ho veduto quasi tutti gli originali, hanno sempre destato profonda commozione.

E qui sarebbe esaurito il mio tema; se non dovessi aggiungere che oltre questi ritratti che vorrei dire autentici, è necessario tener

Giovanni Battista Tiepolo: *S. Francesco di Paola* (Venezia, Chiesa di S. Benedetto)

Paris Nogari: *S. Francesco di Paola* (Roma, S. Andrea delle Fratte)

conto di una lunga serie di opere in cui l'effigie del Santo di Paola è espressa da artisti grandi, taluni anzi sommi, i quali hanno inteso rivelarci or questo or quell'altro sentimento della grande anima.

Ricorderò alcuni di coloro che non si sono troppo distaccati dal tipo tradizionale del vecchio venerando, dalla lunga barba, dall'espressione estatica, veramente serafica.

Taluni hanno voluto riprodurre tutta la fierezza schietta, quasi rude, del grande calabrese quando si mostrava, specialmente verso i colpevoli (come attesta il citato biografo contemporaneo) «*terribile come un leone nel volto e nelle parole*».

Così il Semino, pittore genovese settecentesco, in una bella tela, venerata nel magnifico Santuario nostro della Superba.

Così l'ha raffigurato in due tele a Venezia il più geniale e fantastico artista del 700: G. B. Tiepolo, che elevandosi con alto volo su tutti i suoi contemporanei, innamora e seduce. Una di queste che qui riproduciamo noi possiamo oggi ammirare nella sua seducente bellezza, nella chiesa di S. Benedetto a Venezia, grazie alla munificenza di S. Ecc. il Conte Volpi di Misurata che la ripristinò a sue spese.

In un quadro che è custodito nella Pinacoteca di Padova, il Fontebasso, autore sempre vibrante di immaginativa e di brio, conferma le sue doti di disegnatore vigoroso.

Ma quasi tutti gli artisti — degni di questo nome — hanno preferito ispirarsi alla dolcezza del Santo della Carità.

Digitized by Google

G. M. Cresti: *S. Francesco di Paola* (Proprietà Rondinini, Bologna)

Murillo: *S. Francesco di Paola* (Madrid, Museo del Prado)

Anche il Ribera, non ostante il suo spirito energicamente selvaggio, che si compiaceva di dipingere il martirio e la tortura, ci offre le sembianze di S. Francesco dolce e benigno, in varie tele, quale per esempio quella che è venerata nella Basilica Reale di Napoli.

Così pure il suo discepolo Luca Giordano, del quale, tra varie tele, scelgo quella del Regio Museo di Napoli. Il geniale creatore di tipi delicatamente eterei, Guido Reni, non smentisce se stesso in un dipinto dell'Accademia Carrara di Bergamo.

La sorte ci negò una tela del Raffaello; (scomparso nel 1520 nel fiore degli anni, proprio allora quando Francesco di Paola cominciava ad essere venerato sugli altari); ma per fortuna essa non ci fu così avara chè un raggio di luce del divino pittore non abbia illuminato il volto del nostro Santo in due dipinti bellissimi, attribuito il primo ad uno dei suoi più bravi discepoli ed efficace collaboratore: Giulio Romano. L'altro è del celebre Joan de Joanes, fondatore della Scuola di Valenza, che si formò a Roma sul Raffaello. Egli soleva disporsi a dipingere con il digiuno e la Santa Comunione.

E giù giù fino ai nostri giorni le serafiche sembianze del «grazioso, dolce e perfettamente benigno» ci sono presentate da una serie considerevole di artisti non del pennello e dello scalpello soltanto; chè riuscirei troppo lungo s'io volessi passare tutte in rassegna.

Non possiamo però trattenerci dall'accennare ad alcune opere, le quali, pur minori, sono assai pregevoli; come, per esempio, una terracotta del Dubois nel Museo di Dijon, in Francia; un busto d'argento massiccio nella Cattedrale di Napoli, su disegno di Gaetano della Rocca e un busto pure di argento nella nostra bella chiesa di S. Barnaba a Modena, e, tra le sculture di legno, una pregevole statua d'ignoto autore, certo settecentesco, ben degna del nostro monumentale tempio di San Benedetto a Bologna, ov'è religiosamente conservata.

Sarebbe necessario soffermarsi dinanzi alla assai pregevole statua marmorea, di proporzioni colossali — quali, del resto, s'addicono al massimo tempio della Cristianità, la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Scolpita nel 1732, dal Mayno, uno dei migliori discepoli del Bernini.

Una tela assai degna della nostra ammirazione è venerata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dei Conventuali alla Valletta (Malta) opera del possente Mattia Preti, il Cavaliere calabrese, del quale esistono altre tele; splendida quella del prodigioso passaggio dello stretto di Messina sul mantello.

E trascuro molti altri: il De Vivo a Napoli, il Ferrari a Torino. Il Morgari, pure di Torino, è autore ancor vivente di una graziosissima immagine, che oggi corre nelle mani di molti. Tra le immagini francesi, graziosa e divota quella disegnata a Lione, da M. Ogier nel 1698.

Ignoto: *S. Francesco di Paola* (Roma, Trinità dei M.)

La statua marmorea che fa parte di un possente gruppo a Cava dei Tirreni, opera di Francesco Jerace, scultore vivente, calabrese anche lui, dai competenti è giudicata opera ispiratissima.

Il Michelangelo della Spagna, Alonso Cano,

Goya: *S. Francesco di Paola* (Fuenta de todos)

Digitized by Google

Ribera: *S. Francesco di Paola*
(Napoli, Basilica di S. Francesco)

il quale, come il nostro, fu sommo pittore, scultore ed architetto, una delle più interessanti figure dell'arte spagnuola, ci ha lasciato un dolcissimo dipinto del Santo della Carità.

Anche Stefano Marques († 1720) di Siviglia, afferma vigorosamente i suoi pregi d'artista religioso, in una bella tela.

Dinanzi ad un capolavoro, non bisogna passare in fretta, ha detto un geniale autore, il P. Monsabré; occorre fermarsi, contemplare, lasciarsi rapire... e allora dobbiamo inchinarci dinanzi a Esteban Murillo, il pittore della fede, il genio alato della forma, della bellezza e del colore. Noi conosciamo tre dipinti di lui, che erano al Museo del Prado a Madrid. L'anima serafica di Francesco di Paola, continuamente assorbita nella contemplazione, già congiunta a Dio, oggetto supremo di ogni sua aspirazione, centro del suo cuore, e del suo riposo, è magnificamente espressa nel dipinto che qui riproduciamo.

Chi dinanzi a questa immagine non si sente trasportato nelle alte regioni dei cieli, dove vivono i Serafini?

Molti miracoli operati dal Santo hanno data ispirazione ad artisti egregi: tra i più frequenti il passaggio miracoloso dello stretto di Messina sul mantello. Scena grandiosa, che nessun genio potrà adeguatamente descrivere; così piena di mistica poesia che vien fatto a prima vista di pensare ad una leggenda gentile, creata dalla fervida fantasia degli adoratori del Santo.

Ma invece il miracoloso passaggio è un fatto storico, dei più documentati, che la pittura, la poesia, la musica decantarono frequentemente.

Ricorderò tra le innumerevoli produzioni, l'affresco di Vincenzo Danti (o secondo altri del Tempesta) nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano; un quadro ad olio di Carlo Dauphin nella Real Chiesa di S. Francesco di Paola a Torino; e quello di Mattia Preti su ricordato.

Tra le pagine musicali che illustrano il passaggio miracoloso è «mirabile» la composizione pianistica di Franz Liszt, il quale divotissimo di S. Francesco di Paola fu ispirato a questa composizione da un dipinto ch'egli stesso dice «mirabile» del tedesco Steinle (1815-1886).

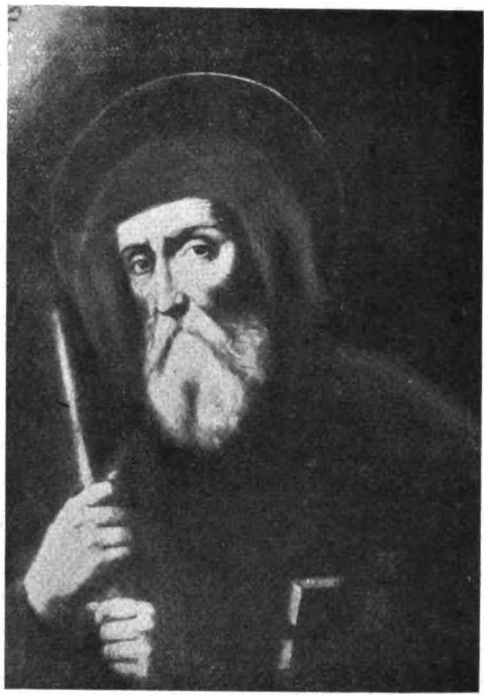
Molto spesso ci è presentato il Santo in estasi dinnanzi al Crocifisso: ed è magnifico un quadro del Carlone, pittore del Settecento, venerato nella Basilica del Rimedio a Genova, patria dell'artista.

Più raramente è riprodotto S. Francesco in atto di adorazione della SS. Eucaristia; ma un quadro del Diepenbich, l'olandese discepolo del grande Rubens, compensa per la sua bellezza la scarsità del soggetto.

Invece innumerevoli le tele, le sculture, le incisioni del Santo che riceve da S. Michele Arcangelo lo stemma del suo ordine, *Charitas*. E sono degni di ammirazione un Sassoferrato nella sagrestia di S. Francesco di Paola a Roma; un De Vivo nella Basilica reale del Santo a Napoli; e forse più bello un Gandolfi nella Pinacoteca di Bologna.

Un vero capolavoro è la fantasiosa tela di

Ubaldo Gandolfi: *S. Francesco di Paola riceve lo stemma*
(Bologna, R. Pinacoteca)



Giulio Romano: *S. Francesco di Paola*
(Basilica di Pozzano, Castellammare di Stabia)

Sebastiano Ricci, discepolo del Tiepolo, nella chiesa di S. Rocco a Venezia, ov'è dipinto S. Francesco che con l'indice della mano destra, intinto di saliva, disegna e crea in un bambino nato mostruoso gli occhi e la bocca.

Lo stesso soggetto noi vediamo rappresentato nel quadro assai pregevole per colorito vigoroso, disegno correttissimo, del napoletano Bonaventura Lamberti, precursore del Tiepolo, a Roma nella chiesa dello Spirito Santo dei Napolitani in Via Giulia.

Non bisognerebbe dimenticare due pregevolissimi dipinti del Rubens; in uno dei quali il grande artista ci ha rappresentato la seducente visione della Vergine che offre a San Francesco il Bambino Gesù.

In un altro il Santo nella Gloria, e ai suoi piedi un numero ragguardevole di malati, colpiti da peste che lo supplicano della guarigione.

E per chiudere questa rassegna che è ben lungi dall'esser completa, ricorderò una Gloria che a me pare tra le più grandiose e le più belle.

È una grande tela, di forma circolare, che adorna la vasta volta dell'artistica sagrestia del nostro Santuario di N. S. di Pozzano, in Castellammare di Stabia.

È opera di Giacinto Diana, fervido pittore di Pozzuoli; opera che credo debba essere ritenuta il capolavoro di questo artista.

È il genio dell'arte che immortala sulle tele la gratitudine dei divoti del grande Santo della Carità, Francesco di Paola, tanto venerato nel mondo intero, per i continui benefizi ch'egli prodiga sopra tutti i credenti.

P. Gennaro Moretti

Digitized by Google

Il complesso delle costruzioni della Abbazia di Chiaravalle

Le opere della fede e dell'arte: L'Abbazia di Chiaravalle Milanese

Ogni volta che rivedo l'Abbazia di Chiaravalle, passando col treno, od ogni volta che vi giungo per quelle deserte stradicciole campestri fuori Porta Romana, fiancheggiate da siepi e da fossati gorgoglianti, è per me una festa degli occhi e del cuore. I milanesi la rivedono sempre volentieri questa cara Abbazia, piena di fascini medioevali, che svetta nel cielo, su dalle verdi e molli *marcite* del Vigentino, l'armoniosa e vaga torre-cupola: la *ciribiaciacola*, come la chiamavano gli ambrosiani del buon tempo antico.

Questa terra pingue di pascoli sempre ispirò fede ed amore ai nostri antichi, che la vollero donare, nei primi decenni del mille a San Bernardo, venuto paciere tra loro, in tempi tristissimi di lotte fratricide, perchè fosse perenne, in un monumento di fede, il ricordo della sua santità e delle sue opere di bene.

Quando apparvero i Cistercensi a Milano, che i cronisti del tempo son concordi nel definire *angeli, messi d'Iddio, portatori di pace?*

I cronisti sono d'accordo col dirci che al tempo della deposizione dell'Arcivescovo Anselmo, eletto illegalmente da Anacleto II (l'antipapa di Innocenzo II), comparvero per la prima volta in mezzo al popolo *persone rase in modo insolito e vestite di lana rozza ed incolta*, che più tardi s'affermò fossero i Cistercensi, venuti con San Bernardo per rappacificare la città e comporre lo scisma. È ormai certo che S. Bernardo fu più di una volta a Milano, anzi fu durante una di queste sue apparizioni nella città di Ambrogio che i milanesi, infervorati della sua santità, lo vollero loro Arcivescovo. Liberatosi dal popolo con uno stratagemma, lasciò soli i suoi frati, i quali andarono per la città a raccogliere elemosine; i frati furono caricati di tal quantità d'oro e di cose preziose, che in breve tempo poterono portare a compimento l'Abbazia che andava sorgendo, fuori Porta Romana, fondata da S. Bernardo, su un terreno malsano detto Rovegnano.

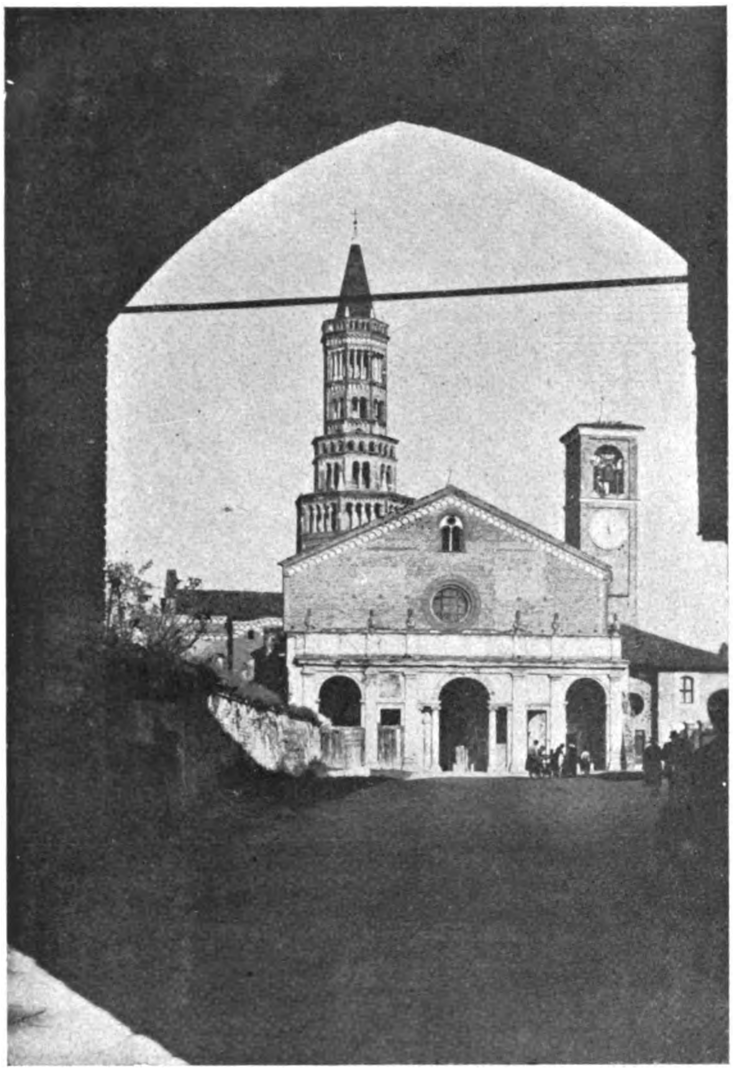
Bassorilievo con la raffigurazione dello stemma dei Cistercensi

Una iscrizione a carattere semigotico, ancor oggi sopra l'antica porta di accesso dal chiostro alla chiesa, dice che il 22 gennaio 1135 fu costruito il monastero da Bernardo abbate di Chiaravalle, e nel 1221 fu consacrata la chiesa da Enrico, Arcivescovo milanese, il 2 maggio, in onore di Santa Maria di Chiaravalle. L'iscrizione, come risulta chiaramente, non si riferisce alla data di fondazione della chiesa, bensì a quella della sua consacrazione. Sulla data infatti della fondazione del monastero, non sorgon dubbi di sorta, perchè la data dell'iscrizione concorda anche con antiche cronache.

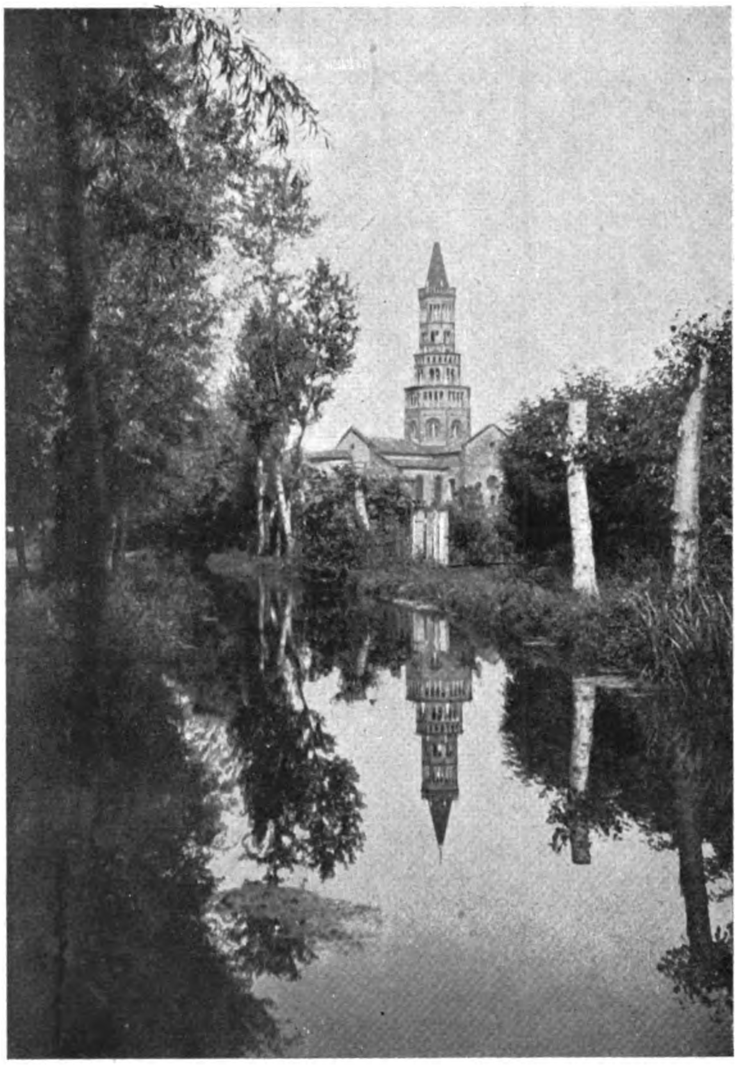
Durante i primi anni della sua fondazione, l'Abbazia fu denominata Rovegnana, ma poi, più tardi, questa denominazione fu mutata con quella tanto cara e dolce, che sempre gli rimase di Claravalle o Chiaravalle, in memoria del suo fondatore Bernardo chiamato per antonomasia l'abbate di Chiaravalle.

Si usò pure chiamare l'Abbazia: Cleravale, Claravale, Cleiravale ed infine Caravalle. Quest'ultima denominazione rimase sin verso la fine del 1500, ma poi fu tralasciata per la

Digitized by Google



La fronte della chiesa con il nartece del Seicento



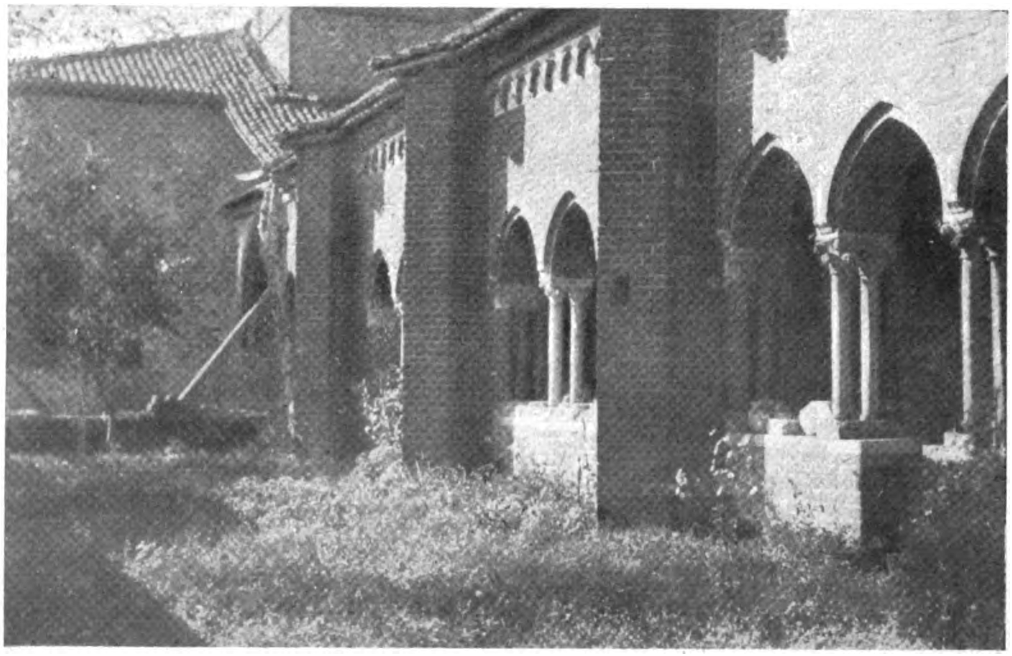
L'ardita torre inquadrata in un suggestivo panorama campestre

denominazione più corrente di Chiaravalle. Il cistercense padre Rusca, in una sua illustrazione del monastero, pubblicata nel 1636, ritiene giustamente appropriata la denominazione di *Caravalle*, perchè tutti beneficava « colle orationi et elemosine, e perciò era a tutti cara Valle; l'afflitto aveva consolatione, il misero era sovvenuto, l'affamato pasciuto, il nudo vestito, l'infermo curato essendovi ospitale chiamato Casaamata, che a' miei giorni fu gettato a terra, di longhezza braccia 115, e larghezza braccia 10 e mezzo, coi suoi portici solari e cantine particolari, nel quale erano accettati i pellegrini per tre giorni et gli ammalati sino alla recuperata sanità ».

Che l'Abbazia fosse ricchissima ne fanno menzione non solo i cronisti, i codici chiaravallesi ritrovati, che recano appunto lunghe elencazioni di donativi ai poveri e spese ingenti per l'acquisto e la bonifica dei terreni, che occupavano tutto il territorio della bassa milanese sino quasi al Ticino, ma anche la presenza continua nei secoli, a Chiaravalle, di artisti chiamati dagli abbati ad abbellire il monumento ed impreziosire il monastero.

Agli Archinti, che furono i primi munifici patroni dell'Abbazia, si unì la nobiltà che reputava un dovere l'aiutare i monaci con donazioni di terreni. Vennero ai monaci nuove ricchezze per la concessione di diritti feudali, donazioni del comune di Milano ed alcuni donativi di Federico Barbarossa che, cosa strana, ebbe in simpatia i frati e volle mostrarsi benigno con loro, con l'accogliere sotto la sua protezione i beni del monastero, l'abbate che vi presiedeva e tutti i monaci ed i conversi.

Nei campi acquitrinosi di Rovegnano i Cistercensi trovarono le condizioni adatte allo sviluppo della loro attività volta all'agricoltura; anzi si afferma che a loro spetti il merito esclusivo di aver bonificato tutta la regione compresa fra l'Abbazia di Chiaravalle e quella cistercense di Morimondo; ma ciò pare sia frutto di una eccessiva valutazione del cistercense Fumagalli. I monaci, che avevano appena iniziato sul principio del secolo XII la loro attività agricola, erano ben lontani dal disporre dei mezzi, di cui vennero in possesso più tardi, per il perfezionamento della coltivazione dei prati a *marcita*. Furono comunque i Cistercensi che contribuirono a trasformare prodigiosamente i terreni, perfezionando i rudimentali sistemi di bonifica e l'organizzazione agricola locale. In ogni zona sorsero ricche *grange* (fat-



Le arcate del chiostro medioevale addossato ad un fianco della chiesa

San Bernardo benedice il pane e l'acqua per gli ammalati
(Scomparto degli stalli del coro)

La madre di San Bernardo offre il pargoletto al Signore
(Scomparto degli stalli del coro)

torie) rette da un monaco o da un converso. Era tale l'organizzazione agricola dei Cistercensi che giunsero a catastare i terreni strappati all'acquitrino e rimessi a feconda coltivazione in un prezioso codicetto cartaceo, *Libro dei prati*, che reca il titolo in gotico e la data del 1578.

Di questo codicetto diede per il primo la notizia, nel 1895, in un profondo esame critico, l'attuale Pontefice che lo aveva scovato quand'era dottore dell'Ambrosiana.

A Chiaravalle l'amor divino santificava così il lavoro; l'amor del prossimo spingeva i monaci alle opere più dure e feconde.

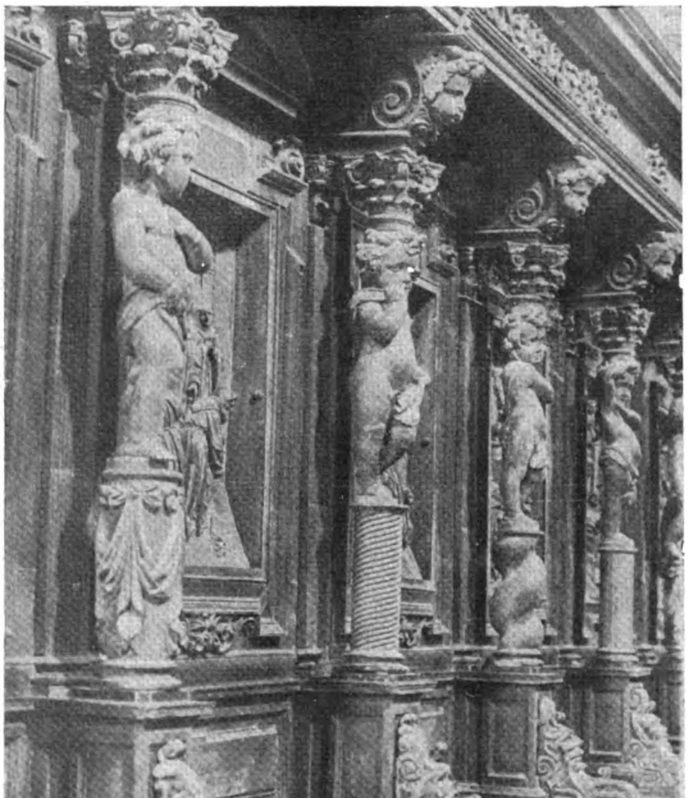
Chiaravalle fu per molti secoli il centro di attività culturale sociale e di lavori manuali che riconquistava al contadino il diritto alla libertà ed alla pace, ridava all'artigiano la dignità di fronte al milite, preparava infine il Comune con la restaurazione dell'elemento romano e cristiano.

Quanti coronati ed illustri personaggi sono passati a Chiaravalle e di quanti avvenimenti furono testimoni le sue mura! I coloni dell'agro milanese, i soldati del Barbarossa; poi tutta Milano quando eleggeva i frati a pacieri di ogni civile contesa; i catari di Guglielmina Boema che si diceva incarnazione dello Spirito Santo; le milizie torriane e viscontee con le armi grondanti di sangue fraterno; le croci astate degli Arcivescovi; il sorriso di Beatrice d'Este che giungeva a Milano sposa a Galeazzo Visconti; Carlo V, Giulio II, uomini togati e tronfi di boria spagnuola, occhiuti e cesarei consiglieri di governi austriaci, fin che la furia cisalpina non disperse monaci, tesori d'arte, libri e persino parve voler cancellare la stessa gloriosa storia del monumento.

Il 24 fiorile anno VI repubblicano (13 maggio 1798) i battenti dell'Abbazia furon chiusi. La chiesa fu adibita a parrocchiale del paese e tutta la proprietà del monastero fu venduta ed utilizzata. Parte delle costruzioni furono atterrate, altre distrutte, sinchè l'incuria e l'abbandono completarono l'opera della rovina provvidenzialmente fermata nel suo spaventoso progredire agli albori del secolo con opere di restauro.

Ben poco rimane delle antiche bellezze artistiche; s'attende però che definitive opere di restauro ridiano all'Abbazia se non tutto l'antico splendore, almeno parte della primitiva bellezza.

Del primo edificio sorto sulle terre incolte di Rovegnano, secondo alcuni studiosi, pare che nulla si conservi attualmente. Da recenti esami risulta però che la chiesa attuale non è una ricostruzione dell'antica rovinata, bensì una posteriore continuazione della fabbrica primitiva. Gli elementi dei primi organismi architettonici affiorati in alcune parti della costruzione, le analoghe caratteristiche iconografiche dell'Abbazia di Chiaravalle con le abbazie cistercensi di Clairvaux e di Fontanay inducono a ritenere che la chiesa attuale sia la continuazione della prima in parte modificata sensibilmente durante la stessa costruzione o continuata, secondo le prescrizioni cistercensi e lo svolgimento artistico e il gusto dei tempi.

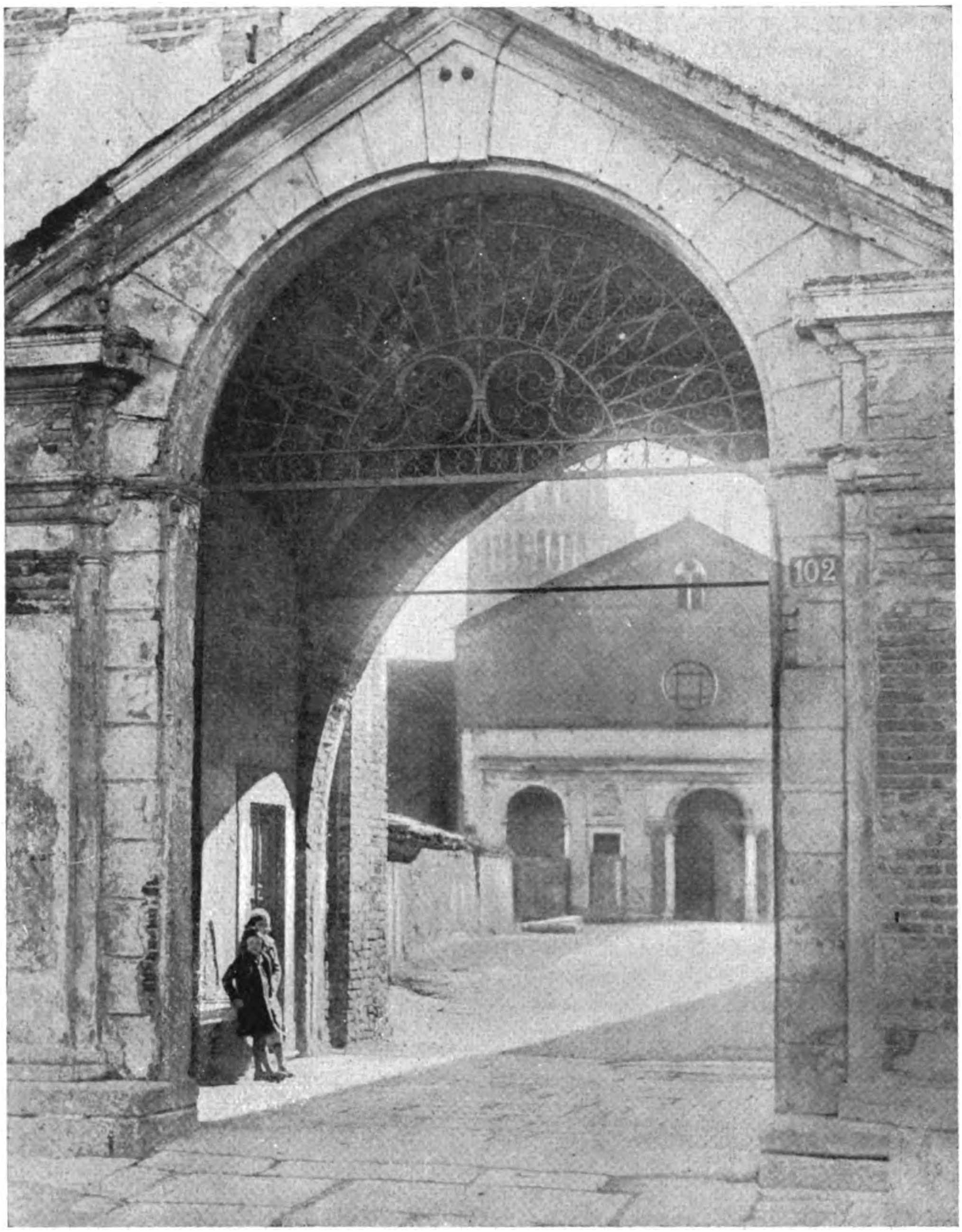


Gli stalli del coro (Carlo Garavaglia, sec. XVI)

I fabbricati ancora esistenti, ed i ruderi delle parti distrutte dall'incuria e dal tempo, confermano come tutta la disposizione del monastero fosse perfettamente conforme all'iconografia cistercense.

L'Abbazia nel suo assieme appare, anche al visitatore frettoloso, un tipo perfetto di costruzione gotico-cistercense, dal rosone della facciata, dallo slancio della navata centrale, dalla torre che s'innalza dalla crocera. Ma una grande differenza si nota però tra questo edificio ed i suoi prototipi di oltr'alpe. Innanzi tutto sui caratteri iconografici cistercensi e gotici si notano persistenti sovrapposizioni lombarde; le volte gotiche lasciano intravedere la pesante struttura romanica. Infatti queste volte sembrano sovrapposte lungo il periodo di co-

Digitized by Google



Il portale d'ingresso al recinto dell'Abbazia

struzione anzichè originariamente ideate. Pure la cupola ottagona, che sorregge la torre, è lombarda nella struttura e nell'ornato. Anzichè la pietra e il marmo lavorato, come si usava nelle chiese gotico-monastiche d'oltr'alpe, qui è usato il mattone, secondo la tradizione costruttiva caratteristica nel settentrione d'Italia.

Ciò conferma l'opinione che se gli architetti furono gli stessi monaci, oppure artisti francesi, gli intelligenti esecutori, le preparate maestranze furono italiane. Esse interpretarono le nuove forme architettoniche con gli elementi e la sensibilità delle forme dell'arte locale.

La chiesa è preceduta dal nartece, insignificante costruzione del secolo XVII, a lesene doriche, sulle quali corre una cornice architravata. L'arcata centrale del portico è sorretta da colonnine ioniche isolate; ad essa corrisponde l'antica porta d'entrata alla chiesa, arcuata ed a strombatura con cordoni di stile lombardo. Sulle imposte di legno è intagliata la cicogna, che stringe nel becco il pastorale, insegna assunta dagli abbati nel secolo XVI.

Del chiostro antico suggestivo che rimane addossato al fianco meridionale della chiesa sussistono solo alcune campate. Splendida nella sua ardita concezione architettonica, non mai abbastanza ammirata, è la torre alta 63 metri dalla base del tiburio alla sommità della piramide), che si innalza all'incrocio della nave maggiore con la traversa; la torre s'appoggia sopra un imponente tiburio ottagonale alto 14 metri che ha una finestra bifora su ciascun lato. Il passaggio dal quadrato all'ottagono è magistralmente ottenuto mediante una serie di archi rientranti. Il campanile (25 metri) è sormontato da una piramide di 14 metri. Tutta questa originale costruzione, imponente per la sua arditezza e ricca di grazia per i loggiati esterni, s'appoggia unicamente sulla grande calotta della cupola, dalla tipica forma lombarda, ornata da otto costoloni all'imbotte e posantesi sui caratteristici peducci ad arco concentrici posti agli angoli.

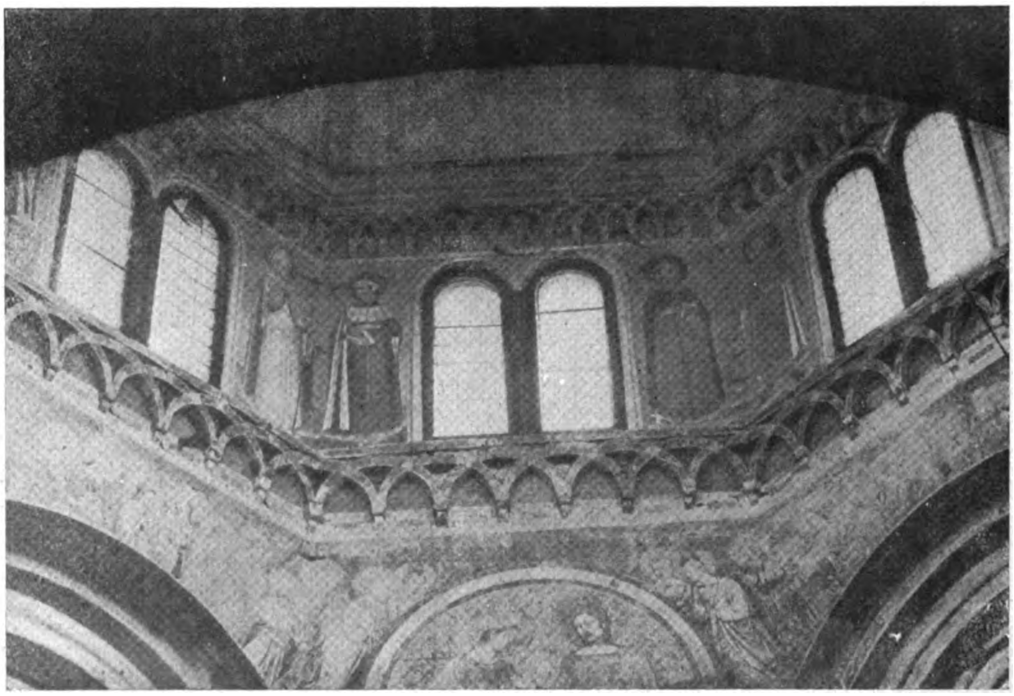
Sopra le otto grandi finestre e bifore del tiburio s'apre una loggia chiusa da colonnette di marmo, disposte a tre per lato. Altre logge di minore grandezza, che vanno gradatamente restringendosi, si sovrappongono anch'esse tutte ornate da piccole colonne marmoree.

L'interno della chiesa, grandioso nella sua imponenza, è a tre navate divise da otto grandi pilastri a fascio che nel '600 furono circondati da una tozza muratura cilindrica su ognuna delle quali i Fiammenghini dipinsero figure di abati e santi cistercensi.

Come si rileva dall'affresco sopra la porta maggiore, che narra la fondazione della chiesa, e da quelli che illustrano i fatti dell'Ordine, stesi sulle grandi pareti del transetto, non mancò ai Fiammenghini una vena di freschisti, una fluidità coloristica, che l'enfasi barocca potenziò, creando artificiosi e drammatici contrasti.

Addossato ai lati della nave mediana è il coro, finissima opera di intaglio di Carlo Garavaglia ultimata attorno al 1645. Il coro è composto da sedili di noce disposti ai lati della navata, in due ordini, con 24 stalli per ordine.

Il lavoro finissimo, creato con ricchezza di fantasia, è una delle migliori opere d'intaglio del tempo. Negli stalli dei due ordini superiori sono illustrati, in ogni scomparto dello schienale, fatti della vita di San Ber-



Particolare dell'interno della lanterna con affreschi gotici del XIV secolo

Digitized by Google

nardo. Gli schienali sono coronati da un festone di ornati. Sulle divisioni degli schienali sono graziosi puttini in atteggiamento diverso che sostengono col capo un capitello rorinzio, sopra il quale è una testa di cherubino. È degno del massimo interesse, come già fu accennato, il passaggio della cupola dal quadrato all'ottagono, ottenuto mediante una serie di archi in risièga.

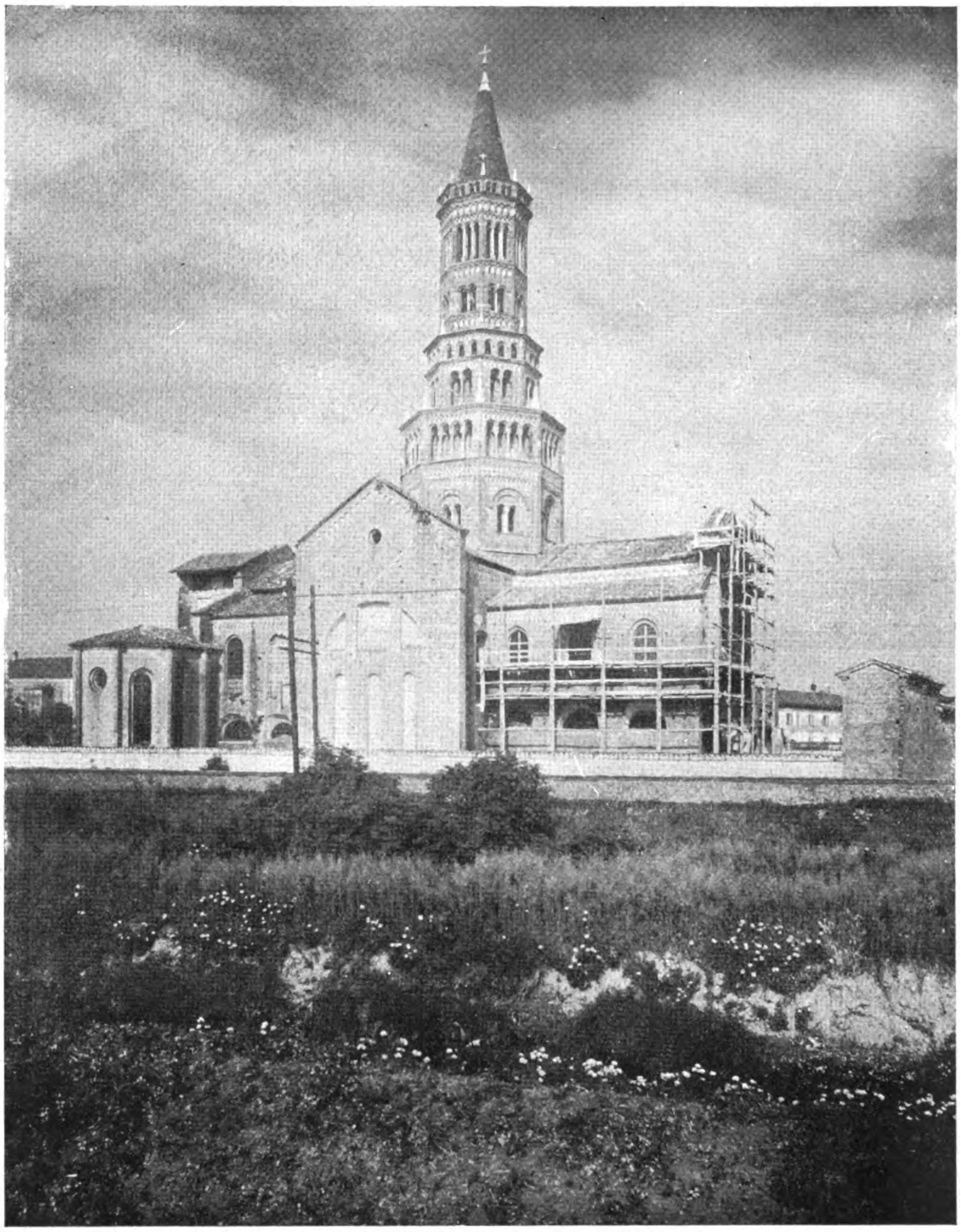
Gli archi che sostengono il tiburio, gli archi rientranti, le pareti del tiburio e gli spicchi della cupola, recano labili tracce di antichi affreschi del secolo XIV, quasi illeggibili, attribuiti in parte alla scuola francese del Trecento, con chiari segni di influenza bizantina, e parte di sapore toscano che ricorda la scuola senese.

Sebbene l'umidità abbia tolto a queste pitture il loro splendore primitivo, si può, dai frammenti, farsi un'idea della bellezza di questi capolavori dell'arte regionale. In queste belle scene frescate con grazia il naturalismo è vigoroso, la pennellata fluida e leggera che tramuta in pura luce il bianco e l'azzurro delle tuniche. Queste pitture illustrative, che hanno un carattere quasi fiabesco, sono ammirevoli per la sapienza del disegno, per la naturalezza degli scorci che ricordano le soavi virtù di arte dei cicli pittorici di Viboldone, dell'oratorio Porro a Mocchirono e di Albizzate.

Sull'altar maggiore è una bella tela del Sojaro; ai lati del presbiterio è un finissimo sedile, pregevole opera d'intarsio eseguita nel 1576 da Gottardo tedesco.

All'estremità della scala che conduceva al dormitorio è un affresco giovanile eseguito da Bernardino Luini che raffigura la Vergine in trono col Figlio fra due angeli citaredi; nello sfondo della delicata composizione si scorge l'edificio di Chiaravalle ed un cistercense in atteggiamento devoto inginocchiato sopra un'altura.

Nell'antico cimitero dietro la chiesa, v'è un senso di pace e di dolcezza infinita cullata dalla grande calma della campagna silenziosa all'intorno.



La torre-cupola posta all'incrocio delle navate misura 63 metri dalla base del tiburio

Negli avelli vuoti e consunti un tempo ebbero pace le spoglie di illustri personaggi delle migliori famiglie patrizie milanesi. Accanto al sacello dei Piola, riposavano le salme degli Archinti, dei Della Torre, dei Terzaghi, degli Arzonichi, dei Crespi, dei Novati. Qualche cella reca scarse tracce di dipinti, ormai deperiti, di cui non è possibile farsi un giudizio.

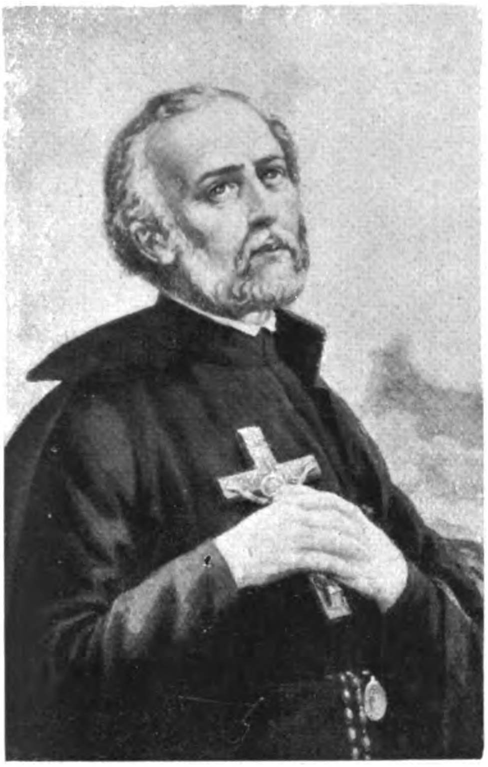
La celletta funeraria della Guglielmina rievoca una brutta pagina della storia di Milano. Essa ci ricorda che fu sepolta, oltre sette secoli fa, con gran pompa, questa straniera, una slava a quanto sembra, che si diceva figlia di un re di Boemia, venerata dal popolo, che in lei vedeva addirittura una incarnazione dello Spirito Santo. Dopo morta Guglielmina fu venerata come una santa finchè la Inquisizione, preoccupata dagli eccessi dei seguaci della donna, scoperchiò la tomba ed ordinò una fiammata di quelle ossa, disperdendone poi le ceneri al vento.

L'erba cresce folta sulle zolle in cui sono dissolte le spoglie degli antichi ed industri monaci di Chiaravalle; la vegetazione s'abbarbica tenace alle muraglie segnate dalle impronte della loro fede. Le logore cappelle all'intorno ostentano ancora le insegne gentilizie di potenti famiglie milanesi, che hanno qui voluto accomunare le loro ossa, nella pace vigilata dalla mole della vecchia torre abbaziale, testimone delle vicende del paese per secoli e secoli.

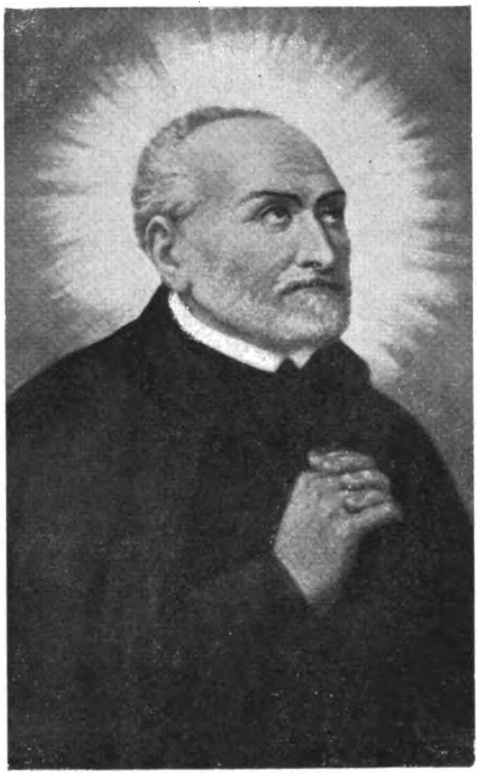
Raffaele Bagnoli

Particolare della lanterna: scene della vita della Vergine **(Scuola francese del '300)**

Digitized by Google



Il Beato Andrea Bobola



Il Beato Giovanni Leonardi

Il Beato Salvatore da Horta

:: LE CANONIZZAZIONI :: DELLA PROSSIMA PASQUA

Andrea Bobola, Salvatore da Horta, Giovanni Leonardi

Le lotte che agitarono e sconvolsero la Polonia nel periodo in cui visse Andrea Bobola, rappresentano la causa prima, e forse unica, dell'assenza pressochè completa di dati storicamente positivi su cui basarsi per un'esposizione dei fatti precisa, e, quel che più conta, veritiera.

Se abbondano i particolari raccapriccianti del glorioso martirio, non altrettanto si può dire per ciò che riguarda la sua vita, e in particolare i primi anni della sua vita. Qui anzi si correrebbe il rischio di smarrirsi in un caos di notizie e di dati più o meno attendibili, se le opinioni critiche più moderne e più accreditate non fissassero con autorevolezza dei capisaldi storici netti, il cercar di demolire i quali sarebbe impresa non troppo facile.

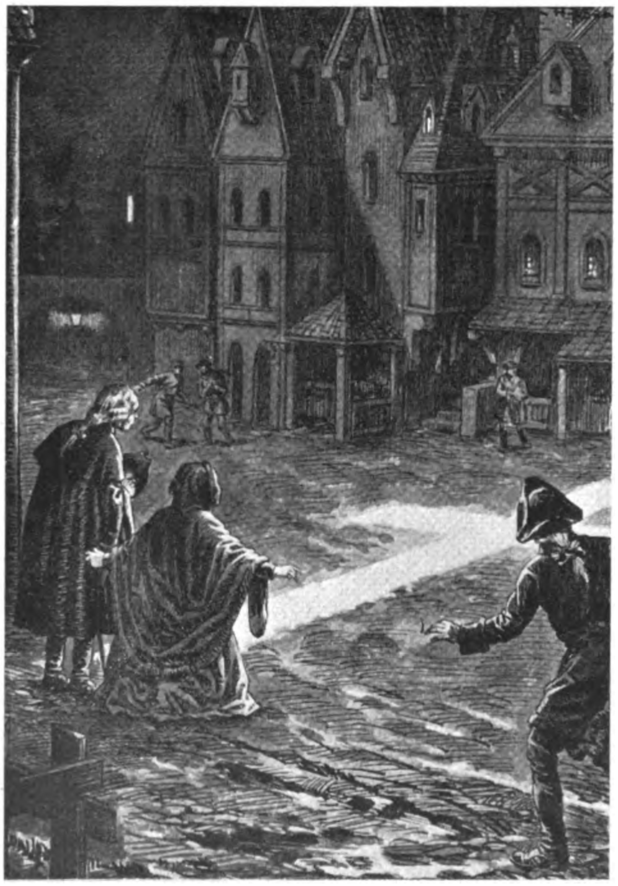
Secondo dunque queste ultime vedute in materia, non sembra più esservi dubbi sull'anno di nascita. Andrea sarebbe nato nel 1591 da Cristoforo Bobola da Piasti il 30 novembre, festa appunto di Sant'Andrea. Non si hanno notizie nè sulla madre, nè sulla prima giovinezza di Andrea.

I parenti, dignitari di Corte per lo più, o in tutti i modi personaggi in vista presso il re, avevano reputato un onore il venire incontro alle fatiche dei Padri con elargizioni munifiche, comprendendo quanto fosse utile all'ideale cattolico polacco che la Compagnia formasse ed educasse gli spiriti di quelli che avrebbero poi rappresentato nel paese la classe dirigente.

Ciò spiega come tra i Bobola e la Compagnia ci fosse una conoscenza solidale e profonda, nata da una comunanza di vedute, resa più salda dal fatto che già alcuni membri della famiglia militavano tra le file dei Gesuiti, come combattenti giornalieri della buona battaglia del Vangelo.

Il 31 luglio del 1611 il nobile Andrea Bobola, destinato a chissà quale altissimo ufficio alla Corte dei sovrani polacchi, dà addio al mondo e preferisce chiedere con grande umiltà al Padre Bocsa, Provinciale di Lituania, di entrare nella Compagnia di Gesù.

Dopo la sua terza probazione, che fece a Nisviez, e mentre i suoi compagni furono mandati ai quattro venti, egli vi restò per un altro anno a fare il rettore della chiesa annessa al collegio.



Il prodigio della croce luminosa a Janov sul luogo ove il Beato Bobola aveva subito il martirio

Qui egli iniziò la sua vera carriera apostolica, confessando, predicando ed amministrando i Sacramenti di continuo. E non basta: ardente di comunicare il suo fervore di apostolato, allargò il suo campo di azione, estendendolo a missioni popolari, nei dintorni della città, ed esercitando vasta opera di bene persino tra gli usurai, i briganti e i condannati. Questa attività apostolica attraverso varie tappe portò Andrea a Piusk, che sarà poi il centro glorioso dell'ultima sua fatica apostolica, la terra che egli dovrà bagnare del suo sangue.

Egli è raggiunto al villaggio di Pendie dai cosacchi che con insulti, percosse e minacce tentano di fargli rinnegare la fede.

Ai primi recisi rifiuti denudano il vecchio apostolo e lo battono a sangue. Poi legatolo per le mani, tra due cavalli lo trascinano a Ianov. Nuove ingiunzioni di apostasia, nuovi rifiuti, nuovi tormenti. Un fendente fa saltare amputate tre dita al Martire, che viene trascinato in una macelleria, per essere torturato con maggior raffinatezza. Il Martire, già esausto, trovò la forza di pronunciare una parola d'invito al ravvedimento e alla conversione. La sua fermezza aveva spinto al parossismo l'odio settario dei cosacchi. Gli strapparono la lingua, e appesolo col capo in giù, lo finirono poi con due sciabolate. L'improvviso avvicinarsi dei polacchi gettò lo scompiglio e l'allarme. In un baleno il paese fu sgombro dai cosacchi, due Padri della Compagnia, giunti da Piusk, trovarono il ca-

Digitized by Google

L'arresto di Andrea Bobola a Peredil

Salvatore da Horta guarisce i malati per intercessione della Vergine

davere dell'eroico Bobola in chiesa, coperto da un drappo. Oggi il Martire ascende, ricomparsa la Polonia nel novero delle Nazioni, agli onori supremi degli altari. Vi ascende campione invitto della fede romana, assertore irremovibile della dottrina della vera Chiesa di Cristo.

C. P.

Salvatore da Horta è il nome del Taumaturgo che nacque a S. Colomba di Farnés nel 1520. La fanciullezza trascorse coi suoi, gente povera e virtuosa, nel natìo villaggio, e l'adolescenza, da orfano, accanto a una buona sorella, un po' al paese e gran parte a Barcellona.

Le sue abitudini erano di vita piuttosto angelica per cui la voce di Dio non tardò a chiamarlo in ambiente più atto alle elevazioni della preghiera. In quella stessa città professò nel maggio del 1542 la religione del Poverello imponendosi ben presto ai confratelli per esemplare condotta e dedizione a tutto quanto fosse marcato del sigillo dell'ubbidienza o della carità.

Niente sapeva negare a Dio e Dio a sua volta non faceva resistenza alle pressioni supplichevoli di quell'umile e generoso.

Una notte fu sentito esclamare tra i colloqui della più alta contemplazione: « O Signore mio, e sarà vero che tu non mi voglia concedere quello che mi hai promesso? Ma tu non puoi mancare alla tua parola; falla dunque per amor della tua santissima Madre che te ne prega ».

Quella confidente insistenza poteva significare per l'indomani le cento e cento guarigioni istantanee d'una vera turba di doloranti.

Turba sempre crescente che accorre dai punti più lontani, che cerca il suo protettore e lo vuol trovare a tutti i costi e fa ressa ai conventi di Barcellona, di Tortosa, di Lerida, di Bellpuig, di Horta, di Reus e nuovamente di Barcellona e infine di Cagliari, luoghi ove di volta in volta il Santo peregrinò condotto dal comando non sempre benevolo dei superiori, storditi da quel continuo frastuoso di folle imploranti la potenza indulgente del povero frate, a cui si erano alternati gli umili incarichi della porteria, della cucina, dell'orto e della questua.

Davanti a un uomo così meraviglioso, nonostante il contegno assai dimesso, s'inchinarono anche i grandi del mondo, in Spagna più che altrove gelosi di far osservare le debite distanze, e perfino Filippo II si fa un onore di averlo per qualche ora a Corte dove assieme alla regina raccomanda la sua famiglia e il suo popolo con una insistenza che mettendo in ottima luce la pietà dei sovrani è al tempo stesso un documento tra i più solenni dell'alta estimazione goduta dall'amico del gran re.

Salvatore verso gli ultimi anni della sua vita salpa per la Sardegna, la terra tanto contesa dalle repubbliche marinare del Tirreno e che se della Spagna serba tracce non tutte buone in altro ordine di valori, però da un punto di vista religioso ha ricevuto da quella doni singolari. Cagliari lo accoglie con tripudio che ha del misterioso a meno che non si voglia spiegare con la fama possibilmente precorsa. E anche qui si portavano a lui infermi da ogni parte e li risanava tutti.

Il Beato Leonardi conforta i condannati a morte

Il suo sereno tramonto, avvenuto il 18 marzo del 1567, non fu senza segni straordinari se le campane della città, come avvenne alla morte del Taumaturgo di Padova, suonarono tutte senza che alcuno le toccasse.

Dai primi processi informativi circa le virtù e i miracoli e in seguito a una lettera piena di caldo sentimento indirizzatagli dal re Filippo III, Paolo V è giustamente indotto a consentire il culto pubblico in onore di Salvatore da Horta.

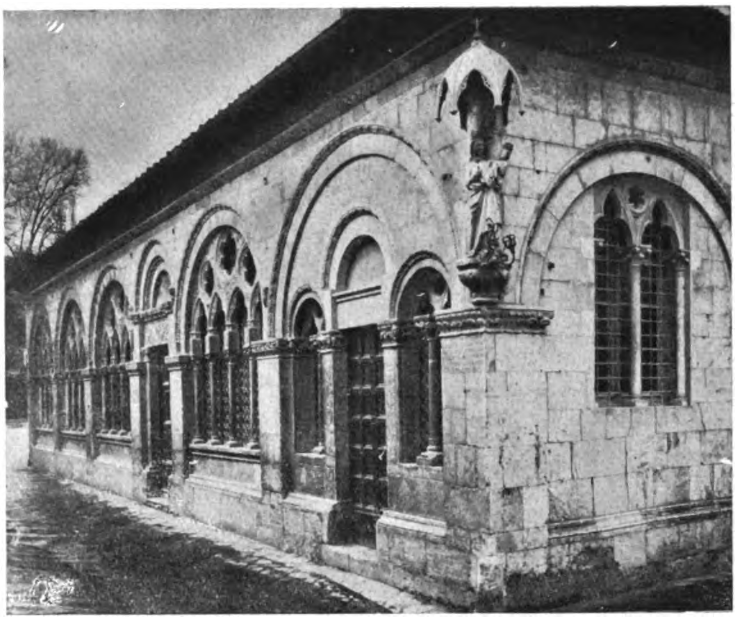
È riassunta la causa appena nel 1882, poi ancora silenzio fino al Decreto del 13 luglio 1927 comprovante le virtù in grado eroico, seguito da altro del 27 giugno 1937 circa l'autenticità dei due miracoli proposti per la Canonizzazione.

Nel frattempo nuovo fervore, nuove suppliche e altrettante attestazioni di esaudimento avvivano la chiesa di Santa Rosalia in Cagliari, dove sopra l'altare monumentale, in un'arca preziosa sormontata da artistico baldacchino marmoreo, giace placidamente il corpo santo investito da un'anima tra le più infiammate d'amor di Dio e più sensibili ai dolori degli uomini che mai siano state.

Ed ecco alfine con la proclamazione solenne in questa Pasqua 1938 raggiunti i voti, placate tante aspirazioni.

Solo piccola parte della Chiesa di Cristo conosceva questo grande. Dai più restò ignorato per quattro secoli, ma ora rifulge nel cielo della cattolicità tra le stelle di prima grandezza.

Digitized by Google



Chiesa della Madonna della Rosa a Lucca ove il Beato Leonardi fondò la Congregazione

La casa ove nacque il Beato Leonardi a Diecimo ora trasformata in cappella

Segreti di Dio! Che si debba pensare a una speciale provvidenza per cui il Signore abbia riservato tanto splendore di gloria a Colui che molto si afflisse per le pene della sua terra proprio in quest'ora così trepida e grave per la sua patria?

A. F.

Il secolo XVI vide sorgere una schiera di Santi, che opposero la loro benefica azione di apostolato all'opera nefasta della riforma: da S. Gaetano Tiene a S. Ignazio di Loiola, a S. Antonio Maria Zaccaria, a S. Girolamo Emiliani, a S. Filippo Neri, a S. Giuseppe Calasanzio, a S. Camillo de Lellis. Fra costoro va enumerato il Beato Giovanni Leonardi, che vedremo esaltato alla luce dei Santi nella prossima Pasqua.

La figura del Beato Giovanni Leonardi si erge maestosa e bella in mezzo ad essi, legata al serto delle più disparate attività, che si possono riassumere brevemente in nomi, che a distanza di tre secoli, formano intorno al suo capo un'aureola, più grande di qualsiasi panegirico: la Compagnia della Dottrina Cristiana in Lucca, la Congregazione dei Chierici della Madre di Dio, il Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Nato in Diecimo, presso Lucca nel 1541, si porta giovinetto di appena 15 anni nella vicina città, mandatovi dal padre per apprendere l'arte del farmacista; sua prima cura è di trovare un'accolta di amici, in compagnia dei quali emulare il desiderio di una vita più santa: i « Colombini », accolta di giovani, non molto dissimile per le pratiche e per gli intenti dalle attuali Associazioni di Azione Cattolica, lo ascrivono nel loro numero. Non passerà molto tempo, che il Beato Giovanni Leonardi sarà, per l'esempio, per le trovate geniali, per lo spirito con cui sa condurre le pie adunanze, il loro naturale maestro; più tardi, sacerdote, renderà ancora più varie ed efficaci le adunanze dei giovani, dando ad esse un'impronta simile a quella che aveva dato a Roma S. Filippo Neri, ai giovani dell'Oratorio. Ne farà strumento di bene; perchè è col fare il bene agli altri, che si nutre anche lo spirito nostro, e saranno dietro il suo esempio, impareggiabili maestri di catechismo, nella chiesetta che li ha accolti, nella città di Lucca e nell'intiera diocesi. L'organizzatore di tempra guarderà con gioia al bene che si compie, ma penserà ancora ad assicurare quel bene per l'avvenire, e mentre traccia un piccolo catechismo per il popolo, segnerà insieme, in poche, ma sapienti norme la base di una Congregazione per la Dottrina Cristiana, che ci meraviglia per la sua completezza e praticità. Processioni religiose di bimbi salmodianti, o di uomini tratti a penitenza, falò immensi di libri ereticali, di cui Lucca rigurgitava, saranno i primi frutti di un apostolato, che faranno rivivere in Lucca i fervori di una vita religiosa, che ricorda da vicino quelli suscitati in Firenze già prima da Girolamo Savonarola.

È mandato in esilio per recludergli il campo di lavoro, ed il campo invece si allarga. Pistoia, Pescia, Siena vedranno la sua opera nel sorgere della vita comune fra i migliori sacerdoti; Napoli, Nola, Aversa vedranno ripetere nei loro territori le opere catechistiche ed apostoliche, che già avevano scossa Lucca.

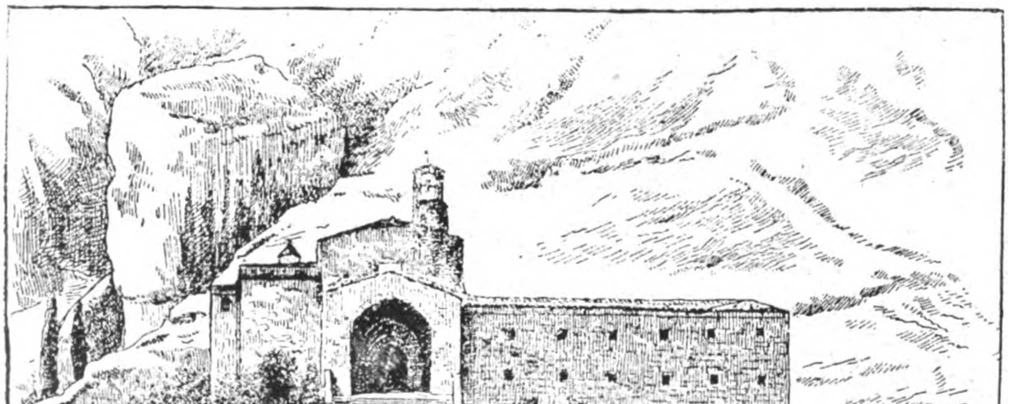
L'opera che maggiormente stette a cuore al nostro eroe fu senza dubbio la Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Sorta in Lucca il 1. settembre 1571, in mezzo a contrasti e lotte, in mezzo a persecuzioni e difficoltà di ogni genere, si riaffermò sotto la sua guida forte e paziente, e dette alla Chiesa uomini illustri, per santità di vita e per dottrina.

L'altra poi, e cioè il Collegio Urbano di Propaganda Fide, di cui il Leonardi fu confondatore, è conosciuta di per sè, e forma tale gemma preziosa nell'aureola del prossimo Santo, che il regnante Pontefice l'ha voluta più volte espressamente ricordare in varie solenni occasioni.

Morto nel 1609, fu dapprima sepolto nell'antica chiesa di S. Maria in Portico, poi S. Galla e anni addietro distrutta, per dar luogo all'attuale Via del Mare (tra S. Nicola e Bocca della Verità); trasferito quindi a S. Maria in Campitelli, riposa presentemente sotto un magnifico altare, nella cappella destra della crocera di detta chiesa.

Venerandolo Santo nella prossima Pasqua, i nostri cuori di fedeli si rallegreranno nella vita, nelle virtù, nelle opere del grande atleta di Cristo.

B. C.



Il convento dei Francescani ad Horta

Digitized by Google

Sebastiano Conca: *La lavanda dei piedi*

Tre secoli di pittura napoletana: Mostra nel Maschio Angioino

Tra le attività spirituali che dimostrano l'irrequietezza dell'anima europea, la pittura è una delle più evidenti. In essa si specchia il continuo desiderio di cambiare, di variare, che assilla lo spirito dei popoli che abitano l'Europa.

Una dimostrazione di tale verità è offerta dall'esempio di tre secoli di pittura napoletana raccolta nella Mostra del Maschio Angioino a Napoli.

Al principio del Cinquecento, il grande Leonardo per primo abbandonò la piacevolezza dei colori chiari, usata dai pittori suoi contemporanei e usò fondi scuri e ombre molto scure per dare il massimo rilievo alle figure da lui rappresentate nei suoi quadri.

La più completa delle sue visioni, nella maniera nera, è la tavola delle « Vergini delle Rocce » ora alla Galleria di Londra. Essa fu dipinta per la Chiesa di San Francesco a Milano e ivi rimase esposta fino al Settecento.

Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, giovane pittore milanese della fine del Cinquecento, certamente ebbe occasione di vedere quella pittura di Leonardo: certo ne seguì l'esempio. Da essa prese le mosse per la sua maniera che fu poi detta dei « tenebrosi ».

Le sue pitture a fondo nero, a ombre violente e scurissime, furono subito ammirate e imitate da numerosi artisti del tempo. Dobbiamo però notare

Massimo Stanzioni: *L'Annunciazione*

di passaggio che i suoi quadri più riusciti sono proprio quelli dove meno caricò la dose dei neri; si potrebbe dire dove egli fu meno caravaggesco.

Ai nostri giorni si è tentato di fare del Caravaggio un precursore del Velasquez, dell'Hals e del Rembrandt; ma ciò non risponde esattamente al vero.

Basta considerare che il Caravaggio illuminò i fondi dei quadri e le sue figure di luci frammentarie e arbitrarie e si dovrà necessariamente concludere che questo suo modo di concepire il quadro è molto lontano dal metodo di quegli stranieri che abolirono l'opacità del nero, come un elemento pittorico negativo, e che rappresentarono le loro figure e il fondo, su cui erano collocate, così come in verità la luce avvolgeva le figure e illuminava il fondo, senza arbitrarsi di variare l'unità luminosa che derivava dal punto più chiaro al punto più scuro dello scenario che volevano riprodurre.

Lo scopritore di tale unità visiva fu Tiziano e l'usò nei suoi ritratti. Tale scoperta forma la sua gloria immortale.

Il Caravaggio invece si limitò a sostituire a un manierismo pittorico chiaro un manierismo pittorico scuro. Egli lavorò a Napoli ed ebbe molti imitatori. Qui sono esposte le sue opere eseguite a Napoli,

Digitized by Google

Antonio Mancini: *In cucina*

Antonio Mancini: *Ragazzo con fiore*

Il più grande dei suoi seguaci fu Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto.

La sua Deposizione nella Chiesa di San Martino a Napoli è uno dei quadri più importanti del Seicento. Nel nobilissimo corpo del Cristo è una meravigliosa pienezza di forma in iscorcio, e nella figura del fondo è una poetica rappresentazione della Maddalena, raffigurata soltanto dal suo bacio.

Anche a questa Mostra le sue mezze figure o figure sono tutte di una così evidente forza di disegno e di modellato da trasmettere nell'osservatore l'esasperazione psicologica con cui furono eseguite, così lontana dalla abituale freddezza di mestiere che si nota nella pittura del suo tempo.

La sua più bella pittura qui esposta è forse « Il buon Samaritano » dove il nudo con le gambe in iscorcio è robustissimo; qui anche il fondo non è completamente nero e ben riuscito è il tono di lontananza in cui è avvolto il cavallo.

Nella maniera dei tenebrosi lavorò Massimo Stanzioni.

Egli lasciò un capolavoro nell'« Ecce Homo » della Chiesa di S. Martino a Napoli. Nella fascia che circonda l'arco d'una Cappella immaginò due scale laterali sulle quali collocò delle figure e nel sommo dell'arco su un pianerottolo fece troneggiare l'« Ecce Homo ». Tutta la scena è in penombra.

Altra figura di questa scuola è Mattia Preti. Egli spesso rappresentò scene di banchetti in cui raggiunse molta profondità prospettica. Talvolta rappresentò grandiose figure in grigio come quella molto riuscita che si vede in questa Mostra rappresentante un vecchio chiuso nella sua armatura di ferro davanti a una regina.

Luca Giordano fu compositore fecondo di vasti affreschi popolati di figure e coloriti con lieta vivacità. In questo genere è tra i due o tre più grandi italiani del suo secolo.

Come pittore di cavalletto è meno importante. Fu molto vario. In pieno dominio dei tenebrosi dipinse una pala d'altare per Santa Teresa a Chiaia, a Napoli, così chiara e trasparente che se non fosse datata si dovrebbe credere della metà del Settecento.

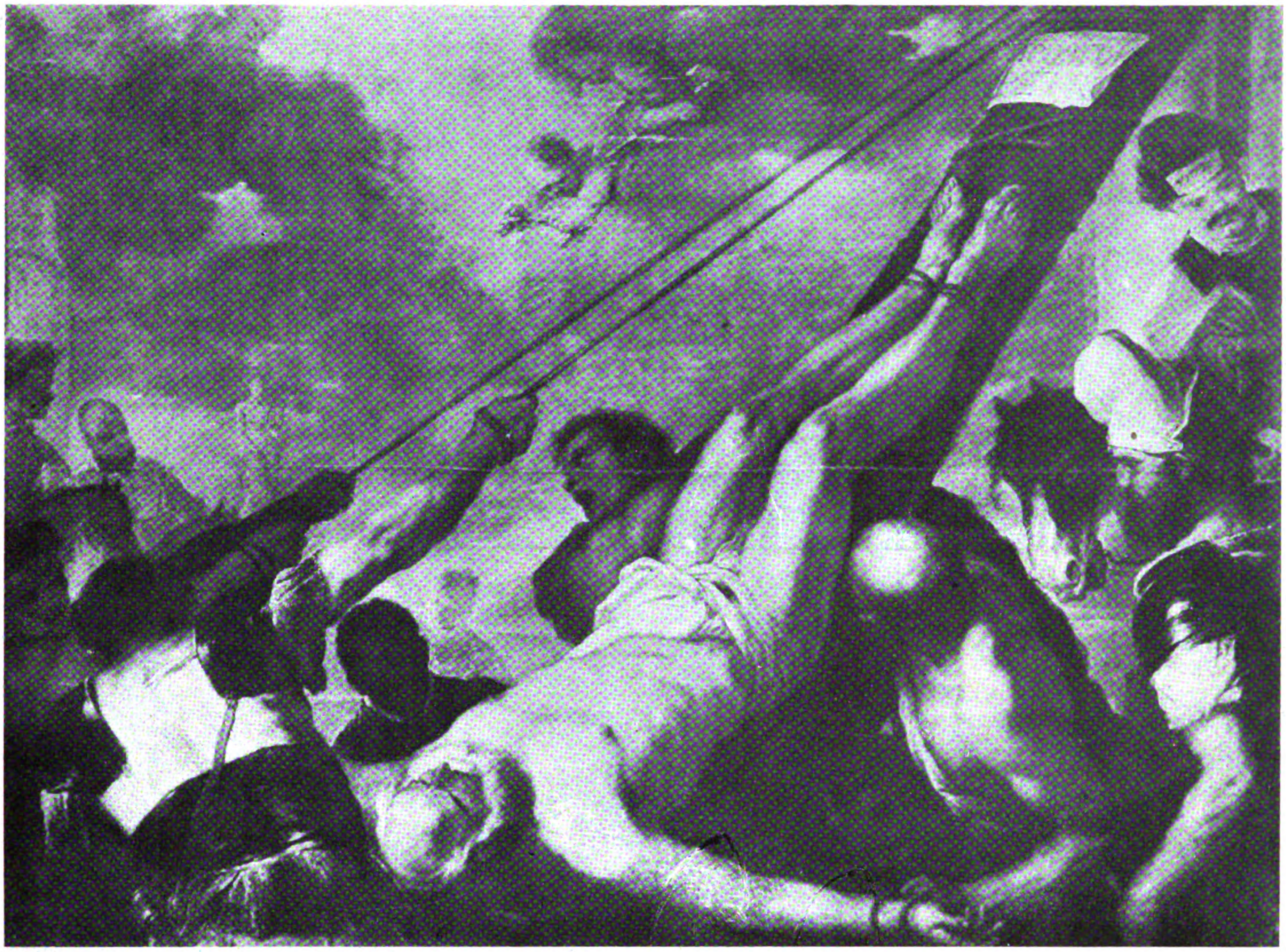
Fra i tenebrosi napoletani sono da annoverarsi ancora il Battistello, il Cavallino, il Vaccaro e i due Fracanzano.

Un posto a sè hanno Micco Spadaro che dipinse qualche quadro di molto valore e Salvator Rosa famoso per le sue manifestazioni di pittore poeta e musicista.

La sua gloria, come pittore, toccò fastigi altissimi al principio dell'Ottocento, nel periodo romantico.

G. Traversi: *Galanteria*

Digitized by Google



Luca Giordano: *Il martirio di S. Pietro*

A lui sono qui dedicate due sale, ma parecchi dipinti che portano il suo nome, secondo noi, sono attribuiti a lui per errore. Il suo capolavoro in questa bella Mostra è il Paesaggio con la Giustizia tra i pastori.

All'alba del Settecento il Solimena cominciò ad abbandonare i fondi neri per i fondi chiari e limitò gli scuri ai contorni dei corpi e dei panneggi. Fu splendido decoratore.

Qualche anno dopo la pittura napoletana, come quella italiana, si sentì sazia di tragicità e di neri e il gusto del tempo si volse ai colori chiari e alle scene graziose.

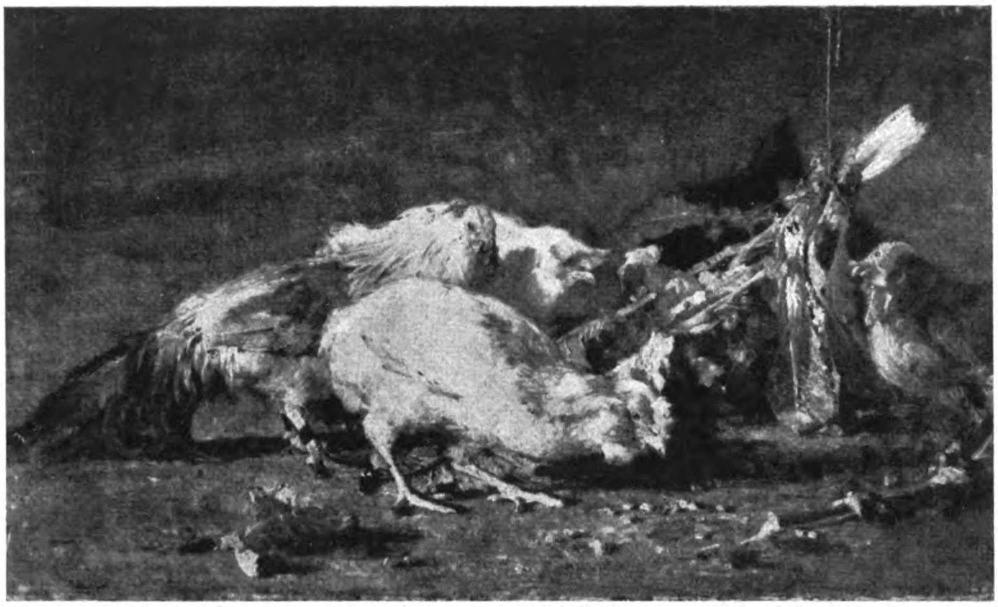
Alla tragedia succedeva la commedia. Così volle la moda pittorica e così fu fatto.

Rappresentanti della nuova moda furono, a Napoli, Francesco de Mura, Corrado Giaquinto, Giacinto Diana e Sebastiano Conca. Costoro furono facili compositori, coloristi piacevoli; e abili decoratori sempre in armonia con la vita graziosa del loro tempo.

Furono pittori di ritratti e di scene di genere Giuseppe Bonito e Gaspare Traversi.

Fracanzano: *S. Gregorio estratto dal pozzo*

Digitized by Google



F. P. MICHETTI: *Pollaio*

La scuola napoletana alla fine del Seicento, e al principio del Settecento ebbe vari cultori di pittura di fiori, di frutta e di nature morte.

Tra essi si segnalarono il Ruoppolo, Giuseppe Recco e Baldassarre de Caro.

Al principio dell'Ottocento la moda pittorica cambiò vestito un'altra volta: agli svolazzi, ai vezzi e alle mezze tinte del Settecento contrappose la gravità e la serietà delle pose e dei colori forti.

Un pittore poco noto, di quel tempo, Gaetano Forte, in alcuni dei suoi ritratti si deve annoverare tra i migliori di quel periodo.

Dopo il primo trentennio dell'Ottocento, la moda pittorica cambiò cammino ancora una volta: il paesaggio s'avviò verso la rappresentazione veristica della luce all'aria aperta e la figura verso l'unità di luce negli interni.

Nel paesaggio tenne il campo un grande acquarellista, Gigante, con vedute di paese e di città e si segnalarono il De Nittis e i fratelli Palizzi. Filippo Palizzi, sebbene nei quadri grandi rimanga frammentario, nei piccoli studi di paesaggio o di animali può rivaleggiare con i più famosi europei del suo genere.

Nella pittura di figura « in ambiente » come allora si diceva, il più famoso fu Domenico Morelli che ebbe molti seguaci e una grandissima fama. Egli fu fecondo e poetico ideatore di bozzetti, ma eseguì pochi quadri in grande. Uguale fama ebbe Paolo Michetti, del quale qui è esposto il grande quadro « Il Voto » conservato nella Galleria d'arte moderna di Roma.

Altri illustri rappresentanti della scuola napoletana furono Gioacchino Toma, pittore sentimentale di mezze tinte e di penombre e Camillo Miola forte disegnatore.

Ai giorni nostri è aumentata di molto la riputazione di Michele Cammarano, che durante la sua vita non ebbe la fama dei precedenti. Oggi si riconosce che egli fu un forte ideatore di folle e un robusto costruttore di figure. Qui sono specialmente luminosi un suo piccolo paese con due figurine e un altro paese con San Gerolamo.

Il più grande allievo dell'Accademia Napoletana oggi è ritenuto il romano Antonio Mancini. Egli studiò a Napoli, ma visse a Parigi, Londra e Roma.

FILIPPO PALIZZI: *Pecore in pastura*

MICHELE CAMMARANO: *Ozio e lavoro*

Seguì il metodo pittorico messo in onore dai grandi francesi dell'Ottocento, ossia la pittura « in ambiente », ma sorpassò i suoi modelli ed arrivò alle altezze dei più grandi maestri del passato.

Nei suoi quadri, dal punto più luminoso al punto più scuro, non v'è un centimetro quadrato che non sia al suo giusto grado di tono, secondo la gerarchia prestabilita dal pittore quando concepiva la totalità della sua visione, concretandola da un punto di vista a distanza e fisso. Questa severa unità di luce e la meravigliosa esattezza dei toni fan sì che i suoi dipinti non sembrano più pittura, ma corpi e oggetti luminosi rievocati per incantesimo davanti ai nostri occhi.

Eppure il primo articolo di giornale o di rivista che riconosceva la sua grandezza incondizionata apparve su un giornale di Roma in occasione dell'Esposizione Internazionale d'Arte del 1911 quando il Mancini era quasi sessantenne.

LEANDRO OZZÒLA

Digitized by Google

Il lavoro doveva essere opprimente in quella mezza luce serale nella stamberga vecchio stile *bohémien*. Dai piccoli vetri appannati filtrava nell'abbaino, compresso come una stiacciata sotto il grande tetto della casa immensa, la stanchezza, che aveva invaso in quella fine di secolo tutte le cose.

La luce stemperata nell'umidore grigio della parete, divideva simmetricamente la stanza, illuminandone una metà e lasciando l'altra in un cono di mezza ombra. Teodoro Maniu lavorava nell'ombra, Alberto Duri nella luce; sembravano una coppia di primitivi, che domandassero all'ombra l'uno nuove forme di vita irrealizzate e visioni e contorni e ripiegamenti di concezioni nuove, e alla luce l'altro una nuova tecnica del colore, e luminosità più splendenti.

Lo scalpello dello scultore riempiva i silenzi lunghi lasciati dall'arrestarsi del quasi impercettibile scorrere sulla tela del pennello pittorico. E a volte il lavoro s'arrestava per dei tratti lunghi imprecisi, quando lo sguardo dell'uno s'immobilizzava sulla grande tela parietale, e la mano dell'altro rimaneva sospesa, tremante sul bianco blocco di marmo che stava acquistando un'anima.

Allora il silenzio diventava vibrazione tangibile, staccatasi dall'ultimo tocco del quadro o della statua, invadeva di sè, del suo anelito sacro l'ombra e la luce della soffitta, s'allargava distendendosi come un'eco ai corridoi umidi lontani, che congiungevano in quella topaia umana altre stanze, dove altra gente lavorava.

— Non ne posso più, Duri — disse Teodoro Maniu — è così doloroso creare qualche cosa di vivo!

Le linee del suo bel volto contratto da un sforzo prolungato e tenace, si distendevano per la sopraggiunta stanchezza.

— Oggi è il trentun dicembre del 1900! — e le sue labbra si contrassero, come se in quella fine di secolo la tristezza dovesse pesar più acuta, e la stanchezza delle cose dovesse convertirsi in una insoffribile oppressione del suo cuore. — È necessario terminare... e presto... L'ultima parola deve esser detta stassera...

Era così il loro discorrere: un monologo ad uno e a due. L'altro ascoltava senza interrompere il monologar del compagno, spezzato da lunghi silenzi.

Teodoro Maniu amava chiamarsi l'ultimo dei *bohémiens*, l'ultimo chiamato a chiudere l'odissea così fortunosa di quella generazione di scapigliati.

La *bohéme* terminava con lui in quel suo inquieto ultimo e disperato vagabondaggio dello spirito. Quella sua statua accasciata nell'ombra era la conclusiva parola su tutto quel mare in tempesta, ch'era stata la *bohéme;* di là dal cono d'ombra oltre la linea marginale di luce, che chiudeva la sua penombra, sulla parete, dove splendeva illuminato dal sole cadente il quadro di Alberto Duri, un altro mondo incominciava.

Sera del trentun dicembre 1900! L'uno si sentiva più oppresso, più stanco, più malato, così come il grande secolo morente in quell'agonia serale da annoiato.

L'altro... credeva in Dio... e quei fuochi ardenti del tramonto d'un giorno e d'un secolo voleva fissarli sulla sua tela per illuminare di una luce più calda il sorgere del mattino nuovo.

— Stassera... — diceva Teodoro Maniu, e lo scalpello penetrava tra le fibre del marmo a imprimere sul volto dell'uomo, che giaceva come addormentato nella glaciale bellezza della fredda materia, uno spasimo più doloroso e intenso.

— Domani... — rispondeva con energia Alberto Duri e il pennello s'adagiava morbido sulla tela splendente, impregnato del fuoco caldo del tramonto, a imprimere una vibrazione nuova di luce e di vita.

La morte e la vita, la luce e l'ombra, erano allacciate da quel muto dialogo fatto di fremiti di colori e di spasimi intensi sulla materia tra il quadro e la statua.

Il quadro dalla parete luminosa s'allargava come una dilatazione d'amore verso l'ombra quasi ad investire e in-

Digitized by Google

Le linee del suo bel volto si distendevano per la sopraggiunta stanchezza...

vadere nella sua prodigiosa bellezza quell'angolo di mondo che gli resisteva. Le rustiche scadenti travature della soffitta nel cono di luce sopra l'inquadratura del quadro sembravano sorrette da una forza nuova e possente, come se una misteriosa linfa le ringiovanisse col fresco turgore del suo sangue giovane.

Dal cono d'ombra la statua accasciata occhieggiava sinistra verso la luce. Una oscura potenza anelava in essa con fremiti paurosi come se fosse minacciata nell'origine stessa del suo vivere.

L'ombra diventava gelosa della luce e si ritraeva nel piccolo suo angolo definito. Le travature scoperte parevano là più cadenti e più compresse quasi curvate dalla percezione dell'oscura lotta tra la statua e il quadro.

Tutta la stanza diventava vibrazione unica, anelito unico di vita e di morte, fascio di ombre gementi e disciolte nei fasci di luce, respiro di cose trattenuto sul margine della lotta titanica.

L'anima del pittore e dello scultore diventava anche l'anima delle cose mute. Il divario tra il mondo razionale e il mondo irrazionale era spezzato: si compenetravano.

L'ombra o la luce, la morte o la vita?

Duri non sapeva rispondere ai sofismi atei di Maniu con sillogismi inquadrati in una logica perfetta ed irresistibile. E Maniu non sapeva incatenare in una dialettica unica i suoi sofismi atei.

Quando il dissidio era giunto ad un punto cruciale, l'uno aveva cominciato a dipingere sulla grande tela il suo quadro, e l'altro dal blocco informe di marmo aveva cominciato a generare con colpi duri e possenti la sua obbiezione resa viva e sensibile. La loro era diventata una logica di colori e di forme, un contraddittorio possente espresso in iridescenze di luci nuove e in un irrigidirsi d'angoli e di linee sulla materia bruta.

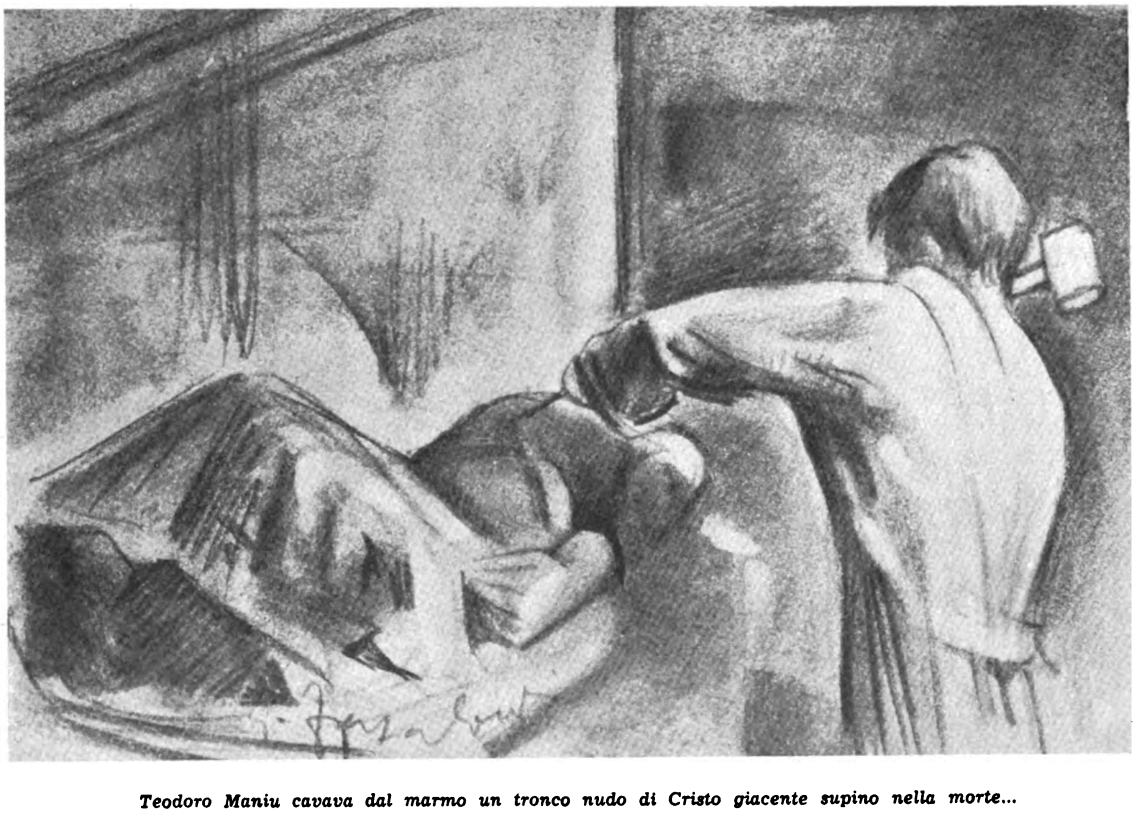
La statua, che colpo su colpo si delineava sempre più precisa e mostruosa nell'ombra, era l'obbiezione paurosa gettata allo spirito di Alberto Duri. Il quadro, che linea su linea s'adergeva in una bellezza sempre più splendente, era la risposta cristallizzata in colori all'obbiezione espressa in statua. Maniu cavava dal marmo un tronco nudo di Cristo giacente supino nella morte. Il volto, tragicamente sconvolto dalla passione subita, s'incassava nel blocco difforme di marmo, come nella morsa infrangibile di una forza cieca. La natura elementare e irrazionale aveva afferrato quell'uomo e lo aveva così macinato incosciente. La forza dell'incoscienza sulla coscienza, dell'irrazionale sul razionale emergeva in una spaventosità tragica da quel Cristo morto. Alberto Duri sentiva sollevarsi dal cono d'ombra come l'ansito soffocato d'una bestia oppressa: la sensazione di due fauci immani, che pigramente si dilatassero a divorare tutto.

— Questo è il Cristo senza possibilità di risurrezione — diceva, e sentiva che c'era qualcosa in esso che lo feriva nella stessa ragione della vita.

— Senza possibilità di risurrezione... — ripetevano come un'eco smorta le labbra di Maniu. Egli era curvo sulla statua nell'ombra come una figura di creatore primitivo sotto il tormento che era più forte di lui e che da lui passava intero nella statua. La testa sotto il colpo rude dello scultore si comprimeva sempre più nel blocco difforme, e sempre più s'ingigantiva la forza d'ateismo emanante dal Cristo giacente nell'ombra.

— Sono gli ultimi colpi, Duri... gli ultimi... la parola definitiva..., poi più nulla...

L' ultima parola? La morte? L' obbiezione suprema espressa in quella forma, in quel volto di Cristo angariato dalle forze brute ed elementari di una natura incosciente? L'ateismo integrale affermantesi dalla violenza distruttrice e negatrice di quel volto di Cristo?



Teodoro Maniu cavava dal marmo un tronco nudo di Cristo giacente supino nella morte...

Digitized by Google

Qualche cosa, un corpo, s'era accasciato nell'angolo...

Allora la vita, la sua vita, che si sentiva minacciata dalla forza emanante dalle linee dure di quel Cristo morto, gemeva, compressa nell'intimo, per un supremo anelito di salvezza. Le mani, sospese un attimo nel silenzio quasi palpabile, ritornavano alla ricca tavolozza per attingere alla piena bellezza dei colori la risposta che la ragione non sapeva dare. Dalla tela si staccava, emergente sull'incrocio di una croce, il volto di un Cristo morto.

Volto di Cristo morto sfibrato dall'agonia, ma non disfatto! La morte accompagnata dalla possibilità e certezza della vita, il Cristo della risurrezione! Entro alle linee dure e scabre, che inquadravano nel volto della morte il volto umano di Cristo, altre linee non viste ma intuite soggiacevano quasi nell'ombra, irrigidite sull'attesa per la trasformazione del volto morto in un volto di vivo. La morte diventava una sosta, un temporaneo ripiegamento nell'ombra, per uno sbalzo definitivo nella luce.

Alla superficie Duri adagiava con mano trepida sul volto del suo Cristo strati sottili di colori difformi, disarmonici, quasi un riflesso delle linee sconvolte del Cristo di Maniu. Ma sotto, nell'intimità, dove la morte non era riuscita a spegnere la vita, strati di colori simmetrici e pieni si sovrapponevano, vibranti per una contenutezza densa, e ancora inespressa di vita, come un miracolo di suprema bellezza. Ora che il suo Cristo era terminato, Alberto Duri non aveva più paura del Cristo di Maniu. Avrebbe voluto incrociare le braccia ed attendere la Risurrezione, il miracolo, quando il velo sottile steso dalla morte si sarebbe lacerato per l'emergere violento dei colori sottoposti. Miracolo di linee e di luce in progressione: quel Cristo era in movimento. Il genio aveva in una febbre di creazione cosciente trovato la legge del dinamismo vitale e la morte, perduto il senso pauroso di una staticità inspezzabile, si muoveva verso la vita.

« Maniu... ».

« Duri.... ».

« Questo è il Cristo della Resurrezione... ».

Ombra s'era sovrapposta ad ombra nell'angolo sinistro della camera. Non si scorgeva che il profilo incerto dello scultore, un lucore strano nei suoi occhi, la linea arcuata e potente delle sue spalle sul Cristo, che non si scorgeva.

Nessuna risposta alle parole di Duri. Aveva guardato? Se aveva guardato... non si poteva guardare il suo Cristo senza credere... se aveva guardato, anche lui ora doveva credere.

Attendeva pauroso, timido, come se allucinatore fosse quel suo fermo e sicuro convincimento, che lo scalpello cadesse dalle mani troppo stanche dello scultore, e che l'obbiezione smorisse sulle sue labbra precocemente invecchiate e che un credo gioioso di risurrezione irrompesse in quel silenzio e in quell'attesa, che diventavano ora insopportabili.

« Duri... ».

Dall'ombra un gemito lento come di bambino ferito. Il silenzio opaco e denso assorbì quel grido d'infante.

« Duri... ».

Qualche cosa, un corpo, s'era accasciato nell'angolo dove l'ombra era più fitta come un guanciale costrutto da mani materne per la suprema agonia.

« Maniu... ».

Ora lì, anche lui, nell'ombra, piegato sul corpo e sull'anima di Teodoro Maniu che agonizzava.

« Il mio cuore... sono stato colpito qui nel mio cuore malato... ».

Giaceva colla testa piegata sul volto del suo Cristo mostruoso, ma gli occhi erano sbarrati fissi sul Cristo che dalla tela di fronte moriva con lui...

« La vita.... ».

Le sue labbra s'aprirono ancora convulse.

« La vita è Dio e il vivere è amare », piano quasi come per un supremo suggerimento mormorarono le labbra di Alberto Duri.

« Si muore... tutto muore... ».

« C'è uno che non muore: Dio ».

« Dio », e le labbra si chiusero per sempre: solo gli occhi sbarrati sul Cristo della Resurrezione.

L'ultimo raggio di sole agonizzava sulla grande tela, e dall'ombra, dove il morto e la statua non formavano che un unico gruppo, sorgeva ad intermezzi il singulto rotto di Alberto Duri.

GIUSEPPE CAMPORA

Digitized by Google

Il sogno del Faraone

La caduta della manna

Studi intorno ad un raro codice miniato boemo del XIII secolo

Il singolare carattere di questo codice miniato del secolo XIII: *Cursus Sanctae Mariae*, era stato già illustrato da Guglielmo Wattenbach nel suo annuario del 1863, — quando il codice apparteneva a Edoardo Heine di Hallenstadt — pubblicato nella *Zeischrift des Vereins für die Geschichte Schlesiens*.

Nel 1928 il codice potè essere acquistato da J. P. Morgan per la sua collezione ed ora una pubblicazione illustrativa viene curata dalla stessa biblioteca di Pierpont Morgan e presentata da Meta Harrsen.

Gli storici della Boemia si trovano in posizione più svantaggiosa rispetto a quelli di altre regioni d'Europa per la scarsezza di documentazioni del periodo medioevale.

La Boemia, a causa della posizione geografica, fu soggetta a ripetute invasioni da parte di eserciti pagani o popolazioni vicine belligeranti.

Specialmente frequenti furono tali invasioni nel periodo dal 1200 al 1250, epoca in cui fu eseguito il codice di Morgan ed avvennero i fatti menzionati nel detto annuario.

Una iscrizione illustra efficacemente una di tali invasioni che è posta sotto la data del 19 aprile: « Junior dux Heinricus occisus a Tharatis ».

Ciò si riferisce al Duca Enrico II di Slesia figlio di S. Edvige e genero del re di Boemia, che fu vittima dell'assalto di Ogotai Khan e delle sue orde mongole nel 1241. Il saccheggio, la distruzione, e gli eccidi cagionati da questa invasione, furono veramente barbari nella Moravia, nella Boemia e nella Slesia.

Malgrado le molte lacune del materiale originale e la deplorevole assenza di monumenti resta però abbastanza per dimostrare che i re di Bcemia furono indubbiamente dei grandi governatori del loro paese e benefattori di istituzioni religiose. Non vi era stata nessuna famiglia reale che nella sua stretta parentela avesse dato un più grande numero di personaggi alla Chiesa, tra i quali si contano: Santo Adalberto, S. Edvige, Santa Elisabetta e Santa Agnese.

Adamo ed Eva al lavoro - Le offerte di Caino ed Abele
L'uccisione di Abele - Il Signore rimprovera Caino

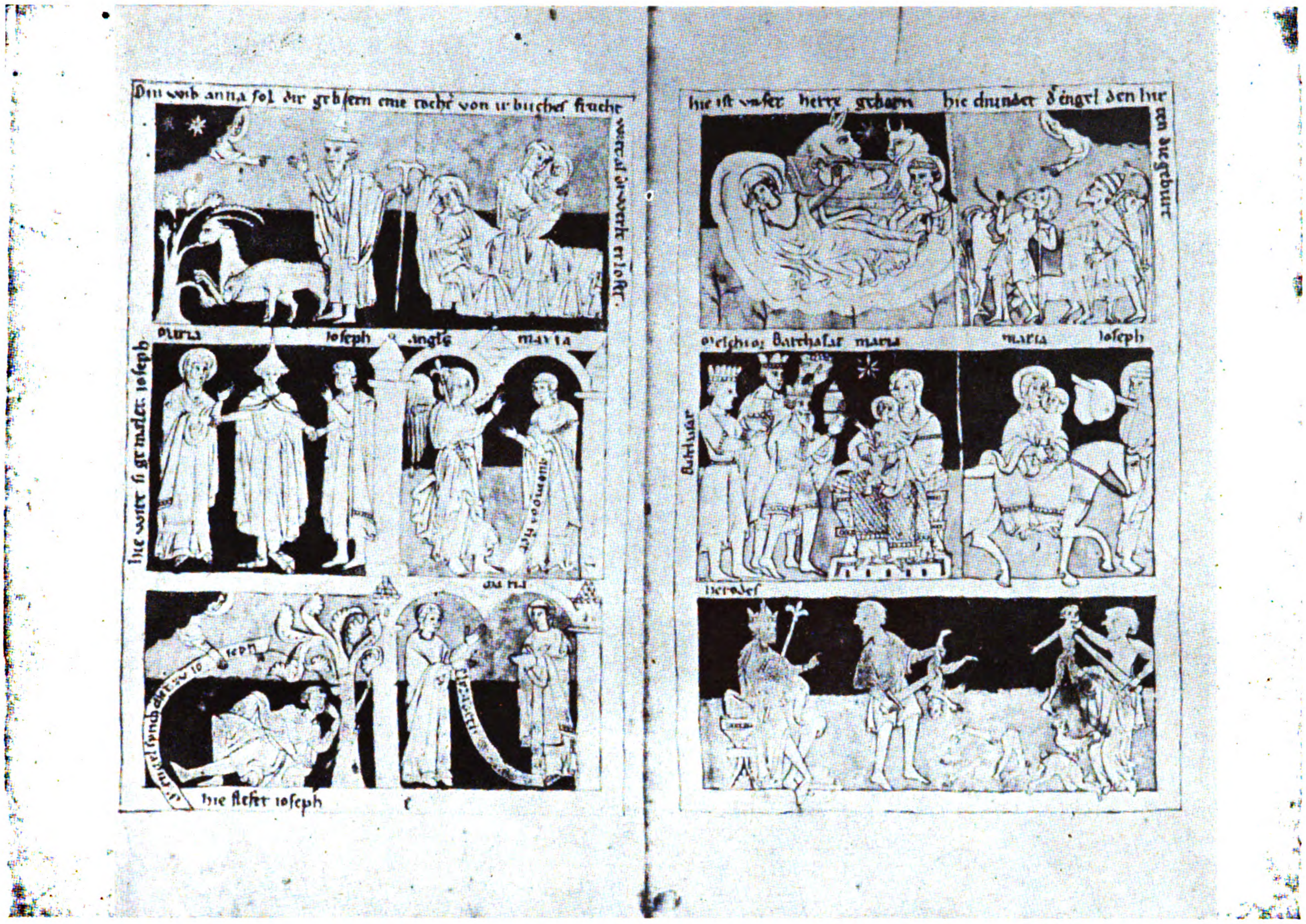
Che S. Agnese sia stata in corrispondenza con due Papi e con S. Chiara d'Assisi, è stato confermato dalle copie esistenti delle loro lettere, ma nessun brano dei loro manoscritti è stato possibile trovare.

Una delle fortunate circostanze che ha favorito le ricerche storiche intorno all'origine del codice è quella di poter stabilire che esso fu eseguito secondo il rito dell'Ordine dei Premostratensi.

L'Ordine dei Premostratensi fu fondato secondo la regola di S. Agostino nel 1120 da San Norberto, poi Arcivescovo di Magdeburgo, allo scopo di alimentare lo sviluppo spirituale del clero ed accordarlo ad una attiva opera sociale.

Lo stato deplorevole in cui si trovavano i monasteri benedettini in Moravia nel secolo XIII, aprì la strada ai « Monaci bianchi » chiamati così per il loro candido abito.

Il Vescovo Enrico Zdik di Olmütz (1120-1151), nel suo soggiorno in Palestina nel 1123, ebbe occasione di conoscere



La Nascita della Vergine, lo Sposalizio, l'Annunciazione e la Nascita di Gesù

più da vicino il nuovo Ordine ed apprezzarne i principii, tanto che vi entrò come membro. Egli suggerì al Vescovo Giovanni I di Praga (1134-1139), d'invitare i Premostratensi in Boemia; poscia fu eretto, nel 1138, il primo monastero dell'Ordine, a Strahov, su una collina dominante la città di Praga, per ospitare un gruppo di monaci proveniente da Colonia.

I Premostratensi, come entusiastici pionieri di una nuova cultura, riformarono con eccezionale successo la vita monastica del Regno, dove si stabilivano solidamente fino ai giorni nostri.

San Michele

Le seguenti notizie preliminari illustrano brevemente i tre più importanti aspetti del *Cursus Sanctae Mariae*, rilevati da una accurata analisi del codice.

Il testo del codice è secondo il rito premostratense e con le preghiere in genere femminile. Una delle miniature rappresenta Sant'Enrico Imperatore, la di lui consorte, Santa Cunegonda e San Wenceslao. Circa le due ultime figure vi sono commenti nel testo ed i loro nomi figurano anche nelle litanie.

Per ciò si potrebbe supporre che la dama che ordinò il codice o alla quale questo era dedicato, avesse nome Cunegonda.

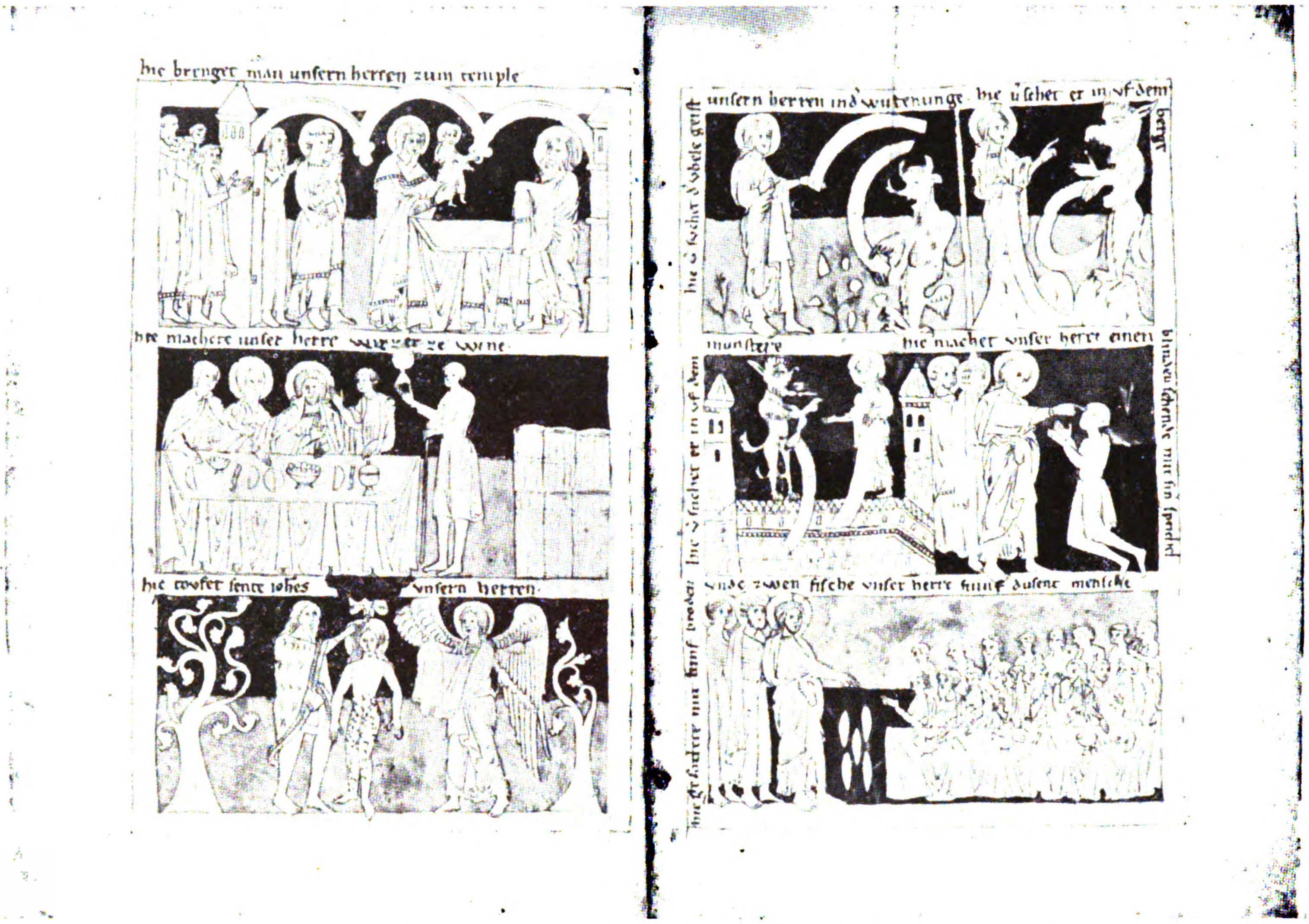
Da notizie cronologiche dell'annuario è chiaramente dimostrato che il manoscritto apparteneva alla famiglia reale di Boemia. Nel periodo in cui è stato eseguito il libro, il margravio Wadislao, Enrico di Moravia (chiamato Heinrich dai tedeschi), e fratello di Re Ottokar I di Boemia, era sposato ad una dama designata con vari nomi: Cunegonda, Edvige o Agnese, ma con preferenza con quello di Cunegonda dagli studiosi che basano le loro opinioni sulla citazione dell'annuario e del codice al 24 novembre: «Kunigundis uxor Wladislai».

Questa unione era senza figli, come quella di S. Enrico e di S. Cunegonda. Il margravio e la sua consorte risiedevano spesso al loro castello di Znaim, in Moravia, ed erano benefattori del vicino monastero premostratense di Louka. Questo, fondato nel 1190 dal margravio Ottone di Moravia, era il secondo convento norbertino nella provincia, consacrato alla Vergine Assunta e a San Wenceslao, costruito nel 1058 sul luogo dove prima sorgeva una cappella consacrata a questo Santo, per volere della Duchessa Giuditta, vedova del Duca di Boemia, Brentislao I.

L'attuale attribuzione che lega il manoscritto a Znanim, è basata su due pezzi rivelatori che non hanno nessun rapporto tra di loro. L'uno: gli affreschi nella cappella di Santa Caterina, affini alle minature; l'altro: il testo di un frammento di manoscritto nel Museo di Znaim. Questo foglio strappato da un manoscritto del secolo XIII, serve ora da copertina. Il testo consiste nella raccolta delle Laudi: «Deus qui hodierna die verbum tuum», ecc. che trovasi anche nel codice.

San Venceslao

Digitized by Google



Gesù al Tempio, le Nozze di Canaan, il Battesimo, le Tentazioni, il Miracolo del cieco e la Moltiplicazione dei pani

Benchè questa raccolta si trovi nel rito gregoriano del IX secolo, (A. Muratori: *Liturgia Romana Vetus*, 1748, p. 26) ed in altri due manoscritti inglesi del secolo XI, il *Leofric Collectar* (B. M. Harl. 2961) ed anche nel Messale di Roberto di Jumièges (Rouen Librery Y. 6.), essa non è affatto comune. Il carattere della paleografia del frammento in questione, dimostra la stessa ferma sicurezza di quella che predomina in tutto il codice. È particolarmente interessante la somiglianza della lettera *a*, assai caratteristica nei due manoscritti.

La miniatura dell'Imperatrice Cunegonda, come santa, e il suo nome posto nelle litanie e nelle preghiere, affermano una esecuzione posteriore all'anno 1200, nel quale Cunegonda fu canonizzata.

Una lettera miniata del Codice

San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova canonizzati rispettivamente negli anni 1228 e 1232, si vedono nell'annuario, non già nel manoscritto originale; perciò questo doveva essere eseguito tra il 1200 e il 1228; più precisamente nell'anno 1215.

Una caratteristica del calligrafo era quella di usare l'*S* tondo e una particolare *d* nel mezzo delle parole, due forme di lettere in uso soltanto nel secolo XIII. La paleografia e l'ornamento del codice di Boemia risalgono al secolo XIII.

Le armature dei guerrieri riportate nelle scene di battaglia, consistevano in una lorica di maglia fino ai ginocchi, con maniche egualmente di maglia fino al gomito, e le gambe protette nello stesso modo. Gli elmi sono cuneiformi ed hanno generalmente dei facciali. Questo tipo di armatura è superato alla fine del secolo XII, l'elmo si trasforma in un casco cilindrico che ricopre tutto il volto del guerriero.

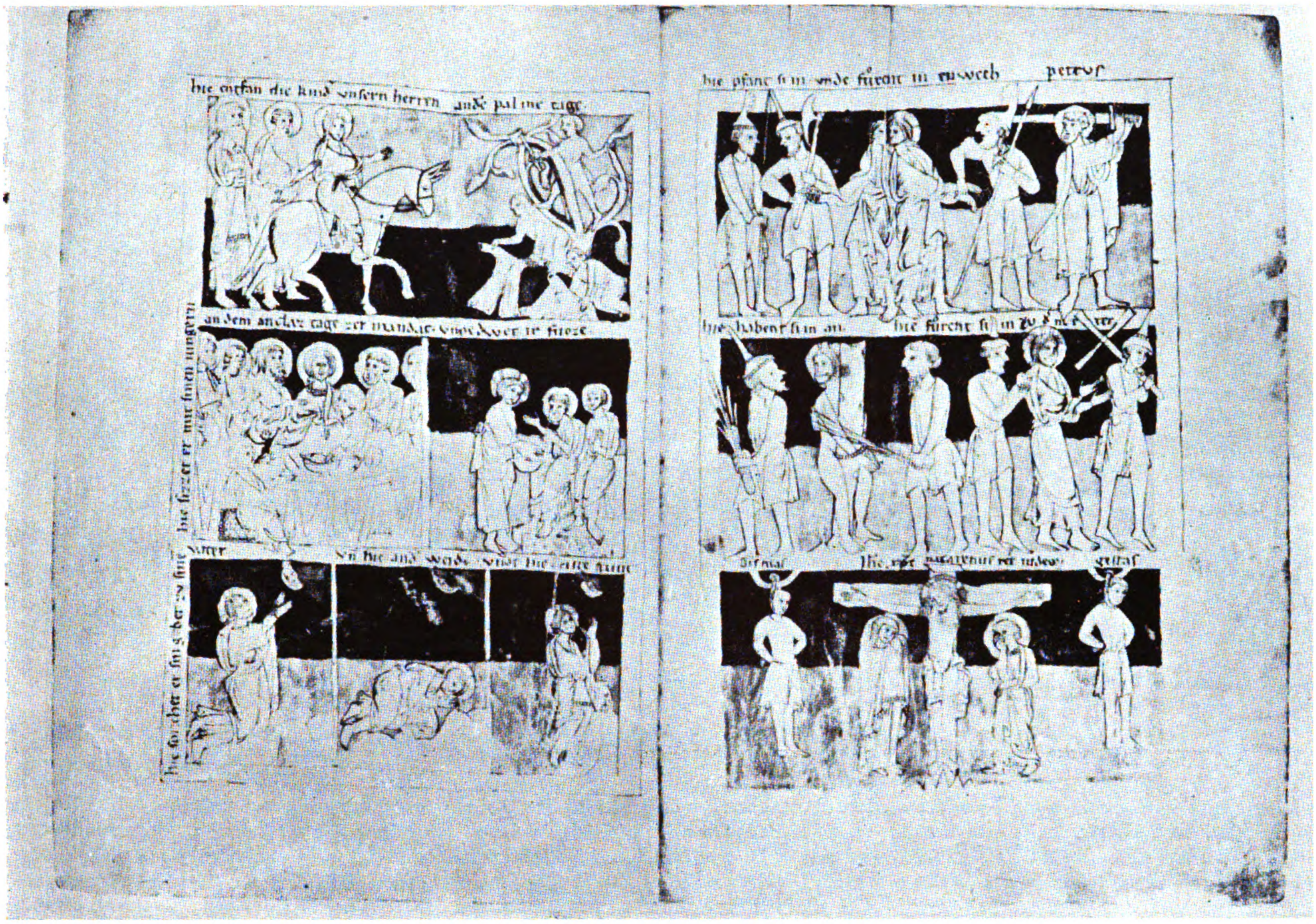
Per il fine di stabilire la provenienza del *Cursus*, era necessario di cercare una dama che avesse avuto interesse alla casa ducale di Slesia, e contemporaneamente anche al convento cistercense di Trebnitz, agli Ordini premostratense e francescano e alla casa di Brandenburg.

Tutte queste ricerche hanno avuto una felice soluzione nella persona della Principessa Agnese, figlia di Re Ottokar I di Boemia. Alla età di tre anni la piccola principessa era fidanzata a Boleslao, figlio di sua zia, la Duchessa Santa Edvige di Slesia. Secondo l'usanza di quell'epoca, l'augusta fanciulla dal suo promesso sposo fu mandata in campagna per essere educata sotto la guida delle monache di Trebnitz e di Santa Edvige, ivi soggiornò fino alla morte di Boleslao, nel 1213. Dopo quell'avvenimento ella ritornò in Boemia e continuò la sua educazione al reale convento premostratense di Doxan.

Che il codice sia veramente un'opera della biblioteca di Louka, si potrebbe desumere dal fatto che la Duchessa Cunegonda l'abbia mandato in dono a sua nipote, la Principessa Agnese, a Doxan, dove era in uso la stessa

Una lettera miniata del Codice

Digitized by Google



Scene della Passione e della Crocifissione di Gesù

forma di rito, che a Louka. Esistevano anche tra i due conventi rapporti stretti ed attivi, poichè le prime badesse di Doxan erano principesse di Znaim.

Circa l'anno 1220 o 1222, Agnese sposò Enrico, figlio dell'Imperatore di Germania, dopodichè fu mandata alla Corte di Vienna. Al suo ritorno a Praga essa potè dedicarsi interamente alle pratiche religiose, e consigliò anche il Re ad invitare i monaci dell'Ordine di San Francesco di venire a Praga. Difatti un piccolo gruppo di essi arrivò nell'anno 1232 e si stabilì presso la chiesa di S. James. Per tramite di questi religiosi, la Principessa poteva corrispondere con Santa Chiara di Assisi, dalla quale fu approvato il suo desiderio di farsi monaca. La Santa offrì perfino di mandare in Boemia alcune monache della sua comunità, come primo nucleo per un convento femminile francescano a Praga.

Poco tempo dopo Agnese pose la pietra di fondazione di questo nuovo convento, dove le monache arrivarono nel novembre del 1234.

Gloria di Santi

Nel *Cursus*, infatti, in uno scritto posteriore al testo, c'è una preghiera in occasione della donazione della chiesa.

Ottenuto il consenso dal Papa e da suo fratello il Re, la Principessa entrò nell'Ordine francescano, nel marzo del 1235, come semplice membro della comunità, e rifiutò ripetutamente la dignità di badessa.

Nel manoscritto si trovano delle preghiere a San Francesco d'Assisi e a Sant'Agnese, cugina di Elisabetta di Turingia, che morì nell'anno 1231 e fu canonizzata nel 1235. Questa principessa fu pure francescana, come Agnese, che era a lei devota. Il suo disprezzo per il fasto del mondo è riportato in questa preghiera: « Beate Elisabet precibus gloriosis fac nos prospera mundi despicere »...

Rilegato di nuovo, nel secolo XIV, fu trovato alla fine del volume un documento scritto da Tiderico di Heilbronn, calligrafo di Hildesheim, che svolse la sua attività dal 1397 al 1406.

Sulla parte esterna della rilegatura si legge l'iscrizione « Ex auct. Hardtiana Officium B. Maria Virginis ». Si suppone che essa si riferisca a Hermann von der Hardt (1660-1746), professore di teologia a Helmstadt, e bibliotecario del Duca di Brunswick, che per la sua qualità aveva adito a molte biblioteche monastiche. Dopo la sua morte i suoi libri passarono a suo nipote, Antonio Giulio von der Hardt. Il catalogo di questa biblioteca privata porta la data 1786, e registra « Officium B. Mariae Virginis » che potrebbe riferirsi al codice oggetto del nostro studio.

H. J. Bergmann

Digitized by Google

L'uso dell'aeroplano in servizio delle Missioni si diffonde sempre più nelle regioni polari: eccone uno che atterra presso una stazione del Mackenzie

L'APOSTOLATO TRA I GHIACCI

King Island ribattezzata Christ the King Island

King Island — il di cui nome è divenuto oramai Christ the King Island — domina il mare di Bering nell'estremo Nord glaciale ed è una grigia massa rocciosa che si eleva dagli otto ai novecento piedi sopra il livello del mare. A causa della sua prossimità al fuso orario, stando uno sulla sua piatta sommità e volgendosi da un lato si trova in lunedì mentre volgendosi dall'altro lato si trova nel martedì. Gli abitanti eschimesi che popolano questa terra sono tra le genti più interessanti del lontano Nord. Di aspetto orientale essi vivono molto duramente, ma anche con molta proprietà e confortevolmente vivono in case costruite sopra palafitte addossate ai contrafforti della parte piana del paese.

Mons. Armando Clabaut, Vescovo coadiutore della Baia di Hudson, la diocesi ai limiti del Polo Nord

Per più di trentacinque anni, il Padre Belarmino Lafortune S. J. ha esplicato il suo zelo apostolico tra gli eschimesi e con un successo veramente confortante è riuscito a portarli tutti nel seno della Chiesa.

L'origine dell'avvenimento che si è celebrato nella ricorrenza della festività di Cristo Re va ricercata in una conversazione che Mons. Crimont S. J., Vicario apostolico dell'Alaska, ebbe con Padre Hubbard il quale udì allora dall'eccellente Vescovo l'espressione del suo desiderio, com'era anche del Padre Lafortune, che una statua di Cristo Re potesse essere eretta sopra King Island che veniva considerata come un luogo ideale data la sua ubicazione geografica, e per il fatto stesso che tutti gli abitanti erano cattolici.

Voleva essere questo un atto di grazia per i frutti apostolici così copiosamente raccolti in quelle terre ed una solenne promessa di fedeltà al Redentore da parte di tutti i nuovi redenti.

Una successiva conversazione con la vedova di Samuel Kitson, il famoso scultore, in New York, condusse alla scoperta della statua che si desiderava; un amico di Padre Hubbard in Boston rese l'acquisto possibile, e lo stesso Padre Hubbard scelse una corona di disegno orientale per la statua. L'iniziativa entrava in tal modo nella sua fase di pratica esecuzione.

Ma la stessa storia della scoperta della statua è interessantissima. La signora Kitson, che aveva allora ottantadue anni di età, stava eseguendo il lavoro quando il suo celebre marito — con il quale essa era stata ricevuta nella Chiesa cattolica — moriva nel 1905. La vedova Kitson si diede a completare i modelli che il marito aveva lasciato incompleti e cercava anche di collocare tutti questi suoi lavori d'arte. In seguito alla sua conversione lo scultore Kitson aveva abbandonato gli altri progetti per dedicarsi esclusivamente a soggetti di carattere religioso.

Il P. Bazin degli Oblati di Maria Immacolata che si è spinto fino a Igloubik a 70° di lat. Nord

Digitized by Google

Il P. Henry nella sua casa di ghiaccio a Pelly Bay a 68° di lat. Nord

Gli eschimesi di Alaska vivono durante l'estate in tende di pelle di foca

Quando Padre Hubbard scelse la statua di Cristo del Kitson per King Island egli veniva quindi incontro ad uno dei più ardenti voti della moglie del grande artista. Era inteso che il modello sarebbe stato perpetuato nel bronzo e che avrebbe dominato in mezzo a un popolo interamente cattolico. La veneranda artista si era così interessata che volle curare essa stessa tutti i dettagli della esecuzione della grande opera: la scelta della giusta tinta del bronzo, il modello della corona e l'importante impresa di disporre per l'imbarco. A dispetto della sua età avanzata essa fece numerosi viaggi tra il suo studio in New York e i diversi uffici, intenta a predisporre ogni cosa al fine che tutto fosse compiuto nel tempo richiesto. Per quanto sperasse pienamente di vedere il completamento della fusione della statua, essa volle ugualmente che una sua nipote l'aiutasse nell'arduo lavoro facendo eseguire i suoi ordini. Purtroppo però la signora Kitson veniva a morire pochi giorni prima che il lavoro fosse compiuto e si iniziasse l'opera di trasporto.

Donna eschimese con due gemelli

L'imbarco della statua implicava a sua volta numerosi e complicati problemi. Non solamente si trattava di una delicata operazione, quella di trasportare la statua dalle coste atlantiche all'Alaska, ma era ancor più preoccupante il fatto di portarla a King Island in un battello di pelle di foca, e quindi sollevarla sulla sommità della montagna rocciosa. Ma, giunto felicemente il monumento a King Island, anche la seconda impresa veniva compiuta.

Per due settimane, ogni uomo capace e ragazzo, si alternarono in gruppi al lavoro per elevare la statua alla sommità sulla quale doveva venire eretta. E il lavoro della erezione veniva a sua volta condotto nel tempo debito e per la festa di Cristo Re la solenne cerimonia di inaugurazione e di benedizione poteva svolgersi tra la gioia degli eschimesi abitanti in King Island. In abiti festivi, cantando preghiere e sacre canzoni, essi assistettero alla grande celebrazione. La seguente dichiarazione composta da Padre Hubbard e tradotta in lingua eschimese da Padre Lafortune, fu letta in occasione della solenne cerimonia:

« In questo giorno di ottobre 31 dell'anno di N. S. 1937, nella gloriosa festa di Cristo Re, alla longitudine 168 e alla latitudine 65, tra il cielo e la terra, tra il Nord America e l'Asia, nella 24 ora del tempo terrestre, per unanime consenso della intera popolazione che per generazioni nella oscurità dello sconosciuto passato hanno posseduto questa terra in semplice diritto, è solennemente dedicata in bronzo imperituro una statua a Cristo il Re dell'Universo. Gli abitanti di questa terra rinnovano con ciò la loro soggezione a Cristo Re, consacrandosi essi stessi al suo servizio nel tempo e nell'eternità, promettendo che essi e i loro figli e le loro discendenze per tutto il tempo a venire, continueranno fedelmente a praticare i Comandamenti e i Precetti della Santa Romana Apostolica Cattolica Chiesa; che inoltre la loro terra, conosciuta nella loro lingua come Ukiuvok, ma nella lingua di quelli che assunsero il diritto del forte di proteggere il debole, conosciuta come King Island, sarà d'ora innanzi per il morale diritto di generazioni del-

Il P. Llorente S. J., con il suo fedele cane da slitta

Digitized by Google

Contemplando la sterminata distesa ghiacciata...

nirono nella sala della Missione per poter così ascoltare l'indirizzo ed associarsi poi alle preghiere e al canto degli inni che seguirono.

La « Miva » ha infatti concepito il piano di mettere a servizio dei missionari dell'estremo Nord l'installazione completa di quindici stazioni radiofoniche da erigersi nei territori della Baia d'Hudson e della Baia di James nel Canadà settentrionale.

La prima stazione radiofonica che potrà emettere e ricevere messaggi sarà posta in servizio entro breve tempo. Due altri apparecchi dello stesso genere saranno trasportati nel corso di questo mese verso i territori ghiacciati del Nord per mezzo di treni-slitte trainati da cani.

La « Miva » si occupa egualmente di provvedere apparecchi radiofonici portatili che i missionari recheranno con sè nei loro viaggi pastorali attraverso i campi di ghiaccio. I benefici che questi apparecchi possono offrire, sono immensi, ed è facile comprenderlo, poichè consentiranno di restare in contatto costante con i centri di Missione.

l'attuale possesso, conosciuta come Christ the King Island.

« Possa pertanto questa terra di Cristo Re, situata nel Mare di Bering, tra i due emisferi, dove per mezzo del comunismo ateo, della lotta interna, dei distruttori principii pagani, e per mezzo di ogni sorta di male fisico e morale il regno di Satana lavora per il predominio, essere un soave incenso di preghiere e di offerte che giungano al trono di Dio e implorino dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo misericordia e benedizione ai peccatori ».

Quelli dei vecchi eschimesi che non poterono arrampicarsi alla sommità della montagna per attendere la solenne cerimonia della benedizione poterono ugualmente parteciparvi, o meglio sentirsi in comunione con gli astanti, poichè la radio venne loro in aiuto. Grazie ad un altoparlante collegato con una stazione trasmittente sul luogo della cerimonia, tutti quelli che non poterono salire si riu-

... che l'aeroplano dei missionari riesce sempre più a dominare

Gli eschimesi del Mackenzie sono abilissimi cacciatori all'arco

È indiscutibile poi che la erezione di stazioni radio sarà di una grande utilità per i posti di Missione che dispongono di un mezzo di trasporto aereo.

Non è stato questo che un piccolo esempio della immensa utilità che la radio può apportare al servizio missionario, e specialmente in regioni di difficili comunicazioni e di estensioni quasi sconfinate come queste che circondano il Polo Nord.

Ma anche in questo campo i progressi saranno mano mano più sensibili e sempre più preziosi.

E se vi sono regioni dove l'aeroplano abbia veramente una grande funzione da compiere, queste dell'Alaska hanno senza dubbio il primo posto.

Basti pensare che il solo Vicariato di Alaska propriamente detto copre una superficie di ben 1.530.389,56 chilometri quadrati. La popolazione di questo territorio è di appena cinquantanovemila abitanti, dei quali dodicimila cattolici.

Il Vicariato della Baia d'Udson, copre una superficie a sua volta di 3.850.000 chilometri quadrati con appena l'esiguo numero di set-

Digitized by Google

Le Suore di Sant'Anna di Lachane con un gruppo di donne della Missione di Natals

temilasettecento abitanti dei quali ottocento cattolici. Quello del Golfo San Lorenzo, di una superficie di 474.000 chilometri quadrati, può invece vantare la bella popolazione di cattolici di quasi quindicimila anime. A sua volta quello di Gruard, con una superficie di 381.730 chilometri quadrati e una popolazione di 55.821, conta ben diciassettemila fedeli.

Il Vicariato apostolico del Keewatin copre un territorio di 549.000 chilometri quadrati con una popolazione di 23.960 abitanti dei quali ottomila e cinquecento sono cattolici. Quello di Mackenzie conta ben settemila fedeli su circa diecimila abitanti, e ventimila cattolici conta quello dell'Ontario settentrionale. Quello di Yukan e Prince Rupert ne annovera circa ottomila su una popolazione di quarantamila.

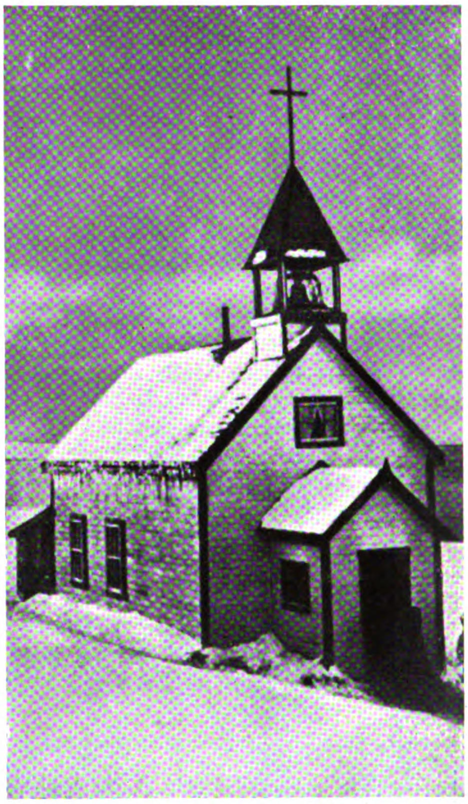
Nel complesso si ha quindi in questi otto Vicariati, che si potrebbero chiamare dei ghiacci, una bella popolazione di circa novantamila cattolici.

L'aviazione sarà adunque di prezioso ausilio nel lavoro delle Missioni del Nord Canadese. Si conosce già la prova compiuta dal sacerdote aviatore, il Padre Paolo Shulte, missionario Oblato di M. I., ora è qualche anno nelle Missioni africane, e l'anno scorso in quelle della Baia di James. Quest'anno egli ha spinto più lontano i suoi audaci voli.

Egli aveva come passeggeri nel suo apparecchio i Vescovi che dovevano partecipare alla consacrazione di S. E. Mons. Clabaud O.M.I.; le L.L. E.E. Yolle, Sinnot, Breynat, O.M.I.; Lajeunesse, O.M.I.; Turquetil, O.M.I.; e Mons Clabaud stesso. Fu compiuto il viaggio da Churchill a Chesterfield, una distanza cioè di più che trecento miglia nelle desolatissime terre del Barrand Land. Al ritorno, egli portò alla stazione ferroviaria di Churchill la Madre Generale delle Suore Grigie di Nicolet e la Suora che l'accompagnava, le quali si erano recate a fare visita alle Suore dell'Ospedale Cattolico di Chesterfield Inlet.

Durante il suo soggiorno a Chesterfield, il Padre Shulte si è recato ad accompagnare ai loro differenti posti di Missione, molto distanti l'uno dall'altro nella Baia d'Hudson, i missionari degli eschimesi. Soltanto il Padre Henri non potè raggiungere la Baia perchè il ghiaccio ricopriva già il mare in quella località, ma il missionario potè recarsi in aeroplano sino alla Baia di Repulse.

L'aeroplano del Padre Shulte era munito quest'anno di un apparecchio di telefonia senza fili. Egli poteva così tenersi in comunicazione costante col nuovo battello delle Missioni della Baia d'Hudson, il « M. F. Thèrèse », che egli ha più volte sorvolato in diverse occasioni per metterlo al corrente degli ostacoli della navigazione.



La cappella missionaria della Baia di Hudson

Un fatto merita di essere segnalato: atterrando egli un giorno alla Baia di Mistake per rifornirsi di essenza, viene segnalato al sacerdote aviatore che un neonato è in pericolo di vita. Senza perdere tempo l'aviatore si dirigeva in volo a Chesterfield e, constatando che il medico aveva abbandonato questo luogo per recarsi a Baker Lake, affrontava la distanza di duecento miglia che lo separava dalla località, caricava il medico e lo trasportava presso il piccolo malato che veniva immediatamente operato, dopo essere stato purificato dalle acque del Santo Battesimo, e salvato.

Il Padre Shulte ha in programma di recarsi a New York per completare un film di carattere documentario che ha preparato egli stesso durante la sua spedizione dell'ultimo inverno alla Baia James.

M. P. Gilles

La chiesa della stazione missionaria di Nome

Digitized by Google

primi piani
cinema teatro radio

Il nostro Concorso cinematografico e il problema di una produzione cattolica.

Abbiamo già avuto occasione di spiegare le varie ragioni che ci hanno imposto di prorogare la data di pubblicazione dei risultati del nostro Concorso Internazionale Cinematografico. Speravamo di potere rendere pubblici tali risultati nel fascicolo odierno, ma non è stato possibile ordinare il gran materiale con la scrupolosità richiesta dal giudizio da emettere e dalla molteplice varietà dei suoi caratteri e valori.

Il lavoro di classificazione è però a tal punto che possiamo ormai assicurare che dopo la prossima Pasqua i risultati potranno essere resi noti.

Dobbiamo ricordare che si sono dovuti passare in esame oltre trecentosessanta lavori, molti dei quali presentati in lingue la di cui conoscenza non è molto diffusa, particolare questo che ha contribuito in misura non trascurabile al necessario rinvio.

Volendo dare qualche anticipazione di carattere generale si può senz'altro affermare che il Concorso avrà servito, oltre ogni ottimistica previsione, a dimostrare le larghe possibilità di una produzione cinematografica di alto valore spettacolare ed artistico, ma contemporaneamente ispirata a principii morali, senza dire di quella a carattere specificatamente religioso e di quella ancora a scopi apologetici della quale si hanno qui esempi degni della massima considerazione.

Il numero dei lavori, infatti, che meriterebbero di essere realizzati per lo schermo e tali da competere con i migliori che vi sono passati fin qui è rilevante, tenendo conto di una graduatoria che li distingue per merito prima, e quindi per diverse categorie corrispondenti alle diversità di genere dei lavori medesimi.

"L'isola delle perle" (Prod. Paramount)

È noto come il programma del Concorso lasciasse la più ampia libertà nella scelta del soggetto, essendo chiaramente espresso che si voleva perseguire lo scopo di dimostrare che una produzione sana può vestirsi di tutte le attrattive che da molti si crede siano la prerogativa se non proprio di una produzione libera da ogni freno morale, di una che non sia molto preoccupata di rispettare certi limiti.

Tale scopo è stato raggiunto perchè tra i molti che se lo sono prefisso, qualcuno è riuscito a delle realizzazioni brillanti. E quando noi diciamo questo, intendiamo riferirci a tutti quegli elementi che concorrono oggi al successo di un lavoro cinematografico, non esclusa l'attrattiva per il produttore, avendo mirato con la nostra iniziativa a delle possibilità pratiche con un fine utile di bene.

Nè sono mancati i tentativi innovatori; ve ne sono anzi molti e di diversa ispirazione; si potrebbero definire questi, lavori sperimentali, lavori cioè di fronte ai quali non si può oggi prevedere quale potrebbe essere la reazione di un pubblico così vario come quello che accorre al cinematografo; ma lavori che meriteranno il richiamo allo studio degli esperti poichè potrebbero aprire vie nuove alla rappresentazione cinematografica e portare ad essa un più vasto interessamento.

Un gruppo di lavori che meriterà lo stesso richiamo è quello che tratta di soggetti biblici. Ve ne sono diversi a costruzione veramente grandiosa e non pochi rivelano nei loro autori uno studio approfondito del tema e una padronanza assoluta dell'ambiente, oltrechè una vera famigliarità con la tecnica cinematografica. Allo stato attuale della produzione cinematografica non si può sperare per tal genere di lavori la fortuna che meritano dato che i produttori non credono che essi

"L'ultima beffa" (Prod. W. B. P.)

Digitized by Google

possano incontrare il favore del pubblico, ma il cinematografo, insaziabile divoratore quale è di creazioni, può sentirsi attratto domani dagli epici eventi del Vecchio Testamento e farne rivivere sullo schermo fatti e ersonaggi più salienti; e ciò sarebbe, noi crediamo, a edificazione dei popoli di tutti i continenti.

Come abbiamo detto, si tratta con questi accenni di dare soltanto qualche anticipazione di carattere generale, atta però a delineare l'ampiezza del panorama sul quale hanno spaziato i partecipanti al nostro Concorso Internazionale Cinematografico, i quali, come già rendemmo precedentemente noto, appartengono a diciannove paesi.

Ma già sin da ora ci sembra opportuno ricollegare questa nostra iniziativa — che i prossimi risultati che andranno ad essere annunciati dimostreranno così brillantemente coronata — alla sempre più insistente domanda, che da ogni parte con autorevoli voci si leva, di una produzione nostra. Gli echi di questa corrente noi siamo andati mano mano registrando sembrandoci che essi esprimano ormai una consapevolezza meditata dei mezzi adeguati per raggiungere un fine comune.

"*A nuove rive*" (Prod. Ufa)

"*A nuove rive*" (Prod. Ufa)

Proprio di questi giorni, un *referendum* indetto dal nostro confratello il *Nuovo Cittadino* di Genova, rivolto ad indagare i mezzi migliori per dar vita ad una produzione cattolica ha fatto ancora una volta apparire quanto largamente sia sentita questa necessità. Ma le discussioni a questo proposito sono diventate un motivo corrente nei giornali e nelle riviste cattoliche che si occupano ormai tutte di questo vitale problema della nostra società di oggi.

E questo interessamento è una conseguenza logica del processo derivante dalla posizione dei cattolici di fronte al cinematografo. L'iniziale posizione di difesa contro il pericolo della produzione immorale ha portato gli studiosi del fenomeno a scrutarlo da vicino e, mano mano, seguendone la evoluzione, a distinguere il buono dal cattivo, e contemporaneamente ad impadronirsi di tutto il meccanismo del film, in poche parole ad impadronirsi di tutto il complesso della produzione, e sentirsi ormai capaci di assumere qualche ruolo decisivo sopra un piano di azione autonoma.

Si tratterebbe adunque da parte dei cattolici di passare dall'azione negativa, nel senso di azione critica e di difesa, dimostratasi così altamente utile, ad un'azione positiva, e non indiretta soltanto, ma diretta: di affermarsi cioè in pieno nel campo della produzione con tutti i mezzi e le risorse dell'arte e dell'industria cinematografiche moderne.

Noi crediamo che a questo si giungerà in un tempo ormai non lontano, e speriamo vi si giunga in condizioni che assicurino a tale affermazione il successo.

Ma crediamo anche che con il nostro Concorso noi avremo portato un contributo dei più concreti ad ogni iniziativa che vada ad avverarsi per dar vita ad una produzione che meriti di essere chiamata « nostra ».

Il Concorso non si esaurisce con l'annunzio del vincitore, dei lavori degni di essere realizzati e di quelli che meritano di essere segnalati. Lo scopo ultimo della nostra inizia-

"*Tradimento*" (Prod. Enic)

Digitized by Google

tiva consisterà nel riuscire a far realizzare per lo schermo questi lavori che per lo schermo furono concepiti sotto una nobile ispira-

"La vita a vent'anni" (Prod. M. G. M.)

zione, ed in risposta ad un appello che moveva dal desiderio di servire anche in questo campo la nostra causa.

Ed al raggiungimento di tale scopo molte buone volontà potranno collaborare come a un punto di convergenza per tutti quelli che da ogni parte aspirano a vedere divenire realtà una produzione cinematografica cattolica.

M.

RODINA
montecatini
Contro: RAFFREDDORI, REUMATISMI, NEVRALGIE
Autorizzazione Prefettura Milano n. 9366 - 25-2-36-XIV

È uscito il N. 6 della

Rassegna internazionale di documentazione

Quindicinale italiano de « L'Illustrazione Vaticana » - Anno III - N. 6 - 25 Marzo 1938

SOMMARIO:

Card. De Faulhaber: « La mano tesa ».

ANSCHLUSS: (Come è finita l'indipendenza austriaca - I documenti di una storica tappa della politica europea). — L'appello di Schuschnigg - L'appello di Seyss-Inquart - L'avanzata delle truppe germaniche. — *A Linz*: Il saluto dei nazisti austriaci - La risposta di Hitler. — *A Vienna*: Miklas resiste - Le dimissioni di Miklas - Hitler parla nella Piazza degli Eroi. - Proclama di Hitler ai tedeschi. — *L'Austria provincia del Reich*: Le leggi dell'annessione. — *L'Appello del Card. Innitzer.*

L'Asse Roma-Berlino: La lettera di Hitler a Mussolini - Scambio di telegrammi - La deliberazione del Gran Consiglio.

L'Europa e il Terzo Reich - Diplomazie e Parlamenti di fronte all'iniziativa germanica: Il passo franco-britannico - La risposta tedesca. — 1) *Alla Camera italiana*: Il discorso di Mussolini. — 2) *Alla Camera dei Comuni*: Il discorso di Chamberlain - La discussione al Parlamento britannico. — 3) *Alla Camera dei Lords*: Il discorso di Lord Halifax. — 4) *All'Assemblea federale svizzera*: Dichiarazioni del Consiglio Nazionale.

La stampa mondiale di fronte all'Anschluss: Città del Vaticano - Italia - Francia - Inghilterra - Belgio - Svizzera - Ungheria - Jugoslavia.

Rilievi e riflessi dello storico avvenimento: L'aspetto economico - L'aspetto religioso - Risposta alla « Reichspost ».

Libri e riviste: Recensioni: « L'Italia e il Mar Rosso ». - Bibliografia.

Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.

MARCA MARTIN
LA POSATA DI QUALITÀ IN ALPACCA ARGENTATA
SU OGNI PEZZO È IMPRESSA LA MARCA DI FABBRICA MARTIN
CIÒ SIGNIFICA:
PER IL COMPRATORE: UNA GARANZIA
PER IL PRODUTTORE: UNA RESPONSABILITÀ
In vendita nei migliori negozi di argenterie ed articoli affini e presso il
CONCESSIONARIO GENERALE PER L'ITALIA
GUGLIELMO HAUFLER - MILANO
VIA MONTE NAPOLEONE, 34 (Ang. Via Gesù) Tel. 70-891
CATALOGO A RICHIESTA

TECNICI

senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE
FRIBURGO
SVIZZERA
Scuola d'ingegnere - specialista

Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali

● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel. 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera
Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina festiva ad Alassio - Prezzi miti

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

EDIZIONE ITALIANA

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

8

Per. It. 880

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ANNO IX NUM. 8

PASQUA 1938

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
26 APR 1938
RIVISTE

Google

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

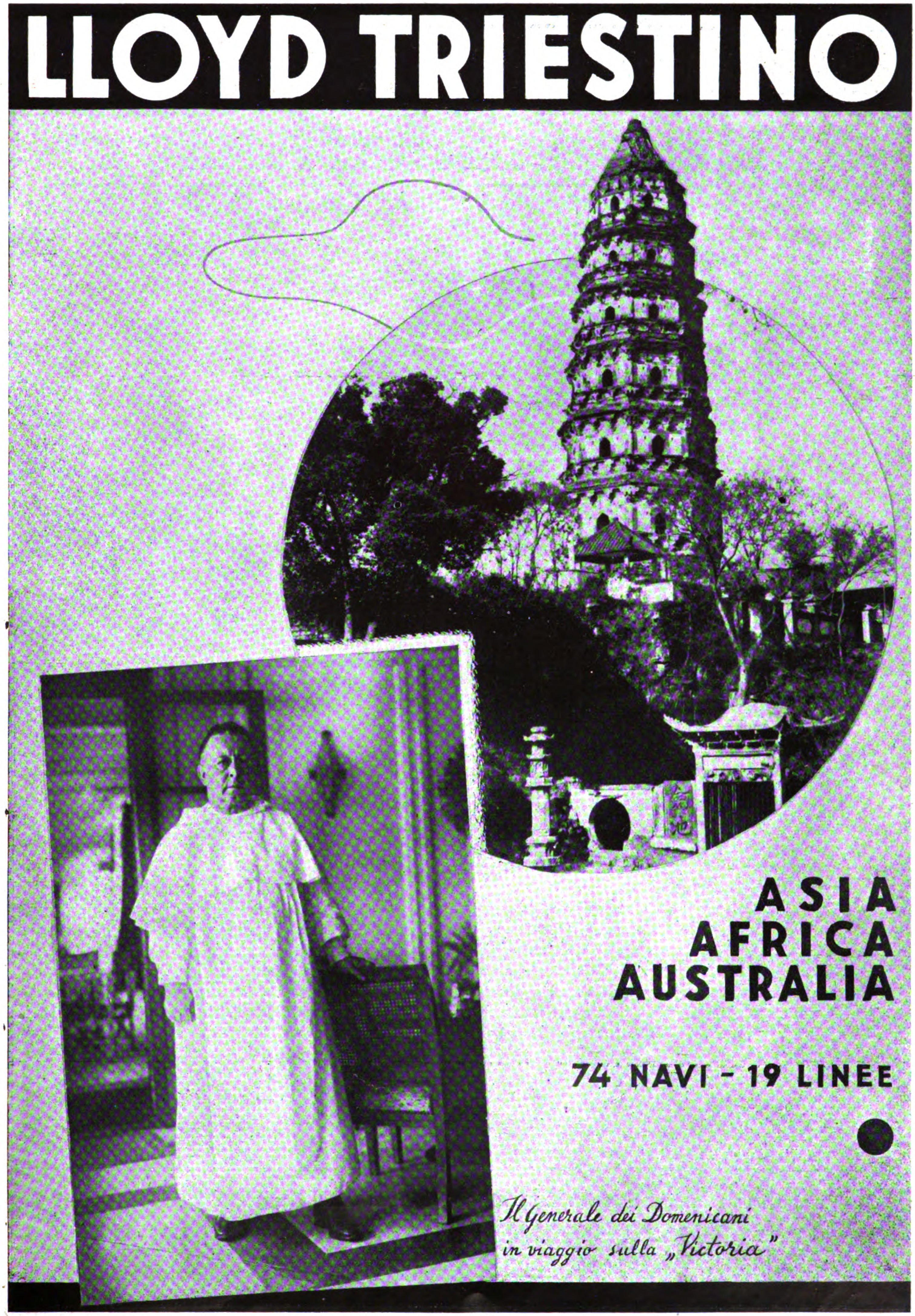
AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

● L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei ●● cambi ●●

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google



Digitized by Google

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Sede ROMA

Persone assicurate . . . . N. 2.000.000
Capit. assicurati con polizza in vigore L. 16.0C0.C00.C00
Attività . . . . , ... L. 5.000.000.000

La previdenza, ha affermato il Duce, « è la forza di un popolo civile ».

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

perfettamente conscio dell'alto compito che gli è affidato, nulla trascura per far sì che tale asserto — nei riferimenti dell'assicurazione sulla vita — diventi convinzione profonda di ogni cittadino.

A tale scopo il grande Ente di Stato svolge la più attiva propaganda a mezzo di pubblicazioni nei giornali e nelle riviste, con la diffusione di opuscoli, con le comunicazioni radiofoniche, a mezzo di conferenze, di partecipazione ad Istituti di cultura, ecc.

Ma questa vasta attività divulgativa sarebbe vana se l'Istituto non avesse apprestato e non perfezionasse senza sosta la sua salda **attrezzatura tecnica ed organizzativa.**

Ha perciò congegnato nuove forme assicurative e modernizzato le antiche, in modo da renderle più aderenti alle nuove esigenze sociali.

Sono così sorte le **Assicurazioni Popolari:** la **Polizza del Decennale,** la **Polizza Dopolavoro,** la **Polizza Fiat,** la **Polizza Radio,** la **Polizza Balilla,** la **Polizza XXI Aprile,** la **Polizza Radiobalilla,** ecc. ecc.

Ha reso tecnicamente perfetti i contratti di assicurazioni collettive, sia nelle forme popolari, sia nelle forme ordinarie; ha sviluppato e continua a sviluppare le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati; ha chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili dell'Azienda; ha pubblicato libri d'igiene quali « Vivere Sani » e « Salute Tesoro della Vita » e poi « Sotto il Platano di Coo » e « Cuore Sano e Cuore Infermo », ecc. che vengono diffusi a decine di migliaia a mezzo dell'organizzazione dell'Ente, a mezzo delle Confederazioni dei Lavoratori e dei Dopolavoro.

Tutta quest'opera che anno per anno trova la più intensa affermazione, congiunta alla più oculata Amministrazione, rafforza sempre più il prestigio e la già formidabile situazione finanziaria dell'Azienda, la quale ha così la possibilità di assegnare anualmente ai suoi assicurati una cospicua partecipazione agli utili d'esercizio.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è poi sempre presente ovunque opere di pubblica utilità, creazioni o sviluppi di Enti voluti dallo Stato per bene pubblico, risanamenti di centri urbani, bonifiche, ecc. lo richiedano: e, s'intende, colle più complete garanzie per i capitali investiti.

Da Bolzano a Genova, da Milano a Roma e a Littoria, da Torino a Venezia, da Brescia a Bari, da Cremona alla Sardegna, alla Sicilia, dalla Libia all' Impero d' Etiopia; l' Istituto è presente con finanziamenti per l'esecuzione di opere pubbliche o con la sua diretta attività edilizia.

Gli assicurati dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni devono sentirsi quindi orgogliosi di appartenere ad un Ente, che per la sua potenza finanziaria, per la sua attività speciale e per la sua opera affiancatrice dello Stato, è unico in Europa e devono rendersi i propagatori più fervidi della previdenza, consigliando amici e congiunti ad entrare nella grande famiglia dell'Istituto, che ora conta oltre due milioni di cittadini assicurati.

● **Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie generali dell'**

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Digitized by Google

Tonnetto al naturale

Lavorazione tipo salmone

APPENA APERTA VUOTATE LA SCATOLA E SGOCCIOLATE BENE IL PESCE CHE È PRONTO PER ESSERE SERVITO FREDDO AL LIMONE O CON OLIO, OPPURE CON SALSA D'UOVA (MAYONNAISE), INSALATA O SOTT'ACETI. IL TONNETTO COSÌ TRATTATO HA ALTO VALORE NUTRITIVO, È FACILMENTE DIGERIBILE E SOSTITUISCE VANTAGGIOSAMENTE LA CARNE.

ARRIGONI

TRIESTE

P/879

Google

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE SOCIALE GENOVA
CAPITALE E RISERVA LIRE 614.537.795,60
DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI IN ITALIA

ABBIATEGRASSO
ACIREALE
ACQUI
ALASSIO
ALBENGA
ALBIZZATE
ALESSANDRIA
ANCONA
AQUILA
AREZZO
ASTI

BARI
BARLETTA
BEDONIA
BERGAMO
BIELLA
BOLOGNA
BOLZANETO
BOLZANO
BOSA
BRESCIA
BRINDISI
BUSTO ARSIZIO

CAGLIARI
CAMOGLI
CANTU'
CARRARA
CASALE MONF.
CASERTA
CASSANO MAGN.
CASTANO PRIMO
CASTELL. STABIA
CATANIA
CATANZARO
CESENA
CHIAVARI
CHIETI
CIVITAVECCHIA
COGGIOLA
COMO
CORNIGLIANO
COSSATO
CREMONA
CUGGIONO
CUNEO

DOMODOSSOLA

FAENZA
FAGNANO OLONA
FERRARA
FIDENZA
FIRENZE
FIUME
FOGGIA
FORLI'
FRATTAMAGGIORE

GALLARATE
GENOVA

IGLESIAS
IMPERIA

LANUSEI
LA SPEZIA
LECCE
LECCO
LEGNANO
LENTINI
LIVORNO
LODI
LONATE POZZOLO
LUCCA
LUGO
LUMEZZANE

MAGNAGO
MEDA
MESSINA
MESTRE
MILANO
MODENA
MOLA DI BARI
MOLFETTA
MONOPOLI
MONZA
MORTARA

NAPOLI
NERVI
NOCERA INFER.
NOVARA
NOVI LIGURE

ORISTANO
OSPEDALETTI

PADOVA
PALERMO
PARMA
PIACENZA
PIETRASANTA
PINEROLO
PISA
PISTOIA
PONTEDECIMO
PRATO

RIMINI
RIPOSTO
RIVAROLO
ROMA
ROVIGO

SAMARATE
SAMPIERDARENA
S. G. A TEDUCCIO
SANREMO
SAN SEVERO
S. MARIA C. V.
SARONNO
SARZANA
SASSARI
SAVONA
SCHIO
SECONDIGLIANO
SEREGNO
SESTO S. GIOV.
SESTRI LEVANTE
SESTRI PONENTE
SOMMA LOMB.
SQUINZANO

TARANTO
TERNI
TORINO
TORRE ANNUNZ.
TORRE DEL GRECO
TRENTO
TREVISO
TRIESTE

UDINE

VARESE
VENEZIA
VENTIMIGLIA
VERCELLI
VERONA
VIAREGGIO
VICENZA
VIGEVANO
VOGHERA
VOLTERRA
VOLTRI

Estero: Sede a LONDRA
Ufficio di rappresentanza a **NEW YORK**

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA SU TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA E DELL'ESTERO

BANCHE AFFILIATE:

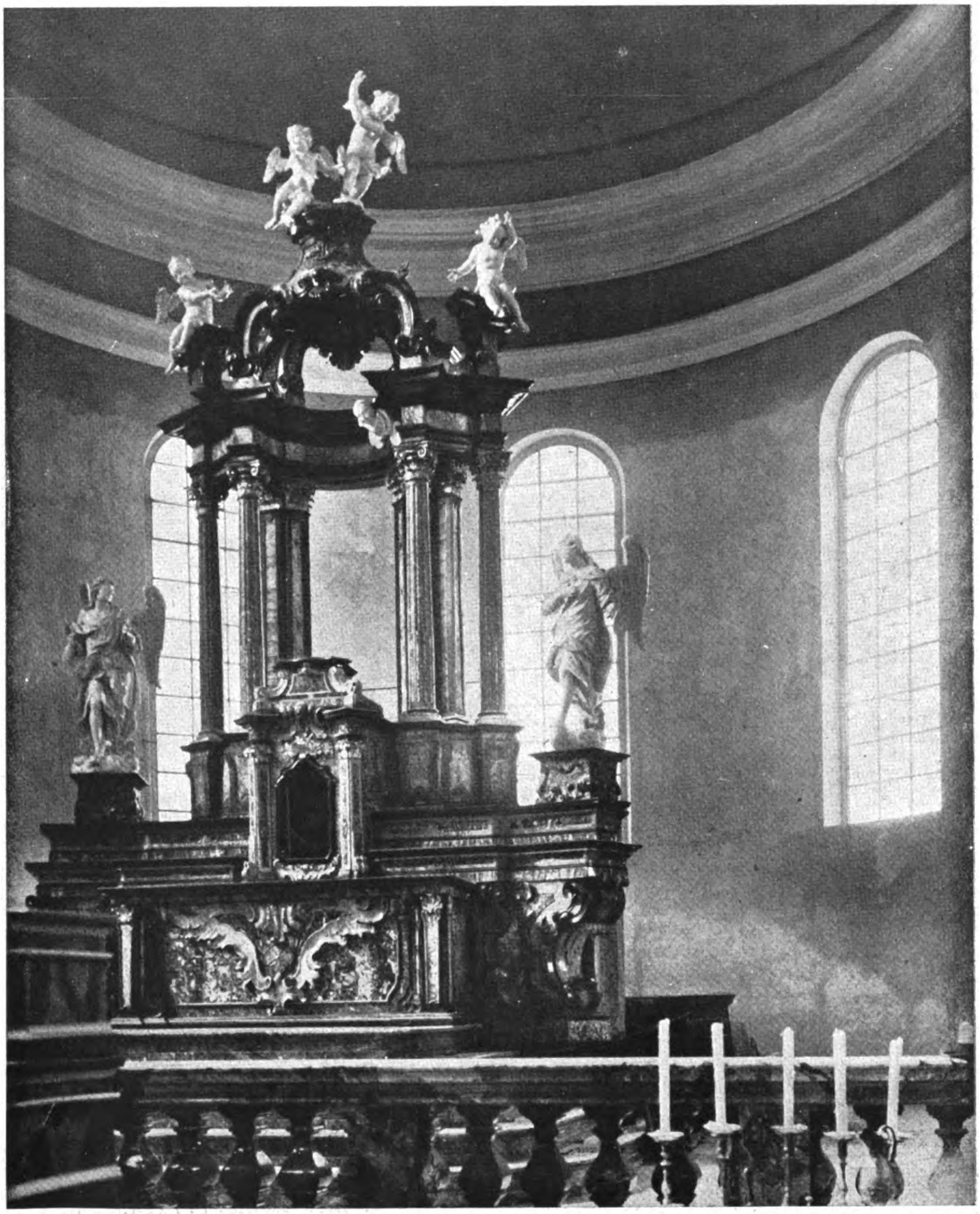
BANCA ITALIANA PER LA CINA: Shanghai, Tientsin
BANCA DALMATA DI SCONTO: Zara, Spalato, Sebenico
BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT: Parigi, Nizza, Tunisi
BANQUE ITALO-BELGE: Anversa, Buenos Aires, San Paulo, Rio de Janeiro, ecc
BANCO ITALO-EGIZIANO: Alessandria, Cairo, Port Said, ecc.

Digitized by Google

Il vetro Termolux

ISOLANTE - DIFFUSORE

per la sua speciale costituzione permette di ottenere toni caldi o mistici appropriati all' architettura di carattere religioso



R. R. Chiesa di SAN MICHELE ARCANGELO (Busto Arsizio)

CORO

PRODUZIONE BREVETTATA E VENDITA ESCLUSIVA DELLA

S. A. Vetreria Italiana BALZARETTI MODIGLIANI

ROMA Piazza Barberini, 52 - Tel. 484903 Ufficio Centrale di Vendita

LIVORNO SEDE E STABILIMENTO Tel. 31410

MILANO Piazza Crispi, 3 - Tel. 81469 Ufficio Vendita e Montaggio

AGENTI DI VENDITA NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

Digitized by Google

Visitate

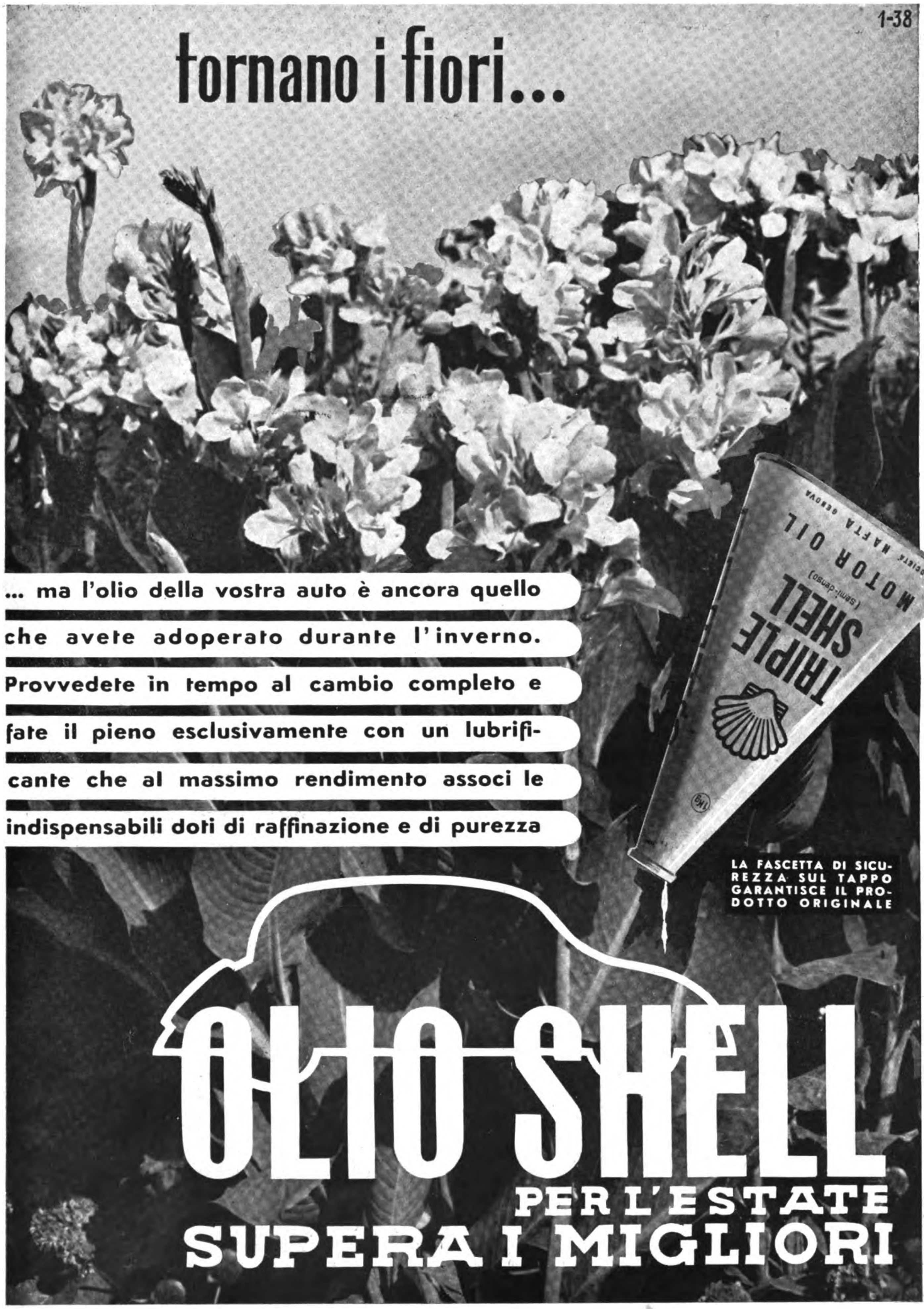
ROMA

NE RIPORTERETE UNA IMPRESSIONE PROFONDA •

APPROFITTATE DI TUTTE LE AGEVOLAZIONI CHE VI OFFRE IL TURISMO ITALIANO

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI
PRESSO L' **E. N. I. T.**
ROMA •
Via Vittorio Veneto, 62
e presso tutte le AGENZIE
di VIAGGI e TURISMO

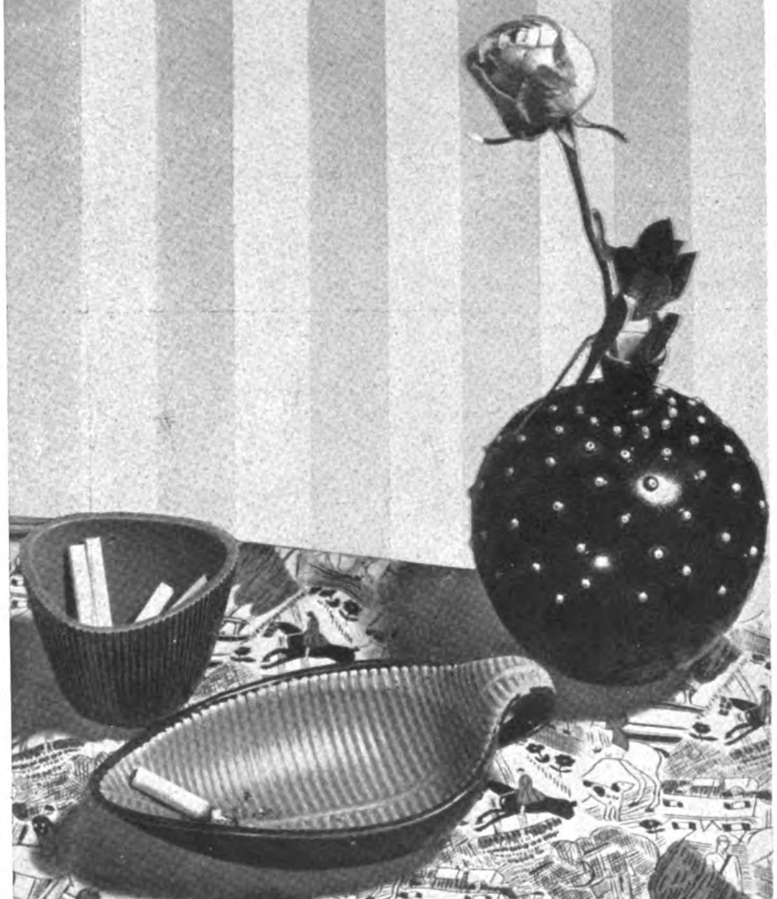
Digitized by Google



Digitized by Google

PORCELLANE
E TERRAGLIE
CERAMICHE
ARTISTICHE

RICHARD·GINORI



SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD-GINORI
SEDE CENTRALE: MILANO

NEGOZI: MILANO - Corso del Littorio, 1 - Via Dante, 13 - TORINO Via Roma, 15 - Via XX Settembre, 71 - GENOVA - Via XX Settembre, 3 n. Corso Buenos Ayres, 170-172 r. - BOLOGNA - Via Rizzoli, 10 - FIRENZE Via Rondinelli, 7 - ROMA - Via del Tritone, 177 - Via A. Depretis, 45 NAPOLI - Via Roma, 211 - SASSARI - Piazza Azuni.

BANCA CATTOLICA
DEL VENETO

SOCIETÀ ANONIMA
Capitale Sociale L. 50.000.000
Sede Soc. e Direz. Generale
VICENZA

Sedi

BELLUNO - MESTRE (Venezia)
PADOVA - ROVIGO - TREVISO
UDINE - VICENZA ★ ★ ★
— Filiali minori nei principali centri delle rispettive zone —

Capit. sociale e riserve	L.	54.465.179,81
Depositi fiduciari . .	»	283.743.570,35
Valori di proprietà .	»	109.974.213,20
Portafogli, conti cor. e anticipazioni attive	»	182.764 060,—

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
★ ALLE MIGLIORI CONDIZIONI ★

40 % più leggero!

La notevole leggerezza del nuovo binocolo DELTRINTEM ZEISS è stata raggiunta, senza alcun danno per la resistenza, con l'impiego di un metallo ultra-leggero, il che significa: trasporto facile ed osservazione priva di fatica.

Dunque: diminuzione di peso; aumento del rendimento ottico. In più, tutte le caratteristiche che lo hanno reso il modello preferito dai turisti e dagli sportivi: *"molette"* centrale; forte ingrandimento (8×); campo visivo assai esteso. Tutti sono ammirati del nuovo:

Binocolo
ZEISS
prima marca del Mondo

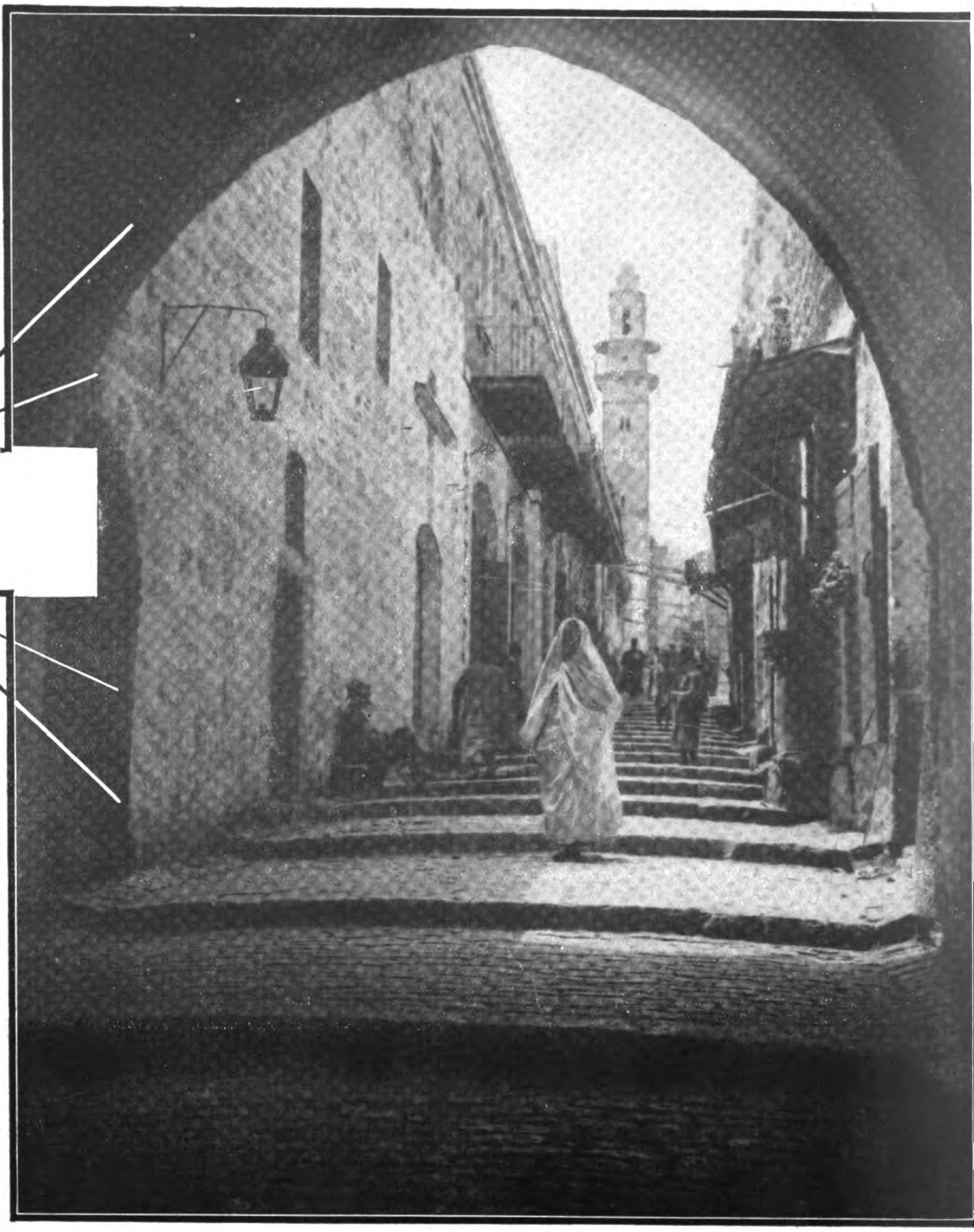
DELTRINTEM 8×30 400 g.
SILVAMAR 6×30 modello ultra leggero, per la caccia, non pesa che 350 g. invece di 520 g.

CARL ZEISS JENA

In vendita presso gli ottici-specialisti. Catalogo generale dei Binocoli T 373 gratis dietro richiesta indirizzata a: CARL ZEISS - Jena, o a « LA MECCANOPTICA » S. A. - Corso d'Italia, 8 - MILANO

Digitized by Google

TERRASANTA



LINEA CELERE ADRIATICO-PALESTINA

Partenze settimanali da Trieste e Brindisi con i piroscafi "GERUSALEMME" e "GALILEA"

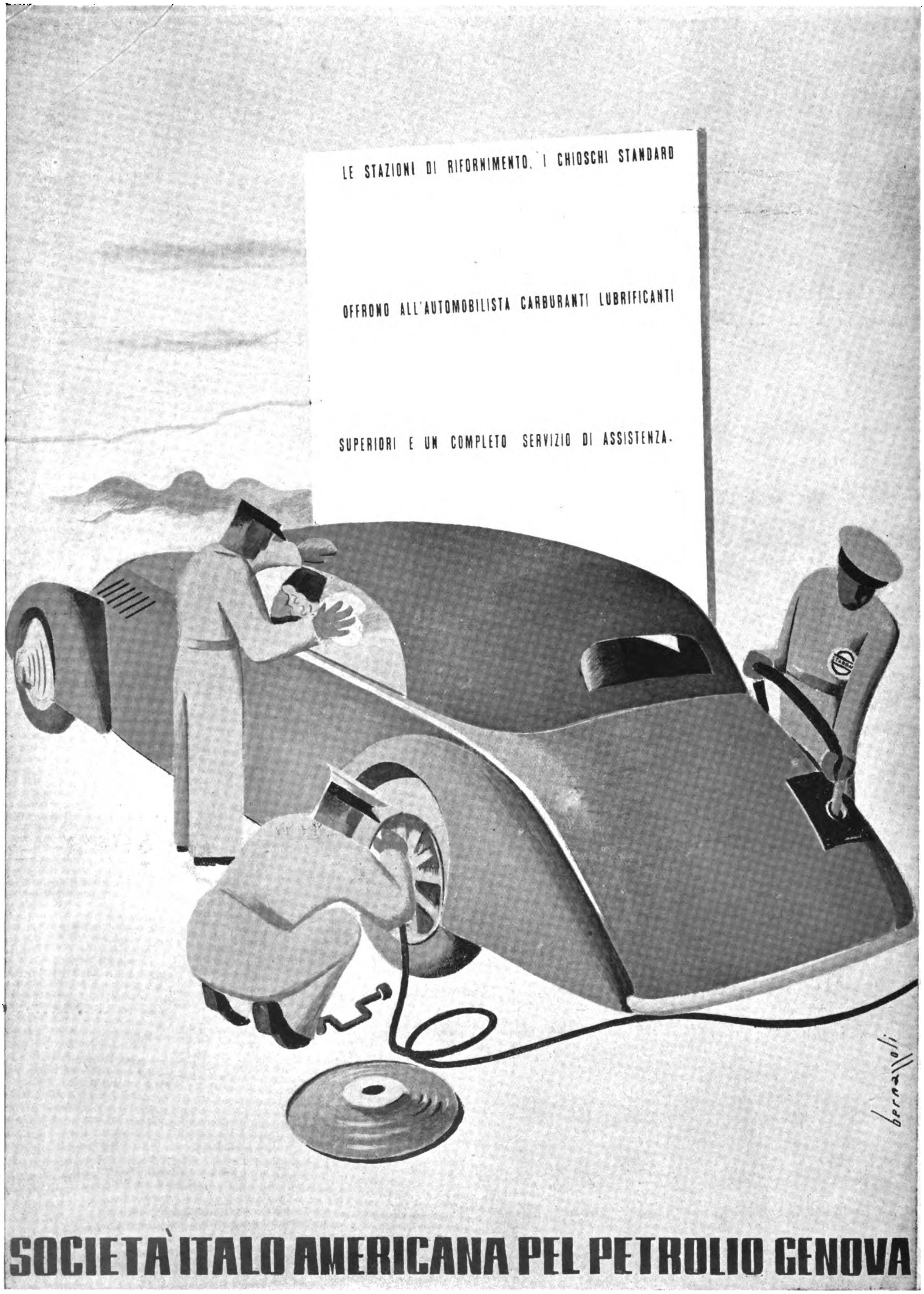
Partenze quattordicinali da Trieste, Venezia e Brindisi col "MARCO POLO" - da Genova, Napoli e Siracusa con l' "ESPERIA"

"ADRIATICA"

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

VENEZIA

Digitized by Google



Digitized by Google

APEROL

APERITIVO REGOLATORE DELLA DIGESTIONE POCO ALCOOLICO

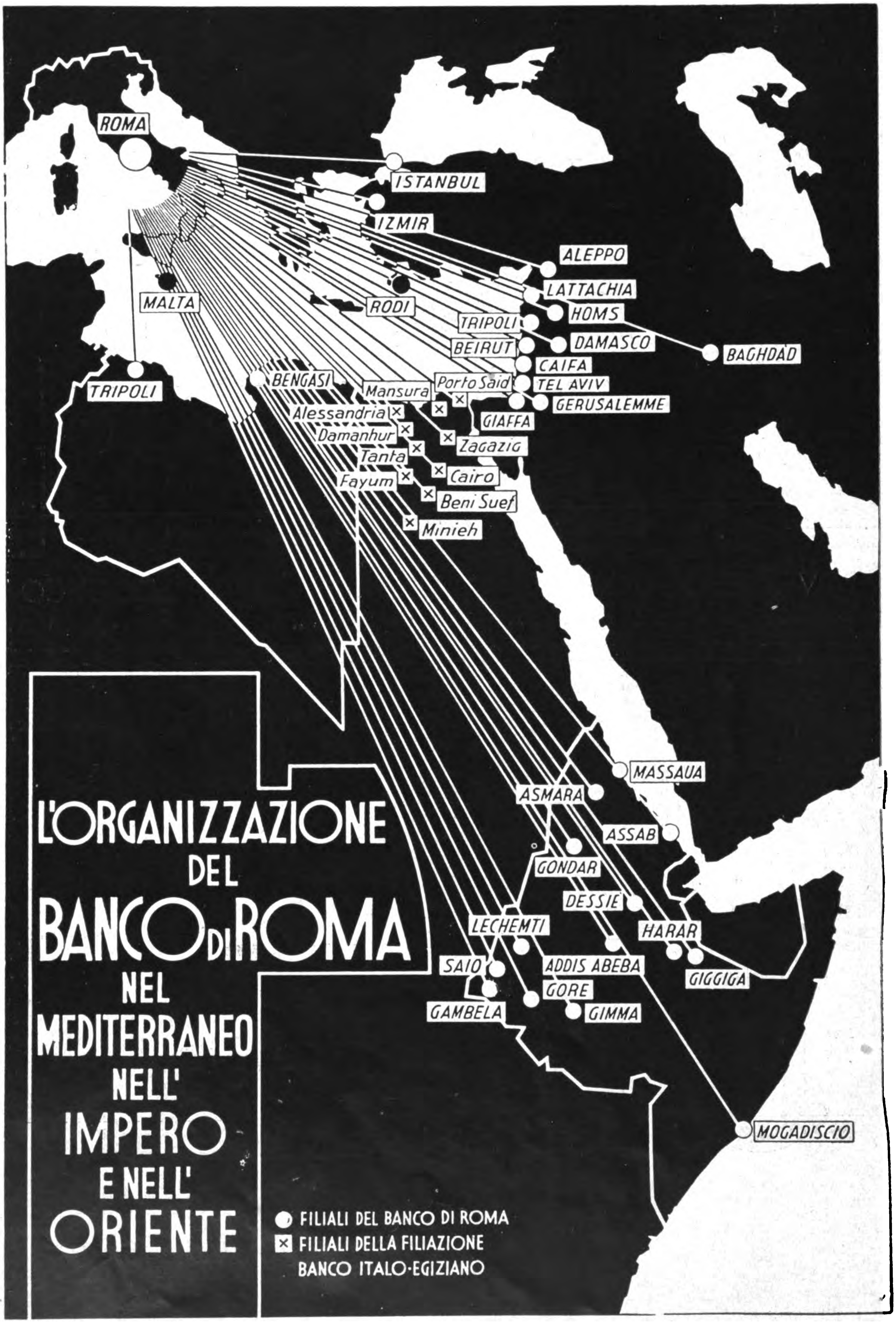
Chiedere camp. e opusc. N. 3 gratis all'INDUSTRIA LIQUORI, S. A. F.lli BARBIERI - PADOVA

Aromatica
Fresca
Leggera

Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

Digitized by Google


L'ORGANIZZAZIONE
DEL
BANCO DI ROMA
NEL
MEDITERRANEO
NELL'
IMPERO
E NELL'
ORIENTE
FILIALI DEL BANCO DI ROMA
FILIALI DELLA FILIAZIONE
BANCO ITALO-EGIZIANO
ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
TRIPOLI
DAMASCO
BAGHDAD
BEIRUT
CAIFA
TEL AVIV
GERUSALEMME
GIAFFA
MALTA
RODI
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Porto Said
Alessandria
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIE
LECHEMTI
HARAR
SAIO
ADDIS ABEBA
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 8

Rivista Quindicinale — 16-30 Aprile 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

SUA SANTITA' PAPA PIO XI SI RECA ALLA BASILICA VATICANA PER LA CANONIZZAZIONE DEI BEATI ANDREA BOBOLA, GIOVANNI LEONARDI E SALVATORE DA HORTA

Digitized by Google

RISURREZIONI

Questo numero della Illustrazione associa la solennità di Pasqua al centenario di San Carlo. la Risurrezione del Signore, ad uno dei più grandi eroi della Controriforma: cioè di quella resurrezione sociale del cattolicismo, che nel cinquecento, proclamato e difeso da una legione di Santi, mosse verso l'età moderna con un fervore di missione, un impeto di apostolato ancor oggi palpitante di opere ovunque.

Alla missione presso gl'infedeli, rinascente a sua volta in modo mirabile in quella rinascenza cristiana che ha scritto una delle pagine più splendide nei secoli della Chiesa, s'aggiungeva così la missione, l'apostolato fra i popoli credenti, ove Cristo era mal conosciuto. cominciava ad essere misconosciuto: s'aggiungeva una fatica non men ardua e spesso non men pericolosa, di quella che andava, drizzando la croce, dove il sacro vessillo della divina vittoria non aveva sventolato ancora e costava persecuzioni e sangue.

La cosidetta Riforma non solo aveva scosso alle radici la fede e la disciplina delle coscienze e di interi paesi, ma avea dato l'aire all'apostasia caratteristica dei tempi moderni: la laicizzazione della vita sociale, sì morale che politica. D'ora in poi la religione sarebbe stata o istrumentum regni, e a questo patto, legata agli Stati, alla loro vita, ai loro fini, lontani sì spesso dalla giustizia e dalla carità evangelica, o ne avrebbe avuto l'indifferenza, l'ostilità, l'ostracismo come «affare privato» non sempre armonizzante con «l'interesse pubblico», inteso e perseguito a quel modo.

Il primo pericolo durò sino alla rivoluzione; il secondo si sviluppò d'allora sempre più grave, perchè sempre più «totalitarizzando» l'idea e l'autorità dello Stato, anche il campo che l'indifferenza sia pur sospettosa ed ostile lasciava alla Chiesa, fu a poco a poco invaso e dominato: quello della formazione, dell'educazione delle giovani generazioni, quello della pubblica moralità, del concetto e della guida della vita collettiva. S'avea prima una vita sociale, una moralità pubblica differente. contrastante spesso con quella privata e domestica, cristiana ancora: e questo in nome dello Stato laico ed agnostico onde la religione o le religioni non eran cosa sua: s'ebbe poi un progressivo assorbimento anche delle attività spirituali in nome dello Stato etico e persin religioso, nel senso filosoficamente più vago della parola, ma praticamente, politicamente più preciso e concreto di conquista non solo della coscienza politica, ma di quella individuale. Anzi di questa, prima e sopratutto, perchè altrimenti quella avrebbe finito per aver sempre una possibilità di mutar pensiero e forse determinare i ritorni cristiani.

Questo moto di distacco e poi di sopraffazione è oggi nel suo pieno esperimento dapertutto. Eccettuati i Paesi i cui governi, come ad esempio in Italia, riconoscono nella religione uno degli elementi fondamentali della civiltà e della potenza della Nazione, e nella pace religiosa un fattore fecondo anche di ordine e di forza civile, altrove e proprio dalle sponde opposte, con maggiore o minore violenza, la religione, il cristianesimo, la Chiesa Cattolica sono o banditi fino a chiuder o distrugger le chiese, o sono lasciati nel tempio, purchè non ne varchino la soglia, a confortare l'agonia di un vecchio mondo credente. Di fuori o trionfa l'ateismo o il... precristianesimo, a seconda che vi si voglia instaurare la nuova civiltà comunista o si riesumi l'antica pagana, siccome suprema espressione nazionalistica. Se i cattolici reagiscono pur nei limiti di una difesa, in simili condizioni già impari e votata al sacrificio, sono accusati di fronte al comunismo di essere avanguardia della reazione, di fronte all'estremo opposto di far della politica, il che vuol essere oggi, un gravissimo delitto; mentre è dovere, e dovere invocato sotto pena, a chi manca, di tradimento, dare il sussidio della religione alla politica dominante; onde l'antico istrumentum regni, si riaffaccia, dopo di esser stato maledetto come una medioevale tortura della collettività.

In entrambi i casi dovrebbe essere la fine della civiltà cristiana o colpita sul campo con le distruzioni e i massacri, o cacciata con la negazione e la critica più odiosa della dottrina, con la persecuzione civile dei fedeli.

Dinnanzi a questo orizzonte la Risurrezione di Cristo e San Carlo eroe di Cristo proprio come controriformatore, tornano provvidenzialmente a monito e ad auspicio.

Il Redentore, risorgendo, suggellò con la testimonianza della sua preannunciata vittoria sulla morte, il suo Vangelo. Un Vangelo di salute per le anime, non solo, ma per le nazioni; guida alla vita eterna per i cammini di quaggiù. Risorgendo ha impresso una irresistibile eloquenza persuasiva alla promessa mille volte ripetuta: "non prevarranno". La persecuzione, anzi, è prova della verità: è un suo controsegno, una caratteristica. Le dottrine trionfanti quaggiù, che navigano nel mare dell'umanità con vento in poppa, non sono confondibili con quella di Cristo. Non sono le Sue. La sua porta i segni del martirio eterno, cui tuttavia è legato quest'altro: della inanità degli umani sforzi ad un tormento che la vivifica, non la sopprime; ne è sementa, non sradicamento, mai. Se Egli avesse insegnato quel che ora si pretende da Lui o la complicità con la violenza, con l'odio, l'egoismo mostruoso di classi intere e di nazioni, o il discreto misticismo nell'intimo delle anime, paghe di estasi così da non avvedersi delle spirituali disfatte che frattanto si perpetrano dovunque, anche la sua nave avrebbe avuto gonfie le vele.

Ma il suo Vangelo predica l'amore, predica la fratellanza, la giustizia, la pace; la morale e il timor Domini, così per l'individui come per la società; per la famiglia come per lo Stato, senza soluzione di continuità, senza esenzioni ed eccezioni, nel blocco granitico di una unità e di una coerenza ideale; onde il Cristianesimo è religione ma filosofia, ancora, sociologia, è civiltà. Emerò oltre l'intima, recondita vita delle anime ricerca quella delle genti, delle loro consociazioni, delle loro istituzioni e ne illumina e determina i progressi. «Ama il prossimo tuo come te stesso»; «non fare agli altri quel che non vorresti fatto a te», precetto che la carità traduce positivamente nel «fare agli altri quel che si vorrebbe fatto a noi», tutto il discorso della Montagna, codice perfetto di rapporti collettivi, dicono, provano che la parola del divino Maestro, non è stata pronunciata soltanto a custodia e a risurrezione dei cuori, ma dei popoli.

La "Riforma" ha potuto, quando proprio dava al principe ed allo Stato la religione, come si consegna un jeuco o si dona una spada, ha potuto negare ed escludere questa verità, che il cattolicismo ha sempre rivendicato. La Controriforma mosse, oltre che a santificare il clero perchè fosse maestro anche e prima di tutto con l'esempio, e ad insegnare il catechismo, e a vivificare integralmente la vita religiosa, mosse a salire di qua alla cristianizzazione sociale: se dai troni, se dai vertici dell'autorità scendeva fin'ora o la tirannide o l'ostracismo religioso, su dall'individuo ridonato e risorto a Cristo, su dalle masse tornate, risorte in Lui, si sarebbe d'ora in poi, iniziato e compiuto il ritorno e la resurrezione anche degli ordinamenti civili, anche delle istituzioni politiche, anche dello Stato, nella piena ed armonica cooperazione con la Chiesa. La Controriforma non è un movimento che appartenga al suo secolo, e si contenga nel controbattere la riforma protestante. È, per questo suo carattere di rivendicazione totale della missione della Chiesa in nome di tutto il Vangelo, una controriforma di tutte le riforme: non solo di quelle che scuotono l'autorità della Chiesa, ma quella di Dio; non di quelle che vogliono il libero esame, ma la libera negazione; non il cristianesimo ad arbitrio, ma il paganesimo, ma l'ateismo.

San Carlo per la titanica figura, per l'opera molteplice, per la posizione sociale, per la complessa vastità del campo pastorale, per i problemi affrontati, per il cammino percorso di rinnovamento individuale e collettivo, per ciò ch'egli fu nel costume del suo tempo, fra gli errori dominanti e le sane energie ancor vive, fra gli ostacoli e le possibilità; santo, uomo di governo, maestro, esempio, dinnanzi al popolo, di fronte ai pubblici poteri, è tra i simboli più eccelsi di questo apostolato cattolico riformatore di tutta la traviata coscienza del mondo, combattente su tutti i fronti, per l'avvento del «regno» di Cristo: cioè di Cristo restauratore di tutte le cose: della sua resurrezione nella storia e nella vita. Di quella vita che ha chiesto e continua a chiedere le guardie al Suo sepolcro; di quella che incerta, sperduta, di «poca fede», attende fra negazioni, fughe, nascondigli che si compia la promessa di Lui e se ne rinnovi il compimento dopo ogni passione ed ogni crocefissione.

Il ricordo e la circostanza non tornano invano: tornano come sempre a ricordarci con i documenti del passato che la stessa Provvidenza vigila ed agisce nel presente, e lo farà dunque nell'avvenire.

Cristo risorge là ove trent'anni addietro sembrava esser sepolto per sempre. Paesi, allora conquista dei suoi nemici, vedono ringagliardire l'Azione Cattolica — la milizia ausiliaria della Controriforma che si perpetua — e i valori spirituali non son più al bando di chi li credeva superflui e dannosi nell'età che avea spento le stelle lassù. Torna San Carlo oggi in Germania, come ieri nel Messico, in un episcopato che delle virtù di lui è nuovo campione, attestando che nel Sacerdozio cattolico vive sfolgorante della forza e della luce pasquale, Colui che commise agli Apostoli di predicare e di combattere.

Questo nostro quaderno nella sua cronaca e nella sua commemorazione, corre fra le mani dei lettori, perfettamente aderente alle cose e alle tendenze, ai bisogni e alle aspirazioni di quest'ora. A monito, dicevamo, e ad auspicio.

G. Dalla Torre

PASQUA 1938

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Risurrezioni - Le nostre cronache* - Prof. Giacomo G. Bascapè, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: *San Carlo Borromeo uomo di preghiera* - On. Avv. Filippo Meda: *L'impronta storica del Borromeo nella vita religiosa e civile del suo tempo* - Conte Avv. Stefano Jacini: *L'origine e i fasti della famiglia di S. Carlo* - P. Giovanni Sofia, dei Missionari di S. Carlo (Salafiniani): *La formazione del Santo riformatore nella Roma del Rinascimento* - Giovanni Galbiati, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana: *La cultura e il sapere nel grande Principe della Chiesa* - Dottor Eva Tea: *La figura e l'opera di S. Carlo Borromeo nell'arte* - Prof. Alessandro Visconti: *La metropoli ambrosiana al tempo del suo Santo Cardinale* - Raffaele Bagnoli: *La celebrazione del centenario di S. Carlo a Milano* - In copertina: *Resurrezione*, del pittore cinese Wang Shu-Yuen

Per le illustrazioni del presente fascicolo dedicato alla celebrazione centenaria di S. Carlo Borromeo, hanno contribuito mettendo gentilmente a disposizione le loro collezioni, le Ecc.me Case Borromeo, la Rev.ma Fabbrica del Duomo, la Direzione del Civico Castello Sforzesco di Milano e D. Vincenzo Pogliani. Fotografie Zani, Bombelli e Alinari

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

Sua Santità Pio XI, mirabile volontà operante, ha aggiunto una nuova gemma al già luminosissimo diadema del Suo glorioso Pontificato, con le Canonizzazioni del giorno di Pasqua. Tre nazioni — l'Italia, la Spagna, la Polonia — hanno visto proclamare tra i Santi della Chiesa per l'infallibile bocca del Vicario di Cristo, un loro figlio che con l'opera di apostolato, col martirio, coi miracoli, hanno dato documento visibile ed inequivocabile della loro virtù eroica, della loro santità di vita, della loro beatitudine in Cielo. Oltre quaranta mila persone si disputarono lo spazio, già così vasto, della Basilica che gli apparati e la fantastica illuminazione parevano trasfigurare nel vestibolo di un altro mondo, ancora più grande, fuori quasi dello spazio e del tempo. La cerimonia cominciò alle otto e finì verso il tocco. Ma la gente già dall'alba si era disputata i posti in chiesa, che quando si iniziò il grande corteo del clero, degli Ordini religiosi, delle basiliche, era già tutta gremita. Impressionabile il compatto gruppo dei pellegrini polacchi — oltre cinquemila — e della Gioventù Femminile di Azione Cattolica — poco più che altrettanti in bianca veste e candido velo. Il Santo Padre scese in portantina chiusa dalla Sala Regia fino alla Cappella del Sacramento; e qui, assunti gli abiti pontificali, si assise in Sedia gestatoria. Quando la sua bianca quasi diafana figura, circonfusa di una aureola di maestà, apparve in alto sulla folla, fu un grido unanime di «evviva» che Lo salutò e lo accompagnò per tutto il tragitto. La bella mano, un po' affaticata, tracciava lenta e solenne ampi segni di croce mentre il volto portato a voltarsi leggermente or qua or là, a stento dissimulava una commozione profonda.

Il Santo Padre assiste al solenne Pontificale

Tutta la Corte ecclesiastica e laica ed il gruppo dei Cardinali, ventisei, accompagnavano il S. Padre, fiancheggiato dai flabelli e dalle Guardie Nobili, preceduto e seguito dagli Svizzeri: tutti nelle grandi uniformi folgoranti di lamiere e di vivaci colori.

Appena il Santo Padre si fu assiso nel Trono per l'assistenza appositamente eretto in fondo alla Tribuna, cominciò il rito della triplice Canonizzazione. Fungeva da celebrante il Decano del Sacro Collegio Cardinal Granito di Belmonte che cantò la Messa solenne, mentre l'Omelia pontificale fu letta, stando sull'alto del Trono a fianco del Papa, da Mons. Bracci Segretario dei Brevi ai Principi. In essa, tracciato brevemente il *curriculum vitae* dei tre nuovi Santi: il gesuita Andrea Bobòla polacco che i cosacchi orrendamente martirizzarono; l'italiano Giuseppe Leonardi, che il fervore apostolico portò a fondare un nuovo Ordine missionario, Salvatore da Horta laico professo dei Frati Minori che impreziosì la sua vita terrena con miracoli, il Santo Padre invitava a pregare il Signore perchè per intercessione del Bobòla si avesse presto l'unione delle Chiese fra Oriente ed Occidente; perchè si moltiplicassero le Missioni; perchè la Spagna fosse ricondotta alla vita civile cristiana.

La Cappella Musicale Pontificia, diretta dallo stesso Direttore perpetuo Maestro Perosi, eseguì la Messa a otto voci — due cori di quattro voci — già composta per l'anno anniversario della Redenzione ed eseguita per la Santificazione di Don Bosco; nonchè le parti mobili e cioè l'*Introito*, il *Graduale* col *Victimae Pascoli*, l'*Offertorio*, e il *Communio* di nuova composizione armonizzata col gregoriano, riuscendo ad ottenere meravigliosi effetti sia dalla semplice melodia del gregoriano affidata alle voci bianche che da sviluppi melodici con quelle coordinati.

La massa dei fedeli, guidata dagli altoparlanti, potè seguire passo passo la lunga cerimonia, alla quale assistettero la Principessa di Piemonte, in apposito coretto eretto nella

Digitized by Google

Nella Basilica fulgente di luci spiccano le bianche schiere della Gioventù femminile di Azione Cattolica

cominciarono ad uscire le migliaia di giovanette bianco-vestite parve allora, veramente, che una cascata spumeggiante cadesse sulla piazza e si rinfrangesse nella platea dell'ampia scalinata. Questa visione durò un buon quarto d'ora. In alto intanto si cominciavano a vedere i primi movimenti che preannunciavano il corteo papale. L'apparizione tanto attesa si ebbe alle 13,25. Gli squilli della Palatina si confusero col grido di gioia prorompente da migliaia di petti. Poi ecco un silenzio religioso. E in esso scende, come proveniente da un arcano, la voce del Padre, che gli altoparlanti fanno sentire chiara e vicina a tutti e la radio porta, attraverso gli spazii, all'orecchio del mondo intero.

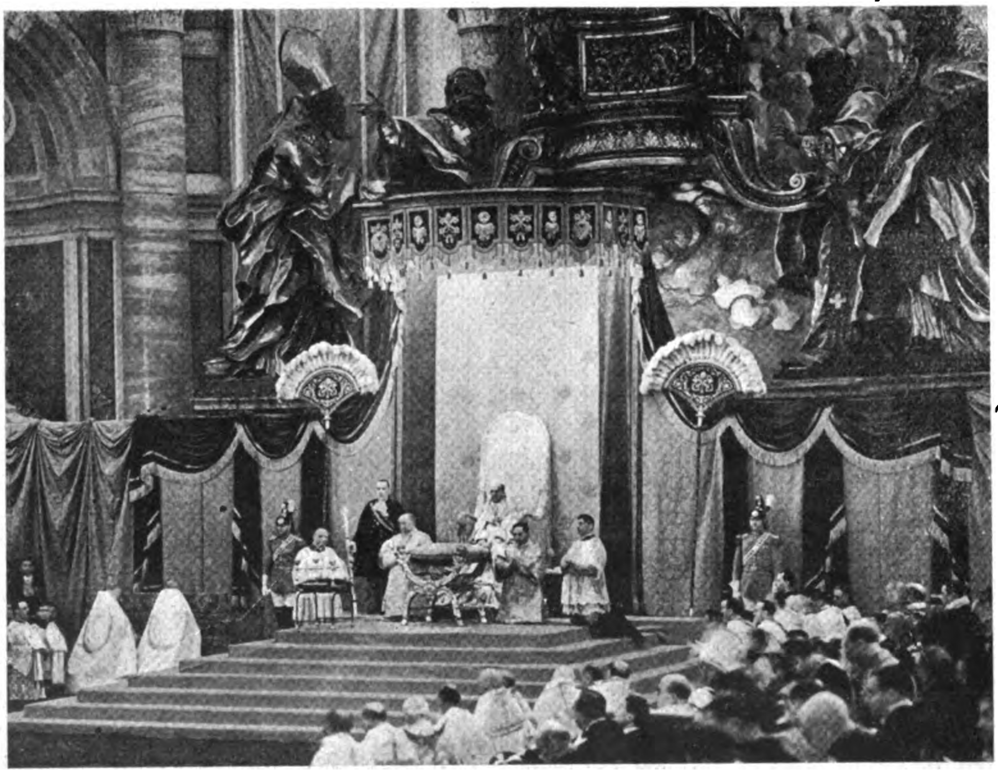
Un nuovo scrosciante applauso saluta il Padre mentre si toglie allo sguardo attento della moltitudine. La folla che per tre ore consecutive era continuamente venuta verso la piazza, ora vorrebbe dileguarsi in un baleno; e la via della Conciliazione e i Borghi limitrofi, e via di Porta Angelica sono di nuovo fiumi di una marea umana. S. A. R. la Principessa di Piemonte ha assistito alla Benedizione da un appartamento soprastante le Logge dove erano raccolti il Corpo Diplomatico, la Nobiltà, il Patriziato romano.

S. E. il Generalissimo Francesco Franco ha inviato da Burgos a Sua Santità il seguente messaggio:

« Al elevarse a los altares Franciscano Misionero Salvador de Horta español preclaro, que en su vida hermanó el supremo ideal de su fé con sus virtudes apostólicas en grado heroico, quiero hacer llegar a Vuestra Santidad, con la rendida gratitud del pueblo español por esta canonización de valor simbólico en la hora presente en que unidos todos caminamos hacia la cumbre de nuestras más puras aspiraciones por el áspero sendero del esfuerzo y del sacrificio, la reiterada constancia de la adhesión de España y la mia personal al Solio Pontificio. — Francisco Franco ».

Tribuna in *cornu evangeli*, i parenti del Santo Padre, il Principe di Danimarca, tutti i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e il Regno d'Italia; il Patriziato e la Nobiltà romana e numerosissime personalità italiane ed estere specialmente polacche.

Mentre nel tempio si svolgeva la cerimonia, traeva da ogni parte dell'Urbe la folla in Piazza S. Pietro per poter avere la benedizione del Papa dalla Loggia esterna della Basilica. Anche la splendida giornata, d'un sole primaverile folgorante, servì ad accendere negli animi l'ansia di prendere parte al rito unico al mondo e così caratteristico della Pasqua, Dalle undici in poi tram, autobus, tassì, vetture private non fecero che portar gente a San Pietro, ininterrottamente. Alla mezza, quando presumibilmente si credeva giunta l'ora di poter vedere da un momento all'altro il Pontefice dall'alto della Loggia, la piazza era letteralmente gremita. Ma l'attesa è durata quasi un'ora. Finito il Pontificale verso il tocco, si sono aperte le porte della Basilica per poter dar agio alla folla di uscire in piazza. Chi ha assistito a questo esodo, è stato testimone di uno spettacolo nuovo, originalissimo. L'immagine del torrente che esce dai contesi limiti e si spande, era in tutti. Ma quando



Il canto delle Litanie dei Santi alla prima supplicazione

Digitized by Google

Il fastoso corteo pontificio nell'atrio della Basilica di S. Pietro

Sua Santità Si è degnata di rispondere con il seguente telegramma:

«Sua Eccellenza Generale Franco - Burgos. — Lieti di sentire vibrare nel messaggio di Vostra Eccellenza la fede avita della cattolica Spagna, che la corona dei suoi Santi vede arricchita, per le sue migliori fortune, di un nuovo eroe di cristiana fortezza, inviamo di cuore, propiziatrice dei divini favori, la Benedizione Apostolica. — Pius PP. XI».

La sera si ripetè lo spettacolo che è, e sarà sempre, la meraviglia delle meraviglie: l'illuminazione della facciata e della cupola di Michelangelo. Una moltitudine incalcolabile di folla, da tutte le vie dell'Urbe, si è riversata verso Piazza S. Pietro, nei Lungotevere, dovunque era possibile godere la visione incomparabile sempre di un effetto impensato anche per chi l'ha veduta altre volte.

Sì che, il movimento stesso della folla, divenne esso pure spettacolo a se stesso.

Il Santo Padre, non ostante le feste pasquali, ha continuato nella Sua mirabile attività concedendo come di consueto udienze private e, bisettimanalmente, udienze pubbliche. Va segnalata, tra queste, quella a un folto gruppo di studenti italiani ed esteri: i primi, alunni del Liceo Ginnasio «Giulio Cesare», i secondi, chierici del Collegio «Canisianum» di Innsbruck. Ai primi rivolgeva parole di compiacimento perchè venivano a Lui, orgogliosi dei loro studi, dopo aver compiuto il precetto pasquale; rivolgendosi ai secondi, diceva testualmente che «la consolazione del Padre è più grande del solito anche se mista a quella che proprio non è consolazione ma piuttosto il contrario, afflizione, dolore vero; perchè tutto il mondo sa ed in particolare sanno quei cari figli che vengono dal Canisiano, che da quella parte delle Alpi non giungono ora soffi di primavera ma piuttosto raffiche di vera tempesta dolorosa. I devoti alunni potevano così agevolmente comprendere con quale particolare considerazione e paterno sentimento li vedeva

Il Pontefice ascolta la terza istanza prima della proclamazione dei nuovi Santi

Digitized by Google

e li cercava, benedicendo con essi il loro e caro collegio « Canisianum ».

Per la Gioventù Femminile di Azione Cattolica il S. Padre aveva un tratto di particolare benevolenza quando, lasciando i Suoi privati appartamenti alle ore 13 del Venerdì Santo, si recava a visitare personalmente la Mostra della Carità da essa ordinata nei padiglioni della Stampa Cattolica. Questa Mostra ordinata con sapiente premura raccoglie una notevole quantità di indumenti e oggetti sacri di biancheria d'altare, confezionati o raccolti dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica in tutte le Diocesi d'Italia e destinate alle chiese povere ed alle Missioni.

Il Santo Padre si compiaceva molto di sì copioso numero di arredi sacri a Lui tanto graditi. Le Missioni e le chiese povere infatti sempre ricorrono a Lui per avere sacri paramenti. Era perciò lieto dell'offerta della G. F. di A. C. Nel Salone maggiore una grande epigrafe salutava così il Pontefice: « A Sua Santità Pio XI - dolce Cristo in terra - la Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana - celebrando il suo primo ventennio di vita - riafferma i sensi della sua filiale riconoscente devozione - offre umile fervido

Oltre diecimila iscritte alle associazioni femminili di Azione Cattolica acclamano assieme all'immensa

Digitized by Google

omaggio - arredi sacri ed indumenti per i poveri - vedendo nel sacerdote e nel povero - il volto splendente e amante del Cristo ». Su una parete della stessa aula campeggiava un grandioso fotomontaggio rappresentante il Santo Padre benedicente con moltitudini giovanili intorno.

Nel lasciare la Mostra il Santo Padre si degnava di manifestare a Mons. Cavagna e alla Signorina Barelli dirigenti della Gioventù Femminile nonchè ai cooperatori della Mostra, la Sua profonda soddisfazione. La celebrazione del « Ventennio » ha poi avuto luogo sabato nel pomeriggio nell'Aula delle Benedizioni presenti sette Eminentissimi Cardinali e un largo stuolo di Autorità.

S. E. il Card. Pizzardo, Presidente dell'Ufficio centrale dell'Azione Cattolica mondiale con un bellissimo discorso ha illustrato i meriti e il programma dell'Associazione.

« A mio giudizio — ha detto Sua Eminenza — il massimo merito della G. F. di A. C. è di essere penetrati nell'abisso misterioso del Cuore di Cristo per infiammarsi del Suo amore e per accenderne in altri la fiamma. Merito e grande merito è di aver messo questo amore a base del loro programma e di aver

folla dei fedeli al Sommo Pontefice che si appresta ad impartire la Benedizione « Urbis et Orbis »

Digitized by Google

Un'immensa moltitudine di fedeli e di pellegrini di ogni terra e di ogni lingua, raccolta nel mirabile scenario

proseguito per questa via con ritmo sempre crescente, uniformandosi in precedenza alla definizione pontificia dell'Azione Cattolica. Inserendo l'azione dei laici nell'apostolato della Gerarchia, nell'apostolato uscito dal Cuore di Gesù, il Papa le ha attribuito un carattere di perpetuità e uno splendore incomparabile. Il ventennio della Gioventù Femminile è tutto inondato e rifulgente di questa purissima luce.

Il programma di lavoro può così riassumersi: formazione interiore delle ascritte a base eucaristica (Comunioni, adorazioni del SS. Sacramento) ed a base di istruzione religiosa. Sono centinaia di migliaia i Catechismi distribuiti, sono centinaia e centinaia le gare di cultura religiosa presiedute dai Vescovi delle diocesi d'Italia.

Così formate queste fanciulle hanno facilmente compreso che non potevano rimanere inerti dinanzi a tante anime smarrite: che non potevano meglio dimostrare al Cuore adorabile di Gesù il loro amore, se non procurandoGli degli adoratori.

Ed ecco queste fanciulle

La Guardia Palatina d'onore di Sua Santità si reca alla Basilica per la solenne cerimonia

Digitized by Google

di *Piazza S. Pietro realizzato dai più grandi genii dell'arte, riceve la Benedizione dal Supremo Pastore della Chiesa universale*

sparse in tutte le diocesi d'Italia, farsi altrettanti messaggeri di grazia. I grandi quadri esposti nella Mostra della Carità, le fotografie riprodotte nel Numero unico, d.cono le folle di anime che queste fanciulle hanno attirato a Gesù Cristo.

Questi quadri dicono altresì la profonda devozione al Sommo Pontefice (anch'essa una caratteristica dell'A. C.), dicono anche il profondo senso d'apostolato di cui ha dato prova questa gioventù: apostolato nelle forme più varie e più aderenti alla realtà ed ai bisogni. Sono milioni raccolti per le Missioni, milioni spesi in opere di misericordia, spirituale e corporale, milioni collettati soldo a soldo per far penetrare la conoscenza e l'amore di Gesù Cristo nelle classi colte, attraverso l'Università del Sacro Cuore.

Che significa tutto questo? Significa indicibile consolazione al Cuore di Dio, al cuore del Suo Vicario, che attinge continuamente dal Divino Maestro la sua luce, il suo fervore. Ciò vuol dire indicibile consolazione alla Gerarchia. che combatte nelle trincee la sua santa battaglia, contro il paganesimo sempre rinascente.

Un impressionante scorcio della folla in attesa della Benedizione

Digitized by Google

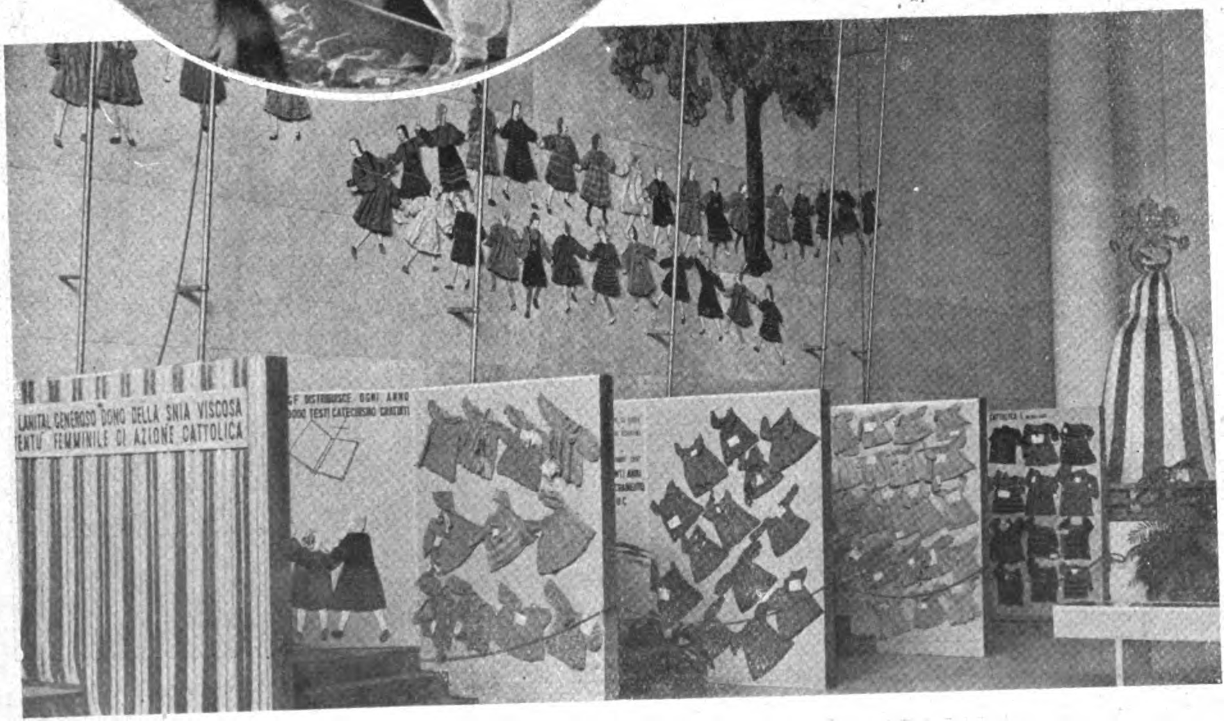
Le iscritte alle associazioni dell'Azione Cattolica al Colosseo — (Nel tondo) *La visita alla "Mostra della carità"* — (Sotto) *Una sala della Mostra*

Hanno poi parlato P. Balduzzi, Monsignor Cavagna, la Signorina Barelli e altri. È stato quindi rappresentato un Mistero «Per il Regno di Dio» composto appositamente per il ventennio, rappresentato da giovinette e da bambine della G. F. e consistente nella figurazione a mezzo di poesia, mimica, musica e luci colorate, della lotta che si combatte fra il Bene ed il Male nelle anime delle giovani.

Martedì 12 aprile il Pontefice ha ricevuto in udienza ufficiale, Sua Ecc. il Maresciallo Rodolfo Graziani che era accompagnato dalla Consorte e dal Colonnello Massù. Ricevuto alla pensilina del Cortile di S. Damaso dal Cameriere di Spada e Cappa di servizio con accompagnamento di Sediari è stato introdotto nell'appartamento del S. Padre dal Maestro di Camera di Sua Santità, Sua Ecc. Arborio Mella di Sant'Elia. Il colloquio, avvenuto nel salone della Biblioteca privata di Sua Santità, è durato oltre mezz'ora. Pio XI ha dimostrato alta benevolenza e viva cordialità verso il Maresciallo al quale infine ha fatto dono di una medaglia pontificia mentre donava un ricco rosario alla Consorte.

Il Santo Padre ha nominato Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano il Marchese Avv. Carlo Pacelli. Tale carica, che viene subito dopo quella del Governatore e che costituisce l'organo consultivo del Governatorato stesso secondo il regolamento della Città del Vaticano, era rimasta vacante per la morte avvenuta tre anni or sono del Marchese Francesco Pacelli padre del neo-Consigliere.

Il Preposito Generale della Compagnia di Gesù ha nominato Vicario Generale Perpetuo della Compagnia stessa Padre Maurizio Schurmans per essere coadiuvato nel disimpegno dei gravi compiti della sua alta carica. Il nuovo Vicario è belga. È stato Rettore del Collegio filosofico e teologico dei Gesuiti di Lovanio e dall'anno scorso era Provinciale della Provincia belgica settentrionale. Non ha che 37 anni.



La domenica delle Palme ha avuto luogo nel Palazzo Apostolico Vaticano, alla presenza del Santo Padre, la lettura del Decreto che approva i miracoli compiuti da Dio per intercessione della Venerabile Maria Giuseppa Rossello dell'Ordine di San Francesco fondatrice dell'Istituto delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia: miracoli pro-

Digitized by Google

posti per la Beatificazione della Serva di Dio. Alla solenne cerimonia che costituisce la penultima fase del lungo processo per la solenne Beatificazione hanno presenziato gli Em.mi Cardinali Laurenti e Rossi, il primo Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, il secondo promotore della causa; nonchè i Monsignori Carinci e Natucci. Letto il Decreto, il Santo Padre si compiaceva di illustrare l'importanza del solenne atto e ne ordinava la pubblicazione e la promulgazione nella forma consueta.

Del primo prodigio fu fatta regolare istruttoria nel Processo Apostolico sopra le virtù, della cui validità fu decretato il 18 dicembre 1929. Del secondo fu istituito Processo Apostolico, la validità del quale fu riconosciuta il 3 febbraio dello scorso anno. Di ambedue i miracoli fu quindi discusso nella Congregazione Antipreparatoria il 12 giugno 1937, poi nella Preparatoria del 21 gennaio 1938 e finalmente il 5 aprile alla presenza del Santo Padre.

L'Istituto delle Suore della Misericordia alla morte della fondatrice avvenuta nel 1880 contava 62 case in Italia e 6 nell'America del sud; oggi ne conta complessivamente 222 sparse in Italia e nelle due Americhe. La Casa Madre è a Savona dove la Rossello è morta e dove si custodisce la salma della Venerabile.

S. E. il Cardinale Kakowski, Arcivescovo di Varsavia, con gli Arcivescovi e Vescovi e i pellegrini polacchi convenuti a Roma per la Canonizzazione di S. Andrea Bobola — (Nel tondo) Pellegrini polacchi nei loro caratteristici costumi nazionali

S. E. Mons. von Galen, Vescovo di Münster, ossequiato da un gruppo di fedeli, in Piazza S. Pietro

Le partecipanti al pellegrinaggio polacco

In questi giorni sono state consegnate dalla Regia Zecca Italiana le nuove monete vaticane in oro da lire cento, millesimo 1936, equiparate nel valore intrinseco al livellamento della lira-oro italiana. Identiche nel

La cupola di San Pietro palpitante di luci fiammeggia nel cielo di Roma

conio a quelle delle precedenti emissioni — recano nel retto l'effigie del Santo Padre e nel verso l'Immagine della Madonna — sono notevolmente più piccole, è ovvio: più piccole di diametro e di altezza.

La stessa Regia Zecca ha consegnato le monete divisionali (lire 10, 5 in argento; lire 2, 1, 0,50, 0,20 in nikel; centesimi 10 e 5 in rame) col millesimo 1937.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

G. SOLERIO: « S. CARLO, A VENTISEI ANNI, ARCIVESCOVO A MILANO » (Villa Borromeo d'Adda, Senago)

Digitized by Google

IL PALAZZO BORROMEO A MILANO E IL MONUMENTO A S. CARLO DELLO SCULTORE BUSSOLA

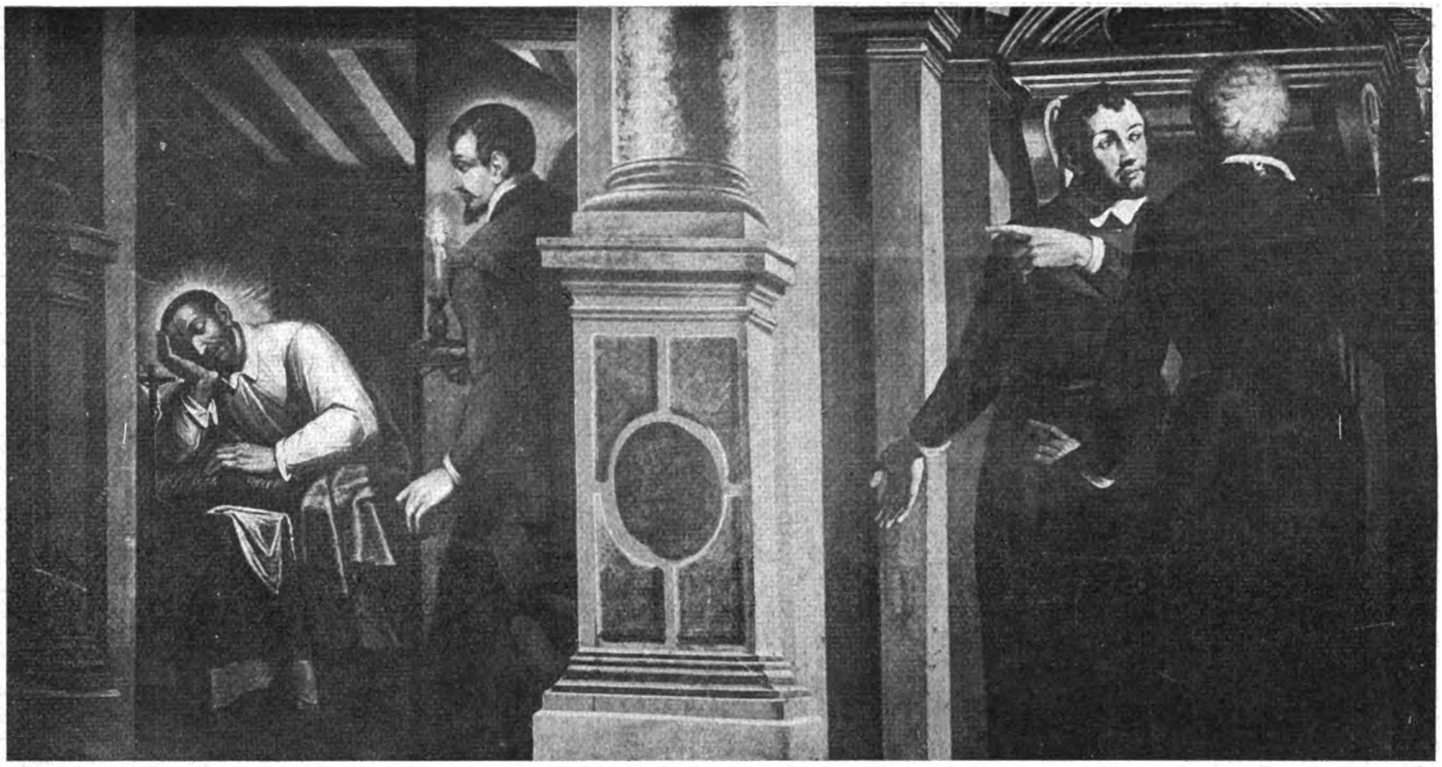
Digitized by Google

MARGHERITA MEDICI, COI FIGLI: CARLO (IN PRIMO PIANO) FEDERICO E LA SORELLA (Collezione Borromeo, Arese)

Digitized by Google

S. CARLO IN PREGHIERA (Proprietà Borromeo d'Adda)

Digitized by Google



I brevi e duri riposi di San Carlo Borromeo (Duomo di Milano)

San Carlo Borromeo, uomo di preghiera

Un quadro secentesco nel Duomo di Milano raffigura San Carlo Borromeo che medita la Passione del Signore. Col volto atteggiato ad un'espressione d'immensa pietà, il Santo è chino presso il corpo di Cristo, appena deposto dalla croce, e solleva e porta alla bocca la pallida mano del Salvatore. È questo uno dei temi meno comuni nell'iconografia del Borromeo, e rappresenta anche uno degli aspetti meno noti della sua vita; per vero noi siamo troppo abituati ad ammirare la figura del grande riformatore, dell'Arcivescovo infaticabile, dell'intrepido sostenitore dei diritti della Chiesa, del fervido suscitatore d'energie: insomma dell'uomo d'azione più dinamico del secolo XVI, e ci sembra che in tanta meravigliosa operosità, egli non potesse quasi trovar tempo pel raccoglimento e per l'elevazione ascetica.

Invece in San Carlo si fusero senza contrasti gli ardori della vita attiva col misticismo di quella contemplativa, anzi se egli fosse vissuto in altri tempi, avrebbe forse scelta la via del chiostro; chi non tiene conto di questo duplice aspetto della sua santità, difficilmente potrà comprendere lo spirito animatore di tutta l'opera sua.

San Carlo uomo di preghiera si rivela non tanto in alcuni scritti pastorali ed in certe lettere, quanto attraverso le cronache del tempo, che ci hanno tramandato episodî significativi della sua mirabile esistenza. Egli sapeva opportunamente dosare, nella sua giornata, l'intensa attività episcopale e le parentesi di ritiro, di raccoglimento.

Si era preparato, nell'ammezzato superiore del palazzo, un «eremo segreto»: una cella arredata con povertà francescana ed un piccolo oratorio, ove, isolato dal mondo, assorto in ardente preghiera od in meditazione, si elevava e si univa spiritualmente a Dio, col profondo misticismo d'un contemplativo del medio evo.

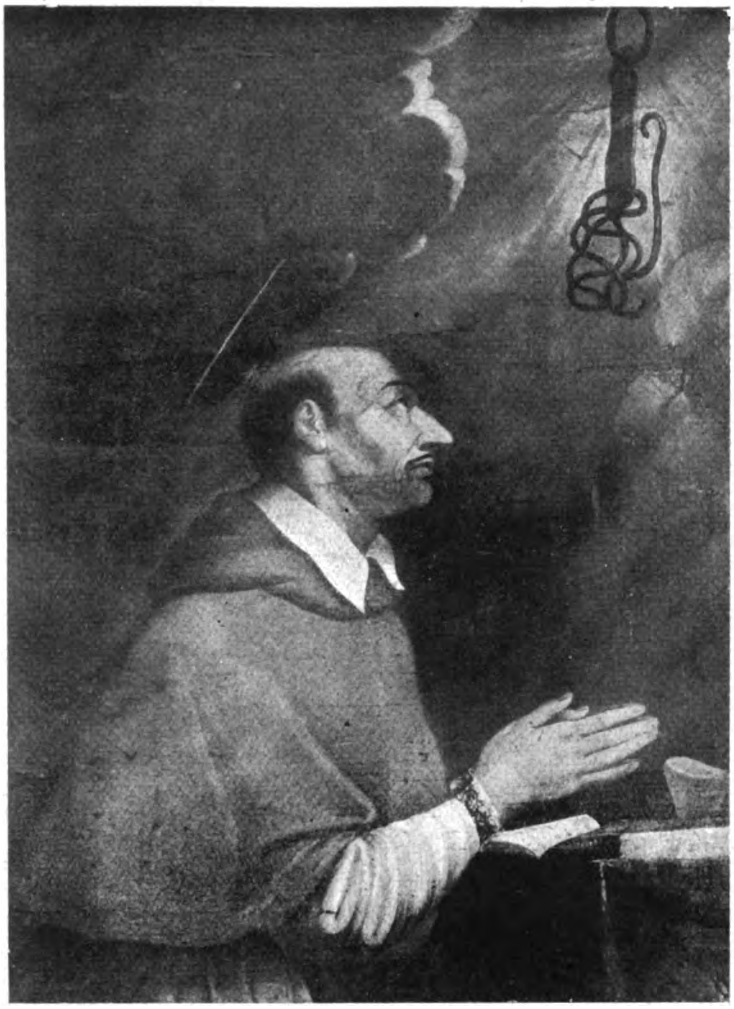
Uno dei suoi biografi, il Giussano, osserva: «era dato in maniera all'orazione, ch'ella pareva il suo proprio cibo e delizia, consumando in essa gran parte del suo tempo. Più ore di orazione mentale faceva egli ogni giorno, e la notte (eccetto quelle poche ore che concedeva al riposo del corpo) la spendeva in istudio e orazione, ma se gli occorreva cosa grave o per la Santa Chiesa o per il benefizio pubblico, stava in orazione tutta la notte; e così anche nei luoghi di gran divozione ed in occasione di traslazione delle reliquie di Santi, o di consacrar chiese od altari, perchè vi pernottava in orazione. Meditava frequentemente la Passione di nostro Signore, alla quale aveva singolare divozione, distinguendola in varî punti, e si era formato un libro di molte cartelle stampate ed effigiate con tutti i suoi Misteri, per aiuto alla memoria e per avere rappresentate avanti agli occhi le cose che voleva meditare».

Daniele Crespi: *S. Carlo Borromeo*
(Galleria Villa Borromeo d'Adda Senago)

Anche quando era in viaggio, per le visite della vastissima diocesi e per altri uffici, impiegava il tempo nella preghiera, nella meditazione od anche nello studio. Aveva raccolto in un'apposita cassetta quei volumi di cui si serviva durante i viaggi: una piccola libreria portatile, dotata di opere liturgiche, ascetiche, ecc.

Soleva sempre essere unito a Dio, anche nel trattare le faccende — numerose e difficili — del suo episcopato: è testimonianza comune dei suoi famigliari che egli, pur prestando attenzione a chi gli parlava: «stava non di meno con la mente elevata in Dio, come se in quello si riposasse».

All'acquisto di quel perfetto dominio di ogni sua facoltà e di quel grado di contemplazione, egli pervenne solo negli ultimi tempi, attraverso un'opera diligente ed assidua di custodia di sè, eliminando ogni occasione di vane distrazioni, concentrando ogni pensiero in Dio e compiendo ogni azione, anche la più comune, soltanto



S Carlo adora il Santo Chiodo

S. Carlo (Galleria Villa Borromeo d'Adda Senago)

per servizio divino ed in funzione della vita eterna. Se dunque egli non fu un *mistico*, nel significato assoluto della parola, seppe però dare alla sua vita attiva un fondamento ed un contenuto spirituale tipicamente mistico.

Queste tendenze si manifestavano altresì nei frequenti e devoti pellegrinaggi; egli soleva approfittare di ogni occasione per visitare qualche santuario famoso: tre volte nei viaggi Milano-Roma fece soste a Loreto, altre volte pellegrinò a Camaldoli, alla Verna, ed Einsiedeln, a Tirano, a Locarno, più spesso al vicino santuario di Saronno, al Sacro Monte di Varese ed a quello di Varallo.

Soleva compiere gli ultimi tratti di strada a piedi, pregando, ed a questo proposito è da ricordare che, ordinato e metodico come sempre, volle fissare per sè e per i famigliari un'apposita regola intorno a questi «pretiosi esercitii di pietà»: la levata aveva luogo alle quattro del mattino; dopo la Messa si recitava la Terza e ci si metteva in istrada, ora pregando a voce alta, ora cantando, ora meditando; giunti alla prima tappa, si visitava la chiesa del luogo, poi si prendeva un po' di cibo «che sempre doveva essere di magro», si recitavano i Vespri e si riprendeva il cammino. Arrivati alla tappa della notte, si recitava la Compieta nella chiesa locale, il Cardinale impartiva la benedizione, quindi avevano luogo il frugalissimo pasto serale, la riflessione ed il breve riposo. Normalmente due volte all'anno si ritirava in luoghi solitarî ove nel raccoglimento «pasceva lo spirito suo con la divina contemplazione».

S. Carlo in abito di penitenza prega per la cessazione della peste

Nel 1584, forse presentendo non lontana la morte, S. Carlo salì al Sacro Monte di Varallo, ove, coll'ausilio d'un dotto gesuita, il Padre Adorno, compì il suo ultimo ciclo di esercizî spirituali, con tanta austerità e severità e con tale trasporto ascetico da stupire i famigliari, che pur erano avvezzi allo spettacolo edificante della sua pietà.

Narra il suo diletto discepolo e primo biografo, Venerabile Carlo Bascapè: «erano distribuite l'ore fra il giorno e qualche parte della notte ancora, nelle quali ciascuno si riduceva in alcune delle divote cappelle a meditare et orare; et il Cardinale che se ne pigliava tuttavia maggior parte degli altri, si ritirava al luogo suo, senza volere che altri lo seguisse, et era di maravigliosa consolatione e compuntione vederlo, la notte specialmente, andare tutto solo con una sua lanternetta sotto il mantello, dove più l'invitava la devotione.

«Si conferivano poi insieme le cose meditate, e ciascuno secondo

Digitized by Google

la volta sua metteva in comune i concetti et i sentimenti che orando aveva avuto. Dove mi dicono aver ricevuto dalla bocca di quel Santo concetti di Paradiso, il quale come cigno celeste, già vicino essendo al suo passaggio, mandava voci dolci e soavi assai più de l'usato.

« L'astinenza che quivi egli ebbe a tenere, ancorchè grande e notabile, non fu però nuova et insolita a lui, che già come per ordinaria regola aveva di vivere con pane et acqua, e quando dormiva poche ore sulla paglia parea godere assai comodità, nè era solito di tralasciar l'uso delle discipline ».

S. Carlo ci offre dunque un perfettissimo esempio di vita tutta soffusa ed illuminata dall'amore di Dio.

Ma oltre a questo, come è noto, un continuo ed ardentissimo amor del prossimo ispirava si può dire tutta la sua opera. È superfluo ricordare con quanto fervore egli si sia votato al bene del suo popolo, col riformare ed elevare la società verso gl'ideali della vita cristiana, con la santificazione del clero, coll'assistenza spirituale e materiale ai poveri, ai bisognosi, ai malati, ai derelitti, con la larga, pietosa, indefessa opera svolta durante le grandi calamità che afflissero l'Italia in quel tempo, e specialmente durante il tragico periodo della peste avvenuta tra il 1576 e il 1577, che fu poi addirittura chiamata « la peste di S. Carlo ».

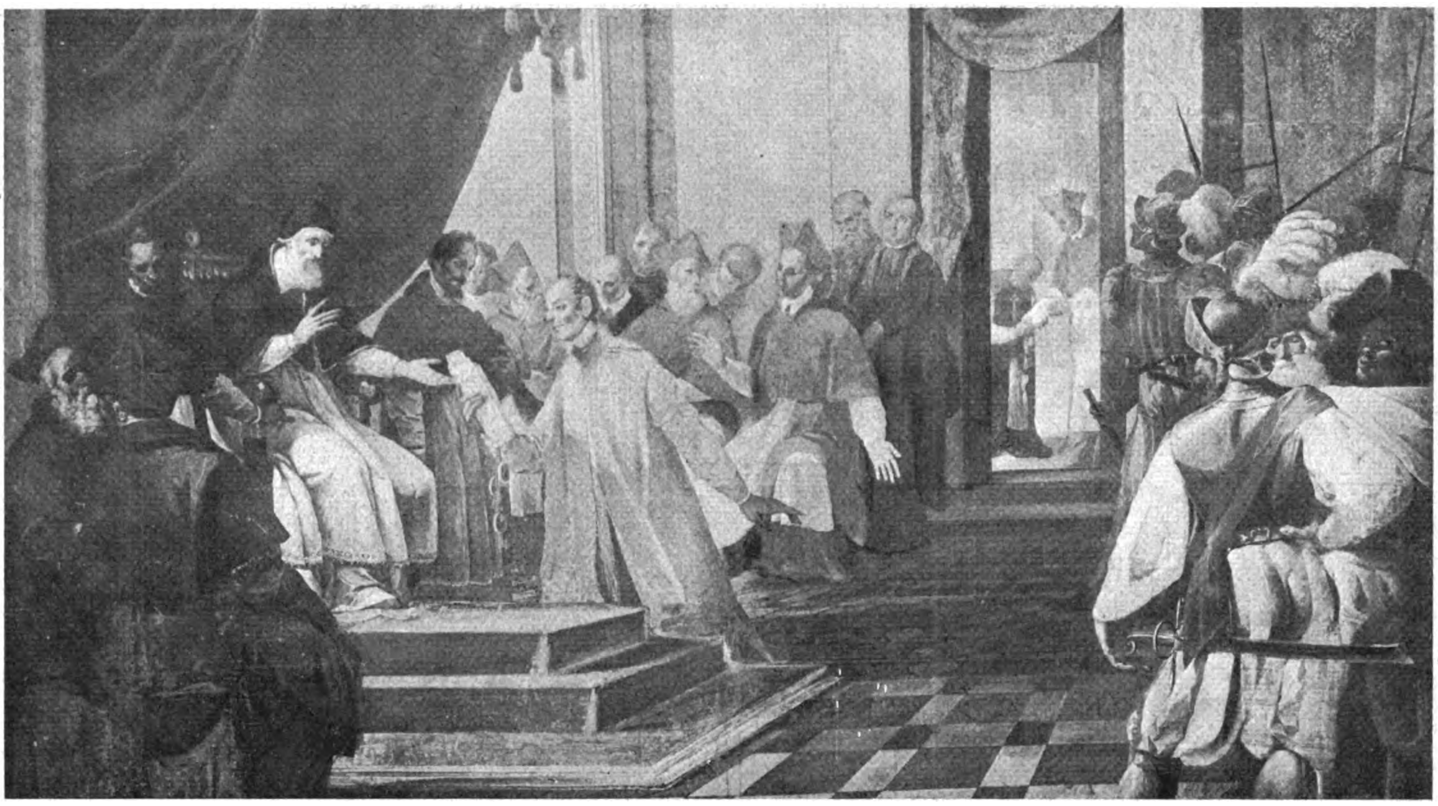
La palla che S. Carlo teneva in mano per non addormentarsi durante le lunghe veglie — (Sotto) *L'orologio di S. Carlo*

Fede Galizia: *S. Carlo che porta la reliquia del S. Chiodo* (Collezione nel Duomo di Milano)

Queste due grandi fiamme: amor di Dio ed amor del prossimo, irradiarono tutta la sua faticosa e travagliata esistenza terrestre, cui apposero il sigillo della santità. E, se fosse possibile fare una scala di gradi di santità, quella di Carlo Borromeo dovrebbe stare al primo posto, perchè trasse l'alimento non dalla sola vita attiva o dalla contemplativa, ma da ambedue congiunte ed intrecciate, e perchè nello spirito e nell'opera dell'insigne Cardinale le tendenze mistiche non soffocarono il dinamismo dell'uomo d'azione, anzi lo vivificarono, lo potenziarono continuamente e lo elevarono a un livello di suprema perfezione cristiana.

Giacomo C. Bascapè

Digitized by Google



V. Mazzucchelli detto il Marazzone: *S. Carlo rinuncia nelle mani di Papa Gregorio XIII i benefici e i titoli dei quali era investito*

L'impronta storica del Borromeo nella vita religiosa e civile del suo tempo

Trent'anni or sono — cioè nel 1908 — aveva cominciato a pubblicarsi nella mia città un periodico, « San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione »: esso era l'organo del movimento di celebrazione promosso dall'allora Arcivescovo Cardinale Ferrari, che ne aveva affidato la direzione a Mons. Achille Ratti allora Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, il quale era a Milano l'ecclesiastico più colto e più autorevole, circondato fra i concittadini, quasi direi senza distinzione di partiti, da una stima generale anche per la sua prudenza e dignità di contegno. Il periodico visse due anni e pubblicava il suo ultimo numero nel dicembre 1910 recando l'articolo *Fine*, dettato dal direttore, che si chiudeva colle seguenti parole:

« Ed ora vorremmo dire a tutti: arrivederci in un lavoro concorde ed entusiastico anche per un altro centenario di San Carlo; *ma son brevi i giorni della nostra vita*, e quindi a tutti diamo un altro arrivederci in un tempo, sia pure remoto, ma per una festa ancor più solenne: un arrivederci nel bel Paradiso a contemplare Dio ed a godere della gloria stessa del nostro Santo ».

Monsignor Achille Ratti aveva già veduto prima di quello del 1910 un altro centenario di San Carlo, cioè il terzo della morte celebrato nel 1884: onde il suo dubbioso arrivederci per il centenario successivo poteva essere l'espressione sincera di un uomo che ragionevolmente pensasse di non potervi assistere. Dio invece che riserbava Achille Ratti all'ufficio di suo Vicario lo ha voluto confortare di una longevità la quale tra l'altro — a lui che prima di salire la Cattedra di S. Pietro era stato il successore del Borromeo nella Cattedra di S. Ambrogio — rende possibile che il suo arrivederci non sia stato vano malgrado la brevità dei nostri giorni; il che parmi di dover ricordare perchè, se non erro, la felice circostanza aumenta in certo senso la solennità della ricorrenza. Come noi tutti sappiamo, queste celebrazioni non sono riti puramente formali. Quando si voglia passare attraverso la vita non come degli impressionisti che si accontentano di percepire giorno per giorno le sensazioni degli avvenimenti, bensì come degli osservatori che desiderano darsene conto per averne una soddisfazione non momentanea e improduttiva, ma duratura e pratica, non dobbiamo trascurare come materia di studio i fatti religiosi, così in quanto si svolgano sotto i nostri occhi, come se riflettano il passato, cioè una fase della vita che ha preceduto anche da lontano lo stato attuale; a parte che il nostro sentimento e la nostra fede ci rendano interessante tutto ciò che alla esplicazione di questo sentimento e alla professione di questa fede si riferisce, siamo indotti a soffermarci dinnanzi alle figure, alle tradizioni, agli istituti, agli insegnamenti, alle manifestazioni di ogni genere che costituiscono gli oggetti della storia religiosa. Nessuno del resto potrebbe negare che tali oggetti non siano materiale prezioso per lo studio dell'uomo e della società; questo è a dirsi contro il pensiero di coloro che per avversione o per indifferenza a quanto eccede la sfera sensibile ed in particolare a quanto tocca la

G. B. Crespi detto il Cerano: *S. Carlo distribuisce ai poveri il ricavato della rendita (40.000 ducati) del principato d'Oria*

Digitized by Google

vita spirituale, tenderebbero a sopprimere ogni nozione che vi si connetta, stabilendo per tal modo quasi una separazione recisa tra il passato ed il futuro, e togliendo non soltanto alla coscienza, ma anche alla cultura moderna, una delle loro basi logiche e naturali.

Sono questi riflessi che ci persuadono della utilità di coltivare la storia eccesiastica, la quale ha nessi così profondi con quella civile, e di apportare come contributo in questo campo le indagini e le trattazioni intese a meglio far conoscere un periodo di essa, od a meglio illustrare un nome od un avvenimento che meriti, per la sua importanza, di essere posto in luce particolare: ed a farlo giovano sempre appunto le commemorazioni, specie quelle centenarie, perchè la suggestione che il tornare di una data lontana esercita su di noi ci induce a soffermarci per guardare più ponderatamente tutto ciò che con quella data abbia rapporto.

Ho giustificato così da una parte la mia adesione all' invito cortesemente rivoltomi di collaborare a questa pubblicazione diretta ad illustrare la figura di San Carlo Borromeo, concorrendo a secondare la iniziativa di Sua Eminenza il Cardinale Schuster Arcivescovo della metropoli lombarda. Nessuna meraviglia che egli, come cinquantaquattro anni or sono Mons. Luigi Calambrana, e ventisei anni dopo il Cardinale Ferrari, presero sotto i loro auspici le feste centenarie del decesso e della elevazione all'onore degli altari, abbia desiderato che ora le manifestazioni si rinnovino, benchè siano trascorsi solo ventotto anni dalla precedente, al compiersi del secolo della nascita, e che questa venga segnalata oltrechè colle maggiori solennità liturgiche, anche da un rifiorire di studii carolini e insieme da opere atte a continuare, quasi direi a perpetuare, i benefici che la diocesi milanese ha ricevuto dal grande Arcivescovo inviatole nella seconda metà del secolo XVI.

Le benemerenze del Borromeo meritano di essere illustrate sommariamente in rapporto a tre fattori di quella storia in cui egli ebbe così grande parte; e cioè in rapporto alla vita della Chiesa universale, alla vita religiosa del popolo che formò l'oggetto particolare delle sue cure, ed infine alla vita civile del suo tempo. Non già che sia possibile separare nella esistenza di un uomo le varie forme della sua operosità e le varie manifestazioni della sua influenza: ma possibile è queste forme e queste manifestazioni separatamente considerare per averne una più sicura nozione, e per farne un apprezzamento più completo.

In rapporto alla vita della Chiesa universale S. Carlo Borromeo ha l'insigne merito di avere cooperato alla riforma che troppi abusi ormai reclamavano: abusi dai quali, se il maggior loro danno sensibile fu l'essere stati tolti a pretesto di profonde scissure nel seno della società religiosa, e poscia di aperte apostasie di popoli interi staccati dalla unità dell'ovile e del pastore, non mancò di provenire anche un danno più temibile, l'inaridamento cioè delle fonti della vita spirituale, e quindi l'indebolimento della reale dominazione della Chiesa cattolica nel mondo. Tale dominazione — e intendo la dominazione sulle anime, quindi sui costumi e sull'indirizzo morale della civiltà — riposa sopra tre coefficienti inseparabili l'uno

S. Carlo distribuisce la Comunione agli appestati

dall'altro; e cioè sulla sincerità della fede professata, sulla disciplina interna per cui tutte le energie cooperino armonicamente alla attuazione della legge promanante dalla autorità, e sulla dignità, quasi direi santità, dei ministri che la fede debbono insegnare e la disciplina osservare e difendere. Nel secolo di S. Carlo tutte e tre questi coefficienti apparivano per troppo lungo abbandono e dispregio sforniti della loro forza di coesione e di penetrazione: gli uomini di chiesa — è risaputo — non offrivano di sè spettacolo capace di edificare le genti; offrivano anzi materia di scandali penosi e qualche volta clamorosi, e chi si fosse scordato la garanzia delle promesse divine, bene avrebbe potuto chiedersi se la cattolicità non fosse avviata ad una irreparabile dissoluzione.

Ma nel momento opportuno ecco disegnarsi all'orizzonte la rinascita: ecco dal grembo della madre, dolente per tante miserande abiezioni, sorgere figli illuminati e coscienti, a intraprendere l'opera di riparazione.

Il Concilio di Trento — a cui il nome del Borromeo va indissolubilmente unito, specie perchè a lui in gran parte si deve se potrà condursi a termine — è il documento più organico della buona riforma nella Chiesa: ma esso non avrebbe forse avuto la straordinaria importanza che gli fu invece riconosciuta, se contemporaneamente non si fosse venuta elaborando una effettiva rinnovazione negli spiriti, quella rinnovazione che produsse una fioritura di sacerdozio degno della sua missione, e provvide in tal modo al più urgente e sentito bisogno. Ed è appunto nel sacerdozio novello che culmina il Borromeo, quasi assommando in sè la intera azione restauratrice e divenendone il monumento vivo che sarebbe rimasto nella memoria dei popoli. Nessuno più di lui infatti offerse l'esempio di una risurrezione completa e perfetta della personalità sacerdotale: la fede, la disciplina, l'austerità della vita si fusero in lui, e lo temprarono in una fibra d'acciaio: sotto questo punto di vista ben potè essere definito «il Santo di ferro».

Di San Carlo può dirsi senza esagerazione che egli ha potuto da solo che non moltissimi altri uniti insieme: ma non tanto per il valore personale, quanto per la significazione che il suo personale valore venne ad

Digitized by Google

assumere nel momento storico in cui visse; in altri tempi egli sarebbe trascorso inosservato; avrebbe santificato sè stesso, oscuro e nascosto in un chiostro: ma nel secolo decimosesto egli si trovò a compiere un ufficio che non aveva cercato, del quale la sua virtù non gli permise di avere intera coscieza. Egli probabilmente passò senza rendersi conto di ciò che il suo nome, il suo esempio, la sua memoria sarebbero stati in futuro; ma egli aveva accumulati nella sua gioventù e nella sua rapida virilità tutti gli elementi di una grandezza, che per essere integralmente cristiana doveva appunto ignorarsi. Così egli ricompose in sè quella unità che l'età corrotta aveva distrutta; l'unità tra il pensiero e la volontà, tra la fede e il costume, tra la dottrina e la pratica: figlio di un secolo che poteva dirsi il tardo prodotto del rinascimento pagano, ebbe tutta la ingenua anima medievale; ebbe il fervore del credente, la elevazione dell'asceta, la convinzione razionale dello scolastico, l'austerità del cenobita, il senno del giurista, l'accorgimento dell'uomo di governo: egli fu nel cinquecento il condottiero ideale della riforma ecclesiastica, come nel mille sarebbe stato il condottiero di una crociata.

S. Carlo istituisce la Casa delle Cappuccine di S. Prassede in Milano (Duomo di Milano)

Ed è qui essenziale un rilievo che contiene un conforto ed un insegnamento. Carlo Borromeo salito a potenza somma nell'amministrazione della Chiesa per un titolo che in altri fu cagione di tanti mali, ed era esso medesimo uno tra i mali più visibili, non ebbe esitanze ad ostacolare tutto l'ordine di cose del quale appariva egli stesso l'esponente: egli era infatti arrivato giovanissimo alla Porpora perchè nipote di Pio IV, ed al vincolo del sangue, secondo la mala consuetudine dominante, dovette il cumulo degli onori e degli uffici — compreso l'episcopato di Milano — che in brevissimo giro di anni lo fecero il personaggio più autorevole della corte pontificia. Non vi si sottrasse, non rifiutò; forse anzi gradì: ma di quella che il volgo avrebbe chiamata la sua fortuna si fece l'arma per abbattere il regime degli abusi e sostituirvi quello di una rigorosa disciplina; nè forse l'avrebbe potuto tanto energicamente se non avesse avuto una così eccezionale situazione, per la quale nessuno prima di lui avrebbe avuto ragione di dolersi delle riforme e di opporsi alla loro applicazione. Carlo Borromeo non aveva che 27 anni quando, lasciata Roma e dimesse le cure della amministrazione centrale, si recava a Milano per cominciarvi l'impresa di esperimentare la riforma, anzi di attuarla personalmente, nella più vasta diocesi d'Italia, che a contatto quasi diretto coll'eresia, minacciante ai passi delle Alpi, sembrava essere la più adatta, malgrado la vigile dominazione della monarchia spagnola, ad accogliere i primi germi della ribellione religiosa, che vi avrebbero avuto un terreno assai fecondo.

A Milano il Borromeo trovò tutto da rifare. Non farò certo la descrizione delle condizioni in cui la Chiesa ambrosiana versava allora: dopo circa ottant'anni da che essa non vedeva un Arcivescovo, ed era amministrata da vicarii assai poco degni, nessuno avrebbe dovuto farsi meraviglia di trovarla ridotta ad una decadenza come quella da cui S. Carlo dovette accingersi a rialzarla. Il male era tanto più grave in quanto investiva tutte le classi e tutti gli ordini della società: sotto la ufficialità di una religione incontrastata nel suo dominio dottrinale e pratico, assistita anzi e tutelata da privilegi e da pompe senza fine, si celava una rovina spirituale che sarebbesi giudicata irreparabile: o meglio non si celava affatto, perchè la sfacciata violazione d'ogni legge morale e canonica imperversava quasi con ostentazione, certo con scandalo immenso del popolo, nel quale l'ossequio alla fede dei padri durava soltanto come una consuetudine inseparabile da tutto il complesso delle condizioni sociali. Di qui si può misurare la estensione e la intensità dell'influenza esercitata da S. Carlo, il quale, lombardo, anzi milanese egli stesso, rivelò ai suoi conterranei in un'ora critica della loro esistenza, la ricchezza delle loro risorse morali, e potè farsene strumento poderoso a risospingere tutto un popolo verso la integrità e la gagliardia delle sue migliori tradizioni.

Fu una vera e propria lotta quella che egli condusse in mezzo a noi, con lena infaticabile, con energia meravigliosa, con tenacia non mai veduta: solo una tempra eccezionale come la sua potè dargli il vigore necessario a resistere, e purtroppo a logorarsi, in una fatica così aspra e difficile: solo un convincimento profondo assicurato da una regola severissima di vita può spiegare come egli sia riuscito a non sgomentarsi alle contraddizioni ed alle ostilità che da ogni parte sorsero a contrastargli il passo. Non è però a tacere ch'ebbe coadiutori intelligenti e zelanti: ma anche questo è un merito suo, perchè una delle sue doti più eminenti fu l'attitudine così rara, eppure essenziale nei governanti, di conoscere gli uomini e di sapersene valere a proposito: e deve dirsi che questi coadiutori stessi non furono qualche cosa di fronte all'imponenza dell'ufficio loro affidato se non perchè San Carlo li aveva penetrati dello spirito suo ed accesi del suo stesso zelo.

In breve giro di anni, restaurato l'ordine nella diocesi, epurato per quanto possibile il clero secolare e regolare, ridestata nel popolo la coscienza assopita, infrenata la baldanza licenziosa delle classi superiori, imposta a tutti una regola severa e indeclinabile, il Borromeo ebbe intorno a sè una Chiesa rinnovellata, modello a tutte le Chiese di Italia, una Chiesa nella quale egli continuò a vivere come maestro e come legislatore anche dopo la sua morte: perchè egli cioè non si limitò ad agire alla superficie, ma scese alle radici, e cercò di risanare nelle fonti la vita del suo gregge; per modo che la sua influenza ha potuto perpetuarsi attraverso i secoli.

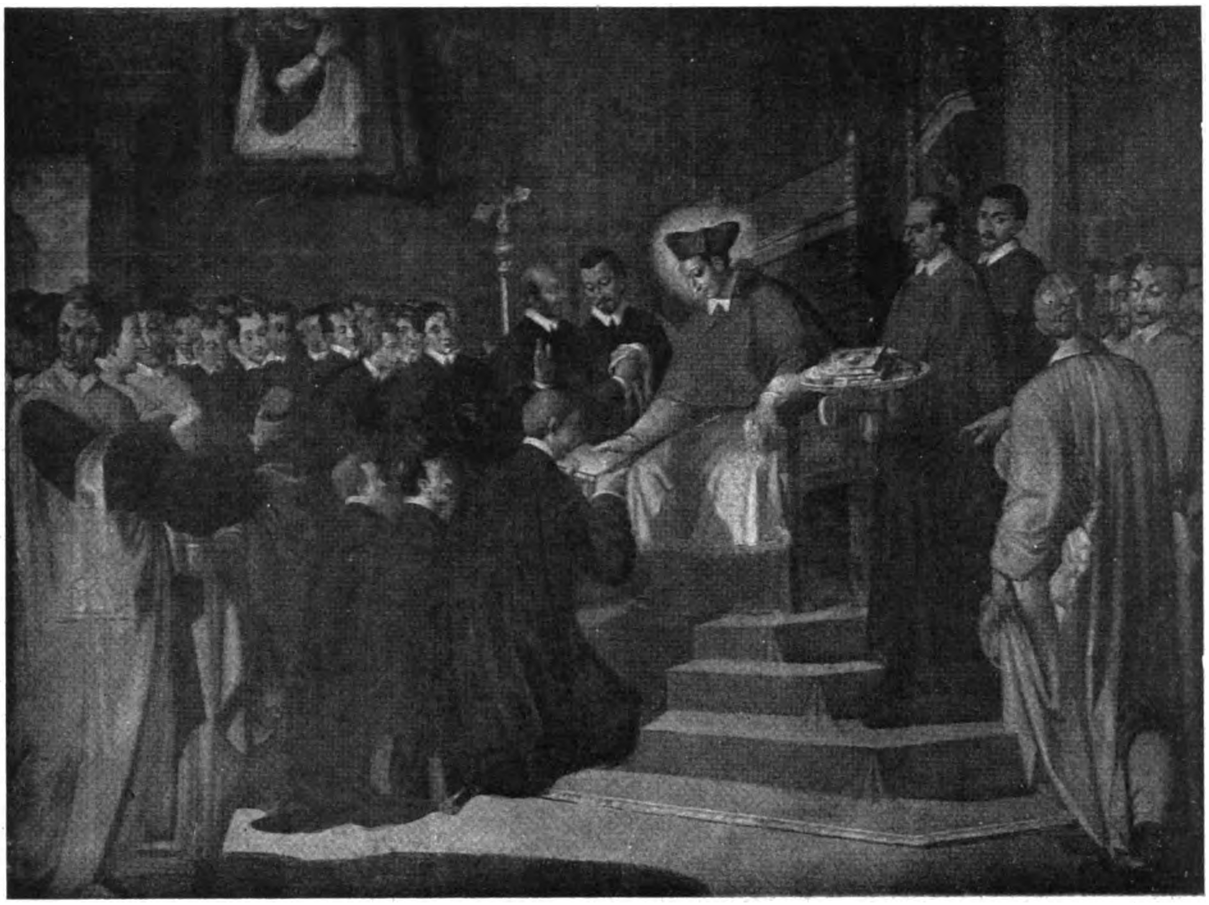
Non rientra propriamente nel mio tema esporre nei particolari l'azione pastorale di S. Carlo: ma non saprei omettere di accennarne le quattro opere più salienti: e cioè la istituzione dei seminarî, la convocazione delle assemblee diocesane e provinciali del clero, la organizzazione delle scuole di

Digitized by Google

dottrina cristiana, e le visite alle parrocchie; tutte provvidenze studiate e deliberate, è vero, dai Padri di Trento, ma nella esecuzione delle quali il Borromeo portò quella genialità di iniziativa e quel vigore di perseveranza che gli permisero di trarne il frutto sperato, malgrado la vastità della circoscrizione territoriale; frutto che pur troppo mancò per difetto degli esecutori in tante altre diocesi. Coi seminarii San Carlo formava il clero, coi concilii lo conservava, colle scuole della dottrina dava un organismo permanente al laicato ed un substrato intellettuale alla vita religiosa; infine colle visite, e al clero e al popolo insieme, offriva il modo di essere in diretto contatto col centro vitale, mentre a sè procurava le occasioni di rendersi conto sicuro delle difficoltà inerenti alla riforma e di constatare la efficacia delle sue sollecitudini. Così egli dalla capitale lombarda insegnava a tutti i confratelli in ministero quali fossero i mezzi per corrispondere all'alto ufficio della restaurazione cristiana. Tutti questi mezzi per verità si riassumevano in uno non conseguibile se non coll'eroismo; cioè nel sacrificio di sè stesso, pieno, illimitato; ma è solo l'esempio dell'eroismo che addestra alla virtù: tale fu sempre l'insegnamento dei Santi.

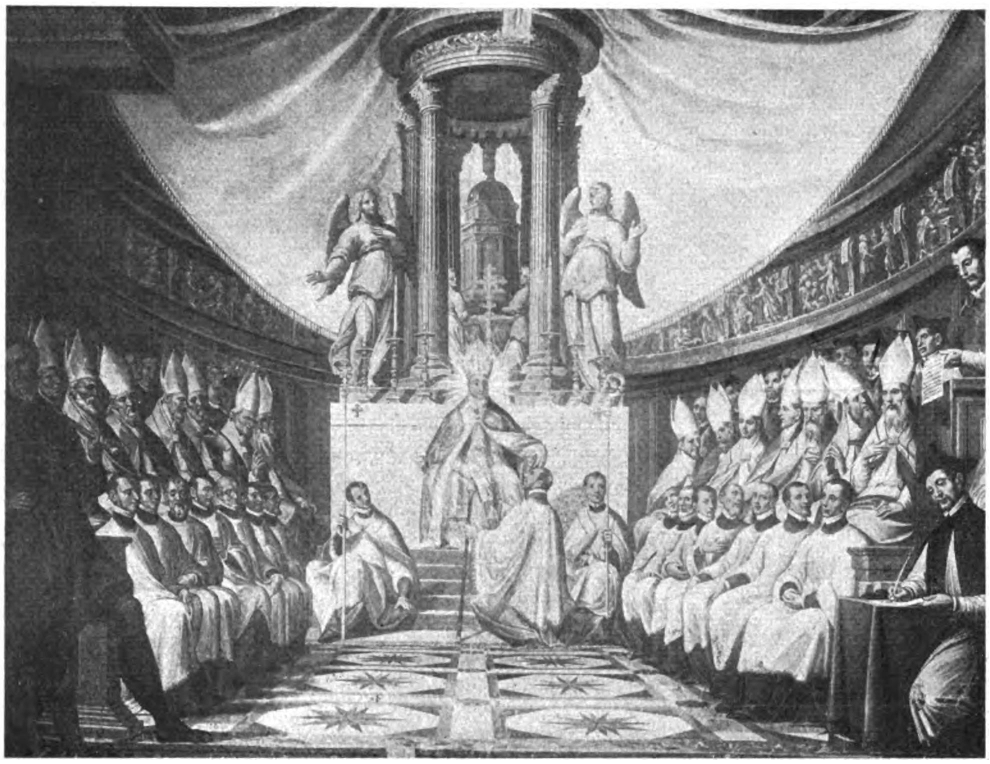
E volle Iddio che al suo servo già mirabile per tante fatiche apostoliche non mancasse la prova solenne della pubblica sciagura: e fu la peste. Immane desolazione di un popolo intero; sfacelo di una intera società; sospensione violenta d'ogni rapporto civile, dissolvimento dei vincoli famigliari, economici, politici! Ed ecco in mezzo alle rovine innalzarsi un uomo, gigante di carità; sul silenzio di morte che avvolge la città e la provincia, ieri animate di industrie, di studii, di sollazzi, si diffonde una voce che guida, conforta, ammonisce; ed è la voce di Carlo Borromeo: sui morenti e sui superstiti si stende una mano che benedice e profonde soccorsi, ed è la mano di Carlo Borromeo: ed è lui, e lui solo, che nella generale disgregazione conserva il senso della responsabilità, è lui che si accingere a salvare non solo gli individui colpiti dalla epidemia, ma la società dispersa come un gregge di pecore che l'uragano abbia colpito sulla vetta di un monte. Si conoscono le accuse — e dal punto di vista igienico-moderno, fondate — che si son mosse all'Arcivescovo di Milano per le solenni processioni di penitenza da lui indette mentre il morbo infieriva; si disse, e sarà anche vero, che quelle riunioni di folle supplichevoli furono causa al propagarsi del morbo: pure io penso che nessuno possa sottrarsi alla suggestione di quegli spettacoli grandiosi che erano, oltrechè un atto di dolorosa pietà, anche la ricomposizione momentanea del consorzio civile, l'affermazione virile dell'anima collettiva contro la minaccia della morte; quasi direi la resistenza del popolo contro la natura nel nome di Dio, del popolo che ritrovandosi ancora intorno al suo Arcivescovo ad implorare la misericordia celeste, riacquistava per un'ora almeno la fiducia in qualcuno, in sè stesso, e intravedeva il giorno in cui il flagello sarebbe passato.

E diamo ora uno sguardo all'opera del Santo in rapporto alla vita politica del suo tempo; non è questa certamente la parte meno interessante della sua figura storica, anche perchè è la parte su cui il giudizio non fu unanime nè fra i contemporanei nè fra i posteri. Fra i contemporanei il dissenso trova ampia spiegazione quando si rifletta alla naturale resistenza che gli interessi lesi oppongono sempre contro chi della lesione sia autore anche legittimo e necessario; fra i posteri non avrebbe motivo di persistere se da tutti si rispettasse una delle norme fondamentali della critica, la quale insegna che un uomo non può essere ben giudicato se si consideri la sua figura staccata, fuori dall'ambiente di idee e di fatti in cui nacque, e non si riporti invece sullo sfondo sul quale si è prospettata: questo riflesso basta a dimostrare l'errore in cui si cadrebbe se coi principii giuridici moderni noi volessimo sentenziare dei frequenti conflitti, che in materia di giurisdizione, e cioè di confini tra il campo del potere ecclesiastico e quello del potere civile, Carlo Borromeo ebbe a sostenere coi governatori spagnuoli e coi corpi amministrativi della città. A questo riguardo una sola è la giustificazione del santo Arcivescovo: egli difendeva i diritti e i privilegi della società ecclesiastica quali allora erano costituiti per dottrina della Chiesa e per consuetudine, e li difendeva contro la potestà laica incarnata in quella monarchia che per il suo carattere di cattolica poteva forse rappresentare il maggior pericolo; in quanto era lecito temere che da protettrice della religione quella monarchia arrivasse a farsene dispositrice, ripetendo nell'ambito della ortodossia il danno mostruoso che già si era verificato nello scisma greco, nello scisma anglicano e nella rivoluzione luterana, cioè la confusione del supremo potere religioso col supremo potere politico: esempio tipico l'inquisizione, che San Carlo impedì si introducesse in Lombardia, non certo perchè non pensasse quel che tutti al suo tempo pensavano, compresi i protestanti, che cioè il crimine di lesa religione doveva essere punito magari colla soppressione del reo, ma perchè riteneva che non avesse lo Stato veste a giudicare, e che ad esso non spettasse se mai altro ufficio se non quello di prestarsi alla esecuzione delle sentenze; se pure non fu suo concetto, come parrebbe, che la giurisdizione ecclesiastica dovesse estendersi anche alle mansioni esecutive. Se ci si pone da questo punto di vista sarà facile intendere come non solo San Carlo non meriti censura in quanto egli applicava, sia pure con rigida interpretazione, i principii prevalenti ai suoi tempi, ma come anzi la sua pertinacia nella tutela delle prerogative ecclesiastiche non fosse se non la ripresa di una tradizione gloriosa nella Chiesa milanese, fin da quando Ambrogio, pur così devoto alla concezione della sovranità imperiale, non volle sopportare le ingerenze indebite degli imperatori; tradizione rinsaldatasi nel fulgido periodo della resistenza ai Cesari tedeschi,



S. Carlo ammette ai voti i primi religiosi della nuova Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio
(Duomo di Milano)

Digitized by Google



S. Carlo presiede i concili provinciali tenuti nel Duomo di Milano (Duomo di Milano)

che fu insieme difesa delle libertà comunali e della romanità della nostra Chiesa; tradizione allentatasi poi nel periodo delle signorie indigene, e peggio in quello delle signorie straniere, ma il cui rifiorire era evidentemente conseguenza necessaria della riforma e della restaurazione religiosa che il Borromeo voleva attuare.

Infine, c'è un altro lato sul quale è opportuno gettare un po' di luce perchè la figura del Borromeo ci appaia completa nei rapporti col suo secolo.

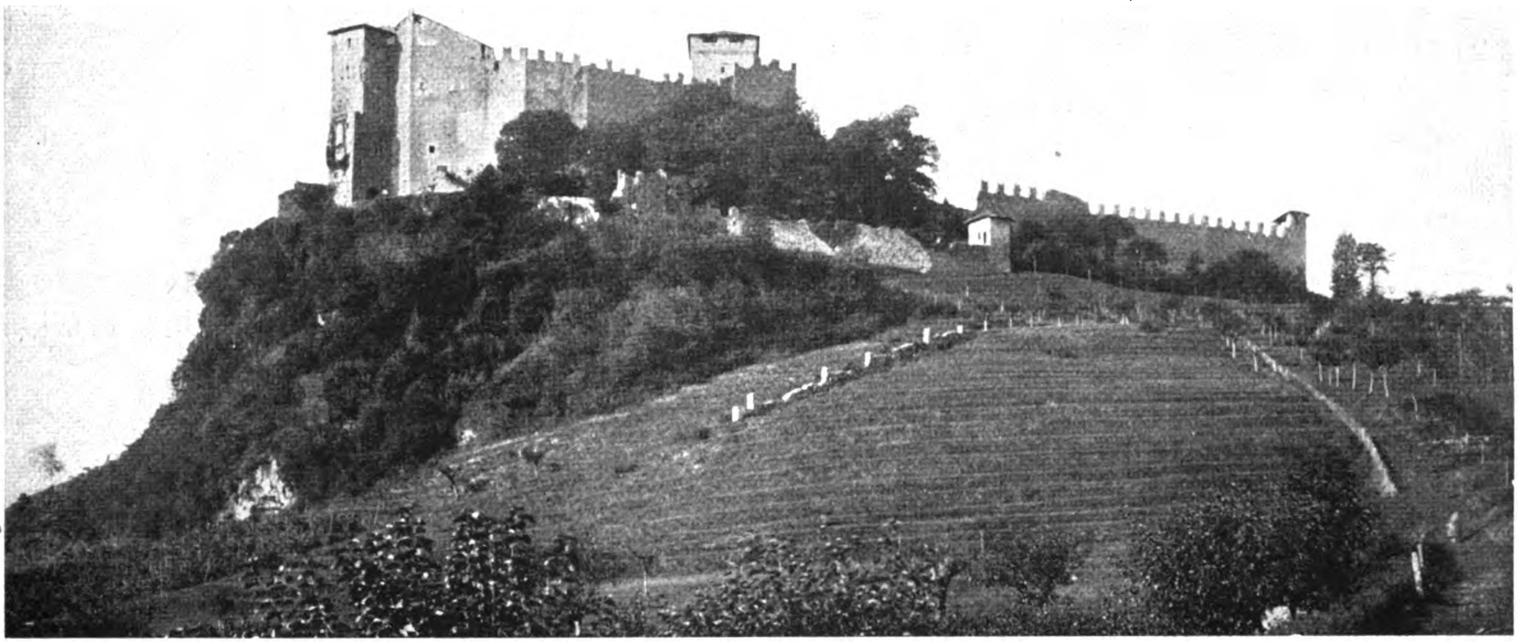
San Carlo usciva da una famiglia nobilissima per sangue e per ricchezze; e pur seguendo la vocazione agli studii ed allo stato religioso, avrebbe nei costumi o negli istituti del tempo trovato incoraggiamento a conservare in tutto il suo splendore il prestigio del nome e della classe: invece egli intese così profondamente la necessità della riforma individuale come base alla riforma sociale, che non esitò a staccarsi recisamente — e a taluno parve anche con severità eccessiva — dal suo mondo, colmando col sacrificio di ogni umano orgoglio la distanza che altrimenti lo avrebbe tenuto troppo separato dal popolo; nè si accontentò di ridurre il proprio regime domestico entro i limiti della più esemplare temperanza abolendo gli abiti di pregio, eliminando servi inutili, accontentandosi di mensa frugale e di abitazione modesta, ma si spogliò delle rendite ingenti che erano divenute superflue, erogandole tutte in opere di religione e di carità, dissipando, si direbbe nel linguaggio mondano, uno dei più cospicui patrimonii, assegnandolo, diremo noi, a scopi ed a uffici nei quali potesse rendersi fruttifero. E volle che dello stemma della sua casa campeggiasse per lui il solo motto *humilitas* esprimente la regola e la missione della sua vita. Qualche denigratore moderno di San Carlo ha trovato anche qui una ostentazione, perchè all'*humilitas* è pur sovrapposta la corona comitale; quasichè l'insegnamento grande non stia appunto in ciò: che la nobiltà si dichiara elevata e consacrata nella professione della virtù cristiana. San Carlo non intendeva di rinnegare e non rinnegò mai la dignità delle origini e del sangue; ma volle che tale dignità lungi dal significare esonero dai compiti che la legge cristiana impone a tutti, li riconoscesse e ne proclamasse la superiorità e la estensione. Per tale via acquistò il diritto di predicare al popolo il distacco dalle cose terrene, e quello di rimproverare alle classi privilegiate lo strazio che esse facevano dei doveri verso Dio, e verso la legge di lui. In talune delle sue pastorali il rimprovero è così forte, e perfino così aspro, da ricordare le più vivaci prediche del Savonarola contro il lusso, le lascivie, la corruzione della Firenze medicea: e il linguaggio evangelico non gli sarebbe stato perdonato se egli non si fosse posto in condizione di sfuggire ad ogni ritorsione. Lo imputarono, è vero, ed anche presso il Pontefice, di voler costringere la città nelle regole anguste e innaturali di una claustralità soffocatrice di ogni lecita espansione: ma egli non temette le accuse perchè avrebbe potuto rispondere che soltanto a prezzo di una rigorosa e imparziale applicazione del cristianesimo integrale si poteva sperare di rimuovere, almeno in parte, gli abusi e gli eccessi, di restaurare nella società l'impero delle leggi morali e di correggere i pubblici e privati costumi in modo da renderli meno difformi dalla concezione cristiana della vita, e di conferire alla religione una autorità ad un rispetto sufficienti a restituirle e ad assicurarle un'influenza effettiva e sensibile in mezzo a popolazioni depresse e infiacchite da un troppo lungo abbandono.

Tale nella storia ci si configura ancora una volta San Carlo Borromeo: del quale gli soregiatori — ed egli ne ebbe molti — non hanno saputo dir di meglio per condannarlo se non che egli fu un reazionario. Ed è vero: reazione fu l'opera di lui, reazione contro i mali che affliggevano la Chiesa universale e la Chiesa milanese in particolare, nonchè la società contemporanea: ma così richiesero i tempi. Quando sono in pericolo le ragioni dell'esistenza di istituti, la cui salvezza è essenziale al bene dei popoli, gli uomini che sono chiamati al governo non possono dilettarsi nelle imprese più liete e più brillanti da cui verrebbe loro la fama di progressisti. Il che se è vero nel campo della attività civile, politica ed economica, lo è tanto più nel campo della attività morale e spirituale, perchè l'anima umana è la forza che muove tutta la vita dei singoli e delle collettività; una forza che può estrinsecarsi attraverso una varietà infinita di congegni, sempre più perfetti, sempre più agili, sempre più potenti; i quali però non la generano bensì la rivelano, la organizzano, la guidano, secondo leggi intrinseche, che non sopportano mutazioni.

Filippo Meda

G. B. Crespi detto il Cerano: *S. Carlo concede la Costituzione ai Barnabiti* (1570) (Duomo di Milano)

Digitized by Google



Angera (Lago Maggiore) - *L'antico castello dei conti Borromeo ove nacque S. Carlo*

L'origine e i fasti della famiglia di San Carlo

In un quartiere sino ad ieri intatto, situato proprio nel cuore della vecchia Milano, sorgono da quasi sei secoli le case dei Borromeo; esse appartengono tuttora ai discendenti della famiglia, e si presentano, nell'aspetto esteriore, non molto dissimili da quello che saranno state verso la fine del '300. E come le case nel centro della metropoli lombarda, così il nome e le tradizioni della famiglia di S. Carlo sono radicati nella memoria del popolo ambrosiano e congiunti alle sue vicende per tal modo, che vano sarebbe tentare di separarneli. Cardinale romano, signore di rocche e di terre situate in parte in territorio piemontese, discendente da una schiatta veneta di sangue e toscana di nome, San Carlo è nondimeno il più popolarmente milanese dei vescovi e dei Santi; egli è davvero il patrono — civile oltrechè religioso — di Milano.

Questi tenaci legami che avvincono i Borromeo alla terra che profughi li accolse verso la fine del '300 non si sono allentati neppur oggi. Ancora buona parte degli antichi possessi, e molte delle dimore famigliari (le rocche d'Arona, d'Angera e di Cannero, il castello di Peschiera, i palazzi delle tre Isole, di Senago, di Origgio, di Cesano Maderno, di Oreno — questi ultimi costruiti od acquisiti in epoca posteriore a S. Carlo) appartengono ai vari rami della casata; ancora il capo di questa è patrono dell'almo collegio Borromeo di Pavia, fondazione di S. Carlo, e conservatore perpetuo dell'Ambrosiana, opera e gloria di Federigo. Sicchè in verità si può dire, che il complesso gentilizio onde sorse il Santo è ancora compatto e vivace, e si inserisce profondamente nella vita della sua città.

Nel più vecchio dei palazzi di piazza Borromeo che abbiamo or ora ricordati, accanto alle opere d'arte adunatevi da tante generazioni, si conserva uno dei più completi e, per fortuna, dei meno manomessi fra gli archivi privati d'Italia. Le carte ivi raccolte hanno fornito un prezioso contributo alla storia tante volte rifatta della famiglia Borromeo. Peraltro, esse non risalgono oltre il principio del '400; non sono perciò in grado di illuminarci circa le origini della famiglia; le quali in tutti i tempi, e specialmente nel secolo XVII vennero circonfuse, ad opera di cronisti e genealogisti, d'innumerevoli leggende. Così, dopo molti altri, il p. Basilio Seregni, nel suo *Ethicus stylobates colossi sancti cardinalis Caroli, sive illustrissimae Borromaeorum familiae elogium*, edito nel 1617, si sforza di rintracciare una comune fonte vetusta alle due stirpi dei Vitaliani e dei Borromeo, molti secoli prima del XV, in cui effettivamente si fusero insieme; e riconduce l'origine della prima a Vitaliano di Vitaliani, re (?) o prefetto di Padova, padre di S. Giustina, e più su ad un Massimo Vitellio, prefetto di detta città al tempo di Ottaviano Augusto. Da un Giovanni, prefetto militare con Narsete, vissuto nel secolo VI, sarebbesi staccato un Gaspare, detto come il padre Bon Romano, che avrebbe assunto il nome di Buonromeo, capostipite di quello che sarebbe divenuto in seguito il ramo dei Borromeo di Germania. Vuole il Seregni col Grevio e collo Zonoa che costui, con un fratello, siasi trasferito in Isvevia, dove il loro ceppo si confuse con quello degli Hohenstaufen. L'imperatore Enrico IV avrebbe infatti concesso al genero Federico Borromeo, marito della di lui unica figlia Agnese, le fasce verdi e rosse di Svevia, che costituirono poi l'arme gentilizia della famiglia. Da quell'unione, attraverso Federico il Monocolo, discese Federico Barbarossa, il quale avrebbe adottato l'*humilitas* dello stemma dopo essersi umiliato al Pontefice nell'incontro di Venezia (?). Da lui, attraverso il di lui secondogenito Filippo duca d'Antiochia, stabilitosi nel XII secolo in Toscana, sarebbero derivati i Borromeo di S. Miniato al Tedesco.

Monte S. Carlo in Arona (Lago Maggiore) - *Chiesa di S. Carlo con la camera del Santo nella parte posteriore*

Tutto ciò appartiene alla leggenda; come è leggendaria la tradizione che fa discendere la linea dei Vitaliani di Padova nientemeno che da Antenore Troiano, e la connette colla famiglia di S. Vitaliano Papa, figlio di Anastasio da Segni, che regnò fra il 637 e il 672. Vero

Digitized by Google

Il conte Giberto II Borromeo, padre di S. Carlo

Anna Borromeo in Colonna, sorella di S. Carlo

è soltanto che i Vitaliani risalgono indubitabilmente all'epoca longobarda; signori di Piove, di Bosco, di Bojone e S. Angelo, ebbero nelle vicende della loro terra una parte importantissima, contrassero illustri alleanze e furono iscritti al Consiglio di Padova sin dal 1081. Furono perseguitati da Ezzelino, che nel 1253 fece mozzare il capo a uno di loro, Vitaliano, e nel '59 ne fece uccidere un altro, Giovanni. Invece furono tenuti in grande onore dai Carrarese e nel 1360 un Jacopo sedò le discordie fra Francesco di Carrara e la repubblica di Venezia. È probabile che fino al XIV secolo essi nulla abbiano avuto in comune coi Borromeo; dopo l'alleanza con questi ultimi, della quale or ora parleremo, i Vitaliani continuarono a propagarsi in quel di Padova, dove ancora duravano al principio del secolo XIX.

I Borromeo invece, secondo il Litta, storico più rigoroso dei genealogisti secenteschi, si dividono in più rami, di Padova, di Bologna, di Vercelli; ma tutti discendono da un Francesco, probabilmente dei Franchi, vissuto a S. Miniato nei primi anni del XIV secolo. Questi ebbe due figli; l'uno, Buonromeo, era giudice di Firenze nel 1347, giudice del Maleficio nella Marca d'Ancona nel 1349. Da lui avrebbe preso nome quel ramo dei Borromeo di S. Miniato che si estinse nel 1675. L'altro figlio, Lazzaro, morto prima del 1370, ebbe per figlio Filippo, banchiere molto ricco, personaggio potente e capo di parte ghibellina, e quindi nemico ai fiorentini e favoreggiatore dei Visconti. Coll' appoggio dell' imperatore Carlo IV, di Galeazzo e Barnabò Visconti, questo Filippo capeggiò la rivolta di S. Miniato nel 1367 contro i guelfi fiorentini, e li scacciò dal castello; ma essi, ritornati, lo fecero prigioniero e lo trassero a Firenze, ove lo decapitarono (14 gennaio 1370) con diciassette dei suoi; ne straziarono il corpo e ne confiscarono i beni. I figli di lui, per essere stati minorenni all'epoca della rivolta, vennero graziati nel 1412; ma già prima della morte del padre si erano rifugiati a Milano, portando seco quanto avevano di più prezioso, e vi erano stati onorevolmente alloggiati nel palazzo dell'Arengo. Secondo un racconto dei genealogisti, che il Litta non accoglie, Filippo avrebbe avuto in moglie Telda o Teaida, sorella maggiore di Beatrice dei conti di Tenda, vedova in prime nozze di Facino Cane. Quale che fosse peraltro il nome della sposa, certo è che essa procreò a Filippo cinque figli: dei quali uno, Alessandro, studiò a Padova per addottorarsi, passò poscia a Milano e in seguito all'uccisione del duca Galeazzo Maria si rifugiò a Venezia, ove eresse la magnifica cappella e il convento di S. Elena nell'isola omonima. Un altro, Giovanni, stabilitosi colla sorella Margherita a Milano, nelle case che tuttora appartengono alla famiglia, vi ricomprò tutte le proprietà dei fratelli, vi ottenne la nobiltà cittadina (1394), e divenne tesoriere generale della città. Un terzo, Borromeo di nome, fu tesoriere generale di Francesco I Carrarese signore di Padova; il quale messo in sospetto dalle di lui ingenti ricchezze, lo imprigionò, obbligandolo a riscattarsi con ventimila *aurei*. Senonchè il Borromeo, trasferitosi a Milano, indusse i Visconti e la repubblica veneta a muovere guerra al Carrarese, ed ebbe la soddisfazione di vedere il suo persecutore portato prigione a Monza, e di costringerlo per trattato a fargli grazia ed a restituirgli i beni. Occupò poscia alte cariche alla corte viscontea, ebbe per breve tempo la contea di Castellarquato (9 maggio 1406) e primo affiancò le onde cerulee dello stemma Vitaliani alle fasce rosse e verdi di Svevia. Era così ricco che potè nel 1399 prestare a Gian Galeazzo la somma per quei tempi enorme di 80.000 fiorini d'oro. Morì nel 1422, a Venezia, ove col fratello Alessandro aveva fondato una banca, con filiazioni a Bruges, a Londra ed a Roma; e ivi fu sepolto in un monumento fatto erigere da Alessandro nella chiesa di S. Elena per la quale i Borromeo avevano profuso ricchezze. Giovanni, titolare della banca, morì senza prole legittima; ma avendo la sorella Margherita sposato Giacomo o Giacobino Vitaliani di Padova, ed avendo costui dissipato ogni suo avere, Giovanni ne adottò il figlio Vitaliano e col consenso del duca Giovanni Maria Visconti (10 ottobre 1406) gli impose di abbandonare il cognome Vitaliani per assumere quello dei Borromeo. Vitaliano può adunque considerarsi il vero capostipite dell'attuale famiglia Borromeo di Milano. Fu costui un personaggio di gran conto; creato cittadino milanese (1416) e tesoriere ducale (1418), signore, poi conte d'Arona (1445, coll'impresa dell'Unicorno) signore di Camairago, del Vergante, di Canobbio, di Brà e di Cherasco, comperò dalla repubblica ambrosiana la rocca d'Angera (1445), e fu ambasciatore della repubblica stessa presso Francesco Sforza; nel 1406 sposò Ambrosina Fagnani, della famiglia di Lamberto da Fagnano, che tra il 1124 e il 1130 aveva retto la Chiesa sotto il nome di Onorio II; adottò come emblema personale il cammello inginocchiato, che entrò poscia anch'esso a far parte dello stemma gentilizio. Costruì il castello di Peschiera Borromeo, ingrandì

Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, zio di S. Carlo

Digitized by Google

Dipinto secentesco raffigurante le leggendarie origini della famiglia Borromeo
(Collezione del Principe Giberto Borromeo Arese - Milano)

Dipinto secentesco raffigurante l'unione dei Borromeo coi Vitaliani
(Collezione del Principe Giberto Borromeo Arese - Milano)

la chiesa di S. Maria Podone in Milano, e vi fondò un beneficio di giuspatronato; abbattè le case che sorgevano fra detta chiesa e il suo palazzo, formando l'attuale piazza Borromeo, ecc. Uomo avveduto, estese gli affari della banca fondando le filiali di Burgos e di Barcellona. Morì nel 1448 e fu sepolto nel superbo mausoleo, ora all'Isola Bella, da lui fatto costruire per raccogliere le ceneri di S. Giustina Vitaliani.

Dei nove figli suoi, menzioneremo Filippo I (1419-64) e Giacomo (1427-53) abate di Gratosoglio, poi vescovo di Pavia e Cardinale. Da Filippo nacque Giovanni I, detto il Giusto (1439-95), che specialmente si segnalò per la vittoria riportata presso Crevola, nel 1486, in nome del duca Francesco, contro gli Svizzeri e i Vallesani; onde narra il Corio che avendo rinunciato alla sua legittima parte di preda, ottenne *praemi loco* il privilegio di aggiungere allo stemma l'emblema del morso.

Il fratello di lui, Vitaliano II (1451-1493) esposo alla marchesa Bianca di Saluzzo, essendo morto senza prole, certo per seguire i consigli del duca che non amava Giovanni, smembrò la fortuna paterna, adottando il nipote Lodovico Visconti e dando così origine alla famiglia dei Visconti Borromeo, propagatasi fino alla fine del secolo XVIII.

Dei tredici che ebbe Giovanni I, il primo maschio fu Giberto I (1461-1508) il quale, consigliere e senatore ducale, fu inviso a Lodovico il Moro per essersi sempre opposto alla chiamata dei francesi in Italia.

Il quartogenito, Lancellotto (1473-1512), acquistò il 2 ottobre 1501 l'isola di S. Vittore sul Lago Maggiore (ora Isola Madre) e l'adornò di vaghi giardini, nonchè l'Isola Bella, che allora era un semplice scoglio. L'Isola Madre passò per poco in casa Trivulzio, colla figlia di Lancellotto, Isabella, sposa al conte Renato Trivulzio; ma avendo la figlia di questo, Margherita, impalmato a sua volta il conte Cesare Borromeo, la contessa Isabella legò al nipotino Renato Borromeo (1563) l'isola, che ritornò così e rimase poi sempre nella famiglia. Lancellotto fu consigliere ducale e ciambellano di Luigi XII. Le femmine di questa generazione contrassero alleanze illustri,

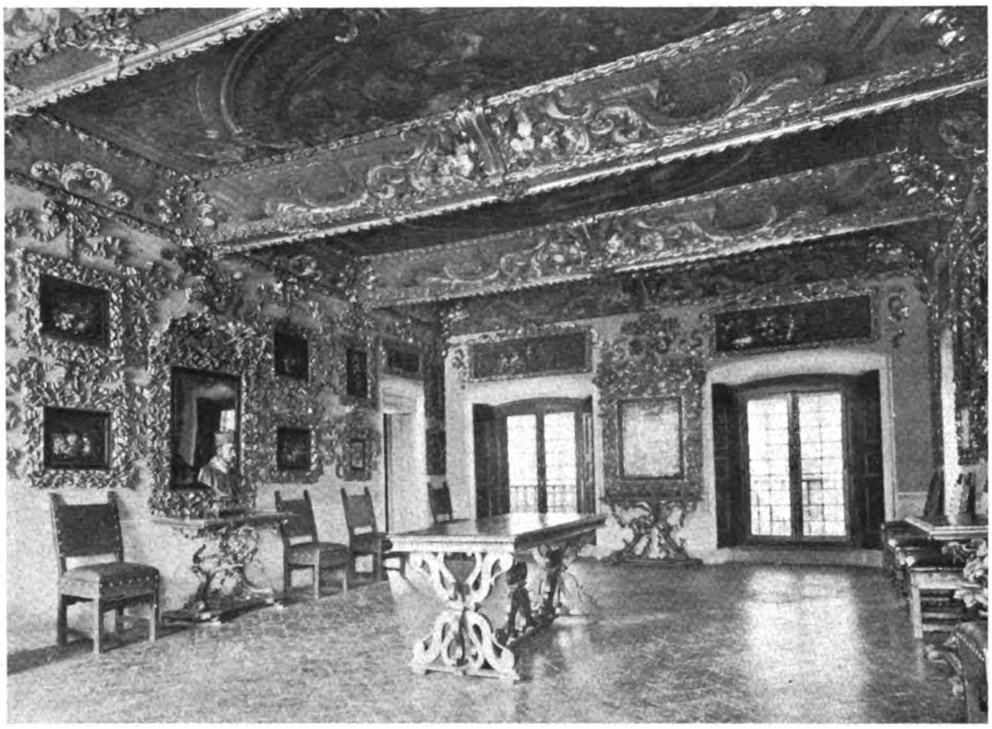
Lo stemma dei Borromeo

sapientemente preparate, che bastano a dimostrare come in quell'epoca i Borromeo fossero considerati a buon diritto i primi feudatari del ducato.

La fine del dominio sforzesco e l'avvento della dominazione straniera in Lombardia pare segnino per i Borromeo, come per altre famiglie del patriziato, una specie di eclissi. La brillante aristocrazia che era stata attornoi ai duchi si andava dissolvendo; molti nobili, rovinati dalle guerre e dalle taglie, si riducevano in campagna (formando i così detti *nobili selvatici*); molti cospiravano contro gli stranieri. Numerosi processi, terminati con la confisca dei beni, verso la metà del '500, stanno a dimostrare la sistematica dispersione dell'aristocrazia sforzesca e viscontea operata dalla Spagna al principio della sua dominazione in Lombardia. Questo stato di disagio si rispecchia anche nella storia della famiglia Borromeo; le alleanze, sempre cospicue, non hanno più in questo periodo l'importanza che assumevano un tempo; della casata, troppo numerosa, alcuni rami sono in condizioni economiche precarie e non possono più tenere i castelli aviti nel tradizionale stato di splendidezza; inoltre qualche individuo si dimostra immemore delle nobili tradizioni famigliari, come quel Giovanni Battista (+1596) figlio di Camillo, che colonnello di cavalleria e, d'altronde, cavaliere di molto valore, ma di carattere violento, in un impeto di gelosia uccise la moglie, contessa Giulia Sanseverino, onde fu condannato nel capo e graziato solo per vizio di mente.

Nuova e maggiore luce doveva peraltro venire ai Borromeo dal ceppo primogenito, ossia da quello di Giberto I; il quale ebbe

Digitized by Google



La decorazione di una delle stanze dette di S. Carlo nella Villa Borromeo d'Adda in Senago

sei femmine ed un maschio: delle prime, due morirono infanti; una terza, Margherita, sposò Marco Antonio Landriani; Giovanna andò sposa al conte Lodovico Caccia; Camilla sposò il marchese Matteo Beccaria; Paola, il nob. Bartolomeo De Capitani d'Arzago. Il maschio, che dal nome del nonno brandeburghese si chiamò Federico I (1492-1529) capitano di cavalleria, sposò Veronica Visconti e ne ebbe Giberto II (1511-1558) che doveva essere il padre di S. Carlo.

Fu questi uomo di alti sensi religiosi e civili; decurione della città, prudente nelle lotte tra francesi ed imperiali, fu molto benviso a Carlo V che lo creò senatore e gli confermò il governatorato del Lago Maggiore; assai benefico e di pietà profonda, preferiva la vita libera della sua rocca d'Arona ai fasti ed agli ozi della città. Ebbe tre mogli, di cui la prima, sposata nel 1530, fu Margherita Medici, discendente del tuttora vivente ceppo milanese dei Medici di Nosigia; ceppo che solo per congettura può riannodarsi a quello fiorentino, ma che in un certo senso lo superava per antichità, se non per splendore. Ad esso infatti era fama appartenessero S. Teodoro, Vescovo della Chiesa milanese dal 496 al 507 e Valperto, pure Arcivescovo di Milano fra il 952 e il 970. Checchè vogliasi pensare di tale tradizione, certo è che i Medici di Nosigia risalgono documentatamente ai primi del XIV secolo, e raggiungono quasi ad un tempo la massima rovina e il lustro maggiore nel corso del XVI. Nel 1516 infatti Bernardino de' Medici, già rovinato di fortuna, fu come partigiano degli Sforza imprigionato dai francesi e spogliato di ogni suo avere; ma dei ventiquattro figliuoli che gli avrebbe partorito Cecilia Serbelloni due almeno, oltre la madre di S. Carlo, dovevano portare la casa ad inusitato fastigio. Giovan Angelo (1499-1565), dopo una lunga e luminosa carriera tutta spesa in servizio della politica della Santa Sede, saliva egli stesso per acclamazione al soglio pontificio (1559) sotto il nome di Pio IV e con saggezza non disgiunta dai difetti caratteristici del suo tempo, guidava la Chiesa alla conclusione del Concilio tridentino. Il fratello maggiore di lui, Gian Giacomo detto il Medeghino, primo marchese di Marignano (1495-1555), era uno strano tipo di condottiero della Rinascenza; violento, ambizioso, espertissimo. Dopo aver iniziato la propria carriera da profugo, quasi da brigante, la terminava cavaliere del Toson d'oro, onorato da tutti come uno dei primi uomini di guerra del secolo; e tale ci vien rappresentato nel superbo monumento che il fratello Pontefice gli fece erigere da Leone Alberti nella nostra metropolitana. Esercitava Gian Giacomo una specie di sovranità sulle Tre Pievi, onde aveva investito l'imperatore, e su tutto il Lario e la Brianza, da quella sua rocca di Musso di cui era castellano; ed ivi aveva fatto educare con cura gelosa, fra gli altri fratelli e sorelle, anche Margherita, la madre di S. Carlo. Fu costei donna di soavi costumi, e di grande bontà. Parecchi anni dopo le nozze con Giberto Borromeo, essa gli diede cinque figli, di cui tre maschi (Federico II, poi principe di Oria, Vitaliano V e S. Carlo) e due femmine (Camilla, sposa al conte Cesare Gonzaga dei duchi di Mantova, principe di Molfetta, e Isabella monaca dell'Ordine di S. Domenico sotto il nome di Corona). Rimasto vedovo nel 1548, Giberto sposò in seconde nozze Taddea dal Verme, che fu per S. Carlo una seconda madre, e ne ebbe altre tre femmine le quali, per l'influenza dello zio Pontefice e del fratello Cardinale nepote, contrassero tutte a Roma illustri alleanze; così Gerolama andò sposa a Fabrizio Gesualdo principe di Venosa, Anna a Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, e Ortensia al conte Annibale Altems. Nel 1553, rimasto vedovo una seconda volta, Giberto sposò la contessa Aurelia Vistarini, vedova del congiunto Attendolo Bolognini, e da questa non ebbe nessuna prole. Dei fratelli di Giberto II, Giulio Cesare (1517-1572) dopo aver combattuto in Alemagna sotto Gian Giacomo Medici, cognato del fratello, come capitano di cavalleria, fu fatto colonnello da Carlo V; ritornato in patria e fatto governatore di Domodossola, sposò la piissima cugina Margherita Trivulzio, da cui ebbe quattro figli, dei quali fu primogenito il futuro Cardinale Federico. Un secondo fratello, Francesco, venne così chiamato dal nome del re Francesco I di Francia che lo tenne a battesimo, per essere egli nato a quella corte, dove la madre di lui, Veronica Visconti, aveva con altre dame lombarde accompagnato Eleonora d'Austria, sorella di Carlo V e seconda moglie del vinto di Pavia.

Dei tre figli di Giberto II, il primo, Federico (1536-62) visse quasi sempre a Roma, dove come nipote di Cardinale prima e poscia di Pontefice ricoperse altissime cariche; sposò Virginia della Rovere, figlia di Guidobaldo duca d'Urbino. Poco prima di morire, a ventisei anni venne creato capitano di S. Chiesa e duca di Camerino, ed ottenne il marchesato d'Oria in provincia di Lecce, col titolo di principe; titolo e rendita che, passati dopo la di lui morte al fratello S. Carlo, erano alienati a beneficio dei poveri (1572). Questo Federico morì immaturamente a Roma ove venne sepolto nella chiesa di S. Pietro Montedoro; e con lui si estinse il ramo primogenito della famiglia. Del secondo, Vitaliano V, morto giovanissimo, non si hanno notizie. Il terzo fu S. Carlo, nato nella rocca d'Arona, nella stanza detta dei Tre laghi il 12 ottobre 1538 e morto come tutti sanno in Milano il quattro novembre 1584. Allorchè nel 1800 fu demolita la rocca d'Arona, questa stanza venne trasportata e ricostruita nella chiesa appositamente eretta in quello che fu detto il Monte San Carlo.

Del nostro San Carlo non è qui il caso di parlare. Ma, per quanto concerne la di lui famiglia, dobbiamo notare che il Santo, così umile ed auste-

Portale marmorco del Palazzo Borromeo a Milano (XV secolo)

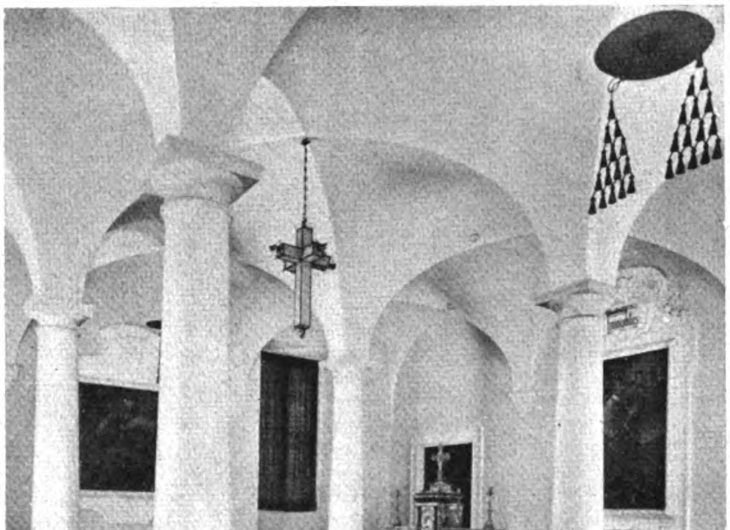
ro per sè stesso, fu per i congiunti sempre assai sollecito e, nella prima parte di sua vita, (quella che precedette la sua famosa *conversione*) molto si curò d iaccrescerne gli onori e le ricchezze; il che gli era facilitato dalla su altissima dignità di Cardinale nepote, dalla benevolenza del Pontefice e dagli usi del tempo. Un suo recente biografo, Monsignor Pietro Gorla, nota come nei matrimoni principeschi della sua casa egli prendesse allora vivissima parte, e come ne organizzasse con cura le fastose cerimonie. Onde è da lui, o per meglio dire dalle alleanze contratte in quel periodo fra i Borromeo ed il patriziato dell'Urbe che data quel gusto del grandioso, quella splendidezza veramente romana di cui tutti gli edifici costruiti da S. Carlo stesso e dai suoi cugini e nipoti, così a proprio come a pubblico vantaggio, portano quind'innanzi l'impronta; splendidezza che troverà, ad opera della generazione successiva, la sua più completa espressione nell'Isola Bella.

La camera ove nacque S. Carlo trasformata in cappella

I limiti di quest'articolo non ci consentono di gettare neppure un fuggevole sguardo sulla storia della famiglia Borromeo, quale si svolse dai giorni di S. Carlo insino ad oggi; storia sempre onorevole, e in cui le virtù del Santo, se non brillarono più di luce eroica, animarono però, con poche eccezioni, i nipoti di lui, mantenendoli fedeli alla tradizione della loro casa. Basterà citare qui poche figure, fra le molte che emersero negli ultimi tre secoli; durante i quali la famiglia Borromeo noverò ben quattro Cardinali (Federico Arcivescovo di Milano, Giberto III diplomatico, Giberto IV Arcivescovo di Novara, ed Edoardo), quattro cavalieri del Toson d'oro, uno della SS. Annunziata, quattro senatori del Regno d'Italia ecc. E anzitutto, nel secolo XVI, ricorderemo appunto Federico (1564-1632) fondatore dell'Ambrosiana, morto in concetto di santità, a cui il nostro Manzoni dedicò un monumento *aere perennius;* e Vitaliano VI (1620-1690), il geniale costruttore dell'Isola Bella, guerriero e mecenate. Nel secolo XVIII ricordiamo Carlo IV (1657-1734) che primo assunse il cognome Arese: fu vicerè di Napoli per conto dell'Austria fra il 1710 e il 1713, e letterato e amico di letterati, chiamò il Muratori all'Ambrosiana; nonchè Giberto V (1751-1837) creato da Vittorio Amedeo di Sardegna conte delle Degagne di S. Martino e di S. Maurizio presso Intra, e dall'imperatore conte di Maccagno Imperiale; incarcerato dalla rivoluzione francese, che gli distrusse la rocca d'Arona, deputato alla Dieta di Lione, alla Restaurazione insignito dei maggiori onori, e fra l'altro inviato ambasciatore ai Papi Pio VII e Leone XII. Infine nel secolo XIX ricorderemo Vitaliano IX (1792-1874) che dopo aver coperto alte cariche di corte e di Stato, tenne con fiero animo la vicepresidenza del governo provvisorio nelle 5 giornate del marzo 1848, ebbe i beni confiscati, ed occupati militarmente i palazzi dagli austriaci e visse esule e quasi povero in Piemonte fino al '57, ritornando poscia in patria dove morì senatore del Regno.

Dei di lui figli, il maggiore, Giberto, fu delicato pittore; Guido ed Emanuele si distinsero nelle armi e nella politica e morirono pure senatori; il quartogenito Edoardo fu familiare di Pio IX, maestro dei SS. Palazzi, vescovo di Adana e arciprete di S. Pietro, e morì Cardinale; infine l'ultimo, Emilio, pure ufficiale durante la campagna di Crimea, sposò la propria nipote Elisa (figlia di Giberto) da cui ebbe colui che è il capo attuale della famiglia: Giberto VII, che rivendicò il titolo principesco che S. Carlo aveva alienato e quello marchionale d'Angera, che era stato concesso da Filippo IV di Spagna al Cardinale Federico.

Riassumendo questi brevi cenni diremo che la storia della famiglia Borromeo è tipica fra le grandi casate lombarde, in quanto si intreccia intimamente e continuamente con le vicende liete e tristi del paese così spesso da confondersi quasi con esse.



Oratorio di S. Carlo restaurato e consacrato dal Cardinale Schuster
(Villa Borromeo d'Adda Senago)

Sorta ad inusato splendore — mercè la geniale attività politica ed economica dei suoi membri — durante l'autonomia dello Stato milanese, sotto la signoria degli ultimi Visconti e degli Sforza, essa si trae alquanto in disparte all'avvento degli austro-spagnoli, quasi mal si adattasse alla dominazione straniera.

Ma, consolidatasi la monarchia spagnola nel ducato di Milano, i Borromeo vi prendono un posto cospicuo, e vi trovano nuovi sbocchi alle proprie energie; nel servizio della Chiesa, in cui rifulge la grande figura di S. Carlo; nella carriera delle armi, in cui tanti di loro si distinguono; nella cultura e nelle arti belle, segnate dal Cardinale Federico e dal conte Vitaliano dell'Isola con impronte imperiture.

Il secolo XVIII trova i Borromeo inquadrati nel grande organismo della monarchia assolutistica, e validi collaboratori della illuminata sovranità di Maria Teresa.

Il servizio da essi prestato allo Stato li prepara e li adegua ai cimenti ed ai sacrifici del secolo successivo, allorchè, suonata l'ora del riscatto nazionale, offriranno il braccio ed il senno alla causa della patria.

Stefano Jacini

Digitized by Google

La formazione del Santo riformatore nella Roma del Rinascimento

Mi è accaduto più volte di presenziare solenni accademie nell'aula massima della Gregoriana. Il canto finale è sempre quello: l'inno ufficiale che si diffonde solenne e maestoso fra le severe arcate dell'università. Tutti gli alunni fanno eco ai cantori. Un coro possente in cui si fondono le voci di oltre duemila alunni, rappresentanti 49 nazioni di tutte le parti del mondo, ripete con forte vibrazione d'entusiasmo: « O Roma, ai nostri cuori resterai sempre dolcissima! Tu sarai sempre di tutti madre, maestra, patria — *parens, magistra, patria!* ». Proprio così. Roma come è stata, sarà sempre madre, maestra e patria di tutti i fedeli e, specialmente, dei Santi della Chiesa cattolica che si chiama romana. Chi potrà dirci quanti ne avrà visti e ospitati in questi duemila anni? E chi potrà negare che quelli che non sono mai stati sulle fortunate rive del Tevere non hanno considerato Roma come madre, maestra e anche come patria d'adozione? È una logica conseguenza del vincolo con cui Cristo volle unire Roma alla sua Chiesa e al suo Vicario.

Quando Carlo Borromeo, ancora ventenne, giunse sulle sponde del biondo Tevere, sedeva sul trono di Pietro, Pio IV suo zio materno. Egli aveva quindi diritto di cittadinanza, e fu cittadino di Roma, prima come lo sono tutti i mortali che ivi risiedono, poi come lo sono solo i santi.

La corte pontificia gli riservava i più ambiti onori. Protonotario e Referendario apostolico, Cardinale, Amministratore dell'archidiocesi di Milano, Legato di Bologna e della Romagna, Provveditore dello Stato della Chiesa, uno dei dodici Cardinali protettori della S.ma Religione, Segretario di Stato: un cumulo di uffici che sarebbero stati troppi anche per un provetto.

Con gli onori le ricchezze. Non staremo a calcolare quali e quanti fossero i suoi benefici e le sue pensioni, diremo solo che i proventi giunsero talvolta alla cifra astronomica di 90.000 ducati annui. Agli onori e alle ricchezze non poterono andar disgiunti vanità e spirito mondano che alitavano in tutta Roma e giungevano fino alla corte pontificia. Lo stesso Bascapé asserisce che nei primi anni della sua permanenza nell'eterna città, Carlo si permise « alcuni quotidiani divertimenti poco consoni con la sacra disciplina ». Tanto è vero — osserva l'intimo confidente di S. Carlo — che molto spesso un repentino ampliamento di dignità, specialmente se vi si aggiungono esempi e istigazioni, può perturbare la vita e i costumi dei giovani! Nulla di grave, ben inteso, una breve parentesi nel corso regolare della sua ascesi, un certo adattamento agli usi del tempo e nulla più.

Cavalcava volentieri, si era fatta venire da Arona la sua « chinea »; aveva una certa passione per la caccia per la quale chiedeva al Nunzio Delfino dei buoni cani di Germania; gli era cara anche la musica e si dilettava con il suo violoncello. Non mancano nemmeno testimonianze della sua inclinazione al gioco del pallone.

Non era difficile osservare Carlo per le vie di Roma nei magnifici cortei con cui essa accoglieva sovrani, principi e nobili; le cronache del tempo ci testimoniano che non mancava mai ed era sempre il più vicino ai personaggi che si onoravano; ai cortei seguivano i conviti, le musiche e le danze. Si vedeva talvolta il giovane Cardinal nepote salire ai Castelli Romani; le grandi caccie ve lo conducevano; le vigne attendevano poi i cacciatori alle liete refezioni campestri, all'ombra dei castagni o nelle sale delle ville principesche, con quei vini di cui egli scriveva al Conte Guido: « come verrete a Roma, questi vini stomatici vi guariranno la gotta, talmente ne sentiranno tutte le ossa! ».

S. Carlo in una riunione dell'Accademia delle "Notti Vaticane" da lui fondata
(Da « Noctes Vaticanae », a cura del Sassi)

Abitava nel Palazzo Vaticano « con splendore quasi regale »; centocinquanta famigliari, che vestivano tutti ricche livree di seta, non gli sembravano troppi. La sua mensa — è sempre il Bascapé che ce lo attesta — era ogni giorno lautamente imbandita e accoglieva il fior fiore dell'aristocrazia, della Chiesa del sangue e dell'ingegno.

Gli stava a cuore la sorte della sua famiglia, s'interessava per la buona riuscita dei matrimoni del fratello e delle sorelle; si direbbe che desiderava vivamente per loro gloria e potenza.

Tutto quello che gli uomini sogliono chiamare grande, piacevole, invidiabile, il Borromeo l'aveva raggiunto o l'avrebbe potuto avere solo che lo volesse. La sorte l'aveva messo in condizione di privilegio; era certo un uomo fortunato e non erano pochi a invidiarlo. Era felice? Non possiamo supporlo. Il suo carattere era troppo nobile, la sua anima sentiva aspirazioni troppo elevate per potersi acquietare in ideali terreni. Non siamo lontani dal vero quando ce lo immaginiamo quasi oppresso da una certa solitudine spirituale e dall'assillo di una gioia che sentiva di desiderare ma non riusciva a raggiungere.

Il lavoro intenso e assiduo gli era di consolazione; lavorare gli piaceva, era quasi un bisogno della sua natura dinamica; al lavoro dava la parte migliore dei suoi giorni. È difficile poter valutare esattamente quale impronta personale egli desse agli affari della Curia. Non ci pare affatto verosimile la asserzione, non provata, di un suo grande influsso in tutti i più importanti negozi; se può essere vero per gli ultimi anni della sua prima permanenza a Roma, non si può dire altrettanto dei primi tempi. Come supporre infatti che lo zio, d'indole fattiva e autoritaria, esperto e consumato nei più fini maneggi diplomatici, si lasciasse facilmente influenzare da un giovane ventenne che respirava ancora l'aria dell'università? Nè ci deve trarre in inganno la sua autorità di Segretario di Stato, ufficio di recentissima istituzione che non aveva per nulla quella vasta portata e importanza che riveste ai nostri giorni. A noi pare di non far torto al nostro Santo quando, per i primi anni di lavoro in Curia, ce lo immaginiamo fedele e intelligente esecutore degli ordini di Pio IV. Il di più non si dovrebbe solo asserire, ma provare. Fin da principio però egli dimostrò tali attitudini e doti di governo da cattivarsi la stima dello zio di cui divenne l'uomo di fiducia e, in seguito, uno dei più ascoltati consiglieri. È anche difficile poter determinare fin dove si siano estesi il suo lavoro personale e il suo influsso nella riconvocazione e nella felice conclusione del Concilio di Trento. Questa difficoltà mentre ha indotto qualche storiografo a un immeritato oblio, ha fatto esagerare qualche biografo anche recente, che al santo Arcivescovo di Milano vorrebbe attribuire il merito principale del felice esito del Concilio: posizioni antitetiche che non s'accordano con la verità. Il Concilio di Trento deve molto a S. Carlo,

Digitized by Google

Papa Pio IV, zio di S. Carlo

Il Cardinale Federico Borromeo

Papa S. Pio V (Arch. fot. Musei Vaticani)

ma non si può asserire che, senza di lui, non si sarebbe condotto in porto.

La vita del più giovane dei Borromei non poteva continuare sempre così. Nel lavoro come nelle feste e nei divertimenti egli sentiva mancare qualcosa; lo sentì ancor più profondamente quando, il 19 novembre 1561, assisteva, con il pianto strozzato in gola, alla morte dell'unico fratello Federico. Elevato in pochi mesi alle più alte dignità, qualche ora dopo l'annunzio del conferimento dell'ultima, il Marchesato d'Oria, egli giaceva sul cataletto.

Questa sventura prostrò lo zio Pontefice e gli fece esclamare più volte: « Manus Domini tetigit me! ». Carlo ne fu fortemente scosso. L'intimo bisogno di elevazione, che lo aveva sempre seguito, si fece più assillante, ma non giunse ancora a quella potenza che era indispensabile per dare alla sua vita un indirizzo affatto diverso. Era necessaria la voce di un umile religioso della Compagnia di Gesù che gli dicesse improvvisamente: « Eminenza, siete tanto occupato che sembrerebbe non vi debba restar tempo per pensare all'anima! Eppure il *quid prodest homini...* vale anche per voi! ». Fu una parola gettata là, ma formò il segreto tormento che lo condusse a più profonde meditazioni; gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio con la loro logica irresistibile determineranno in lui una nuova vita. Era giunto in brevissimo tempo al più alto fastigio di gloria ma ne aveva anche sperimentata tutta la vanità; la morte del fratello gliene aveva data l'ultima dimostrazione. Non fu questo avvenimento che lo convertì, nè il dolore e la disillusione con esso congiunti: fu la incontrovertibile convinzione a cui lo condusse la meditazione sui suoi onori, le sue ricchezze, la sua gloria. Vanità delle vanità, tutto ciò che non è divino o non conduce a Dio, é vanità! Era dunque necessario cambiar rotta. Carlo fu logico: alla convinzione fece seguire la riforma della vita. Fino allora erano stati i grandi che lo avevano attratto con gli splendori, le ricchezze, la potenza; ora sono gli umili, i santi, con la semplicità della loro povertà, con il sublime sorriso di chi, avendo lasciato al mondo tutto ciò che è suo, si è dato a Dio e in lui ha ritrovata la gioia la felicità vera. L'esempio di Filippo Neri e di tanti uomini di elette virtù vinsero sull'esempio dei grandi uomini del mondo. Roma incominciava a formare del giovane Borromeo il grande uomo d'azione e il Santo: azione e santità che ci hanno dato il grande riformatore. È questo un ambito privilegio che nessuno le potrà contestare. Non c'era più bisogno che i magistrati romani gli conferissero la cittadinanza onoraria, come fecero con ordinanza del 7 giugno 1563: dell'eterna città egli era già figlio, Roma era stata veramente per lui madre, maestra, patria.

Il nuovo tenore di vita del giovane Cardinale nepote dapprima non impressionò nessuno venendo attribuito al dolore per la perdita del fratello. Anzi si era già sparsa la voce che egli avrebbe rinunciato al Cardinalato per potersi formare una famiglia e continuare il casato dei Borromei, di cui era unico superstite, quand'egli decide di romper ogni laccio che lo tiene ancora legato al mondo e si consacra per sempre a Dio. Il 17 luglio 1563 viene ordinato sacerdote dal Card. Cesi nella Basilica di S. Maria Maggiore e il 15 agosto in S. Pietro, all'altare della Confessione, celebra la sua prima Messa. La riforma di se stesso era ormai a buon punto; poteva incominciare la riforma degli altri in conformità dei sacri canoni del Concilio di Trento solennemente sanzionati il 26 gennaio 1564. Chiese di andare a Milano ma Pio IV non volle privarsi del suo aiuto; dovette rimanere a Roma altri diciannove mesi. In ossequio alle prescrizioni del Concilio si diede allora a uno studio più profondo della filosofia e della teologia; i celebri convegni di studio da lui fondati — le Notti Vaticane — lasciarono il primitivo carattere profano e vennero dedicati agli studi sacri. Il Tridentino aveva prescritto che i vescovi predicassero di frequente al popolo; Carlo, per un difetto di pronunzia, vi trovava molta difficoltà; incominciò quindi a esercitarsi in alcune comunità religiose, passò poi alla basilica di S. Maria Maggiore, di cui era stato eletto arciprete, e tenne un forbito sermone. Non fu un gran successo oratorio, ma fece grande impressione perchè a Roma non si era soliti sentire predicare i Cardinali.

Particolare del "Concilio di Trento" (Sala Sistina, Biblioteca Vaticana) (Arch. fot. Musei Vaticani)

Delle centocinquanta persone che formavano la sua corte, non ne rimase nemmeno la metà:

Digitized by Google

a tutti fu proibito di vestire di seta. Questa come tutte le altre novità nella vita di S. Carlo dispiaceva alla corte pontificia: molti vi vedevano un rimprovero alla loro vita troppo mondana. I Gesuiti, *colpevoli*... di tanto bene, ne dovettero subire non poche noie; il Papa giunse a proibir loro ogni rapporto con il nipote, dovette tuttavia revocare la proibizione quando s'accorse che ormai non c'era più nulla da fare: nessuno avrebbe più rimosso il giovane Cardinale dalla via che si era tracciata. Il suo esempio, alle lunghe, influì salutarmente su tutti; il Papa prese a riformare la sua corte e non pochi prelati lo imitarono. Annibal Caro così scriveva in quel tempo a un prelato di Bologna: «Se l'ambizione vi facesse per caso desiderare di venire a Roma, io vi avverto che al giorno d'oggi si viene per pregare e non più per far fortuna».

Dopo molto insistere il Borromeo otteneva finalmente il permesso di partire.

Il 1. settembre 1565 «L'Avvisatore di Roma» dava ai suoi assidui una notizia sensazionale: il Cardinal Borromeo «era partito di notte per non essere accompagnato con pompa!». E pensare che nel suo primo viaggio verso Roma, invece di passare per Firenze aveva preferito attraversare lo Stato pontificio per essere accolto con maggiori «onori, pranzi e finezze» e si compiaceva che al suo ingresso «tutte le finestre di Bologna erano affollate da onorevolissime dame» (Lettera di S. Carlo al Conte Guido da Imola, 6 gennaio 1560). Il giovane arcivescovo che ritornava a Milano non era più quello che vi era partito cinque anni prima. Roma l'aveva trasformato.

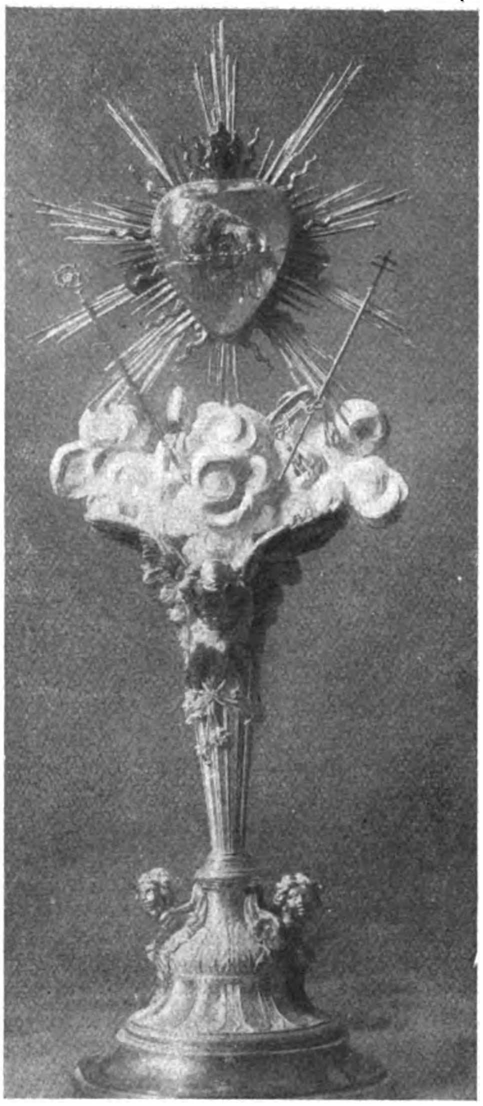
Ritornò nell'eterna città altre quattro volte, le due prime per il Conclave, poi, nel 1575, per il Giubileo, infine nel 1579 — incredibile ma vero! — per giustificarsi contro le dicerie e gravi calunnie sparse dai suoi nemici.

Quando la notte dall'otto al nove dicembre giunse al letto dello zio ormai gravissimo, sentì il bisogno di chiedergli un'ultima grazia: — Padre Santo, non mi avete mai negato nulla, non mi negherete nemmeno questo supremo favore! Non pensate più a nulla, tranne alla salvezza dell'anima! — E Pio IV licenzia tutti i suoi collaboratori, interrompe gli ultimi negozi che voleva condurre a termine e il giorno dopo, tra le braccia del nipote santo, rende l'anima a Dio.

S. Carlo entra qualche giorno dopo in Conclave con lo scopo preciso di «procurare la gloria di Dio e il bene della Santa Chiesa». (Sua lettera a Filippo II di Spagna) e in pochi giorni viene eletto il Card. Ghisleri, detto l'Alessandrino, l'ultimo Papa che finora la Chiesa ha canonizzato.

Uscito dal Conclave vorrebbe ritornar subito alla sua Milano, ma Pio V lo trattiene a Roma; dopo tre mesi lo lascia partire, a una condizione però, in autunno deve ritornare.

Nel 1572 S. Carlo è ancora a Roma per l'elezione di un nuovo Papa. Quando il corriere gli porta la triste notizia della morte di Pio V, egli è a letto gravemente infermo. I medici lo consigliano concordemente a non avventurarsi in un viaggio che potrebbe riuscirgli disastroso. Ma la sua volontà prevale; bisogna partir subito; vuol dire che si farà il viaggio in lettiga e una mula porterà tutti i medicinali necessari. Ma ecco, presso Bologna, attraversando un fiume l'infelice animale si lascia sommergere dalle acque, perdendo o guastando tutti quei ricercati farmaceutici! Nel penoso imbarazzo dei famigliari S. Carlo esclama allegramente: «Buon segno, vuol dire che non ce n'è più bisogno!».



Reliquia col cuore di S. Carlo
(Chiesa di San Carlo al Corso a Roma)

Durante il Giubileo del 1575 Roma vide un pio pellegrino di un fervore non comune. Andava da una basilica all'altra cantando le litanie dei Santi assieme ai suoi famigliari tutti in abito di penitenza come lui. A quel piccolo nucleo s'aggiungevano man mano altri fedeli tanto da formare una vera folla che ingrossava sempre più. Al suo passaggio i buoni romani s'inginocchiavano: il Bascapé ci racconta che per la strada, una donna sconosciuta gli si buttò ai piedi, Carlo voleva ritirarsi e scansarla, ma quella non lo lasciò se non dopo avergli ripetutamente baciati i piedi.

La fama del Borromeo era ormai tanta e così comunemente riconosciuta a Roma, da far sembrare essere ormai irraggiungibile dal morso della detrazione e della calunnia. Ma non fu così: la serpe insidiosa seppe trovare scaltramente la strada. Da Milano giungevano pareri discordi. — Il Borromeo sarà un santo... ma esagera nel voler far tutti santi...; è troppo severo; è un esaltato, un intrigante, un invadente che non riesce ad accordarsi con i rappresentanti del re di Spagna; il popolo non gli vuol bene; sarebbe meglio che lasciasse ad altri più idonei la sua archidiocesi... — E la serpe velenosa un po' alla volta si fa strada. «A qualcuno già sembrava — osserva il Bascapé — che a Roma non si potesse difendere più nulla di tutto quello che andava facendo il Borromeo a Milano». Lo Speciano, suo procuratore presso la S. Sede, non riusciva più a convincere le competenti autorità; gli uomini più avveduti se ne stavano riservati e diffidenti; il Papa era fra questi. Era dunque necessario un suo ritorno a Roma; eccolo quindi in viaggio per la quinta volta. Quanta diversità dal primo trionfo di diciannove anni fa! Allora andava a Roma per essere esaltato, ora per giustificarsi. In compenso egli gode ora la vera letizia, immensamente più dolce di tutte le feste d'allora. Le sue tappe non sono segnate dalle rumorose città che un tempo lo acclamavano, ma dai solitari asili di pace che punteggiano l'Appennino: Camaldoli, Loreto, l'Alvernia, Assisi. Nell'eremo di Camaldoli si ferma qualche giorno con un solo suo intimo; a Milano già si sussurra che vi si è ritirato per sempre.

Il Borromeo s'avvicina all'eterna città preceduto dalla fama delle sue visite a questi luoghi sacri e dei mirabili esempi di virtù dati anche in quest'ultimo viaggio. «È un Santo, è un Santo!». Le dicerie maligne cessano e quando S. Carlo giunge a Ponte Milvio, trova una vera marea di popolo venuta a ossequiarlo e a chiedergli la benedizione. Egli benedice e passa confuso e sorridente fra due ali di popolo che lo accompagnano fino a S. Prassede. Il mattino seguente si reca subito alla Scala Santa e poi va a pregare sulla tomba di S. Pietro; durante il percorso si rinnova lo spettacolo del giorno prima. «Roma madre della verità, scrive il primo biografo, non poteva non mostrarsi subito sostenitrice della verità!».

Il popolo aveva già fatto giustizia di tutte le maligne insinuazioni contro il Borromeo. Il Papa e i Cardinali non poterono far altro che constatare quanto fosse esatto questo spontaneo riconoscimento e sanzionare definitivamente quanto egli aveva fatto o prescritto.

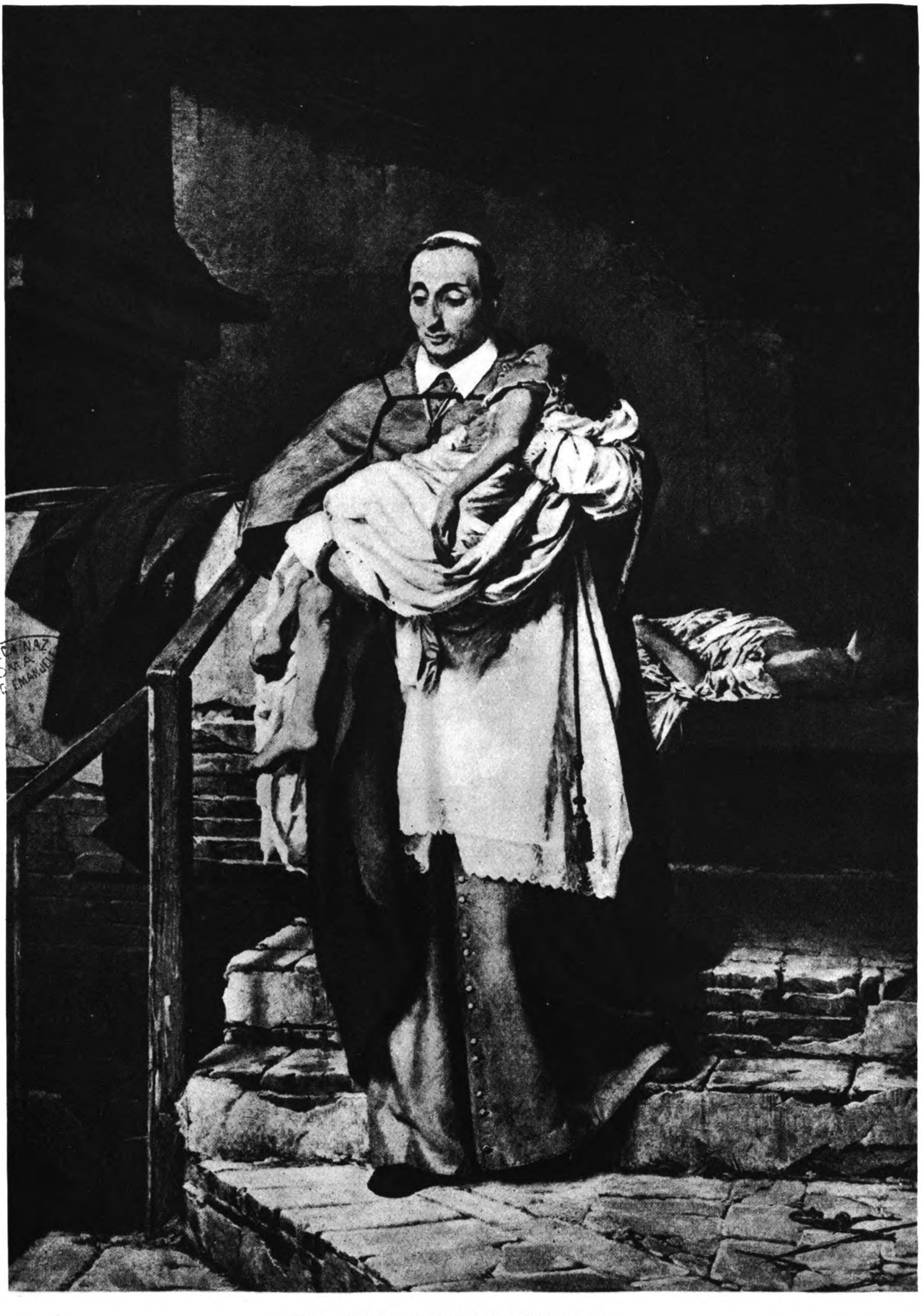
Il Governatore di Milano, vedendo il pericolo cui andava incontro la sua causa, manda due suoi legati, ma il popolo romano li bolla con un epiteto che dice tutto: «Ambasciatori del carnevale!...». Più nulla da fare. Il Borromeo ha trionfato. Il Papa per tutta risposta manda a Milano una lettera così lusinghiera per l'arcivescovo che i due legati non ardiscono nemmeno consegnarla!

Le ultime giornate romane di S. Carlo furono tutte dedicate alla preghiera e alla visita dei luoghi sacri a lui più cari: prevedeva forse che non li avrebbe più riveduti? La notte di Natale la passa tutta in S. Maria Maggiore innanzi alla greppia del divino Infante. Le catacombe di S. Sebastiano per una intera notte furono testimoni del suo fervore, come lo era sempre stata la basilica di S. Prassede, suo ultimo titolo cardinalizio. Il suo palazzo comunicava direttamente con la chiesa; egli vi scendeva spesso, di giorno per cantare l'ufficio, di notte per pregare innanzi alla sacra Colonna.

La sua partenza prima, la sua morte dopo, furono un grave lutto per tutti i romani cui sembrava d'aver perso un padre. Ma la Provvidenza divina che per mezzo di S. Carlo aveva unito più intimamente Milano a Roma, volle che in tutte e due le città da lui predilette restasse qualcosa di lui: a Milano, in Duomo, il suo corpo, a Roma, a S. Carlo al Corso, il cuore.

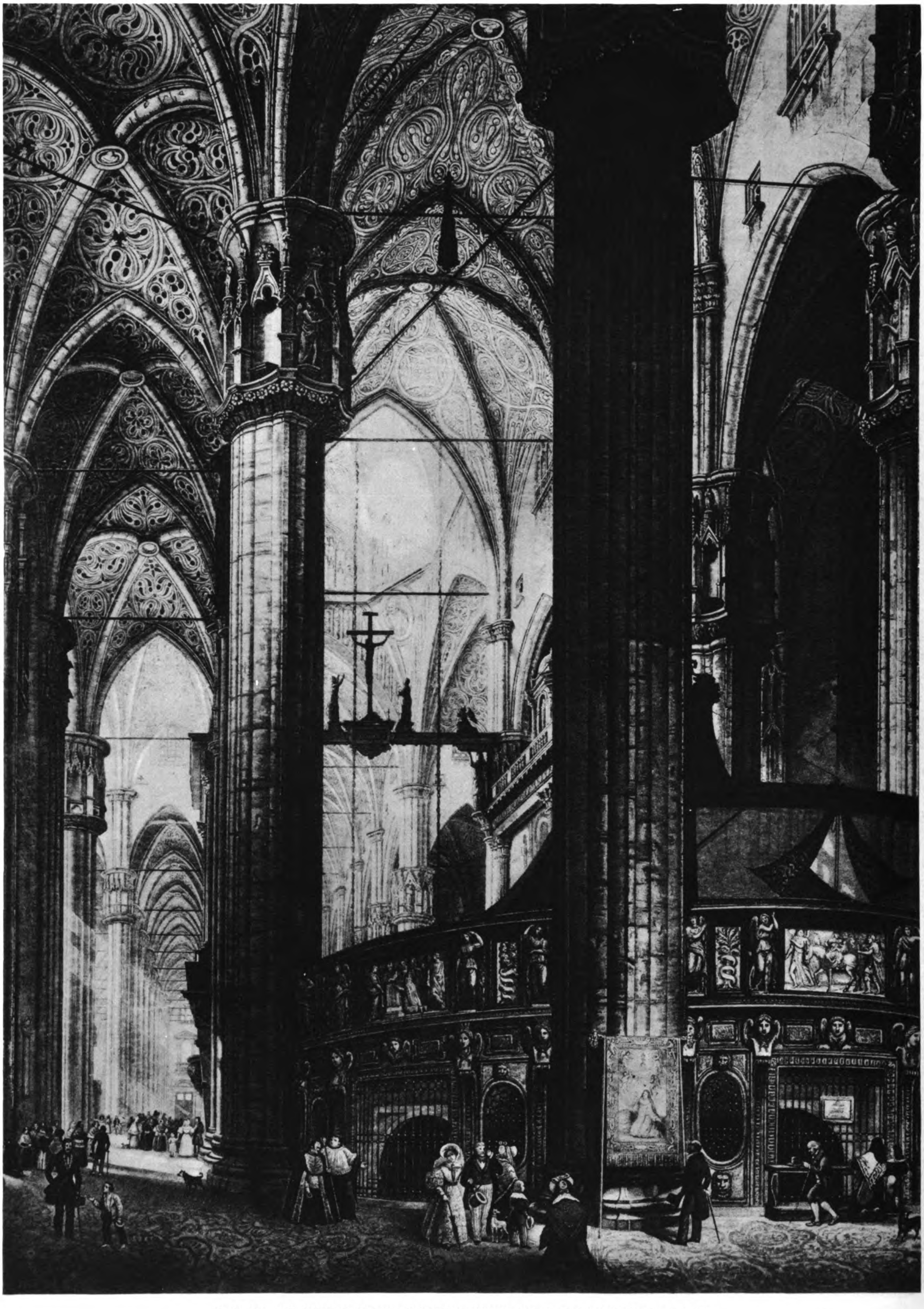
P. GIOVANNI SOFIA

Digitized by Google



G. MARTINETTI: « S. CARLO DURANTE LA PESTE »

Digitized by Google

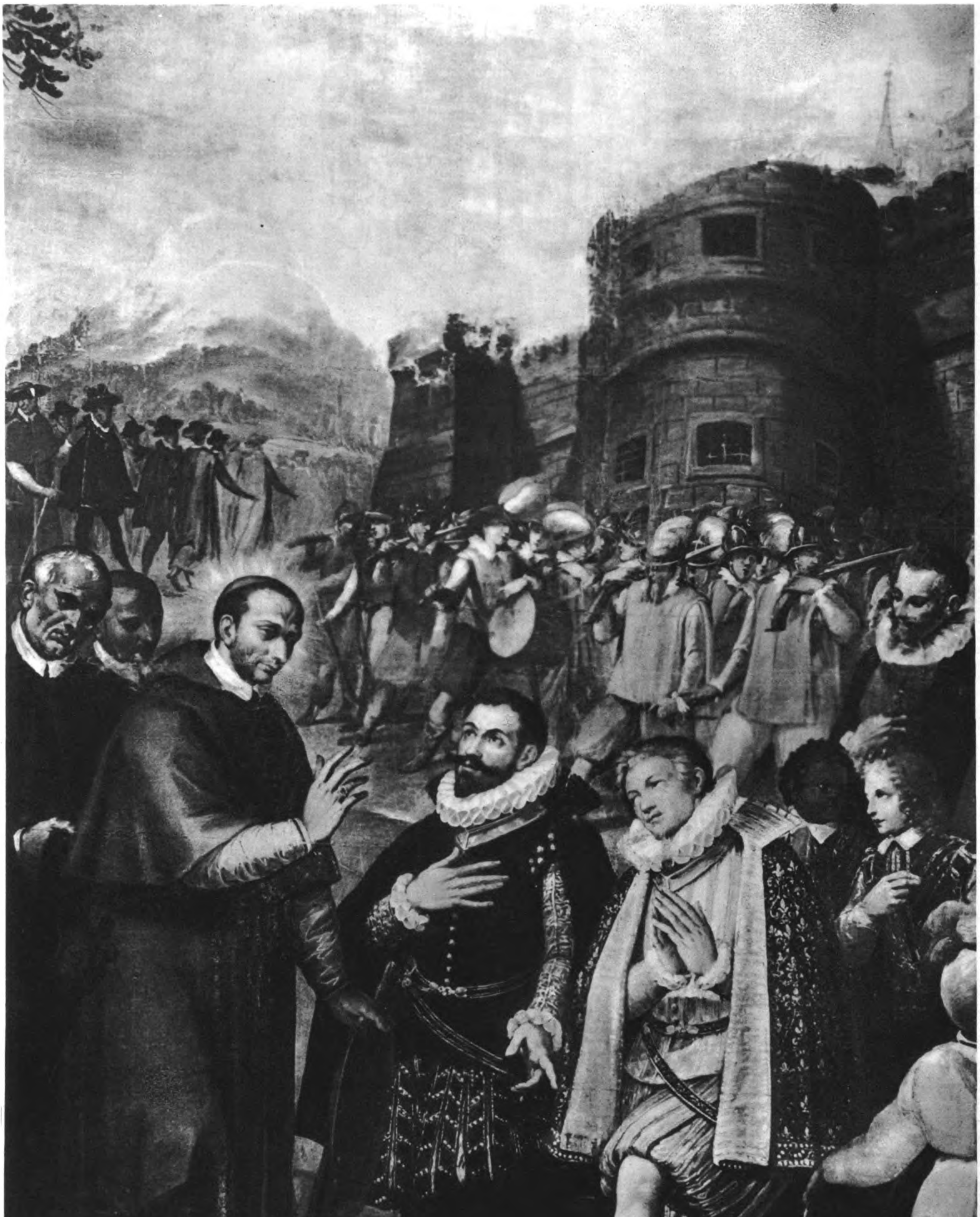


IL CORO DEL DUOMO DI MILANO CON L'INGRESSO ALLA TOMBA DI S. CARLO

Digitized by Google

G. SCARAMUCCIA: « S. LUIGI RICEVE DA S. CARLO LA PRIMA COMUNIONE »

Digitized by Google



MORAZZONE E P. C. LANDRIANI: « S. CARLO ARRIVA A TORINO PER VENERARE LA S. SINDONE RICEVUTO DAL DUCA DI SAVOIA EMANUELE FILIBERTO E DAL FIGLIO CARLO EMANUELE

Digitized by Google

La cultura e il sapere nel grande Principe della Chiesa

Intorno alla cultura personale di San Carlo Borromeo diverse sono le opinioni, reputando taluni che il Santo non brillasse di grandi doti d'ingegno, fosse anzi fornito di modeste forze e di poche risorse intellettuali; altri invece inclinando verso l'opinione che il Borromeo fosse dotato di vasta dottrina e di profondo sapere.

Era anche uno sfogo di enfasi secentesca quella del panegirista, — di cui oggi si conosce il nome dal Manzoni taciuto, — che, tessendo gli elogi di San Carlo Borromeo, lo paragonava ad Archimede e al fondatore della minore Accademia, Carneade, e gli attribuiva i dotti ardori di San Gregorio Nazianzeno, di San Basilio Magno, di Sant'Ambrogio e, nientemeno, di San Gerolamo. Si tratta di quel panegirico cui accenna il Manzoni in sul principio del cap. VIII del suo romanzo e che don Abbondio stava appunto leggendo in una sera dell'autunno del 1628 quando gli capitarono in casa a turbargli la tranquilla lettura i due fidanzati con quelle intenzioni che sappiamo. A parte l'episodio manzoniano e il panegirico di quel secentista, è prudente ritenere tuttavia, dal punto di vista storico, come il grado culturale di San Carlo non dovesse e potesse essere all'altezza, fatte le debite proporzioni, di quei nomi illustri che il panegirista menzionava.

Nè lo stesso San Carlo, del resto, ha mai aspirato a siffatte altezze di sapere o di scienza o, comechessia, ad una vasta e profonda cultura letteraria, avendo egli consumato tutta la sua esistenza, al di là dell'intenso tirocinio universitario, pressochè unicamente nell'esercizio dell'alta, eccezionale missione religiosa cui fu chiamato dalla Provvidenza governatrice e a cui egli diede tale sviluppo e tale spiegamento di resultati che difficilmente ci sarebbe dato di trovar un altro pastore d'anime, nel lungo corso della storia dei secoli cristiani, che nella misura dello zelo per la gloria di Dio si possa con lui confrontare.

Questo non significa già che San Carlo non fosse un colto, essendochè la gioventù di lui fu tutta consacrata, attraverso un tirocinio lodevole e ben riuscito di studi, alla propria educazione intellettuale, e la sua tesi di laurea nell'uno e nell'altro diritto, come allora costumavasi, fu coronata da successo magnifico che la presenza di celebri esaminatori, come l'Alciato, nipote del grande Andrea, anche accrebbe in decoro e in solennità. Negli anni ancòr giovani, già chiamato accanto alle alte cure della Chiesa centrale, lo troviamo in Roma intento e fervido ad occupazioni di nobile dottrina: è lui precisamente che fonda quelle Notti Vaticane che rimasero famose nella storia del Santo, per le quali egli convocava attorno alla propria persona gl'ingegni maggiori dell'Urbe a discutere di argomenti di scienza e di alta letteratura. Sorse in quelle tornate a parlare, tra gli altri, Sperone Speroni. Ma, al di là degli anni giovani e freschi, come dicevamo, la vita di lui, che purtroppo fu anche brevissima, si prodigò tutta in olocausto per la grande causa religiosa e per la difesa cristiana del suo popolo in guisa siffatta che assurgere a maggiori gradi di cultura personale non gli dovette essere

Statua di S. Carlo nei pressi di Arona (Lago Maggiore)

possibile. Ma ben conservò egli, questo si può affermare senz'altro, la tendenza, anzi vorremmo dire l'ardore alla cultura, fondando durante il suo arcivescovado un po' dappertutto nella vasta archidiocesi luoghi di educazione e d'istruzione, scuole e collegi, tra i quali sta ancòr oggi in piedi, testimonio di una mente colta e meravigliosamente agile e provvida, l'Almo Collegio Borromeo in Pavia destinato appunto agli studenti dell'Università, sta in Milano il Seminario con il suo imponente armonioso edifizio architettonico, anche se le erbe vi crescono oramai fra i silenzi del desolato cortile; stanno il Collegio Elvetico, oggi Archivio di Stato, e il Collegio dei Nobili e le Scuole di Brera dall'arcivescovo Carlo affidate alla nascente Compagnia di Gesù, che per effetto di quell'attribuzione vi costrusse il maestoso palazzo del Richino. E sentenziava Paolo Manuzio (VI delle *Epistole*, 8, a. 1561) dell'azione del Borromeo in Roma: «Se fin dal primo anno del Pontificato di Pio IV si vide rifiorir Roma, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, monumenti antichi dissotterrarsi, eleggersi cardinali gli uomini più insigni per probità di vita, scienza, erudizione, tutto ciò fu per insinuazione del cardinale Borromeo». E osservava con lode, a sua volta, il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* (periodo dal 1500 al 1600, 1, I, c. III, II), come il cardinal Carlo Borromeo si fosse con particolare zelo adoperato perchè il glorioso Studio bolognese avesse un edifizio rispondente alla dignità delle proprie tradizioni. Il che infatti avvenne, tanto che ancòr oggi s'ammira in Bologna il monumentale palazzo dell'Università voluto da Carlo Borromeo. E chi non sa che precisamente ai giovani anni di Carlo in Roma va attribuita la prima costruzione dell'Archivio Segreto Vaticano, ch'era destinato poi a divenire quell'immensa e inesauribile selva di documenti per la storia mondiale: mentre Carlo arcivescovo a Milano imporrà al suo clero l'obbligo dell'istituzione dei singoli archivi parrocchiali a conservarvi le memorie storiche locali?

È noto poi come il nostro Santo avesse raccolto presso di sè una biblioteca che, a giudicarla dagli elenchi bibliografici che ne abbiamo, potrebbe chiamarsi insigne tanto nella qualità quanto nell'estensione, — tale la reputava il severo Bascapè — dove opere splendenti della più schietta antichità classica greco-latina sono così numerose accanto ad altre di cultura più propriamente biblica e teologica, ivi compresi in gran numero i Padri della Chiesa, mentre non vi difetta una certa massa di storici dei secoli

Digitized by Google

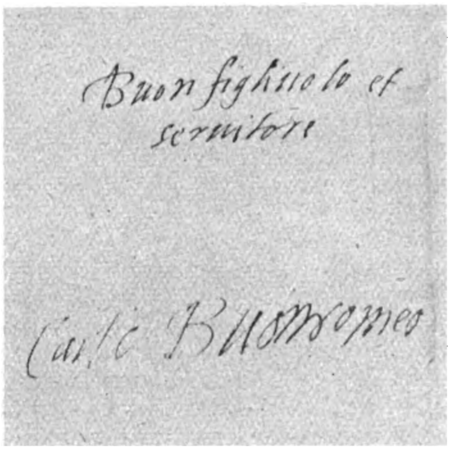
Lorenzo Garbieri: *S. Carlo* (Chiesa di S. Paolo a Bologna)

precedenti e di autori a S. Carlo contemporanei, sia d'Italia che di fuori. Ma questa testimonianza diremo così bibliotecaria non vale ad affermare in San Carlo un grado corrispondentemente elevato di cultura, perchè è troppo evidente come una parte, e forse la più cospicua, di quei libri, così disparati nella loro sostanza e di natura così diversa tra loro, pervenisse a lui prevalentemente per donazione e non per libera scelta, come fu ad esempio attraverso il lascito di Papa Pio IV suo zio; per non dire di quella parte di libri, manoscritti o stampati, ch'egli stesso potè raccogliere durante la sua attività pastorale per un certo spirito collezionista che certamente vi fu in San Carlo, come in molti altri fra principi e nobili in quell'epoca, e che sarà sommo e sviluppatissimo nel cugino Federico che, dopo la parentesi del Visconti, occuperà con nuovo splendore per le scienze e le lettere la cattedra religiosamente illustrata da Carlo. Del rimanente, più per bisogno e impulso di difesa religiosa, com'era giusto e suo dovere di pastore, dettò Carlo Borromeo regole sapienti per l'arte sacra che non per ragioni di acuìta sensibilità artistica; il che invece farà massimamente Federico, discutendo dell'arte con squisito intuito estetico in quel suo garbatissimo *Museum* e poi fondando la Galleria Ambrosiana e l'Accademia di Belle Arti. Tutta l'ingente massa della biblioteca Sancarolina, di cui teniamo oggi il catalogo in un volume dei *Fontes Ambrosiani* e che il Borromeo non potè aver consultato in modo conveniente, non vale pertanto a far di San Carlo un dotto o un erudito nel senso diremmo specifico di queste parole.

D'altra parte, tutto ciò non significa, come avvertimmo, che disprezzabile fosse la cultura del gran Santo, alto e sapiente stimolatore del Concilio di Trento; chè anzi, ad ogni passo dell'immensa opera pastorale, ricorrono gli esempi e le testimonianze di una mente colta e umanisticamente formata, che aveva a larghi sorsi bevuto alle fonti di una vasta elaborazione intellettuale e che con una memoria tenace ben sapeva ritenere e fermare, per usarne a tempo opportuno, il tesoro di cognizioni che si era appropriato nei verdi anni. Non aveva egli dimestico, a suo quotidiano conforto, e proprio negli anni pastorali, in quelle sue inesauste peregrinazioni per il monte e per il piano dell'immensa archidiocesi, lui, pio vescovo e padre di fedeli cristiani, il sempre classico manualetto d'Epitteto? E che dire di quello ch'egli veniva di proprio pugno scrivendo nelle poche e contese ore che gl'ingombranti negozi dell'alto ufficio gli permettevano ad intervalli? Che cosa pensare di quei volumi delle *Omelie* che egli speditamente dettava dopo un sapiente lavoro a tavolino in conversazione spirituale coi Santi Padri e che suoi valorosi segretari raccoglievano e latineggiavano, volumi d'*Omelie* che solo un secolo fa ci fu dato di poter leggere, dopo la dotta presentazione latina del Sassi, nella traduzione italiana? E come non accennare al famoso *Catechismo romano ad parochos* divenuto poi d'applicazione universale nella Chiesa, quel compendio delle verità cristiane che fu in modo particolarissimo voluto dal Santo e la cui redazione per l'opera d'uomini d'alto sapere fu da lui costantemente vigilata, anzi vorremmo dire amorosamente curata, come ce ne attestano perfin le note autografe da lui apposte ai margini di una delle prime edizioni che tuttora la nobile famiglia dei Borromei conserva fra i propri cimeli? E perchè tacere della predilezione di Carlo per la filosofia degli Stoici e passar oltre sugli impulsi da lui dati al Manuzio, al Sirleto, al Galesino, al Balbo, perchè si traducessero dal greco i grandi classici cristiani?

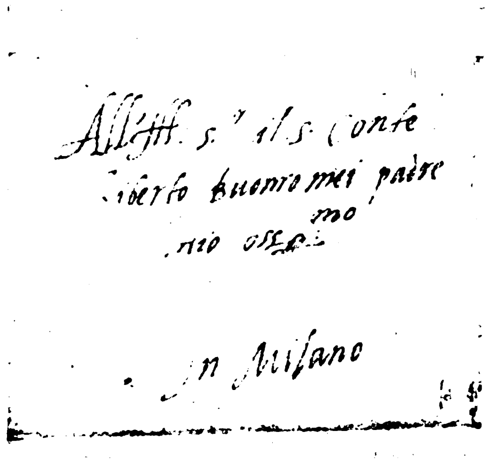
Giustamente, quindi, si cita di Carlo un certo spirito di mecenatismo verso le scienze e le lettere nonchè verso le persone che, comunque, furono eccellenti nelle varie discipline del sapere; ma anche questo fatto non basterebbe, per sè e in generale, a deporre chiaramente a favore di un alto livello intellettuale nel Borromeo, attesochè di molti principi, giunti all'altezza del comando e del soglio, segnala la storia il carattere di mecenatismo senza per altro che questo significasse il grado di cultura dei principi stessi. Riportiamo tuttavia più sotto un caso eloquente, che altri ne rischiara in San Carlo e sta sicuramente a indicare in lui un certo senso elevato di cultura personale.

Del resto, anche la sua tendenza al collezionismo denotava in lui un senso aperto e presente per la cultura nelle migliori espressioni della medesima, pur in mezzo a fatiche e macerazioni e logoramenti d'ogni maniera sostenuti per la causa di Dio e che dai voli verso una maggiore cultura personale pareva dovessero sempre più straniarlo. E perfino l'epistolario che abbiamo del Santo, sebbene in gran parte non propriamente redatto o stilato da lui, sta lì ad attestare una varietà di cultura che fa certamente onore al Borromeo. Insomma, si vorrebbe conchiudere, i due grandi Borromei s'integrano e si completano a vicenda; e se Carlo fu tutto serafico e quasi



La firma di S. Carlo

diremmo violento in ardore e fece del restauro del tempio l'esclusivo suo scopo di pensiero, di ansie e di azione, e fu pago d'un certo grado di cultura, Federico volle essere dotto ed erudito, elegante e letterato, e recò al tempio già da Carlo ricostruito e rifatto il decoro e la poesia delle scienze, delle arti, di ogni bella espressione. (Un largo giudizio, forse troppo entusiasta, sulla cultura umanistica di Carlo dava già il Sassi nella bella e forbita introduzione che premetteva alla citata edizione latina delle *Omelie*. Qualche leggera riserva potrebbe farsi pure alle brevi



Come S. Carlo indirizzava le lettere al padre

Digitized by Google

ma fervide pagine che già il Bascapé e il Giussani dedicavano alla cultura del Santo).

E questo aspetto della cultura di San Carlo è confermato in modo abbastanza rilevante, — ed è quello che qui si voleva far particolarmente notare, — dai rapporti che il Santo mantenne con personalità dotte ed erudite dell'epoca, anche se, per avventura, la loro fama non sia stata fra le più pure e le più castigate. Citiamo questa volta l'esempio del celebre medico e scienziato Gerolamo Cardano al quale San Carlo fu sempre largo di attenzioni e di riguardi, come lo attesta pur semplicemente una lettera che figura nell'immenso carteggio Carolino dell'Ambrosiana.

È nota la figura del Cardano e si sa di quante peripezie e di quali persecuzioni sia stata disseminata la sua esistenza che fu travagliata fino all'ultimo momento. Il suo carattere bizzarro, i suoi traviamenti e, ancòr più, le sue dottrine tra lo scientifico e l'astrologico, che recavano volentieri in mezzo al volgo opinioni diverse o comunque discordanti da quelle solitamente correnti, gli avevano procacciato un'infinità di dolori e perfino l'onta di condanne. Orbene, San Carlo gli fu devoto fin nelle peripezie più gravi e proprio quando il Cardano, in età matura, già era al colmo dei colpi che l'avversa fortuna e le critiche dei maligni gli avevano inflitto.

Lo difese contro il senato dell'Università di Bologna che ammise poi il Cardano ad assumere una cattedra in quell'ateneo; lo fece in seguito liberare dal carcere dove languiva anche per incolpazione di eresia; e, recatosi il Cardano a Roma, potè fruirvi una pensione concessagli dal Papa, non senza l'intervento probabile del cardinale Carlo Borromeo, e decidersi a scrivere il libro ch'egli chiamò l'ombelico di tutti i suoi libri, il testamento, il sigillo dell'opera sua di scrittore e di scienziato: il *De propria vita*, ossia l'*Autobiografia*, come diremmo noi moderni.

S. Carlo promuove e coordina le Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano da Castellino da Castello (Duomo di Milano)

S. Carlo scrive il discorso sulle Beatitudini per l'Acc. delle "Notti Vaticane"

Questo dei rapporti col celebre Cardano è un esempio fra i molti che possono far simpatica testimonianza del largo interessamento per la cultura da parte di San Carlo Borromeo e che dichiarano ancòra una volta con quali intenzioni egli guardasse ai trovamenti e alle novità della scienza nell'epoca immatura in cui viveva e di quali vigili e devote cure egli circondasse, pertanto, gli ingegni larghi o aperti, gli uomini meglio rappresentativi del suo tempo.

E però il giudizio che il contemporaneo, o quasi, San Francesco di Sales formulò sulla poca cultura del Borromeo potrebbe forse mitigarsi o, quanto meno, attenuarsi nella cruda semplicità della sua espressione: e si potrebbe dire che Carlo non fu un dotto nè un ricercatore o investigatore della storia; non fu un cultore delle scienze e neppure fu un letterato che al culto delle lettere avesse dato personalmente gran peso, pago essendo, invece, di spendere la sua parola unicamente per il bene del suo popolo senza ricchezza o splendori di forma: ma fu uomo tuttavia di larga e duttile cultura egli stesso e promotore presso gli altri della cultura; un uomo che, sorretto e difeso dalla propria virtù organizzativa, dall'efficacia di un profondo istinto di governo, dalla forza di una volontà non usa a domarsi, potè assurgere all'altezza di legislatore religioso di tutto un popolo dalle infinite risorse spirituali pur in un'epoca in cui ogni cosa cattolica parve travolta o perduta.

E però, perfino nella sua cerchia familiare egli si volle circondato di persone di cultura dalle quali amava pigliar consiglio nelle proprie manchevolezze, e sappiamo come alla sua corte appartenessero uomini della fama di Giovanni Botero, l'autore della *Ragion di Stato;* di Antonio Possevino, altro gesuita e letterato; dell'Antoniano, il famoso pedagogista compilatore del trattato *Dell'educazione cristiana dei figliuoli* per ordine del Santo; di Agostino Valerio, che scrisse per istigazione di lui un trattato di *Retorica;* sappiamo come agli uffici dell'alta direzione ecclesiastica avesse preposto uomini egualmente di sicura dottrina, come l'Ormaneto e il Bascapè; sappiamo che a Carlo Borromeo si deve in gran parte la gloria di Pellegrino Pellegrini architetto e pittore magnifico; che a lui risale la scoperta del Palestrina fino allora ancora sconosciuto e che fu poi principe nell'arte dei suoni.

E al suo Seminario, il primo aperto per l'educazione del giovane clero secondo lo spirito del Concilio di Trento e secondo le intenzioni del Santo stesso, dopo l'uscita dei Gesuiti non volle egli preposti quegli Oblati da lui scelti fra coloro ch'egli riteneva per sapere e per bontà sacerdotale la parte migliore del clero diocesano?

Queste cose notate, nè onesto nè giusto parrebbe ammettere povertà di cultura in San Carlo, che restaurò università e studi, protesse dotti ed artisti; che fu discepolo dell'erudito cardinale Sirleto e studiò San Tom-

Digitized by Google

Milano - *La Biblioteca Ambrosiana e la Chiesa di S. Ugolino*

maso d'Aquino senza trascurare i filosofi antichi, specialmente Seneca, Epitteto e Cicerone; che fu amicissimo di uomini come il Baronio, Torquato Tasso, Aldo Manuzio, il cardinale Antoniano, il cardinale Valerio, il Sauli, Sant'Andrea Avellino, San Francesco Borgia, San Filippo Neri e San Gerolamo Emiliani, nonchè il Bascapé che ne fu il primo biografo.

Giovane in Roma, come dicemmo, nel periodo d'intensa preparazione del Concilio Tridentino egli radunava i più dotti, anche laici, a discussioni scientifiche in latino nello stesso Palazzo Vaticano la sera dopo la fatica del giorno, ed egli era il primo a tener alta l'erudita serata con quelle animate conversazioni che furono poi pubblicate dal Sassi a Milano nel 1748 sotto il titolo di *Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia Romae in Palatio Vaticano instituta*. A dette conversazioni partecipavano, tra gli altri, il Sirleto, Francesco Alciato e il Boncompagni che poi divenne Papa Gregorio XIII: anche vi lesse lo Speroni, come abbiamo già detto.

Che il Borromeo amasse l'arte, lo significa tutta l'educazione aristocratica ch'ebbe dal casato suo e dall'ambiente di Roma, nonchè la legislazione da lui compilata in fatto di conservazione artistica, come pure il buon gusto ch'egli metteva nell'adornare le chiese e nello scegliere gli architetti maggiori per costruire templi e palazzi, fra questi ultimi la sontuosa sede dei canonici del Duomo in città e il grande Seminario per Tebaldo Pellegrini e Giuseppe Meda.

Si sa anche com'egli prediligesse la musica essendo stato amico al Palestrina, mentre, giovanissimo, usava volentieri, alla maniera dei nobili, andare alle caccie. Ma la sua serietà negli studi, frutto specialmente dei giovani anni, è attestata altresì dalle molteplici e svariate *Instructiones*, dai suoi *Sermones* o discorsi sacri, e dalle numerose lettere; segnatamente però dai discorsi da lui tenuti nei concili e nei sinodi. Da tutte queste opere squisite balza fuori un assieme interessantissimo di didattica e di teologia pastorale ricavata dalla pratica immediata della vita. Le opere di San Carlo Borromeo furono più tardi stampate complete in cinque volumi in Milano nel 1747, pure da G. A. Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, e poi, in seconda edizione, ad Augsburg undici anni dopo in due folianti.

Ma un'altra osservazione vogliamo aggiungere. In uno scritto recentissimo di Giovanni Soranzo si riportano due giudizi di due ambasciatori veneti presso la Corte romana, Gerolamo Soranzo e Alvise Mocenigo; sono giudizi sfavorevoli sul tardo ed impreparato ingegno del Borromeo proprio in quel campo dove più avrebbero dovuto risplendere non diciamo la cultura umanistica e teologica, ma l'intuito politico e le qualità di discernimento del Santo e dove, infatti, tutti, storici e ammiratori, parvero accordarsi nell'ammettere che il Borromeo in realtà risplendette, specialmente durante gli anni laboriosi e fervidi dell'arcivescovado di Milano. Ma si tratta, in quei giudizi, di un San Carlo giovane e non ancora formatosi al flutto insidioso dei negozi politici, di un San Carlo alle prime armi, e occorre poi notare che quelle prime opinioni erano frutto di convincimenti personali e forse, come suole in materia siffatta, neppure imparziali.

Dopo di che, non è per avventura fuor di luogo ritenere che la famosa frase di San Francesco di Sales: «si è veduto quante mirabili cose sia riuscito a fare il cardinal Borromeo, pur dotato di modesto ingegno», possa, leggermente almeno, attenuarsi nella schietta crudezza della proposizione concessiva.

Certamente, il giudizio del Vescovo di Ginevra ha un peso non indifferente nella valutazione della questione, e nessuno, crediamo, oserebbe riformare o, comunque, ritoccare l'espressione del grande vescovo che fu specchio di probità perfetta, anzi di riconosciuta santità e che ombre o veli d'invidie o di gelosie non potevan turbare, anche ammettendosi ch'egli parlasse e giudicasse da contemporaneo o da vicino. Ma le osservazioni sopra riportate inducono all'opinione, — pur senza voler esagerare nel senso contrario — che un'attenuazione di qualche benevolenza nella interpretazione di quella severa voce coeva sia prudente e possibile.

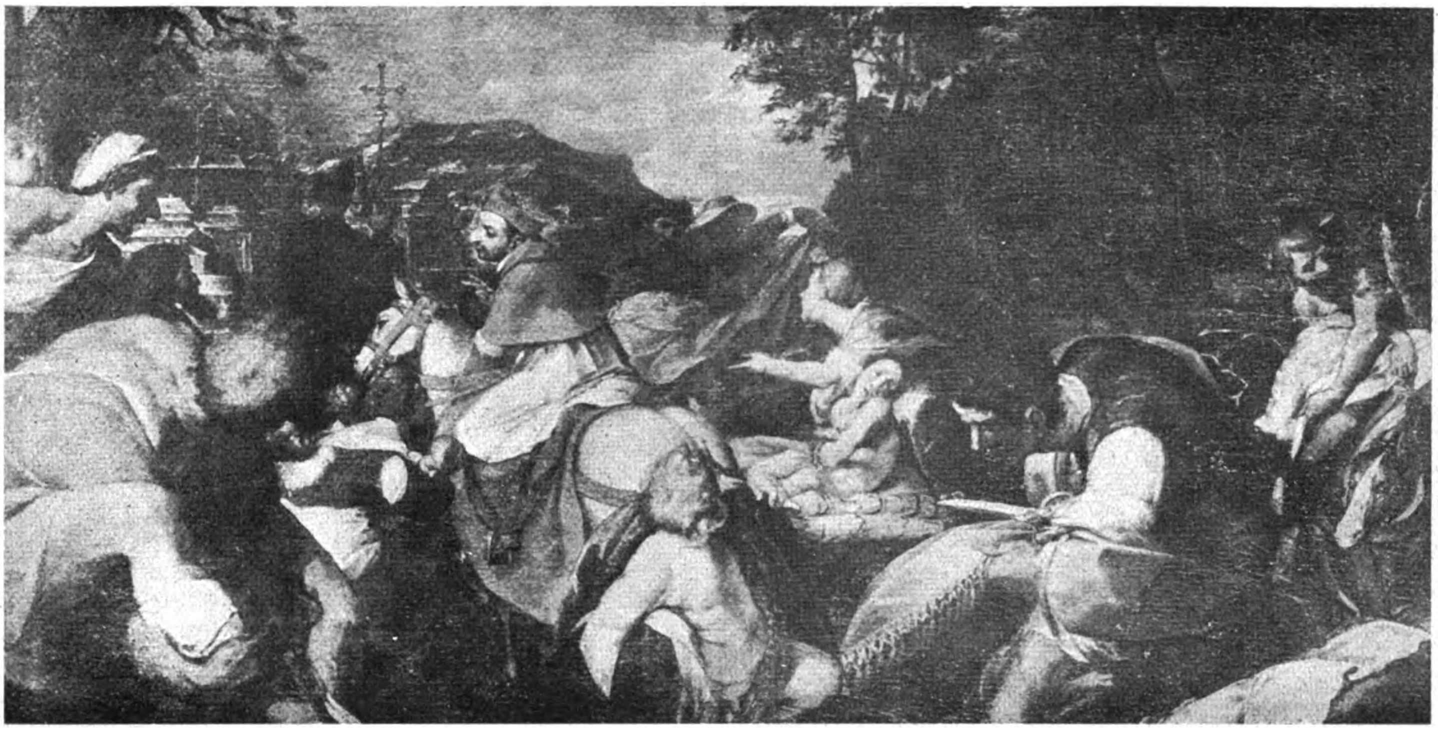
O forse voleva il mite Santo di Ginevra esaltare e riaffermare nell'opera del Borromeo sopratutto l'alto valore delle azioni che la grazia del Cielo accompagna, l'eccezionale, quasi portentoso spiegamento di sforzi e di resultati: la singolare efficacia di un dinamismo non mai sazio nè stanco, l'esempio e la gloria di un vasto governo ecclesiastico mirabilmente costrutto, a cui confronto l'ingegno anche di un grande poteva parer piccolo o modesto o inadeguato?

Come si capisce, anche la frase del Santo di Ginevra non è priva della possibilità alle diverse interpretazioni: ma che essa stia a deprimere senz'altro il livello della cultura di San Carlo, sarebbe esagerato il dire.

Giovanni Galbiati

Interno del Collegio Borromeo a Pavia fondato da S. Carlo e compiuto dal Card. Federico Borromeo

Digitized by Google



S. Carlo visita i poveri della diocesi per portare soccorso e conforto agli appestati

La figura e l'opera di S. Carlo Borromeo nell'arte

La persona alta poco più della media, fronte spaziosa e raggiante sotto la quale brillavano due grandi occhi cerulei; naso aquilino pronunciato; capelli bruno-castani; barba corta e poco curata; una gravità serena, una semplicità nobile, una bontà maschia e aperta; gesto sobrio, incedere grave. Così i biografi ci descrivono Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano.

Qualcuno s'arrischia a convenire ch'era brutto; d'una bruttezza aggravata in gioventù dal difetto di pronuncia, che gli rendeva difficile il comunicare con altri. E questo giudizio è confermato dalla maschera venerabile, che si conserva dai Cappuccini a Milano.

Eppure quest'uomo che teneva così poco alla sua persona, da vestire, mentr'era Cardinale, con una semplice sottana, dormir sulla paglia, e cibarsi di pane e acqua, è anche il personaggio del Cinquecento di cui si hanno più ritratti e il Santo più sovente rappresentato. E, si comprende, la diffusione della sua immagine accompagnò, com'era naturale, quella del suo culto; ma egli non dominò solo come Santo taumaturgo. La sua personalità interessava anche fuor della Chiesa, poichè egli si occupò di quanto più da vicino sta a cuore alle moltitudini: politica, scienze religiose e sociali, musica, arte, letteratura, medicina, igiene, polizia: instaurò un governo forte, sul principio d'autorità; fu un indefesso alpinista, un turista di Dio, e insieme un uomo precoce, un valorizzatore della giovinezza. A vent'anni era già carico del peso di tutta la Chiesa; a quarantasei aveva compiuto il suo cammino terreno. La sua vita fu una successione di viaggi trionfali, di concilii, di adunate, sempre in mezzo alle folle, nella gioia e nel dolore, e più nel dolore che nella gioia, di cui la vita sua fu scarsa tanto. Visse pericolosamente, sostenne calunnie, persecuzioni civili e attentati; dominò con l'ardente carità il flagello che allora impressionava di più il misero popolo: la peste.

Z. Fugazza: *S. Carlo*

I Santi invocati contro le epidemie ebbero sempre un'iconografia assai diffusa, e S. Carlo divise questo privilegio con S. Sebastiano, San Rocco, S. Antonio.

Ma alla sua popolarità contribuì un altro fattore. Per l'originalità del suo aspetto e per il carattere ormai realistico dell'arte nel tempo suo, egli venne sempre rappresentato col suo vero tipo, il naso adunco, il mento con poco pelo o sbarbato, la persona esigua. Il popolo che lo aveva visto attraversare le piazze di tutta Italia, lo riconosceva sugli altari, in mezzo alle figure ideali di Agostino, di Paolo, di Girolamo.

Come S. Bernardino e il Beato Giustiniani, impose il proprio carattere all'arte, ma mentre quelli vennero stilizzati dagli artisti del loro tempo, egli trovò al suo servizio un'arte realistica.

Al capitolo su ciò che S. Carlo fece in vita per le arti figurative — capitolo assai importante nella storia dell'arte cattolica — si potrebbe aggiungere quello della sua azione postuma sui pittori e gli scultori ch'ebbero a trattare la sua figura.

L'iconografia abbondantissima di S. Carlo si può distinguere in varii gruppi: i ritratti, i quadri di devozione, i quadri storici.

Un ritratto di casa Borromeo, rappresenta Margherita Medici Borromeo, la buona sorella di

Digitized by Google

Cesare Fiori: *La nascita di S. Carlo* (Galleria dei quadri di S. Carlo nel Duomo di Milano)

Pio IV, con i suoi tre bambini: Federico, che doveva morire precocemente, appena sposo, spegnendo in sè il casato; Isabella e Carlo. Quest'ultimo è ritto sopra uno sgabello, e nonostante la giovanissima età, i caratteristici lineamenti sono già marcati nel visetto grazioso.

Un altro dipinto dell'Isola Bella lo mostra in braccio alla nutrice, e qui veramente il bimbo appare bruttino e imbronciato. Di San Carlo giovinetto rimane un mediocre ritratto di casa Borromeo.

Carlo Borromeo in braccio alla nutrice

A S. Maria Podone, la chiesa gentilizia dei Borromeo a Milano, c'è un ritratto, artisticamente assai mediocre, del periodo romano, quando S. Carlo attendeva a preparare il Concilio di Trento e a riformare i costumi della sua corte. Il Santo vi ha un'espressione così dura che appena si riconosce. Lo stesso può dirsi del busto — ritratto, opera d'ignoto del secolo XVII, che si conserva nella raccolta Borromeo. Ben si comprende che il ritratto di un Santo non è come quello di un uomo ordinario. Lo vede assai imperfettamente chi ne coglie solo le fattezze. E perciò si può dire che i veri ritratti del Borromeo si trovino solo sugli altari, là dove l'anima sua è colta e resa a preferenza dei caratteri fisici.

Questi ritratti devoti del Borromeo sono innumerevoli. Uno scolaro dello Scarsellino lo rappresentò due volte nella chiesa di San Domenico a Ferrara; le mani giunte, lo sguardo fisso al cielo o ad un'immagine sacra. Un altro ignoto lo dipinse in piedi, in atto di benedire, solenne e mansueto, come doveva apparire ai fedeli nelle visite pastorali (Chiesa parrocchiale di Senago).

All'Accademia Carrara di Bergamo c'è un quadro di Carlo Ceresa, in cui il Santo medita davanti a un cranio e al Crocefisso. Accanto a questi mediocri, ma interessanti saggi di pittori devoti, stanno opere di maestri: Guido Reni a S. Carlo ai Catinari di Roma: mezza figura con le mani e il volto levati in preghiera; Orazio Borgianni a S. Carlo alle Quattro Fontane di Roma: figura intera, in atto di predicare a un pubblico invisibile, in alto la Trinità; lo stesso, nella Galleria Colonna: mezza figura di potente chiaroscuro; Maratta, nella Galleria Feroni di Firenze: taglio ardito alle spalle, viso di scorcio, illuminato vivacemente; Daniele Crespi, nella chiesa della Passione di Milano: la famosa *cena* ove il Santo condisce il suo pane di lagrime, soggetto ripetuto dallo stesso pittore in un quadro della Galleria Borromeo d'Adda. Orante dinanzi al Crocefisso lo rappresenta il Figino in un quadro di proprietà del sac. Clerici, parroco di Verga Zoccorino. V'è infine il S. Carlo di Arona, disegnato dal Cerano, così grande e così amabile nella sua verde oasi presso Arona.

A questi ritratti singoli si possono aggiungere le tele, non meno copiose, dove il Santo figura in sacre conversazioni o ai piedi del Crocefisso.

Così egli si vede in un quadro della Galleria dell'Arcivescovado a Milano, attribuito al Morazzone. S. Carlo supplica il Cristo che versa il copioso suo sangue in un calice retto da un cherubino. Vi è in ciò un profondo simbolo teologico. Solo per i meriti delle piaghe del Redentore il Santo può ottenere grazie agli uomini.

Guido Reni, in un quadro della Pinacoteca di Bologna, lo rappresenta pure col Crocefisso in mano, ai piedi di Cristo morto e della Vergine addolorata. Sono con lui gli altri protettori di Bologna, S. Petronio, S. Domenico,

Carlo Borromeo all'età di dodici anni

Digitized by Google

S. Carlo (Rettoria di S. Maria Podone)

A. Figini: *S. Carlo*

S. Francesco, S. Procolo. In basso, la città, piccola come giocattolo, fra angeli. Il dipinto è di sei anni posteriore alla Canonizzazione, e venne ordinato dal Senato bolognese per la cappella dei Mendicanti, in memoria del soggiorno di Carlo a Bologna, come Legato Pontificio. Simile è un quadro del Ridolfi nella chiesa di S. Spirito a Urbino.

E ancora ai piedi di Cristo, ma nella gloria del Paradiso, è rappresentato S. Carlo nella pala del Maratta a S. Carlo al Corso. Accanto a lui è la Vergine che lo raccomanda al Figlio, in basso S. Ambrogio, portato dagli angeli. Due putti recano lo stemma del grande Arcivescovo: *Humilitas*. Lo stesso pittore, in un quadro del 1680 a S. Maria in Vallicella, lo rappresentò con S. Ignazio ai piedi della Vergine: la composizione è più riposata e raccolta della prima. Glorie del Santo composero, secondo il gusto barocco, Andrea Lanzani, nella serie dei quadri del Duomo di Milano; Pietro Giussani sul monte di Arona e il Magnasco in uno dei suoi gustosi e fiabeschi dipinti, ora al Poldi Pezzoli di Milano.

Ma ben più interessanti sono i quadri storici che rappresentano gesta o miracoli della vita di S. Carlo. Qui veramente la grandezza del Santo rifulge traverso i documenti della sua potenza morale e insieme poetica, non meno glorificatrice della leggenda.

In due composizioni, una anonima all'Isola Bella, l'altra di Cesare Fiori nella collezione del Duomo, è rappresentato il miracolo dell'arcobaleno, alla nascita di S. Carlo. «Nella notte del 2 ottobre 1538 — racconta il biografo — il popolo della città era svegliato e chiamato a vedere un prodigio. Al disopra della camera di Margherita Borromeo, nello stesso istante nel quale diventava madre la terza volta, apparve nel cielo una luce inusitata, simile ad un magnifico arcobaleno». Nel dipinto dell'Isola Bella il miracolo è attestato dalla figuretta di fondo, che reca un vassoio e guarda verso l'alto. Il bimbo senza aureola viene mostrato all'ava. Nel secondo quadro un raggio di luce piove dall'alto sul neonato, attorno al quale sta una folla ammirante.

Carlo Maratta: *S. Carlo* (Galleria Feroni - Firenze)

Di Camillo Procaccini c'è una serie di dipinti, rappresentanti i miracoli, nella chiesa dei Tolentini a Venezia. San Carlo benedice la culla di un bambino dall'alto e salva una bambina annegata. Lo stesso soggetto sembra ripetuto, con forme più ardite, dal fratello Giulio Cesare, in un quadro della serie del Duomo. A S. Bartolomeo all'Isola e Santa Maria di Loreto di Roma, si vede il Santo che distribuisce le vesti ai poveri. Borgianni, il pittore innamorato di S. Carlo, lo rappresenta in atto

Digitized by Google

Il sicario Farina spara con l'archibugio contro S. Carlo (Palazzo Borromeo d'Adda - Milano)

di raccogliere nelle braccia un bambino, al tempo della peste (già a Sant'Adriano).

Sempre nel tema degli appestati si tiene Ferrari Fenzoni, in due tele del Duomo di Faenza. Nell'una S. Carlo dà la Comunione agli infermi; nell'altra porta a spalla la croce nelle processioni penitenziali indette per far cessare l'epidemia.

Il Saraceni, alunno di Caravaggio, ha dipinto forse il più suggestivo di questi soggetti carlini; S. Carlo mostra al popolo la croce col S. Chiodo, portata in processione durante la peste. Il quadro, che ha un sapore moderno, si trova a S. Lorenzo in Lucina a Roma. Più retorico, ma vivacissimo, è il San Carlo fra gli appestati, di Pietro Berrettini da Cortona, a S. Carlo ai Catinari.

Al Gentileschi venne attribuito da alcuni un quadro della collezione fiorentina Cecconi, che vedevasi alla Mostra del '600: ora è dato a Scuola milanese, di maniera prossima a Daniele Crespi. Il Santo compare nell'alto ed è riconosciuto da una bambina che lo addita col suo ditino. C'è grande naturalezza nella donna che attizza il fuoco.

Con modi non meno famigliari lo rappresentò l'Empoli nel quadro Rospigliosi della chiesa di S. Domenico a Pistoia. Il Santo si avanza fra i membri di questa grande casata, ch'egli aveva conosciuto a Roma. Ma la serie più interessante di soggetti carlini si trova nella grande collezione che si usa esporre nel Duomo di Milano, fra la data di San Carlo e quella di San Martino. Le amplissime tele dipinte vengono tese in quell'occasione fra i pilastri della chiesa meravigliosa.

Tutti i soggetti riguardano la vita di San Carlo e suoi miracoli ante e post-mortem. La maggior parte dovuta al pennello del Cerano, che vi portò la sua larghezza di forme, la sua fantasia alimentata dallo studio della Scuola veneziana, ma poco giudizio nel comporre il quadro sacro. Ecco i soggetti principali del Cerano:

S. Carlo dona ai poveri i suoi beni. Dalla scala a destra giungono i portatori dei numerosi redditi, che nella loggia a sinistra il Santo distribuisce. — S. Carlo introduce a Milano nuovi Ordini religiosi: Gesuiti, Filippini — S. Carlo benedice le croci dopo la peste.

Al Santo è data una parte secondaria nel fondo; in primo piano è un cavaliere riccamente vestito con un cagnolino. — S. Carlo guarisce un'inferma. La composizione è qui meglio intesa e bella la rappresentazione dei cherubini nel fondo. — S. Carlo guarisce Giustina Crespi. Il Santo appare nel cielo, sopra la piazza del Duomo, dietro il quale vedesi ancora l'antica facciata di S. Maria Maggiore. — S. Carlo guarisce una bambina nata con le gambe unite alla schiena. — S. Carlo guarisce un'inferma. Il Santo appare a destra nell'ombra e conversa con la malata. Come sempre è interessante la scenetta di fondo. — Un cappuccino infermo recatosi alla tomba del Santo ottiene la guarigione. — S. Carlo salva un muratore addormentato sopra un abisso.

Del Cerano e scolari ricordiamo il quadro con S. Carlo che visita gli appestati nelle campagne.

Una preziosa serie di bozzetti, con soggetti simili a quelli ora esposti, si trova nella Galleria S. Carlo della Villa Borromeo d'Adda a Senago.

L'Ottocento non mutò molto l'iconografia ormai popolare del Santo. Un disegno del Faruffini sembra copiato dal busto del Maratta. Nel Municipio di Napoli un quadro del Mancinelli sul tema della peste: nel fondo il Duomo finito, con la guglia che S. Carlo mai non vide.

Nella chiesa di S. Carlo al Corso dell'Amati di Milano, opera neoclassica ispirata all'antico di Lorenzo, l'Inganni di Brescia dipinse l'apoteosi di S. Carlo e Mauro. Conconi disegnò la vetrata col Santo fra gli appestati. Lo Scaramuccia eseguì il gruppo di S. Carlo che comunica S. Luigi Gonzaga. Un grande gruppo marmoreo rappresentante S. Carlo che comunica gli appestati, già destinato alla chiesa di S. Carlo al Corso, si trova invece nella cripta di S. Gregorio.

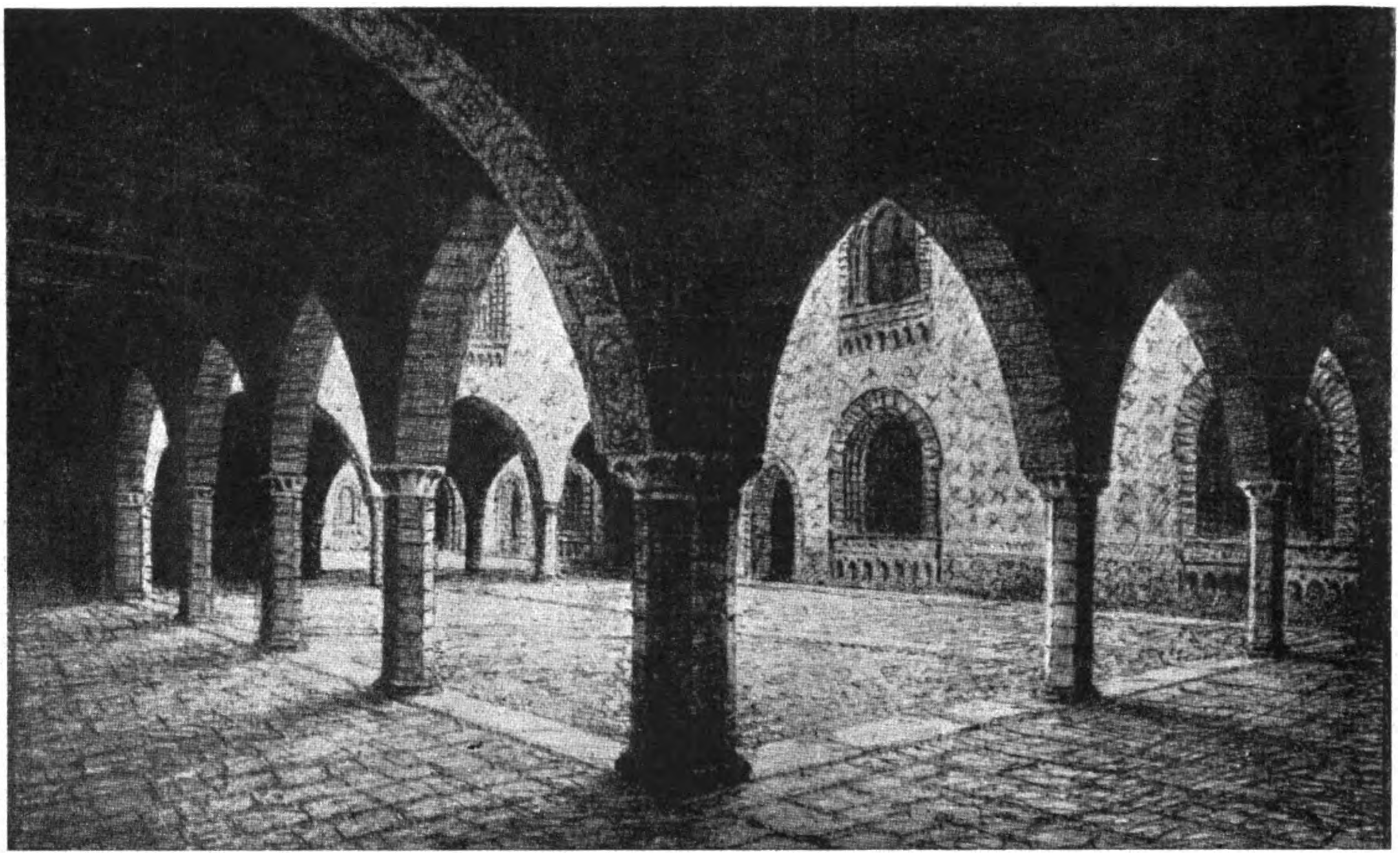
Il più recente omaggio reso a S. Carlo dai milanesi è la grande vetrata con le istorie del Santo, nel braccio sinistro del transetto in Duomo. S. Carlo vi è rappresentato fra gli appestati, in processione solenne, e in atto di presiedere il sinodo, con cui stampò nella vita religiosa della diocesi un'orma che dura tuttora. La vetrata è un ricordo del centenario della morte (1884) ed è opera dei pittori Beltrami e Buffa.

Nel complesso, questo Santo amatore e difensore delle arti non ispirò alcuno di quei capolavori che divengono patrimonio dell'umanità, come la S. Cecilia di Raffaello o il S. Gerolamo di Leonardo. La cultura del Rinascimento, di cui era nutrita la sua mente, non era più atta a suscitare grandi espressioni di arte religiosa Non mancò agli esaltatori di S. Carlo la pietà, nè l'abilità o l'entusiasmo: mancò il gusto, che non è di tutti i tempi nè di tutti gli artisti. Ma qui si entra in materia di ragionamento così sottile che è prudente fermarsi.

Chissà che gli amatori dell'arte sacra non si trovino d'accordo per il prossimo centenario del 1984!

Eva Tea

Digitized by Google



Cortile d'onore del palazzo Borromeo a Milano (disegno)

La metropoli ambrosiana al tempo del suo Santo Cardinale

Un memoriale del Consiglio Generale della città di Milano al governatore spagnuolo Don Gabriel de la Cueva — noto anche sotto il nome di Duca di Albuquerque — memoriale scritto nei primi mesi del 1565, reca queste testuali parole: «et havendo S. E. da amministrare un popolo tanto facile et pronto ad «ubidire et deditissimo al culto divino et «buona istitutione della S. Madre Chiesa, voglia ancora, con la forma degli ordini suoi, «mostrare che in tal conto sii reputato da «V. E.». Tali espressioni, pronunciate dalla più alta autorità cittadina, hanno una notevole importanza per la conoscenza della condizione d'animo della popolazione milanese a circa quarant'anni dallc stabilimento definitivo della Spagna sul suolo lombardo. Non risponde forse a una condizione di obbedienza passiva, e quasi indifferente, dopo tanti anni di guerra, di stragi, di disastri economici incominciati nel 1499 e prolungatisi per tutto il primo quarto del sec. XVI?

Milano voleva vivere, respirare, lavorare ed essere lasciata tranquilla. Questa in sostanza l'impressione che si ricava dalla lettura dei documenti amministrativi di quel tempo, che si conservano negli archivi.

Per tutto il Cinquecento pare che Milano voglia curare le sue ferite, restaurare i disordini portati da tanto guerreggiare. Disordini d'ogni genere: materiale e morale. E infatti la seconda metà di quel secolo si presenta totalmente diversa dalla prima; ancora legata — per mentalità, gusti e tendenze — al Rinascimento. Si direbbe che le nuove generazioni abbiano spezzato i legami con le precedenti; e non soltanto nelle fogge del vestire; ma nel modo di pensare, nella economia e perfino nelle forme di manifestazione di sentimenti attraverso la letteratura e l'arte.

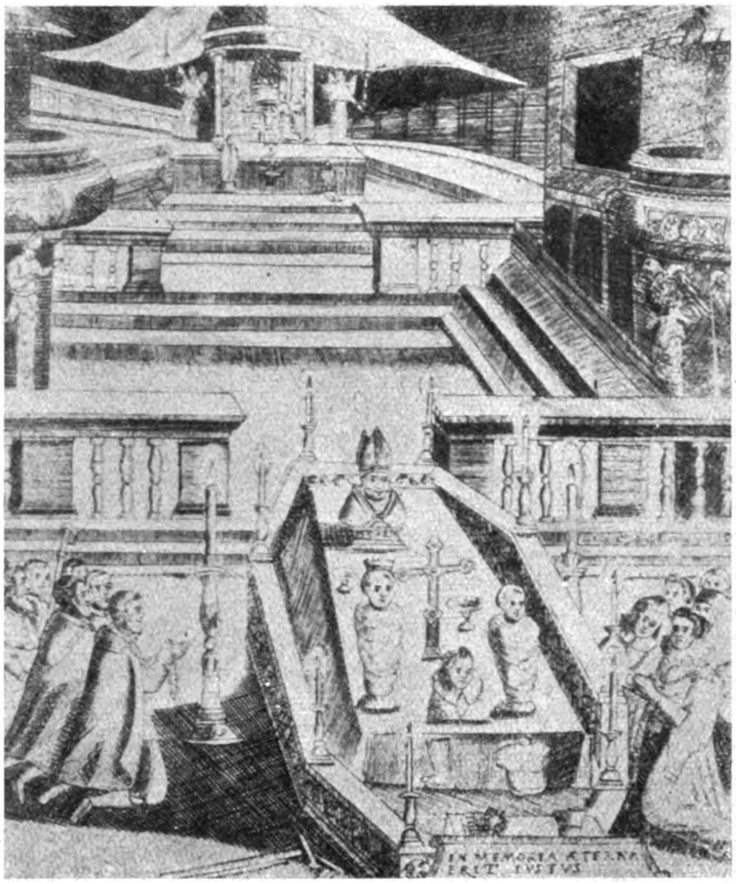
Di questo profondo cambiamento non pare si sian resi conto tutti quelli che studiano le grandi rivoluzioni della storia; poichè molte volte si resta attratti dal miraggio delle date. Pare che il passaggio da un secolo all'altro segni un mutamento brusco di indirizzo; invece sono i fatti che, oltrepassando le deboli barriere del numero decimale, creano le mutazioni nel corso della storia. Le date non sono che vaghi punti di riferimento e di orientamento.

Il dopo guerra, nella seconda metà del secolo XVI, mutò la faccia di Milano. Già dal punto di vista edilizio la trasformazione fu rapida con una sorprendente somiglianza col nostro dopo guerra. La città di mattoni, dallc mille logge, «baltresche», angoli misteriosi pieni di sorprese e di pittoresco, cede a una forma nuova più imponente, con largo impiego di pietre lavorate a lesene, cariatidi, colonne; l'intonaco bianco o colorato ricopre la nudità dei rossi laterizi.

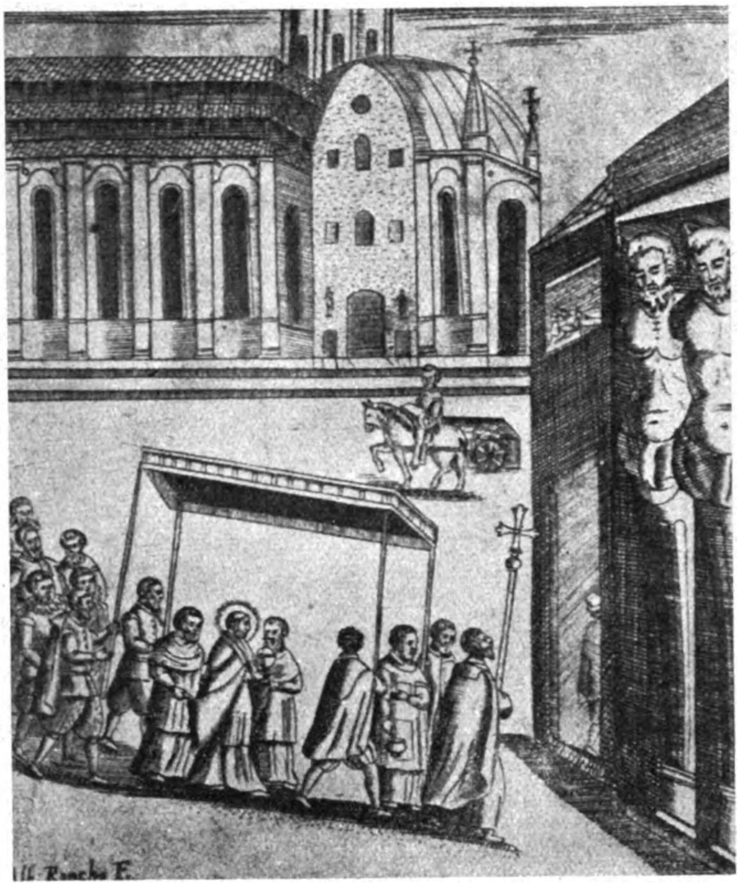
Le carte dell'archivio storico municipale riflettono questo movimento edilizio notevolissimo; sono richieste d'autorizzazione da parte di privati a raddrizzare muri sbilenchi, a togliere sporgenze eccessive sulla via, come loggiati, balconi; a rifare case; a dare insomma un aspetto più moderno alla città. I ricchi costruiscono palazzi imponenti per mole e

L'antico cimitero dell'Ospedale Maggiore di Milano

Digitized by Google



I milanesi portano voti d'oro e d'argento sulla tomba di S. Carlo in Duomo
(Da una stampa del XVII secolo)



S. Carlo reca il Viatico agli infermi durante la peste
(Da un'antica stampa)

per architettura, le chiese si rinnovano tutte spogliando quella veste piena sì di fascino, ma rude e povera dell'architettura medievale, per avvolgersi in un manto solenne di classicismo un poco ridondante nella linea, che declina verso il pesante, ma fastoso barocco.

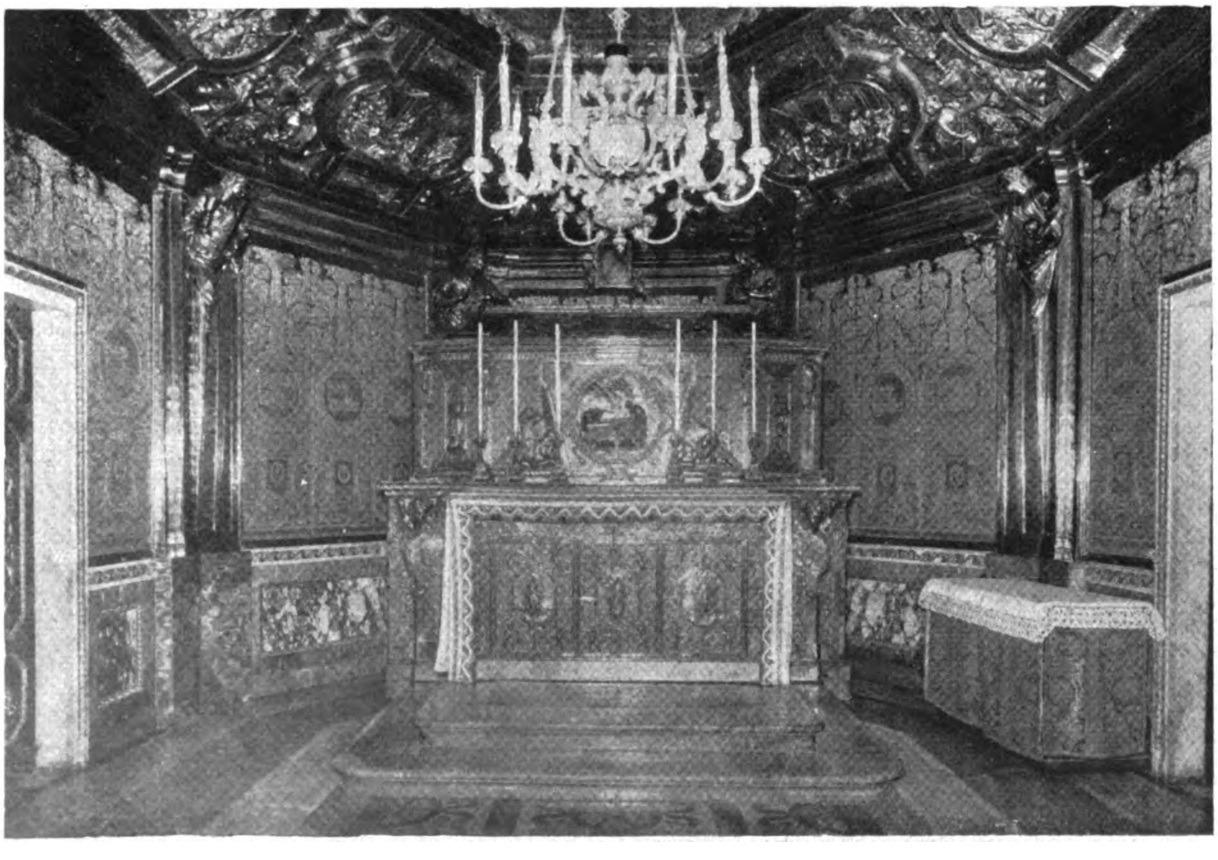
Così la pittura, la scultura e le altre arti.

Tra Bernardino Luini e il Procaccini quale salto! Eppure non erano passati dei secoli fra l'uno e l'altro: solo qualche decennio.

E la letteratura? Non già che la Lombardia abbia conteso il primato alla Toscana per le lettere; ma non si può negare che la cultura, se non diede dei sommi, si diffuse rapidamente nelle classi sociali medie; e fece fiorire, massime nel ceto oggi si direbbe dei professionisti, poeti e scrittori di non mediocre valore ingiustamente dimenticati come Cesare Rovidio o come il medico Gerolamo Visconti, che seppe rivestire di forme classiche concetti cristiani. È l'epoca in cui sorgono le prime accademie; non solo italiane, ma dialettali; con l'intento erudito di ricercar la forma più vicina alla genuina anima popolare. Ne vien fuori proprio una cosa opposta. l'accademia di Blenio (*Academia de Bregn*) nonostante l'esteriorità popolaresca, è l'espressione aristocratica del secolo; e ne è l'anima Gian Paolo Lomazzo, pittore, nato lo stesso anno di San Carlo, nel 1538. Ecco sorger le scuole Canobbiane, rinnovarsi quelle del Broletto, chiamate Palatine solo nel 1605.

Se c'è un'epoca più caratteristica per la vita milanese è questa; dove, se l'aristocrazia si serra in un patriziato chiuso, e geloso di privilegi, la cultura s'allarga a ceti medî, le opere d'arte si fanno accessibili anche a borse relativamente modeste; come l'attesta una ricca fioritura d'artisti, tra cui anche dei mediocri; ma ricchi di fantasia, di colori, di movimento, i quali dipingono tele per commissionari, oggi si direbbe, borghesi.

Da un esame — fatto tempo fa da una studiosa di storia milanese, la Be-



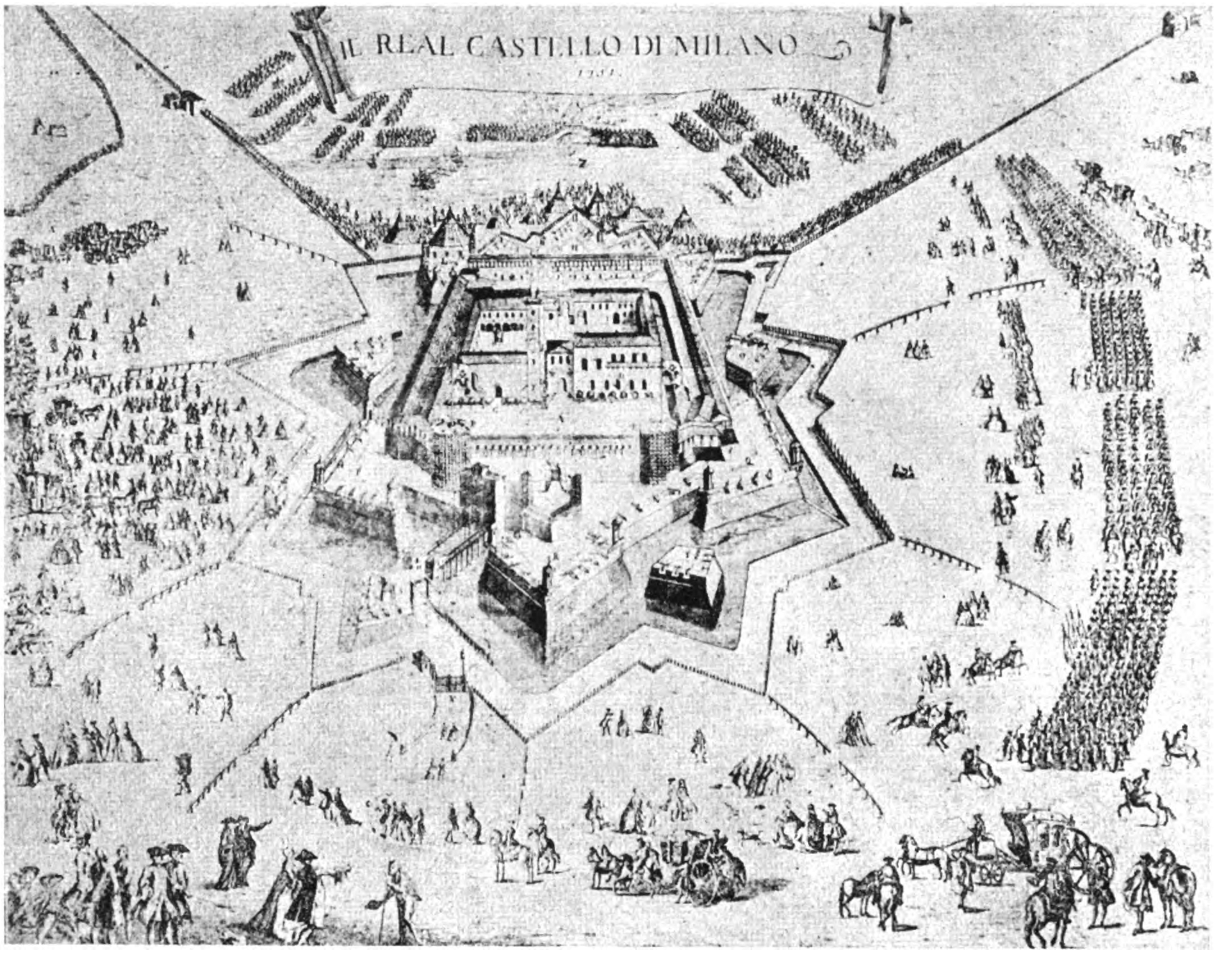
L'altare con l'urna ove riposa il corpo di S. Carlo nella cripta del Duomo di Milano

Digitized by Google

sta — dei libri parrocchiali di Milano si può constatare come sia frequente e numerosa la classe di persone le quali esercitano — oltre all'arte vera e propria: scultura, pittura, architettcra — quelle arti minori e di lusso: oreficeria, ricami, strumenti musicali, profumeria. Nè vi mancano, a compiere il quadro, maestri di musica e di ballo, cavallerizzi e così via.

Ancora questi preziosi libri ci riflettono nei registri degli « Stati d'anime » (*status animarum*) la composizione delle famiglie; e se ne comprende subito perfino la condizione economica, dal numero dei locali occupati, dei servi e anche dei cavalli in scuderia!

Il sacerdote, incaricato di questa rilevazione statistica, quando aveva un po' di zelo, abbondava in notizie oggi per noi così preziose. Ora tali famiglie non erano della prima nobiltà: erano notabili, possidenti, gentiluomini come si soleva dire, o secondi nobili: cioè la odierna borghesia benestante.



Il Castello Reale di Milano al tempo di S. Carlo

Sarebbe veramente interessante diffondersi in queste ricerche e in queste considerazioni, per sfatare le leggende formatesi intorno a un periodo della storia milanese così male compreso e mal giudicato.

Se si fanno ancora delle opere pubbliche è in questo scorcio di secolo e nei primi del successivo. Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, avrebbe bisogno d'essere riabilitato dalle accuse mossegli leggermente. Era una persona colta e di modi cortesi, assai ben vista nella città. Oltre alle mura bastionate — che allargarono notevolmente l'area di Milano includendovi i « borghi » prolungantisi al di là dalle porte —, il Gonzaga curò l'ordine delle strade, mettendo in valore il corso di Porta Romana, che diventò la via trionfale di Milano specialmente dopo che fu costruito quell'arco — non certo bellissimo a dire il vero — per celebrare, nel 1598, l'ingresso in Milano di Margherita d'Austria sposa di Filippo III re di Spagna.

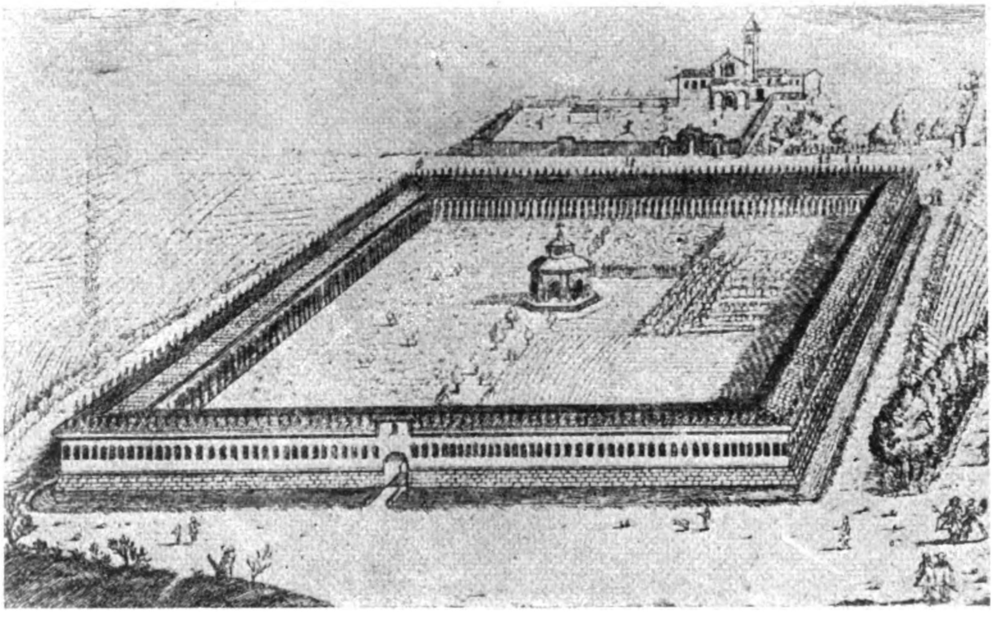
Il corso fu spodestato nella seconda metà del Settecento da quello di Porta Orientale. Il Gonzaga ha altresì il merito di aver salvato le colonne di San Lorenzo — unico ricordo evidente dell'età romana — quando nel 1547, in occasione della venuta di Carlo V, gli Edili milanesi ne proposero l'abbattimento, per allargare il corso di Porta Ticinese da cui sarebbe passato il corteo imperiale.

Fu l'ultima volta che Porta Ticinese vide un così grandioso spettacolo; poichè i principi vennero d'ora in poi da Porta Romana. Ma anche questo è un segno dei tempi. Quando prevalevano i trasporti per acqua, i cortei scendevano alla darsena di Porta Ticinese da bucintori ornati di tappeti, di fiamme e di bandiere, come ai tempi di Ludovico il Moro. Nella seconda metà del Cinquecento le strade migliorate, e il progresso nella tecnica delle carrozze, rimisero in vigore i viaggi di terra.

Nell'architettura civile, in quella attività, oggi si direbbe urbanistica, eccelleva anche un altro governatore spagnuolo, il conte di Fuentes al quale si deve il risanamento di un quartiere moralmente infetto fra il corso di Porta Vittoria e l'odierno corso Vittorio Emanuele, mediante la costruzione del palazzo del « Capitano di Giustizia » ancora oggi, ma per poco, adibito a tribunale. Non parliamo delle opere militari che portarono alla trasformazione del Castello ridotto a caserma e fortificato con mura bastionate, casematte, tanaglie, lunette e così via, secondo la nuova tecnica fortificatoria imposta dalla ormai decisa prevalenza delle armi da fuoco.

Milano a quei tempi pareva bella e rinnovata, tanto che il conte Gualdo Priorato — già in pieno Seicento — non ristava dal lodare la bellezza delle vie della nostra città, e in particolare delle contrade degli Orefici, dei Mercanti d'oro e dei Profumieri che « sono « l'ornamento più pomposo di questa patria « così per la qualità come per la quantità del- « le cose che vi si contengono, e con ragione « si può dire che nessun'altra città d'Italia « abbia tre contrade da compararsi a questa».

Intanto anche attorno alla piazza dei Mercanti — allora chiamata dei Tribunali — fer-



Il Lazzaretto di Porta Orientale nel XVII secolo

Digitized by Google

Michelino da Besozzo: *Il giuoco del tarocco* (Affresco nel Palazzo Borromeo in Milano)

raggiunsero lo scopo; perchè il lusso e il fasto non diminuirono, ma rovinarono delle industrie fiorenti.

Recentemente una scuola di giovani studiosi, tra cui il Fanfani, ha indirizzato le sue ricerche sulle condizioni economiche di questo periodo storico e i risultati furono tali da scuotere la convinzione fattasi nel secolo passato sullo stato di miseria assoluta in cui era caduta Milano. Si venne a dar ragione alla testimonianza di osservatori contemporanei, italiani e stranieri, i quali son tutti concordi nel riconoscere in Milano un grande centro di attività economica. « Milano — scrive il con« te Onofrio Castelli nel 1635, dopo la peste — « per altre perfettioni del suo sito non manca « mai di essere città grande: sempre si con« serva grande; et se venghi desolata risorge « prestamente più grande ».

Basti pensare alle tre pestilenze che infierirono nel 1524, nel 1576 e nel 1630. In queste ultime due splendettero per opere di cristiana pietà i due Cardinali Arcivescovi Carlo e

veva una complessa opera edilizia che le doveva togliere tutto il carattere medievale. Basti ora ammirare il palazzo dei Giureconsulti, opera di Vincenzo Seregni; continuato più tardi nel 600 dalla sede del Consiglio Generale della città; e dall'altro lato dal palazzetto delle scuole Palatine.

Ma è l'impulso energico di San Carlo che segna la trasformazione edilizia delle chiese milanesi; e fa sorgere il Collegio Elvetico e il Seminario maggiore. Quante cose si potrebbero dire sul rinnovamento dell'arte religiosa dopo il Concilio di Trento!

Non parliamo dell'edilizia privata, che edifica palazzi lussuosi e già tendenti verso una ridondanza di forme, preludio al barocco; come il palazzo Marino dell'Alessi e quello Spinola in via San Paolo forse da attribuire a Martino Bassi.

Nella Milano della seconda metà del Cinquecento si manifestò un curioso fenomeno economico, figlio del dopo guerra, di inflazione repentina di patrimoni dovuti a una sfrenata e frenetica speculazione di un ceto d'avventurieri della finanza. Questa inflazione sviluppatasi in breve tempo — come una vegetazione parassita — scomparve rapidamente travolta nel fallimento: di modo che in sostanza nulla rimase, se non qualche edifizio fastosamente concepito e lasciato a mezzo. Il Marino, non contento d'aver ideato e costruito quasi interamente il suo monumentale palazzo, aveva in mente di aprire una via assai larga e rettilinea, che portasse direttamente dal portone del palazzo fino alla piazza del Duomo, anticipando, a un di presso, quello che trecento anni dopo fu compiuto con la Galleria.

Era il risanamento completo per iniziativa privata d'uno dei quartieri più brulicanti d'umanità ammassata in povere case e in condizioni igieniche disastrose; focolare di epidemie spaventevoli.

Il lusso e il fasto di pochi spinse lo Stato a dettar quei provvedimenti antieconomici, che furono le leggi suntuarie. Queste non

Michelino da Besozzo: *Donna in costume della fine del XV secolo* (Affresco nel Palazzo Borromeo in Milano)

Federico Borromeo. Insomma, comunque una calamità s'abbattesse su Milano, questa si rialzava sempre senza bisogni di impulsi governativi, ma solo per le energie intrinseche della popolazione lombarda. E in fondo il governo spagnolo fu molto più rispettoso dell'autonomia dello Stato milanese, che non sia stato l'accentratore e sospettoso governo austriaco.

Basti considerare quanta latitudine di poteri avevano le magistrature nazionali le quali — naturalmente — agivano nell'orbita dello Stato e del governo di Spagna. Si può dire che esiste una vera e propria Costituzione dello Stato milanese fissata in una norma legislativa da Carlo V nelle, ben note agli storici del diritto, Ordinanze di Worms dell'anno 1545.

Esse regolano e ordinano l'amministrazione dello Stato e fissano le competenze dei magi-

Michelino da Besozzo: *Il giuoco della palla* (Affresco nel Palazzo Borromeo in Milano)

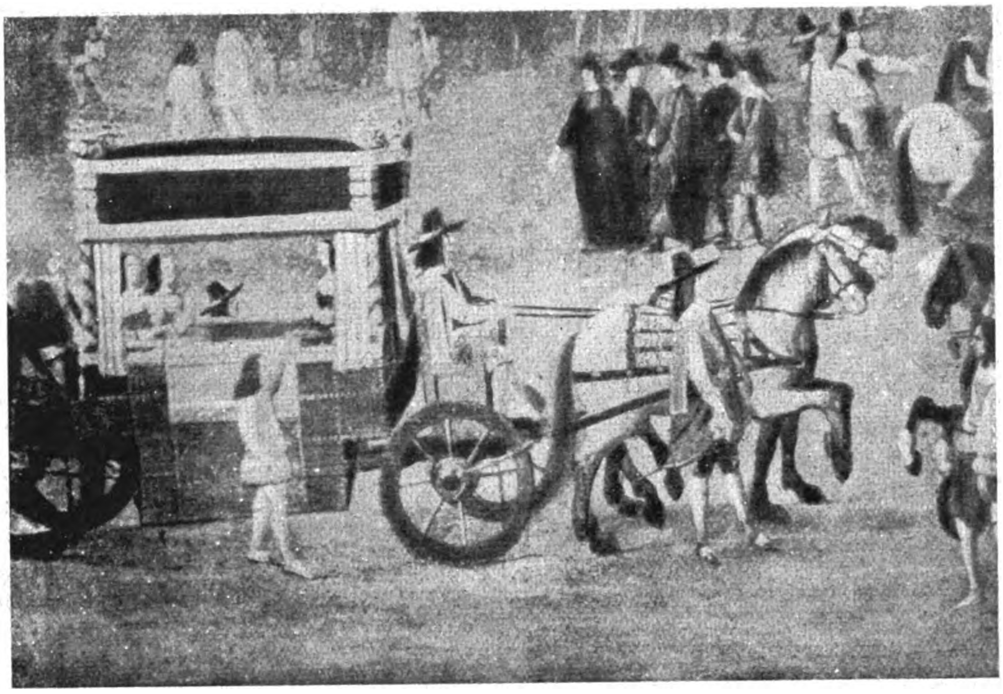
Digitized by Google

strati, i diritti e anche i loro obblighi e in primo luogo per dignità mettono il Senato come supremo moderatore della giustizia e organo di ultima istanza. Il Senato aveva anche attribuzioni oggi diremmo amministrative e costituzionali; di modo che questo organo altissimo della vita dello Stato milanese era circondato da grande prestigio.

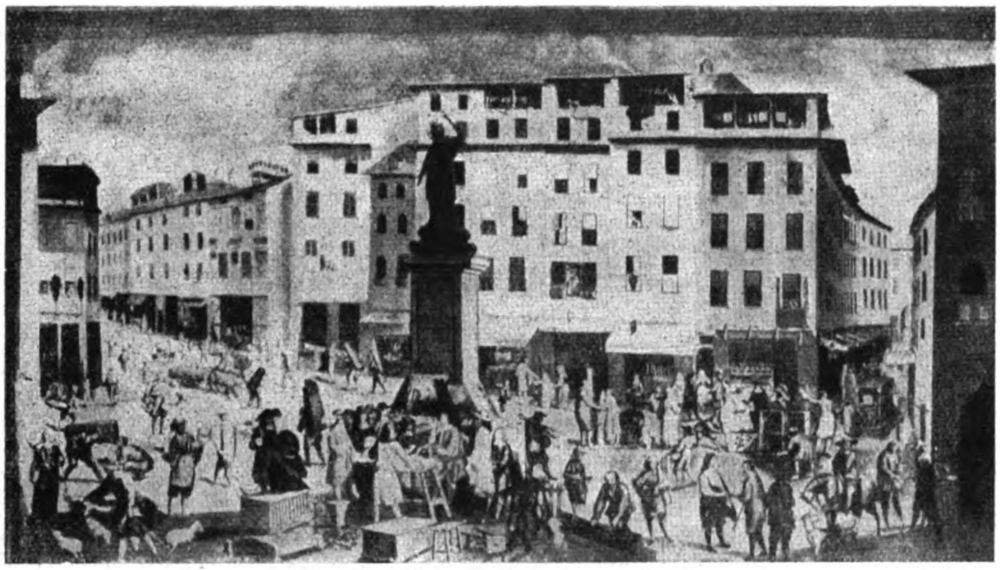
Lo stesso governatore, lungi dall'essere un despota, non prendeva una importante deliberazione politica se prima non sentiva il Senato.

In materia finanziaria era il magistrato camerale l'organo competente; come in tutte le questioni di igiene il magistrato di sanità era l'unico responsabile. Se il governatore aveva una certa latitudine di poteri, che si manifestava nelle tanto deprecate *gride*, queste però venivano emanate dopo aver sentito i magistrati competenti e non mai per arbitrio del governatore o per semplice imposizione da Madrid.

Nel 1541 venne emanato un corpo di leggi dette le *nuove Costituzioni* che durarono fino alla fine del Settecento. In esse non vi era nulla di straniero, perchè furono composte trascegliendo il meglio dei decreti viscontei e sforzeschi.



Carrozze e costumi milanesi del XVII secolo



Il Cordusio, la statua di S. Carlo e la via Fustagnari verso il 1650

Quindi anche la legislazione è schiettamente di marca lombarda.

Il che non impedisce che vi sia stato in quei tempi un grande disordine sociale. Lo Stato incominciava ad organizzarsi appena tendendo verso l'assolutismo; e doveva lottare contro uno spirito di disobbedienza alle leggi, che prendeva tanto i nobili quanto i plebei, i privati come le comunità in vena ancora di particolarismi municipali. Briganti e banditi, in campagna, violenti e spadaccini in città; uno Stato in formazione e quindi ancor debole all'interno; mentre la politica estera delle grandi potenze europee, in lotta fra di loro per l'egemonia, scatenava guerre sopra guerre.

Di qui uno stato d'allarme continuo e un gravare enorme di spese militari. Ma gli ultimi anni del Cinquecento in Lombardia passarono abbastanza tranquilli.

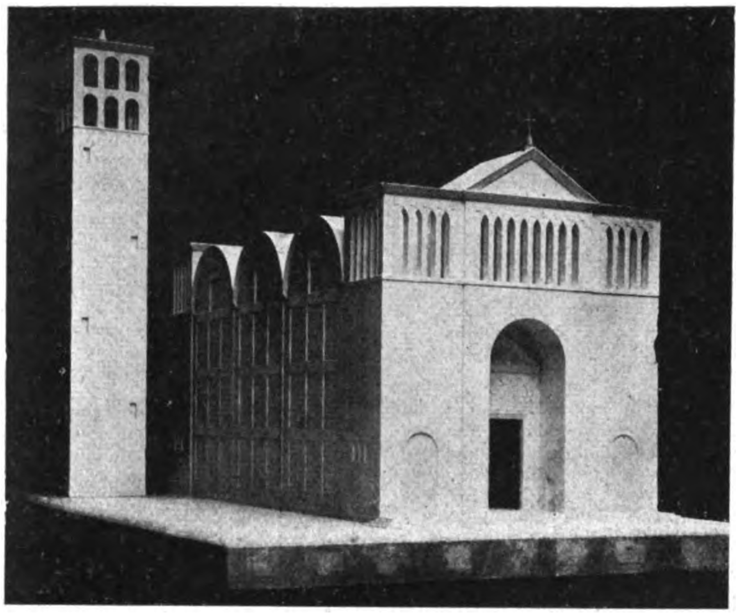
L'azione energica di Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, per l'applicazione del Concilio di Trento e per restaurare i principî della morale cattolica alquanto rilasciati nel periodo del Rinascimento, non fu senza contrasti anche con l'autorità politica; ma il popolo e il clero milanese, sostanzialmente religiosi, accolsero con disciplina le nuove norme; e il pericolo di una invasione di protestantesimo portato dal centro dell'Europa fu completamente allontanato.

Dalla seconda metà del Cinquecento in poi, Milano ha perduto il suo carattere di brillante capitale d'una signoria fastosa del Rinascimento italiano, per acquistar quello di grossa città provinciale un poco chiusa nella cerchia della sua ghirlanda bastionata, e non del tutto priva di uno spirito particolarista e municipale ereditato ancora dall'età dei Comuni. Pare che nei due secoli e mezzo di dominazione straniera Milano si sia raccolta e chiusa in se stessa quasi per prepararsi — dopo la conquista dell'indipendenza d'Italia — alla energica ripresa verso un mirabile avvenire.

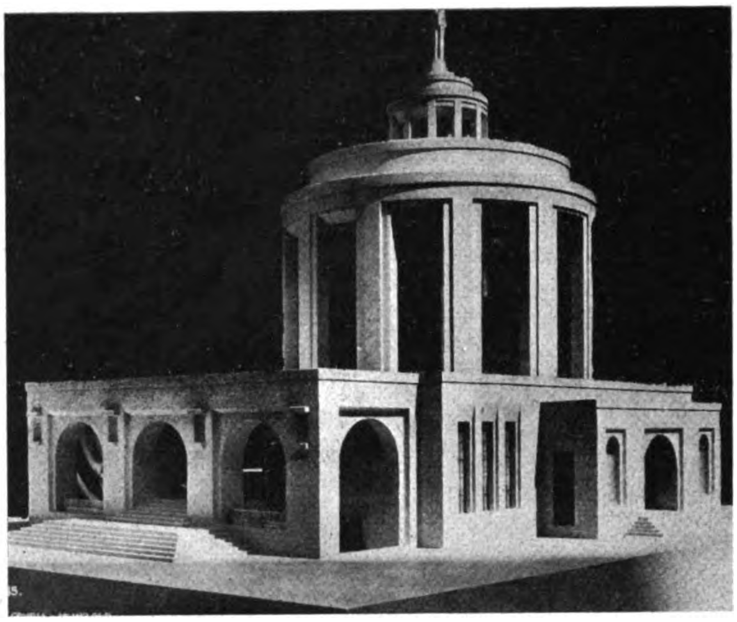
Alessandro Visconti

Mascherata a Piazza del Duomo, una delle manifestazioni carnevalesche fatte cessare da S. Carlo

Digitized by Google



Plastico della chiesa di S. Elena a Milano - Ing. M. Marelli (in costruzione)



Plastico della chiesa della SS. Annunziata per l'Ospedale del Perdono a Milano (in costruzione)

La celebrazione del centenario di S. Carlo a Milano

In quale fervida maniera Milano vuol tributare alla memoria di S. Carlo Borromeo, nel IV centenario della sua nascita, l'omaggio di una profonda e secolare venerazione, lo dicono le iniziative di opere e di monumenti che la città realizzerà in segno di viva gratitudine e devozione al Santo Pastore.

Nel disporre l'animo dei fedeli a questa celebrazione, che segnerà per Milano nuove e grandi manifestazioni di fede religiosa, bellamente diceva l'E.mo Cardinale Ildefonso Schuster: «noi intendiamo di ubbidire a quel Divino Precetto che ci prescrive: *honora Patrem tuum et Matrem tuam, ut sis longaevus super terram.*

«Questa speciale benedizione ripromessa da Dio ai figli, che onorano i propri genitori, acquista tra noi un significato altamente soprannaturale, quando si tratta dell'onore reso a colui che Milano ebbe Padre, Pastore, Apostolo, dottore di eterna vita e poi celeste Patrono».

Come provvidamente e santamente S. Carlo svolse in Milano il suo multiforme apostolato, lo testifica il fatto che ancor oggi egli è «il vero Arcivescovo che dirige il gregge ai pascoli di eterna salute, mentre i Pontefici che gli succedono sul trono arcivescovile non fanno che curare l'esecuzione fedele di quanto Egli insegnò, dispose e organizzò, per la santificazione del clero e del popolo».

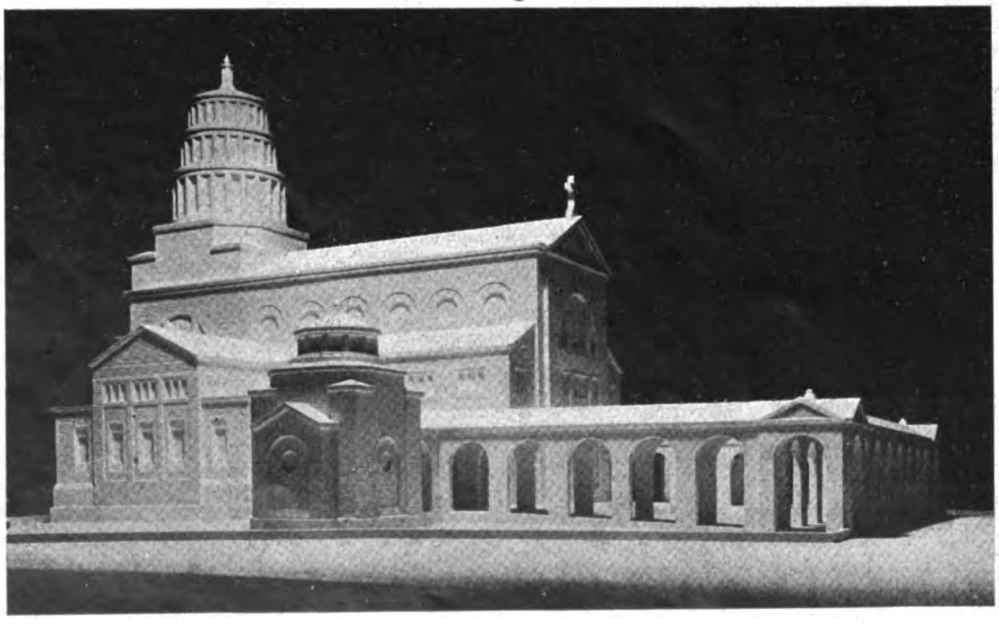
La memoria di San Carlo è incancellabile nel cuore dei suoi milanesi, sicchè non stupisce se, come tre secoli fa, ancora oggi si celebrano concilii, sinodi, adunanze di Vicari foranei e così via, secondo i suoi ordinamenti. Non v'è parrocchia della sua epoca che sia priva di qualche oggetto suo personale, oggi preziosa reliquia, o di un ricordo tramandato in qualche suo atto: qui è la traccia del suo passaggio, là è conservata una pianeta o un calice da lui adoperato.

E ancora l'Arcivescovo Schuster non dubita di affermare: «quando si vuol migliorare qualche istituzione basta risollevarla a quel grado a cui l'aveva sollevata S. Carlo, come ora si va facendo da vari anni per le Stazioni Quaresimali, per le Scuole del SS. Sacramento e per quelle della Dottrina Cristiana».

Queste ragioni ideali e religiose, che dimostrano come profondamente sia sentita in ogni strato sociale la venerazione pel Santo Arcivescovo, spiegano lo zelo ed il fervore col quale i milanesi hanno risposto alle varie iniziative, promosse dall'Arcivescovo, per queste celebrazioni centenarie, e prima, fra le molte, quella colossale di erigere ben quattordici chiese alla periferia della città in plebiscito di amore al suo grande Pastore e Patrono. Con quest'opera Milano sta per scrivere una nuova e memorabile pagina religiosa; queste quattordici chiese Milano vedrà sorgere alla sua periferia come bastioni e barricate erette a guisa di mistico baluardo a guarentigia della sua inconcussa fede religiosa.

Se lo studio del problema, da un punto di vista sociale, ci fa vedere in questi nuovi centri di vita cristiana altrettanti strumenti di quella rinnovazione civile a cui l'Italia affida i propri destini, dal punto di vista tecnico-economico presenta così complesse questioni che sgomentano anche i più agguerriti tecnici e finanzieri. Ma l'incitamento e la benedizione dell'Augusto Pontefice, l'assenso del Capo del Governo, la fervida collaborazione dell'autorità civile, hanno fatto superare non poche e non leggere difficoltà. La generosità poi dei milanesi, in questi mesi di raccolta pei nuovi templi, ha offerto così mirabili esempi di comprensione, che le previsioni ottimiste non furono nè saranno smentite. Clero, autorità civili e politiche, Azione Cattolica e popolo, tutti i ceti della cittadinanza hanno accolto l'invito del Cardinale Arcivescovo con entusiasmo. Scorrendo gli annali della nostra storia milanese troviamo un simile esempio di entusiasmo e di generosità quando si raccolsero i fondi per la costruzione del Duomo.

Ma rimangono altri sacrifici avanti di raggiungere la mèta; conforta la speranza di presto toccarla il fatto che Milano ha inteso il profondo significato di quest'opera voluta in onore di S. Carlo.



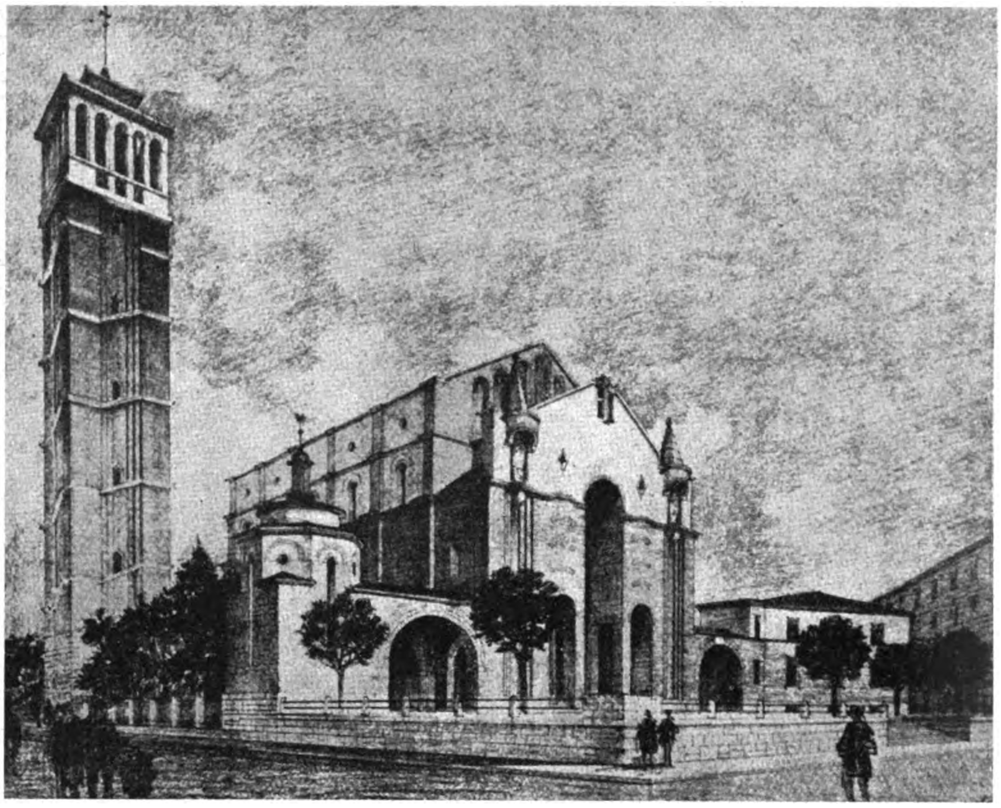
Plastico della chiesa dei S.S. Nereo ed Achilleo a Milano - Ing. G. Maggi (in costruzione)

Digitized by Google

Quanto sia urgente il problema di nuove chiese alla periferia della città, lo dimostra il crescente e l'impressionante svilupparsi di quelle piccole città, che sono sorte ai margini della metropoli in breve tempo, prive di assistenza religiosa.

Questi nuovi quartieri sorti durante l'ultimo trentennio di intenso sviluppo edilizio e commerciale sono compresi, ecclesiasticamente, entro le parrocchie dei comuni aggregati; ma qui le chiese erano vecchie e piccole quando non erano una semplice cappella. L'organizzazione parrocchiale di Milano divisa nelle sue antiche sei porte, alle quali presiedono altrettanti ecclesiastici detti «Prefetti delle porte», è ancor quella organizzata da S. Carlo. Con questa differenza però, che mentre la città ora supera il milione di anime, al tempo del Santo contava 200 mila abitanti con 238 chiese di cui 71 parrocchiali, 30 conventi di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache e 9 di Orsoline, 2 compagnie di disciplina, per ciascuna delle 19 Croci erette durante la peste.

Per l'assistenza pastorale di questo milione di abitanti che conta Milano, dei quali appena la metà è veramente milanese, sono erette ora 90 parrocchie che in gran parte si trovano entro la cerchia degli antichi Corpi Santi.



Progetto per la chiesa dei S.S. Clemente e Guido a Milano (in costruzione). Arch. Palumbo

La distanza dalla chiesa e l'insufficenza del servizio religioso parrocchiale nei nuovi quartieri periferici fan sì ohe tutta codesta gente si dispensa facilmente dalle pratiche religiose, con le tristi conseguenze che ognuno può immaginare. Ecco dunque a soccorso di questa mancanza di assistenza religiosa il progetto delle 14 chiese in onore di San Carlo.

Diamo ora a titolo puramente illustrativo brevi descrizioni dei progetti in atto delle nuove chiese.

Il progetto della chiesa in costruzione dei Santi Nereo ed Achilleo, che vide e complimentò anche il Santo Padre, fu ideato dall'ing. Giovanni Maggi. Come è noto, il Papa destinò per la costruzione di questo tempio la cospicua somma di un milione.

Dinanzi alla chiesa costituirà un atrio ideale il grande sagrato chiuso da un imponente quadriportico che si dipartirà dai lati della facciata. Sulla monumentale facciata della chiesa saranno collocate le statue dei Santi Nereo ed Achilleo e bassorilievi che rappresenteranno l'entrata in Milano del Cardinale Achille Ratti e la benedizione impartita da Pio XI, il giorno della sua elevazione al Pontificato, dalla loggia di San Pietro.

La chiesa avrà una lunghezza di 65 metri ed una larghezza di 28 metri, la navata centrale avrà 18 metri di luce.

Il sacrario sarà sormontato da una cupola imponente di 50 metri di altezza. La planimetria sarà completata dalla sacristia e dalla penitenzieria che sorgeranno ai lati del sacrario.

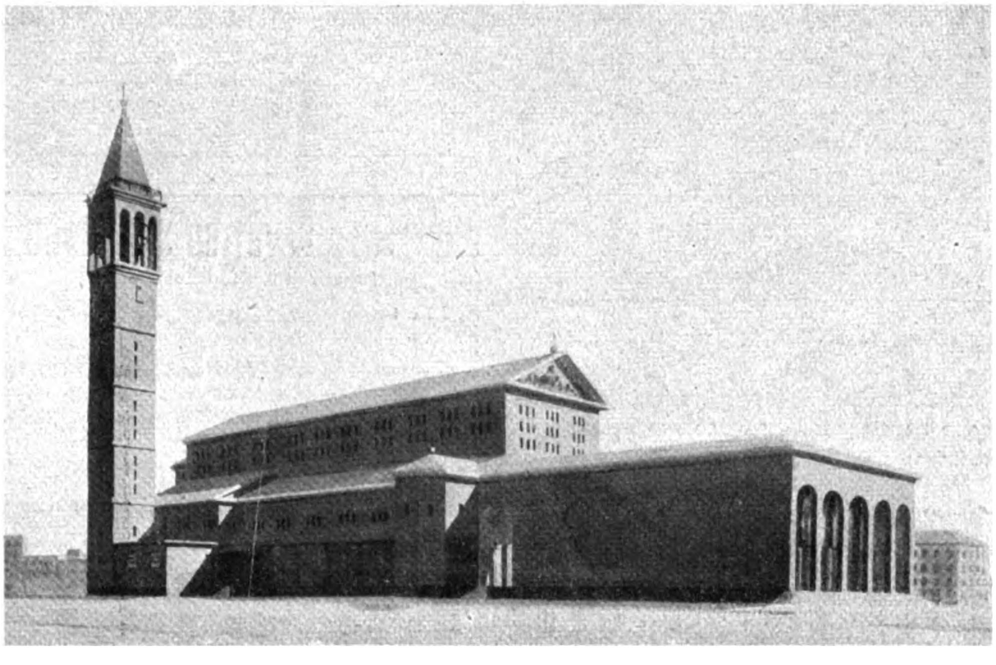
Il progetto della chiesa di San Galdino, che sarà eretta nel rione di Taliedo, fu concepito dalla Scuola Superiore d'Arte Cristiana Beato Angelico a tre navi, anzichè ad una sola nave con ambulacri laterali, com'è costume della Scuola. Si fece così per ridurre al minimo possibile l'uso del ferro. Per l'economia si è voluto conservare alla chiesa un carattere di grande semplicità all'uso basilicale. La nave centrale si chiuderà con un grande abside a catino ai lati della quale saranno poste due cappelle.

Innanzi alla chiesa si disporrà di un ampio atrio che conferirà maggiore raccoglimento alla chiesa. Sul fianco sinistro sarà costruito il campanile ed il battistero.

Dell'architetto Pietro Palumbo è il progetto della chiesa dedicata ai Santi Clemente e Guido, che sorgerà a Prato Centenaro.

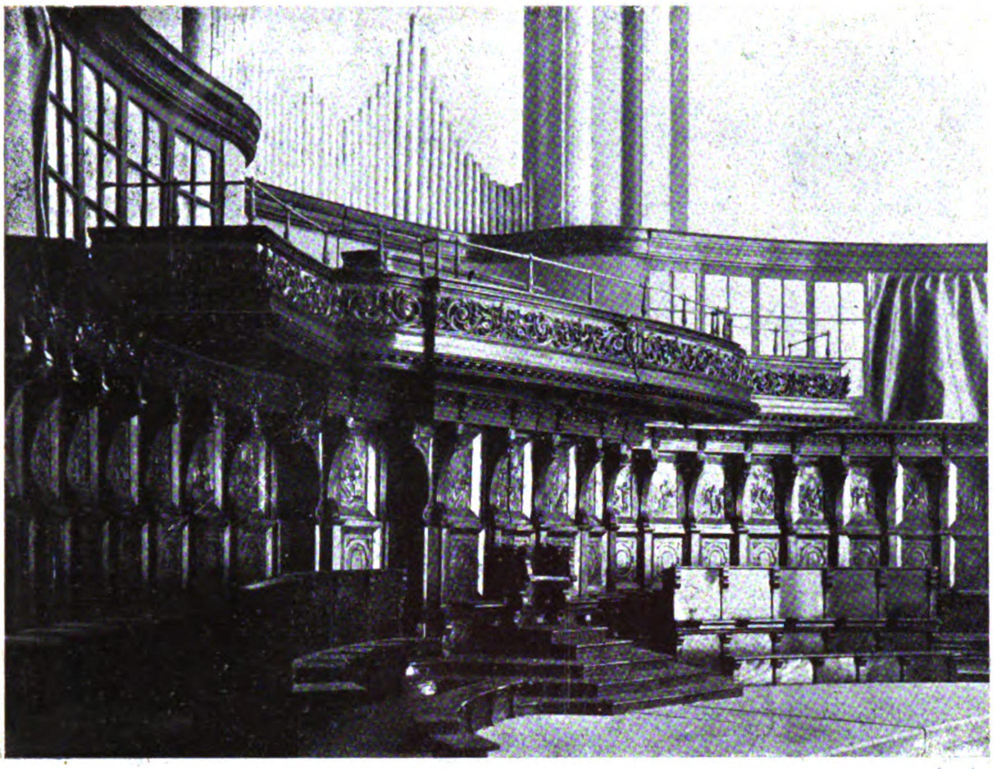
La chiesa, che sarà costruita interamente a spese della signora Clementina Sacchi, in memoria del defunto marito, consterà di una spaziosa navata di 36 metri di lunghezza per 20 di larghezza. Ai lati del presbitero, che si presenterà elevato, saranno posti due altari dedicati ai patroni della chiesa. L'interno, intonato a semplice austerità, avrà le pareti affrescate, mentre il soffitto a cassettoni si ispirerà ai soffitti della basilica di Aquileja e di San Fermo a Verona. La facciata, sobria nella sua monumentalità, dall'alto timpano ove saranno collocati in apposite nicchie a pinnacoli i Santi protettori della chiesa, sarà rivestita in mattoni disposti a spina di pesce. I due corpi secondari, che fiancheggeranno la chiesa, a sinistra il battistero, a destra la casa parrocchiale, saranno collegati da un portico.

La chiesa parrocchiale del nuovo Ospedale del «Perdono» quasi ultimata, come quella del vecchio Ospedale Maggiore, è dedicata alla SS. Annunziata. Ha pianta circolare, con piano inferiore seminterrato — riservato ai malati — cui si accede da due corridoi sotterranei comunicanti con le infermerie; vi sono matronei, cui si accede per tre scalinate esterne, riservati al pubblico, alle Suore ecc. Nelle dodici vetrate del tamburo sono raffigurati i Santi ospitalieri del Medio Evo e dell'età moderna, nelle grandi vetrate delle



Progetto per la chiesa di S. Galdino a Taliedo (Scuola Beato Angelico)

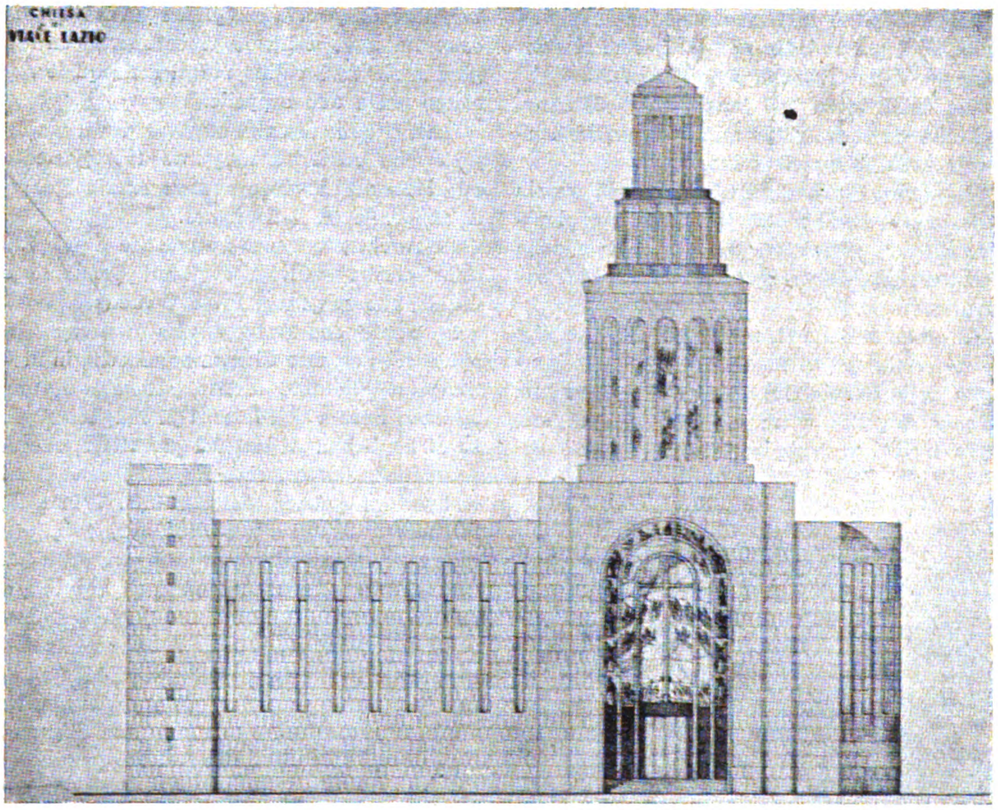
Digitized by Google



Progetto del nuovo organo per il Duomo di Milano

tre absidi sono raffigurati tre episodi delle S. Scritture.

Il progetto della chiesa dei S.S. Martino di



Progetto per la chiesa dei S.S. Martino e Silvestro a Milano (in costruzione) - Ing. M. Cavallè

Tours e Silvestro Papa I che sta sorgendo al Viale Lazio è dell'ing. arch. Mario Cavallè. Questa superba fabbrica che è andata innanzi per la carità e l'abnegazione del suo primo nuovo prevosto, in poco più di un anno mostra già le tre superbe navate del futuro tempio. Ardita nelle proporzioni, con spaziose navate, essa avrà una lunghezza di 68 metri, una larghezza di 30.

Il progetto della nuova chiesa in costruzione di S. Elena è dell'ing. arch. Michele Marelli. A quest'opera maggiore, con la quale Milano intende onorare il IV centenario della nascita di San Carlo, s'aggiungono altre opere minori, pur esse utili e belle, che completano il quadro delle celebrazioni. Ricordiamo, tra queste, il nuovo organo e l'artistica cantoria in Duomo, che saranno inaugurati il 4 novembre a chiusura della celebrazione centenaria. In tale occasione verrà eseguita, sotto la direzione dello stesso autore, S. E. Mons. Lorenzo Perosi, la *Missa secunda in honorem Beati Caroli* che l'eminente Maestro ha composto ad onore del Santo.

Da un anno, per preparare gli animi alla solenne commemorazione di San Carlo, si pubblica in Milano un periodico mensile dal titolo «Echi di San Carlo Borromeo». È l'organo ufficiale del Comitato per le feste e mira ad illustrare la persona del Santo ed i suoi tempi. La Commissione redattrice, coadiuvata da valenti collaboratori, nulla tralascia per raggiungere lo scopo; e i fascicoli finora usciti sono la miglior prova della serietà dei suoi propositi.

Le feste, come ogni cosa umana, passeranno; sopravviveranno le pubblicazioni che saranno il duraturo ricordo delle celebrazioni, così come dureranno le nuove chiese, monumenti di pietà e di civismo, degne delle tradizioni milanesi di fede religiosa.

Raffaele Bagnoli

ROMA - ALBERGO GENIO

Via Zanardelli, 28 - Tel. 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento famili re - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA

Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali
● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

ISTITUTO ELVETICO SALESIANO
[Opera di S. Giovanni Bosco]
Ticino LUGANO Svizzera

Scuole Medie inferiori - Elementari - Tecniche - Commerciali - Corsi speciali di lingue - Pensionato per alunni delle Scuole Cantonali - Semipensionato - Colonia marina festiva ad Alassio - Prezzi miti

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI E ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

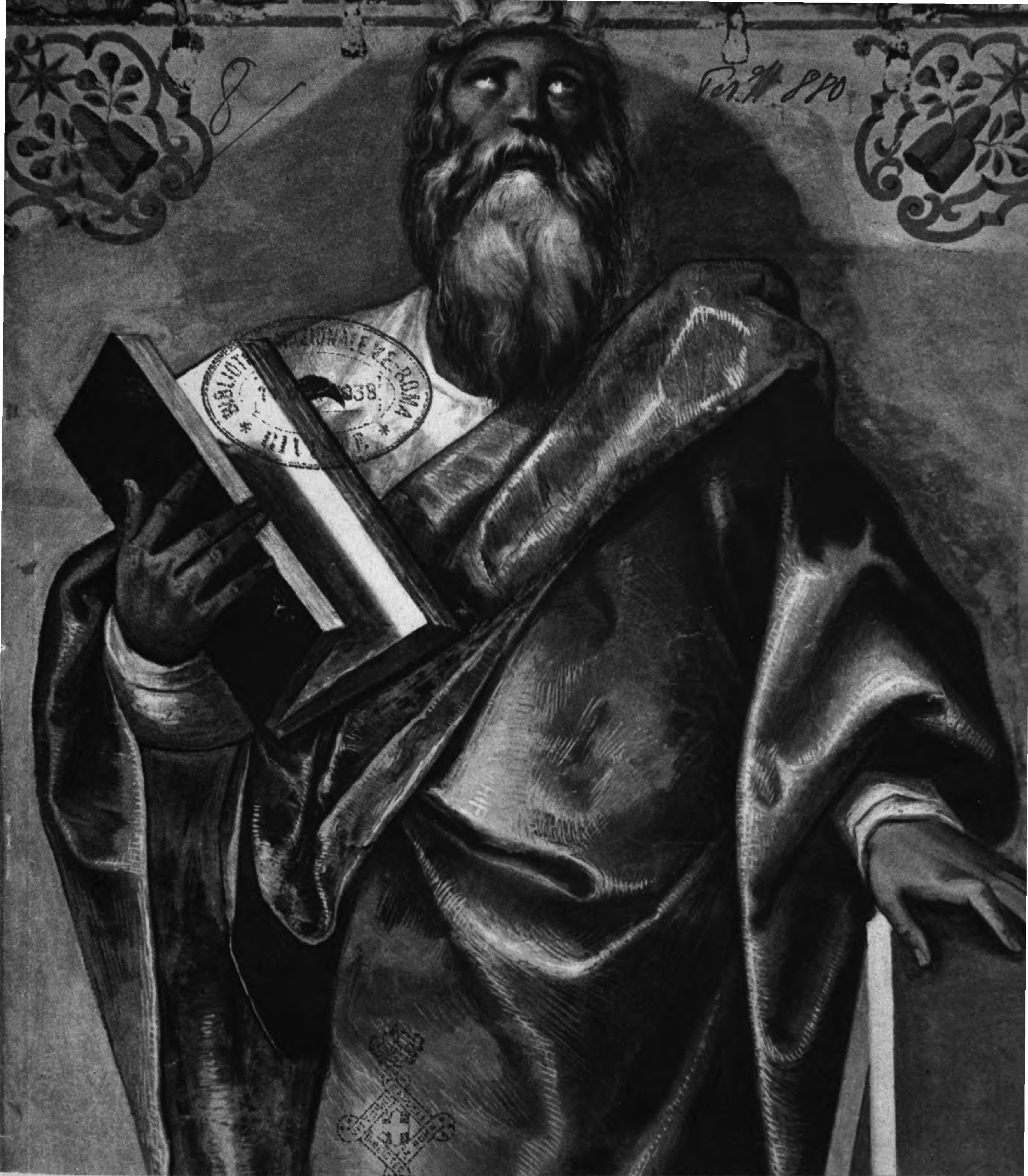
Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

 Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google



L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 9
1-15 MAGGIO 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

● **L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei ●● cambi ●●**

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a
L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO -- FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI 136 AGENZIE

Dati desunti dal Bilancio al 31 dicembre 1937:

Capitale sociale	L.	73.448.350.—		
Riserve	L.	81.926.554.61		
			L.	155.374.904.61
Depositi fiduciari	L.	931.725.157.81		
Banche e corrispondenti	L.	988.524.931.86		
			L.	1.920.250.089.67
C. C. corrispondenti in debito			L.	644.720.017.87
Cassaforte, e disponibilità, a vista			L.	129.674.822.40
Portafoglio, Buoni del Tesoro, sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			L.	1.420.486.765.14

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

Aromatica
Fresca
Leggera

Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

DESCLÉE & C. EDITORI PONTIFICI
Piazza Grazioli, 2-4 (Palazzo Doria) - Roma (117) Tel. 64-395

OFFICIUM
MAJORIS HEBDOMADÆ
ET OCTAVÆ PASCHÆ
CUM CANTU
JUXTA ORDINEM
BREVIARII, MISSALIS ET PONTIFICALIS ROMANI
AD EXEMPLAR EDITIONIS TYPICÆ CONCINNATUM ET RHYTHMICIS SIGNIS
A SOLESMENSIBUS MONACHIS DILIGENTER ORNATUM

Un volume in-18 (17 × 10½ cent.) di 852 pagine. Testo rosso e nero con riquadratura rossa, su carta sottile: caratteri nitidi e grossi.

Questa edizione è perfettamente conforme all'edizione Vaticana. Essa comprende tutti gli uffici del Coro per la Settimana Santa e per l'Ottava di Pasqua, in modo che basta da sola, al Clero, durante tutto questo periodo liturgico. I rinvii sono limitati al puro necessario. Il canto è arricchito dei segni ritmici dei Benedettini li Solesmes.

Sciolto	L. 20,—
Legato in tela, taglio rosso (N. 2)	» 27,—
» in mezza pelle, taglio rosso	» 35,—
» in pelle zigrinata, taglio rosso (N. 1489)	» 40,—
» in pelle zigrinata, taglio oro (N. 1490)	» 44,—
» in zigrino nero, taglio rosso (N. 1812)	» 50,—
» in zigrino nero, taglio oro (N. 1813)	» 55,—

Digitized by Google

LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE

LEO S. OLSCHKI

ROMA - Via del Babuino, 155 - ROMA

(Casa Centrale a FIRENZE)

Messali, Pontificali, Libri d'ore, Graduali, Salteri manoscritti del Sec. XIV-XVII e a stampa (Sec. XV-XVIII). - Opere di Liturgia, Teologia, Patristica, antiche e moderne · Ricca raccolta di stampe decorative di soggetto sacro

Fornitura di Libri moderni e Riviste a Biblioteche e Istituti.

LE VISITE SONO SEMPRE GRADITE

Digitized by Google

tornano i fiori...
TRIPLE SHELL
(semi-denso)
MOTOR OIL
SOCIETÀ NAFTA GENOVA
e si ripresenta la necessità di cambiare l'olio nel vostro motore. Gli oli Shell, raffinati con speciali processi modernissimi, vi garantiscono il massimo coefficiente di sicurezza per la lubrificazione estiva del vostro motore
OLIO SHELL
per l'estate
NON È SUPERATO

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

Anno IX CITTÀ DEL VATICANO Num. 9

Rivista Quindicinale 1-15 Maggio 1938 Giuseppe Dalla Torre, Direttore

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

IL SANTO PADRE, AL SUO ARRIVO A CASTELGANDOLFO, RISPONDE PATERNAMENTE ALL'OMAGGIO DEL POPOLO RADUNATO NELLA PIAZZA

Digitized by Google

RELIGIONE ED ARTE

Un risveglio di indagini e di discussioni sul poeta del 5 Maggio ci rivela come l'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica che li segue, non solo sui libri e nei discorsi, ma sui giornali si appunti sempre più e voglia approfondirsi nella vita di Alessandro Manzoni, che la conversione del 2 aprile 1810 non solo portò alla fede, ma alle opere ad essa ispirate.

Si intravede e si comprende ch'è di qua la sua ascesa ai fastigi dell'arte: da quest'intima armonia, propria del resto del suo genio così sereno ed ordinato, della sua coerente logica fra il credo e la vita, fra la fede dell'uomo e quella del poeta e dello scrittore.

"L'evidenza della religione cattolica — scriveva egli alla contessa Saluzzo — riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dov'è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse se non quando sono ricondotte ad essa ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento deve trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non foss'altro, perciocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti e una tale forza non si trova che nella propria persuasione".

È qui, in quel "deve trasparire", non dunque interporsi per imporsi, la legge manzoniana del rapporto fra la religione e l'arte, anche per un poeta cristiano.

L'artista, che a Marco Coen insegnava esser vera quella letteratura che non è fine a sè stessa, ma penetra nella vita, vi attinge e la vive tra gli uomini come sono, fra le cose come stanno nella realtà, l'artista che solo a tal patto vedea possibile l'opera d'arte, non poteva non proporsi di cogliere la religione solo dalla vita, dagli uomini, dalle cose, pel fascino spontaneo di quel che vi sa dire e operare, senza forzarlo e sminuirlo "sermoneggiando".

"La religione è così bella — diceva ancora il Manzoni al Padre Manera — che orna quasi di necessità le opere dove sia".

Sicchè si comprende come fin dal 1812 al catechista di Enrichetta scrivesse: "mi sento obbligato a disingannarvi in un altro articolo nel quale mostraste di aspettare da me più che io non penso fare. L'operetta che io ho pensato a Parigi — gli Inni sacri — e che ora sto lavorando non è sostanzialmente religiosa; bensì la religione vi è introdotta coi suoi precetti e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica qual mi pare la supponeste".

È il segreto altresì del suo libro.

Nel monito di Fra Cristoforo a Don Rodrigo, nella umiliazione di Lodovico di fronte al fratello della sua vittima, nelle parole di Federigo all'Innominato, nel suo rimprovero a Don Abbondio, nella predica di Padre Felice, in tutta Lucia, nella sua dolcezza, nella sua pazienza, nella rassegnazione e nella fiducia, nella rinuncia e nell'amore, la religione è, perchè non potrebbe non essere; perchè il frate, perchè il penitente, perchè il Pastore, perchè il confortatore cristiano non possono non pensare, non parlare, non agire che così, pena bruttar l'arte e storpiare la realtà; perchè una contadina la quale null'altro brami e difenda se non che "il sospiro segreto del cuore dovesse essere un giorno solennemente benedetto e l'amor venir comandato e chiamarsi santo", non può non aver una fede così semplice e così salda; non può sentire che a quel modo e nelle sue brevi frasi discrete ma ferme, pietose e coraggiose, non può esprimersi che così; non può invocare nell'ora della prova Iddio e gli uomini, se non con quella sua ingenua e irresistibile pietà.

Questa non è tesi, non è apologetica, non è predicazione; è arte. Il Nostro confessa di non proporsi di più. "Mi basta di non offender la religione introducendola nei miei poveri lavori". Se facesse di più, se volesse ragionar delle giustizie di Dio, una interna voce di rimprovero — scrisse anche questo alla contessa Saluzzo — sopravanzerebbe la lode degli uomini.

È il segreto infine di tutta la sua fatica non solo nelle espressioni particolari, ma nella concezione intima, nelle costanti vie, nella mèta ultima, anche queste adeguate, aderenti, confuse, perchè ne son parte vivente, con la sorte e la vicenda del cattolicesimo quaggiù. La prova, la lotta, la vittoria; il tormento e la pace, la tristezza e la gioia, il sacrificio ed il premio ristoratore.

L'ottimismo manzoniano per cui l'opera sua è così nutriente, educatrice, confortatrice, e quindi costruttrice e benefica, e quindi arte più compiuta e vera, l'ottimismo suo è quello delle divine certezze, quello della Chiesa, eternamente cruciata ed eterna trionfatrice.

Questo ripetersi di contrasti, cui il provvidenziale soccorso ripete l'immancabile esito felice, domina la costruzione degli Inni Sacri, investe la strofe, trasvola sui ritmi stessi del canto, mesti, drammatici, esultanti; questo alternarsi d'angoscie e di respiri cui ancora e sempre il provvidenziale soccorso conforta e rallegra, intesse la tela del racconto, dalle disavventure dei Promessi "sbalzati lontani da una forza perversa" alla sicura e prospera quiete degli Sposi; colora le sue pagine più belle, dal ratto di Lucia alla liberazione dopo la notte fatale, dalla torbida giornata di Renzo, ribelle e fuggiasco, alla serena alba sull'Adda che disvela, oasi liberatrice, la terra di San Marco; dall'ansioso pellegrinaggio di lui al Lazzaretto, agli sgambetti gioiosi sotto il temporale che avrebbe portato via la peste, come il disciolto temporale del voto s'era portati via tutti i suoi guai: si esprime nella esperta speranza "Il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli se non per preparne loro una più certa e più grande"; si conchiude: "nel sugo di tutta la storia"; "i guai quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore".

Questo rapporto di "trasparenza" fra religione ed arte è tanto più significativo nel Manzoni artista ed assurge in lui a valore ed autorità di principio e d'insegnamento, quanto più differente è il concetto che guida Manzoni uomo, nel quale la religione non deve trasparire, ma nutrirlo e caratterizzarlo: così come quando insegna il catechismo ai piccoli nipoti, o quando nelle conversazioni o nell'epistolario ha tutta la franchezza che prima, miscredente ancora, ammirava nell'amico conte Somis e non per gridare come questi, d'impeto: "io credo", ma per spiegare perchè crede e perchè dovrebbero credere tutti: quando si meritava di essere ricordato dall'israelita David Norsa, venuto al cattolicesimo come "l'illustre cattolico che si adoperò con più zelo per la mia salvezza"; o quando al miscredente Sigismondo Trechi scriveva: "Ascolta Iddio, secondalo. Chi te ne prega ha provato, purtroppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui". Sì che l'amico, un giorno, potè dichiarare: "a Manzoni solo dovrò la vita migliore che spero di là"; e all'agonia, consolato dal sacerdote, ripetere "il mio Alessandro sarà contento di me".

L'apologeta delle « Osservazioni sulla morale cattolica » che non trovereste e non vuol essere, all'infuori dei modi e delle proporzioni accennate, nei suoi capilavori, è tutto invece nell'esempio e nell'opere dell'uomo credente. Giacchè, par ch'egli dica: la religione è essenza della vita; come ha detto: la religione è ornamento dell'arte.

G. Dalla Torre

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Religione ed arte* - *Le nostre cronache* - E. Lucatello: *Vent'anni della Gioventù Femminile di Azione Cattolica* - *Celebrazioni centenarie del Cattolicesimo nel Sudafrica* - Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* - Spectator: *La quindicina internazionale* - Oskar Fischel: *Ritratti raffaelleschi poco conosciuti di Leone X* - Alessandro Vita: *Capolavori della scultura medioevale: l'ancona del Duomo di Arezzo* - Architetto Giuseppe Nicolosi: *Intorno a Papa Sisto V e la distruzione del Settizonio* - Eugenio Albini: *Sigismondo Malatesta nella vita e nell'arte* - Francesco Stella: *Vita nuova* - Maria Castiglione Humani: *Caterina da Siena prosatrice trecentesca* - Sepp Schüller: *La figura di San Francesco Saverio nell'arte occidentale e orientale* - *Un pittore missionario in Cina* - Francesco Casnati: *La rassegna letteraria* - Primi Piani: M.: *La funzione sociale odierna del Cinematografo*
In copertina: *Mosè* (Biblioteca Vaticana)

Digitized by Google

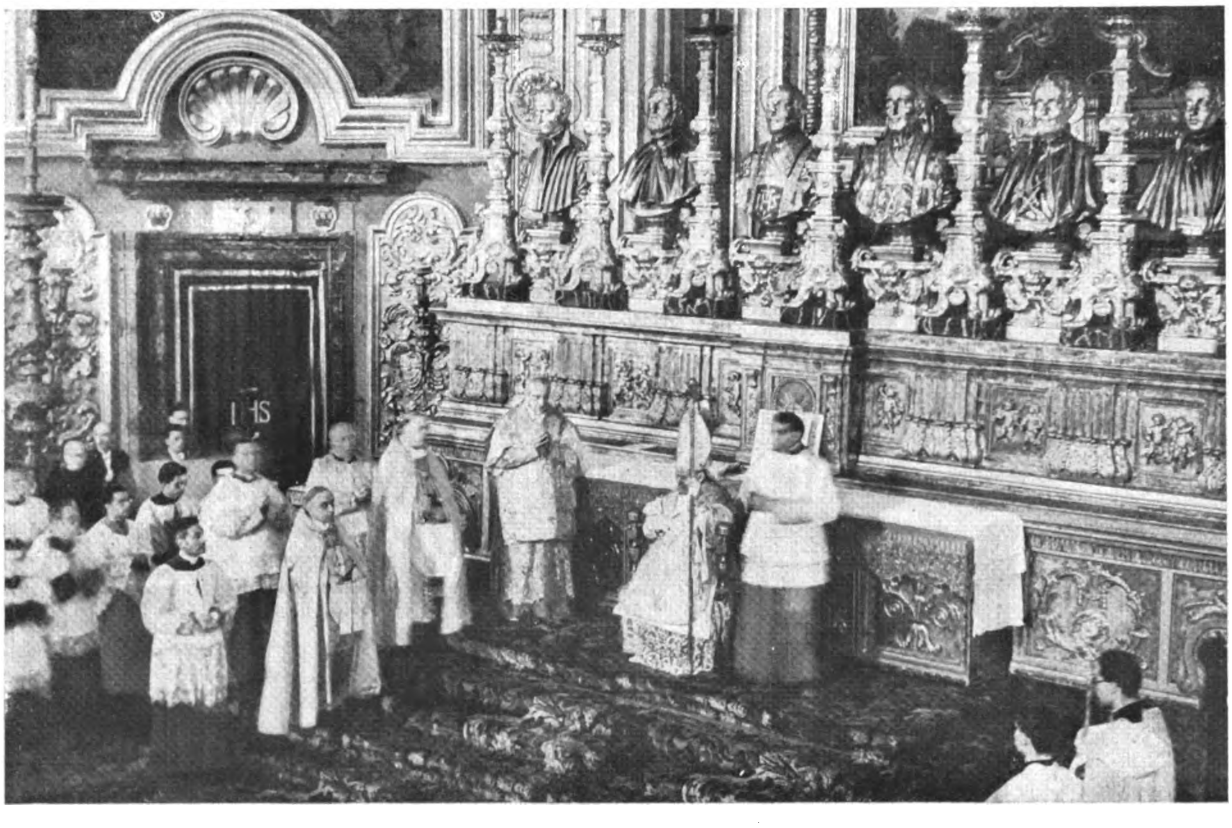
LE NOSTRE CRONACHE

Sabato 30 aprile, come lo scorso anno e come era da tempo prestabilito, alle cinque del pomeriggio, il Santo Padre partiva dal Palazzo Apostolico del Vaticano e si recava alla Villa di Castelgandolfo dove conta di trattenersi per tutto il periodo estivo ed autunnale. Per quanto la partenza abbia avuto, come sempre, carattere privato, l'avvenimento è stato segnalato da cordiali affettuosissime dimostrazioni di riverente affetto per parte di gruppi di fedeli che hanno atteso il Suo passaggio in vari punti della città; dimostrazioni culminate a Castello dove tutta la popolazione, avvertita dell'arrivo dal suono delle campane, si è riversata sulla piazza, plaudente. Già prima, tuttavia, una moltitudine di bandiere dai colori pontifici, aveva coperto finestre e balconi di edifici pubblici e di case private. Sulla piazza, in testa alla popolazione, erano tutte le autorità — ecclesiastiche, civili, militari — in una cordialissima fusione di gioiosa aspettazione, in un unico trasporto di deferente saluto. Appena il Santo Padre, dall'ascensore di Villa Cybo, è salito all'appartamento, applausi insistenti l'hanno rievocato al balcone, gelosi come sempre i buoni e bravi castellani dell'impareggiabile privilegio di ospitare il Padre ed ansiosi, per questo, di ricevere la prima benedizione. Ed il Padre li volle accontentare; ed apparve sorridente e benedicente al balcone della piazza.

Il Santo Padre ha voluto che la Corte che lo accompagna e l'assiste durante il soggiorno a Castello fosse quest'anno ridotta al minimo indispensabile. Sua Santità riceverà in privata udienza tutti i giorni tranne il lunedì; e darà udienza pubblica agli sposi e ad altri gruppi il mercoledì ed il sabato.

S. E. il Cardinale Giuseppe Pizzardo prende possesso della chiesa titolare di Santa Maria in Via Lata

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA



La Consacrazione episcopale di S. E. il Cardinale Pietro Boetto nella chiesa di S. Ignazio

Nella seconda quindicina di aprile numerose udienze e di particolare rilievo hanno avuta grande eco nella casa del Padre e fuori: ricorderemo per numero ed imponenza quella del sabato dopo il 21 aprile tenuta nell'Aula delle Benedizioni con 2.000 coppie di sposi e numerosi altri gruppi; e l'altra del mercoledì precedente con 1.300 pellegrini polacchi, 600 coppie di sposi e 500 ex alunni delle Scuole cristiane. In entrambe il Santo Padre pronunciava discorsi mirabili per lucidità di dottrina, freschezza di pensiero, tempestività di beneauguranti saluti e di moniti salutari ad una migliore vita cristiana. Un grande importante discorso intorno alle basi ed ai mezzi di una vita fedel-

Digitized by Google

I componenti i Consigli superiori delle Pontificie Opere Missionarie visitano le catacombe con S. E. il Cardinale Fumasoni Biondi

mente cristiana tenne il Santo Padre venerdì 22 aprile ai Presidenti Diocesani convenuti per la Settimana Nazionale sul tema: « Vivere la cresima ».

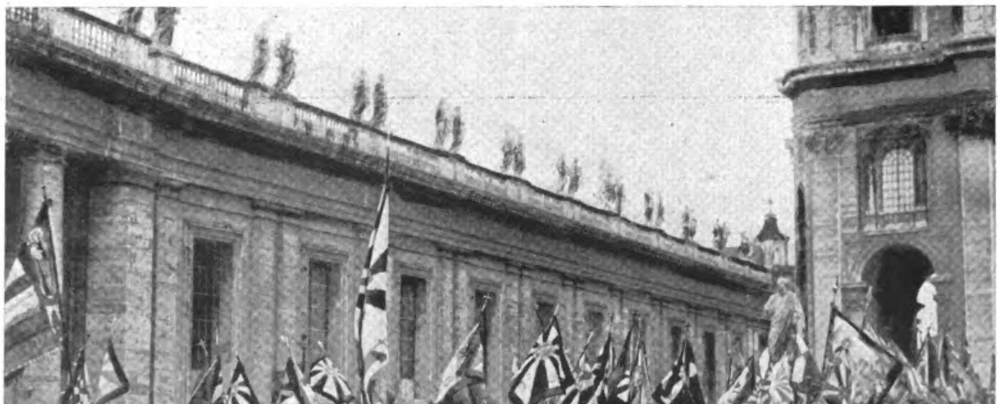
Un particolare carattere di solennità e di affetto volle dare il Santo Padre all'udienza della cospicua rappresentanza del clero e del popolo genovese, venuta a Roma per la Consacrazione episcopale del nuovo Arcivescovo di Genova Card. Pietro Boetto; Consacrazione che la mattina della stessa domenica 13 aprile aveva compiuta in S. Ignazio il Decano del Sacro Collegio Card. Granito di Belmonte, conconsacranti le LL. EE. i Monsignori Migone e Vallega presente uno stuolo di Cardinali di Curia e numerose personalità del mondo cattolico.

Si è riunita a Roma — e la permanenza durerà ancora non avendo esaurito i propri lavori — la Congregazione Generale della Compagnia di Gesù composta dei rappresentanti di tutte le Provincie della eletta Famiglia religiosa e le Missioni: oltre centosessanta Padri appartenenti alle diverse Nazioni, gli esponenti più qualificati dell'inclito Ordine. Tra essi è anche qualche eroico confessore della Fede, come il Rev.do Padre Giuseppe Murral, ex Provinciale della Catalogna, il quale, nel luglio 1923, venne condotto alla fucilazione con altri suoi confratelli; e mentre gli altri morirono all'istante stesso della esecuzione della sentenza pronunciata da un tribunale antireligioso, egli rimase soltanto gravemente ferito e potè più tardi essere salvato mercè l'aiuto di un buon cattolico.

Con i Padri Capitolari erano i componenti la Curia Generalizia con a capo il Preposito Generale della Compagnia di Gesù Rev.mo Padre Vladimiro Ledochowski e il Vicario Generale, testè nominato, Rev.mo Padre Maurizio Schurmans.

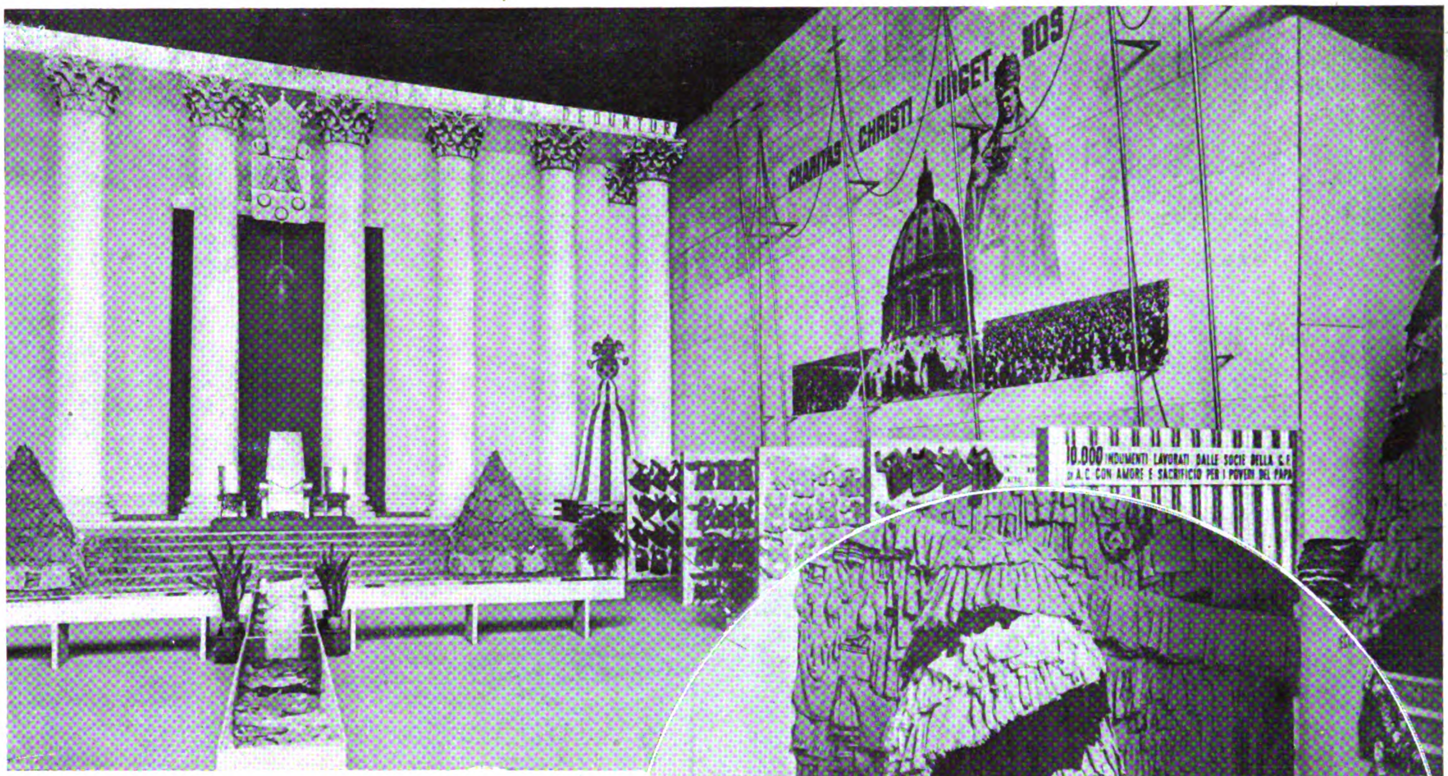
La Congregazione è stata ricevuta in particolare udienza dal Santo Padre al quale, a nome di tutti, il Preposito Generale rivolgeva un devoto indirizzo. L'augusto Pontefice accoglieva con amabile bontà l'indirizzo e accogliendolo dalle mani del Generale ripeteva: *ad majorem Dei Gloriam*. Pronunciava quindi un discorso di grande elogio e di paterno augurio per la Compagnia: « la vostra e Nostra compagnia di Gesù ». Dopo di essersi congratulato per la santificazione di Andrea Bobola, il Santo Padre così si esprimeva: « Del resto, carissimi figli, ciò che dicemmo circa la Nostra particolare benevolenza per voi e per la vostra Compagnia è verissimo ed aggiungiamo che sempre ringraziamo il Signore, che ha voluto, nella sua divina Provvidenza, donarCi questa vostra famiglia in mezzo alla grande famiglia cattolica. Voi stessi siete i testimoni di questa legittima letizia del Padre per la presenza vostra, che è, poi, la presenza di tutta intera la vostra Società, e per i sentimenti nobilissimi e così bene espressi, a nome di tutti, dal vostro Padre Generale. Sappiamo anche, per esperienza personale, che il Padre Comune dei fedeli, il Vicario di Cristo può contare con tutta fiducia, in ogni tempo e momento, sul vostro zelo e sulla vostra generosità, quando si tratta del bene delle anime, della Chiesa, della Santa Sede, ossia del Regno di Cristo. Specialmente in un tempo come il nostro, quando tanti non solo dimenticano le leggi di Dio, ma perfino le combattono, facendo guerra a Dio medesimo, è una grande consolazione per Noi il saperci sempre pronti alla difesa, a tutto fare ed osare per il bene delle anime ».

Il Rev. P. Ledochowsky Preposito Generale della Compagnia di Gesù col suo Vicario Generale P. Schurmans



I pellegrini del Boerembond a Piazza S. Pietro dopo la visita alla Basilica Vaticana

Digitized by Google



La sala maggiore con i corredini confezionati col "Lanital"

Vent'anni della Gioventù Femminile di Azione Cattolica

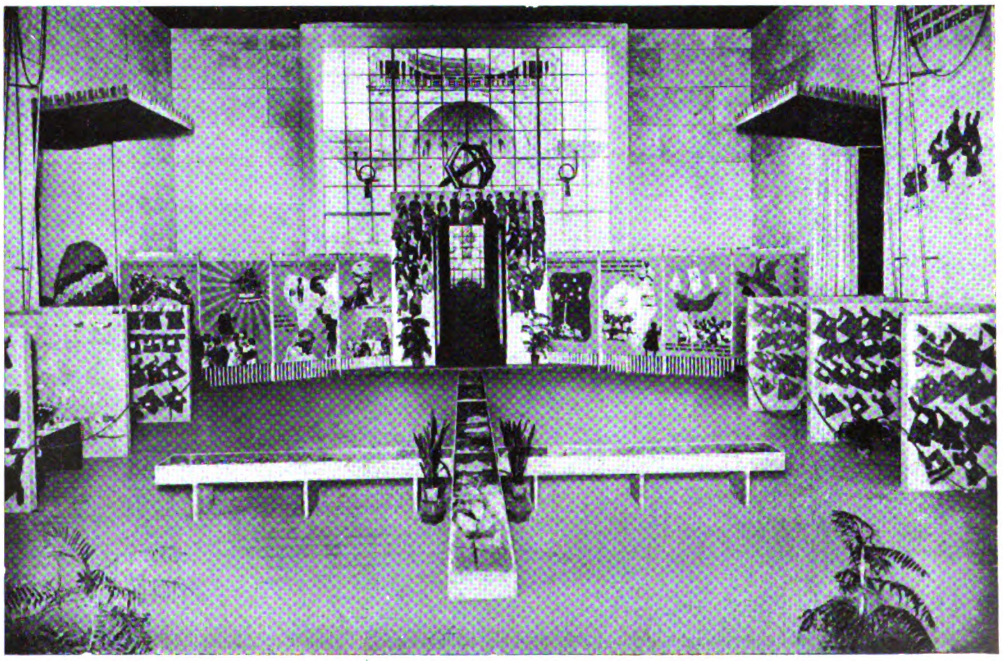
Quattro lustri e « dall'Alpe nevosa all'isola ardente », come dice l'inno del ventennio, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica è balzata in prima fila nell'attività dei cattolici italiani. Non si può parlare di quest'attività senza tener conto di quello che ha fatto e fa la Gioventù Femminile; e se dovessimo dire tutta la verità non si potrebbe parlare della donna italiana d'oggi trascurando queste centinaia di migliaia di giovani che danno esempio magnifico di fede operosa.

La Gioventù Femminile di A. C. ha nelle file del movimento cattolico d'Italia vari compiti specifici e primo fra tutti quello di avviare alla vita un esercito di donne pronte ad esser forti nella fede; ma il compito che quest'associazione assolve con maggiore entusiasmo e nel quale si rivela ogni anno la forza della sua organizzazione e lo spirito di sacrificio delle sue ascritte è d'essere l'araldo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, vanto dei cattolici italiani.

Difficilmente si potrà capire la somma di lavoro immensa che costa alla Gioventù Femminile questo convogliare ogni anno una massa di energie e di risorse provenienti da tutte le classi sociali verso l'Università Cattolica; soltanto chi ne è parte direttiva può conoscerne i lineamenti e apprezzarne il significato. E se l'Università dei cattolici italiani è destinata, come sembra, ad avere una parte importantissima nella vita intellettuale e spirituale della Nazione, è giusto riconoscere le grandi benemerenze che verso la Nazione stessa si è acquistate e si acquista ogni anno l'Associazione che ne ha a cuore particolarmente l'incremento.

Quindicimila associazioni e quasi un milione di socie, dalle « Piccolissime » alle « Effettive », son cifre che direbbero da sè sole qualche cosa: i milioni offerti ogni anno all'Università Cattolica e ad altre opere sono altre cifre che possono far pensare; la grande opera spirituale e religiosa che è l'anima, la ragione, il sostegno di queste cifre può far bene sperare dell'avvenire nostro.

Eppure con tanta somma di lavoro da presentare la Gioventù Femminile ha preferito chiudersi in umiltà e celebrare il ventennio con una Mostra di opere di pura carità. C'è stato anche il pellegrinaggio: la massa di quasi diecimila signorine vestite di bianco in



I grafici che dimostrano l'attività della Gioventù Femminile Cattolica in vari campi

Digitized by Google

San Pietro il giorno di Pasqua, la schierata davanti al Papa benedicente dalla Loggia, il canto gioioso sulla Piazza risuonante ancora delle campane della Resurrezione; un'adunata per molti aspetti bellissima: ma la Mostra della Carità è più bella, più squisitamente femminile, più pura e più preziosa appunto perchè più umile. Essa ha un significato tutto particolare perchè documenta con molta evidenza un'operosità tanto larga e tanto benefica delle associazioni femminili dell'Azione Cattolica.

* * *

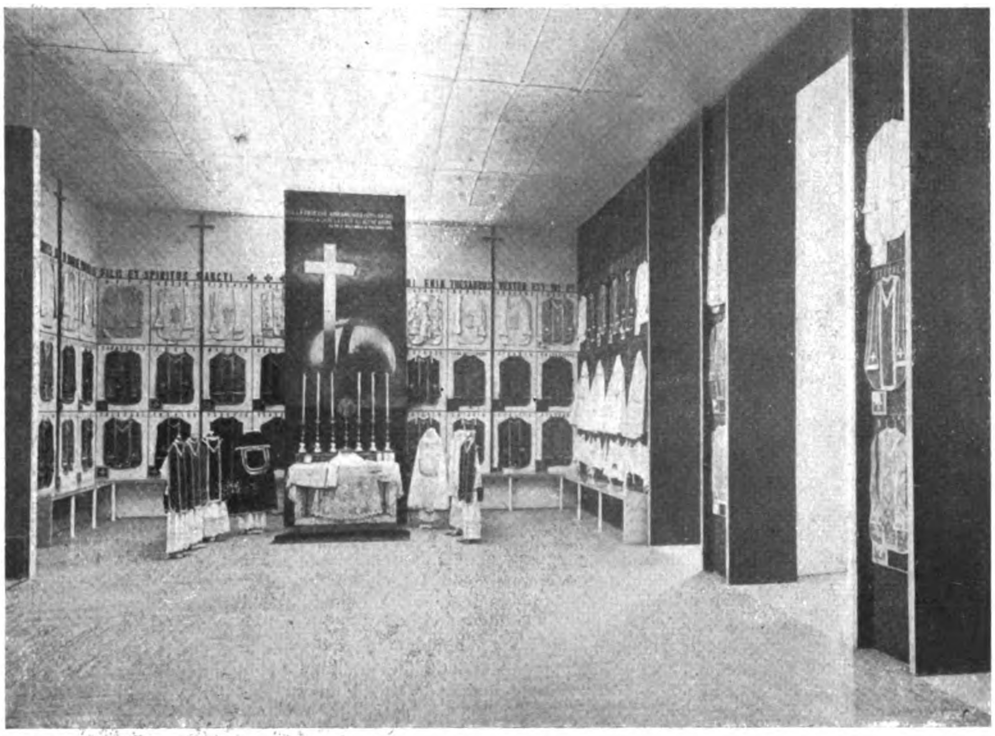
La Mostra è stata ordinata in alcuni dei padiglioni che nel Cortile della Pigna, sull'alto del colle vaticano, accolsero fino all'anno scorso la stampa cattolica, e precisamente nel padiglione che presentò la stampa di cooperazione missionaria e nella sala maggiore ove si svolsero la cerimonia inaugurale dell'Esposizione della stampa e, in seguito, i vari convegni.

Nella prima sala sono stati disposti circa 300 paramenti sacri di seta che sono offerti dai Consigli Diocesani in dono al Santo Padre per le chiese povere tante delle quali ricorrono a Lui suscitatore e dispensatore della carità dei Suoi figli.

Ogni oggetto esposto ha il nome del Consiglio Diocesano offerente e porta un biglietto con espressioni di omaggio per il Santo Padre.

Nella galleria e nella sala maggiore invece **sono esposti i capi di vestiario di lana per i « bambini poveri del Papa ». Questi capi di vestiario, graziosissimi, sono stati lavorati dalle socie delle varie Associazioni di Gioventù Femminile col filato contenuto in 5.000 pacchi di « Lanital » offerti dalla Snia-Viscosa per l'opera caritatevole. Sono 1500 chilogrammi di filato con i quali le mani abilmente ingegnose delle socie hanno confezionato circa 10.000 abitini.**

All'ingresso della galleria è questa dedica: *A Sua Santità Pio XI — Dolce Cristo in terra — La Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana — celebrando il suo primo ventennio di vita — riafferma i sensi della sua filiale riconoscente devozione — offre umile fervido omaggio — arredi sacri e indumenti per i poveri — vedendo nel Sacerdote e nel povero — il volto splendente e amante del Cristo.*



Due visioni della sala della "cooperazione missionaria" con i paramenti sacri per le chiese povere

Su una parete dell'aula maggiore inoltre è un grande fotomontaggio rappresentante il Papa benedicente e su altre pareti gli stessi corredini posti sopra dei figurini formano una gioiosa decorazione.

Qua e là sono esposti i dati dell'attività della G. F. di A. C.: **20 milioni di lire raccolti per le Missioni, oltre 18 per l'Università, 5 per i Seminari; 1 milione di catechismi distribuiti gratis ogni anno.**

La Mostra interessante per vari aspetti e significativa è stata disposta dal Prof. Silvestri della *Snia-Viscosa* con il valido concorso dell'Ufficio Tecnico della Città del Vaticano. L'offerta della *Snia-Viscosa* e il lavoro delle socie della Gioventù Femminile di A. C. hanno dunque unita un'opera di carità materiale e spirituale a un'opera di schietto civismo mettendo in risalto i pregi di un tessile nazionale così importante come quello del Lanital.

Il Santo Padre che inaugurò la Mostra nel pomeriggio del Venerdì Santo espresse alla Signorina Barelli, Presidente Centrale, o, come dicono affettuosamente le socie, « Sorella maggiore », e a Monsignor Cavagna, Assistente, la Sua viva soddisfazione e il Suo compiacimento per la bella opera compiuta nel primo ventennio e coronata dalla Mostra della Carità.

Il giorno seguente nella vasta Aula delle Benedizioni in una vibrante assemblea delle diecimila partecipanti al pellegrinaggio l'Eminentissimo Cardinale Pizzardo portava a tutte le socie l'augurio benedicente del Santo Padre, il quale poi la mattina stessa di Pasqua dopo la cerimonia della Canonizzazione dette un nuovo cenno della sua benevolenza per quest'Associazione fermandosi sulla Loggia ad ascoltare le note argentine dell'inno del ventennio.

Tutta la solennità della Pasqua in San Pietro e in Roma fu come caratterizzata da questi gruppi di giovanette liete che sciamavano da una parte all'altra dell'Urbe. Esse compirono pellegrinaggi nelle principali Basiliche e nei più venerati Santuari; tennero una sacra funzione al Colosseo il Venerdì Santo; **assistettero alle funzioni della Settimana Santa così suggestive in Roma; si adunarono per gruppi e per categorie ricevendo dalle dirigenti e dagli Assistenti le consegne per l'attività del nuovo periodo che si apre davanti alla loro Associazione; e cantarono, cantarono, esaltando la giovinezza pura e forte che si avvia verso la vita fidente in sè stessa e in Dio; anche la sera del giorno solenne davanti alla maestà della Cupola michelangiolesca illuminata fantasticamente la piazza risuonava dei loro canti festosi.**

E. Lucatello

Digitized by Google

Celebrazioni centenarie del Cattolicesimo nel Sudafrica

Quando si pensa che il Sudafrica venne scoperto dai Portoghesi, i quali usavano piantare subito la Croce su ogni terra di cui prendevano cognizione e possesso, fa un poco meraviglia che si celebri quest'anno solo il primo centenario dell'introduzione del Vangelo in quelle regioni. Gli è che i Portoghesi, affascinati dalle ricchezze dell'India, trascurarono la loro scoperta sudafricana e lasciarono che vi si installassero i calvinisti olandesi.

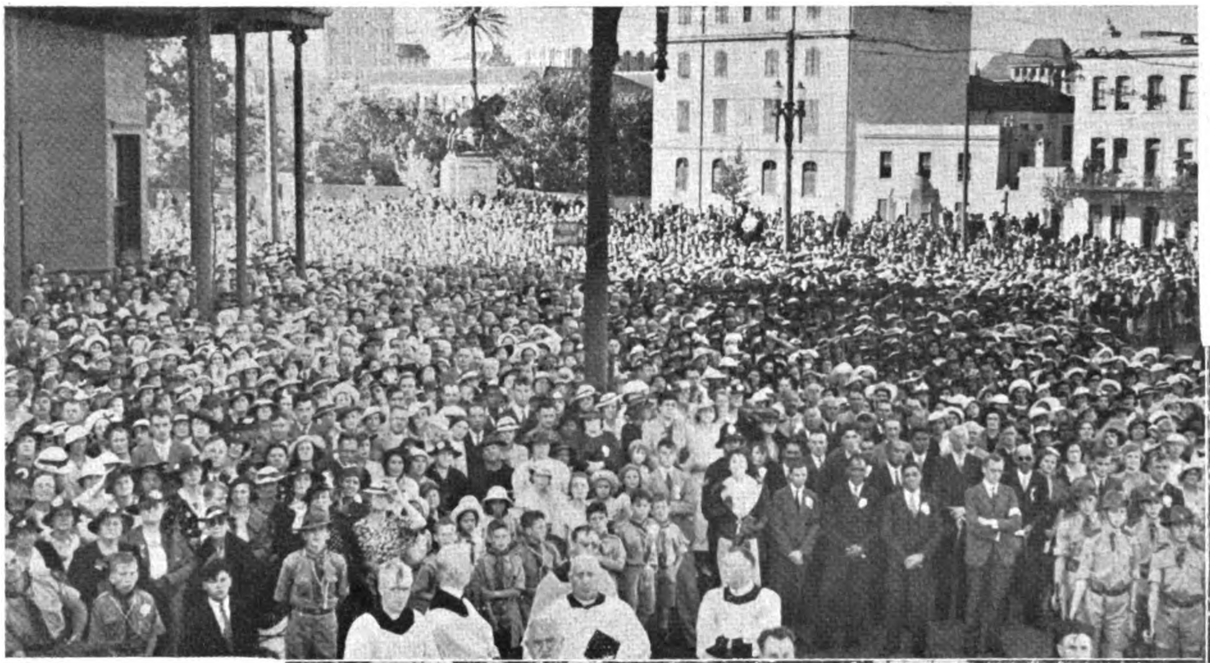
La data scelta per le celebrazioni centenarie non ricorda l'arrivo nel Sudafrica dei primi missionari, che vi giunsero nel 1804, ma quello del primo Vicario Apostolico, Monsignor Griffith, domenicano irlandese, che, inviato al Capo di Buona Speranza da Gregorio XVI, vi giungeva il 14 aprile 1838.

Un Congresso Eucaristico nazionale ed una Esposizione missionaria che illustra i progressi compiuti nel primo secolo di evangelizzazione, hanno costituito le manifestazioni principali delle celebrazioni che si sono chiuse con una conferenza degli Ordinari del Sudafrica.

Lo splendido esito del Congresso eucaristico ha veramente superato ogni speranza.

Il Delegato Apostolico, 24 Vescovi, 150 sacerdoti ed una grande folla di fedeli venuti da ogni angolo del Sudafrica hanno partecipato alle solenni funzioni. Il Sindaco della città ha offerto un ricevimento ufficiale ai congressisti. La partecipazione del pubblico alle conferenze del Congresso è stata tanto numerosa che molti non sono potuti entrare nelle sale a ciò destinate. Anche il successo dell'Esposizione missionaria è stato lusinghiero. Durante una grande adunata che si è tenuta nel palazzo municipale, S. E. Mons. Hennemann, Vicario Apostolico, tra vivi applausi ha fatto rilevare che i cattolici del Sudafrica sono aumentati, nell'ultimo triennio di 109 mila. Una folla raccolta ha sfilato nella processione di chiusura e sono state 20.000 le persone che hanno ricevuto la Benedizione sulla piazza della Cattedrale, dopo il discorso col quale Padre Colgan, direttore del *Southern Cross*, ha illustrato la diffusione e l'attività odierna del Cattolicesimo nel Sudafrica.

L'adorazione notturna degli uomini al St. Joseph's College



L'immensa folla dei fedeli assiste alla Benedizione di chiusura — (A destra) La Messa per i bambini

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

L'incontro franco-inglese

I commenti della stampa relativi all'incontro franco-inglese si limitano a mettere in rilievo gli argomenti toccati dal comunicato ufficiale pubblicato a conclusione dei colloqui. Non mancano pure i raffronti fra il testo francese ed il testo inglese di tale comunicato, raffronti i quali permetterebbero di rilevare che il comunicato inglese ha espressioni di maggior calore per ciò che riguarda la soluzione delle controversie mediterranee.

Le conversazioni franco-inglesi a Londra: il Pres. Daladier e Lord Halifax

I temi dell'incontro sono stati quelli previsti alla vigilia, e le conclusioni non si scostano molto da quelle ugualmente previste. Solo due fatti sono particolarmente sottolineati: cioè una più stretta cooperazione militare franco-inglese, una più larga visione delle possibilità di soluzione dei problemi centro-europei, possibilità le quali dovrebbero far evitare un irrigidimento sulle posizioni attuali.

Esaminando i vari argomenti discussi a Londra si rileva:

1) I Ministri francesi hanno «approvato» gli accordi di Roma e li hanno considerati, come li considera Londra, cioè «un contributo alla pacificazione dell'Europa»;

2) I Ministri inglesi hanno manifestato la speranza che anche le conversazioni franco-italiane possano avere «risultati soddisfacenti». Evidentemente questi risultati soddisfacenti sono posti sullo stesso piano degli accordi anglo-italiani ai quali dovrebbero far seguito gli accordi franco-italiani;

3) La soluzione delle difficoltà mediterranee è stata posta a Londra in stretto rapporto con la situazione spagnola. Su questo punto sembra che da parte francese si sia insistito più che da parte inglese.

È bene notare però che la pace mediterranea non viene subordinata al ritiro dei volontari e del materiale dalla Spagna. Al contrario, si considera questa pace mediterranea (cioè l'integrazione degli accordi italo-anglo-francesi) come la premessa dell'esecuzione del piano approvato a Londra il 4 novembre, piano che prevede il ritiro dei volontari e del materiale dalla Spagna;

4) Per l'Europa orientale il comunicato è particolarmente ermetico. Si parla solo di un accordo «in generale» e di una «possibilità di giovare» alla soluzione dei problemi centro-europei non solo in modo «pacifico» ma anche «su base di giustizia». Questo accenno alla giustizia è stato posto in rapporto con la possibilità di un revisionismo in materia minoritaria.

Su tale argomento si sa che da parte inglese si è insistito a dichiarare l'Inghilterra garante solo delle frontiere occidentali, cioè legata solo agli accordi di Locarno, i quali prevedono un'assistenza alla Francia ed al Belgio in caso di aggressione non provocata. Però, come chiarisce la stampa londinese, l'Inghilterra intende mantener fermi gli impegni assunti sul terreno della Società delle Nazioni. Tali impegni comportano la garanzia dello *statu quo* territoriale fissato dai trattati nel Centro-Europa. Quindi se l'Inghilterra — a differenza della Francia — non ha specifici obblighi di assistenza verso la Cecoslovacchia, ha tuttavia gli obblighi derivanti dal Patto. Nelle attuali conversazioni di Londra i Ministri inglesi avrebbero riconfermato la loro categorica fedeltà a tali impegni.

Però, affrontando concretamente le controversie centro-europee, i Ministri sia inglesi che francesi si sarebbero trovati d'accordo nel suggerire soluzioni di compromesso delle controversie minoritarie. Tali soluzioni prevederebbero anche delle concessioni di autonomie;

5) Come si notò, la parte più rilevante del comunicato conclusivo riguarda la cooperazione militare. «I due Governi — dice il comunicato — hanno deciso di continuare, per quanto può esser necessario, i contatti tra i loro Stati Maggiori generali, contatti che furono stabiliti nell'accordo di Londra del 19 marzo 1936». Questo accordo di Londra al quale si riferisce il comunicato è l'accordo immediatamente successivo alla violazione del Trattato di Locarno.

Specialmente la stampa francese sottolinea con compiacenza questo rinnovato impegno della cooperazione militare fra i due Paesi, cooperazione che è ritenuta quale garanzia essenziale della sicurezza della frontiera renana.

In linea generale si può dire che le conversazioni di Londra hanno avuto un dupice risultato.

Anzitutto hanno servito a rinnovare i legami di amicizia fra Londra e Parigi, legami che confermano l'uguaglianza di direttive della politica dei due Paesi.

In secondo luogo hanno servito e servono ad agevolare la distensione anche là ove non si pratica una politica non affine a quella di Parigi e Londra. Infatti, mentre da una parte si fanno voti perchè la Francia segua l'Inghilterra sulla via del ristabilimento della pace mediterranea, dall'altra parte si considerano pure possibili delle conversazioni con Praga e con Berlino per ottenere garanzie di stabilità e di sicurezza nell'Europa centrale.

Questo duplice e positivo risultato è considerato con ottimismo dalla stampa internazionale.

Le agitazioni dei sudeti

Il Congresso delle minoranze tedesche della Cecoslovacchia segna una nuova tappa delle rivendicazioni dei sudeti.

I problemi di questa minoranza sono stati in varie occasioni esaminati nelle loro origini e nella loro sostanza. Ora importa seguire le varie fasi di sviluppo delle rivendicazioni del partito di Henlein.

Harold Butler si reca al Bureau International du Travail per l'apertura della sessione di primavera nel corso della quale egli darà le sue dimissioni da direttore: a destra il Sig. Winant, uno dei sottodirettori, probabile successore di Butler

Digitized by Google

La Basilica Vaticana inquadrata dai due "propilei" progettati per la "soluzione aperta" del collegamento di Via della Conciliazione e di Piazza S. Pietro

Come è noto, l'*Anschluss* ha dato una nuova spinta al processo di unificazione delle minoranze tedesche, le quali erano particolarmente divise, in quanto l'amicizia e la devozione verso la Germania non da tutti erano fatte coincidere con l'adesione al regime nazionalsocialista.

Ma questa disparità di orientamenti è stata superata, ed oggi si può dire che il movimento di Henlein raccoglie se non la unanimità, la quasi unanimità delle minoranze tedesche in Cecoslovacchia.

Dopo i recenti fatti, il Congresso annuale del partito tenuto in questi giorni assume una importanza speciale. Infatti le questioni che interessano questa minoranza diventano sempre più questioni che interessano l'equilibrio e la pace europea. È noto che recentemente la Francia ha rinnovato i suoi impegni di difesa dell'indipendenza ed integrità della Cecoslovacchia. La non adesione dell'Inghilterra all'impegno francese ha contribuito a rendere ancor più grave questa situazione centro-europea.

La riunione attuale è stata definita una « Dieta di tutto il popolo unito dei sudeti ».

Quali tendenze si sono manifestate in seno alla politica del movimento henleiniano? Il primo punto sul quale ha insistito il Congresso è l'approvazione ed il plauso per l'*Anschluss*. I tedeschi cecoslovacchi hanno espresso non solo la loro riconoscenza ma anche il loro augurio ad Hitler per l'assorbimento dell'Austria nel Reich. Indubbiamente questo fatto offre abbondante argomento ai tedeschi cecoslovacchi per prospettare ipotetiche soluzioni della loro posizione nel Centro-Europa.

Accanto al plauso per la politica nazionalsocialista della Germania si ha un secondo motivo sul quale fanno perno le rivendicazioni dei sudeti: cioè la protesta contro Praga che tratterebbe i sudeti come dei paria, come dei cittadini sotto tutela, aventi minori diritti degli altri cittadini della Repubblica.

A queste accuse contro Praga il Governo cecoslovacco ha risposto in varie occasioni e non molto tempo fa il Presidente del Consiglio Hodza in un suo radio-discorso ha illustrato l'opera del Governo a favore della minoranza tedesca la quale, secondo Hodza, non solo è rispettata con assoluta uguaglianza di diritti, ma pure è favorita nella difesa del suo patrimonio razziale. Praga inoltre ricorda che l'uguaglianza di trattamento dei sudeti fu riconosciuta pure da quei tedeschi che fino a poco tempo fa collaborarono con il Governo e solo ora sono passati all'opposizione.

Le rivendicazioni trattate nel discorso tenuto dallo stesso Henlein sono riassunte in otto punti i quali esprimono in sostanza un duplice programma: uguaglianza e autonomia.

Però tutti i problemi specifici trattati al recente Congresso passano in secondo ordine di fronte al problema fondamentale della volontà di assoluta autonomia di questa minoranza. Quindi difficilmente la soluzione degli specifici problemi relativi alla rappresentanza politica, all'amministrazione, all'insegnamento ecc., potrà offrire il terreno per una soluzione completa e definitiva delle controversie fra tedeschi e cechi.

I sudeti intendono evidentemente mantenere viva la questione minoritaria in modo che la polemica minoritaria possa servire non solo a risolvere le controversie particolari con Praga ma sopratutto a raggiungere l'obiettivo finale.

In questa cornice si comprende la solidarietà fra minoranze tedesche e minoranze ungheresi riaffermata proprio nel Congresso dei sudeti.

Naturalmente, se si tengono presenti i rapporti fra il movimento dei sudeti ed il movimento nazista germanico, si può ritenere che la stessa autonomia delle minoranze te-

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI & ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

La processione di chiusura a Firenze della Settimana per l'Oriente Cristiano

desche in Cecoslovacchia non sia l'obiettivo ultimo delle rivendicazioni dei sudeti.

Per questo Praga insiste non solo sulla possibilità di risolvere le specifiche questioni poste sul tappeto dal partito di Henlein, ma anche, e sopratutto, sulla necessità di cementare l'unione fra cechi e slovacchi.

Tale è il punto ribadito dal Presidente della Repubblica Benes: i cechi e gli slovacchi devono marciare assieme perchè la loro libertà possa essere garantita. Questo è il senso dell'appello rivolto da Benes ad una delegazione del Consiglio Nazionale cecoslovacco. Così gli sviluppi delle rivendicazioni della minoranza tedesca dipendono non solo dall'azione della minoranza stessa, ma anche dall'atteggiamento che di fronte a tale minoranza sapranno prendere le altre entità nazionali che costituiscono lo Stato cecoslovacco.

La neutralità svizzera

Fra i molti problemi sollevati dall'*Anschluss* non è certo ultimo il problema della neutralità svizzera.

Le recenti dichiarazioni ufficiali da parte di personalità della politica elvetica, e le prossime discussioni del problema della neutralità davanti agli organi della Lega hanno contribuito a rinnovare, nella stampa svizzera, i termini di una questione che è divenuta sempre più urgente e sempre più viva per la sicurezza del popolo svizzero.

Altre volte si sono illustrati gli aspetti geografici ed economici della nuova situazione. Le frontiere con la Germania sono duplicate. Le relazioni economiche con l'Austria subiscono un radicale mutamento, poichè tali relazioni non riguardano più due Paesi aventi economie affini.

Ma il problema economico passa in seconda fila di fronte al problema specificamente politico, cioè la difesa e la garanzia della sovranità e dell'integrità territoriale della Svizzera, la difesa del principio, secolarmente collaudato, della coesistenza statuale dei popoli di tre diverse nazionalità. Come aumentare le garanzie di sicurezza? Le opinioni sono discordi, e le tendenze sono varie.

Secondo i più ottimisti basterebbero le garanzie che la Germania ha già ripetutamente date, garanzie che furono confermate nei noti colloqui Hitler-Schulltes. Secondo una tendenza intermedia tali garanzie dovrebbero avere nuova conferma dopo il fatto nuovo dell'*Anschluss*: si esigerebbe quindi nient'altro che stabilizzare una situazione ritenuta abbastanza sicura. Infine vi è una terza tendenza più pessimistica. Vi sono coloro i quali ritengono che possa essere in pericolo lo stesso principio dell'indipendenza e perciò considerano necessario prendere fin d'ora le maggiori precauzioni.

La prima di queste precauzioni dovrebbe consistere in un abbandono della Lega. Si ritiene, da questa corrente, che una ulteriore permanenza della Svizzera in seno alla Società delle Nazioni possa dare motivo a porre la politica elvetica sullo stesso piano della politica dei Paesi che hanno interessi contrastanti con quelli della Germania. Per eliminare i pericoli in questa materia si ritiene necessario il provvedimento radicale dell'uscita della Svizzera dalla Lega.

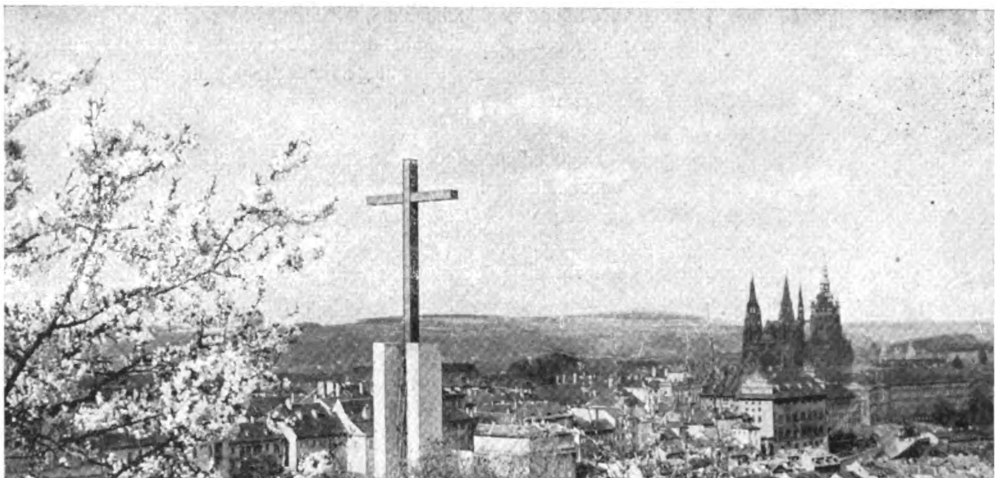
Ma questa corrente trova serie difficoltà specialmente da parte dei partiti di sinistra. I socialisti della Svizzera francese si sono dichiarati nettamente ostili all'abbandono della Lega, abbandono il quale è stato pure escluso dallo stesso Governo federale che in varie occasioni ha riconfermato la sua adesione ai principî del Patto.

Ma il problema, come è attualmente impostato, non verte sulla questione di stare dentro o fuori della Lega, ma sul modo di conciliare una permanenza nella Lega con una riaffermazione della neutralità integrale, sul modo di ridurre ai minimi termini gli impegni collettivi, quegli impegni che possono incrinare una politica di assoluta neutralità.

Vari passi furono fatti in questo processo di chiarificazione e, di tempo in tempo, abbiamo ricordato le fasi di tale processo. La fase attuale si può ritenere caratterizzata dall'ultima dichiarazione che il Governo elvetico, dopo l'*Anschluss*, ha fatto all'Assemblea federale.

In tale dichiarazione il Governo svizzero constatava che aveva « cessato di vivere » lo Stato federale austriaco « con il quale la Svizzera intratteneva cordiali relazioni di buon vicinato ». Ciò ha provocato una certa « emozione » la quale rende necessaria una riconferma della stabilità della politica svizzera e della intangibilità dell'indipendenza del Paese. Tenendo presente questa necessità di riconferma la dichiarazione precisava le assicurazioni formali che sono state date da ogni parte a tale riguardo, il cui valore è fuori di ogni contestazione e affermava la volontà della Svizzera di continuare la missione che la Provvidenza le ha assegnata.

Goc



La croce del Congresso Eucaristico di Praga eretta nel giardino dell'Abazia di Strakov da dove domina Praga e risplende luminosa la notte

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

Il governo ungherese di Daranyi tenta di ridurre l'ondata antisemita, originata dalla reazione contro la prevalenza degli Ebrei nelle attività commerciali e nelle arti liberali e alimentata e ingrossata dalla propaganda razzista, coi provvedimenti legislativi del "numerus clausus", stabilendo cioè che gli Ebrei possano esercitare una professione solo fino ad una data percentuale e che tutti i professionisti intellettuali debbano essere iscritti alle Camere professionali che, alla lor volta, accetteranno l'iscrizione solo entro stretti limiti.

Secondo le statistiche del governo la proporzione degli Ebrei nel giornalismo era nel 1935 del 35,3%, cioè sette volte la percentuale generale degli Ebrei, quella degli avvocati del 49,2%, dei medici privati del 78%, dei medici funzionari pubblici del 13,9%, degli ingegneri del 30,4%. All'industria gli Ebrei partecipavano nella proporzione del 10%.

Il progetto governativo prevede delle eccezioni e attenuazioni per gli Ebrei combattenti e, motivando questa legislazione di eccezione, si sforza di richiamarsi non a preconcetti razzisti, ma a ragioni di difesa economica e spirituale del popolo magiaro.

Le legge, che gli antisemiti dichiarano insufficiente, trovò nella prima discussione alla Camera delle opposizioni assai notevoli. Fu facile per gli oppositori argomentare ch'essa è un provvedimento anticostituzionale, perchè intacca l'equiparazione giuridica dei cittadini e rinnega, così affermò l'on. Rassay, il "pensiero di S. Stefano che ci accingiamo a celebrare quest'anno".

È facile anche prevedere ch'essa possa portare un qualche disordine nell'ingranaggio economico ed è ovvia l'obiezione di carattere internazionale, svolta dal conte Bethlen: "Come volete chiedere al mondo la revisione del trattato del Trianon, cioè la giustizia internazionale e il ristabilimento del diritto; quando voi stessi in casa vostra rinnegate il principio dell'equiparazione?".

Converrà quindi attendersi non solo discussioni movimentate e difficoltà nell'applicazione, la quale dovrebbe avvenire per decreto; ma questa può essere una strada che forse condurrà lontano.

Il provvedimento ungherese ad ogni modo contribuirà a rendere più acuta la questione ebraica in Europa e nel mondo: essa non può più venire ignorata nè lasciata sotto l'influsso delle sole reazioni locali e nazionali. Bisognerà pure che uomini di cuore, d'ingegno e di potenza, considerando la gravità e l'ampiezza del problema, si mettano assieme per risolverlo in base alla giustizia sociale e ai principi dell'umanità.

Ci piace frattanto rilevare che a Budapest in tali frangenti, a presiedere l'associazione ungherese dei giornalisti è stato chiamato un cattolico, il dottor Ladislao Tóth, direttore del "Nemzeti Ujsag", il quale nel suo discorso programma, dopo aver affermati i suoi ideali di vita pubblica cristiana, proclamò che voleva raggiungerli, tenendo fede ai principi della Costituzione, ai sensi della più verace umanità cristiana e alla libertà onesta e disciplinata dalle leggi.

Ancora una volta nei momenti di appassionata fermentazione sociale, chi sente e pratica l'umanismo cristiano, viene spontaneamente chiamato ad esercitare funzione di moderatore e di arbitro.

★

Come sarebbe ideale il mondo, se dappertutto si applicassero i principi, che Corrado Henlein presenta come postulati dei tedeschi boemi! Piena equiparazione e piena parità di grado (la cosa è tanto nuova che l'oratore dovette forgiare un neologismo: Gleichrangigkeit) del popolo tedesco e di quello czeco; riconoscimento alla comunità tedesca boema della personalità giuridica, autonomia amministrativa...

Se la piena equiparazione valesse non solo per i tedeschi dei Sudeti, ma anche per i tedeschi in Polonia, in Ungheria e in Jugoslavia; se valesse anche per i polacchi in Germania, gli ucraini in Polonia, i magiari in Cecoslovacchia, i croati in Jugoslavia, se tale principio si applicasse in favore di tutti gli uomini, cristiani o ebrei, bianchi o neri; se questa equiparazione politica fosse veramente una logica conseguenza dell'eguaglianza essenziale della persona umana, creata da Dio e redenta dal Suo Figliuolo... Ma chi si richiama a tale premessa fondamentale, chi la pone a base dei propri postulati o delle proprie direttive? È invece in nome d'un diritto razziale, nazionale o di popolo, che si reclama l'equiparazione ed è in nome della stessa egocentrica concezione che la si rifiuta agli altri. Non solo non si riconosce la personalità giuridica alle minoranze nazionali, ma le stesse collettività d'ordine diverso entro lo stesso popolo vedono in pericolo la loro autonomia. Nella vecchia Costituzione prussiana, in quella della Confederazione germanica, e in quella di Weimar alle Chiese storiche era garantita l'autonomia; ma è proprio quest'autonomia che l'aumentato potere statale ora inceppa o restringe.

★

I cattolici tedeschi dei Sudeti corrono ai ripari. Se sul terreno politico hanno abbandonato l'attivismo, lasciando ai nazionalsocialisti la responsabilità di un atteggiamento radicale, sul terreno culturale e sociale non intendono abbandonare la partita. Le società cattoliche, comprese le giovanili, si sono convocate, per affermare il proposito di vivere e la stampa cattolica, che vi fu una volta tanto fiorente, da fornire uomini e mezzi all'incipiente movimento cristiano-sociale viennese, suona a raccolta. A Pasqua la società editoriale "Egerland" che pubblica quasi tutti gli organi cattolici tedeschi in Boemia, ha lanciato un grido d'allarme invitando abbonati e lettori a rimanerle fedeli. Nessun cattolico cosciente deve rinunziare al proprio giornale! Entro il comune fronte politico-nazionale i cattolici hanno diritto di tener fede ai propri principi e di proclamarli a fronte alta. " Auguriamolo di tutto cuore; ma nella stessa Deutsche Presse, organo tedesco-cattolico di Praga, tocca leggere già una sdegnosa protesta contro un articolo del capo henleiniano D. Brand comparso nel numero di aprile del Volk und Führer, articolo di tendenza alla Kulturkampf e che, dice il giornale di Praga, "non tiene in nessun conto l'imponente professione di fede nazionale dei cattolici austriaci e dei Sudeti".

★

Non intendiamo parlare dell'aspetto politico, nè delle conseguenze politiche dell'annessione austriaca. Accenniamo solo ad un effetto negativo che interessa particolarmente i cattolico-sociali. Prima del 1933 München-Gladbach e il suo Volksverein esercitavano sui cattolici del mondo una grande attrattiva. La scuola cattolico-sociale germanica era un centro d'irradiazione per tutti i paesi d'Europa e d'America. Spento München-Gladbach, rimaneva Vienna. Rinascevano qui nel dopoguerra teorie di riforme di struttura contro il capitalismo. Augusto Knöll, Carlo Lugmayr, Amedeo Silva Tarouca, senza parlare di Antonio Orel e del prof. Uhde, rinnovavano gli attacchi del Vogelsang contro il sistema capitalista e riprendevano il dibattito, non mai del tutto interrotto, sulla questione dell'interesse. Il libro del Silva-Tarouca, prefazionato da Carlo Winter, già viceborgomastro di Vienna, conclude per l'abolizione del prestito a interesse, com'era la legislazione cristiana medioevale. Ma, a parte queste soluzioni estreme che, per quanto discutibili nelle loro ultime conseguenze, rappresentavano pur sempre ardimento di studi e di sforzi, era fiorita attorno alla ricostruzione dello Stato autoritario corporativo tutta una collaborazione scientifica, feconda d'idee e di speranze. Il professor Messner teneva cattedra all'università e nella sua rivista, continuando la tradizione di Seipel e di Schindler; nella rivista Ständestaat si tornava a sentire la voce del prof. Hildebrand e nelle Settimane sociali dell'Azione cattolica in Vienna gli oratori più competenti erano chiamati a dare le direttive orientatrici. Lo facevano in vero con una certa libertà anche in confronto del proprio governo, di cui valutavano oggettivamente i progetti di ricostruzione corporativa. Si può vedere, ad esempio, la relazione della Soziale Woche del 1935, in cui il Messner studia

Digitized by Google

lo Stato corporativo al lume della Quadragesimo anno, *il dott. Böhm parla della personalità umana, R. Hausleithner afferma i diritti delle società intermedie e vuole dare alla parola "autoritario" il suo vero significato. Questo gruppo di cattolico-sociali vigilava perchè l'esperimento in atto, socialmente parlando, non fallisse.*

Vero è che la costruzione dei governanti viennesi incontrò all'estero fra i cattolici anche qualche critica ed opposizione, e il capo dei sindacati ufficiali austriaci ebbe fatica a difendere la propria tesi nei congressi sindacali cristiani; ma comunque l'esperimento di uomini che proclamavano di voler costruire sulla Rerum Novarum *e sulla* Quadragesimo anno *meritava l'interessamento mondiale dei cattolici.*

Seipel ancora, trovandosi di fronte la Germania weimariana, potè sperare che l'Anschluss significasse l'apporto del contributo cristiano-sociale all'opera dei cattolici tedeschi. Ma oggidì su quale comprensione potremmo contare per sostenere tale speranza?

★

La Gioventù comunista svizzera in una lettera aperta, largamente diffusa, invitava la "Gioventù cattolica" a partecipare ad "un congresso per la pace" e con richiamo agli avvenimenti austriaci, e all'atteggiamento di protesta della Gioventù cattolica, la esortava ad unirsi ai comunisti in difesa della "libera, democratica e pacifica Svizzera".

La Gioventù cattolica ha diramato a sua volta una risposta pubblica, nella quale dichiara di essere disposta a difendere le libertà svizzere contro ogni dittatura, assieme a tutti coloro che sentono cristianamente, ma di non poter accettare la mano comunista, perchè le libertà svizzere sono nate e cadono col cristianesimo. Esse si fondano sul diritto naturale e sulla dignità della persona umana garantita dal cristianesimo. Chi combatte il cristianesimo mina le basi spirituali del nostro popolo.

I comunisti che vedono nel dittatore Stalin il loro grande maestro, sono nemici altrettanto pericolosi della libertà e indipendenza svizzera. Anch'esso si fonda come il razzismo estremo su di una concezione anticristiana e materialistica del mondo. Bisogna costruire dighe tanto contro l'una che contro l'altra ondata... Dopo aver citato le parole del S. Padre contro il comunismo e di aver dichiarato ch'essi amano i giovani comunisti come prossimo i giovani cattolici concludono col non accettare la mano tesa ed invitano invece i giovani dell'altra sponda, se sono in buona fede, a romperla col bolscevismo e a schierarsi sotto la bandiera della Croce.

★

Durante la discussione di un progetto legge per la riorganizzazione del governo federale sorse nel Congresso americano anche la questione se il nuovo bill non implicasse un aumento di controllo del governo federale sull'istruzione pubblica. Per calmare le apprensioni dei cattolici fautori della scuola confessionale libera, un deputato rilesse i telegrammi scambiati in argomento fra il Cardinale di Chicago Mündelein e il Presidente Roosevelt. Il Cardinale telegrafò al Presidente di non aver trovato nel progettato provvedimento alcun pericolo per la libertà della Chiesa cattolica e di nutrire del resto la massima fiducia nella lealtà del Presidente, la quale esclude una simile tendenza da parte sua. A tale attestato di fiducia Roosevelt rispose: "Il telegramma di Vostra Eminenza è molto incoraggiante poichè viene da un campione sincero e dichiarato della libertà... e perchè conclude con una generosa conferma di fiducia nel mio senso di giustizia. Ve ne sono grato più di quello ch'io vi possa dire".

P. Coughlin che alla radio e nel suo settimanale Social Justice *ha combattuto aspramente la legge di riorganizzazione classificandola* a giant step towards dictatorship *(un passo da gigante verso la dittatura) si dichiara lieto nel numero del 18 aprile che il progetto non abbia ancora passato la trafila parlamentare e che abbia subito ad ogni modo grandi attenuazioni.*

★

La Gioventù cattolica belga *(A. G. J. B.) ha tenuto a Liegi il suo "congresso dottrinale", festeggiando il 25° anniversario della sua attività. Nell'assemblea generale venne letta l'adesione del Cardinal Pizzardo, a nome del Santo Padre, e il Cardinale di Malines tenne un discorso in cui fra l'altro disse: "Gli attuali avvenimenti invitano ad insistere sulle basi cristiane del dovere civico. Questo dovere è inculcato da Cristo e dalla Chiesa e i Papi insistono perchè l'A. C. ne se occupi. Il congresso mostrerà come si debba servire il paese. La soluzione preconizzata, lontana dal marxismo e da ideologie totalitarie, metterà nel centro la persona umana, i diritti della verità e della giustizia...".*

I giovani si divisero poi in sette sezioni: I sezione, civica; II, culturale; III, fisica; IV, militare; V, coloniale; VI, internazionale; VII, storica. In tutte furono discusse e votate delle linee direttive.

Questo congresso dell'A. G. J. B. era stato preceduto da una settimana di studio dei dirigenti della J. O. C., tenuta a Godinne. In essa mons. Cardijn insistette specialmente sulla formazione religiosa dei giovani; ma parecchie furono anche le relazioni su temi pratici, organizzativi e sociali. Notevole fra tutte quella di P. Arendt sul "ruolo dello Stato in materia economica". Pur ammettendo che in una misura o nell'altra "l'economia diretta" sia divenuta una necessità, l'oratore ha insistito sul concetto suppletivo e sussidiario che deve avere l'intervento statale, secondo i principi delle encicliche pontificie.

* * *

Il numero del 30 aprile della Vie Catholique *è dedicato interamente alla "pace".*

Monsignor Mathieu, Vescovo di Aire e Dax, dimostra che la guerra moderna per l'aumentato orrore dei suoi mezzi distruttivi, è molto più difficilmente giustificabile innanzi alla coscienza cristiana di quanto fosse per il passato. La nozione della guerra giusta è legata a quella della colpabilità, perchè fare la guerra vuol dire esercitare il diritto della giustizia vendicativa.

Ma tra la giustizia vendicativa e la colpevolezza ci deve essere una proporzione. Ora la guerra moderna è tale cumulo di mali che la colpa che la potrebbe giustificare dovrebbe essere di una gravità senza confronti. Inoltre applicando sempre la dottrina scolastica, la guerra deve rimanere la suprema ratio, *ossia l'ultimo ricorso. Ma non si potrà mai parlare di ultimo ricorso prima di avere esaurito tutti i mezzi pacifici, moltiplicati dallo sviluppo della vita istituzionale moderna. Dunque anche per questa ragione la morale cristiana troverà difficilmente di poter giustificare una guerra moderna.*

Mons. Fontenelle vi sintetizza magistralmente l'opera di Pio XI contro la guerra e in favore della pace. Il suo appello più commovente fu forse il suo messaggio di Natale di un anno fa, quando dal letto della sua malattia rivolgeva "ai governanti ed ai popoli della terra" una nuova, più pressante e dolorosa esortazione alla pace: al suo mantenimento là ove essa regna ancora ed al suo ristabilimento là ove essa non è più che un ricordo e l'oggetto di una tragica e insoddisfatta speranza.

Il Senatore Padre Rutten formula "le esigenze della morale cristiana" e afferma che "all'origine del presente disordine sociale sta la falsa dottrina che misconosce la dignità e i diritti della persona umana. La morale cristiana ha sempre insegnato che nella gerarchia dei valori l'essere umano è posto al vertice dell'universo. Egli solo ha un destino immortale, mentre le nazioni e gli Stati scompariscono nel corso dei secoli non lasciando talvolta che tracce appena visibili".

Il Padre Le Roy che è addetto all'Ufficio internazionale del lavoro, attingendo largamente al "codice di morale internazionale", pubblicato recentemente a Malines, dimostra che le istituzioni internazionali per la pace sorte a Ginevra corrispondono a un'idea fondamentalmente giusta appoggiata più volte durante la storia dalla Chiesa cattolica. Conviene riformarle, infondendovi lo spirito di cristiana giustizia.

Altri articoli di Hoog, M. Carité, mons. Besson, Marc Scherev ricordano il lavoro fatto dai cattolici per il disarmo degli spiriti.

Spectator

Digitized by Google

Dettaglio dell'affresco di Leone X

Ritratti raffaelleschi poco conosciuti di Leone X

Bassorilievo di Leone X
(Medaglione di un pilastro nelle Logge)

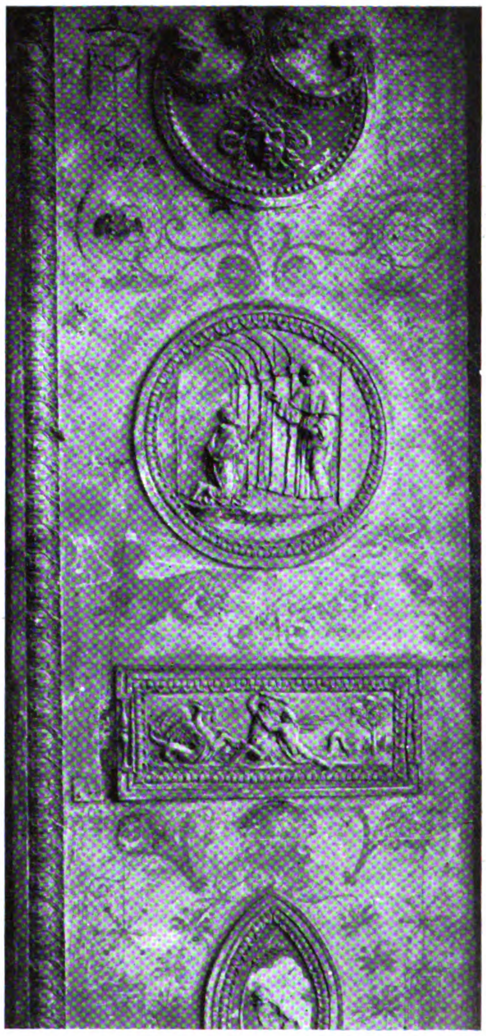
Il grandioso frammento del ritratto di Leone X, in possesso del duca di Devonshire a Chatsworth, ha da molto tempo dato motivo a discussioni tra i competenti. Da Lermolieff in poi gli furono sempre dati nuovi nomi, mentre la tradizionale e più vicina attribuzione a Raffaello avrebbe potuto bastare. Sembrava però che il segno del carbone fosse troppo diffuso, che mancasse di quella bella armonia per lasciar pensare al «Maestro della linea».

Un abbozzo così impreciso non poteva essere stato disegnato dall'autore del monumentale e mirabile ritratto della stanza di Eliodoro.

Mentre le dimensioni maggiori del naturale e una certa vacuità della forma fanno pensare a Sebastiano del Piombo, invece l'assenza del manierismo poco dettagliato, che plasticamente si avvicina al modello di Michelangelo, farebbe indovinare altri autori come Baccio Bandinelli o forse anche artisti che erano più scalpellini che scultori, dai quali furono eseguite le statue dei mausolei dei Papi di casa Medici, nel coro di Santa Maria sopra Minerva, e la colossale statua di Leone nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli.

È certo però che per nessuna di queste opere poteva essere fatto un così perfetto disegno.

Allora non si usavano per una statua dei disegni dettagliati. Non dovrebbe trattarsi neppure di uno *studio*. Questo pregevole frammento su carta ha tutte le caratteristiche di un *cartone*, che probabilmente ha servito per la preparazione di un affresco. Le masse tracciate a carbone sono larghe e pit-



Bassorilievo di Leone X e del Card. Lorenzo Pucci
(Medaglione di un pilastro nelle Logge)

Leone il Grande (Sala di Costantino in Vaticano)

toresche, le più importanti linee per la modellazione sono energicamente segnate, e una speciale circostanza dimostra che questo è stato fatto per eseguire un affresco. Si scorgono nei contorni delle forme principali i segni marcati dello stilo, che nel calcare sull'intonaco fresco ha impresso i suoi segni sulla carta.

Questo disegno non ha rapporto con nessun ritratto noto dei Papi medicei, quindi bisogna trovare un affresco per questo cartone. Se non sembra troppo ardito indicare nel Vaticano e nel regno di Raffaello un ritratto ignoto di un Papa noto, è lì nella figura di Clemente I nella Sala di Costantino, o meglio la figura del Papa che porta il nome di Costantino I.

Sappiamo che le iscrizioni sotto i ritratti dei Papi da gran tempo non corrispondono più (Pastor: *Storia dei Papi*). È incerto se siano state falsate con i restauri, oppure già sbagliate fino da principio. In ogni modo il Papa designato come Clemente I non ha solamente le sembianze di Leone X, ma in rapporto al suo nome figura nel fregio del baldacchino il Leone dello Zodiaco. Questo affresco secondo il giudizio del Vasari, per la sua particolare maniera, è senza dubbio opera di Giulio Romano.

Certamente il ritratto di Chatsworth è stato utilizzato per la pittura murale. Per quanto l'affresco sia stato ritoccato e il volto alterato, i lineamenti dei due ritratti corrispondono perfettamente, non solo, ma anche i segni dello stilo sulla carta, le rughe del viso, della fronte, sopra il naso, al mento sí ritrovano tutte nei solchi grafiti sull'intonaco. Se si applicasse il cartone sulla parete, ancora oggi, le linee combacerebbero esattamente.

Le misure dell'affresco mi sono state fornite gentilmente dal Dott. D. R. de Campos, e quelle del disegno da Mr. Francis Thompson di Chatsworth. Sul disegno la distanza dalla tempia all'orecchio, sotto il camauro, è di 24 centimetri e sull'affresco di 25 cm.; e la distanza dall'orlo del camauro, in cima alla fronte fino al mento, misura sull'affresco 27 centimetri e sul cartone 26 cm. e 5 mm.

È naturale che l'impressione del disegno superi quella del ritratto stesso. Vasari rivela ciò come una particolare qualità delle opere di Giulio. Sull'affresco la somiglianza con Leone X è stata alterata dai restauri, sul cartone la caratteristica curva del naso del Papa è maggiormente marcata. In generale Giulio, secondo la sua maniera, abbonda di tratti superflui nella fisionomia. Si riconosce facilmente questa sua ricercata calligrafia nel tratteggiare i volti con linee serpeggianti come sui panneggiamenti dell'affresco. Infiniti segni superflui girano in strane curve intorno ai tratti principali del volto: alla sagoma dell'occhio, sulla fronte, accompagnano le rughe del naso e si ritrovano sul mento. Questa maniera si vede ancora in altri frammenti di cartone di Giulio, come per la battaglia di Costantino all'Ambrosiana e il San Giuseppe del Museo Bonnat a Bayonne, per la Madonna di Francesco I.

Si è quasi arrivati alla certezza che questo disegno di Leone il Grande fosse del primo periodo di Giulio Romano. Questo interessante frammento è stato prima attribuito all'autore degli affreschi nella Sala di Costantino: a Raffaello. Nel tempo della pura critica degli stili, quando ci si contentava facilmente di attribuzioni spontanee, i nomi di Sebastiano e di Bandinelli allontanavano non solo dalla verità, ma anche dal significato dell'opera. L'unico giudizio in tale caso sarebbe il seguente: un cartone deve essere disegnato dallo stesso artista che deve eseguire l'affresco. Da ciò che narra il Vasari e anzitutto dall'accordo perfetto del disegno con l'affresco si può ritrovare il vero autore: se non nello stesso Raffaello, almeno nel suo migliore scolaro, Giulio Romano.

Ancora altri due e meno importanti ritratti di Leone X sono attribuiti a Raffaello o alla sua scuola. L'amatore d'arte li trova sulle volte delle Logge che portano il suo nome. Il profilo del Papa, noto dalle medaglie, si ritrova in un bassorilievo di Francesco San-

Due ritratti di Leone X di Raffaello: i tratti di Leone X si riscontrano nella figura del primo Cardinale e in quella del Pontefice (Stanze di Raffaello)

Digitized by Google

Frammento del cartone per l'affresco di Leone il Grande nella Sala di Costantino

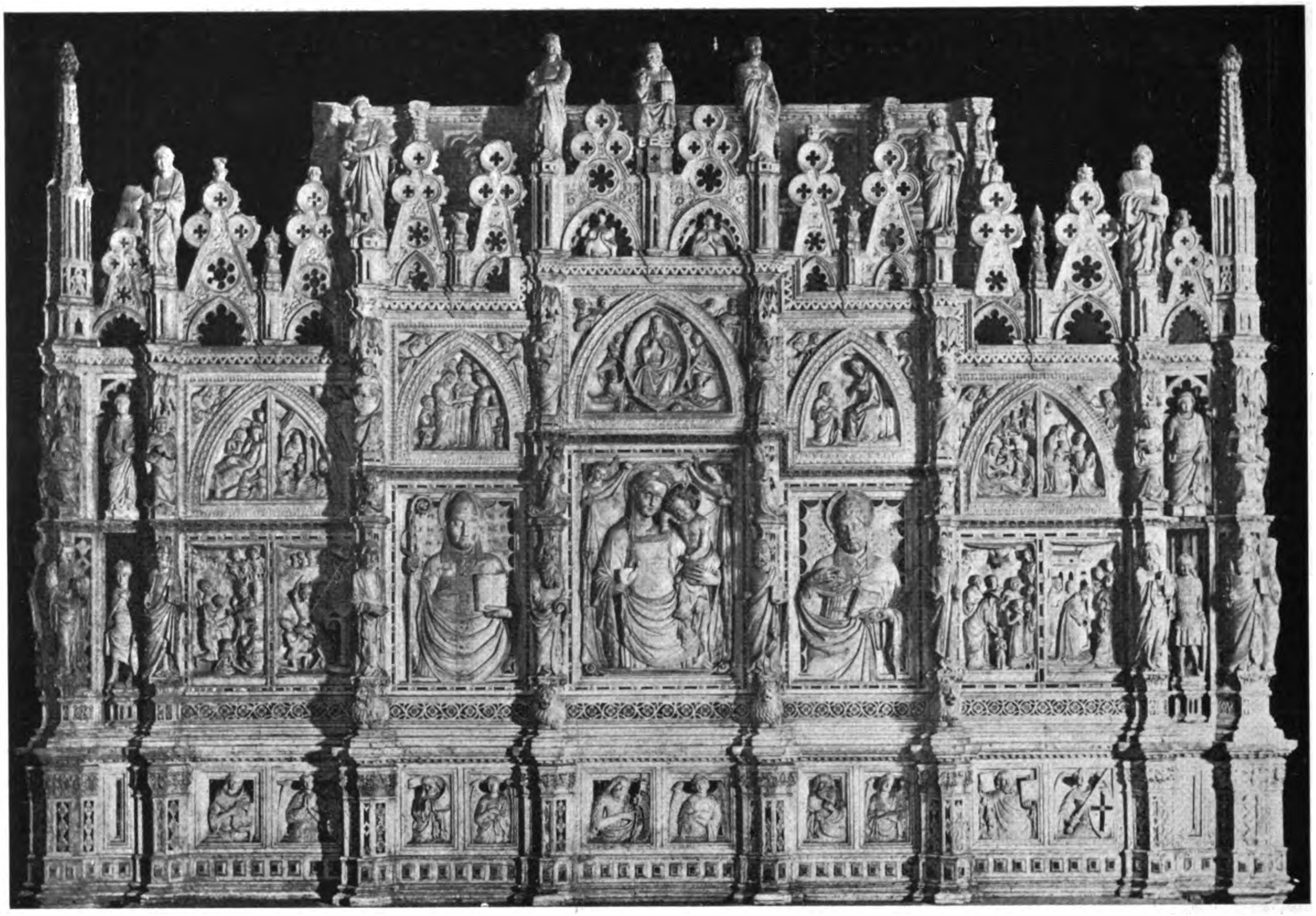
gallo in un ovale a mandorla su un pilastro: esso sembra eseguito da un modello già noto e quindi offre poco interesse.

Minutamente istoriata è una scena di corte della vita del Papa: un bassorilievo tondo al pilastro della finestra, che attira tutto il nostro interesse. In una sala a volta, forse una delle Logge allora in costruzione, vediamo la figura del Papa in piedi con quella sua particolare dignità dare la benedizione ad un Cardinale inginocchiato. A quell'epoca pochi dignitari della corte papale usavano portare la barba lunga. La figura in ginocchio con un rotolo in mano potrebbe essere Lorenzo Pucci, che probabilmente è accommiatato per una missione oppure riceve il Breve per una delle iniziative artistiche del Pontefice, per le quali quell'uomo abile soleva curare le spese e superare gli ostacoli.

Raramente si penetra così profondamente nell'anima di questo Pontefice, quanto attraverso la contemplazione del piccolo e magistrale medaglione. La ispirazione è presa da Raffaello e l'esecuzione è di Giovanni da Udine, forse anche di Pierin del Vaga. Questo bassorilievo è un completamento, un'appendice storica ed intima ai celebri ritratti del Papa: quello tra i Cardinali Giuliano dei Medici e Ludovico de' Rossi al Palazzo Pitti, e l'altro a cavallo nelle Stanze di Raffaello, ed è un lavoro di tanta istoriata sottigliezza da confrontarsi quasi con una annotazione del diario del Maestro di cerimonie Paride Grassi, o con un rapporto diplomatico veneziano.

Oskar Fischel

Digitized by Google



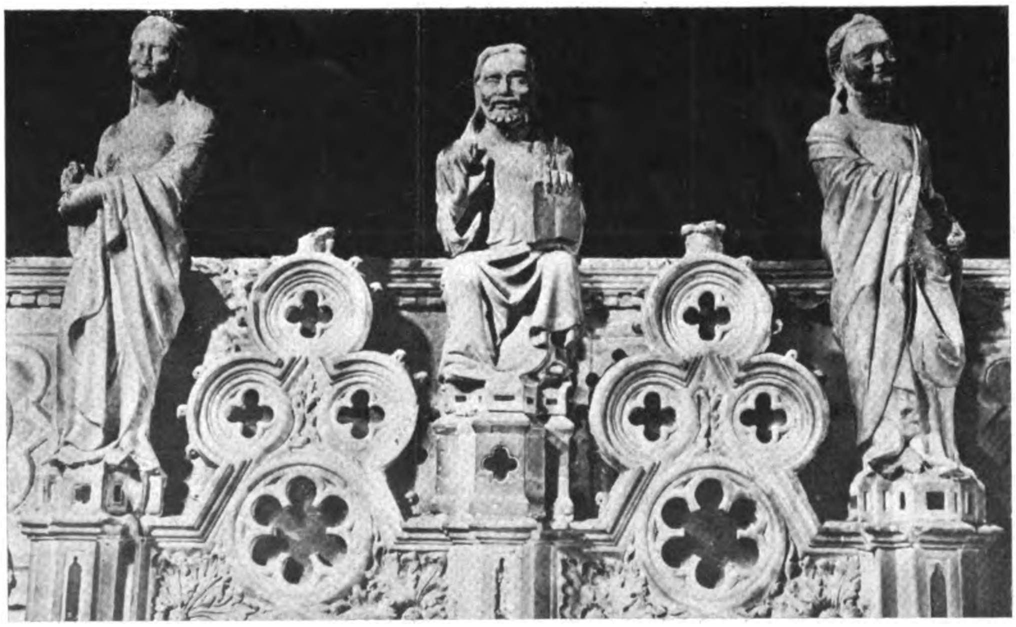
Giovanni di Francesco d'Arezzo e Betto di Francesco da Firenze (?): *Parte anteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo*

Capolavori della scultura medioevale: l'ancona del Duomo di Arezzo

Questo bellissimo esempio d'arte, che, nel Duomo aretino, con l'arca di Gregorio X ed il celebre cenotafio del Vescovo e Signore di Arezzo Guido Tarlati forma un gruppo monumentale importantissimo per la storia della scultura del Medio Evo, ha in ogni tempo interessato critici e studiosi che però emisero pareri così contrastanti fra di loro che servirono, più che a mettere nella sua vera luce quest'opera, a confondere le idee ed a sviare le indagini posteriori.

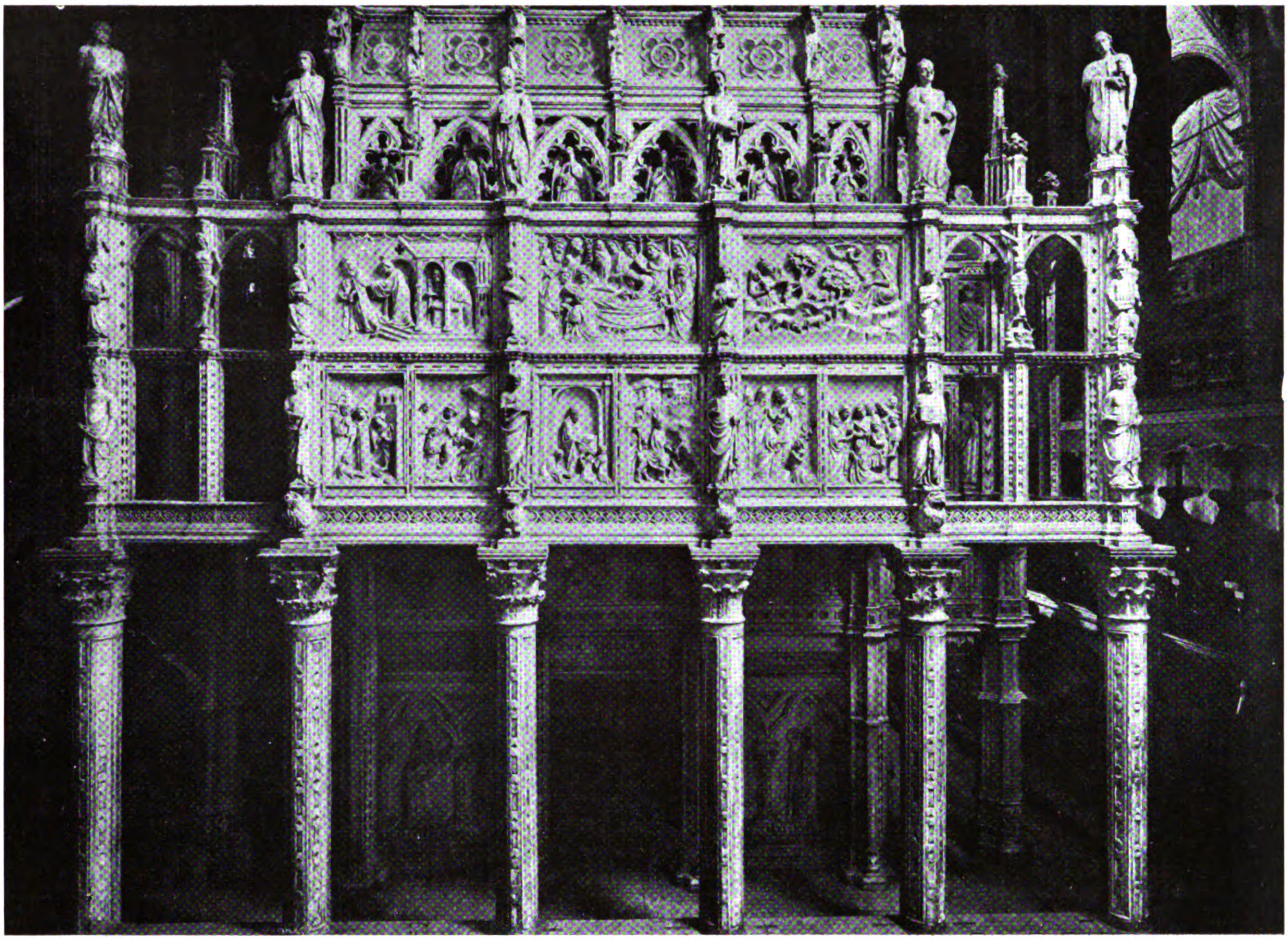
Il Vasari per primo fece una caratteristica descrizione del monumento e che è opportuno riportare nel testo originale. Ecco le sue parole:

«L'anno 1286, fabbricandosi il duomo di Arezzo col disegno di Margaritone architetto aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni Pisano da Guglielmo Ubertini, vescovo di quella città; dove fece di marmo la tavola dell'altar maggiore tutta piena d'intagli, di figure, di fogliami e d'altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera alcune cose di mosaico sottile e smalti poste sopra lastre di argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una Nostra Donna col figliuolo in collo, dall'un dei lati S. Gregorio papa, il cui volto è il ritratto al naturale di Papa Onorio IV e dall'altra un S. Donato vescovo di quella città e protettore, il cui corpo, con quello di S. Antilia e di altri Santi, è sotto lo stesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato, intorno ed ai lati sono storie piccole in bassorilievo della vita di S. Donato; ed il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo, lavorate molto sottilmente. Nel petto della detta Madonna v'è la forma di un castone d'oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioie di molta valuta le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati, che non hanno molte volte ne ancho rispetto al Santissimo Sagramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera, nella quale spesero gli aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro. Nè paia ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa quanto potesse esser preziosa e rara »...



Il Redentore e gli angeli - Dettaglio del coronamento dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Digitized by Google



Parte posteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

E dopo aver detto che Giovanni si servì « nel fare il detto altare di marmo di alcuni tedeschi, che più per imparare che per guadagnare s'acconciarono con esso lui », aggiunge che « fra gli altri che aiutarono Giovanni nelle cose del Duomo di Arezzo, Agostino e Agnolo, scultori ed architetti senesi, avanzarono nel tempo di gran lunga tutti gli altri » ed anche il figlio di Agostino, Giovanni.

Senza poter qui addentrarci nell'esame e nel contenuto di questo brano vasariano, e neppure sui pareri emessi posteriormente dai critici (per chi volesse prender visione di tutti gli elementi della questione artistica che riflette quel monumento, rimandiamo al nostro volume: *Il Duomo di Arezzo*, edito nel 1914 da Alfieri e Lacroix di Milano, pag. 26 e segg.) ci limiteremo a dire che fino al Cicognara, l'illustre storico della nostra arte, ed anche da qualche critico moderno, si seguì la tradizione vasariana e cioè si seguitò a ritenere quell'opera come dovuta, nelle sue parti principali, allo scalpello di Giovanni Pisano.

Primo il Cavalcaselle notò che le sculture di quell'altare non potevano appartenere a quell'artista — facendo osservare che quell'opera mancava, oltretutto, di buon ordine e d'insieme — senza però fare critiche che potessero portare ad un'identificazione degli scultori che vi avevano atteso.

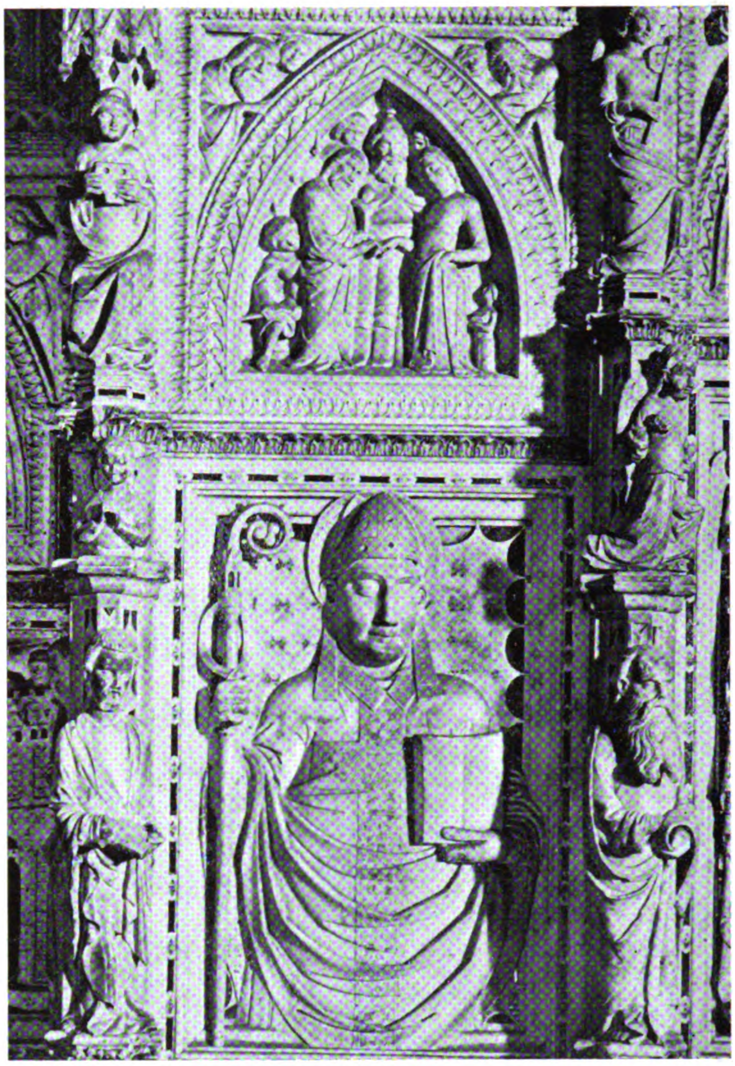
Il Milanesi, nella sua edizione monumentale delle *Vite* del Vasari, a riprova di quanto asseriva il Cavalcaselle, riportava due documenti del 22 febbraio 1369 e del 9 marzo 1375 dai quali si veniva ad apprendere che Giovanni di Francesco e Betto di Francesco da Firenze lavorarono in quell'epoca agli intagli marmorei che si facevano nell'altare del Duomo aretino.

Questi due scultori, che, come si può vedere da alcune loro altre opere, erano assai mediocri — dopo la pubblicazione del Mila-

Il transito della Vergine - Particolare dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Digitized by Google

La Vergine con il Figlio - Particolare della parte anteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo



S. Donato - Dettaglio della fronte dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

nesi, e fino ai tempi moderni e da critici anche autorevolissimi — vennero ad essere ritenuti i soli autori di quell'altare, che perciò fu considerato come opera di molto minore importanza di quella che in passato gli si era attribuita.

Fu con una delle nostre prime battaglie nel campo della critica d'arte che la questione che concerneva quella bellissima opera fu portata nuovamente sul tappeto e che venne impostata con criteri diversi e del tutto nuovi.

Infatti lo sbaglio fondamentale di quasi tutti i critici era stato quello di considerare quel lavoro come fatto in una sola epoca e da pochi artisti, mentre non ci fu difficile dimostrare che era stato compiuto attraverso un lungo periodo di tempo e da molti scultori e che la sua forma originale era stata alterata e modificata più volte.

Infatti la maniera diversa con cui erano state eseguite le sculture, le patine differenti di queste, la disposizione delle figure e dei bassorilievi — molti dei quali erano, per segni evidenti, fuori della loro posizione originaria — stavano a provarlo, come del resto, anche dalle illustrazioni riportate in questo articolo, chi abbia un occhio esercitato e sia versato nella critica d'arte, può vedere.

Si può ritenere dunque che sull'altare primitivo in pietra, eseguito certo nell'ultimo quarto del XIII secolo — e sulla parte posteriore del quale si vedono scolpite le immagini di S. Donato, S. Pietro, S. Paolo, S. Gregorio e delle Sante Flora e Lucilla — fu posta, su per giù in quella medesima epoca, un'ancona marmorea nel cui centro era l'immagine della Vergine con il Bambino fra quelle dei Santi maggiormente venerati in Arezzo, Donato e Gregorio, ai cui lati erano quattro scene della vita di S. Donato.

Queste sculture formano un gruppo a sè e sono le più antiche e le migliori, e fra queste quella rappresentante la Vergine con il Figlio differisce, per finezza, dalle altre.

L'espressione mistica della Madonna, la sua posa naturale, la leggiadrìa della sua figura, sono rimarchevoli, mentre i capelli leggermente ondulati, i lineamenti finissimi, il pallio ed il manto, panneggiati senza durezza e con accuratissime decorazioni, servono ad accrescere il pregio dell'opera d'arte.

S. Gioacchino tra i pastori - Particolare dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Digitized by Google

La costruzione del Duomo - Particolare dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Il miracolo del fuoco - Particolare dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

La cieca Siranna col Figlio - Particolare dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Anche il Bambino è graziosissimo. I suoi capelli ricciuti fanno un gradevole contrasto con quelli della Madonna e rivelano il lavoro accurato del trapano, e nessuna traccia di durezza si vede nel suo torso nudo e nelle sue carni rotondette e piene.

E se qualche difetto si nota in questo bassorilievo, come la mossa un po' forzata del braccio destro del Bambino che graziosamente si appoggia sull'omero destro della Madre, e la mano un po' esagerata con la quale la Madonna stringe al seno il Figlio, può considerarsi lieve manchevolezza davanti alle difficoltà della esecuzione del bassorilievo, che ha per sfondo un drappo sorretto in alto da due angioli ed in basso da due mani isolate.

Le figure dei Santi Donato e Gregorio, ai lati della quadretta, sono assai meno belle, per quanto quella del Pontefice Gregorio X sia assai fine.

Quest'ancona marmorea deve essere stata alterata e modificata allorchè in Arezzo fu stabilito di conservare sull'altar maggiore del Duomo, sia il corpo di S. Donato sia quelli di altri martiri aretini, unitamente alle loro reliquie.

Fu così che l'ancona primitiva dovette essere trasformata in un'arca che avendo lateralmente un ornamento marmoreo a scheletro, venne a posare nella sua parte anteriore sulla mensa dell'antico altare in pietra ed in quella posteriore su colonne.

E fu certo allora che l'ancona primitiva venne alzata facendovi una predella con piccoli quadretti con immagini di Santi e di angeli, e che poi alle quattro storiette della parte anteriore, ed alla medesima altezza, altre se ne aggiunsero nelle parti laterali e nel rovescio, rappresentanti scene della vita di San Donato seguendo un antico e prezioso lezionario aretino in cui viene narrata la vita di quel Santo.

Queste storiette vengono a formare un secondo gruppo, artisticamente ben determinabile.

Ma dovendo l'arca essere ancora alzata per assurgere ad una maggiore monumentalità e per avere internamente lo spazio per conservare i corpi e le reliquie dei Santi, fu dovuto aggiungere ancora un altro ordine di quadretti con storie della vita della Vergine, mentre le statuette degli Apostoli, che erano nella primitiva ancona vennero diversamente disposte nei pilastri anteriori e posteriori aggiungendone anche altre di Santi e di angioli. Ed anche queste sculture sono evidentemente eseguite in epoca ben posteriore e da mani diverse.

Determinati artisticamente questi diversi gruppi di sculture, non facile, ma neppure impossibile, se ne presenta l'attribuzione e la determinazione dell'epoca in cui vennero eseguiti.

Si può supporre infatti, con fondamento, che, essendo incominciata nel 1277 la fabbrica del Duomo aretino, fosse posta non molti anni dopo sulla mensa di pietra dell'altare l'ancona marmorea con l'immagine della Vergine con il Figlio, di S. Gregorio e Donato e con le quattro storiette con fatti della vita del secondo Santo.

Chi è l'autore o chi sono gli autori di queste sculture?

Si deve concordare con coloro che esclu-

Un angelo - Particolare della parte anteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Un profeta - Particolare della parte anteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

Digitized by Google

S. Donato uccide il drago - Particolare della parte posteriore della Cattedrale di Arezzo

S. Donato esorcizza Asterio - Particolare della parte posteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo

sero che le avesse eseguite Giovanni Pisano, perchè le più elementari caratteristiche di questo maestro non vi si riscontrano; per le notizie del Vasari, per la maniera senese che si nota in queste sculture e per i paragoni che si possono fare con quelle del cenotafio del Vescovo Tarlati eseguito nel Duomo di Arezzo circa il 1330 dai maestri Agostino di Giovanni ed Angelo di Ventura da Siena, sono invece da attribuirsi a questi due artisti. Il lavoro dell'ancona certo dovette esser portato innanzi sotto il pacifico presulato del Vescovo Ildebrandino dei Conti Guidi (1290-1312) e specialmente sotto quello del Vescovo Guido Tarlati (1312-1327) che portò la repubblica aretina al suo più alto grado di potenza; periodo durante il quale si ha per vari documenti la prova della permanenza in Arezzo dei due scultori sopra rammentati.

Nel 1327 il lavoro di questi intorno all'altar maggiore dovette venire interrotto perchè nel periodo 1327-1330 i due artisti attesero alle sculture del cenotafio Tarlati.

Ed è certo dopo questa epoca che essi iniziarono la fattura del secondo gruppo delle quadrette della parte posteriore e bassa dell'arca, in cui sono storie della vita di San Donato, ed alcune differenze stilistiche che vi si riscontrano sono d'attribuirsi all'intervento in quel lavoro del figlio di Agostino, Giovanni, come si può provare con confronti che si possono fare con le sculture eseguite da questi nella cappella di Roberto Tarlati ancora oggi esistente nel Duomo aretino, tanto più che documenti ci provano la presenza di quell'artista in Arezzo. Il lavoro fu certo ripreso ben più tardi, e cioè nel periodo 1369-1375, in cui i documenti ci dicono con precisione che Betto di Francesco e Giovanni di Francesco, scultori fiorentini, lavoravano alle sculture dell'altar maggiore.

I due dovettero eseguire l'ultimo ordine di storiette rappresentanti le scene della vita della Vergine e le figurette di angioli e di Santi che mancavano per poter dare compimento alla parte superiore dell'opera.

Ma quanto diverse, come bellezza e finezza, queste sculture da quelle della parte anteriore e bassa dell'altare!

Le figure delle storie sono goffe e rimpiccolite od ingrandite senza ragione.

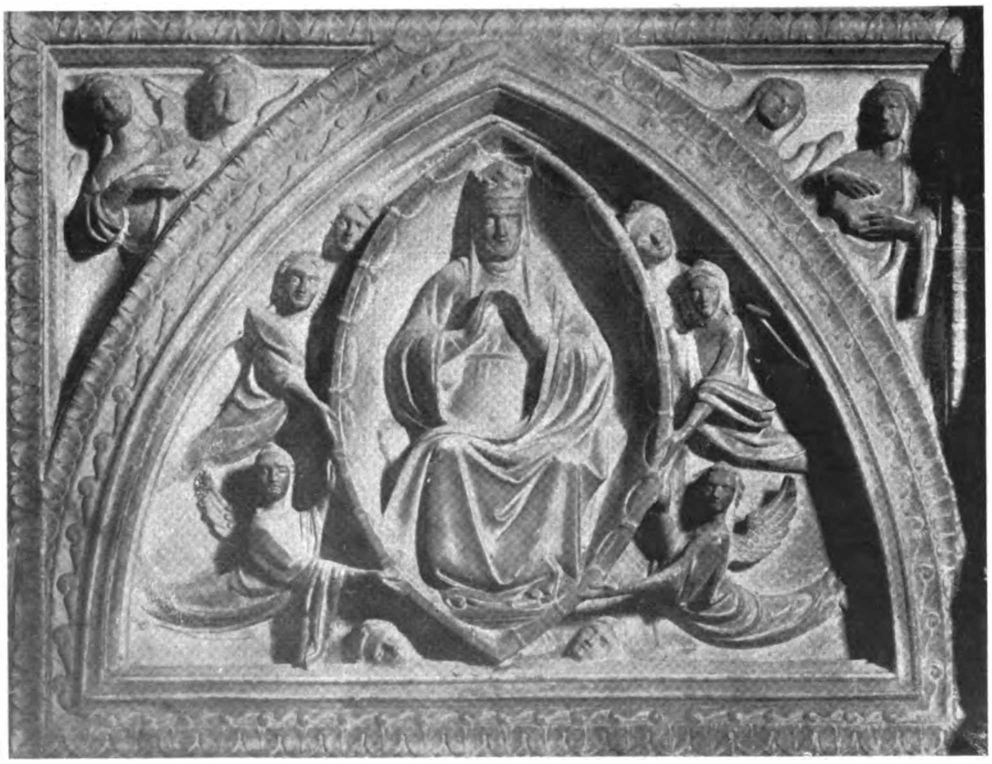
Ma già il destino di Arezzo era segnato; lotte interne feroci e senza quartiere dilaniavano la città, le ultime ore della repubblica stavano per suonare. Ed allora non più i sorrisi e le gioie dell'arte, ma stragi ed atti di guerra. E così il lavoro dell'arca di S. Donato rimase nuovamente interrotto e questa volta per sempre.

Ma ad ogni modo, anche così com'è, l'altar maggiore del Duomo aretino è opera di altissimo valore.

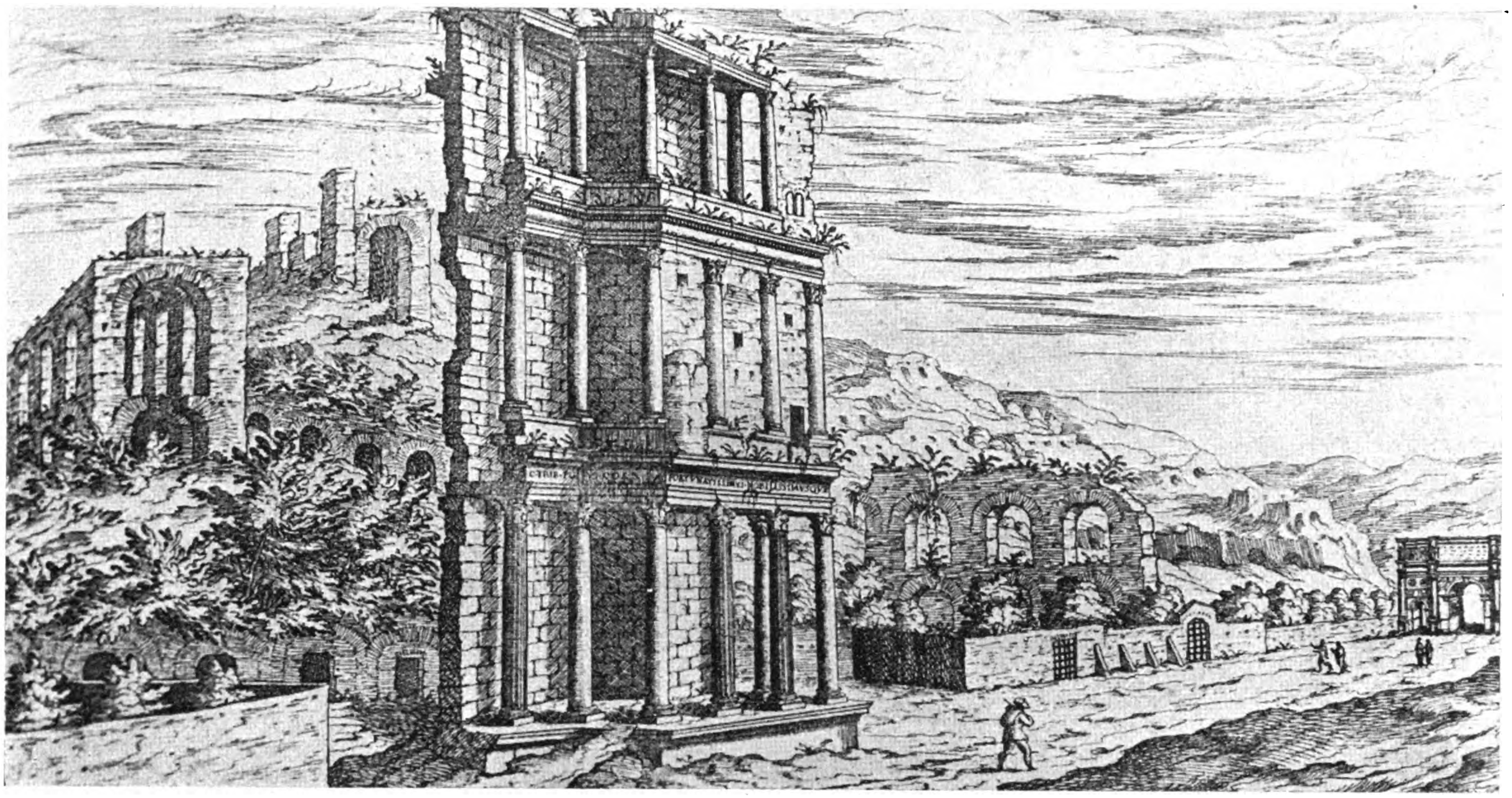
E se le interruzioni avvenute nei lavori dell'arca di S. Donato, ed i troppi e tanto diversi artisti che vi attesero, fanno sì che quest'opera non sia organica e completa, la rendono forse più preziosa per la storia dell'arte ed anche per la storia di Arezzo, data l'influenza che ebbero nella sua fattura gli avvenimenti storici.

Infatti l'altar maggiore del Duomo di Arezzo non solo è di alto interesse artistico ma ha anche il valore di un simbolo. È infatti l'espressione marmorea di un ferreo e glorioso periodo storico e può considerarsi il monumento che gli aretini innalzarono inconsapevolmente alla loro repubblica nei bei tempi della fortunata potenza.

ALESSANDRO VITA



L'Assunzione - Particolare della parte anteriore dell'altare maggiore della Cattedrale di Arezzo



Rovine del Settizonio dell'Imperatore Severo (Tav. XIII dell'Album del Du Perac)

Intorno a Papa Sisto V e la distruzione del Settizonio

Trattando del padiglione italiano che stava sorgendo a Parigi per l'Esposizione 1937, i quotidiani ricordarono il Settizonio di Settimio Severo quale lontana fonte ispiratrice dell'architetto Marcello Piacentini (*Corriere della Sera*, 8 novembre 1936) e richiamarono che i ruderi di esso esistevano ancora alla fine del cinquecento. Infatti furono rimossi nel 1589 e, stando alle guide del Palatino e della zona Archeologica di Roma, non vi può essere clemenza per il Papa Sisto V ed il suo prediletto Domenico Fontana che ne furono i demolitori vandalici.

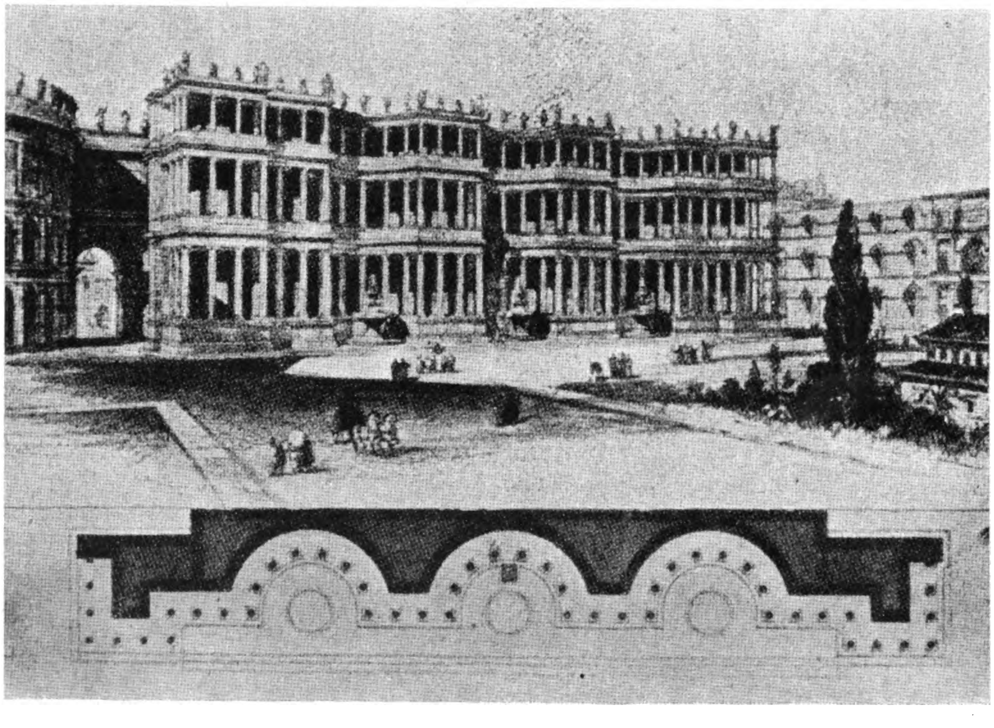
Si può leggere nella guida del Palatino del Ducci: « E quando con deplorevole vandalismo, nel 1589, per volere di Papa Sisto V l'architetto Domenico Fontana procedè alla demolizione degli ultimi avanzi dell'insigne monumento, si ricorda che nei pressi della piazza di S. Gregorio si aprì uno scavo di circa 13 metri di lunghezza, su 12 di larghezza e 6 di profondità.

« Furono allora divelti — come da una petraia non utile ad altro — tutti i blocchi di travertino e di peperino dello stilobate e delle fondamenta del monumento; e l'opera rabbiosa di demolizione si arrestò soltanto quando il piccone fu a contatto della platea di scaglie e di selce, sulla quale riposava l'intera struttura ».

E ancora:

« Sarebbe pure stata buona ventura se quanto era rimasto del Settizonio ai giorni di Sisto V, fosse giunto a noi. Ma fu appunto questo Papa, per altre ragioni così benemerito del risorgimento edilizio di Roma, che per un inescusabile pregiudizio, finì di distruggerlo. Nè minor biasimo colpisce i suoi architetti e sopratutto il Fontana, del quale fu già ricordata l'opera vandalica.

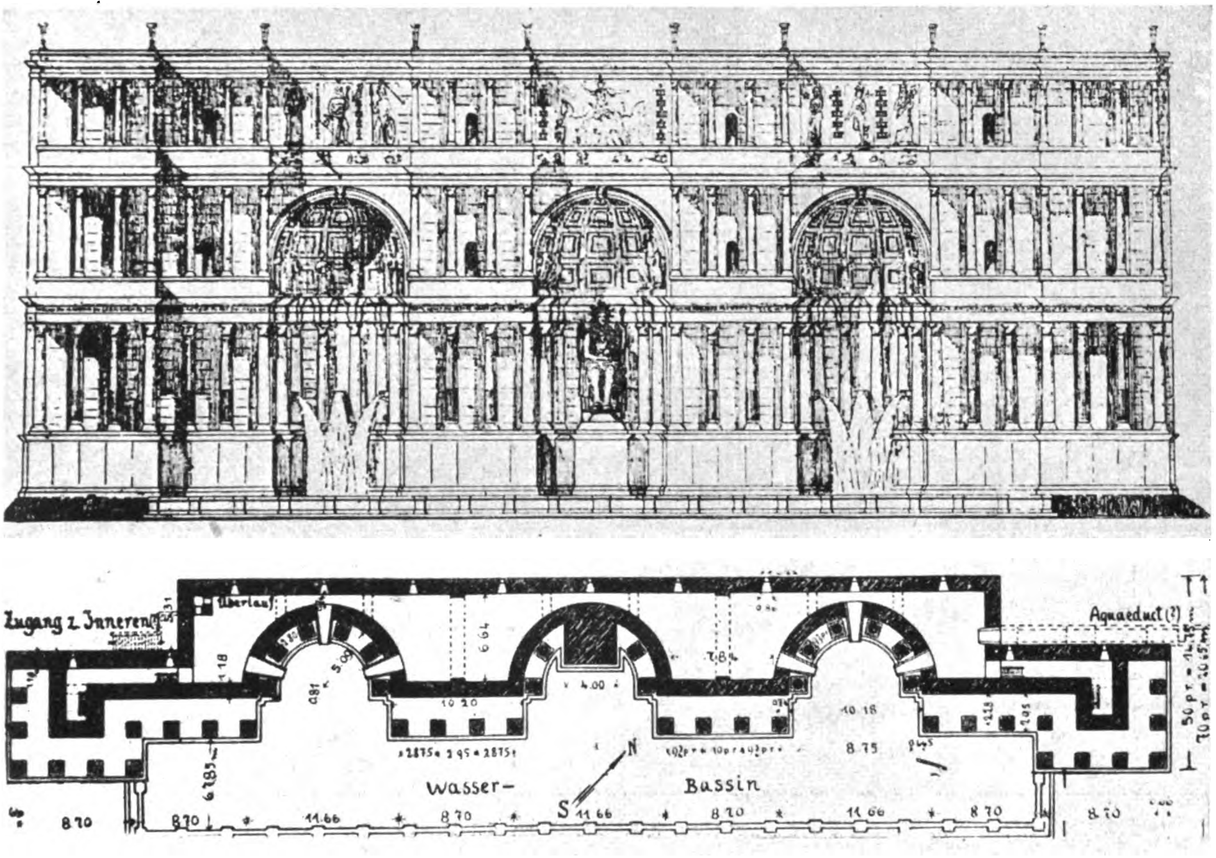
« Massi di marmo e di travertino provenienti dal distrutto Settizonio furono adoperati nel palazzo Lateranense, nei basamenti dell'Obelisco di Piazza del Popolo e della colonna di M. Aurelio. Marmi e colonne vennero trasportati alla Basilica di S. Maria Maggiore per la cappella del Sacramento e per i sepolcri di Pio V e di Sisto V. Del Settizonio sono le due colonne di granito che fiancheggiano oggi l'ingresso del severo palazzo del cardinal Riario o della Cancelleria, e non si è molto lontano dal vero nel supporre che quasi ogni costruzione Sistina trasse partito, oltre che dalle spoglie di altri monumenti, anche da quello della monumentale facciata dei palazzi Severiani. E tutta questa devastazione fu scusata da troppo partigiani apologisti col dire che gli avanzi della vecchia residenza imperiale, perchè fatiscenti ed in pessime condizioni di statica, erano oltre che uno sconcio, un continuo pericolo alla incolumità pubblica ».



Ricostruzione del Settizonio (Enciclopedia Treccani)

Scrive il Lugli nella Guida della zona Archeologica di Roma: « Prima però di lasciare questa regione rivolgiamo un momento il pensiero ad un edificio che sorgeva all'estremo sud del Palatino, assai celebre nell'antichità e nel medioevo, ma avvolto per noi nel mi-

Digitized by Google



Ricostruzione del Settizonio secondo Th. Dombart

stero, e purtroppo demolito completamente nel 1589 per ordine di Sisto V e per mano dell'architetto Domenico Fontana ».

Le notizie sul monumento sono poche e sommarie ma è dettagliata l'analisi della demolizione sulla base della nota di misura e di stima, firmata da Prospero Rocchi e Domenico Fontana, in data 15 maggio 1589, liquidata per scudi 994,10, dal Papa ridotti a 905: « Dai conti della demolizione, conservati nell'archivio Vaticano, sappiamo che essa costò 905 scudi, ma il materiale ricavato superò di gran lunga la spesa e servì per molte fabbriche allora in corso; così ad es. 33 blocchi enormi di travertino finirono sotto la fondazione dell'obelisco vaticano, 104 di marmo furono adoperati nei restauri della colonna antonina e specialmente della base della statua di S. Paolo; 15 nella tomba di Sisto V in Santa Maria Maggiore, e altrettanti in quella di Pio V; le colonne poi furono disperse in varie chiese e specialmente nelle nuove cappelle papali, segate e rilavorate secondo i nuovi usi ».

Anche il Ducati nel volume *L'Arte Classica* a pag. 796, non può a meno di esclamare: « purtroppo l'edificio insigne che, dopo la distruzione parziale di Brancaleone nel 1257, era a noi in alcune parti pervenuto attraverso il medio-evo in uno stato relativamente buono di conservazione, fu barbaramente raso al suolo nell'inverno 1588-1589 ».

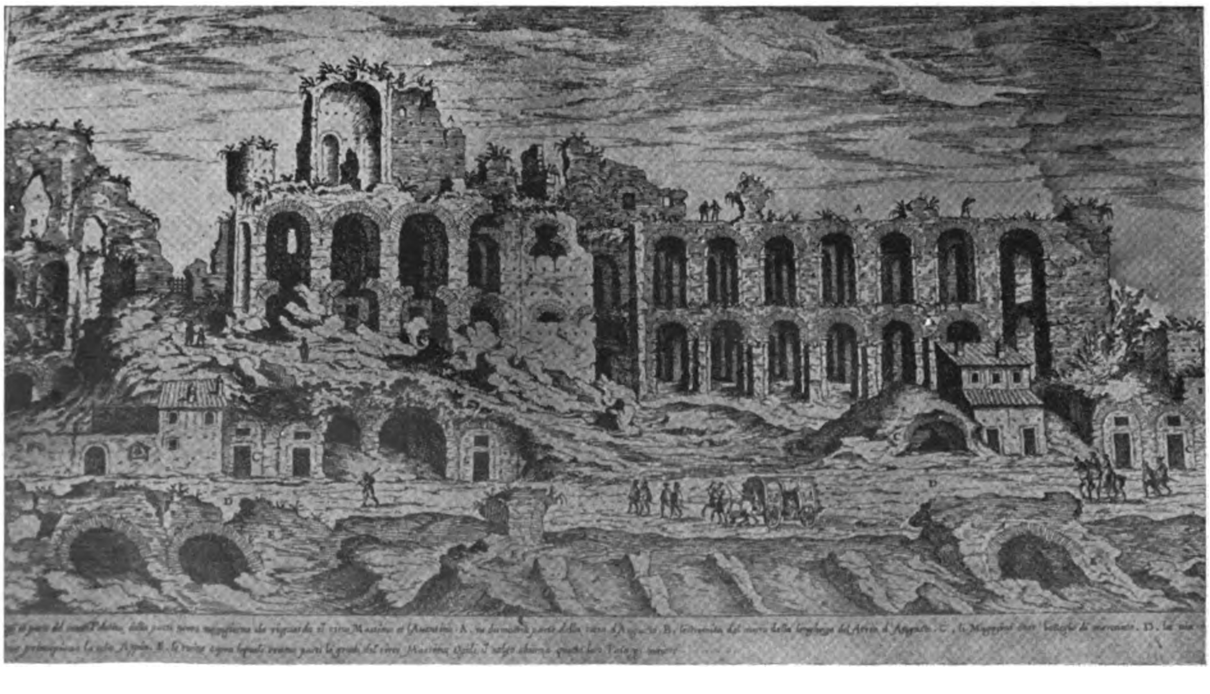
È vero che tutti i nati dopo la scoperta dell'America sono dell'evo moderno, ma per affermare che l'edificio era a noi pervenuto in uno stato relativamente buono di conservazione bisogna aver dimenticato che esso circa 400 anni fa, nel 1546, era stato giudicato dal Lafreri in condizioni rovinose e che della stessa opinione era stato lo Scamozzi, il quale se ne intendeva, dopo minuzioso esame del rudero fatto qualche anno prima della sua rimozione.

Sebbene Sisto V e Domenico Fontana non abbiano bisogno d'essere difesi, perchè la loro opera è così alta ed imperiale da non temere alcuna critica, pure mi piace dimostrare quanto sia esagerata ed assurda questa accusa di rabbiosa demolizione e di vandalismo; voglio perciò riportare due noti disegni prospettici di Stefano Du Perac, pubblicati in Roma, dall'editore Lorenzo della Vaccheria, nel 1575, in un album dedicato a Giacomo Buoncompagni, Governatore Generale.

Tali rilievi risalgono a qualche anno prima del 1575; comunque certamente precedono di almeno dieci anni l'ascesa al Soglio di Sisto V (1585).

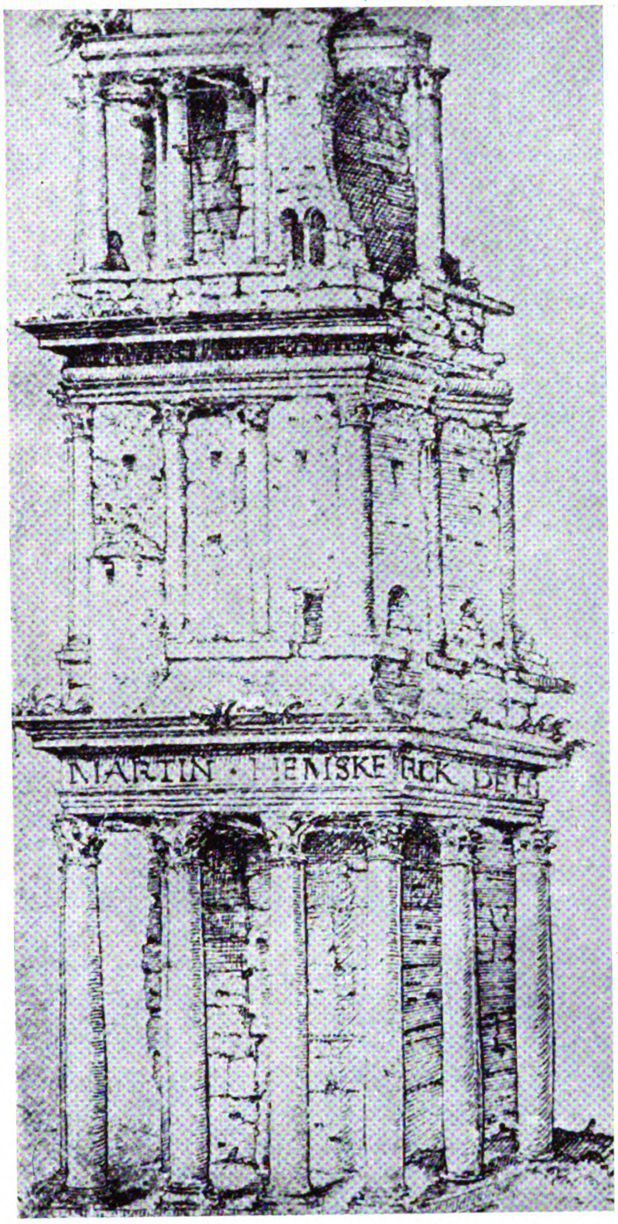
Il primo di essi, che costituisce la tavola IX, fra le 40 pubblicate, non si riferisce al Settizonio, ma solamente al palazzo severiano preso dal lato del suo prospetto su via dei Cerchi; la chiarezza del disegno ci fa subito notare che fra l'epoca del rilievo (ripeto anteriore al 1575) ed oggi non vi è nessuna sensibile differenza. Non vi è una colonna, non una cornice, nè una decorazione marmorea qualsiasi in più o in meno.

Il secodo rilievo, preso dalla *via Triumphalis*, (tavola XIII della collezione) ci mostra, a sinistra, a qualche distanza, il nudo scheletrico fianco del palazzo severiano e, in primo piano, i ruderi del Settizonio. Mi preme di stabilire senza ritardo, visto che nel 1575 il palazzo severiano era pressochè qual'è oggi e vi era ben poco da spogliare, che non saprei come possa giustificarsi chi, a qualunque costo, vuole « supporre che ogni costruzione Sistina trasse partito, oltre che dalle spoglie di altri monumenti, anche da quello della monumentale facciata dei palazzi severiani ».



Ruderi dei palazzi severiani intorno al 1575 (Tav. IX, Du Perac)

Digitized by Google



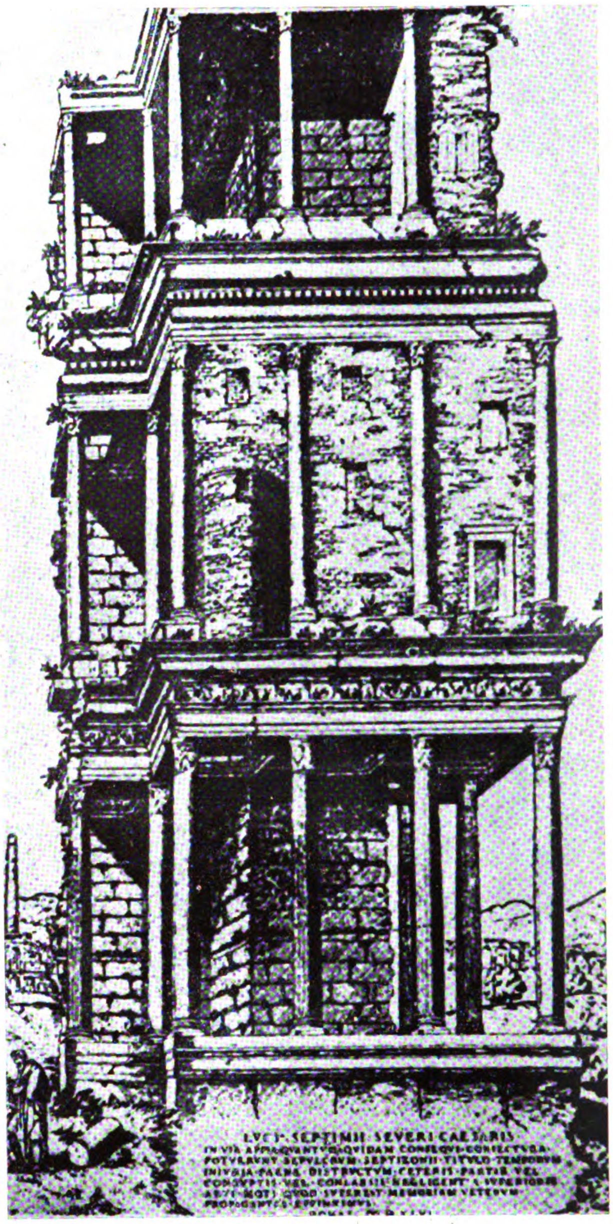
Disegno di M. van Heemskerck (Dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, 1909 [pag. 264])

Ed ora guardiamo attentamente questo secondo rilievo. I ruderi del Settizonio si costituiscono di un muro di prospetto, lievemente mosso nella planimetria, ornato da tre ordini di colonne corinzie; alcune colonne del primo ordine sono scanalate; affondato nelle irregolarità del terreno si nota uno stilobate. A destra, in fondo, l'arco di Costantino, il cui piano di simmetria segna l'asse d'una strada, abbastanza ben tracciata, che fino a qualche anno fa si chiamò di San Gregorio ed oggi è la via dei Trionfi. Sempre sulla destra sono nettamente poste le arcate dell'acquedotto di Domiziano restaurato da Severo (oggi aggettanti fin sul marciapiede).

Si potrebbe anche dal disegno ricostruire l'altezza del Settizonio paragonandola a quella dell'arco di Costantino. Possiamo accettare la cifra di m. 25,64 riportata, nella prima delle citate guide, dal Cancogni.

Mi sembra interessante, per gli archeologi e per quelli che, restando indifferenti alla monotonia architettonica che ne deriverebbe, pensano ad un Settizonio con un prospetto che abbia altri piani fino ad un complesso di sette, trascrivere quanto è annotato in calce alla XIII tavola della quale parliamo:

« Questo edifitio faceva facia a mezzo giorno, et è tutto di opera Corinthia, con bellissimi colonni, di varii pietre mischie, parte striate et parte senza, con li loro menbri di marmoro, fu chiamato anco settizolio da sette solari che aveva, et che si vede nella parte di dietro. Il vulgo lo chiamò la scola di Virgilio ».

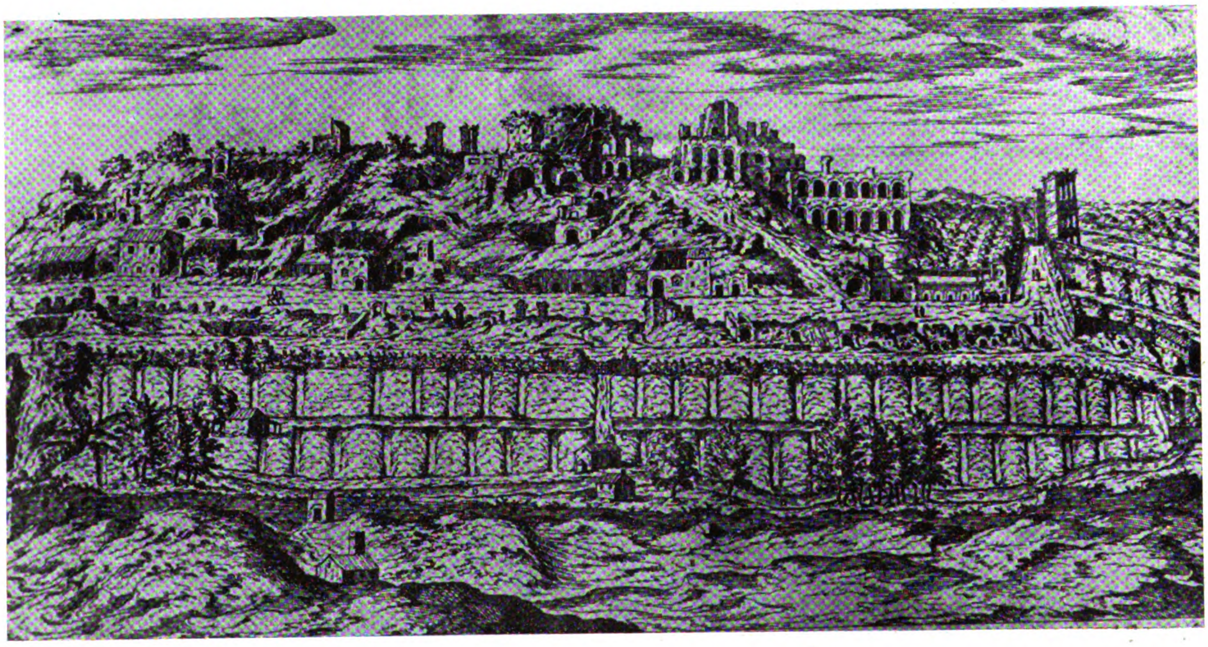


Schizzo dei ruderi del Settizonio di Antonio Lafreri (anno 1546) (Dall'opera di Teodoro Dombart; fig. 25)

Per affermarlo il Du Perac, e cioè un rilevatore di monumenti, quel « *et che si vede nella parte di dietro* » mi sembra assai significativo e probante; le sette divisioni appartenevano alla struttura interna e sono chiaramente distinte nella visione d'insieme del Palatino che costituisce la tavola XI dell'album.

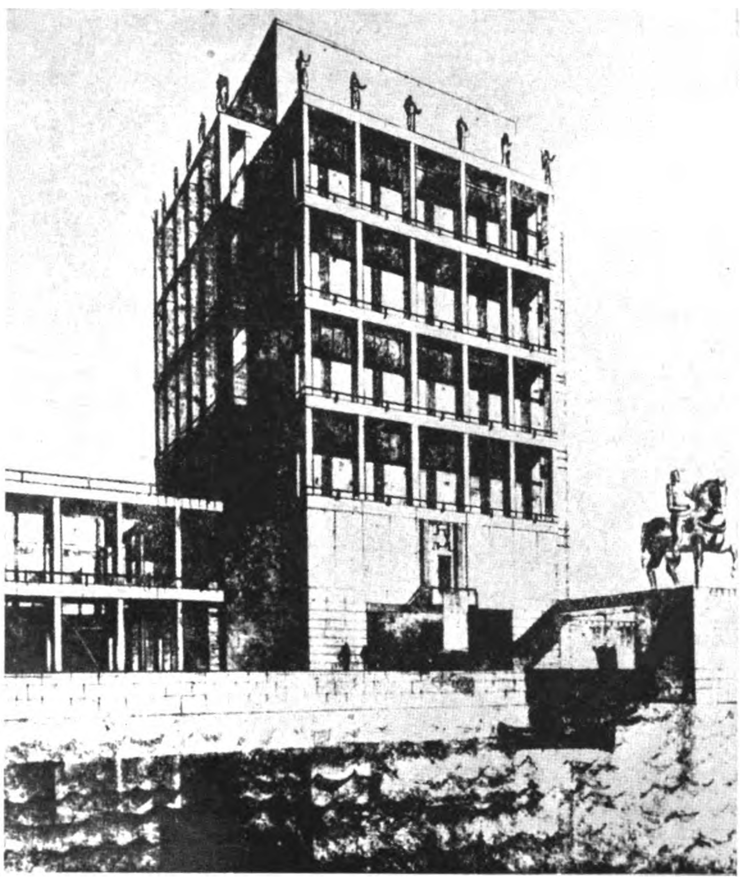
L'architetto Piacentini, con fine intuito, progettando quattro piani sullo stilobate, pel citato palazzo d'esposizione, si è messo nel giusto mezzo fra i si dice e quanto si desume dai rilievi diretti.

Ma i più moderni tentativi di ricostruzione del Settizonio, e cito particolarmente fra essi quello di Th. Dombart, che assegnano all'edificio la funzione di ninfeo o di monumentale fontana, non hanno ammesso, in prospetto ben inteso, più di tre ordini, e trovo curioso, anzi, che nel vol. XV dell'*Enciclopedia Treccani,*



Visione del Palatino con la vista dei ruderi del Settizonio, a destra (Tav. XI, Album Du Perac)

Digitized by Google



Il padiglione italiano all'Esposizione di Parigi del 1937

a pag. 637, trattando di fontane monumentali, si possa leggere: « La più famosa, a Roma, era il Settizonio di Settimio Severo che si elevava col suo gigantesco prospetto di sette piani di fronte alla Via Appia; per la mole, oltre che per la forma, ricordava il ninfeo di Mileto », mentre nella stessa pagina figura una ricostruzione, tipo Dombart, con soli tre ordini di colonne. La tradizione dei sette piani è dura a morire; eppure sia lo spessore dei muri, il quale può rilevarsi bene nella XIII tav. del Du Perac, sia il fatto che accettando per l'altezza del rudero i m. 25,64 del Cancogni si giungerebbe a prospetti di circa m. 46 (con le ricostruzioni del Dombart, che ci portano a più di 30 m., si andrebbe a non meno di 52 m.), fanno presumere che il monumento avesse solamente lo stilobate ed i tre ordini (come lo trovò il Du Perac poco prima del 1575), così come appunto opinava lo Scamozzi (che vide i ruderi verso la stessa epoca del Du Perac).

Lo Stevenson scriveva: « innegabile che tosto o tardi il Settizonio sarebbe crollato: ed il fatto che parmi aver dimostrato con evidenza, la caduta cioè di quattro colonne, avvenuta forse sotto il pontificato stesso di Sisto V, certamente poco prima del 1588, deve essere stata la cagione fortissima della risoluzione presa di distruggere quegli ultimi avanzi del maestoso portico Severiano ».

Ma quello che più avrà impressionato il Fontana sarà stata la posizione di questi ruderi, la loro specifica ubicazione, l'ingombro oltre l'asse della strada; in una sistemazione urbanistica di quella zona le ragioni della viabilità non avrebbero consentito di conservare sul posto i ruderi stessi. Bisogna pensare che quella strada ha una naturale sede, che è il fondo della valletta fra le pendici del Celio e quelle del Palatino, e non può essere spostata. Oggi si sarebbe forse ricostruita l'opera imperiale, magari arretrandola soltanto, ma si deve anche dire sinceramente che non si trattava dei ruderi di un importantissimo, di un insigne monumento, e che essi erano ormai ridotti ad una struttura organicamente incompleta: un tratto di muro isolato, staticamente pericolante, decorato da colonne. Le guide stesse rimpiangono sì *l'insigne monumento*, ma sono costrette ad affermare che il Settizonio Severiano non aveva la bellezza delle altre opere sorte sul Palatino. Di esso ricordi ne abbiamo a sufficienza, oltre di questo bel rilievo del Du Perac. Il quale riesce interessante perchè vi si può notare l'ubicazione relativa degli edifici, mentre quello di Martino van Heemskerck, generalmente riportato dopo la divulgazione fattane dal Bartoli, ci dà il rudero isolato e riprodotto con minore fedeltà, dovendosi pensare che l'Heemskerck, fatti gli schizzi sul posto, li completava poi con un contributo di fantasia (colonne lisce in luogo delle scanalate, iscrizione sul fregio del primo ordine sostituita col proprio nome), e perchè ci conferma l'altro rilievo di Antonio Lafreri (1546) anche per la iscrizione nel detto fregio. FORTVNATISSIMVS. NOBILISSIMVSQUE.

Ma le guide del Palatino vogliono sopratutto deplorare Sisto V come nemico di monumenti pagani (il pregiudizio al quale si allude) e ricordano che aveva divisato di attraversare la cavea del Colosseo con la *via Papalis* per congiungersi con la strada che porta al Laterano. Ora tutto questo non fu fatto; e spero che non si voglia fare il processo alle intenzioni sulla base delle leggende. La realtà è che i Papi hanno dato a Roma un nuovo aspetto, egualmente « imperiale », e che di Sisto V in ispecie, fra le tante opere, basta solamente ricordare la sistemazione edilizia della città (eseguita dal Fontana) e l'aver fatto voltare la cupola di S. Pietro (Giacomo della Porta e Domenico Fontana).

Del resto a pensarci su onestamente il preteso pregiudizio di Sisto V contro i monumenti dell'antichità è sfatato dalla netta risposta data dal Papa ai Cardinali Santorio e Colonna che gli manifestavano le apprensioni di molti « gentiluomini » per le distruzioni dei monumenti: *« egli voleva tor via l'antichità diformi con ristorare quelle che n'havevano bisogno »*.

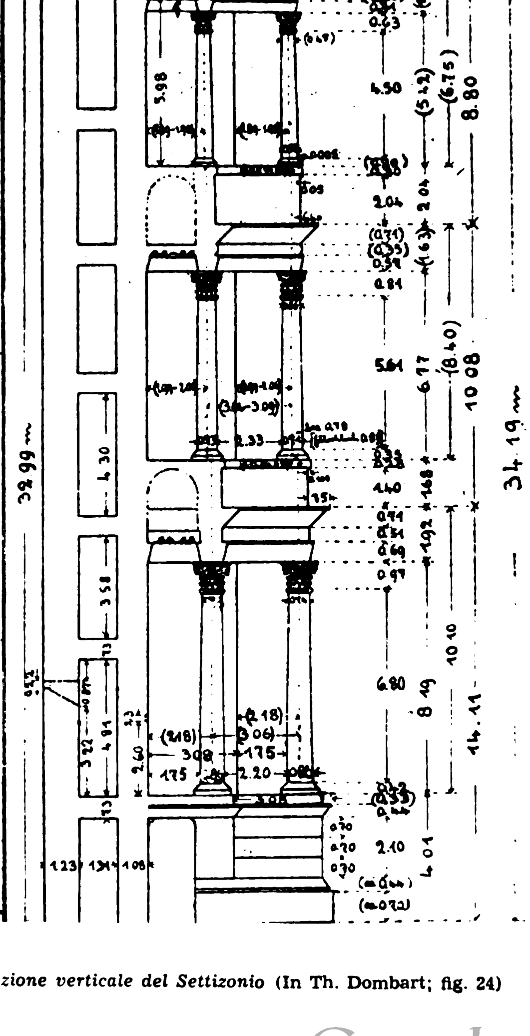
Saggezza, dignità imperiale, visione chiara dell'importanza e del peso del futuro sul passato e sul presente. Anche oggi per creare Via dell'Impero non ci si preoccupò eccessivamente di *antichità diformi* ed inutili quali la base della statua del Sole e la Meta sudante.

Lo stesso Lanciani, del quale molti si fanno scudo per lanciare strali contro Sisto V, nella *Storia degli Scavi*, (vol. IV, pag. 123), dice testualmente di lui: « Che poi egli non fosse nemico o dispregiatore assoluto dei monumenti di Roma imperiale, è provato dalla scelta di un energico commissario delle antichità, da lui fatta, appena assunto al trono, nella persona di Orazio Boari... ».

Concludo: non fu atto vandalico l'avere rimosso ed utilizzato i resti del Settizonio. Domenico Fontana, preoccupato dei problemi della viabilità, d'una città che tendeva a vista d'occhio a ridiventare una metropoli, come ai tempi di Augusto, dovette rimuovere quei ruderi che minacciavano rovina e ingombravano la strada fin oltre l'asse. Per lui, architetto sommo, sarà stata una dolorosa necessità, un atto chirurgico, che adempì avendo la visione della grande Roma moderna.

Nella vita tutto è procedere e spesso diviene necessario innalzarsi sulle tracce del passato. I monumenti antichi costituiscono per noi un sommo insegnamento ma non possono rappresentare un impedimento al nostro fatale cammino.

GIUSEPPE NICOLOSI
Architetto della Rev. Fabbrica di S. Pietro



Sezione verticale del Settizonio (In Th. Dombart; fig. 24)

Digitized by Google

L'antico castello malatestiano a Rimini eretto nel 1146 da Sigismondo

Sigismondo Malatesta nella vita e nell'arte

Nel secolo decimoquinto, la Casa dei Malatesta di Rimini fu una di quelle che primeggiarono nel dare uomini di valore sia per virtù militari, sia per senno politico, sia per amore delle Arti. Pandolfo che era successo a Galeotto I, nel 1404 mentre il Ducato di Milano si sfasciava, ottenne la sua parte, cioè la città di Brescia, essendo egli stato Condottiero alla difesa di quello Stato, e divenuto « *Signore di Bressa* » ebbe anche *con mezzanità di parte guelfa* la città di Bergamo.

Dopo la morte di Pandolfo (1427) i suoi figli cercarono di assicurarsi la fedeltà dei congiunti e di altri Signori del vicinato, ma Sigismondo che aveva sortito un esuberante temperamento e un forte ingegno, presto si emancipò e già nel 1434, a soli diciassette anni d'età, sposava Madonna Ginevra, figlia del Marchese di Ferrara Niccolò, il tragico marito di Parisina, e nel 1435 passava chiamato da Papa Eugenio IV agli stipendi della Chiesa per sei mesi in qualità di Capitan Generale. Egli combattè prima contro l'Ordelaffi di Forlì togliendogli la fortificata Forlimpopoli, ma essendo venuti i due Piccinino in soccorso di Forlì, Sigismondo dovette allearsi al Conte Francesco Sforza il quale riuscì a sua volta a concludere la pace senza dare battaglia. Il Papa, insoddisfatto, ebbe allora dei dubbi sul contegno dello Sforza e siccome pareva che gli stessi sospetti si estendessero anche su Sigismondo, questi, finita la Condotta e tornato a Rimini, non sentendosi più sicuro nella Casa paterna pensò di provvedere col costruire un Castello che si prestasse ad una più valida difesa e rispondesse meglio alle esigenze e all'arte militare dei suoi tempi. Diremo subito che Sigismondo aveva già dimostrato speciali attitudini a trovare nuovi e più potenti mezzi di offesa e per sostenere meglio un assedio, così ebbe occasione di applicare una sua invenzione e cioè bombe di bronzo coi due emisferi connessi con zone di ferro e con esca al bocchino che si lanciavano da mortai.

Il Castello ci viene descritto dal Valturi, che l'assistette nel lavoro, come avesse un ambito di 350 scassi, solide mura di cinquanta piedi di altezza con fossa larga 100 piedi, profonda 35 che si poteva riempire d'acqua. L'edificio interno ebbe 160 finestre sopraterra e attorno fu munito di 6 grosse torri alte 80 piedi oltre alle torricelle e ai bastioni minori con ponti levatoi e bertesche. Il suo aspetto doveva essere imponente. La medaglia fortunatamente ancora conservata del veronese Matteo de' Pasti rappresenta il fronte quale fu nella sua integrità e ugualmente si può vedere il Castello nel meraviglioso affresco di Pier della Francesca che si trova nella Cappella delle Reliquie del Duomo di Rimini che avremo ancora occasione di ricordare.

Piero della Francesca: *Sigismondo Malatesta*
(Tempio malatestiano di Rimini)

In più d'una lastra di marmo si leggono incise queste parole.

SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA
PAN. F. MOLEN HANC ARIMINENSIVM
DECVS NOVAM A FVNDAMENTIS ERECTAM
CONSTRVXIT QVE ACCASTELLVM SVO NO
MINE SISMVNDVM APELLARI CENSVIT
MCCCCXL VI

Sulla torretta d'ingresso è scritto: SIGISMVNDVS PANDVLFVS. L'anno dell'epigrafe è quello del compimento del Castello incominciato il 20 marzo 1437. Architetto, dicono sia stato lo stesso Principe al quale il Valturi nel suo libro « De Re Militari » dà tutto il merito. Ma siccome quando il Castello fu iniziato Sigismondo non aveva che venti anni d'età e il Valturi era venticinquenne, l'illustre storico Luigi Tonini nella sua magnifica opera, riveduta e completata dal figlio dopo la sua morte, « La Storia di Rimini » in cinque volumi corredata da due volumi di documenti, da cui ho attinto molte e

Digitized by Google

Angeli musicanti nel tempio malatestiano di Rimini
(Scultura del XV secolo)

preziose notizie, dice che si può giustamente pensare che se ne fossero occupati tutti e due insieme.

Purtroppo in seguito Papa Urbano VIII, lo stesso che protesse il Bernini a Roma, fece invece al Castello di Rimini tali modificazioni da rovinare quell'opera caratteristica del '400. Nel 1826, il Castello fu poi spogliato dell'intera cinta esterna e delle torricelle, fu riempita la fossa e tolti i ponti, smantellati i ballatoi e, ridotto ad uso di *carcere*, gli furono sovrapposte appendici che formano orribile contrasto con quel poco rimasto dell'edificio oggi irriconoscibile.

Durante i lavori, Sigismondo non aveva tuttavia dimenticato il suo mestiere di Condottiero. Nel 1437 i Veneziani per la guerra contro il Duca di Milano diedero il comando al Marchese di Mantova e assoldarono anche Sigismondo. Fu una assai dura campagna non favorevole per Venezia ma le cronache lasciarono scritto del giovane Condottiero: « Il prefato nostro Magnifico Signore quello dì, cum la sua compagnia se portò valentemente come un San Giorgio ». Nel 1448 aveva accettato un'altra Condotta offertagli dai Veneziani, nel 1449 durante una pausa piuttosto lunga per concedere riposo alle sue truppe dimostrò ancora una volta il suo amore per l'arte e l'elevata sua competenza chiamando a Brescia per dipingere una Cappella il pittore Gentile da Fabriano. Nel 1450 passò poi in Lombardia decisamente, allorchè Sforza fu fatto Duca di Milano.

In questo operoso e agitato periodo della sua vita egli era andato due volte a nozze e pare per convenienza soltanto. La prima volta, come già si è detto, con Ginevra nel 1434 che morì dopo soli sei anni. Quando si illumina la fortuna di Francesco Sforza, Sigismondo ne ricerca e ottiene in moglie la figlia Polissena (1442) dato che i matrimoni, conforme ai principî d'allora, non erano determinati che dall'interesse e dalla mutevole ragione politica. Secondo il Canonico Battaglini, che scrisse una Vita del Principe, si dovrebbe prestare fede a chi tramandò che la morte di Polissena nel 1448 fosse avvenuta in conseguenza della peste. Purtroppo corsero fra il popolo voci che facevano ambedue le mogli vittime del marito, ma prove, documenti non ne esistono e il riminese Tonini, che della storia della sua città fece scopo di studio di tutta la sua vita, osservò che se si tiene conto come le morti subitanee di personalità fossero a quei tempi imputate sempre a delitti dei loro prossimi, non faranno gran caso di questi sospetti.

Sigismondo aveva intanto conosciuto Isotta degli Atti, di nobile famiglia di Rimini, della quale tutta la città magnificava la grazia e le attrattive dello spirito. Essa divenne in breve il suo vero ed unico amore che l'avvinse per tutta la vita. Dal celebre incisore Matteo de' Pasti fece Sigismondo coniare una medaglia che porta sul rovescio l'impresa dei Malatesta « l'elefante » e sul dritto l'effigie della donna amata con l'enfatica scritta « ad Isotta riminese per bellezza e per virtù pregio d'Italia ». In verità leggendo le sue poesie dedicate a Isotta desta meraviglia come a quella fiera natura avesse potuto conciliarsi tanta delicatezza di sentimenti. Alcune di queste poesie si conservano nella Biblioteca di Norfolk e credo doveroso trascrivere qui almeno due quartine di un sonetto come saggio perchè è anche notevole per lo stile e la lingua che allora dalle persone colte veniva trascurata per il latino.

AD ISOTTA

O vaga e dolce luce, anima altera!
Creatura gentil, o viso degno,
O lume chiaro angelico e benegno
In cui sola virtù mia mente spera.

Tu sei di mia salute alta e premiera
Àncora che mantien mio debil legno,
Tu sei del viver mio fermo sostegno
Tòrtura pura, candida e sincera.

Sigismondo appassionato per ogni forma di bellezza, splendido coi dotti e con gli artisti, capitano, architetto, fu il più completo Signore italiano del secolo decimoquinto, ma anche Isotta degli Atti doveva essere tenuta in grande considerazione se un loro contemporaneo, una illustre ed elevata personalità, esternò la sua stima esprimendosi così: « Egli amò perdutamente Isotta, ma Isotta era ben degna di questo amore ».

Ed ora passiamo all'argomento principale di questo mio scritto e cioè a parlare dell'opera più bella e più nobile di Sigismondo, della sua iniziativa di costruire un Duomo a Rimini secondo la grande arte del tempo in cui viveva e che, a suo onore, egli comprese e protesse.

Ben scrive il Tonini quando afferma che con questo, tacendo anche la storia, resta un monumento che parlerà sempre di lui, di un Principe il quale prese ad emulare la grandezza dei più begli anni dell'Impero Romano. Si può infatti pensare che i resti dei monumenti romani esistenti tuttora a Rimini e principalmente l'Arco di Augusto e il Ponte dorico iniziato da Augusto e finito da Tiberio, abbiano potuto esercitare grande influenza su quel geniale Signore del Rinascimento.

Il tempio fu incominciato nel 1447, ce lo attestano prove sicure, ma gran parte di quanto porta scritto l'anno 1450 non fu eretto che qualche anno più tardi. L'ossatura della chiesa rimontava in verità al secolo XIII, ma le decorazioni dell'interno con l'esterno magnifico e saldo che venne ad investire l'edificio precedente fu opera della munificenza di Sigismondo. Il motivo che trasse Sigismondo a quest'opera fu espresso sul primo pilastro di ogni fianco con la seguente epigrafe dettata in lingua greca:

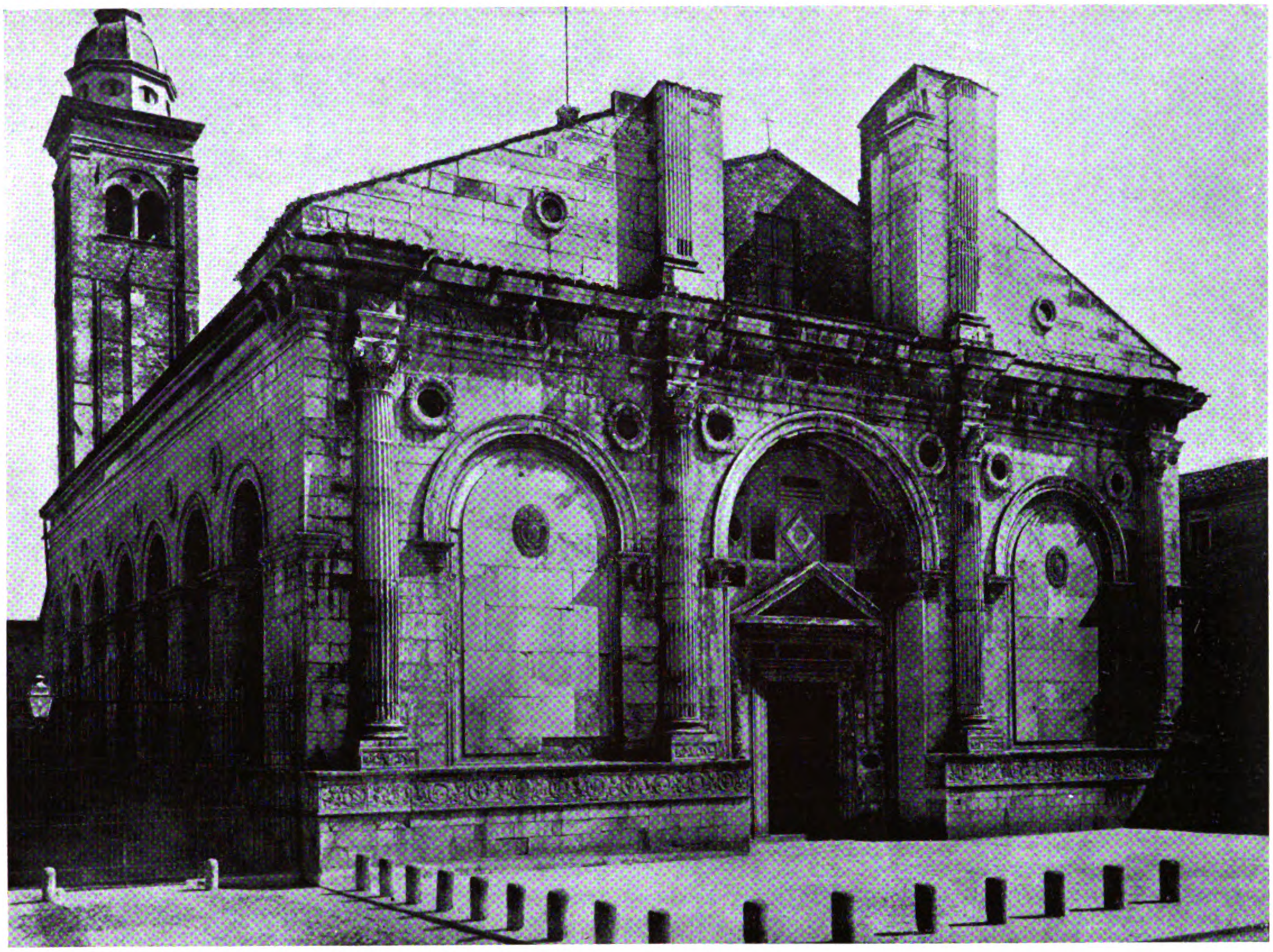
A DIO IMMORTALE

Sigismondo Pandolfo Malatesta di Pandolfo - scampato da grandi e numerosi pericoli nella guerra italica - vittorioso - per le imprese sì fortemente e felicemente compiute - a Dio immortale ed alla Città - come n'ebbe fatto voto in presenza dei conflitti - magnificamente spendendo eresse - e lasciò memoria celebre e sacra.

Egli chiamava *italica guerra* quella in cui i Fiorentini nel 1448 capitanati da lui riportarono vittoria sul re Alfonso. Ma l'intendimento di render celebre la sua memoria si fa risalire più indietro perchè, come assicura il Vasari, Leon Battista Alberti venne a Rimini già nel 1467 per fare il modello del tempio di S. Francesco. L'Alberti immaginò innanzitutto la facciata a guisa d'arco di trionfo, ad imitazione dell'Arco di Augusto, ornato d'un fregio interrotto da una cornice in bronzo dorato, ai fianchi sette grandi archi da ricordare le nicchie del Mausoleo di Teodorico a Ravenna con quelli a destra in una forma

Angeli musicanti nel tempio malatestiano di Rimini
(Scultura del XV secolo)

Digitized by Google



La fronte del tempio malatestiano a Rimini - Architettura di Leon Battista Alberti

da rinchiudere urne sepolcrali per desiderio di Sigismondo affinchè anche dopo morto potesse essere circondato da coloro che gli erano stati amici in vita. Nello stesso anno 1447 l'Alberti aveva eseguito l'intero modello e come giunse l'anno del Giubileo, il 1450, in cui si volle mettere il tempio a disposizione del popolo per quanto non fosse finito, venne fusa la medaglia ricordo con l'effigie del Malatesta coronata di lauro sul dritto e con la facciata del tempio e una grandiosa cupola nel rovescio. Un documento del 1455 ci fa sapere che Sigismondo aveva fatto comperare a Verona lastre di marmo rosso senza macchie e una lettera del 1454 dell'Alberti al notissimo fonditore Matteo de' Pasti ci prova che in quell'anno non si era lavorato nè alla facciata, nè ai fianchi.

È falso che Sigismondo abbia tolto altrove sculture per il suo tempio. Egli, come il Tonini documenta, d'accordo col Senato veneto potè trar marmi preziosi per le decorazioni da S. Apollinare presso Ravenna. Per l'ornamento dell'interno, Sigismondo richiese anche l'opera di pittori desiderando fare affrescare alcune cappelle perchè esiste una sua lettera diretta probabilmente a Giovanni de' Medici al quale richiede un pittore per quel lavoro. Dalla risposta di questi si può pensare che egli accennasse a Fra Filippo Lippi il quale stava, proprio in quel momento, preparando un S. Gerolamo per il Malatesta.

È noto come la prima impressione del Duomo di Rimini al visitatore ignaro, a cagione dell'abside affidata posteriormente ad artefici profani, non possa riuscire favorevole, ma come egli rivolgerà i suoi sguardi all'interno della chiesa, agli altari, agli originali motivi ornamentali, sentirà la maestà dell'opera d'arte e un vivo interesse per vedere tutto e ammirare tante meraviglie dovute ai più illustri artisti.

Entriamo nel tempio che è a una sola navata con grandi cappelle laterali e subito a destra della porta noteremo il sepolcro di Sigismondo, eretto quando egli era ancora in vita. Sopra di esso vi sono scolpiti due magnifici medaglioni con l'effigie del Principe rappresentato però diversamente.

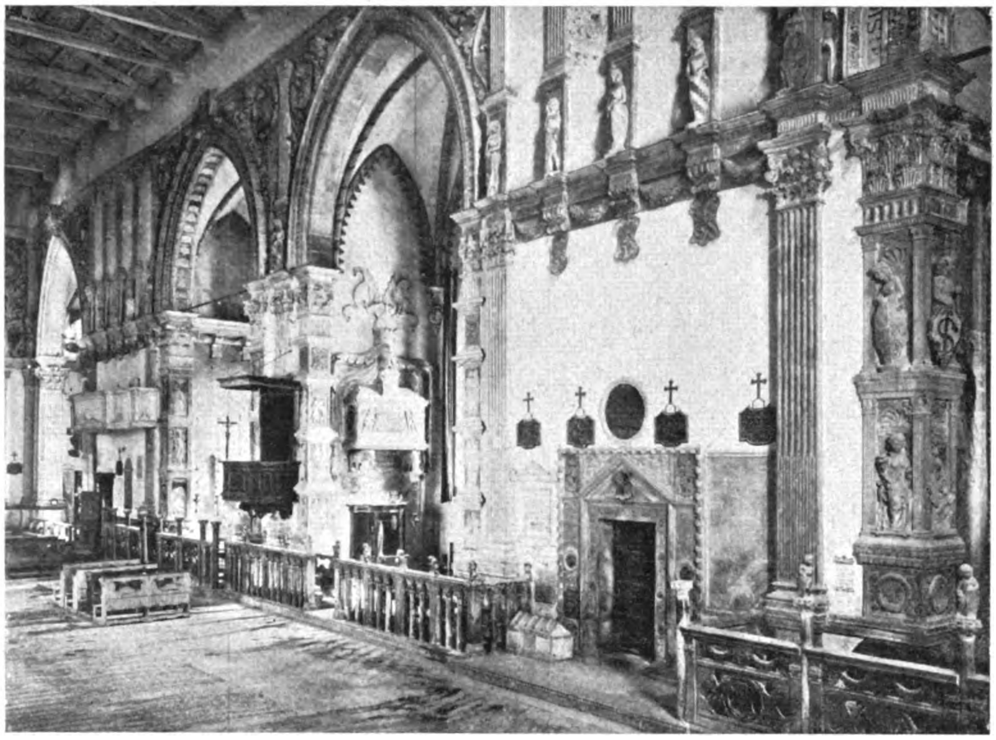
La prima cappella a destra dedicata a S. Sigismondo re di Borgogna fu cominciata nel 1447. Nelle pareti, i due bellissimi padiglioni di marmo a bassorilievo sono sostenuti ognuno da un angelo e l'arco della cappella poggia su quattro elefanti di bardiglio. I pilastri reggono dodici belle statue, sei delle quali rappresentano le Virtù teologali e cardinali mentre le sei superiori si riferiscono a imprese dei Malatesta, attribuite al Laurana sebbene il Vasari le faccia opere di Simone, fratello di Donatello.

A questa cappella segue una porta per la quale si entra nella cella detta delle Reliquie. Sulle pareti interne vi è un capolavoro di Piero della Francesca, un meraviglioso affresco nel quale è rappresentato S. Sigismondo re, e dinnanzi a lui il Malatesta di profilo in ginocchio con due *vivi* cani levrieri al suo lato. A destra si vede il Castello di Rimini, opera del famoso Condottiero. Sotto, ben chiara, la scritta: Petri de Bvrgo opvs - MCCCCLI.

La prima cappella di sinistra dedicata a S. Antonio e poi alla Madonna, contiene anch'essa 12 nicchie con altrettante statue rappresentanti Profeti e Sibille. In alto v'è una grandiosa tomba di marmo greco nella quale Sigismondo depose i resti dei suoi antenati. Sulla tomba si trovano poi due artistici medaglioni, nel primo dei quali si eleva un tempio con Pallade circondata d'eroi (stirpe dei Malatesta) e sotto ad un arco di trionfo v'è Sigismondo sopra un carro tirato da quattro cavalli e preceduto da prigionieri. Si potrebbe pensare che l'artista — Luca della Robbia (?), Agostino di Duccio (?) — fosse stato ispirato per questo dall'Arco di Tito del Foro Romano.

Passiamo ora alla cappella di S. Michele che contiene l'arca sepolcrale d'Isotta adorna dello scudo dei Malatesta, sorretta da elefanti su mensole con padiglione dipinto e rabescato. Una targa metallica porta scritto: «*D. Isottae Ariminensi B. M. Sacram.* MCCCCL». Oltremodo interessanti sono le faccie dei pilastri in cui si trovano 18 bassorilievi, attribuiti ad Agostino di Duccio, rappresentanti angeli che giuocano o suonano. Per questo la cappella viene anche chiamata la cappella degli Angeli. Viene spontaneo di prender nota, mentre si sta ammirando ogni bassorilievo, degli strumenti suonati che sono gli strumenti musicali usati in quei tempi. Nel pilastro esterno, a destra di chi entra, si vede un angelo con il *cornetto dritto* e un altro con la *tromba a esse* che già si trova per la prima volta in un putto del Beato Angelico,

Digitized by Google



L'interno del tempio malatestiano con le decorazioni del XV secolo

Nell'ultima formella, in alto, uno dei due angeli suona il *cornetto curvo*, l'altro il *treppiede* ancora con due caratteristici anelli fissi al lato minore del triangolo. Nel pilastro a sinistra e nel suo interno, le faccie hanno tutte tre bassorilievi a soggetto musicale. La terza cappella è dedicata al S. Sacramento con le pareti ricoperte di marmo rosso e pilastri con squisite sculture raffiguranti i Pianeti e i segni dello Zodiaco.

La terza cappella a sinistra ha pure le pareti di marmo di Verona e sotto le finestre corrono angioletti in bassorilievo che recano stemmi col monogramma « S I ». I pilastri dell'arco sono ornati di delicatissimi bassorilievi rappresentanti le Arti liberali, diciotto altrettante figure in piedi di stupenda fattura. Con molta sicurezza si può affermare che qui finisse l'opera di Sigismondo nel tempio.

Chi volesse continuare a narrare l'avventurosa vita di questo Principe del Rinascimento avrebbe da scrivere un grosso volume, quindi ricorderemo brevemente i soli avvenimenti principali che lo riguardano. Nel 1452 egli assunse ancora la Condotta delle armi di Firenze, nel '53 fu confermato dagli stessi Fiorentini, nel '54 fu invitato a passare nuovamente a servizio di Venezia. Fra il 1553 e il 1561 ebbe a lottare col Piccinino e col Duca Federico di Montefeltro, s'inimicò il Papa Pio II e in una sangiunosa battaglia contro un nemico assai superiore di numero dimostrò grande strategia. La lunga cronaca della giornata finisce così. « Comprendendo il valore del loro Signore, seguendolo dopo il suo grido: *O vi morrò o avremo la vittoria*, virilmente si misero addosso alli nemici e furono espontati gli Ecclesiastici e per forza toltoli le bandiere di Papa Pio ».

L'indignazione di Pio II fu tale che lo dichiarò *ribelle* e lo scomunicò come decaduto dei feudi e di tutti i privilegi ottenuti dalla Santa Sede. Di qui cominciarono le disgrazie per il Malatesta. Il Papa per vendicarsi gli mandò contro il suo più acerrimo nemico, Federico di Montefeltro. Questi combinato un tradimento, riuscì a mettere in rotta l'esercito di Sigismondo il quale fuggì a Ragusa, scacciato da Pio II che si mostrò inesorabile verso di lui. L'8 novembre del 1463 si venne tuttavia ad un accordo e Sigismondo dovette a malincuore accettarlo in questa forma schiacciante: « *che bisogna il prefato Signore dare al ditto Papa tucto il resto dello Stato; risalvata la città d'Arimino con territorio di sole tre miglie intorno* ». Nonostante l'umiliante disfatta « agli otto di marzo 1464 Sigismondo ebbe in S. Matteo lo stendardo e il bastone di Comando per l'impresa contro i Turchi ricevendo 3000 cavalieri e 5000 fanti ». Prima di partire raccomandò la sua Rimini ai Veneziani, ma in Morèa scoppiò la peste ed egli rimase con soli 2500 soldati. Colpito anch'egli dal terribile morbo, riuscì tuttavia a superarlo.

Perduta ogni speranza di vittoria ottenne di tornare in Italia nella sua Rimini. Qui la consorte Isotta persuase il marito a provvedere all'avvenire del loro figlio Sallustio col dichiararlo successore della Signoria e infatti il 23 aprile del 1467 Sigismondo dichiarò suoi eredi Isotta e il figlio Sallustio.

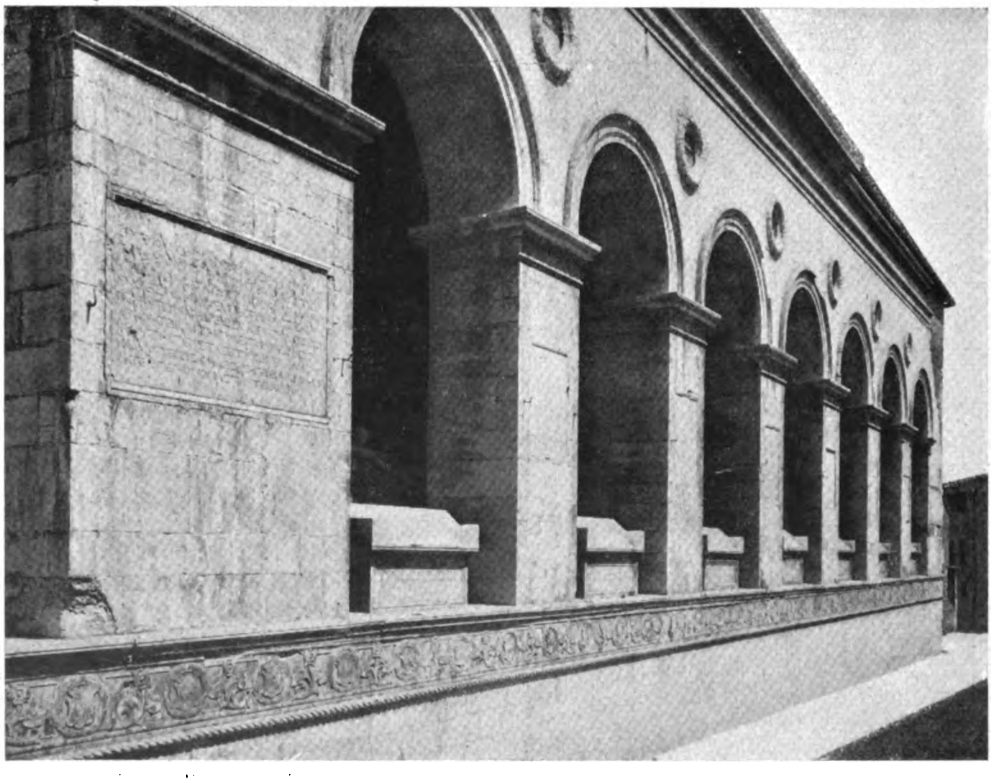
Dopo poco tempo che era rientrato in Italia, Sigismondo aveva fatto avvertire il Papa del suo ritorno. Questa volta Pio II fu con lui gentile e « *mandò a pregare sua Signoria che andasse da Sua Santità ch'il vedria volentieri* ». Recatosi allora a Roma ricevette ottima accoglienza e doni in denaro. Lusingato dalle parole del Papa, nello stesso anno ripetè la visita a Sua Santità il quale per evitare che il Malatesta tornasse con i Veneziani lo riconfermò per la Chiesa con 10.000 ducati.

Così Sigismondo avrebbe potuto mettersi tranquillo nel suo bel Castello di Rimini, ma egli non seppe resistere alle nuove proposte di Venezia e, come già abbiamo avuto occasione di dire, dopo essersi battuto contro i Turchi tornò in Italia in cattive condizioni di salute. Comprendendo allora che la vita poteva venirgli a mancare da un momento all'altro si preparò cristianamente al trapasso che seguì il 9 ottobre 1468 chiudendo la sua agitata esistenza durata cinquantuno anni, tre mesi e venti giorni.

Il cronista Broglio, dopo aver detto di lui ch'egli fece nell'arte militare cose molto lodevoli e degne di grande memoria, aggiunse: « Per la sua appariscentia, se el fosse stato fra cento Signori, saria stato electo sempre superiore di tucti. L'aspetto suo era feroce e rigido..., assai competentemente era dotato di scientia e di senno naturale ».

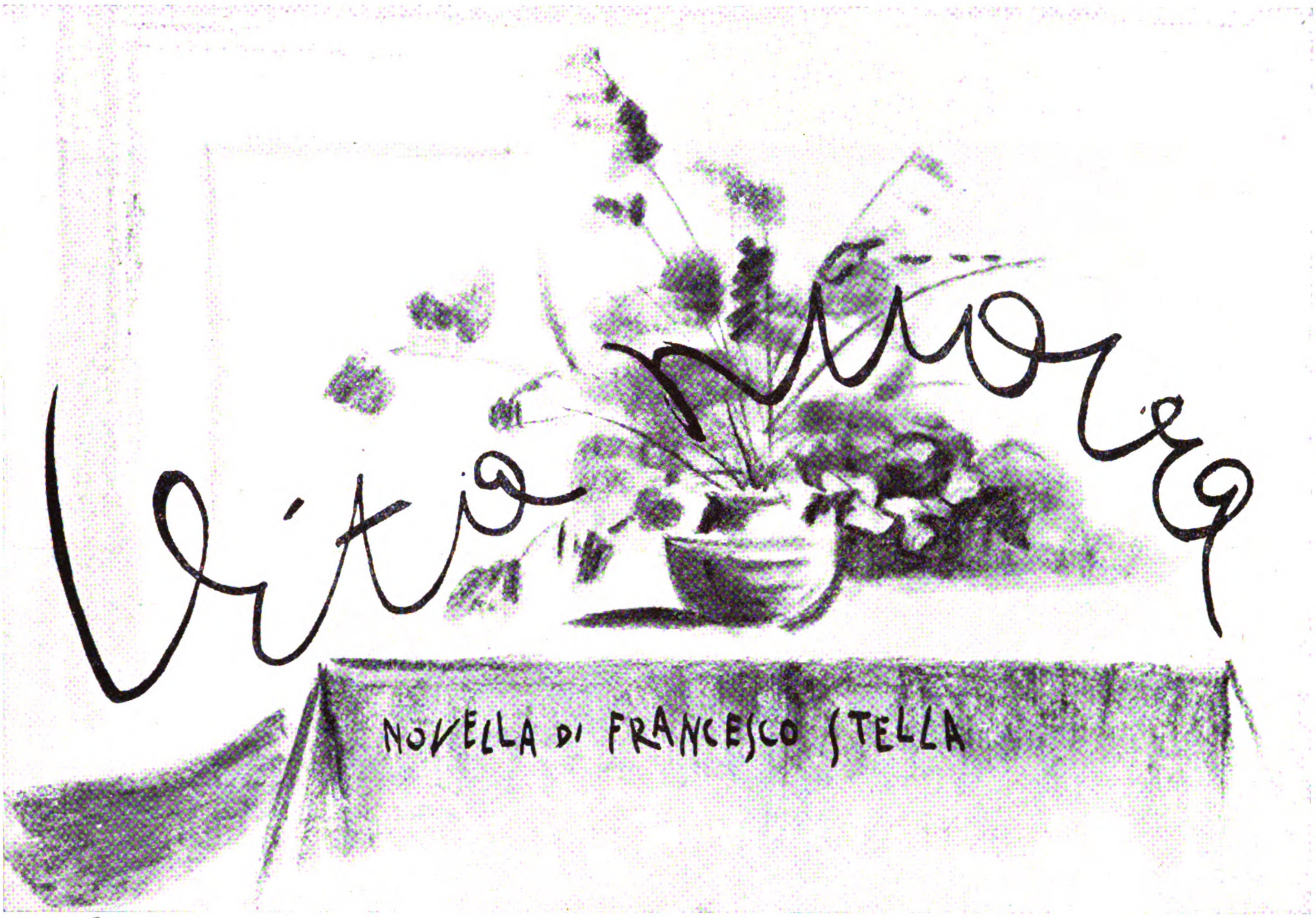
Ma di grande importanza è l'elogio che di Sigismondo lasciò scritto, generosamente dimenticando tutto quanto era passato fra di loro, Papa Pio II, Enea Silvio de' Piccolomini: « Multa vi animi et corporis fuit, eloquentia, militari arte praeditus; novit historias, quamcumque rem sectatus est ad eam natus videbatur ».

Eugenio Albini



Il fianco destro del tempio - Architettura di Leon Battista Alberti

Digitized by Google



Ma sì; zitto zitto come il più quieto dei suoi scolari, senza lunghe sofferenze, nè spreco di medicine, nè consulti, nè illusorie alternative, il maestro Miccichè passò all'altro mondo. E pazienza fosse stato malandato, ma, nossignori, chè mai egli aveva sofferto d'un mal di testa. Cinquantadue anni appena, ventotto de' quali spesi fra i banchi della scuola comunale insegnando a leggere, scrivere e far di conto a quei figli di mastri e contadini che dopo, diventati giovanotti, gli passavano innanzi con tanto di sigaretta in bocca e il ciuffo coltivato senza dirgli neppure: Buona sera! Lui, pover'uomo, ci soffriva, tornava a casa col broncio e il cuore gonfio. Perbacco, il sangue non è acqua e quella non era cosa da potersi mandar giù con indifferenza. Infine, sentiva d'aver dato a quella brancata di farfanicchi tanto quanto gli stessi padri e madri, che, dopo di averli messi al mondo, glieli piantavano sotto il naso per cinque anni filati con l'aria di altrettanti padroni. — Ora tocca a lei, signor maestro, tirarceli su a modo per le faccende di domani. Buoni, svegli, agguerriti, che non si facciano mettere nel sacco come noi... Il Governo le dà pure lo stipendio... — E per diritto o per rovescio, da principio o di straforo, ti facevano entrare in ballo sempre quell'accidenti di mensile come fosse l'appannaggio d'un principe guadagnato stando a pancia all'aria e non una meschina manciata di soldi da spendere fino all'ultimo centesimo con estrema oculatezza se voleva scansar debiti, che son peggio della lupa in mezzo al grano. Su questo argomento n'avrebbe avute d'ogni colore la signora Emilia da raccontare a que' citrulli disposti tutta la vita a vedere il sole in casa d'altri e l'ombra più nera in casa propria. Ma...

— I guai della pentola — esclamava con dispetto — li conosce il mestolo! — in tal modo chiudeva l'increscioso capitolo, chè i panni stracci si lavano in casa.

Come un fulmine a ciel sereno venne la polmonite e in sei giorni si portò via il maestro. Il crollo improvviso della casa non avrebbe prodotto un eguale doloroso stupore. La gente cominciò a capire quale dignitosa povertà si nascondesse dietro il colletto bianco dello stipendiato, nella cui casa la stessa pulizia si sposava e faceva tutt'uno con la parsimonia.

Madre e figlia rimasero sotto il colpo impietrite. Non volevano, non potevano credere, tanto era stata fulminea la disgrazia. A volte, donna Emilia, udendo il suono del campanello o un fischio sulla strada, mormorava distratta: — È qui. Arriva! — e si avviava verso l'uscio, finchè la giovane, che la spiava col pianto fra le ciglia, la chiamava: — Mamma! — Allora le poverette si buttavano una nelle braccia dell'altra confondendo così le loro lagrime.

— Però ci avranno la pensione del Governo — osservava qualcuno.

— Ma certo, e buona anche, chè il maestro Miccichè aveva quasi trent'anni di anzianità.

— La disgrazia è disgrazia, nessuno lo nega — interveniva un terzo — tuttavia si ha un bel vantaggio a dipendere dallo Stato. Si lascia la famiglia al coperto...

— Toh, lo sai adesso? E perchè credi tu che noi paghiamo le tasse?

Così, a via di chiacchiere e congetture, il prossimo metteva a posto la situazione familiare lasciata dal maestro Miccichè. Donna Emilia, invece, dopo sei mesi buoni di pratiche, sollecitazioni, raccomandazioni d'ogni genere — povera me, diceva, non me n'esco più! — seppe che alla fine d'ogni mese avrebbe riscosso esattamente centosettantadue lire di pensione. Fu come ricevere una seconda legnata sulla testa, chè nè lei nè la figliola, abituate ad uscir da casa solo per andare a messa la domenica o per una passeggiata in campagna, avrebbero saputo come aggiungere il becco d'una lira a quelle del Governo.

La signorina Clelia, un po' per l'età — aveva compiuto da poco ventiquattro anni — un po' per temperamento, non si dava gran pensiero del nuovo stato. Diceva che la Provvidenza sarebbe venuta lei in aiuto, che alla peggio

Digitized by Google

... le poverette si buttavano l'una nelle braccia dell'altra...

avrebbero saputo vivere anche con centosettantadue lire al mese e che:

— Se non bastano — concludeva impetuosa — mi metterò a fare la sarta. Finora ho tagliato e ricamato per me, vuol dire che domani farei altrettanto per gli altri, per quelli che ieri ci invidiavano.

Di fronte a tale risolutezza, donna Emilia non sapeva se abbracciare la figliola o dirle amaramente ciò che lei, per esperienza, pensava e temeva. A volte scrollava la testa sforzandosi di sorridere; più spesso dava sfogo alla sua inquietudine:

— Tu credi tutto facile, figlia mia. Non hai provato ancora a chiedere una mano d'aiuto; non sai tu che cosa voglia dire per due donne trovarsi sole e bisognose come noi. La sarta, hai detto che faresti la sarta... Bisogna nascerci in un mestiere. Per queste villane tu sarai sempre la figlia del maestro Micciché, la signorina. Verrebbero qui per farsi servire ma ti pagherebbero col grazie o con un mazzo di cicoria chè tu hai il pane assicurato, la pensione di tuo padre e loro, poverine, sono alla mercè del vento e della pioggia. Così ragionano. Ah... — ma non andava oltre, teneva per sè, solo per sè, l'angustia più grave, la preoccupazione più viva, quella che maggiormente agitava il suo cuore di madre.

Da due anni la signorina Clelia era fidanzata al professor Candrilli, un giovane compaesano salito fino alla laurea in matematica dal nulla, con una costanza, una disciplina, uno spirito di sacrificio degni d'ammirazione. Vinto un concorso, il giovane insegnante fu mandato in una piccola cittadina d'Abruzzo e di lì, a ogni lettera, ripeteva che si sentiva solo, che gli toccava spendere più del necessario, che non era nient'affatto contento di vivere in albergo e che insomma voleva sposarsi il più presto possibile. Donna Emilia, allora, frenava lei le impazienze del giovane. Diceva alla figlia: — Sposarvi? Ora? Ah no, non è tempo. Prima ottenga il trasferimento in una città vicina, a Palermo, per esempio, o a Catania. Sei matta che io ti mando così lontano, in Abruzzo... Ma dov'è poi questo paese?... Rispondi che porti pazienza, che si dia attorno per il trasferimento; dopo, con la grazia di Dio, diventerete marito e moglie, chè di figlia ce n'ho una e non la mando in giro come una zingara.

Il marito, bon'anima, approvava con ripetuti cenni del capo.

— Ma certo, non permetterei mai che vi sposaste prima che le cose sian sistemate bene e non troppo lontano. — Poi, ripensando alla sua giovinezza, ai primi anni di insegnamento, soggiungeva: — Però io lo credo, povero figliolo, lo capisco, perchè ho provato anch'io a star solo, fuori di casa, in un paese dove nessuno mi conosceva... Che tempi! Son passati vent'anni e mi sembra un secolo. Guadagnavo ottanta lire al mese e per farle bastare e non piantar chiodi che non mi son mai piaciuti, mi friggevo da me un par d'ova al giorno tenendomi rispettosamente alla larga dall'unica trattoria del luogo che, appunto perchè unica, spelacchiava chi ci capitava. O sor maestro, perchè non viene da noi a colazione? mi chiese una volta quel mariolo d'oste, con uno sgraziato sorriso sul faccione untuoso. Lo guardai di sbieco ed ebbi l'impressione che il furfante si prendesse gioco di me, del mio magro stipendio. Lo so, lo so — leggeva in quegli occhietti scerpellati — che sei un povero diavolo, condannato a mangiare un ovo cotto nel padellino quando i marmocchi ti lasciano in pace. Eh, sì, bisogna aver provato per capire la situazione di quel figliolo lassù...

Tutto ciò era diventato un ricordo. La morte del maestro aveva sconvolto ogni cosa, aveva acceso nell'animo della vedova quella sottile tenace inquietudine che fa veder nero dappertutto. Donna Emilia, chi sa perchè, si ficcò in mente che il prof. Candrilli avrebbe mutato pensiero circa il matrimonio. Non che lei anelasse il momento di disfarsi della figliola — tutt'altro! — ma una madre,

— Ecco qua la lettera — rispose raggiante la giovane una mattina...

Digitized by Google

si sa, è ansiosa di vedere andare a posto e bene la sua creatura.

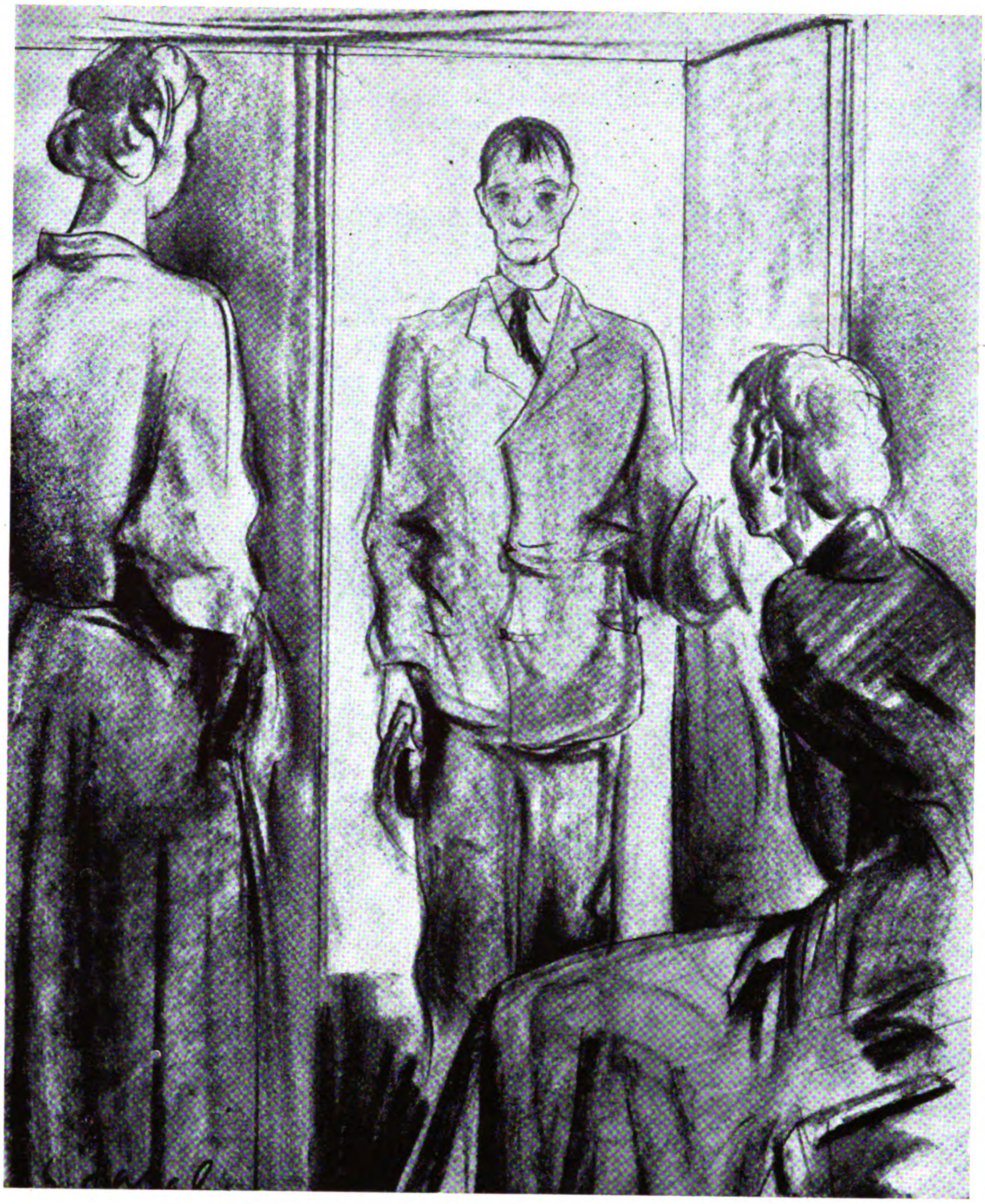
— Ha scritto? Che dice? — domandava tutte le volte che non riusciva ad acchiappare il postino.

— Ecco qua la lettera — rispose raggiante la giovane una mattina. — Ha ottenuto il trasferimento a Catania, così gli assicura un amico di Roma A settembre vuole che ci sposiamo.

Donna Emilia si sentì sollevata. Per la prima volta, dopo tanti mesi, sorrise, guardò attorno col cuore leggero.

— Che il Signore vi benedica! — e si asciugò gli occhi.

Ma a questo mondo, diceva l'orbo Sassà, guai e pene son come l'ombra che t'accompagna ovunque. A settembre le nozze. Sta bene. Ma la dote di Clelia dov'è? Il povero maestro Micciché aveva appena cominciato a pensarci. Vero è che il prof. Candrilli, presentandosi, aveva chiesto la sposa e non terre nè libretti alla banca e che la Clelia il corredo ce l'aveva già, messo su un pezzo per volta e ricamato tutto di sua mano che avrebbe fatto spalancar tanto d'occhi alle smorfiose del paese, ma qualcosa di sodo, santo Cielo, ci vuol pure, oggi poi che l'ultima contadina non va sposa senza un po' di roba in tasca. A questo pensiero donna Emilia soffriva come se un urto brutale la spingesse a riconsiderare la disgrazia passata nelle sue più tristi ed invincibili conseguenze. Ed ecco venirle incontro, fredda e pigra, la figura di don Valerio, il fratello strambo e avaro che aveva fatto soldi a cappellate col negozio di tessuti e che, morta la moglie, si era chiuso in una solitudine inerte e tetra. Non erano mai andati d'accordo. La coda del diavolo li teneva divisi come due nemici.



... lieve e silenzioso al pari d'un fantasma, apparve sulla soglia don Valerio...

— Non ho parenti io! — esclamava don Valerio. — I miei parenti sono le gambe e le braccia.

E donna Emilia: — Un uomo quello? Ma nemmeno per sogno. Un mulo e lui, con rispetto parlando per il santo battesimo, sono la stessa cosa. Al posto del cuore sapete cos'ha? Una bistecca dura come una suola. A quindici anni era già un orco. Egoista, prepotente, testardo. Non ha mai sorriso in vita sua.

E così, senza alcun serio motivo, si era scavato il fosso tra loro. Vivevano lontani, studiavano di evitarsi fin con lo sguardo. La morte del maestro sciolse un po' gli animi ma non li unì.

La signorina Clelia contava i giorni. Benedetti esami, quell'anno non finivano mai! Donna Emilia, lieta e trepida, viveva sempre col chiodo della dote fitto nel cuore.

— Ma perchè preoccuparsi tanto se il professore non ha chiesto nulla? Vi fasciate la testa senza che nessuno ve l'abbia rotta — le diceva la signora Alice. — La Clelia la dote ce l'ha, dentro di sè e nelle mani. E poi... — soggiungeva — vedrete che lo zio si sveglierà. All'ultimo momento magari, ma si sveglierà. È un uomo strano, ma il sangue chiama...

Donna Emilia non ripeteva più che il fratello era... un mulo.

Una sera, all'improvviso, senza rumore, lieve e silenzioso al pari d'un fantasma, apparve sulla soglia don Valerio. Madre e figlia trasecolarono. Lui, proprio lui, col viso asciutto, stanco, affilato dalla solitudine. Con un po' più di miseria negli abiti, lo si sarebbe detto un povero diavolo in cerca di pane. Fu la Clelia che ruppe quell'aria di sorpresa. Gli andò incontro, gli prese le mani, esclamò: — Zio, che piacere! Eravamo tanto sole!...

L'uomo si lasciò condurre come un fanciullo su una sedia. Pareva che nella stanza fosse tutto confuso, incerto, sospeso, e che gli animi si sciogliessero a fatica nella luce rossa che dal lume incappucciato sfuggiva sulla tavola, batteva sulle vesti nere, sulle fronti bianche, simile ad uno squillo di resurrezione.

— Lo sai, zio, che mi sposo?

— Lo so; sono venuto per questo.

— Che ne dici del nuovo nipote?

— Dico ch'è un bravo giovine e che mi piace. Devi volergli bene.

Si tastò le guance, guardò il soffitto e riprese: — Ora bisogna pensare al sodo. Le cose vanno fatte bene e con onore... Son io che lo voglio, io che sono tuo zio e non ho che voi al mondo...

— Zio! — e la Clelia lo serrò in un abbraccio.

Donna Emilia scoppiò a piangere. Un pianto calmo, irrefrenabile, che le distendeva l'anima e le faceva tanto bene. La casa, anch'essa, nell'ombra e nella luce, era percorsa da un fremito di vita nuova.

Francesco Stella

Digitized by Google

Caterina da Siena prosatrice trecentesca

Si doveva giungere al secolo scorso per udir giudicare in una luce nuova da un acuto critico toscano, scrittore forbito ed elegante, il Capponi, lo stile usato da Caterina nei suoi scritti; giudizio ch'è una sincera esaltazione del linguaggio mistico della Vergine senese e un'autentica approvazione del suo valore letterario. Non che prima del Capponi non si fossero avute e lodi e glorie per le opere della Santa, lodi e glorie che andavano non solo alla forza del pensiero, ma altresì alla forma, alla lingua usata, al suo valore artistico. Ma collo scrittore fiorentino si giunge all'elogio più alto, chè egli non teme di porre le pagine mistiche a confronto colle giornate del Decamerone, certo tra le maggiori opere di prosa del '300. È come dire porre quei che la critica da secoli ha stabilito sia il più perfetto prosatore del suo tempo a fronte della donna che scrisse non per cercar lode e menar vanto, ma solo per la gloria di Dio e la salute delle anime.

Esaminando il valore letterario delle epistole di Caterina, il Capponi giunge a questa dichiarazione formale: «Fu grave ingiustizia non averla contata tra i sommi di quell'età della lingua». E analizzando il contenuto e la forma usata per esprimerlo aggiunge: «Quella mirabile giovinetta dettava d'impeto le sue lettere quante volte amore spirava; non solo è il subbietto di tutte, ma è tale subbietto che ha in sè l'infinito». E quasi a rispondere all'intuitiva domanda che il lettore potrebbe rivolgergli sulle cause dell'oblio di sì grande scrittrice, ricordata su tutto come santa, il Capponi risponde: «Non la perdonavano all'accesa donna il volgo in parrucche dei letterati; e quel pochino di lingua senese che spunta fuori tratto tratto imbizzarriva i nostri accademici». Ma ella resta grande anche nell'arte delle lettere «e più veramente nobile e più naturale di Boccaccio».

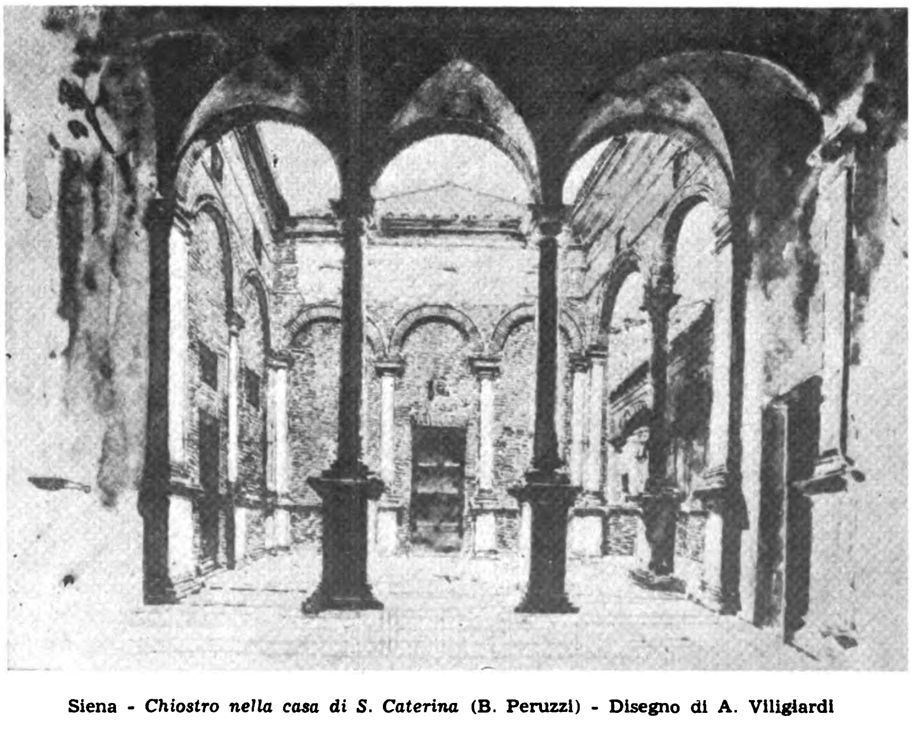
È detto: forse ai profani apparrà esagerato l'elogio, e agli ortodossi della letteratura addirittura profano; ma allo studioso attento che ritorni con cosciente amore alle pagine di Caterina, non isfuggirà la grandezza e purezza linguistica di quegli scritti che rivendicano all'autrice un posto eminente nella gerarchia dei valori letterari.

Lo stesso calore che ardeva nel forte cuore e ispirava sentimenti sì fervidi, mai non fa smarrire alla parola la sua calma serena:

S. Caterina da Siena (Dalle opere della Serafica S. Caterina da Siena - 1707)

l'assenza assoluta di preoccupazioni artistiche, che conducano allo scriver bello più che buono rende piano, facile e gradito il periodo, anche quand'è pervaso di profonda poesia, o incide scultoreo un pensiero per il diletto dell'anima. Priva di cultura classica e di laboriosa preparazione di studi, Caterina usa per esprimere i suoi sentimenti e rivelare le arcane grazie divine la lingua semplice del popolo dal quale veniva, quel volgare così efficace, specialmente se toscano, a penetrare i segreti più intimi con sovrana semplicità. Nulla v'è d'artificioso e freddo nel suo stile, nulla che non sia emanato dallo spirito illuminato dalla grazia: sincerità solare, umiltà assoluta, bellezza perfetta.

In quale dei suoi scritti meglio si apprezza e trionfa coll'esperienza mistica la purezza e limpidezza dello stile? Certo nelle *Lettere*, altissimo documento umano e spirituale, opera di sincerità smagliante, di pronta intuizione, dove il linguaggio penetra e incide, ora commosso e dolce, ora vigoroso e forte, che ignora la formazione scolastica e afferma ad ogni immagine una nota personale. Nessun scrittore del '300 presenta analogie colla lingua di Caterina: ella che per intelletto e cuore e illuminazione trascendente tanto si allontana dai suoi simili, ugualmente si distingue in modo netto e inconfondibile dagli scrittori che vissero nello stesso secolo. Chè la vivacità delle sue parole, il calore dei sentimenti espressi, il grido profetico o ammonitore usato per le sue missive politiche, la tenerezza suadente, lo stimolo a bene operare, l'appello alla pace e all'amore, non erano, no, suggeriti dal suo fragile umano cuore di donna, ma si rivelavano nella piena potenza dell'espressione nutrita nel commercio intimo col divino, suggerita alle anime generose di santità attiva dalla dilezione di Dio.

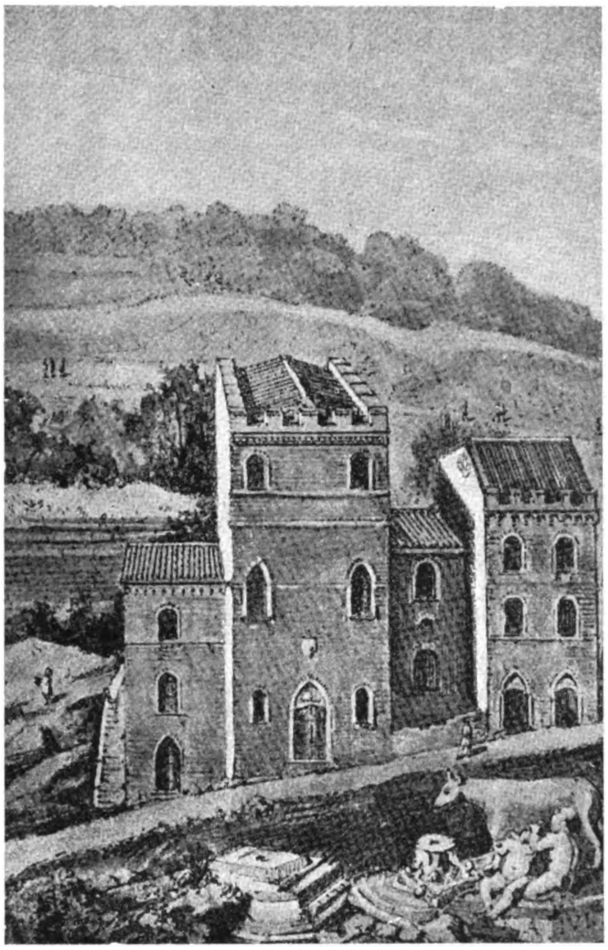


Siena - *Chiostro nella casa di S. Caterina* (B. Peruzzi) - Disegno di A. Viligiardi

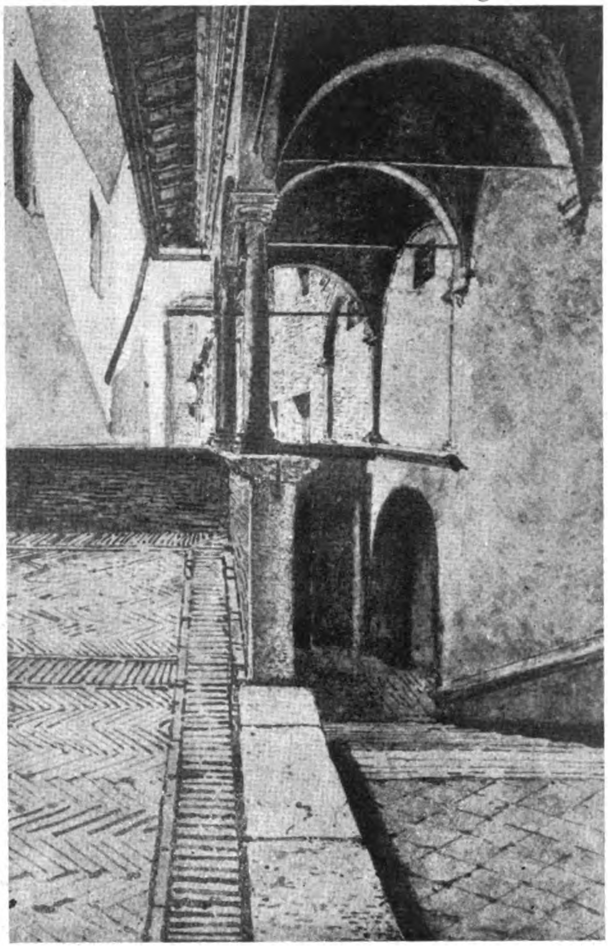
Nella lingua, pur così limpida e personale, che narra della viva esperienza mistica della Santa, del suo trascendere dall'umano al divino, dell'evoluzione del suo pensiero, del sublimarsi del suo amore che aspira al cielo per operare perfettamente in terra, quel che si mostra di maggior valore, oltre la parola che fa testo, è lo spirito che l'anima.

Nell'inconscia umiltà dell'animo mitissimo la Santa, certo, mai non pensò dettando le sue lettere, a comporre opera d'arte. Ella parla la lingua del suo popolo, quale l'apprese fanciulla modestissima, in casa del tintore di Fontebranda. Altissimo maestro, Dio,

Digitized by Google



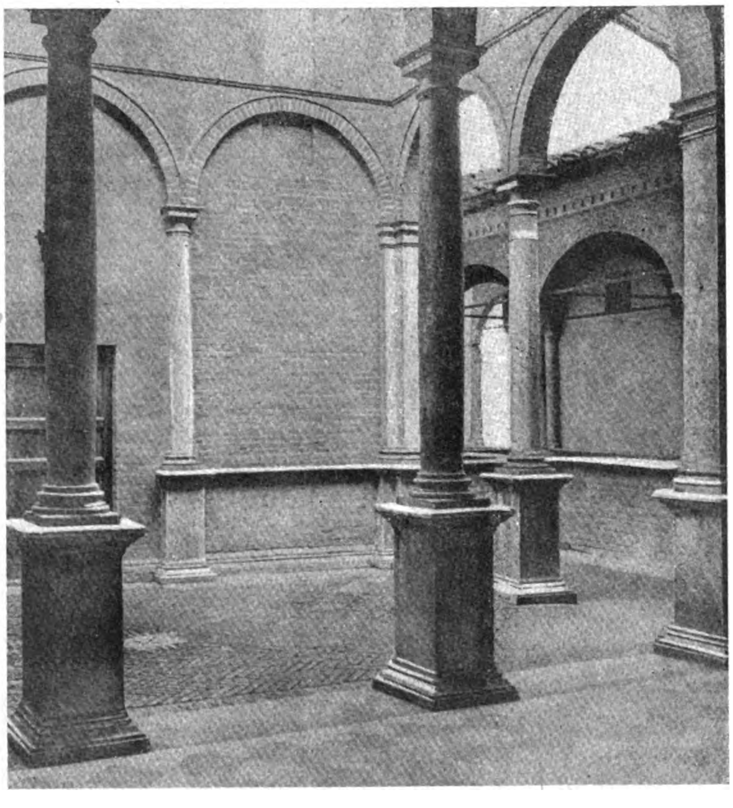
Siena - *L'antica casa di S. Caterina*
(Disegno del Busiri)



Siena - *Loggia e scala nella casa di S. Caterina* - Sec. XV
(Disegno di A. Viligiardi)

doveva, ispirandola, perfezionarne il linguaggio fino alla creazione artistica. Ma come l'anima e l'intelletto di Caterina sono disposti ad apprendere! Come sente ella che solo si affisa alle celesti bellezze dello spirito, la poesia della natura, l'armonia delle creature e del creato, come si rallegra della grazia dei fiori, della melodia del canto. Come si offre materna e tenerissima nelle missive ai discepoli che chiama figli, e carezza con sì soavi parole che solo una madre può muovere per i suoi nati. L'armonia dell'universo ripeteva un'eco dolcissima nel suo cuore: dalla commozione nascevano le immagini che hanno valore di ineffabile soavità.

Ma allor che il soggetto variando, mutava l'ispirazione, di subito cangiava lo stile; dalla castità liliale delle espressioni di amore, carità, unione, passiamo alle invettive cocenti, agli agitati richiami, alle appassionate rivolte. La Santa si armava di acciaio temprato per combattere e vincere le sue battaglie. Ma poi che all'anima scendeva ratto l'appello sopranaturale dello Sposo, e lo spirito si abbandonava al rapimento d'Amore, la Santa placata, fatta interiormente tutta dolcezza, struggimento e felicità inenarrabile, tornata alla terra ci donava quelle espansioni che sono immateriali e luminose, nelle quali la parola aquista un pregio nuovo e un significato arcano, non in forza di ciò che letterariamente narra, ma di quello che spiritualmente ci fa indovinare, d'un mondo ch'è ascoso agli umani legati alla terra, e noto agli spiriti che colla violenza dell'amore, conquistarono la visione celeste. Qui la parola è immediata effusione dell'anima, e ha la forza di uno sguardo che vada fino al cuore. L'occhio vide rapido, lo spirito sentì nell'attimo dell'ebbrezza; l'estrinsecazione è tarda poichè deve valersi di strumenti materiali. Spetta al mistico che sia anche artista, di comunicarci colla semplice parola povera la commozione sublime.



Siena - *Chiesa di Santa Caterina* (Loggiato attribuito a Baldassare Peruzzi)

C'è un linguaggio speciale, comune ai mistici più illuminati e più ricchi di facoltà comunicativa, che par fatto di luce e di fuoco, di ardore e di fiamma, che par sprizzi faville tanto è pervaso di potenza di amore. Angela da Foligno, Teresa d'Avila, Caterina da Siena, hanno talvolta lo stesso grido serafico per esprimere la commozione accesa dal divino. Leggendo in una lettera della Santa senese: «O lume sopra ogni altra luce, che da te esce ogni luce! O fuoco sopra ogni altro fuoco, perocchè tu sei solo fuoco che ardi e non consumi» par d'ascoltare uguali immagini nate nel fervore potente delle anime sorelle, sia che si tratti della francescana umbra che della spagnola restauratrice del Carmelo.

Ma non tutto può dirsi attraverso l'umano strumento della parola dall'anima che conobbe la suprema ineffabile gioia della comunione celeste. Ho già detto e per Angela da Foligno e per Teresa d'Avila, e può ripetersi per Caterina, che non v'ha terrestre espressione che possa aderire all'esperienza mistica che tocca lo zenit nell'attimo in cui s'indìa. Qui neppur l'arte può tentare di penetrare ed esprimere quanto nell'istante supremo passa tra la creatura e il Creatore; sensazioni che vanno oltre l'umano, che richiederebbero espressioni che superano la potenza dell'uomo. Caterina stessa confessa: «La lingua non è sufficiente a narrare tanti misteri, nè quello che l'intelletto vide e l'affetto concepette».

La conoscenza dei libri sacri si rivela in quegli scritti dove la Santa si arresta a far della dottrina: filosofia che rispecchia ancora una volta le doti personali dell'autrice, vivezza d'immagini, eloquio limpido, pensiero se non nuovo certo vissuto e poi reso con quel calore di convinzione e incitamento apostolico che deriva dalla fede posta in atto. E sempre lo scintillio luminoso delle parole «sue», quasi foggiate da lei per dire più che le comuni parole non dicano, per gridare, cantare, piangere, rinnegare, esaltare; parole

Digitized by Google

La nascita di S. Caterina (Da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi)

che non possono distaccarsi da un particolare calore, da una luce singolare, che ci danno, nella perfetta efficacia, il tono e la potenza non solo della santità di Caterina, ma ancora della sua arte.

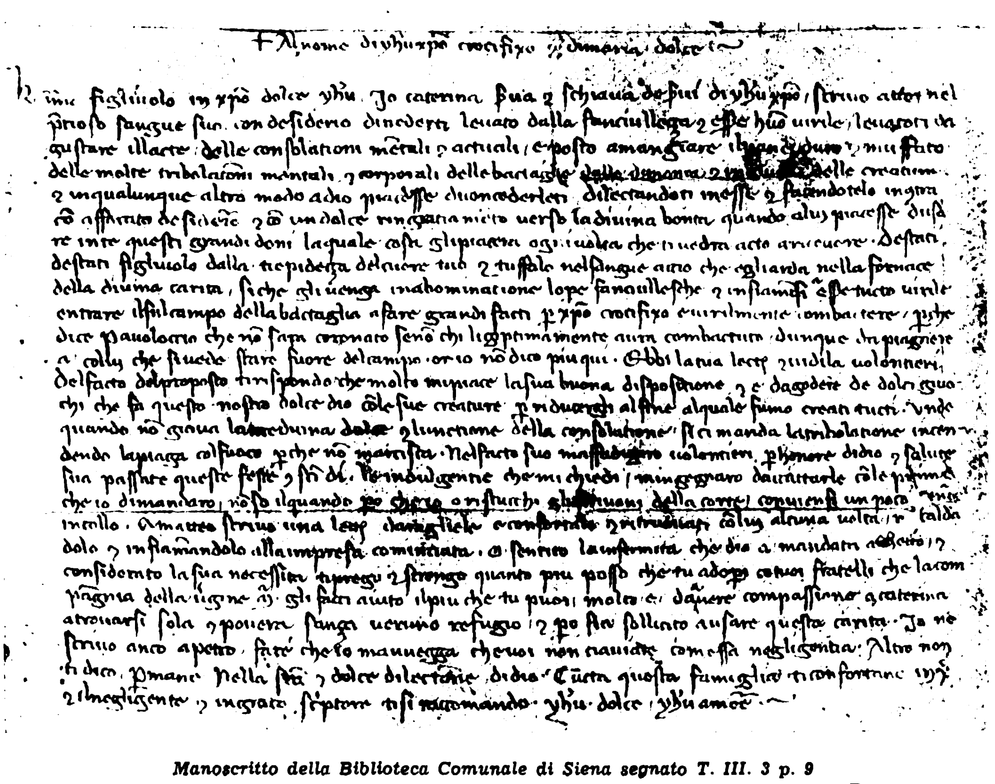
Quando ella si indugia a considerare l'amore divino, le nozze che l'anima deve stringere coll'Amato, a illustrare la carità e le virtù, la bellezza dell'olocausto del Redentore, il suo cuore e il suo sangue, il sacro corpo piagato, la morte di Croce, le parole si animano come per infusione di vita, le immagini hanno un risalto scultoreo, le locuzioni appaiono come magistrali pennellate di colore che danno incomparabile vivezza al quadro. E se queste pennellate maestre son rese con vocaboli dialettali, tratti dal linguaggio popolare, o con forme sue proprie che non ritroviamo nei contemporanei, per nulla ci dispiacciono o stonano, anzi nelle mani ispirate della Santa acquistano valore di lingua e carattere di immediata rispondenza alla sincerità dell'ispirazione. Chè il pensiero di Caterina è strettamente legato alla sua lingua, nè altrimenti che penetrando questa potrà conoscersi il suo spirito e il sentimento che l'animò. La Santa non seguì nei suoi scritti un metodo, non conobbe alcuna scuola, ma l'ingegno vivido, l'ispirazione celeste, il sentimento che la muove la rendono di inimitabile efficacia; ella dettò come «amore spira» le pagine immortali, dove si rivela non solo maestra serafica, ma artista perfetta ed anima poetica nelle composizioni che narrano, pervase di alto lirismo, dei suoi rapimenti mistici.

Caterina, genio mistico e squisitamente italiano, ha elevato colle sue Lettere il monumento più alto nella letteratura mistica del '300. Ha il vigore dell'Alighieri, il fervore di Francesco d'Assisi: dal celeste abisso della contemplazione passa senza difficoltà alla rapida azione. Il tragico medio evo si alimenta delle speranze celesti che lo confortino nella desolazione terrestre. È questo il tempo d'ogni più acuta miseria, la sintesi di tutti i flagelli: infermità, fame, guerra. La voce trascendente dei Santi e degli eroi appare quale una musica arcana, una luce abbagliante. Caterina ha la soavità della donna cristiana che conosce il dolore e sa come si asciuga il pianto. Ascoltiamo come assiste il condannato a morte, dove tocca il sublime: «La mattina, innanzi la campana, andai a lui, e ricevettene grande consolazione. Menailo a udire la Messa e ricevette la santa Comunione, la quale mai più aveva ricevuta. Egli mi diceva: Per lo amore di Dio non mi abbandonare; stai meco e morrò contento. E teneva il capo suo in sul petto mio. E io sentivo un giubilo e un odore del sangue suo... Confortati, fratello mio dolce, gli dicevo, perocchè tosto giungeremo alle nozze. Tu vi andrai bagnato nel dolce sangue del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che ti esca mai di memoria. E io ti aspetterò al luogo della giustizia... Egli giunse come un agnello mansueto... e volse ch'io gli facessi il segno della santa Croce. E ricevuto il segno, dissi io: Giù alle nozze, fratello mio! Che tosto sarai alla vita durabile. Posesi giù e io gli distesi il collo sul ceppo, e chinatomi giuso gli rammentavo il sangue dell'Agnello senza peccati. La bocca sua non diceva se non: Gesù! Caterina!».

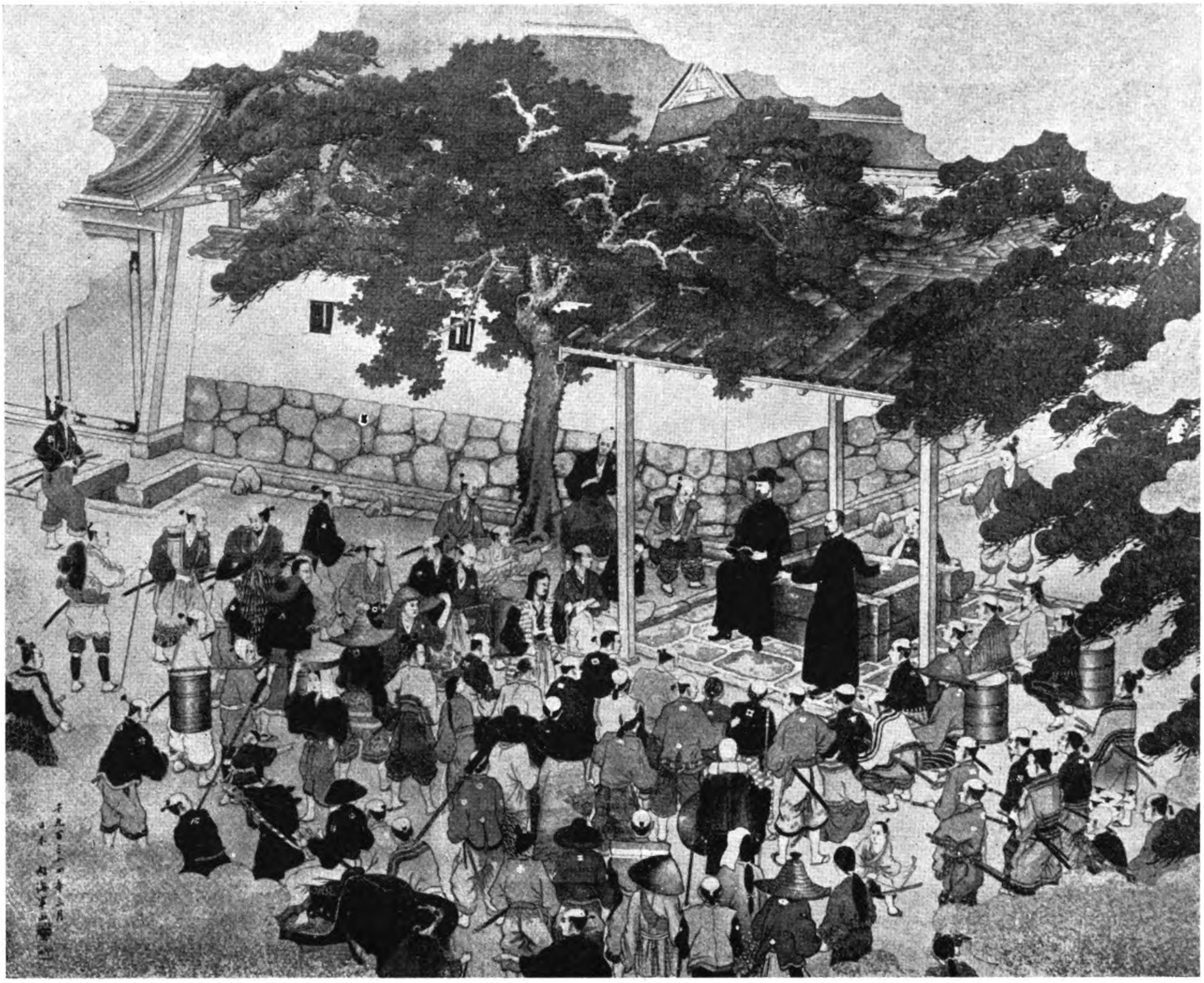
Il Tommaseo sentiva nelle opere di Caterina congiunte «la terribilità di Michelangelo colla soavità dell'Angelico»; come ritrovava «nelle immagini dell'Angelico le parole di Caterina».

La parola della Santa e la pittura a quella ispirata s'integrano in un'unica smagliante armonia.

Maria Castiglione Humani



Manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena segnato T. III. 3 p. 9



Utsumi: *La predicazione di S. Francesco Saverio*

La figura di San Francesco Saverio nell'arte occidentale e orientale

È antica tradizione della Chiesa Cattolica rappresentare in forma artistica i suoi figli insigni e tramandare così la loro memoria ai posteri. Anche le figure dei grandi missionari sono state, da secoli, rappresentate in ben diverse maniere dagli artisti indigeni. Perfino umili negri hanno spesso rivelato, in espressioni d'arte, il nunzio della fede cristiana, nelle remote terre di Missione.

Nell'Africa Occidentale ad Aboney, sul palazzo reale, è rappresentato in modo assai primitivo e commovente un missionario con la croce, ritto su una navicella come un nocchiere diretto a predicare il verbo divino.

Dalla stessa regione hanno origine alcune interessantissime figure che dimostrano qual notevole sviluppo abbia la rappresentazione di ritratti nell'arte africana. Senza alcun dubbio, fin nelle prime Missioni orientali in India, Cina e Giappone, le figure di insigni missionari sono state rappresentate da artisti indigeni cristiani. Purtroppo, molti importanti documenti d'arte, per noi assai preziosi, sono andati dispersi per le numerose persecuzioni. Di essi solo pochissimi, sparsi in singole collezioni d'arte o in famiglie cristiane, ci sono stati conservati sino ad oggi.

In ogni modo questi oggetti bastano per dimostrare come i primi missionari dell'Oriente, e con questi la dominante figura di San Francesco Saverio, siano stati spesso rappresentati ed esaltati da artisti indigeni dei paesi che hanno ricevuto la fede cristiana.

Sappiamo da diversi rapporti che il visitatore P. Valignani fece eseguire a Goa in India, già nell'anno 1583, un fedele ritratto di San Francesco Saverio, e ne fece mandare una copia a Roma. I due ritratti, probabilmente dispersi, dovevano rappresentare il Santo coperto da una toga senza maniche, di foggia indiana, con le mani all'altezza del petto e gli occhi rivolti al cielo, come appare in rappresentazioni similari.

Questi brevi cenni sono di somma importanza per il nostro studio, trattandosi di un ritratto storicamente fedele del grande Missionario. Nell'esame dei ritratti di San Francesco Saverio è interessante stabilire se tutti siano veramente delle fedeli rappresentazioni o soltanto delle figure idealizzate. Perciò alcune descrizioni di testimoni « de visu » che conoscevano il Santo, sono assai opportune per il nostro studio.

Padre Schurhammer S. J., al quale dobbiamo degli studi fondamentali su San Francesco Saverio, riunisce i giudizi di alcuni osservatori sulle diverse circostanze e i tempi di allora. Tutti sono unanimi nell'affermare che il Santo fosse di bella statura. « Nobile portamento, senza ostentazione; volto aperto, gli occhi sempre rivolti al cielo e umidi di lacrime; le labbra sempre sorridenti », così scrive B. Nunez S. J. nel 1548. Lo stesso informatore accenna altrove che Francesco Saverio « sorride sempre e non ride mai, perchè la sua giocondità è tutta spirituale» (1552).

Queste ed altre notizie sono confermate nel rapporto di P. Payard S. J. 1694, che dopo un accurato esame dell'aspetto fisico del Santo, dice: « I capelli sono neri e leggermente crespi, la fronte ampia e quadra con due vene accentuate al centro; gli occhi sono neri, la barba folta, le gote leggermente colorite di un lievissimo roseo, il mento ben formato ».

Leggendo i frammentari cenni e contemplando i noti ritratti europei di Francesco Saverio si trova talora una grande corrispondenza.

Così un'incisione di Girolamo Wierx, eseguita circa cinquant'anni dopo la morte del Santo, forse il suo più antico ritratto stampato, rappresenta Francesco Saverio con gli occhi elevati al cielo, la barba scura e con una nobilissima espressione del volto. È incerto se questo ritratto sia stato eseguito diligentemente, nei suoi particolari, da un altro modello. In ogni modo i più tipici tratti del

Digitized by Google

Girolamo Wierx: *S. Francesco Saverio orante*

Sassoferrato: *S. Francesco Saverio in estasi*

carattere del Santo vi sono stati riportati ed efficacemente espressi.

Nei tempi successivi la raffigurazione di San Francesco Saverio fu sempre basata sul tipo storico, e trattata più liberamente come figura idealizzata.

Al tempo della sua canonizzazione nell'anno 1623, essendo ormai tramontato quel grande ciclo della pittura e della scultura cristiana, troviamo relativamente pochi nomi celebri tra gli autori dei ritratti di San Francesco Saverio. Il più celebre pittore del Santo è indiscutibilmente il grande fiammingo Pietro Paolo Rubens. Questi infatti eseguì di propria mano «i miracoli di San Francesco Saverio» per la chiesa dei Gesuiti ad Anversa, in occasione della canonizzazione. Per quanto l'opera sia di un grande valore artistico, è di un interesse poco rilevante come documentazione per il nostro studio. Perchè lo scopo del dipinto è quello di rappresentare genericamente un grande Missionario, e non già un ritratto personale di San Francesco Saverio. La stessa qualità si può attribuire al capolavoro di Guido Reni, eseguito alcuni anni dopo. Nel quadro che rappresenta la Madonna del Rosario con i Santi protettori di Bologna, che tutt'oggi si trova nella Pinacoteca di quella città, appare anche la figura di S. Francesco Saverio accanto ad altre di Santi, con un giglio in mano, di cui è oscuro il significato simbolico.

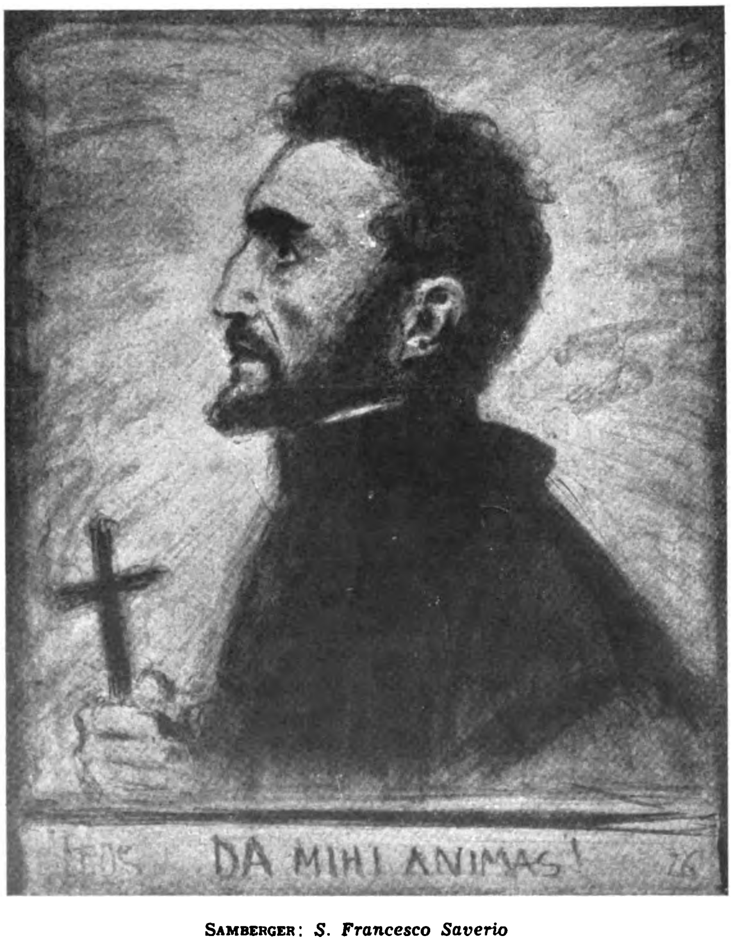
Nell'anno 1638 fu eseguito, in Germania per la chiesa dei Gesuiti, come attesta l'iscrizione, il primo ritratto di San Francesco Saverio d'importanza artistica. Il fratello converso Silling S. J., tentò di esprimere la forza e la nobiltà della fisionomia del Santo, senza però basarsi sul tipo storico. Esistono ancora altre raffigurazioni meno note del nostro Santo di mano di vari grandi artisti come: Poussin, Van Dyk, Maratta, Seeghers, Caracci e Giov. B. Gaulli.

Del secolo XVII abbiamo il celebre e morbido ritratto del Santo, attribuito al Sassoferrato, e tanto ammirato dai posteri. Si vede il Santo con il petto scoperto, il bastone del pellegrino e la croce del missionario, il volto trasfigurato dall'estasi, che appena ricorda qualche tratto del tipo storico.

Con il nuovo impulso dato dal Santo Padre alle opere missionarie, anche l'arte moderna doveva necessariamente rappresentare, in nuova forma, l'immagine del grande Santo missionario. A debita ragione, ha acquistata grande notorietà un disegno dell'artista Samberger di Monaco, che rappresenta il Missionario, secondo le relazioni, in maniera assai semplice e quindi anche commovente. I grandi occhi scuri rivolti al cielo imprimono al volto, circondato dai capelli e dalla barba scuri, una luce spirituale ed esprimono l'intera dedizione alla sua eletta missione, affermata maggiormente dalla croce che il Santo stringe nella mano e con il motto preferito: «Da mihi animas»! Interessantissima una scultura che l'artista Albert Lancher di Aquisgrana ha eseguita per il Museo della stessa città. Qui appare la figura storica del Santo come le relazioni ce l'hanno tramandata. Essa è concepita più profondamente ed eseguita con maggior senso d'arte.

In quest'opera la «bella figura» di «particolare nobiltà» è viva ed è specialmente rilevato il senso della «vera gioia spirituale».

In questa opera l'artista non si è molto attenuto ai tradizionali rapporti, bensì è riuscito a creare una originale e viva figura del Santo. Egli ha saputo rendere meravigliosamente la grande caratteristica dignità e la calma serena con la quale è rappresentato il Santo nell'atto di predicare. La sua mano sinistra che stringe la croce esprime una straordinaria fermezza, mentre la destra alzata in segno di benedizione annuncia la misericordia cristiana.



Samberger: *S. Francesco Saverio*

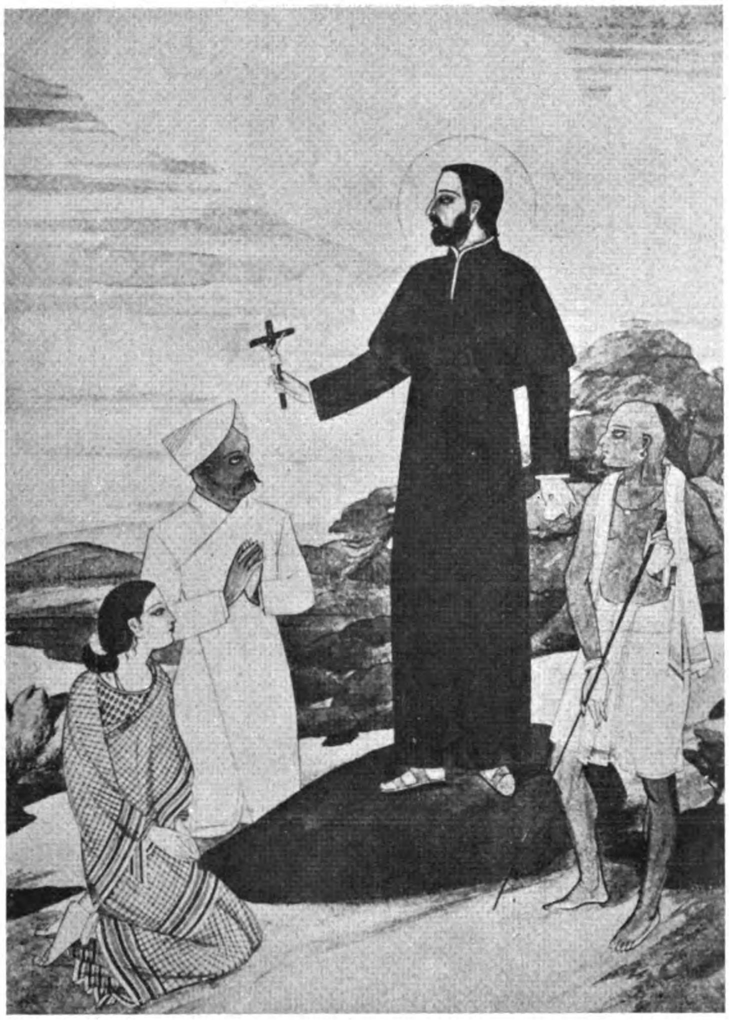
Tra le molte rappresentazioni artistiche della figura del Santo, è di sommo interesse una statua in stile moderno esposta ad una Mostra missionaria francese. In quell'opera l'espressione del volto, come l'atteggiamento della figura, sono trattati liberamente.

Dalle forme, del tutto ideali, emerge lo spirito gigantesco, che ha, con sublime rinunzia, abbandonato la patria e le ricchezze per seguire la voce interna della sua alta missione; cioè di predicare la verità cristiana nei remoti paesi dell'Oriente: nell'India e nel Giappone.

Siccome fino ad oggi erano noti solamente i ritratti europei di San Francesco Saverio, è di sommo interesse per noi parlare dei ritratti di arte esotica del Santo.

Digitized by Google

Utsumi: *L'approdo di S. Francesco Saverio in Giappone*



Angelo da Fonseca: *La predicazione di S. Francesco Saverio*

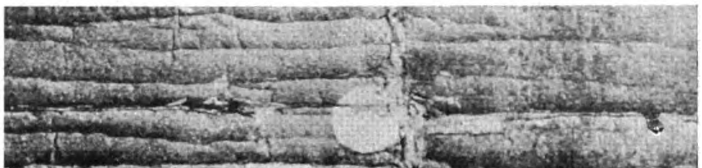
Poichè anche in quelle regioni, dove S. Francesco Saverio predicava con un così formidabile successo, il suo aspetto fisico che personificava l'ideale immagine del missionario, doveva ispirare gli artisti indigeni ad egregie opere d'arte.

Se noi avessimo da contemplare tutti i quadri e tutte le opere d'arte distrutti nei tremendi periodi di persecuzione, e quelli ignoti ed ancora esistenti nelle stazioni delle Missioni, o in singole famiglie cristiane, troveremmo un sorprendente numero di bellissimi ritratti di San Francesco Saverio. Questo si desume dalle singole opere, che, nel corso degli ultimi anni, hanno preso, per il sempre crescente interesse dell'arte cristiana esotica, la via dell'Europa. Infatti molte di esse appaiono esposte nei Musei delle Missioni ed in altre Mostre, perchè siano portate alla conoscenza del pubblico. Recentemente è stata inviata ad un convento belga una antica ed interessante scultura indiana, che rappresenta un missionario di Bombay.

Contemplando la statuetta ed i caratteristici capelli scuri, non si sfugge dal riconoscere in essa un ritratto di San Francesco Saverio, conforme al giudizio espresso da alcuni competenti dell'India. In seguito è stata aggiunta alla figura del predicatore una croce che Egli sorregge con la mano destra; e ciò non ha affatto turbato l'armonia d'insieme perchè il lavoro è stato eseguito con rara perizia e grande abilità tecnica nella rozza materia.

Nella recente e nuovamente fiorente arte cristiana dell'India moderna il pittore Angelo Fonseca ha tentato di rappresentare la predicazione di San Francesco Saverio. La figura pittoresca, di tonalità scura, sta in piedi fra una moltitudine di indigeni: nel volto espressivo si riconosce il carattere del Santo come ci è stato tramandato dalla storia.

In questa opera si manifesta ancora la lotta dell'artista con la materia, tuttavia si può essere certi che, dalla sua esperienza spirituale e dalla magistrale sua arte, come dalle sue discipline tecniche, sorgerà ben presto una importante creazione indiana della figura del Santo.



S. Ignazio e S. Francesco Saverio (antica pittura giapponese)

Artisticamente più importante è la rappresentazione dei ritratti di San Francesco Saverio nel Giappone, eseguiti dalle prime Missioni fino ai giorni nostri. Alcuni anni fa si sono scoperti degli interessantissimi ritratti di Francesco Saverio, che risalgono ad epoca assai remota, appartenenti a collezioni private di famiglie cristiane giapponesi. Poichè nella maggior parte questi quadri corrispondono perfettamente con le descrizioni storiche, si può supporre che si tratti di opere superstiti della prima Missione dei Gesuiti al Giappone. Questo concetto viene confermato dallo speciale amore per l'arte dei missionari gesuiti nel Giappone.

È noto che ivi già nel sec. XVI, fu fondata un'accademia d'arte, le cui opere sono state anche nei tempi successivi lodate dai missionari competenti d'arte. Probabilmente avrà pure avuto origine da quell'ambiente il famoso quadro di San Francesco Saverio collegato, in certo modo, con la già nominata stampa del Wierx.

Dato che quell'artista sembrava essere molto in evidenza, come promotore, già all'inizio, della pittura cristiana cinese, si suppone che il ritratto giapponese di San France-

Digitized by Google

ALBERTO LAUSCHER: *S. Francesco Saverio*

sco Saverio sia riprodotto liberamente dalla copia fiamminga.

Dallo stesso ambiente d'arte giapponese ha probabilmente origine anche un altro quadro scoperto nella stessa collezione privata, e che rappresenta i Santi Ignazio e Francesco Saverio.

Le scene decorative dipinte sulla cornice rivelano un considerevole influsso europeo, che certamente esisteva e si affermava alla accademia diretta da italiani, i cui modelli furono riprodotti da artisti giapponesi, con colori e su carta del loro paese.

Il ritratto di San Francesco Saverio è in sorprendente accordo con le più fedeli descrizioni dell'epoca del Santo missionario, tanto da supporre che il dipinto sia stato riprodotto da quadri già esistenti, e poco tempo dopo la morte del Santo.

Nell'arte cristiana moderna la figura di San Francesco Saverio è stata in sommo grado idealizzata nelle pregevoli opere d'arte di Utsumi. In un quadro di magnifica composizione è rappresentato l'approdo di S. Francesco Saverio al porto di Kagoshima che avvenne il 15 agosto dell'anno 1549. Sullo sfondo dell'ampio mare, tra le scogliere del pittoresco porto, animato da una moltitudine di indigeni con le loro barche, si staccano le figure scure del Santo e di un altro missionario, suo compagno. Queste figure dominano il quadro ed accennano solennemente alla grande evoluzione subita dall'Oriente con la prima introduzione del Cristianesimo nel Giappone. Indipendentemente dall'alto valore artistico del quadro, a noi interessa il fatto che il pittore ha compiuto lunghi e profondi studi per ottenere una rappresentazione storicamente il più fedele possibile. In tal modo apre una visuale unica su quel tempo e su quel mondo, nel quale San Francesco Saverio propagava, con sì grande successo, il Cristianesimo.

Eguale pregio possiede una non meno preziosa rappresentazione eseguita dal pittore Utsumi nel quadro intitolato: « La predica di San Francesco Saverio ».

Oltre a queste esistono ancora moltissime insigni opere d'arte cristiana giapponese, nelle quali la figura di San Francesco Saverio è rappresentata come fondatore della Missione del Giappone, quantunque non sia il caso di parlare di veri e propri ritratti del Santo.

Qui San Francesco Saverio appare predicando sulla magnifica « Kirishitan Mandala » che i cattolici giapponesi avevano donata al Santo Padre per il Museo romano delle Missioni e che è già stata ripetutamente illustrata e trattata su questa rivista.

In un altro quadro, il noto pittore Loka Hasegawa ha rappresentato con arte magistrale il martirologio giapponese e la trionfale apparizione del primo missionario.

Anche il film « dei martiri giapponesi », porta come introduzione, sullo schermo, l'approdo di San Francesco Saverio a Kagoshima ed è interamente architettato su questo decisivo avvenimento.

Relativamente pochi esempi artistici ci dimostrarono in quale modo fosse stata trattata dai più diversi artisti dell'Occidente e dell'Oriente, fino ai giorni nostri, la fulgida figura

MORELL: *S. Francesco Saverio*

S. Francesco Saverio (scultura indiana)

di San Francesco Saverio. Mentre nei tempi antichi la figura del Missionario era trattata liberamente nelle sue varie rappresentazioni, l'arte moderna si appoggia alla tradizione storica ed aspira a creare un espressivo e il più fedele possibile ritratto di San Francesco Saverio.

Abbiamo dunque la certezza che tale attività artistica affermerà e farà vivere fra i posteri la vasta luminosa opera del Santo e contribuirà ad una ampia comprensione del compito delle Missioni.

Questi grandi Santi apostoli, questi grandi propagatori del Cristianesimo, venerati da tutti i cattolici, rifulgono di una luce tutta particolare davanti allo spirito degli indigeni presso i quali hanno portato i tesori della verità eterna e della dottrina e dell'opera della Chiesa universale. Il fascino che emana da essi ha un significato e un senso profondo che sempre, in ogni tempo, ha esercitato un influsso quanto mai benefico presso l'intelligenza e il cuore di tutti quelli che hanno a cuore la salvezza delle anime e la comprensione e l'amore fra i popoli. In questi tempi di turbamenti così profondi, di contrasti e di lotte purtroppo anche tanto sanguinose, l'opera di questi Santi missionari indica a tutti la via vera e sicura per porre i fondamenti più solidi onde vivificare il sentimento di armonia e di intesa fra tutti gli uomini. Solo la fraternità cristiana può dare ciò che è nell'aspirazione di tutti, solo essa può fugare le terribili ombre che minacciano l'umanità, solo essa può offrire gli elementi creativi e rigeneratori di una vera civiltà, solo essa può farci degni del dono promesso agli uomini di buona volontà: il dono della pace a cui il mondo di oggi anela con un sentimento così vivo e così tormentato, sollecitato da tante delusioni nelle forze prettamente umane e da tante sofferenze e terribili previsioni.

SEPP SCHÜLLER

Digitized by Google

Un pittore missionario in Cina

G. Castiglione: *L'Angelo Custode*

Il celebre pittore italiano Giuseppe Castiglione S. J. (1698-1766) che lavorò alla Corte di Pechino per il grande Imperatore Kien Long (1736-1796) è famoso in Cina sotto il nome di Lang-Shih-ning. I suoi quadri sono conservati come opere di alto valore pittorico nelle raccolte pubbliche e private; alcune pitture si trovano in Inghilterra, in Francia, in America e nel Giappone. In Italia, nella sua patria, il Castiglione è quasi sconosciuto, nè consta che ci siano in Italia altre pitture di lui al di fuori di due quadri finora ignoti che qui riproduciamo: « L'Angelo Custode » e « Soli Deo honor et gloria ».

Il Castiglioni lavorò pure per l'Imperatore come architetto.

All'Esposizione cinese fatta a Londra nel 1936 figurarono cinque quadri del Castiglione, che rivelarono in Occidente l'alta tempra di questo artista e la forma particolare di apostolato adottata in Cina dai Gesuiti e poi dai Lazzaristi. Alcuni missionari stavano alla Corte per servire, come artisti o come scienziati, l'Imperatore, potendo così salvaguardare, per mezzo dei contatti coi personaggi della Corte, le Missioni sparse nell'interno della Cina.

Il Castiglione, come i suoi confratelli pittori Fr. Jean Denis Attiret (1702-1768) e P. Ignatz Sichelbart (1703-1777), dovette piegare ed uniformare la sua arte allo stile cinese.

G. Castiglione: *Al pascolo*

G. Castiglione: *La Principessa Hsiang-fei*

Il suo confratello Attiret scriveva il 2 novembre 1743:

« Ho dovuto dimenticare, per dir così, tutto ciò che avevo imparato, e formarmi una nuova maniera per adattarmi al gusto della nazione... Gli occhi dei Cinesi, abituati alla loro architettura, non gustano molto il vostro modo di costruire ». (*Lettre edifiantes et curieuses,* V. 22, pag. 391).

Tuttavia le composizioni del Castiglione conservano, in confronto delle pitture cinesi, una substruttura più solida come disegno e una fattura più plastica come modellazione. L'Oriente e l'Occidente si incontrano in lui e si fondono armonicamente: egli che aveva una formazione artistica quanto mai decisa e precisa, prettamente italiana, capì che agli indigeni doveva parlare in modo diverso; e seppe farlo senza finzione traducendo nelle forme dell'arte locale il suo pensiero.

Il ritratto della Principessa Hsiang-fei, che qui riproduciamo, serve pure a far vedere le caratteristiche dello stile di questo pittore, come i due quadri di genere danno un'idea dell'alto senso poetico con cui il Castiglione interpretava la natura.

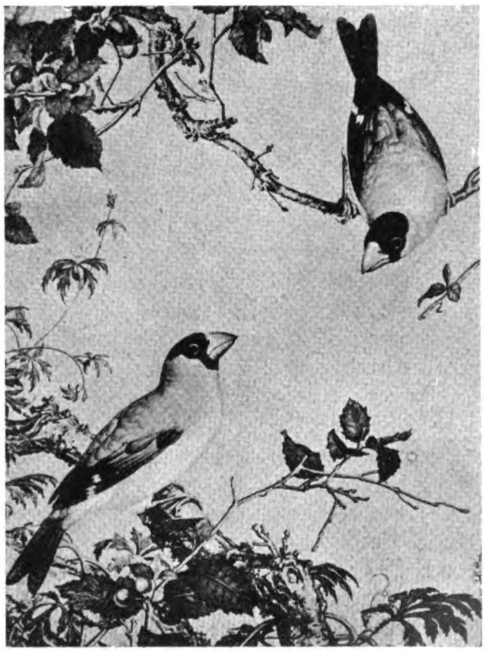
G. Castiglione: *Soli Deo honor et gloria*

« Egli fu al suo tempo — scrive il signor Sepp Schüller, conservatore del Museo delle Missioni ad Aquisgrana — uno dei pittori e artisti più stimati in Cina e, come tale, esercitò sull'arte cinese un'influenza considerevole, quantunque il suo merito, cosa singolare, non fosse affatto apprezzato in Europa ».

Egli dipinse ritratti, fiori, scene di caccia e di guerra, cavalli, paesaggi, ecc., seguendo il gusto dell'Imperatore.

Non si conoscevano di lui soggetti sacri. Questi, scoperti in una casa di campagna nella provincia di Pechino, sono a tutt'oggi gli unici quadri sacri noti del Castiglione. Non sono firmati, ma i caratteri stilistici tolgono ogni dubbio sulla loro paternità.

Saranno esposti nella prossima Mostra d'Arte Missionaria che si terrà nella Città del Vaticano.



G. Castiglione: *Colloqui*

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

Giordano Bruno

Sulla navicella avventurosa dei «compagni d'Ulisse» è stato imbarcato un fosco personaggio vestito delle candide lane di San Domenico: Giordano Bruno. Strana compagnia è diventata questa, che la Morcelliana con fedele fiducia manda pel mondo! Penso che un uomo litteratissimo come il De Luca potrebbe fare dei singolari navichieri, giunti all'imprevisto convegno da punti così remoti nel tempo, nel pensiero e nel costume, gl'interlocutori d'uno straordinario dialogo, nel gusto e nel modo leopardiano. Lo immaginate Proust in ansiosa inchiesta presso Socrate sul fanciullo Fedone (mentre Gide avidamente ascolta), o Pascoli parlare del mistero con Pascal, Carducci disputare col Balzac dell'assolutismo, Rimbaud spiegare il giuoco delle vocali a Leonardo, Freud illustrare a Virgilio il complesso d'autopunizione della fondatrice di Cartagine, Thompson e Baudelaire confrontare la *bohème* parigina con quella londinese, Chesterton rovesciare come un guanto il pessimismo di Schopenhauer?

L'ultimo arrivato nella compagnia, Giordano Bruno, è stato regalmente introdotto da Edoardo Fenu. Pochi studiosi cattolici in Italia si erano finora occupati, e solo per qualche aspetto particolare, dell'eretico e del suo caotico pensiero. Fenu è quindi il primo che ne fa un completo studio biografico ed esegetico. Il valente critico era preparatissimo al suo còmpito, non solo per lo studio e il naturale acume, ma per l'equilibrio dell'anima che il soggetto rovente richiede in chi lo tratta, specialmente se è un cattolico. Di tale equilibrio il Fenu aveva già dato prova nel rivedere il processo di Galileo; l'ha ora pienamente confermato davanti al rogo di Campo de' Fiori.

Il Bruno — è ormai un luogo comune — vive nella memoria degli uomini soltanto per i bagliori di quel rogo. La sua opera quasi nessuno la conosce, e quei pochi che vi han fissato gli occhi l'han capita e interpretata nei modi più opposti e contrastanti. Panteisti, fenomenisti, monisti, positivisti, idealisti (senza parlare delle specie più basse dei pornografi e degli anticlericali) han potuto a turno, e con ragione, farsene un santone tutelare.

In Italia il Bruno ha avuto un destino malinconico. Prima ha servito alla piazza, poi alle cattedre universitarie. La differenza consistette solo nel grado dell'ignoranza e della spudoratezza. Il fondo e l'intento erano comuni: agitare i tizzoni di quel rogo e i lembi di quella tonaca contro la Fede e la Chiesa.

I « nipoti del primo asino » non si trovavano solo tra i filosofi dei comizi, delle osterie e del parlamento. L'ignoranza di costoro era per così dire organica e in funzione diretta di quella dell'uditorio. Fu e resterà proverbiale. Leggevo d'un prete che s'era trovato in una riunione in contradditorio con un tale, che accusava i gesuiti d'aver propinato la cicuta a Socrate. Sulle cattedre positivistiche e idealistiche, dove s'è proclamata la liquidazione del soprannaturale, non è avvenuto di meglio. Bruno, il tirannico e sboccato oppressore d'ogni pensiero divergente dalla sua pazzia lulliana, è diventato il campione e l'antesignano del libero pensiero.

È opinione di parecchi studiosi che tentare una sintesi del pensiero bruniano sia tempo perduto. Il Fenu, per quanto ne riconosca la straordinaria oscurità, vi penetra con paziente acume e ne intravvede il principio ordinatore: quello dell'organicità del reale. Il Bruno tentò di comporre in unità immanenza e trascendenza. L'organicità a cui tendeva aveva bensì i presentimenti idealistici posteriori, ma egli la volle fissare senza il sacrificio della trascendenza. Nell'aver fallito a questo scopo è tutto il senso ironico e amaro della sua vita e del suo sistema.

Una formidabile intuizione, quella dell'unità totale, è balenata nella mente caotica e superba del frate ribelle, ed egli l'ha inseguita in turbinose esperienze di vita e di speculazione senza riuscire a formularla. Col suo famoso principio dell'*omnia in omnibus,* del tutto nell'uno e dell'uno nel tutto, volle unificare l'umano e il divino in un sistema universale. Si andò presto staccando dalla concezione positiva e rivelata della fede. L'istinto irregolare, la fantasia focosa e cabalistica, l'ingegno di forti ma caotiche speculazioni lo fecero di buon'ora evadere e prorompere dalle rigorose sistemazioni tomistiche e aristoteliche. Gli fu sempre estraneo il senso del primato religioso. S'accostò all'altare quando già i fondamenti dogmatici erano in lui gravemente scossi. Il prepotere del suo raziocinio soggettivo ne fece rapidamente un ribelle e un insofferente. Tale rimase in tutte le molte e tribolate vicende della sua vita vagante e litigiosa, sulle cattedre e nei libri, da calvinista e da luterano, e fin davanti ai giudici del suo lungo processo.

Nel disperato contradditorio furore in cui vita e pensiero s'avvolsero domina questa ricerca ch'egli perseguiva — sempre più lontano dal principio dualistico degli aborriti scolastici. Andava oltre la molteplicità del sensibile, oltre il vario, il diverso, il distinto (pur essendo egli intimamente straziato dalle esperienze più contradditorie); andava oltre le differenze e le gerarchie delle forme, cercando di raggiungere e di cogliere, da ogni lato, la totalità universale, l'organicità, l'unità, l'armonia del tutto. Ma su questo monismo, che non è arrivato alla sua estrema formulazione, gravava, immenso e inquietante, lontanissimo e nebuloso, il concetto del vecchio Dio di cui l'eretico non seppe liberarsi.

Nelle lucide, equilibrate pagine del Fenu il processo di questa esperienza spirituale in cui vita e ricerca speculativa convergono è seguito con grande senso di rispetto e comprensione. Le stesse qualità si riconoscono con piacere nella narrazione tanto sensata del famoso processo e della condanna, nonchè dell'episodio Mocenigo. Non vi mancano guizzi di superiore ironia sull'antistoria dei difensori idealistici, i quali, nel caso particolare, han trovato comodo di non servirsi del principio da essi formulato e asserito della storia vera e insindacabile nell'atto che si compie. L'accenno esattissimo alla mano laica (o braccio secolare) che esigeva ed esercitava il suo diritto d'intervento quando si trattava di un eretico, perchè lo considerava come un attentatore alla compagine giuridica e alla consistenza sociale dello Stato, acquista, negli anni che corrono, significati molto evidenti, ai quali si vorrebbe sapere che argomento opporrebbero, se ne avessero il civile coraggio, i nemici della Chiesa.

Discorso pungente che conviene abbandonare, sebbene si riaffacci anche da un altro punto. Il Fenu accenna qui e là all'influenza del platonismo sul pensiero del Bruno. È meditabile come questa influenza si ritrovi nel lontano fondo di tutti i principî e i sistemi che hanno attentato e concorso a diminuire nella persona umana lungo i secoli la responsabilità, la libertà, la volontà, la dignità. Agli estremi limiti del bizantinismo russo esplode il comunismo, così come da Hegel procede il razzismo, non tanto come fenomeni o movimenti di nazionalismo o di economia, di politica o di biologia, quanto come dottrine che pretendono al dominio totalitario dell'uomo e concludono nella più cupa e oppressiva servitù spirituale.

L'Autobiografia di Chesterton

I fedeli di Chesterton devono essere molti in Italia se s'ha da giudicare dal favore con cui è stata accolta la traduzione italiana della sua *Autobiografia* (Milano, Istituto di propaganda libraria). Il traduttore, sac. prof. Alberto Castelli, eccellente intenditore di letteratura inglese, è uscito quasi sempre vittoriosamente da una prova che i conoscitori del grande polemista britannico sanno ardua e sottile. Solo qualche pagina è rimasta immatura e incerta, di qua dal suo pieno significato. Quel che invece mi pare non sempre appropriato nel libro è il corredo delle note. È un po' mortificante, quando si cerca a pie' di pagina un commento chiarificatore a una delle tante sottili divagazioni dello scrittore, che accerchia il suo argomento in lunghe spirali prima di colpirlo al cuore, trovarci che cosa significa *nursery* o che cosa sia il *Crystal Palace* o dove si trovi la via

Digitized by Google

chiamata *Piccadilly*. Sono inezie palleggiate davanti a un gigante.

Le autobiografie sono un genere molto inglese. Il Chesterton si allinea con prestante agio in una tradizione in cui fece prova eccellente anche il Cardinale Newmann. Non fa però la storia della sua vita; fa quella delle sue idee. Dati di vita ve ne sono pochi nel libro. La famiglia, e specialmente il padre e il fratello, son presentati con vivo rilievo; la moglie, gli amici, gli scrittori e gli artisti con cui più ebbe contatto, appena di scorcio. Le vicende — studî, nozze, viaggi, libri — emergono a distanza come segni di percorso. Particolari da nulla — un banchetto allegro, una polemica, un incontro — sono invece narrati distesamente. I fatti non contano per lo scrittore, o, meglio, egli pensa ch'essi sono incidenti più o meno comuni a ogni vita umana. Contano le idee che i fatti esprimono o a cui danno origine.

Le idee più considerate nel libro sono di due ordini: politiche e religiose, in quanto formatrici di una personalità morale e di una concezione della vita. Il Chesterton s'è convertito al Cattolicismo nel 1922. Prima di quel tempo ha avuto diversi modi di pensare e di vedere, ma fu sempre in una posizione negativa più che positiva, di polemica e di contradditorio. Opporsi a qualcosa era il suo modo naturale di riconoscersi e di affermarsi. Nel trovarsi differente, si cercava e si conquistava. La discussione era il suo elemento vitale. Confessa di aver discusso fin dalla nascita: con suo fratello e, probabilmente, con la sua balia.

Si conosce il suo modo. Nell'*Autobiografia* ve ne sono saggi in ogni pagina. Non mancano qui e là grosse buffonate e giochi di equivalenze fonetiche nel contrasto del senso che legano i denti. Più frequenti i procedimenti del controsenso e del capovolgimento.

Si badi, però: anche quando par che faccia il chiassone e il forzatore — come ha ben avvertito il Papini — Chesterton è sempre profondamente serio. Silvio d'Amico ha detto che il suo « paradosso », come lo chiamano, si potrebbe definire lo splendore del luogo comune. La virtù ch'egli condivide coi classici, è questa facoltà, oggi la più rara, di ricontemplare nel profondo le verità che credemmo più logore, e di ritrarne luce e calore nuovi.

Dai classici, tuttavia, egli sembra lontanissimo per il procedimento del raziocinio. È un irregolare, un franco tiratore. Fissa un punto, quasi con noncuranza; poi comincia il suo lento lavoro di talpa, finchè tutto si smuove e frana, ed egli emerge col suo largo sorriso e vi porge come una perla la vecchia verità ritrovata tra le macerie dell'artificio e delle convenzioni. Non fu certo un personaggio comodo. Anche dal suo aspetto traspariva una potenza tenace, una volontà lenta ma inflessibile: lenta nelle maturazioni, folgorante nelle conclusioni. Certi capitoli dell'*Autobiografia* danno la stessa impressione. Sono meditazioni ruminate, scaramucce sorde, e il finale è un'esplosione. Uno si chiude dopo un lungo bordone grigio sullo splendore della porpora del card. Manning; un altro con l'*ultimatum* seguito al delitto di Serayevo. È grandioso quello che conclude la discussione avuta dallo scrittore in una taverna tedesca sull'idea nazionale e l'imperialismo. Egli legge agli orgogliosi bevitori teutonici un brano del *Marmion* di Walter Scott... « E si levò, come un'ombra enorme su quella sala di avvinazzati, il terrore delle cose future ».

L'antimperialismo fu la costante idea del suo pensiero politico, che pure si evolse in altre manifestazioni al contatto dei partiti e nell'esperienza del giornalismo. Si disse *antigingo* fin dalla guerra boera. L'imperialismo era per lui un surrogato da disperati, che sostituiva la religione perduta. In tutto il libro lo combatte, distinguendolo dal vero patriottismo. Lo combatte nella sua forma inglese e nella sua forma (più odiosa) prussiana. « L'ultima decadenza del protestantesimo ha preso la forma del prussianesimo ». « Pensavo, e penso, che il militarismo e il materialismo prussiano non dovrebbero dominare l'Europa ». Ma non volle essere confuso coi « pacifisti ». Il suo orrore della guerra, la sua dolorosa riflessione sui motori che conducono al disastro, l'aviazione che distrugge le città, le macchine che aumentano il numero degli uomini senza pane, nascono da un più profondo sentimento. « Tutti pensavano che l'Inghilterra avrebbe dovuto intervenire se la Germania avesse minacciato la Francia... E se l'avessero tutti detto, la Germania non avrebbe mai sfidato la forza di una tale alleanza. *Mio fratello e molti milioni di uomini sarebbero ancora vivi* ».

Confessò di provare una certa simpatia per i comunisti; difese tutta la vita — e il Belloc con lui — l'idea di una più giusta ripartizione della ricchezza; fu, nel nobilissimo senso della parola, un democratico. « Il numero, che va crescendo, di intellettuali, i quali s'accontentano di dire che la democrazia è stata un fallimento, non comprendono l'importanza della disgrazia molto più disastrosa, che la plutocrazia è stata un successo ». « Possiamo dire, con un po' di verità, che la democrazia non è riuscita: ma con questo vogliamo dire soltanto che *la democrazia non è riuscita ad esistere* ». « Non capii veramente ciò che volessi dire per Libertà, finchè non l'udii chiamare con il nome nuovo di *Dignità Umana*. Per me si trattava di un nome nuovo: benchè fosse parte di un credo vecchio di quasi duemila anni ».

Al vecchio credo arrivò per un cammino che sembrò lungo nel percorso e capriccioso nelle svolte, ma fu logico e, per così dire, obbligato fin dai primi passi e si concluse — come qui dentro è narrato — con la sua affermata certezza nella solidità oggettiva del peccato e la nota, splendida professione di fede: « mi glorio di credere nel confessionale, mi glorio di credere nel Papato ».

Fin dalla fanciullezza la sua vita sembra confluire e legarsi in quel punto. L'idea centrale della sua vita fu questa: accettare le cose con gratitudine, ma non prenderle senza curarsene; porsi di fronte alla realtà del proprio essere, alla realtà di tutti gli esseri, alla realtà di tutto l'esistente. Realtà è l'altro nome della verità. Di qui nacque in lui quella che chiamò la religione della gratitudine per il miracolo d'esser vivo, d'esser fatto vivo da Ciò che, solo, può operare miracoli. « Questo fu il mio primo problema, in ordine di tempo certamente, e, per molta parte, anche in ordine di logica: *il problema di indurre gli uomini a capire la meraviglia e lo splendore dell'essere vivi,* circondati da cose che la loro critica giornaliera trattava come semimorte e che la loro immaginazione aveva ritenuto morte ». In lui, — come benissimo intese il D'Amico, — fu « un continuo richiamarsi al fondo sano dell'umanità rimasto incorrotto, alla sua testimonianza e alla sua solidarietà », contro lo scetticismo, il pessimismo, la miscredenza, la presunzione, la falsa cultura che, promettendo agli uomini la libertà e la gioia, li hanno fatti schiavi e disperati.

Da prima i critici furono pieni di complimenti per ciò che chiamavano il suo brillante dono del paradosso; ma presto dovettero accorgersi, mortificati e ostili, ch'egli intendeva veramente dire ciò che diceva. Da quelli stessi che avversavano il suo modo di pensare e di vedere gli venne la conferma d'esser nella via vera e buona. « Non che io cominciassi a credere in cose superiori al normale. Si trattava piuttosto del fatto che i miscredenti cominciavano a non credere neppure nelle cose normali. Erano i laici che mi trascinavano verso un'etica teologica distruggendo essi stessi ogni sana possibilità di etica laica. Anch'io avrei potuto essere laico, purchè ciò significasse che io potevo essere responsabile soltanto di fronte alla società laica. Ma il determinista mi diceva che io non potevo assolutamente essere responsabile. E siccome a me piace abbastanza essere trattato come un responsabile, e non come un pazzo in libera uscita per un giorno, cominciai a guardarmi in giro per trovare un asilo spirituale, che non fosse semplicemente un ricovero di pazzi ».

Ortodossia e *L'Uomo eterno* sono i grandi documenti di quella ricerca, e della sua felice conclusione. Nell'*Autobiografia* sono illuminati i punti più segreti del coerente cammino. La prima cosa che colpisce profondamente i sensi e l'immaginazione del fanciullo è la vista di un uomo che attraversa un ponte portando una chiave. Il pensatore maturo e sapiente chiude la sua ultima pagina esaltando il Pontefice portatore delle Chiavi.

Francesco Casnati

Digitized by Google

primi piani cinema teatro radio

La funzione sociale odierna del Cinematografo

Due scene di "Ettore Fieramosca" (Prod. E.N.I.C.)

Léonide Moguy, che fa parte del gruppo di giovani registi francesi che si è rivelato nella produzione dell'ultima stagione, ha fatto al *Figaro* delle dichiarazioni dalle quali risulta come qualche idea da noi spesso avanzata sulla funzione sociale del cinematografo stia ispirando quelli che si dedicano oggi alle sue realizzazioni.

« Sostengo che il cinema — ha detto tra l'altro il Moguy — a causa della sua vasta influenza non debba scordarsi della sua funzione sociale. Il giornale che si legge la mattina e lo schermo che si vede la sera, servono di tramite tra gli avvenimenti e gli uomini. Ora, se un quotidiano d'informazioni non può stampare che tutto va per il meglio, mentre la guerra civile devasta la Spagna e migliaia di uomini cadono sui campi di battaglia in Asia, e quando gli eventi più temibili oscurano l'orizzonte d'Europa; non è la stessa cosa per lo schermo sul quale s'imprimono avvenimenti fittizi. Il suo compito è adunque di portare agli uomini il correttivo di cui hanno bisogno. Perciò io credo che sia l'ora dei films ottimisti, atti ad incoraggiare a vivere. Attraversiamo un'epoca così amorale, così difficile, che il cinema deve contribuire, mediante la sua parte di rigeneratore, a permettere alla gente di "resistere al colpo" ».

Queste idee del Moguy risultano sufficientemente chiare in quanto ad afferrare la necessità sociale di oggi; in quanto a quello che il cinematografo deve portare agli uomini come incoraggiamento alla vita non può trovarsi che in una ispirazione spirituale e in una espressione di fede cristiana.

* * *

La *Legion of Decency* d'America, in una delle sue ultime deliberazioni, ha dichiarato improprio il film *Birth of a baby* (Nascita di un bambino), per la rappresentazione in un luogo pubblico. Questo film ha cagionato, nelle ultime settimane, una violenta polemica giornalistica. Perciò la *Legion* si è ritenuta obbligata a giustificare con poche parole la deliberazione presa nei confronti del film. La decisa argomentazione, per il suo valore morale di carattere generale, merita di essere menzionata:

« Il film ha certamente dei meriti scientifici, educativi, sociali e tecnici. È però disadatto per una rappresentazione pubblica accessibile alla massa, composta di persone di ambo i sessi e di diverse età, origine, mentalità e temperamento. Difficilmente si potrebbe effettuare un soddisfacente controllo del pubblico, e ciò porterebbe a svegliare qualche morbosa sensazione.

« Non si può negare che il tema del film sia morale. La *Legion* non mette in dubbio neppure le sincere intenzioni delle organizzazioni che si sono distinte nell'effettuazione di questo film. Nondimeno dovranno essere considerati anche altri punti di vista. Un cinema, presentemente, non è una clinica, nè una stanza di consultazione medica, nè un'aula d'insegnamento. Un cinema potrebbe appena essere l'ambiente adatto per un soggetto così degno e venerando, altamente umano e sacrosanto ».

* * *

È apparso recentemente all'Abbazia francese di Sept-Fons un bel libro che si presenta come « semplici note », e che è firmato modestamente da « un monaco ». È consacrato a Don J.-B. Chautard, abate di Sept-Fons (1858-1935) e non contiene solamente una eccellente biografia di un religioso eminente, ma anche numerose fotografie.

Questo lavoro che è un giusto e necessario omaggio reso a Don Chautard, e che sarà ap-

Digitized by Google

"Giuseppe Verdi" - La partenza del grande musicista dal paese nativo (Prod. E.N.I.C.)

prezzato dai molti amici dei Trappisti, rammenta necessariamente il film che fu girato a Sept-Fons dal regista Alexandre: *Un monastero*. È interessante a questo proposito citare dalla pubblicazione il seguente passo: « Già da molto tempo, sollecitato dalla casa Pathè, Don Jean-Baptiste non si era deciso a lasciar girare i diversi aspetti della vita dei monaci. Un giorno egli apprese che gli organizzatori, delusi nelle loro speranze, avevano progettato di girare il film sotto le volte di un antico monastero dove i custodi dovevano fare la parte dei monaci. Allora, tutte le esitazioni svanirono, e piuttosto che permettere una caricatura della vita monastica, il Padre aprì largamente le porte di Sept-Fons ai cineasti entusiasmati.

« Nonostante tutto ciò, Don Chautard sentiva bene l'audacia della sua iniziativa. Temeva un poco le impressioni del pubblico davanti ad una spettacolo senza precedenti.

« Il film apparì nella primavera del 1933, sotto il titolo: *Un monastero*. Calorosamente accolto tanto a Parigi quanto in provincia riportò all'Abbazia di Sept-Fons un coro di felicitazioni, alle quali però si aggiunsero alcune voci discordanti che impensierirono il Padre. Ma ben presto egli ritrovò la sua pace completa, quando, in una riunione di Vescovi, il Cardinale-Arcivescovo di Parigi lodava solennemente Don Chautard di aver permesso la realizzazione del film, « evidentemente destinato a far molto bene ».

* * *

Prossimamente sarà girato, in America, un film su un sacerdote irlandese-americano, Padre Flanagan. Nelle grandi città americane, specialmente a San Francisco, egli si è dedicato al soccorso della gioventù abbandonata ed ha cercato di fare per essa ciò che Don Bosco Santo aveva fatto così bene in Italia. La conclusione dell'apostolato del P. Flanagan per i giovani nelle grandi metropoli, è stata la benemerita fondazione di una città per la gioventù. Ivi egli raccoglieva dei giovanetti orfani e particolarmente i reduci dalle case di correzione, infine tutti i derelitti della società, affinchè potessero condurre una vita sana. Una vita di ordinata comunità, nella quale apprendessero il senso della responsabilità sociale, ma anche una vita di sane distrazioni giovanili e di addestramento fisico.

Sotto il titolo di *Boys town*, il film sarà girato da W. J. Rubens, con Spencer Tracy e Mickey Rooney, nelle parti principali.

Spencer Tracy, come si ricorderà, ha già rappresentato una parte ben sostenuta di sacerdote nel film *San Francisco* e nei *Capitani coraggiosi* ha dimostrato con quanta sincerità artistica sappia trattare coi ragazzi. Egli è dunque senza dubbio l'uomo più indicato per rappresentare un ruolo di grande amico e benefattore della gioventù.

M.

"Giuseppe Verdi" (Prod. E.N.I.C.)

Digitized by Google

La vita delle Missioni

I fedeli del Vicariato di Phat-Diem hanno trascorso giornate di indimenticabile fervore religioso in occasione della visita di S. E. Mons. Drapier, Delegato Apostolico dell'Indocina. Il rappresentante del Pontefice è stato ricevuto con accoglienze trionfali fin dal suo giungere nel territorio del Vicariato: lungo la strada di Ninh-binh migliaia e migliaia di persone hanno acclamato al passaggio del Delegato. A Phat-Diem — dove rispondendo all'invito del loro zelante Pastore Mons. Tong, erano convenuti fedeli fin dalle regioni più remote — le solenni funzioni religiose e le cerimonie si sono svolte con la partecipazione di masse imponenti di popolo; i discorsi, le predicazioni hanno portato una ondata di entusiasmo tra i fedeli e prodotto benefici frutti fra i pagani: le parole paterne e affettuose del Delegato hanno sempre avuto una efficacia vivissima. Le autorità civili della provincia hanno tenuto a rendere omaggio a S. E. Mons. Drapier con forme di squisita cortesia e di sentita cordialità.

S. E. Mons. Drapier, Delegato Apostolico in Indocina, durante la sua visita a Phat-Diem, fra S. E. Mons. Nguyen-Ba-Tong, Vicario Apostolico di Phat-Diem, S. E. Mons. Vandaele Vescovo Ausiliare di Hung-Hoa e rappresentanti del clero — (Sotto) *S. E. Mons. Drapier circondato da personalità e da membri della Gioventù Cattolica*

I Congressi della Gioventù Cattolica e della Crociata Eucaristica sono riusciti una dimostrazione brillante dell'attività dei laici che, convenuti, per l'occasione, a migliaia al centro del Vicariato, hanno dimostrato tutto il loro entusiasmo e la loro intelligenza nell'opera di apostolato tra i pagani. I Muong hanno portato una nota quanto mai caratteristica a cui si è unita la suggestività dei pittoreschi costumi locali indossati dai fedeli.

È uscito il N. 8 della

Rassegna internazionale

di documentazione

Quindicinale italiano de «L'Illustrazione Vaticana» - Anno III - N. 8 - 25 Aprile 1938

SOMMARIO

L. Le Fur: Perchè i nazionali non sono ribelli.
Italia e Inghilterra riconciliate:
Gli accordi di Roma.
L'Europa di fronte agli accordi di Roma.
Commenti della stampa internazionale.
Francia:
Il Governo Daladier all'opera:
1) La direttiva politica;
2) La direttiva economica.
Il nuovo Ministero francese nei commenti della stampa.
Centro Europa:
L'indipendenza cecoslovacca - L'Ungheria e l'antisemitismo:
1) Discorso di *Benes;*
2) Discorso di *Daranyi;*
3) La legge magiara sugli ebrei.
Samuel: La Palestina odierna.
Spagna:
Franco: L'opera di ricostruzione.
Le condizioni attuali.
Estremo Oriente:
Riflessioni sul conflitto.
La Cina non è finita - Come si organizza la tenace resistenza.
Inquietudine indiana.
Echi della stampa internazionale:
Cina e Giappone.
Libri e riviste:
Recensioni: Solidarietà internazionale.
Bibliografia.
Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

Collegio femminile
St. ORSOLA
BRIGA (Sempione)
SVIZZERA
Occasione favorevole d'istruzione per ragazze e Signorine di salute debole e bisognose di cure speciali
● Clima salubre e secco - Vasto giardino - Belle passeggiate - Scuola di commercio - Corso di lingua tedesca e francese - Scuola di economia domestica - Ogni conforto - CAMERE PRIVATE A RICHIESTA - PREZZI MODICI
Chiedere informazioni alla Direzione del Collegio

TECNICI
senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'
ISTITUTO TECNICO SUPERIORE
FRIBURGO
SVIZZERA
Scuola d'ingegnere - specialista
Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

EDIZIONE ITALIANA

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

Per. It. 880

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
31 MAG 1938
RIVISTE

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTA' DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 10
16-31 Maggio 1938

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei cambi

Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a **L'ILLUSTRAZIONE VATICANA** CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google

Digitized by Google

UBICAZIONE E POSIZIONE (di fronte al mare)

VEDUTA LATERALE

VEDUTA D'INSIEME COL GIARDINO

LA SALA DA PRANZO

Splendida Villa a S. Remo

(di fronte al mare)

VIL A ALTY R. ODIN - SANREMO
(RIVIERA COSTA AZZURRA)

già il "VERONE„ attigua al Castello Devachau (Conferenza Internazionale della Pace)

CARATTERSTCHE: la villa è costruita in cima al Berigo (Circonvallazione a monte) domina sul mare, con prospettiva incantevole. È orientata a mezzogiorno con visuale libera ed amplissima da ogni lato. Camere ariose e soleggiate.

È composta di pian terreno rialzato di due piani di complessivi 35 vani.

ELENCAZIONE DEI VANI

- Interrato: Cantina - Deposito legna - Intercapedini - Impianto riscaldamento centrale.
- Pianterreno: Vestibolo - Water closet - Biblioteca o salottino - Sala da pranzo o da bigliardo - Salettina o fumoir - Camera grande o laboratorio - 2 camere - Water per personale - Cucina - Dispensa.
- Costruzione separata per il personale - Garage.
- Primo piano: Salone - 4 camere da letto grandi - Bagno.
- Secondo piano: 4 camere grandi - 2 bagni - Galleria o giardino da inverno con colonne in marmo.
- Soffitta: 2 camere per servizio - Ripostigli.
- Giardino: Superficie mq. 2.300 (su strada provinciale) - Lavanderia - Orto.

Coloro che desiderassero trattare l'acquisto della Villa, esclusi intermediari di qualsiasi genere, possono indirizzare a:

S. V. Casella Postale 1223 - Roma

Digitized by Google

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AN. DI NOVARA

CAPITALE ILLIMITATO -- FONDATA NELL'ANNO 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: NOVARA / GENOVA / MILANO / ROMA / TORINO / VENEZIA

80 SUCCURSALI 136 AGENZIE

Dati desunti dal Bilancio al 31 dicembre 1937:

Capitale sociale	L.	73.448.350.—		
Riserve	L.	81.926.554.61		
			L.	155.374.904.61
Depositi fiduciari	L.	931.725.157.81		
Banche e corrispondenti	L.	988.524.931.86		
			L.	1.920.250.089.67
C. C. corrispondenti in debito			L.	644.720.017.87
Cassaforte, e disponibilità, a vista			L.	129.674.822.40
Portafoglio, Buoni del Tesoro, sovvenzioni, riporti attivi, titoli di proprietà			L.	1.420.486.765.14

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede di ROMA - Largo Tritone

Agenzia: PIAZZA MONTECITORIO n. 59-60-61

Il nostro servizio particolare fotografico usa esclusivamente materiale « Agfa »

Digitized by Google

FERROVIE DELLO STATO FRANCESE

Aromatica
Fresca
Leggera

Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA
Anno IX CITTÀ DEL VATICANO Num. 10
Rivista Quindicinale 16-31 Maggio 1938 Giuseppe Dalla Torre, Direttore

S. E. IL CARDINALE EUGENIO PACELLI, SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITA', NOMINATO LEGATO PONTIFICIO AL CONGRESSO EUCARISTICO INTERNAZIONALE DI BUDAPEST

Digitized by Google

CINQUANT' ANNI DOPO

Cinquant'anni fa, il 17 maggio 1888, moriva Giacomo Zanella, tra i più puri, gentili, benefici poeti d'Italia, onde s'onorano egualmente la Fede e la Nazione sì che gli italiani gli debbono, più ancora che un inestinguibile tributo di ammirazione, un pio e perenne dovere di gratitudine.

Allorquando più ardeva il conflitto fra il cattolicismo e la vita che se ne era allontanata, fra la religione dei padri e l'èra nuova che travolgeva una pur eroica giovinezza in ogni campo: della filosofia e del costume, della sociologia e della politica, non mancarono i buoni ed i bravi che svelassero tutta la inconsistenza e la artificiosità, specialmente tra noi, dopo diciotto secoli di civiltà e di glorie cristiane, di quest'altro divorzio che si voleva ad ogni costo instaurare nelle anime. E la loro difesa e spesso il controattacco si portò sul terreno ove tutte le lotte umane e sopratutto quelle spirituali finiscono per investire e commuovere la coscienza popolare: l'ampio e fecondo terreno dell'arte ove arrisero al genio religioso incontestabili successi.

Basterebbe un nome a controsegnarli: quello di Alessandro Manzoni. Tanto nomini, nel firmamento dell'Italia risorta a libertà e ad unità di gente, impallidiscono tant'altri che parvero allora, assai meno che non si svelarono da poi, antesignani del moto che "dai lacci scioglieva l'avvinto pensiero" pur non sapendo ridargli nè una fede, nè un ordine, nè una luce e una virtù che valessero l'ostracizzata disciplina e la misconosciuta guida del Cristianesimo e della Chiesa.

Ma il poeta vicentino, che avea rivelato nella conversione del Grande Lombardo il nuovo artista cristiano narrando come a San Rocco di Parigi, Manzoni, levandosi da terra credente, avea pensato, in quell'attimo, all'inno della Risurrezione, prodromo di tutta la sua creazione letteraria, il poeta vicentino non solo dimostrò come il suo illustre amico e confidente, per la perspicuità del pensiero, l'altezza dell'ispirazione e una maggiore scioltezza del canto, e una più classica fattura del verso impeccabile, di quali tesori poteva continuare ad arricchirsi l'arte e l'arte patria, attingendo alle fonti onde si nutrirono, con Dante, tanti suoi immortali; non solo esaltò ancora una volta la poesia credente, ma se ne fece mirabile strumento apologetico. Volle cioè, quel che il Manzoni, nell'umiltà del convertito, non osò, dichiarò di non osare, temendo che la voce di Chi egli avea in un giorno sia pur lontano obliato ed offeso, lo rimproverasse: "a chi vai tu ragionando delle mie giustizie?".

L'abate Zanella, il sacerdote cattolico, benchè compreso di tutta l'umiltà dell'uomo di fronte a Dio, del fedele di fronte alla Chiesa, sapeva che Quegli e Questa, chiamandolo al sacro ministero, gli avean fatto un dovere di ragionar delle eterne giustizie; anzi di porre espressamente al loro servizio il genio che il Signore gli avea largito, l'arte che alla divina luce di Lui avea conquistata e possedeva.

E la sua poesia, degna per gli argomenti cui si ispirò, per il magistero che svolse d'esser reputata tra le più robuste e suadenti "poesie civili", mirò specificatamente a vestire dell'irresistibile suggestione e penetrazione del verso e della rima, la razionale difesa del vero cattolico, l'alleanza della fede con la scienza, della religione con il progresso; raggiungendo vittoriosamente lo scopo non solo con la diretta potenza didascalica, ma con un gioco di contrasti, supremamente artistico, fra tanto trionfo umano cui il Monti gridava: Che più ti resta? infrangere — anco alla morte il telo — e della vita il nettare — libar con Giove in Cielo; *ed il permanere quaggiù, malgrado tutto, della sventura, del dolore, delle lagrime, del sangue, della morte; sicchè a Dio Padre, a Cristo Salvatore non potea non rivolgersi l'uomo del secolo decimonono, come già quello che mirava estatico le prime albe dell'universo; l'uomo che presumeva di pensare di non aver più bisogno di credere, come quello pio e sommesso per cui la fede era evidenza quotidiana. La speculazione, la scienza, l'arte, la meccanica non avean cioè men bisogno di fede, della primigenia innocente ignoranza. A questa la fede donava la felicità; quella, senza la fede, la felicità, non l'avrebbe posseduta mai...*

Noi pallide schiatte
che affanna il pensiero
che assidua combatte
la sete del vero,
noi frante nell'ansia
d'eccelse riscosse
abbiamo le posse!
Varchiamo con foco
deserti e procelle
pesiamo per gioco
i mari e le stelle;
più ratta del folgore
gli spazi trasvola
la nostra parola;
ma sotto gli allori
che velan la fronte
d'edaci malori
traspaion l'impronte.
Con mani che tremano
stringiamo il bicchiere
che ha colmo il piacere.

Come questa sugli Ospizi Marini, *le sue poesie sul* Lavoro, *sul* Materialismo, *il* Taglio dell'Istmo di Suez, *l'*Industria; Sulle rovine di un antico convento; Sopra una conchiglia fossile; *le* Palme fossili nella Villa Piovene; Il grido di Venezia; Egoismo e Carità, *tutte dicono egualmente:* « Se lagrime e sangue ancora rinserra — è giovin la terra »; *tutte ammoniscono che spingendo la mente e l'occhio oltre le più audaci conquiste, l'uomo giungerà pur sempre al confine del mistero, sì che guardando oltre la gran soglia scorgerà* « per entro l'ombra Iddio che passa — novi soli a librar nell'infinito ».

Quando noi pensiamo all'artista che indubbiamente nato alle serene estasi della natura, sì da rivelarsene cantore di un abbandono e di un gaudio mirabili, percosso dall'oltracotante atesimo del suo tempo, spinto dalla sua limpida e ferma fede, ad un orgoglioso impeto di magistero superiore alle sue stesse deboli forze fisiche, sente che non gli basta, non gli può bastare dinnanzi a Dio ed agli uomini, la Cattedra all'Università di Padova, ma che di maestro egli deve farsi apostolo; quando lo pensiamo strappato di là « dove è pace meridiana », *di là ove sognava di ripararsi in riva all'*Artichello *come* « al rezzo del vicin bosco l'augel riposa e tace », *e serrar invece la discussione fra* « Milton e Galileo » *perchè adorar da solo, sarebbe egoismo senza chiamar gli altri alla stessa gioia, e proprio perchè gli altri ne rifuggono; quando noi rievochiamo Giacomo Zanella, così, non possiamo non sentire il sacrificio che il suo canto sublima e consacra tanto più quanto più egli potea posare, pago di sè,* « sotto gli allori » *del poeta famoso e volle invece scendere fra le spine del vero e proprio sacerdozio cattolico.*

Spine, ricordiamo anche questo affinchè non si creda ad una semplice metafora, spine che gli si infissero profondamente nell'anima. Lo Zanella soffrì, poco prima della sua fine, di un esaurimento spirituale che ne depresse la malcerta salute. La malattia svelava le stigmate di uno sforzo tutto interiore che la pacata armonia dell'arte sua avea nascosto: ed era stato uno sforzo immane anche questa nobile immolazione. Parve smarrirsi nella malinconia; credette taluno persino che un'ombra scendesse allora a dissolvere più che la gagliardia delle sue certezze, l'utilità delle loro difese così generosamente durate. Ma egli che avea già detto: « È piuma — leggera al vento; è spuma — la vita », *sapeva e l'avea ripetuto sopratutto ai giovani perchè rinfrancassero le speranze a tutte le prove, che quale sia la sorte degli uomini e delle loro opere quaggiù,*

... l'anima di morte
scampata alle ritorte
congiunta a cari volti
che lagrimò sepolti
delle durate prove
corrà la palma altrove.

E si riebbe; si riebbe per spegnersi poco dopo nella quiete agreste di una sua villetta presso Vicenza, drizzando l'ultimo raggio della sua pupilla al sacro colle, donde la prediletta e venerata Madonna di Monte Berico lo guardava benedicendolo, mentre il poeta cristiano ripetea con la mente l'ultimo saluto del suo Salve Regina.

... Salve, clemente
umile e pia che di dolcezza avanzi
quante vergini fur, salve Maria!

Ricordiamo e meditiamo. È troppo facile oggi e troppo comune esaltar l'arte per l'arte, e incensarla anche se velenosa e mortifera, perchè questo cinquantenario non ci dica una volta ancora, come l'arte dai suoi più nobili cultori, sia stata sentita e resa una benefica virtù religiosa e civile.

G. Dalla Torre

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Cinquant'anni dopo — Le Nostre Cronache* — Gog: *Gli avvenimenti nel Mondo* — Spectator: *La Quindicina Internazionale* — P. J. Stein: *La Sala della Meridiana nella Torre dei Venti in Vaticano* — Vincenzo Mangano: *Le grandi celebrazioni eucaristiche e centenarie di Budapest: S. Stefano fondatore del Regno d'Ungheria* — Josef Kreismaier: *Leone Samberger, un grande ritrattista della Germania* — Mogens Kai Nörvegaard: *Thorvaldsen e il monumento di Pio VII a San Pietro* — Fausto Montanari: *Leggenda di Giuda* (Novella) — Marco Margotti: *I grandi restauri della chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano* — Lamberto Giannitelli: *Batusoland e Mariannhill, terre missionarie dalla intensa vita cattolica — I risultati del Concorso Cinematografico Internazionale de "L'Illustrazione Vaticana"*
In copertina: Girolamo Muziano: *L'Ascensione* (Chiesa di S. Maria in Vallicella)

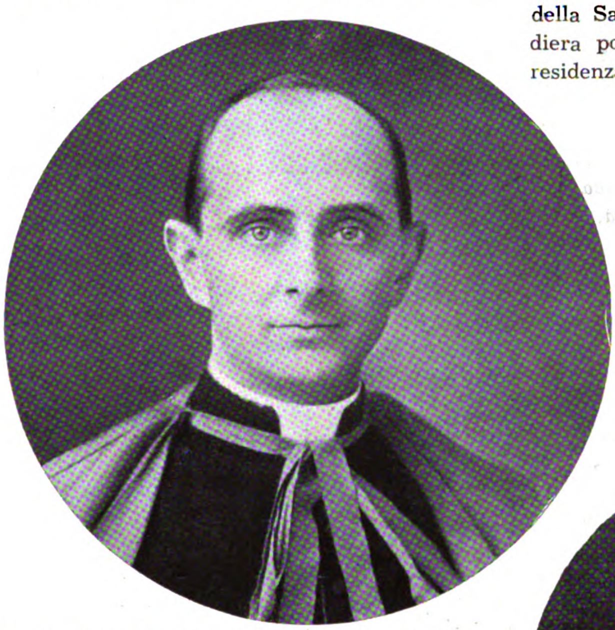
LE NOSTRE CRONACHE

Il 12 maggio festa dei Santi Nereo ed Achilleo ricorreva l'onomastico del Santo Padre Che vide, nella faustissima ricorrenza, più uniti in devoto trasporto intorno a Lui i figli diletti. Voti augurali di bene; preghiere di ringraziamento alla Divina Bontà che Lo conserva, miracolo vivente di volontà e di energia, si innalzarono da ogni parte della terra dovunque risuona l'eco della Divina Parola di Gesù. Ai voti universali uniamo pure i nostri particolarissimi come di quelli che hanno l'ambito privilegio di vivere nella casa del Padre e di seguirne giorno per giorno, in commossa dedizione, la preziosa esistenza.

Per la fausta circostanza tutti gli edifici della Santa Sede avevano innalzato la bandiera pontificia. A Castel Gandolfo, attuale residenza del Sommo Pontefice, era issata la bandiera al Palazzo Pontificio e all'ingresso di Villa Barberini. Il Podestà di Castel Gandolfo, Conte Frontoni, indirizzò a nome della cittadinanza un fervido telegramma di ossequio augurale al Santo Padre, e inoltre i fedeli castellani vollero testimoniare in modo specialissimo la loro devozione all'Augusto Pontefice accorrendo alla Santa Messa con Comunione generale. La sera, poi, nella chiesa parrocchiale fu cantato un solenne *Te Deum* al quale parteciparono gli alti dignitari della Corte Pontificia con a capo S. E. Rev.ma Mons. Alberto Arborio Mella di Sant'Elia Maestro di Camera di Sua Santità e tutte le autorità locali.

Il Santo Padre si è degnato di nominare Suo Legato Pontificio al Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest l'Em.mo Cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato.

I COMPONENTI LA MISSIONE PONTIFICIA AL CONGRESSO EUCARISTICO INTERNAZIONALE



S. E. Mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità

Mons. Francesco Luttor, Protonotario Apostolico ad instar

Mons. Mario Nasalli Rocca di Corneliano, Cameriere Segreto Partecipante

Mons. Carlo Grano, Maestro delle Cerimonie Pontificie

Mons. Giuseppe Del Ton, Cameriere Segreto Soprannumerario

S. E. il Marchese Don Patrizio Naro Patrizi Montoro, Vessillifero di S. R. Chiesa

Sua Eccellenza Don Luigi Massimo Lancellotti, Principe di Prossedi

Conte Giovanni Chiassi, Cameriere Segreto di Spada e Cappa di numero

Ing. Enrico Pietro Galeazzi, Cameriere Segreto di Spada e Cappa soprannumerario

Dott. Clemente dei Conti Pietromarchi, Guardia Nobile Pontificia

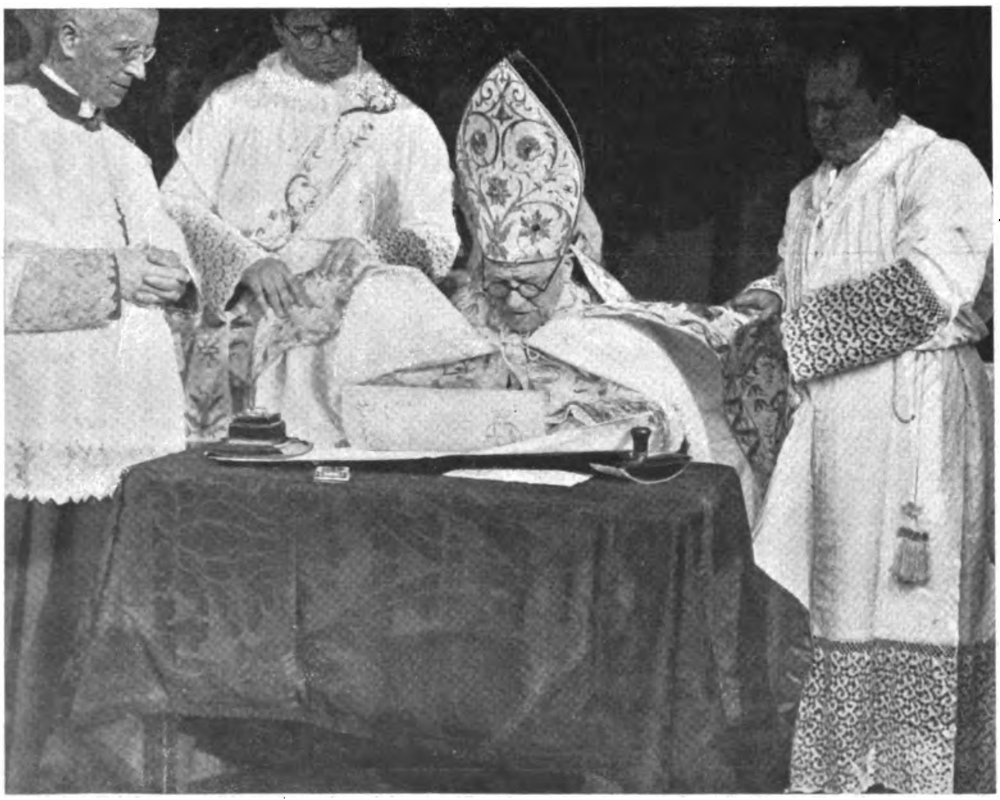
Digitized by Google

Un gruppo di cattolici indiani diretti al Congresso Eucaristico di Budapest dopo l'udienza pontificia

Un gruppo di cattolici delle Filippine diretti al Congresso Eucaristico di Budapest dopo l'udienza pontificia

Lo accompagneranno S. E. R. Mons. G. B. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità; Mons. Francesco Luttor, Protonotario Apostolico *ad instar;* S. E. il Marchese Don Patrizio Naro Patrizi Montoro, Vessillifero di Santa Romana Chiesa; S. E. Don Luigi Massimo Lancellotti, Principe di Prossedi; Mons. Mario Nasalli Rocca di Corneliano, Cameriere Segreto Partecipante; Mons. Carlo Grano, Maestro delle Cerimonie Pontificie; Mons. Giuseppe Del Ton, Cameriere Segreto Soprannumerario; il Conte Giovanni Chiassi, Cameriere Segreto di Spada e Cappa di numero; il sig. Gr. Uff. Ing. Dott. Enrico Pietro Galeazzi. Cameriere Segreto di Spada e Cappa Soprannumerario; il Dott. Clemente dei Conti Pietromarchi Guardia Nobile. Il Legato partirà in forma ufficiale da Roma il 22 maggio per giungere a Budapest il 23. Egli e tutti i membri della Missione saranno ospiti del Reggente a Palazzo Reale. Appena resa ufficiale la nomina del Legato S. A. Serenissima l'Ammiraglio Nicola Horthy ha inviato un telegramma di felicitazioni all'E.mo Card. Pacelli pregandolo insieme dell'onore di scendere come suo ospite al Palazzo Reale di Budapest. Il Cardinale ha risposto accettando l'invito. « L'hospitalité dont Votre Altesse veut bien m'honorer — ha telegrafato il Cardinale — me dit en plus la vénération profonde que le Régent du Royaume de Hongrie veut manifester au Saint Père dans la personne de Son Légat qui dès maintenant lui en exprime toute sa reconnaissance ».

Con il « motu proprio » *Sancta Dei Ecclesia* Sua Santità stabilisce e definisce l'estensione e il carattere della giurisdizione della Sacra Congregazione della Chiesa Orientale intesa a meglio disciplinarli nei territori dell'Oriente cristiano dove fino ad oggi furono due giurisdizioni: quella della citata Congregazione sugli orientali e quella di Propaganda Fide sui latini. Il nuovo documento pontificio toglie questa duplicità di giurisdizione ed affida gli interessi cattolici del vicino Oriente al Dicastero fondato per esso da Benedetto XV il 1. maggio 1917 col « motu proprio » *Dei providentis.* Il « motu proprio » così precisa: « La Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale di cui è Prefetto lo stesso Romano Pontefice ha piena ed esclusiva giurisdizione nelle seguenti regioni: Egitto, Penisola Sinaitica (Arabia), Eritrea, nelle regioni settentrionali dell'Etiopia, Albania occidentale, Bulgaria, Cipro, Grecia, Dodecaneso, Iran, Irak, Libano, Palestina, Siria, Transgiordania, Repubblica Turca nella parte asiatica e nella parte della Tracia soggetta alla stessa Repubblica di Turchia ». Tale giurisdizione quindi nelle predette regioni non solo comprende i fedeli di rito orientale ma anche quelli di rito latino con le loro gerarchie — opere, istituti, pie associazioni — sostituendosi in questo alla giurisdizione che ivi finora era stata esercitata dalla Congregazione di Propaganda.



S. E. il Cardinale Federico Cattani alla cerimonia della benedizione della prima pietra della nuova sede dell'Arciconfraternita dei Fiorentini a Roma

Domenica primo maggio l'E.mo Cardinale Giuseppe Pizzardo ha preso possesso della sua chiesa titolare di Santa Maria in Via Lata elevata dal Santo Padre « pro hac vice » a titolo Presbiterale. La cerimonia ha porto occasione ad una folla strabocchevole di ammiratori e di amici di rinnovare al Porporato i sensi della sua devozione e del suo affetto. La bella chiesa, splendida di marmi e di luci, lieta di drappi e di fiori era gremitissima e difficilmente il cronista potrebbe segnare i nomi di quanti intervenuti rappresentavano qualche cosa di più che la loro stessa persona. L'E.mo Cardinale giunse accompagnato da S. E. Mons. Migone, dagli Ecc.mi Monsignori Tardini e Montini titolari delle due prime sezioni della Segreteria di Stato, e dalla sua nobile Corte e fu ricevuto dal Vicario della chiesa, S. E. Mons. Morano e dal Capitolo con a capo il Camerlengo Mons. Bizzarri. La « Schola Cantorum » intonò l'« Ecce Sacerdos magnus », dopo di che S. E. fatta l'adorazione al Santissimo Sacramento si recò processionalmente al presbiterio. Letta da Mons. Carlo Respighi la Bolla Pontificia e prestata dal clero della chiesa l'ubbidienza, S. E. Mons. Mo-

Digitized by Google

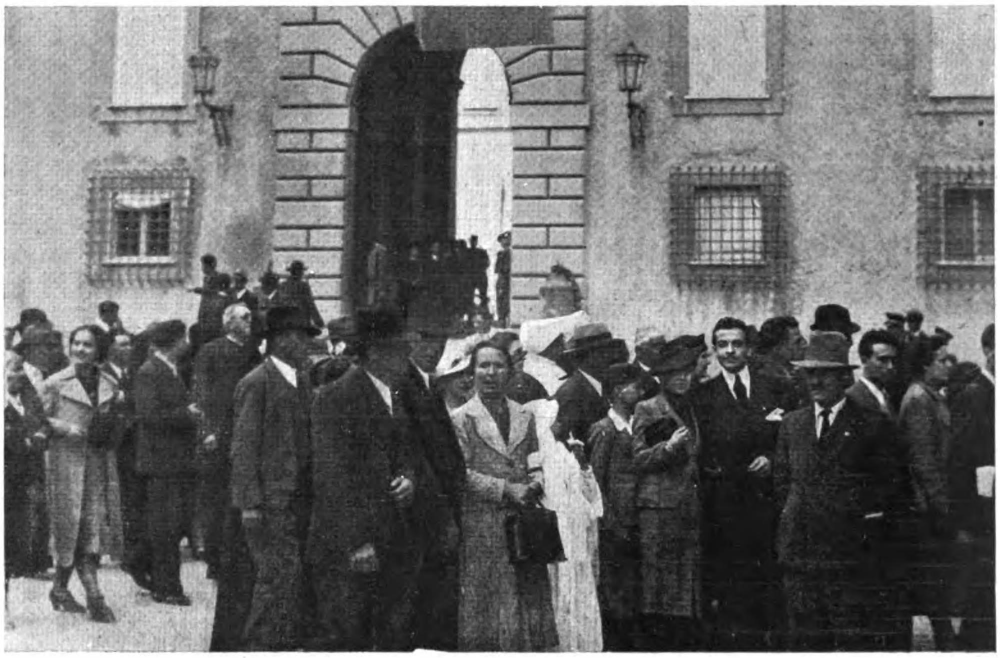
rano leggeva un devoto indirizzo al Cardinale ricordando come la benigna disposizione del Santo Padre che destinava l'Em.mo alla Basilica di S. Maria in Via Lata fosse per la medesima chiesa motivo di grande gaudio.

L'Em.mo Porporato ha risposto illustrando le parole che stanno scritte ai piedi della venerata Immagine di Maria che è gloria della chiesa: « Fons lucis, stella maris » ed applicandole a sè per le tante grazie ricevute in passato dalla SS. Vergine; si è quindi diffuso nell'illustrare il concetto fondamentale ed i compiti dell'Azione Cattolica secondo la mente del Santo Padre; ed in modo particolare ad illustrare quello che deve essere e sarà il nuovo ufficio voluto dal Santo Padre stesso e del quale Egli è a capo. La cerimonia si concludeva col canto del « Te Deum ».

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nella Spagna presso il Governo Nazionale di Salamanca Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Gaetano Cicognani, Arcivescovo titolare di Ancira. A sua volta il Governo Nazionale di Spagna ha nominato Sua Eccellenza il Sig. Don Josè Maria de Yanguas y Messia, Visconte di S. Clara di Avedillo, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario presso la S. Sede.

S. E. Mons. Gaetano Cicognani Arcivescovo tit. di Ancira nominato Nunzio Apostolico presso il Governo nazionale di Spagna

La Direzione della Tipografia Poliglotta Vaticana, insieme al Rev.mo Don Tommassetti Procuratore Generale dei Salesiani, ha presentato al Papa la prima copia della Sacra Scrittura edita in lingua malgascia e stampata dalla Poliglotta Vaticana per munificenza dello stesso Pio XI. L'opera, importantissima, consta di 1486 pagine; essa ha richiesto oltre due anni di assiduo lavoro ed è stata compilata sotto la direzione di Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Stefano Fourcadier, dal P. Genieys S.J. coadiuvato dai Padri Hubert Nicol e Bernard Randriamahenina pure della Compagnia di Gesù, i quali hanno usato per la traduzione la versione della Sacra Bibbia del Can. Crampon, e hanno poi compiuto il lavoro di revisione. La nuova edizione è destinata a facilitare la diffusione e la conoscenza dei Libri Santi nelle fiorenti Missioni del Madagascar; e la generosità del Santo Padre ha voluto così anche premiare l'apostolico zelo dei Vescovi e del clero e il fervore dei cattolici malgasci. Il Papa si è vivamente compiaciuto per la bellissima opera che fa onore alla Tipografia Vaticana ed ha avuto particolari espressioni di benevolenza per il Direttore della Casa Salesiana D. Fedel, per il Direttore tecnico Cav. Romani e per il Signor D. Tommassetti che incaricava di portare la Sua benedizione anche a tutta la famiglia salesiana.



Gruppi di pellegrini davanti al Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo

Nella prima quindicina di giugno sarà messa in vendita dallo Stato della Città del Vaticano una serie di otto francobolli di posta aerea, il cui costo complessivo è di L. 20,30. I francobolli sono stati eseguiti in calcografia dall'Istituto Poligrafico dello Stato, su bozzetti di Corrado Mezzana e stampati su carta filigranata. Hanno il formato verticale ordinario di mm. 17×21 la sola stampa, e di mm. 20×24 col bordo. Portano tutti la scritta: *Posta Aerea Vaticana* e l'indicazione del prezzo. Eccone la descrizione:

Valore Cent. 25 - colore seppia. *Soggetto*: Statua di S. Pietro sul piazzale della Basilica Vaticana; nello sfondo il frontone della facciata col Cristo benedicente. *Dicitura*: Tu es Petrus.

Valore Cent. 50 - Colore verde oliva. *Soggetto*: Colomba in volo con ramoscello di olivo; nello sfondo la piazza di S. Pietro con il lato settentrionale del porticato e il Palazzo Pontificio. *Dicitura*: Portans ramum olivae.

Valore Cent. 75 - Colore rosso bruno. *Soggetto*: Il carro di fuoco che trasporta in cielo il profeta Elia. *Dicitura*: Et ascendit Elias per turbinem in coelum.

Valore Cent. 80 - Colore bleu scuro. *Soggetto*: Un gruppo di angeli trasporta in volo la Santa Casa sulla quale appare la Vergine Lauretana. *Dicitura*: Virgo Lauretana succurre transvolantibus.

Valore L. 1 - Colore viola malva. *Soggetto e dicitura* come Cent. 25.

Valore L. 2 - Colore oltremare chiaro. *Soggetto e dicitura* come Cent. 50.

Valore L. 5 - Colore nero azzurro. *Soggetto e dicitura* come Cent. 75.

Valore L. 10 - Colore viola. *Soggetto e dicitura* come Cent. 80.

La serie dei francobolli di posta aerea della Città del Vaticano

Digitized by Google

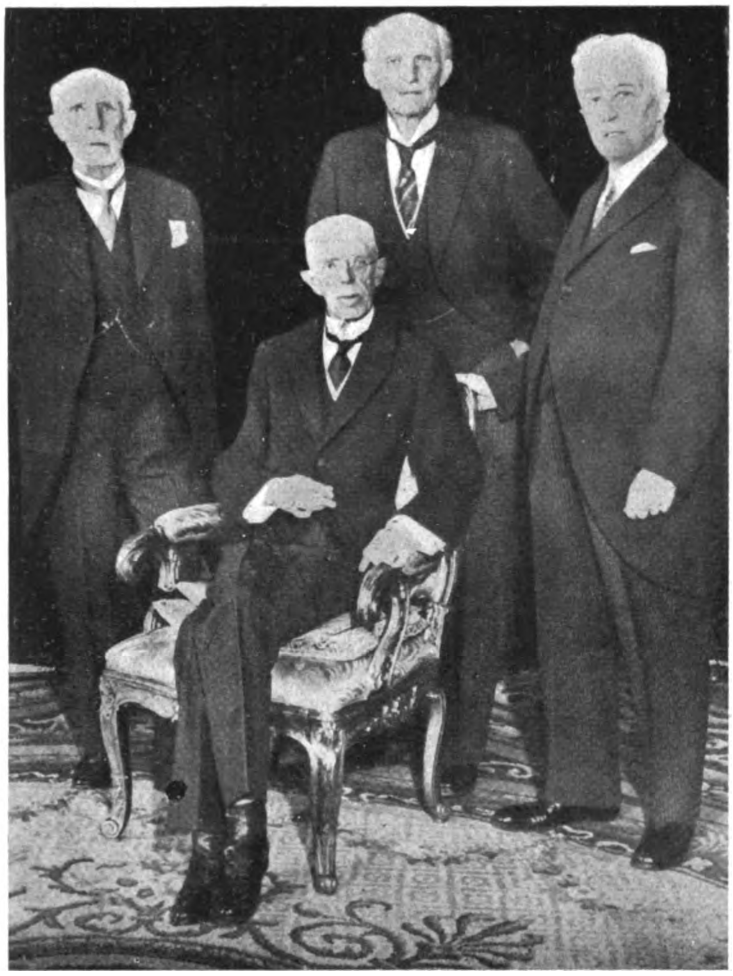
GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

Aspetti politici del conflitto cino-giapponese

Le dichiarazioni fatte a Tokio dal Ministro Hirota e a Ginevra da W. Koo rappresentante cinese presso la S.d.N. chiudono la fase attuale del conflitto nell'Estremo Oriente. Naturalmente si tratta di precisazioni di carattere esclusivamente politico e diplomatico. È indispensabile rilevarlo, poichè nei fatti estremo-orientali non sempre esercito e diplomazia si muovono in una stessa direzione.

Che cosa pensa in questo momento Tokio della sua vasta e difficoltosa azione militare in Cina? Hirota ha ribadito alcuni punti fissi della politica nipponica.

Il Giappone insiste anzitutto nel non voler trattare con Ciang-Kai-Scek. È questo uno dei fondamenti della politica nipponica, un principio che fin dal primo momento ha informato l'atteggiamento di Tokio verso la Cina. Non voler trattare con Ciang-Kai-Scek significa non riconoscere il Governo costituito in Cina, non riconoscere lo Stato cinese, considerare il territorio cinese non come un territorio di un altro Stato sottoposto ad un potere sovrano ma come un territorio nel quale si possono stabilire nuovi poteri autonomi indipendenti dal potere centrale.



Gustavo V Re di Svezia nel suo ottantesimo genetliaco coi tre fratelli Principe Oscar, Principe Carlo e Principe Eugenio

Come è noto, il 16 gennaio di quest'anno il Giappone ha solennemente riaffermato il principio ora ribadito da Hirota. Con Ciang-Kai-Scek non si tratta. Evidentemente, dato che la resistenza di Ciang-Kai-Scek non è nè domata nè facilmente domabile, il principio riaffermato da Hirota implica il proposito di continuare la guerra fino in fondo.

Malgrado ciò, Hirota afferma che il Giappone non ha alcuna ambizione territoriale in Cina: ha solo la volontà di portare su nuove basi la cooperazione sia politica che economica.

E a proposito di cooperazione economica, il Ministro Hirota ha riaffermato che nelle sue relazioni con le Potenze straniere Tokio non intende rinunciare al principio della porta aperta. Perciò, a questo punto, il Giappone precisa che il mantenimento del trattato delle Nove Potenze, che garantisce la porta aperta, non conduce ad escludere la possibilità della costituzione di un blocco economico fra Giappone, Cina e Manciukuo. Hirota parla di « cooperazione dei tre Paesi negli affari economici », e questi accenni fanno ritenere possibile che l'obiettivo finale della campagna in Cina sia la costituzione di un blocco economico controllato da Tokio, blocco il quale teoricamente manterrebbe in vita il patto delle Nove Potenze mentre di fatto cercherebbe di realizzare quella politica di Monroe per l'Estremo Oriente di cui si sono avuti autorevoli accenni nelle note dichiarazioni del Ministro degli Interni nipponico.

Infine Hirota ha parlato della situazione interna, mettendo in rilievo che vi è una legge sulla mobilitazione nazionale che concede i pieni poteri al Governo il quale finora non ha utilizzati tali poteri.

A Ginevra è ritornata davanti al Consiglio la questione orientale.

L'ultima risoluzione votata dal Consiglio ginevrino è quella della 100ª riunione del 2 febbraio di quest'anno. Tale risoluzione è stata accettata dal delegato cinese, però a condizione che il Consiglio prenda atto dell'appello cinese per l'applicazione degli articoli 10, 11 e 17 del Patto.

In sostanza, questo appello agli articoli del Patto ha un solo obiettivo: arrivare alla dichiarazione di aggressione ed alla condanna dell'aggressore.

Il delegato Wellington Koo ha in sostanza detto: da tre mesi la Lega non ha fatto alcun progresso verso una condanna dell'azione nipponica. Quindi la questione deve essere riproposta in tutti i suoi fondamentali motivi. La risoluzione del 3 febbraio u. s. è rimasta inapplicata come tutte le altre risoluzioni precedenti in quanto non è stato dato alla Cina nessun particolare aiuto per resistere contro l'aggressore. Per questo la Cina si è trovata, proprio negli ultimi mesi, di fronte a difficoltà gravissime per ciò che riguarda le forniture belliche, e l'offensiva nipponica potè essere arrestata solo in grazia della resistenza eroica del popolo cinese.

Per quanto riguarda la guerra, il delegato cinese ha fatto presente al Consiglio l'uso dei gas tossici da parte dell'esercito nipponico e la condotta dell'esercito nei territori occupati.

In conclusione la Cina vuole che sia applicato il Patto, vuole che si riconosca l'aggressore. Infatti il delegato cinese ritiene che, pur non avendo finora la Lega espresso il termine « aggressore » nelle sue risoluzioni, tuttavia il contenuto delle risoluzioni votate fa pensare che si tratti di un'effettiva aggressione. Quindi alla Lega non resterebbe che trarre le conseguenze dalle premesse già fissate nella sua risoluzione.

Questa è la tesi cinese. Si può dire che la tesi si mantiene molto su grandi linee sulle

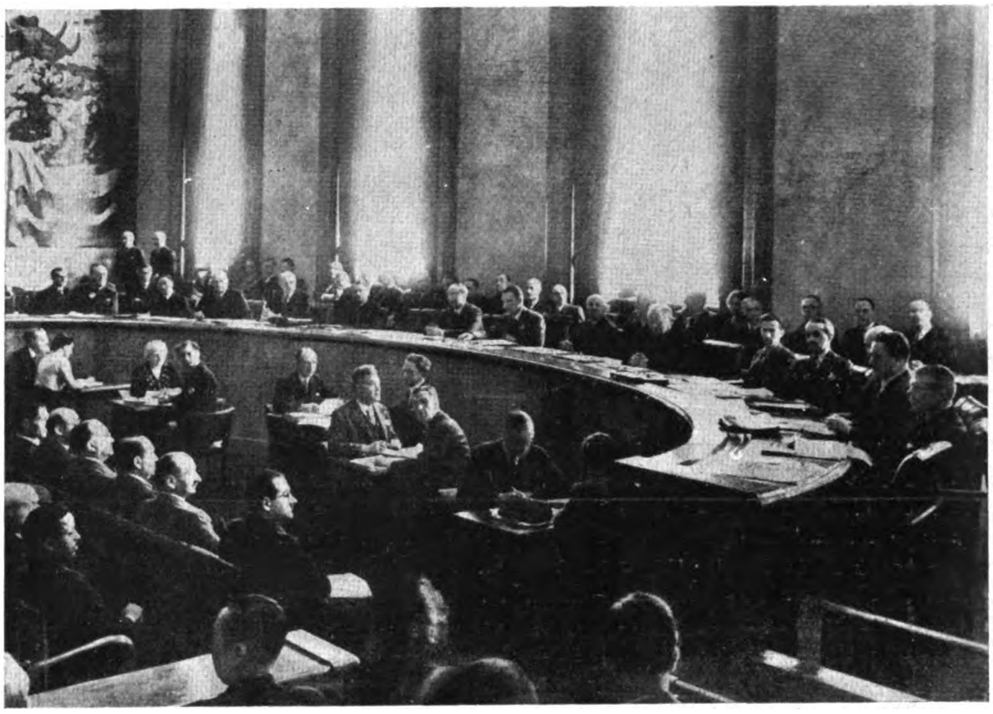
Henlein a Londra: il capo dei tedeschi dei Sudeti si reca ad un colloquio con personalità politiche inglesi

ELIXIR DI CHINA MARTINI
MARTINI & ROSSI S.A. TORINO
TONICO INSUPERATO
IL DELIZIOSO LIQUORE CHE
NON DEVE MANCARE IN OGNI CASA

Digitized by Google

questioni dei principii generali. Infatti il delegato cinese non presenta alcuna proposta concreta di dettaglio. La stessa richiesta di aiuti non ha alcun carattere specifico, essendo sempre possibile il rifornimento alla Cina da parte delle nazioni occidentali indipendentemente da un intervento della Società delle Nazioni.

Data questa impostazione, energica ma generica, si pensa che la Lega non intenda esporsi a nuovi scacchi semplicemente per pronunciare delle condanne di aggressione e si preferisca invece cercare un terreno che permetta di agevolare gli aiuti alla Cina senza dare motivo, con solenni dichiarazioni, ad un inasprimento della situazione orientale.



La 101ª Sessione del Consiglio della S. d. N. — (Sopra) *L'assemblea per la discussione della questione spagnola* - (Sotto) *Il delegato della Svizzera, on. Motta, si intrattiene coi giornalisti sulla domanda della neutralità integrale del territorio elvetico*

Il nuovo Governo ungherese

Il cambiamento di direzione della politica governativa ungherese interessa più come mutamento di uomini che come mutamento di indirizzi.

La personalità più spiccata della nuova compagine governativa è il nuovo Presidente del Consiglio Bela Imredy. Il successore di Colomanno Daranyi è noto sopratutto come un tecnico di problemi economici. Dopo gli studi giovanili orientati verso le indagini economiche, Imredy entrò, immediatamente dopo la guerra, al Ministero delle Finanze ungheresi e divenne segretario del Ministro. Nel 1927 è sostituto del direttore della Banca Nazionale, ed in seguito, direttore del principale istituto finanziario ungherese. Il successo in vari negoziati economici internazionali determinarono il Presidente Gömbös a nominare Imredy Ministro dell'Economia nazionale. L'anno seguente si presentò come candidato ed entrò nel Parlamento. Però nel 1935 Imredy abbandona provvisoriamente la carriera politica: rinuncia al portafoglio e viene nominato Presidente della Banca Nazionale Ungherese.

Ritornato nel Governo diviene il successore di Daranyi alla Presidenza del Consiglio.

Alla stima per la competenza finanziaria di Imredy si aggiunge la stima per la sua figura morale e religiosa. Gömbös e Daranyi, quantunque di confessione protestante, avevano sempre guardato con simpatia e pure con benevolenza alla vita religiosa dei cattolici ungheresi: basta pensare all'attivo appoggio dato dal Presidente Daranyi all'organizzazione dell'imminente Congresso Eucaristico internazionale di Budapest. Questa lealtà è con gratitudine riconosciuta dai cattolici ungheresi i quali però non possono non salutare con particolare soddisfazione il fatto che le redini del Governo siano oggi affidate ad un cattolico praticante.

Educato nella scuola degli Scolopi di Budapest, Bela Imredy fu sempre un cattolico fedele e zelante. Come Presidente della Banca Nazionale fu invitato a tenere una relazione al prossimo Congresso Eucaristico: tale relazione sarà tenuta il 27 maggio da Imredy ora Presidente del Consiglio. Egli parlerà sul tema: « L'Eucaristia quale vincolo della carità nella famiglia ».

Se dalla considerazione della personalità si passa alla considerazione del nuovo programma governativo è necessario tener presente quanto Imredy ha detto nel suo primo e solenne discorso davanti al Parlamento.

Dal punto di vista strettamente politico il nuovo Governo annuncia una intensificazione della lotta contro gli estremisti sia di destra che di sinistra. Due progetti di legge furono immediatamente prosentati per reprimere il sovversivismo. È noto che questo sovversivismo si è, anche recentemente, manifestato per opera non solo del comunismo ma pure del nazionalismo di estrema destra. Tra l'altro una nuova disposizione ministeriale vieta che siano fatti giuramenti nelle mani di politici. Solo nelle mani del Reggente Horty sarà permesso giurare. Il Presidente ha detto che le minoranze tedesche saranno rispettate; ma non si tollererà che organizzazioni naziste sfruttino inesistenti disagi minoritari. Quanto alla questione ebraica si ritiene che le leggi di Daranyi saranno applicate tenendo presente l'opportunità di temperamenti.

Sul terreno economico si insiste per condurre a compimento il piano quinquennale dovuto in larga parte ai progetti economici dello stesso Imredy. L'industria avrà l'appoggio del potere, e la moneta sarà difesa. Sarà modificata la legge sulla Banca Nazionale, in vista di agevolare il movimento sul terreno finanziario, senza però che questo movimento possa pregiudicare il potere d'acquisto della moneta.

L'Ungheria intende continuare non solo la cooperazione politica con tutti i Paesi con i quali è tradizionalmente in rapporti di amicizia, ma intende pure intensificare le relazioni economiche non potendo l'economia ungherese divenire un'economia autarchica.

Imredy ha ripetuto il suo programma alla radio, e tanto la stampa quanto la opinione ungherese sono concordi nel salutare con viva simpatia il nuovo Governo.

Digitized by Google

La guerra cino-giapponese - Un reparto di soldati cinesi addetti ai lavori stradali nelle linee avanzate

La questione spagnola e la Società delle Nazioni

La questione spagnola ha avuto a Ginevra una trattazione consuetudinaria ed una conclusione pure consuetudinaria.

Tutto come prima. La richiesta di Barcellona perchè sia tolto l'embargo e quindi si rinunci al non-intervento è caduta nel vuoto. Le Nazioni intendono continuare, nei confronti della Spagna, la politica fin qui seguita.

L'esame del dibattito ginevrino interessa non tanto per le conclusioni, quanto per le precisazioni degli atteggiamenti delle singole Potenze nei confronti della guerra civile spagnola.

Della conclusione non resta che una cosa molto chiara: il Consiglio della Lega ha respinta la richiesta di Bercellona.

Quale è la tesi di Barcellona?

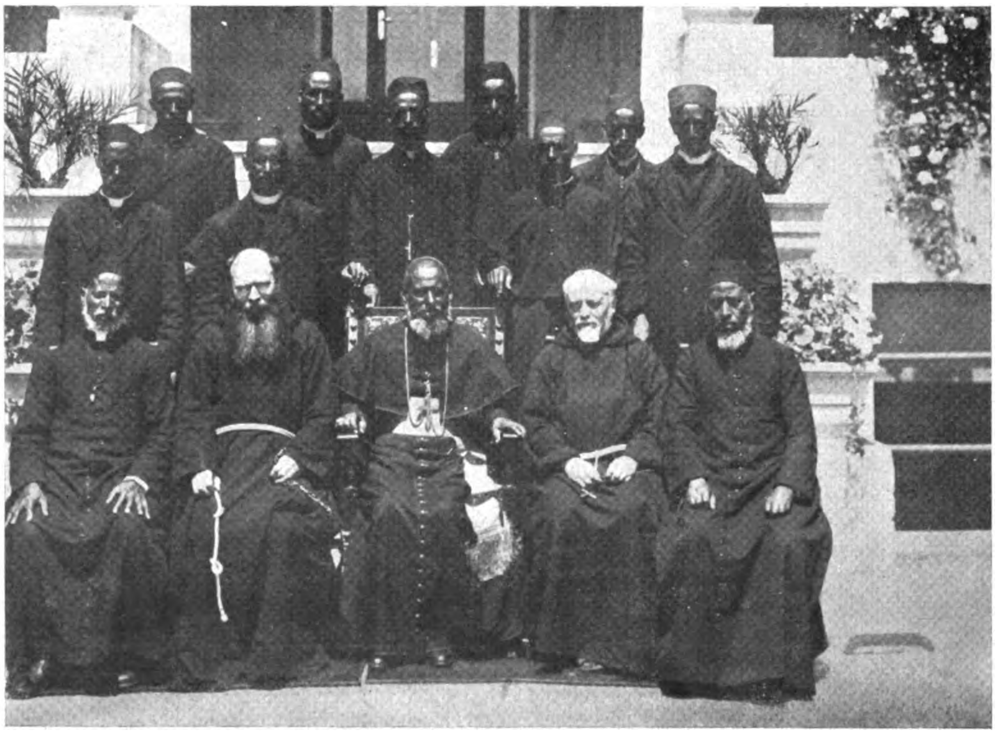
Prescindiamo dalla rettorica di Del Vayo, nel denunziare gli Stati totalitari, nel criticare gli stessi Stati democratici, ecc. Solo la sostanza di queste argomentazioni può prestare qualche interesse. Barcellona dice: malgrado la politica del non-intervento i « ribelli » continuano ad avere aiuto dai Paesi totalitari. I sistemi di controllo sono tutti falliti. L'unico effetto di tale accordo — dice Del Vayo — si deve ricercare nelle difficoltà insormontabili incontrate dal Governo di Barcellona nell'acquisto di materiale bellico. Perciò il Governo repubblicano chiede che gli sia concessa piena libertà di commercio e quindi più larga possibilità di rifornimenti sovietici nel Mediterraneo,

L'Inghilterra dice: la guerra spagnola è, all'inizio, una rivolta militare la quale si trasforma in guerra civile. Il Patto della Società delle Nazioni non prevede nulla in fatto di guerre civili. Quindi nessuna obbligazione specifica deriva dagli impegni societari. Secondo i principii generali del diritto, di fronte ad una belligeranza reale, positiva, coloro i quali non vogliono mostrare nessuna preferenza nè per una parte nè per l'altra possono seguire due strade: o la neutralità di ciascuna Nazione per conto proprio, o l'organizzazione del non-intervento (sia di materiale che di volontari). L'Inghilterra ha preferito questa seconda strada. Data poi la non-ingerenza della Lega, l'unico organo internazionale competente in materia del conflitto spagnolo resta il Comitato di Londra per il non-intervento il quale continua ad essere il meno peggio, il male minore.

La tesi francese non si scosta nella sostanza da quella inglese. Si scosta invece per la forma. Infatti la Francia (la quale non ha, come l'Inghilterra, agenti straordinari presso il Governo di Franco ed è quindi in relazioni diplomatiche solo con Barcellona) ha insistito per bocca del suo rappresentante Bonnet sui « sentimenti di amicizia e di comprensione che essa prova per la democrazia spagnola ». Però, malgrado questa simpatia, la politica francese non abbandona il principio della non-ingerenza: sono gli spagnoli che devono scegliersi il regime che preferiscono e non gli stranieri. Per questo, la migliore politica resta la politica del non-intervento, e Bonnet (di fronte alle richieste di Del Vayo) si è limitato a formulare il voto che sia entro breve tempo applicata la risoluzione del 4 novembre 1937, risoluzione la quale fissa il principio dell'evacuazione dei combattenti stranieri e del ristabilimento del controllo terrestre e marittimo attualmente sospeso.

La conclusione fu che la proposta di Del Vayo è stata respinta: quattro voti contro (Inghilterra, Francia, Polonia, Romania), due a favore (Spagna e Russia) e nove astenuti (tutti gli altri membri del Consiglio). Con questo voto la Lega ha riconfermato la sua volontà di essere estranea al conflitto spagnolo e la sua opposizione alle richieste di Barcellona.

Gog



La delegazione etiopica ufficiale al Congresso Eucaristico internazionale di Budapest: a capo della delegazione è S. E. Mons. Chidané Mariam Cassà Vescovo ord. dei cattolici di rito etiopico nell'Eritrea

CREDITO ROMAGNOLO

Banca regionale fondata in Bologna nel 1896 (42. esercizio)
SEDE CENTRALE IN BOLOGNA
Capitale sociale versato L. 24.000.000 - Riserva L. 4.734.876,87

IL CREDITO ROMAGNOLO svolge la sua attività nelle Provincie di Bologna, Forlì e Ravenna mediante 77 Filiali, 23 Recapiti Commerciali, 2 Ricevitorie e Casse provinciali, 34 Esattorie-Tesorerie Comunali e 6 Agenzie Viaggiatori

COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

DEPOSITI FIDUCIARI DELLA BANCA al 31 Marzo 1938-XVI: L. 288.971.134,84 in contanti - L. 111.116.300 in titoli

Digitized by Google

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

"Introduzione alla politica del tomismo" è intitolato un articolo del domenicano Gerald Vann in Balckfriars, maggio 1938. L'articolo tende a dimostrare che esiste una linea di mezzo tra le concezioni estreme della politica e che questa linea non è un compromesso di opportunità fra due tendenze divergenti e nemmeno un componimento logico per la creazione di un equilibrio formale. La linea mediana è invece una sintesi che deriva dalle stesse condizioni fondamentali della filosofia cristiana. Su questa linea il cristiano è tenuto a muoversi per corrispondere alle direttive proprie indipendenti dagli estremismi e vi dovrebbe camminare anche se queste tendenze estremiste non esistessero.

Dei due estremi, l'uno afferma che lo Stato risulta dal libero consenso degli individui, che le sue sanzioni si giustificano solamente per tale consenso e che il suo fine è esclusivamente quello di salvaguardare gli interessi degli individui; l'altro sostiene che logicamente lo Stato precede gli individui, vuoi che esso esista per diritto divino, vuoi che si concepisca come il tutto, di cui i cittadini individui sono solamente le parti, come le cellule di un organismo fisico e che il suo fine è l'evoluzione di se stesso, al servizio della quale i cittadini individui devono esclusivamente consacrarsi. Esaminando queste due direttive, l'autore trova che esse hanno origine ai tempi della Riforma e che più tardi i filosofi che le incarnano si chiamano Hobbes e Locke. Lo Stato comunista deriva direttamente dal Leviathan hobbesiano. Il totalitarismo nasce, è vero, da una reazione contro il comunismo e l'individualismo liberale, ma assorbe molti impulsi e molte idee dei due opposti tipi che esso combatte. Vi è nell'organizzazione corporativa o nel serrato controllo statale della vita economica in Germania un elemento di antagonismo contro la potenza del capitale e contro il liberalismo, ma nel metodo della forza invocato come suprema ragione di Stato è incluso un elemento d'indole antitetica.

S. Tomaso è partito dal concetto di Aristotele che l'uomo è per sua natura un animale sociale, che la società politica è una condizione necessaria di vita. Inquadrando questi principii in una larga sintesi che si richiama all'eterno destino dell'uomo, S. Tomaso subordina la politica e l'economia all'etica e alla teologia. L'uomo sta in una doppia relazione con la società di cui è membro: la società è per l'individuo e l'individuo è per la società. In fondo, come rileva Pio XI, la società è per l'uomo e non viceversa, ma egli ci mette in guardia di intendere tutto ciò nel senso individualista, bensì nel senso che solo con la società e colla mutua collaborazione è possibile a tutti gli uomini di raggiungere la felicità terrena.

Concludendo, il padre Vann riassume la sintesi tomistica nei seguenti punti:

1) Mentre l'individualismo riafferma la personalità fino a trascurare i doveri individuali e l'assolutismo riafferma il concetto del bene comune fino a trascurare i diritti personali, il tomismo si dichiara per i diritti della persona, ma afferma che questi diritti si esplicano soltanto servendo il bene comune.

2) Mentre la democrazia liberale afferma l'autonomia individuale a spese dell'autorità regolatrice del bene comune e l'assolutismo eleva l'autorità fino ad estinguere la libertà personale, il tomismo sottrae alcune sfere della vita al potere politico, sottopone lo stesso potere pubblico ai principii teologico-morali, esige la decentralizzazione del controllo in alcune materie e una adeguata rappresentazione dell'opinione nel resto, ma mantiene, col principio monarchico, l'unità ed il controllo degli interessi di classe.

3) Mentre l'individualismo attribuisce allo Stato la funzione esclusivamente negativa di non ingerenza e così favorisce il potere dell'oro e il nazionalismo controllando l'economia nega i doveri internazionali, il tomismo vuole il controllo del danaro per il bene delle nazioni, considerate come un tutto.

4) Mentre l'individualismo usa la teoria del contratto sociale per negare i fondamenti naturali della città e l'assolutismo negando il contratto distrugge i fondamenti razionali della città, il tomismo colla sua distinzione preserva tutti e due.

5) Mentre l'individualismo colla politica del "laissez-faire" conduce alla guerra di classe e l'assolutismo colla politica della violenza mira all'estinzione delle classi, il tomismo spinge tutte le classi in uno sforzo concorde a fare il bene di tutti.

★

La crisi economica della stampa in Francia ha fatto un'altra vittima: "Vie Catholique", il settimanale di cui celebravamo nell'ultima quindicina il numero unico dedicato alla pace. Otto giorni dopo, in seguito alla decisione dei suoi azionisti, la Vie Catholique pubblicava il numero di congedo. È morte bella e dignitosa. In prima pagina pubblica una lettera del Nunzio apostolico Mons. Valeri il quale dichiara che Sua Santità ha appreso con molto rincrescimento la decisione di sospendere la pubblicazione di un periodico che corrispondeva ad un bisogno vivamente sentito e pregava il Divino Maestro di ricompensare il direttore e gli scrittori per l'attività spiegata durante i 15 anni di vita. Segue una lettera di S. Em. il Cardinale Verdier la quale rileva i meriti principali acquisiti dalla rivista. "In questo periodo, scrive il Cardinale, in ore particolarmente difficili la Vie Catholique ha difeso coraggiosamente tutte le nostre posizioni e contribuito in larga parte al rinnovamento cattolico di cui siamo felici testimoni... Oso dire che essa ha scritto una bella pagina di storia del cattolicesimo francese all'inizio del secolo XX".

I redattori delle singole rubriche fanno poi la storia delle campagne della Vie Catholique e Marc Scherer, vice presidente generale della Gioventù Cattolica Francese, rileva in particolare come la rivista si sia sempre tenuta rigorosamente alle direttive pontificali, specialmente durante la crisi dell'Action Française.

Nella letteratura, nelle belle arti, nella scienza la Vie Catholique ha dato settimanalmente un impulso alla collaborazione dei cattolici e i loro odierni grandi scrittori sono passati quasi tutti attraverso le sue colonne.

Nel suo congedo la rivista rende un particolare e doveroso omaggio all'uomo entusiasta e tenace che la fondò e la mantenne, Francesco Gay, il quale con imparzialità fece posto nella rivista a tutte le opere cattoliche, a tutte le tendenze, a tutte le iniziative ed appoggiò generosamente tutti i talenti. È merito suo particolarmente se la rivista diffuse in larghi circoli, che prima la ignoravano, la dottrina sociale della Chiesa.

La Vie Catholique, come pagina di informazioni religiose, comparirà di qui innanzi nel settimanale recentemente fondato « Temps present ».

★

La Restauración Sociale, la bella rivista di studi sociali di Buenos Aires, si felicita per il progetto presentato alla Camera argentina dall'on. Cafferata sul suffragio famigliare. Il progetto consiste nel concedere agli elettori padri di famiglia oltre il proprio voto un altro voto per la moglie e un altro per ciascuno dei figliuoli che non sieno già elettori per aver raggiunto i 18 anni di età. In caso di morte del padre questi diritti di voto plurimo passano alla vedova.

Il deputato argentino nella motivazione si richiama alla propaganda della Federation Nationale Catholique presieduta dal generale Castelnau, alle diverse manifestazioni e proposte fatte in tal senso alla Camera francese, dall'abate Lemire a George Pernot, e riferisce le conclusioni di uno studio di Charles Richet nella Revue des deux Mondes (Sett. 1934). Egli riporta anche parecchi pareri di professori e giuristi argentini i quali ritengono che tale proposta sia perfettamente conciliabile con la Costituzione argentina.

★

La nuova crisi belga offre motivo di riflessioni anche per chi non intenda ingerirsi nelle questioni politico-amministrative belghe.

Digitized by Google

Il lavoro di ricostituzione del blocco cattolico invocato così autorevolmente dal congresso di Malines è appena finito e già si rivelano delle crepe pericolose. Dopo discussioni e conclusioni faticose sembrava che il blocco avesse trovata una direttiva politica unica. Invece i cattolici al momento del voto sul ministero Janson si divisero in una frazione democratica cristiana, in un'altra conservatrice e in una terza astensionista. Il peggio è che dal contegno della stampa e dalle dichiarazioni di qualche personalità politica delle due parti si deve dedurre che si tratta non di una discordanza specifica, ma di una divisione profonda di tendenze che si rivelano sopratutto di fronte ai problemi finanziari. Si potrebbe concepire ancora un diverso punto di vista nei problemi amministrativi, se, come appare evidente, esso non mascherasse anche una diversità di concezione politico-parlamentare. Oramai una parte dei cattolici considera la collaborazione dei tre partiti tradizionali al governo come un sistema pernicioso il quale porta ad un'amministrazione più costosa e meno rigida ed oltre a ciò favorisce il partito socialista. Ora è proprio nel Belgio ch'è nato il sistema proporzionale, il quale porta inevitabilmente ad attenuare il sistema maggioritario e facilita, talvolta fino a renderla inevitabile, la collaborazione dei partiti più avversi. Tale collaborazione veniva una volta celebrata come un sistema di oggettivazione della vita pubblica. Oggi nel Belgio al tripartitismo si fa l'accusa di impedire il gioco parlamentare dei due partiti che si avvicendano al potere e quindi di falsare il sistema costituzionale. Altri sostiene che la collaborazione troppo prolungata coi socialisti riesce perniciosa per la amministrazione e porta ad un inquinamento della vita pubblica. Tutte queste tendenze facendo leva sulle critiche di carattere finanziario hanno portato alla caduta del ministero Janson.

S'aggiunga che in qualche giornale cattolico belga è invalsa una tale libertà di linguaggio verso gli uomini politici anche cattolici da far temere che ai dissensi per le idee si possa aggiungere anche un inasprimento delle relazioni personali.

"Intanto, conclude la Liberté *di Friburgo, tutto l'effetto del ritiro dei ministri cattolici dal gabinetto Janson è stato quello di portare il Belgio ad un governo presieduto per la prima volta da un socialista, assistito da ministri che non sono responsabili di fronte al loro partito. Non si potrà dire che si tratti di un guadagno".*

* * *

*La circolare sul razzismo, emanata dalla S. Congregazione dei Seminari e delle Università in data 13 aprile e resa pubblica parecchi giorni fa, ha destato in tutti i campi grande impressione. Se ne parla come di un "sillabo contro il razzismo" e perfino organi radicali come l'*Oeuvre *lo celebrano come un gesto importante che pone innanzi al mondo un problema di una portata insospettabile. Mons. Arquillière nel* Journal des Débats *scrive: "Gli avvenimenti che hanno la più grande ripercussione nell'avvenire non sono quelli che fanno maggior rumore al loro nascere. Se il S. Padre si è rivolto ai rettori delle università, gli è che Egli ha piena coscienza del lavoro profondo ed intenso che si compie silenziosamente in questi focolari dell'alto sapere... È suggestivo di rilevare che le decisioni papali contro il razzismo coincidono con le conclusioni recenti di una grande inchiesta scientifica su la specie umana, alla quale nessuno contesterà una completa indipendenza perchè è comparsa nell'enciclopedia del Sig. De Monzie. Vi si leggono le frasi seguenti: "Purificare la razza, accelerare o ritardare il ritmo della specie". Ma ove prendere la nozione della specie?... In verità il solo risultato di queste teorie razziste è di creare dei miti e delle psicosi e di seminare a piene mani i germi di conflitti.*

"Il S. Padre non fa della politica come non ne hanno fatto i suoi lontani predecessori, i Leone e i Gregorio. Ma proteggendo la dottrina di cui ha la custodia, ci si accorgerà più tardi a quel punto Egli abbia contribuito a salvare la libertà morale, la dignità della famiglia e tutti i beni superiori dell'anima senza dei quali non c'è vera civiltà".

Con riguardo alla pubblicazione della sullodata circolare l'organo dei socialisti tedeschi di Praga si domandava "che farebbero ora i cristiano-sociali sottomessisi a Henlein, prima che egli avesse aderito al nazional socialismo".

Ora un cristiano sociale risponde in un comunicato dell'agenzia Havas:

"Le parole del S. Padre sono per noi naturalmente un comando, ma ciò non muta la situazione. Nel nazional socialismo che professa Henlein noi non vediamo che un gran movimento di unione di tutti i tedeschi. Per contro noi rivendichiamo e affermeremo sempre la nostra libertà totale per quanto riguarda la nostra attività religiosa e la concezione cattolica del mondo. È Henlein che dovrà tenerne conto e tirarne le conseguenze!".

★

Gli ebrei domandano al pubblico americano di essere meglio compresi. Trecento rabbi e capi delle comunità ebraiche, raccoltisi due settimane fa nel Seminario teologico di Nuova York, hanno deciso di presentare al pubblico americano per mezzo delle agenzie scolastiche della stampa e della radio "un'immagine fedele dell'ebreo americano". Uno dei punti che dovrà venir chiarito è, secondo i convenuti, la falsa opinione che gli ebrei costituiscano la spina dorsale del partito comunista. I capi ebraici in questi ultimi tempi si sono proposti di smentire questa accusa. Il giudice Milton M. Wecht dice che il comunismo è proprio l'antitesi del giudaismo che vuole tutto il contrario dell'idea comunista. Nell'articolo di fondo del Jew's Advocate, *(15 aprile) intitolato: "Una lettera al Papa", lo scrittore prega Sua Santità "di pubblicare un appello che stringa in alleanza i cattolici, i protestanti e gli ebrei per combattere il seme di pericolose ideologie che viene sparso in questi tempi e per unire queste forze contro ogni tirannia da qualunque parte venga". Questa tendenza degli ebrei ortodossi di separare la propria responsabilità da quella degli ebrei inseriti nel comunismo è caratteristica per il momento che attraversiamo.*

★

Dal Messico è stata diffusa la notizia che anche i cattolici hanno risposto all'appello del Presidente per raccogliere i mezzi necessari al riscatto delle miniere. I cattolici colgono l'occasione di attestare la loro solidarietà nazionale benchè la persecuzione religiosa li abbia voluti espellere dal seno della nazione mentre ora Cardenas accetta volentieri il loro obolo. Non è questo del resto il solo fenomeno stupefacentemente contraddittorio che si rileva in questo paese, ove la Chiesa è in catene e tuttavia vivono ancora le associazioni cattoliche coi loro battaglieri periodici, si è creata ed imposta la scuola pubblica atea e tuttavia si organizzano gruppi di catechisti laici che lavorano in assenza del clero a istruire religiosamente il popolo messicano. "In pochi anni i cattolici messicani saranno i meglio istruiti del mondo", così scriveva un ottimista nella rivista "America" del dicembre scorso. Il P. Michele Kenny S. J. trova nel numero di maggio della stessa rivista che questa visione è troppo rosea. Anzitutto l'esperimento è assai rischioso per un popolo che è esposto alla confisca e a ogni genere di estorsioni. Ogni spia che riferisca di tali scuole di catechismo come d'assemblee religiose può farle confiscare in suo favore. D'altro canto tutti i fanciulli sono tenuti a frequentare esclusivamente le scuole pubbliche ove si insegna l'ateismo e se in qualche luogo i genitori mandano i figlioli alle scuole pubbliche e segretamente anche a quelle cattoliche, spesso avviene che i catechisti debbano concludere che il loro insegnamento è soverchiato da quello delle scuole pubbliche. I catechisti trovano la fede ancora viva e palpitante quasi ovunque, ma scoprono anche una terribile ignoranza dei suoi precetti in causa dell'esclusione dei sacerdoti dall'istruzione religiosa. La persecuzione può avere dei rapidi e crudeli ritorni. Così la rivista Excelcior *della Città del Messico, annuncia che presso il Dipartimento delle proprietà nazionali pendono ancora 500 processi di confisca per il sospetto che le proprietà in questione abbiano servito in qualche modo a scopi religiosi.*

SPECTATOR

Digitized by Google

Il naufragio di S. Paolo a Malta (Affresco della Sala della Meridiana nella Torre dei Venti)

La Sala della Meridiana nella Torre dei Venti in Vaticano

« Gregorius XIII in ea quae aptissima videbatur parte Vaticanarum aedium speculatoriam turrim excitari iussit, quam instrumentis ornavit quae ferebat aetas illa, maxima et accuratissima, ibique conventus habuit doctorum hominum quos Kalendario restituendo praefecerat. Manet adhuc ea turris munifici auctoris sui illustria praeseferens indicia, extatque in ea linea meridiana constructa ab Egnatio Danti Perusino, eique marmorea tabula rotunda interiecta, cuius signa scienter exarata demissis ex alto radiis icta solis, necessitatem emendandae veteris rationis temporum et consentientem rerum naturae restitutionem peractam demonstrant... ».

(*Ex Motu Proprio Leonis XIII*, 14 Martii 1891).

Sono ormai passati 50 anni dalla rinascita della Specola Vaticana. « Fu una circostanza felicissima e gloriosa per la Chiesa », così scriveva P. Fr. Denza nel 1891, « che in questi ultimi anni fece risorgere a nuova vita e feconda la Specola Vaticana. Allorchè, dopo la memorabile Esposizione del 1888, che rimarrà ad indelebile memoria del Giubileo del Grande Pontefice Leone XIII, si trattò raccogliere insieme tutti gli apparati e gli oggetti di scienza inviati in dono da quelli tra i membri del Clero Italiano, che si occupano di studi di fisica celeste, terrestre ed atmosferica, affinchè rimanesse memoria perenne del grande avvenimento, venne in pensiero agli ordinari della Mostra Scientifica del Clero Italiano di proporre al Pontefice di collocarli nell'antica Specola Gregoriana la quale per molti capi sembrava opportunissima per tale intendimento. Il concetto piacque al S. Padre, e si degnò concederne la Sua Sovrana approvazione, dando eziandio il Suo assenso perchè si riprendessero nel celebre luogo nuovi studi e nuove ricerche di astronomia, di metereologia e di fisica terrestre, affidandone a me la direzione ».

Così l'antica Torre Gregoriana, dove nasceva la prima Specola in occasione della famosa riforma del Calendario eseguita tanto felicemente da Gregorio XIII, dopo tre secoli divenne il teatro della sua rinascita, dovuta alla munificenza del glorioso Pontefice Leone XIII. La Torre è rimasta la sede principale dell'Osservatorio fino all'anno 1906, quando la Specola fu trasferita al Villino Leone XIII nei giardini vaticani, donde poi nel 1933, sotto il Sommo Pontefice Pio XI felicemente regnante, fu nuovamente trasferita a Castelgandolfo.

Rimane però nell'antica Torre dei Venti un monumento storico di prima classe: la famosa meridiana del Danti, ove secondo la tradizione fu mostrato a Gregorio XIII che il sole al 21 marzo non passava più per il punto d'Ariete, e che quindi la riforma del Calendario si imponeva con urgenza.

In occasione del Cinquantenario della Nuova Specola Vaticana questa pubblicazione intesa ad illustrare la Sala del Meridiano, monumento di scienza e d'arte così intimamente legato alla storia della Specola, vuol essere commemorazione e ricordo.

Premettiamo alcuni dati, estratti da un articolo di M. Vaes, nel bollettino dell'Istituto Storico belgico (fasc. 8, 1928):

Il pontificato di Gregorio XIII segna un'epoca d'oro per gli artisti. Da ogni parte si alzano costruzioni novelle: i lavori della Basilica di S. Pietro si proseguono alacremente; il Palazzo del Vaticano è notabilmente ingrandito, quello del Quirinale iniziato...

Nel Vaticano un vasto campo di lavoro si offriva agli artisti negli ultimi anni del Pontificato: la loggia del terzo piano; la nuova grande galleria, che dagli appartamenti di Pio V conduceva al Belvedere; la Torre dei Venti, edificata al centro... Nel corso del 1580 i lavori di muramento della galleria erano finiti... Le pareti furono ornate di carte geografiche delle diverse regioni d'Italia, ed il Domenicano P. Ignazio Danti fu incaricato di fornire i disegni e di soprintendere all'esecuzione di quel lavoro rimarchevole... La bella galleria delle Carte geografiche non fu ultimata prima del 1583.

Nel centro di quella nuova costruzione Gregorio XIII fece alzare dall'architetto Mascherino la torre, alta 73 metri, che prese il nome di Torre dei Venti, essendo destinata ad osservazioni meteorologiche. Questa torre comprende da un lato una bella e alta loggia, le cui arcate verso l'Est ed il Nord una volta erano aperte, ma furono murate sotto Urbano VIII. Sul pavimento c'è una meridiana, su cui a mezzogiorno cade un raggio di sole; sul soffitto un indice mobile segna la direzione del vento. Le pitture furono cominciate nel corso dell'anno 1580. La decorazione della Loggia dei Venti, eseguita da Nicola Circignani (Pomarancio), sotto la direzione assidua e minuziosa del P. Danti, era già finita nel gennaio del 1581. Particolarità di paesaggio furono trattate dal pittore fiammingo Matteo Bril di Anversa; nelle quattro stagioni, raffigurate in medaglioni sotto la volta, si riconoscono le caratteristiche della pittura di Matteino di Siena.

La *Sala della Meridiana* non è esattamente orientata: viste dal sud le pareti est e ovest

Digitized by Google

Il sogno del Faraone (Chiaroscuro)

deviano circa 2 gradi verso l'ovest. È quasi, ma non perfettamente quadra; le pareti nord e sud sono in media 770 cm., quelle est e ovest in media 850 cm. Nel sud-ovest c'è un angolo sporgente all'interno; in questo parallelamente alla parete ovest è praticato un uscio. S'accede alla sala per una scala a chiocciola posta verso l'angolo sud-est.

Nella parete meridionale, ad un'altezza di 519.0 cm. sopra il pavimento, c'è il foro, per cui passa il raggio del sole. Il foro ha un diametro di 14 mm. e si trova a 2 cm. dietro la superficie interna della parete. Nel grande affresco, rappresentante la tempesta sul lago, il foro coincide con la bocca di una figura, che rappresenta il vento del sud.

La *meridiana* passa esattamente per il centro del pavimento; è una linea nera rigata su una fascia o listello stretto, di marmo bianco. Su questo sono scolpiti i segni zodiacali ed i punti, dove cade il raggio, quando il sole entra nei singoli segni.

Il segno del Canoro è circondato da un'ellisse dentro un tratto traverso, la posizione dei segni coincidenti Leone-Gemelli è indi-

	♋	♌ ♊	♍ ♉	♎ ♈	♏ ♓
d =	172.2	206 5	304.4	465.5	698.4 cm.
d' =	163.3	209.2	315.2	473.0	692.0
d'-d =	—8.9	+2.7	+10.8	+7.5	—6.4

cata con un semplice tratto; i segni Vergine-Toro, Bilancia-Ariete, Scorpione-Pesci sono circondati da ellissi senza tratto. Mancano i segni Sagittario-Acquario e Capricorno, giacchè la sala non è abbastanza lunga per i raggi solari corrispondenti.

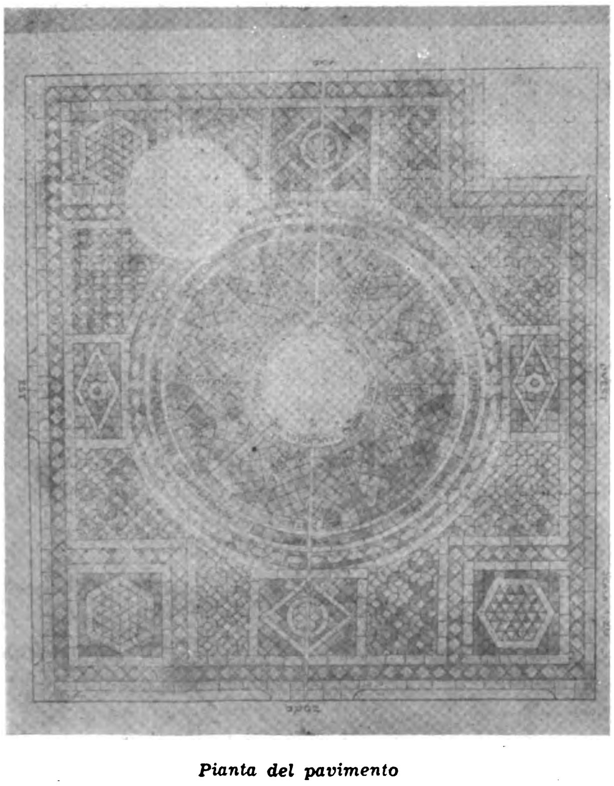
Nel 1580 l'obliquità dell'Ecclittica era di 23° 29' 6; la latitudine poi della torre è di 41° 54' 1.

È facile calcolare a quale distanza deve cadere l'immagine del sole. Nello specchio di sopra si confrontano le distanze calcolate (d) con quelle effettivamente segnate sul marmo (d').

Supponiamo che Gregorio XIII abbia visitato la sala della meridiana a mezzogiorno del 21 marzo dell'anno 1581. Il sole, avendo già passato l'equinozio 10 giorni prima, stava in declinazione di circa 4°, e la macchia luminosa distava dalla parte sud di 404 cm. stava cioè a 69 cm. dal segno V notato sulla meridiana ed a 61,5 cm. dal punto esatto calcolato. Era dunque evidentissima la necessità della riforma del Calendario.

Orientazione della Meridiana. In una nota a pag. 165 degli «Opuscoli Astronomici» di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giacomo Ricchebach (Roma 1842) si dice: «La Meridiana (di Ignazio Danti) non è compita, ed esaminata dal nostro collega Calandrelli fu trovata declinare più di un grado verso Oriente, ed inoltre osservò che gli equinozi sono posti in guisa di anticipare di circa un gorno il vero ingresso del Sole in Ariete».

Nel marzo dell'anno 1892, al tempo dell'equinozio, il Padre Denza fece cinque verificazioni della meridiana di Danti, confrontan-



Pianta del pavimento

Frontespizio dell'Anemografia del P. Danti

Digitized by Google

La tempesta sedata (Affresco)

do il vero istante del mezzogiorno; egli trovò che il passaggio alla meridiana anticipava il momento del mezzogiorno di

	$3^m 3^s$	$3^m 1^s$	$3^m 2^s$	$2^m 50^s$	$2^m 49^s$
Marzo:	21	22	23	31	Apr. 1

Quindi la deviazione x dev'essere:

$x =$	1°9'.3	1°9'.0	1°9'.9	1°9'.9	1°10'.1
Marzo	21	22	23	31	Apr. 1

Dunque: la meridiana devia verso oriente di circa 1°10' d'accordo col risultato del Calandrelli. Essendo la distanza del segno V dal sud troppo lunga di 7,5 cm., si conferma anche che il Sole anticipa di circa un giorno il vero ingresso in Ariete, atteso che verso il 21 marzo l'immagine luminosa retrocede sulla meridiana di cm. 6,6 per giorno.

L'anemoscopio di Ignazio Danti, O. P. Sull'anemoscopio del P. Danti, che nella sala della Meridiana occupava un posto così predominante, che la Torre dei Venti ne ebbe il suo nome, si conserva nell'Archivio Vaticano un prezioso manoscritto (n. 5647), con il titolo: Anemographia F. Egnatii Danti O. S. D. In Anemoscopium Vaticanum Horizontale ac verticale Instrumentum ostensorem ventorum. Ad Sanctiss. ac. Beatiss. Patrem D. N. Gregorium XIII P. O. M.

Eccone la dedicatoria, tradotta dal latino:

Beatissimo Padre,

L'Anemoscopio orizzontale che la Santità Vostra poco fa ha fatto costruire nella torre Vaticana è una cosa affatto nuova e da me inventata solo recentemente. Temendo perciò che un'opera di tanta fatica non vada in rovina a poco a poco col passar degli anni o in altro modo finisca col guastarsi, ho cercato di descrivere come ho potuto in questo libriccino il modo che ho tenuto nel costruir lo strumento .Così spero che per lungo tempo anche in avvenire continui a muoversi colla stessa facilità d'adesso in tutte le direzioni e quindi colla stessa esattezza continui ad indicare la direzione del vento.

V'ho pure aggiunto un trattatello intorno ai movimenti dell'aria che composi a Bologna mentre vi costruivo l'Anemoscopio verticale.

Oso offrire questo libriccino a S. Santità nella speranza che in un momento di riposo dalle Sue gravissime cure voglia degnarSi di leggerlo.

La benignità della Santità Vostra non valuterà certo queste umili cose da quel che valgono in sè ma dalla mia devozione e dal grande desiderio di servire in quel che posso la S. Sede.

Prego il Signore che voglia conservare a lungo al bene della S. Chiesa la preziosa salute della Santità Vostra.

Dalla celletta di legno nel corridoio del Vaticano il 24 gennaio 1581

Della Santità Vostra

Umilissimo e devotissimo servitore
F. Ignazio Danti

L'opuscolo del P. Danti ha due parti: nella prima egli tratta del numero, dei nomi ed ordine dei venti presso i Greci e i Latini; dell'ordine, divisione e nomi usati nell'idrografia; poi delle proprietà dei singoli venti e delle stagioni, in cui soffiano. Nella seconda parte descrive l'anemoscopio da lui inventato e costruito nella Torre.

Premette la definizione: il vento è l'agitazione del vapore asciutto e caldo, sollevato nell'aria dall'azione dei raggi solari e stellari; ovvero: il vento è un sottile vapore terrestre, che ascende alla regione media dell'aria. Quel vapore diviene vento in seguito alla collisione delle esalazioni, che si alzano dalla terra con i vapori raffreddati nella regione media dell'aria, i quali discendendo vengono in collisione con le esalazioni che ascendono e ne segue una lotta. Essendo che l'esalazione, impedita dalle nuove esalazioni ascendenti, non può scendere giù, e neanche ascendere più in alto per la freddezza occorrente, non gli resta altro che muoversi in traverso, e quanto maggiore fu la copia della esalazione e dei vapori, tanto è maggiore l'impeto con cui i venti si muovono e sospingono l'aria; e questa è la causa principale perchè i venti si muovono in una direzione laterale. Per conseguenza il movimento dei venti è originario dall'alto, la loro materia invece dal basso, essendo la terra la loro genitrice, dalle viscere di cui nascono, espulsi da una forza occulta dei cieli e delle stelle.

L'autore poi tratta diffusamente della nomenclatura dei venti, cominciando da Omero, il quale enumera quattro venti, spiranti dai quattro cardini del mondo:

Digitized by Google

Affreschi della Sala della Meridiana

minici ». L'autore comincia dicendo che la conoscenza dei venti è tanto utile e necessaria nella vita degli uomini, che tutti dovrebbero sforzarsi ad imparare i loro movimenti e varietà. Perciocchè il Creatore dal principio produsse i venti, affinchè dal loro soffiare l'aria, l'aria, l'acqua e la terra fossero temperate, e fosse conservata la regione destinata ad essere abitazione degli esseri animati, e risultasse la diversità delle stagioni — affinchè le pioggie fossero ricondotte e rimosse al tempo opportuno, per far crescere e maturare le frutta della terra. Inoltre furono creati i venti per purgare l'aria, per espellere le pestilenze ed altre malattie, originate dalla corruzione dei cattivi vapori eccitati dalla terra...

Mosso da queste considerazioni, l'autore si è ingegnato a ideare uno strumento per cui in una volta orizzontale o una parete verticale sarebbero indicati ad ogni momento i venti con i nomi secondo l'antica e la nuova partizione. L'idea gli era venuta dalla torre marmorea ottagona, fabbricata da Andronico Cyrrestris in Atene: nei singoi angoli erano scritti i nomi dei venti corrispondenti, e sul vertice della torre in guisa di vessillo era posto un Tritone con una verga nella destra, la

A Summo Boreas, Notus imo Spirat Olympo,
Occasum insedit Zephyrus, venit Eurus ab [*ortu...*

Nei tempi seguenti il numero fu portato a dodici, come si legge in Aristotele e in Varrone; l'autore ne dà i nomi latini e greci, con il senso etimologico e la variazione dei nomi presso le diverse nazioni. Poscia il numero fu ridotto a otto, secondo l'esempio dato da Andronico Cirresti, il quale ai 4 venti cardinali ne intramise quattro altri, dividendo l'orizzonte in otto parti uguali. Finalmente gli idrografi ed i navigatori hanno suddiviso ciascuna di quelle otto parti in quattro, onde risultano i 32 rombi della rosa dei venti.

Terminata la questione del numero e dell'orientazione dei venti, l'autore viene a descrivere minutamente le loro qualità nei diversi tempi dell'anno — se sono caldi o freddi, umidi o asciutti, salubri o insalubri, forti o deboli. In fine rigetta la sentenza di Seneca che dice, che il vento è soltanto aria in movimento senza materia di esalazione; similmente rigetta l'opinione di alcuni astronomi che asseriscono che l'aria è spinta dalla forza dei raggi solari o dal movimento veloce di Mercurio. Secondo l'autore Mercurio e gli altri pianeti influiscono sull'aria per mezzo del loro movimento non formalmente, ma virtualmente, in quanto i loro raggi, aiutati dai raggi solari, preparano e sollevano la materia dei venti, che come esalazione terrestre sale in alto.

Nella parte II del Ms. il P. Danti descrive il suo anemoscopio, sotto il titolo: « Anemoscopii Horizontalis ac Verticalis Instrumenti Fabrica, F. Egnatii Dantis Ordinis Sancti Do-

La Sala della Meridiana: nel pavimento la meridiana costruita da P. Danti circa il 1580

Digitized by Google

Ab aquilone pandetur omne malum (Affresco)

quale girando indicava il vento che spirava. Un primo anemoscopio il Danti lo costruì in Firenze, un altro in Bologna nel palazzo del Cardinale Paleotti, dove fu oggetto di ammirazione per gli Spagnoli, Francesi, Tedeschi e Polacchi, che nell'anno del Giubileo (1575) passarono per Bologna, e non avevano mai sentito parlare di un tale strumento.

Segue la descrizione dell'anemoscopio orizzontale, costruito nella Torre de Venti. Per il centro della volta della sala fu tracciata la linea meridiana, ed intorno al centro un grande cerchio, rappresentante l'orizzonte terrestre, lungo cui furono segnati i dodici venti dei Greci e dei Latini. La costruzione di un anemoscopio orizzontale è semplicissima, quando lo spazio sopra la volta è libero: basta erigere, sopra il centro della volta, un'asta, che esce all'aria libera. Alla parte superiore s'impernia una banderuola girevole col vento, alla parte inferiore un indice orizzontale per indicarne il nome. L'asta dev'essere sostenuta, mediante anelli orizzontali, in direzione perfettamente verticale, con un minimo di attrito. Però nel Vaticano, non era libero lo spazio sopra il centro della volta, bisognò dunque mettere l'asta in un altro posto, e il movimento del vessillo fu comunicato all'indice per mezzo di un asse orizzontale con ruote dentate. Un sempice ingranaggio di due ruote dentate ad assi perpendicolari trasforma l'anemoscopio da orizzontale in verticale.

La descrizione degli anemoscopi, orizzontale e verticale è illustrata da due disegni del meccanismo, che del resto non ha niente di particolarmente ingegnoso.

Attualmente la banderuola, che trasmetteva il moto del vento, non esiste più ed è rimasto

Nolite nocere terrae et mari (Affresco)

Qui producit ventos de thesauris suis (Affresco)

visibile soltanto l'indice colla scritta dei venti sulla volta. Il cielo della volta fu abbellito con molta arte ed abilità dal Cicognani, che vi dipinse a tempera un coro di putti danzanti e di altre figure, a simboleggiare i venti. Disgraziatamente gli affreschi sono assai danneggiati dall'umidità e una grande parte dei nomi dei venti sono spariti o appena visibili.

Lungo il primo cerchio sulla volta sono scritti gli otto nomi in italiano:

N *NE* *E* *SE* *S*
Tramontana, Greco, Levante, Scirocco, Ostro,
SO *O* *NO*
Libeccio, Ponente, Maestro

Dalla circonferenza di questo cerchio partono sedici raggi (la linea della meridiana inclusa); lungo dodici di questi raggi sono scritti

Digitized by Google

Lo Spirito di Dio si librava sopra le acque (Chiaroscuro)

Giona gettato in mare (Chiaroscuro)

i nomi dei dodici venti latini e greci:

N *NNE* *NE* *ENE*
Septentrio, Aquilo, — Hellespontius,

E *ESE* *SE* *SSE*
Subsolanus, Vulturnus, — Euroauster

S *SSO* *SO* *OSO* *O*
Auster, Austerafricus, — Africus, Favonius,

— *ONO* *NO* *NNO*
Corus, — Circius

Lungo un secondo cerchio più grande sono scritti i nomi degli otto venti principali, secondo la nomenclatura di Girolamo Cardano:

N *NE* *E*
Septentrio, Borrhapeliotes, Subsolanus,

SE *S* *SO* *O*
Notapeliotes, Notus, Notalybicus, Zephyrus,

NO
Borrolybicus

In quattro riquadri sotto la volta sono raffigurate figure umane in positura giacente, le *quattro stagioni dell'anno.*

All'*Ovest*: una giovane donna, coronata di rose, con due putti, che le presentano un mazzo di fiori freschi: simbolo della primavera.

Al *Sud*: una figura femminile di età matura, che tiene nella mano un manipolo di spighe, e un putto con un covone: simbolo dell'estate.

All'*Est*: una baccante con un grappolo di uva, appoggiata ad un vaso, che porge a bere ad un putto: simbolo dell'autunno.

Al *Nord*: un vegliardo, che si scalda ad un fuoco di legna ardenti, mentre un putto gli porta un fascinotto: simbolo dell'inverno.

In tutti gli affreschi e chiaroscuri, di cui è ornata la sala, le scene si riferiscono a qualche testo o episodio della S. Scrittura ed in tutte, eccettuata l'adorazione dei Magi, i venti fanno una parte, buona o cattiva. Furono dipinte da Nicola Circignani (Pomarancio), ma il P. Danti ne fu l'ideatore e l'ispiratore, come egli stesso attesta nella sua Anemografia:

Ho pensato che non sarebbe stato fuor di proposito chiarir bene che cosa ho voluto significare con le allegorie fatte dipingere nella Torre dei Venti, opera del sommo artista Nicola Circignani.

Ho voluto che i venti fossero caratterizzati dagli effetti che producono, e così ho posto le quattro stagioni sotto i venti che le dominano. Inoltre a mezzogiorno ho fatto dipingere la barchetta di S. Pietro battuta dalle onde (com'è detto in S. Matteo C. VIII); dalla parte opposta ho messo il vento di tramontana, che rappresenta gli eresiarchi nordici. Il vento percuote la rupe e di là fa uscire gli altri venti che ha sotto di sè perchè si scatenino tutti contro quella santissima barca, che tuttavia è difesa dalla presenza e dalla custodia del Salvatore che la conserva illesa in ogni tempesta.

Nella parete occidentale ho pensato di far dipingere il naufragio di S. Paolo che appunto accadde in Oriente, per significare che non solo dal nord ma anche dai venti degli eretici orientali è *venuta ogni sciagura.* (Ab Aquilone pandetur omne malum) giacchè sono appunto gli eretici d'oriente che già si ribellarono ai tempi degli Apostoli e che allora si sforzarono e anche adesso s'accaniscono sempre più a suscitare nel mare della santa fede cattolica tempeste e uragani senza fine per colare a picco quella santissima barchetta; e tutto questo vuol significare il dipinto che sta sotto i venti d'oriente.

Sulla parete *Sud* un grandioso affresco rappresenta la scena della Tempesta sedata (Matt. VIII, 23 ssq.). Sul bordo della barca agitata dalle onde l'artista ha scritto le parole: «Domine, salva nos, perimus».

Matt. VIII, 23: Ed essendo Gesù montato in una barca lo seguirono i suoi discepoli. Ed ecco sollevarsi in mare una burrasca tale che la barca era coperta dalle onde. Ma Gesù dormiva. E gli si accostarono i discepoli e lo svegliarono gridando: Signore, salvaci; siamo perduti. E Gesù disse loro: Perchè temete, gente di poca fede? E, alzatosi, comandò ai venti e al mare e si fece gran bonaccia. E quella gente ne restò ammirata e diceva: Chi è mai costui, che gli ubbidiscono il vento e il mare?

Intanto si vede sulla riva una folla di gente con i due Geraseni indemoniati tenuti a grande stento. Ai piedi di uno degli indemoniati sta scritto: «Quid nobis et tibi, Fili Dei. Venisti huc ante tempus torquere nos».

Sbarcato che fu all'altra riva, nel paese dei Geraseni, gli vennero incontro due indemoniati che uscivano dai sepolcreti, tanto furiosi che nessuno poteva passar per quella via. Ed eccoli a gridare: Che abbiamo da fare con te, o Gesù, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?

Or non lungi da loro v'era a pascolare un gran branco di porci. E i demoni lo pregavano dicendo: Se

Chi guarda ai venti non semina (Chiaroscuro)

Digitized by Google

Allegoria dell'Inverno

tu ci cacci di qui, mandaci in quel branco di porci. E Gesù a loro: Andate.

E quelli, usciti, entrarono nei porci: ed ecco, a precipizio tutto il branco get-

Allegoria della Primavera

tarsi in mare e perire nell'acqua.

Sotto il grande affresco ci sono tre disegni in chiaroscuro. A *sinistra* è rappresentato uno dei sogni del Faraone, che dorme su un divano, con accanto le sette spighe arse dal vento: *Gen.* 41, 5: Svegliatosi Faraone si addormentò di nuovo, ed ebbe un altro sogno: Sette spighe piene e bellissime si ergevano sopra un unico stelo; ma ecco sorgere altrettante spighe smilze ed arse dal vento infocato, e divorare tutte le prime, che erano sì belle.

Nel mezzo è raffigurato lo Spirito di Dio, che si libra sopra le acque, ove spirano i quattro venti.

Gen. 1, 1: In principio Dio creò il cielo e la terra. Or la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivan la faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio si librava sopra le acque.

A *destra*: l'ottava piaga dell'Egitto: le locuste: Aronne e accanto a lui Mosè che con la verga evoca una nube di locuste:

Esodo, X, 13: E Mosè stese la verga sopra la terra d'Egitto. Allora il Signore mandò un vento cocente che durò tutto quel giorno e la notte: e la mattina dopo il vento cocente portò le locuste, che avanzandosi su tutta la terra d'Egitto, ne infestarono tute le contrade...

Nell'angolo SO sporgente: *in alto*, sulle nubi, quattro angeli, che con le mani tengono chiuse le bocche ai quattro venti. Sopra, un altro angelo tiene una banda volante con le parole: «Nolite nocere terrae et mari», *giù* un angelo in atto di segnare sulla fronte la folla degli eletti.

Apoc., VII, 1: Dipoi vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra e tenevano i quattro venti della terra, affinchè non tirasse vento, nè sulla terra, nè sul mare, nè sulle piante. E vidi un altro Angelo che saliva da Oriente ed aveva il sigillo di Dio vivo, e gridò con gran voce ai quattro Angeli a cui era ordinato, di danneggiare la terra e il mare, e disse: Non danneggiate la terra o il mare, o le piante, finchè non abbiamo segnato nella fronte i servi del nostro Dio».

Disotto, alla parte *S* dell'angolo sporgente: Mosè pregante il Signore di far sparire le locuste:

Esodo, X, 18: Uscito Mosè dal cospetto di Faraone, pregò il Signore, che fece soffiare da ponente un vento gagliardissimo, il quale portò via le locuste e le gettò nel Mare Rosso.

Sulla parete ad Ovest: La tempesta ed il naufragio di S. Paolo a Malta.

Si vede S. Paolo nel mare, galleggiare su una tavola, circondato da uomini che nuotano, un'altra parte dell'equipaggio ha già raggiunta la riva. Sopra la nave arenata appare un angelo con una banda svolazzante che porta le parole: «Ecce donavit tibi Deus omnes qui navigant tecum»:

Allegoria dell'Estate

Digitized by Google

Atti XXVII, 23: Mi è apparso proprio stanotte l'Angelo di Dio di cui io sono e a cui servo, dicendomi: Non temere, Paolo, tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco Dio ti ha fatto dono di tutti quelli che navigano con te... v. 39: E fattosi giorno, non riconoscevan quella terra, ma osservarono un certo seno con lido, ove pensavano di spingere, se fosse possibile, la nave... Ma avendo dato in una lingua di terra che aveva il mare da ambo i lati, arenarono in modo che la prora affondata rimaneva immobile, e la poppa, per la violenza del mare, sfasciava... Il centurione... comandò che quanti potevano nuotare si gettassero giù i primi e andassero a terra; gli altri li portarono parte su tavole, parte sugli sfasciumi della nave. E fu così che tutti giunsero a terra.

Sul medesimo affresco, a destra, è rappresentata la scena della vipera:

Atti XXVIII: Gli abitanti (di Malta) ci trattarono con molta umanità. Infatti acceso un gran fuoco, ci ristoraron tutti dall'umidità che avevamo addosso e dal freddo. Ma avendo Paolo raccolto dei sarmenti e messili sul fuoco, una vipera, saltata fuori per il calore, gli si attaccò alla mano. Or appena gli abitanti videro il serpente pendergli dalla mano, dicevan tra loro: Certo che costui deve essere qualche omicida, chè scampato dal mare, la giustizia non lo lascia vivere. Egli però scosso il serpe nel fuoco, non ne risentì alcun male.

Sotto il grande affresco ci sono tre disegni in chiaroscuro.

A sinistra: Daniele profeta, inginocchiato al lido del mare, mentre vede le quattro bestie, ed un angelo gli dà la spiegazione della visione.

Dan. VII, 2: Nella notte ebbi questa visione: i quattro venti dell'aria combattevano nel gran mare, e quattro grandi bestie, diverse l'una dall'altra, salivano dal mare...

Nel mezzo: Elia sul monte Carmelo, che fa cadere la pioggia:

III Reg. 18, 42: Elia salì sulla cima del Carmelo, e chinatosi a terra, pose la sua faccia tra le sue ginocchia. E disse al suo servo: «Sali e guarda dalla parte del mare». Quello andò e, dopp aver guardato, disse: «Non c'è nulla». Elia gli disse: «Tornaci fino a sette volte». La settima volta (disse): «Ecco una piccola nuvoletta, come il piede di un uomo, viene dal mare». Allora, disse Elia, va a dire ad Acab: «Attacca i cavalli al tuo carro e scendi, che non ti sorprenda la pioggia». Or mentre egli si volgeva da un lato e dall'altro, ecco i cieli oscurarsi di nubi e di vento e venir giù gran pioggia.

A destra: pare che sia la visione di Ezechiele, dei quattro animali. Si vede il profeta inginocchiato con le braccia stese; di sopra una grande nube, con due putti soffianti, ed in mezzo della nube due «animali»; un angelo ed un bue.

Ez. I, 1: L'anno trentesimo il quarto mese, ai cinque del mese, mentre io me ne stava in mezzo agli esiliati, presso il fiume Cobar, si apersero i cieli, e vidi le visioni di Dio... E vidi, ed ecco un vento di tempesta venire dal settentrione, una grande nube, un fuoco avvolgente, circondato di splendore, e nel suo centro, in mezzo al fuoco, brillare una specie di elettro. Nel mezzo l'immagine di quattro animali...

Sulla *parete Nord: fra le due finestre* è affrescata l'allegoria del Vento dell'Aquilone, un gigante, che con una lancia apre uno scoglio, onde far erompere i venti del Settentrione. Sotto la figura si legge: «Ab Aquilone pandetur omne malum».

Cfr. Ger. I, 14: E il Signore mi disse: Dal Settentrione i mali si diffonderanno sopra tutti gli abitanti della terra; perchè ecco che io convocherò tutte le famiglie dei regni del Settentrione — dice il Signore — ed esse verranno, e porrà ciascuna il suo trono all'entrata delle porte di Gerusalemme, sopra tutta la cinta delle sue mura, e in tutte le città di Giuda...

Sotto la finestra a NO un chiaroscuro (molto danneggiato) rappresenta la parabola dell'uomo stolto, che edificò la sua casa sopra l'arena.

Matth. VII, 27: E cadde la pioggia, inondarono i fiumi, soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed essa andò giù, e fu grande la sua rovina.

Nel mezzo, sotto l'Aquilone, un chiaroscuro, sopra cui si legge: *Ecclesiastico,* c. XI. Rappresenta un uomo che sta mirando i venti e le nuvole con la mano tesa verso esse; alla sua destra un sacco di grano sul suolo ed un bue sciolto. Evidentemente si tratta dell'*Ecclesiaste* (non dell'*Ecclesiastico*) c. XI, 4: Chi guarda ai venti non semina, e chi sta a guardare le nuvole non miete mai.

Sotto la finestra a NE in un chiaroscuro, assai leso dal tempo, si distingue una grande costruzione, come un palazzo. A destra un guerriero con la spada sguainata contro una o due figure umane appena visibili; a sinistra un operaio che sta facendo una incisione con lo scalpello su una pietra.

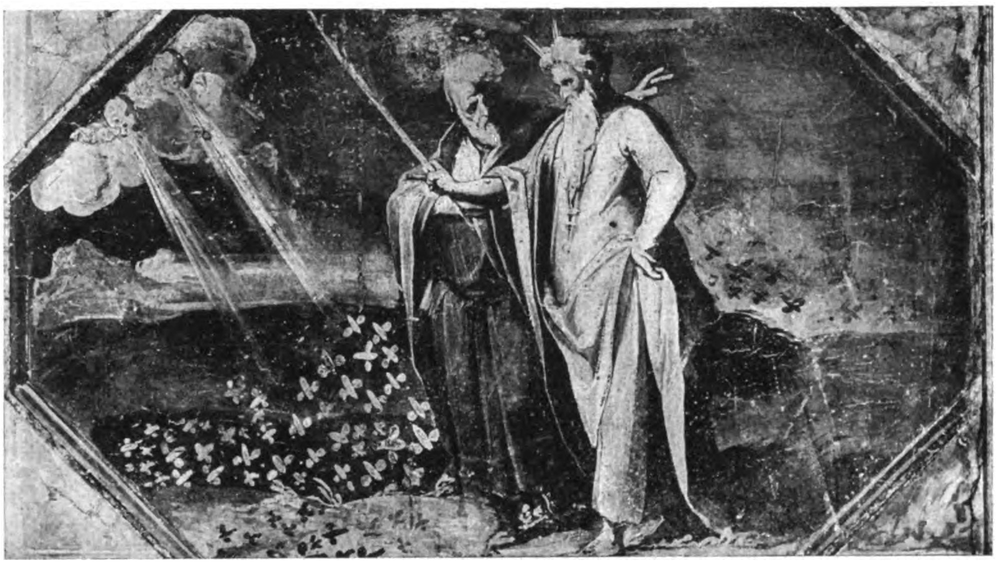
Non sappiamo dire con certezza a quale episodio della S. Scrittura si riferisca questa scena. Forse si tratta delle sventure di Giobbe, in cui anche il vento fa la sua parte:

Giobbe I, 13: Or mentre un giorno i figli e le figlie di Giobbe stavano a mangiare e a bere nella casa del loro fratello maggiore, giunse a Giobbe un messo a dirgli: «I buoi stavano ad arare e le asine pascolavano loro accanto, quando i Sabei, piombati all'improvviso, han portato via tutto, *passando a fil di spada i servi:* io solo ho potuto scampare per venire a dirtelo».

Vengono due altri servi annunzianti altre sciagure, ed al fine un quarto: «Mentre i tuoi figli e le tue figlie stavano a mangiare e a bere, in casa del loro fratello maggiore, ad un tratto *si è levato* dalla parte del deserto *un gran vento ed ha investito i quattro angoli della casa,* la quale, cadendo ha schiacciati i tuoi figli, che sono morti...».

La figura dello *scultore* ci rammenta le parole di Giobbe, XIX, 23:

Chi mi darà di fare scrivere le mie parole? Chi mi darà di farle tracciare in un libro con stilo di ferro, e su lamina di piombo, e di farle *incidere con lo scalpello sulla pietra?*



L'ottava piaga d'Egitto. Mosè evoca le locuste (Chiaroscuro)

Sulla parete a Est: fra le due finestre una figura gigantesca, con i piedi sulla terra, onde escono i venti, e con la testa fra le nubi le spinge in alto con le mani. Disotto si legge: *Qui producit ventos de thesauris suis:*

Ps. 134, 7: Egli fa salire le nubi dall'estremità della terra, fece i lampi, forieri della pioggia. Egli fa uscire i venti dai suoi ripostigli.

Sotto la finestra a NE: chiaroscuro (assai leso) rappresentante Mosè alla riva del Mar Rosso:

Esodo XIV, 21: Or avendo Mosè stesa la sua mano sul mare, il Signore fece che il mare si ritirasse, e facendo soffiare per tutta la notte un vento impetuoso e ardente, lo asciugò, e l'acqua fu divisa.

Nel mezzo è rappresentato Giona, gettato in mare, per calmare la tempesta:

Giona, 16: Preso Giona, lo gettarono in mare, ed il mare si calmò... Il Signore mandò un gran pesce a ingoiare Giona...

Sotto la finestra a S. E, appena ancor visibile, l'adorazione dei Magi, venuti dall'Oriente e guidati dalla Stella alla grotta di Betlemme. — Questa è l'unica scena, in cui i venti non fanno una parte.

P. I. Stein, S. J.

L'autore adempie il grato dovere di ringraziare il Prof. Bartolomeo Nogara, Direttore dei Musei e Gallerie Pontificie, della gentilezza con cui ha messo a sua disposizione gran parte delle fotografie qui pubblicate.

Digitized by Google

LE GRANDI CELEBRAZIONI EUCARISTICHE E CENTENARIE DI BUDAPEST

S. Stefano fondatore del Regno d'Ungheria

Per quanto ricco di difficoltà le più diverse, pure riesce di altissimo interesse lo studio della posizione assunta da parecchi Santi rispetto alla politica, e dell'azione politica da alcuni di essi direttamente esercitata.

Incontriamo legislatori, pacificatori e Martiri e l'elenco non troppo breve di tali personalità desterebbe grande meraviglia in coloro che son persuasi, e forse non sempre a torto, che politica e santità non possano precisamente andar d'accordo.

Ma la storia, quando è spogliata da tutte le incrostazioni letterarie e leggendarie, quando viene guardata e studiata nella sua consistenza documentaria, è destinata a darci queste ed altre simili sorprese: si può studiare e ricostruire la serie dei Santi nella politica e quindi anche la politica dei Santi, con risultati che necessariamente, per il loro valore di eccezione, debbono riuscire non solo interessanti come rivelazione, ma anche come documentazione e come valore di esperienza. Esperienza storica per noi e quindi non induttiva, ma deduttiva, che ci conduce al certo e non al probabile; così la esperienza storica assume un valore ancora più alto e complessivo.

Ed in questa indagine storica lo studioso deve tener presente la distinzione di tre tipi di Santi nella politica: i legislatori, che hanno saputo organizzare cristianamente i popoli; i pacificatori, che si sono prodigati, specie nel Medio Evo, a sedare ed a comporre lotte tra fazioni e rivalità di sovrani; ed essi sono appunto quei «Santi Paciari» ai quali la gratitudine popolare ha dato questa ingenua e simpatica denominazione; ed infine i Martiri, che hanno preferito il sacrificio della loro vita alla violazione dei diritti della Chiesa o dei popoli.

In queste tre categorie si scorge però facilmente e con evidenza il comune spirito cristiano di giustizia e di amore e così, anche nelle contingenze storiche e di ambiente più diverse, si trova una unità di linee direttive che conduce a risultati se non addirittura eguali, certo assai simili tra di loro, per il comune fondamento dello spirito cristiano e dell'idea etica che ha diretto ed illuminato le applicazioni. Ed è per questo che riesce possibile e anche assai utile studiare i Santi nella politica e la politica dei Santi, tra i quali un posto importantissimo spetta a Santo Stefano, re d'Ungheria, del quale ricorre appunto il nono centenario.

Statua equestre di S. Stefano sul Bastione dei Pescatori a Budapest

E nello studiare la vita, l'azione politica e l'opera legislativa di questo Santo noi incontriamo la conferma di quella perenne vitalità della dottrina portata dal Cristianesimo, anche in quel settore che potrebbe apparire il meno aperto ad influenze etiche ed a sentimenti integralmente cristiani. L'esempio che l'esperienza storica ci offre nell'opera di S. Stefano ci dimostra non solo la possibilità della organizzazione di uno Stato sopra basi nettamente e completamente cristiane, ma anche la vitalità di tale organizzazione. Vitalità che nelle vicende storiche può, e forse anche deve, subire delle oscillazioni, ma che non ostante tutto rimane integra ed efficace.

Guardare quindi e studiare l'opera legislativa e l'azione politica di S. Stefano importa integrare la valutazione agiografica di una personalità insigne, alla quale la nazione ungherese deve la sua esistenza e la sua storia civile. Dal settore degli studii giuridici e politici giunge pure al Santo monarca un omaggio, per molti inaspettato: quello cioè che alla celebrazione delle virtù insigni come uomo, aggiunge l'elogio degli eccezionali meriti come sovrano e come legislatore; meriti eccezionali veramente, perchè è appunto per tale illuminata azione di S. Stefano che dalle orde turaniche, al principio del secondo millennio dell'era cristiana, è sorta la nazione ungherese colla sua organizzazione politica e con una legislazione, che ancora oggi è degna della considerazione degli studiosi, mentre per il suo fondamento cristiano ha diritto ad un posto non secondario in quella Storia del Diritto Cristiano, che raccoglie la documentazione positiva di quanto lo incivilimento debba al Cristianesimo ed ai valori etici da esso portati.

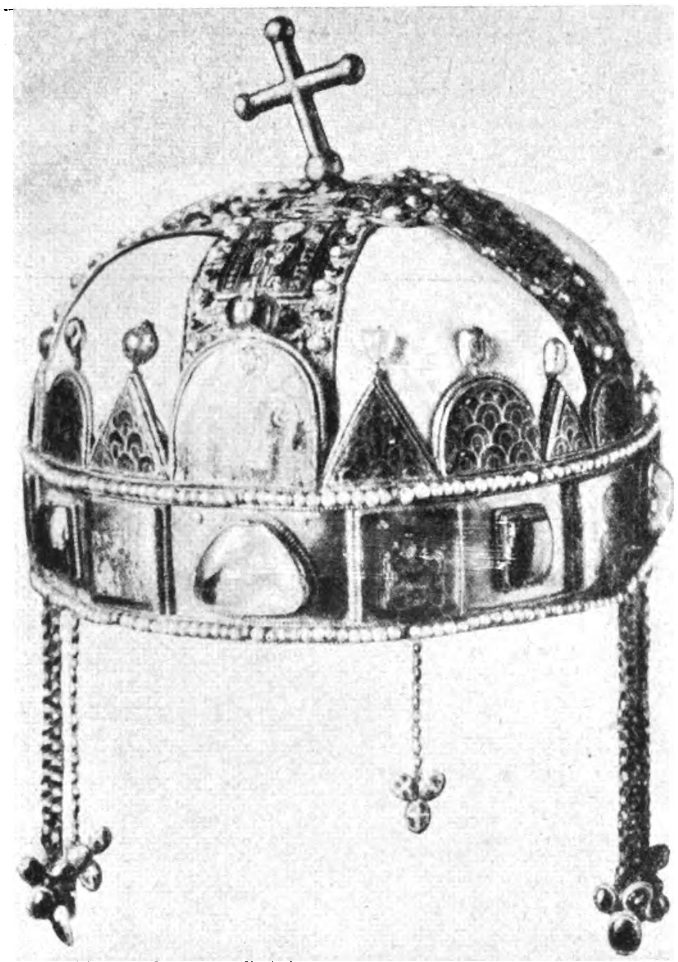
Ed un altro aspetto ancora assai importante presenta lo studio dell'azione politica e dell'opera legislativa di S. Stefano: quello cioè di mostrarci l'influenza esercitata da un grande Papa, quale è stato Silvestro II, che il De La Salle de Rochemaure ha chiamato «le faiseur de rois» (Paris, 1921).

Questo binomio Silvestro II-S. Stefano qui

Digitized by Google

serve alla interpretazione del fatto storico riguardante la organizzazione politica della nazione ungherese; ma rimane di per sè nel suo primo termine l'elemento fondamentale di altri binomii, quale quello che vi aggiunge Ottone III e l'altro che vi aggiunge Ugo Capeto.

Ma con la grande figura del Papa filosofo e dottissimo si viene a portare nella valutazione storica un'altra grandiosa influenza, quella della Badia benedettina di Cluny, dalla quale parte lo spirito di una rigorosa riforma e la azione svariatissima per la quale da Gerberto si giungerà alle figure di Gregorio VII e di Innocenzo III. Ed a questo punto lo storico si trova di fronte ad un altro interessante e suggestivo problema: comunemente si ritiene, ed in gran parte è vero, che l'incivilimento nel suo cammino percorra una strada che dall'Oriente si volge verso l'Occidente; anzi questa considerazione ha dato occasione a concezioni storiche catastrofiche e pessimistiche come quella dello Spengler; ma coll'avvento del Cristianesimo non si può più considerare come unica ed esclusiva questa linea di marcia.



La Corona di Santo Stefano

Il Cristianesimo si diffonde per via di irradiazione, anzi presenta, dal punto di vista della sua espansione geografica, un continuo intrecciarsi di linee che percorrono l'Europa in tutti i sensi; però nel Medio Evo noi troviamo che si è formata una linea per la quale la direttiva di marcia va dall'Occidente all'Oriente, dall'Impero carolingio alla pianura sarmatica ed è in questa fase interessantissima che noi troviamo, appunto su questa linea nuova, la figura di San Stefano, orientata nella sua azione politica e legislativa al modello carolingio, e diretta nelle sue ispirazioni da Silvestro II, di derivazione cluniacense.

Questi punti così interessanti e qualcuno magari inaspettato, vanno considerati non come semplici coincidenze, ma come indici storici rilevantissimi e, per cercare di completare lo sfondo storico sul quale deve essere studiata la figura di S. Stefano, si deve ancora aggiungere una considerazione complessiva, che conduce ad un rilievo, che è molto utile per una giusta orientazione.

Il Medio Evo ci presenta la grande esperienza storica di un grande processo genetico degli Stati, formazione che si svolge sotto le forme svariatissime di una lotta ad alterne vicende fra una tendenza centripeta rappresentata dalle monarchie ed una tendenza centrifuga rappresentata dalle aristocrazie. Questa lotta fra queste due forze antagonistiche presso tutti i popoli dell'Occidente si è svolta attraverso quattro gradi o quattro tappe: monarchia limitata dall'autorità del popolo, monarchia illimitata, monarchia frenata dalla aristocrazia feudale e dal clero, e monarchia dello assolutismo, circondata da una grande bardatura burocratica.

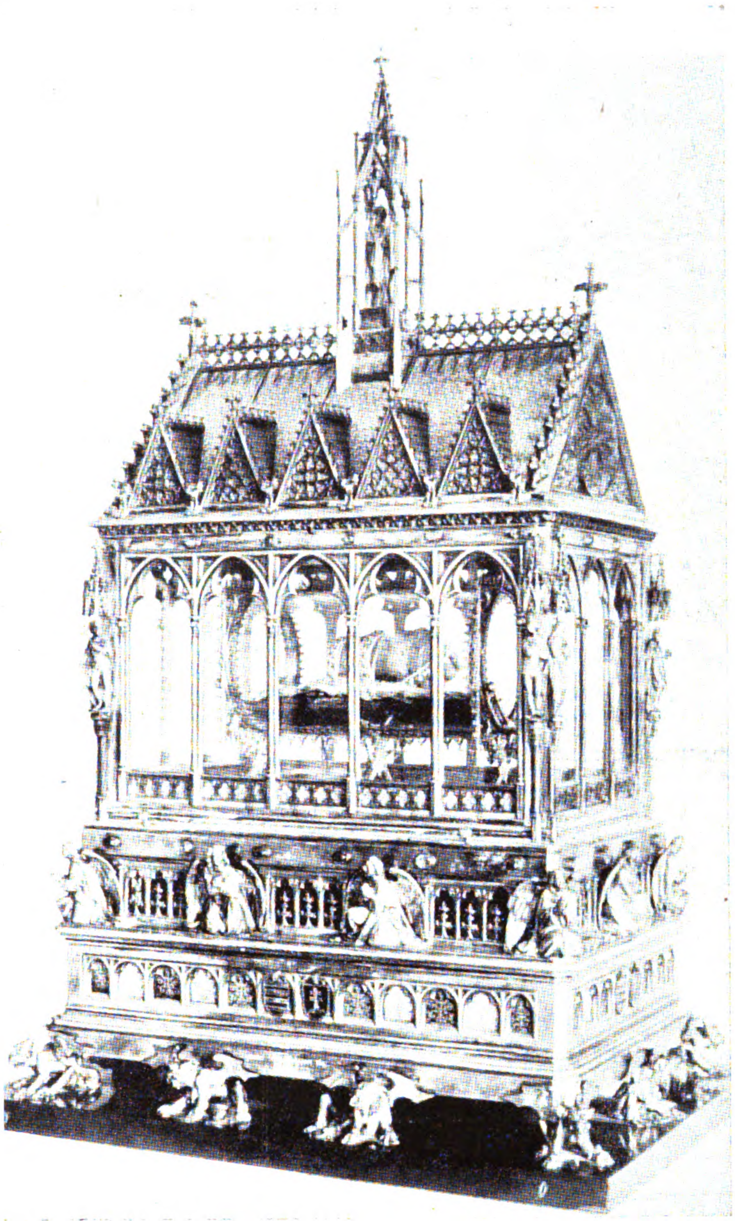
Perciò si deve vedere, non tanto dal punto di vista cronologico, quanto da quello istituzionale, a quale dei quattro tipi vada assegnata la monarchia costituita da Stefano di Ungheria e questa determinazione è di valore fondamentale per un giudizio esatto sull'azione politica e quindi anche sull'opera legislativa del Re che ricevette la corona da un Papa quale Silvestro II.

Questa ambientazione storica qui non può essere che appena accennata; ma essa serve già a mostrare l'importanza dell'opera di un Re che ha organizzato le orde turaniche e le ha condotte ad una formazione politica degna di grande considerazione e meritevole di per sè di uno studio attento e non superficiale, perchè, come si vedrà, l'esperienza ungherese è di un valore eccezionale, che deve esser tenuto in conto anche oggi, quando vediamo le sorti di quella Repubblica affidate alla direzione di un Reggente. Così l'esperienza ungherese trascende i confini geografici ed etnici per assurgere al valore di una grande esperienza sociologica, della quale è bene, anzi è doveroso tener conto in occasione del nono centenario da essa compiuto, attraverso crisi e cimenti, che ne hanno costituito il più rigoroso collaudo.

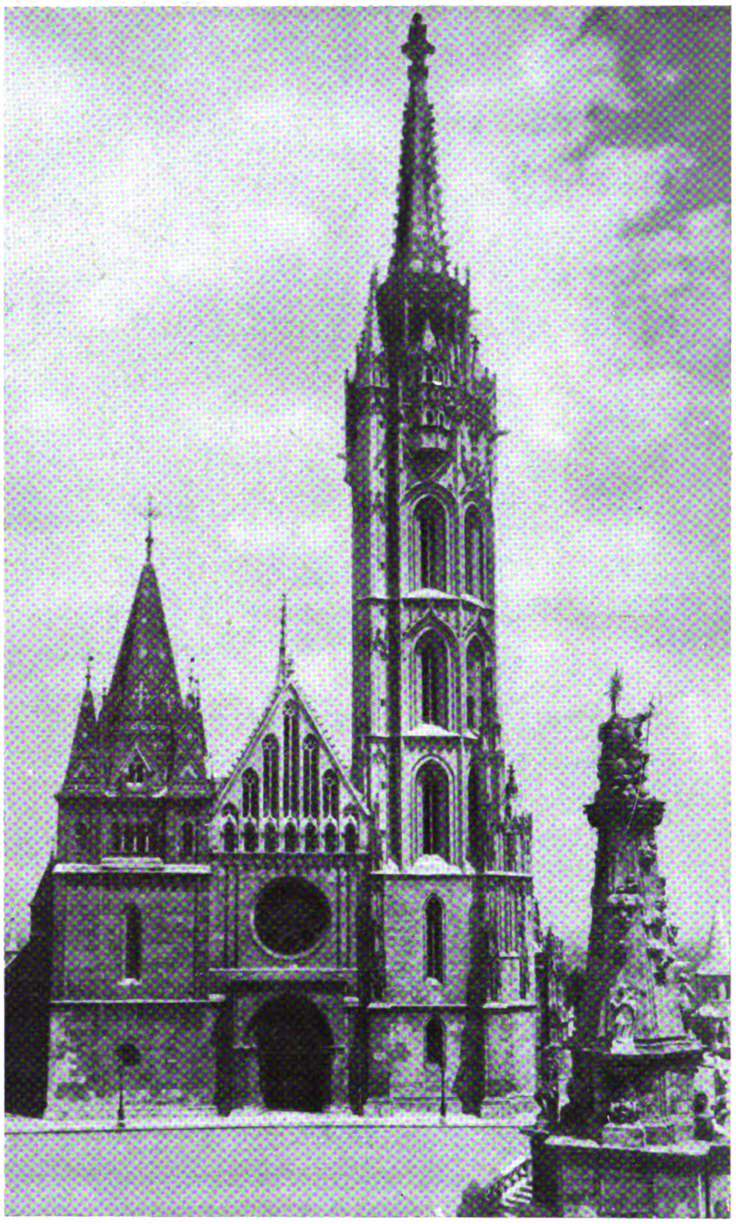
Si pensi intanto a quel travagliato periodo della storia d'Europa ed anche del Papato, che corrisponde agli ultimi due secoli del primo millennio; la festa del Natale dell'800 aveva segnato l'inizio di una nuova era ed al Papato risaliva il merito di avere non già restaurato l'Impero, come si suol ritenere, ma di avere instaurato la organizzazione politica della cristianità di Occidente. Presto però, per gli effetti di lotte intestine, si ebbe la dissoluzione della dinastia dei Carolingi e la pietosa sorte di Ludovico il Pio doveva segnare lo smembramento dell'Impero dopo meno di cinquant'anni di esistenza. Me se era caduto l'Impero dei Carolingi, l'idea imperiale non aveva subìto che una eclissi dalla quale doveva uscire, per riprendere il cammino sulle orme segnate da Carlo Magno e dalla organizzazione da lui fatta in base ad una legislazione che avrà lunga vita.

La imponente mole della chiesa dell'Incoronazione a Budapest

Digitized by Google



Reliquia con la mano destra di S. Stefano (Palazzo Reale di Budapest)



La fronte della chiesa dell'Incoronazione a Budapest

Si ha l'energico pontificato di Leone IV, quello di Nicolò I; segue la « età ferrea » del Papato, quando si hanno otto Papi in nove anni; ed alla ricostituzione dell'Impero con Ottone Magno il Papato si viene a trovare sotto il protettorato dell'Imperatore e si dovrà attendere la fine del secolo XI per incontrare i due grandi campioni dell'indipendenza del Papato: S. Pier Damiani ed Ildebrando di Soana. Ora, mentre Roma subiva le vicende del periodo crescenziano, l'Imperatore Ottone III cresceva educato dalla madre ed istruito dall'uomo più dotto di quei tempi, Gerberto di Aurillac.

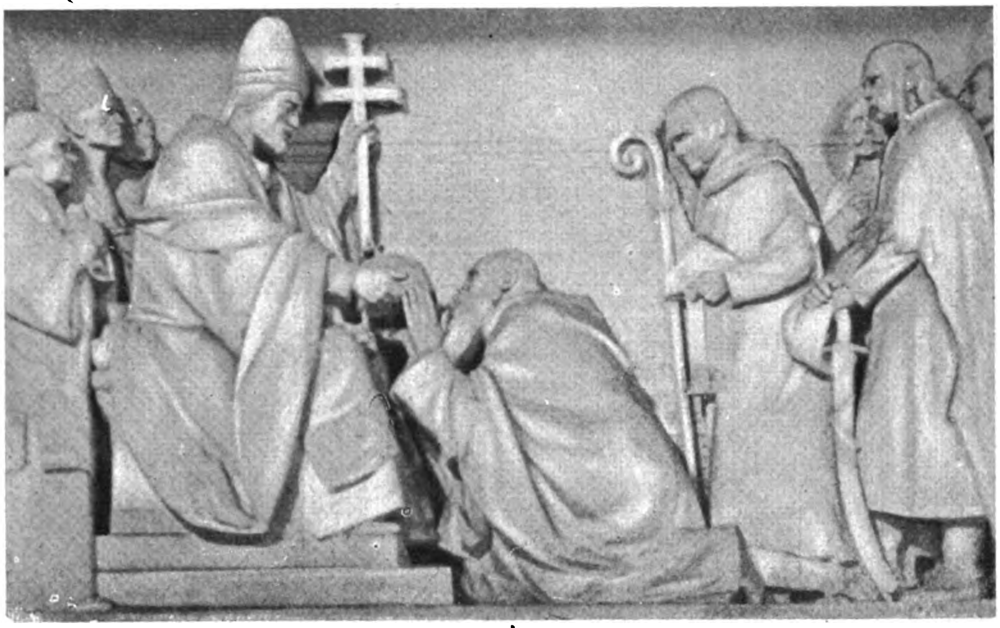
Ottone III, nel 996, è incoronato dal Papa in Roma e così sembra chiudersi quella parentesi di cesaropapismo che Ottone I aveva voluto aprire per non esser da meno dell'Imperatore di Bisanzio. Il nuovo Imperatore influì per fare eleggere Papa il suo precettore, che prese il nome di Silvestro II, e stette sul soglio pontificio dal 999 al 1003. Con lui l'età ferrea viene rotta ed il montanaro di Alvernia, istruito a Cluny ed innalzato al pontificato, seppe assumere tutta l'influenza e l'importanza politica che al Papato spettavano in quell'epoca nella quale c'era da tener testa a parecchie minacce gravi per la cristianità.

La storia della formazione della nazione ungherese si trova intimamente connessa col lento e contrastato passaggio dal paganesimo al Cristianesimo, mentre rispetto alla politica territoriale si trova determinata dalle resistenze dell'Impero bizantino e da quelle germaniche, ambedue opponentisi alle incursioni di popolazioni ancora allo stato nomade, ma alle quali la natura pianeggiante del territorio dal Danubio ai Carpazi aveva permesso di passare dalla vita sotto tenda a quella di veri villaggi mobili, nei quali ciascuna casa era rappresentata da un carriaggio. Il miglioramento della bardatura del cavallo da tiro aveva reso questi villaggi su ruote facilmente spostabili; ma un primo passo verso la vita seminomade e già quasi sedentaria è rappresentato da quel fatto che gli scrittori tedeschi chiamano *Landnahme* e che consiste nella assegnazione di un dato territorio ad ogni tribù. Così il pascolo vagantivo veniva ristretto e cominciava la possibilità più sicura di seminagioni e poscia di quelle piantagioni arboree che segnano quasi sempre la fine del nomadismo.

Alla evangelizzazione di queste genti concorsero missionari greci e latini; ma la prevalenza presto fu assicurata alla predicazione occidentale, sicchè da questo primo elemento noi troviamo destinata l'Ungheria ad un tipo di incivilimento di carattere prevalentemente occidentale. Intanto col sistema della *Landnahme,* già si era fatto un esperimento di regime monarchico e la casa degli Arpad aveva acquistato la egemonia, alla quale seguì una specie di confederazione retta da un principe. Nella seconda metà del X secolo il grande feudatario Geyza mirò al ristabilimento dell'unità, incontrando però quelle resistenze dei principi delle tribù ancora indipendenti che suo figlio Waik doveva vincere. Geyza era stato convertito al Cristianesimo dalla moglie Sarolta e nel Natale del 973 S. Alberto di Praga amministrò il battesimo al duca Geyza ed a 500 dei suoi guerrieri; Geyza nel 997 moriva; ma già aveva potuto assistere al battesimo del figlio Waik, il quale prese appunto il nome cristiano di Stefano.

Con lui comincia l'opera sagace ed illuminata per dare una organizzazione nuova al popolo e preparare quella organizzazione cristiana dello Stato, che dà allo esperimento ungherese un rilevantissimo valore, non soltanto per i modelli occidentali e particolarmente carolingi assunti. E poichè sarà frequente e necessario richiamarci al precedente carolingio, è bene mettere in evidenza il fatto che mentre Carlo Magno per giungere dal clan celtico all'Impero aveva potuto servirsi della sbozzatura merovingia, Stefano

Digitized by Google



Papa Silvestro II consegna la Corona per S. Stefano (Basilica del Laterano)

per portare le orde turaniche alla struttura ed all'ordinamento statale cristiano ha dovuto lavorare quasi sopra una materia grezza; anzi sotto certi aspetti ha dovuto eliminare ostacoli ed inconvenienti che derivavano dai precedenti tentativi di organizzazione e per i quali, magari con esagerazione, si è potuto da alcuni storici parlare di una «impronta di sultanato».

Certamente era rimasta, anche dopo la *Landnahme,* una impronta di arbitrio del sovrano; ma anche qui dobbiamo passare al confronto con l'opera carolingia, perchè troveremo che l'ordinamento stefaniano ne conserva tracce evidentissime, sicchè sarebbe di grande interesse, storico e giuridico insieme, istituire un confronto analitico e sistematico tra la legislazione carolingia e quella stefaniana; confronto destinato a dare risultati di alto valore per dimostrare la efficacia e la influenza del Diritto Cristiano su situazioni etniche e sociologiche cotanto diverse, ma perfettamente riducibili, senza sforzi e senza deformazioni, a quella unità di valori cristiani, della quale oramai siamo abituati a non accorgerci, perchè dentro di essa noi viviamo e difficilmente potremmo vivere senza o fuori di essa.

Stefano potè compiere la gigantesca opera sua di organizzatore politico della nazione ungherese, perchè circondato da una grande stima e da una altissima considerazione non solo per la sua pietà cristiana e per la munificenza nel dotare chiese e monasteri, ma anche perchè col suo spirito di rettitudine e di carità seppe prevenire e sovvenire a molti bisogni, mentre giustizia e lealtà costituirono tutto il programma della sua politica nei rapporti colle nazioni vicine.

Egli ci ha dato la dimostrazione della possibilità di un governo, anche in condizioni di ambiente difficilissime, senza bisogno di ricorrere alla violenza, benchè molte occasioni si siano a lui presentate per offrirne un sufficiente pretesto. La vera forza dei reggitori non va confusa colla violenza alla quale son costretti ricorrere i deboli, gli insufficienti, gli incapaci, tutti coloro insomma che effettivamente non si trovano all'altezza morale ed intellettuale richiesta dal loro ufficio.

La «Corona di S. Stefano» costituisce un fatto storico ed una configurazione giuridica che hanno una eccezionale importanza nella storia della pubblicistica. Noi non possediamo un atto formale della Costituzione data da Stefano alla nazione ungherese; ma il più antico documento che di essa ci informa è la Lettera del 27 marzo 1000 indirizzata a lui dal Papa Silvestro II e che è comunemente considerata come una Bolla; essa comincia colle parole: «Legati nobilitatis tuae...» e nello

S. Stefano Re
(Stucco nella chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma)

esordio ricorda il passo di Daniele (II. 21-22) ove si legge di Dio «qui transfert regna atque constituit...».

Alcuni storici dubitano del carattere di Bolla di questo documento e possono avere ragione per quanto riguarda la forma cancelleresca; altri invece vogliono dubitare anche della autenticità; ma ci sembra evidente che si tratta di un eccessivo scrupolo, nato forse in scrittori a noi vicini per la preoccupazione di trovarsi di fronte ad un documento pontificio che riconosce la forma elettiva del capo dello Stato.

In questo documento è annunziato l'invio della corona o diadema *quod duci Polonorum confectum per nos fuerat* e sarebbe assai interessante poter determinare le ragioni per le quali la originaria destinazione al duca di Polonia sia stata mutata a favore del Re di Ungheria. Nell'opera di Gerberto si incontrano tante cose interessanti e qualche volta sorprendenti ed il meno tra queste è il leggere il documento della «Corona di San Stefano» a poche pagine di distanza dalle figure geometriche e dalle formule algebriche dei due trattati *De Geometria* e *De numerorum divisione.*

Il documento pontificio dice al Re d'Ungheria: «Abbiamo volentieri conceduto, concediamo ed impartiamo il diadema ed il titolo di re. Ed il regno che la tua munificenza ha offerto a S. Pietro Noi lo accettiamo sotto il protettorato della Santa Romana Chiesa, insieme a te ed al tuo popolo; ma lo restituiamo e lo conferiamo a te ed ai legittimi eredi e successori tuoi, per tenerlo, reggerlo, governarlo e possederlo. I quali tuoi eredi e successori, *dopochè saranno stati eletti legittimamente dagli ottimati,* saranno egualmente tenuti a fare il dovuto atto di obbedienza e di reverenza a Noi o ai nostri successori, sia personalmente che per mezzo di legati».

Così, dal documento pontificio si trae, senza possibilità di equivoco, che il successore della «Corona di S. Stefano» può benissimo essere il figlio del defunto sovrano, ma che egli non succede a titolo ereditario, ma a titolo di elezione fatta dalla Dieta degli ottimati. Questo particolare rilevantissimo è l'asse della organizzazione politica della monarchia ungherese, la quale ha saputo superare la fase del potere gentilizio, pur senza negare la possibilità della successione del figlio. Ed è anche rilevante il fatto della menzione ripetuta che il documento fa degli *optimates regni* e del *fidelis populus.* Quanta distanza dalla concezione dello Stato-patrimonio di Luigi XIV!

Ma l'opera politica di Stefano non si è arrestata a questa forma di scelta del capo dello Stato, la quale precorre di secoli quella che sarà la tesi giuridico-politica di S. Tommaso, di Vitoria e di Suarez, per la quale la sovranità risiede nel corpo sociale ed in questo ritorna colla morte del designato; il quale corpo sociale, dirà Leone XIII, designa il principe, ma non crea il principato.

Stefano doveva anche pensare ad una organizzazione sociale e ad una struttura economica sulle quali potesse poggiare saldamente la organizzazione politica; e comincia col dividere il territorio in contee per potere avere quella rete di centri subalterni dai quali la vitalità dello Stato e la funzionalità dei maggiori organi potesse esser controllata ed, occorrendo, anche eccitata.

Si ha quindi una struttura sociale ed eco-

Digitized by Google

nomica, la quale necessariamente risente del passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria, dalla pastorizia all'agricoltura e perciò l'opera di organizzazione ha dovuto essere molto laboriosa e non priva di difficoltà aggravate dalle sorde resistenze tradizionali di quanti nell'antico ordinamento e nelle vecchie credenze pagane trovavano punti di interesse e di influenze da conservare.

Ma se non abbiamo ricchezza di documentazione circa questa grandiosa opera organizzativa sopra basi del tutto nuove, ci è rimasto di S. Stefano un prezioso libretto, che illumina e spiega molte situazioni e per indiretto ci fa comprendere le gravissime difficoltà che erano state superate. Questo libretto, che è un breve ma denso trattato *De arte regnandi*, ci è stato conservato col titolo: *Monita quibus Stephanus filium Emmericum instruxit ut regnum recte pieque administraret*.

Son dieci capitoli, parecchi dei quali di indole parenetica, religiosa e morale, circa la osservanza della fede cattolica, circa la Chiesa e la gerarchia di essa, circa l'ufficio dei Vescovi, circa l'obbedienza ai superiori ed ai genitori, ed anche circa la orazione, la pietà e le altre virtù.

Ma il capitolo IV è di particolare importanza giuridica e politica, perchè tratta dei rapporti tra principi e baroni, cioè del punto essenziale in ogni sistema feudale, ma essenzialissimo in Ungheria, per la particolare funzione assegnata alla Dieta.

« Il quarto ornamento del regime è la fedeltà, la fortezza, la sollecitudine, la cortesia e la confidenza dei principi, dei baroni, dei conti, dei militi, dei nobili. Essi infatti sono i sostentori del regno. i difensori dei deboli, i vincitori dei nemici, gli accrescitori delle monarchie. Essi ti siano come padri e fratelli... essi debbono militare per te, non servirti...; tieni sempre in mente che tutti gli uomini sono di una sola condizione e che niente eleva se non la umiltà, e niente abbassa se non la superbia e la invidia ».

E questi ammonimenti al figlio proseguono in questo stesso capitolo IV, facendo considerare: « Se sarai pacifico, allora meriterai di esser detto re e figlio di re, e sarai amato da tutti i militari. Se invece sarai iracondo, superbo, invidioso, non incline alla pace e leverai la testa sopra i conti ed i principi, avverrà senza dubbio che la potenza dei militari sarà l'indebolimento della dignità reale, e questa potenza trasferirà ad altri il tuo regno. Preoccupandoti di ciò, dirigi la vita dei conti secondo la regola delle virtù, affinchè vincolati da tale affetto, rimangano sempre sinceramente devoti alla reale dignità ed il tuo regno sotto ogni aspetto stia nella pace ».

Pace interna, quindi, e pace esterna sono per S. Stefano gli obiettivi precipui del sovrano cristiano, e dicendo pace, si dice giustizia, perchè senza di questa non ci può essere vero ordine nè vera pace.

Perciò assai opportunamente la Lettera collettiva dei Vescovi ungheresi, pubblicata nel gennaio 1938, fa il ricordo del tipo dell'ottimo principe cristiano, lasciatoci nella magnifica descrizione da S. Agostino, per metterlo in confronto con l'azione politica di San Stefano; azione tessuta di buone opere ma sorretta altresì da alti intendimenti, alcuni dei quali, come si è visto, hanno un vero valore di anticipazione di avanzamenti solo più tardi

F. Szoldatics: *La Vergine con S. Stefano e i Santi Patroni d'Ungheria* (Palazzo Vaticano)

raggiunti. Potenza non è violenza; giustizia come indispensabile cardine dei rapporti sociali e dei rapporti tra gli Stati; ordine ottenuto per virtù intima del consenso delle coscienze, non per compressione esteriore. Tutto un sistema che oggi agli animi scettici di un secolo meccanizzato potrà apparire ingenuo ed assurdo; ma che non lascia di essere in perfetta aderenza colla coscienza umana e con quell'ideale di ordine e di pace che non sarà mai abbandonato fino a che l'uomo sarà tale e non sarà decaduto alla funzione di un automa o di un gruppo di glandole, per cercare di negare o almeno di opprimere la dignità dello spirito ed il valore del pensiero.

E che l'azione politica di S. Stefano non sia rimasta una pura e semplice ideologia è dimostrato dal fatto che l'organizzazione politica e sociale da lui fatta ha saputo e potuto resistere ai ritorni offensivi del paganesimo e riuscire vittoriosa e consolidata da uno scontro che altrimenti avrebbe potuto esser fatale.

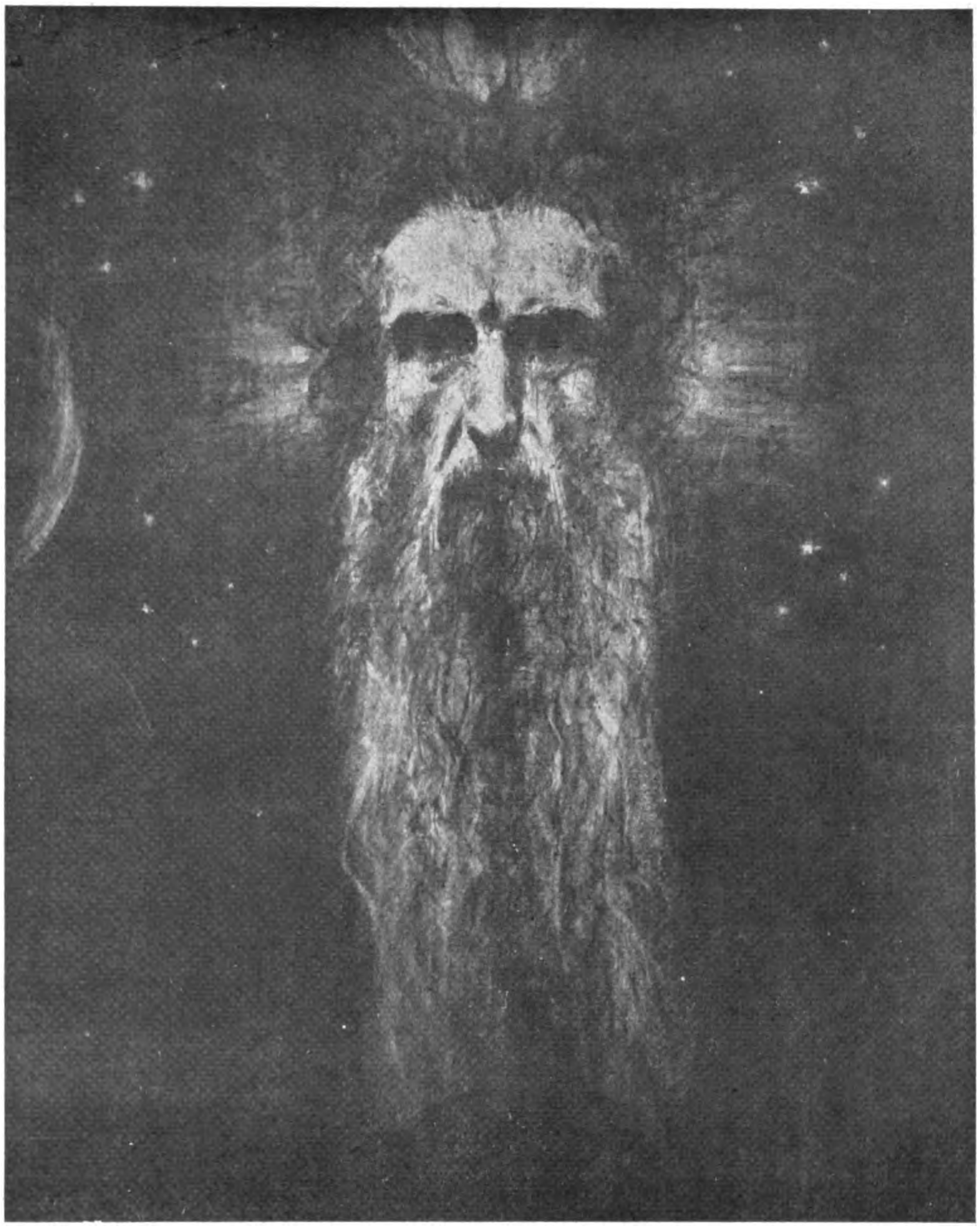
Ciò è dipeso anche dal fatto che S. Stefano, accanto all'azione politica, ha visto la necessità di svolgere un'opera legislativa della quale occorre occuparci separatamente; ma intanto allo storico basta l'esperimento stefaniano per trovare in esso la prova dell'intima e feconda vitalità di uno Stato cristiano, retto ed impostato sul Diritto Cristiano.

La « Corona di S. Stefano » è un simbolo giustamente caro ad ogni ungherese; ma essa oltre ad essere un simbolo altissimo è anche l'indicazione e quasi lo stemma di una fase del Diritto Cristiano ed addirittura di una linea dottrinale nella pubblicistica cristiana, sicchè il valore dell'esperienza ungherese oltrepassa i confini territoriali delle sue origini e prende posto notevole e primario in quella linea di sviluppo che il pensiero giuridico e politico ha potuto avere per l'influenza vivificatrice dell'idea cristiana e delle applicazioni concrete che di essa sono state fatte nel corso della Storia.

Vincenzo Mangano

Digitized by Google

Leone Samberger, un grande ritrattista della Germania



L. Samberger: *L'Eterno Padre*

Tra i numerosi ritrattisti che nel lungo corso della storia dell'arte sono arrivati ad affermarsi ed hanno tramandato fino a noi il loro nome, solamente pochi hanno veramente compreso le difficoltà del loro compito. O ponevano tutta l'importanza nel puro effetto pittorico, nella sinfonia dei colori, senza preoccuparsi troppo di seguire il fedele ritratto del loro modello; oppure si sforzavano con scrupolosa attenzione di riprodurre i segni esterni di una fisionomia e i suoi particolari lineamenti. I risultati di questo secondo metodo sono a volte perfino inferiori alle moderne riproduzioni meccaniche che possono essere più perfette e assai più precise di certi disegni a mano libera.

Per il ritrattista, nel vero senso della parola, il disegno delle linee di una figura non ha un'importanza maggiore della preparazione del telaio. L'arte incomincia solamente col profondo studio psicologico, con il penetrare l'anima del modello, con l'afferrare lo spirito interiore che ha balenamenti fugaci. E l'arte non esiste quando questo spirito viene celato da una piatta riproduzione delle sembianze, o soffocato dal manierismo pittorico, che dimostra il gusto della nostra epoca. Diciamo dell'epoca, quindi anche del pubblico, indicando così l'atmosfera in cui si svolge il lavoro dell'artista. In questa atmosfera l'artista e il pubblico a volte si influenzano a vicenda in modo non benefico, accettando il primo per debolezza, cosa che rivela la mancanza di una personalità ben decisa e di una sana sensibilità, di accedere ad un modo di sentire e di vedere che non solo non ha nulla a che fare con l'arte, ma che ne è spesso una diminuzione ed una profanazione ed allora l'opera viene confezionata secondo la moda del momento o la miope vista del committente; oppure l'artista procede secondo una sua visione strettamente ed esageratamente soggettiva e l'interpretazione deforma o non penetra l'intima essenza del soggetto che deve esser trattato.

Possiamo dividere in tre ben distinte categorie i ritratti che vediamo nelle gallerie pubbliche e private: il ritratto « rappresentativo »; il ritratto « borghese »; il ritratto « psicologico ». Soltanto quest' ultimo deve avere per noi un effettivo e completo valore artistico.

Il ritratto rappresentativo vuole portare gli uomini nel cielo degli eroi. Tutte queste signore e questi signori sono presentati come tanti sovrani, mentre nella vita reale erano probabilmente, e nonostante il loro rango e le loro ricchezze, degli esseri umani come tutti gli altri.

Così i ritratti di Van Dyck, se contemplati isolatamente dal loro modello, sono elette opere d'arte; mentre se li consideriamo in relazione al soggetto rappresentato appartengono alla prima categoria, quella della menzogna e dell'alterazione della storia.

Per il ritratto borghese la menzogna prende un'altra forma; quivi domina il tacito o anche espresso desiderio del modello alla bellezza formale. Così un naso storto non dovrà mai apparire come tale, una bocca storta dovrà essere regolarmente arcuata, un occhio guercio sarà anch'esso mascherato con una geniale trovata del pittore.

Specialmente nel tempo del classicismo, del romanticismo e, purtroppo, anche in quello odierno, si trovano questi poco edificanti ritratti, dove è assente la personalità decisa del soggetto, i quali danno un senso di noia a chi li guarda.

L'unico e vero ritratto, il documento storico di valore duraturo è quello psicologico, perchè abborre da ogni convenzionale menzogna e rappresenta l'uomo quale è realmente e ne riflette l'intimo dell'animo.

Tiziano, Goya ed anzitutto Rembrandt sono i sommi maestri del ritratto. Per essi l'anima umana aveva un valore ben maggiore di una bella pettinatura o di un volto ben lisciato. In questa schiera di eletti dobbiamo ammettere anche Lenbach, però cautamente,

L. Samberger: *P. Rupert Mayer*

Digitized by Google

poichè rasenta spesso il ritratto rappresentativo.

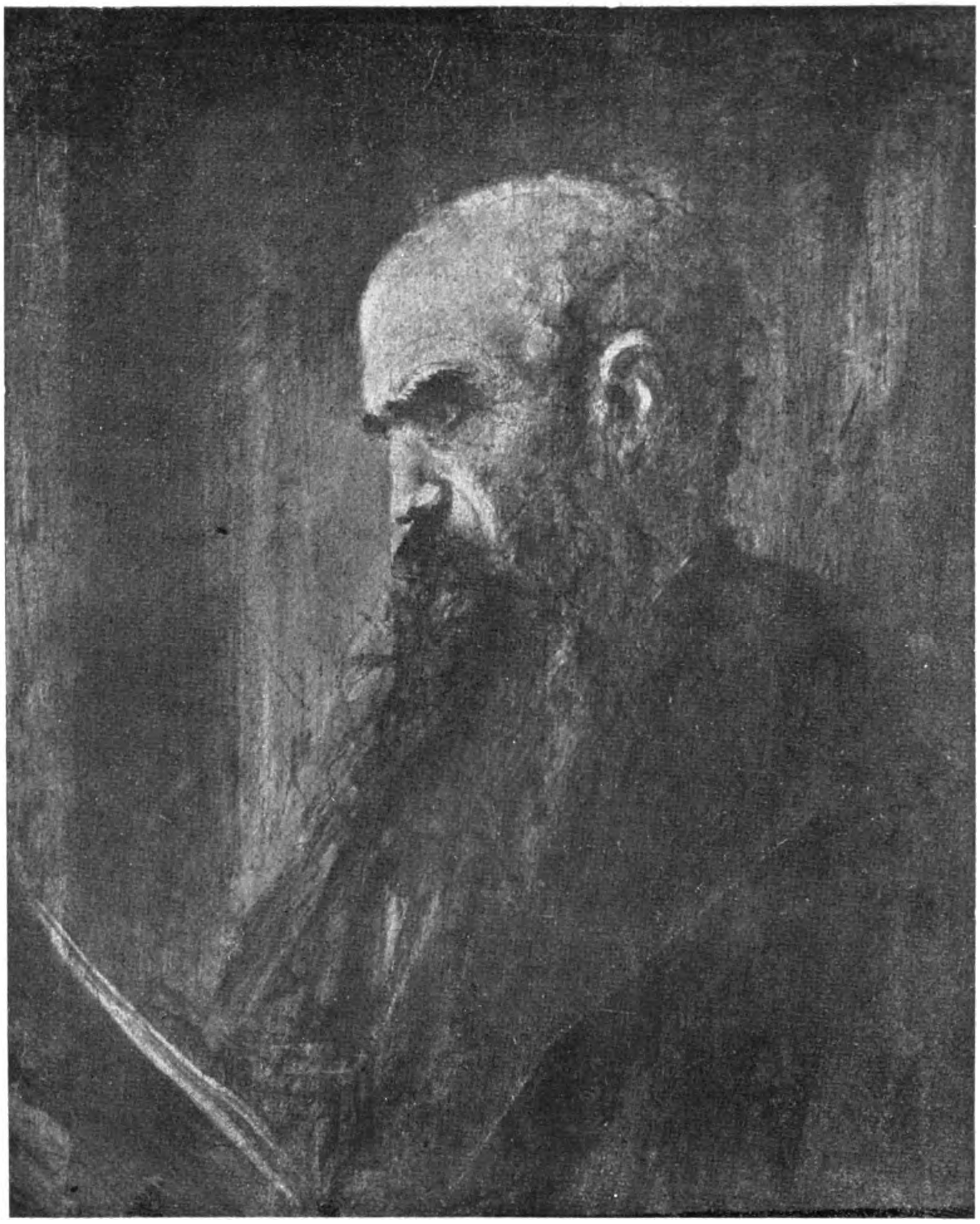
Con grande fedeltà e senza servile omaggio alle grandezze terrene, Leone Samberger, il sommo maestro della Germania, ha affermato il tipo del ritratto psicologico. Nel suo ritratto di Lodovico III re di Baviera, cerchiamo invano un simbolo esterno della regalità, un formale atteggiamento da monarca. Solo dallo spirito di questa figura emana l'espressione di una coscienza autoritaria e questo lo esprime il suo volto irregolare, quindi non bello al comune giudizio.

I capolavori che Samberger ha creato nella sua lunga vita, sono i ritratti di numerosi Papi, vescovi, principi, statisti, scienziati, artisti, sovrani dell'industria. Questi personaggi son passati davanti al suo spirito scrutatore ed il potente pennello li ha eternati sulla tela. La sua grande opera consiste in una intera galleria di ritratti che è un tesoro incomparabile di infinite gradazioni d'espressione.

Anche l'autoritratto di Samberger, il tema prediletto, sempre ripetuto e rinnovato dal Maestro, è notevole per la personale maniera e l'arte singolare.

Chi mai poteva tentare di celare la sua anima davanti a quegli occhi penetranti? Chi incontra l'infallibile sguardo dell'artista deve deporre la maschera colla quale abitualmente si presenta al prossimo, sapendo bene che questa gli viene tolta dal pittore che nel ritratto rivela il vero volto dell'anima.

Vediamo Pio X. con la sua fisionomia d'infinita ed amorosa bontà, con i segni delle tante delusioni del suo idealismo, con i suoi limpidi occhi rivolti al mondo dello spirito. Poi Benedetto XV, nel cui volto le sofferenze della guerra mondiale hanno scavato dei solchi profondi. Pio XI, invece, con l'espressione di una ferrea volontà; il Cardinale Pacelli, il grande diplomatico, dal fine e caratteristico profilo; il Cardinale Faulhaber dal nobile temperamento di sovrano del mondo spirituale e infine l'apostolo di Monaco, Rupert Mayer S. J., l'intrepido difensore della fede cristiana e dei costumi cristiani, sdegnoso di ogni comodo compromesso. Quale eloquenza in quella bocca strettamente chiusa! Di una tale efficace espressione vi sono pochi altri esempi nell'arte del ritratto.



L. Samberger: *Fr. Hauptaengl*

L. Samberger: *Autoritratto*

Leone Samberger non è solamente un celebre artista, e come tale riconosciuto nel mondo delle arti, egli è anche un fedele cristiano, un cattolico tutto d'un pezzo, che ha il coraggio di affermare dovunque, apertamente, le sue convinzioni.

Il suo temperamento mistico lo ha, fino da principio, sempre portato all'arte religiosa. Il suo «Cristo» è stato diffuso in numerosissime riproduzioni per tutto il mondo. Circostanze estranee lo hanno, purtroppo, costretto a dedicarsi, solo in parte, all'arte religiosa. Nonostante ciò il numero e l'importanza delle sue creazioni religiose sono considerevoli. Basta ricordare il potente volto di Dio Padre; il San Paolo (il cui originale è in Vaticano), il grande, mistico e profondo pensatore tutto preso nella visione dell'opera apostolica. È la fisionomia di un'anima di fuoco che diffonde con ardore la Verità divina.

La tecnica di Samberger nella pittura e nel disegno è originale e personale sotto ogni punto di vista. Perfino i profani dell'arte dagli occhi inesperti potrebbero distinguere, tra altre centinaia di pitture, quelle di Samberger. Con grande sicurezza ed audacia egli abbozza, sul leggero strato di preparazione, le macchie di colore ed ogni segno ha il suo significato. È un vero godimento studiare le sue opere nella loro esecuzione tecnica. Un simile studio si può fare in alcune gallerie pubbliche che contengono numerose opere del Maestro, particolarmente nel Museo di Stato di Monaco.

Il Samberger, ora settantaseienne, aveva già sviluppato nella sua gioventù delle sorprendenti attività artistiche, non soltanto nel campo della pittura, ma anche in poesia e in musica.

Compiuti gli studi umanistici nel Liceo, e frequentato per alcuni semestri la facoltà di filosofia all'Università, si diede interamente alla pittura. In seguito frequentava per cinque anni l'Accademia di Monaco, i cui maestri non potevano, nè volevano soffocare la sua forte personalità.

Molto più tardi egli rifiutò la cattedra della stessa Accademia, però ne fu nominato membro d'onore, per i suoi grandi meriti artistici.

Josef Kreismaier, S. J.

Digitized by Google

Trionfo di Alessandro (Palazzo del Quirinale)

Thorvaldsen e il monumento di Pio VII a San Pietro

Quando nel 1823 il Cardinale Consalvi pensò di erigere un monumento a Pio VII in San Pietro, la scelta dell'artefice non lasciava nessun dubbio; solo il Thorvaldsen poteva, dopo la morte del Canova, pretendere ad un tale onore.

Venuto a Roma dalla Danimarca nel 1797 come stipendiato dell'Accademia di Belle Arti di Copenaghen, il Thorvaldsen — di umilissime origini e in pieno tempo di crisi per il blocco continentale — aveva dovuto lottare per degli anni prima che il suo primo capolavoro: *Giasone* (di cui una copia in bronzo si trova alla Piazza Thorvaldsen a Valle Giulia in Roma) fosse compiuto in marmo nel suo studio di Piazza Barberini.

La voce corse dappertutto: si era rivelato un emulo di Canova.

Tutti i conoscitori d'arte e le persone del gran mondo di allora affluivano nello studio dell'artista. Da quel momento Roma si divise in due campi: quello del Thorvaldsen e quello del Canova.

Ad ogni opera nuova uscita dalle mani dei due insigni artisti, nuovi raffronti, nuove asperrime battaglie di critici o di scolari.

La relazione personale fra i due maestri si conservò però sempre corretta se non cordiale.

Dopo la morte di Canova, il Thorvaldsen fu il principe incontestato della scultura europea.

Sparsi per tutta l'Europa troviamo i suoi monumenti. A Monaco di Baviera la statua equestre di Massimiliano, a Lucerna il famosissimo leone morente della Guardia Svizzera, a Stoccarda il monumento di Schiller, a Cambridge quello di Byron, a Magonza quello di Gutenberg.

A Roma fece nel palazzo del Quirinale il grandioso fregio del « Trionfo di Alessandro » per Napoleone I. Si disse allora: « *Rappresenta* il trionfo di Alessandro, *significa* quello di Napoleone, ma *è* il trionfo di Thorvaldsen! ».

Anche statue di ispirazione mitologica e religiosa uscivano dal suo studio insieme con una vera folla di ritratti e di bassorilievi testimoniando per ogni dove della sua anima gentile e profonda, della sua fecondità inesauribile e del suo senso innato del ritmo e della linea.

Queste sue doti assurgono talvolta a creare armonie superiori di una semplicità augusta che direi raffaellesca. Raffaellesca chiamerei appunto l'opera sua più celebre: la grande statua del Redentore « *Venite ad me omnes* » che si trova nella chiesa di Nostra Signora a Copenaghen. Nessuno può rimanere insensibile davanti a quel gesto di mite appello, davanti a quella maestà che chiama a sè tutti.

La semplicità della posa è tale, forma e spirito sono talmente una cosa sola, che pare che diversamente non si poteva fare: il contrassegno della vera opera di genio.

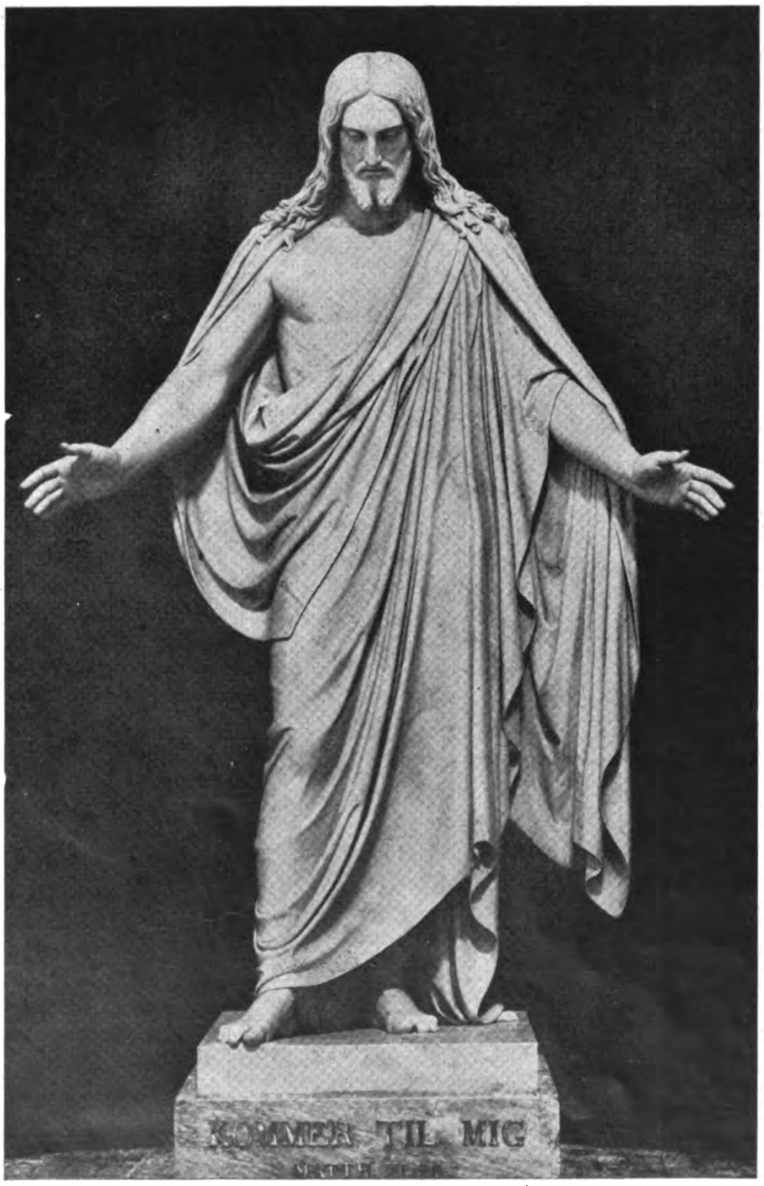
Ed invece, lo scultore ebbe a lottare quasi disperatamente prima di arrivare a quella semplicità; soprattutto il gesto delle mani non gli riusciva.

Dopo mesi e mesi di lavoro ebbe un giorno l'intuito di *girare* le mani che erano stese orizzontalmente. E d'un tratto l'opera viveva sublime.

Un gesso si trova nella chiesa di San Luca a Roma, dono del Thorvaldsen quando era Presidente dell'Accademia. Fece anche i dodici Apostoli più grandi del naturale per la stessa chiesa di Nostra Signora a Copenaghen, aiutato in questo dai suoi numerosi scolari tra i quali il più celebre è rimasto il Tenerani, venuto nel suo studio come giovanissimo scalpellino da Carrara.

Niente di strano quindi che la scelta del Cardinale Consalvi cadesse subito e senza alcuna esitazione sul nostro scultore — tanto più che il Thorvaldsen già prima — in occasione del ritorno di Pio VII nel maggio del 1814 dalla prigionia in Francia — aveva avuto modo di testimoniare la sua venerazione verso il Pontefice martoriato con una statua eretta all'ingresso di Ponte Sant'Angelo e rappresentante « l'Umiltà ». Il monumento — provvisoriamente eretto — non ha lasciato traccia.

Ma oramai si trattava di cosa più duratura. Un giorno dell'anno 1823, mentre il Thorvaldsen era occupato nel modellare il bellissimo angelo che porta la vasca battesimale e che si trova anch'esso nella chiesa di Nostra Signora a Copenaghen, un messaggio del Cardinale Consalvi gli fece sapere che Sua Eminenza desiderava di parlargli. Al palazzo del Cardinale il Thorvaldsen ebbe la sensazione d'essere arrivato all'apogeo della sua carriera artistica, e — contrariamente alla sua abitudine — fermò per via amici e conoscenti per raccontar loro l'immenso onore a lui accordato. Pochi giorni dopo questo colloquio il



Statua del Redentore

Digitized by Google

Cardinale Consalvi fece il suo testamento, deponendo 20.000 scudi al Monte di Pietà per l'esecuzione di un monumento a Pio VII di cui il Thorvaldsen doveva essere l'artefice. Notiamo qui che il Thorvaldsen fece pure il monumento dello stesso Consalvi al Pantheon; un busto ed un bassorilievo rappresentante il Cardinale che riconduce le provincie ai piedi di Pio VII.

Una ragione non ultima per la contentezza di Thorvaldsen si deve senza dubbio cercare nell'occasione adesso offertagli di riprendere — e in modo decisivo — la lotta col suo rivale già defunto: il Canova.

L'opera magistrale di colui era e rimane quel monumento a Clemente XIV che è una delle glorie artistiche di San Pietro. Ora — in quella stessa Basilica — toccava al Thorvaldsen di erigere un altro monumento papale e il confronto con quello del Canova si sarebbe presentato spontaneo. Il Thorvaldsen si propose di emularlo. Diciamo subito che — nel grande insieme — fallì.

Al confronto fra i due monumenti si nota prima di tutto la posizione infelice di quello del Thorvaldsen. Mentre il monumento del Canova sorge dinanzi a una profonda nicchia sul cui sfondo scuro si distacca mirabilmente, il monumento del Thorvaldsen è accostato ad una parete piatta — e mentre una luce soffusa modella nel più soave chiaro-scuro le forme delle statue del Canova, quelle di Thorvaldsen ricevono una luce aspra e senza alcuna morbidezza.

Però non è solamente il collocamento che rende l'effetto del monumento del Thorvaldsen di gran lunga inferiore a quello del Canova. Porta in sè un difetto congenito, una mancanza di fusione fra le parti, che lascia ogni statua isolata e senza nesso nè con l'edicola funebre nè colla parete contro la quale si addossa. Si dice che degli invidiosi abbiano dato al maestro delle misure inesatte della parete in modo che le sue figure apparissero troppo minuscole. Può darsi. Sta di fatto però che il Thorvaldsen non s'interessò per l'insieme architettonico della sua opera della quale curò unicamente la parte plastica. Fatale errore che gli costò per sempre quella suprema gloria che sperava di cogliere.

L'occhio deluso si rivolge altrove — il visitatore affrettato passa oltre. Ma ha torto.

Il Thorvaldsen si interessò, come si è detto, esclusivamente alla parte plastica. Se dunque vogliamo incontrare il suo genio bisogna cercarlo qui. Facendo così, tutto cambia.

Si deve però solamente considerare le grandi figure allegoriche muliebri e quella del Papa. I due genietti ai fianchi del trono furono collocati posteriormente per colmare il vuoto sopra le grandi statue dovuto all'errore di proporzioni già menzionato. Furono modellati dal Thorvaldsen in un tempo incredibilmente breve per essere pronti per l'inaugurazione del monumento che ebbe luogo il 2 aprile 1831. L'aggiunta non rimediò niente — ma oramai era troppo tardi. Le critiche acerbe degli avversari avevano buon giuoco — stridente contrasto all'entusiasmo che suscitarono le singole statue quando — prima del collocamento — furono esposte nello studio dell'artista dove il Papa stesso — Leone XII — venne a visitarlo.

Per riprovare quell'entusiasmo bisogna isolare le grandi figure dal resto e considerarle una per una. Allora sparisce il malessere causato dall'aspetto d'insieme del monumento e come su uno sfondo di nebbia si distaccano quelle tre opere grandiose e fanno dimenticare il tempo e il mondo intorno.

Difatti: qui davanti si sente che l'ideale dell'epoca «il ritorno all'antico» si è realizzato veramente.

Ideale discutibile quando impone all'artista uno sforzo non naturale — ma questo non era il caso di Thorvaldsen. Se le sue statue hanno la pienezza di forma e la semplicità di spirito delle opere classiche, questo non fu dovuto a ricerche archeologiche penose (a nulla avrebbero valso) ma ad un impeto spontaneo del suo genio creativo.

Il Thorvaldsen era un ingenuo. Non c'è pericolo che c'inganni con mezzi artifiziosi e subdoli per raggiungere un ideale preconcetto.

Egli innalza uno sguardo d'amore verso la statuaria antica e *diventa* un antico — senza sforzo — senza mai pensare che potesse essere diversamente — senza mai preoccuparsi delle teorie arbitrarie del tempo.

Ciò non vuol dire che non lavorò intensamente per arrivare ai suoi scopi — ma quelli gli erano così congeniali che non si può mai distaccarli dalla sua propria natura intima.

Come mai questa congenialità classica in un danese senza cultura? Domanda vana; possiamo solo constatare il fatto. Nella sua epoca tormentata egli seppe creare quell'oasi ideale dove i cuori inquieti potevano riposare. Da lì la sua fama straordinaria fra i contemporanei. Dissero: il goto di oggi fa ammenda colle sue statue per il goto devastatore di una volta.

E lo chiamarono «il Fidia danese».

Torniamo alle sculture del monumento. In alto sul trono, l'augusto vegliardo benedi-

Monumento di Pio VII a S. Pietro

Digitized by Google

Particolare del monumento di Pio VII: La statua della Scienza sacra

cente. L'idea del Thorvaldsen fu originariamente diversa. Nel suo museo a Copenaghen si conserva un abbozzo della statua del Papa nel quale questi è rappresentato come in meditazione, la tiara posata accanto.

L'abbozzo — profondamente commovente — fu giudicato troppo umano e troppo umile per la destinazione del monumento, e la posizione ieratica tradizionale prevalse.

Ma anche così il Thorvaldsen ha saputo darci una emozione profonda. C'è una espressione di dolore contenuto e di forza soprannaturale nel volto e in tutta la persona del Pontefice, che — per chi guarda con attenzione — finisce col rendere quella statua indimenticabile. I patimenti fisici e morali hanno solcato quel viso di rughe profonde, ma lo spirito indomito cova come fiamma sotto le ceneri.

Le pieghe del manto papale (che il Thorvaldsen ebbe l'insigne favore di custodire nel suo studio durante il lavoro) sottolineano in mirabile fusione l'impressione *di maestà e umiltà* che emana dal volto.

È maestà e umiltà spirano le grandi figure muliebri allegoriche.

A sinistra la Forza cristiana che calpesta la mazza di Ercole — la forza brutale — incrocia le mani sul petto ed alza'lo sguardo al cielo in dolce abbandono.

Limpido il simbolismo — un fanciullo lo potrebbe intendere. Non si ha da cercare come in tante statue allegoriche il significato in attributi eterogenei alla statua stessa. È tutt'uno con ciò che vuol rappresentare. La Forza cristiana ha voluto qui la sua espressione definitiva come il cuore cristiano la sente e come fu praticata dal vegliardo lassù sul trono.

L'atteggiamento della statua è l'atteggiamento ch'aveva l'anima del Pontefice davanti a Dio per poter distribuire forza e benedizione agli altri.

A destra poi la Scienza sacra — una mano s'avvicina pensosa al mento mentre sull'altra, come su di un leggìo, la Bibbia aperta riposa. Un'aura di sacro silenzio spira intorno.

Qual'è la più bella delle due statue? Impossibile dirlo. Si stenta a persuadersi che non sono dovute a scalpello antico.

Veramente — se mai — la parola *classica* è qui al suo posto.

Il Canova messo a confronto è tutto fremente sensibilità e raffinata ricercatezza — tutto Settecento nel suo virtuosismo sbalorditivo malgrado i drappeggi alla greca — agli antipodi proprio dell'antico che credeva di raggiungere.

Da questo punto di vista — ma anche solo

Roma - *Autoritratto di Thorvaldsen nel Giardino Barberini*

Particolare del monumento di Pio VII: La statua della Fortezza cristiana

da questo — si può dire che vinceva il Thorvaldsen.

Passando per la Via Quattro Fontane davanti al cancello superbo del palazzo Barberini, l'osservatore attento nota, seminascosta fra gli alberi grandiosi del giardino, una statua bianca: uno scultore appoggiato ad una statua mezzo abbozzata. È l'autoritratto del Thorvaldsen accanto alla sua statua della Speranza. A Copenaghen si trova l'originale, qui al giardino Barberini i suoi scolari ed ammiratori ne vollero una copia in prossimità di quello studio del Vicolo Catena a Piazza Barberini dove per quasi mezzo secolo il Maestro lavorò.

Morì a Copenaghen nel 1844 e fu sepolto nel cortile del suo museo, circondato da tutte le sue opere. Nella sala che fa di sfondo al cortile si vede la grande forma bianca del suo Cristo con le braccia aperte in dolce richiamo.

Mogens Kai Nörvegaard

Digitized by Google

Due dei discepoli erano andati al borgo a chiedere ospitalità per il Maestro e per sè. Gli altri, seduti attorno a Gesù, attendevano. Il cielo a ponente, tramontando il sole, era rosso di fuoco su le messi chiare. E Gesù sospirò: — Pregate il Padre, perchè mandi operai alla sua messe.

Giuda si rivoltò di scatto, come punto: — Non bastiamo noi, Maestro? Se tu vuoi!

Ma Gesù non rispose. Ritornavano i due discepoli a capo basso, lentamente, senza levare gli occhi incerti. Scendeva la notte e nel borgo samaritano non volevano giudei che andavano a Gerusalemme per la Pasqua.

Allora Giacomo e Giovanni, i figli del tuono, si levarono impetuosamente: — Maestro, dobbiamo dire al fuoco che scenda a distruggerli?

Ma Gesù crollò il capo: — Non sapete di che spirito siete.

E il fuoco del tramonto si spense ugualmente benefico sui buoni e sui cattivi mentre Gesù e i discepoli si stendevano in terra al riparo di una siepe di spini.

Ma Giuda non poteva prender sonno: ecco, il Maestro, alzatosi, andava più in su, in ginocchio a pregare. Il Maestro che con una parola fermava i venti e risuscitava i morti, si macerava notte per notte a pregare: per poi vedersi rifiutare il pane e il sale, e la pietra su cui posare il capo.

Questo Giuda non capiva e ne sentiva un rovello insostenibile: e mentre il Maestro pregava, lui lo fissava fingendo di dormire, ma con gli occhi aridi sbarrati: se quello era il padrone del regno dei cieli, perchè lasciava che gli uomini lo respingessero? Li costringesse tutti ad adorarlo. Questo era regno. Se no, perchè li aveva tolti alle loro faccende?

Il giorno che il Maestro lo aveva chiamato, Giuda era nell'orto e strappava le erbe cattive (così andava fatto: strappare le cattive e costringere a fruttificare le altre); e sapeva che doveva passare il Maestro che pochi giorni prima aveva chiamato, irresistibilmente, Natanaele. Ora così Giuda, con gli occhi fissi sulle erbe maligne, aveva aspettato tutto teso che Gesù lo chiamasse: sentiva che Gesù passava conversando pianamente con i discepoli, e non voleva alzarsi. Il Maestro che amava i frutti e le piante e diceva maledette le sterili, non doveva accorgersi che quello di Giuda era l'orto più bello? Se lo meritava, Giuda, che Gesù lo chiamasse: che lo costringesse a diventare discepolo insegnandogli a dominare gli uomini come già sapeva dominare le piante: questo era il regno, fare gli uomini irresistibilmente ubbidienti, costringendoli ad essere buoni come si forzano le piante a fruttificare. E Gesù quasi già era passato mentre a Giuda gli occhi si dilatavano d'ira, quando, fermatosi, dalla siepe lo aveva chiamato: — Giuda, vieni.

I discepoli s'erano stupiti: — Maestro, chi chiami?

Dalla siepe, Giuda, levatosi in fretta, era uscito. « Eccomi, Maestro ». — Così un giorno anche lui come il Maestro, sarebbe passato per le vie e avrebbe chiamati irresistibilmente gli uomini, con un cenno.

Dominare. Che cos'era il dominio della terra? Il dominio del preside romano che cavalcava impettito lanciando grida d'imperio alle corazze dei suoi pretoriani. A loro, ai discepoli, Gesù aveva dato il dominio sugli spiriti.

Sui demoni Giuda aveva comandato: impostegli le mani, l'ossesso s'era torto spumando, ed era caduto a terra inerte: poi destatosi, aveva sorriso liberato: Giuda aveva sentito come un fluido, sotto le sue dita, il Maligno fremere domato e piegarsi.

Ma poi di giorno in giorno una delusione sempre più grande l'aveva invaso: perchè il Maestro che aveva dato a loro il dominio sui demoni, non voleva signoreggiare le anime? Quando quel giovane ricco era venuto a chiedere di farsi discepolo e si era poi allontanato, perchè Gesù non l'aveva costretto? Se il suo era veramente il regno dello spirito, ecco che tutto era compiuto: Gesù doveva tutti costringere ad essere buoni: loro, i discepoli, gli sarebbero stati ministri in questo vero definitivo impero.

E invece, i suoi stessi discepoli, perchè ancora dopo che li aveva chiamati, li lasciava essere così cattivi? tanto

Digitized by Google

... e nel silenzio della notte palpava ad una ad una le monete...

che litigavano tra loro per il primo posto e lanciavano frecciate maligne contro Giuda, come se rubasse?

Sì, rubava. Perchè il Maestro aveva data la borsa proprio a lui che era avaro? Lo sapeva il Maestro (sapeva tutto) che lui era avaro. Sapeva tutto e lasciava che tutto si facesse ugualmente, lui che poteva comandare ai venti e agli spiriti.

Il giorno che il Maestro gli aveva affidata la borsa Giuda s'era sentito morire di gioia: a lui che s'era comprato l'orticello derubando il padrone quattrino a quattrino, a lui ora Gesù consegnava il danaro comune, perchè lui era ormai fatto santo, signore dello spirito suo e degli altri: come avrebbe potuto peccare ancora, lui che comandava al Maligno? Per questo il Maestro gli aveva data la borsa.

E invece, i giorni dopo, un po' per volta, la sera quando gli altri si addormentavano e il Maestro si ritirava a pregare, e lui non poteva prendere sonno perchè il Maestro pregava invece di comandare, allora, tirata fuori la sacchetta, che brivido a toccare le monete! E al buio, a una a una ne riconosceva tra i polpastrelli il conio, come un cieco, che vede con le dita. Se ne avesse presa una, e l'avesse riposta sotto la pietra settima del pozzo grande, dove c'era quella piccola cavità dietro un ciuffo di parietaria, poi in occasione migliore l'avrebbe potuta passare a suo cugino Giona che la trafficasse. E nel silenzio della notte palpava ad una ad una le monete: se ne avesse presa una o due, nessuno se ne sarebbe accorto. E un brivido di tepidazione serpeggiava nelle ossa, come le prime volte che stava per rubare, da ragazzo: ma ora era impossibile perchè era santo, ora non poteva più peccare, neppure se avesse voluto.

Eppure, ecco, ne poteva prendere due e riporle nella cucitura della frangia a sinistra così. Ma domani, svegliandosi, avrebbe ritrovato le monete nella borsa al loro posto: perchè lui non poteva più peccare.

Domani, invece, se le riprendeva dalla cucitura dove le aveva riposte, nulla gli impediva nasconderle nel buco del pozzo. E poi quando ne ebbe molte, nulla gli impedì di darle a Giona. Se il Maestro era il Figlio del Dio vivo, come non era riuscito a far santo neppure un suo apostolo? Ma forse non era il figlio di Dio, e allora, lui Giuda, non rubava: risparmiava per l'incerto avvenire.

Bisognava provvedere alla vecchiaia. Che non capitasse anche a lui come ai Geraseni, che troppo tardi avevano allontanato Gesù, quando egli, liberato l'indemoniato, ne aveva cacciati i demoni nei porci: duemila porci in mare, un capitale perduto: e il Maestro che faceva il più, non sapeva poi fare il meno. Ed ora nella notte, Giuda guardava Gesù che si prostrava in angoscia ad adorare. Perchè Gesù non si levava a dirgli: — Giuda, non rubar più? — Lo sapeva il Maestro che lui rubava: e lo lasciava fare; libero di peccare.

Allora perchè avea strappato quei poveri diavoli alle loro famiglie, se li lasciava così, pieni di magagne? Allora, vuol dire che il bene non c'è. Chi lo sa se è buono neppure lui? E con un ghigno, sospirando rabbioso nella barba, Giuda si addormentò.

Ormai poteva star tranquillo: il Maestro gli si mostrava sempre più affettuoso: o non se ne accorgeva, o rubare non aveva nessuna importanza. Che importavano i danari al Maestro? Per pagare il tributo, aveva raccontato Pietro che Gesù lo aveva mandato a pescare, e il pesce aveva uno statere in bocca. Ma uno solo. Del resto, un miracolo inutile che nessuno aveva visto.

Che se il Maestro non sapeva dominare sulle anime, avevano ragione i farisei: — Dacci un segno — E perchè lui non li aveva fulminati con un prodigio? Un gran tuono: e tutti gli scribi e i farisei e i sacerdoti in ginocchio davanti a lui. E invece Gesù si era affannato a sgridarli come un povero maestro di scuola che non sa domare i ragazzi Guai a voi, guai a voi. E mai li sterminava.

Ma ora Giuda era stanco. E se Gesù voleva morire, forse, chi lo sa? era stanco anche Gesù, e voleva fare una morte gloriosa, come certi profeti: libero ognuno di scegliere; Giuda preferiva gloriosamente vivere. Aveva conosciuto, giorni addietro, il sommo sacerdote: uno che avrebbe saputo regnare sul serio se il popolo lo avesse saputo seguire: uno di quelli che capiscono le situazioni, e sanno ricompensare chi faccia un servigio: forse, prestandosi, Giuda avrebbe potuto avere il primo posto sotto il sommo sacerdote. Allora sì, lui, l'antico garzone dell'ortolano di Scarioth, non avrebbe avuto più bisogno di rubare un quattrino per volta, e sarebbe diventato il primo signore di Gerusalemme.

E pensando questo, Giuda fissava gli occhi nel vuoto per non vedere Gesù che sedutogli accanto lo guardava benigno, come sempre. Ma non capiva nulla Gesù? lui, Giuda, se avesse saputo che chi gli sedeva accanto lo disprezzava così come ormai lui disprezzava Gesù, lo avrebbe schiacciato, paf, come una scolopendra.

E invece anche il giorno prima, in casa di Lazzaro, quando Giuda aveva protestato per lo sperpero fatto da Maria, il Maestro era tornato a parlare di prossima morte. (Maria capiva tutto, la donna perduta! Lei sì che il Maestro l'aveva già santificata e glorificata: di lei si parlerà dovunque verrà annunciata la buona novella. Perchè Gesù non voleva santificare anche lui che peccava tanto di meno?). E se non lo voleva salvare, e se voleva morire, morisse dunque: ma Giuda, se ora non poteva neppure trattenere le donne pazze che spezzavano alabastri da trecento danari, non voleva restare pitocco se il Maestro moriva.

Ora il Maestro aveva mandato a cercare una cavalcatura ad un ignoto, come se potesse renderlo benigno e generoso a distanza: si sarebbe visto. Ed ecco che i discepoli tornavano con un asino e un puledro: bella cavalcatura. Però tutti stendevano i mantelli e tagliavano i rami e gridavano osanna al Figlio di David. E Gesù cavalcava sul puledro in trionfo: e non erano più soli i discepoli a

Digitized by Google

— *Quanto mi date se vi consegno Gesù di notte, alla svelta, senza che il popolo lo sappia?*

gridare, ma si radunava folla osannante, e si diffondeva un clamore sereno di gloria imminente.

Forse, chi sa? Giuda s'era sbagliato. Ma sì: ora Gesù entra in Gerusalemme su un puledro d'asina, ma con tutta la sua potestà spirituale: ora piegava in ginocchio davanti a sè i sacerdoti ancora riluttanti, ma costretti da quella forza invisibile. Ed ecco finalmente il regno: legioni di angeli li precedevano e legioni di demoni invadevano i cani gentili e il preside Ponzio Pilato. E Gerusalemme sorgeva signora del mondo, di cui Giuda primo ministro. Osanna, osanna; a lui con la dignità sarebbe stata finalmente conferita la santità, definitivamente; finalmente non bisognava più vivere con fatica, giorno per giorno, rifacendosi sempre da capo, ma tutto era fatto, per sempre.

Invece alla sera, e, poi, i giorni seguenti nulla di nuovo; anzi dopo quel momento che tutto era apparso compiuto, quando Gesù era entrato nel tempio e aveva preso a scacciarne violentemente i mercanti e che certo si sarebbe assiso sul seggio del sommo sacerdote, poi tutto era finito in nulla e si sapeva che i sacerdoti cercavano il modo di farlo morire. E i giorni passavano mentre le insidie succedevano alle insidie, e avrebbero vinto i sacerdoti: e allora che avrebbe fatto lui, Giuda, che quando il Maestro scacciava i venditori gli si era tenuto accosto aspettando il momento di sedersi alla sua destra? Bisognava premunirsi.

Così si era presentato al sommo sacerdote. Non gli aveva domandato nulla, quello, e lo aveva lasciato parlare e parlare senza mai venirgli incontro, fino a che Giuda si era dovuto decidere a proporre scoperto, rabbiosamente: — Quanto mi date se vi consegno Gesù di notte, alla svelta, senza che il popolo lo sappia? — E allora la volpe, quando aveva visto che lui non poteva ritirarsi, gli aveva offerto trenta denari, nulla: ma ormai il tradimento era fatto e bisognava restarci.

Così era tornato presso il Maestro, in orgasmo pur non volendo, e gli si era accostato: ma il Maestro, stanco e accaldato, andava piangendo sulla rovina di Gerusalemme. Rovinasse pure: ma lui, Giuda, non si sarebbe lasciato rovinare.

Il giorno dopo, giovedì, Giuda si spaventò: Gesù aveva previsto a distanza che Pietro e Giovanni avrebbero trovato un uomo che portava una giara di acqua e che questi avrebbe offerta l'ospitalità per la Pasqua Dunque il Maestro veramente vedeva nei cuori, e avrebbe visto anche nel suo, solo che lo avesse guardato. E Giuda fu preso da un tremito, fitto come la febbre: « ora mi scopre, mi scopre e mi fulmina ».

(— Ma sì, ma sì, è quello che voglio: mi fulmini, ma mi costringa ad essere quello che devo essere). Tremando seguì Gesù nel cenacolo, e quando il Maestro girò intorno il piatto, porse anche lui la mano avanti per prendere la sua parte, e, nell'orgasmo, sfiorò la mano di Gesù; ma quello non trasalì neppure. Invece cominciò a parlare della sua morte e del traditore: — Meglio per lui non essere mai nato.

Allora tutti si scandalizzarono: e gridavano chiedendo: — Sono forse io? — E Gesù taceva.

Allora anche Giuda (non era accusarsi, tacere?), anche lui chiese, ma come strozzato: — Sono forse io? — E mentre gli altri questionavano tra loro Gesù rispose tranquillo: — Proprio tu.

Ah, finalmente: ora era tutto finito: Giuda chiuse gli occhi ed attese. Ma quando si riscosse dal gran buio in cui era sprofondato, vide il Maestro parlare sereno e triste con Giovanni: poi prendere un pezzo di pane, e, intintolo nel sugo rituale, porgerlo a lui, Giuda.

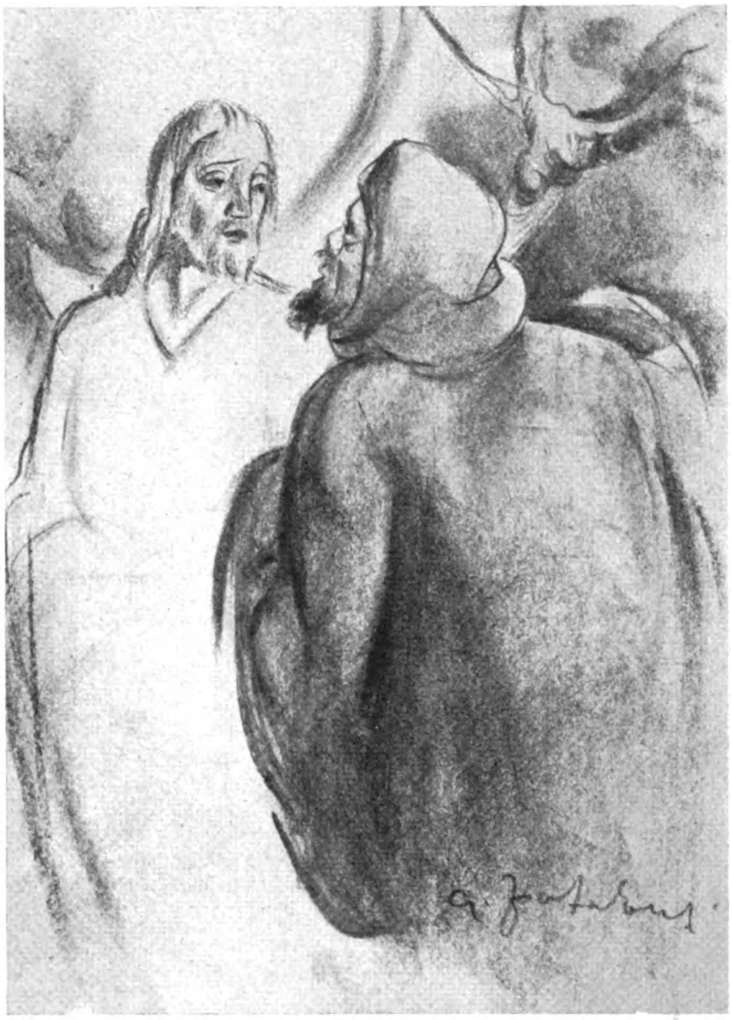
E Giuda allora lo prese e lo azzannò, « che fosse veleno? ». E quando altro tempo fu passato senza che nulla di straordinario accadesse, Giuda si levò in piedi.

— Quello che fai, fallo presto — disse Gesù. E Giuda uscì. Ed era notte.

Avrebbe fatto, sì: quella libertà che Gesù gli lasciava, l'avrebbe adoperata.

Non ebbe tregua finchè non si sentì venir dietro il

Digitized by Google



... e corse ad abbracciarlo per affrettare gli istanti insopportabili...

codazzo dei servi e degli armati (ciò che fai fallo presto). Ora però salendo il colle degli ulivi, l'aria fresca della notte lo calmò: gli sembrò di tenere in pugno tutto un popolo: quel popolo che Gesù non aveva saputo prendersi, lui ora lo teneva: il sommo sacerdote stesso ora attendeva trepidando quello che avrebbe fatto lui: lui che sapeva usare l'astuzia e conoscere il momento opportuno: senza tumulto, di notte, tutto nel modo più spiccio: — Quello che bacerò è lui, prendetelo.

E sentì per quel povero profeta che si lasciava così semplicemente sorprendere una grande sprezzante compassione. Quel Gesù che risuscitava i morti e creava i pani dal nulla, bastava un suo bacio a farne un condannato. Eccolo che pregava ginocchioni, al solito, mentre i suoi prediletti ciondolavano il capo nel sonno.

— Salve Maestro. — E corse ad abbracciarlo per affrettare gli istanti insopportabili.

Il Maestro ricevette il suo bacio ma disse: — Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?

E già i soldati s'erano avanzati, ma come lenti (poltroni) mentre Giuda teneva abbracciato Gesù perchè lo distinguessero bene. E ancor Gesù aveva parlato con dolcezza: sapeva e lasciava fare. Giuda s'era ritirato da un canto tutto ripreso dai suoi pensieri: sentiva tramestio d'armi, poi un silenzio improvviso, poi la voce chiara del Maestro: — Sì, sono io. — E di nuovo trambusto e voci concitate fino a che vide il lampo di una spada: era Pietro, sì Pietro armato, benedetto, che cominciava la lotta e aveva troncato un orecchio a un servo di Caifa. Finalmente Giuda guardò dove potesse strappare una spada. Ora che il Maestro si era deciso, anche Giuda sarebbe stato con lui: piegare sotto i piedi i nemici e regnare: *in virga ferrea rege eos:* guerra e vittoria.

Ma il Maestro afferrato il braccio a Pietro, aveva detto che chi di spada ferisce di spada muore, e gli apostoli, smarriti, fuggivano. E Giuda allora rise scuotendosi tutto con rabbia: il Maestro non aveva energia se non per impedire l'energia degli altri: era stanco di vivere, ma il regno e la vita sono per chi ha vigore e volontà di vita. E rivoltosi al capo dei manigoldi, Giuda disse: — Dirai al sommo sacerdote che se non c'ero io non facevate nulla.

Ma quello tirava via, dietro a Gesù legato, senza badargli.

Nè Caifa gli diede udienza: pareva che non sapesse neppure che esistesse un Giuda di Scarioth: e poi aveva da fare. In gran fretta, al lume delle torce, s'era radunato il sinedrio, e Gesù veniva interrogato. Giuda, infuriato, aveva protestato che il merito era suo: s'era indignato e aveva gridato. Ma punto dalla picca di un soldato, s'era dovuto ritirare. E una vergogna rabbiosa lo affogava: aveva commesso un male inutile.

Ed ecco che cominciava il processo; che avrebbe detto il Maestro? Ma niente. Non diceva niente: lui che con una parola risuscitava i morti, lui rifiutava di difendersi dicendo di aver parlato abbastanza in passato. E non se ne poteva aver pietà, ma solo rabbia. Era lui che costringeva i suoi giudici a condannarlo ora, come aveva costretto Giuda a tradirlo: facesse un segno dal cielo, e tutti lo avrebbero seguito soggiogati, anche lui, Giuda. liberato da quella umiliazione rabbiosa. Ma ecco che Gesù parla solo per rovinarsi.

— Sei tu il Figlio di Dio vivo?

— Sì e voi vedrete il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole alla destra di Dio.

È fatta, è fatta; il sommo sacerdote si strappa le vesti: tutti si alzano con gesti di orrore, ognuno pronuncia la sua condanna.

È molto tardi: i primi galli già cantano: i pochi curiosi si disperdono: Gesù viene affidato ai soldati che lo trascinano via sfogando su di lui la stanchezza della veglia. I sacerdoti e gli scribi restano in piedi, in silenzio, rabbrividendo al freddo della mattina. Anche Giuda sente un gran freddo: Gesù se ne è andato senza guardarlo. Che gli importa del resto? Ma ora che Gesù se n'è andato, Giuda comincia a vedere il volto di Gesù: non di carne, ma questo volto fatto di nulla, questo, Giuda non lo può sopportare. Era un giusto, in ogni modo, e lui lo ha venduto al macello: lo ha tradito per nulla. È prossima l'alba, i rumori si spengono, i servi allontanano gli ultimi estranei: i sacerdoti si avviano ad uscire. Anche Giuda uscirà, e solo, sulla strada, senza potersi confidare a nessuno: con quel volto implacabile fitto nel cuore; nel cuore quelle labbra che mormorano una sola parola, di condanna. Che cosa ha guadagnato? Quei trenta danari? E i sacerdoti se ne vanno. Allora Giuda corre da loro: lo hanno costretto a peccare, lo devono salvare: e davanti ai sacerdoti muti Giuda grida concitato: — Ho tradito il sangue del giusto. — Ma i sacerdoti lo guardano infastiditi: — Che ce ne importa? pensaci tu. — E si allontanano.

Ora Giuda è rimasto solo. Silenzio. Da un portico lontano una gran risata triviale risuona: poi rumori di schiaffi, e insulti a cui nessuno risponde. Gesù, come sempre, tace.

Gesù tace. Il mondo è come morto. Gesù è condannato: tutto il mondo è condannato. Non c'è niente.

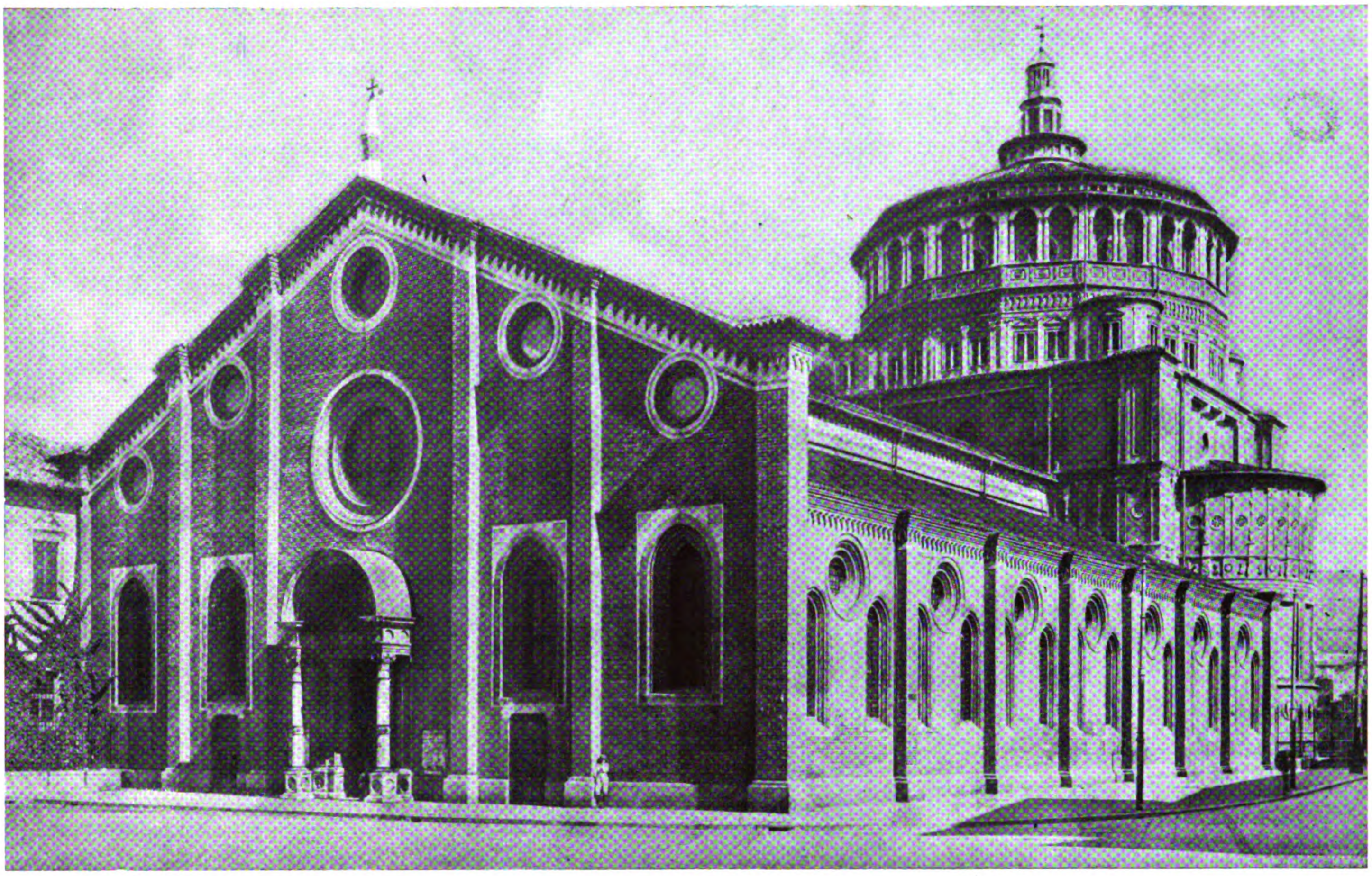
Giuda si guarda attorno: ai suoi piedi sono le monete che nell'impeto dell'ira ha gettato ai sacerdoti: ma quel volto fittogli in cuore, quello non lo può gettar via. Si guarda attorno: in un canto è una corda ravvolta: allora disperato l'afferra: s'impiccherà con una corda rubata, ladro fino all'ultimo. La sua risata risuona nel cortile vuoto.

Corre, mentre il cielo a oriente si rischiara alla pianta inaridita che Gesù maledisse perchè non portava frutto, come lui, Giuda, che Gesù avrebbe potuto costringere ad essere buono. Ma da quella pianta come lui maledetta ora Giuda farà pendere un frutto.

E mentre i galli cantavano l'alba a distesa, Giuda dall'alto dell'albero, con la corda al collo, si gettò giù di colpo. Ma la corda, strozzatolo, si schiantò e il corpo si sfracellò su di una pietra acuta.

Fausto Montanari

Digitized by Google



La chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano con la maestosa ed elegante cupola del Bramante

I grandi restauri della chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano

Uno dei più insigni monumenti religiosi della metropoli ambrosiana, la chiesa di S. Maria delle Grazie, si presenta ora ad una più ammirata contemplazione dei suoi pregi artistici, dopo che l'opera di un vasto restauro è stata portata felicemente a compimento.

Ad illustrare l'opera veramente grandiosa, gli architetti Agnoldomenico Pica e Piero Portaluppi, al quale ultimo si deve il piano dei restauri, hanno dato alle stampe una sontuosa pubblicazione riccamente ornata (*Le Grazie*, Casa Editrice Mediteranea, - Roma), nella quale gli autori hanno voluto compiere un riesame generale del monumento, proprio ora che i lavori di restauro, promossi e compiuti per la munificenza del Senatore Ettore Conti, ne hanno fornito ragioni nuovissime date da una serie di trovamenti e constatazioni che possono modificare conclusioni ormai tradizionali, e dall'interesse che le opere nuove hanno suscitato attorno al bel tempio.

Se l'arte lombarda ha segnato qui delle grandi impronte la storia di Milano vi trova molte delle sue date memorande.

Nel 1459 essendo Duca di Milano Francesco Sforza, una deputazione di cittadini chiedeva a Fra' Giacomo d'Aragona, Vicario della Congregazione di S. Apollinare a Pavia, la fondazione di un nuovo convento domenicano in Milano. I Domenicani di S. Apollinare si stabilivano così in Milano e prendevano stanza provvisoriamente nel piccolo monastero di San Vittore dell'Olmo detto San Vittorello. I frati decisero di non rimanere a S. Vittore e si diedero a cercare un'area libera per fondare il nuovo convento. La trovarono e l'ebbero in dono dal conte Gaspare Vimercato, capitano generale delle truppe sforzesche.

Il 10 settembre 1463 veniva collocata la prima pietra della chiesa.

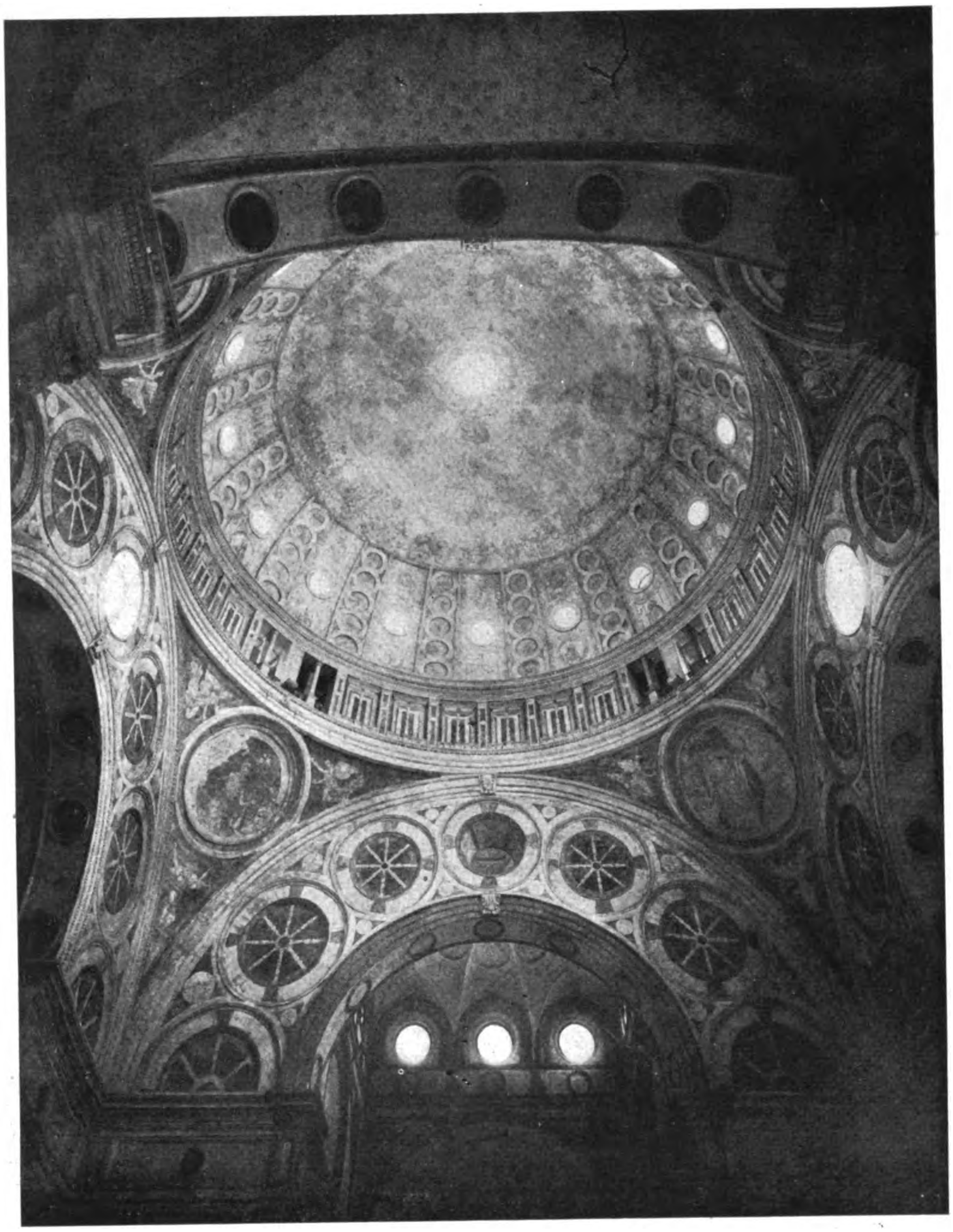
Il Vimercato accolse i frati, dopo che aveva loro donato il terreno, in una parte delle sue caserme onde potessero attendere nelle vicinanze che la loro opera fosse compiuta.

Sembra dunque che il Vimercato si assumesse una specie di patronato effettivo sull'andamento generale dei lavori e delle fabbriche che la sua donazione aveva reso possibili. Fu dato inizio alla fabbrica del convento e se ne pose la prima pietra il 28 agosto 1434 essendo Vicario Fra' Nicolò da Vigegano.

Nel 1464 il nuovo Vicario Fra' Luca Brugnolo da Milano dava inizio alla fabbrica della chiesa di

Particolare della decorazione della navata centrale

Digitized by Google



Scorcio della cupola verso l'abside vista dal basso

Grazie ormai compiuto nelle linee costruttive essenziali risultava composto semplicemente dal convento, disposto attorno ai due grandi chiostri quadrati «dei morti» e «dell'infermeria, dalla vecchia cappella della Madonna e dalla chiesa.

La cappella della Madonna fu l'unico vincolo a cui la fabbrica di Guiniforte Solari dovette soggiacere. Venne cominciato infatti il convento costruendo il primo piano contiguo alla cappella e secondo la larghezza di questa. Di carattere del tutto medievale in questa parte del convento è l'aula capitolare, mentre occupa l'intero lato occidentale del chiostro il refettorio, ambiente di modi schiettamente rinascimentali. La chiesa divisa in tre navate da colonne di granito ha ai lati due teorie di cappelle. Sulle colonne e sui pilastri che separano le cappelle si impostano le volte delle navate a crociera cordonata. Il sistema per impostare le volte della navata centrale con quelle della navata laterale di diversa altezza, su di una unica colonna, è risolto dal Solari con delle lesene che, raccogliendo i piedritti della volta maggiore dell'arcone e delle costolonature, rimangono in falso all'altezza dei capitelli senza innestarsi nelle colonne.

« Ora un partito di questo genere, osserva Agnoldomenico Pica, evidentemente anticostruttivo e antiestetico, costituisce una dimostrazione patente, staremmo a dire « da laboratorio », del clima di transizione e di dubbio in cui l'arte di Guiniforte si determina ». Non rimane della chiesa solariana la parte terminale demolita per far posto alla nuova e più grandiosa tribuna bramantesca.

L'esterno della chiesa solariana presenta caratteri anche più tradizionali e lombardi che all'interno. La facciata larga e bassa è a due spioventi, sei paraste la dividono in cinque campi simmetrici. Quattro finestre archiacute e un grande finestrone circolare, con cinque piccoli oculi di cui quattro ciechi, sono, con le tre porte, la cornice e gli archetti, gli elementi della facciata solariana.

Il giuoco ritmico nel fianco è determinato

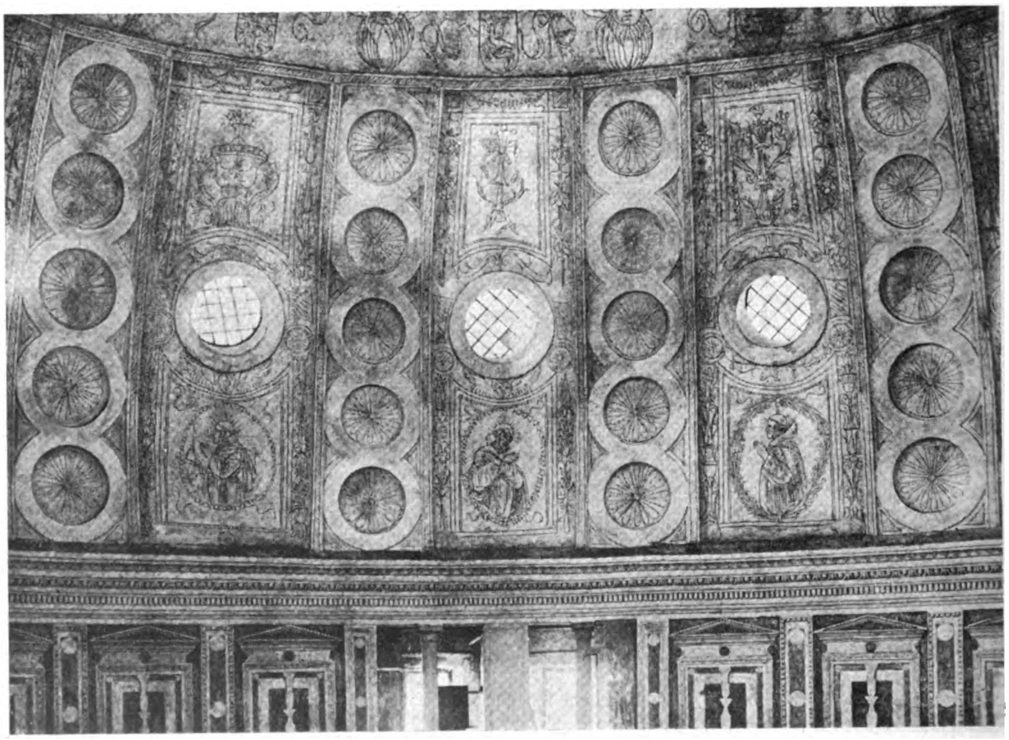
cui già nel 1463 si era collocata la prima pietra. Morto nel 1466 Francesco Sforza, è da credere che principale patrocinatore dell'opera vasta e gravosa rimanesse il Vimercato, senonchè l'anno dopo morì pure lui lasciando alla fabbrica di S. Maria delle Grazie la cospicua somma di 6.000 scudi di oro per il proseguimento delle opere ancora all'inizio. Finanziata con questa donazione ed altre minori la fabbrica del convento dopo circa cinque anni di lavoro, nel 1469, potè dirsi compiuta.

Della chiesa solo nel 1472 si cominciarono a drizzare le colonne che furono tutte collocate solo quattro anni dopo.

Nel 1482 il tempio essendo interamente pavimentato a mattoni e coperto il tetto, poteva considerarsi compiuto. Alle spese di completamento validamente concorse il giovane Duca Galeazzo Maria Sforza con 4.000 scudi d'oro.

Nel 1450 Marchesino Stanga, famigliare e segretario di Ludovico il Moro, donava alla chiesa un organo decorato di pitture e nel medesimo anno si collocava sul maggiore altare una pala dipinta su tavola da Bernardino Butinone da Treviglio.

Alla fine del 1482 il gruppo monastico delle



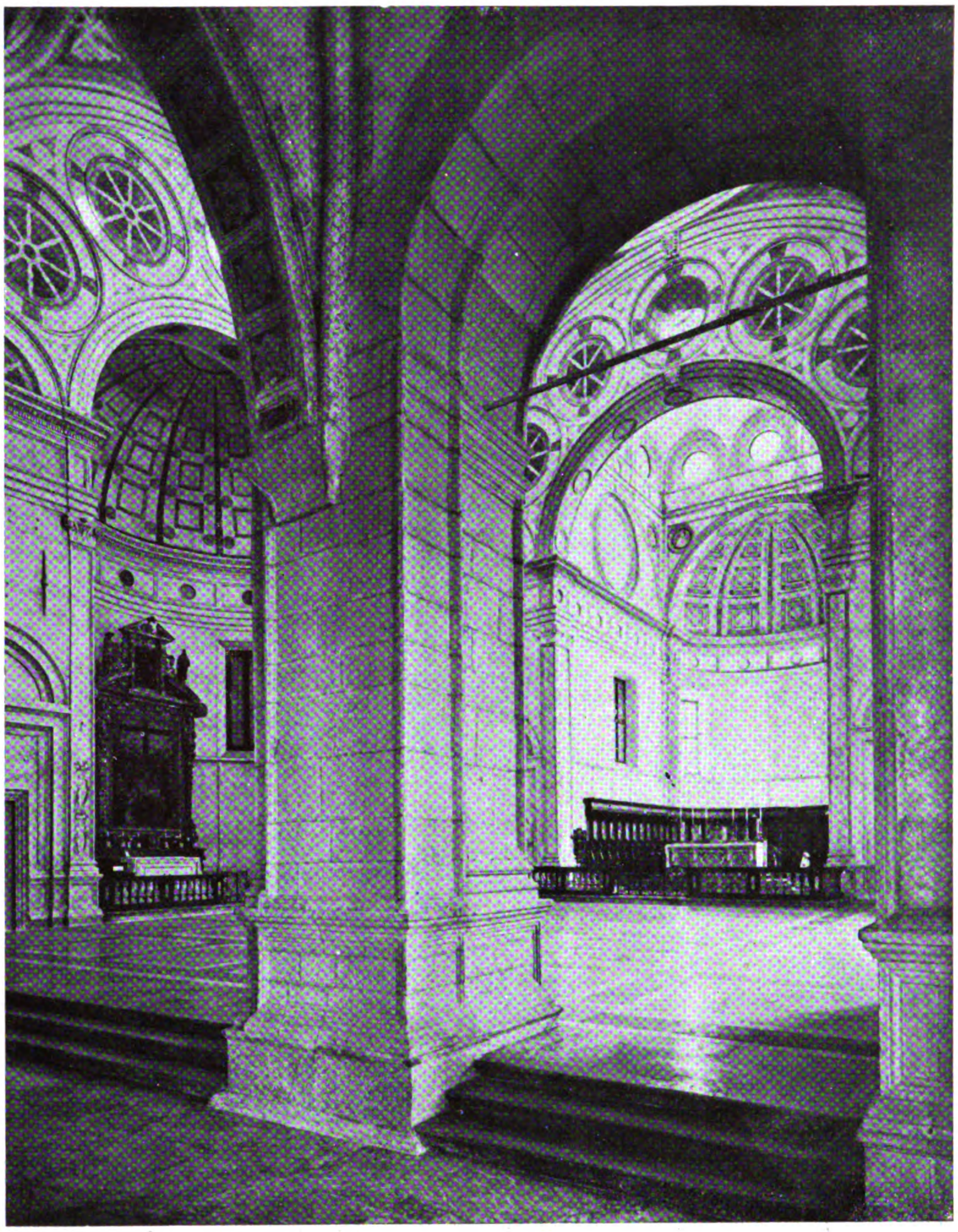
Particolare della decorazione a graffito della cupola

Digitized by Google

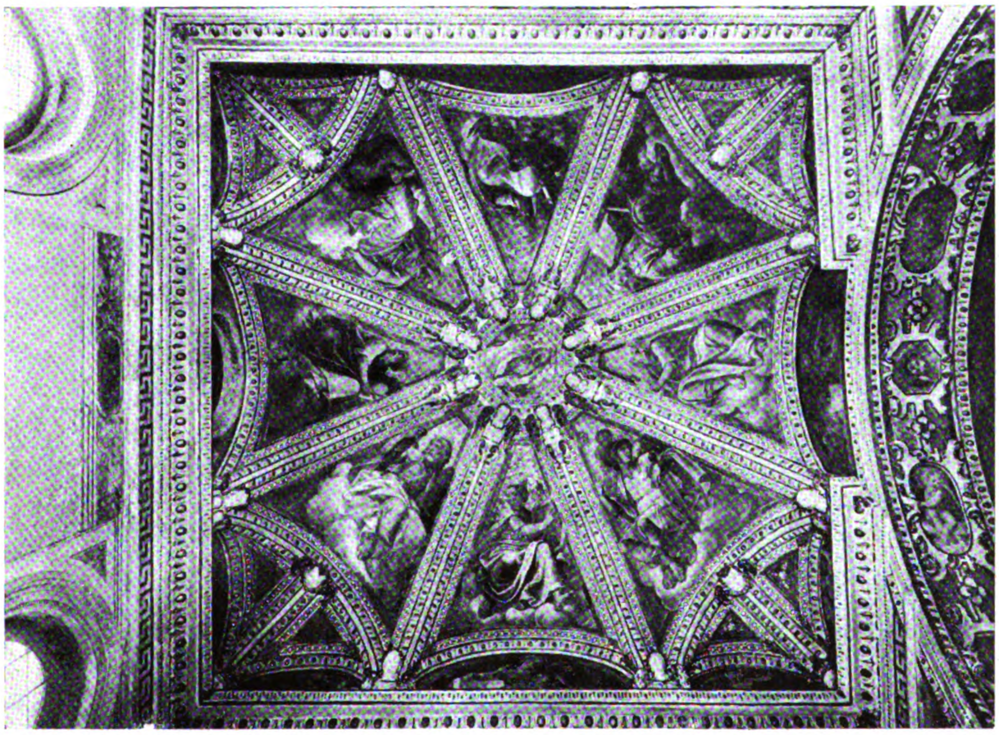
dalle paraste collocate in corrispondenza dei muri che separano le cappelle e dall'oculo centrale con le due alte finestre archiacute corrispondenti ad ogni cappella.

« La primitiva fabbrica solariana, scrive Agnoldomenico Pica, è in sostanza una delle testimonianze più chiare, uno dei sintomi più evidenti di quanto nell'architettura lombarda di allora si veniva operando. Transizione, sta bene, ma la parola è un po' generica e vaga. Noi diremmo: liberazione. Tentennando fra la colonna corinzia e l'arco a sesto acuto, fra la decorazione a classici lacunari dipinti e il cotto fiorito, Guiniforte Solari, inconsciamente, si viene liberando da quelle scarse, ma pervicaci apparenze esteriori, che il gotico era riuscito ad infliggere ai costruttori lombardi ».

Voltata e compiuta ormai la chiesa, i pittori presero a decorare la costruzione solariana di una magnifica veste. I temi di questo periodo della primitiva costruzione sono sopratutto pretesti d'arte; vi è l'allusione storica ed il riferimento religioso; ma questi dati ideologici sono sentiti con molta libertà. Il piano generale della decorazione segue una concezione unitaria per quanto riguarda lo stile e la partitura estetica delle pareti. Si ha il senso di una particolare ricchezza di idee decorative. Nel chiostro, nelle volte delle navate, sulle porte e finestre del refettorio e del capitolo, sui pilastri si diffonde la dovizia decorativa di toni, di tinte, di motivi ornamentali, di intrecci, di lacunari, di rosette, di orifiamme, di fogliette, di cordoni, di festoni, di oculi. Nella chiesa, le volte sono tutte decorate a fresco. Le ghiere degli archi replicano i motivi a intrecci, a meandri, ad arabeschi del chiostro, e si complicano con delle patere e specchi dipinti a finto marmo; nei sott'archi si svolgono teorie di lacunari riempiti di rosette. I costoloni sono pure decorati pittoricamente. Nei lunettoni della navata centrale, a destra e a sinistra, si succedono tredici tondi in finta prospettiva, dal sotto in su, con mezze figure. Il ripetersi del bianco e nero delle vesti dei personaggi sui fondi di colore porfirico crea un giuoco di tinte di singolare e nobile unità mentre il rosso dei cappelli cardinalizi nella prima campata, l'avorio del velo di S. Caterina nella quarta, arricchiscono la gamma cromatica che si rinnova nell'ultima verso la tribuna in cui spicca Cristo benedicente con una rossa veste.



Scorcio della tribuna e del presbiterio visti dall'alto



Volta dell'ottava cappella destra, ora ridotta a passaggio

Nelle navate laterali, sui piloni che separano le cappelle, Bernardino Butinone da Treviglio dipinse entro finte nicchie la deliziosa teoria dei beati Domenicani.

Nella navata sinistra si succedono: S. Pietro martire, il beato Jacopo a colloquio con l'Eterno Padre, il beato Roboaldo, il santo patriarca Domenico e il beato Reginaldo in atto di ricevere l'abito dell'Ordine dalla Madonna.

La nicchia del patriarca Domenico è distinta dalle altre da un prezioso tappeto verde trapunto a riscontro di un tappeto rosso cupo, che è nella nicchia di sinistra. I caratteri pittorici di Bernardino Butinone sono evidenti in questi freschi, non privi di grazia nè di raffinate delicatezze, ma talvolta legnosi e non sempre liberi da una certa durezza. Il periodo dell'esecuzione sembra potersi ritenere posteriore di poco al compimento della chiesa antica e cioè al 1482.

Nella cappella della Madonna si trova un graziosissimo dipinto a fresco: una Vergine

Digitized by Google

Veduta parziale delle navate solariane dalla soglia della cappella gentilizia dei Bolla

adorante il Bimbo. La Vergine è inginocchiata su un verde prato smaltato e adora il Bimbo che le sta innanzi, steso sul prato.

È la vasta Crocefissione di Donato Montorfano che decora insieme alla Cena di Leonardo la sala del refettorio. La grande composizione, del 1495, pervade tutta la parete, riempie le lunette e scende al disotto della linea dello zoccolo. Probabilmente contemporaneo alla grande Crocefissione è il ciclo pittorico della cappella Bolla. Questa cappella dedicata a Santa Caterina è l'unica che abbia avuto una decorazione di qualche importanza durante il periodo sforzesco; tutte le altre furono infatti compiute in epoca posteriore alla metà del '500.

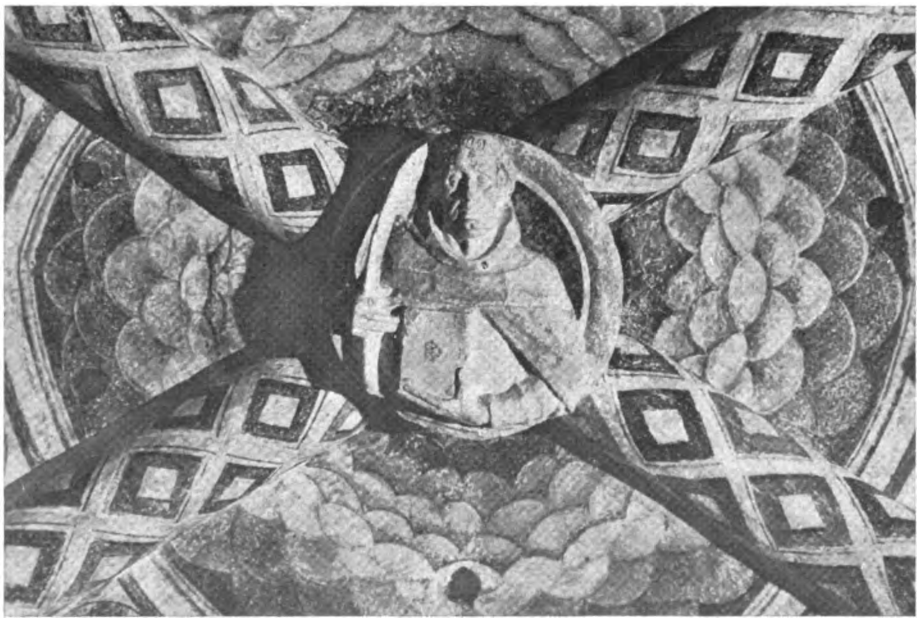
Gli affreschi occupano solo la parte superiore delle pareti e illustrano la vita delle Sante Caterina da Siena e Caterina di Alessandria.

Nella storia di destra è rappresentata Caterina Benincasa accolta in udienza da Gregorio XI ad Avignone. La pittura che è ambientata in un'aula di tono classico e regale, è tra le più belle del breve ciclo.

Mario Salmi propose di attribuire queste pitture a Donato Montorfano. Agnoldomenico Pica osserva che si tratta di un Montorfano più spigliato e franco, più sicuro e vivo che quello della grande Crocefissione del refettorio non paia. Differenza che, del resto, è largamente giustificata e dalla diversa natura del tema narrativo e dalla diversa lena dell'opera.

Demolito il presbiterio solariano, Bramante si accinge circa l'anno 1492 a innalzare la nuova tribuna che è una novissima forma di transetto e di presbiterio. La struttura è assai semplice e nasce proprio da quella chiesa antica del Solari, alla quale come espressione si oppone.

Esternamente la nitida semplicità della tribuna partita in specchi rettangolari da lievi riquadri, e rinsaldata agli angoli da robusti contrafforti, regge il tamburo poligonale che maschera la curva della cupola. Il presbiterio e i nicchioni hanno una decorazione composta di candelabre ricche, di cornici e di bellissimi medaglioni. La severità dell'insieme si ritrova nella parte basamentale dove il triplice piedistallo ricorrente forma un alto e nobile motivo di inequivocabile impronta bramantesca pur nei parti-



S. Domenico nella serraglia di una crociera

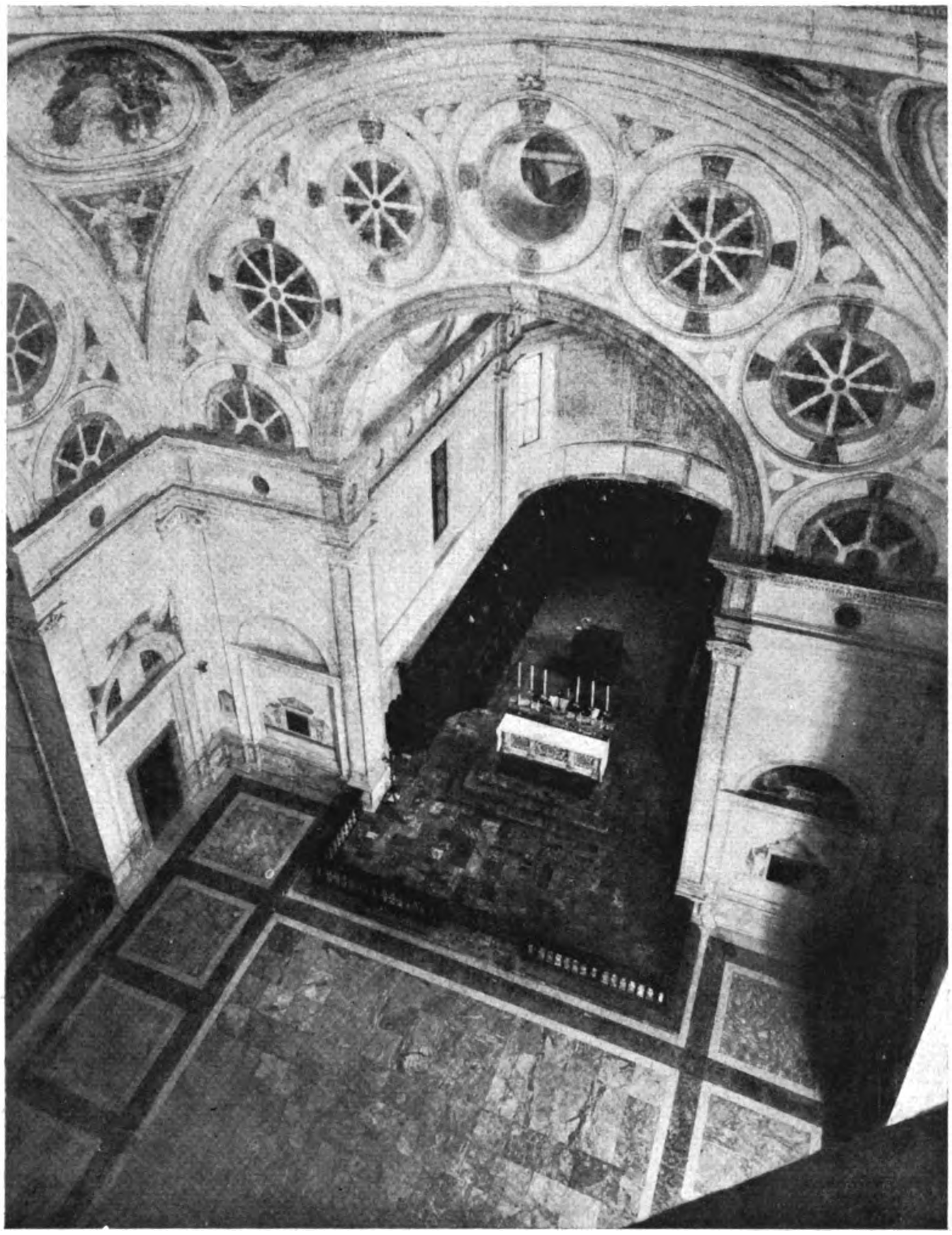
Digitized by Google

Le navate solariane viste dalla tribuna

colari. La lanterna elegante e slanciata incorona la cupola. L'effetto cromatico dell'esterno nasce dall'alternarsi della poca pietra bianca e del marmo (medaglioni, candelabre, colonnine, lesene) con le larghe campiture di intonaco color ocra giallo-rossigno e con le sagome di cotto. Ora, mentre la decorazione esterna interamente plastica era notissima, quella interna rimasta fino al 1936 del tutto nascosta sotto gli intonachi stesi nel seicento e le decorazioni dell'ottocento, rappresenta in qualche modo una scoperta degli ultimi restauri fatti eseguire dal Senatore Conti.

L'apparato decorativo interno ha una singolare aderenza con l'architettura e una straordinaria coesione con i ritmi spaziali. Nota era l'esistenza di una decorazione originale sotto i crostoni del più deteriore neoclassicismo, e il primo saggio di restauri condotto dal Reggiori nel 1934 aveva rivelato l'esistenza dei tondi a raggera. Quanto ai graffiti, benchè non certo rari nella Lombardia del quattrocento, tuttavia non si aveva ancora una così vasta e varia decorazione del

Digitized by Google



La tribuna e l'abside viste di scorcio attraverso l'arco terminale della navata laterale destra

carattere e dell'importanza di questa della cupola delle Grazie. I graffiti quanto alla disposizione vanno distinti in tre gruppi: quelli del presbiterio, quelli dei pennacchi, e quelli della calotta.

I graffiti del presbiterio sono cose di non grande valore in sè, ma si distinguono come note perfette nell'accordo architettonico della composizione.

Di diverso vigore appaiono le figure dei Dottori nei pennacchi, campate come sono sul grigio dei fondi e tracciate col chiodo con disinvolta franchezza. Al di sopra dei quattro arconi possenti, cui è affidato il peso della cupola, gira il tamburo. Il fregio è spartito da paraste in trentadue campi rettangolari. Otto campi distribuiti in quattro coppie sono occupati da tribune architravate aperte, gli altri campi sono riempiti di bifore. Fantasiose e ricche queste bifore composte di elementi dipinti direttamente sul vivo rivelano una sensibilità raffinata. La tinteggiatura di questa decorazione è tutta su toni leggeri: toni e temi sapienti che il restauro moderno ha ripreso con lodevole discrezione. La gamma cromatica, certo, non è vasta, ma è ricca tuttavia di un suo calore, che la secchezza dei graffiti mette in particolare risalto. Nel 1935 il Senatore Conti decideva di restaurare integralmente «aere suo», la chiesa delle Grazie, caduta, dopo l'incuria o la mala cura di secoli, specialmente nell'interno, in uno stato davvero miserando.

Deciso, dunque, e posto in atto il gesto munificentissimo nel 1935 si dava principio ai lavori di quel generale restauro che, nel 1937, era compiuto. La direzione delle opere fu condotta dall'architetto Piero Portaluppi. Il restauro investì interamente il monumento, sia nella sua compagine statica, sia nella sua consistenza architettonica, sia nella sua veste decorativa interna.

Conseguentemente le opere compiute possono essere classificate in tre ordini: opere di carattere statico, opere di riordino architettonico, opere di liberazione e ricostituzione dell'antica trama decorativa.

Le opere relative alla compagine strutturale furono del massimo rilievo, come quelle cui principamente era affidato il compito di garantire nei secoli la durata dell'edificio mirabile. Notevolissima la sottomurazione che venne eseguita sotto tre dei pilastri reggenti la cupola.

Le opere di riordino architettonico si rivolsero principalmente al riassetto dell'interno della chiesa. Il pavimento della chiesa fu interamente rifatto a grandi lastre di marmo rosa pernice del monte Pasello, con lastre di rosso e fascie di aurora di Rezzato nella tribuna. Gli stalli del coro sono stati restaurati. Demolito l'altare maggiore si è ricostruita una balaustra assai più modesta e arretrata e l'altare ridotto alla semplice mensa fu ricostruito più indietro oltre l'arco trionfale. Le cappelle laterali furono accuratamente ripulite di ogni traccia di umido e di ogni falla muraria; le pitture di ciascuna furono rinettate, restaurate e fissate; notevoli in particolare i lavori compiuti per gli affreschi di Gaudenzio Ferrari. Le colonne di granito delle navate solariane furono semplicemente ripulite.

Fra le opere di liberazione e ricostituzione vanno in primissimo luogo notate quelle relative alla generale ripulitura della cupola e del presbiterio. Una ripulitura simile è stata condotta per le volte delle tre navate e delle cappelle nella chiesa antica. Un paziente scrostamento generale ha fatto riapparire tutta la decorazione quattrocentesca che sotto gli scialbi secenteschi, nonchè rovinarsi, era stata benissimo conservata e difesa.

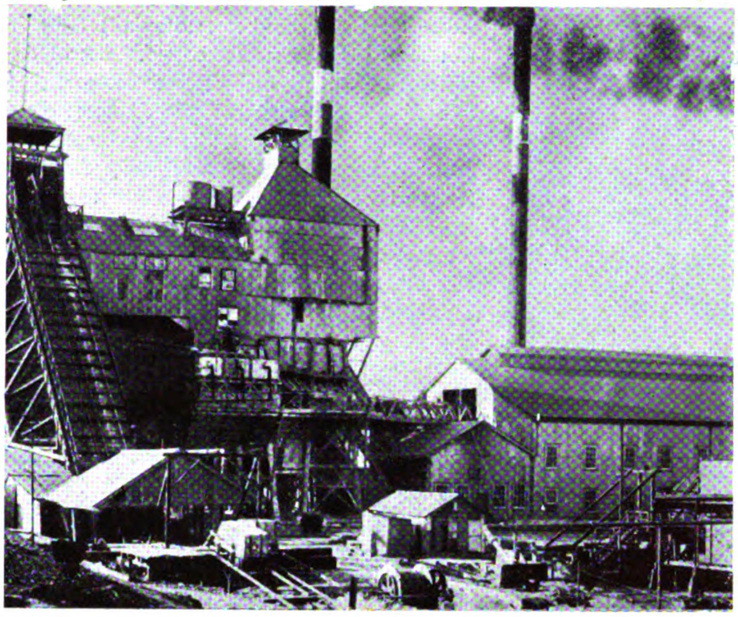
È un senso di chiarità gioiosa, di grazia solenne che si comunica al visitatore oggi che il monumento ha riacquistato, attraverso un'opera tanto sapiente, la sua veste primitiva e tutto il suo mistico splendore.

Gioiello d'arte e di fede che perpetuerà la memoria di chi ne ha ripristinato la pura bellezza.

MARCO MARGOTTI

BERNARDINO BUTINONE: *S. Domenico*

Digitized by Google



Un impianto minerario nella grande zona industriale

Una veduta di Johannesburg, centro cosmopolita

Basutoland e Mariannhill, terre di intensa attività missionarie

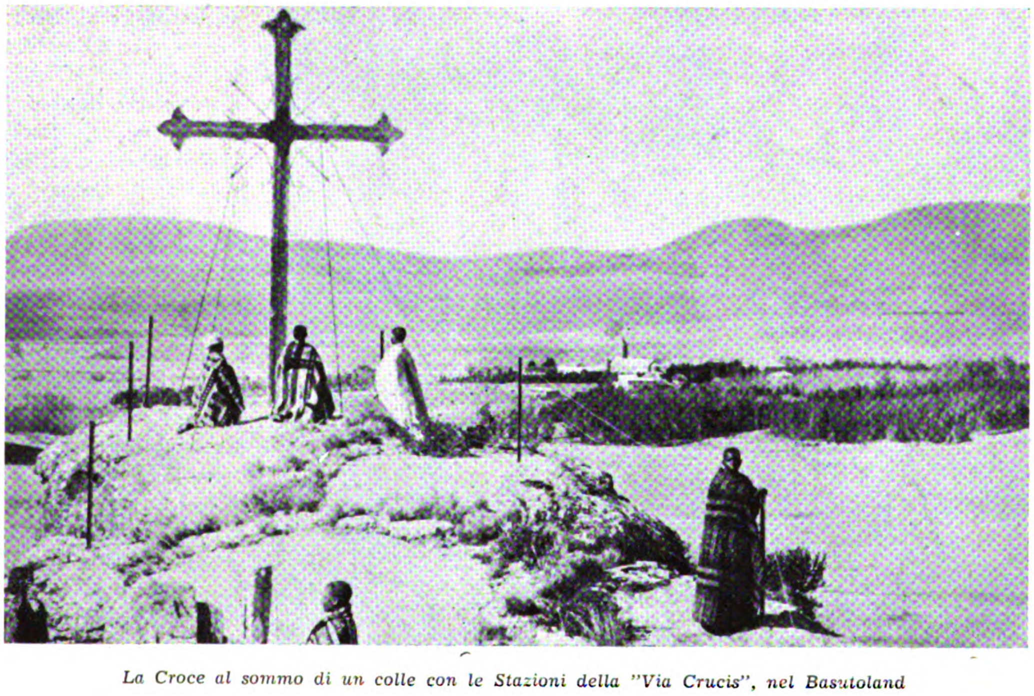
Uno degli esempi più espressivi del grado di progresso cui sono giunte le opere missionarie, nella multiforme loro attività, e fino alla partecipazione del laicato in modo del tutto organico e completo all'apostolato gerarchico della Chiesa, si ha nelle regioni dell'Africa Meridionale. Regioni in cui si avvicendano popolazioni indigene, apparentemente ancora alle prime soglie della civiltà, e popolazioni immigrate da ogni Paese europeo, ma con spiccata, netta prevalenza dell'elemento anglo-sassone: immigrazione risultante così dal continuo sovrapporsi di correnti colonizzatrici, delle quali già la prima, di origine olandese, all'estremo lembo australe dell'Africa, al Capo, imprimeva radicalmente i segni della modernità.

Il Congresso eucaristico, svoltosi nei giorni scorsi a Cape Town, con un crescendo di manifestazioni pure esterne che hanno poi avuto il loro ormai universale suggello nella processione di chiusura, della quale nello scorso numero della Rivista offrimmo interessanti documentazioni fotografiche proprio nelle cronache di attualità, può venire considerato bene a ragione come una delle conferme, di maggiore significato, per la intimità spirituale e per la pubblica risonanza, di quanto avanzato sia lo stadio di conquista della coscienza cattolica nelle regioni piene di dovizie, dalla grande vita cosmopolita, che massiccia terrazza del continente nero, stanno ad affacciarsi sulle oceaniche immensità dell'Antartide.

Dal punto di vista più strettamente missionario, alcune regioni, dei Paesi che politicamente compongono l'Africa Meridionale Britannica, rappresentano le terre pingui delle consolanti promesse evangeliche. Il Basutoland e il Mariannhill costituiscono appunto due tra le circoscrizioni missionarie in cui più intensa si presenta l'opera non semplicemente di conversione ma di integrale rassodamento delle comunità cattoliche.

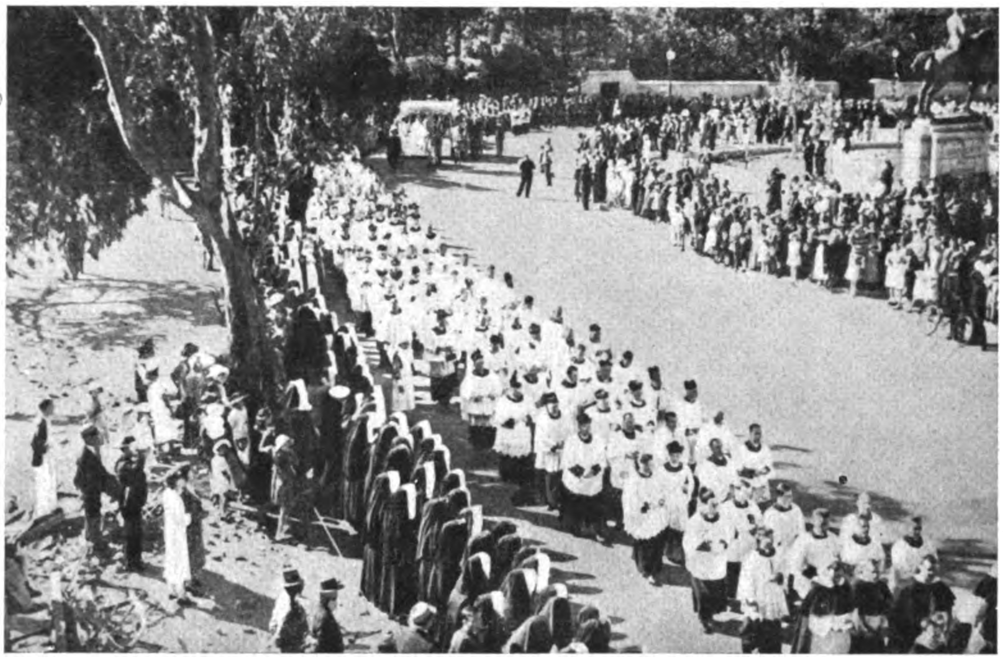
L'infittimento della rete delle circoscrizioni missionarie che è andato gradualmente verificandosi, con accelerato moto specialmente negli anni dal 1920 al 31, è la riprova di floridezza del lavoro apostolico che colà si svolge. L'Africa Meridionale, che è tutta, tra possedimenti, protettorati e territori sottoposti a mandato, sotto la sovranità britannica, è ripartita ecclesiasticamente in 21 circoscrizioni missionarie, di cui 12 Vicariati apostolici, 8 Prefetture, 1 Missione. Il Basutoland, fin dal 1894, è stato eretto in Vicariato apostolico, mentre il Vicariato di Mariannhill data la sua erezione dal 1921. Forma politicamente una unità per sè stante, quale protettorato, il Basutoland; mentre il territorio di Mariannhill costituisce una parte interna del Natal, il quale con la Colonia del Capo e il Transvaal e l'Orange forma, secondo la costituzione del 31 maggio 1910, l'Unione del Sud-Africa. Questa, con lo Swaziland, il Bechuanaland e la Rodesia Meridionale e quella Settentrionale e il ricordato Basutoland, e finalmente, con le regioni dell'Africa Sud-Occidentale, date in mandato nel 1920 all'Unione del Sud-Africa, compone il complesso dell'Africa Meridionale Britannica, che, ormai senza soluzione di continuità, vale a congiungere, per le regioni equatoriali, fino al bacino del Nilo ed al Mediterraneo, da un capo all'altro del continente nero, tutti i territori posti sotto la sovranità o influenza diretta inglese.

Assai per tempo il Natal ha conosciuto i benefizi civili e religiosi dell'attività missionaria. Ed esso infatti già nel 1850 era stato eretto in Vicariato apostolico, seguendo immediatamente il Capo di Buona Speranza, nei suoi due distretti occidentale ed orientale, eretto in duplice Vicariato fin dalla prima metà del secolo scorso. Il territorio attualmente del Vicariato di Mariannhill veniva in origine affidato alle cure missionarie degli Oblati di Maria Immacolata, i quali hanno tuttora il Vicariato di Natal; ed essi passarono poi anche nel più interno Basutoland, il cui Vicariato anche oggi conservano, dallo zelo della provincia religiosa del Canada particolarmente custodito. Ma nel 1882 al Natal, e precisamente a Durban, che adesso è grande e prosperosa città, veniva a stabilirsi la prima casa missionaria di una famiglia bavarese del-



La Croce al sommo di un colle con le Stazioni della "Via Crucis", nel Basutoland

Digitized by Google



Un momento della processione al Congresso Eucaristico di Cape Town

zionalità: vi prevalgono tuttavia i tedeschi. Nei luoghi di Missione, secondo recenti dati statistici, trovansi 259 religiosi sovra un totale di 630 appartenenti alla Congregazione stessa. Quanto a provenienza e nazionalità dei missionari esteri operanti nelle 21 circoscrizioni in cui, come abbiamo ricordato, si ripartisce tutta l'Africa Meridionale, può notarsi che, oltre le tre circoscrizioni affidate alla Congregazione di Mariannhill. parecchie altre sono state erette ed assegnate a famiglie religiose di origine tedesca, od a provincie tedesche di vastissime Congregazioni, e ciò senza che vi fosse, per caso, un qualche nesso con la appartenenza alla Germania, antecedentemente alla guerra mondiale, dei territori dell'Africa Sud-Occidentale. Era invece la ben notevole esuberanza delle vocazioni missionarie nei paesi tedeschi che tutto ciò consentiva ed incoraggiava. Pertanto, con particolare designazione, venivano affidati agli Oblati di Maria Immacolata, della provincia di Germania, il Vicariato di Kimberley e quello di Windhoek; alla Pia Società delle Missioni (Pallottini), parimenti per la Germania, la Prefettura del Capo di Buona Speranza, Distretto centrale, e la Missione di Queenstown; ai Sacerdoti del S. Cuore, alla Congregazione dello Spirito Santo, ai Figli del S. Cuore, per il Württemberg, rispettivamente, le Prefetture di Gariep, Kroonstad e Lydenburg; ed alla provincia austriaca degli Oblati di S. Francesco di Sales (Congregazione, viceversa, di origine francese, con sede a Troyes, cui, per la provincia latina, era stato affidato, molti anni innanzi, il Vicariato del Fiume Orange) il Vicariato del Gran Namaqualand. Nel complesso delle circoscrizioni missionarie dell'Africa Meridionale sono peraltro due quelle affidate alle cure del clero secolare; e sono i due Vicariati, dianzi richiamati, del Capo di Buona Speranza; clero secolare che è come dire clero nativo, pero oriundo europeo. Tale rassegna, non completa del resto, delle circoscrizioni missionarie colà, in rapporto alle famiglie religiose ed alla prevalente nazionalità dei sacerdoti esteri, induce a ritenere come il metodo di lavoro adottato in quei luoghi di Missione abbia potuto largamente permettere i risultati di profonda solidità raggiunti.

l'Ordine dei Trappisti, fondatore l'abate Francesco Pfanner. Era questa la vera primizia di una Congregazione religiosa missionaria che dopo non molto sorgerà, separandosi dal glorioso ceppo dei Trappisti e prendendo una sua propria costituzione, nel 1909 approvata. E' la Congregazione dei Religiosi Missionari di Mariannhill, presso Würzburg.

Come gli Oblati di Maria Immacolata, così anche i Missionari di Mariannhill, dal Natal, passarono tosto nel Basutoland, ad accrescere la messe apostolica tra quelle popolazioni. Nè i Religiosi di Mariannhill fermarono la loro opera a codeste due regioni dell'Africa Meridionale, ad una delle quali davano il loro stesso nome; ma estendevano in breve il campo della loro attività, tanto da assumere le cure di altre due circoscrizioni missionarie, recentemente erette in giurisdizione autonoma, e cioè il Vicariato apostolico di Umtata, nel 1930, la Prefettura apostolica di Bulawago, nell'anno successivo.

La Congregazione di Mariannhill si alimenta, come tutte le famiglie religiose cattoliche, di personale proveniente dalle più diverse na-

Paludamenti indigeni nel Basutoland

I Francescani di S. Giuseppe, fratelli indigeni, in Mariannhill, nel lavoro di comunità

Digitized by Google

Comunità cristiana raccolta dinanzi alla chiesa nel Vicariato di Mariannhill

Coadiuvano, come sempre, in modo egregio i missionari parecchi istituti di suore, di cui, per ricordare soltanto quelli operanti nel territorio del Vicariato di Mariannhill, citiamo: le Cappuccine dell'Adorazione Perpetua e le Francescane Missionarie di Maria, e poi, di più ristrette famiglie, le Suore di S. Solano, del Terz'Ordine di S. Francesco, di origine bavarese, le Suore Missionarie del Prezioso Sangue, di Aarle Rixtel in Olanda, e le Suore insegnanti della S. Croce, di Menzingen in Svizzera.

Il clero indigeno nel Basutoland e nel Mariannhill comincia a prender posto accanto a quello estero: segno sicuro della maturità missionaria. Nell'uno e nell'altro Vicariato vi hanno un seminario minore ed uno maggiore. Fratelli indigeni associano il loro lavoro mirabilmente costruttivo, ed istituti di suore indigene raccolgono numerose vocazioni religiose, tra quell'elemento femminile che il paganesimo dei neri aveva degradato al più basso livello della servitù rispetto al sesso maschile: segno ancora questo dell'integrale influsso missionario sui costumi degli indigeni.

Un grazioso concerto di strumenti e musica indigeni fra le stoppie

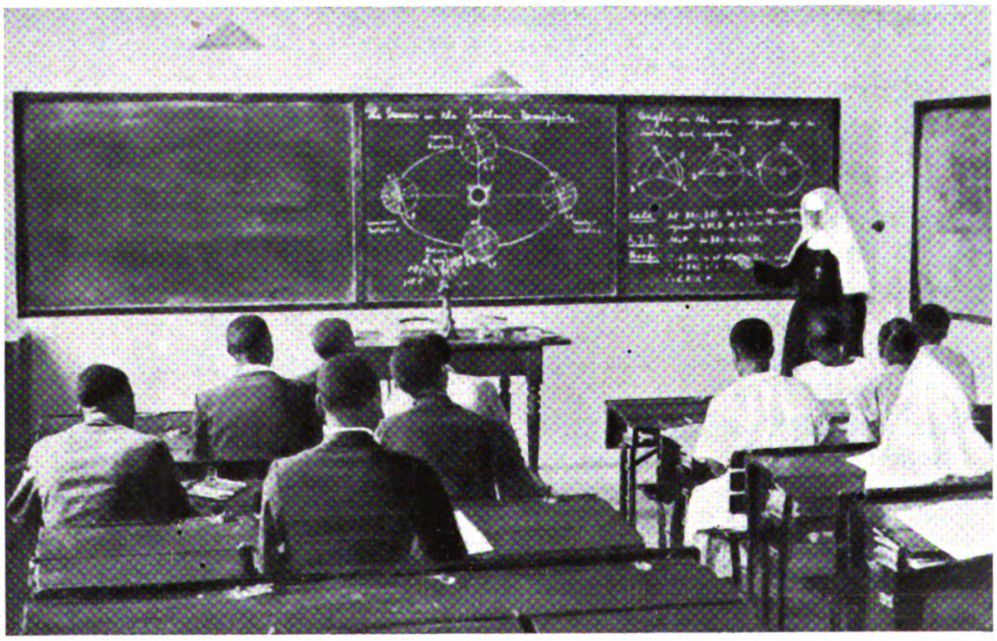
Le Missioni dell'Africa Meridionale sono raccolte sotto una Delegazione Apostolica, eretta fin dal 1922. Ora tutto fa ritenere che il progresso mirabile, verificatosi sovratutto dal dopoguerra in avanti, tenda, in ogni campo, primieramente fra gli indigeni, ma poi fra gli stessi immigrati, a consolidarsi vieppiù nel fervore organizzativo, che vale a dare razionalità e robustezza strutturale all'insieme ed alle parti. Con il Natal, primeggiano, in tale situazione, il Basutoland e il Mariannhill.

Indice del progresso della cultura può essere appena qualche cifra sull'insegnamento scolastico facente capo alle Missioni. I Vicariati del Basutoland e di Mariannhill, rispettivamente, contano 221 e 155 scuole elementari, con 22.224 e 9.718 scolari, 9 e 23 scuole medie e superiori, con 294 e 623 allievi, 12 ed 1 scuole normali, con 294 e 77 allievi.

L'azione cattolica si sviluppa in pieno, sotto tutte le sue branche, e particolarmente con vigorose affermazioni nel campo economico-sociale. Unioni professionali, cooperative di produzione e lavoro, di vendita e di consumo, di credito ecc. raccolgono nelle loro fila bianchi e neri, con eguali doveri e diritti di partecipazione. Anche le categorie dei ceti medi sono organizzate in valide istituzioni professionali ed economiche. I coordinamenti federativi delle opere di azione cattolica travalicano i confini dei singoli Paesi e si compongono nella Unione cattolica africana. Uno degli artefici più tenaci e geniali di tale movimento è il P. Bernard Huss, dei Religiosi di Mariannhill, con residenza a Durban, nel Natal. La stampa cattolica, in lingua bantu, annovera fra l'altro, oltre minori bollettini, « Moeletsi oa Basuto », nel Basutoland, e « Um Afrika » in Mariannhill.

I brevi cenni riferiti, sugli aspetti veramente suggestivi delle opere missionarie nel Basutoland e in Mariannhill, bastano a rendere chiaramente edotti intorno alla situazione non del tutto frequente di complementarietà fra attività puramente culturale e religiosa ed azione cattolica, nel senso genuinamente tradizionale. Formazione spirituale e perfezionamento nella pietà e nell'apostolato, e mutua collaborazione sullo stesso terreno civile: ecco le vie di un domani di pace.

Lamberto Giannitelli



Allievi allo studio in una scuola superiore nel Basutoland

Digitized by Google

I risultati del Concorso Cinematografico

In data del primo giugno 1937 L'ILLUSTRAZIONE VATICANA indiceva un Concorso Cinematografico Internazionale per un film a finalità morali. Il soggetto del lavoro era libero, volendosi dimostrare potere un lavoro, compiuto e condotto con un fine morale, gareggiare in attrattiva, attraverso l'uso migliore di tutte le esperienze dell'arte e della tecnica, con quelli concepiti e condotti prescindendo da ogni fine morale o, anche peggio, che degenerano troppo spesso nella licenza.

Il Concorso veniva chiuso il quindici novembre 1937 e a tale data erano giunti **362** lavori provenienti da **diciannove** Paesi, come segue: Austria 36, Belgio 19, Canadà 3, Cecoslovacchia 25, Cina 2, Finlandia 1, Francia 109, Germania 38, Inghilterra 19, Irlanda 5, Italia 48, Malta 1, Olanda 13, Polonia 5, Principato di Monacò 2, Romania 3, Stati Uniti 7, Svizzera 4, Ungheria 22.

Riproduciamo qui il testo dell'Art. 1 del Regolamento del Concorso che fissava le norme del giudizio e del premio:

Art. 1. — La rivista L'ILLUSTRAZIONE VATICANA indice un concorso internazionale per uno scenario inedito di una pellicola morale. La Commissione giudicatrice deciderà insindacabilmente se tra i lavori presentati ve ne sono di meritevoli, assegnando, in caso affermativo, al migliore, un premio di Lire 10.000

Qualora la Commissione giudicatrice ritenesse altri lavori meritevoli di essere realizzati, essa si riserva il diritto della loro riproduzione, versando a ciascun autore, quale compenso, Lire 5.000.

In base a questo articolo **è stato giudicato meritevole del premio** il lavoro:

LE SOUFFLE DE LA VIE

● autore R. P. GRANNEC - FRANCIA ●

Questo lavoro possiede tutte le qualità necessarie per riuscire un film di sicuro successo: un protagonista di grande interesse, personalità molto umana che incarna i veri ideali cristiani. Il valore speciale del film risiede nel paragone che si fa tra due tipi di uomini che lavorano in paesi non civilizzati: il conquistatore brutale che mira soltanto ai denari e alla potenza, e il missionario che apporta l'amore, la carità, la pace. I personaggi sono storici; il film svolge infatti una fase susseguente alla Guerra Civile d'America: la lotta con i pellirossa e la successiva pace della quale il protagonista è l'artefice.
È un lavoro di una intensa forza drammatica, ricco di episodi pittoreschi ed anche divertenti, e ricco anche di scene veramente poetiche e belle: un lavoro che offre al cinematografo una delle sue più grandi e belle realizzazioni, ed al pubblico uno spettacolo del massimo interesse e di elevata ispirazione.

Ai sensi del secondo capoverso dell'Art. 1 del Regolamento del Concorso sono stati **giudicati meritevoli di essere realizzati** i seguenti lavori:

Il miglior scenario come lavoro cinematografico:

PIOGGIA DI PRIMAVERA

GUIDO FASSO' (Italia)

Il destino dei giovani ricchi che entrano nella vita senza alcuna base morale e senza comprenderne il senso.

La miglior produzione spettacolare con motivo religioso:

INSEL DES FRIEDENS

MARIE MAGES (Italia)

Storia moderna nella quale il dramma umano viene dominato dalla ispirazione religiosa creando l'atmosfera che lo risolve.

Il migliore film storico e in costume:

DANTE' S EXIL

DONAT WELSK (Inghilterra)

La vita di Dante dopo la sua cacciata da Firenze ricostruita su elementi storici.

Il miglior film religioso:

FRANÇOIS D'ASSISE

MARCEL POLLET (Francia)

La vita di S. Francesco d'Assisi con accentuazione sulla sua missione sociale.

Il miglior film religioso sperimentale:

THOMAS' S PASSION

GERTRUD SICHE (Germania)

La mano di Dio invisibile, parte dominante nelle vicende umane. Tentativo coraggioso che meriterebbe di affrontare l'opinione del pubblico.

Il miglior film di propaganda cattolica:

CATHOLICITE

CITA e SUSANNE MALARD (Principato di Monaco)

Rappresentazione documentaria dell'universalità dell'attività cattolica per la propagazione diretta.

Il sigillo eterno - Dr. Giulio Czapik e Cav. Julio Somogyvári (Ungheria).

Chic type - Marcel Laurent (Belgio).

Es ist etwas grosses um die liebe - Franz Müller (Svizzera).

Dante's Goettliche Kommoedie - Emma von Sichart (Germania).

Triumph des Kreuzes - Dr. Leo Weismantel (Germania).

La fanciulla dalla voce d'oro - K. C. Spiers (Inghilterra).

Madonna del mare - Anni Oberschwander (Austria).

Per viottoli - Antonio Giuseppe Manfredi (Italia).

Mutter Veronika - Max e Herta Tribus (Austria).

Stelle Alpine - Maria Rosaria Berardi (Italia).

We who believe - A. M. Griffin (Inghilterra).

Le fils du ciel - Catherine Mostkova e Robert Michel (Belgio).

Der kluge Verwalter - Anni Oberschwander (Austria).

Gockel, Hinkel und Gakelaia - Alma Szent-Tamasi (Ungheria).

Una strana licenza - Ferdinando Russo (Italia).

Notre Mit Le Marie - J. Bagnet-Flebus (Belgio).

Die Uhr - Dr. G. Fenar (Austria).

Muttertum - Dr. Franz Schillinger (Austria).

Lavori ispirati dal Vecchio e dal Nuovo Testamento:

Saul the Benjamite - Wilfred Hillman e Adrian Bookholding (Inghilterra).

La figlia di Jefte - Dr. Giuseppe Ricciotti (Italia).

Jonah the Prophet - Cicely Marshall (Inghilterra).

L'Homme au Songes - Abbé Quentin (Francia).

Messiah - Dr. Davide Bonetti (Svizzera).

Paulus - P. Stephan Engelport (Germania).

Digitized by Google

Internazionale de "L'Illustrazione Vaticana,,

I seguenti lavori sono stati giudicati **meritevoli di una menzione onorevole:**

La via stretta - Emilie Aubert e Prof. Martino Lipari (Italia).

Autour d'une tiare - Maurice Legrier (Francia).

Massaia - Vittore Pisani (Italia).

Pax - Maurice Duvelay (Francia).

La tenebreuse mer - Ludovica Friper (Francia).

Prayer to god with song - Ethel King (U. S. A.).

Maria auf der Klippe - Karl Kula (Cecoslovacchia).

Donne e demoni - Virgilio Felice Orsini (Italia).

Esistenze nel mondo - Gino Lubich e Guido Guadagni (Italia).

Yanetta - Urbain Milly (Francia).

The house of cards - Reginald Ellison (Inghilterra).

Expedition - Guy Mennessier (Francia).

Bravo Maedchen - Anton Prodazil (Cecoslovacchia).

Der Brautigam von der Feüerwehr - Anton Prodazil (Cecoslovacchia).

Opus I - Jan C. W. Botermans (Belgio).

Je veux servir - Robert Betrina (Olanda).

Hory Matky Bozi - Maxim Stransky (Cecoslovacchia).

La vie de Marie - Pierre Marbois (Francia).

Le vol du Goenland - Henriette Robitaillie (Francia).

Die Kleine Dulderin - Anton Podrazil (Cecoslovacchia).

Lux in tenebris - Claude Grandval (Italia).

Professor Preising - Johan G. Schlosser (Germania).

Weihnachten beim Türmer - Paula Ippich (Austria).

Symphonie Papale - Lucien Larbaletier (France).

Un Homme de Dieu - Gaston Chantrieux (Francia).

La bergère des ames - Abbé René Gaëll (Francia).

Lux in tenebris - Paula Ippich (Austria).

Il collegio delle stelle - M. Teresa Berardi (Italia).

Ginette la bergère - Felix Caillol (Francia).

CONSTATAZIONI E AUSPICI

La prima constatazione che si può trarre dal compimento di questa nostra iniziativa è che la vasta eco che essa ha avuto non è inferiore al raggio di influenza dello stesso cinematografo odierno.

La seconda constatazione è quella che ci induce a considerare con quale ampiezza sia stato ascoltato il nostro appello per un film morale e quante capaci energie si siano prodigate a questo scopo.

La terza è che, se un contributo adeguato di mezzi si sentisse ugualmente stimolato nella stessa misura data dai due primi fatti, il problema di una produzione cinematografica sana, e sempre ispirata ad alti criteri artistici, si troverebbe avviato ad una soluzione certa.

Crediamo che questi siano i termini più proprii a fissare il successo del nostro Concorso, ed a collocarlo al posto dovuto nella lotta che si è condotta e si combatte dai cattolici di tutti i paesi per il risanamento del cinematografo.

Il numero notevole dei lavori qui segnati nella diversa graduatoria di meriti, potrebbe far supporre che si sia largheggiato nell'apprezzamento, ma ciò non è avvenuto; si deve anzi affermare che tutti possono essere considerati degni, nella varietà dei loro caratteri, di passare sullo schermo.

Per questo abbiamo creduto di segnalare con una menzione un certo numero di lavori, pur non essendo ciò contemplato nel regolamento del Concorso. La larghezza della partecipazione spiega per gran parte da sè il numero dei scenari che hanno meritato una particolare considerazione.

Nello stesso tempo si deve dichiarare che per tutti, più o meno, o necessitano o si rendono utili varianti o perfezionamenti che servano a migliorarne la presentazione. Ma ciò fa parte di quella che si chiama tecnica cinematografica e che sempre interviene a dare al lavoro dell'autore quel ritmo che appunto il cinematografo richiede.

È ovvio ripetere che la moralità intrinseca del lavoro è stato uno dei principî fondamentali che hanno guidato la scelta. Vi doveva essere cioè nel lavoro un'idea morale come base e parte integrante del soggetto. Lo spettatore deve essere impressionato e convinto che la soluzione drammatica del problema, come viene dimostrato nel film, è la sola giusta dal punto di vista cristiano, senza che necessariamente venga in modo diretto affrontato un problema religioso.

Un altro principio era quello di giudicare la reazione del pubblico di fronte al lavoro come si poteva pensare realizzato, e ciò agli effetti del suo rendimento, tenendo presente che si volevano lavori adatti al mercato internazionale, per tutti i paesi e per tutte le classi sociali.

Nella eliminazione ha quindi avuto peso anche il carattere tutto locale dei lavori, e che per questo difficilmente avrebbero incontrato il favore degli altri paesi; così pure sono stati eliminati quegli scenari che si potrebbero chiamare "sperimentali"; alcuni di essi sarebbero interessanti, ma per la loro peculiarità, sia come modo di concepire il film sia come modo di svolgerlo, potrebbero essere apprezzati solo da classi di un pubblico specializzato senza potere incontrare forse la comprensione ed il favore delle masse.

Noi speriamo pertanto che questa direttiva, di tendere su un piano morale a fini pratici, possa incontrare delle possibilità realizzatrici.

Secondo l'art. 8 del Regolamento del Concorso, L'Illustrazione Vaticana *si riserva il diritto della scelta dei mezzi per l'edizione cinematografica dello scenario premiato — con le varianti che, d'accordo con l'autore, riterrà opportune — entro il termine di mesi 12, o di scegliere un'editrice di proprio gradimento.*

Sarà quindi da ora nostra cura di perseguire quello scopo che venga a coronare il successo della nostra iniziativa: riuscire cioè a far realizzare per lo schermo questi lavori che per lo schermo furono concepiti sotto una nobile ispirazione, ed in risposta ad un appello che moveva dal desiderio di servire anche in questo campo la nostra causa.

Digitized by Google

Venticinque anni di attività letteraria di Francesco Casnati

I nostri lettori, i quali seguono certamente con attenzione su queste colonne le rassegne letterarie, avranno appreso con piacere che a Milano un gruppo di amici, ai quali s'erano uniti con adesioni molti altri amici di tutta Italia, ha festeggiato il nostro Francesco Casnati che compiva i venticinque anni di attività letteraria.

Francesco Casnati con un gruppo di amici tra S. E. Mons. Macchi e il Dott. Maggi

Venticinque anni fa, vuol dire il 1913: un tempo nel quale non spirava aria propriamente idilliaca per i cattolici in genere e per quelli che volevano esporsi in pubblico in specie; chi c'era fa presto a ricordarsene.

La guerra di Libia pareva avesse svegliate le acque che prima stagnavano morte; in filosofia il crocianismo, in arte e in letteratura il futurismo, nella vita sociale e politica il socialismo sconvolgevano le idee come fermenti troppo acidi per una massa priva di forza di reazione: e un anno dopo scoppiava la guerra europea. Quindi il 1913 è l'anno critico della pace, l'ultimo anno dell'anteguerra, quello al quale si riferiscono coloro che vogliono confrontare le due epoche di prima e di dopo la guerra facendo il punto tanto per i movimenti spirituali quanto per i «numeri indici» dei prezzi. Ora nel campo in cui il Casnati scelse di lavorare, il confronto tra le due epoche è tutto a vantaggio della nostra: allora i cattolici più preoccupati di attività politiche, economiche, sociali che di attività letterarie e filosofiche, artistiche e scientifiche ecc., non avevano in questi campi dell'umana attività molte presenze al loro attivo. Ora mutate le condizioni di vita anche l'atteggiamento e il contributo nostro a questi riguardi son molto mutati; ma sarebbe un discorso troppo lungo cercar di mostrare se non è appunto questo secondo mutamento che abbia contribuito ad avvicinare a noi certe condizioni di vita.

Un discorso troppo lungo sarebbe anche quello di dire per disteso come e con che cosa e per quanto Francesco Casnati ha partecipato al rinnovamento: venticinque anni d'uno scrittore e per di più venticinque anni d'un critico si serrano male in breve spazio.

Il 1913 — l'anno, come si diceva, del punto, — è uno di quelli, forse l'ultimo nel quale l'attività e l'opera del Croce avevan determinato un tale spostamento di valori per cui la critica era riguardata da molti quasi la forma più alta e perfetta dell'attività mentale, secondo quando scriveva allora G. Papini.

Oggi il numero indice della critica in generale forse non è così alto; viceversa è salita l'estimazione della critica in campo cattolico: allora di critici cattolici non ho presente se ce ne fosse uno, oggi ce n'abbiamo tanti da metterci su un convegno quasi quasi nazionale.

Il convegno si tenne infatti a Napoli nel 1936 e Francesco Casnati vi tenne una chiara relazione sull'orientamento della critica moderna; son poche pagine di un piccolo volume di *atti* di quel convegno ma, bisogna dirlo, son sugose.

Con venticinque anni di attività letteraria sulle spalle Francesco Casnati, i nostri lettori se ne accorgono facilmente, è uno spirito giovanilmente arguto; noi e loro ci uniamo con gli amici che si riunirono a Milano per augurargli di vedere la risplendenza del più bel meriggio sulla letteratura cattolica in Italia.

E. L.

TECNICI

senza interrompere la vostra attività professionale, integrate la vostra cultura tecnica-scientifica, iscrivendovi ai corsi di studio, dell'

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

FRIBURGO
SVIZZERA
Scuola d'ingegnere - specialista

Meccanica, Elettrotecnica, Radiotecnica, Costruzioni Civili, Edilizia, Chimica industriale. Programma di studio e di esami approvato dal dipartimento dell'Istruzione Pubblica dello Stato di Friburgo (Svizzera). Corsi, assistenza, esami anche in lingua italiana. Chiedete programma, schiarimenti, alla segreteria dell'Istituto indicando i vostri studi ed anni di pratica.

È uscito il N. 9 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de «L'Illustrazione Vaticana» - Anno III - N. 9 - 10 Maggio 1938

SOMMARIO

P. A. Bruccoleri: La funzione sociale del lavoro.
Cronache internazionali.
La visita di Hitler a Roma: I brindisi ufficiali.
Henlein: Che cosa vogliono i tedeschi della Cecoslovacchia.
L'opinione di Praga.
Neutralità: La richiesta della Confederazione Elvetica alla S. d. N.
La Nota.
Motivi dell'iniziativa: Parlamenti all'aperto in Svizzera - La Piccola Intesa a Sinaja.
S. d. N. - U. R. S. S.
P. Bonny: *Il Comunismo e le sorti della Lega.*
L'accordo anglo-irlandese:
Un'altra tappa della pacificazione.
Tra Londra e Dublino (Il valore delle conversazioni - Il testo dei trattati).
Londra e Parigi: Le conclusioni delle conversazioni anglo-francesi.
J. Simon: Il bilancio inglese.
Americhe:
1) P. Lyautey: Profilo di Roosevelt.
2) Cardenas: La questione dei petroli messicani.
3) Ortiz: Il programma governativo.
Islam:
A. Clot: Vicende religiose e vicende politiche.
Libri e riviste:
Recensioni: «Coscienza di politica estera».
Bibliografia.
Cronistoria degli avvenimenti della quindicina.

ROMA - ALBERGO GENIO

Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

EDIZIONE ITALIANA

Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6

Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

RIVISTA QUINDICINALE
CITTA' DEL VATICANO

ANNO IX - NUM. 11
1-15 Giugno 1938

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
- 9 GIU 1938
RIVISTE

Digitized by Google

L'ILLVSTRAZIONE VATICANA

ABBONAMENTI PER IL

— 1938 —

AUSTRIA	Scellini	40
BELGIO.	Franchi B.	220
CANADA'	Dollari C.	9
CECOSLOVACCHIA	Corone	220
FRANCIA	Franchi F.	220
GERMANIA . . .	Marchi	20
INGHILTERRA . .	Lire sterline	1.15.0
ITALIA	Lire	140
OLANDA.	Fiorini	14
POLONIA	Zlotys	40
STATI UNITI . . .	Dollari U.S.A.	9
SVIZZERA . . .	Franchi Sv.	35

● L'AMMINISTRAZIONE si riserva il diritto di variare nel corso dell'anno 1938 i suddetti prezzi per l'Estero qualora intervenissero variazioni nei corsi dei ●● cambi ●●

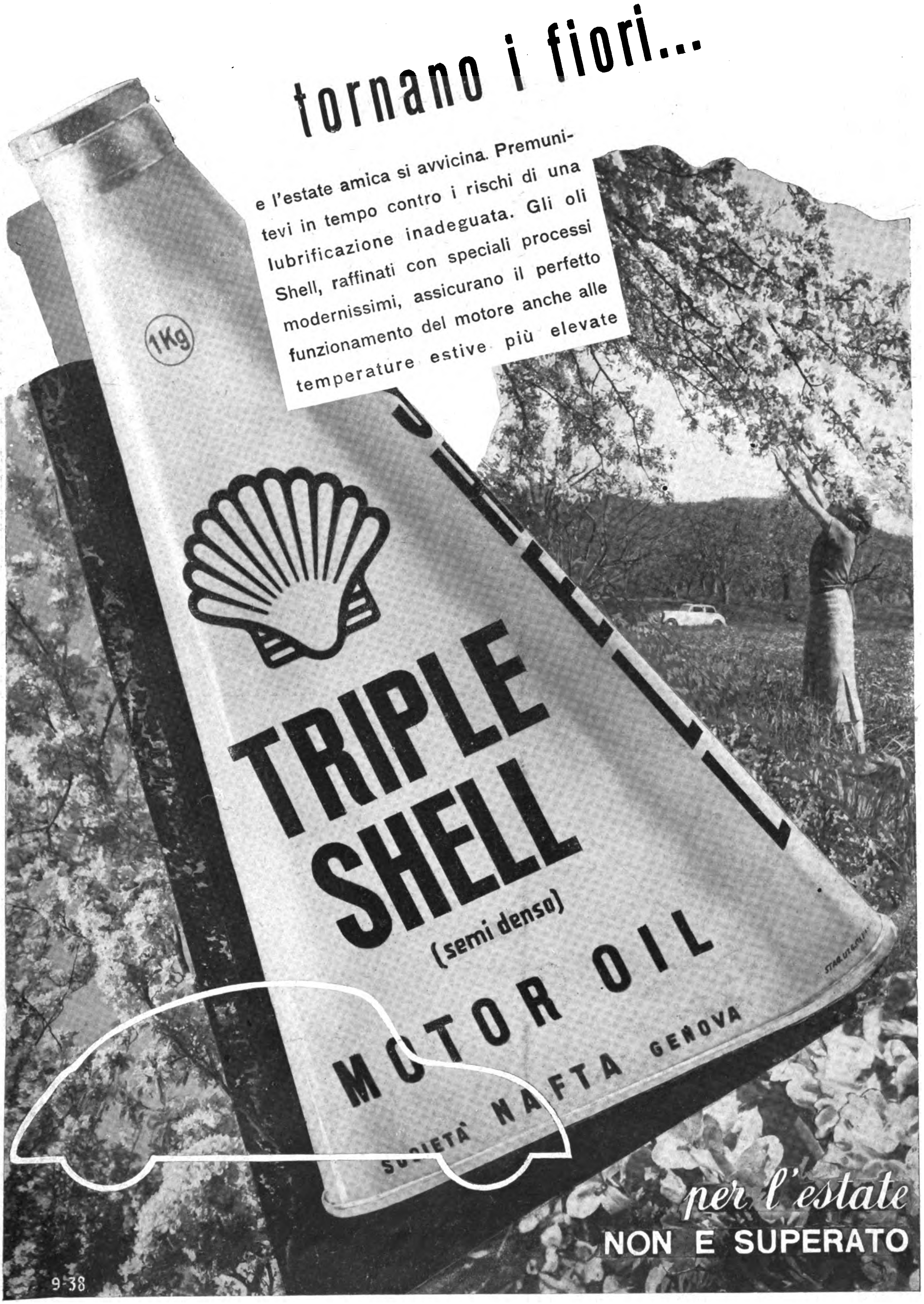
Per l'Italia e Colonie l'importo degli abbonamenti deve essere versato sul nostro **Conto Corrente Postale N. 1\1446** intestato a

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Per l'Estero l'importo degli abbonamenti deve essere versato esclusivamente a mezzo di **Assegno Bancario** nelle suindicate misure e valute da inviarsi a

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA CITTA' DEL VATICANO

Digitized by Google



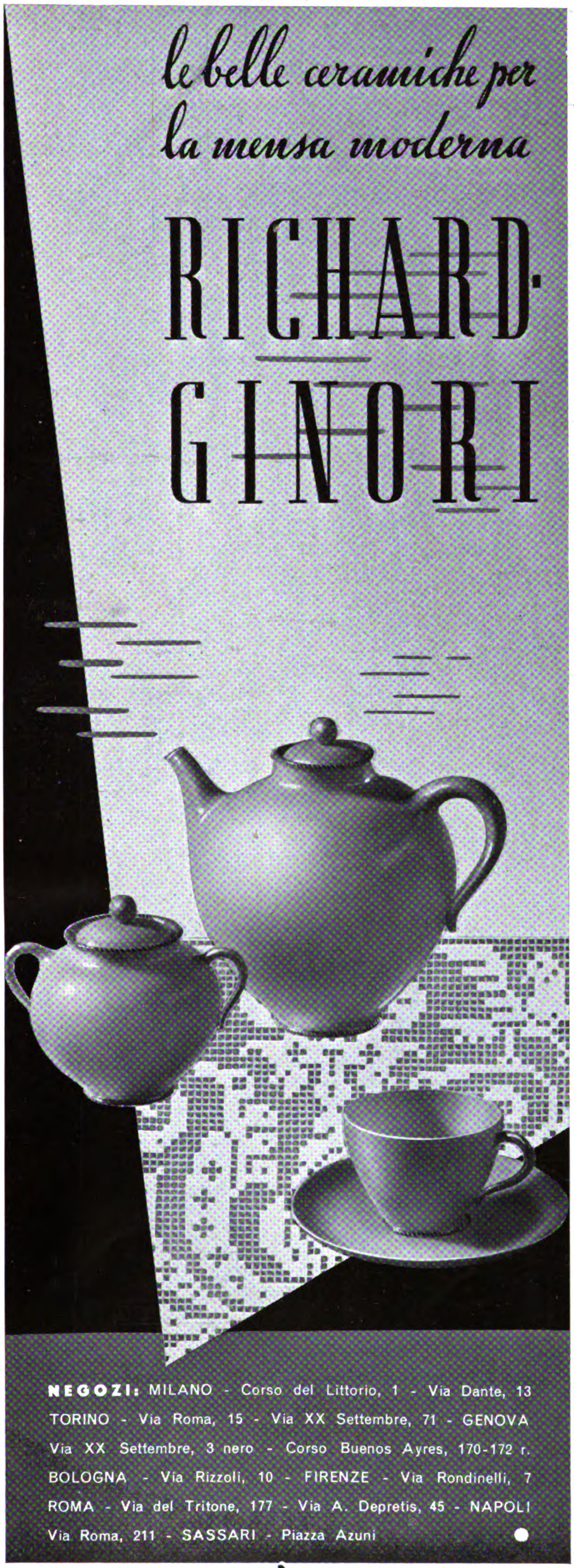
Digitized by Google

Aromatica
Fresca
Leggera

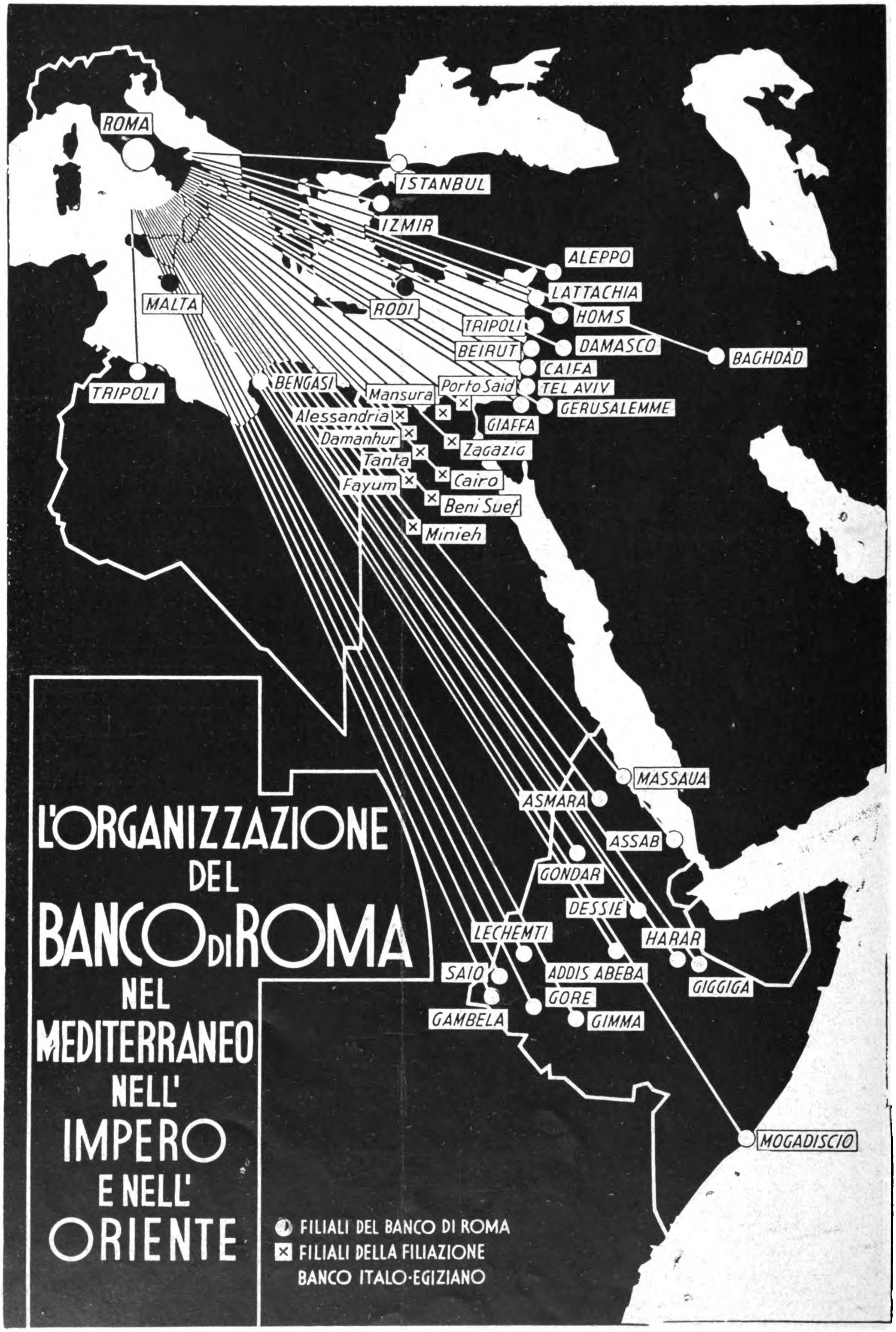
Balcana

Sigaretta
Orientale
Squisita

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

L'ILLUSTRAZIONE VATICANA

Anno IX — CITTÀ DEL VATICANO — Num. 11

Rivista Quindicinale — 1-15 Giugno 1938 — Giuseppe Dalla Torre, Direttore

AL SOLENNE ULTIMO PONTIFICALE DEL CONGRESSO EUCARISTICO DI BUDAPEST IL RAPPRESENTANTE DEL VICARIO DI CRISTO, DALL'ALTO DELL'ALTARE, ELEVA L'OSTIA SANTA AL COSPETTO DELLE MOLTITUDINI ADORANTI DEI FEDELI DI TUTTO IL MONDO (*Foto Giordani*)

Digitized by Google

CENT'ANNI DOPO

Corrono cent'anni dacchè Luigi Veuillot s'è convertito, durante una sua visita a Roma, e, ritornato in Francia intraprese quella sua mirabile missione di scrittore cattolico onde ebbe fama di giornalista grandissimo ed eroico per la fede papale inconcussa, pel numero e la potenza degli avversari — e non gli mancarono tra le file stesse dei nostri — per l'invitta fortezza con cui li sostenne. Tanto che a ridurlo, almen nel giornale, il celebre Univers, *al silenzio, fu necessario il decreto di Napoleone III del 28 Gennaio 1859.*

Morì il giornale, non l'uomo e l'idea che lo risuscitarono otto anni dopo. L'uomo e l'idea continuarono la lotta. Le Parfum de Rome *rievocò in magnifiche pagine le ore decisive della conversione alla luce della città eterna e dell'eterno Vero;* Odeurs de Paris *dipinse invece il mondo in cui pesa l'ombra del materialismo e di tutte le sue fatali conseguenze in ogni campo dell'umana attività. Sicchè quando s'annunciò un terzo volume* Le Pape e la diplomatie *— altro quadro suggestivo di un altro contrasto ch'era sotto gli occhi di tutti mentre un Vegliardo resisteva a tutto il precipitare, d'ogni dove, della laicizzazione politica e sociale, — quindici mila copie ne eran vendute prima ancora che se ne vedesse una pagina.*

Certo fra coloro che si prenotarono all'acquisto ci saranno stati i dodicimila abbonati de L'Univers, *dei quali non tutti eran cattolici: tutti però ammiratori di codesto impareggiabile campione della causa religiosa, titano della penna, maestro della polemica, tempra ed animo di soldato.*

Giacchè come un soldato si concepiva il giornalista ed il giornale; e tanto più combattivo quanto più puro, benefico, sacro n'era il vessillo; quanto più dalla difesa, dall'attacco, dalla vittoria o per lo meno dal non essere sconfitti dipendeva il giusto orientamento di tante coscienze, la serenità e la salvezza di tante anime.

S'era ai tempi, non bisogna dimenticarlo, del più orgoglioso scetticismo; di quel romanticismo corrotto e corruttore, di quella idolatria libertaria che non conosceva disciplina e misurava la libertà di scrivere e di stampare su quella del pensiero, sulla sfrenata licenza della vita, nell'odio alla morale cattolica; s'era ai tempi in cui anche i "benpensanti" avean mille sospetti e riserve sull'autorità moderatrice che la Chiesa dovea pur opporre a tanto guasto; sulla chiamata a raccolta, tra assalti che si moltiplicavano d'ogni parte, intorno alla cattedra e al magistero pontificio. Ai tanti insomma s'univa per di più il pregiudizio contro l'ultramontanismo, o "romanesimo" che il liberalismo e il nazionalismo cattolico vedean come il fumo negli occhi mentre i gas asfissianti dell'irreligiosità filosofica, scientifica, politica, sociale, bruciavano prima ancora delle pupille i polmoni della civiltà cristiana.

In simili distrette Veuillot diceva che se non si volea considerare la penna come una spada ed il giornale come una buona macchina da guerra, significava "fondere un cannone per un museo d'artiglieria". Ci si arma forse — aggiungeva — per buttarsi pacificamente a letto? o per infilare i guanti? Alla guerra, anche qui, come ad ogni guerra.

Ne emergeva così la dote caratteristica preminente: l'impeto polemista che lo lanciava dovunque e di tutto profittava per prevalere: di lacune, di incertezze degli avversari come delle loro stesse aggressioni, dei loro insulti; della loro stima come del loro disprezzo. Come diceva di sè Richelieu, anche Veuillot si batteva con tutti e con tutti ad armi adeguate. Ne venivan fiori di eleganza e di finezza; attacchi roventi; strette di mano schiaccianti, manrovesci sanguinosi; accuse ed apostrofi tremende, satire ed ironie pungenti. E bisognava, prima o poi, dargli partita vinta. Donde un vespaio di aperti o nascosti livori che tutto tentavano per abbatterlo, non escluse le insinuazioni più basse e in un alla belante meraviglia che uno scrittore cattolico praticasse "sì poco la carità". La carità: virtù prediletta da tutti coloro che sotto i suoi longanimi auspici vorrebbero colpire a morte la verità e la giustizia, quasichè la carità non fosse l'amor di questa, prima che indulgenza per i loro nemici e traditori; la carità: virtù raccomandatissima da quanti la soglion volentieri violare ma vorrebbero farlo impunemente; la carità: virtù cui ci si appella tanto volentieri in tutti i contrasti di quaggiù, ma specialissimamente in quelli giornalistici quando, dopo di averla calpestata a danno dell'avversario, egli è ancora saldo e capace di far scontare anche questa colpa.

Veuillot s'era sentito chiamare da Rochefort bacchettone, ipocrita "che sosteneva la religione come la forca sostiene l'impiccato soffocandolo"; da Delord "individuo losco" ed insieme "cimice di chiesa" e "scabbia clericale"; da About "scrittore in gergo dei lacchè"; da Victor Hugo, nei suoi Chatiments, *"vile spia", "peggiore dei ladri e degli anonimi", "pitocco che mettendo un giornale da trivio a servizio di Cristo si fa ricco a mille franchi al mese". Il poeta lo apostrofava così:*

Parceque la soutane est sous vos redingotes
parceque vous sentez la crasse et non l'oeillet,
parceque vous bâclez un journal de bigotes,
pensé par Escobar, ecrit par Patrouillet;
vous vous croyez en droit, trempant dans l'eau bénite
cette griffe qui sort de votre abject pourpoint,
de dire: Je suis saint, ange, vierge et jésuite,
j'insulte les passants et je ne me bats points...

Perchè un uomo meritasse che un Hugo scendesse dal suo Olimpo d'allora, per raccoglier di terra tanto fango e gettarlo sul nostro "passante", bisognava pure, convenitene, che costui non fosse un passante qualsiasi. Ma bisogna anche convenire che pretendere da lui, dopo tanto più o meno poetico fango il puro e semplice "non ti curar di lor ma guarda e passa", voleva dire per chi era sugli spalti non proprio per passeggiare o rischiar di passar per vile o per intimamente conscio di non poter rispondere validamente: il che volea dire, umiliando sì ingiustamente se stesso, umiliar l'idea che rappresentava ed impersonava.

Tutt'al più egli non dovea scendere a quel livello ove si raccatta il fango. E questo non fece mai, restando imperturbato nella sua serenità. Ma anche questa, proprio questa esasperava i più irosi e violenti.

L'avean chiamato cane: certo, ribatteva, e "gelosissimo di far la guardia alla Chiesa e abbaiar ai malfattori che le girano intorno con le peggiori intenzioni". L'avean detto "sagrestano". Era ancora più facile rispondere: "ne vo' onorato; fermo al dovere di far rispettare la casa di Dio e cacciarne gli indegni e i disturbatori". Gli gridarono "gendarme" e "poliziotto". Era naturale ribattere che i falsari e i truffatori della verità sarebbero stati tenuti d'occhio e immobilizzati".

C'era, indubbiamente, di che far uscir dai gangheri. Ma sia che l'aggressività avversaria si inasprisse, sia che si cercasse di ammansirlo, Veuillot non cedeva e quella sua calma così sicura di sè, si venava persino di bonaria canzonatura.

A una protesta dei redattori de La liberté de penser *dopo una sua mazzata, ribattè: "Io mi era accontentato di scrivere che essi mancavano di senno; prometto che serberò sempre la stessa moderazione". Il Pelletan scagliandosi contro di lui riconosceva che il Nostro avea pur "di tempo in tempo dello spirito": e questi: "Non mi lascerò vincere in generosità: se ne troverò una volta, in lui, lo farò sapere ai quattro venti". Ciò che mi fa sovvenire di Giuseppe Sacchetti, il polemista italiano che più assomigli per indomabile brio al grande francese. Un suo contraddittore durante una serrata polemica avea pur scritto: "confessiamo di trovarci di fronte ad un genio". Ed egli: "grazie, ma ci dispiace di non poter dire altrettanto...".*

E si potrebbe continuare se per uno scorcio del combattente, non fosse abbastanza; mentre non ci proponiamo di più.

A voler dire di più, dire cioè del valore di Luigi Veuillot, oltre che dello stile; della sua natura oltre che del suo carattere di giornalista cattolico, bisognerebbe rifarsi a quella sua preparazione formidabile, a quella varia e vasta dottrina, a quella profonda pietà, a quell'alta virtù di sacrificio, che esigerebbero ben altro che un articolo, in una simile circostanza. Ma a fissarne il profilo, colto, così, ad impressione, sul campo della sua buona battaglia e perchè più marcata ne sia la somiglianza ricalchiamolo soltanto con una sua parola ancora che tutto svela di quel che di più intimo e grande si può e si deve ricercare in lui:

"A tutti i nemici di Dio e della Chiesa, io fo guerra: e credo di pagare in tal guisa come cristiano, come cittadino, come uomo una parte del debito che ho contratto con il battesimo verso Dio, verso la patria, verso l'umanità... Certo, non ho la disgrazia di odiar chicchessia tra gli uomini; ma l'opera alla quale molti degli uomini si condannano e della quale ogni giorno vedo gli effetti irreparabili io la odio: la odio di una passione che nulla esaurisce, nulla addormenta".

G. Dalla Torre

SOMMARIO

G. Dalla Torre: *Cent'anni dopo — Le nostre cronache — Le solenni celebrazioni eucaristiche di Budapest* — Gog: *Gli avvenimenti nel mondo* — Spectator: *La quindicina internazionale* — Riccardo Luna: *L'opera dei Papi per la conservazione degli acquedotti romani* — Cesare G. Marchesini: *Tradizioni religiose: Le decennali eucaristiche bolognesi* — Don Marcello Horniak, S. S.: *Bratislava, l'antica Carnuntum, nella storia e nell'arte* — Gaetano Ballardini: *Arte sacra moderna: sculture di Francesco Nonni* — Carlo Pastorino: *Ammaestramenti* (Novella) — T. W. C. Curd: *Il problema delle scuole cattoliche in Inghilterra* — Lamberto Giannitelli: *Aspetti culturali e tendenze sociali nelle Missioni di Colombo e Jaffna* — Virgilio Felice Orsini: *Cronache di poesia* — Lucio Furio: *Il lievito - Il campanile* — Primi piani: M.: *Pubblico e produttori di fronte alle colpe del Cinema* — P. Cuthbert, O. M. Cap.: *Solenne liturgia in rito orientale a New York.* — In copertina: *"La Pentecoste", avorio medioevale nel Museo Sacro del Vaticano.*

Digitized by Google

LE NOSTRE CRONACHE

IERI trentun maggio il Santo Padre entrava felicemente nel Suo ottantatreesimo anno di età. Ancora non si è spenta l'eco dei voti per il Suo genetliaco e la moltitudine dei fedeli — che, attraverso la radio, ne udiva domenica scorsa la commossa voce benedicente — ha un nuovo lieto dolcissimo motivo di rinnovare al Padre Santo auguri e voti. E noi, con tutti, ripetiamo in profonda umiltà e preghiera: *Dominus conservet Eum...*

S. E. il Cardinale Pacelli, Legato Pontificio al trentaquattresimo Congresso Eucaristico Internazionale, accompagnato dalla Missione Pontificia, parte da Roma per Budapest

Anche la passata quindicina è stata ricca di avvenimenti sì che la giornata del Santo Padre fu quanto mai laboriosa.

Ricorderemo fra le udienze più belle e significative quella concessa al pellegrinaggio di Grosseto organizzato in occasione dell'VIII centenario dell'elevazione di Grosseto a città e diocesi con il trasferimento nell'importante centro maremmano della sede vescovile prima residente a Roselle; pellegrinaggio di ben 750 persone accompagnate dal Vescovo, dal Podestà e comprendente tutte le rappresentanze civili e religiose della città e della diocesi, che offrì al Santo Padre dei cimeli etruschi del VI sec. a. C. e dei cimeli cristiani provenienti dall'antica Roselle nonchè un vasto campionario della fauna e della produzione maremmana: cinghiali, caprioli, pavoni, fagiani, vino, olio, ecc. S. E. Mons. Galeassi lesse un devoto indirizzo ricordando la Bolla del 9-IV-1138 con la quale Innocenzo II elevava Grosseto a città; ed il Santo Padre ringraziava commosso della devota filiale manifestazione che rendeva una così alta e significativa dimostrazione di fede. Erano presenti, insieme ai Grossetani, ben 300 coppie di sposi. Altra bella udienza generale fu quella di sabato 28, eccezionale veramente, per il numero degli intervenuti tra cui 200 alunni del Seminario Regionale del Lazio che hanno presentato al Papa una pergamena contenente gli auguri per il Suo genetliaco.

LA partenza del Legato Pontificio per il XXXIV Congresso Eucaristico a Budapest ebbe luogo in forma solenne domenica 22 da Termini alle ore 8,05. Insieme al Card. Pacelli partì, su vetture-salone espressamente inviate dal Governo ungherese, anche la Missione Pontificia così composta: S. E. Monsignor Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità; Mons. Francesco Luttor, Protonotario Apostolico *ad instar;* S. E. il Marchese Don Patrizio Naro Patrizi Montoro, Vessillifero di Santa Romana Chiesa; S. E. Don Luigi Massimo Lancellotti, Principe di Prossedi; Monsignor Mario Nasalli Rocca di Corneliano, Cameriere Segreto Partecipante; Mons. Giuseppe Del Ton, Cameriere Segreto Soprannumerario; il Conte Giovanni Chiassi, Cameriere Segreto di Spada e Cappa di numero; il Gr. Uff. Ing. Dott. Enrico Pietro Galeazzi, Cameriere Segreto di Spada e Cappa soprannumerario; il Dott. Clemente dei Conti Pietromarchi, Guardia Nobile Pontificia, i componenti la Nobile Corte del Cardinale Legato: Mons. Rossignani, Comm. Rossignani e Rev.do Bianconi.

Il Governatore della Palestina, Keith-Roach, dopo l'udienza pontificia

S. E. il Card. Legato insieme alla Missione, era stato ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre il venerdì precedente: udienza che fece subito intendere, dalle parole stesse di Sua Santità, l'alto valore di questa Legazione ad un Congresso che per il suo carattere e per la Nazione nella quale avveniva è stato dei più belli e significativi. Il Santo Padre poi, oltre al Breve per il Cardinale Seredi, consegnava al Legato una missiva per S. A. S. il Reggente oltre che un dono per lui ed un'alta distinzione per la Signora Horty: e precisamente una fotografia con autografo montata in speciale cornice d'argento con al sommo lo stemma pontificio e due rami di olivo intrecciati; per la Signora la Croce « pro Ecclesia et Pontifice », un prezioso lavoro eseguito dal prof. Mistruzzi incisore pontificio. Essa reca nel *recto* il ritratto di Pio XI e nel verso le Chiavi pontificie; intorno ha una scritta che ricorda il Congresso e la dicitura « pro Ecclesia et Pontifice ».

GIOVEDÌ 19 maggio nel Salone degli Svizzeri del Palazzo Pontificio di Castelgandolfo, sotto l'augusta presidenza del Santo Padre, il sacerdote salesiano D. Giorgio Castellino ha illustrato e difesa la sua tesi di laurea in Sacra Scrittura sul tema: « Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele, raffrontati quanto alla forma e al contenuto ». Questo per desiderio della stessa Sua Santità che, avendo ritenuta la Prefettura della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, ha

Digitized by Google

Doni offerti al Santo Padre dal pellegrinaggio della diocesi di Grosseto

voluto dare una prova nuova della Sua alta sollecitudine e della Sua premurosa vigilanza procurandosi l'occasione di esercitare le parti di Gran Cancelliere in una solenne tornata accademica. Intervennero ad essa: S. E. Mons. Ruffini, Segretario della Sacra Congregazione; i PP. Abbati Vannucci di S. Paolo e Salmon di San Girolamo in Urbe; il Rettor Maggiore di Ricaldone e P. Tommassetti dei Salesiani; il Generale dei Gesuiti P. Ledochowski; il Marchese Serafini, Governatore dello Stato della Città del Vaticano: il Rettore della Gregoriana e dell'Istituto Biblico; numerosi professori di questo tra cui naturalmente i membri della Commissione Esaminatrice, i Padri Vaccari, Pohl, Dyson, Bea.

Un indirizzo del Rettore del Biblico P. Bea salutò dapprima il Santo Padre; quindi il rereverendissimo Castellino lesse la sua tesi: la sintesi di un'opera poderosa che sarà data alle stampe. Tutti i Commissari esaminatori compreso S. E. Mons. Ruffini gli mossero obiezioni, alle quali il candidato egregiamente rispose e fu approvato *cum laude*.

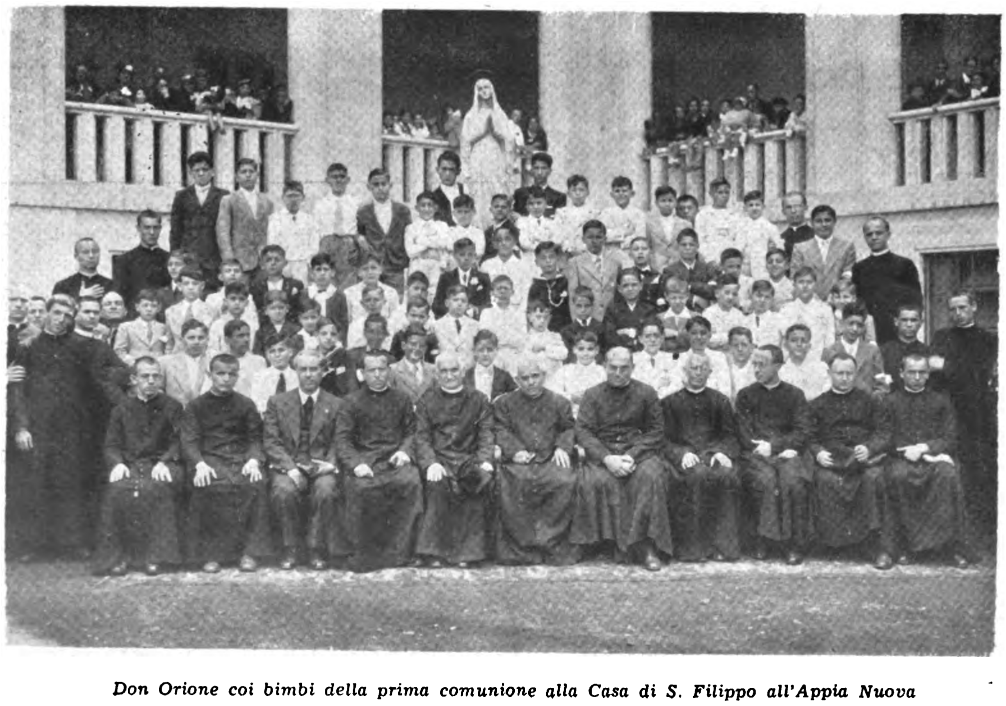
Chiuse e impreziosì la splendida tornata un mirabile discorso del Santo Padre che si iniziò con un ringraziamento per il bene che gli avevano procurato, e con l'elogio del Centro di studi biblico; per dire poi subito la Sua particolare letizia nel conferire una laurea e inaugurare così il suo Gran Cancellierato con un figlio di San Giovanni Bosco che aveva riportato unanime voto di lode e da tali parti, da tali altezze di scienza, che rendono la lode preziosa poichè esce da bocche che molto sanno. Faceva poi l'elogio della famiglia Salesiana, il cui neo laureato « non sarà una stella errante ma il principio di una grande schiera di grandi stelle » che si dedicheranno ai buoni ed utili studi. Illustrava poi la importanza degli studi biblici e si augurava che in ogni diocesi qualcuno almeno possa mostrare quel titolo speciale in *Re biblica*.

Il giorno dell'Ascensione ha avuto luogo nel Palazzo Pontificio di Castelgandolfo alla presenza del S. Padre la lettura del Decreto *Tuto* per la beatificazione della Ven. Maria Giuseppa Rossello, fondatrice dell'Istituto delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia; e del Decreto che approva due miracoli operati da Dio per intercessione della Ven. Maria Domenica Mazzarello confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria. La lettura ha avuto luogo nello Studio privato del Pontefice presenti gli Eminentissimi Cardinali Raffaele Carlo Rossi e Alessandro Verde; Mons. Carinci Segretario della Sacra Congregazione dei Riti e Mons. Natucci, Promotore della Fede.

La Benedizione del mare al Lido di Ostia con la statua di S. Nicola da Bari.

Dopo la lettura dei Decreti fu presentato al Santo Padre un devoto indirizzo di ringraziamento a Lui rivolto a nome delle due famiglie religiose cui appartengono le Serve di Dio, dal Signor P. Pietro Ricaldone, Rettore Maggiore dei Salesiani di Don Bosco.

Il Santo Padre ha nominato Rettore del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide a Roma S. E. Mons. Lorenzo Balconi Vescovo Titolare di Milano, Superiore Generale del Pontificio Istituto delle Missioni estere. Monsignor Balconi ha passato 33 anni di vita missionaria in Cina.



Don Orione coi bimbi della prima comunione alla Casa di S. Filippo all'Appia Nuova

Digitized by Google

Fantasiosi effetti di luce delle luminarie sulle acque del Danubio - (Nel tondo) *il cordiale incontro del Legato Pontificio e del Reggente Horthy alla stazione di Budapest*

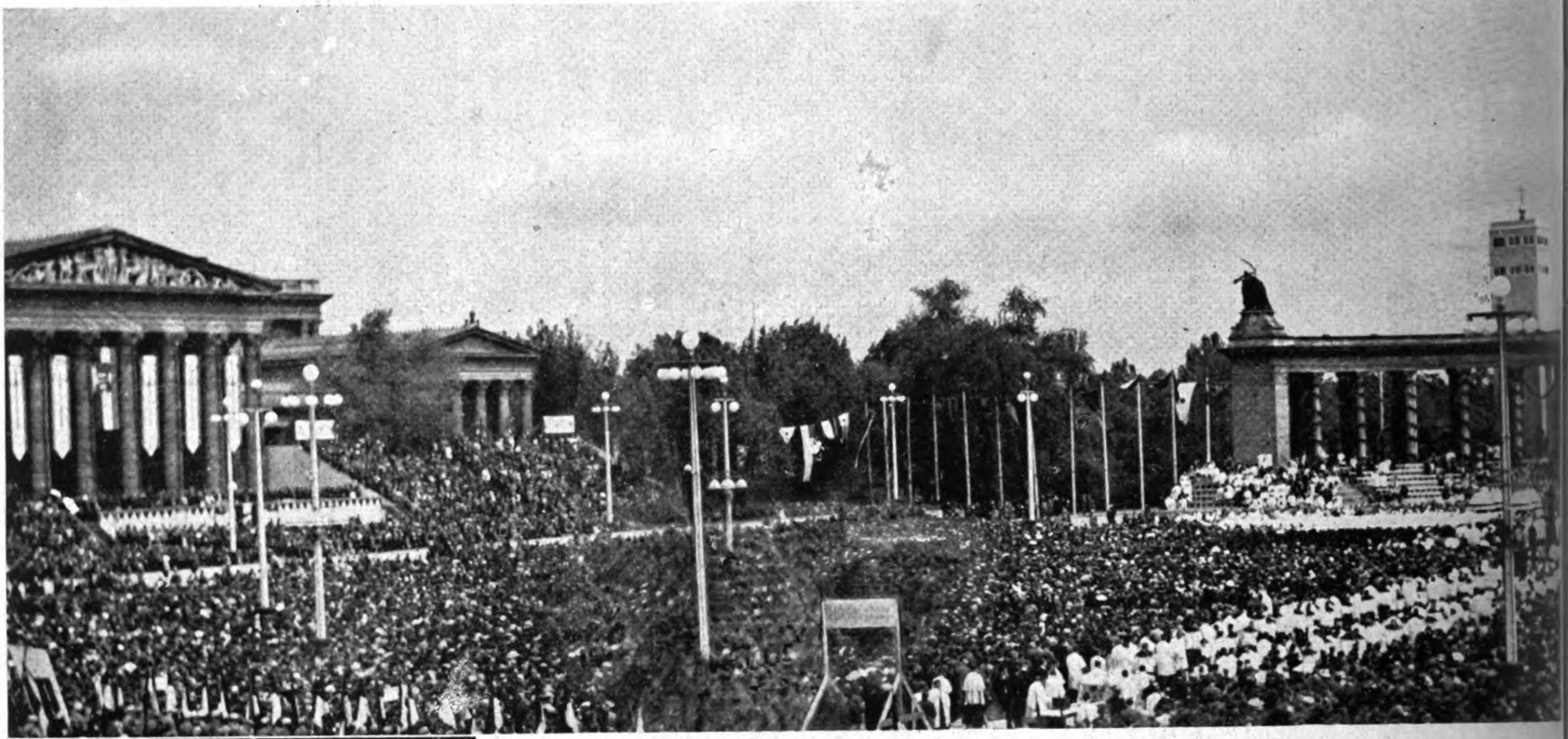
Le solenni celebrazioni eucaristiche di Budapest

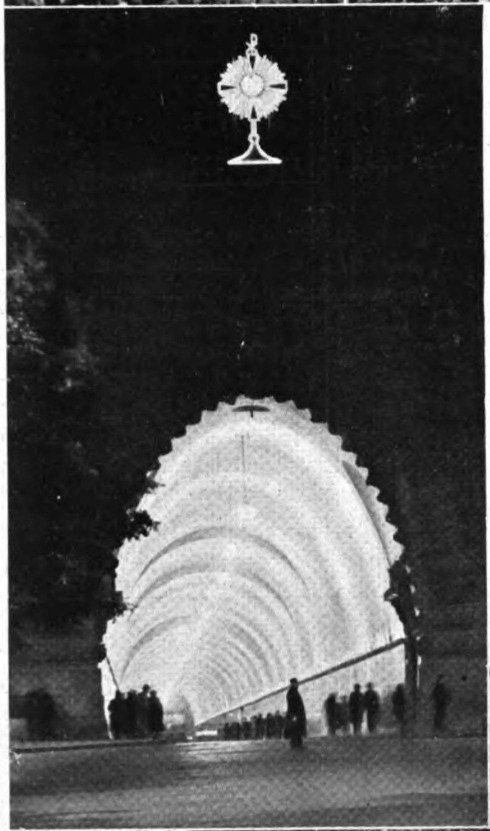
Il trentaquattresimo Congresso Eucaristico internazionale si è svolto con grande solennità a Budapest dal 25 al 30 maggio alla vigilia dell'inizio delle celebrazioni centenarie di S. Stefano. Al centro stesso dell'Europa tanto tormentata dove si addensano tante nubi che procurano molti timori e molte ansie, questa manifestazione mondiale della Chiesa universale ha avuto un significato ed un risalto del tutto particolari, rilevando e rivelando ancora una volta come il cattolicesimo sappia offrire alle anime luce, forza e calore per il perfezionamento spirituale dei singoli e la direttiva sicura per sanare i mali della società e per elevare e potenziare la vita delle famiglie, delle comunità nazionali e dell'umanità intera. In questi grandi e solenni atti di omaggio e di invocazione al Dio vivente nell'Ostia santa, in queste potenti riaffermazioni dei valori e della forza del pensiero del cattolicismo nei vari campi della vita, i fedeli sentono lo spirito temprato per lottare e vincere nel nome del Signore e la loro mente e il loro cuore vedono e sentono la base e l'alimento primo di quella fratellanza e di quella unità che sole possono dare pace e serenità agli uomini.

Le relazioni e i discorsi che sono stati tenuti da eminenti oratori e nelle riunioni particolari e in quelle generali al Congresso di Budapest convergono su questi tre principali motivi: l'Eucarestia Sacramento di pietà, vincolo di carità, segno di unità. I fedeli convenuti nella capitale dell'Ungheria hanno così vissuto ore di santo fervore nell'udire le parole che hanno esaltato l'Augusto Sacramento nell'unione d'amore con Dio **fonte di zelo apostolico nelle opere delle Missioni, nelle attività dell'Azione Cattolica e nell'immenso lavoro della propagazione della fede. E le profonde e belle considerazioni su** l'influenza della pratica eucaristica, sulla sanità e santità della famiglia, l'unità della Chiesa e la concordia e la collaborazione delle diverse classi sociali e delle Nazioni hanno detto come il pensiero del cattolicesimo sappia offrire anche in questi tempi così turbati le più efficaci direttive per scongiurare i pericoli che ci minacciano e sappia dare la **guida più sicura per dirigere l'umanità verso il vero progresso e verso gli ideali di perfezione a cui Iddio la chiama e la sospinge.**

Il Reggente presenta al Cardinale Pacelli i membri del Governo

Digitized by Google

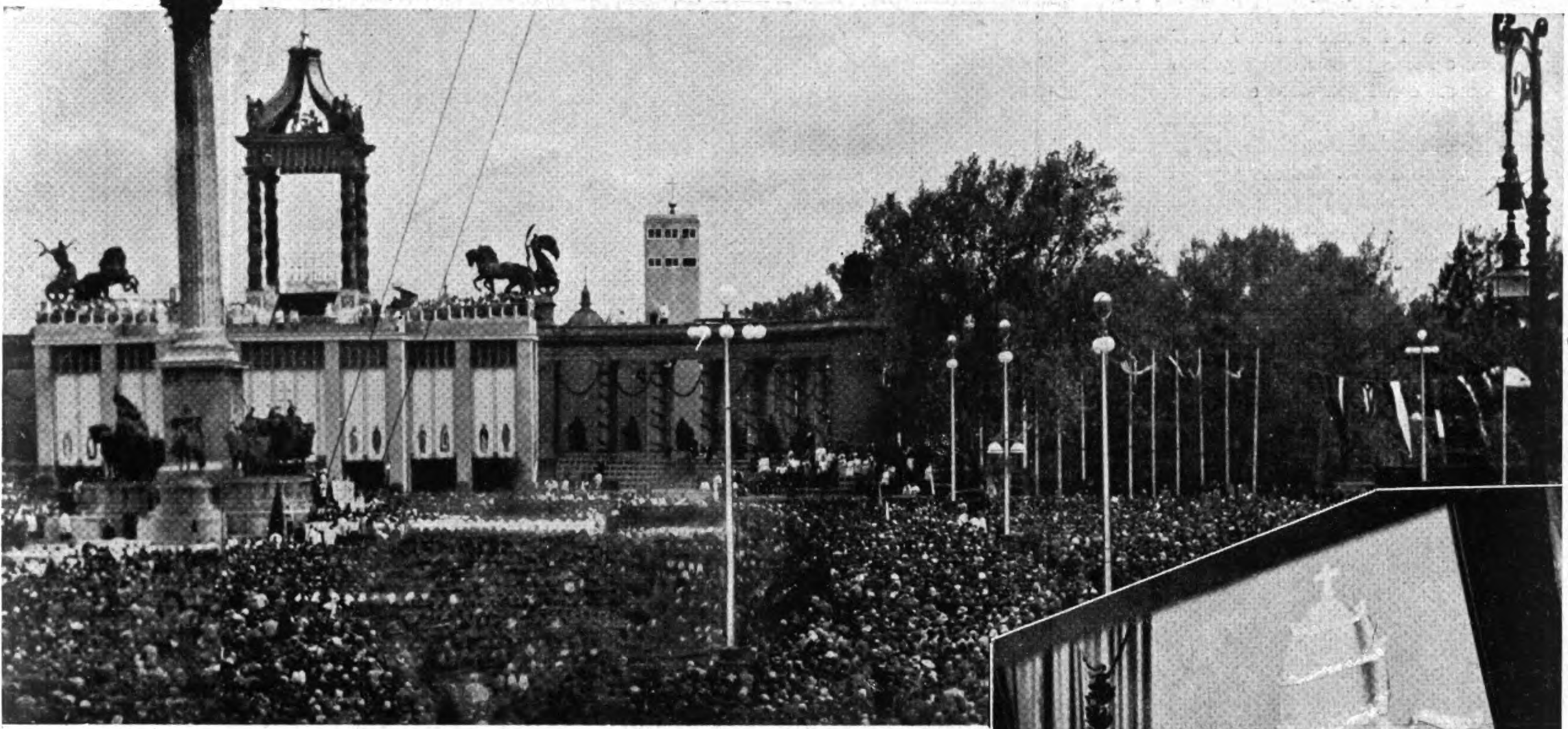




La magnifica visione della Piazza degli Eroi al solenne Pontificale celebrato la domenica ultimo giorno del Congresso: centinaia di migliaia di fedeli assistono alla sacra funzione che si svolge all'altare che ripete le linee berniniane di quello della Basilica Vaticana - (A destra) *Il Legato Pontificio durante il canto del "Credo"* - (A sinistra) *Il tunnel del Palazzo Reale illuminato a giorno* - (Sotto) *L'imponente massa degli uomini all'adorazione notturna a Piazza degli Eroi* - (Al centro della pagina di destra) *S. E. il Card. Pacelli parla all'inaugurazione del Congresso, e* (sotto) *l'ultima assemblea generale nel salone del Palazzo dell'Esposizione delle industrie*

Le cerimonie e le sacre funzioni si sono svolte con una grandiosità ed un fasto meravigliosi, in una atmosfera di vibrante fervore religioso. Facevano corona al Legato Pontificio quattordici Cardinali e una superba schiera di trecentocinquanta Arcivescovi e Vescovi; i rappresentanti dei pubblici poteri indicavano con la loro presenza con quale entusiasmo l'Ungheria abbia preparato e partecipato a queste celebrazioni; poi le moltitudini immense dei fedeli di ogni stirpe, di ogni lingua, venuti fin dalle regioni più re-

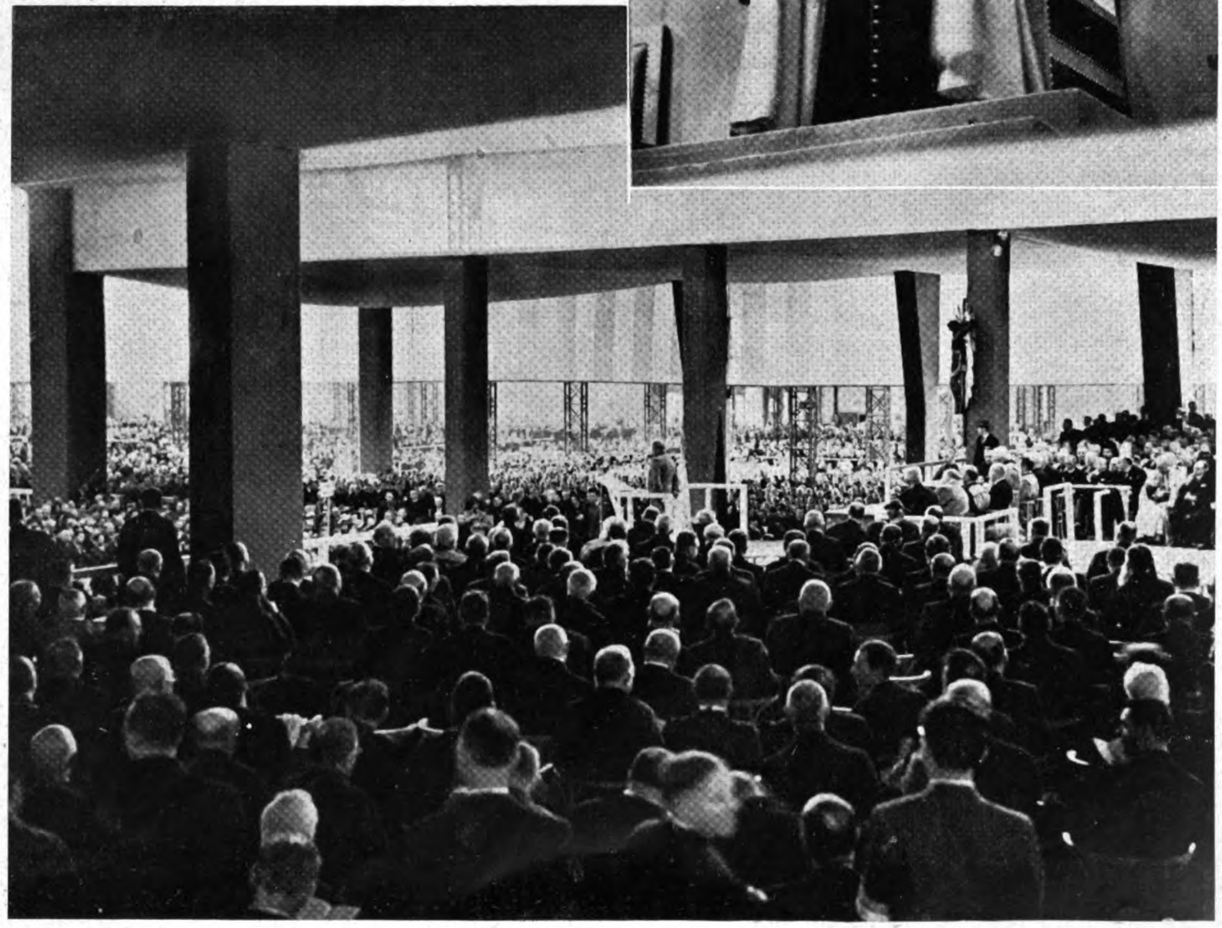
Digitized by Google



mote del mondo. Ricorderemo l'accademia in onore del rappresentante del Pontefice tenuta alla vigilia dell'inaugurazione nel Palazzo dell'Esposizione delle industrie, riunione indicata nel programma « il saluto dell'incontro», nella quale il Ministro degli Esteri De Kanya rinnovando al Cardinale Pacelli l'omaggio del Governo esaltò la fedeltà dell'Ungheria alla Chiesa di Roma. La storica Piazza degli Eroi vide le solenni cerimonie dell'inaugurazione e alla sera una massa imponente di uomini radunati per l'adorazione notturna.

Indimenticabile la processione notturna sul Danubio; la gioiosa festa delle luci si armonizzava coi suoni delle campane, con gl'inni liturgici e i canti di lode all'Eucaristia che prorompevano dal petto di sterminate folle di fedeli che al solenne Pontificale della domenica inondarono la Piazza degli Eroi per partecipare in unità di spirito alla celebrazione del Divino Sacrificio ed udire le parole del radiomessaggio del Pontefice. Da Castel Gandolfo giunge la voce commossa del Vicario del Signore a dire la sua paterna compiacenza per le magnifiche dimostrazioni di omaggio al Cristo Eucaristico e la sua benedizione e le sue preghiere perchè Iddio voglia « rischiarare e sedare quell'oscuramento e perturbazione degli animi da cui siamo tanto angustiati ».

Infine al pomeriggio la trionfale osannante processione eucaristica di chiusura. Al sacro corteo partecipavano i Cardinali presenti a Budapest e centinaia di Arcivescovi e Vescovi. Attorno al baldacchino stavano il Borgomastro di Budapest e gli assessori municipali. Seguivano il Santissimo i componenti la Missione Pontificia, il maestoso corteo dei Cardinali, il Nunzio Apostolico Mons. Ratta, S. E. Bela Imredy, Capo del Governo che alla processione rappresentava il Reggente; gli Arciduchi Francesco Giuseppe e Alberto, la Signora Horthy, le Arciduchesse, i Presidenti della Camera Alta e della Camera dei Deputati, tutti i membri del Governo, gli alti ufficiali dello Stato, i rappresentanti della Magistratura, i De-



Digitized by Google

putati e professori di Università. Poi il folto gruppo di tutti i Prefetti con i vessilli delle provincie e i Borgomastri delle principali città ungheresi con i gonfaloni e le delegazioni.

La partecipazione dei rappresentanti del Paese ha completato nel modo più eloquente e commovente il plebiscito del popolo così che l'Ungheria, come augurava il Pontefice nella Sua Lettera al Reggente, ha veramente scritto nella storia della Chiesa nuovi fasti ben degni di quelli antichi che costituiscono le glorie più alte del popolo magiaro. Il Reggente Horthy ha presenziato alle celebrazioni e colle parole pronunciate al pranzo in onore del Legato e nei frequenti e cordiali incontri col Cardinale Pacelli ha manifestato la sua alta adesione alle grandi solennità. Il Governo ha portato anche un contributo ai lavori di studi del Congresso coi discorsi del Ministro dell'Educazione e Propaganda e con la relazione dello stesso Capo del Governo su l'Eucarestia e la famiglia. L'Ungheria ha dimostrato di essere ben preparata per continuare le sue gloriose tradizioni religiose che sono un valido baluardo a difesa della civiltà cristiana.

La processione di chiusura del Congresso: L'inizio della sacra cerimonia alla Basilica di S. Stefano - (Al centro) *Il corteo degli Eminentissimi Cardinali - Il Capo del Governo Bela Imredy* (nel tondo) *in rappresentanza del Reggente* - (In basso) *Gli Arciduchi Francesco Giuseppe e Alberto, la Signora Horthy, le Arciduchesse e i membri del Governo*

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI NEL MONDO

La tensione centro-europea

Il problema che maggiormente ha messo a prova la pace nell'Europa centrale è stato quello delle minoranze tedesche in Cecoslovacchia. L'ultima fase delle controversie minoritarie cecoslovacche si può sintetizzare nei seguenti termini: 1) Intensificazione delle richieste di assoluta autonomia; 2) Intensificazione della polemica della stampa del Reich contro lo Stato cecoslovacco; 3) Intensificazione dell'interesse di Londra e di Parigi per un immediato e diretto regolamento di questa spinosissima questione.

Il motivo dell'ultima fase delle agitazioni minoritarie si deve ricercare nelle elezioni amministrative le quali se hanno riconfermate le posizioni dei seguaci di Henlein hanno però ugualmente consolidate le posizioni dei partiti di sinistra opposti alla politica di Henlein.

Dal punto di vista internazionale il momento critico si è avuto con la protesta germanica per lo sconfinamento di aerei cechi su territorio germanico. Secondo la stampa francese l'Europa ha corso per un momento il pericolo di precipitare in una catastrofe. Infatti si è creduto possibile un'azione militare del Reich per appoggiare le rivendicazioni delle minoranze tedesche. Evidentemente se tale azione avesse avuto come conseguenza la violazione dell'integrità territoriale della Cecoslovacchia (come è avvenuto nel caso dell'Austria) la Francia sarebbe intervenuta in aiuto della Cecoslovacchia, in virtù di patti di mutua assistenza che Praga ha concluso non solo con Parigi ma anche con Mosca. Ugualmente non si può escludere, in tale evenienza, un intervento dell'Inghilterra la quale, pur non avendo obblighi diretti verso la Cecoslovacchia, ha sempre però affermato il suo interesse per le questioni centro-europee.

Ma tale fase critica è stata fortunatamente superata ed a questo superamento ha contribuito pure la mobilitazione cecoslovacca la quale ha fatto comprendere che non era possibile un'azione verso le minoranze senza colpo ferire.

Ora, dopo le elezioni, continuano le controversie e le polemiche attorno ad un tema centrale: lo statuto delle minoranze. I tedeschi della Cecoslovacchia hanno già, a varie riprese, riassunte e presentate le loro rivendicazioni, e sono attualmente in corso negoziati diretti con il Governo di Praga il quale, come ha più volte dichiarato, è sempre pronto ad accogliere le richieste minoritarie purchè siano in armonia con il rispetto dell'integrità territoriale dello Stato, e con le esigenze dell'ordine internazionale.

Il viaggio del Sovrano in Libia: festose dimostrazioni di popolo per le vie di Tripoli

Il Re dei Belgi riceve l'omaggio della Delegazione britannica dopo l'inaugurazione della vetrata offerta alla chiesa di Ypres dal Comitato dell'esercito inglese per onorare la memoria di Re Alberto

Le deliberazioni di Ginevra

La chiusura della 101ª sessione del Consiglio della S. d. N. è avvenuta dopo tre deliberazioni d'un certo interesse per gli sviluppi della politica societaria. Anzitutto è stata accolta, non ad unanimità ma a maggioranza, la proposta inglese di liberare i membri della Lega da quegli impegni che si erano assunti aderendo alla politica sanzionista contro l'Italia. Cioè, tutti i membri della Lega acquistano libertà d'azione per tutto ciò che riguarda il riconoscimento *de facto* e *de jure* della conquista italiana dell'Etiopia.

In secondo luogo il Consiglio ha accettata la richiesta della Svizzera la quale ha domandato di essere liberata da tutti gl'impegni del Patto in materia di sanzioni non solo militari ma anche economiche. In questo modo la Svizzera, pur restando nella Lega, acquista la sua piena neutralità. Si ritiene che altre nazioni potranno in seguito chiedere di godere una uguale neutralizzazione.

In terzo luogo si è votato un ordine del giorno relativo al conflitto cino-giapponese. In tale deliberazione non si fa che ripetere quanto il Consiglio ha precedentemente deliberato: solidarietà con la Cina, ma nessuna azione contro Tokio.

Mutamenti di Governo

Dopo il mutamento del Governo ungherese, del quale si è parlato nell'ultimo numero, si è avuto nella presente quindicina un mutamento di Governo nel Belgio e in Giappone.

In Belgio le redini del potere sono passate dai liberali ai socialisti. Infatti il Ministro degli Esteri Spaak ha costituito un Governo al quale partecipano i socialisti, i liberali ed i cattolici. Tale Governo ha il fine immediato di superare quelle difficoltà finanziarie che hanno determinato la caduta del Gabinetto Janson. Il Presidente Spaak, illustrando al Parlamento il suo programma di Governo, ha sottolineato il suo riformismo, il suo proposito di temperare il programma socialista del suo partito in modo da trovare un terreno d'incontro con i partiti borghesi nella difesa del sistema democratico. Il Governo Spaak, malgrado sia stato costituito al di fuori dei partiti e senza una preventiva approvazione dei partiti

Digitized by Google

Le elezioni comunali in Cecoslovacchia: il Presidente Benes vota in una sezione di Praga

stessi, ha avuto una favorevole accoglienza dal Parlamento.

In Giappone si è avuta una crisi ministeriale che da tempo era latente. Causa della crisi è la disparità delle opinioni sulla guerra nel continente. Infatti, mentre i nazionalisti estremisti vorrebbero condurre a fondo la guerra in modo da estendere il dominio nipponico su tutta la Cina, le correnti più temperate desiderano che l'azione bellica sia per ora limitata ed il Giappone cerchi ora di consolidare i territori già occupati.

Non essendo i membri del Gabinetto tutti concordi sulle direttive ministeriali, il Presidente Konoye ha sostituiti i titolari di tre importanti dicasteri: Esteri,Finanze, Educazione. Particolarmente significativa è la sostituzione del Ministro degli Esteri Hirota, il quale era ritenuto un rappresentante della tendenza più moderata. Al suo posto è stato messo un generale, Ugiaki, ed il dicastero dell'Educazione è stato affidato ad un altro generale, Aiasci, il quale è una delle figure più rappresentative del nazionalismo estremista e razzista. Si può quindi ritenere che l'ingresso di altri due generali nel Governo giapponese contribuirà a spingere il Giappone verso l'allargamento dei suoi obiettivi di conquista sul continente asiatico. Infatti negli ultimi giorni le operazioni militari si sono estese verso il sud. Più di mille vittime si sono avute con il bombardamento aereo di Canton.

L'organizzazione del non-intervento

Dopo la 85ª e 86ª riunione del Comitato londinese di non-intervento, si possono sintetizzare i vari elementi della situazione in questo settore della politica europea, settore che, assieme a quello cecoslovacco, è teatro di conflitti che hanno vaste risonanze.

La questione del non-intervento è divenuta di maggiore interesse dopo gli accordi anglo-italiani del 16 aprile. Infatti una intesa sul ritiro dei volontari e un inizio positivo delle operazioni di ritiro interessano non solo la specifica questione spagnola, ma pure le relazioni anglo-italiane in generale, poichè l'entrata in vigore degli accordi del 16 aprile è condizionata all'effettivo ritiro dei volontari stranieri.

Ancora una volta i negoziati del Comitato di Londra — che in vari momenti sono apparsi pesanti, contraddittori, in contrasto con la realtà, in ritardo sui fatti, ecc. — possono tuttavia portare un contributo sia pure modesto, ad attenuare, se non eliminare, i riflessi internazionali del conflitto spagnolo.

Le ultime riunioni di Londra hanno fissato alcuni particolari tecnici in vista delle realizzazioni positive del piano britannico.

Il primo problema affrontato e risolto è stato il problema della divisione per categorie dei volontari da ritirare. Le tesi in contrasto erano due. Secondo la prima tesi i volontari dovrebbero essere divisi in quattro categorie: esercito, marina, aviazione, agenti civili. Secondo la seconda tesi si dovevano tenere distinte le specialità: fanteria, cavalleria, carri armati, ecc. Si desiderava che fossero state prese in considerazione le specialità per far sì che il ritiro dei volontari sia uguale per ambo le parti. Questa seconda tesi era sostenuta dal delegato russo ed è stata respinta.

Il secondo argomento riguardava il riconoscimento dei belligeranti. Secondo i termini del piano britannico, questo riconoscimento deve avvenire dopo che il ritiro dei volontari stranieri avrà fatto « progressi sostanziali ».

Il terzo problema (dopo il ritiro dei volontari ed il riconoscimento della belligeranza) è quello del ristabilimento del controllo terrestre. (Come si ricorderà, il controllo navale è stato perfezionato dal noto accordo di Nyon). Il controllo terrestre interessa due frontiere: ispano-francese e ispano-portoghese; sia la Francia che il Portogallo sollevarono in passato molte obbiezioni sul mantenimento del controllo terrestre mentre i rifornimenti abbondavano per via di mare. Si arrivò così alla rinuncia a tale controllo. Ora le parti interessate accettano di ristabilirlo, ma condizionatamente. Infatti il controllo sarà ristabilito « 15 giorni dopo che il Comitato avrà adottato l'ordine del giorno delle commissioni incaricate di effettuare il ritiro dei volontari ». A questa condizione limitatrice nel tempo se ne aggiunge una seconda: entro trenta giorni deve « incominciare » il ritiro dei volontari, e se questo ritiro non sarà iniziato entro tale data, il Governo francese potrà riprendere piena libertà d'azione. Solo se si tratta di difficoltà tecniche, il termine potrà essere protratto di 10 giorni.

Infine, il Comitato di Londra ha preso in esame i dettagli tecnici relativi al rinforzo del controllo navale. Infatti, se il controllo navale è inefficace, non solo viene reso inutile il controllo terrestre, ma lo stesso ritiro dei volontari diventa una pura finzione, dato che i volontari possono ritornare in Spagna.

Dal punto di vista generale vi è una sola difficoltà in sospeso: l'opposizione del delegato sovietico a quasi tutte le deliberazioni prese nell'ultima riunione del Comitato di Londra. Se tale opposizione viene considerata come una semplice astensione, il piano potrà finalmente entrare nella fase definitiva delle realizzazioni.

Dal punto di vista tecnico restano a regolarsi soltanto questioni di carattere finanziario.

Gog

ROMA - ALBERGO GENIO
Via Zanardelli, 28 - Tel, 52-238 - Il più prossimo al Vaticano e Quartiere Prati - Trattamento familiare - Acqua corrente calda e fredda - Camere con bagni privati - Prezzi modici e ridotti per lungo soggiorno.

LA QUINDICINA INTERNAZIONALE

Padre Miguel Bullrich Cantilo S. J. pubblica nella "Restauración Social" di Buenos Aires un notevole articolo su "La organisación profesional y las formas de gobierno". Egli affronta diffusamente le seguenti questioni:

1) Qual'è la vera essenza del corporativismo cristiano?

2) Qual'è il regime o la forma di governo più adatta per il suo sviluppo e la sua vita?

3) Vi è antitesi fra un sano corporativismo e la democrazia?

Secondo l'autore che studia le tre questioni fondandosi sulle encicliche pontificie e sugli autori più reputati della scuola cristiana, la funzione essenziale della corporazione è di essere una società intermedia e mediatrice fra le imprese particolari e lo Stato. Per esercitare questa sua funzione l'autorità professionale deve essere autonoma, durevole e propria della professione.

I quattro principî fondamentali del corporativismo cristiano sono:

a) Il principio della sussidiarietà, secondo il quale si deve lasciar fare all'individuo quello che può fare da sè, alle associazioni minori quello che possono fare coi propri mezzi, alle corporazioni ciò che individui e associazioni minori non possono fare e finalmente allo Stato ciò che l'individuo e le altre organizzazioni intermedie non possono realizzare.

b) Il principio della struttura organica della società: la società civile non si compone soltanto di individui isolati ma anche di associazioni o organi intermedi, come i municipî e le provincie (se si tien conto del luogo ove vivono) e gli ordini o le corporazioni, se si tien conto della professione che esercitano. Lo Stato non si rivolge direttamente agli individui, ma è una società di società.

c) Il principio dell'autonomia e cooperazione delle corporazioni entro la società civile, di maniera che ne risulti piena libertà per la loro creazione e sviluppo, la loro vita e i loro diritti propri, scartando per conseguenza ogni monopolio statale: allo Stato però compete vigilanza e controllo, perchè le norme e le attività della corporazione rimangano subordinate al bene comune generale.

Poichè, come è noto, la "Quadragesimo anno" nulla dice dell'organizzazione politica, anzi afferma che la Chiesa rimane neutra in confronto ai regimi politici, la questione del governo sotto il quale il corporativismo si sviluppa non è di per sè essenziale per i principî cristiani.

d) Il principio della universalità. Un sano corporativismo deve comprendere nel suo seno tutte le attività umane, tranne quelle che sono di competenza della Chiesa.

L'autore si domanda a questo punto quale sia il regime più atto allo sviluppo del corporativismo cristiano e risponde colla formula di Linseman: « la maggior libertà possibile dentro i limiti di una vita morale ». Questi limiti tolgono ogni pericolo alla parola libertà. La corporazione cristiana può limitare le stesse libertà individuali di diritto naturale quando lo esige il bene comune; ma questo potere non è dittatoriale. Le correnti moderne tendono alla soppressione della persona umana. La filosofia cattolica sociale si oppone a tale concetto. Un sano reggimento corporativo è un regime del giusto mezzo. Si può anche ricordare la formula di Guglielmo Schwer: di libertà più che possibile, di autorità lo strettamente necessario; di società più che possibile, di Stato il puramente necessario. L'ordine corporativo è dunque secondo il Linseman un ordine di libertà e di bene comune.

Il P. Cantilo afferma che un sano corporativismo non può fiorire in un ambiente di centralismo statale, perchè non vi operano nè il principio di sussidiarietà nè quello di autonomia e cooperazione. Le corporazioni in uno Stato megacorporativista, quale è quello concepito da Otmar Spann, sono organi statali o semplici inquadramenti. Può invece svilupparsi il corporativismo in uno Stato autoritario che, pur essendo una forma di governo antidemocratico, agisce entro le proprie competenze.

In quanto alla democrazia, essa non è antitetica al corporativismo, purchè non sia atomistica ma democrazia organica; sia che esistano ancora i partiti considerati, come diceva Seipel nel suo commento alla "Quadragesimo anno", come un surrogato transitorio e inevitabile fino a tanto che la società non sarà costituita organicamente, sia che il sistema rappresentativo utilizzi in una misura o nell'altra gli elementi corporativi esistenti. Esempio di questa collaborazione del corporativismo con la democrazia è la nuova Costituzione irlandese. Dice l'articolo VI di questo statuto "che il potere legislativo esecutivo e giudiziario viene da Dio per mezzo del popolo, al quale spetta il diritto di nominare i capi dello Stato e di decidere in ultima istanza su tutte le questioni di politica nazionale, secondo la necessità del bene comune". Ora in Irlanda accanto alla Camera dei Deputati vi è un Senato i cui membri eleggibili sono nominati da alcuni gruppi corporativi. Questa base corporativa potrà estendersi a mano a mano colla creazione e col riconoscimento di altri gruppi. Tale sviluppo porta l'idea corporativa a promuovere una evoluzione profonda che trascende il campo economico per penetrare in quello politico.

L'autore augura che l'Argentina per la sua maniera di essere e per il suo speciale cosmopolitismo trovi uno speciale corporativismo adatto al suo carattere e al suo statuto.

* * *

L'ex premier belga Van Zeeland in un'intervista concessa ad un collaboratore dell'« America » espone le ragioni che hanno ispirato il suo rapporto sull'economia internazionale. Egli insiste perchè anche gli Stati Uniti, benchè siano il paese più attrezzato per un regime autarchico, si rendano consapevoli della necessità di sviluppare ulteriormente i loro rapporti economici con l'Europa. Ho già dimostrato, afferma Van Zeeland, che l'autarchia economica involve un aumento del costo reale della vita e quindi un peggioramento del tenore della vita della popolazione. La vita economica internazionale si fonda sugli scambi i quali continuano o si arrestano, a seconda che le due parti vi trovano o non vi trovano il loro profitto. Interrompere queste correnti artificialmente è privare il paese di tale profitto. Per ottenere il medesimo risultato converrà fare uno sforzo molto maggiore o piuttosto il risultato sarà minore, qualunque sia lo sforzo. La depressione negli Stati Uniti dimostra che nemmeno essi sono sfuggiti all'interdipendenza economica.

Senza dubbio, ha aggiunto il Van Zeeland rispondendo ad un'altra domanda, la cooperazione economica suppone la soluzione di alcune questioni politiche, ma non bisogna dimenticare che l'avvicinamento economico a sua volta produrrebbe un accostamento anche sul terreno politico.

"Vorrei che diceste ai lettori dell'« America » che noi cattolici, secondo la mia opinione, nel mondo odierno abbiamo da compiere una grande funzione, che corrisponde ad una grande responsabilità. Noi siamo in grado di avere un panorama completo dei diritti e dei bisogni dell'individuo e delle esigenze della comunità. Noi abbiamo la chiara e vera dottrina della Chiesa che ci guida e ci fa maestri degli altri. Oggidì come non mai nella nostra storia, l'insegnamento della Chiesa nelle questioni sociali risulta evidente per tutti. Le encicliche sociali sono le migliori guide sulla via su cui il mondo cammina. Ma a noi incombe la responsabilità di far sì che queste dottrine sociali siano applicate nella pratica. È solo così facendo che potremo aiutare l'umanità a vivere meglio e a distribuire più giustamente le risorse di cui dispone. Lasciatemi anche ricordare che è impossibile arrivare a soluzioni complete dei problemi del mondo senza una base solida di principî spirituali. Dobbiamo fare quanto sta in noi per diffondere la convinzione che l'interesse egoistico, tanto personale che nazionale, non può essere una ragione per intaccare i diritti degli altri. Diffondendo idee così fatte e dando l'esempio della loro applicazione, noi

Digitized by Google

cattolici possiamo promuovere e servire nobilmente la causa della pace".

* * *

Marcel Duchemin in uno studio recente su Chateaubriand et la politique consulaire, *esamina l'interdipendenza che esiste fra la composizione e la comparsa del* Genio del cristianesimo *e il momento politico che consigliava al Buonaparte a rialzare gli altari che la rivoluzione aveva abbattuto. Interprete realista e opportunista di questo momento politico è il Fontanes il quale scriveva di sua mano a Luciano Buonaparte: "Dopo un esercito vittorioso, io non conosco migliore alleato di coloro che dirigono le coscienze in nome di Dio...; i conquistatori abili non si sono mai guastati coi sacerdoti; li si può tenere in freno e contemporaneamente servirsene. La è questa, checchè si dica, una buona filosofia". Il Fontanes che in confronto di Chateaubriand non si esprimeva certo così cinicamente, fu il suo consigliere nel momento più critico della sua evoluzione. Nel 1800 quando il poeta rientra in Francia, Fontanes è direttore del* Mercure *nel quale già combatte gli ultimi sopravvissuti tra i filosofi del '700. A Chateaubriand egli dice: "Voi potete mettervi alla testa del secolo che monta, oppure vi trascinerete alla coda di quello che se ne va". Fu lui che consigliò i tempi e diresse la regia per la comparsa del* Genio del cristianesimo. *Questo uscì quattro giorni appena prima del* Te Deum *che il Primo Console fece cantare a Notre Dame il 24 germinale dell'anno 10 per celebrare la conclusione del concordato, mentre il* Moniteur *della stessa data inseriva nel medesimo numero la proclamazione di Buonaparte sul valore della religione e un articolo del Fontanes sul libro del suo amico.*

Come si sa, il successo dell'opera fu molto vivo. Il libro era dedicato al "Primo Console Buonaparte", anzi in alcuni rari esemplari di un'edizione soppressa si leggeva "al Primo Console il generale Buonaparte": la piccola omissione venne desiderata dallo stesso Napoleone. Tutto sembrava preparare una collaborazione tra il poeta della restaurazione cristiana e il restauratore dell'ordine e della gloria francese. Ma è noto che la fucilazione del duca d'Enghien provocò in Chateaubriand una insurrezione morale e fece di lui un nemico accanito dell'imperatore. Le ulteriori edizioni del Genio del cristianesimo *non portano più la dedica al Buonaparte, nè gli accenni ammirativi della prefazione.*

* * *

René Martial nella sua opera "Race, hérédité, folie", recente studio di antroposociologia, sostiene che dopo tante mescolanze avvenute in Europa non si può più parlare di razze nel pieno senso della parola, ma piuttosto di razze-risultati. Egli pensa però che non è indifferente tra quali stirpi avvenga l'innesto e dice che come per guarire un soggetto A *non vi si può trasfondere tutte le specie di sangue indifferentemente, ma si sceglie un dato tipo, a scanso di aggravare invece che di guarire il malato, così anche i matrimoni con diversa nazionalità dovrebbero venire diretti piuttosto verso un dato paese che verso un altro. Egli consiglia tutto un sistema particolare nella politica di immigrazione sia per la scelta delle famiglie, sia per i mezzi per renderle francesi.*

* * *

Fra i decreti del ministero Daladier merita rilievo un tentativo di favorire la vita in campagna dei pensionati. Versando degli importi annui che variano da 100 a 1000 franchi alla Cassa Nazionale del Credito Agricolo, *importi che vengono capitalizzati dalla Cassa e dallo Stato a tassi progressivi dal 7 al 10%, i funzionari dello Stato o in genere degli enti pubblici potranno acquistare nei comuni rurali casa e campicello il giorno in cui si ritireranno dal servizio. È questa una disposizione che entra nel programma antiurbanista dei cristiano-sociali francesi; un piccolo inizio d'una politica che dovrebbe essere condotta con tenacia ed ampiezza di mezzi.*

* * *

Conviene registrare queste parole del socialista Spaak dal banco del presidente dei ministri: "Vi è un divorzio fra la opinione parlamentare e l'opinione pubblica. Il pubblico non si interessa dei nostri ludi e non ammira lo spettacolo che talvolta gli offriamo. Ma c'è anche della gente che sfrutta le nostre colpe e ne fa capo d'accusa contro il regime. Se non fossi riuscito a costituire il governo in un tempo record, *avremmo avuto una crisi che avrebbe gravato sul regime. Non ho agito per disprezzo di partiti, ma perchè bisognava agire così. Intendo ritornare alla verità costituzionale. Niente democrazia autoritaria, ma una democrazia ove ciascuno prende le responsabilità che gli toccano. Noi cerchiamo troppo a sommergere ministri e deputati. Questa non è una democrazia, ma una sua caricatura. In democrazia i capi eletti devono avere il coraggio di agire e tocca agli elettori d'approvare o di condannare".*

* * *

Padre Coughlin nella sua « Social Justice » *trova che il programma del nuovo partito progressivo nazionale tentato dal La Follette contiene molti punti di giustizia sociale reclamata dal suo movimento e ritiene che il tentativo servirà almeno ad intaccare la maggioranza di Roosevelt e forse, coll'appoggio di Fiorello La Guardia, a mettere le mani sulla "macchina repubblicana".*

* * *

Conosco un filosofo che ha l'abitudine di prender nota in un suo curioso quadernetto delle profezie fatte dai grandi uomini che governarono o governano il mondo.

Questa collezione — mi dice — non diminuisce nè accresce la fama dei sullodati grandi uomini. S. Ambrogio non è meno grande, perchè pochi anni prima dell'invasione di Alarico, dissertò sull'eternità dell'impero romano. Machiavelli non è meno geniale, perchè preannunziò che nei prossimi secoli la potenza dominante in Italia sarebbe la Svizzera. Durante la guerra europea si predisse che il militarismo "made in Germany" non sarebbe più ricomparso nei paesi europei... Il quadernetto tuttavia può servire per meditare sul corto antivedere umano, sulla complessità delle cause che influiscono sulla vita degl'individui e dei popoli, sul mistero di questa mano provvidenziale che, valendosi delle opere umane, ma anche della cooperazione di altri elementi sottratti alle umane volontà, dirige la storia del mondo.

Un biografo di Mons. Seipel, racconta che l'ex Cancelliere, alla vigilia della sua morte, dopo aver ricevuto Dollfuss che gli riferiva sul buon esito della conferenza di Losanna, dicesse alla infermiera che lo curava: Suor Clemenza, il mondo torna a guarire!

Fu la sua ultima gioia, scrive il biografo, che pochi periodi più sotto descrive la morte del grande uomo di Stato.

In una seconda edizione il biografo potrà aggiungere: Morendo, Seipel si sottrasse a una delusione di più. Il mondo non è guarito; nè il mondo dei 5 continenti, nè il piccolo mondo austriaco, per il quale egli tanto aveva operato e sofferto e del quale aveva sperato fino all'ultimo momento d'essere riuscito a garantire le basi economico-sociali e la direttiva cristiana.

Nessuno, nemmeno nelle ore più lucide, può squarciare il velo dell'avvenire.

* * *

Le elezioni municipali in Cecoslovacchia hanno ingrossato i partiti a base nazionalista, quali sono per i tedeschi il "partito dei Sudeti" e per i cechi il partito socialista nazionale di Benes: entrambi riassorbono parte degli elettori comunisti. Fra i tedeschi scompare anche il partito cristiano-sociale, il quale, richiamandosi agli avvenimenti austriaci, si è sciolto invitando i propri elettori a fondersi col partito di Henlein; fra i cechi invece il partito populista, a base cristiana, ha segnato notevoli progressi. Piuttosto indebolito risulta infine il gruppo slovacco autonomista di Mons. Hlinka, mentre è in aumento la coalizione slovacca, il cui campione è l'attuale premier *Hodza.*

SPECTATOR

Digitized by Google

sata la bufera rivoluzionaria il Cardinal Oppizzoni, altro benemerito Arcivescovo di Bologna, ripristinò le decennali, che sono tuttora vitali e solenni.

Le decennali ebbero il loro pieno fulgore durante il seicento e settecento. I cronisti del tempo sono sintetici nelle loro descrizioni; eccone una, ad esempio, « La mattina con l'intervento di alcune confraternite si fa la pro-

Figure nelle processioni eucaristiche bolognesi (Disegno di Augusto Sezanne)

cessione del SS. Sacramento ad una chiesa parrocchiale con una grandissima solennità, e sontuosi addobbi per le strade, per le quali dopo il Vespro si fa corso di Nobiltà, massime quando si corre il Palio, e si fanno altri onorati trattenimenti », ma dai vari programmi stampati si può immaginare quanto fossero fastosi gli addobbi esterni. Le strade diventavano delle vere e proprie gallerie, ornate di

Bambine in processione con l'abito delle Figlie di Maria (Disegno di Augusto Sezanne)

statue e di pitture, raffiguranti allegoricamente i fasti della Eucarestia. Le pareti delle case si tappezzavano di sonetti, che venivano poi anche distribuiti in fogli volanti. Inoltre si costruivano degli appositi carri, rappresentanti scene religiose, trainati poi dietro alla processione. Sempre per l'occasione i ricchi parrocchiani approntavano nei cortili, negli scaloni e nei corridoi delle rare esposizioni, mettendo bene in vista tutti gli oggetti artistici e preziosi che possedevano, quadri, arazzi, sculture, miniature, incisioni e soprammobili, tenuti usualmente nascosti fra le mura delle sontuose sale da ricevimento. Dai cataloghi, che venivano distribuiti ai visitatori, si può notare come si esponessero dei veri capolavori, dovuti all'ingegno dei più famosi artisti locali, opere, purtroppo, andate nel maggior numero disperse od emigrate in suolo straniero.

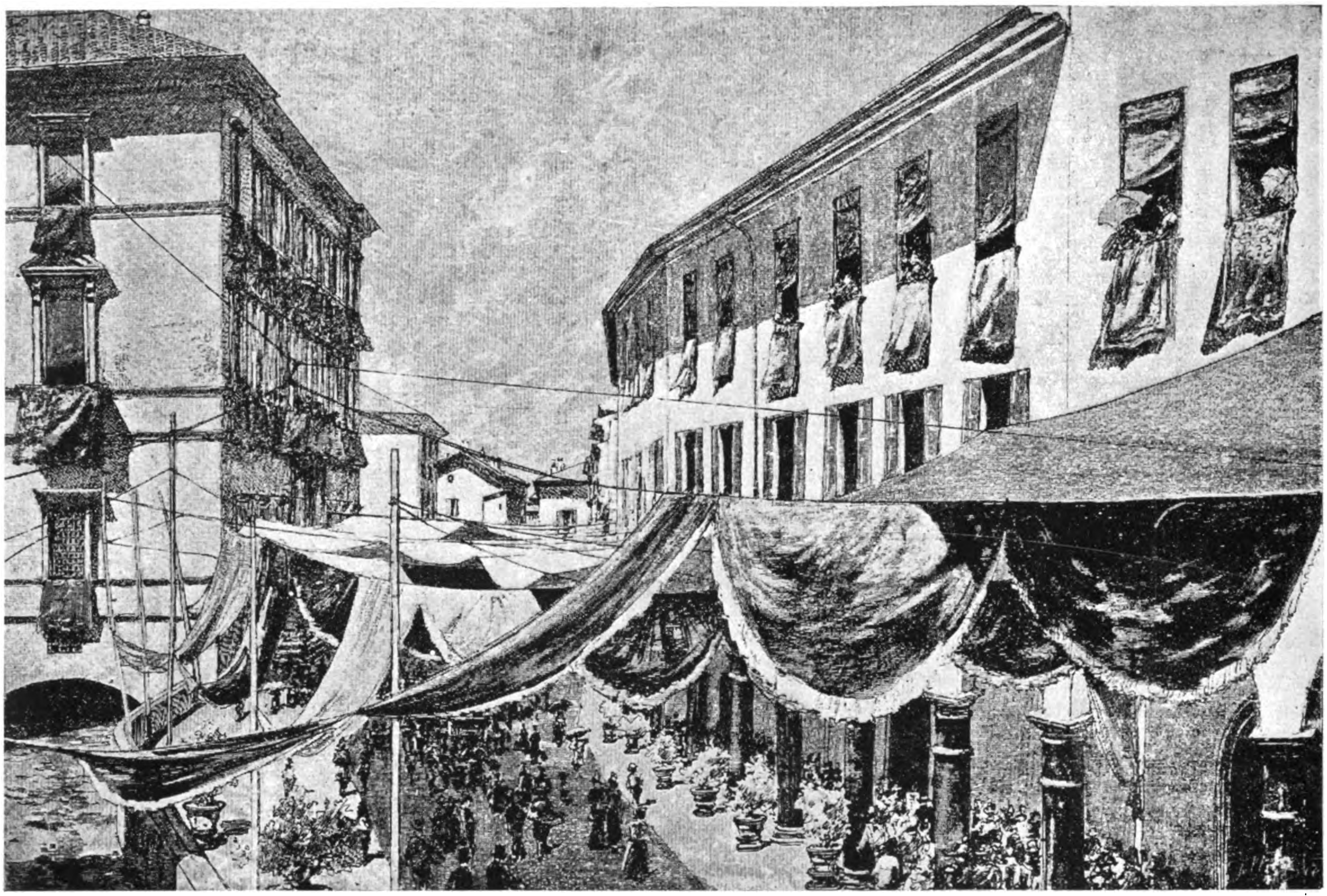
A proposito dello sfarzo esteriore ecco la cronaca della decennale del 1724, rammentante l'antica e distrutta via Spaderie, che era realmente splendida: « Per la nobiltà delle tappezzerie, simmetria delle statue nobilmente vestite coi simboli del cibo eucaristico, rarità di quadri dei più rari pennelli, quantità di grandi e ben ornati specchi con preziose lumiere, e sia la ingegnosa e misteriosa disposizione, che la nuova invenzione fecero rimanere stordita la cittadinanza bolognese, ma molto più la forestiera ed in ispecie alcuni milordi inglesi, che ebbero a dire che il loro Re non avrebbe saputo nè potuto fare una cosa non già uguale, ma nemmeno simile in Londra ».

La tradizionale festa dava poi il motivo alla nobiltà ed ai ricchi di beneficare il popolo e di far doni alla chiesa. Ecco, sempre per stare con gli storici, i ricordi di simili gentili atti: « Sul sagrato di Santa Maria Maggiore hanno fatto una gran macchina che arrivava sino al tetto del Senator Fibbia, tutta di tiere di pane, sotto la quale che pareva che fungesse una grotta, vi erano molte botti di vino, per questa funzione. La signora Isabella Gozzadini, già moglie del signor Sen. Achille Volta, ha donato alla parrocchia per servire al Santissimo Sacramento un bellissimo baldacchino grande, tutto ricamato d'oro riccamente e fiori di varia sorta al naturale; dicono vali mille scudi. Nella parrocchia di Santa Maria Maddalena un divoto e pio religioso ha fatto elemesina di pane, vino, galline, ova e minestra ai poveri della medesima ».

Interessante fu la decennale del 1796 a San Matteo degli Accarisi. La via degli Orefici, la principale della parrocchia, era signorilmente pavesata. Fiori dovunque, zendali vistosi, statue in quantità e, vicine l'una all'altra, non poche zampillanti fontanelle, che gettavano vino rosso e bianco. Proprio in quel giorno, quasi d'improvviso, i francesi, comandati da Augerau, precedendo di poche ore il Bonaparte, entrarono in Bologna al canto della « Marsigliese ». La soldataglia giunta in via Orefici rimase meravigliata di tanto fasto e forse credè che quella trionfale manifestazione fosse a loro preparata. Fatto si è che subito fraternizzarono col popolo bolognese, prendendo parte ai molteplici festeggiamenti.

Il carro trionfale che seguiva la processione della decennale della parrocchia di S. Benedetto (1682)

Digitized by Google



Gli addobbi esterni con i famosi "zendali" delle decennali bolognesi (Disegno di Augusto Sezanne)

Quella decennale divenne duplicemente storica, poichè fu l'ultima permessa dalle autorità francesi. Grazie a Dio, come già si è accennato, la tradizione riprese il suo antico fasto, rimettendo in pieno vigore la devota usanza, vitale solo in Bologna, che onora e festeggia il Signore nelle eucaristiche Speci.

RAGVAGLIO
DEL CORTEGGIO
Fattosi da i Fanciulli della Dottrina
di S. Bartolomeo di Reno
·AL SS.MO SACRAMENTO
in occasione della Processione Generale, che si fece col medesimo per la loro Parocchia della Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore.
Lettera scritta all Illustris. e Reuerendiss. Sig.
ALESSANDRO DOLFI
Canonico della Metropolitana di S. Pietro di Bologna, e nell' Vna, e l'altra Legge Dottore Collegiato
Dedicata all' Illustrissimo Signore
FRANCESCO MARIA
DESIDERII
Dignissimo Rettore di detta Parocchia.

In Bologna, nella Stampa Camerale. M.DC.LXXXVII.
Con licenza de' Superiori.

Il programma di una processione eucaristica (1687)

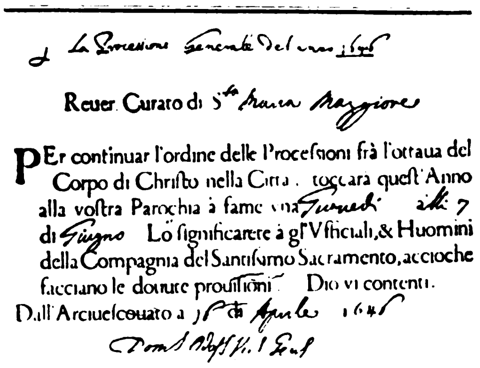
Queste celebrazioni segnano delle tappe decisive nella vita della parrocchia; la preparazione a volte, sotto certi punti di vista, è assai lunga. E' in queste occasioni che si portano rinnovamenti, trasformazioni o restauri alla chiesa; è ben difficile che nel giorno dell'addobbo non venga inaugurato qualche importante lavoro. Opere d'arte insigni nelle chiese di Bologna hanno avuto compimento nell'anno delle decennali: quadri, cappelle votive, decorazioni o addirittura cicli pittorici, opere utilitarie o di rifinimento, tutto questo testimonia le realizzazioni, a volte veramente belle, e anche altamente benefiche che suggeriscono queste feste.

E da quando rinnovati criteri artistici e scientifici, nel campo dell'archeologia, hanno portato ad una maggiore estimazione delle forme originali dei monumenti, si è visto a Bologna indagare e studiare le strutture e le decorazioni delle chiese antiche, che lungo i secoli avevano subito trasformazioni, alterazioni e a volte travisamenti assai rilevanti, per essere liberate delle sovrastrutture ingombranti e riportate alle forme che già ebbero al loro nascere o a quelle che disegni o altri elementi indicavano dover essere. Così si dica per gli arredamenti e gli oggetti sacri: si può dire che tutto quanto di più prezioso si trova nelle chiese di Bologna, in questo campo, fa parte dei doni che i parrocchiani hanno offerto in occasione delle decennali, doni di privati o doni collettivi preparati in genere secondo le necessità del tempio che il parroco indicava al comitato speciale istituito fra i parrocchiani per preparare i festeggiamenti delle decennali. Ma quello che più importa non è il rinnovamento e i doni materiali, quello che più ha valore è il rinnovamento spirituale.

Con gli esercizi spirituali, per le diverse categorie dei fedeli, i corsi di studi religiosi per le associazioni parrocchiali e le predicazioni generali si svolge una efficace preparazione delle anime.

Anche in questo campo, quindi, le decennali segnano delle tappe decisive e importantissime nella vita della parrocchia; e costituiscono una revisione della situazione spirituale della comunità parrocchiale e dei singoli fedeli e una rigenerazione e un potenziamento profondissimi della vita religiosa.

Cesare G. Marchesini



Reuer. Curato di S.ta Maria Maggiore

PEr continuar l'ordine delle Processioni frà l'ottaua del Corpo di Christo nella Città, toccarà quest'Anno alla vostra Parochia à farne vna Giouedì alli 7 di Giugno Lo significarete à gl'Vfficiali, & Huomini della Compagnia del Santissimo Sacramento, accioche facciano le douute prouisioni. Dio vi contenti.
Dall'Arciuescouato a 18 di Aprile 1646

Ordinanza della Curia Arcivescovile per l'addobbo del 1646 nella parrocchia di S. Maria Maggiore

Digitized by Google

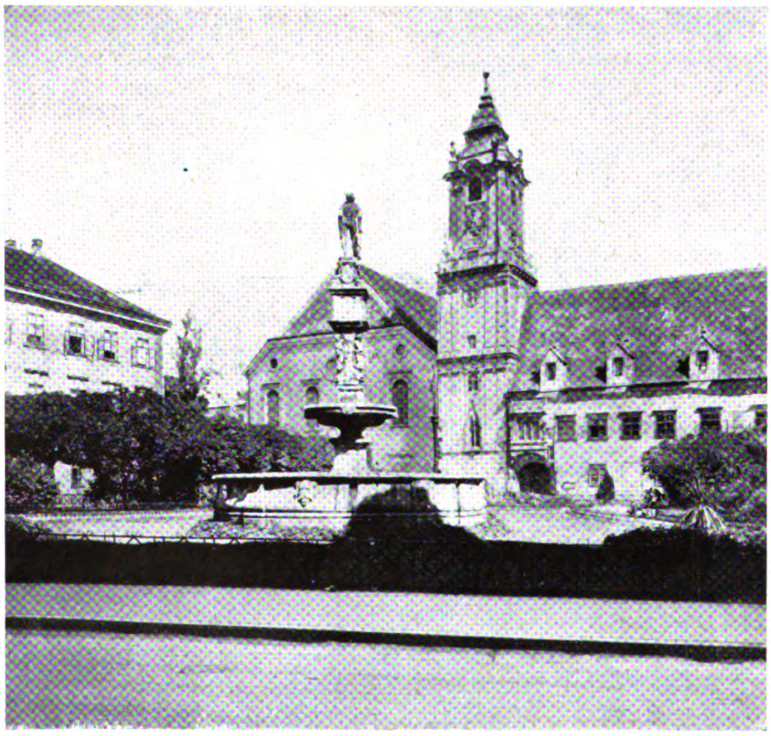
La chiesa e l'ospedale dei Fratelli della Misericordia a Bratislava

Bratislava, l'antica Carnuntum, nella storia e nell'arte

Sulla sponda sinistra del Danubio si protende minaccioso, dalle estreme falde dei Carpazi, un roccioso sperone, incuneato tra il Danubio e la Moravia, che per secoli costituiva il limite tra l'occidente e l'oriente e serviva da passaggio tra il settentrione ed il mezzogiorno. Per questa sua posizione fu destinato a divenire il fulcro, in cui per lunghi secoli s'incontravano, e tante volte si urtavano, i divergenti interessi dei popoli limitrofi.

La sua importanza deriva dalla posizione geografica e specialmente per la fortezza naturale, formata dai Carpazi coperti da fitte boscaglie da una parte (nord-ovest) e dal Danubio che dall'altra parte appare come un confine e una difesa naturale. Due sole erano le vie sulle quali si svolgeva il traffico di questa regione con l'occidente, il settentrione con l'oriente: la via danubiana (poi hungarica) che seguiva la sponda destra del Danubio e la via della Moravia e dell'Oder (via bohemica) per la quale l'ambra dal mar Baltico veniva portata fino al mar Nero. L'incrocio di queste strade era proprio al passaggio carpatico del Danubio presso Bratislava, ove convergevano le comunicazioni: era dunque il centro di incontro degli interessi culturali ed economici dei paesi e dei popoli vicini.

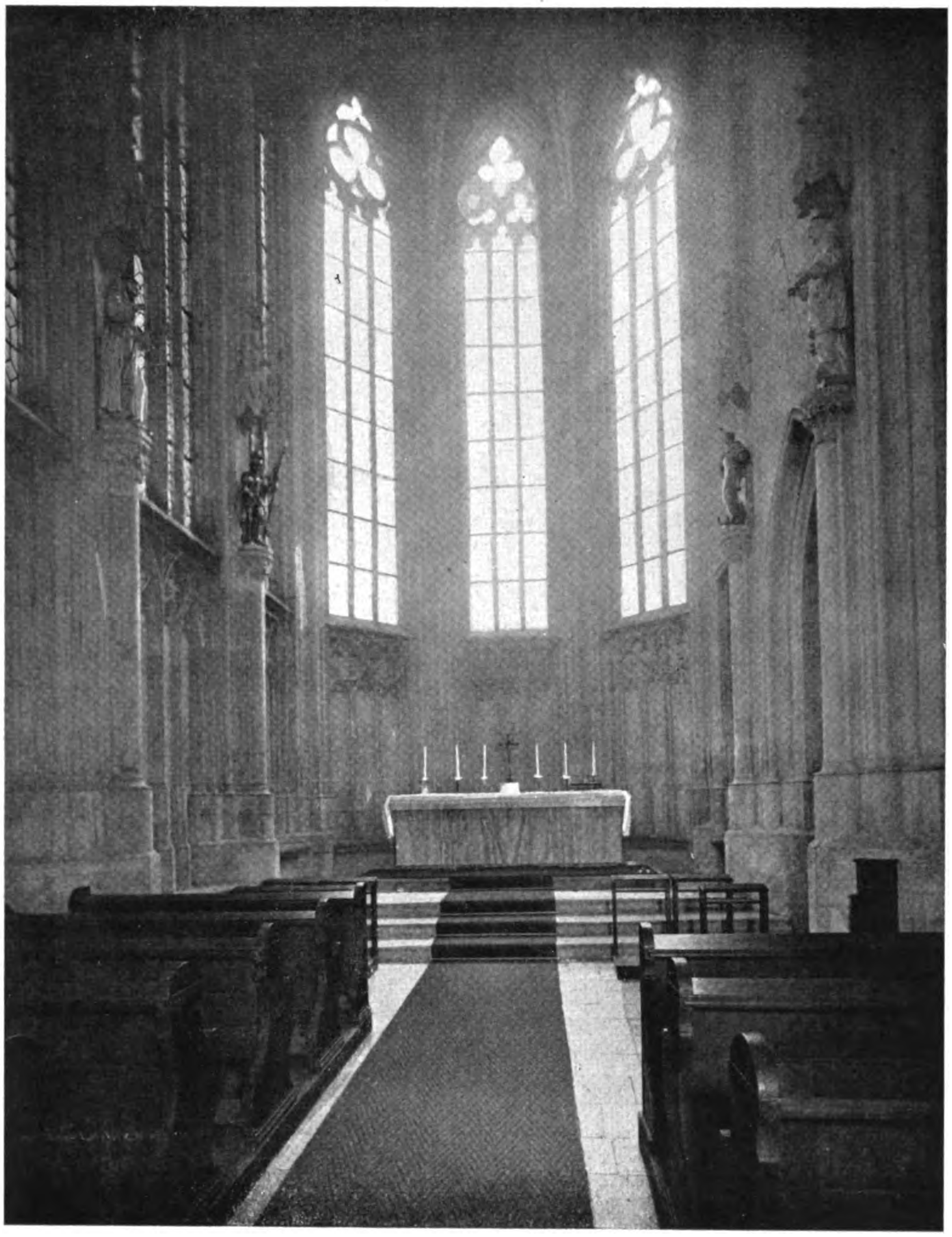
La sua importanza strategica e militare non poteva certo sfuggire all'occhio dei Romani. Al tempo della nascita di Gesù Cristo a custodia di quest'importante nodo di comunicazioni i Romani pongono il loro centro militare a cavaliere dello sperone dei Carpazi con settori più avanzati a Vindobona ad occidente e a Carnuntum ad oriente, onde poter meglio far fronte alle pressioni e agli attacchi dei Germani. Secondo le iscrizioni delle tegole trovate negli scavi al centro di Bratislava, qui eran accampate la legione XV (*Leg XV*) *Apoll*(*inaris*) e la legione XIV (*Leg XIV*) *G*(*emina*) *M*(*artia*) *V*(*ictrix*). Le truppe romane non potendo resistere alla penetrazione dei Germani, dopo una aspra lotta, in cui cadde anche Valentiniano I, nel 385, si ritirarono a Carnuntum per quasi due secoli rimanendo esposte alle minacce e alle rovine delle invasioni. Solo nel secolo VI, dopo la saltuaria dominazione dei Goti, dei Longobardi, degli Unni e degli Avari, cominciano anche in questa regione a delinearsi i primi movimenti degli Slavi. Questi rigettati gli insistenti attacchi degli Avari fondano il principato moravo con a capo Samo. Gli Avari avranno ancora sporadici sopravventi su di essi, finchè con l'aiuto di Carlo Magno alla fine del secolo VIII, riportando una vittoria definitiva, si assicurano una pace duratura alla quale seguirà uno stabile consolidamento interno. Approfittando della quiete si intraprende allora l'opera di rafforzamento militare con la fabbricazione di fortezze sulle rocce del Devin, Hainburg e Bratislava trasformandole in tante sentinelle vigili per salvaguardare le vie di terra e quella del Danubio.



L'antico Municipio di stile gotico con la torre campanaria del Rinascimento e la chiesa dei P.P. Gesuiti già dei protestanti

I primi germi di vita cristiana furono sparsi presso gli Slavi tra il Danubio superiore e la sponda della Moravia dai Franco-Germani. Infatti il loro principe Mojmìro I è ricordato già nell' 820 come cristiano e la prima chiesa edificata da Pribina a Nitra fu consacrata nell'833 da Adalramo vescovo di Salzburgo. Ma questi germi furon portati ad una fecondità più fruttuosa e più duratura dai fratelli Santi Cirillo e Metodio mandati nell' 863 da Michele III dietro l'in-

Digitized by Google



La cappella gotica di San Giovanni Evangelista presso la chiesa dei P.P. Francescani

sistente domanda del principe Ratislavo (846-870). Questi voleva missionari slavi perchè non si avessero pregiudizi a loro riguardo e perchè con la conoscenza della lingua potessero più facilmente guadagnarsi il cuore del popolo. Ed il frutto, nonostante le difficoltà causate loro dal clero stesso, si mostrò in breve sorprendente. Nel raggio d'azione di questi veri apostoli degli Slovacchi furono Bratislava e Devìn che divennero i centri più importanti della vita spirituale, anzi Bratislava fu la prepositura, e come tale è già ricordata in alcune disposizioni legislative dal re d'Ungheria Colomano (1095-1114). Ma sappiamo che egli non fondò chiese o prepositure; e non se ne fa cenno neppure al tempo dei suoi predecessori, le opere dei quali son ben note e ricordate; si deve trattare quindi di cosa di origine anteriore anche a Santo Stefano, e gli Ungheresi, o meglio gli Unni, venuti in possesso nel 907 di questo principato slavo dopo la tragica sconfitta causata loro presso Bratislava, trovarono già la religione cristiana e con essa le prime chiese poste nel recinto delle fortezze. Nel 1204 Innocenzo III annuendo alla domanda del re Emerico III permette di trasferire il capitolo dalla fortezza, ormai adibita ad usi strettamente militari, alla città ove poco dopo nel 1221 vien trasferita anche la prepositura. Questo fa supporre l'esistenza di un'altra chiesa fuori del recinto del castello.

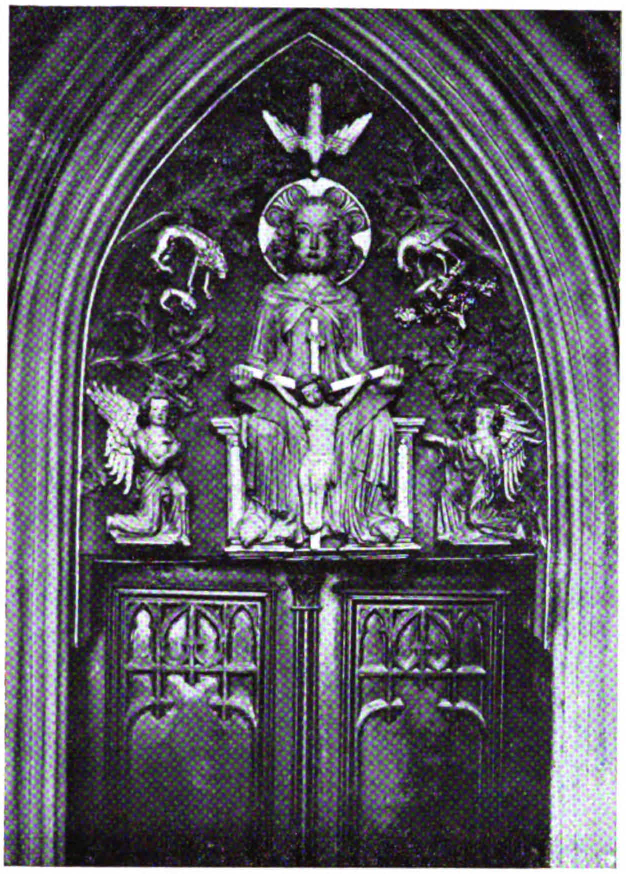
Bratislava nel 1271 è occupata dai Boemi, ma nel 1278 dopo una violenta lotta, in cui cadde anche il re boemo Ottocaro II dei Premyslidi, gli Ungheresi la riprendono. In memoria di questa vittoria re Lodovico, sciogliendo la promessa fatta, inizia, nel 1291, le fondamenta di una nuova chiesa, dei Francescani, la quale già nel 1297 potè essere solennemente consacrata con l'intervento dello stesso re, allora Andrea III. Questa costruzione, secondo i particolari giunti fino a noi, le mura e i pesanti contrafforti, i costoloni intagliati con ornamenti a foglie, gli archi acuti delle volte e delle finestre, porta i segni d'un gotico primitivo tendente ancora al romanico.

Di quest'epoca sono anche le più antiche parti architettoniche della chiesa della prepositura del SS. Salvatore. L'antico edifizio non poteva più soddisfare ai crescenti bisogni della città e quando a causa delle forti lesioni riportate durante il saccheggio dei Boemi, si doveva restaurarla, si preferì di por mano alla fabbrica di una nuova e più vasta chiesa a tre navate con transetto in pieno stile gotico.

Il regno di Sigismondo presenta al suo inizio grande attività politica, diplomatica e militare, qualche volta anche avventurosa. Fu assai agitato per acquistare la corona del regno di Boemia ed il titolo d'imperatore. Sigismondo mirava piuttosto verso l'occidente. Bratislava per le ristrettezze finanziarie del sovrano cade per quattro anni in un umiliante stato, ma appena Sigismondo fu incoronato, nel 1414, imperatore e re di Boemia essa divenne il centro di numerose relazioni di importanza non solo statale ma anche europea. Il movimento ussita, scoppiato a Praga, si fa sentire nei suoi effetti anche qui, specialmente negli anni 1429-1436. Le soldatesche di Jiskra giunte fino alle mura della città spargono strage, spavento e danni nella città e nei dintorni. L'incendio scoppiato nella fortezza, per l'immediata vicinanza non risparmiò neppure la chiesa del SS. Salvatore che nel 1435 incomincia a restaurarsi. Fermi restando i muri perimetrali ed immutata la pianta originale, vi si aggiunge una nuova volta a rete nella navata centrale e stellata nelle laterali. Si sarebbe voluto fare una chiesa ricca e sontuosa che non fosse stata

Motivi decorativi nelle pareti della cappella gotica presso la chiesa dei P.P. Francescani

Digitized by Google



La solenne architettura dell'abside del Duomo

La SS. Trinità sul timpano del portale del Duomo

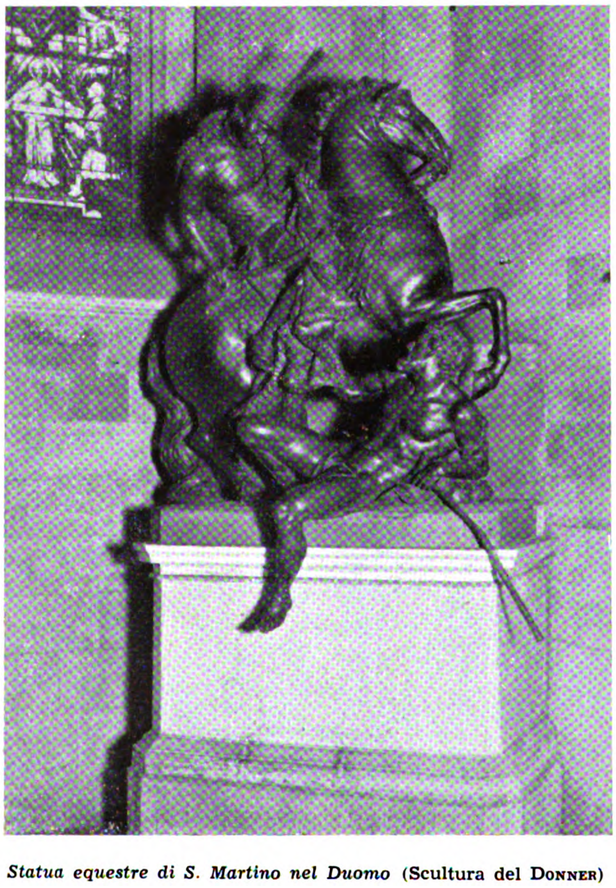
da meno di quella di Kosice, ma erano scarsi i mezzi e poco l'interessamento e l'aiuto dell'imperatore a cui più stava a cuore Kosice.

Il presbiterio del Duomo porta i segni dell'ultima fase del gotico, perchè eseguito al tempo e con l'aiuto di re Mattia il Corvino, secondo le date poste nelle chiavi della volta, negli anni 1476-1487. L'altare gotico con tavole dipinte, sormontato da cinque torrette con statue, ornato con ricchi lavori d'intaglio dorati doveva testimoniare la generosità del mecenate. Fu però nel 1734 sostituito con un altare barocco, del quale, tranne la statua di S. Martino e gli angeli ora nel Museo nazionale di Budapest, non rimane più nulla.

Non poterono sfuggire a questo re amante dell'arte neppure i pressanti bisogni del castello, dando anche in questi lavori di fortificazione militare il primo posto all'arte come lo testimoniano ancor oggi i resti del portale e della facciata. Non mancò il contributo reale neppure alla scienza che ebbe forte impulso nell'importante atto culturale, col quale istituì l'Accademia di Bratislava, che accanto all'Accademia corviniana a Budapest fu la seconda università del regno.

La funesta sconfitta delle armi ungheresi e cristiane unite presso Mohac nel 1526, in cui cadde anche il re, offre l'occasione a Ferdinando d'Absburgo di prendere anche la corona d'Ungheria, nonostante l'opposizione del pretendente conte Zàpolya. Restando la capitale Buda in mano del Turco, Bratislava diviene il centro di quella parte del regno che riconobbe Ferdinando, cioè la Slovacchia occidentale, il Burgenland e la Croazia e per ben 200 anni sarà sede dei principali uffici statali. Ma con un re così accentratore per tendenza gli effetti e l'importanza di questo cambiamento non si rivelano subito. Solo quando nel 1552 si decise che la corona ed i cimeli reali fossero custoditi nel castello di Bratislava e l'architetto imperiale Pietro Ferrabosco ed il pittore Giulio Licino intrapresero i lavori d'assestamento nel castello si cominciò a sperare in un avvenire più glorioso. Nel 1563 nella chiesa di San Martino (così comincia a esser chiamato il Duomo del SS. Salvatore) fu incoronato con grandissima solennità il figlio maggiore di Ferdinando, Massimiliano. Incomincia così la serie delle incoronazioni degli 11 re e delle 8 regine che termina con quella del 1830. A ricordo di questi fausti avvenimenti oltre l'iscrizione sulla parete del presbiterio fu posta anche la corona reale alla sommità del campanile della chiesa.

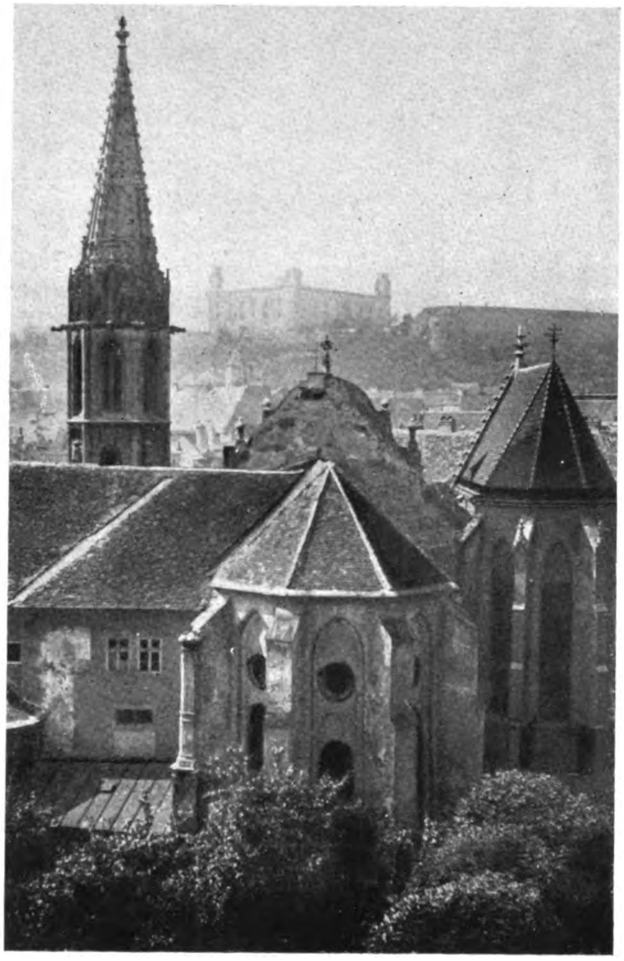
Ma nemmeno questi grandi avvenimenti storici riescono a rompere la vita stagnante nella quale era abbandonata la città. Le aree dove stavano le tre chiese, che nell'approssimarsi dei Turchi per fini strategici furono abbattute, sono ancora deserte come piaghe aperte nel corpo della città. E nulla si poteva fare. I mezzi finanziari erano esauriti, la vita commerciale e il traffico erano paralizzati, le continue incursioni dei Turchi impedivano i lavori dell'agricoltura anche nei dintorni. La Slovacchia diviene come una colonia dell'Austria esposta ai capricci dei generali. Paesi e città un tempo così fiorenti sono in piena decadenza. A questi flagelli e a queste sciagure s'aggiungono violenti terremoti nel 1580 e 1586 che danneggiano molti edifici. La città è in uno stato desolante.



Statua equestre di S. Martino nel Duomo (Scultura del Donner)

Le nuove dottrine di Lutero e di Calvino trovarono ben presto aderenti non solo tra gli abitanti tedeschi, che non avevano perduto il contatto con l'antica patria, ma anche tra gli Ungheresi che nelle nuove teorie, che si basavano sulla forza dei magnati, vedevano assicurata l'indipendenza nazionale. Naturalmente non ne rimasero immuni neppure gli Slovacchi. Quando Rodolfo nel 1604 vuol porre argine all'errore scoppia una lotta aperta. Le chiese passano in mano ai protestanti i quali applicando la dottrina di Lutero « Cuius regio eius et religio » impongono le loro teorie ai propri sudditi. Le forze dei cattolici sono in completo esaurimento. Pochi i sacerdoti, e questi perseguitati, i seminari vuoti, i beni ecclesiastici parte sono in mano dei Turchi, parte dei protestanti. L'arroganza dei protestanti, cresciuta fino ad eccessi inauditi, scuote dal letargo i cattolici che sono incoraggiati, aiutati e sostenuti dai Gesuiti. Per opera dell'instancabile e davvero provvidenziale primate Card. Pietro Pázmány, detto il « martello » dei protestanti, residente anche a Bratislava, la pseudoriforma vien domata ed i figli prodighi ritornano, e con essi le chiese da loro usurpate o edificate passano di nuovo in

Digitized by Google



Un suggestivo quadro di linee gotiche

La torre campanaria alla sommità della fronte del Duomo

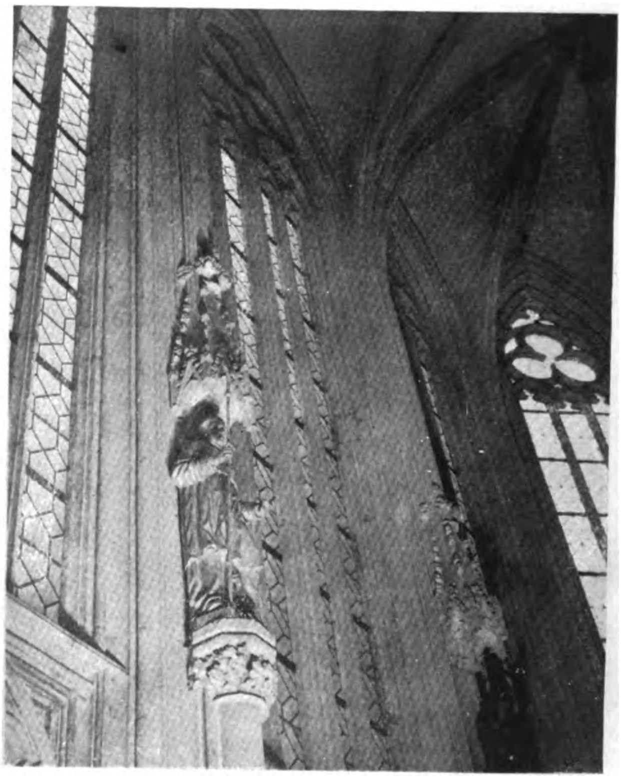
mano ai cattolici. Una nuova chiesa viene edificata solo nel 1661 nei pressi del castello di S. Nicola per i fedeli Slovacchi.

L'insperata vittoria riportata nel 1683 sulle forze turche con l'evidente protezione celeste che fece rivivere, non solo Vienna e le nazioni ad essa soggette, ma tutta l'Europa e l'intiera cristianità, segnerà il principio della più gloriosa epoca di Bratislava. L'attività edilizia svolta dopo la liberazione di Vienna con mezzi veramente imperiali avrà la sua ripercussione anche sulla vicina Bratislava. Dapprincipio ciò sarà solo un riflesso della capitale, ma in breve essa avrà il primato. L'imperatrice Maria Teresa nomina suo vicerè per l'Ungheria Alberto di Tesín, marito della sua figlia prediletta Maria Cristina, stabilendo per loro dimora il castello, degnamente preparato ad accogliere tali illustri personaggi, della vicina Bratislava, che sarà oggetto di speciali segni dell'alta protezione ed elevata a centro della cultura classica di tutta la monarchia, cultura che saprà imprimere alla vita pubblica del paese sorpassando in questo la stessa città di Vienna. Il periodo del massimo splendore è segnato dai primi decenni del sec. XVIII, quando sembra che si sprigionino tutte le latenti energie che negli infausti tempi del passato non avevan potuto manifestarsi. L'importanza di questo periodo è enorme anche per la vita economica della città e dei dintorni. Solo così si può spiegare la fastosità del barocco che troviamo nei monumenti architettonici, nelle chiese e nei palazzi edificati dai magnati attratti dalla frequente presenza dell'imperatrice e perfino nelle case dei borghesi.

Molti nobili e magnati tornati dal protestantesimo, volendo dar segni della sincerità dei loro sentimenti cattolici e volendo anche in questo seguire il magnifico esempio della Corte, aiutano con larga munificenza le istituzioni ecclesiastiche, culturali e di carità e sostengono una magnifica attività artistica non solo nella capitale, ma anche nei paesi vicini. I nuovi Ordini religiosi provenienti per lo più dall'Italia portano seco l'arte che fu allora la più diffusa e modelli della quale sorsero già numerosi nella vicina Vienna.

Tra i mecenati d'arte di quest'epoca tiene il primo posto senza dubbio il munifico Emerico Eszterházy aroivescovo di Gran. A lui si deve anche la venuta a Bratislava del grande scultore ohe lavorò a Salzburgo, Giorgio Rafaele Donner (1693-1749), il quale passò gli anni più fecondi (1728-1739) a Bratislava ove

Caratteristici elementi architettonici nel campanile delle Clarisse



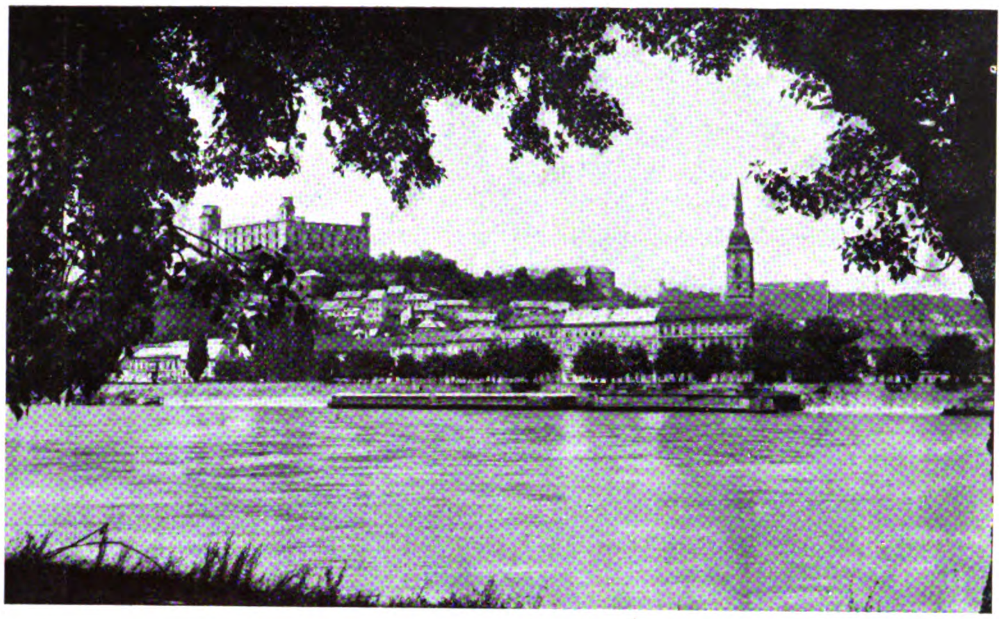
Sculture e trifore nelle pareti della cappella dei P.P. Francescani

Digitized by Google

si formò una vera scuola con numerosi artisti che sparsero le loro opere per tutta la Slovacchia. Donner ebbe per maestro Giovanni Giuliani di Venezia e l'influsso suo lo guidò in tutte le imprese.

Nella storia di poche città la morte del sovrano causò cambiamenti così profondi e tragici, come la morte di Maria Teresia nella vita di Bratislava. Tutto quello che essa con un istinto veramente materno riuscì a consolidare, scomparve dopo la sua morte. Il governo di Giuseppe II, al quale più stavan a cuore i rigidi principî che la pace interna ed il benessere del popolo, fu disastroso specialmente per questa città, che fu trascurata e addirittura soffocata dalla politica accentratrice e germanizzante.

Ogni attività artistica e edilizia era intralciata, gli alti uffizi di Stato e con essi parte della nobiltà emigrarono altrove, la città scese al livello di un centro di provincia. Le case religiose, nonostante la forte opposizione, furon soppresse ed adibite a caserme, mentre il castello fu trasformato in seminario centrale, per poter più facilmente controllare l'educazione del clero e guidarlo secondo il piano accentratore. Ma sarà appunto quest'oppressione la giusta occasione per un risveglio nazionale specialmente fra gli Slavi. Tra le mura di quel seminario si formerà un forte nucleo di letterati slovacchi con a capo il giovane teologo Antonio Bernolák, il quale 150 anni fa con la sua *Dissertatio philologica-critica de litteris Slavorum* conferma e rassoda le basi della lingua letteraria slovacca.



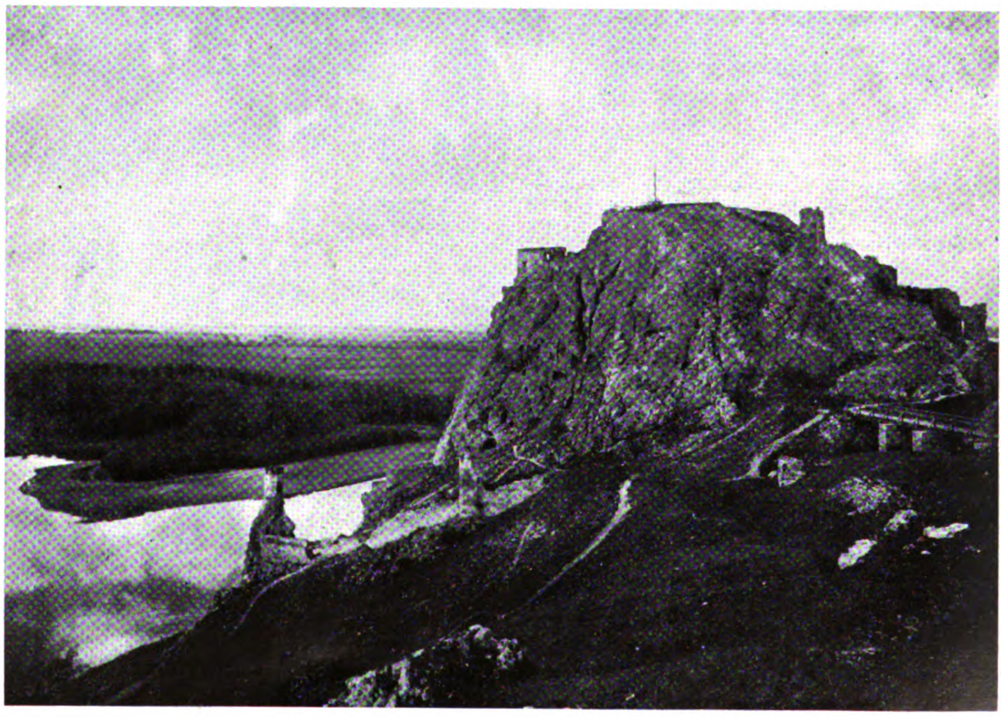
Bratislava vista dalla riva destra del Danubio

La chiesa e il convento delle Suore Elisabettine

Le guerre napoleoniche s'imprimono nella storia della città non solo col trattato di pace qui firmato, ma più ancora con l'incendio del 1809 che distrusse il castello, le cui nude mura annerite e corrose dal tempo rimasero abbandonate alla ruina. E da questa non le salverà nè la presenza di Napoleone, nè l'ammirazione dello zar Alessandro e di Wellington, Talleyrand ed altri illustri personaggi.

Bratislava si metterà a capo del nuovo e sempre più pressante movimento slovacco ravvivato e sostenuto da Lodovico Stúr e da altri che tra le storiche mura del castello e sulle ruine del vicino Devín rievocheranno alle falangi dei giovani studenti i gloriosi principi Rastislavo, Svätopluco ed altri della grande Moravia. Questi germi coltivati anche nel popolo mantengono e vivificano le latenti forze nazionali degli Slovacchi attraverso la più dura oppressione. Gli avvenimenti immediatamente successivi alla guerra mondiale — quando le truppe di legionari cecoslovacchi guidate per mandato dell'Intesa dai generali Mittelhauser, francese e Piccione, italiano, sotto il comando del gen. di brigata Barco ed il colonnello Riccardo Borrea, occupano Bratislava — danno alla gloriosa città il posto che le compete nella Repubblica destinandola a centro della istituzione regionale della Slovacchia. Quale sviluppo abbia ciò apportato alla città su tutti i riguardi, lo dice il fatto, più di ogni altro eloquente, che il numero degli abitanti si è ormai raddoppiato e che la città potenziata in tutte le manifestazioni della sua attività va acquistando la degna e meritata importanza.

Don Marcello Horniak, S. S.



L'antico castello di Devin presso Bratislava sullo sperone incuneato tra il Danubio e la Moravia

Digitized by Google

Francesco Nonni: *L'Annunciazione*

Francesco Nonni: *La Nascita di Cristo*

Arte sacra moderna: sculture di Francesco Nonni

Parlare dell'arte di Francesco Nonni è sempre un piacere. Ci si trova di fronte a un temperamento che si manifesta incredibilmente vario: la cui dominante tonale, tuttavia, è data da una gamma di squisitezze, nella quale passa quasi un filo invisibile, si direbbe di malinconia.

Perchè anche quando qualche sua rara raffigurazione un po' orgiastica sembra forzare il segno, l'originalità del linguaggio che egli traduce in immagini ci fa presentire prossima, se non già intendere in atto, una modulazione che ci porta ancora a quella nostalgia.

In questo modo egli ci offre evidente anche il limite della sua estrema incontentabilità.

Infatti Francesco Nonni è in qualche modo un asceta che si macera nell'intimo per la ricerca di un «modo» stabile da dare alle infinite fantasie e vaghezze che gli corron l'animo. E questo, subito, va detto: silografo, litografo, plastico, pittore, egli è essenzialmente l'artista della decorazione. E nullameno il suo temperamento è portato alla sintesi, che in lui tende a concludersi rapida e concettosa nel segno come nella parola, nell'opera d'arte come nella vita.

Da ciò quel suo tono, è da credersi, un po' scontroso, che si volge amichevolmente al beffardo o piuttosto al combattivo, quasi sempre a sfondo sconsolato pur sotto l'orpello del riso clamoroso nel quale, spesso, egli si gode velarlo, fin quando e fin dove, staccatosi dal piano di terra, egli salga (diresti pigramente, ma non è affatto vero) per le sue vie remote a incontrarsi con le visioni che gli urgono dentro.

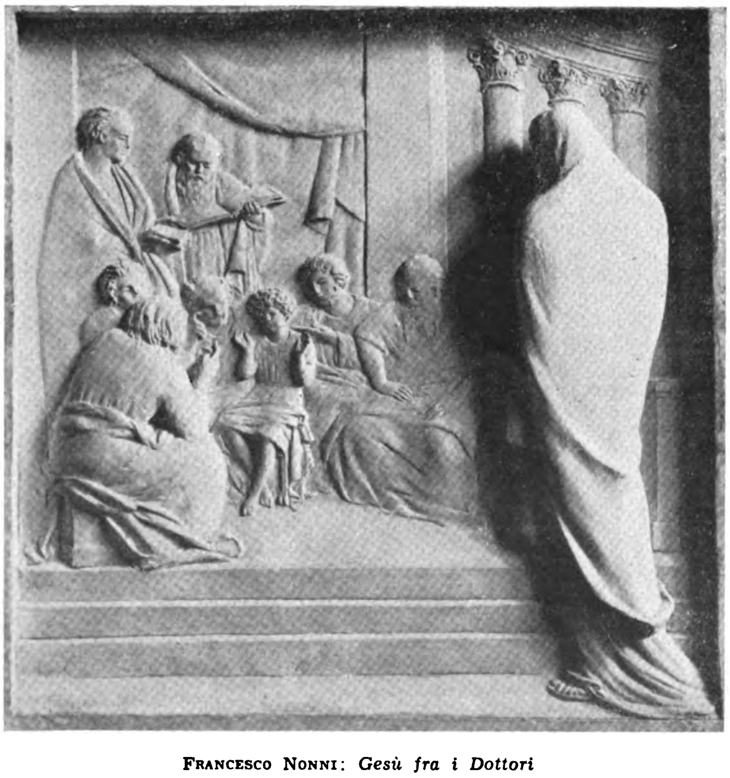
Piccolo, magro, dagli occhi che forano; buon schermidore nella ribattuta a chi gli rifaccia il verso; di certo è più raffinato che non comporti il tipo, talvolta dimesso, del quotidiano viver provinciale; e con una singolare vivacità.

Si pensa quale arte avrebbe dato, se tutto questo suo ardore fosse stato messo a tangibile profitto; se tutto si fosse tramutato in concretezza di rendimento grafico.

Gran parte del suo tormento egli invece consuma in indagini di tecnica, in saggi multipli, via via abbandonati e ripresi, in una forma sognante senza tregua: mai soddisfatta, che egli vorrebbe sempre più perfetta, più rispondente all'intima sensazione. Ed anche un semplice motivo — un fiore che sboccia, un accordo di tinte, una linea fluttuante, dalla quale nascerà un'immagine dolce ed eloquente — lasciato, riassunto, messo ancora in disparte, che indugia lungamente nel suo spirito senza mai abbandonarlo, forse per l'incontentabilità del suo temperamento, e forse, ancora e meglio, per l'insistenza tutta loro che hanno in lui le visioni d'arte.

Eccolo, non ancora ventenne, silografo. Delicatissimo e, subito, abilissimo: composto nel segno, possessore di una tecnica infallibile, atta a inquadrare e rendere con un sottile giuoco di ombre e di mezze tinte tutto uno sviluppo di piani, egli già sapeva contenere in un piccolo riquadro bulinato un intero mondo; quello che le sue letture, le sue predilezioni, le fantasticherie sue proprie e quelle che il cenacolo di amici, sognatori, da lui attivamente frequentato, ingenuamente arroventava nella ricerca di una superiore forma di poesia; così fra il romantico e il preraffaellita come le stanche ondate della vita di provincia forse in quegli anni risentivano, ma che in lui trovavano una squisita, amorosa risonanza.

L'austera scuola di Antonio Berti — maestro d'arte e, ancor più, maestro d'anime — gli aveva dato a compagni quella bella schiera che onora tuttodì l'Italia: Domeni Baccarini, creatura di dolore, morto poco più che ventenne, con un patrimonio di intimità artistiche che ancora esaltano e commuovono i puri di cuore; Domenico Rambelli, Ercole Drei, Giovanni Guerrini, Giuseppe Ugonia... E il cenacolo, a cui apparteneva, esasperava i sogni, sbrigliava le fantasie, faceva correr l'animo verso orizzonti di eterna adolescenza, dietro i fantasmi creati da simpatie istintive, irraggiungibili, di cer-



Francesco Nonni: *Gesù fra i Dottori*

Digitized by Google

Francesco Nonni: *La Presentazione al Tempio*

to, ma non meno veri per quegli animi ardenti; la cui conquista sembrava possibile in un domani imminente.

Se furono giustamente lodate le sue xilografie giovanili, ebbero fortuna poi le sue grandi composizioni a più colori, tagliate in numerosi legni, celebranti il lavoro dei nostri campi e delle nostre marine — nostre di Romagna — sonore, piene di sole e di letizia. E fra l'una e l'altra di esse un fine acquarello, a toni perlati, sovente giustapposti, che dànno un volume, si direbbe, aereo, così calmi e delicati nella resa, come ne sono dolci i soggetti, e trasparenti e pieni di significazione. Illustrava allora anche qualche libro.

Chiamato ad insegnare a Roma nell'Istituto Superiore di Belle Arti, la guerra lo svelle. Ed egli passa attraverso tutto il crogiuolo. Guerra guerreggiata, nelle trincee, al fuoco. Quindi, catturato dal nemico, crudele, lunga sosta, sulle lande desertiche del Brandeburgo, nel campo desolato di Cellelager, a combattere con la fame, l'isolamento, l'angoscia, giorno per giorno — per mesi e mesi — in una sorta di incubo permanente che conosce i limiti della vita e della morte, ed aspetta sempre invano l'ultimo scioglimento. I trentanove realistici disegni del suo albo di prigioniero ce ne dànno ancora tutta l'orrida misura.

Liberato dall'armistizio, egli ormai rifiuta l'incarico romano. Chi può rammemorare oggi del tutto nel suo apocalittico fremito il clima dei giorni dell'immediato dopo guerra? Nullameno la speranza è tarda a morire. E più che la speranza, quasi un sopita resistenza, una forma di passività, un inconscio modo di ricrearsi il mondo, forse di riviverlo nei ricordi della luminosa adolescenza, anche se ancora turbato dall'ansia che ridesta nel suo spirito l'inobliabile odissea. La sua Faenza è in una ripresa di lavoro: la maiolica vi è arte antica e nobile. Le fabbriche che da otto secoli mai un giorno hanno spento i fuochi, si dànno a una sorta di emulazione. Il Museo delle Ceramiche riprende nuovo vigore: è regificata la Scuola di Ceramica. Nonni si riprende e torna al lavoro.

Il 1921 segna una tappa della sua strada. Primo, utilizza la maiolica a forma di statuetta moderna. Quanta squisitezza in questa nuova coroplastica!

In questa strada che ha aperta e abbandonata — e ripresa poi a distanza d'anni — nuovamente ora compone: sono sempre eleganti figure dalle lunghe linee sinuose, composte e raffinate, dove la finezza nervosa del contorno è eguagliata dalla morbidezza del modellato, pieghevole e fuggevole sotto il suo pollice esperto; e la preziosità delle « coperte » vitree a policromie dà loro un'impronta di lusso, che richiede un ambiente appropriato e a tono.

Digitized by Google

FRANCESCO NONNI: *La Resurrezione*

Da queste plastiche a sè stanti, tutta grazia e compostezza e ritmo, l'ascesa a forme di più ampio respiro, nobilitate da un afflato superiore è possibile. Nonni l'ha compiuta.

E vediamo dunque, nei quadri plastici che qui son riprodotti, tutto il temperamento che già adombrammo: una sorta di romanticismo come moto d'impeto, un'aspirazione verso il classico nella compostezza formale. La più parte di questi bassorilievi sacri sono degni della mano di un antico. Agile il taglio, la figura sempre efficace come massa e come espressione entro il contorno che l'accompagna non come vuota scenografia, ma come elemento vivo e partecipe della rappresentazione: e ne emana un impulso armonioso, un che di aristocratico, ma non freddo, una precisione che si staglia dall'ambito, senza accademismi o vacuità: una sensibilità di vita entro un comporre colorito, grande di ombre in così tenue spazio, a forti sfondi saturi di una loro espressività.

Non possiamo soffermarci nella descrizione di questi piccoli capi d'opera che formano il Rosario. Il dolce clivo del Monticino presso Brisighella, che conduce al Santuario riadorno per volontà del compianto E.mo Lega, se ne compiace come di collana preziosa, che si offre a quel cielo così azzurro, a quella fioritura così soave di verde davvero come un canto mariano, come un coro di laudi alla Madonna.

E ancora Nonni non è tutto qui. Lo spazio e l'indole della rivista ci vietano di esibire altre opere; i disegni a colore, i pastelli, i modelli per lavori in ferro battuto e in legni preziosi, le opere pittoriche.

Ultimamente Nonni si è dato, infatti, alla pittura. Antico sogno! E anche in questo arduo campo è la chiarezza nell'espressione, il ritmo nella composizione che riprendono i consueti valori, accompagnati, seguiti, resi sostanziali, da una tavolozza sapiente; non a passaggi dolci; il più sovente si direbbe, anzi, forte. Il movimento di questi ultimi anni, che ha travolto l'Italia tutta, gli ha offerto elementi passionali. La nuova gioventù italiana ardente nell'amore della Patria, balda e impetuosa, gli ha prestato modelli di un verismo non acerbo nè cupo: bensì ravvivato da un soffio interiore di equilibrio. La ricca espressione cromatica compendia queste opere degne, curiose, sì, degli effetti di luce, ma non meno conscie del valore del disegno; dove nulla indulge al sentimentalismo; dove si mostra una cadenza, un'armonia a masse, che attestano della coscienza avveduta e serena dell'autore nella resa viva e palpitante del modello, che spesse volte vi trova una espressione grandiosa.

Il Nonni, artista pensoso ed eloquente, vibrante e delicato, signifero dell'incisione italiana, curioso di ogni altra forma d'arte, mai contento di sè, che sa toccare tante corde dell'ampio mondo della bellezza, giungerà certo ancora ad altri culmini, per fissare altri aspetti sinora inediti delle sue squisite, multiple possibilità.

GAETANO BALLARDINI

Digitized by Google

Avviene talvolta ch'io mi sorprenda nell'atto di chiedere perdono di quell'antica avversione (avevo scritto parole di disamore di una terra dov'ero vissuto due anni); perchè già sin d'allora avrei dovuto aver fisso in me che ove tuoi simili vivano, anche tu puoi vivere: e se la lampada dell'amore ti paia spenta, non gli altri devi accusare, ma te stesso che hai soffiato su di essa perchè si spegnesse.

Parrebbe a proposito il dire qui di una terra lontana ove la lampada, al primo entrarvi, pareva spenta.

Ecco, ordinatamente. In tre viaggiavate allo studio di regioni che vi erano ignote. Eravate oltre i confini della patria, in un luogo ove la lingua era la tedesca. Ma il vero viaggiatore eri tu: i due altri erano l'autista e il suo meccanico. Vi inoltraste fra gole di montagne diretti a un luogo che le carte segnavano non lontano, ove avreste trovato albergo, benzina e soggiorno riposato. Il luogo era di abitanti settemila; e aveva chiesa cattolica e mercato e monumenti e giardini. Ma l'automobile ebbe un guasto e si fermò; e poichè era convinzione che il luogo fosse vicino, i due dissero a te: « Un'ora ci separa dalla notte. Mentre ripariamo, lei va e si trova l'albergo ». E quando fosti già a cento passi, essi dissero: « È probabile che la riparazione richieda anche le ore della mattinata di domani. Ci siamo lasciati qui addietro una casa di pastori. Forse ci rifugeremo là. Domani verremo per lei e insieme ripartiremo ».

La via correva tra pareti di roccia scura. E così sulla sera tu camminavi solo. Il primo tratto non ti spiacque perchè la luce del giorno dava all'avventura una certa sua piacevolezza. Ma col cadere delle prime ombre cominciò a cadere anche una pioggerella fine e fredda. Subito non vi desti peso perchè dicevi: « Ancora pochi passi e io sono giunto ». Ma eri nell'inganno. Passi ne facesti più di mille e anche più di cinque mila e del luogo non appariva alcun segno. Sempre più tu ti inoltravi nella notte delle montagne; e la via ignota e inospite con l'aggiunta della pioggerella fine ti metteva addosso un'inquietudine che ti pareva che non saresti giunto mai. Erano già trascorse due ore di notte e tu non eri giunto ancora. L'oscurità era tanta che tu camminavi come ad occhi bendati. Il cammino era reso difficile anche dal fango che tu pesticciavi e le scarpe vi si affondavano. Per tutto il tempo non incontrasti nessuno; e nessuno udisti che camminasse dietro di te. In basso rumoreggiava l'acqua di un torrente che doveva essere gonfio e precipite. A tratti un'oscurità più densa e quasi sinistra ingombrava la via; un masso sovrastava o un pino nato sulla roccia stendeva su di essa le sue rame. Già da tre ore eri in cammino. La pioggia aveva trapassato il tuo mantello e cominciavano ad ammollirsi i tuoi panni intimi. Presumesti di aver smarrito la via; e che quella fosse una deviazione che ti avrebbe portato a procedere fino al mattino senza giungere mai. Peggio fu quando incontrasti un uomo che ad altezza ti pareva un gigante, e gli volgesti la parola: « Gut neit », ma egli non ti rispose che con un brontolio. E allora gli chiedesti notizie sul luogo; ma tu o ti esprimesti male o male egli interpretò le parole della lingua non tua, per cui rispose una seconda volta con un brontolio anche più duro. Così continuasti e non appariva mai alcun segno di abitato vicino.

Ma a uno svolto, improvvisamente, ecco un lume, poi un altro, poi un altro ancora; e coi lumi ecco il suono delle ore. Tu le contasti: erano le ventitrè. Da quante ore tu camminavi sotto questa pioggia notturna!

Entrasti tra case basse e tutte eguali, ma le vie erano quasi buie: tutti gli usci erano chiusi, erano chiusi anche i locali pubblici, chè a quell'ora gli abitatori giacevano nel riposo della notte. La pioggia continuava a cadere fitta,

Digitized by Google

... ed ora qui tra le case ti sentivi non meno solo di quando eri fra le pareti di roccia...

fine, regolare. E ora qui tra le case ti sentivi non meno solo di quando eri fra le pareti di roccia. Un cane grande come un vitello ti passò da presso e fregò il suo pelo stillante contro le tue gambe. Il sangue ti si agghiacciò e non mancasti di gettare un grido. Ma il grido nessuno l'udì; e il grande cane si allontanò con passi noncuranti e scomparve in un vicolo buio. Andasti fino a un'estremità e non incontrasti che due altri cani anche più grandi del primo; e anch'essi fregarono il loro lungo pelo stillante contro le tue gambe. Agghiacciasti come prima; e anche questa volta gettasti un grido che nessuno raccolse. I cani si allontanarono a passi noncuranti ed entrarono sotto il portichetto di una casa chiusa.

La stanchezza della lunga via e la stranezza di questi primi fatti e l'uggia della pioggia fredda e insistente cominciarono a creare in te come uno stato d'allucinazione; e ti pareva che avresti potuto cadere nella demenza. Già i due gridi, di per sè, mostrarono che tu non eri più regolatore di te stesso; e che avresti potuto commettere cose anche più gravi.

Dall'estremità ripiegasti e ti mettesti per una via più ampia che aveva aspetto di viale. E dopo cinquanta passi ti colpì l'insegna di un piccolo albergo e dall'ingresso un lume rischiarava gli alberi del viale.

Tu salisti due gradini e spingesti l'uscio che cedette e ti apparve una giovane donna sollecita che ti liberò del mantello e lo portò di là dove una stufa ardeva. Poi spiegandoti come meglio potesti nella lingua che bene non possedevi, cercasti di dire la tua avventura e la giovane donna capiva forse o forse non capiva; ma bene comprese quando tu chiedesti cibo ed ella ti dette cibo abbondante e saporito; e così comprese quando chiedesti un letto per il tuo riposo, e ti precedette e ti condusse a una camera ampia con un letto soffice perchè riposassi. Ma le cure della giovane donna non ebbero fine qui; perchè si dette pensiero dei tuoi panni ammollati dalla pioggia, e quando fosti a letto mandò un servo a richiederli, di modo che mentre tu riposavi, essi rasciugassero. La richiesta inattesa ti commosse e le tue palpebre batterono forte. Così chiudesti gli occhi al primo sonno; e nella notte la pioggia batteva contro le imposte, ma piano, come un picchiettio amoroso, come una musica che dolcemente culla; perciò la tua notte fu piena di piacevoli sogni e ti destasti riposato e rifatto.

Allora ti a'zasti e trovasti che i tuoi panni, come per le operazioni di una fata, erano non soltanto rasciutti, ma accuratamente stirati e cosparsi di un profumo sottile e delicato; e vestendoti ti pareva di essere come uno che sia nel suo mattino di nozze.

Apristi e ti affacciasti al balcone e prodigiosamente il cielo era tutto puro e luminoso; e alla purezza e alla luminosità dava una sua nota quasi magica un'altissima montagna bianca eretta a chiusura dell'orizzonte. Ma anche dalla parte opposta e tutt'attorno l'orizzonte era chiuso da altre bellissime montagne bianche; e il candore era della neve caduta nella notte. Nel basso era pioggia di aprile e lassù era stata neve. Tutte queste montagne davano al luogo in basso, circolare e verde, un profondo senso di raccoglimento e di protezione.

Così i tuoi occhi ti trassero alle cose più prossime, e vedesti come oltre il viale l'erba nuova di aprile coprisse i praticelli d'un giardino e come le piante cominciassero a verzicare; e qui passava la lattaia e dietro di lei un fanciullo spingeva un carrettino a mano, e dietro ancora un uomo grande coperto di pelli di montone portava due capretti che piangevano pietosamente: poi un signore di mezz'età, vestito di nero, dall'aspetto nobile e austero attraversò il viale ed entrò nel giardino per passare dalla parte opposta; e sorpassò una vecchietta che camminava sotto una sua mantella nera e picchiettava il bastoncello sulla ghiaia del viale; e di là del giardino erano altre case, e una era bianca come neve, e l'altra rossa come fuoco, e l'una e l'altra avevano terrazzini con fiori e tutt'e due erano già deste e vive di fresche voci fanciulle; e difatti dall'una uscirono tre giovinette e due uscirono dall'altra e tutte insieme, festosamente, si avviarono nella stessa direzione del signore e della cara vecchietta. Più oltre appariva un campanile e due campane alternativamente squillavano. Mentre tu guardavi così e udivi il suono delle campane, ecco che fosti scosso dalla vista di una figura di signora giovane con pelle di volpe sulla spalla; era apparsa allo svolto e veniva innanzi per il marciapiede e fu sotto il tuo balcone e i suoi occhi si volsero un poco in su e tu li vedesti nella loro piena luminosità; e così tutto il luogo, sotto quel cielo già di per sè tanto luminoso, avvampò

Digitized by Google

L'assalitore non aveva mai veduto nulla che gli somigliasse e a tremare ora cominciò lui...

come quando su una campagna mattutina irrompono i primi raggi del sole. E pareva che la mèta di ciascuno fosse la chiesa donde le campane del campanile non cessavano di mandare i loro squilli alterni.

Allora anche tu scendesti e ti mettesti a camminare nello stesso senso. E incontravi altra gente e ti veniva spontanea la parola dell'augurio del mattino. Realmente la dicevi, la parola. E ciascuno ti guardava un poco sorpreso; ma lietamente rispondeva: « Gut morning ».

Fra le selci della via purificata dalla pioggia della notte l'erba spuntava così tenera che tu l'avresti baciata. Sempre camminando nel richiamo delle alterne campane giungesti a una piazza ampia e quadrata con alberi grandi a tre lati e con un monumento nel mezzo; e questo rappresentava una donna in quell'età che le spalle cominciano a incurvarsi e benediceva con l'atto della mano quattro giovani che erano sul punto di partire, e vi si leggeva sotto, nella lingua del luogo: — Ai suoi figli morti per la patria — Il monumento era assai bello, e la concezione affettuosa e gentile bene disponeva per l'ignoto scultore e per il paese che l'aveva voluto così.

Ti trattenesti lì alcuni minuti e pensasti questa cosa strana e un po' turbatrice: che quella madre che benediceva i suoi figli assomigliava a tua madre, che pure un giorno benedisse i suoi figli prima che essi partissero. Ed ecco la stranezza del pensiero: che questa madre benediceva i figli che venivano a combattere contro di te e la tua madre benediceva quelli che andavano a combattere contro di essi. Ma le due madri non avevano livore l'una contro l'altra; e se si fossero incontrate si sarebbero dette: « Sorella mia, abbracciamoci ».

Attraversasti la piazza, proprio per il centro, e ti trovasti sulla soglia della chiesa; e l'odore dell'incenso ti mosse incontro e un organo da non so che punto diffondeva le onde d'un suono grave e soave. E ti colpirono anche le parole del « Praefatio » che erano cantate nello stesso canto fermo che tu avevi sempre sentito; e ti meravigliasti anche qui di essere in un luogo dove i figli venivano benedetti perchè partissero a combattere contro di te e a ucciderti.

Tu procedesti un po' oppresso da questi pensieri: la letizia di poco addietro era stata messa in fuga dalla loro stranezza; e facevi sforzi per acquistare padronanza di te, e, con la padronanza, levità e gioia. Difatti la levità e la gioia tornarono; perchè riconoscesti le giovinette della casa candida e della casa rossa, e riconoscesti il signore del viale, e la vecchia della mantella nera e la bellissima signora giovane con pelle di volpe sulla spalla. Anzi, non più su una spalla sola, ora, ma su tutt'e due, così attorno al collo, che celava anche la parte inferiore del volto.

Ora più di prima — anche per l'azione del monumento con la madre che benedice — qui nella chiesa sonora e odorosa sentisti che un reale legamento esisteva fra te e ciascuno dei fedeli inginocchiati; e ti mescolasti con loro e quando l'organo cessò, e il sacerdote disse: « Ite, Missa est » e tu ti avviasti per uscire insieme con l'onda dei fedeli, nessuno avrebbe pensato che tu fossi giunto soltanto nella notte; e due ore dopo, apparsa la tua automobile, ripartivi già e nel luogo remoto non tornasti più e forse non tornerai perchè è terra davvero lontana e le grandi vie non passano per essa: eppure ti è cara e non passa ora che il tuo pensiero non vi si rifugi e non preghi per il signore del viale, per la vecchia della mantella nera, per la lattaia e il fanciullo del carrettino, per l'uomo vestito di pelle di montone, per le giovinette delle due case fiorite.

V'è chi ritiene maestri soltanto quelli delle scuole, e non v'ha errore più grande. Di venti o trenta o anche cinquanta che dinnanzi a te s'alternarono su quel posto elevato che ha nome cattedra, è molto se tu puoi ricordarne due o tre o cinque: gli altri non ti dettero nulla e ti rubarono il tempo della primavera che è il più prezioso perchè il più ricco di fermenti costruttivi. Pure — ed è triste ricordo — per quei venti o trenta o cinquanta ti fu necessario preparare esami e, venuto il giorno, ti presentasti e un poco ti batteva il cuore e dicesti: « Ecco, io so »; ed era come se tu portassi ciottoli di fiume; e li gettasti là col sollievo di chi getta un peso che non riprenderà più. Non era esame, ma liberazione. Di tutta la tua inutile fatica rimase sui loro registri un segno che chiamarono voto. Ma maestri ne trovasti un po' dappertutto; ed è già avvenuto che ti fosse tale il vecchietto che, aperto l'uscio, diceva: « Finis ».

Maestri ti sono stati quanti ti hanno detto una parola viva o ti hanno guardato in una determinata maniera per cui tu ti sentisti spinto a rispondere: « Ho inteso ».

Il libro delle *Mie prigioni* ha pregio ed è vivo non per

Digitized by Google

... gli occhi gli si richiudevano per non aprirsi più.

il racconto delle lunghe pene, ma per l'ammaestramento del mutolino, dei ladri, della Maddalena, di Schiller e dei cento altri di cui è detto il nome.

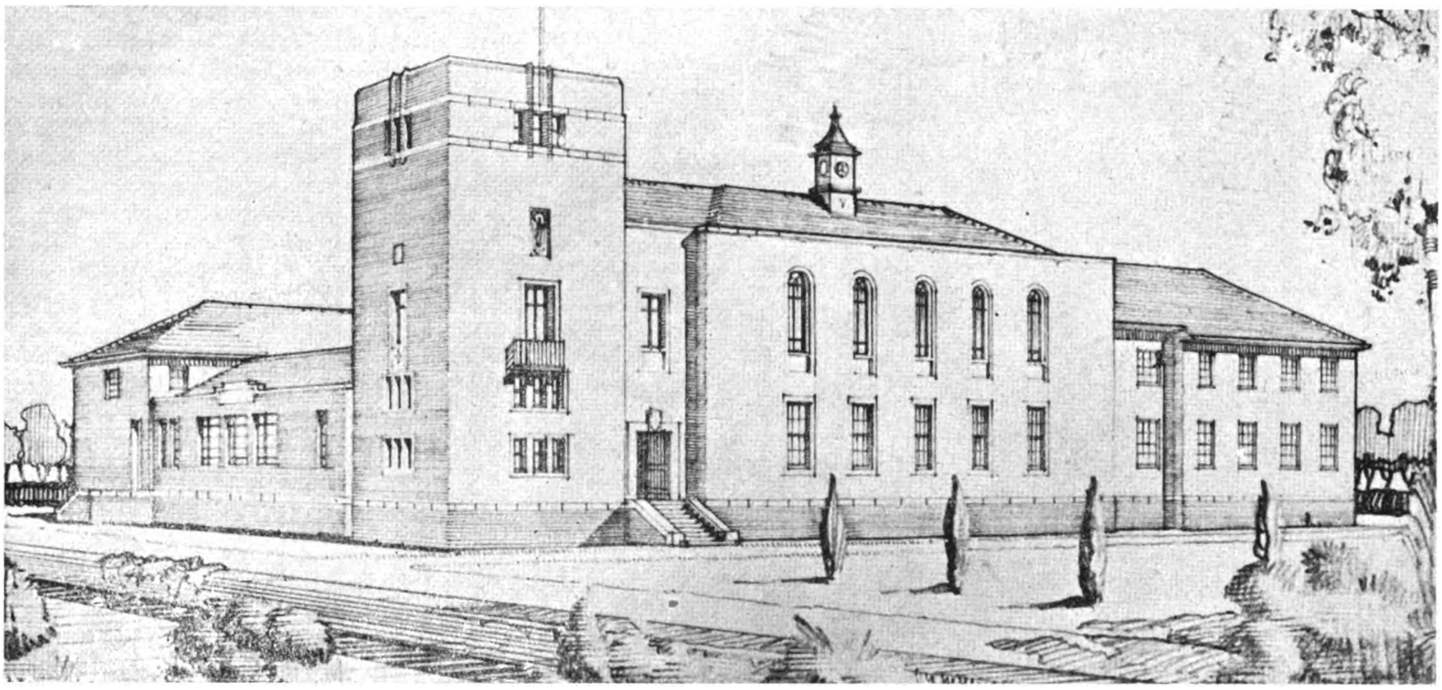
All'amico che or non è molto fu a casa tua e tu gli mescevi e brindaste insieme, la parola migliore la disse il cadetto di Val Posina. L'amico nella primavera aveva levato alta la sua voce: « Guerra guerra! » e giù per i Lungarni di Firenze e su per i Colli il grido aveva lungamente echeggiato. Egli aveva gridato anche: « Distruzione all'Impero e a tutti i suoi uomini ». E guerra fu. L'amico fu armato di fucile, di baionetta, di cartucce e di bombe sipe. Così un mattino partì dalla costa San Giorgio di Firenze e con tanti che come lui avevano gridato: « Distruzione! » a grandi giornate giunse dove il combattimento ferveva già. Poi ci fu sosta: e quelli di là scavarono, come fa la talpa, la loro trincea, e lui con quelli di qua scavò la sua e così gli uni e gli altri si curvarono e camminarono strisciando e per il loro sonno fu riposante il fondo umido e duro. Il tratto fra l'uno scavamento e l'altro era breve, così che la morte era data e ricevuta reciprocamente. Un giorno l'amico il cui nome è Terzoli, udì l'ordine del suo capitano di assaltare lo scavamento di quelli di là: « Avanti, figlioli! »; e Terzoli si rizzò e si avventò là dove l'ordine era di avventarsi. E urlava con gli altri: «Savoia Savoia!». Egli aveva vent'anni appena e per la prima volta avrebbe veduto in viso quegli uomini per i quali sui Lungarni aveva gridato la distruzione. Fuggirono quelli di là perchè l'impeto degli assalitori fu grande; ma l'amico fu colpito dalla vista di un meraviglioso giovane biondo che nel suo esercito aveva il grado di cadetto. Terzoli aveva le sue bombe nelle mani ed era pronto a lanciare. Ma il cadetto giaceva, benchè fosse ancor vivo; e i suoi bellissimi occhi azzurri si fissarono su quelli dell'assalitore; il quale depose le bombe, ma afferrò l'arma bianca. Tremò il cadetto morente e implorò con quegli occhi azzurri e buoni: «Non mi trapassare così ». Terzoli non voleva più uccidere ora e si curvò sul giovane che sorrise. Ma che sorriso fu quello! L'assalitore non aveva mai veduto nulla che gli somigliasse e a tremare ora cominciò lui; e ricordò che proprio lui aveva gridato: — Guerra, guerra! —; e aveva gridato anche: — Sia distrutto l'Impero con tutti i suoi uomini. — Il cadetto raccolse le sue ultime forze, si portò la mano al petto, frugò sotto la giubba e tirò fuori due fotografie; le guardò un'ultima volta, le accostò alle labbra e le consegnò all'assalitore: due donne, una rugosa e bianca, l'altra dolce e bionda e fanciulla: la madre e la fidanzata del cadetto. Terzoli le prese e la mano del cadetto intanto si irrigidì fra le sue. Era la fine. La battaglia intanto continuava a fervere; ma qui era la fine. Perchè anche in Terzoli qualcosa era morto che pareva sarebbe dovuto vivere oltre le battaglie; e da quel momento il mondo gli si mutò, perchè disse: « L'ho ucciso io! ». Non materialmente lassù, ma nei Lungarni col grido: «Guerra guerra! ». E da allora, se ode lo stesso grido, egli non sa rispondere che con quest'altra parola: « Pace pace! ».

Quest'altro il suo ammaestramento lo dette a te; e anche esso col suo ultimo sguardo. E non nei luoghi della guerra, ma in quelli della pace. È recente. Il fanciullo aveva la madre e le sorelle che gli fecero la cartella e gli dissero: « Va, caro ». Anche la zia disse: « Addio ». Ma a te era ignoto; era un fanciullo già alto, già adolescente, prossimo ai quindici anni. Forse l'avevi veduto altre volte, ma non ponesti la tua attenzione su di lui. Ma lui — e te lo dissero la mamma, le sorelle e la cara zia — diceva sempre parole di te, e amava leggere le tue scritture e quel giorno nella sua cartella v'era il tuo libro più letto. Egli ti amava di quell'amore degli adolescenti che hanno palpitato sulle pagine che hai scritto; e per quel palpito sentono una fioritura entro di sè e sul loro orizzonte spuntano le stelle. Ma egli era malato e il suo cuore non avrebbe retto alla vita. Tuttavia a scuola volle essere mandato; e ora era giunto già alla classe dove è insegnato che un tempo visse nell'Ellade un popolo il quale per il nostro nome di uomo aveva due temini: *àntropos e anèr*.

Era giorno di lunedì, nell'ora fra le quindici e le sedici. Ed egli era giunto un poco tardi, e i compagni erano già nell'aula chiusa. Un pomeriggio umido di febbraio. Forse l'aveva fatto tardare quel suo cuore malato; e quando all'ingresso vide che non c'erano più i compagni, fu preso da giovanile tremore che qualcuno gli rimproverasse il suo ritardo. E così corse su per la gradinata, e corse nel corridoio, e saltò un muretto del cortile, chè attraversando il cortile sarebbe giunto prima. E nel mezzo era il monumento a Cristoforo Colombo; egli non andò oltre e cadde lì. Tutte le aule erano chiuse e tu solo eri nel cortile, non lungi dal monumento; e dicesti: « È caduto e ora si alzerà ». Ma non si alzava; e allora tu accorresti e ti curvasti su di lui, pensando: « È caduto male, e non può sollevarsi da sè ». Perchè non giaceva proprio bocconi. Così lo abbracciasti e lo traesti su. Egli aperse l'uno e l'altro occhio e ti guardò con dolorosa dolcezza: e tu dicesti: « Oh, e che è dunque? ». Ma egli non parlò, egli si faceva corpo inerte, gli occhi si richiudevano per non aprirsi più. Venne poi un altro, vennero altri: e lo portaste in un luogo a giacere, ma egli non c'era più. L'ultimo sguardo doloroso e dolce fu per te; e sono passati i giorni, e passeranno i mesi e gli anni; e lo sguardo è in te e sarà in te, fatto tua sostanza. Fino a quel momento tu non sapevi neppure il suo nome; e quando giunsero coloro che lo conoscevano, dissero: « È Poggio ». E giunse anche uno che è buon seminatore ed è sacerdote e ha nome Lercaro; e disse: « Era un piccolo santo ». E parlò come il fanciullo sapesse che la vita gli sarebbe stata breve e come si preparasse alla sua fine con fiduciosa serenità. E così raccontò tante piccole cose grandi che ora tu rivedi in quel suo ultimo sguardo; e le piccole cose grandi sono esse pure sostanza di esso e tua sostanza.

Carlo Pastorino

Digitized by Google



La scuola Becket a Nottingham

Il problema delle scuole cattoliche in Inghilterra

In Inghilterra e nel Galles, col metodo educativo dello Stato libero, ci sono tre gradi di scuole: la scuola elementare o minore; la scuola media o maggiore e la scuola secondaria, per un grado più elevato d'istruzione. Con l'Atto di Educazione (Legge sull'Istruzione) del 1936 i fanciulli, quando raggiungono gli 11 anni, passano alla scuola media o maggiore fino ai 15 anni. Quelli che dopo l'esame sono giudicati idonei possono passare ad una scuola secondaria, per la quale generalmente devono pagare una tassa, alla quale provvedono le autorità locali dell'Ispettorato dell'Istruzione per coloro che sono sprovvisti di mezzi; molti pure vengono aiutati anche per le spese di viaggio ed altre accessorie.

Con l'Atto del 1936, l'età del passaggio dalla scuola elementare alla media, fu portato dai 14 ai 15 anni, rendendo così indispensabile una nuova sistemazione delle scuole. Riguardo ai mezzi per realizzare questa nuova sistemazione, le autorità locali possono accordare il 75% della somma stabilita per le scuole sussidiate dal Governo; il bilancio viene fornito dalle autorità ecclesiastiche interessate.

Secondo le statistiche del 1936 le scuole cattoliche secondarie ed elementari in Inghilterra si ripartivano come segue: scuole elementari sussidiate dal Governo 1.353; scuole elementari non sussidiate dal Governo 71, con un totale di 1.424.

Numero totale dei fanciulli che frequentano le scuole elementari 392.225.

Nel 1937 le scuole secondarie sussidiate dal Governo erano 90; le non sussidiate 444, per un totale di 534. Numero totale dei fanciulli che frequentano le scuole secondarie 55.882.

Delle 90 scuole secondarie sussidiate dal Governo, 28 sono per fanciulli e 62 per fanciulle. Esse hanno posti per 26.694 alunni, hanno avuto un aumento di 1.121 alunni sull'anno precedente, impiegano 1.152 insegnanti.

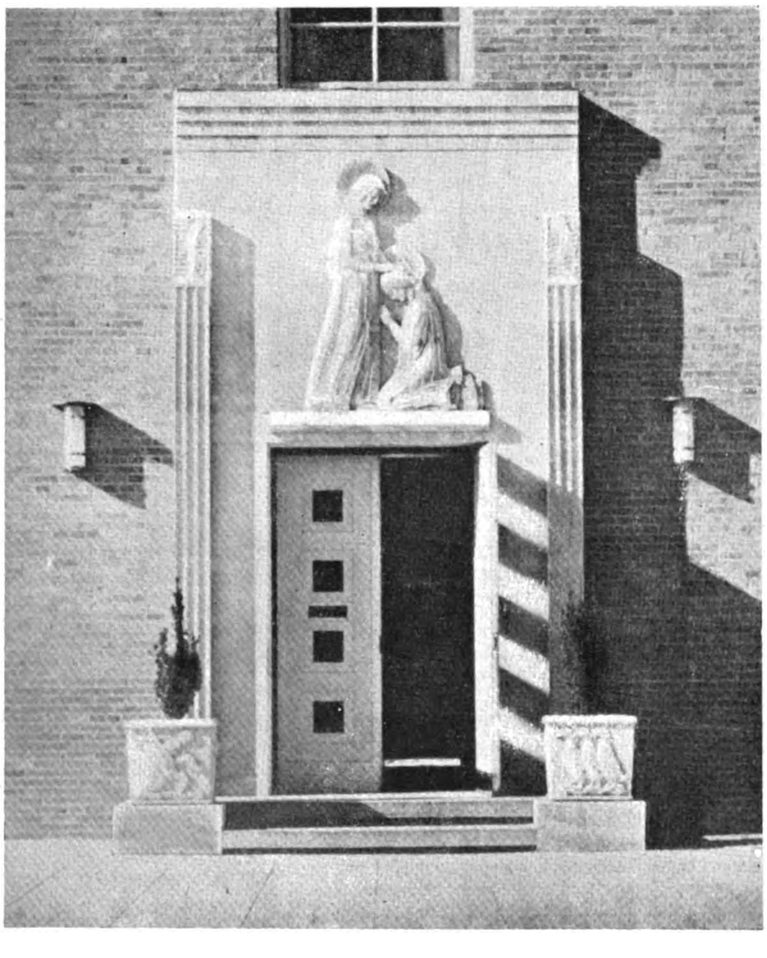
Secondo il «The Universe» (5 Nov. 1937) la tendenza di rendere tutte le scuole secondarie libere va aumentando. In tutta l'Inghilterra e Galles ci sono 266 scuole secondarie nelle quali l'insegnamento è totalmente libero, e fra queste 7 sono cattoliche.

La questione delle scuole è sempre stata un problema di grande importanza per i cattolici d'Inghilterra e del Galles, e le difficoltà ed incertezze della situazione sono evidenti. Si può dire che ogni volta che si stava per realizzare un accordo pacifico e magari duraturo fra i capi della Chiesa cattolica e le autorità civili, una nuova crisi è allora intervenuta lasciando la questione scolastica sempre insoluta.

Molti speravano, e parecchi pure credevano, che la Legge sull'Istruzione del 1936 avrebbe portato un'era di pace e di progresso per le scuole cattoliche, e, malgrado le sue molte manchevolezze e lacune, le autorità cattoliche decisero di dare ad essa ogni possibilità di diventare un'opera realizzabile.

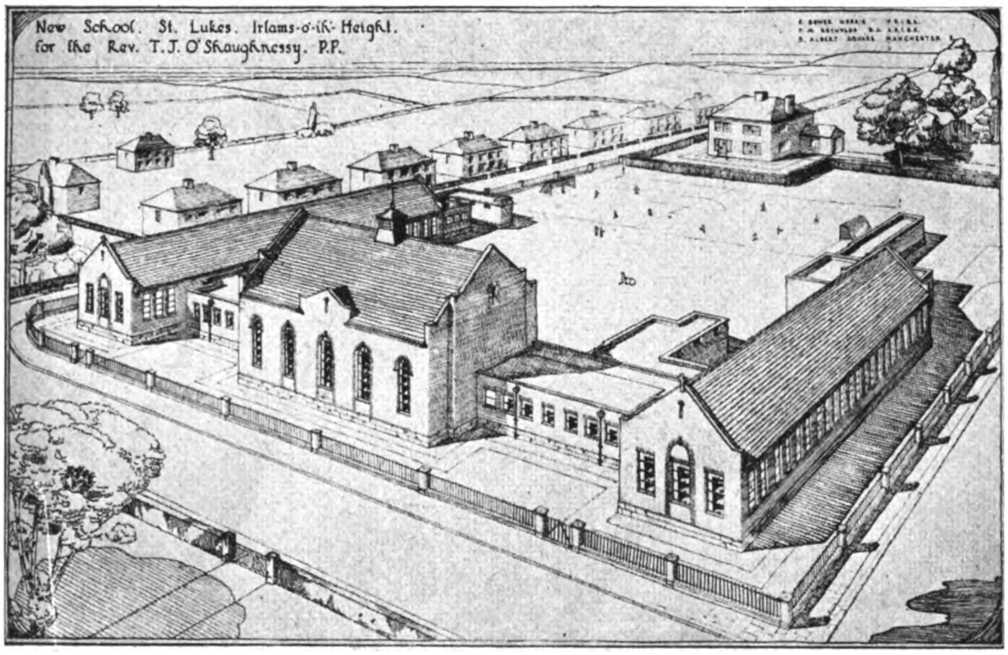
D'altra parte vi furono molti che, dopo maturo esame, ritennero quella legge del tutto negativa per i cattolici, per il fatto che l'autorità e l'ambiente cattolico furono in pericolo di essere sacrificati per motivi d'interesse finanziario e che veniva dato con essa troppo potere alle autorità locali, di dubbia amicizia. Fra queste opposte opinioni il *Catholic Times* denunciò risolutamente tale legge e incoraggiò i cattolici a respingerla, mentre essa era ancora davanti al Parlamento. Ma questa opposizione fu ritirata quando i Vescovi decisero il tentativo di negoziarla.

Con questa legge le autorità



Arch. F. Velarde: *L'ingresso della scuola media mista intitolata a N. S. di Lourdes*

Digitized by Google



La nuova scuola cattolica e la chiesa di S. Luca a Irlams-o-the-Height (Manchester)

locali erano autorizzate ad accordare alle souole cattoliche e ad altre non sussidiate il pagamento dei nuovi fabbricati richiesti dal bisogno sopravvenuto in conseguenza del regolamento sull'età dei fanciulli, portata dai 14 ai 15 anni per il passaggio di essi alle scuole secondarie, e per la riorganizzazione generale.

Questa concessione poteva giungere sino al 75% della somma stabilita. È chiaro che la buona volontà da ambedue le parti e un sereno riconoscimento delle condizioni dei cattolici, da parte delle autorità locali, sono condizioni essenziali per facilitare questa opera.

Fu constatato che un pericolo poteva sorgere per le zone rurali e per altre, dove il numero dei cattolici è esiguo, ma che nessun danno vi sarebbe stato per le grandi città.

Ora, l'ultima crisi è sorta proprio nella zona che meno ci si poteva attendere e precisamente nella città di Liverpool, con il suo gran numero di cattolici e situata nella contea inglese dove maggiore è la popolazione cattolica.

Poco prima delle elezioni municipali del novembre 1937, il partito conservatore di Liverpool, che aveva avuto per lungo tempo una buona maggioranza al Governo, decise di non accordare la sovvenzione stabilita dalla Legge riguardo alle nuove scuole cattoliche. Le interrogazioni dei membri cattolici, presentate in Parlamento al Ministro dell'Istruzione, ebbero risposte indicanti la simpatia del Ministro per i cattolici di Liverpool e il 5 novembre u. s., *The Universe*, commentando la situazione, scriveva:

«Un rinfrescante temporale è passato sul problema educativo. Ora, esso è limitato a una lotta di potenza fra il partito conservatore di Liverpool e il Governo e Parlamento. Ma però può impegnare l'intero paese e trascinarlo a respingere la Legge sull'Istruzione del 1936 fra i progetti annullati».

L'Arcivescovo di Liverpool pubblicò un manifesto, richiamando tutti i cattolici al dovere di collaborare assieme per votare l'insuccesso dei candidati del partito conservatore, l'azione del partito essendo «equivalente a una minaccia per l'esistenza stessa delle nostre scuole».

Il partito laburista di Liverpool decise di appoggiare la richiesta dei cattolici, i quali furono posti nel bivio di votare per i candidati di un partito il quale ha espulso i cattolici dalla partecipazione a Londra, perchè essi avevano manifestato delle simpatie per i loro correligionari di Spagna. Ad ogni modo, a Liverpool, l'effetto fu che le elezioni furono combattute praticamente per una sola causa: la questione della concessione.

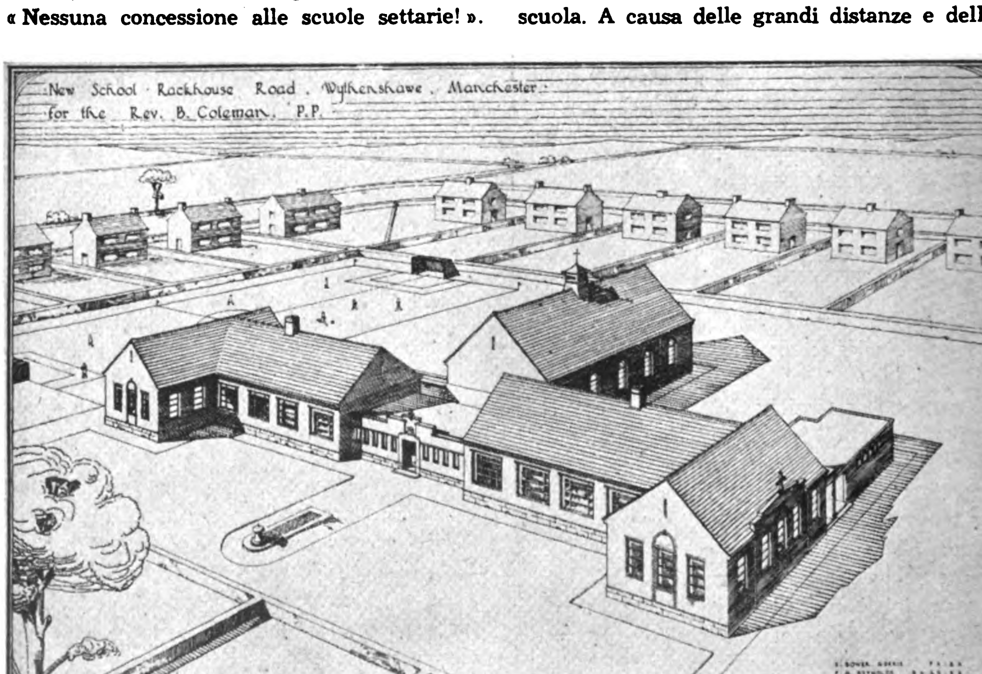
Allora sorsero dei dissidi settari, e apparve chiaramente che tutte le forze dell'anticattolicismo si erano alleate alla parte dei Conservatori. Il risultato delle elezioni fu un grave colpo per la causa cattolica. I Conservatori ebbero nove seggi del partito laburista e due seggi dei Liberali. Persero soltanto un seggio con i cattolici che avevano appoggiato i Laburisti. Così i Conservatori si assicurarono un guadagno netto di dieci seggi, e accrebbero la loro già forte maggioranza.

La dichiarazione contro la concessione, fatta in una riunione dal capo del partito conservatore, fu accolta da alti applausi e grida di «Nessuna concessione alle scuole settarie!».

The Universe (del 29 ottobre 1937) riferisce che un candidato conservatore dichiarò che «la città protestante di Liverpool non si sarebbe sottoposta alla dittatura di un pulpito straniero». Ciò può dare un'idea dell'atmosfera nella quale si svolsero le elezioni municipali. Però può darsi che passato l'uragano anticattolico, gli animi si plachino e vengano a più calmi consigli. Se allora Liverpool deciderà di espletare la Legge nello spirito conciliativo che si era inteso, quando essa era stata presentata alla Camera dei Comuni, almeno una parte dell'accordo potrà essere raggiunta nella forma degli usuali compromessi. Ma il temporale passato su Liverpool non è che una fase della crisi che le scuole cattoliche dell'Inghilterra e del Galles affrontano in questo tempo.

Recenti provvedimenti del Consiglio dell'Istruzione hanno creato una situazione così seria, che i genitori e le autorità ecclesiastiche cattoliche non avevano mai fino ad ora dovuto affrontare. Questa lotta è descritta dal Vescovo di Southwark in una lettera al clero della sua diocesi:

«Finchè i nostri fabbricati furono considerati soddisfacenti e le scuole sufficienti, tutti i fanciulli poterono frequentare la stessa scuola fino ai 14 anni, età fissata per il passaggio alla scuola secondaria. In avvenire gli alunni cattolici delle scuole elementari dovranno passare alla scuola media o centrale dopo gli 11 anni. Per assicurare il passaggio dei fanciulli cattolici noi dobbiamo chiedere la costruzione di scuole per i fanciulli dagli 11 ai 15 anni, ciò che importa una spesa assai considerevole anche perchè l'autorità del Ministero dell'Istruzione ha fissato un minimo assoluto di 160 fanciulli per ognuna di queste scuole. Ciò impedirà di avere delle scuole nei distretti di campagna ed i giovani cattolici saranno obbligati a frequentare scuole non cattoliche. Anche nei distretti maggiormenti popolati dai cattolici, come Londra, i nostri ragazzi nella maggior parte delle parrocchie non saranno in numero sufficiente e alcune parrocchie dovranno essere raggruppate per ottenere il numero minimo indispensabile per ottenere la scuola. A causa delle grandi distanze e delle



La nuova scuola elementare cattolica e la chiesa dei Santi Giovanni Fisher e Tommaso More a Wythenshawe (Manchester)

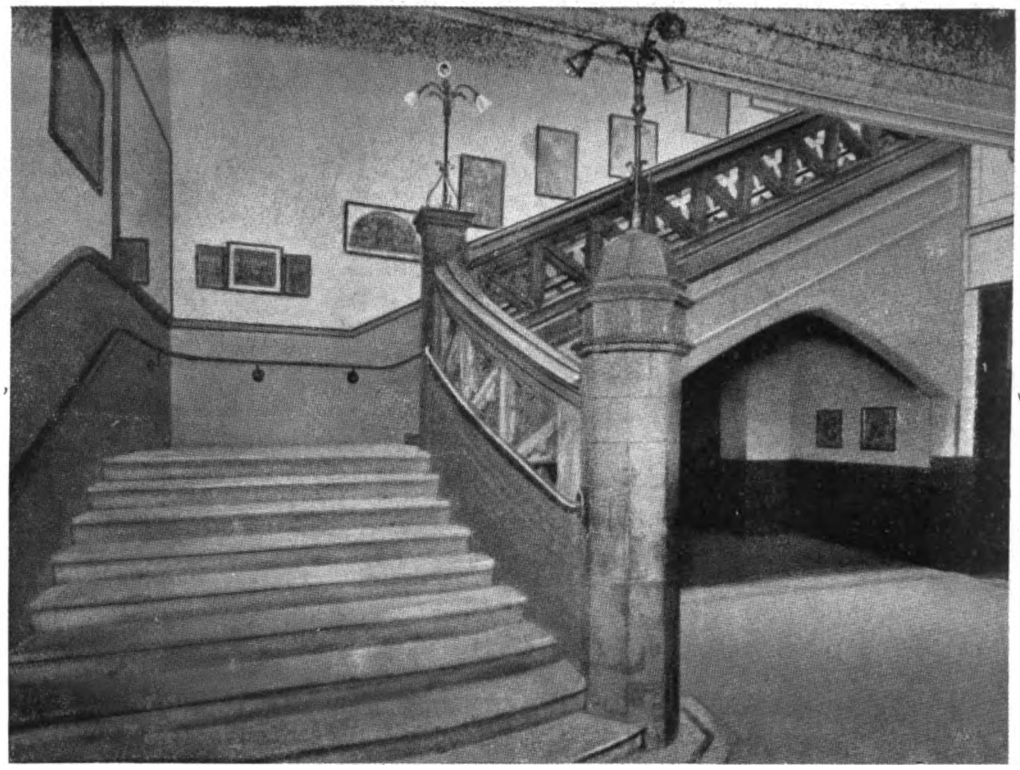
Digitized by Google

difficoltà di traffico, molti fanciulli saranno privati dell'educazione cattolica. La situazione è quindi eccessivamente grave ».

L'affermazione del Vescovo sulla situazione « grave » è pienamente giustificata. Prima di tutto c'è l'impossibilità di poter raccogliere il numero minimo fissato di 160 giovani per ogni scuola centrale o media nella maggior parte delle parrocchie cattoliche; poi riguardo all'età fissata per i fanciulli fra gli 11 e i 15 anni, la più pericolosa età nella vita degli adolescenti, i quali non potranno frequentare la scuola cattolica. Anche dove sarà possibile ottenere il minimo numero richiesto di 160 alunni, raggruppando parecchie parrocchie, il fatto di avere una sola scuola per una vasta zona costringerà molto fanciulli, specie i più giovani, a percorrere delle lunghe distanze, con tutte le difficoltà e rischi conseguenti al viaggiare.

Il problema è ancora più complicato dalla politica del Consiglio dell'Istruzione che tende alla chiusura delle scuole che esso considera superflue. Il pericolo per le piccole e sparse comunità cattoliche è assai evidente.

I cattolici dell'Inghilterra e del Galles hanno talora sperato, nella contesa per l'educazione religiosa dei giovani, di poter trovare degli alleati fra i protestanti. Ma la speranza è vana, ed appare sempre più evidente che i cattolici dovranno lottare da soli per questa santa campagna. Nel 1936 il numero delle scuole protestanti diminuì di 59 unità, ciò è dovuto al nuovo provvedimento. In alcune parti i protestanti stanno mettendosi d'accordo con le autorità locali del Ministero dell'Istruzione, su basi che i cattolici non possono prendere in considerazione. Cosicchè, in tal modo incoraggiate, le autorità locali stanno elaborando degli schemi, che esse pensano possano essere accettabili dai cattolici. La difficoltà, per non dire l'impossibilità, di accordarsi con simili compromessi appare evidente. È bensì vero che non tutti i centri importanti spiegano lo stesso spirito dei Conservatori di Liverpool. Una recente riunione del Consiglio del Comitato dell'Istruzione della contea di Londra approvò le proposte presentate dalle autorità cattoliche per la costruzione di sei nuove scuole medie nel nord di Londra, dove il bisogno di queste scuole è particolarmente sentito. Le autorità competenti della città di Leeds pure hanno accordato delle sovvenzioni per la costruzione di nuove scuole, dove maggiormente erano necessarie. D'altra parte le autorità del Ministero dell'Istruzione della contea di Middlesex, note per essere generalmente generose nelle loro disposizioni, hanno informato il Card. Hinsley che, riguardo all'educazione dei fanciulli cattolici qualificati per il passaggio ad una scuola secondaria, offriranno loro dei posti nelle scuole secondarie della stessa contea. Dove simile offerta viene fatta e rifiutata, non ne vengono fatte altre. Poichè, per questo scopo, c'è una sola scuola secondaria cattolica riconosciuta dall'autorità in detta contea, tale decisione significa che un gran numero di alunni delle scuole medie cattoliche, idonei al passaggio alla scuola secondaria, dovranno o frequentare le scuole non cattoliche o perdere i loro diritti. Da istruzioni di S. Eminenza, i contribuenti cattolici di ogni parrocchia del Middlesex dovranno protestare presso le autorità contro questa ingiustizia.



L'arte decorativa nelle costruzioni scolastiche: scalone d'onore

È evidente che, per accordarsi colle nuove esigenze attinenti l'istruzione, sarebbe necessario un vasto programma di costruzioni. Anche con la sovvenzione del 75%, accordata per il costo dei fabbricati, la rimanente cifra del 25% costituisce un peso impossibile per i cattolici dell'Inghilterra e del Galles.

Un anno fa, Sua Eminenza il Card. Hinsley rivolse un appello ai cattolici per ottenere una somma di 100.000 sterline (circa 10 milioni di lire italiane) per la costruzione di nuove scuole nell'Archidiocesi di Westminster, ed egli recentemente potè comunicare che solo un quarto di tale cifra era stato raccolto durante l'anno con sottoscrizioni volontarie.

In applicazione allo schema di riorganizzazione deciso dalle autorità, un gran numero di scuole elementari esistenti sarà riordinato secondo le più moderne esigenze. Molte scuole medie o centrali, per i giovani dagli 11 ai 15 anni, saranno provviste con il massimo della somma stabilita, in modo che le spese per le comunità cattoliche povere saranno maggiormente compresse. Bisogna non dimenticare inoltre che queste comunità devono già affrontare gravi spese anche per la costruzione di nuove chiese, rese necessarie dal trasferirsi di un forte numero dei più poveri cattolici, sospinti dall'abbattimento delle vecchie e anguste abitazioni, nei sobborghi e nei nuovi comuni, che si formano fuori delle città nella campagna.

La chiesa delle Central Catholic Schools a Saltley in Birmingham

Digitized by Google

Un'ala delle Central Catholic Schools a Saltley in Birmingham

La gravità della situazione è acuta. La spesa necessaria ai bisogni delle condizioni attuali è tanto grande da rendere impossibile il compito della comunità cattolica. Inoltre, l'istruzione tende a passare sempre più nelle mani dei secolari e pare voglia aumentare ancor più con l'idea di formare classi più piccole nelle scuole, perchè si è convinti che così l'insegnamento potrà essere meglio impartito; cosicchè i cattolici dovrebbero accontentarsi di vedere l'istruzione religiosa trattata come cosa secondaria e quasi abbandonata.

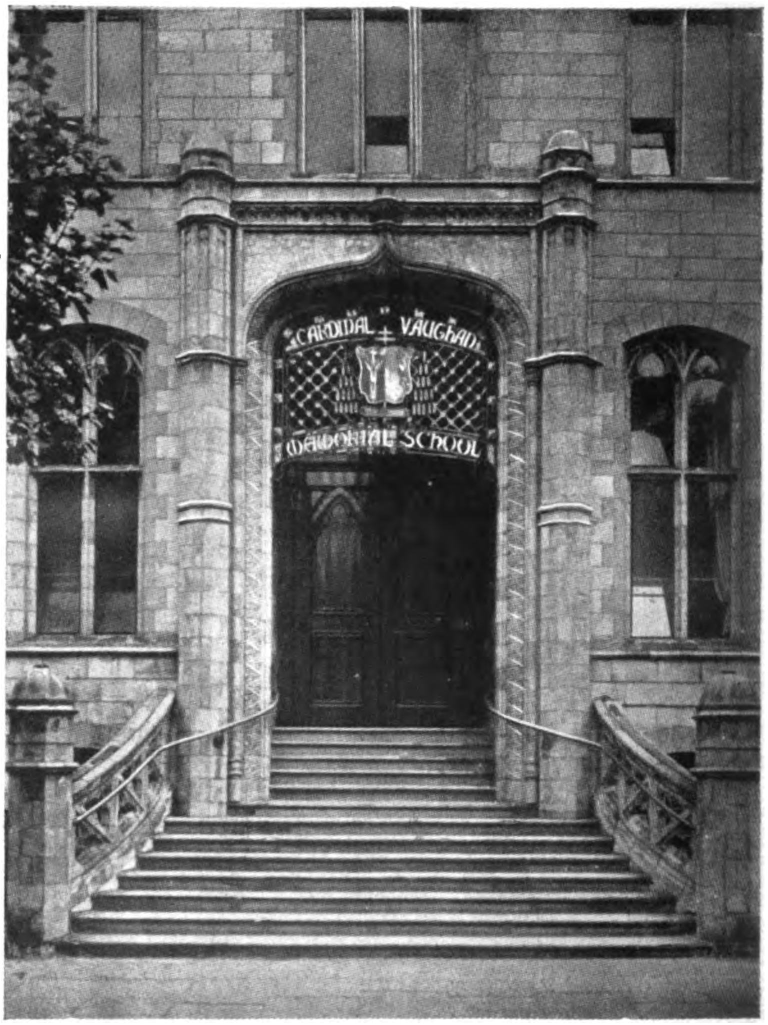
S. Eminenza il Card. Hinsley, in un suo recente scritto, spiegò che da parte delle autorità governative c'è una forte tendenza a monopolizzare tutto l'insegnamento secondario. A questa tendenza, aggiunse il Card. Hinsley, bisogna resistere strenuamente, poichè essa è del tutto contraria ai principii cattolici.

Di fronte a così preoccupante situazione la Gerarchia ecclesiastica decretò che la prima domenica di Avvento deve esser dedicata ad ottenere l'intercessione provvidenziale a favore delle scuole cattoliche.

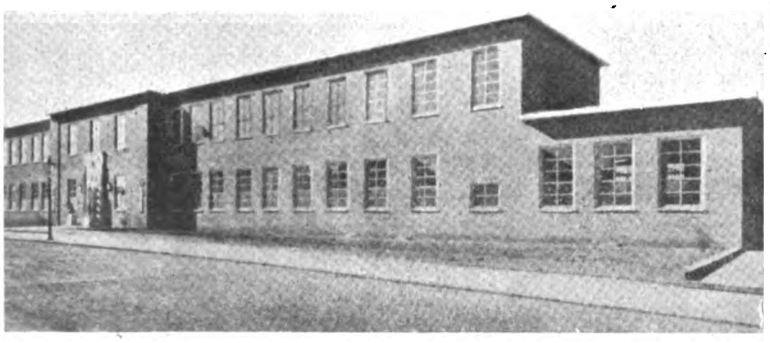
Quest'anno, al mattino vi fu la Comunione generale, particolarmente dei fanciulli, e nel pomeriggio l'esposizione del Santissimo Sacramento in tutte le chiese. Essendo il bene spirituale dei giovani lo scopo principale di questa perorazione presso l'Onnipotente, fu deciso che i fanciulli avrebbero avuto una loro preghiera particolare. È questa la preghiera dei fanciulli cattolici dell'Inghilterra e del Galles perchè le loro scuole siano conservate:

« Dolce Gesù, abbiate pietà dei Vostri piccoli fanciulli dell'Inghilterra e del Galles.

« Conservate le loro scuole dove si insegna a conoscerVi ed amarVi, e non permettete che perdiamo la fede per la quale perirono i nostri martiri.



Motivi architettonici ispirati allo stile gotico nella costruzione di una scuola



Arch. F. Velarde: *La fronte principale di una scuola parrocchiale*

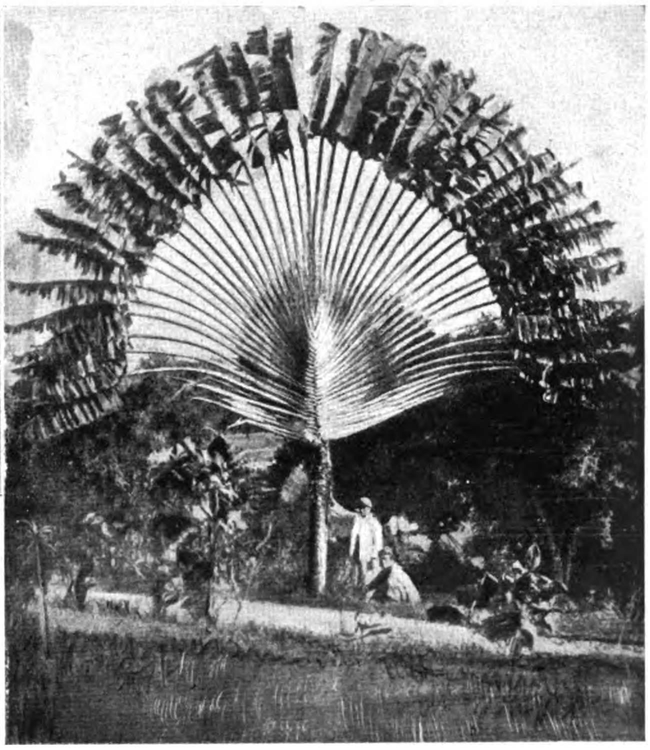
« Cara Madre Maria, pregate per noi!

« Martiri d'Inghilterra e del Galles, pregate per noi! ».

Le nuove scuole del Rosario di Saltley, Birmingham, di cui è stato già scritto su questa rivista, fabbricate per un valore di cinque milioni di lire, sono le prime scuole cattoliche, secondo lo schema Hadow, aperte nella città di Birmingham. Esse sono il risultato di una lunga lotta sostenuta per ben sette anni fra l'attuale parroco della parrocchia e il Consiglio dell'Educazione. Durante questa lotta i cattolici di Saltley furono aiutati da 10 mila contribuenti non cattolici, che sottoscrissero una petizione al Consiglio dell'Educazione chiedendo che le scuole fossero sovvenute, e due parrocchiani preferirono il carcere piuttosto che mandare i loro fanciulli alle scuole comuni. Le scuole furono aperte il 3 ottobre del 1937, festa di Santa Teresa del Bambin Gesù, patronessa della parrocchia, dall'Arcivescovo di Birmingham. Il giorno della solenne apertura furono presenti anche molti membri del Parlamento con l'ex-Lord Mayor di Birmingham, e un messaggio del Primo Ministro Chamberlain fu letto dall'Arcivescovo il quale disse che considerava « la costruzione di queste scuole un grande successo ».

T. W. C. Curd

Digitized by Google



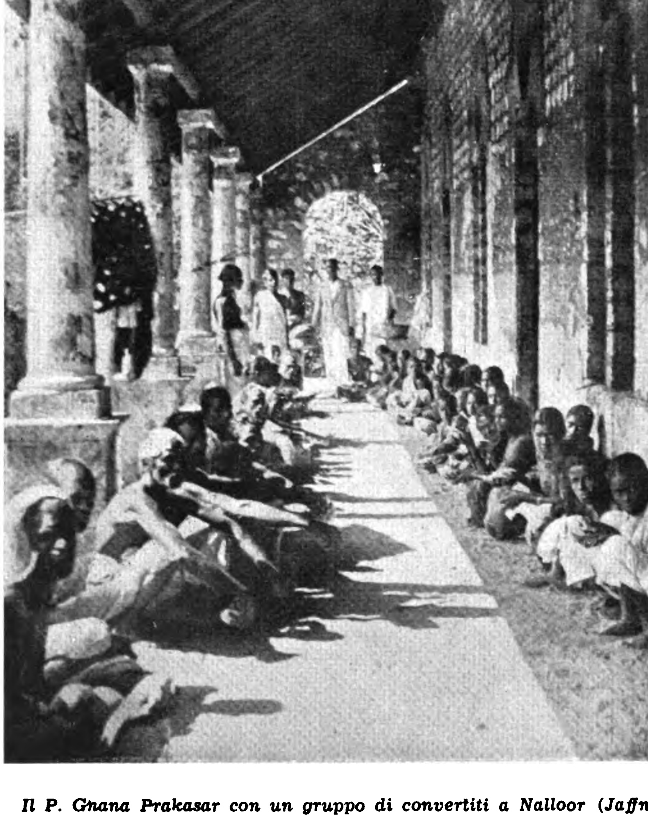
Caratteristiche della flora locale: (sopra) *felci gigantesche ai bordi di uno stagno ad Hagala;* (a destra) *palma a ventaglio a Jaffna*

Aspetti culturali e tendenze sociali nelle Missioni di Colombo e Jaffna

Quando gli Oblati di Maria Immacolata presero ad evangelizzare una parte dell'isola di Ceylon, nel 1847, la libertà religiosa era già tornata a risplendere. In tutti i possedimenti indiani della Corona britannica nella prima metà del secolo scorso si ristabilivano in pieno le guarentigie della libertà di fede e di culto, quelle che, essenzialmente in odio ai cattolici, gli olandesi, all'inizio della loro dominazione nell'India, nel 1658, avevano bandito con l'editto di proscrizione. E questo era valso a distruggere d'un colpo gran parte della grande opera apostolica svolta attraverso sedici secoli. Difatti, secondo la tradizione, lo stesso Apostolo S. Tommaso si era spinto fin nelle Indie, per annunciare la Buona Novella. Le comunità dette appunto dei « cristiani di S. Tommaso », sopravvissute a tutte le più diverse avversità della storia, stanno a tramandare eloquentemente la pia tradizione, che scoperte e studi critici anzichè negare piuttosto vanno avvalorando. In Ceylon, la Taprobane del mondo greco-romano, testimoni d'Occidente trovarono chiese cristiane nel 537. Con le missioni francescane e domenicane, di poi, riprendeva più vasto ed intenso il moto degli evangelizzatori; per svolgersi ancora con maggiore lena, pur fra le persecuzioni ed i martirii, sotto l'impulso dei missionari gesuiti: dopo il tempo dello stanziamento dei coloni portoghesi. Ma tale meriggio della conquista cattolica delle Indie Orientali non fu di lunga durata, chè, come ricordavamo, la nuova dominazione degli olandesi, in preda allora al più bieco furore protestantico, portava, accrescendola, in quelle lontane contrade d'Asia la lotta belluina ingaggiata dai riformatori nelle nazioni cristiane.

Al momento dunque della ripresa missionaria, Ceylon, come ogni altra terra indiana del Mezzogiorno, pronta a ridestare di sotto la cenere un sopito fuoco cristiano, costituiva già nel 1834 un Vicariato apostolico. Ma la sede di Colombo tosto si sdoppiava con la erezione di un nuovo Vicariato in Jaffna. È il 1847, l'anno precisamente dell'ingresso nell'isola degli Oblati di Maria Immacolata. Neppure quarant'anni ancora e quei territori, esenti dalla giurisdizione metropolitica di Goa, della quale avevano ecclesiasticamente fatto parte subito, con la erezione della gloriosa sede vescovile nel lontano 1534, costituiranno una ordinaria Gerarchia. Nel 1886 Colombo è eretto in Archidiocesi, con quattro Diocesi suffraganee, e cioè: Galle, Jaffna, Kandy, Trincomalee. Agli O. M. I. sono affidate Colombo e Jaffna, ai Gesuiti Galle e Trincomalee, ai Benedettini Sivestrini Kandy. Oggi regge la sede vescovile di Kandy un religioso indigeno, singalese, che ha meritato di potere esercitare la pienezza del sacerdozio tra i suoi stessi conterranei. All'isola di Ceylon spettava pure, a coronamento della Costituzione apostolica dell'India, promulgata da Leone XIII, e dal Delegato apostolico Mons. Antonio Agliardi, poi Cardinale, attuata, di poter ricevere l'onore della fondazione di un Pontificio Seminario, eretto appunto in Kandy, nel 1893.

La popolazione di Ceylon, intorno a cinque milioni e mezzo di anime, è per circa due terzi di razza singalese, discesa originariamente dalle regioni settentrionali dell'India, e per circa un quarto di razza tamil, passatavi invece dalle regioni meridionali della penisola. I primi sono massimamente buddisti, mentre i secondi sono induisti. Dei non cristiani, i maomettani raggiungono il numero di quasi 300 mila: molto inferiore verificandosi lo sviluppo dell'islamismo in Ceylon, ove è il sei per cento della popolazione, a confronto con l'India, in cui raggiunge il ventuno per cento. Progresso del maomettismo in India spiegantesi a maggior danno del buddismo; il quale, cacciato così proprio dalle terre in cui nacque, va a rifarsi con nuovi proseliti nelle regioni dell'Estremo Oriente. I cattolici, in tutta l'isola, sono poco meno di mezzo milione, di cui tre quinti nell'Archidiocesi di Colombo. La Diocesi di Jaffna ha una cifra assoluta di circa 60 mila cattolici, cifra che relativamente ai non cristiani è di qualcosa superiore a quella di Colombo. Nelle altre Diocesi la proporzione è viceversa inferiore. Le confessioni protestanti in Ceylon hanno seguaci in numero non considerevole.



Il P. Ghana Prakasar con un gruppo di convertiti a Nalloor (Jaffna)

Le difficoltà che si oppongono alla evangelizzazione di Ceylon sono fondamentalmente quelle che si notano per l'India: con i pericoli che il convertirsi presenta rispetto al

Una famiglia cattolica a Jaffna; (a destra) *tre monaci buddisti con seguaci nel giardino di una pagoda*

regime delle caste, onde il dovere uscire dalle caste per il venir meno al vincolo religioso che in ciascuna ne unisce i suoi membri, e rispetto ancora al pregiudizio che divenire fedeli cattolici sia un mancamento alle tradizioni del costume e della cultura nazionali. Non è esatto ritenere, come spesso avviene, che i cattolici si contino più frequentemente tra i paria, i senza casta. Essi si annoverano invece quali già appartenenti a molte e molte caste, in cui le quattro grandi antiche ebbero via via a distribuirsi; e costituiscono così elementi i più diversi, per il riformarsi di un ceto, e il mantenersi in una attività professionale o il passare in altra. Quindi se non trattasi di convertiti poveri, trattasi molto spesso, quanto meno, di impoveriti, inizialmente, rispetto alla condizione sociale in cui trovavansi prima della conversione. Non è da pensare tuttavia che manchino tra i cattolici i già appartenenti alle caste alte, i quali, in un certo senso, hanno dovuto passare, nel loro travaglio religioso, per una serie di più gravi, veramente probanti, rinuncie che sono tali nell'ordine materiale e nella convenzionale dignità sociale.

Le persone colte, e mosse da un profondo spirito religioso, da un desiderio di elevarsi nella penitenza, sono anche spesso sospinte verso il cattolicesimo, attratte propriamente da ciò che alfine ne fa risplendere la bellezza e la verità, su tutte le contaminazioni naturalistiche delle idolatrie. Uno di questi esempi, vivente esempio, è dato a Ceylon, dal P. Gnana Prakasar, O. M. I., il quale è venuto dal paganesimo indù, e passando per il protestantesimo innanzi di giungere alla Chiesa. Egli viene considerato, dagli stessi conterranei pagani, tuttora, come uno dei migliori conoscitori, dalla vasta dottrina criticamente formata, della storia, della etnologia, della filologia dell'India. Ora, il P. Gnana Prakasar, con i suoi studi di linguistica e sulle istituzioni indiane, mentre reca un contributo apprezzatissimo per fare sempre nuova luce sui monumenti letterari ed artistici di quella antica civiltà, a sua volta trovasi in grado di svolgere una specie di personale attrazione per tutti i pagani colti, riuscendo per ciò stesso a farsi strumento di altrettante nuove conversioni. Non diverso, del resto, fu lo spirito della predicazione di S. Francesco Saverio, e poi del de Nobili e del Beschi, e di tutto il loro atteggiamento rispetto alla cultura ed alle sane tradizioni indiane: per il che, accanto a' classici pagani dell'antico tamil, le opere in quella lingua dei grandi evangelizzatori stanno a comporre un tutto armonico, nei successivi momenti lessicali e di stile. Quest'apporto linguistico e letterario, come valse a molto in passato, così vieppiù varrà in avvenire, in ogni sua risonanza morale e religiosa.

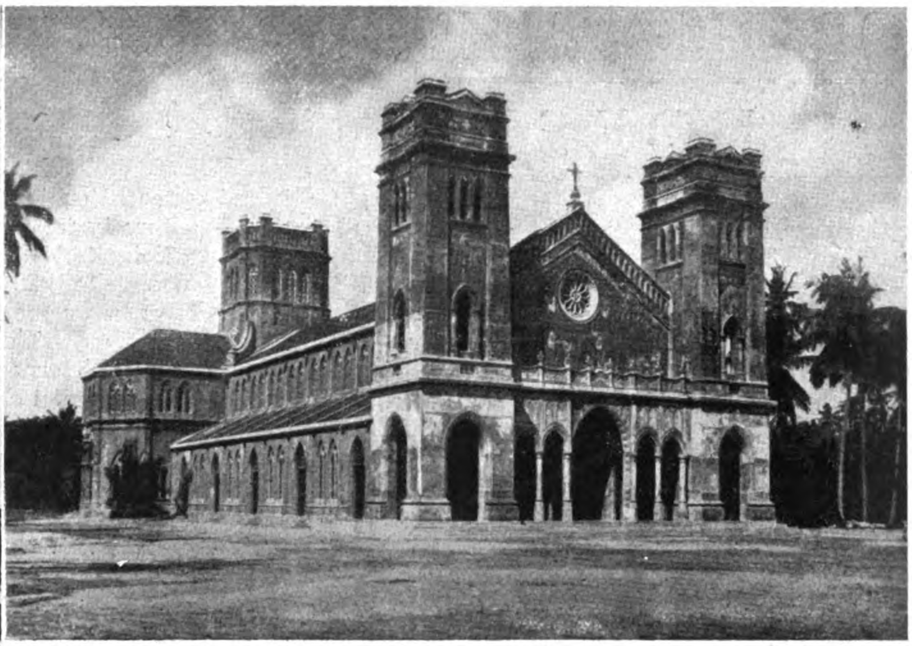
A Colombo l'istruzione superiore, da parte dei cattolici, è con ogni possibile amore promossa e perfezionata. Il Collegio S. Giuseppe, che, fondato nel 1896, ha veduto ogni anno accrescere il numero dei suoi allievi, ed oggi ne conta oltre duemila, raccoglie, senza distinzione di religioni, la migliore gioventù studiosa dell'isola. Ed ulteriori specializzazioni scolastiche diedero luogo altresì alla fondazione del Collegio S. Pietro, che data dal 1926, ed ha oltre il migliaio di allievi, e della Scuola S. Paolo, a Kelaniya: collegi e scuola retti tutti dagli O. M. I. Un progetto è molto caro per i cattolici di Ceylon: far sì che l'attuale Collegio S. Giuseppe possa trasformarsi in Università, disponendo per l'isola come è stato per le Università cattoliche sul continente.

A Jaffna la popolazione scolastica, media e

Il piccolo seminario di S. Martino a Jaffna

La chiesa di S. Antonio di Nainamadama

Digitized by Google



(Sopra) *La classica architettura della Cattedrale a Colombo* - (A sinistra) *La maestosa Pro-Cattedrale di Jaffna*

superiore, è, relativamente, altrettanto numerosa che a Colombo. Invece la popolazione scolastica elementare a Jaffna, sempre pro-

Giovani singalesi di Negombo (Colombo)

porzionalmente alla totalità delle anime, è ancora più elevata che a Colombo.

Per venire efficacemente incontro alle maggiori possibilità di dilatazione del Regno di Cristo, tutta la predicazione si svolge, non solo abitualmente, ma anche nelle più solenni circostanze, e nei grandi centri, poichè Colombo e Jaffna sono le due maggiori città di Ceylon, nelle lingue indigene. Così al Congresso Eucaristico Nazionale Indiano si avevano le particolari sezioni, secondo la lingua. E Ceylon, dopo di avervi partecipato con i relatori ancora, ne ha diffuso poi gli atti nelle lingue singalese e tamil. Un corso di missioni e di esercizi, ultimamente tenuto nella Cattedrale di S. Lucia in Colombo, in preparazione alle feste per la inaugurazione degli importanti restauri apportati alla Cattedrale medesima, è stato svolto, distintamente, in singalese, in tamil e in inglese, con il diretto concorso dei sacerdoti indigeni.

Le più recenti tendenze sociali e politiche in seno all'elemento indigeno indiano, specialmente dopo che Gandhiji si è ritirato ufficialmente dalla direzione del partito nazionalista e ne ha preso il posto Nehru, manifestano una corrente più spiccatamente socialistica. Nehru, benchè proveniente dalla più alta nobiltà indiana, non nasconde una simpatia per il comunismo dottrinario, e non manca di farne aperta professione. Ma Nehru già incontra, non da ultimo nei cattolici dello stesso partito, ben forti ostilità a tale suo pensiero.

La situazione indiana del continente si ripercuote a Ceylon. Il « Labour Party », in cui i cattolici sono tra i dirigenti, non ha raccolto l'invito alla fusione con il « Lanka Sama Samaja Party », il quale non fa mistero delle sue finalità comunisteggianti.

Sullo stesso terreno dell'Azione cattolica, la « Catholic Social Guild » va svolgendo una attività intensa, a fondo, per la chiarificazione dei principi e far fermentare, con il lievito della giustizia e della carità del Cristianesimo, il senso sociale della umana convivenza. Il fermo atteggiamento dei cattolici guadagna nuove considerazioni nell'elemento buddista. Un movimento professionale tra i pescatori di tutto il litorale, e che è al suo inizio, ha tenuto la sua prima riunione al « Catholic Home » di Colombo. Dieci missionari sono stati eletti nel comitato direttivo. La stampa cattolica indigena (2 periodici a Colombo e 1 a Jaffna) prende ormai una parte direttamente risolutiva su tutti i grandi problemi sociali che in Ceylon si agitano.

Lamberto Giannitelli

Un gruppo di cattolici di Nalloor (Jaffna) col P. Gnana Prakasar

Digitized by Google

CRONACHE DI POESIA

Dàgli al Poeta ermetico

Se si segue un po' sui giornali la critica poetica, si nota facilmente che la poesia « ermetica » « essenziale » « musicale » non ha in genere una buona stampa. Vi sono degli espositori illustri della nuova poetica, come, ad esempio, l'acuto De Robertis e l'ardente Bellonci; in questi ultimi mesi poi Ercole Rivalta, sempre schietto e lucido, dall'opposizione più ferrea di « Poesia vista da un buco » di parecchi anni fa, passa, o mi sembra, i ponti ermetici il 26 febbraio 1938 con « Poesia in sembianza di prosa », ov'è giustamente infastidito per l'ormai troppo sciupio di carta dovuto all'apparente poetare in rima e ritmo, in cui « il cosidetto linguaggio poetico è molto spesso costituito da tutti gli imparaticci e rigurgiti, i falsi classicismi e le smorfie tradizionali, con l'*aria* che non si crede rispettabile se non diventa *l'aura, la fede* che ha il dovere di acconciarsi in *fe'* e le rime affannate, che per impadronirsene il presunto poeta si contorce da far pena e sommette ogni chiarezza a quell'ansia di tintinnamento in fin di riga. Quindi molto spesso il vantato linguaggio poetico si risolve in un linguaggio stravolto, in cui lo scrittore non si esprime più, per essere obbediente alle leggi che non sa dominare ».

◆ ◆

In genere però la critica è reazionaria, ostile alla innovazione e sorda alle spiegazioni. Non solo. Ma non vien dato quasi mai di leggere lodi agli ultimi poeti tradizionali senza, in opposizione, biasimare o denigrare « l'andazzo odierno della poesia per sala anatomica ».

Vi sono dei critici che non perdonano, come il nostro Casnati, osservatore tanto preciso quanto geniale in tante questioni d'arte, che, celebrando la poesia aulica, scrive essere l'oggi « un tempo di prosodia per celenterati e protozoi, di anarchia metrica e sintattica, di tempi poetici per sciarade e rompicapo, di « essenzialità » nei sospiri, nei soffi, nei fiotti, nelle pause e perfino nei silenzi ». (F. Casnati, *Ill. Vat.*, 1-15 ott. 1937, pag. 862). Giuseppe Villaroel sul *Popolo d'Italia* di qualche mese fa scriveva: « già venti anni or sono Moscardelli realizzava, in forme esatte e in ritmi plettricordi, quella essenzialità che oggi è diventata maniera e sigla e si è intorbidata di oscurità misteriose dirette a coprire, spesso, la povertà concettuale e fantastica di una poesia che quintessenzia il vuoto e le quisquilie ».

Mi fermo, perchè vi sono parole più forti, e atteggiamenti ancora più decisi. Si potrebbe dire « molti nemici, molto onore ». Certo è che i poeti non disarmano, anzi fanno dei seguaci anche fra i maggiori cultori di lirica contemporanea.

Corrado Govoni è, ad esempio, tutto preso dalla nuova esperienza nelle *Canzoni a bocca chiusa* (Vallecchi, Firenze 1938). Giovani e vecchi critici, turbati per la nuova bandiera issata con le insegne degli ermetici ritmi dall'ormai non più giovane poeta che il 28 ottobre 1884 nasceva a Tamara, urlano in coro contro l'irrequieta arte del Govoni, e profetizzano sventure all'eterna poesia. Chi farà capire a questi amici che la lirica « ermetica » non è artifizio voluto ritmizzato, sistemizzato ma *forse* la forma estetica della nuova poesia?? La poesia in rima è come il paesaggio lacustre o marino o floreale, bellezza facile e quindi facilmente compresa, ove la poesia « ermetica » forse è come il paesaggio aspro o arido o nevoso, ma non meno bello del primo. Certo la bellezza non scatta all'occhio col volto verde della natura o con l'azzurro dell'acqua o con le sue scie fatte di sole e di spuma, pure è bellezza vitale, odorosa, riposante, ardita, con l'aria *invisibile* e *sensibile*, coi fiori di roccia e l'erba nana. E forse oggi la gloriosa tradizione della poesia italiana illumina altri settori del suo spirito immortale. Chè anche il bello, come l'utile, a lungo usare si sciupa; già dal tardo ottocento la decadenza poetica profuse troppi aggeggi, troppe rose, troppe morbidezze.

Edoardo Fenu scrive giustamente: « È certo che il novecento ultimo cerca di oltrepassare la morbidezza inconsistente di un sentimento o di un'idea a fior di pelle per ricercare una più sostanziosa realtà poetica », seppure il Fenu subito aggiunga che però siamo ancora ben lontani dalla definitiva conquista di questa nuova personalità poetica. Il giusto giudizio del Fenu è la posizione intellettuale di moltissimi altri rispetto all'ermetismo lirico, posizione di appassionata speranza più che ancora di rendiconto, per contrasto contro la realtà dell'odierna poesia tradizionale che presenta ormai scadentissimi esemplari di macera ispirazione e di trita realizzazione.

◆ ◆

Contrariamente alle apparenze, la stessa struttura della poetica « essenziale » è una prova della sua misura e delle sue possibilità. Se v'è il bando alle rime classiche, al ritmo eufonico, al metro storico, all'orchestrazione esteriore del verso, se la zona dei fatti poetici è limitata, sono potenziati mirabilmente i valori lessicali, espressivi, estetici, fantastici delle parole in sè, e nel costrutto. Il poeta è un « fantastico », ma è anche un « letterato ». In altri tempi il poeta si vergognava della letteratura. Come se l'agricoltore si dovesse vergognare dell'aratro. Oggi la poesia ermetica è anche *letteratura*, anzi l'artista giunge a questa poesia proprio attraverso la letteratura, e diciamo anche la terribile parola, attraverso la *scuola*, ove impara tutti i *bianchi e neri* della sua arte, così come il pittore a preparare l'a fresco su cui realizzerà il più o meno potente grado della sua ispirazione. Mi spiego però. La scuola non forma l'artista, lo prepara. È inutile qui la questione se si nasca o no poeta. Artista si nasce, certo. L'erudito può non essere artista, anzi il più delle volte è l'opposto dell'artista. L'artista è quel *quid* della personalità intellettuale di un uomo, che si rivela a tratti, come se un altro essere si aggiunga a noi a dettarci febbrilmente.

Come « letterato » inteso nel senso antico di « meccanico », il poeta deve saper usare le parole *in proprio* e *in figurato*, purchè abbia la difficilissima potenza *dell'esattezza*.

Come « fantastico », è un bambino, un primitivo. Se il poeta è un bambino, il meraviglioso lo attrae. E si sa che ai bambini come ai primitivi piace il *meraviglioso magico*. Le punte più sensibili si infiggono dai critici proprio su questa dote *esistenziale*, non *essenziale* del poeta. Eppure non fu un « ermetico » chi definì il poeta un bambino. L'analogia è un gioco del poeta, l'analogia sotto cui l'arte è vigile, vigilissima. Il bambino vuol sapere tutti i « perchè », i possibili, i quasi impossibili, gl'impossibili. Anche il poeta. Le sensazioni che hanno fondamento nella realtà sensibile o nella realtà intellettuale si comprendono facilmente anche sotto il velo analogico. Ma quante e quante sensazioni sono estranee alla *coscienza* dell'artista? Molte, e i cosidetti per ispregio *segni di concezioni deliranti* sono di zone spirituali che il poeta sente in sè, confuse e leni, aggrovigliate alla sua anima, oppure sono anche molecole di sensazioni, particelle irrazionali di fantasia, materia decomposta di canto, oppure sono sensazioni perdute nel profondo dell'essere e l'anima poetica non giunge a carpirle, e le emette così come le arriva a individuare col suo spirito commosso, più come suono che come pensiero.

◆ ◆

Mi è stato chiesto da alcuni lettori (e che lettori!) perchè io sia un fautore di una simile poetica. Ho già risposto personalmente, ma credo opportuno di affermare anche qui che io non sono nè un fautore di poesia « essenziale », nè un fautore di poesia tradizionale, ma un lettore di poesie. E mi piace la *vera* poesia tradizionale, e la *vera* poesia « ermetica », ossia la poesia. Ma oggi la poesia tradizionale è una nobile decaduta, e i poeti che si sono imposti dopo d'Annunzio sono giunti quasi tutti all'ermetismo. Se è vero, come è vero, che sono gli artisti che fanno la poesia, e non i critici, ciò va notato e esaminato come *fatto* e come *sintomo*. Credo che non possa bastare a uno spirito attento la pseudo spiegazione della moda, e la paura da parte dei nostri poeti della taccia di non essere aggiornati. Vi debbono essere e vi sono ragioni più profonde

Digitized by Google

Tenterò di esaminare questi motivi a proposito delle *Poesie d'Amore* del frontespiziaio Luigi Fallacara e delle *Canzoni a bocca chiusa* di Corrado Govoni, chè qui non ho voluto notare la gioia del poeta, ma solo il turbamento dei critici.

Mi sembra utile farlo dopo la lettura di alcune risposte dei lettori alle mie precedenti Cronache, ove esposi obiettivamente, senza prender posizione, i principi ideali, le formule estetiche, e specialmente l'intelaiatura tecnica della nuova lirica. Infatti ho potuto notare che molti lettori ne sanno qualcosa solo per aver inteso dire, e confondono candidamente la poesia ermetica con la poesia futurista; altri hanno in orrore l'ermetismo lirico, perchè hanno letto delle vere e proprie scemenze ermetiche; altri sono del parere che l'ermetismo non corrisponda alla « nostra anima solare » « mediterranea » « sintetica » « al genio naturale della stirpe » (ma quando la finiremo con queste frasi?); altri... *tot capita, tot sententiae*.

La futilità dell'allarme fu dovuta alla serena esposizione del volume di liriche *Ore sacre* di Antonino Anile, a cui — secondo il mio modestissimo parere — io esortavo di varcare senz'altro indugio le soglie della poesia ermetica, e non restare con un piede di qui e uno di là, perchè desideravo che l'Anile intelaiasse sintatticamente e fantasticamente bene la sua ispirazione. Insomma io accettavo il *fatto ermetico* per l'Anile per sua praticità d'arte, senza con questo gettare incensi indebiti a tutte le manifestazioni estetiche della nuova lirica. Nè intesi dire ad Anile o ad altri che ormai la sola poesia ermetica porti l'etichetta infallibile della poesia, ma scrissi soltanto che è un campo adattissimo per sorvegliarsi di continuo e raggiungere la perfezione estetica dell'immagine e tecnica del linguaggio. Sempre però che il poeta sia vero poeta.

◆ ◆

Un volume di versi che si legge con crescente curiosità è quello *Dal carcere terreno* di Ferdinando Lo Savio, perchè, sebbene tutti i poeti parlino di « scorporamento » (brutta parola per indicare un così nobile proposito), nessuno che io sappia ha finora dedicato un intero volume a questo suo ideale. Però leggi e leggi, viene il sospetto finalmente che vi sia sotto della retorica, non fosse altro che per necessità di cose, chè il volume sembra un poemetto che in diversi capitoli narra la medesima storia con parole diverse. Poi quando finalmente v'accorgete che questo cielo è senz'alcunchè di vero celeste, vi sentite stanco. Le nubi, il sole, l'aria, l'aria il sole, le nubi. Esteticamente la potenza poetica del Lo Savio non si esprime nell'*immagine,* ma si esplica e si compie nella *descrizione,* in tutte le sue varietà, dalla narrazione alla polemica.

Abbondano le frasi fatte « lago del cielo » « incendiati dal sole » « liquido azzurro » « mare cilestro »; e le espressioni decadenti « con dentro » « peso mortale »; l'aggettivazione è facile e morbida tanto da sembrare un continuo « belletto »; i giochi di parole sono piuttosto comuni, come

bianca su petali bianchi
nel giardino ch'è verde.

Pure sotto tutta questa sintassi c'è una vena di vera poesia, forse è ancora indistinta perchè premuta dalla esuberante ricchezza lessicale, certo è lieve all'*auscultazione,* ma non per pochezza sorgiva.

Virgilio Felice Orsini

IL LIEVITO

Eterno padre,
eterno figlio,
sta nella madia chiara
come in un'arca santa.

Madre cristiana,
che da lontana età
ad esso, ciascun sabato, ritorni,
impara:

anche la pasta umana
sollevata sarà
dalla sua forza pura:
anche l'anima disseccata
sarà dilatata
dalla sua grazia oscura.

Lucio Furio

IL CAMPANILE

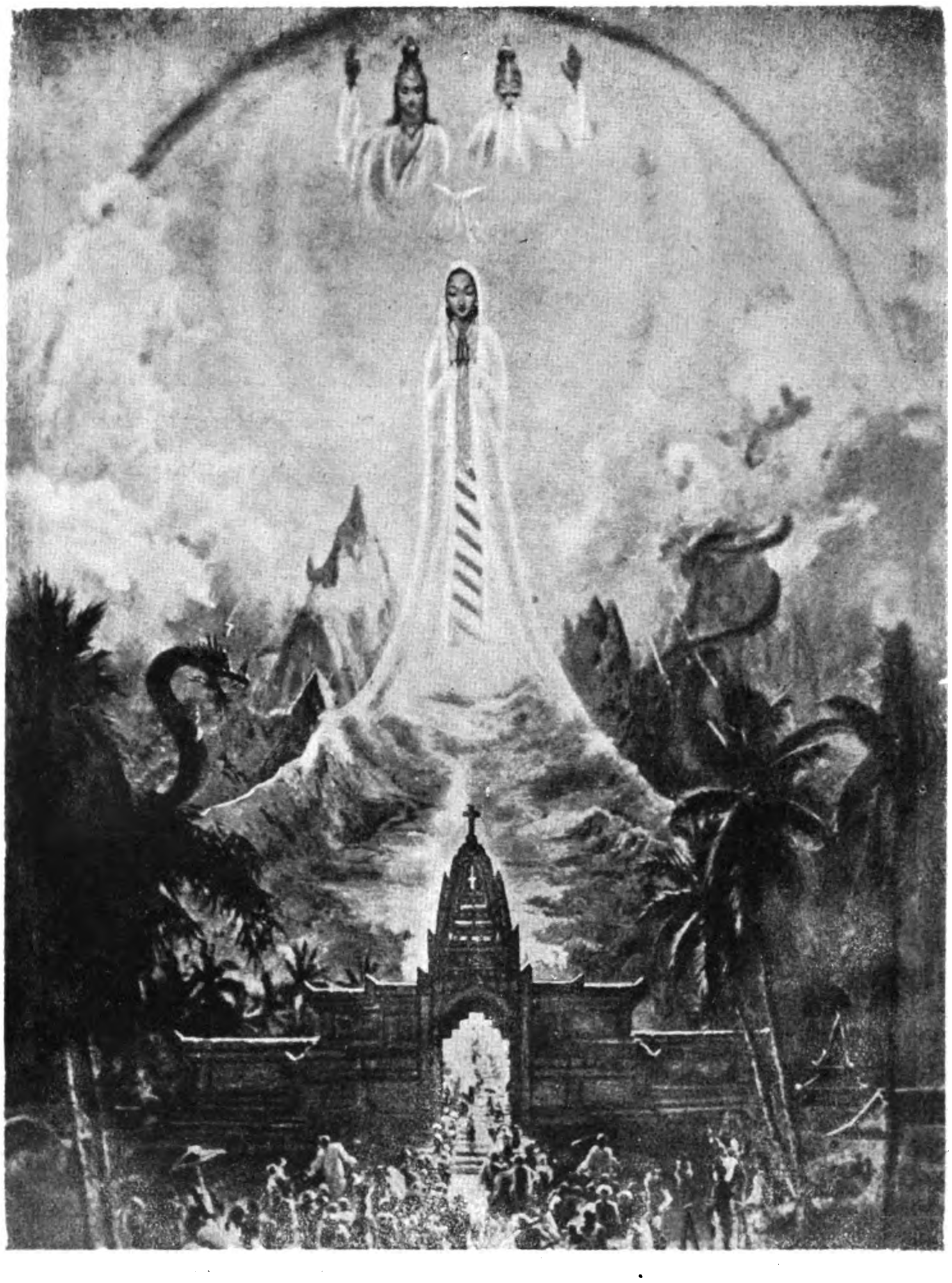
Le piccole case,
lì sotto,
ciancian fra loro
come tante
donnicciole.

Ma l'alto campanile
sottile
non ascolta
quelle vane parole.

Egli volta e rivolta
nel suo pensiero
qualche mistero
grande.

E fissa il cielo.

Lucio Furio



"La Madonna Regina di Giava", dell'artista giavanese prof. Abdullah. Egli si è inspirato ai Libri Santi ed all'insegnamento ecclesiastico, concependola come il Monte Santo al quale salgono, entrando nella Chiesa, tutte le genti, per giungere a Dio ed al cielo. Il dragone infernale insidia impotente ai piedi della Vergine, mentre in alto, in un nimbo di luce, si hanno le tre Persone Divine benedicenti

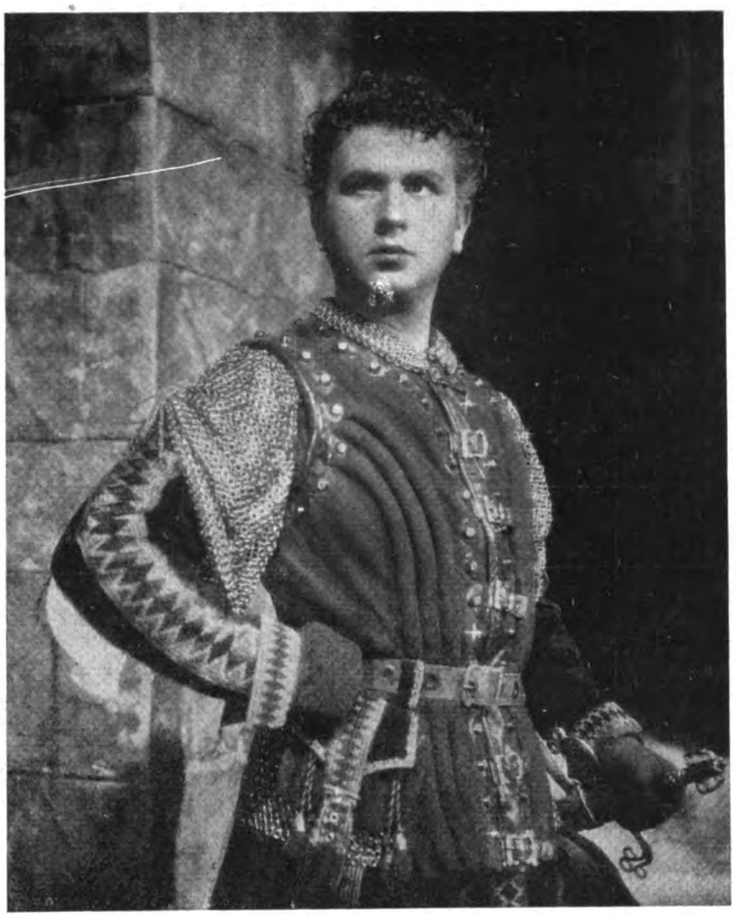
Digitized by Google

primi piani

cinema teatro radio

Pubblico e produttori di fronte alle colpe del Cinema

Questo fenomeno della vita moderna che è il cinematografo, se ha una legione di esaltatori, ha anche dei grandi detrattori. Tra questi ultimi è Giorgio Duhamel, senza dubbio una delle più brillanti intelligenze dei nostri tempi. Il suo colpo d'occhio, però, di una eccezionale potenza, vede nel mondo anzitutto ciò che non rientra nella concezione ideale che egli stesso se ne fa. Perciò ha dato quel titolo pessimista ad una delle recenti cronache sul *Figaro:* « Il secolo del minimo sforzo ». Dai fatti meno appariscenti egli trova motivo per scoprire i maggiori difetti del nostro secolo: novelle che si riducono a poche righe nei quotidiani; scarsità di notizie; articoli estesi riservati invece alle grandi riviste, romanzi di facile produzione vituperati dalla critica.



"Ettore Fieramosca": (sopra) *il protagonista impersonato da Gino Cervi;* (sotto) *una scena nei campi di Barletta* (Prod. Nembo Film)

E infine il cinema. Spesso il celebre scrittore ha espresso il suo pensiero, fatto di disprezzo, per il cinema. Egli recidiva, ed ecco in quali termini: « Credo di aver già definito la morale del cinema; è venuto il momento di ripeterlo ancora energicamente, la morale del cinema sembra risparmiare agli spettatori ogni sforzo di riflessione e ogni sforzo d'intelligenza. Non è neanche più lo spettacolo, è una disfatta, una rotta. Gente della produzione e gente dello sfruttamento, artisti e gerenti, tutti hanno una paura spaventosa che il pubblico si annoi. Il pubblico così disprezzato diventa di più in più sensibile allo sforzo, quando sia costretto di farne qualcuno. Si provi dunque di proporgli dieci minuti secondi di seria applicazione, e il pubblico, sconcertato, considererà una tale esigenza da parte dei produttori cinematografici, come una indiscrezione e perfino come una mancanza di riguardo. Io non conosco davvero una più bassa demagogia intellettuale ».

Constatazioni dure ma esatte. E pertanto noi crediamo che il pubblico sia la vittima piuttosto che la causa del male. Ci sembra, del resto, che anche da quanto scrive il Duhamel si possa trarre la stessa conclusione.

Più di una volta si è potuto constatare che il pubblico ha dimostrato di non annoiarsi di fronte a lavori che potevano offrirgli materia a meditazione. E non è forse neanche azzardato il dire che una gran parte dei frequentatori del cinema accorrono nelle sale con la speranza di trovarvi qualche cosa di meglio di quello che, purtroppo, i produttori prodigano in continuazione salvo troppe fugaci parentesi.

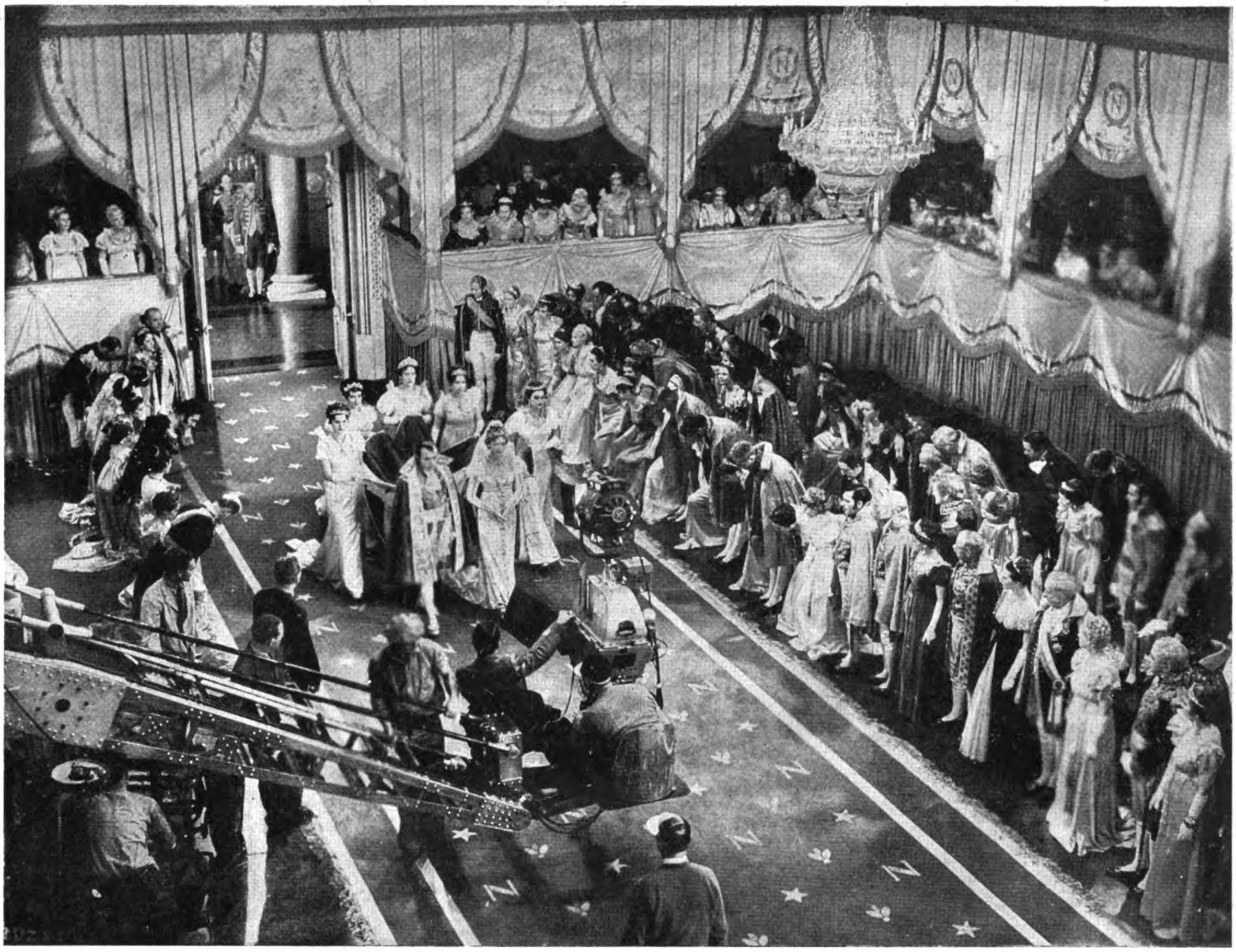
* * *

Una decisione giudiziaria presa negli Stati Uniti ha fatto clamore nel mondo del cinema. Un romanziere, avendo avanzato querela perchè la sua opera era stata notevolmente modificata nella pellicola girata, ha avuto ragione da un tribunale il quale giudicò colpevole la casa editrice per falso verso il pubblico e per concorrenza sleale verso gli altri produttori che rispettano la definizione legale della pubblicità onesta.

Questa sentenza solleva discussioni. Si dichiara che, se una simile decisione fosse applicata, più nessun adattamento sarebbe possibile, perchè il cinema, diverso dalla letteratura, è costretto a fare delle modificazioni ad ogni opera scelta. Dunque non si potrebbero girare che degli scenari originali, ed essendovene pochi, ne risulterebbe una grave crisi per il cinema.

È difficile credere che simili asserzioni vengano prese sul serio. Ci sembra un'onestà elementare ed ineluttabile che una pellicola presa da un'opera conosciuta non falsi, pur esprimendo in modo diverso, il senso generale di quest'opera. Se questa non possiede valore cinematografico sia lasciata alla sua sorte e si giri altro soggetto. Ma prendere un titolo celebre o semplicemente noto per girare qualunque cosa, significa certo ingannare il pubblico che si attira con il titolo conosciuto.

Digitized by Google



Negli stabilimenti della Metro-Goldwyn-Mayer si gira un film storico su Napoleone: nella foto il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa d'Austria

Un tale procedimento non può essere tollerato sotto nessun pretesto.

Quanto a dirci che è impossibile di girare un'opera celebre senza trasformarne il senso, ciò farebbe credere che vi siano solo degli adattatori incapaci. Purtroppo, sappiamo che questi sono poco colti. L'occasione è opportuna per domandare loro di istruirsi. Tutti vi guadagnerebbero, compreso anche i produttori.

* * *

Si annuncia di nuovo una pellicola su S. Teresa del Bambino Gesù. Non vi è dubbio che la vita di virtù e di eroismo della Santa di Lisieux sia un soggetto grato per la rappresentazione cinematografica. Però conosciamo di già quattro pellicole francesi su Santa Teresa; questa sarebbe dunque la quinta.

Non è da pensare che i produttori trascurino in questo caso i loro interessi; è invece evidente che il soggetto trova una accoglienza incoraggiante. Ciò sia detto per chi teme di affrontare una produzione di carattere religioso.

La storia della Chiesa cattolica è tanto ricca di eventi adatti alla rappresentazione cinematografica e contiene un sì grande numero di biografie da servire da modello e da sprone all'umanità, che la scelta delle più svariate ed avvincenti azioni non è difficile.

Un altro progetto ci sembra originale. Si tratta di una pellicola sulla vita del Cardinale Lavigerie, il fondatore dell'Ordine di Nostra Signora in Africa, Ordine che costruì le basi all'opera delle Missioni nell'Africa settentrionale. I padri e le suore di Lavigerie hanno certamente una parte importante nella vera opera di civilizzazione nelle Colonie nordafricane.

M.

"Il castello del mistero", un film sull'irredentismo irlandese (Prod. Enic)

Digitized by Google

Solenne liturgia in rito orientale a New York

Fu con sensi di viva gioia e di legittimo orgoglio che i Padri Cappuccini di New York recentemente videro appagato un loro grande desiderio: di offrire al popolo il sacro e magnifico spettacolo di una solenne celebrazione della S. Messa in rito orientale. Ciò del resto è negli augusti desideri del Sommo Pontefice Pio XI, felicemente regnante, il quale più volte, e in diverse forme, esortò clero e fedeli di rito latino ad interessarsi della liturgia, della storia e della disciplina dei Cristiani orientati, al fine d'infervorarsi tutti a cooperare per la riunione delle Chiese separate.

Due momenti della celebrazione della S. Messa in rito orientale nella chiesa di S. Giovanni Battista a New-York

Le dodici e più chiese cattoliche di rito orientale di New York sono piuttosto piccole; quindi, a soddisfare il desiderio d'un maggior numero di fedeli e per dare agio alla stessa liturgia orientale di esplicarsi in tutta la sua magnificenza, i PP. Cappuccini pensarono d'invitare sei sacerdoti bizantini a concelebrare nella propria chiesa di S. Giovanni Battista, situata nel centro della città, alla 30ª strada. I fedeli orientali uniti ne furono particolarmente entusiasti. Diversi giornali, anche non cattolici, diedero l'annunzio.

Fu scelto il giorno della festa nazionale pel natalizio di Giorgio Washington. La chiesa dei Cappuccini, per quanto vasta, fu insufficiente ad accogliere tutta la folla.

Altre solenni liturgie in rito orientale, e precisamente ruteno, erano già state celebrate a Chicago nel 1926 e a Cleveland nel 1935, ma questa, di New York, destò tanto entusiasmo perchè fu la prima per la città e finora l'unica del genere. Fu infatti una liturgia «cattolica» ossia «universale»: delle sette suddivisioni del rito bizantino, ben cinque vi erano rappresentate. Il Vangelo fu cantato successivamente in cinque lingue: araba, peleoslava, greca, latina e inglese.

Confidiamo che gli orientali separati scorgano anche in questa festa il profondo e sincero amore della nostra Chiesa Romana per tutti loro; e che questa liturgia, offerta a Dio Padre per la riunione delle Chiese, porti ai latini grazie di pregare e di lavorare sempre più a questo eccellente apostolato, grazie d'incoraggiamento agli orientali cattolici, e grazie di illuminazione per tutti i separati, affinchè presto ritornino in seno alla Madre comune.

P. CUTHBERT, O. M. Cap.

È uscito il N. 10 della

Rassegna internazionale
di documentazione

Quindicinale italiano de «L'Illustrazione Vaticana» - Anno III - N. 10 - 25 Maggio 1938

SOMMARIO

Germanesimo razzista e romanesimo cattolico.
DE KANYA: La fedeltà dell'Ungheria alla Chiesa di Roma.
Cronache internazionali.
F. VITO: Nell'Anniversario della «Rerum Novarum».
MUSSOLINI: Le direttive della politica estera italiana.
E. AMICUCCI: L'unica pace sicura.
HALIFAX riassume alla Camera dei Comuni le recenti fasi della politica inglese.
C. IMREDY: Le direttive del nuovo Governo ungherese.
BENES: La Cecoslovacchia in uno storico momento della sua vita di Stato indipendente.
Il testo della Carta del Lavoro della nuova Spagna.
Società delle Nazioni: 1. La discussione del rapporto britannico sulla situazione etiopica; 2. L'ennesimo ricorso di Barcellona a Ginevra; 3. La Svizzera è stata esentata da tutte le obbligazioni societarie.
Le risoluzioni della 101ª Sessione del Consiglio della S. d. N.
A. DE STEFANI: Il bilancio ordinario dell'Italia. Dati riassuntivi.
Testi e documenti.
Echi della stampa mondiale.
Cronistoria degli avvenimenti.

Diciamola dunque la verità

La verità è che tutti i purganti senza eccezione irritano più o meno stomaco ed intestino e che senza questa irritazione non può aver luogo l'azione purgativa.

E allora come regolarsi?

Allora bisogna prendere OGNI GIORNO una purga di azione lenta ma radicale e completa che tenga sempre sgombro l'intestino, distaccando anche le materie vecchie senza la minima irritazione nè il più piccolo disturbo: per questo abbiamo preparato le Pastigliette Brioschi regolatrici dello stomaco e dell'intestino, che si possono prendere in qualunque momento anche mangiando e che si vendono in tutte le farmacie a 2 lire la scatola che dura 20-30 giorni.

Ricordatevi che qualunque irritazione esercitata spesso sul nostro organismo, prima o poi si paga.

ACHILLE BRIOSCHI & C.
MILANO

Autorizz. R. Pref. Milano N. 11366 - 22-4-38-XVI.

Digitized by Google

LA SERIE DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI STRAORDINARIE SUI CAPOLAVORI DEL VATICANO INIZIATA NELL'ANNO 1934 CON

LE STANZE DI RAFFAELLO

CONTINUATA NEL 1935 CON

LA VOLTA DELLA CAPPELLA SISTINA

NEL 1936 CON

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DELLA CAPPELLA SISTINA

SI E' ARRICCHITA QUEST'ANNO CON

IL POEMA QUATTROCENTESCO DELLA CAPPELLA SISTINA

Questo nuovo volume in grande formato 30 x 36 stampato su carta di lusso in rotocalco contiene 18 tavole nelle quali sono riprodotte tre vedute della Cappella Sistina, la serie completa dei quadri che ornano le pareti e i particolari più suggestivi, riprodotti a piena pagina, che M. Flugi D'Aspermont commenta e analizza con acuto senso critico ed artistico. Il volume completa la nostra serie delle pubblicazioni sulla Cappella Sistina che assumono un importantissimo valore documentario ed artistico.

GUIDO GONELLA, Direttore responsabile — Tutti i diritti per testo e fotografie, riservati — Tip. Ist. Ed. « S. Michele » - Roma

Digitized by Google

EDIZIONE ITALIANA **Un numero: Città del Vaticano e Italia, Lit. 6**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google